ISTORIA
DEL CONCILIO
DI TRENTO

SCRITTA DAL PADRE

SFORZA PALLAVICINO

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

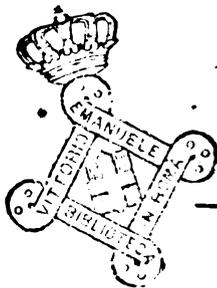
POI CARDINALE DELLA SANTA ROMANA CHIESA

OVE INSIEME RIFIUTASI CON AUTOREVOLI TESTIMONIANZE UNA STORIA FALSA DIVULGATA NELLO STESSO ARGOMENTO SOTTO NOME DI PIETRO SOAVE POLANO.

ORA ILLUSTRATA CON ANNOTAZIONI

DA FRANCESCO ANTONIO ZACCARIA

LETTOR GIUBILATO IN STORIA ECCLESIASTICA NELL' ARCHIGINNASIO DELLA SAPIENZA ROMANA.

TOMO IV.

ROMA 1833.

NEL COLLEGIO URBANO DI PROPAGANDA FIDE.

ARGOMENTO

DEL LIBRO DECIMONONO.

Instruzioni portate dal cardinal di Loreno. Bastiano Gualtieri vescovo di Viterbo mandato dal pontefice per trattar con esso. Ricevimento del cardinale nella congregazione. Lettere del re Francesco al concilio. Orazione del lorenese; e risposta rendutagli prima dal mantovano, poi dall' arcivescovo di Zara. Nuova orazione fatta successivamente dall' ambasciador Ferier. Diffidenza che ha il cardinal di Loreno del legato Simonetta; e varj sensi di lui significati a' presidenti, e al Gualtiero. Sessione prorogata, e con qual condizione. Morti memorabili d' alcuni grandi. Partita dell' orator bavaro per la differenza coll' elvezio. Varj trattati di concordar i luoghi tra gli ambasciadori delle due corone, ma senza frutto. Buoni ufficj del senator Molines co' prelati spagnuoli. Disturbi nell' adunanza proceduti da' vescovi di Guadix e di Aliffe. Creazione di Massimiliano re di Boemia a re dei romani; e allegrezze fatte di ciò nel concilio. Morte del re di Navarra. Primo ragionamento del cardinal di Loreno intorno alla instituzione de' vescovi, seguitato da molti, ma non da tutti i francesi. Forma de' canoni da lui proposta nelle materie conteste. Altro suo parere intorno alla residenza. Nuove significazioni temperate del re di Spagna a' suoi ministri per non offender nè il papa, nè i francesi. Lamenti del lorenese. Sessione prorogata di nuovo, e come. Visconti mandato a Roma da' legati, e con quali commessioni. Diligenze del Gualtieri per torre le suspizioni scambievoli tra il papa e il cardinal di Loreno. Pelvè promosso all' arcivescovado di Sans. Processione per gli affari della religione in Francia e novella sopraggiunta in poco d' ora della vittoria ottenuta da' cattolici. Letizia fatta di ciò. Promozione dei cardinali Gonzaga e Medici. Intenzione del papa di andar a Bologna, consigliatone dal cardinal Seripando, e dal lorenese, sconsigliatone dal mantovano. Commessioni del pontefice a' legati intorno alla trattazione del cardinal di Loreno, e all' affetto delle controversie: e risposta libera degli stessi. Giorno quarto di febbrajo stabilito per la sessione.

Trentaquattro petizioni portate dagli oratori francesi a' legati. Gualtieri mandato a Roma per trattar di esse da parte del lorenese col papa. Maniera divisata fra i presidenti e il cardinal di Loreno per aggiustar i canoni intorno all' autorità del papa, e de' vescovi, ma ripugnanza che quegli trova ne' suoi francesi, e negli spagnuoli. Elezione fatta di lui e del cardinal Madruccio con facoltà di chiamarvi altri per racconciar il decreto sopra la residenza. Difficultà e contese insurte in quello special convento. Decreto piaciuto al più de' deputati; ma intoppo che poi riceve da molti canonisti. Lancellotto mandato al conte di Luna come a destinato ambasciadore del re cattolico, per affrettarlo: suo ritorno, e risposta riportata. Dichiarazione degli oratori francesi a vantaggio del concilio sopra il papa, confutata virilmente da' legati. Venuta dell' ambasciador di Savoja. Ritorno del Visconti da Roma, e risposte da lui recate. Disperazione di concordar in breve le differenze sopra i canoni e i decreti; e però sessione prolungata a'22. d' aprile con ordine di trattar fra tanto ancora sopra il sacramento del matrimonio. Senso precedente de' legati, del lorenese, e degli ambasciadori sopra questa prorogazione e varietà di sentenze intorno ad essa nell' adunanza.

LIBRO DECIMONONO.

CAPO PRIMO

Primi ragionamenti del cardinal di Loreno co' legati. Instruzioni da lui recate.

1. Il cardinal di Loreno il dì a canto (1) alla sua entrata fu a visitare i legati insieme con gli ambasciadori francesi. E premise: ch' egli doveva apprensentare due maniere di cose; altre partenenti al re cristianissimo, altre riguardanti la sua persona. Cominciò da se stesso, e rammemorando l' antica deliberazione fatta da s. m. di mandar lui a quel concilio, ritardata fin allora per insuperabili impedimenti, disse; che siccome a pigliar questo carico l' aveva spinto il zelo verso la religion cattolica, verso la quiete comune, e verso il servigio del suo re e della sua nazione; così era per usar maniere conformi a tali suoi fini: e che aveva fermo animo di riconoscere e d' ubbidire i legati con piena sommessione, come ministri della sede apostolica: alla quale portava una somma obbligazione e per la porpora, e per altre segnalatissime grazie: e specialmente si professava umile e divoto servo del presente pontefice. Dietro a ciò, trasportando il ragionamento all' altro capo; salutò i legati a nome del re; di cui significò aver lettere ad essi e a tutto il concilio. La contenenza essere, il porre loro davanti le presenti calamità di quel suo già felicissimo e gloriosissimo regno, alle quali s' aspettavano i ristori da quella santa assemblea, secondo che avrebbono esposto gli ambasciadori per le nuove instruzioni da lui recate, soscritte da s. m. cristianissima, dalla madre, da' fratelli, dal re di Navarra, e dagli altri principali signori del consiglio reale. Che desiderava d' esser ammesso in una generale adunanza per esprimer ciò che a lui era imposto; e particolarmente il romore suscitato nella Germania, che in quel sinodo s' avesse a statuire una lega fra principi cattolici con-

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo ai 16. di novembre 1562.

tra i protestanti: i quali però erano stati in molti sospetti, e in diversi trattati. Il suo re essersi portato in ciò secondo suo dovere: ben intendendo, che una tal lega ne avrebbe provocata un' altra non men valida fra gli avversarj; accendendo un fuoco inestinguibile nella cristianità. E finalmente conchiuse; che fatto questo ufficio a nome reale, avrebbe lasciata la cura delle cose pubbliche agli ambasciadori; ajutando egli come privato alla sollecita spedizion del concilio con mantenimento ed accrescimento della dignità pontificale, quanto fosse nel suo potere (1).

2. Con brevità i legati risposero nel primo capo; affermando un sommo loro approvamento dell' elezione fattasi già dal re, e dal consiglio nella persona del cardinale a quell' impresa; una singulare allegrezza del suo avvento; un' ottima opinione de' suoi consigli; una pienissima soddisfazione delle sue maniere; una gran fiducia del buon successo a pro della cristianità, e ad onor del concilio nella sua opera; e una concorde loro disposizione, anche per volontà del pontefice, ad onorarne la persona, e ad apprezzarne il giudicio. Nel secondo capo rendettero parole di grazie, e di riverenza alla somma della lettera regia: espressero vivo cordoglio per le sciagure di quell' inclito regno; ma insieme accresciuta speranza della sua tranquillità per la presa di Roano, avvenuta all' armi di sua maestà nuovamente: onde si confidavano che vi tornerebbe la quiete e la giustizia; e specialmente quella severità di pene contra i ribelli di Cristo che erasi usata dal glorioso Francesco I. Niuno esser il fondamento di quella favola che il cardinal riferiva divolgata intorno alla lega; avendo il papa raunato il concilio a fin di concordia, e non di guerra; e commesso a' legati, che procurassero l' union de' cristiani, l'approvazion delle vere dottrine, e la riprovazion delle false. Che a questo avrebbono atteso coll' ajuto del cardinale; ricevendolo come angelo di pace mandato da Dio per levar alcune di quelle imperfezioni, che suol produrre in ogni adunanza di molti la natura degli uomini, e la diversità de' pareri. La congregazione gli fu da loro offerta per quello stesso giorno, ove così gli piacesse.

3. Di qua facendosi grado fra loro a lunghi, e familiari sermò-

(1) ✠ Chi brami leggere questa parlata del cardinal di Loreno, consulti il Rainaldi *ad annum Christi* 1562. al n. 110. dove la riferisce per esteso.

ni, mostrò egli questi concetti: che non conveniva al ben pubblico scemare nè ristrigner punto l'autorità della sede apostolica, o del pontefice; nè quistionarne: bensì, per salute non sol di Francia, ma di tutto il cristianesimo far una buona e severa riformazione; togliendo le prave usanze dovunque si ritrovassero: perciocchè siccome la podestà in se stessa ottiene, e merita una somma venerazione; così quando essa mantiene usi scandalosi e nocevoli, altera i popoli; cagiona disubbidienza e dispregio; e accende sollevazioni. Che se ciò non si fosse operato in concilio, prevedevasi in breve una guerra in Francia assai più aspra contra gli ecclesiastici cattolici, che allora non si facea contra gli ugonotti: essendo que' popoli fermi, quanto di morir nell' antica fede, tanto di non più tollerare la dissoluzione, e le prave usanze ogni dì crescenti del clero. E particolarmente si dolse, che talora i beneficj di cura si dessero in Roma ad uomini indegni: nè bastare in rimedio l'esser a' vescovi lecito di privarli; perocchè ciò riusciva malagevole all' atto, e poco onorevole al papa, il quale per degni gli avea eletti. Passò a ragionar della guerra: e siccome ampiamente lodossi del re cattolico, de' veneziani, e de' duchi di Savoja e di Fiorenza, per cagion de' sussidj porti da loro; così vivamente si lamentò del pontefice per senso universal della Francia: avendo sua santità mandati i suoi ajuti con tali vincoli di condizioni, che al re ne toglieano l'uso: perciocchè aveva ordinato, che prima si dovessero rivocare gli editti promulgati quivi sopra le annate, e le prevenzioni: il che richiedendo l'assenso de' parlamenti: non solo sarebbe stata opera lunghissima, ma impossibile: e al papa dover bastare, che tali editti non s'osservassero; come per effetto, diceva egli, non s'osservavano.

4. Studiaron i legati di schifar l'incontro con rispondere, che questo negozio non appartenendo alla fede o alla riformazione, non toccava al concilio, ma solo al papa. Contrariamente il cardinale fu sempre saldo in raffermare; il pontefice aver più volte risposto, ch' eransi rimesse da lui quelle materie dell' annate, e delle prevenzioni ed ogni altra cosa al concilio: e quindi esser nata la deliberazione di farvi convenir i prelati di Francia. Ricordarono i legati in questo suggetto (1) delle annate al presidente Ferier; ch' essendo già

(1) Sta in una risposta della recata lett. de' 16. nov.

egli mandato a Roma dal re per quell' affare; glie n'era stato quivi dato a vedere sì buon diritto, ch' esso l' aveva approvato. E il cardinale confermò d'averlo udito un giorno parlare a conformità di ciò nel consiglio.

5. Sopra che m' occorre di narrare, che il pontefice di reo si constituiva attore (1): dolendosi agramente, che in Francia si fosse fatta una tal novità in pregiudicio suo, e del collegio contra l'esempio di tutte l'altre nazioni, contra il diritto comune, e contra i medesimi concordati: e quantunque il re poi, esprimendo queste ragioni, avesse con un suo privato decreto (2) cassato quell' editto, e promessane la più solenne, e stabile rivocazione in poco di giorni, contuttociò non era di questa mai seguito l' effetto. Aver egli dall' attual pagamento del sussidio trasmesso levate via tutte le altre condizioni, quantunque ragionevoli, perchè difficili, ed unicamente ricercato, che al dono suo andasse avanti la dovuta promessa restituzione altrui, o per ordinazione del parlamento, o anche del solo re, ma in forma più sussistente. Onde pareva strano che i regj in vece di farne l' adempimento, si richiamassero della domanda. In tal modo si giustificava il pontefice.

6. Ma tornando noi al parlamento del cardinale: conchiuse, ch' egli non pensava di dover dire o far cosa la qual dispiacesse al papa, nè a' legati; non avendo a portar in mezzo se non ciò che fosse onesto in se, e salutare alla Francia, e che per dare più certa prova della sua volontà, desiderava che i suoi trattati prima d' esser proposti nella congregazione, si comunicassero a' presidenti; o anche al pontefice con la messione d' alcun prelato: imperocchè non dubitava che in fine si rimarrebbe d' accordo.

7. I legati a ciò risposero: che il cardinale sarebbe strumento attissimo di concordia fra loro, e gli ambasciadori francesi. Poichè, richiedendosi ad accordare una differenza qualche mezzano che partecipi dell' uno e dell' altro estremo; egli partecipava degli ambasciadori la nazione, di essi la dignità.

8. Avanti di farmi più oltra, parmi necessario di riferire quali ordinazioni veramente recasse il cardinal dalla corte. L' instru-

(1) Lettere del card. Borromeo a' legati in comune a' 25. di nov. e al mantovano a' 5. di dec. 1562.

(2) Segnato nel bosco di Vincenna a' 23. di luglio 1562. e mandato dal papa a' legati a' 25. di nov.

zione da lui portata era (1) tale. A' travagli di quel reame per discordanze di religione dopo maturi consigli non trovarsi più efficace medicina che una buona riformazion della chiesa così particolare in Francia, come universale nel cristianesimo, risecando dal culto di Dio le superstizioni; emendando le cerimonie, e ciò che potea cagionar nel popolo inganno, o nocumento, correggendo i costumi delle persone sacre, e maggiormente provvedendo alla forma dell' elezioni per maniera, che in quanto era possibile, cadesser in uomini degni ed idonei a insegnare con la dottrina, e a edificar coll' esempio. Il cardinal nel principio non calcasse molto su la riformazion della corte romana, acciocchè il pontefice non si movesse quindi per avventura a sciorre il concilio prima che se ne cogliessero gli altri frutti. E perocchè molte volte quando s' era parlato di riformar la prefata corte, il papa aveva risposto, che si volea fare il medesimo in quelle de' principi laici, togliendone i rei usi pregiudiciali alla chiesa, il re aver prontezza d' emendar la sua in ciò che vi si trovasse mal fatto: ma innanzi di prenderne veruna deliberazione, convenire avvisarnele, affinchè potesse appresentar sue ragioni, e specialmente i privilegj ottenuti con tanto merito da' suoi maggiori.

9. Intorno a' particolari capi della riformazione opportuna in Francia, esserne a sufficienza informato il cardinale, e con lui l'arcivescovo di Sans, e il vescovo d'Orliens: i quali tutti aveàn luogo nel consiglio privato regio, e però ben sapevano ciò che quivi più volte s'era discorso: oltre all' instanze da loro udite negli stati generali d' Orliens, e oltre alla cognizione che ne teneva ogni vescovo per l'esperienza della sua propria diocesi. Non debbo quì tacere a' lettori, che per arcivescovo di Sans intendevasi Niccolò Pelvè; benchè fin allora non fosse stata dal pontefice ammessa la risegna di quella chiesa in suo favore fatta dal cardinal di Guisa: ed egli poi ascese al cardinalato; e in quel grado fu parzialissimo della lega da' suoi partigiani dinominata, *santa*. E vescovo d' Orliens era Giovanni di Morvilier, uomo assai riputato in Francia.

10. In quanto s' apparteneva alle materie che pareano congiunte per qualche tempo alla dottrina: si domandasse l' uso del calice per tutto il regno.

(1) Nell'allegato libro francese.

L' amministrazione de' sacramenti in lingua francese.

Nelle chiese parrocchiali, e non nelle collegiali o nelle monacali, il catechismo in francese; e pubbliche preghiere simigliantemente in francese.

La concessione al popolo di cantare al tempo del vespero i salmi voltati nello stesso linguaggio, ma prima veduti da' vescovi e dalle università, o da' concilj provinciali.

11. Sopra la generale emendazion de' costumi, si rimediasse alla vita impudica degli ecclesiastici, fonte d' innumerabili mali: ed, ove questo non si potesse altrimenti, almeno con ordinar i preti non prima di tal età che fosse manco soggetta a queste cadute.

Che oltre a ciò, qualora in concilio si proponesse qualche concedimento il qual conferisse a ricuperar tante nobili provincie disunite dalla chiesa, e non contrariasse alla parola di Dio, come non contrariavano, per esempio, il matrimonio de' preti, e il lasciamento de' beni ecclesiastici occupati, sempre gli ambasciadori di s. maestà unissero lor diligenza per l' impetrazione, e massimamente co' vescovi francesi: e questo sì per utilità che se ne trarrebbe, come per dimostrare il buon animo del re a separati, a' quali potrebbe ciò notificarsi o per via segreta o mediante i loro rappresentatori se ve ne avesse alcuno in concilio.

Facendosi quivi una santa riformazione, il re e la reina prometteano sì a nome proprio, sì de' figliuoli e de' fratelli, che accetterebbono quanto dal sinodo si fosse cattolicamente decretato e ordinato, non permettendo, che ne' paesi a loro soggetti vivesse alcuno che da ciò dissentisse: e il re di Navarra, e gli altri signori del consiglio s'obbligavano di spender in adempimento di questo le proprie vite.

12. Della rammemorata instruzione il Soave nulla c' informa. Nel recitare il primo colloquio fra il cardinal di Loreno e i legati, commette molti errori, tratti per avventura dalle altrui relazioni, siccome è proprio della fama non portare il vero nè tutto, nè solo: i quali errori si convincono per la lettera da noi allegata, ove i presidenti ne diedero al cardinal Borromeo distinta, e piena contezza. Più gravemente fallisce, narrando che per occasion d' una malattia venuta al papa in quel tempo, il signor dell'Isola ambasciador francese in Roma, ordì trattato affinchè l'elezione del successore si faces-

se dal concilio in Trento per voci a numero delle nazioni, e non avanti che si fossero constituite le leggi al futuro pontefice: di che Pio essersi altamente commosso. Or queste non furono opere del signor dell'Isola in Roma, sì furon consigli del signor di Lansac da Trento; come si prova dalla sua lettera scritta alla reina in quelle giornate appunto, e da noi recata (1). E come non vide il Soave la dissimiglianza dal vero della sua novella? Imperocchè il trattato d'elegger il papa altrove che in Roma, e per altri elettori, che pe' cardinali, non potea farsi in Roma co' cardinali, cioè in luogo e con persone in cui sommo danno tendeva questo pensiero: ma in Trento, sollevando i vescovi ad arrogarsi cotal diritto, e nelle corti degli altri principi, traendone commessioni agli ambasciadori di protestare, che non avrebbono conosciuto per legittimo pontefice chiunque non fosse eletto nel concilio, e dal concilio. Il vero si è, ciò ch'era avvenuto altre volte, essersi rinovato, e con più vivo sentimento, al venir de' francesi; questo fu che non pur coloro i quali avean difetto nel discorso, o interesse nell' affare, pronti alla sospezione, quelli per la debolezza, questi per la gelosia; ma i più prudenti, e i più temperati dubitarono che gli oltramontani intendessero all'abbassamento del seggio pontificale, ed insieme alla traslazione di esso di là dall' Alpi; tanto che sì fatta sollecitudine entrò specialmente nel senato veneziano (2). Nè lasciarono di considerare quegli accortissimi intelletti, che nulla sarebbe potuto incontrare di maggior detrimento alla repubblica cristiana, e in precipuo luogo all'Italia, ch'è la cittadella più fedele, e più salda della nostra religione. Onde, ed ammonendone opportunamente i loro prelati, e confortando ad una festina, e viril resistenza il papa, il qual usava (3) di consigliarsi con quel senato nelle bisogne più gravi, fecer contrasto a sì offendevoli proponimenti. Donde si raccoglie quanto l'opera del Soave fosse contraria al giudicio, ed inimica all'intento di quella savia, e religiosa repubblica. Ma certi, facendo ostentazione di partigiani ad un principe, s'incorano per effetto di conformare il principe alla passion loro, e non se alla volontà, e utilità del principe.

(1) Nel capo ultimo nel libro 18.

(2) Andrea Morosini istorico della repubblica veneziana nel libro 8. all'anno 1562.

(3) Morosini ove sopra.

CAPO II.

Morte del vescovo di Chonad. Lettera del cardinal di Loreno al pontefice; e ragionamenti del medesimo col marchese di Pescara. Diligenze adoperate da esso marchese in Trento co'vescovi spagnuoli a favor della sede apostolica. Vescovo di Viterbo mandato dal papa al concilio per cagione del cardinal di Loreno; e ciò che con lui cominciasse a trattare. Partiti proposti dal cardinal a'legati a fin di quietare la differenza sopra l'istruzion de'vescovi.

1. Per dar il debito onore al nome di quelli che lascian la vita in opere di salute universale; non tacerò, che giunse a morte (1) nel concilio su que' giorni fra Giovanni Colosvarino domenicano; unghero, vescovo di Chonad, con rammarico de' padri, meritatogli dalla virtù e dalla scienza: e con grave cordoglio del Drascovizio, al quale parve d'aver perduto il compagno in procacciar il beneficio della sua Ungheria. Ma egli, e con lui parecchi degli oltramontani speravano infinitamente nella venuta del cardinal di Loreno, quasi di persona, che fosse per superare tutti gli ostacoli alle varie loro inchieste: molte delle quali coll' esaminazione poi si conobbero per impossibili, molte per dannose, molte per opposte fra esse. Non aveva però dato nutrimento il cardinale a questi concetti sopra la sua intenzione: anzi a Brescia oltre all' amplissime significazioni contrarie fattene al Grassi con la voce, prese opportunità di raffermarle al pontefice con la carta (2). Onde gli scrisse, ringraziandolo che, siccome gli aveva significato l'abate di Manna, da sua beatitudine si fosse negata fede a' romori diffusi in Roma di lui, e ritenutane la buona espettazione. Avergli ciò confermato il vescovo Grassi mandatogli dalla santità sua incontro; il quale anche aveagli testimoniato; quanto ella di bene si promettesse da' fratelli del cardinale, e da tutta la casa, e specialmente dall' opera sua in Trento. Esser lui per conservar eterna memoria di tante grazie; non facendo cosa avvedutamente che fosse per dispiacere a sua beatitudine: ed apparecchiarsi a corrisponder tosto co' fatti a questa propizia opinione ch'ella degnava tener della sua persona.

(1) Lettera del modenese al card. Morone a'16. di nov. 1562.

(2) Di nov. mandata a' legati dal card. Borromeo a'14. dello stesso 1562.

2. Nè diversamente avea parlato il cardinale co' ministri degli altri principi, e specialmente col marchese di Pescara nel suo transito per lo stato di Milano. Confidavasi molto il pontefice del marchese: ed era cresciuta la confidenza per gli ottimi ufficj da lui adoperati co' vescovi dependenti dal re nel breve tempo della sua ambasceria al concilio, e di poi ancora mediante il segretario Pagnano (1). Onde il papa in quell'accidente avea fatto notificargli per lettere da interposita persona i sospetti suoi de' francesi; e mostrargli, che questa era opportunità degna di lui per illustrar la sua pietà, e quella del suo signore in sostener la religione, e l'autorità pontificale. Al che avea risposto (2) il marchese sì zelantemente, e con tante profferte, che più non sarebbesi potuto aspettare da un nipote del pontefice: scrivendo lui di conoscere, che il sostenimento di quella santa sede era conforme in ogni parte al servigio di Dio, ed alla mente del re cattolico: supplicar egli a sua santità, che siccome l'onorava col comandamento generale, così l'illuminasse intorno a' modi particolari. Fra tanto per mandar le oblazioni vestite di qualche effetto; significò d'aver già fatto ciò ch'era in se, e co' vescovi spagnuoli in Trento, e col cardinale nel suo passaggio. Che al concilio sarebbe egli pronto di ritornare eziandio con pericolo della vita, se gli affari necessitosi del re non l'avesser tenuto a forza nel suo governo. Ma oltre alle commessioni caldissime iterate al segretario Pagnano, essersi da lui mandata persona la quale opererebbe co' prelati spagnuoli nientemeno di ciò che avesse potuto adoperar egli stesso. Col cardinale aver lui parlato delle materie sinodali: e quello essersi riso del gran romore sparso, ch'egli venisse per confondere, o per turbare il concilio, o per recare alcun diservigio alla sede apostolica: dicendo, unico suo intento essere il rappresentar vivamente le miserie della sua nazione, e il supplicare con le ginocchia in terra a quella santa adunanza, che ne procurasse il ristoro: perciocch'elle eran tali che ben sapute avrebbon intenerita di compassione ogni mente umana, non che cristiana. Onde soggiugneva il marchese, che se il cardinale per sorte lavorasse in mente qualche altro fino disegno, con questo colore l'avria dipinto.

3. Fra tanto il pontefice applicando novelle industrie a propor-

(1) Molte lettere in originale del Pagnano al marchese sono appresso l'autore.

(2) Da Milano agli 11 di nov. mandata dal card. Borr. a' legati a' 14 di nov. 1562.

zione delle novelle gelosie spigneva perpetuamente al concilio nuovi prelati italiani: nel che, quantunque intendesse a non lasciar negli oltramontani l'arbitrio delle determinazioni; contuttociò non poteva sostenerne ragionevole accusa; non usando in ciò egli altro modo che il costrigner i vescovi all'adempimento del loro dovere. Ma due cose scioccamente maligno narra il Soave.

La prima, che Pio impedì l'andarvi all'arcivescovo di Sassari, perchè nel concilio a tempo di Paolo si fosse mostrato senza misura parziale dell'opinione, che la residenza sia di ragion divina. Quasi al papa non fosse stato più agevole il permetter la partenza da Trento a molti prelati italiani, i quali ne facevan richiesta (1), ed avean combattuto per quella sentenza; che vietarvi l'andata ad un sardo; il quale connumerandosi fra gli spagnuoli, non si vede per qual maniera potesse riceverne impedimento da Roma senza palese, e strepitosa violenza.

La seconda, che il proibisse altresì al vescovo di Cesena (era questi Odoardo Gualandi pisano, preclaro scrittore di moral filosofia) il quale gli fosse sospetto siccome intrinsico del cardinal di Napoli, offeso da se nella morte degli zii; e nella carcerazione e punizione sua propria. Ed in questo proposito, anzi fuor di questo proposito va riferendo; essersi detto, che nelle mani del marchese di Montebello, padre di quel cardinale, rimanesse una polizza, dove il papa in quel conclave avesse promesso al figliuolo un grosso numero di pecunia se faceva cader in se l'elezione. Questa novella di così fatte polizze, consegnate innanzi e temute dopo il pontificato avendo rispetto alla bolla di Giulio secondo; è una di certe favolette comuni osservate da Aristotile, le quali s'attribuiscono in varj tempi or a questo ed ora a quello dalla fama volgare. S' accorgerebbe ancora uno scemo, che se tal polizza si fosse scritta; il primo pensiero del creato pontefice sarebbe stato consegnar la moneta, e farsi render la carta, come di troppo maggior valuta a suo interesse. Ed ove Pio non l'avesse ricuperata: con qual animo sarebbesi attentato di provocar sì atrocemente i Caraffi a procurar di levargli con infamia la corona di fronte? Ed in fine sarebbe egli mai condisceso a liberar di prigione il cardinal di Napoli senza riaver dal padre quel foglio

(1) Appare oltre alle scritture allegate sopra di ciò altrove; da molte lettere del card. Borromeo a'legati; e fra l'altre da una agli 8. di luglio 1562.

per lui più spaventoso d'un fulmine? Mirabil cosa, che il Soave per libidine di calunniare s'avvilisse a scriver talora in modo onde ogni mezzano lettore il dovesse tenere o sciocco, o perverso! Ma parmi di scorgere, che l'intelletto di quell'uomo fosse a guisa dell'arco, il quale per offender altri torce se stesso. E sopra quel suo finto divieto d'ire in concilio al vescovo di Cesena per l'amicizia col cardinal di Napoli; chi mostrossi a questo cardinale più amico del Boncompagno; il quale trattato avanti con grande onore e confidenza da Paolo quarto, per gratitudine poi vendette un ufficio che valeva sei mila scudi, a fine di sovvenir quel suo pronipote col prezzo, e di concorrere alla sua diliberazione? E contuttociò Pio quarto non solo il volle al concilio, ma il volle quivi partecipe di tutti i più ardui ed intimi affari; e poscia esaltollo al cardinalato, e gli confidò la legazione di Spagna.

4. Ora rivolgendo i passi al nostro sentiero: tra i prelati che il pontefice mandò al concilio in quel tempo, il più riguardevole fu Bastiano Gualtieri vescovo di Viterbo, nominato da noi altrove mentre esercitava la nunziatura di Francia: il cui fratello fu padre di Raffael Gualtieri gia mio intrinsico e virtuosissimo amico, ed avolo di Carlo Gualtieri oggi vivente, litterato ed onoratissimo cardinale. Era egli poco amato da' ministri di Francia, come colui che avea sempre scritto in biasimo della tiepidezza usata dalla reina contra gli eretici secondo che allora contammo: e dopo il ritorno con severità di zelo, e con diffidenza verso l'animo de' francesi porgeva consigli opposti alle loro domande. Sicchè a lui attribuì (1) l'ambasciador dimorante in Roma certi discorsi dati al papa in que' giorni sopra il concilio, dove parlavasi reamente de' lor pensieri: e scrisse, ch'ei s'era procacciata questa messione, con dar a credere che penetrerebbe colla perspicacia l'animo del cardinal di Loreno, e lo svolgerebbe; facendo ragionare a molti teologi contra il suo detto; e così ponendolo in angustie, e di poi confortandolo. Sciocchezze che s'egli avesse proposte al pontefice, sarebbon valute ad escluderlo, non ad eleggerlo. Ma il papa veramente lo scelse considerandolo ben esperto (2) degli animi francesi, e specialmente del cardinale; con cui aveva trattato assai e con mutua soddisfazione. Egli menò seco Lodovico

(1) Lettera del signor dell'Isola alla reina de' 27. di nov. 1562.

(2) Lettere del papa a' legati, e del card. Borromeo al mantovano a' 13. di nov. 1562.

Antinori, nel quale concorrevano in parte le medesime condizioni; per esser l'Antinori rimaso in Francia alla cura degli affari nella partenza del nunzio. Il registro delle lettere e delle scritture dettate o raccolte dal Gualtieri in questo suo lungo ed operoso ministerio, pervenne in potere del cardinal Lorenzo Magalotti che fu segretario di stato del pontefice Urbano ottavo; insieme con una conserva di memorie opportunissime alla mia impresa. Ed essendo tutto ciò siccome ad erede rimaso poi ad Orazio Magalotti suo cugino, cavaliere molto intendente e discreto; egli alla mia prima richiesta mi fu cortese d'un tanto ajuto. Ed io mi riputerei troppo ingrato se a lui e agli altri che mi hanno somministrate pietre non volgari per la mia fabbrica, non rendessi questa picciola ricompensazione di scolpir in alcun canto di essa con onorati caratteri il nome loro.

5. Giunse il Gualtieri a' ventidue di novembre (1): e trovò che il cardinal di Loreno per una febre di catarro sopravvenutagli due giorni dopo il fin del viaggio, non era potuto andar fin allora nella congregazione. Rendette il vescovo a' legati lettere del cardinal Borromeo: aperse loro la cagion della sua venuta; e con partecipazione di essi fu subito a visitare il lorenese, e gli porse una epistola che il papa gli scrivea con molta onorificenza. Erasi avvisato il pontefice di dover accompagnare il Gualtieri con altre sue lettere a Lansac ed al Ferier, per non accrescer la diffidenza che sapeva esser ne' ministri francesi di quel prelato. Della qual diffidenza Lansac, ricevuta la lettera, diè nuovo segno: scrivendo (2) al signor dell' Isola, piacergli d'aver in Trento quel testimonio col papa delle sue azioni; nelle quali sperava che nulla troverebbe da biasimare. Ma il Gualtieri per non diminuire appresso al cardinale il pregio dell' onoranza che il pontefice ad esso faceva, col mostrarla egli comune a' due oratori; gli avea detto avanti quasi in credenza, essersi da lui procurate quelle lettere del papa, affinchè quei ministri che l'aveano veduto partir dalla nunziatura, non lo riputassero in picciola grazia di sua santità, e però il dispregiassero: e richieselo del suo giudicio intorno al presentarle. Il qual ufficio valse a far sì, che il cardinale si stimasse avvantaggiato in più maniere sopra gli ambasciado-

(1) Lettera del Gualtieri al card. Borromeo de'23. di nov. 1562.

(2) A'22. di nov. 1562.

ri; commendando l'avvedimento del Gualtieri, e consigliandolo di non tardar la presentazione. Dimostrogli insieme il cardinale piacer grandissimo d'aver quivi persona con cui per l'antica domestichezza potesse usar libertà: condimento senza il quale tutte le conversazioni riescono austere ed insoavi. E cominciò ad esercitarla in quell'ora stessa; aprendo il cuore ad una doglienza quanto più modesta, tanto più grave, pe' giudicj bestiali fattisi in Roma de' suoi pensieri e de' suoi propositi. Al che il Gualtieri si sforzò di soddisfare, negando che la credenza del papa si fosse mai lasciata occupare da quelle voci. E quindi prese materia di ragionare sopra il disordine che il cardinal troverebbe in concilio di consumar il tempo in disputazioni sì aliene da' bisogni presenti, e altrettanto opposte alla sollecita spedizione, quanto ella era necessaria e desiderata in ogni parte della cristianità. Ma disse, che questo medesimo partorirebbe al cardinal un'immensa gloria, se con l'eloquenza e coll'autorità sua imprendesse e ottenesse di levar tanto sconcio. Egli, come savio e circospetto, rispose che questa doveva esser opera de' presidenti, e non di lui ch'era un privato in quell'assemblea. Ma ripigliò il Gualtieri: che tutti insieme non potevano in ciò quant'egli solo potrebbe. Non altro aver incoraggiati gli spagnuoli ad intentar cotali macchinazioni che la speranza di aver lui favorevole insieme co' suoi prelati francesi; e così di fabbricarsi una maggior autorità nelle chiese loro. Ove si vedessero non solo non iscaldeggiati ma ripressi da un tant'uomo, si ridurrebbono entro a' segni ond'eran trascorsi. E quì ricercollo; e ne trasse quasi promessa; che nel suo primo ragionamento pubblico esortasse i padri a materie più giovative e più sustanziali. Anzi il cardinale fe' segno, che alle parole congiugnerebbe l'opere, astenendosi da' conventi ne' quali sì fatte inutili disputazioni si proseguissero. Disse ancora di voler mostrare al Gualtieri le sue instruzioni: accennando contenervisi qualche domanda disconveniente; ma che avrebbe significata la maniera onde il papa soddisfacesse di leggieri alla Francia, e interrompesse una certa inclinazione che si scorgea ne' più di quel regno, a partirsi dall'ubbidienza della sede apostolica. Propose, che a fine di stabilir quietamente i canoni, o di celebrar la sessione il dì prenunziato de' ventisei; i presidenti chiamassero lui per la chiesa gallicana, due spagnuoli per la ispana, e chi lor fosse a talento per la italiana: i qua-

li fermassero i predetti canoni di concordia. Promettersi lui, che i francesi nulla contradirebbono all' opera sua; e che lo stesso con qualche industria si potrebbe ottenere dalle altre nazioni. Riferì, che gli spagnuoli assiduamente il combattevano affinchè si giugnesse loro; eziandio con venir eglino a leggergli pareri da essi apprestati per l' adunanza.

6. Mentre il cardinale rimase indisposto, non durò lungamente la pausa delle congregazioni; avendo pregato modestamente egli medesimo (1), che per lui non si ristesse. La prima adunanza fu spesa in assegnar (2) i luoghi a' nuovi prelati: e come i litigj surgono più fra parenti che fra stanieri; venne contesa di grado tra (3) Girolamo della Souchiere francese abate di Chiaravalle, che dal seguente pontefice fu promosso al concistoro dopo iterata repulsa della sua umiltà, con guiderdone tanto più onorevole, quanto più violento; e fra gli abati della congregazion cassinese: apportando per se l' uno, che gli altri non erano contenuti nell' antica religione di s. Benedetto, ma nella congregazion di santa Giustina confermata all' età moderna da Eugenio IV. e che però la famiglia di Chiaravalle gli superava d' antichità. Al che aggiugneva altre prerogative degli abati chiaravallesi, non concedute a' cassinesi. Ma per loro si rispondeva, che l' alterazione fatta in tempo d' Eugenio era accidentale: nella sustanza ritener essi la regola di s. Benedetto: ed anche gli altri argomenti rendevano forti soluzioni. Per la decision della differenza sarebbe convenuto disaminar molte bolle ed altre vecchie scritture, opera di gran tempo, e allora di gran travaglio: onde i cassinesi deliberarono di onorare il francese; essendo finalmente figliuoli tutti di un padre; e avendo quel di Chiaravalle, siccome tale, recate lettere raccomandatorie del suo presidente agli abati cassinesi. I quali assai più d' onore acquistarono per tal cedizione giovevole in quello stato al ben della chiesa, che non avrebbono acquistato con una vittoria di fumo. Nell' altre congregazioni i legati ebber cura di (4) proceder con lentezza per fare al Lorenese questa dimostranza d' estimazione: maggior-

(1) Lettera dell'arciv. di Zara de' 19. di novembre.

(2) A' 16. nov. come in una lettera del modonese al card. Morone in quel giorno.

(3) Atti del Paleotto.

(4) Lettera de' legati del dì 19. di novembre 1562.

mente ch' egli ne mostrava il desiderio non a titolo odioso di fasto, anzi aggradevole di modestia, per trarre diletto e profitto dall' altrui dottrina.

7. Lo stesso giorno de' ventidue nel quale andò a parlargli il Gualtieri, era stato a visitarlo (1) il cardinal Seripando a nome comun de' legati, per significargli distintamente il principio, il processo, e il presente stato del concilio. E discendendosi a ragionar della controversia allora fervente sopra il settimo canone, l' avea di ciò informato a pieno, e domandatogli consiglio: arte efficacissima per ottenere insieme l' ajuto. Egli mostrando un cordial zelo della quiete, e una singulare osservanza al pontefice; gli avea proposto il mentovato partito; il qual poi con qualche varietà per agevolarlo egli replicò al Gualtieri: di deputare due per qualunque nazione. Ma il Seripando erasene ritenuto con dirgli, che sua signoria illustrissima non conosceva ancora ben quelle teste, e come poco fossero scambievolmente arrendevoli: benchè in verità ciò che spiacque al Seripando nella proposta, fu l' aprirsi un uscio alla maniera di procedere per nazione. L' altro allora avea ripigliato: che ove sì fatto modo non potesse sortir effetto, il meglio sarebbe far opera, che quel litigio del tutto si sopprimesse. Dopo questo colloquio fra il cardinal Seripando e quel di Loreno, i legati insieme raccolti aveano conchiuso, che quel primo partito non s' accettasse a verun modo: e che il Seripando nuovamente fosse a mostrarne al cardinal di Loreno l' impossibilità.

8. Avea questi nel predetto ragionamento replicato al Seripando il suo pensiero, esposto prima a tutti i legati: che si comunicassero al papa con la messione d' alcun prelato i capi della riformazione desiderati da lui; e che lo stesso prelato ritornando a Trento riferisse poi la mente di sua santità in ciascuno di essi avanti di proporli nella congregazione: ma i legati si sostennero dalla risposta fin tanto che ne intendessero la volontà del pontefice: e molto meno vollero farsi sceglitori del messo. Ben proposero al cardinal Borromeo alcuni: i quali furono l' arcivescovo di Lanciano, come adoperato laudevolmente in simile ministerio altra volta; quello d' Otranto, come d' abilità eccellente, e soprammodo bramoso di servire al papa; il

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo a' 23. nov. 1562.

Grassi, come dianzi mandato da sua santità al medesimo cardinale; il Gualtieri per un simigliante rispetto; benchè il fin della sua mession parea che il rendesse allora più profittevole in Trento: ma conchiudeano, che il Visconti stimavasi più di tutti acconcio, per la special confidenza del pontefice in lui; la qual facea dì mestiero in chi dovesse udire e riportare dalla bocca di sua santità l'intimo del suo cuore. Essendo la prima condizion di colui al quale si vuol commettere come il danaro, così il segreto, la fede.

CAPO III.

Ricevimento del cardinal di Loreno nella generale adunanza. Lettera presentata da Lansac del re di Francia al concilio. Ragionamento del medesimo cardinale. Parole del primo legato; e risposta dell'arcivescovo di Zara a nome comune. Nuova orazion dell'ambasciador Feriero.

1. Il dì appresso a questi trattati fra presidenti e il cardinal di Loreno, venne egli alla general (1) assemblea: la quale essendosi prima ragunata con gran concorso di persone straniere tiratevi dalla curiosità, furono elle poscia escluse: e si propose dal segretario sommariamente sì ciò che il cardinal avea destinato di voler dire, sì l'esempio della regia lettera, sì la preparata risposta. E, qual è la natura di quelle comunità ove molti sanno, e tutti credono e voglion far credere di sapere; anche in tali ben premeditate parole di cerimonia non mancarono opposizioni e disputazioni. Indi a pigliar il cardinale dalla sua casa, furono mandati il patriarca gerosolimitano, gli arcivescovi d'Otranto, e di Granata, e i vescovi della Cava, di Coimbra, di Viterbo, e di Salamanca. Quando egli entrò, i legati scesero da' gradini del seggio loro ad accoglierlo: e di poi assisi i padri, e circondati da una corona immensa di popolo, si fero innanzi a' legati gli oratori di Francia: e Lansac il più degno presentò le lettere regie scritte in francese e rivoltate in latino (2), nel qual idioma furon lette da capo solennemente dal segretario.

2. Era l'inscrizione francese: *a' santissimi e reverendissimi pa-*

(1) Oltre agli atti di castello, quei del Paleotto, e il diario a'23. di nov. una de'legati al card. Borromeo, e due altre dell'arciv. di Zara, e del modonese lo stesso giorno.

(2) Nell'una e nell'altra lingua sono stampate nel mentovato libro francese.

dri congregati in Trento per la celebrazione del santo concilio: ma in latino più chiaramente dicevasi: *congregati nel sacrosanto concilio di Trento*. Esponea quivi il re le avversità del suo regno; delle quali non doversi attendere il riparamento se non dalla divina misericordia: le diligenze del morto re suo fratello e sue per l'adunazion del concilio: le necessità dell' indugio ad inviarvi i prelati: e due rispetti di mandarvi il cardinal di Loreno; l'uno, però ch' egli non dimenticando il dovere della sua professione, avea chiestà più volte licenza di convenirvi; l'altro, perocchè essendo allevato da giovinetto ne' più segreti affari della corona, sapeva gl'intimi fonti delle presenti miserie. Confortava il re i padri a una commendabile e santa riformazione, con restituire ciò che per malizia degli uomini e per ingiuria de' tempi era scaduto nella chiesa: di che non solo avrebbono rimuneratore Iddio, ma debitori tutti i principi e tutti i principati, e laudatori tutti i futuri. Ultimamente pregavali di dar fede al cardinale, come avrebbon data al re stesso.

3. Poichè fu letta l'epistola; cominciò il cardinale con una eloquenza di stile, e con una graziosità d'azione che rapì ed intenerì generalmente gli uditori. Mise avanti agli occhi le sciagure della Francia nate per li corrotti costumi di tutti gli ordini, per l'ecclesiastica disciplina affatto mancata, per l'eresie non soppresse, e per li sì lungamente trascurati rimedj da Dio instituiti. Non perdonarsi alle chiese: farsi strage de' sacerdoti mentre stavano abbracciati agli altari: calpestarsi i sacramenti: per ogni parte innalzarsi i roghi degli ornati ecclesiastici, e le pire delle immagini sacre abbattute: ardersi le antichissime librerie; ardersi i pubblici archivj: spezzarsi gli altari: trarsi quindi, bruciarsi, e gittarsi ne' fiumi le reliquie de' santi; e con esse i disotterrati corpi de' pontefici, de' re, e degl' imperadori; esser bestemmiato il nome di Dio, scacciati i pastori, interdetti i sacrificj, sprezzato il re, ammutite le leggi. Ammonì gli oratori degli altri principi, che le disavventure le quali allora potevan essi oziosamente rimirar nella Francia; proverebbonle con tardo pentimento nelle lor patrie se quel propinquo regno col suo cadere le traesse nella ruina. Non però mancar a tanti mali le speranze nell'egregia indole del re pupillo, negli ottimi consigli della reina madre e del re di Navarra, e nelle forze saldissime de' baroni. Ma la spada vincitrice immergersi finalmente nelle proprie lor

viscere; onde non potersi confidare in più salubre argomento, che nell' ajuto il qual si chiedeva da quel sacrosanto sinodo, e dalla chiesa universale congregata legittimamente nello Spirito Santo. Due cose principalmente ricordar a que' padri il re, per l'osservanza che portava al concilio, e per la molestia che gli recavano quelle discordie di religione: che ad ogni potere si fuggissero nuove liti ed infruttuose controversie: che si ritraessero i principi dal muover l' armi. Avere il re Arrigo nella sua morte raccomandata la pace. Averla desiderata il re presente e la reina, secondo la convenienza dell' età, e del sesso. Questi consigli esser veramente riusciti infelici: ma infelicità maggiore potersi temere, se tutto il cristianesimo s' immergesse nel pericoloso golfo di una guerra, e s' avventurasse a perir tutto in uno stesso naufragio. Venne poi alle richieste della riformazione; mostrandone la necessità per mantener la chiesa, e massimamente la Francia. Ridisse quelle parole della scrittura dette già da' legati di Paolo III. nel cominciamento del sinodo: *per noi, fratelli, è nata questa tempesta*; *gettate noi nel mare*. E finì di professare, ch' egli e i vescovi della sua comitiva volevano esser soggetti dopo Dio al beatissimo papa Pio IV. pontefice massimo: che riconoscevano il suo primato in terra sopra tutte le chiese: che non avrebbono mai repugnato a' suoi comandamenti: che veneravano i decreti della chiesa cattolica e del concilio generale: si sottomettevavo agl' illustrissimi legati: offerivano le destre sociali agli altri vescovi: e si rallegravano d' aver quivi per testimonj delle loro sentenze i chiarissimi ambasciadori de' principi.

4. Datosi fine dal lorenese, il mantovano (1) sottentrò con alcune parole, ricevendone altrettanto applauso di maestà, quanto il primo avea riportato di facondia. Il concetto fu qual segue: che avendo il cardinal di Loreno significato a' legati nella prima sua visitazione, voler egli esporre a quella sacra adunanza le commessioni del suo re; erasi da loro eletto l' arcivescovo di Zara, uomo dotto e prudente, perchè in nome del Sinodo rispondesse all'elegante, copioso, ed erudito ragionamento del cardinale, quale avealo promesso la sua eccellente scienza, e quale avealo comprovato la riuscita:

(1) Le parole del mantovano, e dell' arciv. di Zara sono registrate nel diario a' 23. di nov. 1562.

e perchè insieme esplicasse, quanto grata fosse giunta a quel convento la fatica presa da lui di venir ad accrescerlo con molti vescovi, abati, e teologi della chiesa gallicana: sperandosi da tal aggiunta di dottissimi uomini gran sussidio alla causa della fede cattolica, e maravigliosi processi all' emendazione de' mancamenti e de' costumi nella chiesa. Imperocchè sapevano quanto il cardinale avea fatto ne' consigli della reina e del re per difender la religione, per fortificar l' autorità della sede apostolica e la dignità del pontefice: e non meno qnanto avea detto nelle pubbliche prediche; non arrossandosi dell' evangelio, come il più de' nobili suole: e quanto finalmente aveva operato la virtù militare degl' illustrissimi suoi fratelli in quella guerra francese presa per la religione. Simili azioni per innanzi promettersi i padri e in Trento dalla lingua dell' uno, e in Francia dalla mano degli altri. Ma che, per non assumer le parti dell' arcivescovo, voleva egli finire; pregando solo il cardinale di non prender maraviglia, se quegli fosse per servar brevità maggiore che non pareano richieder l' ampiezza del tema, e le virtù innumerabili di quegli egregj fratelli; avendo il ragionatore fatto suo avviso d' esser egli per lodar molto il cardinale con dir poco del molto che in lode sua dir si potrebbe, e lasciar tacitamente il resto alla considerazione degli ascoltanti.

5. Quì diè luogo col silenzio al parlare di Muzio Callini arcivescovo di Zara: il quale incominciò. Che acerbo dolore avea sentito il concilio per le sedizioni di Francia; considerando, che quell'inclito regno, il qual era stato sempre fortissimo antimuro della verità cattolica, ora per controversia di religione fosse campo miserabile di stragi e di ruine: e che i baroni francesi combattessero fra loro perciò con tanto ardore, con quanto già unitamente erano stati imprenditori di guerre ad onor della religione. Aver per addietro creduto i padri, che molto sarebbe cresciuta la lor tristizia se per avventura non avessero udite, ma vedute le sciagure della Francia: ed appunto ciò essere loro improvvisamente occorso in quel giorno, mentre il cardinale con la copia, e con la gravità della sua orazione gli avea renduti più tosto miratori, che ascoltatori di quegli infortunj: onde nel senso del cordoglio non cedevano al medesimo dicitore. Pianger egli i mali di una carissima madre; il concilio di una carissima figliuola. Sentirsi con tutto ciò ricreata quella mesti-

zia dalla speranza; che Iddio fosse per suscitare a gloria sua, e della sua fede nel presente re pupillo la virtù, e la felicità de' maggiori. Senza che veggendosi allora congregato per divina misericordia, e per opera del pontefice quel santo concilio; potea confidarsi che sgombrate le caligini, si conoscerebbe da tutti il vero culto di Dio: e si renderebbe lo splendore alla disciplina, e la pace alla chiesa. Intorno a che siccome il sinodo nel passato aveva posta ogni industria; così, ove ne avesse il potere, l' accrescerebbe nel futuro; recandosi a somma prosperità d' aver quivi il cardinale non solo esortatore, ma consigliatore ed ajutatore. Sapersi la sua eccellenza nelle buone lettere, e principalmente nelle sacre; la perizia de' grandi affari, l' autorità presso i principi; e, ciò ch' era il più, la pietà verso Dio, l' innocenza della vita, e il zelo della cattolica religione; onde il concilio si prometteva dalla sua opera sì gran profitto, che l' allegrezza ricevutasi nel giorno della sua venuta dovesse riuscir la minore fra tutti i giorni della sua stanza. Pertanto render i padri le debite grazie a Dio; e congratularsi col cardinale, e colla sua onoratissima compagnia del felice avvento dopo sì faticoso e pericoloso viaggio; augurandone a loro dal cielo avventurati successi. Che volentieri udirebbono o dal cardinale, o dagli oratori le proposte di sua maestà sempre che lor fosse dato luogo e podestà d' esporle (usaronsi queste parole, affinchè gli ambasciadori non s' attribuissero di poter fare pubblici ragionamenti in concilio qual volta loro andasse all' animo) rendendosi certi i padri, che a nome d' un re il quale incominciava ad acquistar lode alla sua puerizia dalla strenua difesa della pietà; e il cui precipuo studio in tutta la vita doveva essere l' ornar, e l' amplificar la religione, si farebbono tali proposte che fosser congiunte alla vera gloria di Dio, al perpetuo bene della chiesa, ed alla maggior dignità della sede apostolica.

6. Com' ebbe termine il favellare dell' arcivescovo, così ripigliò con grave eloquenza il presidente Ferier; amplificando i pregi del cardinale: dalla legazione di uomo sì grande, e sì necessario in Francia alla corona fra que' tumulti apparir la religione del re, e la sua stima verso il concilio. Poter sua maestà, qualora volesse, in tre giorni quietare le sue provincie, come divotissimo d' inclinazione al principe lor naturale: ma non tanto cercar egli le cose sue, quanto della cattolica religione, e del pontefice massimo; per difesa della

cui dignità ed autorità non dubitava di spender tutti i tesori, e d' arrischiare il regno e la vita. Venne all' instanza della riformazione. Disse, non chieder il suo re se non ciò che avea chiesto il gran Costantino a' padri del concilio niceno. Tutte le sue petizioni contenersi o nella divina scrittura, o nelle antiche constituzioni de' concilj, de' pontefici, e de' padri. Di queste il re cristianissimo, primogenito della chiesa, domandar la restituzione in integro secondo il parlar de' giuristi appresso di loro i quali Cristo avea creati legittimi pretori. E di ciò ricercarli sua maestà non in virtù della clausula generale; ma per le parole espresse di quell' editto divino e perpetuo contro al quale non fu nè sarà mai luogo ad usucapione (*usurpazione* dice il Soave per ignoranza de' vocaboli legali) o a prescrizione. Illustrollo con ingegnose applicazioni d'esempj tratti dalle divine lettere. Affermò, che senza questo indarno si ricorreva all' affinità, alla singulare amicizia, alla incredibile liberalità del potentissimo, e grandissimo re cattolico: indarno s' invocava l' ajuto del sommo pontefice, della repubblica veneta, e de' duchi di Loreno, di Savoja, e di Toscana. Senza ciò esser *fallace alla salute il cavallo*. Quelli che perissero, perirebbono bensì per propria lor colpa, ma perirebbono a' padri: e dalle mani de' padri sarebbe richiesto conto del sangue loro. In ultimo disse, che innanzi di venire alle speciali domande, gli pregava di terminare con prestezza le cominciate disputazioni, acciocchè si desse agio a prender in trattato suggetti molto più gravi e più necessarj, e finire il concilio a gloria di Dio.

7. Erasi già prenunziato a' presidenti (1) quello che il Ferier aveva in apparecchio d' esporre: nè io trovo quelle difficultà in permetterlo, e quelle amaritudini in ascoltarlo che figura il Soave. Solo (2) scrisse al cardinal Borromeo il Visconti, ch' erano stati ammoniti i legati di non introdurre sì fatta usanza; e ch' eglino avean detto essersi da loro già promesso di compiacere in ciò all' ambasciadore. Ma non riputarono o necessità, o decoro il multiplicar nuova risposta particolare ad esso in nome del sinodo. E però il segretario rivolto ad amendue gli oratori francesi, disse: che il concilio avreb-

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo a' 19. di nov. 1562.

(2) A' 23. di Nov: 1562

be diligentemente considerate le cose proposte dalle signorie loro illustrissime; e che a convenevol tempo risponderbbe.

In rapportando questi ragionamenti il Soave commette parecchi falli: onde nel latino il suo, miglior amico, che traslatore, con maggior verità informato, n' emenda alcuni: ma non sono di tanto pregio alla somma dell' affare, ch' io voglia dar loro altro rifiuto se non quello che risulta dalla diversa mia narrazione: piacendomi di far con lui ciò che si costuma nelle discrete repubbliche, ove i maleficj leggieri nè tutti si perdonano, nè tutti si gastigano.

CAPO IV.

Diffidenza ch' è ne' francesi del cardinal Simonetta. Varj colloquj del cardinal di Loreno col Gualtieri. Sessione prorogata a beneplacito, con obligazione di denuziarne il dì preciso fra otto giorni. Morte di Giambattista Osio vescovo di Rieti, del cardinal Giovanni de' Medici, e del conte Federico Borromeo nipote del pontefice. Partita dell'ambasciador bavarico. Difficultà di trovar assetto alla differenza fra gli oratori di Francia, e quel di Spagna.

1. Continuando il Gualtieri la conversazione col cardinal di Loreno, il trovò non solo (1) informato dell' ombre non mai dileguate a pieno fra gli altri legati e il Simonetta; ma sinistramente disposto verso di questo; nel quale, diceva egli, era ridotto il segreto, e la confidenza del pontefice; disanimandosi i colleghi per vedersi in Roma spesso battuti. Non esser contento quell' uomo di sol prevalere nell' opinione d' amorevole verso il papa, se oltre a ciò non introduceva opinione contraria degli altri. Nel che nondimeno era il cardinal di Loreno reamente avvisato; imperocchè ne' registri di palazzo si scorge a quel tempo una liberissima confidenza in Pio del mantovano a pari del Simonetta. Bensì al Seripando e al varmiese, come a persone più di scuola che di negozio, si comunicavano parcamente quegli affari che non erano di lor professione. Anzi quanto è al cardinal Simonetta, siccome il terrore è frutto della suspizione, il veggo (2) ripreso dal papa quasi troppo dominato da un tal affet-

(1) Lettere e cifere del Gualtiero al card. Borromeo de' 25. e 26. di nov. 1562.

(2) Cifera del card. Borromeo al card. Simonetta de' 5. di dec. 1562.

to, che frange la virtù necessaria per altamente operare. Aggiunse il cardinal di Loreno al Gualtieri; in Roma troppo esser pregiati alcuni giovani canonisti, i quali estimando di servire al pontefice, gli nocevano, con provocare or gli spagnuoli, or i francesi. E quì lamentossi della gran festa che tali uomini avean fatta alla voce poc' anzi sparsa del suo distornato venire. Per verità erano giunte novelle al cardinal Simonetta da Milano (1), che gli abati di Francia albergati da quello di s. Ambrogio, avessero favellato per modo intorno a' pensamenti del lorenese, ed all' unione della sua schiera con gli spagnuoli, e con gli alemanni; ch' erasi non poco nudrita la precedente, e natural sospezione di quel legato: persona non meno facile a palesarla, che a concepirla; e con cui convenivano quasi tutti coloro i quali mostravano maggior zelo verso l' autorità del pontefice, o perchè chi ama teme; o perchè chi ostenta l' amore, ne ostenta per argomento il timore. Il Gualtieri s' ingegnò d' addolcire nel lorenese lo stomaco inacerbito verso il cardinal Simonetta: e insieme confortò il cardinal Simonetta a visitar lui, e ad introdursi nell' amor suo per quelle vie ch' egli come pratico dell'uomo seppe additargli.

2. Avvenne al Gualtieri in questi trattati, che per maniera di scusar le altrui gelosie siccome non temerarie, ma fondate nella voce comune; si certificò dal cardinal di Loreno esser false due cose già divolgate, e credute: ch' egli macchinasse il procedere per numero di nazioni, come il cardinal Simonetta ed anche il Seripando s' erano avvisati per le sue proposte da noi riferite: e che in casa di lui si fosse tenuta una congrega di prelati francesi, i quali avesser quivi approvata la sentenza, che la jurisdizione de' vescovi sia di ragion divina. Amendue le quali cose il Soave narra fidatamente per vere. Ben riseppe il Gualtieri, che molti de' francesi nelle private loro conferenze sentivano, doversi dichiarare che la jurisdizione de' vescovi fosse da Cristo, ma senza specificar, se immediatamente, o mediante altrui: e quindi con prestezza passare a' capi della riformazione: materia ch' era lor più a cuore per assetto della Francia.

3. Fu nondimeno assai torbido questo colloquio, o più vera-

(1) Lettera, e cifera del Gualtiero al card. Borromeo de' 19. e 28. di novembre 1562.

mente contrasto, fra il lorenese e il Gualtieri: lagnandosi il cardinale agramente della prava opinione che il papa di lui mostrava, e del frequente rimprovero che facea delle grazie a lui concedute. E fra l'altre cose riferì, ch'ei nella congregazione sopra gli affari del concilio, qualora lamentavasi de'sinistri ufficj che si adoperavano appresso l'imperadore, dirizzava il viso al cardinal della Bordisiera; quasi attribuendo ciò al cardinal di Loreno. Dall'altra parte il Gualtieri difendea francamente le azioni del suo signore. E perchè gli parve che il lorenese parlasse alto per la notizia della non piena corrispondenza a quel tempo fra il papa e il re cattolico; gli ricordò quanto fosse agevole all'uno guadagnarsi l'altro; ma con que'modi i quali forse a' francesi non sarebbon in grado; ed essi avrebbon la colpa, se il costringessero ad usarli: anzi, che non meno sarebbe stato lor grave ove il papa si fosse procacciato l'affetto del re di Francia, condiscendendo alle sue richieste: perciocchè fra le principali era il poter alienare una grossa porzione di beni ecclesiastici, a fine d'impiegare il danaro nella guerra con gli ugonotti: il che dal papa s'era dianzi negato, con molta commendazione de' vescovi francesi: considerando essi, che questo sarebbe riuscito ad aprimento d'un canale onde in breve si votasse tutto il patrimonio della chiesa. Nè rimase il Gualtieri di ricordare ciò che leggevasi rimproverato da un eretico tedesco a' sorbonici: che fosser mali dialettici, mentre consentendo agli altri principj della chiesa romana, negavano la preminenza del papa sopra il concilio, la quale ne venia per legittima conclusione.

4. Or con tutto che nel ragionamento col Gualtieri per tali maniere libere da questo usate, si fosse dimostrato dal lorenese qualche accendimento; aveva egli poi detto all'arcivescovo di Sans, che volea confondere le diffidenze de' pontificj con le sue contrarie azioni. E di ciò vedevano già i legati qualche (1) indizio; parendo lor, che ne' due suggetti di contenzione, e di gelosia intorno alla residenza, e alla giurisdizione episcopale, egli fosse volto a farsi autore di calma, e non di tempesta: onde si confidavano di tener la sessione avanti al natale. E ciò credeasi da loro il sommo della brevità possibile: quando la lunghezza de' padri in dir le sentenze, oltre alla lentezza usatasi anche in grazia del cardinale, non solo avea tolto di

(1) Lettera de'legati al card Borromeo a'26. di nov. 1562.

celebrarla il dì prescritto de' 26. di novembre, ma eziandio di far gran viaggio.

5. Nel giorno de' ventiquattro (1) fra Guasparre da Casale vescovo di Lairia empiè solo tutta la congregazione, vago che il cardinal di Loreno udisse da lui l'intero stato della controversia presente. In sentenza così discorse. Che i vescovi erano successori agli apostoli, non in tutto e per tutto; ma nella giurisdizione ordinaria. Esser loro dunque in rispetto del papa com'eran gli apostoli in rispetto di Pietro prima che fossero mandati. Aver obligazion per legge divina il pontefice di far vescovi nella chiesa: nè poter egli distrugger l'ordine episcopale. Non però esser eguali al pontefice i vescovi nè separatamente, nè tutti insieme: perciocchè la podestà di lui è moderativa dell'altre podestà; concorre con tutti i vescovi ne' lor vescovadi, ed ha quivi maggior diritto ch'essi non v'hanno. Poter esser una cosa di ragion divina in due modi, o immediatamente, o per interposito mezzo. I primi vescovi, cioè gli apostoli, essere stati da Cristo immediatamente: tutti gli altri vescovi di poi aver la podestà e dell'ordine, e della giurisdizione principalmente da Cristo, ma mediante il papa suo ministro. Imperocchè se il vescovo non fosse consecrato dal papa, e da lui non avesse il gregge, Cristo nol conoscerebbe per vescovo. Or nella consecrazione una cosa darsi da Dio solo, ch'è il carattere; un'altra principalmente da Dio, strumentalmente dal papa, ch'è la giurisdizione. Al vescovo consagrato nulla mancar se non la materia, acciocchè quella giurisdizione si ponga in atto. Conchiuse riprovando, che nel settimo canone si dicesse: aver Cristo instituito che nella chiesa fosser vescovi: perocchè questo accennava l'opinion del Turrecremata, che Cristo avesse instituito un sol vescovo, cioè Pietro. Volersi più tosto condannar chi dicesse: non dover esser i vescovi nella chiesa di Dio.

6. Il dì a canto udironsi tre soli prelati: e poscia dal cardinal Seripando fu proposto l' indugio della sessione. Perchè quest'atto si facesse dal secondo e non dal primo legato, il qual rimase quel giorno assente; la ragion fu per avventura ciò ch'io ritrovo in uno scritto mandato a Roma dal mantovano (2) sopra la maniera acconcia di

(1) Oltre agli atti di castello, è nel diario a'24. e a'25. e in una del Visconti al card. Borromeo de'26. di nov. 1562.

(2) Segnato a'9. di nov. 1562. e approvato interamente con lett. del card. Borr. a'18. nov. 1562.

trattare sì col lorenese, sì fra legati medesimi: ov'egli significava tra l'altre cose, essere stati da se richiesti i colleghi; che quando occorreva di proporre materie pertinenti o a teologia, o a canoni, o anche di parlarne per incidenza mentre se ne diceano i pareri; fosse ciò azion loro, quantunque egli tenesse la prima sedia: imperocchè ben era noto, che il pontefice avea colà mandati essi perchè indirizzassero il concilio con la perizia di sì fatte dottrine; e lui (così egli parlava modestamente) solo a far numero: aggiugnendo, che ove a ciò ripugnassero, avrebbe procurato, che ne venisse loro comandamento dal papa; o sarebbesi ritenuto dalle congregazioni per non impedire il pro del sinodo con sua presenza. Allora pertanto dovendosi ragionare in quella proposta, come vedremo, sopra la maniera di proferir i giudizj in un articolo di teologia; ne fu da lui lasciata l'opera al Seripando.

7. Non era lungi dalla notizia de' legati, che la pubblica fama gli lacerava (1) come artificiosi prolungatori: quasi essi, e con loro molti de' vescovi fossero intenti a schifare lo stretto più travaglioso delle riformazioni severe, il quale in fine sarebbe convenuto solcare. E questa opinione allignata tanto o quanto ne' pubblici rappresentatori, s'era poi dilatata ed appresa con indegnità del concilio nella turba più vile: onde, come gli uomini più ignoranti sono più proni ad immaginar infingimenti in tutte le azioni de' grandi; così fin gli artieri si ridevano di quelle congregazioni, quasi di scene: riputando stoltizia il credere che s'operasse da senno, e che non s'intralciasser dimore fin che si potesse conchiudere con buona pace de' principi una sospensione. Giudicando però necessario il presidente scaricar se e i colleghi di sì scandalosa imputazione; incominciò con dire: che i padri facean querela de' legati per la lunghezza del concilio: di che i legati non potersi altramente purgare, che riversando la querela sopra di loro per la lunghezza delle sentenze, le quali riuscivano più veramente lezioni. Nelle stesse lezioni esser biasimevole la prolissità; ma ne' pareri delle congreghe laudevolissima la brevità. Come voler essi emendare i cattivi usi del mondo, se non sapevano correggere questo mal uso in se stessi di scialacquare il tempo, cioè

(1) Appare da due lettere dell'ambasciador fiorentino al duca Cosimo de' 19. e de' 23. nov. 1562.

il più prezioso de' tesori, in quistioni leggiere ed infruttuose? Doversi porre ogni studio per mostrare a tutti, che in quel concilio si procedea secondo lo spirito; e pure esser argomento dell' apostolo: *se fra voi son liti e contenzioni, non procedete secondo l'uomo?* Per queste ed altre cagioni aver i presidenti deliberato di prorogar la sessione. Pensassero i padri al quando: ma ove non si provvedesse innanzi, accider il superfluo nel dire; non parer a' legati di poterne segnar il dì certo: onde proponeva di prorogarla ad arbitrio dell'assemblea.

8. Nella dilazione tutti convennero: ma sopra l' incertezza del giorno fu gran discordia. Il cardinal di Loreno approvò la proposta (1); biasimando quel dir prolisso; e avvisando, che il deputare un dì certo sarebbesi fatto con rischio che ne mancasse l'effetto, e però insieme il decoro; rimanendo ancora forse cento padri a dover favellare, e per tanto essendo impossibile il prevedere quando puntualmente sarebbe possibile la sessione. Ad altri non piacea quell' indugio senza verun confine, e tutto ad arbitrio. Il Colonna disse, che quantunque della lunghezza fossero in colpa i prelati, non n'erano però innocenti i legati: cui debito sarebbe stato esercitar l'autorità, e troncare il soverchio: secondo il detto: *al savio poche parole*. Tanta s'udiva la varietà de' pareri, che nè pur si discerneva qual parte fosse la più accettata; ed era già tramontato il sole. Tal che il Seripando consigliò, e fu seguito: che per quell'ora si prorogasse a giorno incerto; sì veramente, che fra otto dì, nel qual tempo si darebbe maggior ordine, e apparrebbe maggior luce; tale incertitudine si determinasse.

9. E nel vero quella diuturnità di fatiche sotto un cielo sì crudo, oltre agli altri danni che ne seguivano; riusciva insoffribile alla complessione fiacca o senile d'alcuni padri. Era morto (2) in quel tempo nella città di Spoleto, mentre per malattia partito da Trento ritornava alla sua chiesa, Giambattista Osio romano vescovo di Rieti, uomo dotto e zelante, ma tenace del suo parere: difetto nelle congregazioni quanto spiacevole come argomento d'apprezzar poco i compagni, tanto nocevole come impedimento della concordia. I le-

(1) Oltre agli atti, una dell'ambasciador fiorentino al duca Cosimo, e una dell'arciv. di Zara a'26. di nov. 1562.

(2) Varie lettere de'legati, e del Visconti al card. Borromeo parlano della sua persona, e della sua morte, come negli atti del Paleotto.

gati aveano raccomandato per quella chiesa il Castagna arcivescovo di Rossano: ma il pontefice la sposò al cardinal Amulio(1): di che essi molto il commendarono, se non in quanto al merito dell'eletto parea troppo inferiore tal guiderdone.

In que' giorni altresì, di due vite più riguardevoli seccate in fiore portò novella in Trento uno stesso corriere. L'una era mancata (2) in Roma a' venti di novembre nella persona di Federigo Borromeo fratello del cardinale, genero del duca di Urbino, e nel quale il papa suo zio avea piantate le più gioconde, e le più sublimi speranze secondo il sangue; onde se ne afflisse profondamente: e il male dell'animo passò al corpo con qualche infermità; quantunque breve e lieve; com'è solito che il cordoglio dell' altrui morte di rado riesca mortifero: ma nel cardinale fratello del conte questo disastro operò a maggior salute; imperocchè mostrogli quella vanità delle fabbriche e delle grandezze mondane la quale non si conosce mai bene o per udito o per vista, se non si tocca in casa propria. Ritirossi però a meditare fra gli esercizj spirituali di sant' Ignazio nel noviziato della compagnia di Gesù: e vi raffinò que' lumi, e quegli affetti di santità, i quali fin dalla puerizia Iddio gli aveva sparsi nel cuore, e che il rendettero poi un de' più gloriosi santi che adori il mondo cristiano.

10. L'altra vita di pari splendente ed acerba erasi estinta a Pisa il dì ventesimo quinto di novembre (3) nel cardinal Giovanni de' Medici figliuolo del duca Cosimo principe assai benemerito del nostro concilio. Cadde in età d'anni diciotto: e fu bisbiglio che ciò avvenisse per violenza (4). Ma l'ambasciador Lansac, al quale è verisimile che non mancasse notizia di un fatto per sua natura non occultissimo; scrisse (5) alla reina, che il cardinale era morto dopo quattro giorni di febbre pestilenziale: onde può esser, che la dianzi accennata fosse una di quelle tragedie di cui è poetessa la fama, consueta inventrice d'orrori, e di stupori.

11. Al concilio fra tanto quei che recavano onore, come soglion le ricche vesti, di pari accrescevan peso. Vennero in questi dì ri-

(1) Lettera de'legati al card. Borromeo 26. nov. 1562.

(2) Una del card. Borromeo al mantovano de' 20. ed un'altra a' legati in comune de'21. nov. e una di Lansac alla reina de'28. nov. 1562.

(3) Il diario a'29. dì nov. 1562.

(4) Il diario di Francesco Fermano maestro delle cerimonie in Roma a'23.nov. 1562. il quale reca una relazione del fedele residente veneziano in Fiorenza.

(5) Nella già nominata lettera de'28. nov.

sposte all'ambasciador bavarico (1) del suo duca molto risentite, perchè i legati aveano posto in litigio il superior luogo fra esso ambasciadore, e l'elvezio; tanto che comandavagli di partirsi. Cercarono quelli di ritenerlo; nel che si giovarono ancora del Drascovizio; offerendo al bavaro ch' egli intervenisse all' adunanze, e che lo svizzero ne rimanesse in casa. Ma il bavaro non s'appagava d'aver la possessione senza il decreto: sì che nè pur volle comparire in quel giorno solenne in cui fu ricevuto il cardinal di Loreno, perchè non erasi premessa questa dichiarazione. E a' legati non parve congruo d'usar coll'elvezio trattazioni sì dure. Anzi l'ultimo ordine dato da Roma era (2), ch'essendosi scritto per l'accordo al duca di Baviera, e al nunzio in Lucerna; finchè s'attendevano le risposte nessuno di que' due oratori venisse alle congregazioni se non chiamato: e chi non si quietasse con ciò, prendesse altro spediente a suo grado. Tal che non potendo i legati ottener che il bavarico si fermasse; molto ottennero in far sì che il duca non si sdegnasse della sua permessa partenza. Appena s'era egli mosso di Trento, che giunsero lettere de' signori svizzeri, per le quali solamente si contentavano, che ora l'uno, ora l'altro fosse intervegnente negli atti pubblici.

12. Ma siccome dall'urto delle più ponderose e più vaste moli nasce ne' circostanti il terrore delle maggiori ruine; così altra gara di più sublimi potenze inquietava assai più l' animo de' presidenti. Aveagli avvisati il pontefice (3), che verrebbe il conte di Luna come ambasciadore del solo re cattolico, e non insieme di Cesare secondo che innanzi erasi detto: o ciò fosse per la significazione del dispiacere che ne avean prenunziato i francesi, co' quali voleva l'imperadore proceder di concordia in concilio, prevalendo in ciò l'identità de' bisogni a quella de' sangui, o perchè la contrarietà de' bisogni appunto fra gli spagnuoli e i tedeschi non permettesse ad uno stesso l'esser oratore per le opposte petizioni d'amendue i principi. Or domandava il re Filippo, che si trovasse compenso onde il suo ambasciadore potesse quivi assistere con dignità insieme e con pace. Ed

(1) Due del Visconti al card. Borromeo a' 20. e 24. di nov. 1562., e più distesamente in una de' legati allo stesso l' ultimo di nov. 1562.

(2) Lettera del card. Borr. a legati de' 29. ott. 1562.

(3) Tutto sta in una del card. Borromeo a' legati a' 22. di novembre, e in due altre dell'ultimo di novembre 1562. l'una de'legati al card. Borromeo l'altra del signor dell'Isola.

in sequela di ciò il conte prima di muoversi ricercava di sapere le future sue accoglienze, per non esporre e se, e la maestà cattolica a rischio di rotture col re cristianissimo, col pontefice, e col concilio. Il papa dunque ingiunse a' legati con la maggior caldezza che avesse già mai usata verso di loro in altro affare, il porre ogni sollecitudine per darvi concio: non ignorando che il concorso e l'ajuto di amendue questi re richiedevasi al buon andamento del sinodo, come quello di due piedi o di due ruote al camminar dell' uomo e del carro. Ben alla stessa ora ammoniva, che essendo imminente, secondo ch' egli avvisavasi, il giorno della sessione, tacessero col signor di Lansac fin dopo quell'atto, per non alterare gli animi e impedire il tranquillo avvenimento di essa. Imperocchè, quantunque nè ancor di poi volesse che si stabilisse nulla senza piegarvi i francesi; a' quali intendeva, che qualunque temperamento niun pregiudicio dovesse apportare nè intorno alla possessione, nè intorno al diritto, nondimeno sapeva, ch' essi eran sì teneri in questa materia, che ricevevano le stesse proposte di concordia per offese.

Oltre ad una tal significazione fatta dal pontefice a' legati in comune, un'altra ne fece al mantovano (1) in ristretta credenza, e da non comunicarsi ad altri che al Simonetta. Ciò era; l'ambasciador Vargas avergli esposto in profondissimo segreto a nome del re, che ove non sortisse effetto verun de' partiti, s. m. prima che recar disturbo a quella santissima opera, voleva che il suo ambasciadore cedesse ad ogni minimo del concilio; ma con protestare: che nulla ciò le nocesse nè sopra la quistion principale, nè sopra la possessione. Di che il Vargas aveva obbligato il papa al silenzio verso i legati eziandio, affinchè la notizia non gli rendesse meno industriosi nel procurar altro spediente al re più onorevole. Con tutto questo il pontefice riputò conveniente di farne partecipi que' due che governavano il trattato: perocchè dall'un canto era certo, ch'essi e per lor propria inclinazione verso il re di Spagna, e per le sue commessioni caldissime avrebbon mossa ogni pietra a fin di tirare a qualche accordo i francesi: dall' altro non voleva, che ove scorgessero impossibile la riuscita, cadessero in disperazione sopra il pacifico processo del con-

(1) Lett. del card. Borr. al mantovano 21. nov. 1562.

cilio, sicchè o lasciassero nel resto le diligenze siccome inutili, o tentassero in questo affare i precipizj siccome necessarj.

13. Venuti sì fatti ordini, veggendo i legati che il giorno della sessione non era sì prossimo come il papa aveva creduto; riputarono che non fosse luogo al silenzio comandato loro con gli ambasciadori francesi avanti a quell'atto. Onde gli chiamarono a se; e mostrarono ad essi quanto fosse in pro non sol della chiesa, ma della Francia, che il concilio adunato principalmente a riquisizion di quel regno, felicemente si proseguisse: e quanto facesser mestiero alla felicità del procedimento gli oratori d'ambedue le corone. Se l'una l'abbandonasse, mancar al concilio tanto di lena che nè ancor varrebbe ad operar efficacemente in beneficio dell'altra. Rivolgessero però il cuore, non solo come buoni cittadini del mondo cristiano, quali conveniva loro di professarsi; ma come buoni figliuoli della Francia, e buoni ministri del re cristianissimo, a concordare in qualche partito nel quale, salva la dignità del loro signore, si mantenesse ancora la soddisfazione dell'altro re suo cognato. E dopo sì fatto preambolo proposero due maniere, amendue con lasciar a' francesi il luogo immediato sotto l'ambasciador laico imperiale: ed erano queste: ovvero che il conte di Luna avesse un seggio in mezzo incontro a' legati, quale in tempo di Giulio terzo erasi dato all'ambasciador portoghese nella lite coll' ambasciador di Ferdinando come di re d'Ungheria: o, che il conte sedesse fra gli ambasciadori ecclesiastici sotto quello ch'era di Cesare come di Cesare.

14. Risposero i francesi, che siccome ogni rottura solea trarre origine da qualche innovazione, così la più giusta e la più agevole strada per mantener la concordia era il continuare nell'uso antico. Di ciò tener essi comandamento dalla maestà cristianissima; la quale lor commetteva, che volendosi far novità, si partissero di presente con tutti i vescovi della Francia. Queste alterazioni tentarsi per affetti o inquieti o ambiziosi de' ministri, e non per sentimento del re cattolico: il quale avea dati e dava sì larghi pegni d'amistà e di fratellanza verso il cognato, che ben palesava inclinazione in tutto diversa dal volergli diminuire una dramma delle sue antiche prerogative, massimamente in questa sua fanciullezza. Assicurarsi gli ambasciadori, che più tosto in mantenimento di esse adoprerebbe il re Filippo tutta la sua potenza, come di fatto l'adoperava in mantener al re

Carlo l'autorità contra i ribelli. Non esser già mai per rimaner contenta la corona di Francia insin a tanto che non rendesse a quella di Spagna il merito di sì gran beneficj. Ma non dettando la gratitudine, la quale è una delle più onorate virtù, che in esercizio di lei s'offenda l'onore, non volersi ciò fare a costo della real sua dignità.

15. Il cardinal di Mantova si affaticò affin di piegare i francesi, ponendo avanti, che quando essi ritenevano il luogo loro, non dovevano opporsi alla soddisfazione altrui: e che l'operar diversamente potrebbe dar segno di non aver quell'ottima volontà verso il prospero seguitamento del sinodo, la qual professavano. Ma essi in contrario: che l'altrui soddisfazione sarebbe lor cara qual volta che non pregiudicasse all'onoranze del loro principe: tutti questi partiti andarsi ritrovando dagli spagnuoli per metter in dubbio quello che la dignità del re cristianissimo ricercava esser chiaro; ciò era, che a sua maestà si dovesse il primo grado appresso l'imperadore. Nè potersi imputare a rea volontà verso il concilio il non consentire a perder l'antico possesso, e ad alterare il consueto.

16. Soggiunse allora il mantovano, consapevole del segreto, e volonteroso d'accordar modo meno spiacente al re Filippo, che non era il collocare l'orator suo appresso, e sotto il francese: e che direste, signori, se l'ambasciador di Spagna eleggesse di porsi dopo tutti gli ambasciadori? Intendereste voi di costrignerlo a prender luogo migliore ch'ei non volesse? All'improvvisa proposta risposero i francesi; che in questo caso vi penserebbon sopra. I legati senza ristrignersi a quell'ultimo partito poser fine al colloquio, pregando in universale gli ambasciadori a deliberar più posatamente. E interposero gli ufficj del Gualtieri col cardinal di Loreno; il quale dall'un lato avea molto d'autorità con quei ministri; dall'altro credevasi che desiderasse l'unione col re di Spagna sì per la prosperità della guerra con gli ugonotti che ad esso e a'fratelli molto caleva, e rilevava; sì per la quiete del concilio, il cui disturbo avrebbe tolto onor e felicità alla sua impresa. Ma la conclusione fu il risponder lui: che gli ambasciadori non potevano contravvenire alle lor commessioni di fermarsi nell'usitato: i nuovi temperamenti doversi proporre in Francia al consiglio regio. E scrivendo sopra ciò Lansac all'ambasciador francese in Roma, gli mostrò e saldezza immobile in questo punto, e insieme disposizione d'onorare in tutto il resto con

ogni più fina maniera d' ufficj il conte di Luna, ma con quella sorte d' onore che non lo scemasse all' onorante. E perchè era venuto (1) a Roma per parte del re cattolico Luigi d' Avila; e ad alcuni andava per la mente, ch' egli dovesse procurar a Filippo dal pontefice la dinominazione d' imperadore dell' Indie, come titolo splendido per la vittoria in quella lite; Lansac scrisse, che ciò niente avrebbe pregiudicato alla preminenza del suo signore: perocchè l'imperador delle Gallie, il qual non riconosceva superiore in terra; e i cui antecessori aveano fondato l' imperio d' occidente, non crederebbe mai nell' Europa ad un nuovo imperadore dell' Indie. Senza che, esser fama che Leon decimo quando convenne col re Francesco primo in Bologna, avesse investito lui e i suoi successori dell' imperio di Costantinopoli. Ma non parer verisimili nel saggio e virtuoso animo del re Filippo questi pensieri di ciò che nulla sarebbe montato ad accrescer la sua grandezza.

17. Il pontefice udita da' presidenti la durezza de' francesi, riscrisse (2), non essergli giunta di non pensato: ed aver egli voluto mandar quel corriere più per soddisfare a se e ad altrui con tentar ogni argomento, che per alcuna speranza di conseguir il fine. Non sapersi da lui a' legati dir altro, se non raffermare, che facendo i ministri spagnuoli le loro protestazioni, essi le ammettessero: e nel rimanente rendersi lui certo della bontà e della religione del re cattolico in posporre ogni suo privato rispetto al servigio pubblico; al quale non vorrebbe che tali vanità recassero impedimento.

E di vero, sarebbe maraviglioso che ciò di fatto avvenisse tra savj uomini, se non avvenisse cotanto spesso: valendo a cessar maraviglia più l' usanza che la ragione.

(1) Lettera del sig. di Lansac al sig. dell' Isola agli 11. di novembre 1562.

(2) Lettera del card. Borromeo a' legati in comune, e al mantovano in particolare de' 5. dec. 1562.

CAPO V.

Sensi del cardinal di Loreno. Ufficj del senator Molines con gli spagnuoli. Disturbi accaduti nell' adunanza per cagion del vescovo di Guadix, e di quel d' Aliffe. Creazione del re di Boemia a re de' romani. Morte del re di Navarra.

1. Attendevasi frattanto con fervore anche all' opere intrinseche dell' assemblea. Il cardinal di Loreno (1) prima di ragionar sopra il canone disputato, dicea di voler udire tutti i vescovi salvo i suoi: e notar con diligenza i sensi di ciascheduno: dal che s' entrava in opinione, ch' egli aspirasse ad esser arbitro del concilio; e che però si sostenesse dal dichiarar il suo parere finchè non si certificasse, che la sua dichiarazione dovesse aver quasi forza di decisione. Ed in questa credenza si confermavano alcuni per la grande allegrezza ch' egli mostrò nell' intendere (2), che tre altri de' suoi vescovi francesi già fossero a Brescia; quasi prossimo accrescimento del suo potere. Fu anche trovato una volta dal Musotto (3), mentre gli portò certa ambasciata del cardinal Seripando, congregato con tutti i prelati e teologi della sua compagnia: e per questo, e per alcune parole dette con qualche jattanza (4), da'ministri del cardinale; il mentovato Musotto nudriva in se e negli altri gran suspizione. Al quale essendo poi avvenuto dopo la morte del cardinal Seripando di passar al servigio del lorenese, e di scriver la relazione più volte da noi prodotta di questo concilio; scuopre ivi un intelletto disposto a credere agevolmente il male: come sogliono quasi tutti i cortigiani di mezzano intendimento; avvisandosi con ciò di parer acuti, e lontani dalla semplicità degli uomini materiali.

2. E perchè il cardinal di Loreno mandò in quel tempo al pontefice il Bertone suo segretario; non mancarono al sospetto i suoi alimenti (5) in quell' azione per altro amorevole ed ossequiosa: di-

(1) Contiensi specialmente in una scrittura del Visconti al card. Borromeo dell'ultimo di nov. 1562.

(2) Lettera del Visconti al card. Borromeo il dì suddetto.

(3) Scrittura del Visconti allegata.

(4) Varie lettere del Visconti, e del Gualtiero in que'giorni.

(5) Scrittura già detta del Visconti al card. Borromeo, segnata il dì ultimo di novembre 1562.

cendosi; ch' egli il faceva, affinchè molte persone confidenti che aveva in Roma, dessero al Bertone quelle segrete contezze a voce, le quali non s' attentavano di commettere alla carta.

Molto più sinistra opinione s' aveva in Trento, e di là si spargeva in Roma sopra il signor (1) di Lansac: il quale essendosene informato dal signor dell' Isola; ed avendo da lui ricevuta insin copia di ciò che contra di lui avea scritto il cardinal Simonetta al Borromeo; ne fe' gran querela col Gualtieri allor che questi gli presentò la lettera del pontefice: ricevendo nel resto in grado l' ufficio, e con esso il mezzano. E quando si venne alle prove, non mostrò poi sì brutto il viso, come s' era effigiato nel ritratto.

3. Di queste imputazioni i francesi rendevano il cambio; perciocchè il medesimo signor dell' Isola ritenendo il mal animo contra il Gualtieri (2), scrisse al cardinal di Loreno, che stesse in guardia di lui come di nemico; il qual erasi ingegnato di rappresentarlo al pontefice per un eretico. Ma il cardinal nella conversazion del Gualtieri preso da quegli speciali caratteri di lealtà, i quali persuadono quasi sempre, e non ingannano quasi mai: non solo non prestò fede alla lettera, ma la comunicò a lui stesso (pericolo assai frequente delle sinistre relazioni) e poi nella risposta fe' segno d' opinione affatto contraria. E a queste dimostrazioni private verso il mediatore andava egli conformando le pubbliche verso la causa. Imperocchè, udita nelle prime congregazioni la lunghezza e la superfluità con cui trattavasi quella differenza sopra il settimo canone; la biasimò (3) a tutti palesemente: non richieder allora il servigio di Dio, che si piatisse in tali quistioni altrettanto infruttuose quanto pericolose: alla tavola dell' imperadore essersi parlato di ciò con maniera di vituperazione, e di scandalo. Quanto più scandalo sarebbe se il fine di tal controversia desse a credere, che si fosse proceduto con passione, e per interesse? Aggiunse ridendo: non consentir lui, che si segnasse a suo conto la preterita prorogazione; nè volersi a ciò soscrivere; veggendo che rimaneasi tanto indietro nel corso, e tanto lungi dalla meta.

(1) Lettera del Gualtiero al card. Borromeo a'26. di nov. 1562.

(2) Appare da una del Gualtiero al card. Borromeo all'ultimo di novembre 1562.

(3) Lettere del Gualtiero, e de'legati al card. Borromeo a'26. di novembre 1562.

4. Nè cessavano (1) i ministri spagnuoli d'usar tutte le diligenze co' lor prelati a fin di ritrarli da quell'impeto di controversie non acconce al tempo, e valevoli o a cagionar, o a significar poca unione fra il capo e le membra della chiesa cattolica. E sperimentando che alle risposte generali sempre buone, non consonavano i fatti particolari; stimò il marchese di Pescara, che ciò procedesse forse dalla debole autorità del segretario Pagnano: onde riscaldato dall' ultime richieste del papa dianzi contate; volle secondo il cenno dato nella sua risposta, avvalorarla con la messione a tal fine del senator Molines. Ma quando il diverso parere è passato in gara, e la volontà si ha fatto servo l'intelletto; nessun mediatore è bastevole; nominandosi e riputandosi la causa una volta abbracciata, causa di Dio. Senza che, avvisavansi gli spagnuoli, che questo fosse un sentimento di ministri, indorato nella superficie dal nome reale: o almeno che il re non sarebbesi innoltrato di là dall' esortazioni moderate: le quali come non hanno la punta del timore, così riescono sprone ottuso. Ed avvenne un accidente ch'esasperò forte l'animo di que' prelati, e guastò insieme lo stomaco al cardinal di Loreno; per colpa di coloro i quali, siccome scrisse (2) al cardinal Borromeo il Gualtieri, facendo ostentazione di esser gli unici difenditori dell' autorità pontificia; provocavano altri a divenirne offenditori ed assalitori.

5. Il dì primo (3) di decembre occorrendo a Melchiorre Avosmediano vescovo di Guadix d' esporre il suo giudizio sopra quelle parole del canone proposto nelle quali si conteneva: che i vescovi son chiamati dal papa in parte della sollecitudine: e che gli assunti da lui sono veri vescovi: oppose, che dovevasi usar dicitura più larga e men limitata: perocchè se alcuno era eletto secondo i canoni degli apostoli e del concilio niceno, divenia vero vescovo, benchè non fosse assunto dal papa: quando ne' già detti canoni si dispone, che sia ordinato e consecrato dal metropolitano, senza far menzione del papa; nè apparire universale questo uso nella chiesa,

(1) Lettere del Visconti al card. Borromeo a'27. ed all'ultimo di nov. 1562.

(2) A'3. di decembre 1562.

(3) Oltre agli atti di castello, una dell'ambasciador fiorentino al duca a'3. di dec. e de'legati; ed un'altra del Visconti al card. Borromeo, la prima de'2. e la seconda de' 3. di dec. 1562. ed una dell'arciv. di Zara al card. Cornaro, e un'altra del Foscarario al Morone altresì de'3. di dec.

che il papa elegga: Grisostomo, Niccolò, Ambrogio, Agostino, ed altri essere stati vescovi non eletti dal papa: anzi, che di fatto l'arcivescovo di Salzburgh creava vescovi quattro suoi suffraganei, senza che di ciò il papa s' intromettesse. Il che udendo il cardinal Simonetta, affinchè quella opinione non allignasse, l'interruppe placidamente con dirgli, che fosse informato come quell' arcivescovo ciò faceva per autorità e privilegio papale. Or mentre l'Avosmediano pregava d' esser lasciato continuare, perchè s' udisse la conclusione del suo discorso; alcuni con zelo o indiscreto, o affettato, gridarono: *si mandi fuora*: altri proruppero a dire: *anatema*, e ingiurie simiglianti: altri si argomentarono e con gli stropicciamenti de' piedi, o co' fischi d'impedirlo. Fra' più ardenti io ritrovo rammemorati fra Tommaso Caselio vescovo della Cava, Egidio Falcetta il quale non avea lasciato ancora il vescovado di Caurli; e, ciò ch' è più di maraviglia per la dignità dell' uomo, Giovanni Trivigiani patriarca di Vinegia. Ma quel che passò tutti i segni della disconvenienza, e della imprudenza, fu il dilatar la colpa da una persona ad una intera nazione, e così provocarsi per avversaria in vece di una persona una intera nazione; quando v' ebbe chi disse: *riceviamo più travagli da questi spagnuoli, i quali fanno i cattolici, che da' medesimi eretici*. Al che gli spagnuoli sdegnosamente: *eretici siete voi*. In sì gran confusione a fatica i legati ottennero, che si promettesse all' Avosmediano di proseguire: il che fece acconciamente, sponendo in buon senso tutto il preterito suo parlare. Disse: benchè non faccia mestiero che i vescovi nominatamente sieno assunti dal pontefice; nondimeno aver tutti i vescovi obbligazione di riconoscer il pontefice per supremo. Esser in lui la pienezza della giurisdizione: ma l' uso e la materia ch' egli assegnava a' vescovi, non potersi senza giusta e convenevol ragione ritoglier loro. Ben volersi apertamente dichiarare, che i vescovi per diritto divino eran superiori a' semplici preti. Indi mostrò ammirazione delle tragedie eccitate contra il suo detto. Non doversi sentenziare ciò che non s' è interamente ascoltato: se alcuno sentisse quelle parole: *non è Iddio*, senza udir le congiunte: *disse lo stolto*, potrebbe condannar di bestemmia il salmista: così esser accaduto a que' padri in condannar lui: il che non avrebbon adoperato se prima si fosse inteso pienamente il suo concetto: aver pur esso l' approvazione di esser intervenuto in concilio

tre volte sotto Paolo, Giulio, e Pio: or in qualità di dottore, or in dignità di vescovo. Così parlò egli con franchezza d'innocente, ma insieme con modestia di suddito; e però guadagnando ad un'ora i giudicj e gli affetti.

6. Il cardinal di Loreno sentendo quel fracasso così scomposto, disse (1) con piana voce da pochi intesa; ma con turbazione di viso da tutti veduta: *queste non son buone maniere, nè io l' avrei pensate*. E di poi essendo andati ad esso il Visconti e il vescovo di Vercelli; mentre che stava parlando su quel fatto; fu da loro udito, e per avventura studiosamente, che diceva: *se un tal caso fosse accaduto a qualche francese, io presentemente avrei appellato da questa congregazione ad un concilio più libero: ed ove non si provegga, ritorneremo tutti in Francia: è stata una grande insolenza*: su questo dire, veggendo, o vero facendo sembiante di veder pur allora i due vescovi prenominati; ruppe il ragionamento. In altri colloquj significò ancora, se occorresse più simil accidente, qualche pensiero di sinodo nazionale: parergli strano; dominar sì la passione, che i prelati d' un concilio nominassero eresia ciò che non era. Se avessero considerato con quanta maturità procedevano i padri antichi avanti di percuotere il nome di alcuno con quella orribil parola, *anatema*, non l' avrebbono profferita sì leggiermente contra un vescovo onorato. Ma stranissimo avvenirgli poi, che per uno, dove eziandio fosse stato eretico, si volesse calunniare tutta una grande ed onorevol nazione. Onde si mise in animo di far a' padri nella seguente adunanza un solenne ammonimento sopra così strabocchevole eccesso: il che presentendo i legati, coll' opera del Gualtieri per discreto e soave modo s' argomentarono di ritrarnelo; gelosi dell' autorità lor propria, alla quale unicamente sembrava partener quest' ufficio.

7. Nè vollero essi mostrarsi trascurati di quell' errore: onde nella congregazione del giorno appresso (2) il mantovano (3) disse: che dovendosi deputar il dì alla futura sessione prima che trascorressero gli otto, secondo il decreto; proponea ch' ella si prenunziasse

(1) Atti del Paleotto, e relazione dell'ambasciadore veneziano.

(2) Lettera del card. Borromeo de' 3. dec. 1562.

(3) Le parole del mantovano sono registrate nel diario a' 2. di dec. 1562. e più ampiamente il tutto sta negli atti di castello.

pel decimosettimo di decembre: e che a fine d' accelerarne i preparamenti s' addoppierebbono le adunanze cotidiane, (avea ciò richiesto il cardinal di Loreno (1), e valeva a smorzar la voce dell' affettata dilazione), che se nondimeno per quella giornata non fossero in acconcio tutte le cose destinate nella sessione antecedente; e di poi proposte nelle congregazioni; almeno vi si stabilirebbe quel più che si potesse: ma che qualunque diligenza de' presidenti sarebbe vana ove i padri non ajutassero da lor parte. Confortavagli però e pregavagli col sommo dell' efficacia ad osservar il consiglio dell' ecclesiaste: *in multitudine presbyterorum noli esse loquax*: il che sarebbesi da lor fatto se avessero posta cura in dire il parere con brevità e con pace; tagliando le digressioni; non ripetendo le cose già considerate dagli altri; e trattando tutti con carità e con rispetto di colleghi, non con ira e con dispetto d' avversarj: principalmente si guardassero dagli strepiti e dalle indegnità del passato giorno; altramente i legati uscirebbono dal convento per non tollerare azioni sì sconce a presenza loro, ne' quali si rappresentava la persona del papa; oltre alla riverenza che si doveva a quella di due altri prestantissimi cardinali, degli ambasciadori mandati da molti grandissimi principi, e di tanti santissimi padri.

8. Il cardinal di Loreno, a cui apparteneva il dire avanti d' ogn' altro; consentì alla proposta in tutte le parti: e per maniera di lodare gli ultimi detti del mantovano, si fe' luogo a riprendere con modestia e gravità il commesso tumulto; e massimamente coloro i quali aveano profferito contra il vescovo di Guadix: *anathema*; *sia bruciato*, *è eretico*: le quali parole non esser degne che in quel convento fossero pronunziate sì di leggieri. E sopra ciò disse, non approvar già egli quello che pareva essersi denunziato quasi a disciplina di somiglianti falli ne' casi d' avvenire, cioè la partenza de' legati dall' assemblea. Che questo sarebbe riuscito non a pena, anzi a premio de' più ardimentosi: i quali se tanto osavano al cospetto de' legati, in qual audacia trascorrerebbono disciolti da questo freno? Volersi trovare più conveniente animavversione di chi sì poco venerava un auditorio sì venerando.

9. Le parole del lorenese niente dispiacquero a' presidenti, come

(1) Lettera del Gualtiero al card. Borromeo de' 29. di novembre 1562.

quelle che non gastigavan veruno in particolare, ed erano dette non quasi da chi s' arrogasse l' autorità di capo, ma da chi si conformasse al detto del capo: e più di cento padri confermaron il suo concetto. Ma il (1) Caselio, il qual vedeva che quella general riprensione diveniva in gran parte sua propria, quando gli toccò la volta, non si tenne dall' intralciare alcune cose fuori del tema, e del senno; tal che da' legati, e dal Visconti appresso al cardinal Borromeo ebber titolo d' impertinenti, come indirizzate contra il cardinal di Loreno: ciò fu: ch' egli aveva udito l' un de' legati, e che ad essi, non ad altri doveva ubbidire: che se volevano gli spagnuoli non esser toccati negli altrui detti, dovevano essi non darne cagione col profferir eresie: che quanto avea pronunziato il giorno addietro sopra il discorso del guadicese, era ben pronunziato, ed egli pronto a sostenerlo e nella congregazione, e fuori. Il qual parlare a tutti creò fastidio; operando che il Caselio più rimanesse aggravato nell' opinione universale dalla difesa, che dal fallo. Al Gualtieri nondimeno, che avea consigliato il lorenese di non pigliar le parti odiose di correttore; parve (2) ch' egli poi avesse ecceduto alquanto: sicchè, essendo la riprensione amara per sua natura; e non volendo gli uomini in cotal ufficio spiacevole più superiori di quelli che impone loro la legge; riputò che ne avesse buon patto a non ascoltar quel dì parole di più acuta rampogna.

10. Nel destinare il giorno della futura sessione v' ebbe varietà di giudicj; parendo convenevole a (3) molti, il dare spazio più lungo, e chi divisandone uno, chi altro. Ma i più, che si numerarono cento ventinove, consentirono alla proposta.

11. Appena finito un disturbo, ne surse un altro (4), e con un altro spagnuolo nella congregazione del dì seguente. Giacomo Giberti di Noguera vescovo d' Aliffe in parlando su l'argomento pigliò a mostrare, che i vescovi anche dopo la morte del Salvatore non erano stati eletti, instituiti, e chiamati da Pietro, ma da Cristo; come Mattia e Barnaba: e che però Pietro avea detto al Signore: *mo-*

(1) Lettere de'legati, e del Visconti al card. Borromeo a'3. di dec. ed altra de'legati a'6. di dec. 1562.

(2) Cifera del Gualtiero al card. Borromeo de'3. di decembre 1562.

(3) Il diario a'2. di decembre 1562.

(4) Lettera de'legati, ed altra del Visconti al card. Borromeo a'3. e a' 6. di dec. e dell'arcivescovo di Zara, e del Foscarario al Cornaro, e al Morone a' 3. di dec. 1562.

straci chi tu hai eletto: ed affermarsi da Grisostomo, che Pietro in questa elezione pronunziò la sentenza data da Dio. Tale elezione essersi fatta coll'atto esterior degli apostoli, mentre disse lo Spirito Santo: *separate a me*; e quel che segue. La separazione dunque, e la consecrazione rimaner agli uomini; ma il dar la podestà esser opera di Cristo, siccome è il dar l'efficacia a' sacramenti. Nel che fu ripigliato dal cardinal Osio in assenza del mantovano e del Seripando; con dire, che tali discorsi nè conferivano al suggetto, nè valevano a edificazione, ma sì a distruzione: e che non conveniva a' vescovi il muover quistione sopra l'autorità del loro sovrano: la controversia con gli eretici esser questa: se i vescovi assunti dal papa fossero veri vescovi ed instituiti da Cristo: ed allora udirsi alcuni in quel luogo i quali per contrario ardivano d'affermare, potersi crear i vescovi senza che gli assumesse il papa. Non si maravigliassero dunque, se talora in dir le sentenze sentivansi interrotti, quando non rispondevano alla cosa proposta, come dovevano. Ma il Noguera riprese, che mentre s'esaminava la giurisdizion de' vescovi, facea mestiero di ragionar ancora sopra quella del papa. E insurgendo il granatese a difender il Noguera, e dall'altra parte rinsurgendo il Caselio quasi punto dal granatese, già il contrasto e si dilatava, e s'infiammava: quando il cardinal Simonetta fe' cenno al Caselio che tacesse: e così tacquero anche gli altri contra i quali ei diceva, e si lasciò finire il Noguera; benchè non mancassero alcuni che cercarono d'impedirlo. Terminato ch'egli ebbe, ricominciò il cardinal Osio con precedente approvazione del lorenese che gli sedeva a canto; e disse: riputar lui, che in quella sacra adunanza ogni cosa fosse profferita per buon zelo: ma la vera controversia fra i cattolici e gli eretici consister solo in ammetter o no per legittimi vescovi gli eletti dal papa: inverso la quale esser affatto estranee quelle disputazioni; se ci potessero avere ancor legittimi vescovi senza una tale elezione: anzi in affermando ciò, favoreggiarsi gli avversarj più tosto che impugnarsi. Ma il Noguera volle da capo tenzonare in contrario. Onde il cardinal Simonetta gli disse: ch'egli era insolente; e che desse ormai luogo agli altri di seguitare. Il che parendo meritato dalla contenziosa pertinacia dell'uomo; nè offese in universale i padri, quasi violazion della libertà; nè in particolare gli spagnuoli, quasi onta della nazione.

12. Due novelle (1) in questi giorni arrivarono colà di gran momento agli affari pubblici sì civili, come sacri. L'una fu l'elezione a re de' romani di Massimiliano re di Boemia primogenito di Ferdinando. Era ella occorsa in Francfort a' 24. di novembre. E il padre nella dieta s'era portato con pia costanza, negando le condizioni favorevoli all'eresia, che i tre elettori di quella setta chiedevano in ricompensazione. Giuntone l'annunzio, il cardinal Madruccio vescovo e principe di Trento, e feudatario di Ferdinando, ne (2) celebrò immantenente pubbliche feste; e i legati pendevano a far lo stesso in nome del sinodo con un solenne sacrificio di grazie, e con una orazione di lode: essendosi assicurato lo scettro imperiale in un principe cattolico, e di famiglia sì altamente benemerita della religione: ma rimanevano con qualche dubbietà, forse per l'eccezione che i papi ragionevolmente aveano posta innanzi altre volte verso la persona di Massimiliano: benchè pareva da lui purgata l'antica nota in quello stesso avvenimento; poichè ricercato anch'egli da' principi protestanti di cose opposte alla sincerità della fede cattolica, aveva risposto, ch'era fermo di vivere, e morire in essa (3): il che veduto dal Soave, non però si confece col suo ingegno, e con la sua penna, sicchè nel trito racconto dell'altre circustanze volesse commemorarlo. Ne scrissero dunque i legati al cardinal Borromeo, ma ritenutasi facultà di venire al fatto senza attender la risposta: e così adoperarono per effetto: avvisandosi che il lungo tardare sarebbe stato un lungo negare; e di poi un presentare i fiori quasi già secchi. Adunque nel giorno ottavo di decembre dedicato alla concezion della Vergine raddoppiandosi la letizia per la seguita, e risaputa coronazione, si venne a questa solennità. Celebrò il Muglizio arcivescovo di Praga orator cesareo; e fece l'orazion latina lo Sbardellato. V'assistettero sei cardinali, gli oratori de' principi, e tutti i padri del concilio. I primi, i secondi, e molti degli ultimi furon tenuti a convito, solito compimento delle pompose allegrezze, in nome di Cesare dall'arcivescovo celebrante. Fra tanto veggendo il pontefice, che i legati si riserbavano, e a un certo modo si preparavano di pro-

(1) Il diario agli 8. e una de' legati al card. Borromeo de' 3. di dec. 1562.

(2) Il diario al primo di decembre 1562.

(3) Lett. del Visconti al card. Borromeo a' 10. di dec.

ceder tosto a quella dimostrazione; riscrisse (1): parergli che innanzi di far tali festeggiamenti in concilio si fosse dovuto aspettare l'esempio suo: nè volersi lui muover a ciò fin che del successo non gli venissero le dovute significazioni da Cesare, e dal figliuolo; e in un le domande del supplimento per molte cose di ragione e di fatto le quali mancavano al valor di quella elezione. Ma indi a tre giorni riconsigliossi (2); essendo giunto a lui come messaggier di Massimiliano Giovanni Manriquez, con dargli certa fidanza, che avrebbonsi da quel re tutti gli effetti d' un buono e cattolico principe. Onde approvando l' azione de' presidenti, se già fatta; e consentendovi, se ancor sospesa; raccomandò loro il segreto della preceduta sua ripugnanza. Ma sopra questo negozio di Massimiliano ci converrà di tornar colla penna più d' una volta.

13. L'altra novella venuta a Trento in quei giorni, fu la morte di Antonio di Borbone principe di Vandomo, e per le ragioni della consorte intitolato re di Navarra. Era egli stato fautore della parte ugonotta, come altrove dimostrammo: di poi conoscendo, che ciò non solo nol conduceva alla sua sperata grandezza, anzi gl' impediva o la restituzione, o la ricompensazione dal re Filippo; incominciò a ritirarsi piampiano: sì veramente, che non volendo dispiacere alla moglie Giovanna più virile di lui, e al fratello Lodovico principe di Condè, minore di anni, maggiore e peggiore di spiriti, facea riputarsi più tosto non sincero ugonotto che sincero cattolico. Onde ultimamente il re di Spagna avea negato (3) di udire un messo d'Antonio prima che non vedesse in Francia andar gli affari per miglior via: e coll' ambasciador francese, nel chieder questi da lui licenza, erasi doluto che il re pupillo fosse attorniato da gente la qual volesse educarlo nella religione de' protestanti, e sconvolger sossopra il mondo: ed avea protestato, che ove non si pigliasse miglior ordine; vi avrebb' egli provveduto; intrigando prima coloro i quali tramavano d' intrigar altrui. Ma parve che il re Antonio a poco a poco ricondotto verso il buono della sua propria natura pe' conforti del cardinal di Ferrara e di altri signori cattolici, si fosse ito sem-

(1) Lettera del card. Borromeo a'legati 12. dec. 1562.

(2) Lettera del card. Borr. a'legati 15. dec. 1562.

(3) Lettera dell' ambasciador di Francia in Venezia all'ambasciador di Francia in Roma a'28. nov. 1562.

pre riponendo nel cuore l'amor della religione antica; dalla quale innanzi riputavasi più tosto allontanato coll' opere per ragioni di politici, che colla credenza per argomenti di eretici. Tanto che nel fine era uscito in campo contra i ribelli ugonotti. E ferito d'archibuso in guerra sotto Roano, era morto dopo lunga infermità per ingiuria di quel fuoco ch'egli medesimo aveva acceso. Mancando Antonio eran rimaste le ragioni della tutela reale al cardinal Carlo di Borbone suo fratello, uomo placido e pio, ma non grande; e più agevole ad esser retto, che abile a reggere. Onde in alcuni nacque opinione, che il cardinal di Loreno fosse per tornar (1) in Francia; sperando esposte alle sue mani le briglie del governo. Egli come parente del morto principe, s'astenne (2) da un' udienza poc' anzi chiesta a' legati quel dì che giunse il corriere; e ricevette da essi il giorno vegnente gli ufficj di duolo. Ragionarono sopra le diligenze che potessero venir dal pontefice in salute del figliuolo eretico, fanciullo di sette in ott' anni, e pessimamente allevato nella religione per opera della madre, e di un maestro ugonotto. Ma il lorenese dopo molto pensiero stimò, per quel tempo non doversi procedere a instanze particolari: onde i legati consigliarono il papa, che ne raccomandasse il provvedimento al cardinal di Ferrara; il quale, ben che prima si fosse apprestato al ritorno: credevasi nondimeno che per quest' accidente si fermerebbe; e potrebbe discerner quelle opportunità, le quali per esser ben vedute richieggon occhio non solo acuto, ma propinquo. Essendo l'intendimento verso alcuni oggetti come il gusto verso i sapori, che per quanto abbia di finezza, non gli conosce se non gli tocca.

(1) Lett. del Gualtiero al card. Borromeo 6. dec. 1562.

(2) Lettera de' legati al card. Borromeo 6. e 7. dec. 1562.

CAPO VI.

Ragionamento del cardinal di Loreno; e nuova forma di canoni da lui proposta. Sentenze degli altri francesi. Varj pareri intorno ad un' altra proposizione del lorenese.

1. Un dì avanti alle novelle della ricordata morte avea d' improvviso il cardinal di Loreno (1) esposta la sua sentenza, non aspettando d' aver intesi tutti quelli d' altre nazioni, com' erasi egli avanti proposto. Ciò che il mosse ad antivenire, fu l' esperienza ch' esso aveva quel verno di rimaner soprappreso a tempo a tempo da un catarro che il facea roco: e però quando si sentì libero, non volle indugiare a porre in opera il ministerio della voce. Erasi da lui tutti que' giorni trattato dimesticamente col cardinal Seripando (2): e ciò per industria del Gualtieri: il quale avendo notizia, che a questo legato il lorenese attribuiva molto più che a tutti gli altri nelle dottrine teologiche; sì come nel resto dava la preminenza dell' affezione, e del rispetto al mantovano; avea sperato che il Seripando traendol fuora di certi principj, e di certi argomenti imparati da lui nelle scuole, fosse di leggieri per guadagnarlo, come ben disposto di volere, e inferior di sapere. Maggiormente che l' intelletto di quel signore per opinion di alcuni, era più tosto bello che forte; chiaro nell' apprendere, facondo nell' esplicare, ampio nel distendersi: i quali pregi tra gli splendori del sangue e della fortuna, e con gl' incanti della grazia, e della gentilezza acquistano al posseditore riputazione ed ammirazione di sublime dottrina, in parte dalla mediocrità degli uomini, in parte dalla benivolenza, in parte dall' adulazione: ma, per quanto dicevano, chi sapeva e voleva misurarne la vera altezza, trovando poco di spazio tra la superficie, e il fondo, s' accorgeva, che la dilicata educazione di principe, e la occupata condizione di favorito non gli aveano permessa quella assiduità d' esercizio e di studio, senza la quale nelle scienze si può ben far da maestro, ma non mai esser maestro.

Empiendo forse due ore, conseguì quella gran gloria in questo

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo 6. dec. e del Foscarario al Morone 7. dec. 1562.

(2) Lettera del Gualtiero al card. Borr. de' 3. di dec. 1562.

genere di bene, la qual è il parer minore, cioè men lungo ch' egli non fu. Ragionò con maestà, con eloquenza, con erudizione. S'introdusse con tal concetto. Nulla (1) essersi potuto da' padri esaminare più convenevolmente alla religion cristiana, che il sacramento dell' ordine. Che indarno sarebbonsi affaticati nel far decreti sopra le cose sacre, ove rimanesse in dubbio, chi fosse il ministro legittimo de' sacramenti. Doversi guardar in primo luogo, che il rubatore o il ladrone non entrasse nell' ovile di Cristo: per la qual ragione si vedevano allora tanti disturbi nella chiesa. Che ben sarebbe stato il precipuo suo voto, che mentre si trattava dell' ordine, nulla inordinatamente si commettesse.

2. Venendo a' capi della dottrina: nel primo non approvò che si dicesse: in ogni legge essere stati congiunti i sacerdoti co' sacrificj: non avendo ciò piena certezza: quando uella legge della natura tutti i primogeniti eran sacerdoti; qual fu Esaù, secondo che si ha nell' epistola di s. Paolo agli ebrei, dov' egli si legge accusato che vendesse la primogenitura: il che non sarebbe stata azione profana, s' ella non avesse inchiuso il diritto del sacerdozio: e pure non tutti i primogeniti allora sacrificavano.

Osservò parimente (e l' aveva osservata ancora Antonio Agostini) la parola che quì usavasi, *servatore*; stimandola più elegante, e meno significante del dovuto; nè adoperata da' padri antichi in sentimento di *Salvatore* (2): esser la chiesa una matrona pudica, la qual rifiuta le affettate mondizie, quasi adornature di meretrici.

Parvegli oltre a ciò, che nel capo terzo ragionandosi delle cose necessarie al sacramento dell' ordine, non si dovesse nominar materia e forma: non perchè elle non vi sieno, ma perchè la materia di questo sacramento non si può di leggieri determinare. Desiderò dall' altra banda, che si menzionasse l' imposizion delle mani, come tante volte menzionata nel vecchio testamento, e più spesso nel nuovo. Nelle quali cose tutte fu accettato il suo giudicio: benchè nell' ultima, per non far decisione, che la imposizion delle mani sia essenziale; si scelser vocaboli più generali, cioè di *voci*, e di *segni*,

(1) Tutto sta negli atti del Paleotto, e castello.

(1) Intorno alla differenza del significato tra *salvatore* e *servatore*, si può vedere Paolo Manuzio ropra la quarta Verrina, e Giulio Negrone ne' suoi ascetici nella terza parte sopra il titolo.

come di parti componenti necessarie all' ordinazione sacramentale; ma non però lasciando in silenzio l' imposizion delle mani; anzi recandosi nel decreto le parole di Paolo a Timoteo (1): *t' ammonisco, che tu risusciti la grazia di Dio ch' è in te per l' imposizion delle mani*.

3. Giunto alla principal quistione, con opportunità di ciò che avevasi nel quinto capo della dottrina, disse: piacer a lui che la cosa fosse apertamente spiegata per torre ogni ambiguità sì a' cattolici, come agli eretici, intorno al senso del concilio. Non approvar egli già quella particella: *per diritto divino*: perocchè ella sarebbe cagione di molti contrasti nella chiesa. Non soggiacer a controversia, che ne' vescovi la podestà dell' ordine sia immediatamente da Dio; avendosi nella scrittura quando si fe' l' ordinazione: *ricevete lo Spirito Santo*, il quale non può esser dato se non da Dio. Ma con questo, anche la podestà della giurisdizione esser in tutta la chiesa da Dio: imperocchè la chiesa non ha balìa di fare, ch' ella non sia retta da papa e da vescovi; nè di ridursi a governo di maggiorenti, o di popolo; ma è obbligata di vivere in reggimento di monarchia con un pontefice universale, e con vescovi particolari: e questo aver origine immediata da Dio. Più avanti, in qualunque vescovo quella parte di giurisdizione ch' è soprannaturale, originarsi da Dio senza mezzo, non potendo il soprannaturale cagionarsi dagli uomini: e tal essere la giurisdizione di assolvere da' peccati. Non per tutto ciò agguagliarsi la podestà de' vescovi a quella del papa: nulla doversi difender sì fermamente in quel tempo come l' unità e il primato della sede apostolica; mentre vedevansi congiurate tutte le schiere degli avversarj ad abbattimento di questa rocca. Molte esser le sette loro, luterani, calvinisti, zwingliani, anabattisti, ed altre: ma tutte convenir nell' intento di atterrar quella cima: e ciò significarsi dalla parabola evangelica di quel forte armato, il qual custodisce da' nemici l' antiporto del suo palazzo. Non perchè la giurisdizione de' vescovi sia immediatamente da Dio nella chiesa, diminuirsi punto l' autorità del pontefice, come osservava in un suo libro il cardinal Polo: imperocchè solo al pontefice è dato l' esercitarla in qualunque altra persona: e ciò con chiamare, con assumere, con deporre, con man-

(1) Nella seconda a Timoteo al c. 1.

dare; tal che niuno sia assunto, e mandato da Dio se non mediante il pontefice: il che dallo stesso cardinal Polo con acconci esempj vedevasi quivi illustrato. Per tanto, qualora s' udiva che nelle provincie remote alcuno era assunto per vescovo dal metropolitano; sempre volersi intendere, che ciò si facesse o per costituzion degli apostoli, o per decreto di concilio legittimo, o per privilegio de' papi; sì che v' intervenisse o l' espressa, o la tacita autorità della sedia romana; altramente si distruggerebbe la ragione di capo. Essersi ciò verificato in tutti i vescovi, salvo negli apostoli, i quali furono eletti per se da Cristo. E ciò che s' allegava in contrario, aver detto Paolo: *io nè da uomo*, *nè per uomo*; valer più tosto a provar l'intento: perocchè mentr' egli dice quasi special suo privilegio: *nè per uomo*; accenna che gli altri son chiamati con interposito mezzo d'uomo, cioè del sommo pontefice; venir dunque bensì la giurisdizione da Dio, ma esercitarsi nella materia soggetta assegnata altrui dal pontefice; che la può torre o scemare: e che una tal podestà non surga dall' ordine parersi manifesto: primamente, perocchè il capitolo in sedia vacante l'amministra, e vibra le scomuniche: secondo, perocchè non potrebb' ella, se ciò fosse, trasportarsi nel vicario che non ha l' ordine episcopale: terzamente, perocchè non sarebbe lecito l' appellare dal vescovo all' arcivescovo; essendo il grado e la preminenza degli arcivescovi di mero diritto umano. Questa giurisdizione adunque star pienamente in balìa del papa, in cui arbitrio è posto di moderarla; purchè ciò faccia, secondo che dice l' apostolo, *in edificazione*, *e non in distruggimento*. Ma tali disputazioni volersi tralasciare come infinite; e sol dichiarare ciò che appartiene a constituire i veri ministri ecclesiastici.

4. Passando da' decreti della dottrina a' canoni, disse: che non avrebbe voluta nel sesto la voce postavi allora; *sacro principato*: ritenendo sol quella di *gerarchia*; la quale, benchè vaglia lo stesso, ha contuttociò un suono più modesto: e, adoperata in greco da s. Dionigi, è poi rimasta nell' uso della chiesa latina. In fine propose questa nuova forma del settimo canone; della quale aveva prima tenuto sermone privato co' presidenti: *sia scomunicato se alcun dirà*, *che i vescovi non sono instituiti da Cristo nella chiesa*: *o che per la santa ordinazione non sono maggiori de' preti*.

Oltre a quel canone ristretto, ne diede a considerare due più

ampj (1) (ma non in quella congregazione, per quanto io scorgo) a fine di stabilire come constituita da Dio per l'una parte l'eminenza de' vescovi, e per l'altra la preminenza del papa. Il primo dannava chi dicesse: *i vescovi non esser instituiti da Cristo nella chiesa; o per la loro ordinazione non esser maggiori de' preti; o non aver podestà di ordinare; o se l' hanno, averla comune co' preti: o gli ordini da loro dati senza il consentimento, e la vocazione del popolo, esser di nullo valore*. L'altro, chi dicesse: *Pietro per instituzione di Cristo non essere stato il primo fra gli apostoli, e sommo vicario di esso: e non far bisogno che sia nella chiesa un sommo pontefice successor di Pietro, e pari a lui nell' autorità del reggimento: e che nella sede romana i legittimi successori di lui fin a questo tempo non hanno avuto il diritto del primato nella chiesa*.

5. Seguirono a ragionare gli altri francesi (2), e molti di loro con una semplice parola si conformarono al cardinale. Altri nondimeno si mostrarono inclinati alla sentenza degli spagnuoli. Specialmente Francesco Beauquer, o vogliam dire Belcari, vescovo di Metz, autore d' una nobile istoria da noi più volte lodata; disse: che molti nel papa misuravano la podestà dall' imperio: e siccome il mondo cristiano era immenso, così facevan la podestà del sommo pontefice immensa: talchè assumesse i vescovi in parte della sollecitudine, e desse loro una funzione quasi imprestata o precaria. Tutt' altro parerne a se: quando i vescovi eran succeduti agli apostoli: i quali furon chiamati da Cristo: e Mattia per sorte, cioè per divina volontà, era stato assunto. Aver dunque i vescovi l' ufficio lor proprio, e non delegato dal papa. Intorno a quel vocabolo in cui si fondavano molti: *pienezza di podestà*; dir egli come diceva il Grisostomo parlando intorno alla pienezza della grazia; che altra s' intende essere stata una tal pienezza in Cristo, altra nella Vergine, altra negli apostoli, altra negli altri santi, secondo la diversità de' suggetti: così la pienezza della podestà anche nel papa esser limitata da' suoi cancelli. Ma in questo proposito molto egli uscì de' cancelli.

(1) Lettera allegata del Foscarario, e atti del Paleotto.

(2) Gli atti del Paleotto, e la suddetta lettera del Foscarario, ed una dell' arc. di Zara 7. dec. 1562.

6. Era fama che il vescovo fosse stato maestro del cardinale (1); e certamente possedeva con esso lui un' intima domestichezza; e da lui avea ricevuto quel nobile vescovado. Onde suspicossi, che operassero accordatamente; sì che il discepolo facesse il testo oscuro, e il maestro l' illustrasse con la chiarezza della sua interpretazione. Ma il cardinale consapevole di tal voce, negò (2) al Gualtieri d' essere stato scolare mai del Beauquer: conoscerlo esso per uomo di grandissime lettere, ma di pochissimo giudizio. Nè si tenne di riprenderlo in presenza de' due oratori francesi, e di ben dodici vescovi. Indi preso destro in ragionando co' legati, disse (3); poter lui errare alle volte per difetto di considerazione o di perizia, ma non già per simulazione o duplicità, vizio troppo indegno d' uomo ben nato. Il che inteso dal cardinal Simonetta; il quale avea conceputa e manifestata una tal dubitazione; pigliò con gentil maniera il cardinale per mano; e gli confessò, che il ragionamento del vescovo di Metz gli avea generato nell' animo qualche sospetto: con che rimasero amici. Assai valendo per far credere altrui che abbiamo fede in esso, il discoprirli che dianzi non ve l' avemmo.

Gl' italiani quasi generalmente sostennero la sentenza più favorevole al papa.

Ultimo di tutti, come soleva, esplicò l' opinion sua Diego Lainez: il quale benchè avesse intorno a ciò parlato abbondevolmente i giorni addietro, come già recitammo; tuttavia secondo lo stil degli altri, replicò alcune cose per occasion della forma nuova. Disse (4), che ufficio del concilio sarebbe stato il condannar gli eretici, e l' emendare i costumi lasciando le quistioni loro alle scuole. Nondimeno perchè gli altri così facevano, avrebbe esposto anch' egli nella controversia proposta il suo sentimento. Cominciò dalla diffinizione, ch' è il principio del processo scientifico nell' investigar la natura delle cose; e affermò, che la podestà della giurisdizione ecclesiastica è una certa prelatura d' un chierico sopra gli altri per indirizzarli alla vita eterna secondo i mandati divini. E però ricercarsi tanto nel superiore, quanto ne' sudditi la qualità di cristiano, e almeno nel superiore quella di chierico. Fermato ciò, riputar lui,

(1) Atti del Paleotto.

(2) Lettere del Gualtiero al Card. Borromeo de' 7. di dec., e seguente 1562.

(3) Atti del Paleotto.

(4) Atti di castel s. Angelo, e del Paleotto a' 9. di decembre 1564.

che sì fatta prelatura fosse originata dal papa. Il raccolse primieramente da molte autorità, e fra l'altre produsse in questo tenore un decreto d'Innocenzo terzo, uno di Lucio terzo, e uno di Clemente terzo, che da lui ritrovato in Sicilia, recitò quivi al convento. Il medesimo essersi confermato da molti padri nel concilio di Basilea in una epistola ad Eugenio. Poi venendo alla ragione, considerò: che talvolta dassi ad uno la materia senza dargli la jurisdizione, quand'egli ha già da per se un amplissimo podere: come diessi a Paolo allora che fu mandato a' gentili; ed a Pietro allora che fu mandato a' circoncisi: e così anche potersi dire che faccia il papa quando aggiugne qualche diocesi a' patriarchi. Ma che le più volte qualora il papa dà il gregge, dà insieme sopra esso la prelatura. S'egli non facesse altro che assegnar la materia, seguirebbe che i vescovi o avessero la podestà per se stessi in virtù dell'ordine, o da altro capo che dal pontefice. Il secondo a niun cattolico venir in mente: il primo scorgersi falso; imperocchè i vescovi eziandio avanti d'esser consagrati posseggono la jurisdizione, come leggesi nell' ultima estravagante di Clemente V. E il confermò coll'undecimo canone del concilio calcedonese, per cui si ordina, che prima della consecrazione sia provato se alcuno abbia titolo, cioè cura d'anime: la qual cura importa jurisdizione. Se fosse vero ciò che gli avversarj dicevano, la jurisdizione donarsi da Dio insieme col carattere; ne trasse per corollario, che in tutti sarebbe uguale, senza veruna differenza tra vescovi semplici, metropolitani, e patriarchi; essendo tutti consecrati ugualmente, nè il pontefice potrebbe toglierla o limitarla. Dar il papa questa jurisdizione come ministro di Dio: non pertuttociò esser lui ministro semplice; ma tale qual fu Giovanni nel suo battesimo; che dicevasi battesimo di Giovanni, perch'egli avevalo instituito, benchè per autorità di Dio, là dove il battesimo col quale battezzava Pietro, non chiamavasi battesimo di Pietro, ma di Cristo; perchè rimettendosi in tal battesimo i peccati; non poteva Pietro esserne la cagione, se non puramente ministeriale. Darsi pertanto dal pontefice la giurisdizione con ingiungere, e comandare per autorità, e come principe della chiesa: e sì la giurisdizione ch'è fuori dell'ordine, come l'ordinaria riceversi per virtù di questo comandamento, e non della consecrazione: altramente dal papa non la riceverebbe veruno; perocchè egli non consagra veruno. Esser questa la più ricevuta dottri-

na: per la quale e allegò i teologi, e ridisse, e corroborò varie ragioni portate da se e da noi nel preceduto suo parlamento. Benchè nella consecrazione si dica: *ti do la cattedra*; *ti do le chiavi etc.*; questo volersi intendere in quella maniera che insegna s. Tommaso, il re ricevere la podestà nella consecrazione, o nell' unzione mentre si dice: *ricevi la podestà*: *ricevi il regno*: il significato delle quali parole ha riguardo all' uso; cioè: *ti do che tu possa ben usare il regno*. Così quando dicesi al vescovo nella consecrazione: *ricevi lo spirito di governare*; significarsi: *ti do che tu possa ben governare*. E tal costume aver origine dalla consuetudine antica, mentre quasi nel medesimo tempo si facevano i vescovi e si consagravano. Non esser contuttociò ne' vescovi questa giurisdizione delegata; ma come in giudici ordinarj constituiti da altro superior magistrato. Alcuni ben sì averla ricevuta senza interposito mezzo da Cristo, come gli apostoli: ma comunemente agli altri darla il pontefice, non per maniera di solo ministerio, ma di mandamento. Conchiuse: doversi diffinire: che i vescovi in quanto è all' ordine, erano di ragion divina: senza menzionarsi la giurisdizione, sopra la quale molti cattolici dottori difendevano chi una, chi altra sentenza.

L'ardore di questa disputazione, a rimpetto della quale parevano l' altre quistioni riputarsi di poco pregio; movea (1) la curiosità di molti a cercare il perchè. Alcnni estimavano, che i prelati spagnuoli intendessero con tal opera a scuoter la maggioranza del supremo inquisitore; ch' era in quel tempo nella Spagna l' arcivescovo di Siviglia, persona lor grave ed odiosa. Altri, che il vero fine degli oltramontani fosse il sottrarsi da sì piena ed assoluta podestà del pontefice. Ma da' saggi il più piano, come suol avvenire, fu giudicato il più vero: cioè, che di fatto gli spagnuoli fossero in tal sentenza; ultimamente insegnata da Francesco Vittoria domenicano teologo prestantissimo, e seminatore, per così dir, nella Spagna della scolastica teologia: la quale per addietro quivi poco allignata, è dipoi fiorita segnalatamente in que' regni. E, come ognuno è disposto a sentir altamente del proprio suo grado; cotal opinione aver trovato favorevole ricetto nella mente de' vescovi: la gelosìa per altra parte esser cagione d' una contenziosissima resistenza ne' più amatori della sedia

(1) Atti del Paleotto.

apostolica: e questa medesitma resistenza rinfiammar la voglia, ed accrescer l' impeto de' fautori: siccome veggiamo, che molto più frequente, e fervente è lo studio dell' altre filosofiche discipline nelle quali s' abbatte in dubbio e in contrasto; che delle matematiche nelle quali non si trova se non il certo e l' incontrastabile.

Sembrava ad alcuni, che la lite si fosse ridotta a meri vocaboli: da che gli uni volevano che la giurisdizione de' vescovi fosse immediatamente dal papa; gli altri da Cristo sì veramente che l'uso e la materia dependesse dal papa. Ma i più sottili o più scrupolosi vi avvisavano gran differenza: affermando, trarsi dalla seconda opinione, che assegnatasi una volta dal pontefice alla giurisdizione del vescovo la materia, gli fosse disdetto il ritorla, o diminuirla senza cagione, secondo una famosa dottrina dell'abate palermitano, e di Decio sopra il capitolo ultimo *de confirm. util.* e dello stesso abate nella quistione la qual incomincia: *episcopus*. E benchè, discorrevan essi, eziandio posta la sentenza contraria, non sia lecito al papa l'operar ciò a libito inragionevole; nondimeno ove il faccia, l'atto ha valore: là dove sarebbe cosa di grave perturbazione, se tali suoi inragionevoli ordinamenti, come non son leciti, così non fosser valevoli. Ed acutamente consideravan costoro, che nel vero nulla di male ciò recherebbe, se il ragionevole e l'inragionevole fosser due colori che apparissero manifesti alla veduta, ma soggiacendo tutte le cose morali a diversità di pareri, meglio essere, che il papa, il quale ordinariamente suole eleggersi pio e savio, e che ha i rimorsi della coscienza e dell'onore; possa talora obbligare i sudditi eziandio con qualche inragionevole ordinazione; che non sarebbe constituir lui di principe ch'egli è, soggetto al giudicio vario e passionato de' suoi soggetti: per maniera che qualora volesse riserbar a se un beneficio situato nella diocesi altrui, o prevenir la collazione dell'ordinario, o dar esenzione a un suddito dalla podestà del prelato, o far traslazione d'un vescovo da una cattedrale all'altra; si potesse piatir sempre mai di nullo valore colorando ciò col difetto della sufficiente cagione, questi risguardi facevano che molti ingelosissero ad ogni parola, nè consentissero a dichiarare, che i vescovi fossero senza mezzo da Cristo, se non vi si poneva a preservar ciò da ogni sinistro intendimento, quella limitazione: *in quanto è alla podestà dell'ordine*.

Quindi seguì che la forma divisata dal lorenese non sortì la pie-

na accettazione (1), com'egli s'era confidato: di che e nell'animo, e nelle parole si dolse. Piaceva ella oltremodo a' due cardinali teologi Seripando ed Osio: ma il Simonetta, cauto a suo uso nella guardia dell'autorità pontificale; richiese che fossero deputati ad esaminarla per opera nove fra teologi e canonisti. I teologi furono Pierantonio di Capova, fra Leonardo Marini, fra Guasparre del Fosso, arcivescovi di Otranto, di Lanciano, e di Reggio, e Diego Lainez generale della compagnia di Gesù. I canonisti, due futuri pontefici, Ugo Boncompagni, e Giannantonio Facchenetti vescovi di Vesta, e di Nicastro; due futuri cardinali, Gabriello Paleotti uditor di ruota, e Scipione Lancellotti avvocato del concilio: e fu loro aggiunto il promotore Giambattista Castelli. A' tre primi teologi soddisfaceva il modello del lorenese; non così al Lainez; il qual diceva (2), parergli d'antiveder da lungi una scisma: e con lui sentirono al fine concordevolmente i canonisti. La somma delle opposizioni fu tale.

Il settimo canone secondo la già detta forma, in dichiarando che i vescovi fosser instituiti da Cristo; nulla percuoter gli eretici; che era l'intento del concilio: imperocchè non negavano essi ciò; ma dicevano, che i vescovi assunti dal romano pontefice non sono veri e legittimi vescovi, chiamandogli teste rase, unte, inoliate, e larve papali.

Condannarsi quivi la sentenza d'assaissimi scrittori cattolici, i quali tenevano, che un sol vescovo, cioè Pietro, fu instituito da Cristo, e tutti gli altri da Pietro.

Porgersi quindi apparenza per credere, che i vescovi eletti fra gli eretici da' re o dal popolo, sieno veri e legittimi vescovi; perciocchè nell'affermare assolutamente, che i vescovi sono instituiti da Cristo; par che si dia ad intendere la lor podestà esser tutta da Cristo, sicchè l'elettore v'eserciti un ignudo ministerio, non virtù di cagione efficiente: il che dianzi aveva posto nella considerazione il vescovo ibernese, come argomento indotto a suo uso dalla reina d'Inghilterra.

Quella maniera di parlare indistinta aver significanza d'universale: e così, pronunziandosi indiffinitamente da' vescovi: ch'erano in-

(1) Lett. del Visconti al card. Borr. de' 6. dec. 1562.

(2) Lettera del Gualtiero al card. Borromeo de' 6. di dec. 1562.

stituiti da Cristo : ciò sarebbesi inteso di pari e in quanto è alla giurisdizione , e in quanto è all'ordinazione.

Finalmente il dire : *che sono instituiti da Cristo*: aver più forza che il dire , *esser loro di ragion divina*: ammettendo questo secondo detto interpretazione meno strignente . Onde se nel secondo erasi trovato sconcio ; sicchè il cardinal di Loreno medesimo ne avea sconsigliato; assai più doversi schifare il primo.

Grandemente s'avventura chi propone qualche forma di parole per concordar due parti contrarie , sottili , e gelose: perchè contrarie , l'una fugge quello che l'altra cerca: perchè sottili, ciascuna vi scerne ciò che il mediatore vi ha involto : perchè gelose , amendue vi trovano il loro male : non potendo tali parole non esser dubbie ; ed essendo proprio della gelosia il prendere il male suo dubbio in guisa di certo .

CAPO VII.

Risposta di Roma , che si mandi colà il Visconti. Decreto sopra la residenza proposto : e parere detto sopra ciò dal lorenese . Nuove significazioni temperate del re di Spagna a' suoi vescovi per non offendere nè il papa , nè i francesi .

1. Ciò che travagliava maggiormente i legati , era il veder che la maggioranza gli rendea più soggetti degli altri; perocchè sentivansi citati e quasi puniti per tutte l'imprudenze altrui . Da una parte nel concilio si gridava , *libertà* : dall'altra si fremeva contra di loro per ogni parola disordinatamente uscita da ciascun vescovo , quasi eglino avessero in mano il freno di tutte le lingue . Così cinque prelati spagnuoli (1) de' meglio affetti al pontefice , e non congiunti alle impetuose richieste de' loro compatrioti , e fra essi quel di Salamanca e quel di Patti , vennero a' legati di compagnia : e protestarono per le contumelie dettesi al Guadicese ; che ove non si provvedesse nel futuro , avrebbono necessità d'unirsi agli altri di lor nazione per difenderla da tali insulti : se mai alcuno spagnuolo profferisse parola meno cattolica ; desiderar loro che rimanesse corretto ; ma ciò dal-

(1) Lett. de' legati al card. Borr. de' 6. dec. 1562.

l'autorità del superiore legittimo, cioè da' presidenti; non dall' arroganza d'un privato; siccome avea fatto il Caselio; il qual non contento del primo eccesso, quando fu ammonito dal mantovano delle maniere strepitose ed ingiuriose; non si tenne di rispondere, che gli spagnuoli non avrebbono dovuto darne cagione con pronunziar eresie. I legati veggendo che la doglienza era giusta, e che la perdita sarebbe grande; s'ingegnarono di lenirli con ampie significazioni d'amorevolezza, e con abbondevoli promessioni.

2. Dall'altra parte il cardinal di Loreno fe' gran lamento (1); perchè taluno degli italiani con indegno scherno avea detto: *siamo caduti dalla scabbia spagnuola nel mal francese*. Ma i legati volonterosi per quanto onestamente potessero, di torre l' amaritudine del cardinale con quel dolce di cui sapevano esser più avido il suo palato; mandarono (2) tosto a Roma con particolar corriere la forma de' due canoni da lui proposti: dicendo ch'ella soddisfaceva a' teologi, benchè non a'canonisti; e richiedendo che ne fosse lor notificato il giudicio del pontefice alcuni dì prima della sessione.

3. Fra tanto vennero le risposte delle cose per addietro significate intorno al medesimo cardinale (3). Fu approvata la messione d'un prelato, e insieme il parer de' legati nella scelta del Visconti: scrivendo il cardinal Borromeo, che tutti i proposti conoscevansi idonei, e il Marino più perito; ma il Visconti meglio atto per la gioventù a sostenere i disagi di quel viaggio nel più aspro dell'Italia e della vernata. Ond'egli fu a ciò destinato per quando il cardinale avesse comunicate (4) in scritto le petizioni. Al qual fine aveva egli fatta congrega di tutti i suoi: e dopo lunga conferenza erasi commesso a quattro vescovi, che insieme col presidente Ferier divisassero la nota di ciò che riputavasi da lor necessario per salute della Francia. Ed avea dichiarato al Gualtieri, che intorno all' annate rimaneva appagato; nè senza novello comandamento avrebbe fatta di ciò parola.

4. Nel resto (5), sentirsi in Roma i due modi onde era stato

(1) Lett. del Visconti al card. Bor. de' 6. dec. 1562.

(2) Lett. de' legati al card. Borr. de' 6. dec. 1562.

(3) Lettere del card. Borromeo a' legati de' 2. di dec., e al Visconti de' 7. di dec., e lettere del Visconti al card. Borromeo de' 16. dec. 1562.

(4) Lett. de' legati al card. Borr. de' 10. dec. 1562.

(5) Lett. del card. Borr. a' legati de' 2. dec. 1562.

autore in prima il lorenese per estinguer la discordia sopra il settimo canone; non piacque l'uno di deputar due per nazione, come soggetto al rischio già menzionato. Molto più soddisfaceva l'altro di sopirla con un sonno che riuscisse a una placida e onorata morte: come avviene, che fra i pericoli, e fra i sospetti nulla è meno spiacente che il nulla. Ma l'improviso trapassamento da sì impetuoso moto alla quiete non parve a' legati possibile: ond'essi aspettando la risposta di ciò che il papa giudicasse intorno alla nuova forma de' canoni; cominciaron fra tanto a udir i pareri nel decreto della residenza proposto già dal mantovano a' sei di novembre, come narrossi: ma con farvi alcune mutazioni per instanza privata del medesimo lorenese (1), e d'altri; a cui sembrava troppo rigido nelle pene denunziate, e troppo stretto nelle scuse approvate. E cadde opportunamente l'introdurre questo trattato avanti che giugnesse una lettera del conte di Luna (2), la quale smorzava tutto il calore de' preceduti ufficj reali co' prelati spagnuoli per distorli da quell'impresa. Imperocchè il conte nel significar ad Ercole Pagnani la sua destinazione a quell'ambasceria, gli aggiugneva: aver il re ricevuta informazione dal Vargas, che i francesi erano forte invogliati di sì fatta dichiarazione; onde si stava in avventura, che se questa s'impedisse, quelli si partissero: e perocchè il re non intendeva ad altro che al servigio di Dio; non avrebbe voluto che i suoi ufficj nocessero all'union della chiesa, ed alla continuazione, o almeno alla riputazione del concilio: però esser mente sua, che in ciò si tenesse un cauto, e soave modo co' vescovi di special affezione a sua maestà, e senza industrie nè troppo scoperte, nè troppo ardenti. Ed in simil concetto parlava l'instruzione data dal re a Luigi d'Avila (3) commendator maggiore d'Alcantara, deputato (4) ambasciadore a Roma da poi che il papa gran tempo s'era (5) lagnato, che i negozj caminassero per sinistre vie perchè, massimamente intorno agli affari del concilio, non aveva oratore del re cattolico a se confidente. Dicevasi nella prenominata instruzione, che l'ambasciadore confortasse il ponte-

(1) Lettere del Visconti, e de' legati al card. Borromeo a' 10. di dec. 1562., e cifera del Gualtiero al card. Borromeo de' 9. di decembre 1562.

(2) A' 21. di decembre 1562.

(3) Col segno de' 30. di novembre 1562.

(4) La destinazione dell' Avila appare da una lettera del re al papa de' 15. di ottobre, comunicata a' legati con una del card. Borromeo a' 21. nov. 1562.

(5) Appare dalla risposta del papa a' 28. marzo 1563.

fice a procedere in quella materia della residenza con maturità: sicchè dall' un lato non si togliesse al concilio la libera balìa di far la dichiarazione; dall'altro non s'offendesse l'autorità, e la preminenza della sedia apostolica. Adunque dal braccio del re non poteva sperarsi una virtù impressa tanto robusta che ritenesse il corso di quelle sì fervide ruote.

5. Or cominciandosi nel decimo giorno di dcembre a dir le opinioni sopra il decreto antidetto (1): e parlando in suo luogo prima di tutti il cardinal di Loreno; con un bel misto di senno, di gravità, di dottrina, e d'eloquenza fe' pronosticare a' legati, ch'egli era per avere molto d'autorità nel concilio non meno in virtù del suo dire, che del suo essere.

I concetti suoi furon questi: che raccoglievasi dalla scrittura, tre mali principalmente esser venuti per l'assenza di coloro a' quali da Dio era commessa qualche cura: il primo la tempesta nel mare, allora che Giona fuggiva di predicar alle genti a cui era mandato: il secondo l'idolatria, quando, assente Moisè, fu fabricato il vitello: il terzo la dispersione delle pecorelle di Cristo, dicendosi nel capo decimo di s. Giovanni: *il lupo disperge le pecore*. Tre mali corrispondenti vedersi avvenuti nella chiesa per l' assenza de' prelati: la tempesta delle calamità; il corrompimento della fede nell' eresia; e l'errore del gregge ne' dissoluti costumi. In quella causa esser ad un' ora i padri e giudici e rei, onde tanto più erasi per imputare a loro se il rimedio non s'usasse efficace. Professandosi pastore lo stesso Cristo, non doversi vergognare i prelati o di questo nome, o di quest'ufficio. Nel mentovato capo decimo di s. Giovanni tre cose noverarsi che appartenevano all' ufficio di buon pastore: ciò sono, diss'egli: che le pecorelle odano la nostra voce: che ponghiamo la vita per esse: che le pasciamo bene, e troviamo lor buoni pascoli. Non esser dunque fuori di convenienza, che il concilio nella prima entrata di questa materia insegnasse quali fosser le condizioni di buon pastore, affinchè i pastori dell'anime potesser vantar quella cura che vantò Giacobbe col suocero (2), quando in capo a vent'anni lasciò di pascolare il suo gregge. Che sopra quell'articolo della residenza sa-

(1) Lettere de' legati al card. Borromeo, e dell'arcivescovo di Zara al card. Cornaro, ambedue in quel giorno, e atti di castello.

(2) Genesis 21.

rebbe convenuto udir prima i teologi e i canonisti; e che lo stesso sarebbesi dovuto fare in tutti i capi più gravi della riformazione. Che per suo credere la residenza era di comandamento divino: in prova di che addusse molti luoghi della scrittura portati con forza d'ingegnose ponderazioni. Aggiunse nondimeno, che essendo mandato affermativo, obligava sempre, ma non a sempre. Nel discorrere sopra l'escusazioni legittime, non fu contento di quelle sole ch'esprimeva il decreto: anzi ne accontò altre assai; e specialmente il maggior servigio o della chiesa particolare, o della universale, o della republica. Quest'ultima cagione esser convenevole, come partenente alla carità: d'altro modo non sarebbono potuti gli elettori ecclesiastici dell'imperio andar alle diete, nè i pari di Francia alla corte per gli affari del regno, com'eran tenuti: nè i vescovi esser chiamati a' consigli del re: il che sarebbe riuscito a danno gravissimo della chiesa. E conchiuse, quanto era a' casi speciali, doversi queste cagioni lasciare al giudicio del papa; e ne' paesi remoti, degli arcivescovi, o del vescovo più antico, siccome ordinavasi nel decreto fatto in tempo di Paolo terzo; o de' concilj provinciali: i quali conveniva tornare in uso; e leggere in essi e ne' diocesani il presente decreto. Ma quanto s'era detto delle cagioni, volersi intendere sì fattamente che l'assenza nè sia perpetua nè lunga: onde si conosca che l'abitazione del vescovo quantunque lontano per accidente, è ferma nella sua chiesa. In trattar della terza cagione mentovata di sopra, disse, che se a'cardinali in Francia per l'obligazione della residenza fosse disdetto lo stare appresso del re, ed essere del suo consiglio; gli affari ecclesiastici rovinerebbono. Volersi cancellare quelle parole apparecchiate nel decreto, dove approvavasi per giustificar l'assenza, la chiamata de' vescovi dal pontefice; *purch'essi non avessero procurato d'esser chiamati*. Render ciò un suono offendevole: ma in vece di questo doversi cacciar da Roma e dalle corti de' re que' vescovi che vi dimoravano a fine di proprio acquisto. Soggiunse, che molti ordini pareano a lui opportuni sopra le provvisioni de' beneficj, e sopra le qualità non solo de' vescovi, ma de' minori curati, le quali cose montavano più che la residenza: con tutto questo per non uscir dal tema serbar lui ad altro tempo il parlarne. In discorrendo de' privilegj che fosse in pro di concedere a' vescovi residenti, annoverò fra essi la fa-

cultà (1) d'assolvere eziandio da' casi contenuti nella bolla nominata, *in coena Domini*: protestando che nol diceva per fine di scemar punto l'autorità pontificale; ma perch'era certo, che coloro i quali commettessero sì fatti peccati in Francia, non anderebbono a Roma per l'assoluzione; onde tornava in meglio il poterla essi ricever quivi, che il lasciarglivi morir senza.

6. Io non mi prendo fatica di rifiutare ciò che il Soave va mescolando in tutti questi successi per conghiettura del suo intelletto. Il quale, come se appunto fosse stato l'intelletto universale creduto dagli arabi, ardisce di narrar con fidanza qualunque pensier nascente nell'animo di ciascuno; divisando a suo talento i fini interni, quantunque nulla verisimili, delle azioni esteriori. Voglio che mi basti quì d'osservar in breve due cose. L'una, ch'egli afferma, il cardinal di Loreno aver parlato con artificiosa ambiguità sopra questo decreto della residenza; sicchè non potesse ritrarsene il suo parere. Dal che si scorge aperto il contrario, avendo egli prima quando gli fu comunicato privatamente, significate a' presidenti le più necessarie mutazioni ch'ei riputò, come dicemmo, e come si ha nelle lettere (2) loro e del Visconti, e del Gualtieri, e del Foscarario (3); a fine di risparmiarne le opposizioni in pubblico: e di poi nella congregazione esplicò palesemente ciò ch'egli sentisse della quistione speculativa; ed indi accettò il tenor di esso con alcune condizioni chiare, e favorevoli al papa, qual era il rimettere al suo giudicio universalmente l'escusazion dell'assenza.

7. L'altra è, ch'egli scrive, non esser ito lo stesso cardinale alla congregazione il giorno sesto di decembre per lasciar libero a'suoi francesi di parlar contro all'autorità del pontefice; benchè prendesse in iscusa la novella giuntagli sopra la morte del re Antonio. E non facea ragione il Soave, che ogni rozzo lettore avrebbe saputo, non esser questa una usanza particolar del Giappone, o dell'Etiopia, ma comune alle nostre contrade, che morendo un parente d'altissimo affare, e supremo governator di quel regno di cui altri è rappresentatore; questi nel giorno che n'ha l'annunzio, s'astenga dal pubblico, e si tenga in casa? Nè io trovo in tante memorie piene, com'è soli-

(1) Lett. del Visconti al card. Borromeo de' 10. dec. 1562.

(2) Sono allegate di sopra.

(3) De' 10. di decembre 1562.

to, di sospetti, che ciò capitasse in mente a persona. Anzi è lungi dal vero, che alcun di que' vescovi parlasse quel giorno licenziosamente contra l'autorità pontificia. Altra volta ciò avea fatto il solo Beauquer, ma l'avea fatto alla presenza del lorenese, il quale ne mostrò fastidio (1) (come anche degli altri francesi che dieron parere contrario al suo) tenendo sempre la guancia appoggiata alla mano finchè l'altro diceva, e facendo poi al Beauquer una solenne rampogna (2). Nè può credersi ch'egli operasse ciò a fizione, come il Soave rappresenta; sì perchè non avrebbe quel principe abbassata così fattamente la sua grandezza, dovendo pure questa simulazione confidarsi presentemente ad alcuni, e coll'effetto manifestarsi di poi a tutti; sì perchè troppo danneggiavasi in verità la sua estimazione, ed avvilivasi il pregio del favor suo, con darsi a vedere ch'egli fosse il maggiore sì, ma non il rettore della sua schiera. Onde più veramente sollecito di sì fatta estimazione udendo (3) lui a se dirsi da Guido Ferrerio vescovo di Vercelli; il quale avea contratta seco qualche dimestichezza; non riuscir vero ciò ch'egli avea predetto i suoi francesi non esser per discordare da lui; rispose: che quantunque alcuni sembrassero allora discordanti nelle parole; quando si fosse venuto all'opere, tutti l'avrebbono seguitato. Ciascuno è geloso della sua riputazione; cioè, che sia riputato di lui quel pregio per cui altri l'onora: e questo ne' grandi è massimamente il potere.

CAPO VIII.

Opinioni intorno al decreto della residenza. Sentimenti del pontefice. Lamenti del lorenese. Messione affrettata del Visconti. Nuova prorogazion della sessione, e in qual forma.

1. Ma il vero fu, che seguiva ognuno per guida il suo proprio intelletto. E quindi era, che non minor lunghezza (4) usavano i padri ne' lor pareri sopra il nuovo decreto della residenza, di quella che avessero dianzi usata sopra l'instituzione de' vescovi. Ciascuno

(1) Lett. del Visconti al card. Borromeo 6. dec. 1562.

(2) Cifere del Gualtiero al card. Borr. 9. dec. 1562.

(3) Lett. del Visconti al card. Borromeo 17. dec. 1562.

(4) Parlano di ciò tutte le lettere al card. Borromeo in que' giorni.

biasimava questa lunghezza nel dire altrui; ma ciascuno vi cooperava nel suo. Gridavan tutti, che si precidesse il superfluo; ma ognuno s'avvisava, che quanto occorreva a se, fosse utile e necessario. I legati osservavano un parchissimo uso della podestà; imitando Iddio che permette i peccati, per non ristrignere altrui la franchezza dell'arbitrio. Il cardinal di Loreno fraudato dalla speranza del seguito universale che avanti s'era promesso, imputava ciò a vizio de' contradittori; dicendo esser lui venuto con opinione di trovar (1) un concilio migliore, e non ostinato. Ma come niun crede la superfluità nel suo dire, così nè ancora l'ostinazione nel suo sentire: onde ciascuno ha per ostinati i contrarj, come inflessibili dal falso; per costante sè, come fermo nel vero. Ora il cardinale mostrava di queste maniere tanta abbominazione, e ne faceva sì tristi augurj, che al segretario Pagnano, quando prese commiato per andar a Milano a festeggiar natale co' suoi; commise, che riferisse al marchese di Pescara, non solo da questo concilio non potersi sperar buon successo; ma qualche scisma. Ch'egli e i suoi francesi erano poco stante per dipartirsi; ma protestando innanzi, come prima ne fosse data loro cagione.

2. Affliggevansi di queste discordie molti uomini pii, considerandovi il disonore della chiesa cattolica. Altri penetrando più a dentro, scorgevano in queste permissioni di Dio un'aperta confermazione della medesima chiesa; il cui articolo fondamentale, e divisorio da tutte l'eresie è il conoscer un capo visibile, e soprano della religione: imperocchè l'esperienza dimostrava, a che starebbe il governo ecclesiastico s'ei fosse tolto da un capo, e constituito in podestà di tutti i vescovi franchi e non dependenti; quando eziandio allora che sottostavano a un capo, seguiva tanta confusione, perchè il capo condescendendo al tempo, esercitava in loro la podestà rimessamente.

3. Sopra il decreto erano tre le principali sentenze (2). Alcuni desideravano la dichiarazione, che la residenza fosse di ragion divina: ma il numero e il fervore di questi, per quanto io raccolgo, era assai scemato; non perchè molti nol riputassero vero; avendo

(1) Lett. del Visconti al card. Borr. 14. e 17. dec. 1562.

(2) Lettera del Visconti al card. Borromeo, e del Foscarario al Morone de' 14. dec. 1562. ed alt.e lettere di quel tempo.

saputo il Visconti (1), che tenutasi dal cardinal di Loreno un' adunanza di teologi sopra quell' articolo, aveano conchiuso per questa parte: ma perchè veggendosi la necessità di rimetter le ragioni legittime dell' assenza al giudicio del pontefice, ben s' intendeva, che tal diffinizione farebbe gran romore, e picciolo colpo.

Altri non volevano, che si passasse oltre a quanto erasi stabilito in tempo di Paolo terzo; solo aggiugnendovi le speciali escusazioni.

La terza opinione approvava il decreto nella forma proposta; ma con richiedervi ciascuno tante e sì varie mutazioni, che quasi ogni parer di costoro proponeva un decreto particolare.

4. Il cardinal di Loreno diceva al Gualtieri cose mirabili intorno agli stimoli che riceveva da' prelati spagnuoli (2) per unirsi con loro: e fin raccontava ringraziamenti che taluno avea fatti al vescovo di Metz per la predetta libertà usatasi in parlare da quel prelato. Aggiugneva, che l'ambasciador Fabri, già tornato dalla corte, aveva portate novelle commessioni di proposte dispiacevoli a Roma; e ciò quasi per isdegno delle condizioni sotto le quali il pontefice avea mandato in Francia coll' abate Nichetto il sussidio de' centomila scudi. Prometteva contuttociò, ch' egli avrebbe impedite così fatte domande. Ma suspicossi che il cardinale con amplificazioni volesse alzare il pregio della sua potenza, e il merito della sua opera: là dove per altra parte il Gualtieri venne a chiarezza, non esser lui arbitro de' prelati francesi; quando fu presente a un fervido contrasto fra tre di essi che riferivano totalmente, e senza limitazione la residenza a legge divina; e fra il cardinale che ciò impugnava. Sopra le doglienze contro al pontefice per le condizioni poste al sussidio, non lasciò egli di far vedere al cardinale, esser cose troppo fra loro disconvenevoli e ripugnanti, che il re chiedesse ajuto ad un braccio, e nello stesso tempo ne traesse il sangue che lo rendeva robusto; con torre alla sede apostolica l' antichissima esazione di varj diritti ne' beneficj di Francia. Nè la provvisione fatta contro a quel nuovo editto riuscir sufficiente; anzi vedersi quivi taciute con insolita ed

(1) Lett. del Visconti al card. Borromeo 17. dec. 1562.

(2) Varie lettere, e cifere del Gualtiero al card. Borromeo de' 7. 9. 10. 12. e 13. dec. 1562.

affettata maniera alcune circostanze, il cui silenzio rendeva sì fatta provvisione di nulla forza.

Ma non così aggiudicava il Gualtieri la ragione a' pontificj nella rea credenza che ritenevano contra l'animo del cardinale. E ciò il facea viver in perpetuo travaglio; mentre ad ognora ei trovava il cardinale innasprito o per nuove lettere di Roma, o per nuove relazioni in Trento; le quali gli rapportavano i sempre rinascenti sospetti quivi nel pontefice, quì nel cardinal Simonetta, e in due vescovi con cui più egli si ristrigneva, cioè nel Castagna e nel Boncompagno: contra i quali è incredibile quanto sdegno il cardinal dimostrasse; non prevedendo in que'due prelati la futura grandezza cui ascondea nella presente mediocrità di lor condizione l'incomprensibile provvidenza.

5. Già soprastava il dì stabilito per la sessione: ed avendo parlato sì pochi sopra il decreto intorno alla residenza, e rimanendo ancora sospesa la più combattuta quistione della dottrina; i legati scorgevano necessità di novello indugio. Ed appunto giunser loro in quel tempo (1) varie lettere da Roma che portarono la risposta sopra i due canoni proposti dal lorenese, e sopra tutto l'affare. Le quali sono recitate dal Soave per l'un lato sì francamente, ch' egli pare, averle vedute negli originali; per l'altro sì falsamente, che mostra d'averne scritto con casuale temerità. Dice, che il papa significò, esser falsa ed erronea la sentenza la qual riferisce la giurisdizione de' vescovi all' instituzione di Cristo. Ch' ei mandò loro una forma precisa del canone disputato, per cui si diffinisse, che al romano pontefice fosse data l'autorità da Cristo d'assegnare, d'amplificare, di ristrignere la giurisdizion de' vescovi. Che nel decreto sopra la residenza comandò che non si desse nota al parere del Caterino.

6. Nulla di ciò scrisse il pontefice: ma significò a' legati, che nella forma del canone posta innanzi dal lorenese i deputati di Roma, e principalmente i teologi sentivano varie difficultà, e desideravano varie alterazioni; le quali per la gravezza della materia non si potevano aggiustar così tosto. Pertanto proponea tre partiti.

Il primo e il più gradito a lui era il messo a trattato per ad-

(1) Lettere del card. Borromeo al mantovano in particolare, e a' legati in comune de' 5. e 12. dec. 1562.

dietro dal cardinal di Loreno; cioè di smorzar quella quistione sopra l'instituzion de' vescovi, siccome inutile, intrigata, e pericolosa: parendo strano il far un articolo di fede in mezzo a tante contradizioni, e nel quale fosse mestier condannare o dall'un canto, o dall'altro l'opinione di molti buoni e santi scrittori. Sperarsi che il cardinale promoverebbe di ciò l'effetto, com'era stato l'autor del consiglio; talchè a se vedrebbe ridondarne tutto l'onore.

Il secondo, tanto nell'ordine della lettera, quanto nel desiderio del papa, era, che ove i padri non potessero indursi a questo tralasciamento; almeno per non esser l'affare ancora smaltito, si ponesse da lato nella imminente sessione.

L'ultimo fu, che se nè pure a ciò consentissero gli animi riscaldati, si ritardasse la sessione medesima, secondo che anche per altro avea consigliati il pontefice i presidenti; affinch' ella riuscisse più ricca e splendida; comprendendo ancora gli articoli del matrimonio. Ma ora, oltre a un tal rispetto il moveva la regola di ricorrere all' efficacia del tempo, quando fa bisogno di temperare il bollor della moltitudine: essendo natura del tempo raffrenare tutto il violento, e ridurre al mezzo gli eccessi. Onde scriveva, potersi indugiar la sessione fin alla metà di gennajo; e posta la brevità delle giornate vernali, non costrignere i prelati al travaglio di duplicate congregazioni cotidiane. Al che anche fuor di questo necessitò i presidenti la stanchezza, e la querimonia de' padri.

In ultimo porse loro a considerare, che trattandosi nel sacramento dell'ordine di tutta la gerarchia ecclesiastica; parea conveniente di non tacere intorno al capo di essa, ch'è il vicario di Cristo; ma di parlarne, o con le parole medesime poc'anzi usate dal concilio fiorentino, o con altre non inferiori.

7. Ricevute queste commessioni, avvisarono i legati che non riuscirebbe possibile nè il tralasciamento della quistione, nè l'arricchimento della sessione (1), quantunque prorogata, con aggiunta d' altre materie. Anzi, prevedendo che la necessaria lunghezza avanzerebbe di troppo e la voglia, e l'opinion del pontefice, e non confidandosi di fargli intender il vero con la breve, e languida esposizion delle lettere; deliberarono di prevenire il tempo, e cambiar il

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo de' 14. e 17. di decembre 1562.

fine nella messiun del Visconti: inviandolo senza aspettar le richieste del lorenese, le quali poi riserbarono di mandare o coll' Antinori, o con altro messo. Imperocchè si fero a credere, che niuno avrebbe potuto rappresentar vivamente agli occhi del papa e del cardinal Borromeo la presente immagine del concilio a pari di quel prelato; come colui ch' era stato aspettante insieme del più intimo, ed autore del più arduo; ed a cui non si negherebbe credenza o dal pontefice al qual era confidente (1), o dal cardinal Borromeo al qual anche era parente.

Fra tanto il giorno decimosesto di decembre (2), cui seguiva immediatamente il deputato alla funzione; il cardinal Seripando disse nell' adunanza: ch' egli sarebbe forsennato; se mettesse in discorso il potersi tenere o no la sessione il crastino giorno. Solo il dubbio cader sopra la cagione del prolungamento. I presidenti esser accusatori ed insieme accusati: accusatori dell' altrui prolissità; accusati per la tolleranza di questa prolissità. Non riuscir grave ad essi il titolo di tale accusa; la qual finalmente apponeva loro un eccesso di umiltà e di pazienza: ma che ben essi ripregavano i padri con sommo affetto di cuore ad emendarsi per innanzi. Aver lui letto in sua gioventù presso non so qual poeta: *pastorem*, *Tytire*, *pingues pascere oportet oves*. Parergli ciò acconcio al loro proposito. Si ricordassero che il pastore dee pascere il gregge, e non gli altri pastori; quali erano quelli alle cui orecchie ciascun de' padri ragionava; allungandosi in dottrine a tali uditori notissime. In queste frequenti prorogazioni essersi cercata dagli amici materia di lode, e non averlavi trovata: essersi cercata dagli inimici materia di biasimo, ed averlavi trovata: significando elle discordia, contrasto, pertinacia. Due cose potersi fare al presente. L' una era ritardar la sessione a giorno incerto, per dichiararlo quando si fosse in punto: a ciò da un legista opporsi, che la giornata della sessione come di sentenza, convien che sia certa e prenunziata. L' altra era il riserbarsi a costituirne il dì certo fra lo spazio di quindici giorni: quanti appunto ne rimanevano di quell' anno. Eleggessero i padri ciò che giudicassero per lo migliore.

(1) Atti del Paleotto.

(2) Diario a' 16. e lettera de' legati al card. Borromeo de' 17. di decembre 1562. ed atti.

Il secondo modo fu antiposto ad una voce: siccome sempre fra due partiti il più accettevole è quello che lascia maggior podere agli accettatori. E così fecesi la quarta prorogazione.

CAPO IX.

Instruzione data da' legati al Visconti nel mandarlo al pontefice. Diligenze del Gualtieri per torre di nuovo le sospezioni e le amaritudini fra il papa e il cardinal di Loreno.

1. Avvenuto ciò, mentre i legati stavano in punto d'accommiatar il Visconti, entrò in loro speranza (1) ch' egli potesse portar insieme le petizioni de' francesi; sembrando questi già in termine di stabilirle. Ma come il vincolo della legge par di seta a chi l'ordisce, e di ferro a chi lo riceve; così tra gli stessi francesi nacque discordia: imperocchè gli ambasciadori volevano legare i vescovi a più che i lor vescovi non consentivano di tollerare. Onde alla riformazione che quelli ricercavano da tutta la chiesa coll' opera de' loro prelati; i medesimi loro prelati furono i primi contradittori. Sicchè i legati antivedendo lunghezza, troncaron gl' indugi; e licenziarono il Visconti a' ventisei di decembre con tale informazione.

2. Mandar (2) essi lui a due fini. Di scolpar se stessi dalle imputazioni che sentivano esser date loro presso il pontefice: e di saper la sua volontà intorno agli affari presenti.

L' imputazioni esser due. La prima, che avesser lasciata avanzar tanto questa disputazione sopra il settimo canone; ove sarebbe convenuto fin al principio dare in sul petto a chi voleva importunemente introdurla. Sopra questo ritessevasi da capo la tela del fatto. Ricordavano, che innanzi di portare il canone a' padri, il cardinal Seripando avea fatte ricidere quelle parole, *di ragion divina*, apparecchiatevi nel tempo del legato Crescenzio. Rammemoravano il romore e i protesti fattine dagli spagnuoli; la testimonianza dell' Ajala intorno alle cose stabilite sotto il già detto legato, convinta poi dal mantovano con gli atti autentici: e quel più ch' era intervenuto avan-

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo a' 21. di decembre 1562.

(2) Sta fra le scritture registrate dopo la relazione del Musotto.

ti e dopo la giunta del cardinal di Loreno. Or considerasse il pontefice, di quanto scompiglio sarebbe potuto esser cagione l' usar maniere più violente per interdir a' prelati il trattare di quell' articolo, posta la moltitudine delle teste, la varietà delle nazioni, la durezza de' cervelli, l' ardore della contesa.

3. In secondo luogo imputarsi loro, che si fosse denunziata la sessione per troppo vicino termine; il che avergli costretti a prorogare; e la stessa prorogazione essersi fatta così breve, che non erasi potuto a tempo aver consiglio col papa delle materie da statuirsi. Ora i legati per loro escusazione riducevano in memoria gli assidui stimoli dati loro da Roma: onde in prima il giorno prescritto della sessione era paruto lontano. La prorogazione poi essersi fatta secondo le più sentenze; le quali non l' aveano ammessa per ispazio maggiore. In fine di questo capo dolevansi agramente d' alcuni, i quali vendevan care al pontefice bevande d' assenzio; ostentando appresso di lui la fede e la divozione, con porgergli molesti annunzj e sinistre informazioni d' altrui: e così gli portavano sempre il falso insieme e l' acerbo: e ne ritraevano stima di benevoli, e trattazione di benemeriti.

4. Intorno al secondo fine per cui si mandava il Visconti, premettevano una relazione sopra gli andamenti del cardinal di Loreno: i quali dicevano, esser riusciti oltre modo più tollerabili di ciò che s' era sperato innanzi alla prova. Aver lui parlato sempre con piena riverenza verso il pontefice e verso la sedia apostolica. Nelle due quistioni di più gelosia essere stati i suoi pareri assai temperati e comportevoli. Più oltre, aver lui consentito che la forma da se proposta si comunicasse al papa, con esibire, che ove la santità sua vi trovasse qualche malagevolezza, egli farebbe opera co' suoi confidenti per superarla. Ed in breve, se il processo corrispondesse a' principj, essersi per avere assai minor fastidio da lui di quel che s'era sofferto non solo dagli spagnuoli; ma da qualche strano spirito degl' italiani. Così prometter l' esteriore: dell' interno, siccome Iddio solo è conoscitor non errato, così lui solo esser giudice non temerario.

5. Dopo questa relazione pregavano il papa del suo comandamento in tre capi: e chiedevano appunto il comandamento, non un consiglio modesto e rimesso alla lor prudenza, qual egli solea dare: intendendo essi, che a' ministri nelle materie incerte e pericolose,

la miglior condizione si è la meno splendida, cioè di meri esecutori, non d' arbitri.

Il primo capo era: se, quando sopra il settimo canone non si trovasse concio di comun soddisfazione, i legati dovessero in qualunque modo sopprimerlo non ostante qualche si fosse rischio: qual era, che gli spagnuoli, tanto in esso infervorati, s' astenessero in tal caso dalla sessione: e, che veggendosi in questa materia sì gran corrispondenza fra i principi e fra le nazioni oltramontane, si potesse venir ad un rompimento, o ad una scisma.

L' altro: se, ove accadesse, che nell' articolo della residenza non si potessero amorevolmente ritenere i padri dalla scogliosa quistione: dovessero i legati, usando l' assoluta lor podestà, ritrarneli a forza, o più tosto lasciarla lor proseguire, e determinare.

Il terzo: avvenendo che i francesi volessero far proposizioni pregiudiziali all' autorità della sede apostolica: se i presidenti avessero da proibirlo; non ritenendosi da ciò per sapere quanto strepito s' era eccitato e in Ispagna ed altrove della particella, *proponenti i legati*; quasi di catena che annodasse le mani a'padri, e togliesse loro la libertà: o pure si volessero permetter tali proposte, quantunque elle si conoscessero pericolare l' autorità pontificia. Con tale instruzione mosse verso Roma il Visconti.

6. Fu opportuno ch' egli portasse le sole ambasciate de' presidenti, e non insieme le richieste del lorenese: imperocchè avendo questi proposto per un tal ufficio il Gualtieri; e ricevutone in risposta da' legati (1), che il cardinal Borromeo per essa nominava il Visconti; se n' era il Gualtiero attristato quasi ciò gli diminuisse presso il cardinal di Loreno l' opinion della confidenza col principe: la qual opinione valevagli d' onore insieme e d' autorità nel negozio. Onde riconfortossi quando per lui rimase quell' opera.

Non finiva (2) egli di travagliar con tutti i suoi ingegni per dissipar le nebbie, e per disacerbar l' acetosità in amendue le parti. A Roma fece sentire che la sinistra fama intorno a' pensieri del cardinale non avea solido fondamento, ma stava appoggiata o sopra qualche parola di suspizione profferita in Fiandra dal cardinale di Gran-

(1) Lettera del Gualtieri al card. Borromeo a' 14. di dec. 1562.

(2) Lettera del Gualtiero al card. Borromeo de' 17. di dec. 1562.

vela, forse alterata nel rapporto, e almeno pronunziata da uomo poco autorevole in giudicare de' francesi; o sopra qualche violento concetto uditosi in bocca del vescovo di Metz, e d' alcun altro prelato di quella schiera: i quali concetti nulla più conchiudevano, tale esser la mente del capo: che molti detti imprudenti d' alcun vescovo riputato confidentissimo de' presidenti, conchiudessero, conformarsi a ciò la loro intenzione. D' altro canto mentre la lingua del cardinale, il suo grado, la professione che facevano in Francia i suoi di propugnacolo alla religione, e l' altre sue qualità intrinsiche ed estrinseche promettevano un difensore della sede apostolica; qual regola di buon discorso volere che si credesse il contrario, solo perch' era contrario al retto? E, posto eziandio che si volesse di lui presumere il peggio; qual senno consigliare, che con l' ingiuria della palese diffidenza si facess' egli per sorte divenir avversario, o qual non sarebbe, o prima che non sarebbe, o più acerbo che non sarebbe? Vero esser ch' ei non si rendeva cotanto agevole a sopir nel silenzio il settimo canone, quanto in prima s' era mostrato; ma ciò esser avvenuto perchè i presidenti aveano lodata la nuova forma da lui proposta, ed invogliatolo della gloria, che il suo ingegno fosse riconosciuto per accordatore di sì alto e famoso litigio.

7. Così studiava il Gualtieri di serenar l' animo del papa verso il cardinale: ma non meno di studio usava per serenar quello del cardinale, a cui venivano altronde perpetue nuvole per farlo adombrare verso il papa ed i suoi ministri. Fra Tommaso Stella (1) vescovo di Capo d' Istria, che professava una somma parzialità della sede apostolica, ed era intrinsico del cardinal Simonetta; in una sua lunga diceria sopra la residenza avea profferito nell' assemblea; che i petitori della riformazione vedevano le paglie negli occhi altrui, e non le travi ne' loro: e che sotto il velo d' emendare i cattivi usi ascondevano l' intendimento di suscitare una scisma. Ed eransi da lui replicate più volte quelle parole della scrittura: *ogni male dall' aquilone*: il qual taglio di vesti fu tutto dal cardinale applicato al suo dorso. E perchè lo Stella avea conchiuso, che il papa è obbligato dalla ragion divina di costrignere i vescovi a rise-

(1) Tutto appare da lettere del Gualtiero al card. Borromeo de' 17. 19. 20. e 21. di decembre 1562.

dere: il cardinale prese quindi materia di proverbiarlo; quasi nell' ostentarsi per gran campione dell' autorità pontificia, venisse, per non sapere, a pregiudicarle ed a legarla: il che niente più rilevava che si facesse o con un laccio, o con altro, purchè insolubile. Onde s' esibì, che se i presidenti volevano, avrebbe ottenuto che spagnuoli e francesi concordevolmente si fossero soscritti a cotal sentenza. Ma ciò non diceva il cardinale perchè il desiderasse; avendo egli men duri sensi intorno a quella obblazione. E i legati, i quali, toltone il Simonetta, erano alieni dallo Stella; non tralasciarono di sforzarlo in ciò appresso al pontefice nell' instruzione data al Visconti.

8. Più altamente lagnavasi il cardinale per quello che intendeva nelle lettere di Roma: ciò era, che Pio dopo la morte del re Antonio avesse deliberato di trarre in lungo il concilio, con isperanza, che fra tanto egli quindi si partirebbe, tornando in Francia alla partecipazion del governo. Là dove il cardinale tutto bramoso che il papa lo riputasse necessario, e lo sperasse giovevole; adirandosi di tali concetti ripugnanti ad ambedue queste condizioni, diceva, che ciò era un far discorso a rovescio; perocchè in tal avvenimento i prelati francesi privi di capo, sarebbonsi uniti agli spagnuoli, formando un corpo maggiore e più formidabile: al quale per avventura sarebbonsi accostati parecchi italiani. Anche uno degli ambasciadori veneti gli avea confermato, che il sospetto verso di lui era insanabile. E finalmente il duca di Guisa avealo ammonito con suoi caratteri da parte della reina, esser lei avvisata, che il papa avesse statuito di sicurarsi del cardinale col veleno o in Roma, dove intendea d' invitarlo; o eziandio in Trento. Onde il grancancelliere, uomo avverso alla sede apostolica, lo stimolava ad operar sì fattamente, che quest' odio del papa non fosse indebito. Ma nelle calunnie interviene come nelle tragedie: che la soperchia atrocità dell' invenzione, levando la verisimiglianza, muove spesso in vece dell' orrore il riso. Ed appunto col riso quella enormità dal Gualtieri fu confutata: e quel riso senza più valse di purgazione. Anzi già il lorenese avea rivelato in credenza quest' avvertimento mandatogli in nome regio col ritorno dell' ambasciador Fabri, al cardinal Seripando (1): aprendogli, come gli era imposto; che si te-

(1) A' 12. di decembre 1562. come tra le memorie del card. Seripando.

nesse lungi da Roma quantunque chiamato dal pontefice: che si guardasse dal tossico: e che se vacasse la sedia durante il concilio, non andasse al conclave: e procurasse che il papa non fosse creato prima che si stabilisse una vera e perfetta riformazione.

9. Due lamenti rimanevano al cardinale di fatti certi, e non di relazioni dubbiose. L'uno che i legati non si fidavano di lui ne' segreti: al che fu risposto dal Gualtiero, che non gli avevano. Ma in verità il mantovano; a cui portava il cardinal di Loreno più amore, ed onore; saria stato pronto ad allacciarlosi con qualche maggior ufficio d' intrinsichezza, se non avesse temuto, che l'acquistarsi per confidente il forestiero gli rendesse diffidenti i colleghi. L'altra materia de' suoi rammarichi fu, che quel suo modello di canone, da cui avea succiata con la speranza un' immensa gloria; fosse con sì aspre censure riprovato da' canonisti. Co' quali era egli volonteroso di ragionare: ma i legati per quel tempo non riputarono acconcio d' esporre i lor consiglieri a contesa con uomo tanto maggiore d' autorità, e acceso dalla passione: la quale il rendeva ardente di conferire, non per vaghezza di ritrovare la verità come incerto, ma per fidanza di palesarla come maestro: secondo quell' amor di se stesso, che a' disputatori di pari ed a' giuocatori promette sempre la vittoria.

CAPO X.

Il Ferier nella sembianza guadagnato dal Gualtiero. Ufficj saputisi mediante lui degl' imperiali co' francesi. Pelvè promosso all' arcivescovado di Sans in grado del lorenese. Solenne processione per gli affari della religione in Francia. Novella giunta indi a poco ora della vittoria. Prorogazione della sessione.

1. Avevasi procacciata il Gualtiero (1) la corrispondenza del presidente Ferier, uomo che anche nel divino assai regolavasi dall' umano. Questi nelle guerre avvenute con gli ugonotti avea sofferto gran danno: ed era entrato in isperanza, che il papa nel ristorasse: onde per acquistar con lui merito, andava comunicando qualche segreto al Gualtiero. Gli notificò pertanto, che il Drascovizio s' era doluto co' francesi, perchè negli affari del concilio non osservassero

(1) Molte lettere del Gualtiero al card. Borromeo, e specialmente a' 21. di dec. 1562.

quella unione con Cesare che aveano promessa; e specialmente nell' articolo della residenza; il qual a sua maestà era a cuore sopra ogni stima. I francesi avean risposto, che ove l'instanza si fosse fatta in nome dell'imperadore, sarebbonle stati aderenti; quantunque dal re non ne tenessero special commessione. Allora il Drascovizio al quale mancava la facultà di ciò, aveagli pregati, che almeno facesser opera co' lor vescovi affinchè nel dir le sentenze condannassero quella parte. Ma inverso di ciò i ministri di Francia: che non potevano regolare l'altrui coscienze. Per questo, e per tutti gli altri accidenti disse il Ferier al Gualtieri, esser lui d'avviso che niun pro si potesse sperar dal concilio se non si trasportasse in luogo dove assistesse il pontefice: richiedendosi a dissolver que' vapori grossi, e a quietar que' contrarj venti la presenza del maggiore e più efficace luminare. Ma di ciò per quell'ora non si fe' stretto negozio.

2. Venne di Roma in questo tempo una lettera del cardinal Borromeo al lorenese (1), che valse molto a riconciliarlo. Ella gli significava, che il papa in sua compiacenza avea conceduto l'arcivescovado di Sans (2) a Niccolò Pelvè già sopra da noi menzionato. La risegna fatta dal cardinal di Guisa in suo pro di quella metropoli, non erasi ammessa in Roma fin a quel giorno: sicchè rimaneva il Pelvè nella pristina condizione di vescovo d'Amiens. L'ostacolo (3) s'era a lui cagionato da imputazioni d'eresia dategli nell'inquisizione di Roma: e il cardinale Alessandrino rettore di quel tribunale, uomo severo e scrupoloso, avea contradetta ed impedita questa sua promozione. Ma portava egli amplissime testimonianze dell'università di Parigi, e de' pubblici magistrati per la sua probità e innocenza. E sapevasi che avea mantenuto sempre illeso il suo gregge, benchè circondato da genti infette: ch' erasi affaticato assai nella Scozia a ben della religione: e per difesa di essa i suoi molto nobili e principali aveano gravemente patito in Francia: ove stava in alta riputazione, tenendo luogo nel privato consiglio regio. Tal che da' legati erasi scritto al cardinal Borromeo in sua raccomandazione: aggiugnendo, che per esser egli dilettissimo e pregiatissimo

(1) Appare da una del Gualtiero al card. Borromeo a' 26. di decembre 1562.

(2) A' 15. di decembre come in una scritta a' legati quel dì in tal materia dal card. Borromeo.

(3) Tutto sta in una de' legati, ed altra del Gualtiero al card. Borromeo de' 19. e 23. di nov. 1562.

dal cardinal di Loreno, la grazia fatta all' uno, sarebbe stata di gran valore sì ora all' acquisto dell' altro; il quale avrebbela ritenuta come propria; sì poi alla conservazione d' un tale acquisto colla perpetua fomentazione de' buoni ufficj i quali vi spenderebbe l' animo obbligato dell' arcivescovo. Il papa certificato di queste cose anche per addietro dal Gualtieri (1) ch' era stato nunzio in quel regno: fino in quel tempo che mandò lui al concilio gli commise di promettere al cardinale, che l' avrebbe fatto di ciò contento. Nè aveva il Pelvè fra tanto mancato (2) a veruna parte per esser strumento della concordia. Quando poi delle promesse di Roma seguì l' effetto, si vide quanto gradisse il cardinale quella dimostrazione del papa smaltata con le più onorevoli forme nella lettera del cardinal Borromeo: dicendo lui tosto al Gualtiero (3), che volea confondere i maligni e i sospetti: e far sì, che chiunque si ponesse fra sua santità e lui, vi rimanesse di mezzo con sua jattura. Concorse anche a rappaciarlo per mio avviso, che avendo i legati assai commendato (4) al papa il parere detto nell' adunanza dal cardinal intorno alla residenza e come savio, e come dotto, e come gradito alla corona, nella risposta si fe' ampia menzione di tutto ciò, con mostrarne il pontefice ed intera credenza, e piena soddisfazione: e fu scritto separatamente al cardinal di Mantova, che ove il riputasse opportuno (come avvenne) facesse veder quel capitolo al lorenese. E non meno fu commesso a' legati, che in acconcia maniera ammonissero il Caselio ed altri prelati di simil zelo a non esasperare quel principe, e i vescovi di sua nazione. Onde con l' accrescimento del dolce, e col rimovimento del brusco gli si rendè tutta soave la bocca; fin che altra sopravvegnente vivanda non la guastasse. Aveva insieme il Gualtiero ammollito l' animo di Lansac verso la sua persona privata: il che assai montava a divenir mezzano idoneo nella causa pubblica. Onde quegli scrisse un' efficace lettera alla reina (5) per farle discredere i mali ufficj contra lei, e contra la Francia, imputati al Gualtiero in Roma dopo il ritorno da quella nunziatura.

(1) Appare da una risposta del card. Borromeo a' legati de' 28. di novembre 1562.

(2) Appare da molte lettere del Gualtiero in que' giorni.

(3) Lettera già detta del Gualtiero al card. Borromeo de' 26. di decembre 1562.

(4) Lettera del card. Borromeo comune a' legati, ed altra particolare al mantovano de' 19. dec. 1562.

(5) A' 17. di decembre 1562.

3. Or continuando questi a pensar ogni via per procacciar la benivolenza de' francesi, propose a' legati; come le guerre di quel re con gli ugonotti erano in tal pericolo che conveniva invocar in maniera particolare il divino ajuto: e che ciò massimamente s'apparteneva al concilio; il qual era una congregazion di tutta la chiesa. Concorse poi all' instanza il cardinal di Loreno; significandone special bisogno, perchè s'aveva novella che gli eserciti stavano ad ora ad ora per venir a battaglia. Onde i legati riputaron lodevole il compiacerlo (1). E nella mattina de' vent' otto di decembre, festa de' santi innocenti, fecero sacrificare a questo fine solennemente da Egidio Epifanio vescovo di Nivers: e di poi cœlebrossi una pubblica processione da tutto il concilio, e da tutti gli ambasciadori. Indi su le ventidue ore comparve al cardinal di Loreno un corriere del duca di Savoja (2) con la copia d' una lettera scritta a quel principe dal re di Francia. Quivi si conteneva, che a' diciannove di decembre eransi azzuffati gli eserciti quinci del re, e quindi degli ugonotti: che il secondo avea sostenuta grave sconfitta con la prigionia del principe di Condè, che n' era il condottiere, in poter del duca di Guisa (3). Al quale dovevasi interamente la gloria, e la prosperità del successo: imperocchè Anna di Memoransì grancontestabile, e supremo capitano delle genti regie, con una consueta disgrazia era stato ferito, e preso dagl' inimici: i quali cantavano già il trionfo, e possedevano la palma; se il duca spingendo la retroguardia con la schiera de' guasconi e degli spagnuoli, e reintregando il combattimento, non l' avesse loro tolta di mano. E perchè il dolce impedisse più tosto che medicasse l' amaro; un corriere che innanzi era stato spinto col tristo annunzio della rotta, fu antivenuto dal messaggiero della vittoria. Andò presentemente il cardinal di Loreno a darne contezza a' legati: e senza intervallo tutto il concilio tornò in chiesa; mutò le preghiere in ringraziamenti: e dopo questo ufficio renduto a Dio, tutti si congratularono col cardinale.

4. Il Soave sempre invido alla causa cattolica, primieramente

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo de' 28. di dec. 1562. e atti di castel s. Angelo nello stesso giorno, ove il tutto più copiosamente si narra.

(2) Diario e lettere del Gualtiero al card. Borromeo, e dell' arciv. di Zara al card. Cornaro a' 28. di dec. 1562.

(3) Vedi lo Spondano all' anno 1562. al num. 45.

non vuol dire la memorabile circustanza, che la novella della vittoria giugnesse il medesimo giorno, e quasi in ora contigua alle solenni orazioni: con che Iddio venne a significare d'averle gradite: anzi riferisce la processione come rendimento, e non chiedimento di grazie. Oltre a questo nega che fosse vittoria de' regj, per la quantità e per la qualità de' morti dalla lor parte: quasi il nome di vittoria sanguinosa sia inaudito; quasi per comune consentimento degli uomini non sia chiamato vincitore chi rimane signor del campo; e quasi gl'istorici, e specialmente Andrea Morosini (1) cronista della signoria veneziana, non diano a quella battaglia il glorioso titolo di vittoria. E tanto fu ella più profittevole, quanto più, come riseppesi, la reina con appetito femminil della pace, s'era abbassata (2) a condizioni vergognose, e dannose; le quali da lei segnate il dì avanti a quel della pugna, arrivarono all'esercito appunto quando si combatteva: onde rimasero cancellate col sangue degl' inimici.

5. Nè si tenne il concilio in quelle tumultuose significazioni d'allegrezza: ma compiacendo all'instanze del cardinale, ne aggiunse altre più ragguardevoli (3). Datosi agio conveniente di dodici giorni al Belcari vescovo di Metz, uomo preclaro nell'eloquenza, ebb' egli il concilio per auditorio d'una magnifica orazione (4) in laude de' vincitori; applaudendo alle pubbliche prosperità nel domestico lutto, come colui che avea perduto Gilberto Belcari suo nipote nel conflitto: e tutto questo lasciò poi egli rammemorato nella sua elegante istoria (5). Offerse la stessa mattina un solenne sacrificio di grazie il cardinal di Loreno; e di poi tenne a convito i cardinali, gli ambasciadori, e molti prelati. Ma per usar insieme la debita gratitudine a quelli che avevano comperata la vittoria alla religione non solo con avventurare, ma con dare la vita; i quali erano molti in numero ed egregj in condizione; fu celebrata a lor sovvenimento il dì appresso da Lodovico di Preste vescovo di Meaux una messa di requie, assistendovi tutto il concilio.

6. Infrattanto erano passati i quindici giorni prescritti a stabi-

(1) Nel libro 8.

(2) Lett. del Gualt. al card. Borr. de' 4. genn. 1563.

(3) Lettera de' legati al card. Borromeo de' 4. di gennajo 1563. e atti di castel s. Angelo a' 10. ed agli 11. di gennajo, e diario negli stessi giorni.

(4) L'orazione leggesi nella raccolta degli atti spesso allegata, impressa in Lovagno l'anno 1567.

(5) Vedi il Belcari nel lib. 30. dal n. 6. sin al 10.

lir il termine per la futura sessione (1). Vedevasi la necessità di prorogar nuovamente, ma dubitavasi di trovar durezza ne' padri: onde come suol farsi nelle deliberazioni più forzevoli che gradevoli; i legati vi chiamarono il cardinal di Loreno; perchè approvando egli in privato consiglio ciò che appena cadeva in consiglio; poscia in pubblico ne agevolasse l'effetto, e ne difendesse gli autori. Confermati dunque i presidenti col suo parere, fecero che il Seripando, benchè presente il mantovano, proponesse di nuovo: come rimanendo ancora molti a dire; e però non potendosi antivedere quando precisamente sarebbesi in appresto di celebrar la sessione; riputavasi ben fatto il dilatar questo spazio ad altri quindici giorni; fra' quali senza fallo e tutti sarebbonsi uditi, e le cose mostrerebbon tal faccia che ne apparisse con certezza il giorno possibile per quell'atto: e così fu statuito, con farsi la prorogazione quinta. Alla quale tutti consentirono semplicemente: salvo, che il Guerrero disse, convenir a' legati provveder al gran getto del tempo onde cagionavasi questa necessità di prorogazioni, col partire il concilio in classi, ed a ciascuna commettere il suo lavoro particolare: facendo assai più speditamente ciascuno ciascuna cosa, che tutti tutte.

CAPO XI.

Trentaquattro petizioni appresentate dagli oratori francesi per nome del re a' legati. Significazione del loreneзe intorno ad esse. Andata del Gualtieri a Roma per trattarne col pontefice.

1. Continuavansi le assidue congregazioni quando finalmente gli ambasciadori francesi il dì terzo di gennajo portarono (2) a' legati le aspettate loro domande: e le lessero, mandandone copia la mattina appresso, ed affrettandone incredibilmente la proposizione: con affermare, che il re sarebbesi rimesso al giudicio del sinodo. I legati preser agio a deliberare: e lo stesso giorno parlarono dopo la congregazione al cardinal di Loreno, ristrignendosi a tre punti.

Il primo fu d'interrogazione, se tutte quelle richieste facevansi

(1) Il diario, ed una de' legati al card. Borromeo, e un' altra dell' arciv. di Zara nell' ultimo dec. 1562.

(2) Lett. de' legati al card. Borromeo a' 4. genn. 1563.

di suo parere. Il secondo, di maraviglia, come avendo lui promesso, che avanti di proporle al concilio il tutto sarebbesi comunicato al pontefice; ora gli ambasciadori così frettolosamente gli spronassero alla proposizione. Il terzo, di preghiera, che non si divulgassero finchè non se ne intendesse la mente del papa. Ma questa preghiera riuscì più veramente a querela, che già molte copie ne andassero per le mani.

2. Il cardinale con le più fine maniere di gentilezza, e di candidezza rispose: al primo, che alcune di quelle petizioni non gli piacevano: e ch' egli l' avrebbe aperto nell' assemblea il giorno seguente, ove il giorno seguente gli convenisse di pronunziarne il giudicio. Se poi altri il domandava, perchè non le aveva impedite essendo egli del consiglio segreto reale, ed avendo autorità sopra gli ambasciadori; dava in risposta che tale autorità erasi da lui mandata ad opera in caso di necessità maggiore, nel vietar che gli oratori non proponessero nè cose più dure, come il toglimento delle annate, nè altre pregiudiciali alla religione: che simile avrebbe fatto per innanzi sopra tutto ciò che offendesse la coscienza: contro alla quale non sarebbe andato mai eziandio se il re gliene avesse comandato: ma che non essendo le presentate proposizioni di tal natura: ed avendole approvate concordevolmente il consiglio regio; non avea voluto impedirle: perciocchè siccome il mondo si varia; qualcuno in altro tempo gliene avrebbe potuto chieder ragione, quale gli era stata chiesta d' alcune sue azioni fatte in vita del re Arrigo, e di Francesco secondo: il che gli stava sempre davanti agli occhi.

Al secondo punto disse: che gli ambasciadori affrettavano per le commessioni di ciò ricevute, e per cancellare in se stessi la nota di cagionar la lunghezza al concilio: ma che, ciò non ostante, i legati comunicassero innanzi le materie al pontefice: imperocchè nè il cardinale nè i prelati francesi sarebbonsi mai discostati dal conveniente.

Sopra il terzo affermò: che sarebbe stato conforme al suo desiderio il segreto delle petizioni finchè si fosse ricevuta la risposta del papa: ma che gli ambasciadori aveano giudicato migliore il divolgarle a richiesta di molti prelati, massimamente italiani; i quali stavano con ansietà di ciò che ne avea sparso la fama: come fra l' altre cose, che domanderebbesi un patriarcato di tutta la Francia per collocarlo

nella persona del cardinale. Onde a fine d' estinguer simili ciance, si ne aveano accelerata la pubblicazione.

Finì con dare molta speranza di buon successo: e con promettere ch' egli a tal fine non avrebbe schifato verun travaglio sì di corpo sì di mente.

3. I legati le mandarono a Roma la sera stessa; e coll' interponimento d' un giorno inviaron al papa il Gualtieri (1); il quale gli esprimesse quel che teneva in credenza dal cardinale.

Intorno a ciò il Soave tre falli commette. L' uno, in dir che i legati proposero al cardinal di Loreno di mandar a Roma perciò il Gualtieri: e ch' egli vi diè l' assenso. Dove il vero si è, che da loro fu anteposto e scelto a quella messione il Visconti; giudicando l' opera del Gualtieri più profittevole in Trento che in Roma: ma essendo sopravvenuto bisogno di premettere il Visconti; e avendo fra tanto il cardinal di Loreno proposto il Gualtieri, come narrammo; i legati a sua riquisizione l' elessero.

L' altro è in riferire, che le proposte de' francesi fossero mandate al pontefice mediante il Gualtieri. Così erasi statuito; ma poi sapendosi da' legati, che già in Trento se n' erano diffuse parecchie copie, e che molte però ne andavano a Roma col corriere, il quale allora si poneva in viaggio, non vollero ch' elle comparissero in palazzo per altrui opera avanti che per lettere loro: e perciò le mandarono con lo stesso corriere.

Ma questi due son falli di dramme: là dove il terzo è di libra, nel raccontare che i francesi presentando le richieste, protestassero a' presidenti, che dove non ricevessero soddisfazione in esse dal concilio generale, se l' avrebbono presa da per se ne' sinodi nazionali. Avvenne di contra l' opposto: perciocchè gli ambasciadori con gran riverenza dichiararono che il re sarebbesi rimesso del tutto al giudicio del sinodo. E ciò fecero non in forma di libera cortesia, per cui rimanesse lor podestà d' interpretar le parole come urbane, non come obbligatorie; ma con solenne espressione, che sua maestà intendeva tal essere la suprema autorità del concilio in quelle materie: e il significarono anche in iscritto nel proemio delle medesime petizioni: le quali appresso reciteremo; e leggonsi in latino e in francese

(1) Lettere de' legati al pontefice, e al card. Borromeo de' 5. di gennajo 1563.

nel libro più volte da noi allegato (1). Per certo se gli oratori avesser tenuto comandamento d' appresentarle con quella dichiarazion di volerle la qual si finge il Soave; non così di leggieri il cardinal di Loreno avrebbe detto a' legati, che molte a lui dispiacevano; e ch' era presto a rifiutarle nel pubblico suo parere il dì vegnente, se il dì vegnente si proponessero.

4. Il ristretto della scrittura contenente le domande è qual segue. Dicevasi nel principio: che s' era tardato a darle, perchè Cesare in un suo scritto avea proposte quasi le medesime cose: ma veggendosi quel negozio allungarsi; il re non avea più voluto indugiare: affermando nondimeno di ben sapere, che la cognizione e il giudicio di quegli affari s' apparteneva liberamente al concilio. Venendo a' particolari capi, i quali erano trentaquattro, chiedeva.

1. Ch' essendo sì necessaria nella chiesa la continenza de' sacerdoti; non si promovessero se non di matura età, e con aver buona testimonianza dal popolo; il che fosse pegno della lor vita futura.

2. Che non tutti gli ordini sacri si dessero in un giorno o in un tempo, ma coll' intervallo da' canoni constituito.

3. Che non si assumesse veruno al presbiterato senza dargli a una stess' ora o beneficio o ministerio, secondo il concilio calcedonese: perocchè i padri antichi non aveano conosciuti i titoli d' ordinarsi trovati poscia.

4. Che a' diaconi ed agli altri segnati de' sacri ordini si restituissero le antiche funzioni; perchè non fosse detto, esser nudi nomi, e posti solo in cerimonia.

5. Che i sacerdoti, e que' che avean ordini sacri, ed erano applicati al ministerio della chiesa, si contenessero nella loro vocazione, nè si maneggiassero in altro ufficio che nel conveniente al ministerio divino.

6. Niuno fosse promosso a vescovado se non di legittima età, e dotato di tutte le qualità necessarie ad insegnare, e ad esser esempio degli altri, e ad esercitare l' ufficio suo per se stesso.

(1) ✠ E' sì evidente tutto questo, che lo stesso padre Courayer è obbligato a riconoscere l'errore del Soave. Così egli dice alla pag. 454. num. 39. „ Pallavicino ha ragione di notare, che nulla si vede di tale minaccia nello scritto, che fu stampato nel tempo medesimo, ove rimettevansi interamente al concilio nella concessione degli articoli „.

7. Proporzionalmente il medesimo s' osservasse ne' piovani.

8. Che niuno s' ammettesse a badia o a priorato conventuale senza che avesse professate le sacre lettere in qualche celebre studio, e fosse ornato del magisterio, o d' altro grado.

9. Che il vescovo o per se, o per tanti sustituiti quanti richiedesse la diocesi, predicasse tutte le feste, e tutti i giorni della quaresima, dell' avvento, o di digiuno.

10. I piovani adoperassero il medesimo, purchè avessero udienza.

11. Gli abati, e i priori conventuali interpretassero la scrittura, instituissero spedali di pellegrini; e così restituissero a' monasterj la scuola, e l' ospitalità degli antichi tempi.

12. Chi avea beneficio, e nol poteva amministrar per se stesso; o prendesse coadjutore, o il lasciasse.

13. Che intorno al catechismo, e al ristretto della dottrina cristiana si facesse ciò che già Cesare avea proposto.

14. Non si concedesse ad uno più che un beneficio, tolta la differenza ignota all' antichità de' compatibili, e degl' incompatibili; cagione di molte calamità nella chiesa: ed i beneficj regolari si dessero a' regolari, i secolari a' secolari.

15. Chi di fatto aveva più beneficj, o ritenesse quel solo che in breve termine eleggesse, o cascasse nelle pene de' canoni antichi.

16. Per torre ogni sordidezza dall' ordine sacerdotale, procurassero i vescovi o coll' unione de' beneficj, o con le decime; e, se ciò non si potesse, procurasser i principi secolari con le collette della plebe; che i piovani avessero da poter mantenere se, e due o più chierici, e da esercitar l' ospitalità.

17. Nelle messe parrocchiali s' esponesse dal pulpito chiaramente il vangelo: e quelle preghiere che ivi si fanno dal popolo andando innanzi il piovano, si dicessero in volgare: e dopo il sacrificio si recitassero orazioni in volgare: nel qual tempo si potessero cantare spirituali canzoni, o anche i salmi volgarizzati, e ben prima disaminati, se il vescovo così giudicasse buono.

18. Fosse rinovato il decreto antico di Leone, e di Gelasio intorno alla comunione sotto l' una, e l' altra specie.

19. Acciocchè tutti, e specialmente gl' idioti, intendessero le virtù, e la forza de' sacramenti in ciascun di loro; si premettesse

con volgar lingua una breve esplicazione di quel sacramento che presentemente s' amministrava.

20. Secondo i vecchi canoni, i beneficj non si dessero a forestieri, nè da' vicarj, ma dagli ordinarj stessi, la cui industria doversi particolarmente esercitare in quest' elezione: e non dandoli fra sei mesi, o dandoli a indegni; la podestà passasse al prossimo superiore, e gradatamente al papa, secondo il concilio di laterano: e la collazione altrimenti fatta da qualsivoglia, fosse di niun valore.

21. I mandati di provvedere, l' aspettative, i rigressi, le commende si rivocassero, e si rifiutassero dalla chiesa come contrarie a' decreti.

22. Le risegne a favore di certa persona s' estinguessero affatto dalla corte romana: essendo vietato da' canoni, che veruno cerchi, o scelga a se il successore.

23. I priorati semplici, a' quali contra l' instituzione era stata levata la cura dell' anime, trasportandola ne' vicarj con poca mercede; come prima vacassero, si riponessero nell' uso antico.

24. Essendosi in molti beneficj introdotta una prava usanza, che non avessero nè d' amministrar sacramenti, nè di predicare, o simigliante; il vescovo col consiglio del capitolo, o imponesse loro qualche cura spirituale, o gli unisse alle più vicine parrocchie: non convenendo che ci avesse beneficio senza ufficio.

25. Le pensioni nel futuro non s' imponessero; e le imposte si togliessero.

26. Si restituissero a' vescovi in tutta la diocesi le giurisdizioni ecclesiastiche; eccettuando i capi degli ordini, e i monasterj a loro soggetti, e quelli che fanno capitoli generali, o che provano con evidenza di scritture l' esenzione per molti secoli: e si provvedesse, che nè ancor questi avesser piena immunità dalla correzione.

27. Dovendo i vescovi secondo i canoni, trattare i negozj col parere del capitolo; si procurasse che i canonici fossero assidui alle cattedrali, dotati di buoni costumi, e toccassero almeno l' anno ventesimo quinto; innanzi al quale la legge non reputa un uomo abile nè pure a governar le private faccende.

28. Si ritenessero gli antichi, o si constituissero nuovi gradi di parentado carnale e spirituale, dentro a' quali non fosse lecito il ma-

trimonio per veruna dispensazione, eccetto ne' re, e ne' principi per pubblico beneficio.

29. Essendo surti in quella età gl' iconomachi, cioè gl'*impugnatori delle immagini*; dal che erano procedute molte perturbazioni; provvedesse il concilio, che fosse di ciò insegnata al popolo la vera dottrina: e se qualche superstizione, o sinistro uso si fosse introdotto o in questo, o ne' pellegrinaggi, o nelle reliquie, o nelle confraternite; si levasse.

30. Perciocchè spesso per un misfatto enorme è afflitto un popolo intero; si ritornassero nella chiesa non solo le pubbliche penitenze per le pubbliche e gravi colpe, ma i pubblici lutti, e digiuni per placare il divino sdegno.

31. Essendo la scomunica la maggior arme che abbia la chiesa; non fosse vibrata se non per gravissimi falli, ne' quali il reo continuasse dopo la seconda, o anche dopo la terza ammonizione.

32. Avendo le liti de'beneficj contaminata quasi tutta la chiesa; non solo fosse tolta via la moderna differenza di giudicio petitorio, e di possessorio; ma si rimovessero le nominazioni concedute alle università dal concilio di Basilea; e si comandasse a' vescovi, che secondo il detto di s. Gregorio, i beneficj si dessero non a chi gli cercava, anzi a chi gli fuggiva, ed insieme gli meritava. Meritargli generalmente chi dopo esser asceso a grado nelle scuole, abbia predicato per qualche tempo con destinazione del vescovo, e con approvazione del popolo. Da poi che il vescovo avesse fatta la collazione, o il padrone la presentazione, non fosse lecito al superiore di dar il beneficio ad altri, se colui nel quale era avvenuta o quella o questa, non fosse da' giudici dichiarato per indegno.

33. Quando nascesse lite sopra la podestà della collazione o della presentazione, primieramente il vescovo deputasse un iconomo che raccogliesse tutte le rendite, e soddisfacesse a tutte le obbligazioni della chiesa: poscia i litiganti concordassero in alcune persone ecclesiastiche dotte, le quali al più spazio fra sei mesi dovessero giudicare, senza che ci avesse appello: o se pur l' appello fosse dal sinodo ammesso; la sentenza fra tanto si mandasse ad opera; nè fosse mai tenuto o l' iconomo, o chi ottenne la prima sentenza, di render i frutti raccolti da se pendente il litigio; come tali che deono conver-

tirsi solo in mantenimento e di chi sostiene il peso del beneficio, e de' poveri.

34. Fosse decretato, ch' ogni anno si convocassero i sinodi diocesani, ogni tre anni i provinciali; in cui specialmente si trattasse intorno alla scelta de' ministri, ed alla pena de' malfattori: e che tra' concilj generali, non ci avendo impedimento, fosse intervallo sol decenne. Quì terminava la scrittura.

5. Queste domande riuscirono moderate più dell' espettazione; e vi si scorse buon zelo, ed anche in molte buon senno. Ma insieme fu conosciuto, ch' erano in qualche parte poco opportune, e in ispecialità nel cambiamento de' riti, del quale nulla è che rechi più di pericolo, e che tolga più d' autorità alla religione: in altra parte si scorsero anzi appetibili che possibili, e non adattate alla condizione degli uomini quali gli fa la natura, ed allo stato del mondo che portavano i tempi: di che poi diede prova la stessa Francia, secondo che vedranno i lettori. La precipua cauzion de' legati fu (1), che nel trattar di quei punti dove parea che si ponessero vincoli alle mani del papa, non s' urtasse nella sediziosa quistione della maggioranza tra lui e il concilio. E sopra ciò in precipuo luogo fe' lungo ragionamento il mantovano col Gualtieri nell' accomiatarlo. Anzi dicono (2), che fra l'altre petizioni apparecchiate dagli oratori, e distornate dal cardinal di Loreno e da' vescovi francesi, fosse la seguente: la qual tendeva ad abbattere la monarchia: che le constituzioni fatte da' concilj non cadessero sotto dispensamento. Quasi di tali dispensamenti non sieno gli stessi principi i più spessi e i più incontrastabili chieditori. Ma non è nuovo che altrui spiaccia una cosa in universale, e ch' egli insieme la voglia ne' casi particolari: il che interviene anche in uomini non rei ne' diritti della giustizia distributiva, e della punitiva.

(1) Appare da una de' legati al card. Borromeo a' 9. di gennajo 1563.

(2) Lettere del Foscarario al card. Morone a' 4. di gennajo, e dell' arciv. di Zara al card. Cornaro a' 7. di gennajo 1563.

CAPO XII.

Giunta del Visconti in Roma. Promozione de' cardinali Gonzaga e Medici. Pensieri nel papa di spigner se, e di trarre il concilio a Bologna; ma consiglio contrario del mantovano. Diligenze fatte da' nunzj col re di Spagna; e sue ordinazioni al conte di Luna e al segretario Castelù. Sensi moderati e pii dello stesso intorno al superior luogo. Invito del papa e de' legati mediante Scipion Lancellotti al conte di Luna. Commessioni scritte a' presidenti sopra la trattazione del cardinal di Loreno, e al concio delle discordie.

1. Risaputosi dal papa, che il cardinal di Loreno avea nominato per messo delle sue ambasciate a Roma il Gualtiero (1); e che questi accettava di buon talento quella fatica; non pure approvò come attissima la sua persona; ma stimò che potesse far doppio ufficio recando insieme le significazioni de' presidenti. Onde pigliò libertà col Visconti di rivocarne la chiamata se non si fosse partito. Ma era egli già in cammino; ed arrivò il dì penultimo dell' anno (2).

2. Fu leggiera opera ad esso con l' autorità della sua testimonianza e coll' efficacia della sua lingua lo sgombrar dal papa ogni nuvolo verso i legati (3), se pur v' era: il che Pio sempre negò in tutte le lettere sue o del cardinal suo nipote. E di questo sereno suo animo diè non solo argomenti espressi al Visconti con le parole, ma più fra pochi dì al primo legato con gli effetti. Imperocchè nella festa dell' epifania, giorno fausto a sè come anniversario della sua coronazione, tenne una general congrega di cardinali, e ne aggiunse (4) loro due di prima grandezza. L' uno fu Federigo Gonzaga nipote del già detto cardinal Ercole, e fratello del duca: e nell' atto del dichiararlo, si stese molto in commendare (5) i meriti di quel legato, e i pregi di quella casa. Il novello porporato a differenza del cardinal Gonzaga suo cugino, e del zio chiamato, di *Mantova*, prese la dinominazione (6) dall' altro stato fraterno, di *Mon-*

(1) Lett. del card. Borr. a' legati a' 26. dec. 1562.

(2) Lett. del card. Borr. a' legati de' 30. dec. 1562.

(3) Lett. del Visconti a' legati de' 2. di gennajo 1563.

(4) Atti concistoriali, e lettera del Visconti a' legati de' 6. di gennajo 1563.

(5) Appare dalla risposta del mantovano al pontefice a' 15. genn. 1563. ch' è fra le scritture raunate dal Musotto.

(6) Il diario a' 2. di Marzo 1563.

ferrato, finchè morendo il zio, succedette nella sua. Il secondo promosso fu Ferdinando de' Medici figliuolo del duca di Fiorenza; che dianzi ne avea perduto un altro ornato della medesima dignità, come raccontammo. E ben gli ossequj di Cosimo verso la sede apostolica, e i giovevoli ufficj che per sostegno di essa facea egli continuo co' vescovi suoi dependenti, meritavano sì fatta retribuzione: la quale fu tanto maggiore, quanto il figliuolo era minore, nè sopra l' undecim' anno. Ma per avventura concorsero a muover il papa i lampi che già vedevansi nel fanciullo di quell' alto spirito e di quel raro senno, ond' egli poi e in qualità di cardinale diè sommo splendore alla corte romana, e in podestà di granduca recò segnalato onore all' Italia.

3. La promozione di Federigo fu significata dal pontefice al cardinal suo zio con lettera affettuosissima di propria mano, e di questo senso (1): che non avea potuto egli più indugiar di promuovere il nipote: parendogli ormai troppa lunghezza e cosa indegna, mentre il zio tollerava tante fatiche e molte per servigio di Dio, della sede apostolica, e dello stesso pontefice. Quivi alla stess' ora gli apriva il suo animo di passar in breve a Bologna per usare ogni sforzo d' acconciar gli affari del mondo, o almeno per far aperto al mondo, che da lui ciò non rimaneva: o fosse per via d' un' onesta riformazione, o per qualunque altro argomento: e sperava che da vicino potrebbono meglio conferir insieme, e provvedere. Così scrisse il pontefice, ma fors' egli intendeva con ciò non tanto d' accostarsi al concilio, quanto di tirare soavemente e con grado de' padri a se in Bologna il concilio. Eragli stato esortatore di ciò il cardinal Seripando; e di poi lo stesso presidente Ferier, come a' suoi luoghi s' è scritto: e poscia il cardinal di Loreno v'avea mostrata disposizione (2) tra per bene del sinodo, a cui speravasi pacifico ed avventuroso compimento con questa nuova unione al suo capo; e per una tal vaghezza di più maestoso teatro alla luce de' suoi talenti. Onde il pontefice appigliatosi a ciò, aveva (3) commesso a Camillo Paleotti fratello di Gabriello uditor di ruota assistente al concilio; il qual Camillo era ambasciadore appresso lui residente di quella

(1) Lett. del pontefice al mantovano a' 7. genn. 1563.

(2) Lettera del Foscarario al card. Morone a' 17. di decembre 1562.

(3) Atti del Paleotto.

città; che il prenunziasse al suo senato, con dar ordine alla provvisione delle vittuaglie.

4. Ma il mantovano mandando al pontefice il vescovo di Nola suddito della sua casa, per baciargli i piedi a suo nome in ringraziamento dell' onore fatto al nipote, volle insieme usar quella specie di gratitudine, la qual è tanto maggiore, quanto spesso è men grata a chi la riceve; dico la contradizione. Significò dunque (1), non parergli il concilio in istato che il pontefice vi si potesse appressar con sicuro animo d'esser autore di conclusion gloriosa, e non più tosto veditore di confusion vergognosa. Quanto più di grande e di prospero la sua venuta farebbe concepire nelle universali speranze, tanto più tristo e disonorato avverrebbe il picciolo, o forse anche il sinistro che partorisse negli effetti. Miglior senno parer a se il contentarsi per ora di quegl' influssi che potesse mandar questo avvento opinato, ma non accaduto, e tener lungi dal rischio la riputazione di sua santità: aspettando di scorgere a che piegassero le controversie presenti sopra l' instituzion de' vescovi, e sopra la residenza; e qual compenso si prendesse intorno alle petizioni de' cesarei e de' francesi: onde non discendesse una sì alta macchina nella scena senza certezza di sciorre il nodo.

5. Tanto significò il cardinale. E perchè tutte le premostrate difficultà si dovessero ammollire, collocavano i legati molta speranza nell' opera del conte di Luna; non ostante la tiepida forma da lui usata nelle lettere del Pagnano: dandosi eglino a credere che quella medesima tiepidezza di sensi sarebbe valuta a rattemperare i bollori altrui; col farsi ei mediatore di quella concordia alla quale vedevansi tendere unicamente i suoi consigli. E credevasi che l' autorità del re cattolico nella forte mano d'un riguardevole ambasciadore, e non più d' un semplice segretario, avrebbe potuto assai co' francesi che ricevevano da quel re potentissimi ajuti: molto più con gl' imperiali per la tanta e congiunzione di Cesare con Filippo, e confidenza di lui nel conte; ed assaissimo co' vescovi dependenti dalla corona di Spagna: erasi accresciuta questa speranza per le moderne lettere venute al papa (2) sì dal re, sì da' nunzj nella sua corte. L' uno di

(1) Lettera allegata del cardinal di Mantova al papa de' 15. di gennajo 1563.

(2) Tutto sta in lettere del card. Borromeo a' legati de' 20. decembre, é in una cifera del nunzio Odescalco, e in due lettere comuni di esso, e del Crivello,

questi era Alessandro Crivelli vescovo di Cariati già buon pezzo avanti (1) sustituito al Reverta morto in quell' ufficio: che salì poi al cardinalato. L' altro era Paolo Odescalchi mandato appresso colà per nunzio speciale; che indi ebbe la chiesa di Penna, e innanzi e dappoi amministrò con laude molti nobili magistrati. Ora per voce di questi aveva il pontefice fatto ascoltare al re, che i vescovi più allacciati alla maestà sua invece d' attendere alla condannazione dell' eresie e alla stabilità e all' union della chiesa, fortificandola con certezza di dogmi, e migliorandola con santità di riformazioni; suscitavano controversie non pur disutili, ma dannose; come suggetti di contenzione fra' padri, e faville di scisma nel cristianesimo. Apparer essi collegati in queste loro inchieste non solo co' tedeschi, ma co' francesi: ciò esser tutto contrario alle amorevoli promesse ed alla pia intenzione della maestà sua: la quale sì per zelo di religione, sì per prudenza di stato doveva impedire così fatte novità; il cui effetto soleva essere volgere il mondo sossopra. Non sovvenirgli a ciò più efficace riparo, che la presenza in Trento del già destinato ambasciadore, al quale si commettesse d' esprimere e d' imprimere vivamente a' vescovi spagnuoli i sensi di sua maestà così per la concordia del sinodo, come per la dignità della sede apostolica.

6. A questa significazione portata da' nunzj avea mostrato il re calore e prontezza; dichiarando di non aver soddisfazione principalmente del granatese; il quale pareva l'autore di tai disturbi: onde volea gravemente ammonirlo di ciò con sue lettere da consegnarsi al segretario Gastelù ch'egli mandava al concilio per assistere al conte. E doveva il Gastelù passare ancora per Francia, e far simili ufficj da parte del re con quella reina, ed in Trento poi col cardinal di Loreno; promettendo il re che scriverebbe eziandio di sua mano. Oltre a ciò erasi già da lui ordinato al conte per corriere mosso a tal fine, che più non ristesse d'ire al concilio, mandandogli un' instruzione, la quale comunicatasi a' nunzj, avea pienamente lor soddisfatto. E parea disgombrato ancora l'ostacolo intorno alla preminenza del luogo: perciocchè il re scrivendo al papa di suo proprio carattere in altra materia, poneva in ispagnuolo ciò che val questo (2):

l' una al mantovano, l' altra a' legati in comune.

(1) Appare da una del card. Borromeo al mantovano de' 9. di nov. 1562.

(2) Mandata in copia dal card. Borromeo a' legati nella già detta lettera de' 20. di dec.

io già ho determinato di mandar ambasciadore a Venezia; pigliando il consiglio di vostra santità. E vo cercando e pensando la persona che sia acconcia per tal ufficio. Nè voglio guardare in questo tempo a' punti del precedere: perocchè coloro che tenghiamo le obbligazioni le quali tengo io, non dobbiamo mirar su questi punti di vanità, in cui non è nulla: ma solo su quel che tanto rileva per servigio di nostro Signore, per bene della sua chiesa, e per l'autorità della santità vostra; come è la conservazion della religione, e il rimediare a' mali che oggi corrono nella cristianità.

7. Questa lettera del re al pontefice aggiunta alla antecedente sposizione fattagli dal Vargas, il confermò nella fidanza, che la controversia del luogo nè ritarderebbe il conte dal venire a Trento, nè porterebbe scompiglio dopo la sua venuta. Ond'egli prese consiglio d'invitarlo e di sollecitarlo anche per una sua epistola (1): nella quale facevagli segno che assai gli piacesse l'elezione fatta di lui a quell'impresa: e gli prometteva con molte parole appostevi dalla sua medesima penna tutto il giusto e il convenevole in servigio del cristianesimo. E mandò la già detta epistola a' presidenti; rimettendo al giudicio loro il farla presentare al conte. E con questo significò, parergli buono ch'essi gli spignessero qualche messaggio, ma non prelato; il quale facesse con lui un simile ufficio per parte loro; mostrando informazione ad esso di ciò che il re gl'imponeva, e che a' nunzj avea comunicato. Onde i legati, intendendo che il conte facea dimora in Augusta appresso il re de' romani con lenta cura di pigliar il cammino; mandarono Scipion Lancellotti (2) avvocato del concilio ad esporgli il desiderio loro della sua venuta, significazione che mostra, e però cagiona benivolenza: ed insieme a comunicarli le proposizioni di Cesare, e del re cristianissimo; a fine di preoccupare il suo animo con le ragioni a' varj di que' capi contrarie.

8. Nè minor diligenza usava il pontefice per guadagnar anche l'animo del cardinal di Loreno; il quale molti dì prima nella premostrata mession del Bertone suo segretario gli avea scritto con grave querela delle tante mormorazioni onde in Roma si lacerava la sua fama, e si falsava la sua mente. Il papa dunque gli rispose un' amorevolissima lettera (3). Esser noto al cardinale, quanto la città di

(1) A' 20. di decembre 1562.

(2) Lettera de' legati al card. Borromeo a'4. di gennajo 1563., ed atti del Paleotto.

(3) A'30. di decembre 1562.

Roma per antico fosse licenziosa in parlare, e sparlar di tutti, eziandio dello stesso principe: il quale in ciò non avea potenza di porle freno. Che il sano ed unico rimedio era il far essi tanto meglio, quanto gli altri dicevan peggio. Fosse certo il cardinale, che il pontefice il teneva in quell'opinione in cui avrebbe desiderato d'esser tenuto egli stesso. Doversi il cardinale appagar di ciò; *et malignum* (1) (così appunto scriveva) *spernere vulgus*. Si trascurassero le sue vane mormorazioni; e s'attendesse meramente così al bene universale della chiesa, come al particolar della Francia: perchè ad amendue prometteva egli di concorrere in ogni lecito modo, secondo che più ampiamente avrebbe detto al vescovo di Viterbo.

9. E perocchè il papa avea conceputa opinione sì dalle lettere sopra da noi riferite del Gualtieri, che dal lorenese la parsimonia de' legati nella confidenza verso lui s'attribuisse o a bassa o a mala stimazione di lui; fe' loro significare (2), che intendeva per varie parti queste doglienze del cardinale; a cui pareva non solo d' esser lasciato da parte come dispregevole: ma tenuto studiosamente lontano da' negozj come nemico: ond'era sua volontà che seco largamente comunicassero gli affari del concilio. E mandò loro da rendergli, siccome fero, la sua mentovata risposta, insieme con un'altra (3) del cardinal Borromeo appartenente al tener ben animata la reina di Scozia nipote sua contra l'arti e gl'impeti degli eretici, e al prestarle dal canto di Roma ogni ajuto. Ma i legati, avvisandosi che questo colpo venisse a loro da più malevola mano: e quanto più avvezzi, tanto più stanchi d'esser bersaglio ad accuse: riscrissero con risentimento: prender essi maraviglia, che sua santità desse udienza, non che fede, a tali bugie dapoi che tante volte ne l'avevano ammonita: essere strana loro sciagura lo star soggetti alla penna di chi che fosse. Qual similitudine di vero persuader al pontefice, ch'eglino si guardassero dal cardinal di Loreno come da nemico, quando sì spesso nelle lettere loro s'eran lodati del suo dire e del suo fare? Aver essi in lui trovato tanto di probità, di religione, e d'affezione verso il papa e la sedia apostolica, che s'aveano recata a ventura la sua presenza: stimandolo come angelo di pace mandato da Dio al concilio. Esser-

(1) Horatius lib. 2., ode 16.

(2) Lett. del card. Borr. a' legati a' 30. dec. 1562., e de' legati al card. Borromeo a' 7. di gen. 1563.

(3) A' 30. di decembre 1562.

si da loro in conformità di ciò adoperato ogni ingegno sin da principio a fine di liberarlo dalla rea opinione in cui era stato posto, d'esser venuto pieno di mal talento contro alla santa sede: rammaricandosi col cardinal Borromeo, che alcune lettere di Roma, ed alcuni mali spiriti in Trento facesser opera contraria a questa loro industria: sempre averlo renduto partecipe de' negozj, senza mai sentir cagione di ritrarsene per innanzi: se il pontefice avesse data la convenienté disciplina a tali calunniatori, sarebbono rimasti liberi i legati dall'ingiusto travaglio, e sua santità dall'inutil fastidio. Così risposero: e pur mentre si richiamavano che il papa desse vana fede agli altrui rapporti, davano essi vana fede a' loro sospetti. Imperocchè ciò non era punto falsa calunnia, ma vera relazione di qualche lamento fattosi dal cardinale, e significato al pontefice dal Gualtieri, non per offender i legati, ma perch'ei gl'incitasse dove i più di loro spontaneamente, ma timidamente pendevano.

10. Erasi atteso fra tanto con assidua cura in Roma ad aggiustar i contesi decreti. E dopo essersi ponderate le scritture venute di Trento, e le cose esposte in voce dal Visconti: fu risposto a' legati di questo senso (1). Primieramente, che si comunicavano loro varie considerazioni fatte sopra il tenor divisato. Secondariamente, ch'essendosi posta la mano a formar canoni intorno alla gerarchia, ed avendone il cardinal di Loreno proposti oltre a' sette già preparati, un ottavo per dichiararvi, come parea conveniente, la maggioranza del pontefice; si giudicava necessario d'aggiugnervi le parole altre volte ricordate, ritratte per poco a verbo da ciò che ne avea diffinito il concilio fiorentino; senza le quali il sentimento rimanea manco ed ambiguo. Che i legati dunque procurassero di farlo stabilire in quel modo. E benchè si dovesse credere, che in domanda tanto giusta non fossero per trovar ostacolo; nondimeno se il ritrovassero a sorte, non ristessero per ciò, ma ponessero tutto lo sforzo per superarlo, considerata l'equità dell'intento, e l' onesta sembianza che riceveva dall'autorità di sì santo e venerando concilio come era stato quel di Fiorenza. Che nel settimo canone s'era cercato di ritener assai della forma di cui era autore il cardinal di Loreno; sì veramente che fosse racconciato in alcune parole, formandone perciò tre mo-

(1) Lett. del card. Borr. a' legati a' 9. gen. 1563.

delli: fra' quali il primo piaceva sopra il secondo, e il secondo sopra il terzo: onde con quest'ordine gli andassero proponendo. I tre modelli eran (1) tali.

11. 1. *Sia scomunicato se alcuno dirà, che i vescovi assunti dal romano pontefice in parte della sollecitudine, non sieno posti dallo Spirito Santo a regger la chiesa di Dio in quella parte alla quale sono assunti: o che per la santa ordinazione non sieno maggiori de' preti:* con tutto il rimanente che avevasi nel canone dettato dal lorenese, il che parimente contenevasi nell'altre due forme: ciò era: *o non aver podestà d'ordinare: o se l'hanno, averla comune co' preti: o gli ordini da loro dati senza il consentimento e la vocazione del popolo, esser di nullo valore.*

2. *Che l'ordine o il grado episcopale non sia da Cristo instituito nella chiesa: o che i vescovi per la santa ordinazione non sieno maggiori de' preti.*

3. *Che i vescovi in niun modo sieno instituiti da Cristo nella chiesa: o che per la santa ordinazione non sieno maggiori de' preti.*

L'ottavo poi sonava in tal modo. *Sia scomunicato, se alcuno dirà che il beato Pietro per instituzione di Cristo non sia stato il primo fra gli apostoli, e suo vicario in terra: o che non bisogni che sia nella chiesa un pontefice successore di Pietro, ed eguale a lui nell'autorità del reggimento: e che nella sedia romana i legittimi successori di lui fin a questo tempo non abbiano avuto il diritto del principato nella chiesa; e che non sieno stati padri, pastori, e dottori di tutti i cristiani; e che non sia stata loro data dal signore nostro Gesù Cristo nel beato Pietro la piena podestà di pascere, reggere, e governare la chiesa universale.*

12. Nel decreto della residenza si procedesse in guisa tale, che da un lato fosse provveduto efficacemente alla osservazione di essa; d'altro lato non si venisse contra voglia di tanti padri a quella superflua diffinizione del diritto divino: onde i legati per ischifare questa e simiglianti dichiarazioni mettessero innanzi sempre così fatta sconvenevolezza di stabilire un dogma con discordanza in molto numero di voci.

Ottenendosi di convenire in questa forma, si celebrasse tanto

(1) Stanno negli atti del Paleotto.

ato la sessione. Occorrendo intoppo nel settimo canone o nel decreto sopra la residenza, potersi formar gli altri sei canoni, e insieme l'ottavo da non preterirsi a verun partito; rimanendo sospesi il settimo, e il decreto prenominato. Ove o l'uno, o l'altro di questi modi potesse riuscire ad effetto, il mandassero francamente ad opera; non se ne tenendo per tutto ciò che dicesse o facesse in contrario qual si fosse persona. Se poi da loro si dubitasse, che nè ancora il secondo partito venisse in bene; prolungassero la sessione eziandio per tutto marzo, o quantunque bisognasse; aspettando i favori del tempo, e significando a Roma ciò che successivamente accadesse.

13. Non contravviene in questo luogo il Soave alla sua usanza di narrare con quanta minor notizia con tanta maggior audacia. In luogo delle tre idee mandate da Roma del canone contrastato, ne porta una sola; e quella falsa: e su questo falso edifica le nuove insurte contradizioni. Anche nell'ottavo erra; ponendo nel decreto della dottrina quel ch'era divisato nel canone; e fingendo il canone tutto diverso dal suo vero tenore. Sì che poc'altro seppe di verità, salvo il giorno che il corriere pervenne a Trento; ciò fu il decimoquarto di gennajo, com'egli scrive. Il che osservo per salvargli pur una volta l'onor di veridico nella relazione delle giornate.

14. Oltre a questa lettera ne scrisse un'altra il cardinal Borromeo a' legati da comunicarsi al cardinal di Loreno: nella quale contenendosi il resto della recitata dianzi, tacevansi le commessioni date loro in avvenimento di ripugnanza; mostravasi la cura avuta di conservar il più ch'era stato lecito la forma proposta dal cardinale; ed aggiugnevasi uno scritto de' teologi romani, ove si rendea ragion delle alterazioni.

Non essersi lasciato il nome di vicarj di Cristo a' vescovi minori: imperocchè quantunque di tutti gli apostoli la chiesa in parlando al medesimo Cristo del suo gregge nella messa dica: *i quali vicarj della tua opera tu hai voluti ad esso dare in pastori che gli soprastino*; e quantunque alcuni padri antichi abbiano così favellato innanzi alle sopravvenute eresie; nondimeno i padri moderni, e i loro discepoli non hanno poscia attribuita generalmente a' vescovi quella maniera di titolo, per fuggir l'ambiguità che spesso alimenta l'errore: per altro; chiunque amministra un sacramento, esercitare in quell'atto la vece di Cristo.

Parimente dove nell'esempio formato dal cardinal di Loreno diffinivasi; che Cristo abbia instituiti i vescovi, in cambio di, *vescovi*, essersi posto, *l'ordine*, o, *il grado episcopale*, per non condannar parecchi dottori benemeriti della chiesa cattolica, i quali tengono, che Cristo instituisse vescovo immediatamente sol Pietro, e gli altri mediante lui, o coll'autorità di lui. Sicchè meglio erasi giudicato l'elegger parole che salvassero amendue le sentenze: maggiormente a fine di non aprir l'uscio a que' sinistri corollarj: che al pontefice sia negato il ristrignere a' vescovi l'autorità o nella riservazione de' casi, o nel resto.

Più avanti: non esser piaciuta quell'altra particella divisata dal lorenese: *i vescovi essere stati posti dallo Spirito Santo a regger la chiesa di Dio*. Vedersi ciò veramente profferito da s. Paolo negli atti degli apostoli: ma ivi ragionarsi della chiesa particolare efesina, e non della universale, come quì sarebbe paruto importare. Senza che, il nome di vescovi quivi non prendersi nel più stretto significato, ma largamente per tutti i vecchi della chiesa preposti per soprantendere ad essa, come si coglieva dalla intera tessitura. Ed in breve, così nella mutazione di tali particelle, come nell'aggiunta di ciò che valeva a stabilire la preminenza del romano pontefice, esser paruto a que' teologi, che si dovesse proceder con molta chiarezza: quando scorgevasi che tutte le recenti eresie erano linee le quali correvano per vario sentiero a questo centro di levare il capo della chiesa. Ed esser manifesto, che tolto il capo, tutte le membra si muojono.

15. Un' altra lettera (1) unitamente scrisse il pontefice al cardinal di Loreno: in cui si congratulava della vittoria conseguita da' cattolici in Francia per valore del duca di Guisa suo fratello: e gli significava il proponimento d' andar a Bologna. Sopra che avea ricevuti i suoi conforti, e non ancora gli opposti consigli del mantovano. Ma per effetto alcuni grandi, siccome hanno qualche somiglianza con Dio nell'esser motori supremi dell'altre cose, ve l'hanno altresì nell'essere immobili.

(1) Appare dall' allegata lettera segreta scritta a' legati.

CAPO XIII.

Morte di Lodovico Teodoli vescovo di Bertinoro, che porge materia di rimunerare due altri vescovi. Libera risposta de' presidenti alle recitate lettere del cardinal Borromeo. Trattati loro col cardinal di Loreno intorno al settimo e all' ottavo canone. Giorno eletto per la sessione. Difficultà che al cardinal di Loreno opponsi ne' suoi, e negli spagnuoli. Egli e il cardinal Madruccio deputati per trovar concio al decreto della residenza.

1. In tutte le imprese o militari, o civili a niuno è debito maggior guiderdone di fama, che a chi avendovi perduta la vita, non si potè render verun altro guiderdone. Procedendo io con sì fatta regola, debbo narrare che su quel tempo, cioè a' diece di gennajo, cedè alla natura Lodovico Teodoli da Forlì vescovo di Bertinoro; a cui leggo (1) date copiose lodi per la probità, e per la dottrina onde aveva ajutati i colleghi vivendo, e per la pietà onde gli aveva edificati in morendo. Ma verificandosi come nell' ordine naturale così nel politico, che la corruzion dell' uno è generazion dell'altro; questa morte diè opportunità a' legati di raccomandare al papa due vescovi del concilio (2) assai meritevoli. Il primo fu Egidio Falcetta da Cingoli; la cui opera il cardinal Borromeo avea già destinata in pro della sua diocesi di Milano, e la cui chiesa (3) di Caurli era scarsissima d' entrate, e non meno di tutte l' altre qualità per cui divien tollerabile una stanza perpetua: il secondo fra Giulio Soperchio da Mantova carmelitano; al qual il mendico vescovado d'Acci niente altro rendeva di vescovo, che l'obbligazione di trattarsi da vescovo; onde avrebbe ricevuto per prosperità ciò che il Falcetta desiderava di lasciar come miseria. Vantaggiandosi in ciò lo stato meschino sopra il dovizioso di beni; che all'uno è agevole una grande allegrezza; all'altro, per poco è impossibile. In amendue le parti fu esaudita la preghiera.

2. Ma non egual soddisfazione ricevettero i legati da Roma intorno a pubblici affari. È inestimabile quanto giugnesse loro mole-

(1) Lettera del Foscarario al card. Morone de' 10. di Gennajo, e dell' arcivescovo di Zara al card. Cornaro nel dì 11. di gennajo 1563.

(2) Lettera de' legati al card. Borromeo degli 11. di gennajo 1563.

(3) Appare da una del Visconti al card. Borromeo a' 2. di febrajo 1563.

sta la ricordata risposta del cardinal Borromeo. La fecer sentire essi tosto al lorenese insieme con le osservazioni ond' era accompagnata, sopra la forma de' canoni, e de' decreti: il quale se ne mostrò tutto alieno. Perchè tanto più essi infiammaronsi e dal dispiacere del nuovo intoppo, e dall'autorità dell'altrui giudicio a riprovarle; scrivendo a Roma con forme agre, e poco meno che dispettose. In prima si rammaricavano di non aver saputo con tanti loro e scritti e messi rappresentar bene al papa ed a' suoi consiglieri lo stato di quel concilio; e quanto sarebbe pericoloso ogni altro partito, che il finirlo con pace: al che parevano contrariar que' mandati di venire ad alcuni fatti non ostante qualunque contraddizione di chi che fosse: e insieme di quanta difficultà ed arte dovesse riuscire opera questo pacifico fine; e per conseguente quanto avessero sproporzione alle circustanze i comandamenti limitati, e precisi; come se il volere e il potere fosse una cosa. Rendersi a' legati di durissimo impedimento la ferma unione di coloro i quali non erano riputati star dalla parte del papa: ma non meno la ferma discordia di coloro che professavansi suoi parziali: la qual nasceva dal volere ciascun di loro esser ostentatore della maggior affezione verso la sedia apostolica e il papa. Dicevano appresso, che le considerazioni mandate loro da Roma non erano a' padri ed a' teologi tridentini parute di pregio eguale al tempo spesovi dagli autori, nè all' altrui espettazione; anzi pienamente già sovvenute a quei del concilio; e però tali che per cagione di esse, e di altre assai di non minor peso non sarebbesi dovuta ritardare un dì la sessione. Averle contuttociò eglino comunicate al cardinal di Loreno per mostrar confidenza di lui, secondo e la inclinazione lor propria, e la commessione del papa: e ad esso nella prima vista niente elle aver soddisfatto; riputandole indegne e del luogo ond'erano uscite, e degli uomini che le avevano meditate. Aver dipoi egli visitati i presidenti in compagnia del Madruccio, e confermato lo stesso. In primo luogo esser a tutti riuscito di maraviglia, che in Roma non si fosse pensato, come, proponendosi al concilio senza praticare, e sicurar prima l'inchiesta le parole del sinodo fiorentino; surgerebbe di leggieri la disputazione da fuggirsi ad ogni studio sopra l'autorità del pontefice. Che il lorenese di poi era ito sponendo le difficultà che sentiva contra la forma de' canoni venuta da Roma: e che avendogli risposto i legati con quella piacevolezza la qual do-

vevasi alla qualità della persona e del negozio ; egli era finalmente disceso in questo partito : che la malignità de' tempi richiedeva il doversi stabilir così ne' decreti della dottrina , come ne' canoni l'autorità del pontefice : e ch' egli avvisava convenirsi premetter ciò a quella de' vescovi , come ad inferiore , e dependente dalla prima ; cambiando il canone ottavo in settimo , e il settimo in ottavo : che per lui si porrebbe industria , affinchè il primo fosse comunemente accettato con le stesse parole mandate di Roma ; aggiuntane una ch' era sol rispettiva al secondo , come vedremo . Nel secondo poi riputar egli convenevoli alcune mutazioni , e averle date in iscritto . Furono esse quattro (1) fra tutte .

3. La prima , da farsi nel primo per risguardo alla materia del secondo ; era: che si nominasse il pontefice non semplicemente , *vicario di Cristo* , ma , *supremo vicario di Cristo* . Imperocchè anche i vescovi , ed eziandio i semplici sacerdoti sono in qualche modo vicarj di Cristo , secondo il canone *mulierem* , nella causa trentesimaterza alla quistione quinta . E confessavasi ciò nello scritto di Roma .

La seconda : che ponendosi il canone settimo nella prima forma delle tre mandate da Roma , si cancellassero quelle parole : *in parte della sollecitudine* ; mettendosi quivi meramente , che i vescovi assunti dal papa sono posti dallo Spirito Santo .

La terza : che non s' esprimessero le funzioni de' vescovi senza aggiugnervi ad un' ora che possono *reggere e scomunicare* ; il che appartiene a giurisdizione .

La quarta : che non si chiamassero semplicemente , *maggiori* , ma , *superiori* de' preti ; il che importava autorità .

4. Seguivano a dire i legati al cardinal Borromeo , che per deliberare aveano ragunato uno special consiglio di padri , altri per teologi , altri per canonisti ; aggregandovi come uomini di buon discorso Marcantonio Colonna arcivescovo di Taranto , e Domenico Bolani vescovo di Brescia : e che tutti avean consigliato, che ciò s'accettasse ; toltine Pietrantonio di Capova arcivescovo d'Otranto , Alessandro Sforza , e Bastiano Vanzio vescovi , l'uno di Parma , l'altro d'Orvieto ; i quali se n'erano tanto o quanto mostrati alieni : ma che gli scru-

(1) Di tutto ciò è copiosa narrazione negli atti e di castello , e del Palcotto , e congiuntamente nelle lettere de' legati , e in alcune scritture dietro al registro dello Strozzi al duca Cosimo , e in una del Foscarario al card. Morone de' 18. di gen. 1563.

poli loro erano stati ben rimossi dagli altri. Ed io ritrovo (1), che il cardinal Seripando una volta ragionò accesamente contra sì fatta ritrosia da ogni forma di parole, perch'elle potessero torcersi in sinistro: con ricordar, che nè pure lo Spirito Santo avea voluto di ciò privilegiar il suo stesso dettato; permettendo che soggiacesse ad esser tratto in mal senso, come ad ognora facean gli eretici. Continuavan dicendo nella lettera loro i legati; essersi nondimeno scritte quelle giunte, e quelle alterazioni che a' contradittori parevano, e mandate al lorenese: il quale venendo a visitarli, ne aveva mostrata discontentezza; affermando, che non si confidava di farle ricevere nè dagli spagnuoli nè da' francesi; anzi ch'egli altresì non le riceverebbe, ove lo Spirito Santo altramente non lo movesse. Che i legati allora tristi de' mali che antivedevano se non s'ottenea la concordia; specialmente essendo quel giorno il termine destinato a constituire il dì della futura sessione; avean chiamato il Paleotto; e fatti disegnar da esso l'ultimo capo della dottrina, e i due ultimi canoni; secondo ch'egli giudicava esser ciò conforme al senso d' amendue le parti: le quali uditigli, di presente se n'erano appagate senza contrasto. E di tutto mandaron l'esempio al cardinale Borromeo. Esser paruto a' legati, che quell'aggiunto *assunti dal papa*; fosse un valido preservatore contra ogni rea interpretazione dell'altre parole: come di quelle che con tale accompagnamento non si potevano intendere se non della giurisdizione. E benchè non s'esprimesse che i vescovi erano assunti *in parte della sollecitudine*; nondimeno cogliersi ciò per conclusione evidente, quando si stabiliva con forme amplissime, e pregne l'autorità suprema del papa, onde non potevasi interpretare che fossero assunti se non a quella parte in cui egli abbisognava di loro per servigio della chiesa. Aver i presidenti stimato accettevole questo partito: perocchè dall'un lato con ciò si fermava la preminenza del papa dopo sì fiere impugnazioni delle moderne eresie, senza intaccarla in veruna parte: dall'altro, non avvenendo una tal concordia, il cardinale di Loreno avea predetto apertamente, che non si terrebbe mai la sessione: il che sarebbe riuscito ad estremo scandalo delle genti oltramontane, quando saprebbono, che i cattolici non potevano accordarsi intorno all'autorità papale. Senza che,

(1) Atti del Paleotto.

aversi cagion di temer protesto ; e non semplice , ma forse con appello ad altro concilio più libero , e secondo quell'asprezza di forme che suol dettarsi dallo sdegno . Poter anche da tal discordanza seguire lo scioglimento del sinodo ; al quale i legati dichiaravano di non voler mai consentire senza mandato espresso , e soscritto dal pontefice : imperocchè prevedendone essi gravissime sciagure alla chiesa , non comportava ragione che tutta la colpa cadesse sopra quei che non v'avevano cooperato ; anzi ripugnato : come coloro che se non potevano esser autori del ben sommo , ricusavano d' esser ministri delle ruine . Ordinasse dunque il pontefice per tempo ; o che accettassero quel partito il qual pareva lor buono ; o che rifiutandolo , lasciasser correr ogni altro male . Scorgersi l'unione degl'imperiali , de' francesi , e degli spagnuoli , sì per l' uniformità delle petizioni fra gl' imperiali e i francesi , come per la condiscensione degli spagnuoli al voler de' francesi nel capo della residenza dopo tanti strepiti , e tante dichiarazioni : ond'era verisimile , che i francesi vicendevolmente sarebbonsi conformati al voler degli spagnuoli in altre materie. Narravano , ch'essi legati con tale speranza d' accordo aveano quella sera de' quindici nella universale assemblea e d' universal consentimento prescritto alla sessione il dì quarto di febbrajo : e quivi essersi statuito congiuntamente , che da loro si scegliessero alcuni per assettar il decreto della residenza . Aver loro in cuore d'eleggere i due cardinali di Loreno , e Madruccio . Il secondo , quantunque giovane , essere dotato di sapere , di prudenza , e di molta affezione al pontefice : onde l'opera di lui non potea riuscire se non savia , e giovevole in quegli affari . In questa contenenza riscrissero al cardinal Borromeo .

5. La suddetta denunziazione pe' quattro di febbrajo era stata proposta dal mantovano con brevissime parole (1) ; come si fa ne' suggetti che dispiacciono e a chi gli dice , e a chi gli ode : e tutti v'avean consentito , salvo Antonio Ciurelia da Bari vescovo di Budoa . L' altra deliberazione di rimetter ad elezion de' legati i correttori del decreto, non aveva sentito contradittore .

6. Al pontefice la recitata lettera de' legati nella prima sua parte intorno alle considerazioni venute di Roma , sembrò pungitiva a

(1) Il diario a' 15. di gennajo 1563.

segno (1) ch'egli col ritorno colà del Visconti fece ammonire essi e il segretario Olivo di scriver sì placidamente che ciò si potesse leggere nelle congregazioni romane senza turbar l'orecchie degli uditori. Ma la medesima lettera de' legati non andò scompagnata da un' altra scritta da loro a Roma poche ore appresso (2), che trasmutava tutto il sembiante del negozio: imperocchè la sera stessa il cardinal di Loreno avea chiamato a se il Paleotto, e significatogli: che per quanta diligenza egli avesse posta co' suoi prelati, e co' suoi teologi, non gli era sortito l'indurli all'accettazione di quel decreto, e di que' canoni.

Ricusavano che nel decreto si mettesse: i vescovi aver luogo dependente dal papa: opponendo che nell'ordine per certo non dependevano; e nella giurisdizione ciò era dubbioso.

Oltre a questo nel canone divisato nuovamente per settimo non ammettevano il dire: che il papa abbia podestà *di regger la chiesa universale*; pregiudicando ciò alla sentenza negante, ch'ei fosse superiore al concilio: e però doversi in vece di, *chiesa universale*, porre: *tutti i fedeli*, *e tutte le chiese*.

In terzo luogo volevano, che nell'altro canone fosse dichiarato in aperto modo: esser instituiti da Cristo i vescovi: non aggiugnendo quelle parole: *assunti per autorità del papa*, ma semplicemente, *assunti dal papa*.

Finalmente non consentivano che fosse detto, *esser il pontefice a Pietro uguale nell'autorità del reggimento*: imperocchè dove è maggiore la santità, ivi, dicevano, è altresì maggiore l'autorità: e per tanto alcune cose poteva Pietro, le quali negavansi a'successori, come il dettare libri canonici.

Queste malagevolezze non furono esposte (3) quella sera così distintamente dal cardinale al Paleotto: ma solo scusossi egli d'essersi prima confidato sopra il potere; essendosi fatto a credere, che siccome aveva appagati i più dotti, così gli sarebbe avvenuto con gli altri: il che poi all'esperimento per qualunque sua industria non era seguito. Lasciando tuttavia egli speranza di trovar compenso.

Per questa novità i legati, fermato il corriere che stava in pun-

(1) Appare da una del Visconti al card. Borromeo a' 3. di febbrajo 1563.

(2) Lett. de' legati al card. Borr. a' 16. genn. 1563.

(3) Gli atti del Paleotto insieme con la prenominate lettere de' legati.

to di porsi in sella, congiunsero al primo il secondo annunzio: ed appresso a ciò i cardinali Osio e Simonetta vennero a conferenza (1) col lorenese per condurre ad esecuzione lo stabilito davanti: ma nulla più ne raccolsero che una sincera confessione del parer suo per la parte del sì, e della sua impotenza a rimuovere e i suoi francesi, ed altri dalla fermezza del no. E il dì vegnente fu egli a confermar lo stesso a tutti i legati, e a comunicar loro segnatamente le quattro difficultà menzionate.

Di ciò i presidenti rimasero forte pensosi. Qualcuno de' capi avvisavansi che di leggieri si potrebbe aggiustare: in altri vedevano più arduità. Ma rimanevan saldi nell' opinione; prima dovetsi tentar ogni opera, che finir alle rotte. Però dieder cura al Castagna, al Boncompagno, al Facchenetti, al Paleotto, e al Castello, che facessero le considerazioni opportune sopra i quattro punti: e di poi comunicaronle al cardinal di Loreno (2), ed anche agli ambasciadori; pregandoli a promuovere la concordia coll' autorità degli ufficj appresso i prelati, e colla prudenza de' consigli appresso gli stessi legati. Dura condizione di chi si vede fra due o di jattura, o di rottura, e vede nella rottura una gran jattura.

CAPO XIV.

Decreto della residenza riformato dal lorenese, e dal Madruccio. Nuove malagevolezze ivi nate. Ragionamento degli oratori francesi co' legati intorno alla maggioranza del papa sopra il concilio.

1. I legati fra questo mezzo deputarono i due cardinali (3) per acconciare il decreto della residenza, con balìa di chiamar altri in ajuto a loro elezione. E i chiamati furon quattordici varj di nazione, ed eccellenti di sapere. Quivi il (4) cardinal di Loreno, vago della gloria d' inventore, recò in mezzo di non pensato una forma di decreto diversa da quella ch' era stata innanzi proposta da' legati nelle congregazioni. E nel proemio venivansi quivi a specificare as-

(1) Lett. de' legati al card. Borromeo de' 18. gen. 1563.

(2) Appare da lettere de' legati al card. Borromeo a' 25. di gennajo 1563.

(3) Lett. de' legati al card. Borromeo de' 19. e 21. genn. 1563.

(4) Lett. de' legati al card. Borromeo de' 24. genn. 1563.

sai tritamente le funzioni del vescovo: per altro si ritenea da parole che potessero pregiudicare a questa o a quella delle sentenze litigiose. Nondimeno è incredibile (1) la fatica spesa da que' due cardinali, e specialmente dal lorenese ch' era capo dell' affare, per accordar l' infinita varietà delle opinioni e de' sensi: tanto che più d' una volta disperò della sua pazienza. Un giorno occorse disturbo tra esso, e l' arcivescovo d' Otranto, e poi maggiore tra questo e quel di Granata, con cui quel d' Otranto avea sì spessa contrarietà ch' ella parea prorompere in gara. Il caso (2) avvenne in tal modo. L' arcivescovo d' Otranto aveva ripreso, che in quella proposta forma si specificassero le particolari cure de' vescovi, e con ciò si mettessero a campo nuove quistioni in vece di levar le antiche; e più innanzi, mentre quivi si pronunziava, che il pascere e gli ufficj episcopali erano di mandamento divino, si venisse a dichiarare, la residenza appartener a ragion divina: la qual dichiarazione sapeva egli, ripugnare alla mente de' più; nè a quella congrega essersi data podestà di fabricare nuovo decreto, ma d' assettare il già formato da' presidenti. A ciò ch' egli affermava intorno alla mente de' più, s' oppose il cardinale di Loreno, negando il fatto: onde convenne che il segretario andasse a pigliar la somma de' profferiti giudicj: dalla quale rimanendo verificata l' affermazione dell' arcivescovo, anzi trovatosi che picciol numero avea chiesta la dichiarazione; il cardinale, ad uso de' grandi ove si veggono stretti nel disputare; s' infiammò rispondendo: che anch' egli aveva il sommario degli altrui ragionamenti, e che fra la nota sua e quella del segretario era molta la differenza: che quello non era buon modo per notar i pareri. E passò a riprender, che vi fosse un sol segretario; dovendo avervene più, e di più nazioni. Ma l' arcivescovo si fermò nel suo detto. Successivamente il Guerrero in suo luogo sostenne quella distinta espressione delle cure episcopali come dicevolissima: anzi solo spiacergli essa in quanto era più ampia. E aggiunse, che chi diceva, non esser di comandamento divino il pascere, e gli altri ufficj episcopali, diceva eresia. Di che quel d' Otranto alterato, richiese; che i cardinali costrignessero alla modestia i parlatori, altrimeni che

(1) Appare in due de' legati al card. Borromeo de' 21. e 25. di genn. 1563.

(2) Appare da una de' legati al card. Borromeo de' 24. e 25. di genn. e da una dell' arciv. di Zara de' 25. di genn. 1563.

anch' egli l' avrebbe deposta: che si professava per buon cattolico a pari d' ogni uomo che stesse al mondo: e che non sarebbe più intervenuto in quella congregazione. Ripigliò il granatese, che ben si poteva profferir un' eresia senza esser eretico: in quella maniera che sarebbesi innocentemente affermata eresia da chi avanti alla dichiarazion della chiesa avesse negato che lo Spirito Santo proceda ancor dal figliuolo. La qual ragione benchè salvasse l' altro dall' impietà, nol salvava dall' ignoranza. Contuttociò il cardinal di Loreno mostratosi appagato per la risposta del Guerrero, non fece altro movimento. E chi volesse assolverlo da parzialità, potrebbe credere ch' ei non avesse per conveniente nè avanti, di reprimere, nè da poi, di riprendere un segnalato arcivescovo di nazione emula della sua. Onde quel d' Otranto si ritirò da tali adunanze; e con esso ancora quel di Tortosa che simile avea qualche querela col granatese. Ma l' uno e l' altro per instanza de' legati poi ritornovvi (1).

2. I più scrupolosi intorno a quel decreto erano il prenominato arcivescovo d' Otranto, il Castagna, e il Boncompagno. Il Marino rimase in forse. Ma comprovandolo tutti gli altri ch' erano la maggior parte, il cardinal di Loreno, e il Madruccio lo portarono a' legati; rendendo loro ragion distinta d' ogni parola; e mostrando che la residenza sia di legge divina, più che si facesse il decreto promulgato nel concilio fin in tempo di Paolo terzo. Poscia il lorenese tutto cruccioso per le provate durezze e contradizioni, scoppiò in accuse atrocissime contro ad alcuni in genere di que' prelati: voler eglino per umani rispetti rovinar la religione, la chiesa, e il pontificato; facendo perdere a' pontefici la Francia, e forse con la Francia il resto delle provincie cattoliche: di che sentir egli estremo dolore, veggendo rimaner infruttuose le fatiche immense fatte da se e da' fratelli per mantener quel regno nell' ubbidienza della sedia romana. Qualche prelato fervidamente praticare per la dissoluzione di quel concilio. Aver egli certezza, che tali azioni non erano nè volute nè sapute dal papa; in cui albergava la più retta mente che fosse al mondo: ma esser in obbligazione i legati di fargliene assapere; il che certo volea far egli come servidore amorevole e perpetuo

(1) ✠ Il vescovo delle cinque chiese fu di parere, che la residenza fosse di gius divino, fatte però alcune limitazioni, che si possono vedere presso il Rainaldi *ad annum Christi* 1563. *n.* 13. il quale ci riferisce il compendio del suo discorso.

della santità sua. Non potersi dubitare che tali uomini non fossero per usare ogni sforzo a fin d'impedire il decreto: ma voler esso mandarne copia a tutti i principi cristiani, perchè divenisse chiaro: quanto sinceramente si fosse proceduto dal canto suo; e quanto poco agli altri calesse di non conquassare la chiesa e il mondo. In fine, spirando tutto sdegno e cordoglio, affermò, che avea proposto di non intervenire nella sessione; ma d'irsene a Riva di Trento. Dal che con molte ragioni, e più coll'autorità il distornò a gran pena il cardinal di Mantova.

3. Presero spazio (1) i legati un giorno a rispondere sopra il decreto. E in principio sperarono che vi fosse picciola e superabile difficultà. Ma di poi quanto più vi s'avea consiglio, tanto più lo studio e la sottigliezza vi rinveniva, o vi poneva novelli dubbj: e l'amor proprio faceva riputare a ciascuno, che il nodo da se trovato fosse insolubile agli altri. Non era il contrasto fra teologi; nè fra questi e i canonisti; ma fra canonisti divisi. Ed io leggo (2) narrato, che gli altri presidenti erano tra se convenuti d'accettarlo, imponendo al segretario, che in tal tenore scrivesse a Roma, se non che il cardinal Simonetta ricusò di segnar la lettera. Or affaticandosi essi con ogni sollecitudine di conchiuder l'affare, spesso avvisavansi d'esser giunti alla concordia, e di toccarla: poi d'improvviso fuggiva loro non sol di mano, ma di vista; sicchè ne disperavano affatto. Sentendosi in un sì torbido agitamento perpetuo sopra negozio che tenevan sì a cuore per zelo di religione e di riputazione; scrissero che talora furono vicini ad aver noja della vita.

4. Nè questo travaglio era alleggerito da maggior prosperità negli altri affari. Avevano essi comunicato agli oratori de' principi, come s'era raccontato, le obbiezioni de' prelati francesi alla forma dettata dal cardinal di Loreno sopra l'autorità del papa, e sopra l'instituzion de' vescovi, con pregarli de' loro ajuti e de' loro consigli per la concordia. Or la sera de' ventiquattro di gennajo (3) vennero a' legati gli ambasciadori di Francia: e cominciò Lansac a mostrare,

(1) Due lettere de' legati al card. Borromeo de' 25. e due altre de' 28. di gennajo 1563.

(2) Di questa materia molto si scrive dal vescovo di Modena al card. Morone in una de' 28. di gennajo, e in varie lettere antecedenti e seguenti, ed anche in una de' legati al card. Borromeo de' 25. gen 1563.

(3) Lett. de' legati al card. Borromeo a' 24. genn. 1563.

che gl' impedimenti del concorde processo dispiacevano ad essi oratori non meno che a' legati. Che per agevolarne la riuscita non aveano mai tralasciati, nè tralascerebbono per avanti gli ufficj generali; ma non già userebbono i particolari per l'accettazione di quel decreto e di que' canoni; non avendo data lor commessione il re cristianissimo di strigner i prelati in ciò che involgesse la coscienza; anzi di lasciarli in pienissima libertà. Sopra il consiglio da' legati richiesto, non sovvenir loro altro, se non che si tenesse lungi così dalla dottrina, come da' canoni ciò che potesse cagionar dissensione: e soggiunse, che lascerebbe a' suoi colleghi l' opera d'esporre il resto. Quì prese a dire il Ferrier: e presuppose quasi certissimo: che il concilio era sopra il papa: che la religione e la chiesa di Francia non solo il teneva, ma il professava, e il giurava come articolo necessario: e ciò a gran ragione per l'autorità del concilio costanziese. Prescriversi veramente loro nelle instruzioni regie di non appiccar sì fatta controversia, ma insieme di non dar libero il passo a parola contraria a quella loro religione: e però aver essi tardato a farne dichiaramento finchè il tempo e l' affare gli costrignesse. Ricordò appresso le petizioni recate: e aggiunse, che avendo il papa già detto di rimettere interamente queste materie al concilio; non consentirebbono essi che di nuovo il concilio le rimettesse al papa. E in dicendo tutto ciò espresse un caldo, e fermo volere.

5. Riprese il primo legato, con render loro grazie pel buono affetto. Del consiglio rispose: che non potevano i presidenti nè abbracciarlo nè lodarlo: anzi che non sarebbonsi mai ritenuti di porre nella dottrina e ne' canoni ciò che dichiarasse la suprema autorità del pontefice. Che se gli oratori erano intenti a difender la loro opinione, i legati erano intenti a mantener la verità; la qual essere, che il papa fosse superiore al concilio. Non pensassero di metter il contrario in trattato, nè di chieder al sinodo, che il diffinisse: imperocchè i legati aveano la lor sentenza per così certa, che prima di lasciar che si rivocasse ciò in dubitazione, avrebbon lasciata la vita. Quì intromessosi il cardinal Seripando, e voltosi al presidente Ferier, disse: che il fondamento da lui recato del concilio costanziese non era saldo: che in quel tempo non v' avea certo papa; onde per quietare la scisma, facea bisogno che la dichiarazione appartenesse al concilio; e ch' egli però soprastesse a tutti que' litigiosi pon-

tefici: ma che ora vivea fra' cattolici un papa certo, legittimo, e indubitato; al qual soggiaceva tutta la chiesa. E sopra ciò discorse con dotta eloquenza, secondo il valor della persona, e la gravezza della materia. E conchiuse, che non sarebbono ristati già mai di adoperar tutte quelle parole che fossero per confermar, e manifestar questo vero (1).

6. Di qua si passò a quistionare: chi avesse data cagione a quell' importuno litigio. E i legati sostennero, e poi cercarono di far veder quella sera stessa nelle scritture agli ambasciadori; che n' erano stati eccitatori i francesi; opponendo alla forma accordata col cardinal di Loreno: che quella dizione in cui s' affermava nel papa l' autorità di regger la chiesa universale, secondo il concilio fiorentino; pregiudicava alla loro opinione; che il concilio sovrasti al papa. In fine dicendo i legati, che intorno a tutti i preceduti ragionamenti avrebbon trattato col già detto cardinale; gli ambasciadori rendettero una inopinata risposta; che non aveano che far con esso, nè da ubbidire a lui; ma solo da mandar ad effetto le commessioni del re come venivano loro imposte. Il che unito a' preceduti successi fece sentire a' presidenti, che il cardinale non possedea quell' autorità la qual essi avevano immaginata, ed egli s' era attribuita. E appunto su que' (2) giorni dal signor dell' Isola erasi scritto alla reina con diffidenza del cardinale: mostrando che il Gualtieri aveva recati al pontefice segreti suoi avvertimenti, e larghe promessioni: e che però, là dove quel vescovo prima d' andare a Trento parlava pessimamente del cardinale; ora esaltavalo con molte lodi. A tanto duro partito stanno i ministri d' un principe ne' trattati coll' altro. Se rompono con questo, operano contra il fine; e son biasimati per impetuosi ed imprudenti: se con maniere amorevoli e temperate procurano la concordia, incorron la nota o di deboli, o d' infedeli. E pur gli

(1) ✠ Quei francesi che sì svantaggiosamente sentivano sull' autorità del papa aveano succhiato un latte sì venefico dai scismatici di Basilea, non sapendo fare distinzione fra un pontefice dubbio, e controverso, ed un certo, e sicuro. Alcuni però fra questi stessi francesi furono sì arditi, e temerarj, che, siccome ci riferisce il Paleotti, parlarono male perfino del concilio generale di Firenze il quale vedevano esser loro contrario. E' però vero, che altri di essi, e specialmente il cardinale di Loreno furono di parere doversi difendere l'autorità pontificia, e crederono, che fosse cosa necessaria il farsi questo con una forza anche maggiore di quanto in di lei favore fu fatto, e stabilito nel lodato concilio di Firenze. Giacchè erano già 40. anni, che gli eretici, ed i teologi francesi cercavano di deprimerla, e di abbatterla.

(2) A' 14. di gennajo 1563.

uomini aspirano come a prosperità a queste malagevolezze, e a questi pericoli: o sia, che l'amor di se stesso promette a ciascuno senno, grazia, ventura: o sia che l'alterigia umana tollera per meno spiacente la condizione di travagliato, che di negletto.

CAPO XV.

Venuta dell' ambasciador di Savoja al concilio. Ritorno del Lancellotto a Trento. Difficultà del conte di Luna a venirvi per la lite del luogo. Trattati de' presidenti in ciò co' francesi. Risposte recate di Roma dal Visconti all' instruzione universale de' legati, e alla particolare del cardinal di Mantova.

1. S'aggiunse al concilio in quel tempo un nuovo oratore, che non pure non arrecò verun disturbo, siccome i più solevano; ma riuscì spesso ad uopo per acquietare i disturbi recati dagli altri. Fu questi Marcantonio Bobba vescovo d'Agosta, che poi ascese al cardinalato; venuto a nome (1) d'Emanuel Filiberto duca di Savoja: il quale per non portare esca a' contrasti di luogo molesti al convento, volle far elezione di personaggio ecclesiastico. Nel che imitollo poco appresso il duca di Firenze, come vedrassi. Il Bobba dunque, ricevuti i soliti onori, fu accolto nella congregazion generale il dì ultimo di gennajo (2). Imperocchè dal giorno decimottavo, nel quale diessi a' due cardinali la facultà d'assumere chi fosse di lor grado a tener consiglio intorno al decreto della residenza; fino a quel dì s'intermisero (3) tali assemblee, per trovar prima qualche maniera d'accordo la qual vi si potesse proporre. Fece l'ambasciadore la consueta orazione con sua gran (4) laude: e fu deputato a rispondergli in luogo del segretario infermo Bartolomeo Serigo vescovo di Castellaneta.

2. D'un altro ambasciadore che più avidamente v'era aspettato, arrivarono poco grate novelle. Tornò a' ventitre di gennajo (5) il Lancellotto mandato al conte di Luna; e riferì che questi dopo le

(1) Diario, e lettere del Foscarario al card. Morone de' 25. di gennajo 1563.

(2) Atti di castello a' 31. di gennajo 1563.

(3) Il diario a' 18. di genn. 1563.

(4) Il diario e gli atti di castello il dì ultimo di genn. e una del Foscarario al card. Morone del primo di febrajo 1563.

(5) Lettera de' legati al card. Borromeo de' 23. di gennajo 1563.

generali significazioni d' amore e di zelo, disse liberamente di non poter venire se o non era prima certo d' ottener luogo conforme all' onor suo; o dal re non riceveva special commessione in contrario. Nè per muoverlo era valuto ciò che il Lancellotto gli aveva posto davanti: essersi scritto dal re al pontefice che dove trattavasi di giovare alla causa pubblica, non voleva che si stesse in questi punti di precedere, ed in queste vanità, com' egli nominava. Onde addimandato, qual luogo intendeva egli conforme all'onor suo; rispose, l'immediato sotto gli oratori cesarei, o fosse sotto il secolare, o sotto il primo ecclesiastico; perciocchè il secondo ecclesiastico non rappresentava Ferdinando come imperadore. I legati vogliosissimi di quello splendore al concilio, e di quella fortificazione al pontificato, che speravano dalla sua presenza; ricorsero al cardinale di Loreno, affinchè per desiderio del grand' ajuto che recherebbe all'impresa un rappresentatore del padrone di tanto mondo cattolico; ammollisse i francesi al secondo partito, non essendo il primo accettevole. Ma egli affermò per non accettevole ancora il secondo; riputandosi più degno sito quel degli oratori ecclesiastici, che quel de' laici. Aggiunse, che forse a consiglio di Lansac per chiuder ogni fessura a questa proposizione; erasi statuito in Francia di surrogare allo stesso Lansac colà richiamato, Giovanni Morvelier vescovo d' Orliens menzionato di sopra, giunto al concilio pochissimi giorni avanti (1): e così dovervi intervenire oratori francesi dell' uno e dell' altro grado. Pertanto i legati ritentarono il partito (2) messo in conferenza altre volte: che lo spagnuolo sedesse loro di rimpetto, com' era seduto il portoghese in tempo di Giulio quando avea quistione coll' unghero. E benchè già fosse stato ciò dagli oratori francesi escluso; confidavansi nondimeno, che l' autorità del lorenese in cui era maggior zelo e minor passione, gli dovesse piegare. E di fatto al cardinal di Loreno parea, che mentre a' francesi era serbato l' antico seggio, nulla dovesse caler loro d' un luogo fuori dell' ordine che fosse dato agli spagnuoli. Ma gli ambasciadori facevano altro discorso: dicendo che l' unico loro intento era di custodire al re cristianissimo la dignità di primo dopo l'imperadore. Ciò non manifestarsi, ma rimaner in oscu-

(1) Diario a'17. di genn. 1563.
(2) Due lettere de' legati al card. Borr. de' 18. genn.

ro, qualunque altro grado si desse all'oratore spagnuolo, che il suo conveniente e immediato sotto i francesi. Aver essi mandamento che se veruna cosa fosse attentata per metter l'affare in lite; dovessero quindi assentarsi, e farne assentare i prelati sotto pena di ribellione e di confiscazione. I legati sperando pur d'indurli a ciò col resistere, mostrarono di riputar questa per una inragionevol durezza; e di voler dare allo spagnuolo quella sedia. Di che i francesi concepettero immenso sdegno: e credendo che ciò fosse inteso non solo per le sessioni, ma per le congregazioni; nelle quali per la disposizion del teatro, quel luogo incontro a' legati sarebbe stato il più onorevole eziandio sopra il tenuto dagli oratori cesarei; s'avvisarono, che i legati aspirassero ad aver destro che il concilio si disciogliesse. Ond' essi per contrario schifando che la dissoluzione avvenisse in modo per cui seguisse rottura fra il re di Francia e quel di Spagna; del quale era l'altro allora sì bisognoso; rivolsero il pensiero a macchinar opere onde i legati fosser costretti a rompere con gli stessi francesi. E già destinavano di mandar un corriere per avvisarne la corte regia: ma i legati ammoniti di ciò a tempo dal cardinale; disingannarono mediante lui gli oratori: mostrando che avevano inteso delle sole sessioni; dove il situamento de' luoghi faceva che il divisato per lo spagnuolo non avesse quella preminenza la quale vi si scorgeva nelle congregazioni: che poi da queste sforzerebbonsi d'indurre il conte ad astenersi come da funzioni private. Onde pareva che rimanesse la più inespugnabile difficultà solo nelle processioni e nelle solenni messe intorno al ricever quivi la pace e l'incenso; per le quali il lorenese non trovava altro modo, se non che lo spagnuolo cedesse con protestare. Nel resto, ancora per le congregazioni fu pensato da lui un partito di farlo sedere alla rincontra de' legati; ma fuora dell'ordine degli ambasciadori, e presso al segretario; sì veramente che non apparisse deputato al conte quel luogo dal concilio o da' presidenti, acciocchè non acquistasse qualche nuova ragione. Ma tutto ciò discorreva il cardinale per suo parere; ed incerto, se vi fossero per consentire gli oratori francesi. Fra tanto si conseguì che la mossa loro non trascorresse più avanti.

3. Apportò qualche sollevamento (1) all'ansietà de' legati il ri-

(1) Due lettere de'legati al card. Borromeo del primo e del secondo di febbrajo 1563.

torno del Visconti; il quale accommiatato da Roma su lo spirar di gennajo, sprezzando e la dilicatezza dell' educazione, e l' asprezza della stagione, pervenne a Trento in quattro giorni per esservi in tempo di far sì che i presidenti potessero col lume de' suoi rapporti deliberare sopra la futura sessione dinunziata pel dì quarto di febbrajo. Ed appena l' avea prevenuto d' un giorno un corriere mossó da Roma seco ad un' ora con le risposte riputate più bisognevoli di fretta sopra le materie dell' autorità episcopale e della residenza.

Esponevan le lettere (1): non voler il papa nè dissoluzion di concilio, nè rompimento con le nazioni straniere. Discendevasi a varj modi per soddisfare secondo l' estremo del possibile non solo alle antecedenti proposte del cardinal di Loreno, ma eziandio alle susseguenti richieste de' suoi francesi. E tutte parevano di non difficile assetto, salvo quella di non conceder al papa quel che gli era attribuito dal concilio di Fiorenza: cioè, che a lui sia dovuto il regger la chiesa universale. Esser questa ingiustissima cosa; quando eziandio innanzi a quel sinodo aveva conosciuta in lui la stessa prerogativa un altro ecumenico celebrato in Francia, ch' era quel di Lione; e quando appariva in antichissime bolle il presente costume d' intitolarsi il papa: *vescovo della chiesa cattolica*; che tanto val quanto *universale*: anzi, qnando è rito dell' imperadore scrivendo al papa, mettere nell' inscrizione: *al pontefice della chiesa universale*. Aggiugnevasi con tutto ciò, che per non urtare con la durezza dell' altrui cuore, poteansi in vece delle parole già dette porre le seguenti: *regger* (2) *tutto il gregge del Signore*; come parla Innocenzo IV. el cap. 5. *de schism.* nel lib. 6. delle decretali: o anche potersi lasciar quivi la voce semplice: *chiesa di Dio*, senza l' aggiunto d' *universale*; sol che s' alterasse anche qualche altra delle parole adoperate dal concilio fiorentino, acciocchè non comparisse la mutazione in questa sola. E il papa celebrando messa una mattina quando ferveva questa disputazione, osservò e fe' significare a' legati: che tutti i sacerdoti cattolici nelle tre orazioni le quali sogliono recitarsi a beneficio del romano pontefice, parlando a Dio, ripetevan tre volte, aver lui voluto, che *Pio soprasti alla sua chiesa*: onde ciò da niun

(1) Varie lettere del card. Borromeo a' legati, e al mantovano de' 24. 27. e 28. di genn. 1563.

(2) *Universum Domini gregem*.

fedele gli poteva esser conteso. Ma poi conchiudevasi, che ove anche in questo si trovasse arduità inespugnabile senza rottura, sarebbe contento il papa, che nulla vi fosse espresso della podestà nè sua, nè de' vescovi: facendosi quelle sole diffinizioni nelle quali i padri conspirassero ad un parere. In breve, purchè l'autorità della sede apostolica non rimanesse ferita; facessero i legati ciò che giudicassero servigio di Dio, e della cristianità. E se vedessero acerbe ancor le passioni, ed impetuosi i trattati, prolungassero la sessione con attender l'ajuto del tempo; che mitiga tutto il crudo, e modera tutto il violento.

4. Davvantaggio (1) nella risposta renduta al memoriale consegnato da' legati al Visconti, il papa dichiarava in se una intera soddisfazione di essi: affermando che la fede e il valor loro gli rendevano men grave la pesantissima soma la qual tenea su le spalle. Di questo suo senso poter eglino scorger ogni giorno e pubblici e privati argomenti. Le giustificazioni loro essere state quanto più speciali, tanto meno necessarie. Siccome egli riceveva a bene la libertà loro nello scrivere; essi altresì ricevesser la sua; la qual era sempre temperata, come vedevano, dalla rimessione alla lor prudenza: quel tempo o lungo, o breve, stimerebbe egli opportuno per le sessioni, che dal giudicio loro vedesse eletto: ch' ei porrebbe in opera la loro ammonizione di prestare scarsamente le orecchie alle sinistre relazioni di Trento sopra il fare de' legati; ma ch' essi non meno osservasser ciò verso le relazioni di Roma sopra il dire del papa. Le testimonianze loro intorno al buon animo del cardinal di Loreno, e la speranza del frutto che la presenza di lui nel concilio renderebbe alla chiesa, esser al papa venute care, ma non già inopinate. Desiderar lui però, che continuassero a carezzarlo, a onorarlo, e a confidarsene. Intorno alle petizioni de' francesi, dovendo tornar in poco di giorni il Gualtieri con buone risposte, non parer credibile che gli oratori fossero per tentar violenza. Ma generalmente i legati conservassero la lor prerogativa di proporre, senza che altri se ne usurpasse l'autorità: e non proponessero mai cosa pregiudiciale alla podestà del pontefice, e della sede apostolica; siccome s'era osservato in tutti i concilj legittimi. Mandò loro varie bolle promul-

(1) A' 24. di gennajo 1563. come tra le scritture de' sigg. Borghesi.

gate da se in riformazione della ruota, e d' altri tribunali: e significò, esser egli in apparecchio di far anche una strettissima riformazione della dateria, e del rimanente: parer a se che le nuove leggi da statuirsi dovesser abbracciare solo il futuro; ma che lascerebbe estenderle forse ancora al preterito, dove così giudicasse il concilio.

5. Aveva presentata agli occhi del papa il Visconti un' altra special instruzione (1) datagli dal mantovano. Supplicava questi, ch'essendo consumato dalle fatiche e dall' età, se il concilio non fosse terminato ad aprile, sua santità lo sgravasse. E perchè egli sosteneva due dignità; quella di cardinale che il chiamava a Roma, e quella di vescovo che l' allacciava a Mantova; chiedeva affettuosissimamente di poter deporre la prima più speziosa, per impiegarsi tutto negli ufficj della seconda più operosa.

Quest' ultima domanda non ebbe risposta; parendo ciò la più onorevol risposta, quasi di materia sì palesemente contraria al pro, e al lustro della sedia apostolica, che nè pur meritasse tanto pensiero quanto basta al rifiuto. Dell' altra fu detto: che non potendosi finir così prestamente il concilio; il privarlo di sì buon capo non potea farsi senza inestimabile detrimento del servigio divino, del pubblico bene, dell' onor proprio del cardinale, e della soddisfazione del papa. Il quale però confortavalo a continuar con allegro animo, affinchè tutti insieme potessero poi giubilare nel felice compimento dell' impresa.

Significava il mantovano al pontefice, stimar egli acconcio, che venendo l' imperadore in Ispruch, si mandasse a riverirlo il legato Osio, come assai accetto ed autorevole a sua maestà; e il quale potrebbe tergerlo di qualche sinistra opinione intorno al concilio. E l' avviso fu stimato per buono; dando potere a' legati di porlo a consiglio, e ad esecuzione per se medesimi.

Non meno fu abbracciato il parere del mantovano in dar licenza assoluta dalla legazione al card. Altemps.

Alcuni raccomandati da esso, furo in sua grazia beneficiati.

6. Si commisero altresì al Visconti parole di grand' amore, e rispetto verso il cardinal di Loreno. Questi, allora che quel prelato avea preso da se congedo, s' era disteso con lui molto in raccoman-

(1) Tutto sta fra le scritture de' signori Borghesi.

dargli tre affari, la riformazione, la venuta del pontefice a Bologna, il sussidio da porgersi liberamente per ajutare ed inanimare i cattolici in Francia. Onde fu imposto al Visconti, che intorno al primo l'informasse di ciò che il papa aveva seco proposto. Nel secondo gli rispondesse, che sarebbesi lasciato guidare da' suoi consigli. Sopra il terzo gli dimostrasse, che l'indugio del pagamento era stata opera di que' ministri, i quali non desideravano questo soccorso alla causa cattolica: da che per altro le condizioni richieste dal pontefice non solo apparian giustissime, ma facilissime; il che tutto avrebbe compreso il cardinale ad un cenno, come perito degli affari, e degl' intelletti del suo paese: nulladimeno, che il papa ultimamente ne aveva lasciata correr una gran parte.

7. Recò insieme il Visconti grate risposte a molte domande fatte sì da' legati o in comune o in particolare, come dal lorenese e da varj vescovi, e non meno da Martino Mascaregna oratore di Portogallo; per cui gli fur consegnate due lettere, l'una del papa, e l'altra del card. Borromeo, ove gli si porgevano ringraziamenti vestiti d'onorevolissime forme pel sommo suo studio in procurar la concordia del sinodo, e in sostenervi la dignità della sede apostolica.

E di vero non era lode la qual non gli fosse debita a questo nome. Anzi dopo le mentovate lettere mandate dal pontefice, e non pervenute ancora in Trento, se n'era in lui accresciuto il merito. Imperocchè fervendo il contrasto intorno a quel canone principalmente in cui stabilivasi la podestà del papa sopra la chiesa universale; fu (1) insieme co' suoi teologi per tre giorni continui a confortare i francesi, che vi assentissero. E in particolarità Diego (2) Payua, e il dottor Comano mandati dal re di Portogallo al concilio, formarono alcune erudite scritture in vantaggio dell' autorità pontificia; le quali con ampia commendazione furono comunicate da' presidenti al cardinal Borromeo: ed altrettanta ne ricevettero da' teologi di Roma e dal papa (3). Onde ne furon riportate in suo nome agli autori quelle speciali grazie che son significatrici non pur di cordiale affezione, ma d'alta estimazione: la qual vale oltre modo per rendere altrui l'affezione de' principi non sol gloriosa, ma fruttuosa.

(1) Lett. del Foscarario al card. Morone de' 28. genn.

(2) Lett. de' legati al card. Borromeo de' 28. gennajo 1563.

(3) Lett. del card. Borromeo a' legati de' 6. febb. 1563.

CAPO XVI.

Errori del Soave. Difficultà provatesi allora insolubili tanto sopra la differenza fra gli oratori di Francia e di Spagna, quanto sopra i canoni, e i decreti prenominati. Lettera scritta a Roma dal cardinal di Loreno in sua giustificazione. Partito concordevolmente preso, e posto in effetto di prorogar la sessione fino a' ventidue d'aprile, e fra tanto d'esaminar la materia del matrimonio.

1. Di tutti questi avvenimenti dimostra il Soave notizia non più che superficiale: ed una tal superficie medesima è da lui spesso macchiata di falso nel colorarla. Seguirò l' usanza che ho presa negli ultimi libri di quest' opera; accennando solo alcuni de' suoi errori. Scrive, che venne al concilio per ambasciadore del duca di Savoja il vescovo d' Asti. Bastava di leggere, non dirò le memorie scrittesi a penna; ma il concilio stampato in Anversa; per saper che fu quello d' Agosta.

Ma questo è leggiero abbaglio: là dove è grave calunnia il far dire al cardinal di Loreno immensi biasimi del pontefice, quasi ei togliesse al concilio ogni libertà. Come le scritture degli ebrei convengon leggersi a rovescio per ritrarne il senso, così i detti del Soave convengono credersi a rovescio per ritrarne il vero: da che il cardinale, secondo che s' è mostrato, sollecitava il pontefice ad accostarsi, per dare o con la presenza, o con la vicinità ordine e pace al concilio. Ben si dolse agramente d' alcuni che, al parer di lui, con affettato zelo della sede apostolica ripugnavano alla verità e alla convenienza, e le cagionavano gravissimo nocumento. Nel qual giudicio concorrevano ancora i legati, come tante volte abbiam riferito.

2. Rapporta il colloquio tra gli oratori francesi, e i presidenti sì diverso dal vero qual si scorge dalle lettere di questi al cardinal Borromeo, dove il narrano distintamente, e d' onde noi per poco l' abbiam trasportato a parola. Nè questa gran diversità di racconto può attribuirsi a ritegno de' legati nello scrivere, quasi temperando, e scemando il brusco; poichè assai più di brusco, e d' aspro contiensi nella loro e nella nostra relazione, che in quella del Soave. Ma che diremo del contrasto ch' egli va divisando, perciocchè molti vescovi men propizj a Roma ricusassero di riconoscer nel papa auto-

rità uguale a Cristo come uomo, e nel tempo della vita mortale, ma ben sì consentissero d' attribuirgliene uguale a s. Pietro, di che i partigiani di Roma non s' appagassero, dubitando non si volesse ridurre il papa a far la vita oscura, e povera di s. Pietro? Puossi immaginar invenzione o più amara per la malignità, o più insulsa per la scipitezza? Lascio che il Paleotto il quale in concilio stava come ministro della sede apostolica; e però a niuno cedeva in esserne parziale, e geloso; ha insegnato nelle sue opere (1) chiaramente, che il papa non è d' autorità pari a Cristo mortale, ma sì a Pietro: lascio ciò, e considero la proposizione in se stessa. Per qual modo potea germogliare in mente d' uomo cristiano il pensiero di quella agguaglianza fra il pontefice e Cristo? S' è detto mai che il pontefice abbia potere d' instituire sacramenti, come instituì Cristo; di far leggi perpetue, ed esenti da dispensazioni, e di derogar alla preterita legge divina, com' era lecito a Cristo; di comunicare ad altri infallibile autorità nello scrivere, e nel diffinire sopra argomenti di religione, come fu comunicata da Cristo? Non erano sì forsennati que' dotti padri. Senza che, come fu tanto losco il Soave in tesser menzogne, che non vedesse in questa l' aperta contradizione? Se quando si pareggiava il papa a s. Pietro si fosse temuto di ristrignerlo alla vita di s. Pietro; similmente nel pareggiarlo a Cristo mortale potea temersi d' obbligarlo alla maniera di vivere che menò Cristo mortale, niente al certo più deliziosa, e pomposa che quella di Pietro. La controversia dunque intorno all' equalità fu qual noi dimostrammo; volendo l' una parte la più favorevole al papa, che questi fosse adeguato a s. Pietro nell' autorità del reggimento; e dissentendovi l' altra con avvisarsi, che l' autorità cresca secondo la santità, e che abbracci ancora il dettare libri canonici; il che poteva s. Pietro, e senza dubbio non può il papa. Così riferiscono di concordia le tante memorie certe ed autentiche da noi (2) prodotte (3).

(1) *De sacri concistorii consultationibus* par. 1. quaest. 3. num. 1.

(2) Nel capo 13.

(3) ✠ Anche un' altra calunnia viene su tal proposito portata fuori dal Soave, ed è che i papi non si volessero contentare della decisione, la quale stabiliva, che avessero un' autorità eguale a quella di s. Pietro. Questa è una calunnia sì manifesta, ed una malignità sì mal fondata, che lo stesso p. Courayer tutto che nemico dell' autorità pontificia, non ha potuto porla in dubbio. ,, E' una mal fondata riflessione (dic' egli alla pag. 467. num. 50.) questa, che fa

3. Or proseguendo la nostra narrazione: i legati per ogni parte vedevano avviluppati i nodi ch' essi studiavan di sciorre. Intorno alla quistione degli oratori il cardinale di Loreno diè lor contezza (1), essersi egli ristretto con gli ambasciadori francesi, e con quegli altri pochi i quali eran quivi del consiglio reale; ed aver tutti conchiuso; ch' essendo il re pupillo, non si potea consentir da' ministri a veruna mutazione la qual mettesse in forse il suo antico possesso di preminenza. Che quanto era maggiore l' autorità d' un concilio ecumenico, tanto più ei ne avrebbe comunicata all' esempio ch' ivi si desse. I continuati meriti del re cristianissimo con la chiesa non sostener che da lui fossero ricevute minori o men aperte onoranze in questo, che ne' sinodi precedenti da' suoi antecessori. Ogni luogo che lo spagnuolo tenesse o diverso dal consueto di seder sotto a' francesi, o non inferiore a tutti gli ambasciadori (nel che ritiravansi dalla durezza preterita) e così evidentemente anche ad essi; renderebbe torbido il chiaro; e però sarebbe una spezie di spogliamento. Il che avrebbe costretti gli ambasciadori a partirsi; con pericolo di romper quell' unione fra' due re la qual era sì necessaria a' presenti bisogni della religione. Doversi allora special rispetto al re Carlo da quell' assemblea della chiesa in rimunerazion de' travagli che sua maestà sofferiva in gran parte per mantenimento della chiesa. Concorrere a favor loro l' autorità del prudentissimo senato veneziano; il quale in sì fatta lite aveva giudicato dover egli conservare il re di Francia nel suo possesso; lasciando che fra tanto amendue le parti facessero sperienza delle loro ragioni.

4. Rimasero tanto più dogliosi (2) i legati di tal risposta, quanto maggiori speranze, come narrammo, avean date loro i nunzj di Spagna, e il cardinale Borromeo degli ottimi ufficj che il re Filippo spenderebbe co' suoi prelati perchè il concilio caminasse a buon fine, e serbasse i suoi diritti alla sedia romana: ben veggendo essi che tali ufficj applicati per altra lingua che d' un ambasciadore, sarebbono come una buona spada in una debol mano.

quì fra Paolo, che i papi non volevano contentarsi di una autorità eguale a quella di s. Pietro, per timore che non venissero obbligati ad imitare la sua povertà; tanto più che non trattavasi se non dell' autorità nel governo, e non in altra cosa: *unus pontifex successor, eique aequalis in auctoritate regiminis*. Tale era la proposizione dibattuta „.

(1) Lett. de' legati al card. Borromeo a' 7. febbr. 1563.

(2) Appare da una de' legati al card. Borromeo del 1. di febbrajo 1563.

Nè più d' agevolezza trovarono per la concordia delle materie disputate. Furono gli oratori francesi a dir loro, che conveniva proporre il decreto intorno alla residenza accettatosi nel convento tenuto innanzi a' due cardinali. Tale essere stata l' usanza di tutti i concilj, portare all'assemblea generale ciò che erasi stabilito nelle congreghe speciali: così riputarsi ancora da' cardinali predetti. E quest' ultimo era verità; facendosi a credere il lorenese e il Madruccio, che i legati rimanessero di porre a partito quel decreto perchè ne antivedessero l' approvazione.

5. Essi intenti per l' un lato a ritener la preminenza di dare, e non ricever quivi legge da qual si fosse personaggio particolare, e per l' altro a giustificar le loro azioni; risposero con generali forme agli ambasciadori, che avrebbono soddisfatto all' ufficio loro: e di poi andarono tutti insieme al cardinal di Loreno per dargli ad intendere, che tal proposizione non conveniva, posta la contradizione di tanti. Ma il trovarono sì pieno di noja e di cruccio, che avvisaronsi, niun cibo in uno stomaco sì turbato doversi convertire in buon sugo: onde si contennero in brevi ed universali ragionamenti. La mattina appresso mandarono a lui il vescovo di Sinigaglia, e al Madruccio l' arcivescovo di Lanciano; i quali in somma posero innanzi un tale spediente: che si prendessero otto altri giorni di tempo a determinare il dì certo della sessione: che fra tanto si proponessero nella generale adunanza i sei canoni non contesi, e i decreti della dottrina corrispondenti ad essi: che insieme fosse proposto il decreto della residenza dettato dal cardinal di Loreno; ma perchè sapevasi la ripugnanza di molti ad una tal proposizione, si riproponesse poi anche il proposto altre volte da' presidenti, affinchè i padri accettassero qual migliore loro paresse: nel che si conserverebbe ed apparrebbe la piena libertà del concilio. E con questo i legati purgavano l' accusa d' impedir la proposizione per timor dell' accettazione. Ma il partito non soddisfece a' due cardinali. Onde i presidenti gl' invitarono ad esser con loro la prima sera di febbrajo per deliberare insieme; poichè il giorno della sessione già era alle porte. Il lorenese per corregger la torbidezza che avea loro mostrata nella visitazion precedente, comparve, come suol farsi quando il consiglio ha tempo a dipignere nel di fuori quasi un arco baleno le nuvole interne; tutto affabile ed amorevole: sì veramente che riprovò quelle parole

divisate nel canone: *regger la chiesa universale*; dicendo che per isgravar sua coscienza aveva significati quella sera al pontefice tutti gl' inconvenienti futuri ove ciò vi si lasciasse, non essendo i francesi per consentirvi giammai.

6. E fu il vero ch' ei quella sera (1) scrisse una lunga lettera al Bertone suo agente, perchè la mostrasse al papa, e al cardinal Borromeo. Quivi dopo un proemio dettato con sensi d'egregia osservanza verso la sede apostolica, di grand'obbligazione al pontefice, di mestizia inestimabile per le presenti discordie, d' orribili e funesti presagj intorno a' successi venturi; la somma riducevasi a quattro capi.

Il primo era un luogo comune usato co' papi da chi non gli può trarre a consigli rimessi e condescendenti; cioè, asprissima querimonia di tali che sotto ostentazione di zelatori, attraversavansi ad ogni accordo, per fine o di conseguir dignità sublimi in premio di questa loro imbellettata divozione, o d'abbreviare i giorni di sua beatitudine con la mole de' travagli, onde s' aprisse luogo a nuovo pontificato. Il vero servigio della sede apostolica non esser una parola o due in maggior espressione delle sue prerogative; ma l' ubbidienza delle provincie, e la quiete del cristianesimo.

7. I tre capi seguenti si rivolgevan intorno a giustificar l' opera del cardinale ne' tre articoli di contesa. In quello della residenza esser due le più seguite opinioni de' prelati. Alcuni voler la dichiarazione per la parte del diritto divino: altri co' quali il cardinale sentiva, non riputarla profittevole: imperocchè molti non bene intendendo la jurisdizione d' interpretare un tal diritto; avrebbono preso argomento di condannar le azioni preterite, e la giusta assenza de' vescovi. Onde per fuggir questo sconcio, non essersi poste nell' idea del decreto disegnato dalla special congrega tenuta davanti a sè, altre parole che generali, e simiglianti alle usate in tempo di Paolo terzo. Ben avere studiosamente que' padri nel principio di tale idea annoverate le obbligazioni imposte da Dio a chiunque era commessa la cura dell' anime: e ciò affinchè si togliesse lo scandalo sparso eziandio ne' bottegaj; quasi i prelati del concilio fosser nemici della legge divina, ed abborrissero il nominarla. Ciò che ponevasi in

(1) Sta fra le scritture del card. Seripando.

quel decreto, essere tratto dalla scrittura: nè volersi tacere perchè soggiacesse a storcimento in sinistro; d'altro modo nè pur sarebbe convenuto di recitare il vangelo.

8. Sopra l'instituzione de' vescovi non poter già egli consentire ad alcuni i quali negavano, esser i vescovi, e con loro tutti i pastori dell'anime in alcuna maniera vicarj di Cristo; nè a quei che affermavano, aver Cristo ordinato vescovo s. Pietro solo; dal quale fosse venuto il vescovado negli altri apostoli. Del resto appena ritrovarsi fra' padri del concilio chi non convenisse in tal forma di canoni e di decreti la qual richiedesse ne' vescovi sì passati sì futuri l'assunzione o tacita o espressa fattane dal romano pontefice, e l'ubbidienza che a lui da essi è dovuta: con limitare oltre a ciò la podestà de' medesimi alle chiese loro commesse. Con che non pur l'autorità pontificia rimanere illesa, ma consolidata.

9. Finalmente in ciò che s'apparteneva alla maggioranza del papa o del concilio: confessar lui, ch'era nudrito nell'università di Parigi, favorevole a' concilj; e ch'egli approvava in ogni sua parte il sinodo di Costanza, e quello ancora di Basilea, non quel di Fiorenza. Esser in lui certezza, che a consentir nell'opposto decreto, niun vescovo di sua nazione si condurrebbe: che gli ambasciadori protesterebbono, che si darebbe materia di scriver libri discordiosi per l'una, e per l'altra parte, con rivocar in dubbio l'autorità della sede apostolica. Tal che essendo in quel regno pur troppo da contrastar con gli eretici; supplicava egli a sua santità, che compatendo all'altrui miserie, non volesse raccender ora sì fastidiosa lite co' cattolici; inducendoli ad alienarsi da quella podestà a cui cercavasi di più strettamente legarli: ma che la sede apostolica rimanesse nella sua autorità, e nel suo possesso; non richiedendone in sì importune circustanze più aperto dichiaramento. Nel principio, nel mezzo, e nel fine esibiva una ossequiosa rimessione al giudicio del papa, e all' autorità della chiesa. Tal fu la lettera che il cardinale accennò a' legati d'avere scritta a Roma quella medesima sera per discolpar se stesso, e per trarre il pontefice nel suo parere.

10. Or essi di concorde giudicio intorno alla sessione dopo molti consigli deliberarono, ch'ella si prorogasse fino al primo giovedì dopo l'ottava di Pasqua; il quale caderebbe nella ventesima seconda giornata d'aprile: e che fra tanto fosser dati a' teologi gli articoli

sopra il matrimonio; raddoppiandosi le cotidiane raunanze; sicchè i prefati teologi conferisser la mattina sopra l'antidetta materia; e la sera i padri sopra i mali usi partenenti al sacramento dell' ordine: acciocchè fra tanto ritrovandosi via d'accordo nelle differenze presenti, riuscisse la sessione degna e copiosa; ricompensando la tardanza della maturità coll' abbondanza della ricolta: conforto nella mestizia delle prorogazioni sempre consueto, ma quasi sempre fallace. Più volentieri i legati discesero in questo partito, perchè il cardinal di Loreno diede loro viva speranza che la concordia avverrebbe. E questa speranza era in essi confermata dalla solita natura del tempo; il qual col ravvedimento, e colla stanchezza è l'accordatore di tutti i contrasti. Confermavasi ciò parimente a' sensi del papa, secondo l'ultime lettere venute (1) loro: nelle quali ancora si raffermavan le mentovate novelle intorno agli ufficj promessi dal re cattolico: ond' era verisimile che l'indugio migliorasse le condizioni.

11. La sera stessa i legati feron consapevoli di tal deliberazione tutti gli ambasciadori: i quali l'approvarono per necessaria; mostrando insieme qualche tristizia dello scandalo pel multiplicato prolungamento in affari che tanto avean mestiero di spedizione. I francesi specialmente risposero, che piacea loro il consiglio, non solo perchè la necessità l'onestava, ma perchè prevedevano quanto sarebbesi riprovato in Francia, che si fosse tenuta sessione senza inchiudervi quasi nulla d'emendata disciplina, la quale era ciò di che allora più il cristianesimo abbisognava. Ben pesar loro, che pubblicandosi la determinazione, se ne dovesse pnbblicar ad un' ora la cagione vergognosa al sinodo; ciò era, che i padri non si fosser potuti accordare: e questo perchè s' eran volute ne' canoni, e ne' decreti metter parole non disputate da' teologi, non esaminate da' vescovi, e contrarie alla religione che i francesi tenevano già da tant' anni fondata in buoni e santi concilj, onde non convenia dubitarne. Quasi, più veramente il voler dichiarare, la residenza e la giurisdizione de' vescovi esser di ragione divina; le quali due inchieste furon l'origine di tutte quelle discordie; non fosse stato un voler metter parole e cose nè disaminare nelle disputazioni de' teologi, nè composte nelle assemblee de' vescovi: e quasi il concilio di Basilea

(1) A' 28. di gennajo 1563.

sia di maggiore autorità che quel di Firenze nell'universale stimazion della chiesa. Soggiunsero gli oratori: che se volevano che il re e il regno rimanesser contenti di questa prolungazione, non più indugiassero di proporre tutte le loro domande; non perchè gli ambasciadori portasser credenza di doverle ottener tutte; ma per potersi acquetare alla determinazion de' padri; appagandosi di quella parte che loro si concedesse. E conchiusero, che speditosi ciò, e quello che richiedevano gli ambasciadori imperiali, non resterebbe più che fare in concilio.

12. I legati veggendo in cotal significazione degli oratori; e nella precedente del cardinale la non mai arrendevole ripugnanza de' francesi a scostarsi da quella nominata lor religione; e ricevute dianzi dal papa le commessioni premostrate, che per fuggir i tanti mali e per venir a concordia, consentissero alla mutazione delle ricordate parole in altre più generali, o anche intralasciassero tutta quella materia; ondeggiarono, e vacillarono forte ne' lor pensieri. Ma finalmente, più gelosi dell' onore che avidi della quiete, riscrissero a Roma: che avrebbono ubbidito al comando sì veramente che, per esser l'affare di gran momento, e opposto al consiglio de' più de' lor canonisti, negandosi al pontefice dopo lunga e pubblica lite da quel concilio ciò che gli convenia di ragione, e che gli era attribuito specialmente dal fiorentino; onde poteva seguire che i presidenti col tempo ne fossero incolpati, supplicavano a sua santità, che ciò imponesse loro espressamente per un breve: ponendovi, che questo si facea per amor della pace e della concordia. Fra tanto il dì appresso, che fu il terzo di febbrajo (1), congregarono i padri generalmente: e il mantovano disse queste parole:

13. *Siamo arrivati al giorno della sessione: ma non però siamo arrivati alla concordia che dovea precedere la sessione: imperocchè non essendosi tolto quel gran cumolo di peccati che sta interposto fra noi e il padre delle misericordie; non è potuta discendere a noi la misericordia sua, con la quale si disgombrasse la contenzione che s' è diffusa sopra i principi della chiesa.* Indi mostrò la necessità di prorogar la sessione, il rispetto di non prescrivere il ter-

(1) Atti di castello, e lettera de' legati al card. Borromeo, e diario a' 3. di febbrajo, e lettera dell' arcivescovo di Zara a' 4. di febbrajo 1563.

mine o sì vicino, che gli sponesse a rischio di nuovo disonorevole ritardamento; o sì lontano, che fosse troppo grave a' padri il fermarsi senza operare tra i disagi di quella stanza. Aver essi perciò eletto il giovedì dopo l' ottava di Pasqua, che incontrerebbe ne' ventidue d' aprile. In questo mezzo desiderar i legati, che i padri raccogliessero gl' inlaudabili usi i quali fossero iti serpendo nel sagramento dell' ordine, mandandone il catalogo al segretario perchè si potesser proporre: e che ad un' ora i teologi conferissero intorno agli articoli del matrimonio: affinchè si ponesse ad effetto quel ch' erasi promulgato nella preceduta sessione; cioè il decretare ad un'ora sopra i due ultimi sagramenti. Non poter sembrare lo spazio lungo a chiunque facesse ragione, e quanti giorni si spendessero da' teologi nel trattar le quistioni, e da quanti prelati si dovesse poi dir la sentenza. Deliberassero pertanto i padri: acciocchè, se il tempo fosse approvato, si potessero il dì vegnente comunicare a' teologi gli articoli sopra il matrimonio: osservando quest' ordine: che la mattina fosse data alle loro disputazioni, e la seconda parte del giorno all' esaminazione de' padri intorno a' rei usi prenominati: così niun attimo di tempo rimarrebbe voto.

14. Il cardinal di Loreno s' ingegnò di persuader all' adunanza come certo, che se colà si fosse portato il decreto sopra la residenza stabilitosi tra' suoi deputati, sarebbesi potuta celebrar la sessione al suo giorno. Non voler egli perciò giudicare alcuno; ma riputar che sì fatto intralasciamento fosse proceduto da giuste cagioni. Attristarsi lui gravemente di questo novello indugio: il qual non potea seguire senza grande ammirazion de' fedeli dopo tante precedute prorogazioni. Esser tali i loro peccati (e ciò dir egli per se non per gli altri) che assistendo al concilio Cesare e tanti re per gli loro ambasciadori, ed essendo ricercato da tutti instantissimamente d' una vera riformazione: fin a quell' ora nulla si fosse potuto conchiudere; ma rimanessero tra loro disunioni e discordie. Siccome nell' apocalisse il vescovo d' Efeso fu approvato da Dio perchè odiava i fatti de' nicolaiti, ma per altre sue azioni fu ripreso; così esser laudabile il concilio di Trento perchè tutto conveniva nella fede cattolica, odiando i nicolaiti, ciò era, gli eretici: ma non già esser laudabile perchè non conveniva nella riformazione aspettata e desiderata da ciascuno. Per altro accettò la proposta con forme assai onorevoli: confortò i

padri al fervore dell'opera: e profferse la prontezza del suo ajuto.

15. Il Muglizio orator cesareo ed arcivescovo di Praga parlò non meno altamente che lungamente. Condannò quelle tante prorogazioni: se pur dovea farsene an[illegible] questa non convenir ch' eccedesse tre settimane; essendo il decreto della resi[illegible] già formato. Volersi per innanzi attendere alla disciplina, lasciando i dogmi; poichè quella più che questi era bisognevole per la chiesa e pel mondo. E tutto ciò espresse più tosto con imperio di soprastante universale, che con modestia di vescovo particolare. Del suo parere intorno all' accorciamento del termine per la sessione era stato il primo autore con certa amara libertà, che suol essere più frequente ne' più zelatori, l' arcivescovo di Braga: vi si accostarono cinquantotto; questi furono tutti i francesi, tutti gli spagnuoli salvo uno, e qualche italiano: i quali si rammaricarono di tante cose (1), e tante ne biasimarono, che non s' udì mai quivi per avventura congregazione più libera. E specialmente Antonio Ciurelia da Bari (2) vescovo di Budoa: il quale nell' antecedente prorogazione avea detto: *io non son profeta, nè figliuolo di profeta; ma m' indovino, che nè ancora in tal giorno la sessione terrassi*: ora pigliando ardire dalla verificata sua predizione a farsi augure di novelle sciagure, prenunziò, che quella sessione non sarebbesi tenuta senza molta contesa fra' principi cristiani, e non in vita del presente pontefice: e per conchiudere appunto alla foggia de' profeti, finì: *reverendissimi padri, queste cose dice il Signore*. Nè fu privo di quell' applauso momentaneo che conseguisce tutto il ridicoloso e il mordace: chiedendo a lui più d'uno la copia delle menzionate parole. Ma nè altresì andò egli esente da quella più stabile condannazione onde gli uomini di maturo giudicio sogliono detestar come sconcio tal motteggiare in maestà di luogo e in gravità d' argomento. Anzi prendendo egli maggior baldanza dal favor de' leggieri, che riconoscimento dall' ammonizione de' legati, ne ricevette ben tosto la vituperazione, e fu vicino a sostenerne la punizione che narreremo. E intorno a quel suo detto profetico; il successo mostrò ch' egli era profeta quanto infausto, tanto fallace.

16. Ma la proposizione fattasi dal mantovano fu seguitata da

(1) Lett. del Foscarario al card. Morone a' 4. feb. 1563.

(2) Sta negli atti del vescovo di Salamanca.

cento trentasei, e pertanto da più de' due terzi. Onde ingiustamente il Soave in persona altrui, secondo suo stile, quì si lagna che il concilio non fosse liberó; e che si volesse col martorio della stanchezza forzarlo al piacer de' legati. [illegible] che per effetto non si dinunziò nè si prolun[illegible] sessione senza che vi consentisse non solo la parte maggiore, anzi la notabilmente maggiore. Ma è costume de' sediziosi, ch' essendo i meno, vadan gridando contra i più il vocabolo favorevole ed ingannevole di *libertà*.

ARGOMENTO

DEL LIBRO VENTESIMO.

L'imperadore viene ad Ispruch. Il Commendone gli è mandato da' presidenti; e ciò che riporta. Dansi gli articoli sopra il matrimonio a' minori teologi. Surge fra essi lite di maggioranza a titolo di nazione; e come s' accorda. Lettere del re di Francia al concilio. Diceria pungente del Ferier in presentandole al convento; e risposta dal concilio renduta al re. Scontentezze de' cardinali di Loreno e Madruccio. Andata d'amendue a Cesare. Trattati quivi del lorenese, e suo ritorno. Consiglio tenuto dall' imperadore di varj teologi sopra dodici articoli. Venuta a Trento del duca di Mantova per andare a Ferdinando; e morte allora accaduta del primo legato suo zio. Vita in breve rammemorata del defunto cardinale. Diligenze degl' imperiali, e de' francesi, perchè il papa surroghi ad esso il cardinale di Loreno. Elezione fatta subito dal pontefice de' cardinali Morone, e Navagero per nuovi legati. Dispiacere, che per ciò trova il Gualtieri tornato di Roma, nel lorenese. Uccisione del duca di Guisa suo fratello costantemente sofferta dal cardinale. Morte, e laudi del cardinal Seripando. Romore d' arme in Trento fra varie nazioni quietato con lunga fatica. Lettere dell' imperadore al pontefice, ed a' legati con quattro petizioni. Altra lettera di lui segreta al pontefice. Risposte di Pio ad amendue. Viaggio del lorenese a Venezia, seguitato poi dal Visconti per trattar seco intorno all' andata da lui proposta del pontefice, e dell' imperadore a Bologna. Il Musotto, già segretario del cardinal Seripando, si pone a servire quel di Loreno; e da lui è mandato al papa. L' Olivo dopo la morte del mantovano è confermato in tutti i carichi antichi da' presidenti. Congrega degl' imperiali in casa del granatese tenuta sopra l' uso del calice, e sopra l' autorità del pontefice. Pace di Francia con gli ugonotti dannosa alla religione. Varj sensi in ciò del cardinal di Loreno. Oratore di Malta in Trento; e difficultà per lui di luogo. Luigi d' Avila ambasciadore del re Filippo in Roma. Sua instruzione; e risposta datagli. Venuta e ricevimento del legato Mo-

rone in Trento; che tosto passa all' imperadore; e del conte di Luna. Conferenze tra loro sopra le parole: *proponenti i legati*. Trattato intorno all' emulazione degli oratori fatto e in Trento, e con la reina di Francia, e con Cesare. Agevolezza e concordia in ciò simulata da' francesi, e perchè. Ritorno del lorenese da Venezia. Suoi lamenti ed affetti. Messaggio da lui mandato a Cesare. Sua instruzione, e risposta datagli. Il cardinal Navagero entra d' improvviso, e privatamente, e perchè. Corrispondenza introdotta fra lui e il lorenese per volontà del pontefice. Novella prorogazion della sessione fin a' venti di maggio; ed accidente in ciò avvenuto spiacevole a' legati. Morte di fra Pietro Soto: e sue lettere al papa in quel punto. Accoglienze del cardinal Morone in Ispruch. Instruzioni da lui portate; e trattati fatti in iscritto ed in voce sopra tutti i capi delle lettere di Ferdinando al papa. Difficultà più ardua in tre punti: la quale finalmente si spiana dal cardinale con una sua lettera a Cesare dopo il congedo, e con la risposta che ne riceve. Ritorno del Musotto da Roma con soddisfazione del lorenese. Lettera pia della reina di Scozia presentata all' adunanza dal cardinal suo Zio. Orazione di esso. Risposta del sinodo. Pareri esposti nella congregazione liberi e notabili dal lorenese e dal granatese intorno a' vescovi, a' cardinali, e ad altri argomenti. Gravi malagevolezze in Trento ed in Roma per la controversia fra gli oratori de' due re nel concilio, acconciate finalmente in quanto era alle congregazioni. Sentenza detta dall' arcivescovo di Lanciano, che fa risuscitare ne' procuratori degli ecclesiastici la inchiesta del creduto loro diritto sopra la voce in concilio, rendendo assai perplessi i legati. Ritorno del cardinal Morone. Nuova prorogazione concorde fin a' quindici di giugno.

LIBRO VENTESIMO.

CAPO PRIMO

Venuta dell' imperadore in Ispruch: Commendone a lui mandato da' presidenti. Articoli sopra il matrimonio dati a' minori teologi. Piato surto fra essi a titolo di nazioni, accordato con fatica. Nuove instanze de' francesi a' legati.

1. Dappoichè Cesare fu spedito felicemente della dieta augustana con assicurarsi del diadema imperiale in testa del figliuolo; passò ad Ispruch, luogo sol cento miglia lungi da Trento; e dal quale poteva assistere al concilio quanto bastava per averne le notizie, e per mandarvi gli ordini a tempo, senza avventurare a più solenne intervenimento la maestà della sua persona. Il vescovo delle cinque chiese come prima riseppe accostarsi l' imperadore, cioè a' ventisei di gennajo (1), così mosse da Trento verso d' Ispruch a fine di prevenire ogn' altro nell' informarlo. Antivedevasi che parimente il cardinal di Loreno o di propria sua voglia, o per commessione della reina il visiterebbe (2) sì per ossequio, sì per trattato. Onde anche i legati pensarono ad elegger qualche messaggio, che sotto mostra d' ufficio riverente verso quel principe, sostenesse nel negozio la causa loro. E perchè l' andata del cardinal Osio divisata, come narrossi, dal mantovano, sarebbe stata viaggio di maggiore e più lento navigio; deliberarono di spigner fra tanto un più agil battello: e rivolser l' animo al Commendone il quale stava in Venezia (3), uomo saggio e avvenente, già noto e grato all' imperadore, ed espertissimo della Germania: onde con approvamento di Roma (4) il chiamarono e il mandarono a quella fazione; acciocchè unitamente col nunzio Delfino studiasse di tener lungi dalla mente di Cesare i sinistri concet-

(1) Lettera del Foscarario al card. Morone de' 28. di gennajo, e una scrittura del Visconti al card. Borromeo a' 3. di febbrajo 1563.

(2) Sta nell' instruzione apportata dal mantovano al Visconti, e poi in una de' legati al card. Borromeo de' 2. di febbr. 1563.

(3) Vita del Commendone scritta dal Graziano vescovo d' Amelia.

(4) Lettera de' legati al card. Borromeo a' 19. di gennajo, e due de' 28. e una de' 2. di feb. 1563.

ti che altri s' argomentasse d' indurvi. Perocchè Ferdinando era un (1) di quegli uomini che candidissimi in se, avvisavasi altrettanto candore in altrui, onde talora perchè credeva troppo bene credeva troppo male; mentre riputando per veridico chiunque da lui era udito, riputava di leggieri per reo chiunque gli era biasimato.

2. Il memoriale consegnato al Commendone s' aggirava sopra due cardini (2). Il primo era giustificar coll' imperadore quello di che i suoi oratori si lamentavano; cioè, che i legati fin allora non avessero proposte le domande di quel suo libro: il che facesse egli con ricordare a sua maestà, ch' essi le aveano significate di ciò le cagioni, e ch' ella aveale approvate, non isdegnando di ringraziarneli: che nelle predette domande e in quelle del re di Francia; le quali in parte erano conformi ed insieme con quelle di Cesare promosse dagli oratori dell' uno e dell' altro principe; contenevansi due maniere di cose: alcune appartenenti al pontefice ed alla corte romana: e che in queste l' imperadore tenesse per buono di rimettersi al giudicio di sua santità; la quale avendo l'oggetto davanti agli occhi, vedeva quello che si potesse e che si dovesse, meglio assai de' lontani: e non trascurava l' opera; essendosi da lui già riformati i suoi tribunali: e meditava e vigilava per dar ogni dì nuova perfezione al lavoro. Ma se non tutto il disordinato si correggeva, doversi considerare ciò ch' è noto più che ad ogn' altro a' principi, i quali sono i medici delle infermità civili: che alcuni mali talora per l' imperfezione umana non potrebbono medicarsi se non col peggio. E ove pure a s. m. paresse opportuno di richieder sopra queste materie alcuno special provvedimento; ne ricercasse il papa stesso; dal quale riceverebbe le oneste soddisfazioni: e i legati gli esibivano in ciò ampiamente l' intercessione e l' opera loro. Là dove se intorno a tali faccende ei fosse ricorso al concilio; il pontefice per guardia della sua dignità sì combattuta in que' tempi dall' eresia, l' avrebbe vietato; e i legati con tutto lo spirito vi si sarebbono opposti: nè il concilio avrebbe sortito prossimo e prospero fine, come dovea procurar più d' ogni altro s. m., primogenito ed avvocato della chiesa: e le diocesi prive lungamente de' lor prelati sarebbono rimase in gravi ri-

(1) La predetta vita.
(2) L' instruzione è fra le scritture de' signori Borghesi.

schi di ruine. Un altro genere di tali petizioni rivolgersi intorno ad affari più disgiunti dal governo immediato del papa; che fra queste i legati non mancherebbono d'andar proponendo quelle che giudicassero d'agevole e ragionevole impetrazione. Contuttociò sopra le seconde ancora imponevano al messaggio, che per accorta maniera spargesse ne' familiari sermoni qualche motto de' turbamenti che molte di esse recherebbono. Ma perciocchè tali considerazioni, quasi di consiglieri sospetti e ritrosi dalla riformazione, potrebbono forse trovare poca credenza, e poca udienza; le traesse fuori parcamente e opportunamente, in sembianza più tosto di gittarle a caso, che di seminarle; affinchè poi da per se stesse, e in virtù della pura lor verità mettessero radice negli animi de' tedeschi.

Il secondo cardine delle commessioni era il far intender all'imperadore le nuove difficultà suscitate da' francesi alla dottrina: acciocchè degnasse di procurarne il rimovimento per acconcio universale, posta la giustizia della causa dal canto della sede apostolica.

3. Nè però queste diligenze, quantunque festinate e multiplicate, valsero perchè i legati avessero agio di respirare da' perpetui assalti dati loro a nome de' principi. Il dì appresso (1) a quello della prorogazione furono gli oratori francesi a strignerli, che proponessero tutti que' trentaquattro articoli senza più lunga dimora: come dicevano che fosse stato lor promesso di fare dopo quella giornata: ovvero che permettessero agli ambasciadori medesimi di proporli: perchè in un de' due modi si scorgesse, che tenevasi in alcun contro la maestà cristianissima. I legati, nè volendo venirne a proposta innanzi al ritorno del Gualtieri mandato perciò a Roma; nè addurre palesemente questa ragione agli ambasciadori; gli fecero uscir dalla stanza mentre fra se conferissero della risposta; la qual fu tale. Nel primo: che la promessa era stata di portare alla considerazione del concilio dopo quel giorno in cui aveano creduto di tener la sessione, i pravi usi dell'ordine e del matrimonio; a' quali usi stimavansi appartenere molte delle loro richieste. Nel secondo: che la facultà di proporre convenia di ragione a' soli presidenti: i quali però non avrebbon mai ricusato di farlo in ciò che fosse loro posto innanzi non solo dagli oratori, ma da qual si fosse de' padri, ove il conoscessero per

(1) Lett. de' legati al card. Borromeo de' 7. feb. 1563.

onesto. Ma stimolandoli pure gli ambasciadori; e affermando di tener comandamento del re, che quelle petizioni fossero senza fallo proposte; i legati presero tre giorni di spazio a render più determinata risposta; e fra tanto significarono al cardinal di Loreno, che avendo essi accordatamente con lui mandate a Roma le già dette domande, ed appresso anche il Gualtieri con quel più ch'ei sapeva; era convenevole che s'aspettasse il suo ritorno. E l'opera del cardinale giovò ad impetrar loro in ciò qualche tregua.

4. Prima che fossero usciti da questa sollecitudine, furono soprappresi da un'altra (1). Avevan essi comunicati a' teologi otto articoli da disputare sopra il matrimonio: e seguendo in parte ciò ch'erasi costumato poc'anzi per diminuire il dispendio del tempo cagionato dalla moltitudine de' parlatori; eransi da loro compartiti i teologi in quattro classi, ciascheduna delle quali ragionasse de' soli articoli assegnati a lei. Il partimento s'era composto col lorenese; attribuendosi in ogni classe il primo luogo a' pontificj, e il secondo a' sorbonici, come a privilegiati sopra quelli che ricevevano grado in altra università, salvo di Bologna. Ma Ercole Pagnani segretario del marchese di Pescara, e Martino Gastelù (2) venuto già da qualche tempo al concilio come segretario destinato dal re al conte di Luna, cominciarono a farne romore; quasi il premettere generalmente i francesi agli spagnuoli fosse un sentenziar nella differenza tra le due corone: e dinunziarono, che non l' avrebbono comportato. I legati s'argomentarono di mostrar loro, che l' ordine de' teologi nel parlare niente avea di comune con quello degli oratori nel sedere. Onde finalmente i due segretarj, premuti in parte dalle ragioni, in parte dall'autorità, si ristrinsero a chieder solo, che siccome il primo della prima classe era un pontificio, e poi seguivano i francesi; così il primo della seconda classe fosse uno spagnuolo. E il lorenese in grazia de' presidenti, e della pace v'avea consentito: quando su le due ore di notte il vescovo di Salamanca con altri dottori spagnuoli furono a' legati dicendo, che non potevano accettar questo modo; perciocchè nella prima classe dopo il Salmerone primo pontificio segui-

(1) Lettera mentovata de' legati, e gli atti di castello a'4. di febbrajo, e quei del Paleotto, e del vescovo di Salamanca; e due del Foscarario al card. Morone degli 8., e de' 12. di febbrajo 1563.

(2) Altri scrivono *Gardelù*, come il Visconti nel suo registro.

vano quattro francesi (1); onde appariva chiaramente il vantaggio: il quale avea per intento appianar la strada alla preminenza della corona di Francia: perocchè nel rimanente il privilegio dell' università parigina intendevasi in rispetto a' coetanei, e non agli anziani di grado; non potendosi interpretar la concessione per modo, che un novello dottore della Sorbona debba soprastare ad ogni vecchio d'altre accademie. Richiesero dunque gli spagnuoli accesamente; che siccome fra' padri serbavasi l'ordine della promozione, così fra' teologi s'osservasse quello del dottorato. E non permettendo la tardità dell'ora nuovo trattato quella sera; fu mestieri disdir la congregazione destinata per la seguente mattina. Alla narrata richiesta degli spagnuoli il cardinal di Loreno (com'è proprio de' personaggi, e degli spiriti grandi il non far lite di cose picciole, nè per quelle impedir a se l'opera delle grandi) prestò l'assenso, purchè questa legge comprendesse anche i teologi pontificj; affinchè non cominciasse da' francesi, e con ciò non paresse fatta per offuscare la loro dignità sopra gli spagnuoli. I legati vi condiscesero; richiedendo solo, che nel primo adunamento si lasciasse ragionare a chi erasi già preparato: nel che ad un'ora venivano a salvare la dignità de' pontificj come di primi. Ed anche a ciò fu arrendevole il lorenese, sì veramente che il secondo a parlare fosse uno de' sorbonisti, e il terzo uno degli spagnuoli; seguendo gli altri ad ordine d'antichità. E così fu stabilito, avendo risguardo i legati, che il francese fosse un prima conventato dello spagnuolo; e in tal modo sembrasse antiposto per l' antichità del grado, non per la prerogativa della nazione. Ma contro a ciò nuovamente alzarono un fiero schiamazzo i due segretarj di Spagna (2). E, secondo ch'è solito de' minori molto riscaldarsi in queste minuzie o per ostentazione di zelo verso i padroni, o per tema di gastigo, o per debolezza di conoscimento; proruppero a minacciare, che se ciò si faceva, il re sarebbesi vendicato coll'armi, togliendo l'ubbidienza alla sede apostolica: anzi, che l'avrebbe trasportata in Ispagna. Al che gravemente si diè risposta (3), che tali parole di quei ministri spagnuoli, e non il fatto de' legati, offendevano il re cattolico: il

(1) Atti del vescovo di Salamanca, oltre alle memorie allegate.

(2) Lett. de' legati al card. Borr. de' 11. feb. 1563.

(3) Ciò contiensi oltre alla recata lettera de' legati del dì 11. di febbrajo, in una del card. Seripaudo all'Amulio col segno de' 13. stampata nel predetto volume francese.

qual era d'un animo così pio ad imitazione del padre, e degli avoli suoi gloriosi, che non avrebbe lasciato mai d'esser amorevole ed ubbidiente alla sedia romana: e che se non s'era levato dalla sua ubbidienza quando era da lei guerreggiato; molto meno potevasi dubitare, non se ne levasse allora che la medesima sede il tenea per protettore e difensore, ed esercitava con sua maestà ogni maggiore affezione e rispetto.

5. Questa contesa la qual durava ancora la mattina de' nove; fe' che i legati ordinassero al Salmerone (1), ch'egli empiesse tutto il tempo di quella congrega per guadagnare un giorno più al concio dell'affare. E finalmente convenne a' segretarj spagnuoli riputar buono, che ciò con lor pace seguisse. Ben domandarono (2) ed ottennero, che per istrumento pubblico di notajo i legati dichiarassero, darsi la proprietà del dire solo in risguardo a quella del dottorato, e non d'altro titolo. E la nazione (3) funne contenta: ardua opera dov'è sì grande la potenza, e sì passionata la gelosia.

CAPO II.

Prime congregazioni de' teologi. Assemblea generale de' padri. Lettera del re di Francia quivi presentata. Orazione del Ferier, e risposta del sinodo.

1. La mattina de' nove (4), come è narrato, v'ebbe la prima congregazion de' teologi sopra gli articoli dati loro del matrimonio. Ma le cose dette in questa, e nelle seguenti adunanze saranno da me per lo più taciute, o riserbate ad altro tempo; da che non riuscì poi ad effetto il pensiero, che di tal materia si decretasse nella prima sessione. Noterò solo, che il Salmerone unico a parlare quella mattina, dopo aver dimostrato (5), che il matrimonio era sacramento; e che ciò verificavasi ancora ne' clandestini; e che al valore del matrimonio non facea mestiero il beneplacito de' genitori, aggiunse ch'era in facultà della chiesa il render necessario tal beneplacito: po-

(1) Lettera del Foscarario al card. Morone degli 11. di febr. 1563.

(2) Appare da una del Visconti al card. Borromeo degli 11. di febbrajo 1563.

(3) Atti del vescovo di Salamanca.

(4) Atti di castel s. Angelo a' 9. di febbr. 1563.

(5) Il suo parere sta negli atti di castello, e nel diario a' 9. di febbr., e ne parla il Visconti in una lettera al card. Borromeo degli 11. di febb. 1563.

tendo ella, come aveva adoperato per addietro, constituir nuovi impedimenti essenziali del matrimonio (1). E provato questo, si fece quindi passo a discorrere, se una tal constituzione sarebbe stata in acconcio: sopra che prodotte molte ragioni per l'una e per l'altra parte, se ne rimise al giudicio altrui: la mattina appresso fu interamente occupata tra con lo sponimento del suo parere, e con una orazione sopra le miserie di Francia da Niccolò Maillard (2) decano della Sorbona, e primo de' francesi; al quale il non esser in assetto avanti per quella giornata, ma sol dianzi ammonito secondo l'ultima convenzione già detta fra' legati e il cardinale di Loreno; diè necessità di non ragionare, ma leggere, tenendo una candeletta accesa in mano: maniera che offendendo gli occhi della corona, gli rendette poco favorevoli ancor l'orecchie: se non che egli le si fe' propizie nel più degli uditori, mentre, venendo in acconcio proposito a nominare il papa, affermò (3) ch'era *pastore, rettore, e governatore della chiesa romana, cioè universale.*

(1) ✠ Meritamente à giorni nostri nella bolla dogmatica *auctorem fidei* dei 28. agosto dello scorso anno 1794. dal santissimo nostro pontefice Pio sesto fra le altre proposizioni estratte dagli atti, e decreti del concilio diocesano di Pistoja dell'anno 1786., è stata condannata la proposizione 59. come distruttiva dei canoni 3., 4., 9., e 12. della sessione 24. del concilio di Trento „ de reformatione matrimonii, (e come eretícale): Doctrina synodi asserens ad supremam civilem potestatem dumtaxat originarie spectare contractui matrimonii apponere impedimenta ejus generis, quae ipsum nullum reddunt, dicunturque dirimentia, quod jus originarium praeterea dicitur, cum jure dispensandi essentialiter connexum subjungens supposito assensu, vel conniventia principum potuisse ecclesiam juste constituere impedimenta dirimentia ipsum contractum matrimonii; (così risponde) quasi ecclesia non semper potuerit ac possit in christianorum matrimoniis jure proprio impedimenta constituere, quae matrimonium non solum impediant, sed et nullum reddant, quoad vinculum quibus christiani obstricti teneantur etiam in terris infidelium, in eisdemque dispensare, canonum (così ha difinito la chiesa) 3., 4., 9., 12., ses. 24. concil. trident. eversiva, haeretica „. Ivi per mezzo di essa si volea di nuovo insinuare negli animi di quei diocesani l'antico errore, che la podestà civile, non la chiesa ha l'originario diritto di constituire nuovi impedimenti essenziali del matrimonio, come se la chiesa non abbia sempre potuto, nè possa nel matrimonio de' cristiani costituire di proprio diritto impedimenti, i quali non solo impediscono il matrimonio, ma che lo rendano nullo anche rispetto al vincolo, a cui sono astretti i cristiani ne' luoghi eziandio degl'infedeli; e come se in oltre non abbia potuto, nè possa la stessa chiesa su di essi dispensare. E' degna di esser letta l'opera di Pio Diodato data in luce l'anno 1788. con il titolo: nuova difesa dei canoni III., e IV. della sessione 24. del concilio di Trento, come anche quella del ch. abbate Luigi Cuccagni, intitolata del matrimonio cristiano, e della divina immediata podestà della chiesa di apporre ad esso gl'impedimenti, che si dicono dirimenti, la qual opera viene riportata nel supplemento del giornale ecclesiastico romano dei mesi di settembre, ed ottobre dell'anno 1791.

(2) Il diario a' 10., ed agli 11. di febbrajo; ed una del Foscarario al card. Morone, e due altre al Visconti al card. Borromeo, e dell'arciv. di Zara al card. Cornaro degli 11. di febbrajo 1563.

(3) Atti di castello a' 10. di febbrajo 1563, oltre alle scritture dianzi allegate.

2. Ebbe luogo la vegnente mattina il primo teologo de' mandati dal re Filippo; il quale fu Cosimo Damiano Ortolani abate eletto di Villa Bertranda. Anch'ei colla copia del dire colmò l'ore di quel convento, senza per tutto ciò stancar l'attenzione.

Raunossi lo stesso giorno l'universale assemblea: e gli oratori francesi rendettero al concilio (1) una lettera del re Carlo segnata a' diciotto di gennajo; benchè alcuno s'avvisasse, ch'ella fosse di assai minor età, e procreata in Trento dagli stessi renditori per aprirsi la via con essa a ciò che intendeano di soggiugnere. Quivi il re dava contezza a' padri della riportata vittoria con aperto favor divino contra sì fatti nemici, i quali con ogni sorte d' impietà, e di crudeltà non macchinavano altro che il disertamento della cattolica religione. In difesa di questa voler egli usar ogni spirito ed ogni forza ad esempio dei suoi antenati, da' quali ereditava il titolo di *primogenito della chiesa*, e di *cristianissimo*. Saper esso nondimeno, che a que' mali i quali allora affliggean la Francia, e soprastavano all' altre provincie cristiane, eransi nelle andate età ottenuti i ripari da' sacri concilj de' vescovi; mentre quei santissimi padri, solleciti per la salute della chiesa universale, con egual maturità, e celerità eran iti incontro a' nascenti errori; senza ristar mai finchè non gli vedessero estinti. Adunque pregarli e scongiurarli il re nel nome dell' unigenito figliuolo di Dio, che volessero da dovero stabilire una cotal riformazione la qual corrispondesse a' bisogni, e alle speranze de' cristiani, e ristorasse nella chiesa ciò ch' era viziato o per ingiuria delle guerre, o per iniquità de' tempi: affinchè coloro i quali s'erano per levità, e senza cagione separati dalla chiesa, fossero tratti agevolmente dalla bellezza della sua faccia tornata nella pristina purità e nettezza, a riunirlesi: come il re volentieri spendeva tutti i tesori, e tutte le forze in sostegno della religione: e tanti suoi valorosi soldati ed egregj capitani aveano consecrata la vita a Dio in quest'ultima battaglia: i padri altresì non faltassero in veruna parte di sincerità, e di candidezza per risarcir l' ecclesiastica disciplina: avendo per frutto dell'opera loro, che fiorisse in ogni luogo il puro culto di Dio, e tal mondizia di costumi, onde non pur si tranquillassero le turbolenze

(1) Contiensi in tutte le allegate lettere in quel giorno, e nel prenominato libro francese, nel diario, e negli atti di castello agli 11. di feb. 1563.

della Francia, ma in tutti gli altri paesi ripatriasse la religione, e la pace.

3. Recitatasi questa lettera, il presidente Ferier sottentrò con una eloquente diceria. Aver Dio tolta la vittoria di mano al nemico già vincitore: esso nondimeno, quantunque vinto, rimanere, e scorrere licenziosamente nelle viscere della Francia. L'unico rifugio a quel calamitoso reame esser l'ajuto de' padri. Ricordò che Moisè pugnando contra gli amaleciti, aveva una scelta di valenti campioni retti da un prestantissimo capitano qual era Giosuè; e tuttavia se non gli si metteva la pietra sotto i piedi; se non tenea la verga; e se Aaron, ed Ur non gli sostenevan le mani per tutto il giorno, egli avrebbe perduto: come vedevasi, percioсchè qualora Moisè abbassava le mani, prevalevan gli amaleciti. Non mancare al re Carlo fortissime schiere e di sudditi, e di confederati; non mancar un saggio e magnanimo capitano, qual era il duca di Guisa; ajutarlo il senno della prudentissima madre; ma non aver altro Aaron, nè altro Ur, i quali gli supponessero il sasso a' piedi, e gli sostenessero le mani, che i padri del concilio. Esser loro i veri successori d'Aaron. Ciò che abbisognava a Moisè per la vecchiezza, abbisognare al re per la fanciullezza. La pietra, che doveva supporsi a' suoi piedi per sostentarlo, esser la salda base de' loro decreti. Per istabilir questa pietra aver il re mandate agli ambasciadori le sue petizioni date da essi agl'illustrissimi legati; i quali, secondo loro promessa, tantosto le proporrebbono. Aspettarne il re cupidissimamente il giudicio de' padri. Nulla quivi domandarsi particolare alla Francia; ma sol comune a tutta la chiesa. Ove paresse ad alcuno, essersi tralasciate le cose di maggior momento e di maggior necessità; pensasse che studiosamente avevano incominciato dalle più leggiere per farsi grado alla proposta delle più ponderose. Aver essi pigliato consigliatamente il principio da ciò che fosse di più agevole esecuzione; alla quale se non ponesse le mani il concilio avanti a disgregarsi, griderebbono i cattolici, riderebbono gli eretici, e si direbbe, che i padri tridentini sapevano assai, ma non volevano far nulla; che aveano addossate ottime leggi agli omeri altrui, avendo essi ricusato di toccarle pur con un dito. Fosse loro in mente la dottrina de' legisti: che quella legge la cui ragione è antica, non solo pon regola all'opere future, ma eziandio alle preterite. Taluno vituperare in quelle domande i fran-

cesi quasi d'impietà, perocchè diceva d'odorare in esse qualche senso comune agli eretici: questo dagli oratori stimarsi indegno di risposta: rispondessero i padri per loro se il giudicassero conveniente: ed usò quella forma ch' è nel cantico d' Ezechia: *rispondi per me: ch'io patisco forza*. Altri richieder in esse moderazione: e questi parer che dicessero qualche cosa, mentre ricordavan loro le regole della prudenza, il cui uso è sì necessario alla vita. Ma darsi a costoro due risposte. L'una, il detto di Cicerone contra ciò che afferma Neottolemo appresso Ennio: doversi filosofare, ma brevemente: *erra*, il corregge Tullio; *chi desidera temperamento, mediocrità, e modo in una cosa ottima, e tanto migliore quanto maggiore*. L'altra risposta contro a que' tiepidi moderatori, esser ciò che dinunzia lo Spirito Santo: *comincerò a vomitarti: deh fossi tu o caldo o freddo*. Si recassero in memoria i padri ciò che avesse fruttato la moderata emendazione fattasi nel sinodo di Costanza, o nel seguente (significando quello di Basilea), il cui nome voleva egli tacere per non offender le dilicate, e tenere orecchie d'alcuni; e ne' seguenti di Ferrara, di Fiorenza, di Laterano, e nel tridentino primo; o vero, per parlare secondo quelli i quali volevano che fosse uno stesso concilio, ciò che avessero fruttato i decreti tridentini di diciott'anni addietro. Quanti regni fra tanto si fossero separati dalla chiesa cattolica. Non trattarsi quì sopra la salute de' soli francesi: misurassero gl' italiani, e gli spagnuoli i proprj lor pericoli dagli altrui mali. A chi essere di maggior pro il farsi una vera e soda emendazione, che al vescovo romano, pontefice massimo, sommo vicario di Cristo, successore di Pietro, e che avea suprema podestà nella chiesa? Conchiuse, che sarebbesi più disteso in questi conforti, se non avesse conosciuto, che i padri erano spontaneamente incitati allo stesso corso. Onde finì con ringraziarli della pia lor volontà verso il re e la Francia.

4. Avea ricusato il Ferier di comunicare (1) innanzi a' legati la sua orazione perchè se le apparecchiasse adattata risposta; ma solo eransi da lui predette al segretario alcune di quelle cose che preparava; ed altre taciute. V'ebbe chi la riputò vantaggiosa al pontefice; imperocchè siccome l' orecchio spesse volte s' abbaglia, e talora ode

(1) Lett. de' legati al card. Borromeo ed altre apportate del Visconti, e del Foscarario agli 11. febr. 1563.

col desiderio; dissero e scrissero, ch'ella gli aveva attribuiti que' titoli di podestà de' quali si quistionava. Ma nell'orazione poi consegnata in carta questi non si trovarono. E perchè a ciascuno il men verisimile de' passati accidenti dubbiosi pare che sia l'aver se fallito, il Visconti (1) ed altri con esso che in voce, e in lettere avevano ciò narrato, stimarono che la copia si fosse alterata dal primo originale. Ma sinceramente parlando, io non so scorgere qual sembianza di vero abbia, o che il Ferier senza veruna special cagione usasse quelle parole che dianzi avea sì agramente impugnate a nome di tutto il regno; o che di poi ardisse di commetter falsità sì notabile, della quale potea rimaner convinto da dugento testimonj superiori ad ogni eccezione. Più intimamente considerarono fin da principio quel parlamento i legati; avvisandosi che a grand'arte sotto i fiori d'una umile, e riverente favella vi fossero ascoste molte nocive ortiche.

5. Il segretario, com'era uso, avea formate le parole da rispondersi. E perchè in quel barlume datogli a voce dal Ferier gli era apparsa qualche ombra di torva faccia; le aveva composte per modo, che toltamente si riferissero alle lettere del re, e nulla al ragionamento dell' oratore: giudicando che la più grave, la più cauta, e insieme la più mite risposta sarebbe stata il non dargli risposta. Finita dunque l'orazione, uscirono gli ambasciadori, e rimasero i padri ad aver consiglio della risponsion divisata alle lettere regie; la qual'era dettata in sì fatti sensi: congratulavansi col re della vittoria: ringraziavanlo della significazione: animavanlo a proseguir l' impresa, chiudendo le orecchie a' velenosi consigli di tali che avendo per misura di tutte le deliberazioni l'umana utilità, il sollecitassero ad una pace la qual non fosse vera pace: affermavano che il concilio fra tanto darebbe opera e all'emendazion generale di tutta la chiesa, e alle provvisioni particolari opportune alla Francia; nè sofferirebbe mai, che in se altri con ragione ricercasse la diligenza e l'industria; non potendosi dimenticare del proprio suo debito, e per qual cagione coll'autorità del santissimo pontefice Pio quarto si fosse colà raunato.

6. Il lorenese che fu il primo a dir suo parere sopra questa risposta, diello in tal senso. Il rispetto e de' suoi genitori, e della sua patria, e della sua famiglia tanto congiunta con la reale, ri-

(1) Lettera del Visconti al card. Borromeo de' 15. febbrajo 1563.

chieder da lui, ch' egli alcuna cosa aggiugnesse all' esposizione degli oratori. Rammemorò l'esempio di Roboamo, che pregato d' alleviare alquanto il gravissimo giogo imposto dal padre; nel qual caso i popoli gli promettevano perpetua ubbidienza; prese spazio tre giorni a deliberare: e poi abbracciando il consiglio più tosto de' giovani che de' vecchi, diè la repulsa; e ne seguirono molte calamità. Confortar egli pertanto i padri a rimettere alcuna cosa del loro diritto, acciocchè e il regno di Francia, e tutti i cristiani rendesser loro piena ubbidienza. Essere già passati i tre giorni; il primo de' quali era stato quando s' erano fatte loro le prime instanze per parte del re al venir degli ambasciadori: il secondo, quando eransi rinovate al giugner di lui: il terzo essere il presente nel qual' elle si replicavano. Non dir lui: *obbedite al re nostro*: Dio il guardasse da ciò. Pregar il re, e supplicare: e perciò il cardinale esortargli ad alleggerire il giusto dolor di sua maestà, ed a ritrovar compenso di ridurre a migliore speranza l'anime turbate d'alcuni. Se più s'indugiava, ruinerebbe la Francia; traendone questa ruina tant'altre, ch'era d'orrore il pensarvi. Doversi al re la risposta coll'opere: onde, intanto approvar egli quella delle apprestate parole, in quanto poi tosto la seguitassero i fatti conformi: ed allegò quel verso: *promissis dives quilibet esse potest*. Il re cattolico, il pontefice, e molti principi aver dato soccorso alla Francia; ma il re, la reina, e il regno attender da' padri il precipuo ajuto.

Molti parlarono nella medesima sentenza intorno al proceder all'opera con istabilir le riformazioni: ma i più con un semplice, *piace*, approvarono la risposta: ed ella fu data qual recitammo.

7. In quel convento, appresso di ciò si propose d'eleggere i padri a raccogliere i corrotti usi; ed a preparar l'altre cose per venir all'effetto di quella riformazione che gli oratori chiedevano: ed essendo ciò generalmente approvato con rimetterne l'elezione a' presidenti; il Ciurelia (1) vescovo di Budoa, invanito del recente applauso alle sue giullerie; e non distinguendo tra il dilettare, e l' esser lodato; quando gli toccò la volta, disse poco saviamente quelle parole del savio: *ogni cosa è vanità*. Onde i legati s' accesero a scriver di lui una lettera ignominiosa, e particolare al cardinal Borromeo: affer-

(1) Lett. de'legati al card. Borr. degli 11. febr. 1563.

mando ch'erano costretti a fare per dignità del concilio quel che non aveano mai adoperato davanti. Gli raccontarono i buffoneschi suoi motti, e la sua contumacia alle ammonizioni. Porger egli a' molti suggetto di ridere; a molti, e specialmente agli oltramontani, di contristarsi, che si profanasse quasi scena di comedia un luogo sì grave, sì santo, e sì venerando. Alla prudenza, e all'autorità del pontefice appartenere il recar riparo allo scandalo con la degna animavversione. Così essi. E il papa non fu lento a ordinare contro alla protervia dell'uomo tal disciplina da fargli mutar l'importune risa in lagrime: rispondendo, che, ove non trovasser luogo alcune più coperte maniere di quindi rimoverlo da se proposte, *il mandasser via* (1) *espressamente, come scandaloso, e poco degno di quel consesso*. Ma dovendo (2) esserne esecutori gli stessi legati, cominciarono a sentire quella malagevolezza al fare che non si prova al dire: e stimarono ad animo quieto minor male qualche biasimo di languidezza, che qualunque tenue ombra di violenza. Però, sconsigliando il papa di ciò di che poc'anzi avevanlo consigliato; riscrissero: che il ridurre ad effetto i modi a loro proposti di gastigarlo, appareva difficile; e che non ve n'essendo altri, meglio giudicavano il contenersi in una piacevole riprensione. Al che forse anche si piegarono, perchè la ragionevole ira non solo era in essi raffreddata, ma sfogata: parendo loro essersi pigliata da essi gran pena del colpevole con averlo danneggiato nell' opinione del principe: e che la prontezza di lui a punirlo avesse reintegrata a bastevol misura la loro dignità vilipesa. Essendo troppo malagevole all' uomo nel deliberar de' gastighi separare il giusto zelo dal giusto sdegno.

(1) Lett. del card. Borromeo a' legati de' 20. febr. 1563.

(2) Lett. de' legati al card. Borromeo del 1. marzo 1563.

CAPO III.

Scontentezze che il Visconti ritrova ne' cardinali di Loreno, e Madruccio. Andata del lorenese all' imperadore. Significazioni del papa intorno al concilio, al seguitamento, alla libertà, alla sua venuta in Bologna, alle azioni preterite de' legati, e alla concorrenza degli oratori.

1. E veramente avean essi maggior necessità di spender le cure in placar i grandi, che in gastigare i piccioli. Il Visconti al suo ritorno avea ritrovati di tristo animo (1) i cardinali di Loreno e Madruccio. L'uno, perchè gli pareva d' aver perduto d' onore là onde speravane grande acquisto; da che nè i canoni da lui divisati sopra l'instituzion de' vescovi, nè il suo decreto sopra la residenza eran riusciti ad approvazione; anzi in vece d'appianare la marea in bonaccia, avevano eccitata maggior procella. Onde appunto col linguaggio degli scontentati, diceva che da indi innanzi non volea pigliar alcun carico, ma far gli ufficj di privato: che non rimarrebbe tuttavia di servire a' legati dove potesse; intromettendosi con gli altri per la concordia. Il cardinal Madruccio non tanto attristavasi per la poca felicità del decreto nel cui aggiustamento era stato egli collega del lorenese, ben sapendo che a questo come a principal architetto ridondava la lode o il biasimo del lavoro; quanto perchè gli pareva d'esser negletto da' presidenti, e star quivi per poco in tal digiuno d'informazione, e in tal bassezza d'autorità, qual convenisse ad un ordinario vescovo, e non a un nobilissimo porporato. E troppo vedea rimaner oscura quella forma del suo intervenimento al concilio mirata in rispetto del cardinal Tridentino suo zio, e nel cardinal Pacecco in tempo di Paolo, anzi pure allora del cardinal di Loreno. Ma dove i lamenti del Madruccio eran brevi e in suon basso, come di addolorato; quei del lorenese eran prolissi e ad alta voce, come di sdegnato; sì veramente che lo sdegno non violasse la modestia. Amplificava il disonore da lui sofferto: ma non tanto mostrava che gl'increscesse per privato quanto per pubblico rispetto. Rammarica-

(1) Lettere e scritture del Visconti al card. Borr. de' 3. degli 11. e de' 15. febbrajo 1563.

vasi del danno che portavano al papa con affettate diligenze a suo favore alcuni italiani: significando; com'esplicò il Pelvè al Visconti; l'arcivescovo d'Otranto, il qual di vero per tutto il tenore delle scritture da me vedute, parmi smoderato e nel dire e nel fare; e più infaccendato che circuspetto. Alzava l'estimazione del suo potere e del suo merito col papa; ma in sembianza di racconto, non di vanto: mentre narrava che gli ugonotti domandavano concilio nazionale; e che il vi aveano invitato; mostrando essi, che con questo sarebbesi finita la guerra e racquetata la nazione: ma ch'egli l'avea ricusato; dicendo che ciò era illecito mentre l'ecumenico stava aperto. Che in Francia erano ite di lui querele, perchè avesse operato rimessamente, e in particolarità sopra la dichiarazione, che la residenza fosse di ragion divina. Toccò l'andata, a cui s'apprestava in Ispruch; accennando ciò ch' egli avrebbe potuto adoperar coll' imperadore. Affermò che l'unica via la qual conducesse il concilio a presto, e prospero termine sarebbe il soddisfar a' principi in poche cose, di cui rimarrebbon contenti, siccome avea significato al pontefice mediante il Gualtiero: e massimamente intorno all'uso del calice: al che sempre il cardinale s'era mostrato prono: e il Gualtiero ne avea conteso (1) con lui; ricordandogli che non portavan questo parere tutti i francesi; e che il capo ecclesiastico della città capo del regno, cioè il vescovo di Parigi, vi s'era opposto. Ora il cardinale fermo in ciò, assertivamente prenunziava, che nè gl'imperiali nè i francesi sarebbonsi mai quietati senza questa concessione, benchè il concilio fosse dovuto prolungarsi due anni. E dall'altro canto dinunziava la sua partenza, ove non avesse fine alla pentecoste.

Ritrovò il Visconti anche, secondo la consueta e infelicità de' principi, e infedeltà de' ministri, ch' era venuta al lorenese la copia di varie lettere scritte in suo biasimo dalle persone di Trento al cardinal Borromeo, e non meno la contezza di varie segrete commessioni mandate da Roma a' legati; e specialmente, che, siccome rapportammo, consentissero a mutar in altre le parole: *la chiesa universale:* ma questa contezza (2) fu come quella che dà il tuono del fulmine, cioè di cosa che fu, ma non è; perocchè il pontefice rice-

(1) Appare da una cifera del Gualtieri al card. Borr. a' 17. dec. 1563.

(2) Appare da due lettere del cardinal Borromeo de' 10. e 14. febbrajo, e da una risposta de' legati a lui de' 18. feb. 1563.

vuto o più di lume, o più di cuore dalla opposita risposta de' legati, aveva in quel tempo già ricusato di mandar il breve chiesto da essi per loro perpetua giustificazione; con rivocare il comandamento, prescrivendo che in trattarsi dell' autorità sua, nulla meno o men chiaramente si dicesse di quanto dicono il sinodo di Fiorenza, e i concilj e i padri più antichi; anzi pure alcuni de' medesimi eretici; avendo scritto con questo titolo più volte al papa l' elettore di Brandeburgo: ed aggiunse, che avea prontezza di mantener con lo spargimento del proprio sangue quelle prerogative della sede apostolica le quali erano stabilite non solo con la dottrina, ma col sangue di molti santi. Più tosto, secondo gli ordini da se dati altre volte, si tralasciassero amendue le materie, cioè della giurisdizione episcopale, e della pontificale. Il qual nuovo mandato a' legati mirabilmente soddisfece. E il Soave muove la penna in avventura e per sua sventura in fallo, mentre ascrive una tal deliberazione a mero senso del pontefice; e ad esso in maniera che fosse contrario al più temperato giudicio de' legati.

2. Per altra parte il Visconti raccolse dal cardinal di Loreno ed altronde, che i francesi non sarebbonsi mai piegati alle già dette parole in favor della podestà pontificia: nè valer con essi l' autorità del concilio fiorentino, come di celebratosi in concorrenza e in opposizione con quello di Basilea, il quale dall' accademia parigina era sostenuto.

3. Nè avea trovato il Visconti molto ben disposto il nuovo ministro spagnuolo Martino di Gastelù; il quale stava in Trento con maggior autorità del Pagnano; siccome quegli ch' era mandato immediatamente dal re, e per effetto più a fine d' informar lui, che di servire il conte di Luna: la cui venuta si mostrava ogni dì più lontana ed incerta. Ora il Gastelù, come avviene a' non esperti ne' primi giorni, bevuti i concetti i quali trovò ne' più della sua nazione, diceva; che il concilio non era libero interamente pe' trattati che facevano gl' italiani: quasi gli spagnuoli e i francesi tra loro se n' astenessero; e quasi i trattati non dimostrassero più tosto che levassero la libertà: non si procurando mai con ragioni o con preghi la voce di chi ha serva la lingua. Esaltava egli il granatese come sì riputato dal re, che vacando l' arcivescovado di Toledo, avrebbevi promosso lui. Ma non andò molto che il Pagnano gli cominciò

ad instillare altri sentimenti. Nè mancavano dottori principali spagnuoli ch' eran canali per cui si trasmettevano acque più limpide e insieme più dolci in quel regno e specialmente Guasparre Cardillo di Villalpanda quivi procuratore del vescovo d'Avila.

4. Ma più di tutti rivolgeva a se i pensieri e le cure l'imperadore avvicinatosi al concilio. Aveva già dichiarato il cardinal di Loreno (1) a' legati, che dalla reina avanti alla sua partenza gli era stato commesso di visitarlo; ma che la sua lontananza non sarebbe stata oltre a dodici giorni. Di poi loro aggiunse, che l'imperadore stesso per lettere del vescovo delle cinque chiese il chiamava sollecitamente a fine di trattar seco affari che assai montavano: benchè il Seldio ministro principale di Cesare (2) negasse al Commendone quella chiamata. Onde i legati avvisandosi che Ferdinando avrebbelo fatto consapevole delle significazioni a se recate dal Commendone; fecero avviso di prevenire con informarnelo essi; o per addolcirlo con pegni di confidenza, o per non innacerbirlo con dimostrazione di diffidenza. E di tutto questo ammonirono il Commendone, acciocchè osservasse uniforme tenore nel trattar seco. Il cardinale o per mantenersi libero con la generalità, o per riscuotersi di qualche dispiacere col tormento della gelosia; o per avvantaggiar di pregio con usar il contegno solito de' potenti; cortamente rispose (3) loro: che dovunque fosse non mancherebbe al suo dovere. Mosse egli a' dodici di febbrajo (4) nella seconda parte del giorno; tardando a quell'ora per udir la mattina Simone Vigor teologo francese di chiaro nome, e che al nome corrispose con la prova. Seco menò per comitiva d'onore e d'opera insieme il meglio de' vescovi e de' dottori di sua gente (5).

(1) Lettere de' legati al card. Borromeo degli 8. e 11. di feb. 1563.

(2) Appare dalla relazione del Commendone da allegarsi.

(3) Altra lettera de' legati al cardinal Borromeo degli 11. di feb. 1563.

(4) Il diario a' 12. e due del Foscarario al card. Morone, e dell'arcivescovo di Zara al card. Cornaro a' 15. di feb. 1563.

(5) ✠ Dagli atti si rileva, essersi detto dal Vigor, che il matrimonio in quanto esso è un contratto, è indissolubile, ed in quanto è sacramento ha qualche cosa di più, mercechè conferisce la grazia, lo che fassi per mezzo della benedizione del sacerdote. Aggiugneva, che i figli di famiglia, i quali contraevano clandestinamente, peccavano, ma valido era il matrimonio. M. Antonio Cochier francese dottor parigino diceva non essere necessario il consenso dei genitori, ma soltanto di decenza, ed espediente; non convenire che la chiesa li rendesse nulli, ed illegittimasse le persone, perchè erano veri matrimonj. Antonio Leitano portoghese confessava, che la chiesa reputa veri, e rati i matrimonj clandestini; ma perchè essi sono

5. Appena partitosi il cardinale ritornò (1) di Roma il vescovo di Nola, colà mandato al pontefice dal mantovano per ringraziarlo della porpora collocata nel nipote, come si disse: e in parte dalla sua voce, in parte da lettere venute a' legati in quei giorni, ritrassero, tale esser la mente del papa. Che non voleva nè traslazione, nè dissoluzione del concilio: di che inestimabilmente allegraronsi: che non sarebbesi egli spinto a Bologna senza ch' essi gli significassero parer loro le circustanze opportune. Che avrebbe atteso con vivo studio alla riformazione da essi raccomandatagli assiduamente. Che sopra le petizioni de' francesi eransi considerate insieme le note fattevi in Trento: e intorno a tutto ciò si mandavano alcune osservazioni, acciocchè i presidenti da capo ne scrivessero il loro giudizio, e si potesse poi render la maturata risposta. Che il papa volea lasciar al concilio molta podestà: e specialmente porre in balìa di esso il torre l' impedimento de' matrimonj per vincolo di sangue nel quarto grado. Che la prorogazione gli era forte doluta; nondimeno che considerandone le cagioni, l' aveva approvata come prudente. Ma non così l' essersi deputati il cardinal di Loreno e il Madruccio intorno al decreto della residenza, con farli sceglitori di que' prelati che si chiamassero a tal consiglio. Parergli ciò un esempio di pregiudizio all' autorità de' legati, tanto più pericoloso in verso del futuro, quanto in personaggi maggiori; ed insieme di maggior soggezione in verso del negozio presente, ponendo i legati in necessità o di seguirli nella deliberazione, o di offenderli con la riprovazione, siccome l' avea mostrato l' esperimento. Ma questi

laccio delle coscienze, il che potrebbe comprovarsi coll' allegare diversi casi, essere espediente, che tali matrimonj si togliessero; ed addotte in comprova di ciò varie ragioni concluse, potersi dalla chiesa stabilire, che i matrimonj clandestini sieno invalidi ed arrecò ragioni molte . . . . nel dì 13. Diego Payva portoghese così arringava. I luterani dicono che i matrimonj non differiscono dagli altri contratti, e patteggiamenti; se ciò fosse vero, siccome questi per mutuo consenso si possono rescindere, così sarebbe nel matrimonio, il che è falso. Adunque il matrimonio ha alcuna cosa di divino per cui è indissolubile. Osservò con s. Agostino, che nelle seconde nozze non si ripete la benedizione, perchè dura la prima. Dimostrò poscia potere la chiesa invalidi rendere i matrimonj clandestini, aggiugneva, che siccome le leggi civili possono proibire i matrimoni clandestini pel bene politico, molto più la chiesa può proibirli pel bene spirituale. Nè questa proibizione ha ripugnanza col matrimonio, o si consideri come naturale, o come civile, o come sacramento.

(1) Si partì con lettere di credenza del papa al mantovano, e del card. Borromeo a' legati il dì 3. di febbrajo, e la risposta alle sue ambasciate sta in lettere de' legati al card. Borromeo degli 8. e degli 11. di feb. 1563.

si schermirono, quanto era al fatto; dicendo, che ogni altro spediente avrebbe portato maggiore sconcio: perciocchè o eleggevansi tanti dell' una opinione quanti dell' altra; e ciò saria stato un deputarli al contrasto, non all' accordo: o facevasi disugguaglianza; e tosto sarebbonsi alzate le grida: là dove ponendosi la faccenda in mano di que' due cardinali, pareva che la prudenza ne prenunziasse felice riuscimento; quando il lorenese in dicendo la sentenza aveva già dichiarato, non riputar ei per acconcio, che si diffinisse, la residenza esser prescritta dalla legge divina: e il Madruccio nel giudicio era buono, nella volontà ottimo. Sopra il futuro, assicurarono il papa, che ciò non interverrebbe altra volta, da che il lorenese, tristo del passato, dichiarava di non voler tali carichi per innanzi.

6. Significava insieme il pontefice, che a fin di torre le concorrenze, di che in molte sue lettere si mostrò incredibilmente bramoso per la fiducia che avea nel conte di Luna; potevasi ordinar che gli ambasciadori non venissero ad atti pubblici se non chiamati; il che non sarebbesi fatto mai di due fra loro emuli: consiglio proposto già dall' orator portoghese. Ma i legati risposero, che ciò per avventura sarebbe stato possibile nel principio; non allora che gli ambasciadori stavano in possessione di venir a lor grado. Nè potersi introdurre questa novità con dichiarazione del vero fine; perciocchè i francesi erano sordi alle proposte di qualunque opera la qual mostrasse dubbio della lor prerogativa.

7. Ed avevano i legati dato uno special memoriale al Commendone (1) per questo affare; imponendogli d' esporre al conte, che tutti gli ufficj loro non erano valuti per trarre l' altra parte al consentimento di quel partito il qual egli aveva significato al Lancellotto desiderarsi da lui. Che dunque prendesse i consigli dal suo giudicio. Che forse la sua presenza avrebbe forza per superare quella difficoltà: ma che sapesse, rimanerne dell' altre più insuperabili per le funzioni pubbliche della chiesa; ove in entrare, in uscire, in ricever la pace e l'incenso non potevano schifarsi aperti segni di maggioranza.

Non fu così grande impresa d' eloquenza in quel greco l' indurre una madre, che desse alla morte il figliuolo, com' è l' indurre un

(1) Il dì 29. di gennajo 1563. come in un libro dell' archivio vaticano.

grande, che dia all' emulo il primato: nel cui contrasto si tien per nulla l' esporre a morte se stesso.

CAPO IV.

Dubbj de' teologi. Andata del cardinale Madruccio all' imperadore. Ritorno del Commendone; e sua relazione intorno a' sensi di Cesare e de' tedeschi, e a ciò che quindi si potesse sperare. Ricevimento quivi del cardinal di Loreno. Consiglio de' teologi richiesto dall' imperadore sopra varj articoli: e risposte in essi articoli di Pietro Canisio.

1. Continuavano fra tanto i teologi senza (1) intermissione le loro congreghe. Ed essendo concordi negli altri punti, discordavano sopra due. L' uno era: se qualsivoglia matrimonio fra' cristiani fosse sacramento: il che sentivano quasi tutti: o sol quello che riceve la benedizion del sacerdote; secondo l' opinione di Guglielmo parigino; la qual era difesa dal prenominato Simone Vigor, e da pochi altri; ma con tanto maggior nervo, siccome accade, quanto il picciol numero de' partigiani facea parere a ciascun di loro la causa come sua propria, e la difesa quanto più ardua, più onorata. L' altro: se convenisse d' annullar nel futuro i matrimonj clandestini, il che fin allora da niuno si negava che fosse in poter della chiesa (2). Onde fallisce il Soave che appone il contrario al decano prenominato di Parigi, ed introduce gran litigio sopra ciò tra lui e il Salmerone:

(1) Lettera del Foscarario al card. Morone de' 15. di feb. 1563. e lett. sopraddetta dell' arciv di Zara.

(2) ✠ E molto meno può negarsi al presente. Giacchè oltre la condannata proposizione 59. della stessa bolla *auctorem fidei*, è stata parimenti riprovata come ereticale, e contraria non solo alla libertà, e potestà della chiesa, ma anche alla disposizione conciliare la seguente proposizione 60. ivi. „ Item rogatio synodi ad potestatem civilem, ut e numero impedimentorum tollat cognationem spiritualem, atque illud, quod dicitur pubblicae honestatis, quorum origo reperitur in collectione Justiniani, tum ut restringat impedimentum affinitatis, et cognationis ex quacumque licita, aut illicita conjunctione provenientis ad quartum gradum juxta civilem computationem per lineam lateralem et obliquam, ita tamen ut spes nulla relinquatur dispensationis obtinendae. Quatenus (*sono queste parole della bolla in risposta alla falsa premessa proposizione*) civili potestati jus attribuit sive abolendi, sive restringendi impedimenta ecclesiae auctoritate constituta, vel comprobata: item qua parte supponit ecclesiam per potestatem civilem spoliari posse jure suo dispensandi super impedimentis ab ipsa constitutis vel comprobatis: libertatis ac potestatis ecclesiae (*così viene risoluta*) subversiva, tridentino contraria, ex haereticali supra damnato principio profecta.

perocchè non solo niuna parola di questo si legge nella sentenza detta quivi dal decano, compendiosamente registrata negli atti, ma il vescovo di Modena colà presente nelle sue lettere al cardinale Morone riferisce l'opposto.

2. Fu chiamato frettolosamente su quel tempo da Cesare, ancora il cardinal Madruccio (1): il quale prese (2) il cammino a' diciassette di febbrajo. Ed appunto nello stesso giorno ritornò (3) il Commendone; a cui non era riuscito di trattar col lorenese (4) alla corte, ma solo di parlargli in un breve incontro per via. Diè quegli relazione (5) a' legati del suo negozio; ed essi gl' imposero che la scrivesse per mandarla, come fecero, al cardinal Borromeo. Al che si condusse l' altro di malavoglia; imperocchè il suo giudicio come pendente a temere, si scostava da quello del nunzio Delfino, ministro allora più riputato, e più pratico della natura e della corte di Ferdinando. Ed essendo stato ingiunto da' legati al Commendone, che si regolasse dal consiglio del nunzio, questi l' aveva ritenuto dal fare a Cesare, quasi non necessaria, l' instanza la qual gli si era commessa in precipuo luogo, come narrammo, di esser contento, che le cose appartenenti al capo della chiesa si riformassero dal medesimo capo, e non dal concilio. Talchè non essendo proceduto il Commendone a speciali proposte, nè altresì avea riportate se non generali risposte: e non richiamossi l' imperadore con lui specificatamente d' altro, se non che in concilio fosse un segretario solo: cosa più volte messa (6) in discorso dal cardinal di Loreno co' legati, e da loro scrittasi al cardinal Borromeo, ma sostenuta dal papa: considerando che tal era l' usanza; e che nell' alterazione potea nascondersi qualche sinistro proponimento.

3. Il tenor della mentovata relazione che il Commendone scrisse, fu tale. Essere in Cesare tanta pietà cristiana, che divisa fra tutti i principi ecclesiastici e secolari d' Alemagna, sarebbe stata sufficiente per restituire alla religion cattolica quelle provincie. Nulladimeno potersi dubitare della sua mente e delle future sue opere in-

(1) Lettera del Visconti al card. Borr. de' .... dì feb. 1563.

(2) Il diario a' 17.

(3) Lett. dello Strozzi al duca di Firenze, e del Foscarario al card. Morone de' 18. di feb. 1563.

(4) Appare dalla sua relazione ch' è fra le scritture de' sigg. Borghesi.

(5) Lettera de' legati al card. Borromeo de' 18. e 19. feb. 1563.

(6) Lettera del card. Borr. a' legati de' 10. feb. 1563.

verso il concilio e la sede apostolica: imperocchè pareva che le ragioni appresentategli da taluno gli avessero altamente impresso nell' animo, che il sinodo e il papa mancassero al debito e al necessario intorno alla riformazione; e che però a se convenisse di strignerli, come a primogenito ed avvocato della chiesa. Aver lui scritto in questo concetto poco innanzi a' suoi oratori. Farsi a credere alcuni, che sua maestà non fosse per richiedere dal concilio decreti partenenti alle cose del papa; essendo egli e il Seldio nella sentenza, che il papa sia superiore al concilio: ma di tal opinione in Cesare niente aver tratto il Commendone da' tenuti ragionamenti. Esser disceso l' imperadore a dirgli in credenza qualche segreto sopra il re de' romani; per significare, come avvisavasi, che voleva non perdonarsi nella riformazione al medesimo suo primogenito. Apparecchiarsi colà una convocazione di teologi; dalla quale poteasi temere assai: perciocchè se que' pochi avessero approvato all' imperadore come lecito e pio alcun fatto verso di se apparìscente, posto innanzi dal consiglio de' ministri, e creduto profittevole alla Germania; egli sarebbesi tenuto sicuro in coscienza: e però in mal punto andar allora colà i sorbonisti. Aversi gran ventura, che fra teologi convocati fosse Pietro Canisio della compagnia di Gesù, *uomo*, com' egli il nomina, *di grandissima bontà e dottrina*, *e gran difensore dell' autorità pontificia*: ma potersi aver timore, che questi per poco sarebbe solo. Del cardinal di Loreno esser quivi altissima estimazione, e avidissimo aspettamento: sicchè apparendo in lui gli stessi concetti gagliardi sopra il riformar la chiesa, rendersi credibile, che scambievolmente si conformerebbono nel parere, e si prometterebbono unione nell' operare; taluno (accennava egli per avventura il Delfino) opporre a' ministri cesarei contra quella da loro sì domandata riformazione, la malagevolezza che si farebbe incontro nel mandarla ad effetto per ogni luogo, massimamente in Germania. A ciò essi dar tre risposte. Della prima voglio esser mero recitatore, nè diminuendo per modestia, nè accrescendo per affezione: *che i gesuiti hanno ormai dimostrato in Germania quello che se ne possa sperare in effetto*; *poichè solamente con la buona vita*, *e con le prediche*, *e con le scuole loro vi hanno ritenuta e vi sostentano tuttavia la religion cattolica*; *onde non è dubbio che quando si facessero molti collegj e molte scuole onde si potessero avere molti operarj*, *se ne caverebbe frutto in-*

credibile: *ma bisogna cominciar una volta*. La seconda risposta era: ch' essendosi cagionata ogni ruina della chiesa da' peccati de' suoi ministri; e bisognando al ristoro molta misericordia di Dio; questa non poteva impetrarsi senza loro emendazione e penitenza; che che poi facessero gli altri. La terza: ch' essendo buono il riformare la propria vita; dovea ciò farsi posto eziandio che non ne venisse altro frutto. Dopo aver esposti il Commendone i sentimenti del suo giudicio, aggiugneva: essergli stato commesso alla sua partenza dal Delfino, che confortasse i legati a star di franco animo; perocchè egli avrebbe provveduto, e preveduto, e prenunziato sì fattamente, che non sarebbe sopravvenuta veruna piena senza aversi tempo di fabbricare gli argini per ritenerla.

4. Il pontefice ansio di quel colloquio fra l' imperadore e il cardinal di Loreno, avea (1) segretamente e caldamente richiesto il mantovano, ch' egli altresì o con dignità di legazione speciale per cui mandavagli i brevi; o come primo legato del concilio, o in semplice forma come parente sotto titolo di prestar ossequio in quella vicinità, ne andasse all' imperadore: riputandolo esso per tale, che coll' autorità sì estrinseca della casa e della congiunzione, come intrinseca della virtù e del senno, e col vigore dell' affezione e del zelo, potesse valere del più forte parapetto a tutti gli assalti che fosser dati all' animo di Ferdinando contra la sede apostolica, e contra il concilio. E per moverlo a quell' impresa, oltre a stimolarlovi con lettere iterate del cardinal Borromeo, avevale avvalorate, secondo ch' egli talora soleva; con aggiunte efficacissime di suo carattere, esprimendo quivi una sublime stimazione dell' uomo, e un intenso desiderio dell' opera. Ma il cardinale se ne ritrasse: o perchè una tal macchina non potesse comparire onorevolmente in sì riguardevol teatro senza l' operoso accompagnamento di grandi arredi; o più tosto, com' io m' avviso, perchè sentendosi consumato dalle diuturne fatiche; e quasi udendo nell' animo gli occulti annunzj della propinqua morte; non ebbe lena per quella inchiesta. E forse a fine di non mostrare che il ritenesse pigrizia o risguardo privato, mutò i suoi precedenti concetti: e disse, che posta l' andata del Commen-

(1) Lettere del card. Borromeo al Mantovano, ed alcune linee di mano del papa de' 10. e 13. di feb. 1563. e brevi per la sua legazione all' imperadore, e al re de' romani.

done, era superfluo ancora lo spigner colà il legato Osio: di che prima era stato consigliatore.

5. Giunse il cardinal di Loreno ad Ispruch il dì sedicesimo (1) di febbrajo: e partissene a' ventidue; essendovi arrivato il cardinal Madruccio l'ultima sera della sua stanza. Ebbe onori e carezze d' accoglimenti superiori al costume, notati non pur dagli oziosi che di queste apparenze pascono i sermoni, e i pensieri; ma dagli uomini di negozio; per quella ragione che apporta Antonmaria Graziani (2) segretario allora quivi rimasto del Commendone, e poi celebre istorico; cioè, perchè talor questa scorza dà indizio della midolla. Mentr' egli colà dimorava si fece la conferenza (3) prenominata de' teologi in Ispruch: toccarono le prime parti al Canisio, a Federico Stafilo, e al confessore della reina de' romani. Il vescovo delle cinque chiese v' assistea come presidente. Furono proposti loro varj articoli, e il Graziani essendo amico del Canisio, ed avendolo ajutato a scrivere intorno ad essi i pareri suoi prolissamente dettati secondo il costume delle scritture tedesche; significò al suo padrone, che tali pareri, a suo avviso, eran formati con molta pietà e prudenza: e di parecchi sì per la notizia che n' ebbe, sì per la memoria che potè riserbarne, mandò un sommario succinto, secondo che noi quì porremo: sì veramente ch' esso in alcune parti contien la proposta di Cesare senza la risposta del Canisio; come quella che sopra esse al Graziani rimase ignota. Gli articoli di cui allora fu addimandato il Canisio erano.

6. *Se l' imperadore doveva affaticarsi per la continuazion del concilio*; *ovvero permetterne il troncamento*, *o la sospensione*. Rispondeva il Canisio, nulla più esser dicevole all' imperadore, che il procurarne con ogni studio il processo.

Ove nel precedente articolo si eleggesse la prima parte: *se con minacce*, *e di qual sorte conveniva operare acciocchè non si rompesse*. Rispondevasi non volersi usar le minacce, ma tentar prima tutte le maniere piacevoli: e, posto che non rimanesse altro che quest' ultima via, essere da considerar bene innanzi, se fosse per riusci-

(1) Tre lettere da Ispruch d' Antonmaria Graziani al Commendone de' 16, 19, e 21. feb. 1563.

(2) Nelle sue lettere al Commendone.

(3) Oltre alle suddette lettere del Graziano, due del vescovo di Modena al Morone de' 18. e 22. feb. ed una del Visconti al card. Borr. de' 22. di feb. 1563.

re ad utile o a danno: imperocchè un tal esempio di sua maestà porgerebbe incitamento a molti principi di far concilj nazionali scismatici senza participazion del sommo pontefice.

Se la podestà di proporre fosse particolar de' legati, o comune a' vescovi, e agli oratori. Si rispondeva, esser unica de' legati; i quali hanno tanto d' autorità quanto piace al papa; nella cui podestà è il raunare, il governare, e il confermare i concilj. Nel fine di quest' articolo si cercava; se i legati meritassero riprensione, mentre la porta del concilio, che doveva star a tutti aperta, fosse a Cesare da' lor serrata. Sopra ciò non leggo risposta.

Avvenendo che il segretario del concilio fosse un solo, e quegli poco opportuno, e poco fidato, che si dovesse operare. Rispondevasi, che conveniva di trattarne co' legati: e se questi, dimostrato loro il male, negassero il rimedio, volersi ricorrere al papa.

Se avesse a farsi diligenza, che i padri fosser divisi in due classi, l' una che trattasse della dottrina, l' altra dell' emendazione. Parimente in piè di questo non è scritta l' opinion del Canisio.

Se fortemente si dovesse promuovere la riformazione del papa, e della corte romana; potendosi dubitare, non gli animi del pontefice, e degli altri sopra i quali verrebbe, ne sentissero tal dispiacenza, che quindi si movessero a troncare il concilio. In ciò similmente la risposta non fu notata nello scritto del Graziani.

Se dovea riformarsi l'ordine ecclesiastico: ed in che. Rispondeva alla prima parte sola; ed assolutamente di sì, ed in tutti gli ordini: ma non meno convenir lo stesso ne' principi laici, i quali opprimevano la libertà, e violavano la santità della chiesa.

Se fosse acconcio far nuova instanza per la comunione sotto amendue le specie, pel matrimonio de' preti, e per l' uso libero della carne in tutti i giorni. Dicea, parergli di no.

Qual modo vi avesse per far, che i vescovi di Germania andassero al concilio. Sentia che l' imperadore avrebbe dovuto richieder il pontefice, affinchè con gravi comandamenti sotto pena di privazione gli vi chiamasse; e che la maestà sua mandasse insieme con un ministro del papa un suo oratore; il quale congiuntamente per autorità cesarea ve li costrignesse: essendo cosa indegna, che per timor degli eretici si mancasse al pro della repubblica cristiana in una necessità, ed opportunità così grande.

Se fosse in pro che Cesare andasse personalmente al concilio: Rispondeva che questa sarebbe stata la maniera più breve di dar concio fra prelati, alle differenze presenti, e d'impedir le future: e convenendo sua maestà col pontefice o in Mantova, o in Bologna, sariasi potuto trattare della riformazione nel capo, e nelle membra; acquistando l'imperadore il merito appresso a Dio, e la gloria appresso al mondo, quasi d'un altro Costantino.

Qual opera fosse opportuna nel capo della residenza episcopale, ed in quelle cose che ne' sagri canoni aveano la sua determinazione. Quì non è segnata risposta.

Se dovesse permettersi, che i legati proponessero secondo l'ordine che lor piacesse. Ancora quì la risposta manca. E la nota non va più oltre.

7. Raccontava il Graziani, che nell'articolo dove parlavasi della riformazion di Roma, specialmente sopra ristrignere il numero de' cardinali, e la larghezza delle dispensazioni; il Canisio innanzi avea posto: *doversi pregare il pontefice, che volesse comportare d'esser riformato*: ma facendogli lui sentire, che una cotal forma pareva offendevole, e ingiusta, quasi il papa soggiacesse a podestà superiore; aveala mutata in quest' altra: *doversi pregare il pontefice che riformasse egli se, e la corte romana*. Conchiudeva, che anche il Canisio; il quale poteva dirsi un Santo; avea desiderio d'emendazione in alcune cose di Roma, le quali spiacevano: che il suo scritto era molto pio e dotto; e da gradir senza dubbio all' imperadore: esser fama che i francesi cercassero con tutti gl' ingegni di trarre un tant' uomo alla parte loro; benchè egli modestamente il negasse: ma che la sua probità ne assicurava la costanza.

8. Furono di poi alterati i già detti articoli, e multiplicati a que' dodici che reciteremo. Di cinque altri connumerati dal Soave fu bugiarda trovatrice in quel tempo la malignità, con cui secondo il costume si pose a lega la fama. Onde venuti que' finti articoli nelle mani dell' ambasciador fiorentino; egli assai cautamente li comunicò al duca (1), cioè non per autorevoli, anzi al parer suo, per adulterini, come rifiutati per tali dagli ambasciadori cesarei, *e come po-*

(1) Lettera dello Strozzi al duca de' 4. marzo 1563. e stanno nel registro di queste lettere.

co prudenti ed impertinenti. Ed al Soave per sapere ch' erano falsi, bastava di leggere una lettera del cardinal Amulio al Seripando stampata in quel volume francese spesso da noi allegato; nella quale i veri articoli proposti da Ferdinando sono annoverati per dodici. Tanti dunque furono; ed in somma (1) tali.

1. *Se il concilio raccolto legittimamente col favore de' principi, possa nel processo mutar o constituir ordine diverso da quello che il papa gli ha decretato.*

2. *Se sia utile per la chiesa, che il concilio debba trattare, e determinare gli affari senza la direzione del papa, e della corte romana.*

3. *Se morendo il papa in tempo di concilio, l' elezione tocchi a' padri.*

4. *Se trattandosi di cose appartenenti a pace, e tranquillità della repubblica cristiana, convenga agli ambasciadori de' principi il dar parere giudicativo; benchè lor non convenga ciò sopra i dogmi.*

5. *Se possano i principi levar dal concilio i loro oratori e prelati senza far partecipi di tal deliberazione i presidenti.*

6. *Se il papa possa rimuovere o sospendere il concilio senza far partecipi di tal deliberazione i principi, specialmente Cesare.*

7. *Se sia ben fatto che i principi s' intromettano affinchè in concilio sieno trattate le cose più necssarie, e profittevoli.*

8. *Se gli oratori de' principi abbiano facultà di sporre per se stessi al concilio le commessioni dei loro signori.*

9. *Se si possa tener modo che i padri sien liberi tanto in verso del papa, quanto degli speciali lor principi, nel dare i pareri in concilio.*

10. *Se si possa trovar maniera, che per cagione del numero non avvenga alcuna fraude, o violenza, o torcimento dal vero.*

11. *Se debbano in concilio trattarsi cose appartenenti o alla fede, o alla riformazione senza precedente esaminazion de' periti.*

12. *Se paja congruo che Cesare intervenga al concilio.*

A questi dodici articoli veri, i cinque aggiunti falsamente dall'

(1) Stanno specialmente negli atti del vescovo di Salamanca, e in altre memorie, e in una dell' arcivescovo di Zara del primo di marzo 1563.

astio contro a' Roma, e contro all' Italia, e recitati dal Soave, furo i seguenti:

1. *Qual sia la podestà di Cesare vacante la sede romana stando aperto il concilio.*

2. *Che si possa fare perchè il papa, e la corte romana non s' intromettano ordinando quello che s' ha da trattare in concilio; acciocchè la libertà de' padri non sia impedita.*

3. *Che rimedio si potrebbe trovare ove i prelati italiani continuassero nell' ostinazione di non lasciar determinare le cose.*

4. *Che via si potrà trovare, acciocchè i prelati italiani non facciano conspirazione insieme, occorrendo parlar dell' autorità del papa.*

5. *Come si possano rimuover le industrie di guadagnar le voci per venire a determinazione dell' articolo della residenza.*

Nè solo nel dipignere il falso, ma eziandio nell' appresentare il vero, s' ingegna il Soave di ricoprire il vero: per esempio, in quell' articolo che parla di trovar modo, che le sentenze sieno libere *e dal papa, e da' principi*; egli tace quest' ultima paroluzza; acciocchè tutta l' opinione, e tutto l' odio dell' offesa libertà cada nel papa: temendo, che ove l' accusa fosse letta per comune a' principi secolari, secondo il giudicio de' savj, poste ad opponimento le azioni e le ragioni di ciascheduno; quel solo rimanesse assoluto, cui solo egli volea condannato. Ed è uso di chi si muove non da zelo, ma da passione, accusar non gli operatori per odio dell' opere, ma l' opere per odio degli operatori.

CAPO V.

Pensiero de' legati sopra gli articoli suddetti proposti dall' imperadore. Trattati del cardinal di Loreno in Ispruch. Suo ritorno. Propizie speranze ch' egli porge a' legati intorno all' animo di Cesare, ed alla riuscita.

1. Gli articoli mentovati dieron sospetto a' presidenti, che Cesare intendesse di stender le mani in quel che non è di Cesare, ma di Dio. E però il cardinal Seripando confortò il papa ad opporsi forte, ed a scrivere all' imperadore un breve simile a quello che avea scritto Paolo III. a Carlo quinto l' anno 1544. contra il reces-

so di Spira, secondo che noi rapportammo distesamente. E s'offeriva quasi egli a formarne il dettato. Ma l'animo di Ferdinando tutto mansueto e pio rendea poco ragionevole questo timore: e il Delfino che n'era esperto, affidava non temerariamente i legati. Avevano contuttociò gran gelosia i ministri pontificj in Ispruch di ciò che dovesser trattare insieme i tedeschi e i francesi intorno a' prefati articoli: benchè per quanto e là si scoperse, e in Trento si ritrasse (1) da que' francesi i quali solevano esser di lingua più sdrucciola; e per quello che il cardinale medesimo avverò in fede di gentiluomo; egli ed i suoi nulla furon messi a parte di questo esaminamento; nè d'altro addomandati, se non che, mostrando un giorno l'imperadore in presenza del re a teologi francesi la libreria ch'ivi tenea, gli richiese familiarmente: se giudicavano degno di concessione l'uso del calice: al che risposero liberamente di no. E l'imperadore volta la faccia verso Massimiliano, soggiunse a' medesimi quel versetto del salmo: *quarant' anni fui prossimo a questa generazione; e dissi: sempre questi errano di cuore*: denotando che l'impeto delle sue preterite instanze non era proceduto da intrinsica inclinazione, ma da estrinseco sospignimento.

2. Volle Cesare, che venisse colà il conte di Luna, e che parlasse col cardinale a fine di trovar modo che quegli potesse intervenire onoratamente al concilio. Il che desideravasi dagli stessi francesi non meno che dal pontefice, benchè mossi da contrarie speranze: imperocchè stimavano essi che il contenditore nell'ordine del sedere sarebbe loro concorde in quello del camminare; tenendo il conte moderne commessioni dal re d'andar unito non pure con gl'imperiali, ma co' francesi in procurar la riformazione: e specialmente d'attribuire assai all'autorità del cardinal di Loreno. Nel quale perciò congiugnendosi lo studio della causa nazionale con la vaghezza dell' onor particolare: dopo aver trattato de' partiti col conte, ne spinse con fretta corriere in Francia.

3. Ritornò il cardinale a Trento il dì penultimo di febbrajo (2). E siccome di quello di cui molti sono curiosi, e molti consapevoli, presto si sparge la contezza; subito cominciò a dileguarsi il timore

(1) Tutto appare da lettere, e scritture del Visconti al card. Borr. del primo di marzo 1563. (2) Il diario.

degli effetti che dovesse produrre (1) quella propinqua congiunzione di stelle grandi: ascoltandosi, che Cesare affatto lontano da' consigli tumultuosi, e dal procacciar la pace del cristianesimo con nuovo rompimento; s'era contenuto in mostrare la sua pietà; offerendosi di venire al concilio, se al cardinale fosse paruto opportuno; e pregar ginocchione i padri di compatire, e di sovvenire all' infinite calamità del mondo cristiano.

4. Ma di tutto ciò apparve più chiara luce dal primo ragionamento del cardinale co' legati. Ritrovò egli oppresso di grave infermità il mantovano: alla quale preparata già prima dagli anni, e dall' immense fatiche del corpo e dell' animo, aveva (2) aggiunta l' ultima disposizione un' improvvisa tramontana, mentre egli si trovava in campagna con intempestivo scemo di panni; secondo un certo quasi fato de' ricchi, di morire spesso per difetto o d' alimento, o di vestimento. Fu tantosto il cardinal di Loreno a visitarlo: e l' altro, all' uso de' malati, che cercando sollevamento, in ogni nuovo oggetto sel fingono; ne dimostrò maravigliosa consolazione. Anche l' Osio stava mal disposto; ma sì leggermente che ammetteva negozio: onde il lorenese in casa di lui fe' relazione (3) ad esso, ed a' due colleghi sani, de' suoi recenti trattati: nè tralasciò la maniera a se consueta di colorare il successo in forma, che molto vi comparisse il merito della sua opera. Narrò, che arrivato egli in Ispruch, fu visitato dal nunzio; il quale gli disse, che non avrebbe trovata nell' imperadore l' antica buona volontà verso il concilio; e che tal mutamento in sua maestà era cominciato qualche tempo innanzi per dispiaceri venutigli e da Trento, e da Roma. Che pertanto il pregava a far quegli ufficj, i quali eran degni di cardinale, e di tal cardinale, e che per le sue qualità potevano riuscire a gran prò della causa pubblica, e del pontefice. Essersi da lui risposto, che non avrebbe mai permesso, desiderarsi in se ciò che da se era dovuto alla porpora, e all' obbligazione verso il papa: che ciò poi aveva a pieno adoperato in quel caso. Esser prorotto seco l' imperadore in acerbe lamentazioni; che niuna stima si fosse tenuta in concilio di lui sopra ciò che sarebbesi fatto d' ogni privato: che avendo trovati i prosi-

(2) Lettera del modonese al card. Morone de' 27, e 28. di feb. 1563.

(3) Lettera del Foscarario al card. Morone de' 25. di feb. 1563.

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo del primo di marzo 1563.

denti in quel volume da se mandato parecchie cose, le quali per confession loro meritavan d'esser proposte; non per tutto ciò in tanti mesi vi s'erano mai condotti; disprezzando la dignità d'un tal principe da cui elle venivano, e de' suoi oratori che v'avevano interposti ufficj sì caldi, e multiplicati: ch'erasi oltre a ciò ricusato precisamente da' legati il proporne altre contenute nello stesso volume, dandone in ragione che sarebbe stato disonorevole a sua maestà l'esser messe a partito in nome di lei alterazioni, le quali appena gli eretici avrebbono ardito di ricercare: il che s'era egli recato ad offesa; quasi i legati s'avvisassero, ch' ei chiedesse tali cose perchè fossero conformi o alla sua credenza, o al suo desiderio, e non meramente per soddisfar a' suoi popoli, a' quali non poteva negar la sua intercessione. Ad altre finalmente di quelle proposizioni disdir l'udienza i legati, come di materie pertinenti all'autorità pontificia: e quì Cesare molto accendersi; dicendo che nulla di momento s'era ancor fatto in quell'assemblea: e che il papa riceveva inganno o dal concilio che stava in Trento, o da un altro suo concilio di Roma: prendendosi equivocazione di sommo danno in confonder i pravi usi, coll'autorità della sede apostolica.

Tali cose furono ridette dal cardinale con vigorosa espressione; ed in forma non di chi semplicemente recita i sensi altrui, ma di chi vuol avvalorare i sensi proprj coll'autorità superiore altrui.

5. Aveano già le mani franche d'ogni laccio i legati in questo soggetto; essendo (1) venuta loro dal papa non pur la facultà di proporre tutte le petizioni e del re di Francia, e di Cesare, ove in altra maniera non si potesse a que' principi soddisfare; ma una larga podestà di concedere gravissimi punti in danno della corte romana: e più avanti una confermata rimession di tutto l'affare alla loro prudenza; con qualche lamento che di tal rimessione fatta loro davanti non fosser proceduti all'effetto senza più richiederne da lui o assenso, o parere. E perocchè questo sommamente conferisce a mostrare, quanta in ciò fosse la libertà del concilio; giovami di riporre a verbo un capitolo che al cardinale Simonetta per commessione del papa ne scrisse il cardinale Borromeo (2). *Nostro signore risponde*

(1) Lettera del card. Borromeo a' legati in comune de' 17, 21, e 25. di feb. e al card. Simonetta in particolare de' 20. di feb. 1563.

(2) A' 20. di feb. 1563.

alle repliche delle signorie vostre illustrissime come vedrà: non avendo voluto farvi sopra altra considerazione con altri cardinali: poichè sin da principio aveva rimesso al parere delle signorie vostre illustrissime ogni cosa. Onde avria voluto, ch' elle si fossero risolute in quello che le fosse parso espediente, senza più darle altra molestia in questo conto. Con queste risposte mi par che sia evacuata la sustanzia anco delle petizioni dell' imperadore nelle cose buone: e che si dia una gran satisfazione a tutti questi che dimandano riforma: i quali potranno or conoscere l' animo di nostro signore, il quale concede in questa risposta molte cose, che forse non avriano concesse questi cardinali qui deputati, se il papa avesse atteso a loro. Ma io credo che nostro signore abbi fatta una santissima risoluzione, e degna della bontà sua, e convenevole ai tempi calamitosi nei quali ci troviamo. Desidero bene intendere da v. s. illustriss. il parer suo privatamente sopra tutto questo.

Nostro signore rimette anco a loro il proporre tutte le petizioni de' francesi come stanno, quando non se li possi satisfare altrimente. Ma in questo caso li pare che si faccia il medesimo con il volume dell' imperadore per non far differenza dall' uno all' altro; meritando che se gli abbi maggior rispetto. Tanto più ch' egli ha prima dato il suo volume.

Vera cosa è, che il giorno seguente (1) il papa senza rivocare il già scritto, fe' soggiugnere a' legati: che, quando l' imperadore consentiva al tralasciamento d' alcuni di que' suoi capi, e questi da loro si riputavano disconvenienti; meglio era l' ometterli.

6. I legati dunque non per divieto assoluto del pontefice, ma per loro proprio giudicio ripugnavano a proporre quelle tante e così strane alterazioni: prevedendo che alcune sarebbono riuscite a grave scandalo del mondo con la richiesta; alcune a grave dispiacimento di sì alti chieditori col rifiuto: il quale più offende nel fatto, che non accade nell' immaginazione, finchè il mostrarsi pronto a riceverlo, si spera che giovi per non riceverlo: alcune finalmente a grave dissensione fra' padri nel giudicio: tutte insieme d' infinita lunghezza, e d' altri pessimi effetti. Onde posto che ebbe fine al suo dire il cardinal di Loreno, ripigliò il Seripando, primo quivi fra' legati:

(1) Lettera suddetta del card. Borromeo a' legati 21. di feb. 1563.

non esser loro cotanto folli che intendessero negare alcun atto di riverenza, e d' osservanza verso un sì benemerito, e sì pio imperadore: al che fare gli moveva tanto la disposizione lor propria, quanto la commessione espressa del papa. Che gli articoli scelti da loro in quel suo volume siccome degni d' esser proposti, parte già eransi dati a' deputati in ciò che riguardava i corrotti usi nel sacramento dell' ordine; parte s' anderebbono proponendo secondo che le occorrenti materie lo richiedessero. Intorno agl' intralasciati per onor di sua maestà, essersi da loro sperato d' averne merito, e non carico appresso di lei: quando s' era veduto per esperienza nella petizione del calice, la qual pareva di miglior viso che l' altre; quanto se ne scandalezzassero i padri, quasi somiglianti domande fossero ingiuriose alla fede. Venendo alla terza parte, cioè alle riformazioni di quello che apparteneva all' autorità del papa, qual ragione, qual convenienza volere, che i sudditi riformassero il principe, avvezzandosi ad usar essi con lui, quasi con suddito, preminenza di principe? Troppo esser dilettevole, e però anche troppo agevole il salto dalla venerazione al disprezzo ed all' arroganza. Nulla vedersi più contrario che ciò e alla gerarchia instituita da Cristo, e ad ogni regola di buon governo. Replicar essi per tanto, che in sì fatte materie doveva il pontefice esser legislatore e legge a se stesso. Con sua santità ne trattasse l' imperadore; ed avrebbe trovata in lei tutta la prontezza, come dimostrava la riformazion della corte già dal papa cominciata, e assiduamente proseguita.

7. Or in quest' ultima parte, ch' era la più pericolosa, perchè la più vistosa all' invidia della moltitudine, e però la più promossa dagli occulti fautori dell' eresia; il cardinal di Loreno allargò assai l' animo de' legati, con assicurarli, che Cesare voleva salda ed intera l' autorità del papa; fermissimo non solo di non mutar mai la religion cattolica, ma di non levarsi mai dall' ubbidienza del suo capo; e specialmente di Pio quarto, di cui aveva la maggiore e la miglior opinione che si potesse aver d' un pontefice; sperandone tutto il bene non disperabile nella chiesa; purchè non patisse inganno da' suoi consiglieri; come certamente pareva a sua maestà che fosse accaduto davanti. E per quanto io ritraggo altronde (1), im-

(1) Scrittura del Visconti al cardinal Borromeo de' 3. di marzo 1563.

putava Ferdinando la potissima colpa a' consigli di due valenti cardinali, Morone, e Cicala: secondo il costume, che le durezze, e le dispiacenti azioni de' principi sieno ascritte a que' ministri i quali più ne posseggono la confidenza, e più ne dimostrano il zelo.

8. Passossi dal cardinal di Loreno a ciò che avea ragionato l' imperadore contra la resistenza usatasi per addietro, sì a lasciar dichiarare la giurisdizione e l' obbligazione de' vescovi come di legge divina, sì a levare la particella *proponenti i legati*. Dell'uno e dell' altro gli fu risposto; e mostrando egli soddisfazione quanto era al primo, disse nel secondo (e l' effetto verificò il presagio) che i legati fossero certi, dover in quel punto esser più ardente e inesorabile il re Filippo, che Ferdinando: imperocchè il concilio non rimaneva libero: e se i principi aveano quivi la lingua annodata, non sapevano a qual opera colà si mandassero gli ambasciadori. Ma il cardinal Seripando soggiunse: portar egli credenza di comprender ottimamente quella materia; e che desiderava di conferirne a maggior agio col cardinale, e fargli sentire, che quelle parole lasciavano la libertà illesa; affinch' esso poi e colla sua autorità, e colla sua eloquenza rendesse intendenti gli spagnuoli ed ogn' altro del medesimo vero: di che il lorenese ancora si mostrò forte bramoso. Finì, e raccomandando a' legati la prestezza del procedere; al che gli trovò dispostissimi; ed affermando che di tutto quel ragionamento volea dar contezza per sue lettere al papa. Il che tanto più facea segno, ch' egli rendesse ad apparirgli benemerito, non a dichiarargliSi avverso. Perocchè, trattandosi co' maggiori, il servigio si cerca di porre in luce con le parole; il diservigio ascondersi nel silenzio.

CAPO VI.

Venuta del duca di Mantova a Trento per andar all' imperadore. Morte quivi del cardinal suo zio. Breve ritratto delle sue condizioni, e delle sue azioni. Dolor comune. Instanza de' legati per altro collega. Diligenze degl' imperiali e de' francesi perchè ciò cadesse nel cardinal di Loreno. Elezione fatta dal pontefice de' cardinali Morone e Navagero. Ritorno del Gualtiero in Trento. Uccisione ivi risaputasi del duca di Guisa.

1. La propinquità dell' imperadore, continuante la sua dimora in Ispruch per celebrarvi una dieta, avea fatto muovere (1) il duca di Mantova suo genero per andar a riverirlo: e per lo stesso fine, ma di più lento e donnesco passo venivagli dietro Eleonora sua moglie. Con l'opportunità di questo viaggio era il duca arrivato in Trento poche ore dopo il cardinal di Loreno: e trovandovi il zio aggravato dal male, l'amore e il dovere il costrinse a fermarsi: fin che fra tré giorni, cioè la seconda sera di marzo, vide il tristo spettacolo della sua morte. Ne furono incolpati i medici, i quali non conosciuta la vera sua malattia, non gli avessero applicato l'acconcio medicamento: ma come in molte professioni il difetto degli artefici è trasportato nell'arte, così spesso in questa il difetto dell'arte è imputato agli artefici.

2. Lasciò di vivere in età di cinquantott'anni (2); trentasei de' quali ne aveva ornati la porpora. Ebbe altezza di ingegno conforme al nascimento, pazienza di studio non conforme al nascimento. In lui si congiunse lo splendore di principe coll'edificazion d'ecclesiastico, e l' estimazione della prudenza politica con la venerazione della pietà cristiana. Rimase chiaro nelle laudi principalmente di due litteratissimi cardinali, del Bembo, e del Sadoleto. Le due maggiori corone fra loro emule convenivano in volerlo per padre della cristianità. Chi l'escluse, non gli oppose difetto, ma eccesso di pregi, e fu l'unico suo demerito per non salire, l'esser tropp'alto. Illustrollo

(1) Lettere del Visconti al card. Borr. del primo e de' 4. di marzo; e de' legati allo stesso de' 3. e 4. di marzo, e diario a'due di marzo 1563., e del Foscarario al card. Morone a' 25., e 28. di febbrajo, e a' 4. di marzo, e atti del Paleotto.

(2) Vedi il Ciaccone all' anno 1527., coll'aggiunte dell'Ughello, e del Vittorello, e gli autori da essi allegati, e il conclave dell'elezione di Pio quarto.

nondimeno ancora il pontificato non conseguito; nè tanto perchè meritato, quanto perchè non desiderato; o almeno così temperatamente nel cuore, che nulla ne trasparisse nell'opere. Andò presidente al concilio contra sua voglia e per ubbidienza; e continuovvi per ubbidienza: ma con sì grande applicazione, che dimostrò, non esser violento alla virtù il molesto qualora onesto. Quivi fra tanta varietà d'intelletti, e d'affetti, non era chi non gli desse le prime lodi: sì che quando trattò d'appartarsene, tutta l'assemblea si commosse, tutti i principi della cristianità vi s'opposero, l'imperadore s'inchinò alle preghiere, il papa forse più, venendo al comandamento. Poco innanzi al morire, per desiderio di spendere gli ultimi anni nelle cure di vescovo, chiese di deporre in un col peso la dignità di cardinale. E pur non potè sì fuggire la calunnia d'ambizioso (1), quasi di vizio splendido ed universale a' grandi, che non fosse paruto aspirare a maggior dignità, ed a questo fine indirizzar la dolcezza ch' egli usava co' vescovi, considerandoli come in prossimo grado a divenir elettori del futuro pontefice. Ma chi vedeva quanto risultasse in pro della chiesa il mantener al concilio, e dentro la soddisfazione d' un piacevolissimo reggimento, e fuori la riputazione d'una interissima libertà; conosceva che il presidente era tanto più laudevole, mentre per servire alla causa pubblica esponevasi alla nota d'ambizione privata. Fu sì caritativo al suo gregge con pascerlo ancora corporalmente, che in quell'anno assai carestoso in cui egli morì, facea distribuire ogni giorno in Mantova a mille poveri farina bastevole per l'alimento. Anzi non ristrignendo la carità in Mantova sola, ma diffondendola per tutta la Lombardia, si trae ragione che negli ultimi tre anni sterili dispensasse in elemosine danaro immenso ed inestimabile. Alla vita corrispose la morte sì nella pietà, sì nella liberalità. Ritenne il conoscimento finchè ritenne lo spirito; e tutto esercitollo in atti d'egregia divozione. Ma come il peggior effetto del male è il torre il senso del male; quando già gli altri non avevano più speranza della sua vita, non aveva (2) egli pur suspicione della sua morte; e i servidori, gli amici, e i parenti con un rispetto e con un amore che non è benivolenza, non s'attentavano d'ammonirlo. Il fece Camillo

(1) Relazione già detta dell'ambasciador veneziano.

(2) Relazione del concilio di Nicolò da Ponte ambasciador veneziano.

Olivo suo famigliare di quarant'anni; ringraziatone dal padrone con affetto eguale al valore e alla singularità del servigio. Volle (1) gli ultimi sacramenti da Diego Lainez generale de' gesuiti, dianzi ritornato di Mantova; dov' egli l'avea mandato per ajutarvi in un breve trascorrimento l'anime, e per fondarvi stabilmente un collegio di quella religione: di che trovossi poi un suo codicillo (2). Il suo testamento, in cui non vedevansi altri caratteri che o d'amistà, o di carità, o di gratitudine; fu esaltato specialmente per quella virtù popolare che acquista il comune applauso nella morte de' grandi, cioè per la rimunerazione de' servidori; non essendosi egli recato a viltà rimeritarvi a nome i famigli più vili.

3. Gli furono celebrate l'esequie in Trento da tutta quella gran raunanza (3); e poi altre in Mantova dal duca suo nipote: che mutando il corso e gli ufficj del suo viaggio, impose alla moglie, che rivolgesse il cammino; ed egli ritornò a Mantova per onorare il corpo del zio: il quale vi fu accompagnato da molti nobili prelati amorevoli del cardinale, e grati ancora a que' freddi avanzi che ne rimanevano in terra. Ma il più onorevole funerale, che non s'ottiene per altezza nè di sangue nè di grado; gli fu celebrato dal pubblico lutto di cui vedevansi coperti i visi di ciascheduno. E non è amplificazione, ma istoria (4), che in Trento non s'udiano in que' giorni se non sospiri e singhiozzi; quasi fossero morte in quell'uomo le comuni speranze del cristianesimo. I legati (5) specialmente rimasero attoniti a questo colpo: e il Seripando lontanissimo da quell'ambizione che fa piacere agli uomini ogni primato, e massimamente fra coloro che fra gli altri sono i primi; sollecitamente scrisse al pontefice, che degnasse di surrogare al defunto un altro legato sì antico nel concistoro che fosse a lui superior nel concilio.

4. Gl'imperiali prevedendo la necessità di questa futura elezione, tosto posero gli occhi nel cardinal di Loreno. Discorrevano (6)

(1) Le aggiunte al Ciaccone, già mentovate, e il Sacchino nel principio del lib. 7.

(2) Oltre agli atti del Paleotto due lettere dell'arcivescovo di Zara a' 3. e 4. di marzo 1563.

(3) Il diario a' 3. di marzo.

(4) Contiensi specialmente in una lettera del Foscarario al card. Morone de' 4. di marzo 1563.

(5) Appare da una de' legati al card. Borromeo degli 8. di marzo, e da una risposta del Borromeo al Seripando de' 10. di marzo 1563.

(6) Appare da una scrittura del Visconti al card. Borromeo degli 8. di marzo 1563.

che il dare a lui quella presidenza sarebbe stato un soddisfare a tutti i principi ed a tutte le nazioni, le quali convenivano in confidarvisi; e però un assicurare di buono e glorioso riuscimento il concilio. Pertanto fecer volar un corriere all' imperadore, confortandolo che stimolasse a ciò il pontefice co' suoi ufficj, ne' quali sarebbono agevolmente concorsi gli altrui oratori; e portavano credenza, che ove Pio vedesse unite in quella domanda le maggiori corone, avrebbe o riputato giovevole il consentire, o disonorevole il ricusare. Nè a tali industrie mancava qualche partecipazione del lorenese. Ma il papa era d'avviso troppo diverso. Antivedeva egli per l'una banda l'assalto di sì potenti pregatori: dall'altra intendeva, che non potesse ciò venir in profitto. Quantunque i tre massimi principi concordassero in molte richieste; in altre nondimeno assai tra se discordare: onde non convenire che il primo soprastante, e il primo motore dell'assemblea fosse proprio d'alcuna parte. Sapersi quanto la concessione del calice, e l'altre derogazioni a varie leggi ecclesiastiche eran promosse dal cardinal di Loreno, e dal re di Francia, ed insieme quanto abborrite dal re di Spagna. Senza che, dichiarando la nazion francese d'esser contraria a que' titoli di prerogativa i quali aveva dati al romano pontefice il sinodo fiorentino; come poteva un romano pontefice senza peccare nella custodia delle chiavi depositate da s. Pietro in sua mano, delegar i primi, anzi i suoi uffizj nel concilio ad un uomo deputato colà per duce degli stessi francesi, e che mostrava da loro in ciò non difformi sensi? Onde al cardinal medesimo sarebbesi forse renduto grave il sentirsi in necessità o d'esser disleale al pontefice di cui divenisse rappresentatore, o di parer disleale al re di cui era venuto rappresentatore. Que' consigli di temperamento che per avventura sarebbon sufficienti al debito di buon prelato, non bastare all'obbligazione di fedel legato. Pertanto sapendo il papa, che la più onorata, e però la meno ingiuriosa repulsa è il prevenire, e così impedire col fatto opposito la domanda, come prima intese la morte del mantovano, così dichiarò nuovi legati del concilio (1) i cardinali Morone e Navagero; delle cui persone ho io informato il lettore in più luoghi. La ragione che allora il mosse a quei due, fu: che rimanendo fra gli antichi legati due solenni teologi, come il Se-

(1) Gli atti concistoriali a' 7. di marzo 1563.

ripando e l'Osio, e un eminente canonista, come il Simonetta; abbisognava ne' nuovi più di prudenza e di sperienza civile, che di scienza: e le due prime doti non discompagnate da qualche lustro della terza rilucevano a maraviglia nell'aggiunta coppia; e più intorno agli affari ecclesiastici nel Morone: il quale però fu destinato alla legazion del concilio, come già menzionammo (1), fin la prima volta che a voto dinunziossi per Trento da Paolo terzo. Onde congiugnendosi in lui parimente la più stretta confidenza del pontefice per l'identità della patria, per l'antichità dell'amicizia, e per la reciprocazione de' beneficj; cadeva in acconcio che a lui altresì per la priorità della porpora toccasse la preminenza del magistrato.

5. Quantunque studiasse il pontefice di tanto accelerar (2) la deliberazione, che preoccupasse tutti gli ufficj a favore del lorenese; tal che la mattina immediata dopo l'annunzio di Trento, essendo venuti i cardinali per celebrità di cappella, e non ammoniti al solito di destinata congregazione; egli uscì nella stanza dov'erano raunati, e pubblicò i nuovi eletti: nondimeno tutto ciò gli fu poco. Imperocchè presentendone qualche odore il cardinal della Bordisiera, penetrò al pontefice la stessa mattina innanzi al fatto: e gli pose avanti le congruenze di commettere quella condotta al lorenese per l'autorità, per la dottrina, per la pietà, per l'accortezza, per la perizia, e per la grazia presso tutte le corone, e tutte le nazioni cristiane. E con tanto maggiore spirito usò queste ragioni quel cardinale, quanto più gliene era bisogno per far apparire che intendesse di persuadere: imperocchè avendo altre volte il papa statuito di comunicare a lui quella legazione; potea sospettarsi che o la concorrenza, o l'invidia gli rendesse poco appetibile l'elezion d'un altro francese. Dal papa gli fu risposto, ch'essendo venuto il cardinale di Loreno come capo d'una parte, non conveniva dargli una presidenza la qual richiedeva sopra ogni cosa ed effetto ed opinione di non parziale.

6. Un dì avanti a questa elezione (3) il cardinal Osio ebbe lettere, per quanto io scorgo, dal cardinal Borromeo, onde intese che nella sua diocesi allignasse qualche eresia: e propose mediante il Visconti al papa, che gli fosse mutata la legazion di Trento in quella

(1) Vedi il libro 6., al capo primo.

(2) Lett. del sig. dell' Isola al re a' 7. marzo 1563.

(3) Lettera del Visconti de' 6. di marzo 1563.

di Polonia; dove assai più avrebbe ei conferito alla chiesa, che nel concilio. Ma questa significazione non fu da lui fatta se non tre giorni dapoi che il mantovano morì: ed ebbe la repulsa (1) per titolo della sua necessaria presenza in Trento: nè arrivò a Roma in tempo che di fatto influisse nella deliberazione del papa intorno a' nuovi legati, come il Soave figura. Al che aggiugne un'altra più grave menzogna: cioè che il cardinal Simonetta ambizioso di rimaner egli al governo del timone, posta la fiacchezza dell'Osio quantunque per altro a lui superiore di grado, sconsigliasse il pontefice d'ogni alterazione in concilio, come di pericolosa: rendendosi palese l'opposto per lettere comuni d'ambedue loro (2) al cardinal Borromeo scritte in tempo che la morte del Seripando assai già temevasi per la gravezza del suo male, di che narreremo appresso: a' quali il Borromeo riscrisse (3) che il papa non tanto per bisogno che ve ne fosse, quanto per soddisfare alla calda instanza loro aveva sustituiti due legati in luogo del mantovano morto, e dell' Altemps dipartito. E oltre a ciò rispondendo (4) a una lettera particolare scrittagli dal cardinale Simonetta a' dieci di marzo, e pertanto dopo la morte del secondo legato, e innanzi alla notizia della nuova elezione fattasi in Roma il giorno de' sette; significogli, molto essersi afflitto il pontefice per aver inteso da quella lettera, ch' egli stesse oltre modo aggravato da mal di testa; ma che nondimeno il confortava a farsi grand' animo, ed a perseverare nelle fatiche. Quindi scorgano i lettori quanto il cardinal Simonetta in quell'accidente fosse lungi dall' argomentarsi di persuadere al papa, che senza surrogare nuovi legati lasciasse quasi tutta la soma su le sue spalle.

7. Prima che avvenissero queste cose, avea finalmente il pontefice rimandato il Gualtieri; avendo premesse alla partita di lui (5) per corriere le osservazioni da se notate, come accennossi, alle richieste de' francesi; affinchè i legati potessero con minor indugio in proporle soddisfare alla fretta che ne mostravano gli oratori: ma rimettendo interamente l'affare al giudicio degli stessi legati; e dichia-

(1) Lettera del card. Borromeo al card. Simonetta de' 13. di aprile 1563.

(2) A' 3. di marzo 1563.

(3) Lett. del card. Borromeo a' legati de' 10. marzo 1563.

(4) Lettera del card. Borromeo al card. Simonetta de' 17. di marzo 1563.

(5) Tutto sta nelle suddette lettere del card. Borromeo a' legati de' 17., 21., e 25. di febbrajo 1563.

rando di consigliare, non di prescrivere: la qual dichiarazione raffermò egli anche dipoi, quando essi gli comunicarono alcune lor considerazioni a quelle sue note, ed ei perciò nuovamente significonne il suo parere. In breve; tutte le lettere che venivano a' legati dal papa in queste materie contenevano, o rimessioni, o querele che di sì fatte rimessioni non procedessero ad uso. E specialmente nella morte del mantovano rispondendo (1) il cardinal Borromeo ad una lettera particolare del Seripando, espresse con maniere gravissime il gran dispiacere che si recava al pontefice con voler da lui le ordinazioni per qual si fosse accidente; il pregiudicio che ciò apportava per la lunghezza, la qual era poi cagione di tutti i disturbi; e l'infinito suo desiderio, che operassero nel futuro secondo il proprio lor senno.

8. Una simile rimessione recò ad essi il vescovo di Viterbo (2) intorno al decreto sopra la residenza. Onde i legati, che in ciò avrebbono amato meglio l'aver sicurtà d'esecutori, che autorità d'arbitri; se ne rammaricarono. Giunse egli a Trento il giorno quinto (3) di marzo; e trovò in mala tempra il cardinal di Loreno: imperocchè il dì avanti gli ambasciadori veneti gli aveano significata una funesta novella (4) scritta loro dall'ambasciadore della repubblica di Saveja: ciò era, che il duca di Guisa fratello del cardinale e sostegno della sua casa, fosse stato ferito sotto ad Orliens nella schiena a tradimento con pericolo della vita. Quest' annunzio stordì sì fattamente l' animo del cardinale, che quantunque intervenisse all' adunanze de' teologi ed all'altre funzioni col corpo, vedevasi nondimeno che suo mal grado gran parte dell'animo stava altrove: nè bastava tutto il velo della costanza perchè non gli si leggesse nel volto la sospensione e l'agitamento del cuore. Fu indi a poche ore divolgata dagli stessi veneti per nuove lettere lor sopraggiunte la morte ancora del duca, seguita dopo l' infermità di sette giorni. Ma questa seconda voce si procurò di tener lontana dall'udito del cardinale per non tormentarlo con un dolore forse immaginario, quando non sopravveniva confermazione del fatto per altro lato. Nondimeno, secondo che la fama pubblica s'apre l'entrata da mille parti; non si potè impedire che anche di ciò

(1) A' 10. di marzo 1563.

(2) Lett. de' legati al card. Borr. agli 8. di marzo 1563.

(3) Appare da una de' legati a' 6.

(4) Appare da una de' legati al cardinal Borromeo degli 8. di marzo, e da due del Gualtiero degli 8., e de' 9., e dal diario de' 10. di marzo 1563.

non gli pervenisse qualche susurro. Nelle scritte narrazioni di questo avvenimento, siccome in universale di tutti, è grande la varietà che si ritrova delle sottili circustanze; in verso le quali poco stanno attente le orecchie, poco applicata la memoria, poco cauta la penna: onde se taluno pensasse alcuna volta in ciò di notarmi con testimonianze contrarie alla mia relazione; prima le bilanci con quelle ch'allego nel margine: e s'accorgerà, che avendone io vedute molte, mi son attenuto in ciascun suggetto alle più autorevoli.

9. Stando allora il cardinale in questa mal idonea disposizione; a' primi ragionamenti del Gualtiero rispose sì mozzo (1) e svogliato, come se poco il gradisse: di che poi ripensando avvedutosi, mandò a scusarsi. Ed egli però s'astenne dall'entrar per quel tempo in ogn'altro argomento che dilettevole, ed acconcio a divertir la mente del cardinale dal nojoso pensiero: sol tanto aspergendovi di pubblici affari, quanto conferisse alla varietà, sommamente opportuna per non affissare (2). Ma poco indugiò ad aversi certitudine del fatto per messaggio particolare. Ed in essa egli mostrò franchezza maggiore che avanti nel dubbio: o perchè questo avesse preparato l' animo al colpo, e disfogato in gran parte il dolore nel timore; o perchè l'uomo ritien volentieri l'affezione al ben posseduto finchè ritien la speranza di conservarlo; ma abbandonato da questo affetto, abbandona quello per quanto può; e solo cerca sollevamento ed onore dalla fortezza. Pertanto in ricever la sventurata certezza, buttatosi ginocchione disse rivolto a Dio: *Signore, avete lasciato in vita il fratello colpevole, e levatone l'innocente*. Non mancò il Gualtieri d'assicurarlo, che il papa avrebbe adoperata tutta l'autorità per sostegno della sua benemerita casa: al che non meno concorse con le dimostrazioni onorevoli la reina; collocando (3) nel giovane duca figliuolo del morto tutti i governi del padre; e dando sollecite commissioni, che fosse ben guardata la vita del cardinale (4). Imperocchè attribuivasi l'opera a' signori di Ciattiglione, e specialmente al cardinal di quella famiglia già divenuto ugonotto. Per la solenne cui privazio-

(1) Appare da una scrittura del Visconti al card. Borromeo degli 8. di marzo 1563.

(2) Lettera del Gualtieri al card. Borromeo a' 9. di marzo, e de' legati del dì 11. di marzo 1563.

(3) Appare da una del Gualtieri al card. Borromeo de' 13. di marzo 1563.

(4) Lettera del Gualtieri de' 9., e de' 13. di marzo 1563.

ne il lorenese avea fatte, e rinnovò in quell'accidente fervide instanze; ma come per zelo, non per nimistà: là dove il pontefice se n'era tenuto per lasciare al reo l'uscio aperto di ritirarsi onoratamente dal precipizio. E di fatto l'uccisore, ch' era un privato gentiluomo ugonotto, nell'esaminazion giudiciale disse di aver operato per commessione di Guasparre signore di Ciattiglione grand'ammiraglio e fratello del cardinale. E benchè, di nuovo esaminato, poscia variasse, questo sospetto concorse a que' sanguinosi avvenimenti ne' quali fe' maggior guerra all'ammiraglio il duca morto, che non avea fatto vivo. Standosi adunque allora fra tali suspizioni, poteasi temere che i medesimi signori per torre sì gagliardi nemici alla loro setta, e per diliberare da emuli sì potenti la loro famiglia, insidiassero anche alla vita del cardinale, non meno a loro formidabile nella toga, che già il fratello nell'arme. Ma egli disse al Gualtieri; che di ciò non era umana custodia che assicurasse: onde conveniva non vivere in troppa sollecitudine di vivere, ma lasciarne la cura a Dio, il quale ne ha il dominio. Pertanto passò nel colloquio dal privato rischio della sua persona al pubblico della Francia: e dopo molte parole fu conchiuso tra loro, che bisognava constituire il principal fondamento nel re cattolico; pregandolo a dichiarare di voler essere come tutore del cognato pupillo ed abbandonato. Là dove alcuni, i quali non posson credere in chi possiede stato, altra regola d'operare che la ragion di stato; spargevano ch'egli fosse per approvare alla reina d'Inghilterra il procurar l'antico possesso di Cales riguadagnato alla Francia dall'ucciso duca di Guisa; e per confortare alla cedizione il consiglio regio, sotto colore che sarebbe stato ciò bene speso per comperarne al re in sì debole età, e fra le turbolenze intestine la pace esteriore.

Ma, come si vide, nè i pericoli della sua nazione, nè i lutti della sua famiglia distraevano il cardinale dal pensar agli onori della sua persona: o sia che non ha forza verun oggetto fuor di noi a disgiugner l'animo nostro da noi: o sia che ne' gran dolori s'infiamma la cupidità de' piaceri, quasi di medicina.

CAPO VII.

Desiderio della legazione nel cardinal di Loreno. Lamenti che non gli fosse profferta. Trattati de' presidenti con lui, e con gli ambasciadori cesarei intorno al proporre il decreto della residenza. Malattia, e morte del cardinal Seripando; e breve rammemorazione delle sue commendabili opere.

1. Prima che pervenisse novella de' due legati aggiunti, erasi parlato in Trento di questa futura elezione (1); la quale pensandosi che sarebbe d'un solo, altri predicevanla nel cardinal Morone, altri nel Cicala. Contra il primo aveva riferiti il cardinal di Loreno al Gualtieri molti biasimi dell'imperadore: del secondo mostrava sinistra credenza propria, come impressagli dalle relazioni d' alcuni prelati per la fama da noi antidetta, che i suoi consigli impedissero in Roma le deliberazioni migliori. Ma il Gualtieri con destra forma erasi ingegnato di farlo ricredere, acciocchè ogni elezione che per ventura seguisse di alcun di quei due, il ritrovasse coll'animo ben disposto. Nel resto il cardinale riteneva il suo parere, che convenisse al papa l'avvicinarsi a Trento con lo spignersi a Bologna (2): maggiormente che alla morte del primo legato era sopravvenuta in que' giorni una gravissima infermità del secondo. Imperocchè diceva, esser vano il pensar ad opera di qualche pregio e prosperità co' due legati che rimarrebbono. Ma queste eccezioni da lui date a' presidenti sani, e a' cardinali che potevano di leggieri venir surrogati al morto, o all'infermo se morisse; non tanto tendevano a risospigner in dietro altrui, tirando il pontefice ad accostarsi; quanto a portar innanzi se stesso, il quale o per appetito di procacciarsi gloria, o per zelo di giovar alla cristianità, era avidissimo d'esser piloto di quel navilio. E perchè a tal fine facea mestiero purgar nel papa la sospezione verso i principi congiunti col cardinale, e verso la sua stessa persona; per l'uno e per l'altro usava tutti i suoi argomenti.

2. Intorno al primo, testificavano egli ed i suoi più intimi un'ottima volontà dell'imperadore, dalla cui bocca riferì al Gualtieri l'ar-

(1) Cifera del Gualt. al card. Borr. degli 8. marzo 1563.

(2) Lettera del Gualtieri al card. Borromeo de' 9. di marzo 1563.

civescovo di Sans, aver sentito dire, che se dal pontefice gli fosse cavato un occhio, l'avrebbe mirato di buon guardo con l'altro. Ma più diligenza poneva egli nel secondo, come in più valevole al suo intendimento. Ed o fosse per gran fortezza, o per gran religione; o perchè siccome scrisse il Gualtieri (1), la mestizia dell'animo del francese non riceve albergo più d'una notte, o perchè un intenso affetto nuovo smorza il precedente; mostrava tanta giocondità quanta mai si fosse veduta nel suo trattare avanti alla moderna sciagura. E facendosi vedere tutto applicato agli affari del concilio, significò al Gualtieri (2), non esser buon consiglio quello del papa di constituire egli sì severe, e sì assidue riformazioni della corte: meno assai richieder i principi: nè sua santità riputasse per avventura questo modo opportuno, quasi tale che le lasciasse in libertà di ridurre poi a suo talento la strettezza a larghezza: imperocchè fatte da lei una volta quelle rigide leggi, si formerebbono in ciascun regno prammatiche corrispondenti con lo specioso titolo di conformarsi alla disposizione del papa: nè ad esse poi sarebbe permesso il derogare: esser più acconcia una riformazione più mite, ma decretata coll' autorità del concilio; della quale ciascuno rimarrebbe appagato. Lo stesso avea detto al Visconti (3); aggiugnendo, non dover sua santità temere, che con questa si volesse annodar la sua podestà; non essendo pensiero di verun principe, che fosse disdetto al papa il dispensare intorno a quelle ordinazioni quando gli venisse nell'animo che ben fosse. Ma in questo medesimo punto ragionava con varietà, molto a lui consueta (4) e negli affetti, e nei detti.

3. Così studiava egli nell'ostentazione di tali sensi pe' quali Pio dovesse sperar grati effetti della presidenza a cui aspirava. E perchè al suo desiderio il più duro intoppo era la gelosia del papa; non finava in que' giorni di lamentarsi, che sua santità non volesse una volta deporre la sinistra credenza, ch'egli tramasse il distruggimento della corte romana: perciò nulla fidar a se i legati in Trento; nulla a' suoi ministri il pontefice in Roma. Rincalzava tuttavia per la venuta d'esso a Bologna, quasi bramandolo veditore insieme, e diret-

(1) Lett. del Gualtieri al card. Borr. de' 13. marzo 1563.

(2) Lett. del Gualtieri al card. Borr. de' 13. marzo 1563.

(3) Scritt. del Visconti col segno degli 8. marzo 1563.

(4) Appare questa natura del lorenese da moltissime lettere del Gualtiero.

tore delle sue operazioni : benchè di poi significasse, che per lettere sopravvenute a se di Francia, intendeva ch'ella non sarebbe accetta colà; quasi indirizzata a porre in servaggio il concilio: onde, acciocchè i principi la comprovassero; convenir prima stabilirne con loro i futuri effetti : nel che pareva che mirasse ad offerir la sua opera come gran beneficio. E finalmente disse al Gualtieri, che a lui sovveniva un modo per finir in un mese, con soddisfazione il concilio, ma che nol poteva dire per venti giorni. Ed anche al cardinal Simonetta porgea speranza (1); ch'egli ed i suoi prelati di Francia sarebbonsi ridotti a cose da soddisfare al pontefice.

4. Riputava in questo mezzo, che grand' aura di favore e d'applauso per innalzarlo al governo del sinodo sarebbe surta; se apparisse che l' assemblea dopo sì aspri litigj convenisse nelle sue invenzioni, e nelle sue proposizioni. Ricercò (2) pertanto i legati, ch' esponessero alle sentenze de' padri il decreto della residenza com'egli l'aveva dato loro puntualmente, e non colle mutazioni fattevi poi con sua partecipazione, siccome essi destinavano. E perchè questi si rendevano a ciò restii, soggiunse loro, che altramente sarebbesi fatto palese, il concilio non esser libero. Onde i legati, che per malattia del cardinal Seripando erano scemati di numero, e così ancora d'ardire, non volendo che potesse loro imputarsi verun perturbamento, risposero: che quantunque a tal proposta ripugnasse il loro giudicio perchè sapevano, ripugnarle il voler di molti prelati; nondimeno dacchè egli affermava, che ciò facesse mestiero per non dare apparenza d' offesa libertà nel concilio, vi sarebbono condiscesi: proponendo quel decreto, ma come suo, non come loro; e protestando fin da quell' ora, che se quindi nascea disconcio, essi n' erano fuor di colpa. Egli di ciò allegrissimo, notificò presentemente l' assenso de' legati nella proposizione a' cesarei. Questi di presente furon da quelli per altro affare: ed inteso da loro il dubbio, che sì fatta proposta fosse per eccitar dissensione, e per tanto il modo col quale si piegavano a consentirvi; ripigliarono, nulla esser più opposto alla volontà loro e di Cesare, che ogni materia di rompimento: onde, se i legati ne prevedevano verun rischio, per niuna condizione venissero

(1) Appare da una risposta del card. Borromeo al Simonetta de' 9. marzo 1563.

(2) Due de' legati al card. Borromeo degli 8. e de' 14. marzo 1563.

alla mentovata proposta. E di ciò gli oratori fecer subito relazione al lorenese (1). Ma occorrendo all' Antinori d' esser mandato dal Gualtieri recando ambasciata di quel negozio al cardinale, egli mutato il tema, com' è uso de' passionati; saltò in una infiammata querela: essergli convenuto ricever notizia da' suoi lacchè de' legati nuovamente eletti dal papa; senza che i presidenti, i quali dopo il corriere venuto erano stati seco nella congregazione, ne l'avesser degnato d' un cenno. E qui trascorse da' lamenti delle circustanze a quelli della sustanza che più il coceva: parergli gran torto che il papa sapendo per le sue qualità e di cardinale, e di principe, e di benemerito verso la chiesa, non si fosse inchinato a offerirgli una legazione; la qual senza fallo egli avrebbe ricusata, contento assai coll' onore della profferta. Questo essere il senso occulto del detto da se poc' anzi, che non potea significare a sua santità per venti giorni quel modo occorsogli di terminar felicemente in un mese il concilio: imperocchè ritornato egli d' Ispruch, e destinando di mandar al pontefice colla proposizione d' un tal pensiero l'abate Manna avea poi deliberato di soprassedere; intendendo che molti prelati ed ambasciadori gli auguravano la legazione; e non volendo perciò mostrare, che la mession del Manna caminasse a quella meta.

5. Il Gualtieri udito ciò dall' Antinori, fu tosto dal cardinale a fin di pacificarlo. E gli disse, creder se, che il pontefice per due riguardi si fosse ritenuto dal collocar nel sua persona quel grado. L' uno era per non pregiudicargli con la reina, la quale avealo mandato al concilio acciocchè v' assistesse ministro suo, e guidator de' francesi, non rappresentatore del papa: l' altro, per non privar se, e la sede apostolica di maggior frutto; il quale sperava raccorre dal zelo del cardinale mentr' egli si conservasse qnell' autorità, e quella confidenza co' suoi, e con tutti gli oltramontani, la quale tosto avrebbe perduta nel divenir ministro papale. Ma queste scuse non l' appagavano: e seguiva a dolersi con tanta caldezza e lunghezza, quanta è solita delle persone accorte quando amplificano l' asperità dell' offesa per conseguirne soddisfazione, non per dimostrarne inutilmente passione. Onde il Gualtieri suspicò, che bramoso eziandio de' secondi onori, dacchè l' elezion del Morone per l' antichità del cardinalato

(1) Cifere del Gualtieri al card. Borromeo a' 14. e a' 17. di marzo 1563.

gli rendeva impossibile il primo luogo; aspirasse a quello del Seripando: il quale appunto in quei dì fu al sinodo materia di nuovo lutto.

6. Avealo assalito una febbre nella congregazione che si teneva il giorno ottavo di marzo (1): e tosto cominciarono gli altri a temere, ed esso a dubitare della sua morte. Ond' ei non tardò, e non s' arrestò un' ora di far come da vicino quelle preparazioni le quali avea fatte da lontano in tutta la sua religiosissima vita: prese (2) l' eucaristia, non dispogliato ed in letto, siccome i più passionati verso la sua corporal salute lo confortavano; ma vestito e ginocchione; dicendo che volea pigliar quell' estrema licenza nella più dicevole forma. E negli ultimi commiati da' colleghi, da' padri, e da' familiari, assai mosse di tenerezza, assaissimo di devozione. Ambedue questi affetti s' accrebbero in volerne egli reprimer l' uno ne' circostanti, allor che veggendo pianger molti principali prelati suoi amorevoli, disse loro quelle parole dell'apostolo: *quare contristamini, quasi in vobis non sit spes?* nel qual tema latinamente seguì con un bellissimo sermone, e tale di cui andaron le copie, resistendo al forte giudicio degli occhi; o perciocchè l' uomo allora è più eloquente quando ragiona più daddovero; o perciocchè il parlare affettuoso è a guisa del fuoco, il quale non solo più incende, ma più risplende naturale, che dipinto. Ed avendoli feriti gli orecchi qualche susurro, che taluno sospettasse intorno alla sincerità della sua credenza, forse per le opinioni speciali da lui già tenute nel concilio sotto Paolo terzo sopra la materia del peccato originale, e della giustificazione; fe' venire a se molti teologi principalissimi; e recitati in loro presenza ad uno ad uno gli articoli della nostra fede, giurò per quel Dio, che tosto dovea giudicarlo, d' averli sempre tenuti con certezza purissima d' ogni dubbio.

7. Il suo pericolo immediato dopo il caso del mantovano è incredibile di qual dolore, e spavento riempiesse il concilio, quasi stimandosi in ira al cielo. Ed affinchè questa seconda jattura, ove non fosse opera della volontà divina, non fosse difetto, come fu ri-

(1) Tutto sta in lettera de' legati al card. Borromeo da' 9. di marzo fin a' 17. e in altre del Visconti, e del Gualtiero su que' giorni.

(2) Relazione sopracitata dell' ambasciadore veneziano, e lettera del vescovo di Trevigi nell' infermità dell' arciv. di Zara al card. Cornaro a' 15. marzo 1563.

putata la prima, dell' arte umana; s' applicò alla cura con ogni sollecitudine Simone Pasqua genovese vescovo (1) di Sarzana, uomo eccellente in varie scienze, ma raro nella medicina. Tal che il Visconti (2) pochi dì avanti, coll' esempio del mantovano ricordando al cardinal Borromeo i danni che reca la poca perizia de' medici, l' avea consigliato che sott'altro titolo facesse chiamar il Pasqua a Roma per attendere alla sanità del papa già cagionevole. Nè di quest' uomo voglio tacere per compimento di notizia, ch' egli prima del vescovado era ito ambasciadore della sua repubblica al re Filippo; e che terminatosi il concilio fu onorato per pochi mesi del maggior grado. Ma tutte le diligenze e del Pasqua, e d' altri esperti fur nulla, perchè dopo un alterare di gravi timori, e di leggiere speranze, il diciassettesimo giorno di marzo quell' uomo egregio non cadesse.

8. Era egli nato nella città di Napoli settant' anni prima, di nobil sangue: cinquantasei aveva portato l' abito de' religiosi romitani, preso da lui mentre alla regola presedeva Egidio da Viterbo, anch' egli poi litteratissimo cardinale. Questi immantenente conobbe l' ottima indole del giovane; e ne trasse i frutti con la cultura. Avendo il Seripando la lingua pari all' ingegno, riuscì non meno eloquente che scienziato. Fu eletto dal pontefice Paolo III. per general vicario dell' ordine; e poscia dall' ordine per general maestro. Andò, mandato per affari della sua patria, a Carlo quinto imperadore: il quale non ad altro prego che del suo merito il nominò, e lo strinse contra sua voglia all' arcivescovado salernitano. Indi il pontefice Pio IV. gli diè il cappello, più per affaticarlo che per rimeritarlo; volendo che travagliasse in trarre a compimento con autorità di legato quel concilio a' cui principj avea recato gran lume e sostegno a tempo di Paolo terzo in condizione di generale. Di ciò ch' egli adoperasse quivi nell' uno e nell' altro stato col sapere, col senno, col zelo, e coll' esempio, l' istoria nostra in più luoghi è piena. Il potremmo credere maltrattato dalla fortuna, perchè gli negò di veder perfetto quell' edificio del qual egli era stato sì principale architetto; se ci fuggisse dalla memoria, che la vera fortuna è Iddio; e che agli animi virtuo-

(1) Vedi il Ciaccone, ed anche l' Ughello nell' Italia sacra sopra la chiesa di Sarzana al vescovo cinquantesimoquinto.

(2) A' 4. di marzo 1563.

si non si toglie, anzi s' aumenta il piacere per le prosperità della religione in terra, quando elle son fatte rimirar loro di cielo.

CAPO VIII.

Romori d' arme in Trento fra varie nazioni a sommo stento quietati. Lettere dell' imperadore a' presidenti, e al pontefice, e quattro sue domande. Altra lettera segreta dello stesso allo stesso, e risposta del papa all' una, ed all' altra.

1. Per affanno maggior de' legati nelle due morti, l' una già seguita, l' altra fin allora solo imminente, de' primi e più autorevoli lor colleghi; alle contese togate s' erano poc' anzi aggiunte le armate. Il dì ottavo (1) di marzò s' appiccò una quistione fra parecchi servidori di due vescovi l'uno francese, l'altro spagnuolo; nella quale un francese sostenne mortal ferita. E fu voce o per verità, o per l' uso della fama il cui favore suol opporsi a quello della fortuna; che vi fosse intervenuta soperchievole violenza per esser andati molti spagnuoli sopra il francese: onde alcuni italiani si mossero o per ajutarlo, o per vendicarlo. Di ciò gli spagnuoli adirati contro alla nazione italiana, cominciarono ad oltraggiar qualunque italiano in cui sprovveduto abbattevansi. Quindi vennero frequenti zuffe; e con queste non isfogandosi, ma nutrendosi l' ira e l' odio, si giunse a tale, che i prelati più non osavano di mandare i famigli loro fuori di casa; nè per poco eglino di uscirne o per la messa, o per le congregazioni: dubitando sempre di qualche nuovo romore: specialmente essendosi introdotto il gridare, *Italia*, e *Spagna*: il che negli animi di gran turba temeraria e leggiera riusciva a un segno di battaglia, quasi per fedeltà verso l' onor di sua gente. Intermisero i legati per qualche dì le raunanze; chiamando fra tanto i vescovi principali delle nazioni per trovar concio alla pace. Ma nulla fu in pro: e il giorno duodecimo di marzo avvenne un combattimento sì grosso, che parve anzi conflitto che rissa: con rimaner molti o uccisi, o feriti. I legati in sì orribil tumulto ricorsero oltre al governatore di

(1) Due lettere de' legati al card. Borromeo a' 15. di marzo 1563. e il diario agli 8. di marzo; nel quale tuttavia è qualche divario da ciò che narrano i legati.

Trento, ch' era (1) Dario Poggiolini da Imola, al capitano imperiale custode della città, che facendo sonare una campana a martello, raccolse in piazza buon numero di soldati, i quali per quella volta repressero il movimento. Ma tosto cessatone il terrore, tornò il furore: onde i presidenti spinsero corrieri al cardinal Madruccio; il quale aspettando la dieta, facea soggiorno in Brissinone non lungi da Ispruch; e a Niccolò suo padre che dimorava a riva di Trento; perchè ritornassero e ponessero freno e ordine a tanto scompiglio. Ma tardando la risposta del cardinale, e trovandosi il padre infermo, e però inabile al viaggio; nè bastando quel corpo di milizia ordinaria per tener a segno gl' inquieti; non vedevasi altro spediente che torre ad ogni uno l' arme. Il che dapprima non potè riuscire; perciocchè il cardinale di Loreno fra le presenti suspizioni della sua vita volea la famiglia armata; nè s' appagava d' una guardia di pubblici alabardieri che i legati gli esibivano: e ciò che il cardinale chiedeva per giusta gelosia di salvezza; domandavano altri per superstiziosa gelosia di grandezza. Il signor di Lansac riputava, convenirsi all' onore del suo ufficio il mantener questo privilegio senza veruna limitazione di numerosità; e senza pur dare in iscritto i nomi de' veri, perchè si potessero distinguer da' simulati suoi familiari; onde nè altresì gli spagnuoli consentivano a disarmarsi: nè trovavasi partito; ed eransi già per sei giorni tralasciate le congregazioni. Quando finalmente i legati chiamarono tutti gli ambasciadori; e mostraron loro, che se volevano concilio in Trento, convenia che volessero pace in Trento: e che ove gli animi sono accesi, non v' ha maniera d' aver la pace, salvo con levare lo strumento della guerra, ch' è l' arme. Dunque non esser acconcio tempo di custodir tenacemente que' privilegj, i quali in altre condizioni valeano a far pompa, allora a far sangue. E perchè sol tanto dura la pertinacia nel vano, quanto non si conosce che noccia al sodo; essendo contro all' animo di tutti gli oratori, che il concilio si sciogliesse, convennero in questo: che per loro dignità ad essi, e a un numero diffinito di servidori fosse lecito di portar armi; sì veramente che se ne desse al magistrato la nota co' nomi, e co' distinti segnali non soggetti ad inganno: che il medesimo

(1) Appare da varj strumenti autentici che sono in mano dell' autore: e ne' quali si vede che poi fu data al Poggiolini anche dagli stessi legati per la parte loro la giurisdizion di quel governo.

si concedesse fuor d' ogni limite, poste le speciali e forzanti ragioni, al cardinale di Loreno, ma con obbligazione della medesima nota: alla famiglia di ciascun altro fosser disdette. E siccome la più forte proibizione in ciò che suol desiderarsi per decoro, è l' esempio de' maggiori; così i legati cominciarono l' osservazion della legge dalle loro famiglie. Con questo smorzaronsi i tumulti, e il seguente giorno de' sedici si ripigliarono i conventi. E molto conferì poi alla stabilità della quiete un editto imperiale: che chiunque fosse trovato in quistione, andasse sbandito da Trento.

2. Non si cessava pertuttociò dal negozio mentre cessavasi dalle adunanze. Era tornato (1) il Drascovizio dalla corte cesarea; ed avea recata a' presidenti una lettera scritta loro da Ferdinando a' tre di marzo, e la copia d' un altra indirizzata al pontefice; pregandogli l' oratore a spender con sua beatitudine i loro ufficj sopra le contenute domande. Aspettavano essi dopo un tal colloquio d' Ispruch, e dopo tanti consigli di ministri, e di teologi, un parto più grande, e per avventura più formidabile: ma nè il Drascovizio aggiunse nulla in voce sopra ciò che esprimessero le scritture, nè queste in somma contenevano se non dopo una general querimonia quattro capi speciali. La querimonia era: che il sinodo non procedesse coll' ordine sperato da' principi, e necessario a' cristiani; che in molti mesi non si fosse celebrata sessione; e che in vece d' adoperarsi i padri per la riconciliazione de' disuniti, s' udisse disunione e contenzione fra' padri stessi con grave scandalo de' fedeli: al che l' imperadore pregava sua santità di prestar compenso.

Il primo de' particolari capi recava innanzi: udirsi fama, che si pensasse a dissoluzione o a sospensione del concilio; a che forse poter avvenire che fosse spinto il pontefice dalle prefate turbolenze: ma Cesare per la sua filiale osservanza significargli, che a se tutt'altro ne pareva. Che quindi sarebbesi cagionata in molti disperazione, in molti vilipensione, in moltissimi scandalo, interpretando ciò, come fuga dalla trattata riformazione. Esser quindi per seguire un gran rischio, che i popoli quasi in naufragio non si gettassero alla tavola de' sinodi nazionali, stimati sì nocevoli alla religione da sua beatitudine, e per contrario sì domandati e ridomandati da tante provincie.

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo de' 9. di marzo 1563.

Il secondo capo conteneva una forte instanza, che in concilio si desse piena franchezza, per cui fosse lecito agli oratori ed a' vescovi il proporre ciò che loro fosse avviso per mantener la religione e l'ubbidienza dovuta a sua santità, e per l'utile de' regni particolari; e che non meno si godesse di questa franchezza in dir le sentenze: ordinando l'opere in forma che si potesse deliberare senza ricorrere altrove; volendo significare, a Roma. Tali esser gli esempj de'maggiori: nè, mentre gli animi de' cristiani stavan sì ulcerati e turbati, convenire alterarli con introduzione di novità.

3. Il terzo esprimeva un sollecito studio della riformazione. Quì supplicava Ferdinando al pontefice con maniere di gran riverenza a farsi certo ch' ei ciò non diceva per derogare o alla sapienza, o alla probità singulare di sua beatitudine, o alla sua maggioranza ed autorità, in cui difesa era presto d'esporre i regni e la vita: ma solo perchè, essendosi da lui udite varie relazioni di cose le quali avrebbon potuti far alienare gli animi dalla sede apostolica; erasi stimato debitore di significargliele, come figliuolo di lei primogenito e avvocato della chiesa; acciocchè con la sua prudenza e coll' invocazione dell' ajuto divino vi si provvedesse: al che offeriva egli ogni sua possibil cooperazione.

L' ultimo esponeva, che leggendosi nell' istorie, aver più volte recato gran profitto a' concilj la presenza de' pontefici e degl' imperadori, egli era pronto a tollerar tutte le incommodità, e a trascurar tutti gli affari per opera così santa; confortando a ciò parimente la beatitudine sua.

In fine, egli pregava il papa di sollecita risposta.

Contenne l' imperadore questa lettera in termini sì generali sopra la riformazione, con qualche stupor de' legati: ma ciò fu perocchè in tale argomento erane da lui scritta allo stesso tempo un' altra speciale al papa, segreta ed ignota a loro; riputando quella forma più dicevole alla materia. Noi per diminuir fatica di memoria a' lettori, soggiugneremo quì prima il tenore della risposta pubblica alla lettera pubblica già recitata: e appresso recheremo senza interrompimento fra loro la somma della proposta, e della risposta occulta.

4. Nell' una incominciava (1) il pontefice dalle solite lodi verso

(1) A' 18. di marzo 1563.

la pietà dell'imperadore; biasimando anch'egli le dissensioni de' padri.

Sul primiero capo conveniva nel giudicare ogni sospensione offendevolissima: però affermava di non avervi mai rivolta per se la mente; anzi d'aver in ciò contradetto alle esortazioni di principi grandi.

Intorno al secondo, voler egli la libertà del concilio, massimamente nel pronunziar le sentenze. La facultà di proporre dirittamente essersi riserbata a chi presedeva, com'era l'uso delle ben ordinate comunità; ed a ciò aver consentito il medesimo concilio dapprima in parer concorde, salvo uno o due: ma esser sua volontà, che i legati soddisfacessero alle richieste degli oratori, principalmente de' cesarei. E quando in ciò faltassero, prometteva di mettervi provvisione. Ma bene spiacergli le discordie de' padri sopra articoli non proposti da' presidenti, nè contesi da' luterani.

Venendo al terzo, esser egli intentissimo alla riformazione: ed averle già dato principio negli affari di Roma, senza risguardo di qualunque suo interesse.

In ultimo, al quarto rispose, che nè l'angustia e la sterilità di Trento era capace di due corti sì grandi; nè per la vicinità de' grigioni e degli svizzeri eretici, e de' protestanti, sarebbe stato albergo sicuro; rimanendo fresca nella memoria la fuga da Ispruch dell' invittissimo Carlo quinto. Oltre a ciò, non potersi lui allontanar tanto da Roma senza rischio di tumulto per terrore dello stuolo ottomanno. E che finalmente la sua andata a Trento sarebbe riuscita a danno; parendo rivolta ad opprimere la libertà del concilio. Ben offerivasi d'ire a coronar l'imperadore in Bologna: dove forse il concilio spontaneamente saria venuto: e quivi il pontefice avrebbe stabilita la riformazione ad arbitrio in gran parte della maestà sua. Ma nel tutto si rimetteva a ciò che egli più ampiamente le avrebbe fatto ascoltare dal nuovo legato Morone. Questa fu la contenenza delle due scambievoli lettere pubbliche. Ora delle segrete.

5. Alla segreta sua lettera dava principio l'imperador dal ridurre in mente al papa l'umana mortalità; e però la convenienza d'accelerare la riformazione avanti che altro infortunio precidesse il

lavoro: anzi troppo essersi anche tardato per addietro nella convocazione del concilio.

In primo luogo parergli, che si dovesse pensar a forma per cui l'elezion de' sommi pontefici si facesse con perfetta santità e rettitudine, e massimamente senza verun' ombra di simonìa; perciocchè dal capo sano deriva la sanità in tutto il corpo.

Quindi facea passo all' assunzione de' cardinali e de' vescovi; ricordando quali prerogative fossero in loro opportune; e quanto dall' opera, dall'esempio, e dalla riputazione di tali pendesse il bene e l'onor della chiesa. E ciò non ostante vedersi così degli uni come degli altri, alcuni inferiori al grado, poco onorevoli e poco giovevoli alla medesima chiesa. E, poichè fra' vescovi altri erano scelti dal papa, altri nominati da' principi, altri eletti da' capitoli; e i primi e i secondi si sperimentavano per lo più migliori de' terzi; potersi dubitare sopra la sincerità di tali elezioni; e però convenire di provvedervi.

Appresso, dolevasi con maniere alquanto meno ritenute delle usate da lui nella pubblica lettera: che tanto si ponesse a consiglio in Roma; e quivi se ne trattasse nella congregazione del papa, avanti che a Trento nella congregazione del sinodo: onde parea che vi fossero due concilj. Meglio dover essere per opposto, che il pontefice prendesse il consiglio del concilio generale in vece della sua congrega particolare; e coll' approvamento di esso constituisse eziandio le leggi appartenenti al conclave, ed alla riformazione di Roma.

Dimostrava susseguentemente il bisogno estremo della residenza episcopale. Intorno alla quistione combattuta in quel tempo; s' ella fosse o no di ragion divina, avervi fondamento di suspicare, che molti vescovi si piegassero a quella parte la qual riputassero più gradita a sua santità. Senza che, tre maniere di vescovi distingueva: altri aspiranti al cappello: altri poveri: altri dotati di ricche chiese, e contenti di esse. Non doversi aver dubbio, che gli ultimi non fossero per esporre schietti loro pareri; ma ben darsi luogo a sospetto, che a' primi e a' secondi la residenza fosse discara. In brevità, pregar egli la santità sua, che, ov' ella conoscesse di poterlo fare secondo Dio, lasciasse proceder quella diffinizione. E bench' ei non negava a sua beatitudine l'autorità del dispensar nella residenza;

supplicavale nondimeno, che per acconcio universale non l'esercitasse.

Togliesse Iddio, soggiugneva, che da lui s' intendesse di contendere al papa la podestà datagli da Cristo, per la qual egli dopo il medesimo Cristo era capo della chiesa in terra. Contuttociò dover la santità sua difender bensì l'autorità pontificia; per cui di nuovo offeriva tutto il suo vigore, ma difenderla di tal modo che si conoscesse, nient'altro cercarsi in ciò fuor che la gloria di Dio, l'aumento della fede, e il pro della chiesa.

6. Tutta questa lettera siccome era piena di forme libere e significanti; così nel principio, nel mezzo, e nel fine sentivasi mollificata con parole di scusa, di riverenza, di sommessione, e specialmente serbava illesa di qualunque leggerissimo cenno sì la persona sì la balìa del pontefice; anzi d'amendue ragionava con infinita osservanza. Diceva quivi l'imperadore, d'aver separata la presente epistola dall' altra; perocchè sapeva che quella sarebbe andata per molte mani. Non aver egli scritta questa di suo carattere per non affaticare con la scabrosa forma di esso gli occhi del papa: ma ben avervi adoperato un ministro fidatissimo, e la cui penna egli usava ne' più gravi segreti: pregar ei la santità sua, che per opera d'un simigliante ministro gli desse risposta. In fine aggiunse alcune linee della propria sua mano con espressione di grande amore ed ossequio; iterando quivi l'invito a Trento.

7. Il pontefice rispose di tal concetto. Saggiamente ammonirlo sua maestà, che pensasse al vicino transito di questo mondo. Tenervi egli fissa la mente; e fra gli altri apparecchi per quel terribile viaggio attender con sollecito studio alla riformazion della chiesa a se confidata da Cristo. Dir vero sua maestà, che montava inestimabilmente al bene del cristianesimo la retta e candida elezione del papa. Sopra ciò aver fatte i concilj e i pontefici passati sì sante e sì savie leggi, che nulla parea potervisi aggiugnere. Nondimeno per diradicarne ogni reo uso essersi da lui promulgata dianzi una nuova bolla, di cui gli mandava copia. Che volentieri avanti di statuirla avrebbela comunicata col sinodo, pubblicandola poi con approvazione di esso: ma di ciò essersi rattenuto per la sperienza delle passate discordie; la quale gli avea predetto; che a gran fatica sarebbesi quivi mai nulla conchiuso in affare di tanta mole, di tanti capi, e

di tante considerazioni: onde il rimetterla al concilio non sarebbe stato farla esaminare, ma sì arrenare. E il medesimo rispondeva intorno all' altre riformazioni della corte: le quali però dicea, non ordinarsi da lui senza il parere d' assaissimi, ed eccellentissimi uomini. Alla bolla prenominata, se ora il concilio volesse dare la solenne approvazione, sarebbegli a sommo grado. Non pensar egli a nuova elezione di cardinali: ma quando vi si fosse disposto, avrebbe studiato di sceglierli con quelle doti le quali in essi la maestà sua ricercava: e che di ciò il legato Morone avrebbe con sua maestà pienamente ragionato. Esser materia di giusti voti, che lo stesso a proporzione s' osservasse ne' vescovi: ed a questo aver già provveduto il concilio con suo decreto; del quale avrebbe egli curato l'adempimento; imponendo alle chiese uomini meritevoli; e facendo inquisire con diligenza nella lor preterita vita e ne' lor costumi; e non meno dando opera che si formassero con più rigore i consueti processi.

Di ciò che apparteneva alla residenza: aver se desiderato che il concilio determinasse; e destinato d' approvare le sue determinazioni: ma fin allora essersi contrastato assai, e decretato nulla per la diversità de' pareri. Or egli aver in animo, che, o fosse dichiarato, la residenza essere di legge umana, o di divina; ella s' osservasse inviolabilmente da tutti, eziandio da que' cardinali a cui erano commesse le chiese in amministrazione: perciocchè ne vedeva la necessità, principalmente in quel tempo, mentre quasi in ogni provincia si diffondeva la contagione dell' eresia, e al gregge di Cristo facea mestiero la presenza de' suoi pastori.

Voler egli un' intera libertà nel concilio; nè mai aver comandato, che non si fermasse quivi nulla non intesone il suo giudicio: esser nondimeno talora avvenuto, che in alcune cose più ardue i legati l' avessero domandato del suo consiglio; nè averlo egli potuto o dovuto loro negare. Che niente ciò contrariava alla libertà; anzi che non sarebbe stato o sconvenevole o insolito, che il concilio stesso ricercasse del parer suo la sede apostolica, prima cattedra della chiesa, e maestra della verità. Nè risultar veruna apparenza di due concilj dall' apparir il concilio congiunto col suo maggiore, più di quel che nell' uomo appajan due corpi per vedersi le membra unite ed ubbidienti al capo. Nulla parimente disdire, che il pontefice per

dare il consiglio richiestogli da' legati, il volesse da cardinali di gran senno e di gran dottrina; specialmente non intendendo egli, che i suoi consigli ponessero al concilio necessità d'abbracciarli.

Ringraziavalo per l'offerta d'ogni sua più efficace difesa in sostegno dell'autorità pontificia: intorno alla quale scriver sua maestà molto piamente, e secondo l'intenzione ancora del papa, mentre ricordava, non doversi lei mantenere e custodire se non ad onore di Dio, ed a bene della religione.

All'invito per Trento ripeteva succintamente ciò che avea discorso con più larghezza nell'altro breve.

8. Il vero è, che queste due lettere del pontefice all'imperadore le quali abbiamo raccolte in somma, e il cui esempio contiensi ne' registri di palazzo, furono preparate, ma non mandate; parendo che la materia vasta e dura a digerire avesse mestiero d'esser concotta pian piano dal calor vitale del fiato. Onde in vece loro il papa riscrisse (1) brevemente all'imperadore, laudandolo per la divozione di lui verso di se e della sede apostolica, per lo zelo verso il beneficio della cristianità con le riformazioni di cui gli dava consiglio; e non meno per la negata credenza a' falsi romori: e dicendo che le risposte a' capi speciali, accette a sua maestà com'egli fermamente credeva, sarebbonle portate a voce dal cardinal Morone, uomo provatissimo da amendue loro: il quale in breve anderebbe legato alla maestà sua; oltre alla legazione che doveva poi esercitar in Trento: fra questo mezzo vivesse certa, ch'ei non voleva nè sospensione nè dissoluzione del sinodo congregato e mantenuto da se con tanta fatica, e coll'ajuto di tanti principi, ma un onorato e fruttuoso compimento, con tale emendazione de' costumi, e con tal servigio del cristianesimo, qual s'era e procurato, e sperato.

9. Or non pure rimase occulto al Soave, che queste risposte fossero concepute solo, e non partorite; il che non gl'imputerei a gran difetto, ma narrando i concetti e di esse e delle proposte, fa conoscere, esserne a lui arrivata una tal ombra grossa e confusa; a norma della quale si confidò poi egli di colorirne il tenore come parvegli verisimile. Imperocchè non solo tace del tutto la distinzione della pubblica e della segreta lettera mutua; ma non s'appone a ri-

(1) A' 20. di marzo 1563.

dire se non picciola parte della vera e precipua lor contenenza. E per contrario va sognando, che ivi l'imperadore appiccasse quistion col papa, se il consentimento suo e degli altri principi fosse necessario e alla convocazione, e alla dissoluzione o alla sospensione de' concilj, con risposte e prove lunghe del pontefice per l'assoluta sua podestà: il che non si confaceva nè alle circostanze del negozio, nè alla riverenza di Ferdinando. Onde il Soave in figurar ciò, non che narrasse il vero di cui poco gli caleva; non seppe fingerlo, ch' era la sua professione. Oltre a questo fa dire all' imperadore molte cose in contumelia di Roma: di che quel modesto e savio principe nulla avrebbe scritto al pontefice. E di pari è falso un lungo lamento ch' egli introduce nella risposta del papa contro quei che in concilio faceano trattati per impugnar l' autorità data da Cristo alla sede apostolica sopra la chiesa universale; e una risentita puntura nella quale dicesse: che conveniva di riformar non meno le corti degli altri principi: e che avendo sua maestà annoverati molti disordini, aveva taciuto il maggiore e il fonte di tutti gli altri; ciò era, che quelli i quali dovevano pigliar da' concilj la legge, volessero a loro darla. Certamente in quelle epistole, tutte amichevoli ed urbane, non è mescolato pur un grano di questo aloè, il qual nacque ne' soli orti del Soave. Quantunque piuttosto che aloè mi convenisse nominarlo colloquintida: poichè là dove l' amaro dell' uno conserva, quel dell' altra avvelena.

10. Ben è veridico nel riferire, che oltre a queste significazioni di Ferdinando per lettere, aveva scritto (1) il nunzio Delfino, che il Seldio eminente giurista, e gran cancelliere imperiale s' era argomentato di persuadergli, che si dovessero porre da canto quelle parole: *la chiesa universale*: per non ingaggiare litigj fastidiosi: e per non trarre Cesare e gli altri principi a far in ciò dichiarazione del senso loro. E in concetto simigliante aveva ragionato di poi l' imperadore medesimo al nunzio (2). Onde cominciò a vedersi che le teologiche controversie di Trento potevano ricever accordo non dalle parole, ma dal silenzio: il quale spesso come l' ombra, ancorchè sia niente nell' esser suo, è ottimo al ben essere altrui.

(1) Appare da una del Visconti al card. Borromeo de' 9. di marzo 1563.

(2) Lettera de' legati al card. Borromeo de' 18. di marzo 1563.

CAPO IX.

Instanza nuova degli oratori cesarei, e de' francesi a' legati: e loro risposta. Andata del cardinal di Loreno a Venezia. Sue lettere al re di Francia. Viaggio del Visconti per trattar con esso lui sopra la venuta del papa a Bologna: e somma de' loro ragionamenti. Il Musotto divien segretario del lorenese: e l' Olivo continua ne' soliti ufficj del concilio. Congrega degl'imperiali in casa del Guerrero sopra l'uso del calice, e sopra l' autorità del pontefice. Passaggio per Trento della duchessa di Mantova.

1. Oltre alle narrate richieste dell' imperadore non cessavano ancora gli oratori cesarei di stimolare (1) i legati a dar aggiunti al segretario: perocchè in effetto erasi radicata di lui diffidenza negli oltramontani e come d' unico, e come di tutto pontificio. Ma da ciò fu agevole a' presidenti lo schermirsi coll' aspettamento degli eletti colleghi, senza i quali non conveniva di far sì notabile innovazione.

Lo stesso valse di scusa presso i francesi, i quali sollecitavangli a riformazioni più gravi (2). E perciocchè questi ad un tal fine insieme volevan ritrarre i legati dalla discussione de' dogmi, quasi da gran dispendio di tempo con picciola utilità; essi risposero, che non così tutti sentivano; anzi che Cesare gli strignea con l' instanze perchè si disputasse un articolo del matrimonio appartenente agli ammogliati, ed al sacerdozio.

2. Ma tali disputazioni fra' teologi finiron tosto (3): onde i legati volser l' opera a' mali usi dell' ordine, affin di recargli al giudicio dell' assemblea come prima i deputati avesser dato compimento agli ufficj loro; e fra tanto affrettavano gli eletti colleghi. E il cardinale di Loreno intendendo che fino alla venuta di questi sarebbe stata una specie di ferie, usò di tal vacazione per iscorrere a Padova ed a Venezia; o fosse diporto mero, o con mistura di negozio, come sempre possono avere, e sempre son creduti avere i grandi co' grandi. Condusse egli seco il più de'teologi (4), ed alcuni de' vesco-

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo de' 15. di marzo 1563.

(2) Lettere de' legati al card. Borromeo de' 18. e 22. di marzo 1563.

(3) A' 22. di marzo, come nel diario e nella lettera de' legati in quel giorno.

(4) Lettera del Visconti al card. Borr. de' 25. marzo 1563.

vi principali: e andossene dirittamente a Padova per convenire in un luogo vicino, siccome fece, col duca Ercole di Ferrara suo parente; ed ir poi a passare le prossime feste pasquali in Venezia. Avanti alla dipartita scrisse (1) una lettera succinta al re; sponendogli: essersi fra teologi disputato sopra il matrimonio con molta dottrina, e con varietà di sentenze: prometter i legati d' abbracciar tosto i capi della disciplina: ma nulla potersi sperar dal concilio fin alla giunta de' due nuovi sustituiti a' due morti, e finchè insieme fra tanto non si vedesse in Roma ciò che portasse colà dalla corte di Spagna Luigi d' Avila novello ambasciadore del re Filippo. Mandogli copia ancor della lettera pubblica scritta al papa da Cesare, che l'avea comunicata al cardinale. Alcune di tali cose significò parimente Lansac alla reina: ed aggiunse, che avendo i teologi riputato, che al papa in qualche caso di grande, e pubblico giovamento fosse lecito il dispensar con un sacerdote per ammogliarsi; potevasi confidare, ch' egli a ciò s' inchinasse verso il cardinal di Borbone, siccome da sua maestà si desiderava: ed esserne molto contento il cardinal di Loreno. La ragione di questo era (2), perchè si trattava di congiugner il Borbone con una figliuola del morto duca di Guisa: il che avrebbe unita, e così avvalorata la parte cattolica, e ad un tempo onorata, e fortificata la famiglia lorenese: la qual come forestiera e potente in Francia, soggiaceva a fiera invidia: affetto che quando è in molti e poderosi, tiene sempre quasi in un largo assedio la grandezza dell' invidiato.

3. Avea posti in opera molti argomenti (3) il Gualtieri a fin di ritrarre il cardinale da quella andata a Venezia: imperocchè per la nota scontentezza ch' era in lui e del papa e de' legati, ciascuno avrebbe interpretata sì fatta assenza, come effetto di tal cagione; e però sarebb' egli venuto a mostrare poco buon animo, e poco buona speranza verso quel concilio; non avendo cura, che con la partenza sua, e de' suoi dovesse quivi languirsi in un ozio sterile, e ignobile: là dove per altro se rimaneva, sarebbonsi smaltiti gli affari per modo, che al venir de' nuovi legati potessero tosto ricever l' ultima digestione. Ma egli fu immobile nella volontà di quel movimento:

(1) A' 18. di marzo 1563.

(2) Cifera del Gualtieri al card. Borromeo ... di marzo 1563.

(3) Lettera, e cifera del Gualtiero al card. Borromeo de' 22. di marzo 1563.

ponendo innanzi varj colori: i quali mai non mancano per dipigner l'utilità così fatte azioni.

4. Appena esso fu partito, che giunsero in Trento lettere del cardinal Borromeo (1) al Gualtieri, e al Visconti per istrigner con lui negozio intorno alla venuta del papa in Bologna, alla coronazione quivi dell'imperadore, e alla traslazione del sinodo; di che il cardinale avea ragionato più volte con amendue que' prelati. Il che al papa andava cotanto all' animo, che s' era mosso a volerlo offerir all' imperadore nella risposta all' invito di convenir in Trento da rendersi mediante il legato Morone, secondo narrammo. E però comandava così al Gualtieri come al Visconti, che portassero a compimento il trattato col cardinale, affinchè egli lo conchiudesse con Cesare. Ma il Gualtieri conoscendo la natura del lorenese di lungo tempo, s' avvisò che il corrergli dietro sarebbe stato un metterlo in fuga. E ne tenea qualche prova in quello stesso negozio, quando egli dopo il ritorno del cardinale da Ispruch, ripigliandone seco i ragionamenti, l' avea ritrovato assai più ambiguo e più freddo. Onde, poichè egli s' era partito da Trento, non volle muover o piede o penna per quest' affare; ma solo ne andò conferendo posatamente coll' arcivescovo di Sans; il qual era quivi rimaso, e che senza fallo gliene avrebbe scritto. Questa diceva il Gualtieri; parergli l'arte ottima col cardinale: mostrar che il papa si conducesse a consentirvi per suo consiglio, e quasi a sua riquisizione: essendo egli un di quegli uomini ne'quali allora s' intiepidisce una voglia, quando veggonla accesa in altrui.

5. Diversa via tenne il Visconti. Andò egli dietro al lorenese (2), consigliato di ciò anche dal cardinal Simonetta: ma per impedir i comenti al viaggio, sparse voce d' ire a vedere in Padova un suo nipote scolare in quello studio, ch' era gravemente infermo, e che di fatto ritrovò già finito. Quivi giunto lo stesso dì che il cardinale, fu immantenente a visitarlo ed a presentargli (3) una lettera del cardinal Borromeo in affettuosa ed onorevole espression di cordoglio per la morte del duca di Guisa: nelle cui lodi avea consumata il pontefice una mezz' ora in concistoro (4); ed in fine aveva ordinato, che

(1) Segnate a' 4. e a' 7. marzo, come in loro risposte de' 25. di marzo, e de' 5. di aprile 1563.

(2) Lettera del Visconti al card. Borromeo de' 25. di marzo 1563.

(3) Varie lettere da Padova del Visconti al card. Borromeo.

(4) Lettera del card. Borromeo a' legati de' 17. di marzo 1563.

gli si celebrasse un solennissimo funerale, come si usa verso i grandi re, coll' intervenimento di tutto il collegio. A questa perdita in quella famiglia s' era di poi aggiunta quella del gran priore di Francia altro fratello del cardinale, non saputa ancora in Roma, e da lui sofferta con la solita costanza. Fu gratissimo a lui quel primiero ufficio del Visconti: al quale data breve risposta, passò ben tosto a domandarlo sopra l' andata del cardinal Morone all' imperadore. Nè il Visconti, parendogli già l' entrata opportuna, volle dissimular la cagione del suo viaggio. Ricordatogli dunque ciò ch' esso cardinale gli avea divisato intorno alla venuta del papa a Bologna; ed all' altre opere che sarebbonsi potute fare in quella città; gli disse d' aver ciò pienamente significato al cardinale Borromeo: e quì ristando, aspettò che l' altro, siccome avvenne, raffermasse i suoi rammemorati ragionamenti, ricercando tutto curioso ciò che ne paresse al pontefice. Allora il Visconti, o per usar, o per mostrar libertà, gli fe' veder la stessa risposta del cardinal Borromeo, ed un' altra del nunzio Delfino, a cui parimente ne aveva scritto. Il tenore d' ambedue tendeva ad approvare il consiglio, e a desiderare gli officj del cardinale con Cesare per trarlo ad effetto. Ma egli, o considerando su l' opera, che avea data la speranza sopra la possanza, o per quella sua natura che avea descritta il Gualtieri; mutò subito e lingua e faccia: far mestiero prima attendere, qual risposta ricevesse dal papa l' imperadore sopra l' invito di convenire a Trento; e non meno, ciò che trattasse in Roma il nuovo ambasciadore spagnuolo. I principi voler una piena riformazione; della quale fino allora non erasi ottenuto altro che un vano suono di remote promesse. Tale adunamento di papa, d' imperadore, e di concilio in Bologna potere eccitar sospetto di qualche lega contra gli eretici; il quale gli stimolasse a prevenire; e a perturbare il cristianesimo. Non dover se intromettersi in questo negozio, quando il pontefice mostrava di lui sì picciola confidenza che neppur gli aveva offerta una legazione: di cui avrebbe ricusato l' effetto, ma ben gradito l' onore in testimonianza di stima: essersi adoperati alcuni malevoli ad affrettar il pontefice a quella elezione, prevedendo che l' imperadore, ed altri grandi avrebbono proposta la sua persona: e gli stessi malevoli aver sempre aggiunta nuova esca nell' animo del papa per nudrirli le suspizioni contro alla sincerità del suo.

6. Ripigliò il Visconti: ch'era indarno l'aspettar altro lume sopra la mente del pontefice dalle sue risposte all'imperadore, o da' suoi ragionamenti coll' Avila, quando ella si scorgea chiaro nella lettera ad esso dianzi mostrata del cardinal Borromeo: la buona ed efficace volontà di sua beatitudine sopra la riformazione apparir da ciò ch'egli giornalmente andava operando e con le severe constituzioni, e con gli effetti rispondenti alle leggi della corte: la tardità in ciò del concilio essersi cagionata dall' osservazione dell' ordine di conformar successivamente le riformazioni alle trattate dottrine: averne però allora i legati in lavoro alcune rilevatissime corrispondenti al sacramento dell'ordine: ben volersi tener in mente il detto del sapientissimo cardinal Torrecremata nel concilio di Basilea; che convenia levare gli abusi, ma non gli usi: il sospetto della lega torsi dalla pace ultimamente conchiusa in Francia con gli ugonotti: di cui dirassi tantosto: finalmente la destinazione de' nuovi legati esser avvenuta tanto di subito dopo la morte del mantovano, che non era rimaso agio a veruno di sollecitarvi il papa con lo stimolo de' rei ufficj.

7. Non poterono sì fatti argomenti smuover il cardinale dal suo contegno. E di ciò trasse il Visconti maggior certezza poi dal Musotto ch'era dianzi colà venuto; e mediante il quale i legati (1) aveano mandato al cardinale un breve del papa in ufficio di condolersi: ed a cui avea riferito il cardinale tutto il colloquio. Era passato il Musotto a' servigi di lui dopo la morte del legato Seripando: in vita del quale gli era accaduto più volte di dover seco trattare, e ne avea guadagnato l'animo; sicchè non prima rimase privo dell' antico padrone, che quegli invitollo (2) ad esser quivi suo segretario, e di poi terminato il concilio, ad esercitare in Roma la persona di suo agente. Il che da' legati non fu distornato, come di leggieri potevan fare, specialmente essendo egli nobile bolognese, e però suddito del pontefice. Onde a ragione fu dato lor biasimo (3) dal Gualtieri; avendo essi dovuto considerare, che non solamente gli archivj inanimati, ma non meno gli animati vogliono tenersi chiusi agli estranj. Nè dalla necessità di questa cautela disobliga gli uomini l'aver essi bene operato, sicchè non possano temer vergogna dallo scoprimento del vero;

(1) Lett. de' legati al card. Borr. de' 29. mar. 1563.

(2) Lett. del Visconti al card. Borr. de' 25. mar. 1563.

(3) Lett. del Gualt. al card. Borr de' 22. mar. 1563.

ritrovandosi fra qualunque purità d'oro formato in terra qualche mistura di terra. Senza che, ne pur mette a bene che si palesi tutto il bene, potendo il palesamento cagionar ch'egli sia o male impedito, o male interpretato: e però la natura, la quale sapea più di Socrate, ed amava il pro comune più di Socrate; ha formati i cuori non solo senza finestra, ma con serragli non penetrabili. Lo sperar poi, che un uomo privato, il quale ha un prezioso peculio di molte ascose ed appetibili notizie, non se ne giovi talora per avanzarle appo il novello padrone; è sperare una virtù o ideale, o almen singulare. Assai è, ch'egli contentandosi di spender la moneta vera, non ne stampi della falsa, fingendo, o accrescendo segreti, come spesso interviene. E per altra parte questa maniera di famigliari nè anche è sicura al nuovo signore; imperocchè sempre ritengono un non so qual affetto alla parte antica: e se non per amore, per jattanza d'esser potenti a farle pro, sono con essa lubrichi nel segreto. Non dico io queste cose perchè di fatto il Musotto cagionasse poi nocumento o disturbo al negozio, e fosse strumento di male o al pontefice, o al padrone: anzi più tosto mi avverrà di narrare, che egli conferì molto alla buona corrispondenza. Ma la prosperità della riuscita non basta ad assolver l'azione.

8. Non così fecesi con Camillo Olivo. Egli dopo la morte del mantovano, a consiglio del Visconti fu (1) per commession de' legati, e con beneplacito del pontefice, ritenuto in tutti que' ministerj i quali esercitava vivente il suo signore. E dopo la venuta del cardinal Morone gli assegnarono i presidenti un salario stabile di quaranta scudi il mese in ricompensazione delle fatiche presenti, con raccomandarlo oltre a questo al papa, affinchè il rimunerasse con altri guiderdoni de' meriti suoi passati: e diè sempre in ciò intera soddisfazione sì a' presidenti, sì al pontefice, come fia chiaro nel processo dell'opera: tanto è bugiardo il Soave in dire, ch'essendo l'Olivo mandato al papa dal mantovano dopo i primi contrasti sopra la residenza, e non riuscendo poscia gli effetti secondo le sue promessioni; rimanesse contra di lui reo animo, onde per tal rispetto sotto false, e dipinte ombre in vendetta di ciò fosse poi travagliato dall' inquisizione in

(1) Lett. del Visconti al card. Borromeo de' 4. di marzo, e a Tolomeo Gallio degli 8. di aprile, e tre de' legati al card. Borr. de' 22. di marzo, e de' 5. ai 15. di aprile 1563.

Mantova dopo esser tornato quivi a portarvi il corpo del defunto padrone. La qual favola conseguisce veramente il pregio maggior delle favole, ch'è il generar maraviglia: imperocchè in tutte le parti è materia di stupore, come uno scrittor d'istorie s'attentasse o di mentire a studio sì strabocchevolmente, o almeno di commetter la penna al caso: essendo cosa certa che nè l'Olivo, ma il Pendasio fu quegli che il cardinal di Mantova mandò a Roma, come già dimostrammo; nè alla morte del cardinale l'Olivo si partì dal concilio; nè il papa verso di lui esercitò vendetta, ma carezze, onori, confidenza, e mercede. Ben, per nulla infingermi, io trovo che solo una volta l'Olivo prima d'esser raffermato ne' carichi, fu notato (1) in certa lettera del cardinal Borromeo al Simonetta, come persona di nociva mordacità. E tal sua dote per avventura sarà stata il vincolo di quell'amicizia tra lui e il Soave, che dal Soave è commemorata. Se pur è credibile che veruna amicizia vi fosse, quando si vede tanto errore nell'uno intorno a' casi più riguardevoli dell'altro: essendo effetto proprio dell'amicizia la comunicazione non pur degli accidenti, ma de' segreti.

9. Ripigliando il tema di ciò che in Padova era trattato dal Visconti: gli fu confermato quivi quel che in Trento avevagli detto l'ambasciador di Savoja tornato da riverir l'imperadore in Ispruch; ed anche il vescovo d'Orliens: non calere a Ferdinando della coronazione sua; ma più tosto desiderarla al figliuolo, nuovo re de' romani. E non mancava chi sospicasse, voler egli seguir l'esempio del fratello con rinunziamento di regni, e ritiramento di vita: al che parea che dovesse avere men di ripugnanza per la men prospera fortuna, e più d'inclinazione per la più quieta natura. Oltre a questo il cardinal di Loreno parlava in forma sopra l'impermutabile volontà de' principi intorno a gravissime riformazioni, ed incomportabili dal pontefice; che ben rendeva palese, non esser in lui o quell' autorità con loro la qual dianzi parea vantare, o quella volontà della traslazione a Bologna che aveva significata; mutato in ciò forse da nuove lettere a se venute di Francia dopo il ritorno da Ispruch: onde non potendo negare al Visconti i suoi preceduti conforti alla delibe-

(1) A' 9. di marzo 1563.

razione; amplificava gl' impedimenti all'esecuzione. Tale era lo stato del negozio co' francesi.

10. Dal canto degli spagnuoli sentivasi mistura di soave, e d'austero. Il re avea scritto (1) al conte di Luna, essersi lagnato seco il pontefice de' vescovi spagnuoli. E che, quantunque egli s'avvisasse, proceder questo da mala informazione di sua beatitudine, e non da poca divozione vedutasi in que' prelati verso la sede apostolica; nondimeno il conte vi stesse attento, e facesse ir l'opere in modo che il papa non avesse titolo di querela. Il che al vescovo di Salamanca, e ad altri ch'erano stati più ossequiosi al pontefice, fu di piacere: nel granatese ed in quelli di simil senso (2) non valse fuor che a ritrarre una lettera al conte, di lunga giustificazione: imbracciando essi specialmente lo scudo splendido insieme e forte della coscienza; incontro al quale ogni autorità discreta s'arresta.

11. Gl'imperiali non mostravano avversa disposizione: anzi era pochi dì avanti accaduto, che il Drascovizio tenesse una raunanza in casa del granatese; ed essendo nata credenza, che quivi egli solo intendesse a tirar (3) gli spagnuoli nella concessione del calice; il vero nondimeno fu altro. Addietro contammo i lamenti fatti dal Commendone con Cesare per l'opposizione de' francesi al dichiarar la podestà del pontefice sopra la chiesa universale: in prova della qual podestà aveagli mostrati varj detti di concilj, e di santi; pregando sua maestà, che siccome avvocato della sede apostolica, la volesse proteggere in causa sì giusta. I medesimi ufficj aveva iterati sempre il nunzio Delfino. E benchè l' imperadore da principio rispondesse, che non veniva in acconcio l' involgere il concilio tra le difficultà di tali nodose quistioni; contuttociò essendogli dato a considerare, che non poteva il pontefice mentre si stabiliva la podestà de' vescovi, lasciar che la sua fosse taciuta, massimamente per ostacolo di contraddizione; rivolse l'animo ad agevolarne l'effetto; e scrisse al Drascovizio che ne trattasse co' prelati spagnuoli, i quali erano riputati in ciò per uomini fuori di parte, e non per avversarj come i francesi: e facesse veder loro le testimonianze che il pontefice a suo favor pro-

(1) Appare da una del Visconti al card. Borromeo de' 22. di marzo 1563., e dagli atti del vescovo di Salamanca.

(2) Lettera del Visconti al card Borromeo de' 25. di marzo 1563.

(3) Lett. del Visconti al card. Borr. de' 18., e 25. di marzo 1563.

duceva. Espose dunque con l'oratore a molti di essi convocati in casa del Guerrero: ed egli udita la proposta, rispose, che l'allegagione di que' concilj, e di que' padri era superflua con loro i quali ammettevano il sinodo fiorentino: e che però si doveva più tosto usar co' francesi. Disciotasi l'adunanza Bartolomeo Sebastiani vescovo di Patti, un degli spagnuoli favorevoli a Roma, quindi prese destro di confortar il Guerrero, ch' egli ed altri suoi aderenti scrivessero al pontefice in quel concetto, dichiarandosi conoscitori della sua autorità suprema (1): il che gioverebbe a purgar la mente di sua santità da qualche sinistra opinione impressale altronde. Ma il Guerrero ad uso di non curante, sdegnando di procacciarsi con ricercati modi la grazia altrui, rispose: non esser ciò necessario: bastar che il papa a suo tempo dalla relazione delle pronunziate sentenze ricevesse chiarezza del vero. Soggiugnendo: *dia egli a noi il nostro*; *e noi daremo a lui il suo*. E qui proruppe in querela, che si dicesse, i vescovi in rispetto del papa essere come i vicarj generali in rispetto de' vescovi; e per tanto, che gli uni al pari degli altri fosser movibili ad arbitrio del superiore. Al che il Sebastiani: non essersi detto ciò; ma solo che il papa potea concorrere con gli ordinarj nelle chiese loro particolari: e il Guerrero: che un tal sentimento di cui egli rammaricavasi, era stato, se non espresso a note aperte, almeno significato a bastevole intendimento. E perocchè stava il granatese allora di mala disposizione eziandio corporale, non s'avvisò il Sebastiani, che conferisse all' opera l'andar più oltre. Considerando, che per convincer un animo, assai toglie di forza al taglio delle ragioni, il rifiuto da lui datone loro poc'anzi quantunque senza ragione.

(1) ✠ Il sistema cattolico della gerarchia episcopale per rapporto al primato viene esposto dottamente dal padre Cristianopoli nella sua opera della *nullità delle appellazioni ne' casi riservati*. Cap. 2., parag. 3., artic. 5. e riflette, che l'infinita sapienza di Cristo insieme coll'universalità della sua chiesa volendovi l'unità, qual altro di lei essenziale carattere, dispose quindi, che tra i vescovi uno fosse il capo di tutti gli altri, ed il centro dell'unità con un primato non solo di onore, ma come c'insegna la fede, di una giurisdizione, in forza di cui da questo primato dipendendo ogn'altro vescovo, non nascessero nella chiesa divisioni, *ut capite constituto, schismatis tolleretur occasio*, secondo la precisa espressione di s. Girolamo, *lib.* 1. *advers. Jovin.* nel suddetto sistema non solo risulta sempre costantemente, e il primato del sommo pontefice, che è un dogma di fede, e la divina istituzione dell'episcopato, che è pure un altro dogma di fede, ma altresì con facilità, e chiarezza si tolgono di mezzo le incomode quistioni, che dividono i sentimenti di tanti cattolici sul ragguaglio tra papa, e concilio generale; sull'infallibilità pur del papa, e sull' immediata origine della giurisdizione episcopale.

12. Intorno al medesimo tempo passò quindi Eleonora (1) duchessa di Mantova, postasi da capo in via per visitare, siccome fece, il padre imperadore in Ispruch. E dopo qualche settimana fu seguita dal duca Guglielmo suo marito (2): il quale però non entrando in Trento, nè die', nè ricevette quelle incomodità che per la corrotta usanza portano le grandi onoranze non meno all' onorato, che all'onoratore.

CAPO X.

Pace di Francia. Opportunità quindi presa dal Gualtieri di congiugnere più strettamente il cardinale di Loreno col pontefice. Ambasciador di Malta venuto a Trento; e controversia del luogo. Luigi d'Avila oratore del re Filippo in Roma. Sua instruzione; e risposta del papa.

1. Tosto che il cardinal di Loreno fu partito da Trento, giunse colà prima il romore (3), e poi la certa novella della pace conchiusa tra il re di Francia, e i suoi ribelli ugonotti con patti indegnissimi per la corona, e dannosissimi per la religione. Ma la reina, che girava la ruota di quel governo, poneva tutta sua cura in conservare sì a se la potenza, la quale in mano femminile troppo vacillava fra l'armi, sì la sicurezza a' figliuoli pupilli, e però soggetti a pericolo non meno per le vittorie de' proprj lor capitani, che de' nemici. E come ciascuno trova ragioni per darsi a credere che sia onesto il fare ciò che per altro vuol fare; riputava ella di non operar nè contra il decoro, operando ciò che valeva per mantenere il potissimo fondamento d'ogni decoro ne' principi, ch'è il dominio, nè contra la religione, mentre con que' pregiudicj minori sottraevala al rischio di maggior piaga che le sarebbe soprastata dal ferro ignudo degli ugonotti. Questa pace siccome opposta ed a' sensi ed a' comodi de' signori di Guisa, e favorevole all' ammiraglio loro inimico, avvenne con pochissima lor partecipazione (4), e senza veruna soddisfazio-

(1) Una del Visconti al card. Borr. de' 25. marzo 1563.

(2) Il diario a' 25. di aprile 1563.

(3) Appare da lett. del Visconti, e del Gualtieri al cardinal Borromeo de' 27. di marzo 1563., e i capitoli sono registrati nel diario a' 17. di aprile.

(4) Lettere del Gualtieri al card. Borromeo de' 25. di marzo, e 5. di aprile 1563.

ne. Specialmente il cardinal di Loreno ch'era lontano, ne seppe innanzi l'effetto che il trattato.

2. Quindi il Gualtieri s'argomentò d'aprirsi la strada a qualche vantaggio: e in assensa del cardinale ne mosse ragionamento con l'arcivescovo di Sans, mostrandogli: quanto male que' signori fossero rimeritati dalla reina: quanto debol filo per attenervisi dovessero riputar la sua grazia: quanto di leggieri potesse avvenire, che facesse lor mestiero di ceder all'invidia, e alla violenza degli emuli, ritirandosi per qualche tempo dal regno: nel qual accidente non rimaner loro più sicuro e più onorato rifugio, che Roma, reggia di quella religione per cui pativano; e nella qual reggia due di loro possedevano luogo di supremi senatori: o se anche volesser non cedere, ma resistere; come il pontefice antivedendo queste successo, avea discorso il mese addietro collo stesso Gualtieri; potersi ciò fare solamente e prosperamente, spendendo sua santità in ciò le proprie forze, e traendovi con la sua autorità quelle del re di Spagna. Perciocchè in tale avvenimento i cattolici diverrebbono più robusti, e si renderebbon più formidabili alla reina, che dianzi gli eretici: onde poichè il timore era prevaluto in lei alla religione, e alla dignità; ora il timor maggiore prevarrebbe al minore. Esser per altro i signori di Guisa forti nel paese pe' governi posseduti della Ciampagna e della Borgogna: e rimaner fra essi uno strenuo capo di guerra, eziandio dopo la fresca perdita de' due altri fratelli; ciò era il duca d'Umala, più esercitato nell' armi che il principe di Condè duce della parte ugonotta, e più altresì che il morto duca di Guisa: il quale per uno scrupoloso risguardo di non introdurre gran numero di milizia straniera in Francia, aveva perduto e se e la Francia. Ora, potendo scorgere il cardinale quanto e nell'una e nell'altra via sarebbe necessaria per sostentarlo la protezione della sede apostolica, non dover egli anteporre la grazia della reina e de' ministri reali a quella del papa e del collegio cardinalizio: massimamente essendo questa congiunta coll' onestà, e coll'obbligazion della coscienza e dell'onore impostagli dal cappello. Ornasse dunque il cappello con una corona di gloria, che insieme gli varrebbe per elmo di tutela; dando la pace alla chiesa, e la fermezza all' autorità del suo rettore. Così egli acquisterebbesi una memoria perpetua di lode nelle benedizioni del cristianesimo, e un patrocinio fortissimo di sostegno nella gratitudine della sedia roma-

na. Queste ragioni s'impressero a maraviglia nell' animo dell' arcivescovo già tutto cruccioso per quella pace, ch' era una sconfitta alla potenza de' signori di Guisa: onde aspettava impazientemente il ritorno del cardinale per infiammarlo de' medesimi spiriti. E sarebbe precorso a trovarlo; se non che in brevissimo l'attendeva: perciocchè l'imperadore, avido ugualmente e sollecito del buon successo del concilio; non prima udì la partenza del cardinale, che riprovandola, il pregò con sue lettere a ritornar senza indugio.

3. In Trento cessavasi dalle pubbliche azioni: e tutte le faccende presenti erano, come avviene in simili tregue, i varj consigli e le varie predizioni del futuro. I legati vecchi aveano (1) deliberato di riserbare alla venuta de' nuovi il proporre nella congregazione i canoni e i capi della dottrina riformati, e il decreto della residenza dettato già dal lorenese. Al che poi anche ricevettero commessione conforme da Roma; e insieme novella, che a' colleghi erasi già data la croce, ch'è il solenne commiato. Questa pianissima calma fu increspata leggiermente da una sola contesa. Giunse a Trento Martin Roias di Portal Rubio mandatovi per ambasciadore dal gran maestro dell'ordine gerosolimitano. Domandava egli luogo fra gli oratori de' principi secolari. Ma incontanente ripugnarono i procuratori dell'arcivescovo di Salzburgh, del vescovo d'Eistat, e d'altri ch'eran prelati insieme e principi di Germania: opponendo ch'essi stavano fra gli ecclesiastici per essere i loro signori ecclesiastici, quantunque avessero principato: onde se questa legge valeva, dovea seder fra gli stessi il rappresentatore del gran maestro: il qual è parimente ecclesiastico, e superiore d' ecclesiastici. Tali obbiezioni contra l'orator di Malta furono poste in mente a' legati dal Paleotto e da altri bolognesi; onde l'orator suspicò, che questa nazione gli facesse contrasto per la lite che pendeva in Roma fra gli ambasciadori del suo ordine, e di quella città. E incontro ad esse portò egli a suo favor le seguenti ragioni.

4. Che (2) la religion di s. Giovanni aveva congiunta milizia temporale; possedeva armate, e stato; imprimeva moneta, e non conoscea superiore: siccome tale mandar ella al concilio, non pro-

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo de' 25. di marzo 1563.

(2) Il sommario di tali ragioni mandato a Roma sta fra le scritture de' sig. Barberini.

curatore, qual vi mandava l'arcivescovo di Salzburgh, ma oratore: e che il papa nel breve scritto al gran maestro gl' imponeva segnatamente, che *oratore*, e non che *procuratore*, colà facesse andare in sua vece. Che in Roma dal tempo di Leon decimo fin a quell' ora l'ambasciador di Malta avea luogo in cappella fra gli oratori de' principi: è così ordinava in due parti il cerimoniale: e lo stesso era costumato nella corte di Cesare e delle due maggiori corone: per converso i vescovi dover intervenire al concilio secondo la disposizion della legge, ed in esso aver voce: onde benchè qualche vescovo possedesse principato, questo considerarsi come avveniticcio; il qual segue la natura del principale. Se dunque l'arcivescovo di Salzburgh, ov'egli fosse stato personalmente in concilio, avrebbe seduto nell'ordine suo fra' vescovi; non potere il procurator di lui aspirare a luogo superiore fra gli oratori. I legati nulla volendo diffinire; ed essendo la quistione tra due personaggi ecclesiastici, rimisero l'affare al papa.

5. Più rilevava l'ambasceria ch'era giunta in Roma con la venuta colà di Luigi d'Avila commendator maggiore d'Alcantara, mandato al papa dal re Filippo. Le instruzioni a lui date in Madrid il giorno ultimo di novembre, e da me nominate altrove per incidenza, eran tali.

Ricordasse al pontefice, che il re conoscendo quanto potea giovare il concilio alla cristianità, eravi concorso con somma prontezza e con sommo studio, mandandovi suoi prelati, deputandovi a suoi oratori prima il marchese di Pescara; indi il conte di Luna per le altre occupazioni del primo, e per la special perizia della Germania nel secondo; e promovendolo co' suoi ufficj in Francia ed in Alemagna. Ch'essendo avvenute nel sinodo alcune gravi difficultà, s'era conformato sempre mai al volere di sua beatitudine; mandando lo stesso a' ministri, ed a' vescovi di sua parte. Sperare che questo concilio rilucerebbe per un de' più principali e più celebri che già da gran tempo fossero stati nella chiesa: ma desiderare il re la buona conclusione di esso in tutte le controversie della religione, e della riformazione.

6. Essendosi convocato il concilio, come per potissimo fine, per riducimento de' traviati, parer acconcio di rinovar con essi gl'inviti: nel che offeriva tutta sua possa; non riputando convenevole

che ciò si facesse a nome del papa per non avventurar la sua dignità alla loro inriverenza. Doversi osservar con costoro un' infinita circuspezione: senza profferta mai di cosa nè in particolare nè in generale che non si confacesse e all' autorità e alla preminenza di quella santa sede. Quando per isciagura il concilio non avesse conseguito il buon compimento secondo i voti; potersi temere di pessime novità nella Francia. Però, esser da procurare che quel regno rimettesse tutte le differenze di religione al concilio: facendo oblazione il re d'ogni sua più efficace opera a questo fine: onde non volersi proceder con fretta, ma con maturità in diffinire; perchè gli eretici non avessero materia di lamentazione, e i cattolici di poca edificazione.

7. Non convenire che si trattasse di sospenderlo. Far mestiero di riformar assai intorno a' mali usi degli ecclesiastici; e per comun sodisfazione parer acconcio al re, che tutto ciò s'adoperasse nel sinodo: il che nulla pregiudicare all'autorità del pontefice; essendo quel convento adunato da lui, governato da' suoi legati; e dovendosi stabilire ogni cosa col suo podere: senza che, tutti i prelati del concilio non solo erano zelanti del servigio di Dio e del ben pubblico, ma inclinati e obbligati al mantenimento della sede apostolica, e della dignità ecclesiastica. Che per opposito constituendosi la riformazione in Roma, quantunque fosse rigorosa non sarebbe gradita. Pertanto, dove pur sua santità volesse quivi riformare i tribunali della corte secondo ch'avea cominciato, doversi commetter al sinodo l'esaminazion della sustanza.

8. Principalmente richiedersi nel concilio la libertà e in esistenza, e in apparenza, per cagione della quale saper il pontefice le obbiezioni mosse dal re fin dapprima contro alla particella di strignimento: *proponenti i legati*. Esser ora costretta sua maestà di sollecitare al rimedio innanzi che gli ambasciadori de' principi ne facessero instanza; perciocchè in tal caso non avrebbe egli potuto non congiugnersi loro. Anche intorno alla residenza parergli fatte nel concilio da' ministri pontificj molte opere contrarie alla libertà: e convenire che dalla parte di sua beatitudine non fosse impedita quella diffinizione; la quale niente diminuirebbe della sua podestà e preminenza.

9. Altrimenti giudicare il re intorno alla concession del calice; la quale prevedevasi fertile di tali novità e di tali inconvenienti, che

ove eziandio la conversion degli eretici si fosse ridotta a quest'unico punto, sarebbesi dovuto maturamente pensarvi. Onde, il più, questo capo doveva riserbarsi al fine, quando si fossero trattate già tutte le cose: e di ciò pregare egli il pontefice.

10. Intorno al continuamento appagarsi il re di vederlo negli effetti e nell'espressa dichiarazione de' brevi scrittigli sopra questo da sua beatitudine, senza che ciò per quella stagione si facesse a note aperte dal concilio.

11. Tale era la reale instruzione: la quale essendo presentata dall'oratore al pontefice; rispose egli il dì ventesimo ottavo di marzo sì fattamente, che in mansueta forma d'amorosa querimonia tramandasse la parte di reo da se nel re, e traesse quella di attore dal re in se.

Ch'egli non avrebbe mai riaperto il concilio, veggendo l'arduità dell'impresa; ove non si fosse confidato d'avere il re per braccio e per condottiere. Ma che la sua disavventura avea fatto, che il re non gli avesse innanzi a quell'ora mandato ambasciador confidente, non ostante le sue continue instanze. Averne il papa desiderata e richiesta sì accesamente la venuta non per altra cagione che pe' sinistri ufficj mandati ad opera da molti contra il servigio d'amendue. Dal marchese di Pescara appena essersi posto un piede in Trento: il conte di Luna avervi solo stancato l'aspettamento, benchè il re mostrasse nell'instruzione di crederlo quivi già dimorante, riputando osservato tutto ciò ch'avea comandato. Ogni convenienza aver richiesto che al concilio assistesse un ambasciadore del re, quando gli altri principi non erano stati contenti d'avervene uno, ma molti. Da tal mancamento d'ambasciadore che tenesse in unione e in ufficio i vescovi, essersi smorzata la virtù delle commessioni date dal re a' suoi prelati, d'intendersi bene col papa; e cagionata la divisione tra' prelati stessi, e in seguitamento di ciò tutte le difficultà, liti e dissensioni ch' erano accadute in concilio; e il suo cattivo processo. Ma quanto il principio e il mezzo, erano stati poco felici, altrettanto sperar esso in Dio che si goderebbe d'un prospero fine con una santa riformazione: in cura della quale non avrebbe faltato mai per quanto potesse un buon papa, ed un buon cristiano.

12. Aver il pontefice renduti alieni da se gli animi del clero e de' prelati di Spagna ne' sussidj conceduti a sua maestà dell' entrate

ecclesiastiche; e però tanto più acerbo essere in lui stato il senso di rimaner da lei derelitto.

13. Il riducimento degli eretici, per quanto di bene il concilio adoperasse, mal potersi sperare senza l'unione a ciò de' signori cattolici.

14. Che la remessione al concilio, la quale sua maestà primieramente desiderava dal canto della Francia, sarebbe stata sopra modo giovativa: ma in contrario i francesi nulla parlar fino allora del sentenziarsi ne' dogmi; anzi parlarne solo per impedirlo. Saper il pontefice, che sua maestà pienamente intendeva ciò ch'egli cortamente accennava. Che pertanto ogni ufficio di lei sopra ciò e col re di Francia e con altri sarebbe opportuno.

15. Ch'egli avrebbe molto innanzi rimesse tutte le riformazioni al concilio, se avesse conosciuto che si dovesser quivi conchiudere ed approvare: ma predicendogli per quel tempo il contrario le presenti divisioni; averne egli cominciata l'opera, e con ciò invitati i padri a imitarlo; ponendosi in cuore di riformar con l'ajuto del concilio anche le statuite riformazioni: ma che ciò non poteva farsi durante colà le discordie.

16. Aggiugneva, che alcuni col gradevol nome di riformazioni aspiravano a fini di loro interesse, specialmente intorno alle leggi del conclave: onde se egli fosse morto della prossima infermità, com'era stato in avventura; sarebbonsi creati due papi, l'uno in Trento dal concilio, l'altro in Roma dal collegio, con ruina del cristianesimo; al che sua maestà dovea tener mente.

17. Le parole: *proponenti i legati*: essere state poste senza pur sua saputa dal sinodo stesso; approvate di concordia in una congregazione generale, e poi nella prima sessione con ripugnanza di due soli: che in buona verità, se tal forma si fosse poi osservata, non sarebbono germogliate le dannosissime contese per quistioni non proposte da' legati, ma da' vescovi; e tollerate dagli uni per non impedire negli altri quella che alcuni chiamavano, libertà. Ora, poichè il re, e molti principi volevano sì fatta libertà; la quale al fine non sarebbe se non una disciolta licenza; egli quanto era a se, rendersene contento: ma che ben si traeva fuor di colpa per qualunque pregiudicio che ne ridondasse a sua maestà: come fin a quell'ora sarebbe avvenuto, s'ei non avesse ripugnato con forte mano in suo ac-

concio. Volendo intendere di varie concessioni sopra materie ecclesiastiche in profitto del re, le quali volentieri sarebbonsi rivocate in concilio da' vescovi spagnuoli.

18. La residenza esser voluta da se più che da ogni altro; e però aver già dinunziato eziandio a' cardinali che aveano chiese, l'andarvi.

19. Intorno all'uso del calice: esercitando egli la solita confidenza di parlare con sua maestà, non ritenersi dal dire, che gli pareano domande opposte: che a tutti fosse libero di proporre: e insieme che s'impedisse dal papa la suddetta proposizione, la qual Cesare, il re di Francia, e il duca di Baviera aveano determinato di portar in mezzo per loro ambasciadori eziandio contra il voler de' legati. Intorno al far egli la concessione, esser ito procrastinando. Prenunziargli i principi ruine grandi ove ne desse la ripulsa; e specialmente, che i loro sudditi, per altro cattolici, se questo fosse lor negato da Roma, il prenderebbon da per se stessi; congiugnendosi con gli eretici: da' quali in sì fatti casi erano costretti a rinegar la religione.

20. Che sopra questi e sopra molti altri affari sarebbesi concordato di leggieri fra il papa e il re, ove avessero potuto ragionarne senza interposite persone: e che parimente di gran pro sarebbe stato l'unirsi a parlamento il pontefice coll'imperadore; dovendo pur questi ricever da lui la corona.

21. Per sicurtà del continuamento averne già il re un breve, un altro il Vargas: che un simile ne manderebbe egli al marchese di Pescara: pertanto esser in balìa di sua maestà il farlo presentare a' legati quando le piacesse: e così terminar la faccenda. Nel che il papa venne a significare, che non volea rimaner debitore al re d'una condiscensione di cui nè gli caleva punto, nè l'altro per effetto vi s'era piegato in grazia sua, ma di Cesare. Ogni debito d'obbligazione è grave alla naturale alterigia degli uomini, e massimamente de' principi: ma quello è insoffribile, a cui soscrivendosi, par loro di non divenirne laudevoli come grati, ma dispregevoli come ingannati.

CAPO XI.

Venuta del legato Morone, e poi del conte di Luna a Trento. Destinazione del primo all' imperadore. Ragionamento di lui con gli ambasciadori di varj principi. Sue parole nella congregazion generale.

1. Così erano disposte le cose quando il legato Morone eletto per nuovo principal reggitore s' avvicinava al concilio. E benche fosse noto per voce universale (1), ch' egli prima di fermarsi in Trento dovea passare da Ispruch, pertuttociò non intendendolo i legati dalle lettere di palazzo, nol potevano affermare senza rischio di mostrarsi errati e leggieri. Onde eleggevano per men rea la condizion d' esser creduti o poco prezzati dal papa nella comunicazion degli affari, o troppo cupi in dissimularla col darsene a veder per incerti. Ed appunto in simil concetto fecero di ciò una tacita doglienza quando risposero al cardinal Borromeo; il qual finalmente l' avea loro significato insieme colla seguita partenza d'ambedue i colleghi. Di che il Borromeo si scusò (2) rispondendo che la contezza del fatto era trasvolata a Trento per un corriere, mandato di Roma a Cesare dal suo ambasciadore: e che in palazzo non costumavasi di fidar le lettere a' corrieri altrui: onde questo uso aveva impedito che quegli ne portasse l' annunzio autentico a' presidenti. Il qual esempio vaglia perchè i ministri sieno tardi ad affliggersi quasi contra il merito spregiati in qualche accidente da' loro signori, essendo innumerabili ed inopinabili le circustanze le quali per sorte abbiano renduto necessario o conveniente ciò che pareva inragionevole. Il cardinal Morone festinando più del compagno, pervenne a Trento il giorno decimo (3) d' aprile; ch' era il sabato santo. Stette in forse d' introdursi a privato modo; ma gli antichi legati furono d' avviso, che per decoro e per letizia il facesse con pompa e solennità. Onde gli furono incontro ad onore ed essi e il cardinal Madruccio tornato per quell' ufficio, e tutti gli oratori, eccetto il veneto ch' era infermo; e tutti

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo del primo di aprile 1563.

(2) Al Simonetta a' 7. di aprile 1563.

(3) Lettera de' legati al card. Borromeo degli 11. di aprile 1563. e atti di castel s. Angelo, ove parimente si registrano l' entrata del card. Morone, le sue parole in congregazion generale, la prorogazion della sessione fatta a' 21. di aprile, l' entrata del card. Navagero, le lettere delle reina di Scozia, e la risposta del concilio.

i prelati (1). Entrò pontificalmente sotto baldacchino: e i due legati che gli erano occorsi per un miglio in rocchetto e in mozzetta, il seguivano dietro insieme col cardinal Madruccio.

2. Grande fu l'allegrezza, al pari della speranza venuta al venire di sì riputato soprastante intorno al buon riuscimento di quell'impresa; la cui arduità ne aveva partorita ormai la disperazione. Ed accrebbesi negli animi l'uno e l'altro giocondo affetto con la giunta (2) seguita due giorni appresso di Claudio Quignones conte di Luna ambasciadore spagnuolo, il quale perchè troppo aspettatovi comparve già quasi contra l'espettazione. Il suo incontramento ebbe qualche difficultà, ma non seco: imperocchè il (3) Drascovizio intendeva d'intervenirvi: nel che sarebbesi rinovata l'antica lite fra lui e il portoghese. Onde a' legati convenne d'usar i più studiosi preghi per farlo rimanere. Volle nondimeno andarvi Sigismondo Ton, col quale non era contesa, per esser egli oratore di Cesare come di Cesare; nè da ciò il tenne l'essere allora in convalescenza; o il facesse per onorare il conte assai amato dal suo signore; o come altri suspicava, per guastare l'intendimento del portoghese, il quale s'era proposto di condurre il nuovo oratore spagnuolo in mezzo fra se e il signor di Lansac: essendo inclinato l'uomo, eziandio senza odio, a impedir con arte l'onoranze di chi con arte le si procaccia.

3. Dal cardinal Morone appena arrivato (4) andarono gli ambasciadori di tutti i principi, e i vescovi di tutte le nazioni. I francesi gli esposero la necessità della presta riformazione; e il sollecitarono a proporre quelle trentaquattro loro domande. Del primo, nel che s'univano anche le instanze de' prelati spagnuoli; rispose, che il papa avanzava ciascuno col desiderio; e che tosto le prossime opere comproverebbono le parole: al che alcuni professaron di prestar fede; altri di riserbarla agli effetti: ed in generale ne' padri sembrò al legato di ritrovare gli animi più tosto varj, che mali. Del secondo capo disse a' francesi, che innanzi al trattarne, gli conveniva udir la mente di Cesare per deliberar provvedimento d'universal soddisfazio-

(1) Oltre alla mentovata lettera de' legati, una del Visconti al card. Borromeo de' 13. d'aprile 1563.

(2) Lettera de' legati al card. Borromeo degli 11. d'aprile 1563. e atti del vescovo di Salamanca.

(3) Lettera del Visconti al card. Borromeo de' 13. di aprile 1563.

(4) Lettera suddetta de' legati al card. Borromeo.

ne: che la sua andata sarebbe tosto, e il ritorno com' ei potesse più tosto. Essi approvata la risposta, confortaronlo al viaggio, nel che tutti gli altri convennero, sì veramente che aspettasse e il conte di Luna ch' era in appresso d' entrare il dì a canto; e il cardinal di Loreno che s' attendeva di corto; i quali amendue per loro lettere ne richiedevano il nuovo legato.

4. Il portoghese si contenne in esprimere il suo consueto gran zelo d' un ottimo procedimento (1). Il veneto raccomandò con somma caldezza la buona spedizione; ed offerse ogni possibile ajuto della sua repubblica. I cesarei, e specialmente il Drascovizio ritoccaron subito la solita corda sopra la concessione del calice. E fu loro risposto, che intorno a ciò, in quanto apparteneva al concilio, già sapevano la passata diversità de' pareri: per quel che s' aspettava al pontefice, dopo la rimessione fatta da' padri a sua santità, non esserne a lei venuta novella instanza da Cesare. Cosa vera, benchè al Drascovizio giugnesse inopinata: perocchè l' imperadore prima d' innoltrarsi ad iterata petizione, volea tener consiglio co' principi sì della sustanza sì della maniera, come notificheremo. Ben il bavero avea (2) mandati per ciò ambasciadori a Pio: ed i francesi ne l' aveano assiduamente ripregato.

5. Andò poi anche a visitare i legati il conte di Luna (3), presentando loro una lettera regia scritta fino il preterito ottobre. Scusò la tardanza sua, in parte con malattie intrapostesi, in parte con altri impedimenti di pubblici affari. Espose la speranza del re intorno a' frutti del concilio in tanta necessità de' cristiani; gli ordini a se dati di favorarlo con tutta l' autorità reale; e la sua prontezza all' adempimento.

E verso il principe, e verso l' ambasciadore la risposta de' legati fu qual si conviene, e si costuma. Essi poi, finite le parole superflue, ma insieme necessarie d' urbanità; pregarono il conte, che siccome pratichissimo della corte imperiale, e della Germania, additasse loro qualche via di riducere i traviati. Al che diss' egli, non sovvenirgliene altra, che l' adoperar buoni predicatori; e dilatar

(1) Lettera del card. Morone al card. Borromeo de' 17. di aprile 1563.

(2) Il primo appare da una del card. Borromeo a' legati de' 10. di febbrajo 1563. e il secondo dalle scritture allegate.

(3) Lettera de' legati al card. Borromeo de' 14. di aprile 1563.

più che si potesse la compagnia di Gesù. Schifando a studio il parlare sopra il concedimento del calice.

6. La sera de' tredici d' aprile fu ricevuto (1) il nuovo legato con le debite cerimonie nella congregazion generale: e lettosi il breve della sua elezione, fec' egli un attissimo ragionamento. Annoverò le miserie de' paesi cristiani; in sovvenimento delle qnali il papa avea raccolto quel sinodo a placar l' ira di Dio, e ad unir la cristianità contra l' orgoglio nimico comune. Mostrò la dignità di quell' assemblea ov' erano due cardinali principi, tanti oratori di re, e di gran signori, tanti prelati per ogni pregio venerandi, tanti teologi d' eccellente dottrina. Si dolse per la fresca perdita di due chiarissimi presidenti. Menzionò la sostituzione sua, e del Navagero. Disse, ch' egli, quanto gli era stato lecito, avea ricusato il peso come formidabile alle sue forze: ma che in fine l' ubbidienza era prevaluta al timore. Dover lui di presente passar a Cesare; e quindi con tutta la celerità ritornare per esser compagno a' padri in procurar il pubblico bene. Dato che in se mancasse tutt' altro, portar egli certamente due cose: la prima, un' ottima volontà del pontefice, i cui sommi voti erano che fosse purgata la dottrina cattolica dagli errori, la disciplina ecclesiastica dalle corruzioni, la cristianità dagli usi cattivi; che si provvedesse a' bisogni particolari delle provincie, e che si pacificasse la chiesa eziandio cogli avversarj per quanto la religione, e la dignità della sede apostolica il tollerasse: la seconda, una simile volontà sua propria di spender ogni studio ed ogni suo spirito per conseguir questi beni. Tali cose ch' egli recava, quanto fossero per giovare, star in balìa de' padri. Con la loro prudenza, con la loro dottrina, con la loro autorità potersi condurre il concilio al fine desiderato. Confortarli però egli e scongiurarli per Dio, che poste giù le contenzioni, le quali generavano molto scandalo alla cristianità: e le quistioni disutili, le quali non valevano a edificazione della fede, ma più tosto a sovversione degli ascoltanti, e a jattura del tempo; si rivolgessero unitamente e totalmente al più necessario. In primo luogo guardassero che il vento della scienza non gli traesse dal porto dell' umiltà: essendoci dinunziato, che Iddio, dal quale doveva attendersi tutto il bene; *a' superbi resiste, ed agli umili do-*

(1) Oltre agli atti il diario a' 13. di aprile 1563.

na la grazia. Se fossero umili, e concordi, seguirebbe che con la scorta dello Spirito Santo producessero alla chiesa un abbondantissimo frutto di tanti loro viaggi, dispendj, studj, e patimenti, e che accendessero come un sublime, e perpetuo fanale, al cui lume non solo i presenti, ma i futuri indirizzando il corso della lor vita, perverrebbono di leggieri al sicuro porto della salute: e Iddio per opera loro sarebbe sommamente lodato; essendo essi partecipi di sì fatta lode nel mondo, e rimunerati con più salda ed immortal gloria nel cielo. Uditosi questo parlamento con grande applauso, la congregazione si sciolse: partendone i più con pari letizia, e fiducia. Perocchè, quantunque le parole siccome agevoli, sieno fiacco indizio delle malagevoli opere; nondimeno pochi ci ha che non accettino le graziose, e nervose parole a gran caparra dell' opere. E adamantino è quell' animo che resiste agli incanti della favella.

CAPO XII.

Nuovo ragionamento del conte di Luna col cardinal Morone sopra le parole: *proponenti i legati*. Partenza del cardinale verso d' Ispruch. Trattati intorno alla differenza fra gli oratori de' due re. Ritorno del cardinale di Loreno, e suoi lamenti ed affetti. Prorogazion della sessione; ed accidente in ciò avvenuto.

1. Non avendosi novella che il cardinal di Loreno fosse in viaggio; anzi significando il signor di Lansac (1), ch' egli dovea fermarsi in Venezia qualche giorno sopra ciò che avesse prima creduto, onde non convenia che il legato Morone per cagion sua più tardasse (2); questi a' sedici d' aprile verso la sera prese il cammino per Ispruch.

La stessa mattina avealo (3) di per se visitato il conte di Luna; da capo amplificandogli le commessioni a lui date dal suo signore, specialmente per sostegno della sede apostolica. Quindi era proceduto a ragionar sopra le parole: *proponenti i legati*: aver egli mandamento preciso dal re di far ogni opera affin che si desse loro assetto; andando voce che per esse il concilio non fosse libero. Il cardinal

(1) Lettera dell' arciv. di Zara a' 19. aprile 1563.

(2) Lettera de' legati al card. Borromeo de' 15. di aprile 1563.

(3) Lettera de' legati al card. Borromeo de' 16. di aprile 1563.

Morone gli rendè le risposte da noi menzionate più volte. A che l' oratore: che tali parole non erano state poste ne' preceduti concilj; e che bisognava pensar senza fallo d' acconciarle; perchè egli faceva assapere al legato, che in ciò concorrevano i re di Spagna, di Portogallo, di Francia, e l' imperadore.

2. A sì gran batteria si sforzò il cardinale di contrapporre non men gagliardi bastioni. E il primo fu quello che in tal contesa con gli spagnuoli parea star in cavaliere sopra tutte le loro macchine; e però con essi era sempre riuscito a difesa invitta: come potersi far questo, essendosi quella forma statuita in sessione? Non vedere il conte, che sarebbe ciò stato, non pur trarre a dubbio le cose già stabilite; del che nulla più abborriva sua maestà, ma rivocarle; con porger ardimento agli altri di chiedere innovazioni più gravi, e di sconvolgere e mandar a ruina quanto si era edificato: al qual preparato torrente era l' unico ritegno quell' argine, che fosse disdetto di quistionare sopra il già decretato? Senza che, quanta confusione, e quanta lunghezza cagionerebbe l' esser lecito ad ogni testa di sì ampla, e di sì varia moltitudine il costrignere che si dicessero le sentenze sopra gli strani appetiti, e trovati del suo cervello? Finalmente come accordarsi questa domanda del re con la professione di favorar la sede apostolica; la qual riceverebbe quindi un' alta percossa e nell' autorità, e nella riputazione?

3. L' ambasciadore, come sentissi, così mostrossi convinto dalla forza delle ragioni: alla quale un uomo intendente, e sincero non sa resistere nè in cuore, nè in volto. Ed avvedutosi di ciò il legato, avvegnachè il conte pur si scusasse coll' ordinazione fissa del re, che gli lasciava i meri ufficj d' esecutore; nondimeno rincorossi: non ignaro, che sì fatte ordinazioni hanno ben sì gran vigore quando son briglie, non osando operare il ministro quel che gli è proibito, ma poco quando sono sproni; essendo raro e difficil caso, che un uomo di spirito non affatto servile s' affatichi ardentemente per quel che stima disconvenevole, e nocevole al suo signore. E però il più valido comandamento per fargli porre in effetto la volontà del principe, è imprimergli lo stesso parere del principe: quando a niuna podestà più si suole ubbidire che all' intelletto proprio. Si venne dunque fra loro a proporre varj temperamenti. E imbracciando il legato contra gli assalti dell' impeto il saldo scudo dell' indugio; prese spa-

zio finchè avesse trattato con Cesare, e conosciuta la sua mente.

4. Partito l' ambasciadore, furo dal cardinale l' arcivescovo di Granata e il vescovo di Segovia, ch' erano i più riputati fra gli spagnuoli, e i più duri nelle contese. E come è uso di chi è stato in discordia con gli ufficiali vecchi, il mostrare ottima disposizione verso i nuovi; affermarono essi, confidarsi di lui sommamente: a segno che il granatese gli disse, che dove a se fosse paruto che la coscienza l' obbligasse a dissentire dai più, l' avrebbe quetata con rimetterla a quella del cardinale. Questi, facendo in suo cuore il giusto diffalco all' oblazione, rispose con ugual cortesia. Rallegrandosi di vedere in quella significazione, che anche i più contrarj cercassero darsi a veder amorevoli: il che (discorreva egli) almeno avrebbe valuto acciocchè contrariassero rimessamente. Con tal saggio de' negozj, e degli animi mosse da Trento per Ispruch il nuovo legato.

5. Non minor sollecitudine diede a' colleghi un' altra lite degli spagnuoli pendente davanti a loro, che la dianzi narrata la qual moveasi contra di loro. Era essa l' antica intorno alla preminenza de' luoghi co' francesi. Cominciò a strigner l' affare (1) il conte di Luna dopo la partenza del cardinal Morone: ed in somma propose, che ove non avesse potuto ottener grado sopra l'ambasciador di Francia, sarebbesi renduto contento di sedere rincontro ad esso o dall'una parte o dall' altra ad elezione dello stesso francese, ma protestando che perciò non s' intendesse pregiudicato alle ragioni del suo signore: ed anche avrebbe accettato altro sito che gli assegnassero i legati, pur che tale ch' ei non si manifestasse per inferiore. Se poi gli fosse dinegato ogni luogo in cui potesse star con dignità del suo principe; aver egli commessione di presentar all' assemblea lettere regie, e incontanente partirsi. E non era ciò simulazione a fin di conseguire miglior partito, ma verità; essendosi nel re per senso del suo consiglio mutata quella noncuranza di vane cerimonie la qual aveva egli prima significata al pontefice. I legati inteso ciò, discorsero fra di loro, che pel nuovo accordo stabilitosi in Francia con gli ugonotti, quanto scemava ne' francesi il bisogno degli spagnuoli alla tutela della sustanza, tanto sarebbevi cresciuta verso di loro la durezza

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo de' 19. di aprile 1563.

nelle gare dell' apparenza. E d'altro lato giudicavano che non convenisse di far alienare il re cattolico: il cui favore più d'ogni altro era di mestiero al concilio; possedendo egli somma autorità non solo co' prelati di Spagna, ma con molti italiani: onde se i francesi ricusassero i mentovati compensi, ne' quali sembrava che pure si riserbasse loro qualche segno di maggioranza; inclinavan l'animo a non impedir l'assenza di tali, la cui presenza, come dicevano, recava al concilio quanto di splendore altrettanto d'inquietudine. Ma di tutto ciò scrissero in cifera al papa; e da lui attendevano le direzioni.

6. In questo tempo accostandosi il dì prenunziato per la sessione, ch'era il ventesimo secondo d'aprile; e veggendosi (1) la necessità di prolungarla, quando nulla era conchiuso, e due legati mancavano; gli altri due presenti divisarono fra loro, che si potesse destinare a quell'opera il dì terzo di giugno, che sarebbe il quinto nella settimana di pentecoste: al qual tempo faceano ragione di poter essere in acconcio. E significarono (2) questo loro intendimento a tutti gli ambasciadori, al cardinal Madruccio, ed anche a quel di Loreno; il qual era colà tornato quel giorno. Da tutti rimase approvato; sicchè portaronlo alla congregazione il dì appresso con fidanza dell'assenso universale. Ma l'effetto ingannolli. Il cardinal di Loreno, come era vario ne' suoi giudicj, così allora il mutò; avvisandosi che quella nuova destinazione di giorno certo avrebbe posto il concilio in rischio di nuovo disonore ove questa denunziazione a simiglianza di tant' altre precedenti cadesse a voto, onde fattasi da' legati la proposta, egli disse, meglio parergli il prorogare a termine incerto; sicchè la congregazione a se riserbasse fin a' venti di maggio il determinar la giornata ferma. Che allora sarebbesi ciò potuto fare o per lo stesso giorno terzo di giugno, come ora i legati pensavano; o per altro, ma senza dubitar dell'adempimento. Sì fatto discorso accostossi all'animo al cardinal Madruccio, e alla maggior parte eziandio de' più congiunti col pontefice, e co' legati; facendosi a credere che a questi similmente dovesse ciò riuscir a grado; e che si fossero tenuti dal proporre la prorogazione con quell'incertez-

(1) Lettera de' legati, e del card. Borromeo de' 22. di aprile 1563.
(2) Il dì 20. di Aprile 1563.

za, perchè l'aveano riputata spiacente a molti de' padri. Tanto che nella sentenza de' più concorse fra gli altri il Gualtieri: di che specialmente i legati fecer lamento, perch' egli il dì avanti era stato il mezzano di portare al lorenese il loro concetto, e di riportarne ad essi l'approvazione. Questo accidente che fu leggiero inverso di se, avvenne nondimeno grave a' legati, allora più gelosi della riputazione, quando la stima e il disprezzo rimaneva tutto in loro, e non si dividea fra compagni.

7. Più ponderosa cagione tenea passionato il Gualtieri. Ciò era la poca (1) fermezza la qual parevagli di vedere nel cardinal di Loreno: onde avveniva ch' egli nel tesser con assiduo lavoro legami di buona corrispondenza fra esso e il pontefice; dopo lungo ordito sempre si scorgesse da capo nella sua tela. E però dubitava, che in Roma veggendosi frequentemente successi contrarj alle sue recenti speranze, potesse egli cader in sinistra credenza o d' ingannatore, o d' ingannato. Benchè non aveva ommessi gli opportuni ripari per sottrarsi a tale accusa, con far sentire in ogni sua lettera la natura del cardinale. Sopra cui ultimamente ricordò; che la sera innanzi all' elezione di Giulio terzo aveva quegli spinto un corriere al re Arrigo, significandogli molti capi gravissimi, che il ritenevano da convenirvi; e la mattina vegnente fe' opera col cardinale Farnese per la sua esaltazione; e la trasse ad effetto. Era il cardinale, secondo il ritratto che ne figurava il Gualtieri, di temperamento fra l' aereo e l' igneo, presto all' accension degli affetti, e non meno al rifreddamento: tutto sdegnoso, tutto placabile; ma nel tempo dello sdegno oltre misura intemperante in farne dimostrazione, e in minacciarne ruine: onde se alcuno allora l'udiva; credendo che la sua lingua si conformasse al cuore, potea stimarlo di mal cuore: per contrario nel tempo del buon volere, sì liberal di promesse, che altri contrapponendole poi con gli effetti, poteva imputare ad artificiosa duplicità quel ch' era venuto da inconsiderata sincerità. In breve, quali i palazzi de' comuni, ove il più maestoso e il più bello suole star nella facciata e nella sala. Ma gli ornamenti di questa facciata, e di questa sala erano molti e rari: magnanimità, amorevolezza, be-

(1) Lettere, e cifere del Gualtiero al card. Borromeo de' 12. 19. e 22. di aprile 1563.

neficenza, pietà, dottrina, perspicacia, eloquenza, valore, e zelo del pubblico giovamento.

E di tal sua natura cangiante annoverava il Gualtieri novelle prove ricevutesi pur in que' giorni. Aveva scritto il cardinale, come narrai, che desiderava di ragionar col legato Morone prima che questi andasse all' imperadore, e che perciò sollecitamente verrebbe: di poi tardò la venuta: e pubblicò d'averlo fatto avvisatamente, perchè se dall' altro gli era comunicato il tenor delle sue commissioni con Cesare, non si potesse mai sospicare ch' egli avesse applicata l' opera contro al felice successo. Altri nondimeno vi trovarono, o vi crearono più fina ragione ed arte; dicendo (1) che il lorenese in Venezia avea estratto dal cardinal Navagero, distesosi alla patria innanzi di venire a Trento, il più delle commessioni date al Morone per Cesare; e che l' avea prenunziato a Cesare per un corriere: onde però gli era cessata la fretta di parlare al Morone. Ma siccome (2) queste sottili conghietture d' intelletti politici le più volte sono errori; così ne' registri di palazzo io veggo che per contrario, essendo stato imposto al cardinal Navagero, che stesse attento in Venezia alle ree opinioni le quali per avventura tentasse d' imprimere nel senato quel di Loreno, e vi s' opponesse; ebbesi poscia molta soddisfazione di ciò che quegli aveva trattato e col lorenese, e con la repubblica. Non riuscì già con essa al legato una delle imprese propostesi (3) in quel suo viaggio; ciò fu di ritornarle in grazia il cardinal Amulio: benchè a tal fine presentasse affettuose lettere del pontefice, avvivate dalla sua lingua con forte spirito d' eloquenza, onde era dotato sì per natura come per uso in quello stesso teatro. Così forte è la sodezza di quel senato nelle sue ordinazioni. Il che vale a render tanto più riguardevole e l' autorità d' Alessandro settimo, e il valore di Carlo Caraffa vescovo d' Aversa suo nunzio; e l' ossequio della repubblica verso un tal papa: alla cui richiesta, mentre si danno in luce questi miei fogli; è piaciuto a quei signori di reintegrar la mia religiosa famiglia ne' loro stati. Recando a me speciale allegrezza, che una tale prosperità sia intervenuta sotto il governo del p. Gosuvino Nichel: il quale sì con la sua efficace autori-

(1) Lettere, e polize del Visconti al card. Borromeo de' 22. di aprile 1563.

(2) Cifere, e lettere del card. Borromeo al Navagero da' 13. fin ai 24. di aprile 1563.

(3) Il Morosino nel lib. 8. della sua istoria veneta.

tà in applicarmi alla presente opera, sì con la sua provvida carità in prestarmene tutti gli agi; appunto come general condottiere in rispetto al soldato inferiore; merita assai più di me quanto di lode fosse dovuto a questa mia non disavventurata pugna in favor della giusta causa. Ora riportiamo la narrazione là onde la divertimmo.

8. La stessa varia natura del lorenese fu comprovata al pontefice dal Gualtieri con un'altra dimostrazione datane dal cardinale il giorno medesimo del suo ritorno in Trento: imperocchè ragionando egli coll' Antinori, che avanzò gli altri nel procedergli incontro; rammaricossi aspramente per l'accordo fermatosi con gli ugonotti; e significò di tener quel regno come perduto: indi a poco d'ora favellandone col Gualtieri, mostrò di non riprovarlo; e aggravò di tutta la colpa gli spagnuoli e il pontefice, i quali con debol mano avessero sovvenuto alla Francia. E quì mi cagiona riso il vedere scritto nel Soave: che la novella di questa pace giugnesse a Trento il ricordato dì ventesimo di aprile quando rivennevi il cardinale: là dove in contrario quante carte si vergarono in Trento fin da tre settimane addietro, tutte son piene di cotal novità; dalla quale, come dalla più notabil premessa, leggonsi cavati per lo più i corollarj de' discorsi che o a voce o in lettere quivi si fero in quel tempo sopra gli affari del mondo, secondo che dianzi s'è dimostrato in varj modi.

9. Ma quanto è al cardinale: o la sua fosse levità, od arte, ingegnandosi egli di liberarsi da questa e da ogni altra nota per aver proposto sì caldamente ed iteratamente al pontefice il convenire a Bologna, e poi, ricevutone il consentimento, essersi da ciò ritirato; volle scusarsi con accusare. In proposta di tanta onoranza a sua santità, essere stato conveniente, che venisse una risposta libera, e non una lettera con mille simulazioni delle difficultà ch' ella trovava in quel viaggio; quasi non fossero meritati da se molti ringraziamenti per aver indotto l'imperadore a conservare al papa il possesso d'un tale diritto nel coronarlo; ed a spignersi per questo fine almen sino a Mantova. Nel che il cardinale già mutava ciò che tante volte avea divisato di Bologna. Aggiugneva contenersi in quella lettera condizioni di somma sproporzione alla sua qualità: ciò erano, il dover oprar egli, che i principi rimanessero appagati della riformazione la quale il pontefice facesse; e che il concilio si terminasse speditamente. Delle quali condizioni parea maraviglia che il cardinal facesse

querela; da che sopra questi fondamenti aveva esso appoggiata la sua proposta. In breve, dimostravasi egli tutt' altro da quello di poco innanzi, e tutto cruccioso.

10. Aveva egli mandato sin da Venezia il Musotto a Roma: e divolgò, che l' intento era non solo il giustificarsi con Pio, ma l'impetrar grazia di saper gli speciali titoli delle imputazioni dategli, come affermava, da lui; che si facesse capo di parte, e spargesse mal seme tra sua beatitudine, e l' imperadore: maggiormente che la reina gli aveva notificata una simile querimonia del nunzio contra i prelati francesi del concilio; incolpandoli che ne impedissero il buon processo: la quale accusa pareva che in primiero luogo venisse a percuotere chi teneva la primiera autorità fra quel drappello. E quì rappresentando col solito vantaggioso ritratto le sue azioni, diceva: che se l' accusazion del pontefice fosse l' aver egli confortato l' imperadore, che s' intromettesse per ottener al concilio maggior franchezza senza aspettarsi d' ogni minuzia le commessioni di Roma; che si provvedesse alla residenza; e si stabilisse l' instituzione de' vescovi; e che si purgassero i pravi usi; poteva sua santità per sì fatti capi chiamarlo all' inquisizione qualor ne avesse talento: ma se non ascrivesse a diffalta questi consigli; o per altro ritrovasse ch' egli nella controversia intorno alla residenza aveva usato tutto l' arbitrio per giovare alla sede apostolica; e che non meno in altri punti avea rotte le commessioni del suo re nel servire al pontefice; gli era avviso che dovesse onorarlo, non caricarlo. Andava dicendo col linguaggio degli scontentati e sdegnati; che avendolo Iddio già sciolto da tutti gli umani affetti con la morte de' fratelli, volea per innanzi profferire il suo parere in concilio con quella libertà a cui fosse unica norma l' onor divino, e la coscienza.

11. Non tanto però davano timore al Gualtieri queste sue irate denunziazioni, posta la natura dell' uomo; quanto il sentire come il grancancellier di Francia, ministro qual già si disse di poco zelo, avesse adoperato sì fattamente che nell' ufficio di grammaestro del palazzo, vacato per morte d' un de' fratelli, fosse surrogato il nipote del cardinale in concorrenza del contestabile che v' aspirava per la persona d' un suo figliuolo (1), e che il sentì così gravemente che

(1) Oltre alla prenominata una del Gualtiero al card. Borr. de' 3. di maggio 1563.

assentossi dalla corte con eccitar gelosia. Il che aveva in qualche forma racconciato col gran cancelliere il cardinale; e riaccesa in lui con la speranza la cura d' aver propizia la reina, senza gittar l'ancora meramente nella protezione della sede apostolica, come prima si discorreva che gli fosse mestiero. Pertanto il Gualtieri, volgendo l' assalimento verso la parte più arrendevole, narrò al cardinale ciò ch' era vero: molti prelati francesi dolersi di lui, che per troppo compiacere agli spagnuoli nella controversia dell' ordine, trascurasse i capi ch' erano più a cuore alla Francia: onde venia pericolo, che avendo egli tanti nemici ed aperti e celati in corte, questa sì stretta unione sua con gli spagnuoli valesse loro per arme da mandarlo a ruina. La qual considerazione, benchè da lui con le parole sprezzata; rispondendo, come si suole, fidanzarlo sofficientemente la coscienza; parve che gli penetrasse altamente nell' animo.

12. Il presidente Ferier mostrava di convenire ne' medesimi sensi contra il cardinale; biasimandolo di volubilità; ed opponendogli, che non curasse se non l' utile della sua casa: e nel resto dicea concetti favorevoli alla sede apostolica: e siccome uomo d' intendimento profondo, recava ragioni validissime onde il proporre fosse lecito a' soli legati, e onde il papa soprastesse al concilio: nella qual sentenza concorrevano alcuni francesi, e specialmente Girolamo della Souchiere (1) abate di Chiaravalle, religioso che meritava e otteneva esimia riputazione di probità e di dottrina. Anzi il Ferier dimostrandosi, come talora interviene, riprovatore del presente governo nel suo paese, non si ritenne dal dire che in quelle circustanze avrebbe desiderato d' esser vescovo per dar in concilio un parere a suo grado; e far aperto, che i francesi mentre domandavano instantissimamente la correzion de' rei usi, ne introducevano essi a tutt' ora de' nuovi scandalosissimi e dannosissimi. Non però si fidava a pieno il Gualtieri, ch' ei (2) parlasse secondo l' animo; perciocchè al suo ritorno da Roma, trovando ch' esso gli consentiva in tutto, non gli credette in niente; e suspicò che simulasse a fin di trarre dal pontefice qualche costrutto. Ma per qualunque sospetto non si può fare, che quando si sente per alcun dire con efficacia in vantaggio

(1) Appare da una del Gualtieri al card. Borromeo de' 26. di aprile 1563.

(2) Appare da una cifera del Gualtieri al card. Borromeo degli 11. di marzo 1563.

nostro quello ch' è vero, e che vale a persuaderlo altrui, non sia da noi creduto dir daddovero, e persuaderlosi egli stesso.

CAPO XIII.

Morte di fra Pietro Soto; e sue lettere al papa. Venuta del cardinal Navagero a Trento; Trattati del cardinal Morone con Cesare in Ispruch sopra i primi quattro capi della premostrata lettera segreta di Ferdinando al pontefice: cioè sopra la lunghezza del sinodo, nel che si discorre intorno al computar i pareri a numero di nazioni; sopra la sospensione, sopra la libertà, e sopra la comunicazione usatasi da' legati col papa.

1. Un fatto memorabile che intervenne in quel tempo, trasporta il nostro racconto da' francesi ad uno spagnuolo. È questi fra Pietro Soto, del quale abbiamo parlato assai volte. Era egli in somma estimazione di severa bontà, e di soda scienza; ed avea sempre sostenute le due sentenze de' suoi vescovi spagnuoli: che sì la residenza sì l' autorità episcopale fossero di ragion divina. Or caduto gravissimamente infermo, il giorno diciassettesimo di aprile; dopo il quale tre soli rimase in vita; scrisse per mano altrui una lettera al papa: e parole simiglianti al tenor di essa testificava di aver udite dal Soto poco innanzi fra Vincenzo Giustiniani allora suo generale, e poi cardinale. Questa lettera (1) tosto divolgatasi in Trento per la qualità della materia e dell' uomo, divenne poi celebre in tutta Europa. Confortava egli quivi il pontefice per la fedeltà e per la gratitudine la qual egli doveva in quell' estremo; a dar opera che si diffinisse di qual diritto fosse la residenza così de' vescovi, come degli altri ministri ecclesiastici: ed a farla osservare; provvedendo a' cardinali con altro che con vescovadi: e non meno a far dichiarare, che l' instituzione e l' autorità de' vescovi sia di ragione divina. Non conferire alla dignità della sede apostolica l' altrui abbassamento. Affermar lui vivendo e morendo, che il papa è superiore a tutti i concilj; nè può da loro in alcuna maniera essere giudicato. Riputar egli opportuno, che ciò similmente in aperto modo si diffinisse; perocchè il contrario tendeva manifestamente a sedizione,

(1) Oltre alla lettera del Soto, una del Visconti al card. Borr. de' ... di aprile 1563.

guerre, e scisme. Raccomandava con ciò due cose al pontefice; il non consentire che si dessero altrui facoltà di prender gli ordini da ciascun vescovo: convenendo al ben della chiesa, che questo fosse riserbato al proprio diocesano: e il non cercare nella distribuzione de' beneficj l'utilità sua e de' suoi ministri, ma la salute dell'anime, e il pro delle chiese. In fine, gli domandava di così fatta sua libertà umilmente perdono.

Questa morte accompagnata con perfetto esempio di religiosa divozione, fu di gran dispiacere al concilio: al quale parea di rimanere quasi in un bujo infausto, perdendo in ogni genere alcune delle sue maggiori lumiere. Ma come accade nella vicissitudine delle cose mortali, si compensava la tristizia delle jatture con l'allegrezza degli acquisti. E quasi incontanente, ciò fu a' ventotto di aprile, se n'ebbe uno di gran pregio nella venuta del legato Navagero. Entrò (1) egli con privata forma in lettica dopo l'imbrunir della notte; eleggendo l'oscurità dell'ora perchè non fosse proporzionata a veruno splendor di ricevimento: e allo stesso fine prevenne d'un giorno il prenunziato. La ragione che il mosse a questo, fu per non eccitar contrasti di luogo fra gli oratori de' due re che gli sarebbono usciti incontro.

3. Ma la somma degli affari tridentini pareva che stesse allora fuori di Trento; cioè in Ispruch ne' trattati del cardinal Morone con Ferdinando. Non aveva quegli voluto conducer (2) seco verun prelato del concilio, perchè non s'avvisassero gli alemanni, che da lui si dicesse non ciò che gli dettava il suo proprio giudicio intero dalle sinodali contese; ma la suggestione di tale che ne fosse già parziale con l'aderenza e con la passione. Gli fu nondimeno mandato appresso il promotor Castello, che in ogni uopo gli ministrasse le informazioni de' fatti.

4. L'instruzioni ch' egli portava da Roma, si rivolgeano intorno al tenore della lettera segreta scritta da Cesare al papa; il quale nella breve già mandata risposta, come fu detto, rimettevasi a ciò che più ampiamente il legato doveva esporre: onde la scrittura oltre al proemio ufficioso, si distingueva in varj capi secondo quei della

(1) Diario a' 28. e lettere de' legati, e del Visconti al card. Borr. de' 29. di aprile 1563.
(2) Atti del Paleotto.

lettera menzionata. E noi per maggior intendimento e soddisfazion de' lettori porremo successivamente in ciascun capo ciò che fosse contrarrisposto al Morone, e ciò che da lui sopraggiunto; essendone in nostra mano il sommario trattone per comandamento di Ferdinando da'suoi ministri, ed anche le memorie serbatene dal cardinale.

Il primo capo dell' instruzione avea per suggetto la lunghezza del sinodo: la quale dicevasi non meno spiacere al papa, che all' imperadore; perciocchè ne seguivano innumerabili danni; il pericolo di perder a ogni ora qualche nuova provincia, come accadeva allor nella Francia; la dissensione de' padri, e per conseguente la poca estimazion del concilio; le spese sopra le forze tanto in verso della sede apostolica, quanto de' vescovi particolari; il detrimento delle chiese per l' assenza de' lor pastori; i rischi di gran disturbo se mancasse la vita al pontefice; e di gravissimo nocumento se cadesse sua maestà; alla cui religione e protezione il concilio stava appoggiato; la licenza del procedere che ogni giorno quivi cresceva; il pericolo e delle discordie intestine che vi eccitasse alcun maligno col manto di voler la riformazion della chiesa, e di qualche tumulto che rompesse il concilio, e lo rendesse infruttuoso.

5. Annoverati i mali della lunghezza, se ne mostravano le cagioni; e proponevansi i rimedj. Quelle essere state la moltitudine delle voci, la prolissità de' pronunziati pareri che spesso per entrare in nuove materie uscivano dalle proposte; le discordie originate fra' padri da sì fatte digressioni; le preterite instanze degli oratori francesi, che s'aspettasse il cardinale di Loreno e la sua comitiva; l'utilità del medesimo imperadore, il quale aveva desiderato che s' indugiasse di diffinire fin a tanto che nella dieta di Francfort si venisse all' elezion di Massimiliano; le susseguenti richieste de' francesi perchè s' attendessero altri di lor nazione, ed anche inglesi e tedeschi; l' essersi poste a trattato nuove quistioni fra' cattolici in vece di fermar le verità contradette dagli eretici; le molte commessioni le quali affermavano d' aver gli oratori da' loro principi, e di non potersi allontanar da quelle senza nuovo mandato, cosa che frammettea gran dimore; il voler alcuni che si riproponesser suggetti già proposti; come avveniva intorno alle domande presenti de' francesi, molte delle quali eransi disaminate e decretate in altri tempi: i mali ufficj di alcuni forse occulti fautori de' luterani, e però seminatori di liti e

di confusioni, il che parimente soleva accadere nelle diete di Germania; l'alterazione che in dicendo le sentenze facevasi nelle materie proposte, secondo ch'era intervenuto nel capo della residenza, in cui la proposizione trattava di formar un decreto sopra la disciplina, e molti l'aveano voluta ridurre a dogma.

6. In riparo si proponea di sottrarre le cagioni per innanzi: il che sarebbesi adoperato congiugnendosi daddovero l'imperadore col papa, e facendo sua maestà, che i suoi ambasciadori dessero ajuto a' legati onde non si lasciassero introdurre in concilio nuove disputazioni di dogmi; e per tanti s'applicassero alle sole controversie cogli eretici. Gli articoli della riformazione fossero proposti di comun assenso; e non volesse ciascuno produrre in mezzo nuovi volumi; dal che seguiva che la medesima cosa tornasse a quistione più volte. Si custodisse in concorde osservanza il secondo decreto della prima sessione; sicchè da' legati fosse proposto a suo tempo ciò ch'era opportuno e da' principi desiderato. Che quella riformazione, la quale risguardava a Roma ed agli ufficiali, fosse accettata come il papa la statuisse, il qual la disponeva con ogni attenzione e rigore, e non volessero porla in disputazione colà ove pochissimi intendeano quelle faccende. Che i principi e i loro ministri non formasser sette e conventicoli di prelati; lasciando operare a ciascuno liberamente, e secondo coscienza, come lasciava il pontefice. Che i medesimi principi ricevessero a bene il trovarsi qualche modo per recidere la prolissità dello spiegar le sentenze.

7. Sopra questo capo da' cesarei fu detto: ch'essendo le precipue cagioni della lunghezza la moltitudine sì de' negozj come delle persone: due parevano i migliori provvedimenti: intorno alla prima, il non disputare di ciò ch'era nella scrittura e ne' concilj e non conteso dagli eretici: per la seconda, lo scegliere uomini dotti e pii di ciascuna nazione, come Cesare intendeva essersi fatto in varj sinodi antichi e moderni, e come facevasi nelle diete de' secolari: perciocchè in tal modo digerirebbonsi da quelle divise congreghe molte materie diverse a un tempo: e a ciascun privato sarebbe lecito il significare a' deputati ciò che gli andasse all'animo in quelle cose speciali: ed essi le porterebbono così smaltite e spianate alla generale adunanza.

8. Il primo dal cardinal Morone fu accettato, ma insieme conosciuto per non bastevole. Il secondo videsi da lui tendere a quegli

inconvenienti e rischi di scisma i quali sarebbon seguiti dall'attribuire la balia del giudicare al numero delle nazioni, e non delle teste, contra l'uso di tutta l'antichità (1): onde egli amando meglio di conservar il possesso senza combattere, che di vincere; schifò la contesa, e generalmente rispose: che il modo proposto da Cesare già s'era usato, e s'userebbe per quanto era giusto ed acconcio; essendosi deputati vescovi d'ogni nazione per formar l'indice de' libri, e per raccorre a pravi usi; e costituendosi anche nel resto speciali congreghe da' legati, qualora ne aveano la potestà dall'assemblea.

9. Passava l'instruzione ad assicurar l'imperadore, che il papa non volea sospensione, quantunque invitato ad essa da signori grandi. Star egli in questa volontà per semplice zelo del bene, e non per timore del male che altramente soprastesse da concilj nazionali: perciocchè più di essi nocevano le diete, e le prammatiche usate di fatto da' principi. D' altra parte non avervi cagione di sospettare, ch'egli desiderasse la sospensione perciocchè fuggisse la riformazione; volendo esso fermamente la seconda, quantunque il concilio per qual-

(1) ✠ A chiunque è per poco nota questa storia del concilio di Trento, deve esser anche palese il metodo, che vi si tenne nell' esame, e nella decisione delle dottrine di fede. Si raccoglievano cioè in un foglio da soggetti a ciò destinati, gli errori da condannarsi, sostenuti dagli eretici di quella stagione, e ad ogni errore si soggiungeva l'indicazione precisa degli autori eretici, e delle opere loro, dalle quali quel tal errore erasi estratto. Questo foglio, o elenco che vogliam dire, si comunicava a' teologi, i quali dovevano esaminarne gli articoli, e proporre in congregazione i loro voti consultivi sopra di essi. In seguito del qual esame fatto alla presenza de' padri, che v' interloquivano poi sì i capitoli contenenti la dottrina della chiesa cattolica intorno alle rispettive materie, e sì i canoni, ne' quali gli errori alla stessa dottrina della chiesa opposti si rammentavano insieme, e si condannavano; i quali capitoli, e canoni per ultimo in piena sessione conciliare da' padri con la pluralità de' voti rimanevano stabiliti, come cose giudicate, e decise per l'autorità del concilio ecumenico. Ciò si è dovuto avvertire per far comprendere, che ove accada disparere sull'intelligenza di alcuna espressione del concilio intorno a qualche dogma, la vera intelligenza dell' espressione controvertita si dee ricercare nel confronto sì del canone coll' errore proposto nel concilio, e condannato con quel canone, e sì ancora dello stesso errore, e del canone oppostogli col capitolo dottrinale del concilio ad essi corrispondente. A tal effetto il p. maestro Cristianopoli nella sua celebre anonima opera della nullità delle assoluzioni ne' casi riservati volle annessa, cap. 1. §. 1., una tavola per dimostrare, che il concilio di Trento abbia definito invalide le assoluzioni sacramentali da' casi riservati, date fuori dell' articolo di morte dal sacerdote, a cui dal superiore non ne sia stata accordata la facoltà. Sopra di che merita anche osservarsi la condanna ultimamente fatta dalla bolla citata, *auctorem fidei* alla proposizione 44. del sinodo di Pistoja, che in tali termini erasi avanzata, ivi: „ propositio synodi asserens, reservationem casuum nunc temporis aliud non esse, quam improvidum ligamen pro inferioribus sacerdotibus, et sonum sensu vacuum pro poenitentibus assuetis non admodum curare hanc reservationem: falsa, temeraria (viene dichiarata) male sonans, perniciosa, concilio tridentino contraria, superioris hierarchicae potestatis laesiva. „

che sinistro si fosse sciolto; ed avendo seco proposto di farla osservare ovunque potesse. Darne saggio e testimonianza le molte belle già da lui promulgate, e di cui mandava gli esempj all' imperadore; il quale era informato del male, ma non del bene. Sopra ciò non occorse a' cesarei di dar altro a sentire.

10. Il terzo capo seguiva intorno alla libertà. Questa essere stata così inviolabile in quanto apparteneva al pontefice, che a' padri s'era permesso il dir loro parere eziandio in licenziosa maniera. Ascoltarsi volentieri da' legati ogni vescovo anche privatamente sopra le trattate materie. Deputarsi le particulari adunanze a volontà del concilio: aversi consiglio cogli altri ambasciadori prima di venire alle proposizioni, ed elleno secondo l'avviso loro racconciarsi. Che se in concilio potea dirsi in qualche modo offesa la libertà, ciò era per rispetto delle commessioni mandate da qualche principe a' vescovi delle provincie a lui sottoposte: e per tanto il legato chiese che a ciò si provvedesse.

11. Risposero gl' imperiali, che Cesare non sentiva coscienza d'aver mai data a que' pochi prelati suoi dependenti i quali stavano in concilio veruna commessione onde scemasse in loro la libertà. Degli altri principi non esser lui ben informato. Ma se questo avveniva, convenir che i legati ne facessero richiamo con gli oratori e co' principi stessi, ove ne era mestiero. Offerir sua maestà di scrivere a' suoi ambasciadori, che ajutassero in ciò gli ufficj de' legati: ed esser pronta di spendervi anche i suoi proprj ufficj senza mezzo quando ne fosse richiesta. Così sperar se, che parimente il pontefice lasciasse intera la franchezza a' prelati delle sue terre, ed agli altri che da lui ricevevano sovvenimento: imperocchè, s'egli doveva parlare in aperta forma, sonava di ciò qualche bisbiglio, e qualche lamentazione: bench'ei sentisse tutt'altro, sapendo la probità e la rettitudine del papa.

12. A ciò il cardinale: che la falsità de' predetti bisbigli potea scorgersi nel tenore delle sentenze profferite dagli accennati vescovi: quando molti di loro aveano forte promosse quelle opinioni alle quali dicevasi che maggiormente il pontefice fosse avverso. Accettar il legato le oblazioni di Cesare intorno agli ufficj de' suoi oratori: e sperar, che l'autorità e l'esempio della maestà sua varrebbe a muover gli altri.

13. Era prossimo nell'instruzione il purgar l'accusa, che i presidenti d'ogni qualunque cosa chiedesser parere al papa. Dicevasi, che se era consueto ad ogni ministro l'avvisare de' fatti emergenti il suo principe: molto più dovevan ciò adoperare i legati col capo della chiesa negli affari di religione: essendo stato sempre in costume, che al sommo pontefice si riferissero le materie più gravi: non toglier questo la libertà, perocchè i decreti si stabilivano secondo il più delle voci. Che ne' concilj vecchi, come nel calcedonese e nel costantinopolitano, non solo erasi permesso di comunicar col papa: ma, uditasi la sua sentenza, era ella stata da' vescovi soscritta: che quegli antichi e religiosi imperadori aveando usato d'imporre a'loro soggetti il seguir la fede che ritenevano Damaso, Agatone, e gli altri romani pontefici. Non chieder ora tanto il papa o i legati, ma rimetter le determinazioni al maggior numero de' padri.

14. A ciò fu risposto da Cesare, che quantunque l'autorità di costituir nella chiesa i decreti della fede e della riformazione risedesse principalmente nel romano pontefice come in capo: nondimeno derivava ella poi da esso ancora nelle membra: onde era stata consuetudine (1), che le maggiori controversie, eziandio decise ne' con-

(1) ✠ Era in errore Cesare nel rispondere al legato apostolico, essere stata consuetudine, che le maggiori controversie eziandio decise ne' concilj romani fossero da capo rimesse agli ecumenici. Non s' ignorava che il quarto concilio generale celebrato in Calcedonia nell' anno 351., nel suo giudizio seguì la forma prescrittagli da s. Leone magno di non entrare in disputa su la fede, ed essendo stata letta la celebre lettera di questo santo pontefice a Flaviano contro l' eutichiana eresia, che si riporta *nell' opera de' concilj tom. 4. col.* 843., i padri proruppero in queste acclamazioni, che si leggono *nell' artic.* 11. *concil. tom.* 4. *col.* 1235. *ivi.* „ Quest' è la fede de' padri, questa la fede degli apostoli, così tutti crediamo, così credono gli ortodossi; anatema a chi non crede così. Pietro ha parlato in questa guisa per la bocca di Leone. „ In oltre nella prima sessione postisi i vescovi a sedere ne' loro luoghi, Pascasino uno de' legati di s. Leone co' suoi colleghi alzatosi in piedi: „ Abbiamo (*disse art.* 1. *col.* 863.) tra le mani gli ordini datici dal beatissimo, ed apostolico uomo il papa di Roma, che è il capo di tutte le chiese, co' quali il suo apostolato si è degnato di comandare, che Dioscoro non segga nel concilio, ma sia introdotto per esser giudicato. Non possiamo non eseguire questi ordini. Comandi pertanto la vostra magnificenza (queste parole furono dirette ai giudici, ed al senato) che egli n'esca, o ne usciamo noi. „ Ed avendo i giudici, ed il senato dimandato, qual cosa di particolare avessero da opporre a Dioscoro, *col cit. e col.* 866., Pascasino replicò che quando per formarsi di lui giudizio fosse poi stato intromesso, ciò gli sarebbe obbiettato. Nè acchetandosi i ministri imperiali: „ Fa duopo, disse Lucenzio vescovo, e vicario della sede apostolica, che egli renda ragione del suo giudizio, perchè non avendo la podestà di giudicare, ha avuto la presunzione di fare il sinodo senza l' autorità della sede apostolica, la qual cosa mai non è stata lecita, nè mai fatta „: E Pascasino insistendo nella sua prima risposta: „ Noi, soggiunse, non possiamo procedere nè contro i precetti del papa, nè contro le regole ecclesiastiche, nè contro le instituzioni de' padri. „ E come quelli non

cilj romani fossero da capo rimesse agli ecumenici. Posto ciò, non arrogarsi Cesare il diffinire in questo punto, nè voler egli, come suol dirsi, porre la bocca in cielo: ma da che il legato mostrava desiderio d'intendere il suo giudicio, questo esser tale, che se in concilio accadesse negozio nuovo oltre a quanto nella bolla della convocazione leggevasi espresso; dovesse di ciò addimandarsi il pontefice: ma che sopra l'altre materie già da lui antivedute, e intorno alle quali era da credersi, aver egli date instruzioni pienissime a' presidenti, uomini di somma fede e sapienza, potea rimettersi a loro insieme con tanti prestantissimi vescovi. Altramente dubitar lui che si griderebbe, non farsi il concilio in Trento, ma in Roma; e non procedersi a' decreti per opera de' padri, ma de' corrieri.

15. Il legato incontra disse: non essere stato possibile il preveder tanti affari e pendenti da tanti cervelli, se non in generale e in confuso: là dove le deliberazioni della prudenza cadono sopra il particolare e il determinato. Pertanto esser necessarie quelle nuove e speciali comunicazioni: e che ciascun principe proporzionatamente sperimentava così fatta necessità ne' trattati ardui de' suoi ministri da se lontani. Che ciò nulla toglieva di libertà nel determinare. Questa non essere stata impedita giammai da sua santità. E se il capo

si emendavano. „ Noi, disse Lucenzio, non soffriamo, che sia fatto a voi, e a noi questo torto, che segga come giudice, chi è venuto per esser giudicato „ onde i giudici, ed il senato ordinarono, che Dioscoro lasciato il suo primo luogo, passasse a sedere in mezzo, come si raccoglie dalla citata azione concil. E nella sessione terza Pascasino, e con esso gli altri due legati apostolici Lucenzio, e Bonifazio, epilogati tutti gli eccessi, onde Dioscoro, già vescovo, come essi dissero, di Alessandria, era apertamente convinto, conchiusero in questi termini, *art.* 3. *col.* 1306. „ Per la qual cosa il santissimo, e beatissimo arcivescovo della grande, e antica Roma Leone, per noi, e per lo presente santo concilio, insieme col beatissimo Pietro apostolo, ch' è la pietra e la base della chiesa cattolica, e il fondamento della retta credenza, lo ha spogliato della dignità vescovile, e lo ha escluso da ogni sacerdotal ministero. Adunque il santo, e gran sinodo, decreti anch' esso sul mentovato Dioscoro, quel ch' è conforme alle regole. „ E tutti i vescovi prima colla viva voce, e poi colla loro sottoscrizione approvarono, e confermarono la stessa sentenza. Quindi i padri di quel sinodo nella lettera inviata a s. Leone, *act. concil. tom. cit. col.* 1774. *e segg.* per fargli la relazione di quanto avevano operato, lo riconoscono per fedele interprete di s. Pietro, e dicono di essersi deliziati nella sua lettera, come in un convito spirituale preparato loro da Cristo, come sposo della sua chiesa, ed aver esso pontefice, per mezzo de' suoi legati preseduto alla loro adunanza, come capo alle membra, e come padre ai figliuoli. Da un tal fatto, che viene egregiamente esposto nell' opera intitolata: *confutazione degli errori, e calunnie contro la chiesa e la sovranità, data alla luce nell' anno* 1794. *al cap.* 4. *num.* 82. *tom.* 1., ed in specie dalle parlate in pubblico concilio tanto di Pascasino, che di Lucenzio appieno si raccoglie, quanto è fallace la consuetudine supposta da Cesare al legato apostolico.

della residenza non s'era diffinito, aver ciò per cagione, non vietamento del pontefice, ma discordia de' prelati.

Arde negli uomini un amore tanto geloso di libertà, il che vien a dire di signoria, che stimano esser lei tolta col solo poter loro esser tolta: sicchè è lor grave quasi proibizione, che il superiore voglia notizia precedente dell'opere loro, perch'essa lo rende atto a proibirle, quantunque ei nol faccia.

CAPO XIV.

Altri punti contenuti nell'istruzione del cardinal Morone, da lui trattati con Cesare sopra la particella: *proponenti i legati*; sopra la distinzione fatta da Cesare nella sua lettera, di vescovi ricchi e poveri intervegnenti al concilio; sopra la riformazione del capo della chiesa; sopra la promozione de' cardinali e de' vescovi, e sopra la venuta d'esso Cesare a Bologna.

1. In quinto luogo l'instruzione ragionava di quella particella sì combattuta: *proponenti i legati*. Ricordava, essersi lei stabilita solennemente da' padri con tanta concordia, che se di poi si ritrattasse, infrangerebbesi l'autorità del concilio, e darebbesi materia di derisione agli eretici, con aprir una strada che non conducesse a verun termine le quistioni. Nè pertuttociò diverrebbe il concilio più libero, ma bensì popolare, tumultuoso, e confuso: imperocchè la vera e salutifera libertà non è contraria all'ordine ed alla regola. Quest'ordine essere stato in tutti i concilj; anzi servarsi in tutti i collegj: onde un tale esempio che ora si vedesse nel sinodo tridentino per instanza di tanti principi; riuscirebbe ad inestimabil detrimento di tutte le congregazioni ecclesiastiche, e secolari, e così di tutto il governo del mondo. E che sarebbe, se rotto una volta quest'antimuro, i popoli sempre queruli de' loro signori, ricorressero al concilio, e domandassero alleggerimento dell'incomportabili gravezze imposte loro da' dominanti? Nulla conferire al servigio de' principi, che gli oratori proponessero: quando senza ciò, secondo la volontà del pontefice, i legati erano presti di proporre a convenevol tempo tutte le loro domande.

2. La risposta dell'imperadore fu la seguente: certo essere, che la primiera facultà di proporre conveniva al pontefice e a' presidenti:

ma che intorno alla secondaria erano varie le opinioni. Che non voleva egli allora disputarne con sottigliezza: ma da che il concilio avea poste quelle parole, intendeva d'accettarle con riverenza; nè ricusar che i suoi oratori portassero a' legati le proposizioni le quali egli lor commettesse, e udissero le considerazioni, e le contrarie esortazioni, quando occorresse, di questi: il cui consiglio a lui sarebbe gratissimo: ma ciò salva ogni sua ragione; e con riserbarsi podestà, che ove i legati negassero di recar al concilio quelle proposte, ed egli rimanesse nel suo giudicio, non gli fosse disdetto il farle appresentare da' suoi ministri; il che gli era lecito siccome a primo avvocato della chiesa. Che il medesimo s'avvisava che fosse libero agli altri principi. E perchè intendea, ciò non dispiacere a sua santità, desiderava che a note aperte si dichiarasse.

3. Ripigliò il legato, confermando la promessa; ma dicendo, non far mestiero che se ne facesse in concilio nuovo decreto: perciocchè e senza ciò se ne avrebbe l'effetto, il qual solo rilevava; e quella nuova dichiarazione sì nella cosa, sì nel modo avrebbe potuto cagionare molto contrasto, scompiglio, ed allungamento.

4. Avea l'imperadore nella lettera recitata da noi fatta distinzione fra' vescovi non ministri della corte romana, e però non aspiranti al cappello, di altri ricchi, e d'altri poveri: mostrando, potersi sperar da' ricchi, quali erano il più degli oltramontani; come da contenti delle lor chiese, maggior sincerità intorno alla quistione della residenza; che da' poveri, quali erano assaissimi degl' italiani. E con questo discorso veniva ad attribuir maggior peso a quelle sentenze che voleano la diffinizione di tal mandamento come divino.

5. Ciò si confutava nell'instruzione; osservando, come più tosto ne' vescovi ricchi d'altre contrade è minor franchezza che negl'italiani poveri; perchè son frenati da maggiore paura, e stimolati da maggiore speranza; temendo essi che non sieno lor sequestrate le rendite da' principi secolari, come spesso in que' paesi interviene; il che mai non suol fare il papa in Italia; e sperando altresì dal favore de' medesimi principi chiese migliori ne' regni loro. In fine, essendo il diritto della voce pari a ciascuno, quelli soli esser più autorevoli, che portavano più fondate ragioni. A ciò similmente nella più contrappose l'imperadore.

6. Veniva a canto secondo l' ordine della lettera, il parlar so-

pra la riformazione del capo. E si diceva; esser ben il papa disposto a ricever di buon talento i consigli di Cesare, ma non potersi di ciò trattare in concilio senza trattar insieme dell' autorità pontificia: il che era lungi dall' intenzion di sua maestà. Non trovarsi mai usato, che il concilio desse regola al pontefice: maggiormente che questi era pronto a riformarsi da per se; ed in opera il faceva. Nel resto non potere il concilio prescriver legge al papa; quando ogni legge del concilio in tanto ha valore, in quanto il riceve dalla confermazione del papa (1). Ed esser ciò più dissonante, che se i sudditi dell'imperio volessero imporre leggi all'imperadore. Molto meno aver balìa di dar legge al pontefice i principi secolari: anzi essere stato costume della chiesa, che i pontefici facessero le costituzioni, *approvate in concilio*; e che gl'imperadori poscia le soscrivessero, e ne fossero esecutori. Non convenire che i principi sotto pallio di riformazione, e di religione volessero far mercato del concilio: nel che s'accennava che la diminuzione dell'autorità pontificia sarebbesi da lor procurata per rispetti politici, o di tirarla a se, o di compiacere agli eretici: che sua maestà essendo avvocato, e difenditor della chiesa, dovea proteggere il capo di lei; e non congiugnersi con chi gli era o dirittamente, o obliquamente contrario.

7. Al suddetto capitolo così Ferdinando: questa essere la materia fra tutte più ponderosa. Non potersi dubitare, che la riformazione facea mestiero non sol nelle membra della chiesa universale, la qual opera già erasi incominciata dal concilio, ma nel capo, ch'era la chiesa di Roma e il suo vescovo: non intender già Cesare con queste parole la persona del presente pontefice; cui egli teneva in

(1) ✠ La sovrana potestà della chiesa, ossia l' universale giurisdizione sulla chiesa, col suo divino privilegio d' infallibità, Gesù Cristo, che la istituì, l' ha collocata sì nel capo della medesima chiesa rappresentante per l' autorità appunto di capo tutto il corpo, e sì l' ha pur collocata nell' intero corpo episcopale, essenzialmente composto di capo e di tutti insieme i vescovi, come di membra, presiedendo egli stesso invisibilmonte al governo della sua chiesa, il qual governo da lui mossi, e assistiti esercitano essi visibilmente senz' altra differenza tra l' azione del solo capo rappresentante tutto il corpo, e l' azione del capo insieme, e del corpo, che quella di vedersi in questo secondo caso manifesta, ed espressa l' azione di tutto il corpo, la quale nel primo caso non è compresa, se non virtualmente, ma però realmente, perchè il medesimo principio invisibile, che reggerebbe l'azione di tutto il corpo unito insieme, regge pur quella del solo capo, che lo rappresenta, nel che è riposta quella divina unità dell' episcopato tanto celebrata da' santi padri. Veggasi su tal materia la citata *opera anonima della nullità delle assoluzioni ne' casi riservati al cap.* 3. *art.* 6. *num.* 246. *e segg.*

ottima estimazione, e così pensava che il tenesse tutto il mondo: ma generalmente parlando, essere fuori di controversia, che assaissimi cattivi usi erano stati introdotti da' pontefici, nella prodigalità delle dispensazioni, nella impunità de' misfatti, nella frequenza dell'esenzioni, nella moltitudine de' beneficj, nella cupidigia della pecunia; i quali usi aveano ministrata in gran parte materia al dilatamento delle moderne eresie: e creder lui, che il papa secondo la sua sincerità e probità non fosse per negarlo. Presupposto ciò, non doversi già, come avea premesso, toccar la persona di sua beatitudine, nè altresì quel che riguardava il suo dominio temporale: lasciandone il reggimento al pontefice col consiglio de' cardinali: ma negli altri affari partenenti al governo ecclesiastico, i quali dalla corte di Roma influivano nel resto della chiesa; esser varie le sentenze intorno all'autorità del concilio. Non convenire a se d'entrar sopra queste materie col papa in un'ardua disputazione: sol ricordargli con filial riverenza ed amore, che quantunque sua santità non fosse tenuta di ciò secondo ragione stretta; la condizion del cristianesimo in que' tempi era tale ch'ella dovea vincer se stessa, e condiscender in parte alla necessità delle cose. Non vi aver dubbio, che in più agevole ed autorevole maniera potrebbono aggiustar quell' opera in concilio tanti padri valentissimi, e santissimi di tutte le nazioni, ne' quali non cadea sospetto d'infedeltà o di trascuraggine; che in Roma pochi uomini assistenti al papa; da' quali o per l'umana fiacchezza, o per l'interesse privato appena si poteva sperare che non tralasciassero niente degno d' adoperarsi, e niente adoperassero degno di tralasciarsi. Meglio trattar molti la causa altrui, che uno o pochi la sua propria. Ciò che tocca tutti, doversi approvar da tutti. Quanta gloria riporterebbe il pontefice da questa umiltà: la qual sarebbe un' eroica imitazione di quel supremo signore ch' egli rappresentava? Quanta autorità s'accrescerebbe al concilio? Quanto più dovrebbe concepirsi di fiducia, che tutti i principi ne avesser a divenir zelanti esecutori, quando mediante lor ministri e prelati ne fossero già stati partecipi? Finalmente diceva l'imperadore, ch'essendosi mostrate a lui dal legato le santissime provvisioni statuite dal papa intorno al conclave, molto avrebbe profittato, che ciò si comunicasse al concilio; affinchè coll'autorità di esso, dove intervenivano gli oratori di tutti i principi, si desse perfetto riparo alle trame che i loro mini-

stri solevan fare in verso di quella sacra elezione: contra le quali udivansi le più gravi querele; ed alle quali altrove che nel concilio malagevolmente potea recarsi adattato provvedimento.

8. Incontro a ciò il Morone: che, quando Cesare, secondo la sua pietà ed osservanza, non intendea che si trattasse intorno alla persona del papa; il pregava a cancellar dallo scritto a se dato quella voce, *nel capo*; acciocchè capitando il prefato scritto nelle mani degli eretici, non fosse ciò interpretato in sinistro. E così fecesi (1), sustituendo altre generali parole. Nel rimanente rispose: sopra tutti i rei usi da Cesare connumerati essersi già decretate, e volersi decretare per innanzi le acconce emendazioni in concilio. Due cose egli eccettuava; l'elezione del papa, e la promozione de' cardinali, la qual per effetto alla prima si riduceva. Le varie, ed opposte utilità delle nazioni oltramontane fra loro emule non permettere che di ciò si deliberasse in concilio senza rischio o di qualche grave discordia, o d'altro nocevolissimo sconcio. Se nella bolla del conclave sua maestà desiderasse veruna aggiunta, il pontefice avrebbe uditi d'ottima voglia i suoi concetti. Anzi, che nè ancora sarebbesi ritenuto per addietro di proporre la stessa bolla al concilio perchè fosse quivi semplicemente approvata, e non disaminata, ove non avesse dubitato che il difetto della perizia nell'affare, e la contrarietà degli affetti cagionasse dissensione, e ritardamento. Che derivando ne' padri la potestà di riformare dal papa, non era giusto ch'essi poi avesser voluto di lor propria autorità porre in disputazione ciò che con somma cura, e maturità si era statuito dal medesimo papa.

9. Ed appunto sopra l'articolo del conclave rispondeva alla lettera dell'imperadore il capo seguente dell'instruzione data in Roma al legato. Degli scandali, e de' disordini che occorrevano in conclavi, aver la più frequente, e la maggior colpa i ministri de' principi; onde l'ottimo degli spedienti sarebbe stato, che questi si fossero astenuti dalle ambasciate, e da' trattamenti; o che anche a loro si fossero stese le pene. Non però negarsi che eziandio qualche cardinale v'avesse talora peccato; ma ciò accadere in tutti i collegj umani, come accade nell'apostolico. Non potersi opporre, che in questo suggetto i pontefici avesser mancato di sentire, e di seguire il parer de'

(1) Appare dalla risposta di Cesare alla proposta del legato.

concilj: anzi quasi tutto ciò che i pontefici aveano promulgato intorno al conclave, essersi o cavato da' concilj, o approvato da essi. E in fine, adducevansi le premostrate ragioni, per le quali il papa non mandava allora la sua nuova constituzione al sinodo presente. Di che poc'anzi vedemmo, essersi tra le parti conferito a pieno sopra il preceduto capitolo.

10. Discendevasi appresso nell'instruzione all'elezione de' cardinali. Non esser possibile di ristrigner il numero, come la lettera dell'imperadore proponeva: perciocchè richiedendosi all'onor di quel grado la perpetuità, e non convenendo obligare un papa d'usare per consiglieri quei soli che furono confidenti dell'antecessore; era di necessità che gli fosse lecito il crearne de' nuovi. Senza che, strignevanlo anche a ciò spesse volte e le intercessioni de' principi, e i meriti de' prelati. Non aver il pontefice allora in cuore d'assumer altri a quell'ordine: ma quando ciò adoperasse, gli avrebbe scelti quali si conveniva. Ed esser anche disposto a formar una bolla sopra le lor necessarie doti. Nè altresì a questo fu che dir contro.

11. Procedevasi nello scritto a parlare intorno all'elezione de' vescovi. Essersi già fermati di ciò molti decreti in quello stesso concilio; ma pregarsi la maestà sua d'aver i medesimi riguardi in quelli che dovean promuoversi a sua nominazione. In questo argomento l'imperadore diè un lungo discorso; divisandovi le qualità che secondo il parere di uomini saggi e zelanti sarebbe convenuto richiedere in chi ascende al vescovado: e mostrando la soperchia licenza che seguia ne' capitoli, perchè molti di essi aveano esenzione dalla podestà episcopale. E il legato soggiunse, che tutto ciò sarebbesi ponderato in concilio.

12. Quindi l'instruzione si facea grado all'articolo della residenza. Che al pontefice sarebbe piaciuto non essersi mai colà suscitata quella inutile controversia sopra il diritto divino: ma che, quando s'era venuto a ciò, prenderebbe in grado qualche dichiarazione, pur che fatta pacificamente, e concordevolmente. Ch'egli giudicava per necessaria la residenza, e volea che si osservasse ancora da' cardinali.

Fu risposto, che quantunque da principio sarebbe riuscito a meglio il tralasciar sì fatta quistione; nondimeno allora s'era già proceduto a segno che non parea lecito il dissimularla; null'altro mancandovi che la promulgazione del decreto. Ed esser ciò ne-

cessario, affinchè, o la residenza fosse dell'uno, o dell'altro diritto; sapessero i vescovi d'averne l'obligazione: della quale forse dubiterebbono se niente si determinasse.

Soggiunse brevemente il legato; prometter egli opera tale, che si verrebbe a concordia; e che la residenza, di qualunque legge ella fosse, conseguirebbe osservanza.

13. L'ultima parte dell'instruzione contenea ragioni onde il pontefice non poteva andar a Trento, secondo l'invito di Cesare; e confortava sua maestà di venire a Bologna. Le scuse, come già riferimmo nella risposta della lettera, si riducevano a cinque capi: alla vecchiezza e all'infermità di Pio, non tolleranti del rigido cielo tridentino: alla incapacità di quel luogo, già occupato dal concilio, per due sì gran corti: alla indegnità con cui vi starebbono il papa e l'imperadore, posta la presente licenza: a' pericoli per la vicinità degli eretici alemanni, e per le collegazioni che tenea con essi il principe di Condè capo degli ugonotti francesi: alla necessità che avea Roma allora del pontefice propinquo cagionata dallo stuolo turchesco. Per contrario niun di questi rispetti applicarsi a Bologna. Poter Cesare venirvi disarmato, e con picciola spesa camminando nel suo fin'a Mantova; ed offerivagli il papa, che in Bologna fosse padrone quanto egli stesso. Non dover temere sua maestà della Germania; lasciandovi il figliuolo amato, stimato, e già eletto a re de' romani. Potersi ciò porre in effetto con buona pace degli alemanni, facendo sua maestà quel viaggio per la riformazione tanto da loro domandata: la qual di fatto si manderebbe ad opera con traslatare a quella città il concilio.

14. Conchiudevasi questo capo, e l'instruzione con dire, che siccome il pontefice aveva seco proposto di non guardare in riformando la chiesa nè al sangue nè all'utile, così, ove si trattasse d'offendere quell'autorità che non dagli uomini soli, ma da Dio gli era data, ne sarebbono avvenuti gravissimi turbamenti, non essendolo egli per tollerare, sì come nol potea senza gran peccato.

15. Sopra la venuta del papa a Trento riscrisse al legato l'imperadore, che quantunque ne avrebbe sperati amplissimi beni; contuttociò intendendone le difficultà, cesserebbe di stimolarlovi. Dell'andata sua a Bologna: che se fosse stata per la semplice coronazione, e se la qualità de' tempi gliel'avesse permessa, non l'avrebbe ri-

cusata per corrispondere al suo dovere, all'esempio de' suoi maggiori, e alla grata osservanza verso un pontefice della cui paterna benivolenza avea tanto preclari segni: ma dovendosi quivi far la riformazione di tutta la chiesa, esser questo un lavoro arduo e lungo, e non di leggiera mano, e di fretta: e pure nè ancora per breve tempo concederglisi allora di voltar le spalle alla Germania; bollendo colà molte occulte macchinazioni; le quali se non si smorzavano con sollecita cura, potevano opprimer tutto l'imperio. Nè bastar la presenza del re de' romani, così perchè i bisogni dell'Ungheria il richiedevano in quelle parti; come perchè sempre era costume, che i negozj più rilevanti dell'imperio si riferissero al capo. E perciocchè il pontefice dopo la partenza del legato aveva introdotto qualche ragionamento col nuovo ambasciadore spagnuolo, come narrammo in rapportando la risposta al suo memoriale; che parimente il re Filippo convenisse a Bologna; e il legato per commessioni ricevute di Roma ne avea fatto cenno all'imperadore, quasi ciò valesse con lui per argomento attrattivo a quel viaggio: Ferdinando rispose, sembrargli assai difficile che un colosso di tanta mole sì di lontano vi fosse tratto: ma che, avvenendo; questo medesimo avrebbe recata maggior necessità di lunghezza; e però tanto meno sarebbe potuto egli venirvi posto il bisogno di guardar la Germania con la presenza. Ringraziar esso il pontefice dell'altre benigne offerte; ma l'andarvi lui con poca spesa, e con picciola comitiva, parergli disconvenevole alla dignità imperiale. Anzi far mestiero in tal caso, che seco menasse i principali prelati della Germania; il che in quel tempo sarebbe stato assai disconcio alle chiese loro. Senza che, malagevolmente gli avrebbe egli potuti indurre ad un concilio fuor d'Alemagna. Ben prometter lui a sua santità, che come prima il potesse, non ostante l'incomodità del dispendio, così anderebbe a renderle questo ossequio di pigliar da lei la corona.

A ciò il legato quietossi, o disperato di muover l'imperadore, o contento che questi non usasse altri sproni a muover il papa: essendo assai più solleciti gli uomini di schifar il male, che bramosi di conseguir nuovo bene: e per ciò provandosi massimi fra' piaceri sì del corpo, sì dell'animo involto nel corpo, quelli che sono in verità medicine.

CAPO XV.

Conferenze a voce tra Cesare, e il legato sopra i capi riferiti; e conclusione fra essi, eccetto che in tre: ne' quali appresso per opera di lettere fra lor si conviene: e il cardinale ritorna a Trento.

1. Le mentovate materie furon soggetto di molte raddoppiate risposte per amendue i lati; le quali ripetendo in gran parte lo stesso con diverse parole, recherebbono a'lettori più di noja che di notizia. Ma perchè nelle scritture vicendevoli si pone assai di superfluo, e si tralascia molto di necessario; l' uno e l' altro de' quali non si discerne se non all' aperta luce del colloquio, efficacissimo strumento alla conclusion de' più intrigati negozj; desiderò il legato di trattar a presenza ed a voce coll' imperadore: sì veramente che non v' intervenissero i consiglieri, i quali per mostrar zelo ed accortezza, sempre intrecciavano nuove difficultà; contra il fine d' ogni trattato, ch' è la concordia. Avea posseduto il cardinale per altri tempi assai della grazia, e della stima di Ferdinando, presso cui era dimorato molti anni come nunzio di Paolo terzo, assistendo alle diete più celebri, e più operose tenute per affari di religione. E di poi nella corte romana erasi da lui sempre mostrato parziale affetto e in generale verso la casa d'Austria di cui era suddito, e in particolare verso la persona, e gli affari dell' imperadore. Onde benchè taluno si fosse ingegnato in questi ultimi anni di renderlo odioso a quel principe, quasi da' consigli di lui procedesse la gelosia, e la strettezza di Pio nell' opera del concilio; per tutto questo non s' era mai estinta nell' animo dolce di Ferdinando l' antica benivolenza. Ed aveva cominciato a darne segno nella risposta renduta al papa (1) sopra l'annunzio delle due nuove legazioni imposte a quel cardinale, cioè presso il medesimo Cesare, e nel concilio: riscrivendo con forme di singulare allegrezza, non aver potuto il pontefice deputar uomo nè più grato a se per l' antica famigliarità, nè più riputato da se per l' esperienza del suo sapere, e del suo zelo: sì che da questa elezione dicea di promettersi il desiderato ristoro dell' afflitta cristia-

(1) A' 28. di marzo 1563.

nità. Diè poscia l' imperadore nuove dimostrazioni d' un tale affetto verso il legato nel primo ricevimento, uscendogli incontro (1) un miglio fuor della terra.

2. Indi fu agevole al Morone col valor della lingua sgombrar ogni caligine, se pur qualche velo ne rimaneva; e ritornar affatto nella primiera confidenza; la quale in ogni trattamento è il più valido ordigno per convenire. E ciò allora sperimentossi. Era sempre dispiaciuta al legato la incominciata forma di maneggiar i negozj, non solo come prolissa ma come pericolosa; commettendo (2) successivamente l' imperadore ad un consiglio di suoi teologi l' esaminazion di varj punti che andavano a ogn' ora nuovameute insurgendo fra gli articoli trattati col cardinale nelle scritture scambievoli date e ricevute: e benchè il legato si procacciasse ajuto dall' opera d' alcuni più zelatori fra quella congrega, e specialmente dello Stafilo e del Canisio; nondimeno oltre alla difficultà di strigner conclusione intorno alle materie proposte, sempra vivea con ansietà che non s' eccitassero quistioni tempestose e sediziose; come, sopra l' autorità del pontefice. Pertanto giovandosi dell' antica e ritrovata confidenza, significò all' imperadore, che quello non era modo per venire in accordo siccome aveva desiderio sua maestà sì per la bontà del suo animo bramoso della pubblica quiete, sì per l' amicizia ch' ella teneva col papa. Queste vie che usavansi, non solo non condurre, ma contrariare a un tal fine. Volersi dunque conferire immediatamente fra la maestà sua e il legato; il quale fidavasi, che posta la somma equità e sapienza di lei, le avrebbe fatto sentire che il pontefice concedeva quanto poteva: ciò che si domandava più avanti, nè pur esser conforme all' intento di sua maestà: ond' ella ben informata, avrebbe goduto di quella che allora le spiaceva quasi durezza. Non fu restio l' imperadore di soddisfare in ciò al legato: nè questi ne trasse gli effetti minori della speranza: imperocchè, ristretti a solo a solo in un lungo e segreto ragionamento, concordarono in ciò che segue.

3. Che si troncassero le quisitoni superflue, e particolarmente quelle in cui non s' avevano per avversarj gli eretici.

(1) Atti del Paleotto.

(2) Tntto sta in una piena relazione del legato al card. Borromeo scritta da Trento il dì 17. di maggio 1563. e nell' altre scritture pa ssate fra lui e l' imperadore da noi allegate.

Che si lasciasse a tutti i padri la piena franchezza della sentenza. Il che Cesare promise eziandio di quelli che rappresentavano in concilio la sua persona.

Che si resistesse alle digressioni, e si riscotesse da parlatori la modestia, sopra che parimente l' imperadore diè certezza ch' ei scriverebbe a' suoi ministri. E ve n' era mestiero; perciocchè il Ciurelia non rifinava (1) dal procacciarsi le risa, o più veramente i fremiti dell' adunanza colle sconcie beffe delle sue profezie: tanto che il signor di Lansac s' accese d' indegnazione non solo contro all' insolenza del dicitore, ma contro alla tolleranza de' presidenti.

Che il papa lasciasse, come offeriva, al concilio intera la libertà nelle decisioni.

Essendosi dal legato fatto vedere all' imperadore, che il sinodo in tempo di Paolo e di Giulio, ed anche del presente pontefice avea corretti molti usi men buoni della corte romana; e pregando quegli il legato, ch' essendovene degli altri, si desse compimento all' ammenda; non solo ebbe di ciò promessa, ma gli furon dimostrati molti canoni che i presidenti aveano già su l' ancudine in questo tema.

Che s' avesse special cura di dar riparo alla inordinata elezione de' vescovi, ed all' esenzione de' capitoli da' loro ordinarj; amendue origine d' infiniti mali.

Aver saputo l' imperadore, che la disputazione; se la residenza fosse di ragion divina, aveva acceso gran contrasto e tolto gran tempo, ond'egli alcuna volta s'era avvisato, metter a meglio il non quistionar di ciò, e solo costrignere i vescovi a risedere: ma ch'essendosi già tant'oltre e in punto di terminarla, avrebbe sua maestà pregati i presidenti, che si venisse ad una santa concordia.

Che informato Cesare, parer disconvenevole a molti e per molte ragioni, l' essersi posto in uso fin' a quell' ora un sol segretario a registrare le azioni del concilio; pregava egli amorevolmente il legato a considerar sopra ciò attentamente insieme co' suoi colleghi, almeno per torre i lamenti e le cavillazioni. E benchè al cardinale paresse, che l' opera d' un segretario fosse bastevole e la querela inragionevole; nondimeno si dispose interiormente di soddisfare in

(1) Due del Visconti de' 21. e 29. d'aprile 1563.

questo all' imperadore, ov' egli insistesse nella domanda: perocchè Ferdinando già dichiarava, che l' elezione dell' aggiunto dovesse farsi con autorità del pontefice e de' legati: e posto ciò, niun pregiudicio ne riusciva.

Finalmente, che, non essendo allora tempo opportuno d' andar l' imperadore a Bologna per coronarsi, come il pontefice l' invitava; non avrebbe però trascurato di seguir quanto più presto gli fosse lecito, quella giusta e laudabile usanza de' suoi maggiori.

Oltre a queste cose poste in iscritto, composero a voce: che ove fosse avvenuta la vacanza della sedia romana durante il concilio e vivente Ferdinando, egli avrebbe applicata tutta la sua potestà a patrocinio del collegio, affinchè ritenesse pacificamente l' antico diritto di creare il nuovo pontefice. Di che il cardinale in tutto lo spazio della sua legazione era stato con gelosia, dubitando, non tendessero a mutar ciò alcune delle richieste.

4. In tre cose però, le quali tosto soggiugneremo, non consentirono interamente; come apparve più chiaro da una scrittura che in virtù di questo parlamento fu poi consegnata al legato in nome dell' imperadore su la partenza. Onde quegli ricevendo onori per altro in ogni più ragguardevol maniera, eziandio con esser visitato (1) da Cesare per levargli il disagio di farsi portare a lui mentre aveva i piedi annodati dalla podagra: e sentendosi richiamato dalle necessità del concilio; nell' accomiatarsi la mattina dodicesima di maggio non ristette di ribattere su que' chiodi che vedeva non ben saldati. Ma perchè la brevità del tempo e la natura di quell' ufficio non gli diedero agio di soddisfar al suo animo ed all' affare; scrisse a Ferdinando una lettera il giorno stesso; e gliene fè presentare dal nunzio Delfino. La somma era questa.

5. Essergli testimonio Dio, che dopo l' ossequio dovuto da se come da cardinale al pontefice e alla sede apostolica, non era persona a cui portasse più osservanza, e professasse più obbligazione, che alla maestà sua. Perciò volerle scrivere allora, siccome a principe a cui era debitore d' infinite grazie, ed in cui era conoscitore d' infinita benignità. E siccome a tale averle parlato quella mattina più liberamente dell' uso, ma forse più brevemente dell' uopo; in tre ca-

(1) Appare da una lettera de' legati al card. Borromeo de' 10. di maggio 1563.

pi rammaricandosi dell' ultimo scritto recatogli per parte della maestà sua.

6. L'uno essere di deputar le adunanze a riguardo di nazioni; sopra che in quella risposta facea segno sua maestà di rimaner ferma. Non potersi in ciò far più oltra di quello che già i legati facevano: com' egli le aveva significato, e come la maestà sua potrebbe conoscere; intendendo dal nunzio il vero stato del concilio, il rispetto che dovevasi aver al numero de' prelati. E qual equità volere, che uno o due inglesi o ibernesi tenessero pari autorità con trenta francesi o spagnuoli, per non parlare degl' italiani? Non esser in balìa de' principi, anzi, nè ancora del papa stesso l' introdurre contra voglia de' più in concilio un costume nuovo, e sol usato in qualche maniera dal sinodo di Costanza quando non ci avea pontefice nella chiesa; e da quello di Basilea che non era accettato. Senza che, proponendosi questa come una via compendiosa, era certo per contrario, che la sola discussione di tanta novità avrebbe divorato assai maggior tempo di quanto poi se ne avanzasse per così fatto spediente. Nè bastar che sua maestà dicesse di rimettersi al giudicio del papa, de' legati, e d' alcuni altri; imperocchè la sola fama, che la maestà sua portasse tal sentimento, sarebbe assai per suscitare gran turbolenze: delle quali alcuni spiriti avidamente prendevano ogni occasione.

7. L'altro esser la dichiarazione da sua maestà richiesta delle parole; *proponenti i legati*: che ciò sarebbesi giustamente domandato se i legati trascurassero di proporre le petizioni venute da' principi ad acconcio de' loro stati: ma che cessandone questa necessità, cessava insieme ogni ragione d' insistervi. Che tal dichiarazione sarebbesi interpretata per una coperta mutazione; il che non poteva accadere senza molto disturbamento insieme ed avvilimento del sinodo. Nè le parole, siccome allora sonavano nel decreto, richiederla, quasi pregiudiciali al diritto de' principi; perocchè in esse davasi potestà di proporre a' legati, non toglievasi agli oratori. Nel resto, se ad essi oratori ella espressamente s' aggiudicasse, come potersi la medesima negare a' vescovi? Dal che sua maestà ben vedeva quanta confusione in tanta moltitudine risulterebbe.

L'ultimo esser intorno alla bolla del conclave; sopra la qual sua maestà facea nuova instanza, che si proponesse al concilio. Non

convenir che il pontefice sommettesse al giudicio altrui ciò ch' egli maturamente, e col parere di solennissimi uomini avea stabilito; specialmente essendo i padri del concilio poco o nulla esperti di quell' opera non meno ardua che singulare. Non essersi di ciò mai trattato ne' sinodi se non presente il pontefice: nè potersi far questa innovazione senza gran pregiudicio della sede apostolica; oltre all' allungamento, alle contenzioni, e a' rischi che ne sarebbon divenuti. Se la maestà sua riputava, non provvedersi in quella constituzione agl' impedimenti che mettevano i principi; e giudicava buono che fosse proposta qualche ordinazione in concilio sopra ciò ch' essi toccava; facesse quello che la prudenza le dettasse.

Aver voluto il cardinale porre in mente alla maestà sua queste cose; perchè forte gli pesava che quella sua legazione non dovesse pienamente soddisfare a lei, e al pontefice: e desiderar se oltre modo che sua maestà esercitasse anche nelle materie già dette la pietà esercitata nel rimanente da lei verso la sede apostolica, e il pro comune: il quale pendeva in massima parte dalla felice riuscita del concilio, e questa dall' unione fra il papa e sua maestà ne' voleri e ne' pareri.

8. Vide umanamente l' imperadore la ricordata lettera: e udì sopra gli stessi argomenti il Delfino. Dietro a ciò riscrisse il giorno immediato decimoterzo di maggio con molta laude sì del legato, sì del nunzio: assicurando il cardinale che con niun uomo vivente di miglior grado che con esso avrebbe conferito di quegli affari.

Intorno alle congreghe da deputarsi per rispetto di nazioni; essersi ciò da lui proposto al cardinale, perch' esso gli avea domandato consiglio sopra l' abbreviamento. Non aver se inteso che uno o due inglesi fossero d' autorità uguale a trenta d' altre religioni; ma, che dopo l' opera de' deputati ella si portasse al sinodo, e secondo le più voci s' accettasse o si rifiutasse. Fra tanto se ne traesse questo profitto, che le nazioni più scarse d' intervegnenti, ma più bisognose di medicina, e perciò più esperte del male, non credessero se neglette nelle deliberazioni. E tutto questo aver egli messo avanti per maniera di consigliare, non di volere.

Delle parole, *proponenti i legati*; essersi da lui veramente desiderata l' espressa dichiarazione: ma che per dimostrare al legato la volontà di compiacerlo, rimaneva contento di riserbarsi la facultà di

far comunicare a' presidenti quelle richieste ch' egli giudicasse a ben del suo stato: e udito lor senso, dov' egli perseverasse in desiderar la proposta, ed essi (ciò che non isperava) ricusassero il farla; potessela mandar ad effetto per suoi ministri: il che similmente agli altri principi intendea riserbato.

La bolla del conclave piacer a se mirabilmente: nè altro richiedervi se non che il papa ne stabilisse con fermezza l' esecuzione; e che insieme si provvedesse, com' erasi fatto intorno a' cardinali e a' lor conclavisti, anche intorno a' ministri de' principi, e al popolo romano. Il che s' avvisava che ottimamente si potesse adoperare in concilio.

Finiva con parole di grand' amore e sommessione verso il pontefice: al cui giudicio, siccome anche a quello del sinodo e d' uomini meglio di se intendenti, dichiarava di sottoporre ogni suo concetto.

9. La predetta risposta di Ferdinando fu lo stesso giorno de' tredici e data al nunzio, e da lui recata al cardinale; ch' era passato a Motera, terra non lungi da Ispruch. E a lui soddisfece; perocchè intorno ad usare generalmente le nazioni in aver consiglio, parevagli ciò non pure nulla dannoso, ma profittevole per tenerle contente, e per agevolar in tutte l' accettazion del concilio; purchè non si volessero indistintamente agguagliare nell'autorità del far decisioni per abbassare il vantaggio dell' italiana. La facultà di proporre che si permettesse agli oratori con le limitazioni ammesse da Cesare, parevagli equa, e sapea, non dispiacere al pontefice. E ciò che apparteneva allo stendimento della bolla, intendea non riuscire ad alcun pregiudicio del papa ma più tosto a gravamento de' principi, a cui ambasciadori avesse il concilio accomunate le pene. Ond' egli senz' indugio rispose all' imperadore con sensi di ringraziamento, d' allegrezza, e di speranza intorno al buon successo de' pubblici affari. E secondo quest' ultima significazione di Cesare leggesi racconciato il sommario delle cose stabilite fra esso e il cardinale; il qual sommario era stato a lui consegnato il dì avanti, come narrossi.

10. Or d' un trattato sì vario, sì nodoso, sì ampio, e di tanto effetto al concilio tridentino, che il Soave confessa, quindi esser proceduta la sua catastrofe dalle turbolenze alla quiete; egli il quale scrive l' istoria di questo concilio, e vuol dare a credere d' aver-

ne con somma cura spiati anche i nascondigli più chiusi; non sa attribuirsi se non una tenue e caliginosa contezza. Imperocchè appena tocca superficialmente questo fatto con pochissime linee di narrazione. In esse dic' egli di riferire ciò che appare *da' pubblici documenti* essersi colà stabilito. Ma buon per lui se in quelle pochissime linee ve ne avesse una retta. Certamente là dove è in proverbio: *in molto parlare è fallo*; di lui quivi si può dire: *in poco parlare, molti falli*. L' annoverarli sarebbe lungo e increscevole: chi ne avesse vaghezza, legga quel suo breve periodo di questo fatto; e ne vada raffrontando ciascuna particella a ciò che noi ne abbiamo contato e confermato per le certe e piene memorie le quali ne tenghiamo e ne possiamo produrre.

11. Aggiugne a questa da lui recata per indubitabile relazione di cose pubbliche, una segreta; quasi romore d'autorevole fama in quel tempo sparsa. Ed è, che il legato facesse veder a Cesare, niun frutto potersi dal concilio sperare: imperocchè ognuno volea far vista di promuovere l' opera desiderata della riformazione; ma niuno era disposto ad accettarne l' adempimento gravoso in quella parte che se premeva: questa essere la ragione, che il pontefice vi procedesse con lieve mano; intendendo che la cirugia più efficace non era voluta dagl' impiagati. Un tal discorso indotto nell' animo all' imperadore, aver fatto sì ch' egli, deposta la preceduta speranza, lasciasse rimessamente andare il concilio ad onorata sepoltura. Così racconta il Soave. Non voglio io quì condannarlo perchè ad esempio di grandi istorici, fa che il legato dicesse quella ragione che per effetto non disse, ma che avrebbe potuta dire con qualche verità intorno alla ripugnanza che si trovava quasi in ciascuno a volêr quella perfetta riformazione in se, che tutti chiedevano in tutti. Ben è intollerabil calunnia verso il cardinale l' ascrivergli, d' aver affermato a Cesare, che il concilio non poteva cagionar frutto. Non perchè il difetto degli uomini impediva a quell' assemblea il santificar l' universo, e il riducere i figliuoli d' Adamo allo stato dell' innocenza; ciò che non fece alcun sinodo della chiesa, e nè pure il Verbo incarnato; dovea disperarsi e trascurarsi quell' immenso miglioramento, ch' esso ha recato di fatto nel cristianesimo più d' ogn' altro concilio. E in effetto se il legato raffreddasse allora nell' animo dell' imperadore la cura del sinodo, il mostrano le azioni di Ferdinando e de' suoi ministri dietro

a ciò, tutte piene d'applicazione e di fervore; cosa che dal Soave medesimo non sa negarsi. Ma oltre a questo, ov' egli avesse vedute le disputazioni continuate sopra quell' affare tra Cesare e il cardinale fin all' ultime ore della sua legazione, e la necessità ch' ebbe il cardinale di scriver a Cesare una lunga lettera persuasiva dopo il congedo, e in virtù di lei superare tre articoli di gran sustanza rimasti inespugnabili fin a quel momento; non avrebbe dato albergo a tal sogno nella sua fantasia. Senza che, serbansi nell' archivio del vaticano le lettere (1) del cardinal Borromeo al legato scrittegli dopo la piena contezza di ciò che aveva conchiuso in Ispruch; nelle quali con testificargli, che il papa non avea ricevuta sì grande allegrezza e soddisfazione dall' opera di verun altro ministro in tutto il suo pontificato; mostra se e il zio tutti animati al prospero compimento di quel santo negozio. La quale speranza, dic' egli, che si collocava dopo Dio nel valore e nel zelo d' un tal legato: e che quantunque le inestricabili e pericolose emulazioni degli ambasciadori prestassero onesta cagione di sbrigarsene; nondimeno (così parla) *sua santità non conosce altro mezzo più salutare che la buona conclusion del concilio: ed ha sì ferma speranza che il signor Iddio ci debba ajutare, che non le pare che prudenza umana, o suggestione del demonio possano nuocerci; se bene ci fa star ognora più vigilanti.*

12. Ma lasciamo di considerare e il vero e il verisimile, e vegnamo al possibile. Come può essere ciò che il Soave riferisce: *che una fama fosse allora divolgata in Trento, e tenuta per certa da' più sensati, che il cardinale avesse trattato coll' imperadore e col figliuolo re de' romani cose più segrete*; come, dico, può esser ciò, quando ben sapevasi in Trento non sol dagli uomini *più sensati*, ma infin da' bottegai, che il re de' romani stava lontano allora da Ispruch: sì ch' egli e il legato mai non parlarono insieme, come scrive il Morone stesso al Borromeo (2) nel pieno racconto della sua legazione; e come appare da una risposta del già detto re al papa (3), ove molto approvando l' elezione di quel legato, e facendo segno che gli sarebbe stato di gran piacere il trattar seco intorno agli affari della salute pubblica, secondo che sua beatitudine aveva disposto; soggiu-

(1) De' 19. e 28. di maggio 1563.

(2) Da Trento a' 17. di maggio 1563.

(3) Da Vienna a' 10. di maggio 1563.

gne che quando erasi ciò disdetto dal corso degli accidenti, avrebbe studiato di cooperare alla pia intenzione di sua santità per altro modo? Questo è un voler, che *la fama tenuta per certa da' sensati*, allora indovinasse i futuri desiderj del Soave, e in grazia di lui favoleggiasse. Nel vero malagevole, e però ammirabile è l' arte de' trovatori, come obbligata a schifar tre sconci che unitamente son per poco inevitabili: il finger cose opposte fra se; opposte al notorio; opposte al credibile.

CAPO XVI.

Messione fatta dal cardinal di Loreno a Cesare del signor di Villemeur; e instruzione datagli sopra gli affari del concilio, e sopra la concorrenza tra gli oratori; e risposta dell' imperadore. Ragionamenti del lorenese col Navagero, e corrispondenza fra loro contratta per ordinazion di Roma. Ritorno quindi del Musotto. Lettere della reina di Scozia presentate alla congregazion generale dal cardinal di Loreno. Parlamento del medesimo. Pareri di lui, e del granatese nell' adunanza sopra l' elezione de' prelati ecclesiastici, e sopra altre materie.

1. L' andata del cardinal Morone all' imperadore tenea sollecito il lorenese, dubitando, non quel principe come d' animo dolce ed umano, condescendesse o a più del suo desiderio, o senza sua parte; sì che a se rimanessero i biasimi, e gli odj delle passate durezze. Perciò tre giorni dopo essere ritornato a Trento inviò il signor di Villemeur (1) a Ferdinando, per dargliene contezza, e per mandargli il parere de' suoi teologi sopra i ricordati articoli di sua maestà: confortandolo per acconcio modo a conservar in que' trattamenti col legato i suoi zelanti sensi a pro della chiesa: e pregandolo sì di comunicar a se ciò che in quelle conferenze si divisasse: sì di non allontanarsi per qualche tempo, a fin di porger calore al sinodo con la sua propinquità; il che diceva, esser voto comune di que' buoni padri. Gli fe' aver anche una lettera a se scritta dalla reina di Scozia esprimente la costanza di lei nella religione. E finalmente significogli, che in esecuzione della richiesta fattagli dalla maestà

(1) Vedi nel mentovato libro francese l'instruzione data dal cardinale il dì 23. d'aprile, e la risposta di Cesare a'3. di maggio.

sua, egli avea proposto alla reina di Francia il trovar compenso alla difficultà fra gli ambasciadori; e che la risposta era tale. Amar la reina teneramente il re di Spagna suo figliuolo (così lo chiamava siccome genero) e desiderar non solo di conservargli, ma d' aumentargli le onoranze. Che s' egli fosse stato in possesso che i suoi oratori soprastessero a quei del re cristianissimo, non sarebbe mai alla reina entrato in pensiero di toglierne. Ma trovarsi in tutti i concilj, che gli oratori del re di Francia aveano seduto sopra ogn' altro oratore dopo i cesarei; e specialmente sopra quelli del re di Spagna. Così nel concilio di Costanza il famoso Giovanni Gersone come ambasciadore del re cristianissimo, essere stato nel primo luogo, e dopo lui aver accettato di sedere Raimondo Floh conte di Cardona ambasciadore del re Alfonso: e nell' ultimo concilio di Laterano sotto Leon decimo mentre Ferdinando il cattolico possedeva tutti i rami dominati in questo tempo dal re Filippo suo pronipote, Girolamo Vich ambasciadore di Ferdinando aver liberamente ceduto nell' ottava, nella nona, e nella decima sessione a Luigi di Soliers oratore del re Luigi duodecimo. Non poter la reina in questa puerizia del re Carlo rendersi inchinevole a novità con pregiudicio del figliuolo, e della nazione. Riferita una tal risposta, il cardinale pregava l' imperadore d' intramettersi, affinchè il conte di Luna s' appagasse del consueto: promettendogli nel rimanente, ch' esso cardinale, e gli oratori del suo re sarebbono concorsi a tutti gli onori del conte, e a tutti i vantaggi delle sue petizioni.

2. Cesare dopo il proemio degli usati ringraziamenti, rispose: intorno al negozio col legato Morone, non esser lui ancora tant' oltre che vi fosse materia di farne partecipe il cardinale: ma che il certificava della sua perseveranza in procurare il ben della chiesa. Che a questo fine sarebbesi fermato in Ispruch più lungamente che non avrebbono richiesto l'altre sue cure. Del superior grado fra gli oratori non voler lui nè giudicare, nè disputare: ma si ricordasse il cardinale di ciò ch' egli stesso gliene avea ragionato. Non dispogliarsi i francesi della lor possessione quando si lasciassero nel luogo antico, e si desse un seggio fuori dell' ordine allo spagnuolo. Desiderar lui pertanto, che gli ambasciadori da per se stessi, e senza involgervi i loro padroni, trovassero amichevolmente, e fraternamente qualche par-

tito: nel che pregava egli con grande affetto il cardinale d'adoperare tutto lo studio. Queste cose Ferdinando.

3. Benchè il primo legato ancor dimorasse in Ispruch, non cessavano (1) i francesi di rinnovare i loro stimoli per la riformazione. E il signor di Lansac disse al Navagero, che soggiornando egli ambasciadore del re in Roma per quegli affari, erasi da lui trovato il papa sì ben disposto all'emendazion della chiesa, che tornato poscia in Francia avea rallegrato tutto quel regno con tal novella. Ora dolergli fin al cuore di vederne sì poco effetto: e che quando Iddio avea mandato il Navagero in quell'ufficio, il pregava che degnasse di sovvenir sollecitamente a sì gran bisogno e desiderio del cristianesimo, e in ispecialità della Francia. Così egli. Al che il legato: che non poteva l'ambasciadore raccomandargli mai questa cura quanto glie l'avea raccomandata il pontefice. Della tardità passata non saper ei render ragione per esser nuovo in que' negozj; ma che ben si constituiva mallevador del futuro come prima tornasse il collega: e fra tanto apparecchiarsi le materie da' deputati.

4. Più ardore usò col medesimo, e nel medesimo il cardinal di Loreno. Perciocchè, siccome la passione è impaziente: nè pur quietavasi all'indugio fin al ritorno del cardinal Morone. Tanto che, essendo durato sì fatto indugio alquanti giorni più della preceduta credenza per lo scritto mal di podagra che aveva azzoppato il processo del suo trattamento, e del suo viaggio; di fatto convenne proporre le divisate emendazioni all'assemblea innanzi che il primo presidente v'intervenisse. Ma palesando il lorenese la vera cagione della sua inquietudine, cominciò col Navagero dalle lodi del morto cardinal di Mantova: da cui disse, ch'eranglisi fidati i negozj quanto il più gli era stato lecito: là dove gli altri legati non avean fatto segno d'esser di lui stimatori più che d'un semplice vescovo. Promettersi egli trattazione diversa dal Navagero: e per converso assicurarlo, che oltre a' rispetti della coscienza, quei della sua persona, e della sua casa non gli avrebbono mai permesso il tralasciare alcun servigio della sede apostolica; senza però dimenticarsi e del bene della sua patria, e de' mandati del suo principe.

5. All'ultima parte il Navagero rispose. Esser lui dispostissimo

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo de' 3. 6. e 10. di maggio 1563.

a crederla; perciocchè le ragioni le quali poteano spigner il cardinale a star unito con la sede apostolica, erano sì forti e sì manifeste, che non pur un signore sì accorto, ma occhio assai men perspicace avrebbe saputo vederle. Quanto poi era alla prima parte; essendo egli l' ultimo di grado, e d' autorità fra' colleghi, poco aver in balìa di promettere a nome suo proprio; ma ben confidarsi che tutti sarebbon concorsi a compiacerlo ed onorarlo. Non lasciò il lorenese di tener alto in questo ragionamento il credito del suo potere; mostrando, aver egli legata un' intima confidenza e con gl' imperiali e con gli spagnuoli, e con gl' italiani. E specialmente disse, che tra' francesi e il conte di Luna era somma concordia; ed esser già eglino convenuti insieme intorno al luogo: onde niuno si fidasse di trarre quindi l' esca per accenderli a discensione. E veramente ingegnaronsi i francesi di nudrire (1) a tutta lor possa una tal credenza; facendo veder convitato prima dal cardinal di Loreno, e poi anche dal signor di Lansac il conte di Luna con ogni dimostrazione d' amorevole onoranza. Ma l' effetto poco stante fe' manifeste due cose: che questa unione era al contrario di quella ch' è fra le parti de' corpi gravi fuori del lor luogo, le quali stanno unite sì veramente che ciascuna fa impeto contro all' altra per andarle sotto: e che i pontificj non pure non aspiravano a seminar male fra' ministri di que' due principi; ma che a sommo stento poterono distornar que' mali che soprastavano al pubblico da questa lor controversia.

6. Il papa sentì con piacere, che il cardinal di Loreno aprisse quest' uscio di pratica, e di fidanza al legato Navagero; perciocchè aveva inteso prima di ciò dal Visconti (2), e poi dal Musotto, ch' egli era adombrato, e infastidito del Gualtieri. Onde fe' scrivere a' presidenti, che tralasciato questo mezzano, procurassero la corrispondenza de' predetti due cardinali senza interposita persona. E di vero non potea fra' legati commettersi ad altri che al Navagero quest' opera; essendo i due antichi in poca estimazione, e in minor soddisfazione del lorenese; e il Morone nulla accetto a lui e siccome ad offenditore, e siccome a vinto; avendone egli sinistramente parlato, quasi di nocivo consigliatore al pontefice negli affari del concilio; ed

(1) Lettere del Visconti al card. Borromeo degli 8. e de' 10. di maggio 1563.

(2) Appare specialmente da una del Visconti al card. Borromeo de' 19. d' aprile 1563.

essendogli stato emulo perditore nell' inchiesta della presidenza. Alla qual mala disposizione s' era aggiunto novellamente un (1) rapporto venuto al cardinal di Loreno dal vescovo di Rennes ambasciador di Francia presso l' imperadore: che il Morone gli avesse detto, i ministri francesi dolersi a torto de' legati, che il concilio non fosse libero; quand' essi più veramente tenevano in una dura servitù i loro prelati, sgridandoli qualora non seguivan del tutto la volontà degli oratori, e chiamandoli a spesse congreghe nazionali: di che molti vescovi francesi aver fatto con lui richiamo. La qual accusa il lorenese avvisavasi, che tutta ferisse lui, come duce di quello stuolo. Per contrario il cardinal Navagero indifferente d' affetti e di patria, puro d' ogni tintura delle antecedenti gare e contese, riputatissimo in probità ed in senno, e discretissimo nel negozio, pareva una quinta essenza di varie doti, unica a render fisso questo mercurio. E alla buona introduzione di così fatta domestichezza intervenne ben ad uopo il ritorno del Musotto; il quale (2) trattato con singulare umanità dal pontefice, e ritrattene risposte ottime nella sustanza delle proposte; condite con parole onorevolissime verso il cardinale; portò relazioni che assai mitigarono del suo acerbo, e soddisfecero generalmente a tutti i francesi.

7. Fra tanto al cardinal di Loreno venne opportunità di far un ufficio accettevole ed onorevole insieme. Gli giunse una lettera scritta al concilio della reina Maria di Scozia sua nipote, e già moglie dell' ultimo re di Francia: ond' egli chiese di presentarla in una general congrega, siccome ottenne il giorno decimo di maggio (3). Ivi la reina scusava la sua impossibilità di mandar vescovi al sinodo: e prometteva ubbidienza perpetua ad esso ed alla sede apostolica. Uditasi la lettera, il cardinale con magnifica orazione, benchè non premeditata, com' egli disse quando il segretario gliene chiese la consueta copia; amplificò la dignità di quella reina, la nobiltà della sua schiatta, la pietà dell' animo, i travagli sofferti per mantener la religione in quel regno, le miserie di esso per cagion degli eretici:

(1) Lettera del Gualtieri al cardinal Borromeo de' 30. d' aprile 1563.

(2) Lettere del Gualtieri al card. Borromeo de' 30. d' aprile, e de' 3. di maggio; ed altre del Visconti allo stesso in que' giorni.

(3) Lettera de' legati al card. Borromeo de' 6. e 10. di maggio 1563. e diario a' 10. di maggio; ove è registrata la risposta del concilio al cardinale.

non poter ella spigner quindi nè prelati nè ambasciadori al concilio. Aver nondimeno lei scritto ad alcuni pochi vescovi di sua nazione, i quali dimoravano in Francia sbanditi; che vi convenissero; come sperava che seguirebbe. Ma senza fallo intender lei di sottomettersi a ciò che fosse decretato in quel santissimo convento siccome ubbidiente figliuola della sede apostolica.

Fu risposto dal segretario al cardinale con le forme convenienti verso una sì religiosa, e sì tribolata reina, e verso la qualità, e le parole del mediatore.

8. Più memorabile nondimeno per quanto è all' istoria presente, fu il cardinale su quel tempo nei pareri di negozio, che nei parlamenti di ufficio. Eransi già messi in appresto da' deputati i capitoli sopra l' emendazion de' rei usi nel sacramento dell' ordine; il che tosto avea dato a vedere quanto la riformazione dagli oratori sì domandata in generale, fosse ricusata da loro in particolare. Imperocchè trattandosi nel primo divisato capo (1) sopra l' elezione de' vescovi; e richiedendosi qnivi gran prove, e testimonianze dei meriti per coloro che altronde non erano già noti al papa; il conte di Luna fece instanza a' legati, che que' capitoli s' accorciassero per non proporre i volumi, e per non ispargere prodigamente il tempo in disputazioni prolisse: di che scusandosi loro con dire, che tutto era opera de' deputati; il conte soggiunse, dover essi commetter a deputati che gli abbreviassero. Al che i presidenti non consentirono; pigliando spazio a deliberare; affinchè poi non s' opponesse, che il concilio non era libero, secondo che più di tutti solean gridare agli ambasciadori. Ed in ultimo fu scoperto, ciò che internamente doleva al conte nell' apprestata scrittura esser la qualità, non la quantità: perocchè con quelle speciali condizioni, e provazioni ricercate ne' vescovi ristrignevasi molto la podestà reale nel nominarli. Onde il portoghese che avea comune in ciò l' interesse; domandò liberamente che si levasse del tutto quel primo capo. Ma era impossibile il tralasciar materia di così gran sustanza.

9. Ora il cardinal di Loreno, vago a sua usanza d' esser autore

(1) La forma de' predetti capi proposti nella congregazione il dì 12. di maggio 1563. sta negli atti di castello; e il resto appare da una lettera de' legati al card. Borromeo de' 28. d' aprile, e da una del Visconti lo stesso giorno.

più tosto che approvatore; s'era mosso a formare (1) in vece de' già preparati, altri quattro capitoli sopra lo stesso tema; divisando di proporli. E perchè i presidenti negavano e di far questo torto all' ufficio de' deputati dall' assemblea, e di conceder questa prerogativa a chi non l'aveva dall' assemblea; egli rimanevane tutto cruccioso. Finalmente si convenne che fosse portato in primo luogo lo scritto de' deputati; e che poscia il cardinale sponendo la sua sentenza, ne recasse in mezzo un altro a sua voglia. Così fecesi il giorno duodecimo (1) di maggio nella universal congregazione: ed egli, ch' era il primo a dir suo parere, il recitò lunghissimo, e pur non intero, ma sopra quattro soli capitoli de' proposti: riserbandosi di ragionar sopra il rimanente come tutti i padri avessero posto fine. Il che spiacque sopra modo a' vescovi tanto spagnuoli, quanto italiani: siccome tutto l' insolito negli affari, e ne' personaggi grandi ha sembianza d' artificio, ed è materia di suspizione. Ma con argomentarsi i legati di trarlo al consueto, svegliarono in lui scambievole suspizione; e il confermarono in vece di smuoverlo. Avvenne contuttociò, ch'egli uditi sol pochi de'giudicj altrui mettesse fuori il compimento del suo. Il che accennò d'aver fatto, perchè bastavagli d'aver inteso l' arcivescovo d'Otranto, di cui era in lui special sospetto, che i presidenti gliel destinassero per contradittore. Ed in verità il ragionamento dell'arcivescovado fu da essi con egregj titoli celebrato al cardinal Borromeo.

10. Quello del cardinal di Loreno sommariamente fu tale: che i deputati s'avevano arrogata una podestà la qual non erasi data loro; scegliendo que' mali usi sopra cui era lor piaciuto di formare i canoni: onde rimaner libero alla coscienza di ciascuno il farvi novelle aggiunte. Volersi in primo luogo ben constituire, quali informazioni dovessero pigliarsi intorno a'vescovi da promuoversi; e quali doti richiedesse il Signor nostro tanto in loro, quanto negli altri inferiori ministri: sopra che andò diligentemente considerando varj luoghi della scrittura. Riprovò l'elezione de' vescovi allora usata dal papa, come difettuosa; ed insieme la nominazione de' principi e de'

(1) Appare da una del Gualtieri al card. Borromeo de' 3. di maggio 1563.

(2) Lettera de' legati, al card. Borromeo de' 13. e 14. di maggio 1563. e due del Gualtieri de' 12. e 16. di maggio, e dell' arcivescovo di Zara de' 13. e 17. di maggio: oltre agli atti di castello.

capitoli, come dannosa, fatta le più volte senza giudicio, e non di rado ad interesse. Menzionò nondimeno con grand'onore Carlo quinto e il re Filippo: ma disse, non averci spesso principi di quell'animo. Non perdonò alla reina di Scozia; discorrendo che alle donne è vietato il parlar nella chiesa; quanto più il dar prefetti alla chiesa? Nè il rispetto verso il suo re lo ritenne dal pronunziare, che quantunque consigliere antico di sua maestà, e da lei altamente beneficiato, la coscienza l'obbligava di confessare che nella distribuzione de' vescovadi s'erano commessi gran falli: ed acciocchè nella propria sua confessione gli tornasse a lode ciò che nell'altrui rimprovero gli poteva esser puntura; fra questi falli annoverò, che a lui si fosse dato il suo in età di quattordici anni. Nè altresì piacergli che l'elezione si facesse dal popolo: ma che si trovasse una forma la qual s'accostasse quanto più era possibile alla insegnata dal Salvatore, e dagli apostoli. E qui propose la contenenza de' quattro capi di cui egli era inventore. Conchiuse con acerba invettiva contra i vescovi titolari: massimamente avendoci talora due vescovi, e due patriarchi d'una stessa città, come di Costantinopoli, e d'altre in Grecia. E benchè uno di tali due fosse scismatico; nondimeno le confermazioni, e le ordinazioni fatte da esso aver suo valore. Doversi sperar che una volta la Grecia si riunisse: nel qual caso come poter due sposi d' una medesima chiesa comparire in concilio? I vescovi titolari giurare, siccome gli altri, nella consecrazione, che anderanno a predicare al popolo lor commesso: nel che mentivano allo Spirito Santo; perciocchè aveano contrario proponimento. O loro non doversi ordinare, o doversi mandare alle sue diocesi bench'elle sieno in balìa di principi infedeli; convenendo a' vescovi essere apparecchiati a sopportare il martirio per le lor pecorelle, come aveano fatto quei de' tempi vicini a Cristo. Pertanto si togliessero queste larve dalla chiesa di Dio.

11. La seconda volta quando finì d'esprimere la sua sentenza, disse: ch'era inconvenientissimo il commetter vescovado a' cardinali diaconi: essendo abbominevole che ottenga vescovado chi non vuol esser vescovo. Disconvenire altresì, benchè in più tollerabil maniera, che le chiese fossero date in commenda a' cardinali preti; i quali nondimeno avrebbon dovuto andare a risedere: quantunque meglio sarebbe stato che i preti fossero preti, e non vescovi. Se volevano chiese, divenissero veri vescovi, pigliandole in titolo, non in

commettida. Esser lui presto a lasciare quella di Rems; sì veramente che ove ad un cardinale fosse disdetto di tener vescovado, più volentieri egli avrebbe deposto il cappello, andando a servire alla sua chiesa. E quindi presa materia di parlar sopra i cardinali, sentì che dovrebbono crearsi in età non minor di ventisette anni; o almeno nell'età dovuta al diaconato: il difetto della quale non doversi supplire con quel maestoso paludamento. Convenire che i vescovi si consagrassero; massimamente quei che stavàno in concilio: essendo agli eretici di grave scandalo, che giudichino in cause di religione coloro che non hanno podestà d'imporre le mani, e per poco son laici. Pertanto volersi fare un decreto, che tali o si consecrassero presentemente, o fosser privi del vescovado, o almen della voce sinodale. Discese a dire, ch'essendo state ignote alla chiesa per cinquecento anni le dispensazioni, e di poi tanto male usate; avrebbe giudicato per buono l'astenersene almeno per cinque o per due anni: e contra di esse allegò il consiglio datosi a Paolo terzo da quella celebre scelta di cardinali e prelati, e di poi andato alle stampe; di cui ove ne fu luogo assai ragionammo. Che le funzioni de' quattro ordini minori eransi constituite dapprima con grandissimo senno; onde convenia rinvenirle, ed esercitarle attualmente nella chiesa. E produsse a questo intendimento i libri dello stesso cardinal Osio e dell'Ajala vescovo di Segovia; pregando il primo ad operar in quel tempo con l'autorità ciò che altre volte aveane desiderato col zelo. Questi furono i suoi concetti.

12. Seguendo a parlare l'arcivescovo di Granata, si udì quasi (1) nel tutto concorde col lorenese. E trovando aperta la via d'entrar in discorso de' cardinali, ragionò in questo pensiero. Che mentre si trattava dell'ordine, e il sinodo avea podestà sopra ogni potenza terrena, eccetto il sommo pontefice, il qual era un Dio in terra; e che tutti i decreti del sinodo si potevano riputare fatti dal papa, dovendoli sua santità confermare; gli pareva dicevole che si trattasse ancora de' cardinali, e delle loro qualità ed elezioni; non perchè queste procedessero dal pontefice doverne tacere il concilio: ove ciò fosse sarebbegli convenuto altresì di tacere sopra i vescovi, che similmente dal pontefice sono eletti. Biasimò, ch'essi i quali

(1) Atti di castel s. Angelo a'5. maggio, e lettera allegata dal Gualtieri.

doveano assistere al papa, eleggere il papa, e soggiacere all' obbligazione di molti gravissimi carichi; avessero fuor di ciò la cura delle chiese con tanto pericolo di lor salute. Se pur le volevano, le prendessero in titolo, non in commenda, come aveva ricordato il cardinal di Loreno: ed esser disconveniente che presedessero a diocesi remote, e insieme risedessero perpetuamente in Roma. Dir egli queste cose, non perchè ne sperasse frutto, (nel che veggiamo che all' infelicità del pronostico s' oppose la prosperità della riuscita) ma perchè riputava gloria di Dio, che almen fosse ascoltata una lingua la quale ciò appresentasse al concilio. Condannò parimente l'uso de' vescovi titolari non conosciuti dalla chiesa primitiva. Spaziossi poi molto contra l'esenzioni, e le riservazioni le quali concedea la sede apostolica: vocaboli, com'egli affermò, ignoti alla chiesa antica. Essersi lui alle volte scandalezzato gravemente, considerando che le leggi fossero temporali; e che l'esenzioni e le riservazioni, le quali sono dispensazioni dall'ordine delle leggi, fossero perpetue; e che si trovasse qualche sacerdote nella Spagna ed anche nell' India, al quale non fosse giudice competente se non in Roma. Conchiuse, che poteva essere stato altre volte convenevol tempo d' esenzionare e di riservare; ma che quello era tempo di restituire a' vescovi il loro.

Da che l'umana imperfezione rende insperabile sì negli affetti sì ne' concetti il temperato ch'è il conservativo del pubblico bene: riescono a pro gli eccessi contrarj; perocchè rintuzzandosi tra loro; fanno che l'opera stia nel mezzo.

CAPO XVII.

Molti difetti del Soave. Trattati in Trento ed in Roma intorno alla maggioranza fra gli oratori de' due re; ed accordamento per le congregazioni. Parere esposto dall' arcivescovo di Lanciano contro alla contumacia degli alemanni assenti: e lite risuscitata per tale occasione sopra la facultà de' procuratori in concilio. Ritorno del cardinal Morone a Trento: nuova prorogazione fin a' quindici di giugno.

1. Per non fare interrompimento della narrazione molesto a' lettori, ho tralasciato in più luoghi di notar, la spessa malizia del Soave. E pur mi bisogna non dimenticarla; perciocchè la maledicenza ha una tal virtù persuasiva che acquista possesso dell'umana credenza

qualora non sono fresche nella memoria l'eccezioni contra il maledico testimonio.

Rapporta egli la lettera scritta dal Soto al pontefice, nella quale il confortava a prestar l'assenso che si diffinisse, la residenza e l'instituzione de' vescovi esser di legge divina: ed al contrario di colui che trasse medicamento dalla vipera, s'ingegna di trar biasimo dalla lode: con riferire che molti consideravano allora la gran probità di quel religioso, e lo stato non sospetto di fraudolenza nel qual dettò sì fatta scrittura. Bene sta. Le due premostrate opinioni del Soto non sono contrarie alla sede apostolica; e non ha vietato mai ella il sostenerle a' suoi parziali: benchè cercasse in quel tempo distornarne la diffinizione perchè il vero ad uomini sediziosi non valesse d'uncino al falso. Ma per qual cagione tace egli, che il Soto nella medesima lettera riconosceva la suprema autorità del papa sopra il concilio, e consigliava che ciò apertamente si pronunziasse; rifiutando l'opposto parere come seminario di scisme? E pur questa è la trave maestra che sostenta il vaticano, cioè a dire quella fortezza contro alla quale ogni periodo del Soave è una mina.

2. Più oltre: scrive ciò che lesse nel registro del Visconti al cardinal Borromeo: (1) che il granatese ridottosi con altri vescovi spagnuoli in casa del conte di Luna, ed essendone partiti due, parlò di que' due con forme spregevoli, come di tali che si lasciassero guidare dall' altrui volontà, nè ad altro valessero che a multiplicare il numero: ed aver lui soggiunto, che se le deliberazioni doveano pigliarsi secondo la maggior quantità delle voci come davanti, poco bene potea sperarsi: onde faceva mestiero aver in conto non gli uomini ma le nazioni. Or perchè tiene in silenzio; che il medesimo granatese con pregne e manifeste parole affermò, come dimostrammo, nella congregazion generale; che il papa non soggiaceva al concilio, e ch'era un Dio in terra? Senza che, avrebbe dovuto vedere il Soave, ch'egli con un tal suo racconto abbatteva inavvedutamente le proprie sue macchine. Se il maggior numero stava contra il granatese, cioè per le sentenze più favorevoli al papa; adunque esso, e non il papa intendea di violare la libertà nel concilio; non ci essendo la più intera libertà in ogni comune, che quando prevale ciò che

(1) 18. di maggio 1563.

piace alla maggior parte. Tanto che Seneca notò, esser passato in proverbio nelle divisioni delle repubbliche: *la maggior parte sta per me*; come argomento di causa legittima dal suo lato, e di sediziosa contrarietà dall' avverso. Massimamente che què due de' quali il granatese parlava male, erano spagnuoli, e non italiani.

3. Vien introdotto dal Soave il cardinal di Loreno ad affermare nel suo esposto parere, che il vescovado e il cardinalato erano ripugnanti fra loro; e però a biasimare che i cardinali fossero vescovi. Là dove quegli pronunziò chiaramente l' opposto. Molte altre cose il fa dire ch'egli non disse; e molte assai gravi ne tace ch'egli non tacque. Lascio stare, che non menziona quella sua divisione di ragionare in due tempi la qual fu sì contrastata: ma presuppone che in una sola adunanza parlasse il tutto.

Soggiugne, che nelle sentenze degli altri non v'ebbe cosa notabile: ignorando per tanto ciò che profferirono gli arcivescovi di Granata e di Lanciano; l'uno da noi rammemorato poc'anzi; l' altro da rammemorarsi in breve: e per conseguente l'origine che diè il lancianese a un travaglioso litigio: il qual egli ascrive a diverso e falso principio.

4. Or seguitiamo l'istoria. Aveva il conte di Luna fatte a' suoi spagnuoli vive significazioni da parte del re a favore della sede apostolica; e il marchese di Pescara non era rimasto di concorrervi, tenendo quivi più lungamente di ciò che per altro si richiedesse, il segretario Pagnano (1), affinchè instillasse nel nuovo oratore salubri sensi, nè sul primo avvento il lasciasse in preda alle impressioni di certi discordiosi più che zelosi. Ed insieme aveva raccomandato per sue lettere il diligente patrocinio di quella causa ad alcuni prelati de' suoi più amorevoli e meglio disposti. Nondimeno fra la contrarietà delle informazioni e de' consigli stava l'animo del conte ancora incerto e diviso. Ma non meno il tenea sollecito la propria causa che la comune. Per quanto i francesi divolgassero che stavano uniti con gli spagnuoli, e che il contrasto intorno al luogo era acconciato; rimaneva esso in verità più discomposto che mai. Anzi erasi stato in avventura di qualche tumulto fin il primo giorno dopo la venuta del conte. Imperocchè (2) essendo quello il terzo dì festivo di pasqua, e ce-

(1) Molte lettere originali del Pagnano al marchese da Trento sono appresso l' autore.

(2) Varie lettere del Visconti al cardi-

lebrandosi però solenne cappella nel duomo, il conte stette in forse di comparirvi. Di che fatto consapevole Diego Sarmiento vescovo d'Astorga, s'argomentò di ritrarnelo ad ogni suo potere. E notossi che quella mattina il signor di Lansac venne più tardi del solito alla funzione; forse per aver odorato questo pensiero dell'emulo, e volersi prima certificar dell'effetto, e non ire in chiesa a una mischia: com'è saggio consiglio di chi s'avvisa d'aver chiara la ragione, il non commetter la sentenza al cieco giudicio della forza. Onde in tal accidente non avrebbe adoperato altro, che mandar i premeditati protesti a' presidenti per caso che coll'autorità loro non l'avessero sostenuto nel suo possesso. Ma il conte di Luna se ne distolse; e sparse di non aver innanzi saputo che si tenesse cappella quel dì nella chiesa cattedrale, quando tra per divozione e per curiosità gli era surto in animo d'andarvi.

5. Or parea convenevole ad esso e generalmente agli spagnuoli, che il papa con più ardente cura si fosse intraposto per qualche onorata concordia. Ma egli vi procedeva con gran ritegno, sapendo quanto non solo il re, ma il regno di Francia si risentisse ad ogni leggier toccamento di questa quasi loro pupilla, e non parendogli buon senno il porger materia a molti cattivi spiriti in quel paese d'alzar come specioso stendardo l'onore della nazione per farla alienar dalla sede apostolica; quasi questa volesse spogliar la Francia delle antiche preminenze. Dall'altro canto lagnavasi il re Filippo; che per esser lui più saldo nel mantener al pontefice l'ubbidienza, il pontefice fosse men saldo nel mantener ad esso il decoro. E sopra ciò scrisse una lettera agra all'orator Vargas; nella quale dicea, che se allora per servire alla causa di Dio avesse trascurati i rispetti della sua dignità nel concilio; terminato ch'ei fosse, avrebbe rimosso ogni suo ambasciadore da Roma. La qual lettera sentita dal papa, maravigliosamente il commosse: e rispose in sua giustificazione, che per loro fede gli spagnuoli dicessero con ispecialità ciò che potesse egli fare senza que' tramazzi e que' rivolgimenti i quali erano ad essi più che ad ognuno in abborrimento. E lo stesso conte di Luna riprovò il tenore di quella lettera regia come troppo acerbo: e considerò saviamente, che i principi non deono innoltrarsi a dinunziare ciò che mai forse non

nal Borromeo de' 19., 22., e 28. d'aprile 8. di maggio 1563., e atti del vescovo di Salamanca.

giudicheranno buon consiglio di fare ; per non avvilire in tal modo l'estimazione delle loro minacce . Adunque, non venendo allora spezial commessione dal papa, e non avendo i legati balìa d'innovare ; non si trovava compenso . In prima il conte aveva seco disposto di presentarsi nella congregazione in mezzo de' due oratori imperiali, secondo il comandamento ch'essi ne tenevano; e di star tutti e tre in piedi rincontro a' legati finchè leggevansi le sue lettere ; e dietro a ciò subitamente partirsi : ma un tal modo strano e nuvoloso di comparire non parea nè d'onore al re , nè di consolazione al concilio . Indi trattossi che i francesi non andassero quella volta in congregazione: ma essi erano di ciò ritrosi per non abbandonare il luogo nè pure un giorno. Senza che , nè anche la spontanea assenza de' francesi per un dì solo potea valere al concio della quistione ; perocchè lo spagnuolo non sarebbesi contentato di star poi esule in perpetuo dalle adunanze. Ma come la forma del misto la quale vuol dominar fra i varj elementi , vale a tirare in unione la loro contrarietà ; simillmente conferì molto a mitigare l'austerità de' francesi la gran disposizione del cardinal di Loreno ; bramosissimo di tal concordia , come colui che stimava troppo vantaggio alla sua riputazione e a' suoi intendimenti qualche lega almeno apparente de' suoi con gli spagnuoli e con gl'imperiali; della quale egli fosse il capo e il rettore: e non lasciava industria per farla credere . L' autorità dunque di esso cooperando agli ufficj de' presidenti, fe' accordar la lite per le congregazioni nel modo altre volte proposto (1) : cioè , che quivi gli oratori francesi tenessero il grado antico; e lo spagnuolo sedette fuori dell'ordine presso al segretario di rimpetto a' legati.

6. Era gran desiderio negli spagnuoli, che si prendesse a un'ora altresì spediente per le sessioni e per le cappelle ; ma ciò si mostrava impossibile per la ragione altrove narrata; facendosi quivi alcune azioni, siccome di porger l'incenso e la pace, nelle quali non potea dissimularsi la maggioranza. E benchè si ponesse in ragionamento d'usar due paci e due incensieri allo stesso tempo ; i francesi fremevano ad ogni proposta d'equalità ; e quando sentivansi premere a ciò da' legati, minacciavano d'appellare ad un futuro pontefice non ingiusto e parziale, e ad un concilio più libero. Onde a' legati con-

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo de' 20. di maggio 1563.

venne di gettarsi all'estremo e lor sempre odioso partito; cioè di rimettere questo nodo inestricabile dalle lor mani a quelle del papa; a cui amendue le parti dissero che sporrebbon loro diritti.

7. Al travaglio che recava l'emulazione degli oratori secolari, se ne congiunse un altro per l'inchiesta de' procuratori ecclesiastici. Il suscitamento della quale ebbe cagione, o più tosto occasione da un detto dell' arcivescovo di Lanciano. Egli il giorno diciassettesimo (1) di maggio in pronunziando la sentenza sopra il terzo canone intorno a' rei usi prescrivente a' vescovi il fare le ordinazioni per se medesimi, e non per altrui, disse: che se i vescovi attendessero agli ufficj loro, sarebbe riformata la chiesa; perciocchè risederebbono e pascerebbono. Là dove al contrario i vescovi di Germania, e in primo luogo gli elettori, quasi disprezzavano d'esser vescovi. E in questo fervore voltatosi al Drascovizio, soggiunse: *parlo a voi, reverendissimo signore, come ad ambasciador di Cesare. Qual è la ragione che i vescovi d'Alemagna, e massimamente gli elettori, non vengono al concilio; trascurando e dimenticando il giuramento fatto di ciò nella loro elezione? Se portano i freni e le staffe d'oro; se cavalcano con tanta pompa e comitiva; se sono principi e spirituali e temporali; tutto è perchè sono vescovi: e nondimeno ricusano di comparire al concilio. Posto che abbiano impedimento, dovrebbono almeno mandarvi loro procuratori, come fanno l'arcivescovo di Salsburgo, e i vescovi d'Eiltatte e di Basilea, con che adempierebbono in qualche parte l'obbligazione.* Quindi passò agli altri capi della materia, senza che mai fosse interrotto. Ma com'egli tacque, così il Drascovizio riprese: che quantunque ei non fosse oratore della maestà cesarea come di Cesare, ma come di re d'Ungheria; nondimeno perchè l'arcivescovo l'aveva interpellato, non volea rimaner di rispondere. La cagione perchè i vescovi d'Alemagna non venivano, sapersi notoria; ciò era il dubbio che gli eretici, partiti essi, non occupassero i loro stati. Quella poi che li riteneva dal mandarvi loro procuratori, essere per non deputarli ad occupar, muti e con la lingua legata quasi statue o dipinture, l'ultimo luogo. Che a tempo di Paolo terzo in quello stesso concilio erasi a' procuratori de' prelati germanici prestata facultà di dar voce: e che anche sotto il presen-

(1) Atti di castel s. Angelo, e lettera de' legati al card. Borromeo e dell'arcivescovo di Zara al card. Cornaro de' 17. di maggio 1563.

te pontefice aveala data una volta il procuratore dell' arcivescovo di Salsburgo: e che non sapeva poi, come e perchè ciò fosse stato loro disdetto. Nel qual parlare, benchè molto si distendesse, contennesi tra forme di gran modestia.

8. E per intendimento di questa materia è opportuno di ridire ciò che altrove da noi se n'è sparsamente scritto, e insieme d'aggiugnere ciò che non se n'è fin a quì raccontato. Ne' tempi di Paolo terzo scorgendosi e la trascuraggine di molti vescovi a convenire personalmente, e un'ordinazione del vicerè di Napoli, che quattro andassero al concilio con mandati di tutti i vescovi del regno; si previdero da ciò estremi disordini, mentre o dozzinali ministri, o eletti a talento de' principi da prelati innumerabili di varj reami, avrebbon retto e dominato il concilio. Onde il papa con una bolla (1) statuì, che i procuratori non avessero autorità di fare alcun legittimo atto, salvo di scusare l'assenza de' principali adducendone le cagioni: e rivocò qual si fosse loro diritto o privilegio impetrato. Intendendo egli dietro a ciò da' legati, che i procuratori di qualche principe ecclesiastico alemanno fremevano di questa esclusione; e che il medesimo sentimento si temeva in tutti i prelati germanici; privilegiò con un breve particolare (2) quelli di tal regione: l' impedimento de' quali parea manifesto, essendo le diocesi loro cinte d'eretici armati; e però necessitose di custodia personale. Ma i legati che avevano consigliato il pontefice di quella eccezione; da poi dubitando sì di tumulto per alcuni prelati grandi d'altre contrade, sì di soverchia piena di procuratori alemanni, che prevalesse all'altre nazioni in deliberare, e cagionasse rei effetti; s'ingegnarono di quietare i tedeschi; a' quali con approvazione del papa occultarono quel privilegio. E solo a' procuratori di qualche principe, come al Iaio del cardinal d'Augusta, ed al Pelargo dell'elettore treverese, permisero la voce consigliativa. In tempo di Pio il segretario Massarello ricordandosi di così fatto privilegio davanti conceduto a' tedeschi, e non mai annullato, ammise in una congregazione (3) alla voce giudicativa i procuratori dell'arci-

(1) Al primo di maggio 1545.

(2) 5. di decembre 1545.

(3) A' 20. di luglio 1562., come in una de' legati al card. Borromeo in quel giorno. Il mandato dell' arcivescovo è segnato a' 23. d'aprile 1562., in persona d' Ercole Rettinger vescovo di Laventmunt, e di Feliciano Morbinio dottore di teologia; e sta nelle scritture registrate dietro al diario.

vescovo di Salsburgo, e del vescovo d'Eistatte. Il che a' legati dispiacque forte: e consigliarono il pontefice, che con una sua constituzione rivocasse espressamente quel privilegio di Paolo. Egli diè risposta (1), riprovando l'azione del segretario; e significando che in concistoro s'era già fatto un decreto, che agli assenti fosse disdetta ogni voce, con ordinarne anche una bolla: la quale però non s'era di poi ridotta a perfezione; ma ch'egli la farebbe compire e stampare, e la manderebbe, e così pose in effetto col seguente corriere (2). Nondimeno fu d'avviso, che per minore strepito si tenesse celata una tal rivocazione; mostrandola sol ne' fatti, e non pubblicandola nè in Trento nè in Roma fuor di necessità. I legati riscrissero, che questa universale proibizione a' procuratori non sarebbesi riputata valevole per toglier forza al concedimento speciale di Paolo terzo a' prelati dell' Alemagna. Onde il papa fe' nuova dichiarazione (3), che anche il suddetto privilegio s'intendesse estinto. Quest'era la condizion dell'affare quando il Drascovizio rispose nella menzionata forma all'arcivescovo di Lanciano.

9. Il cardinal Simonetta unico fra' legati che fosse intervenuto al concilio in amendue i tempi, ed informato appieno della faccenda, ridusse in memoria che quel breve di Paolo terzo non avea mai ottenuto l'uso, salvo nella voce consigliativa; e soggiunse che n'era poi seguita rivocazione: che veramente una volta il procuratore dell'arcivescovo di Salsburgo avea dato il parere diffinitivo in tempo di Pio, ma per errore: e che saputosi il già detto rivocamento, non erasi ciò da lui più tentato. Nè volle senza necessità far menzione di que' brevi onde i due prenominati pontefici non tanto avevano annullati i già conceduti privilegj, quanto espressamente vietata a' procuratori l'una e l'altra sorte di voce, posto ch' ella inverso di se lor fosse dovuta: perocchè avrebbe ciò formata un' odiosa mostra; quasi a' vescovi si togliessero i loro diritti, rompendosi la ragion comune, non in graziare; il che è accettevole a' graziati, comportevole agli altri; ma in levare; il che si rende insoffribile a' danneggiati, dannabile a tutti. Qui alzossi il presidente Ferier: e fatto cenno prima coll'occhio al cardinal di Loreno, quasi volesse parlar di co-

(1) Lettera del card. Borromeo a' legati de' 29. di luglio 1562.

(2) 8. d'agosto 1562.

(3) Mandata a' legati il dì 20. d'agosto 1562., e sta fra le scritture raccolte dietro al diario.

sa già tra loro composta, disse: che molti prelati ottimi della Francia sarebbon venuti al concilio se la guardia delle lor chiese dalle insidie degli eretici non gli avesse ritenuti: che però da quelli eransi colà mandati loro procuratori uomini dotti ed interi, ond'egli pregava i legati, che gli ammettessero alla voce, perchè niuno avesse titolo di lamentarsi. I presidenti ammaestrati dagli esempj preteriti, specialmente sopra la residenza, quanto sia maggior senno schifare che investire le odiosi quistioni mosse di traverso; nulla risposero: sperando che il bollore come eccitato per accidente sarebbesi da per se stesso smorzato.

10. Ma i giorni appresso Leonardo Aller vescovo di Filadelfia e suffraganeo d'Eistatte quando gli toccò la volta, in prima fe' acerbe querele (1) che tanto mal conci fossero nelle sentenze de' padri i vescovi titolati, qual era egli; quasi nell'ordinazioni e nell'altre funzioni non esercitassero gli ufficj episcopali: dicendo, non aver esso mai fatto avviso in vegnendo al sinodo convocato da Pio quarto, retto da tali legati, e composto di tali prelati; dover quivi esser ornato di queste rose: indi rinovò la predetta instanza (2) a favor de' procuratori. Anche gli ambasciadori francesi furono a rinovarla a casa de' legati. Ond'essi chiesero spazio a deliberare; scrivendone fra tanto al pontefice, come di materia che non solo dependeva dalla disposizion de' suoi brevi, ma che potea cagionare gravissime alterazioni per l'una e per l'altra parte; o facendo alienar dal concilio le nazioni oltramontane; o dando loro in esso un'immoderata potenza. Gli proposero pertanto, che desiderando i teologi colà concorsi di molti re e personaggi star presenti alle generali congreghe, senza però quivi parlare, ma solo a fine di poter meglio consigliar i loro signori; pareva ciò ad essi legati accettevol temperamento, ove con tal concessione tutti rimanessero quieti: la conclusione del negozio vedrassi di sotto in sua parte (3).

11. Mentre si tenea la congregazione in cui l'arcivescovo di Lanciano diè materia di questa lite, giunse (4) a Trento improvvisamente, ma con un improvviso premeditato, il cardinal Morone, non an-

(1) Lettera dell'arcivescovo di Zara a' 17. di maggio.

(2) Lettera de' legati de' 20. di maggio 1563.

(3) Libro 21., capo 1.

(4) Atti di castello, e lettera de' legati al card. Borromeo de' 17. di maggio 1563.

-cora sano del piede. E lo stesso giorno mandò al cardinal Borromeo il pieno sommario da noi commemorato de'suoi trattamenti con Cesare, oltre a ciò che divisamente e successivamente gliene avea significato in trattando. E fra l'altre cose gli scrisse; che il suo maggior vantaggio era stato l'ottima opinione la qual aveva quel principe intorno alla mente, e alla persona del papa: sì che quanto faceva sua santità contro a ciò che sua maestà avrebbe riputato migliore; attribuivalo ad importunità e suggestioni d'altrui.

12. Il giorno decimonono di maggio (1) nel cui seguente spirava il termine per doversi dinunziar quello della sessione; fu novamente e unanimamente prorogato questo termine fin al decimoquinto di giugno: dandosi opera fra tanto con ogni diligenza alle congregazioni pubbliche ed a'consiglj privati per accordar le discordie, e produrre a luce il desiderato parto; il quale al tempo allora prescritto per determinar il giorno del suo natale, sarebbe stato già maturo di nove mesi. Ma gli altri umani portati dependono da pochi corsi naturali d'una sfera: questi da un concorso libero di moltissime intelligenze.

(1) Atti di castello a'19. di maggio 1563.

ARGOMENTO

DEL LIBRO VENTESIMOPRIMO.

Entrata del conte di Luna nella congregazione, e protesti scambievoli fra lui, e i francesi intorno al luogo. Messione del Visconti al cardinal di Ferrara per trarne buoni ufficj col lorenese; ed effetto di ciò. Contesa, e disputazione intorno alla voce de' procuratori in concilio; e qual concio le si desse. Malagevolezze superate intorno al grado dell' orator di Malta. Petizione del bavero per l' uso del calice. Ormanetto a lui mandato con prospero avvenimento. Fumano aggiunto per segretario del sinodo. Venuta in Trento del Birago. Lettere del re di Francia da lui presentate al concilio, e di qual tenore. Lunghe difficoltà sopra la risposta. Traslazione del concilio in qualche città di Germania domandata da' francesi, ma rifiutata dal re di Spagna, e da Cesare. Varj pareri de' padri intorno a' mali usi; e varie proposte sopra i canoni appartenenti all' autorità del papa, e de' vescovi. Trattati segreti del Ferier col pontefice per interposizion del Gualtieri, e del segretario di esso mandato a Roma. Ordinazion del papa ad istanza degli spagnuoli, che si levi, o si dichiari la particella: *proponenti i legati*. Ripugnanza fortissima d'essi legati, e specialmente del Morone a tal fatto, comprovata finalmente dal papa; e dilazione pattuitasi in ciò col conte di Luna. Partenza dell' imperadore da Ispruch verso Vienna e perchè. Varie lettere scritte da parte del pontefice a' presidenti, che dimostrano la piena libertà ed autorità da lui data al sinodo come ne' dogmi, così nella riformazione eziandio della corte, e de' cardinali. Avvento de' vescovi, e de' teologi fiamminghi al concilio con lettere della governatrice duchessa di Parma. Richiesta loro, e degl'inglesi per dichiarazioni contra la reina d'Inghilterra, approvata dal papa, ma poi riprovata per consiglio di Cesare. Ufficj de' padri per l'arcivescovo di Toledo carcerato in Ispagna dall' inquisizione; e risposta del papa. Causa di Giovanni Grimani patriarca d' Aquileja, rimessa dal pontefice al sinodo per calde intercessioni del senato veneziano; e giudici in essa deputati. Molti conventi, e consigli intorno a varj capi di

mali usi : e ciò che ultimamente si statuisse. Commessione del pontefice sopra il luogo, e sopra gli onori dell'ambasciador spagnuolo nelle funzioni della chiesa. Tumulto, e pericolo di scisma quindi seguito. Sensi de' legati, e de' padri in quest'affare. Musotto per ciò mandato a Roma dal lorenese. Risposte del papa innanzi alle quali s'acconcia la discordia in Trento. Consiglio tenuto da Pio non solo con molti cardinali, ma coll'orator Vargas, e celebre suo scritto sopra la forma de' dogmi mandata a Roma da' legati. Desiderio del papa, che si tralascino le due quistioni di più contrasto. Sentimento a ciò uniforme di Cesare, e del cardinal di Loreno, ma contrario de' prelati spagnuoli. Canoni, e decreti stabiliti contraddicentivi i già detti prelati nella congregazion generale. Opera del conte di Luna che gli tira ad esser concordi nella sessione : la qual si celebra quietamente il giorno decimoquinto di luglio. Cose quivi fermate. Rifiuto di falsità, e di opposizioni frivole contenute nell'istoria del Soave intorno a que' decreti, ed a tutto il corso de' mentovati successi.

LIBRO VENTESIMOPRIMO

CAPO PRIMO

Entrata del conte di Luna in congregazione. Protesti scambievoli di lui, e del Ferier. Orazione fattasi a nome del conte, e risposta del Sinodo. Alterazione de' francesi per la fama d'un ordine dato segretamente dal papa sopra il miglior luogo: e vera relazione del fatto. Messione del Visconti al cardinal di Ferrara. Varie scritture ed opinioni intorno alla voce de' procuratori in concilio; e fine della controversia.

1. Stavasi con grande espettazione intorno al pubblico ricevimento del conte di Luna nell'assemblea; perciocchè in queste funzioni, come nelle macchine grandi, accadono talora difficultà nel ridurle all'atto, che mai non s'erano premeditate nel tenerne consiglio. Entrò egli (1) posto in mezzo dagli oratori cesarei. Presentò la lettera regia: indi fe' recitare da Antonio Dovarruvia uditore della cancelleria di Granata un protesto di sì fatta contenenza, stando in piedi innanzi a' legati tutto quel tempo benchè gli altri a' luoghi loro sedessero, per non accettar sedia innanzi di preservarsi dal pregiudicio con quel solenne riparo. Che quantunque a lui come ad ambasciadore del cattolico re Filippo signore di tanti regni, fosse debito il primo grado dopo gli ambasciadori imperiali; nondimeno essendo tale quel convento, quel tempo, e quello stato della cristianità, che non si doveva impedir il corso degli affari divini, e del pubblico beneficio con veruna contesa; e massimamente convenendo a chi promoveva la causa universale il non porger alcuna materia di turbamento; egli prendeva il luogo che gli era dato; del quale userebbe sin che fosse opportuno: ma protestava, che ciò niun pregiudicio re-

(1) Oltre agli atti di castello, ove ciò sta diffusamente; il diario, e lettere de' legati al card. Borromeo a' 21. di maggio, e di Lansac all' ambasciador francese in Venezia a' 26. di maggio 1563. e atti del Paleotto: e più amplamente una fede de' notaj del concilio da riferirsi appresso, contenuta in un libro dell'archivio vaticano intitolato: *varia ad concilium tridentinum de basilica vaticana etc.*

casse al re Filippo, ed a' successori. Aggiugnendo l' altre cautele solite de' giuristi.

2. Lettosi il protesto del conte, questi s' assise in disparte dagli altri ambasciadori avanti a' legati a man sinistra d' una croce d' argento, la qual tenevasi in mezzo al teatro dell' adunanza presso alla tavola del segretario. E senza intervallo insurse il Ferier con una contraria protestazione di tal sentenza.

Che se il luogo quivi ottenuto dagli oratori francesi contiguo a' cesarei fosse stato insolito, e non posseduto sempre da loro, specialmente ne' concilj di Costanza e di Laterano; o se quello nuovo, e fuori dell' ordine che pigliava il chiarissimo conte di Luna, avesse potuto indurre alcun pregiudicio o ad essi, o ad altri ambasciadori; certamente que' santissimi padri, i quali rappresentavano la chiesa universale; usando quell' ufficio de' giudici, che appellasi *nobile*, e che non aspetta l' instanza delle parti; ad esempio de' maggiori avrebbono ridotto ciascuno all' ordine antico; o almeno avrebbono esercitata la denunziazione evangelica. Ma tacendo i padri, ed anche gli ambasciadori di Cesare; a' quali non potea quella causa non esser comune; essi oratori che conservavano al loro principe il vetusto possesso, e confidavansi della fede, amistà, e congiunzione del potentissimo re Filippo col re Carlo suo cognato pupillo; richiedevano contuttociò i padri che niun detto o fatto di quella giornata fosse interpretato per modo che punto diminuisse, o violasse le antichissime prerogative del re di Francia.

3. Qnando il Ferier pose termine al suo parlare, gli succedette con una pomposa orazione Pietro Fontidonio teologo quivi del vescovo di Salamanca; nella quale insieme con le amplissime offerte del re Filippo commemorò altamente i suoi meriti verso la cattolica religione; e specialmente nell' ultima vittoria ottenuta contra il principe di Condè. Tanto che i francesi vi notarono jattanza, e puntura (1): e il signor di Lansac scrisse all' ambasciador del suo re in Vinegia, che un simil concetto avean altresì gl' imperiali; e che il conte di Luna pubblicamente ne faceva le scuse. Per contrario non solo io ritrovo commemorato negli atti descritti dal padrone del dicitore (2), che gli uomini giudiciosi riputarono inragionevole quell'

(1) L' allegata lettera di Lansac.

(2) Vescovo di Salamanca.

accusa, anzi molto il commendarono; ma in quelli del Paleotto ne leggo un onorifico approvamento senza mistura di riprensione. La diceria vedesi nelle stampe (1); e mio ufficio è di narratore, che vien a dire di testimonio, non di giudice.

4. Come il ragionare del Fontidonio ebbe fine; così il conte uscì secondo l'usanza finchè si deliberasse della risposta: la qual formossi con ogni più abbondante espressione di ringraziamento, e di riverenza verso un re sì grande, e sì pio: ed era dettato di Girolamo Ragazzone veneziano vescovo di Famagosta. Approvatasi questa dall'assemblea; tornò richiamato il conte; e gli fu renduta. Indi egli partissi di subito per ischifar il contrasto della man sinistra o destra nell'escir con gli altri oratori presso i legati.

5. Non però valse a' ministri pontificj il quieto successo per aver quiete in ciò co' francesi. Era stato da questi franteso uno o due giorni prima della tenuta congregazione, che fosse giunto a' legati un comandamento del papa (2) in cifera vantaggioso agli spagnuoli; cioè, che il conte sedesse dopo il primo oratore ecclesiastico di Ferdinando (3). Perciò s'alterarono fuor di misura: e il dì che andò avanti alla funzione, Lansac ne fece avvisata la reina con uno special corriere: benchè poi ammonito d'esser egli, com'è proverbio, corso alle grida; rispose d'averne scritto con forme assai riservate: ne' lamenti a voce però non mostravasi ricreduto: ed usava parole modeste sì, ma pesanti. Lodavasi egli dell'oratore spagnuolo, primieramente, che gli avesse fatte veder le sue commessioni ove il re Filippo gli vietava la cedizione ma insieme ancor la rottura co' francesi: secondariamente, che non avesse accettato l'indebito favor di Roma, indirizzato a fine di franger con la disunione il vigor degli ambasciadori, per non temerli. E non meno lodavasi de' legati, che non avessero posto in effetto il mandamento: il quale, diceva egli, essendo venuto in cifera, quindi appunto potersi conoscere per inragionevole, e timido della luce. Ma nè il fatto si provava, nè avea sembianza di vero, che da' legati si fossero preteriti gli ordini del pontefice, venuti loro ad onoranza d'un re al quale due di essi, i più validi d'autorità, eran soggetti per nascimento. Senza che, pa-

(1) Nel predetto volume stampato in Bologna.

(2) Lettere del Gualtieri al card. Borromeo de' 21. di maggio 1563.

(3) Si narra nella già detta lettera de' 24. dell'arciv. di Zara.

reva contradizione il narrare, che il conte avesse ricusate le offerte de' presidenti, e che i presidenti avessero ricusato di mandar ad opera le commessioni favorevoli al conte. Onde e il Gualtieri s'argomentò di rimuover Lansac da quella opinione; e il Ferier suo collega mostrossene alieno, dicendo che il fatto de' legati aveva palesato qual fosse il comandamento del papa.

6. Non era però la suspizione un' ombra fantastica, ma procedente da corpo vero. Io dunque darò a sapere quanto ne ho rinvenuto con gli occhj ne' registri di palazzo. Avevano i legati scritta al cardinal Borromeo in cifera e la loro disperazione di conciar quella discordia, e la necessità di prendervi sollecitamente partito, e i rischi gravissimi per l' una e per l' altra banda; pregando il pontefice d' ordine suo spiegato, nel quale nulla si lasciasse pendente dal loro arbitrio. Il papa veggendo gli affari della religione ogni dì peggiorar nella Francia; e parendogli che il sostegno unico della chiesa fosse allora la pietà, e la potenza del re Filippo; s' avvisò che il sommo de' mali sarebbe stato lasciar alienare il suo animo: pertanto statuì di dargli qualche moderata soddisfazione. E perchè la commession di ciò a' legati venisse più autorevole, e gli rendesse più animosi all' adempimento; scrisse loro egli stesso agli otto di maggio in questo concetto, e quasi in queste parole. Che il re cattolico forte il premeva su quell' affare; sembrandogli strano che l' ambasciador suo non ottenesse qualche luogo nelle sessioni, e nelle congregazioni: riputarsi ragionevole da se, che s' avesse rispetto ad un tanto principe; e che si trovasse qualche via di renderlo contento; non pregiudicando però alla ragione delle parti nè sopra il diritto, nè sopra la possessione. Parergli onesto, e conveniente quel luogo terzo che i legati vedrebbono in un disegno cui egli loro mandava: nè conoscer lui, che altri se ne potesse giustamente dolere. Questa essere la mente sua; per esecuzion della quale usassero que' discreti modi che intendessero acconci affinchè l' opera ne seguisse con ogni possibil quiete. Ma che in ogni avvenimento, lasciassero protestar chi volesse, e far quello che altrui fosse in talento, pur che tal ordine si recasse ad effetto; e di ciò per niuna condizione mancassero.

A questa lettera del papa era congiunta una cifera del cardinal Borromeo: il qual significava, desiderar il pontefice che quella commession si tenesse celata fin che venisse il tempo di porla in atto; e

che allora improvvisamente ciò si facesse: confermando che, se i francesi non ne rimanessero appagati, e volessero protestare, o anche partirsi; il tutto si lasciasse avvenire prima che ommetterne l'adempimento.

7. Oltre alle premostrate lettere comuni a tutti i legati, ne scrisse una particolare il cardinal Borromeo per volontà del zio al Morone; comunicandogli in ristrettissima credenza, che l'Avila e il Vargas aveano una polizza al papa soscritta, e sigillata per ambedue loro; nella quale promettevano a nome del re, che sua maestà piglierebbe sempre l'armi, ed esporrebbe le forze, gli stati, e la persona per difendere ed aumentare l'autorità del pontefice; della santa sede, e della fede cattolica: il che farsi noto a lui, perchè intendesse, che non senza forte ragione sua santità s'era indotta così disporre: queste lettere inviate per corriere, giunsero a' legati fin il duodecimo giorno di maggio (1): ma perchè le significazioni del cardinal Borromeo erano chiuse in cifera, e ne avea la chiave solo il cardinal Morone, assente quindi più tempo che a Roma non s'era creduto; non fu per quell'ora compresa l'ordinazione a pieno. Ritornato lui nel giorno de' diciassette, e posto l'oscuro in chiaro; s'affaticarono tutti insieme di mollificare i francesi (2) per far la cura senza l'acerbità e senza i pericoli del taglio: e, benchè ad estrema pena, secondo l'industria seguì la riuscita. Ma il conte di Luna o per far intendere agli emuli che nulla riceveva da essi in libero dono; o affinchè vedessero il rispetto che usavano il suo re ed egli verso la corona di Francia; fece ad essi quelle espressioni che poc' anzi accennammo, o alteranti il vero, o da' francesi alterate nel riferirle: ed anche dimostrò loro, che sì fatta deliberazion del pontefice fosse venuta da spontaneo suo movimento: il che forte perturbò l'animo de' francesi verso di Pio; e fece lor sospettare ch'ei macchinasse rompimento fra gli oratori, e scioglimento del concilio: per la qual cosa egli poi molto si tenne offeso dal conte, secondo che fia narrato.

8. Non era quivi nel tempo di quest' ultimo negozio il Visconti: e la cagione della sua assenza fu tale (3). Dopo la pace con-

(1) Appare da una de'legati al card. Borromeo degli 11. di maggio 1563.

(2) Appare da una de'legati al card. Borromeo de' 20. di maggio 1563.

(3) Lettera de'legati al card. Borromeo de' 6. di maggio 1563. altre del Visconti al-

chiusa in Francia con gli ugonotti, essendo quindi partito il legato estense come non più necessario in quel regno; aveva proposto di visitarlo o nel viaggio, o in Ferrara il cardinal di Loreno per la stretta congiunzione tra le loro famiglie. E, tutto che in Francia per la diversità de' sensi fosse stata fra loro qualche rugginuzza; nondimeno essendosi mutate le cose, e rimanendo l'estense con grande autorità e quivi, e in Italia per cagion del suo stato, e delle sue doti; credevasi che il lorenese gli avrebbe assai attribuito; come suol farsi a' parenti maggiori sì d' età sì di potenza. Onde il pontefice, il quale molto desiderava per la quiete comune acquistar l'animo del cardinal di Loreno; e perciò non finava di ricordare (1) a' legati che il tenessero contento ad ogni loro potere, ingiunse a' medesimi, che mandassero un prelato, il quale sotto vista d'onoranza preoccupasse il cardinal di Ferrara per via; informandolo di quanto era intervenuto nel concilio: e così fornitolo d'opportune armi il pregasse d'usarle per vincer l'intelletto, e la volontà dell'amico. Per questa impresa fu nominato a' presidenti dal cardinal Borromeo il Visconti; ma, come il papa usava co' ministri grandi e lontani, in maniera di proposizione, non di commessione. Ed essi di buona voglia l'elessero, con porlo in via il settimo giorno di maggio; consegnatagli una copiosa relazione de' fatti, la qual avea per autore il Paleotto.

9. Venne al Paleotto ben tosto un altro lavoro alla mano: e fu la quistione intorno alla voce de' procuratori nel sinodo. Avevane l'arcivescovo di Praga raffermate le instanze (2) a' legati in nome di Cesare. E quantunque il nunzio Delfino scrivesse loro che quel principe s'era poi molto rimesso da tale inchiesta; e che il Seldio suo vicegrancancelliere la riputava inragionevole; dicendo che ciò sarebbe stato un mutar la forma del concilio; sapevasi nondimeno che molti diversamente sentivano. Onde i legati ne imposero a' lor canonisti una studiosissima discussione. Ed, oltre al medesimo Paleotto, vi formarono dotte scritture mandate (3) a Roma Scipione Lancellotti avvocato concistoriale, e Michel Tommasio da Majorica; il quale

lo stesso de' 6. e degli 11. di maggio; e atti del Paleotto.

(1) Appare da una de' legati al card. Borromeo de' 21. di maggio 1563.

(2) Lettera de' legati al card. Borromeo de' 24. di maggio 1563. e atti del Paleotto.

(3) Nel dì 24. di maggio.

a titolo di quella professione era dal pontefice mantenuto in concilio. La quistione fu divisa in quattro articoli.

10. Se a' procuratori di ragione si dovesse nel sinodo voce di giudici.

Ove no, se di consiglieri.

Se almen luogo nelle generali adunanze.

Data condizione, che il diritto della voce per nome de' principali fosse dinegato agli altri procuratori, se il medesimo avesse luogo in quelli ch' erano procuratori, e vescovi insieme: o se anzi ottenesser due voci, l' una per la persona propria, l' altra per la rappresentata.

11. Ne' primi tre punti convennero secondo la ragion comune per la parte del no: considerando che non trattavasi quivi di far un contratto; al quale ciascuno a chi sia d' interesse può sustituir procuratore in vece sua chi gli aggrada; appartenendo a lui libera la disposizione de' suoi diritti: ma di diffinire, e statuire per nome pubblico della chiesa; alle quali opere ricercarsi o il grado a cui Dio ha promesso ne' sinodi universali il suo spirito per assistere; o l' industria della persona approvata per abile quando fu assunta al grado: la quale abilità non si può comunicare al procuratore: e tal vedersi lo stile di tutti i senati, e di tutti i magistrati. Nondimeno perciocchè nella consuetudine ritrovavasi varietà; e nel quarto dubbio occorrevano ragioni per ambedue le parti; non parve materia sì piana che i legati per se soli vi dovessero sentenziare. Onde si proposero tre spedienti.

12. Il primo, che si producessero le ordinazioni di Paolo terzo, e del sedente pontefice, le quali vietavano tutto ciò a' procuratori. Ma questo per la considerazione da noi altrove apportata, riputossi pericoloso di tumulto, e che potesse eccitar nelle bocche degli oltramontani quel sì favorevole, e però sì gradito vocabolo di libertà; la qual sembrasse offesa dove il pontefice escludesse dal concilio chi non n' escludea la ragione.

13. Il secondo, che ciò si rimettesse al giudicio del sinodo stesso; da cui senza dubbio all' instanza sarebbesi dato il rifiuto: essendo cosa odiosissima a' vescovi i quali avean divorato il travaglio d' un tal viaggio e d'un tal soggiorno, che fosse pareggiato loro in veruna parte d' autorità chi, covando gli agi della sua casa, teneva quivi un

suo salariato ministro. Ma ciò non ostante, in questo giudizio per la varietà delle nazioni, degli affetti, e delle dependenze da' principi, fu temuta contrarietà di pareri, e gran materia di contenzione: là dove il drappo che s' aveva alle mani, era bisognoso d' ago per ricucirlo, non di novelle forbici per trinciarlo.

14. Onde in terzo luogo parve più quieto e più sicuro il temperamento della concordia; eleggendo il già detto consiglio proposto da' legati al pontefice, di mostrare agli oratori, che a fine di compiacerli s' ammetterebbono a sentire non a dire nelle congregazioni i procuratori ed alcuni teologi più solenni di lor nazione a loro scelta. Non volersi già conceder questo a tutti i teologi; non essendo dicevole, che sì grande e varia caterva mirasse e ascoltasse ciò che avveniva in un tal senato. Or, conoscendo gli ambasciadori, che più di tanto non era nè possibile nè convenevole, nè grato a' vescovi presenti de' loro stessi paesi; finalmente se ne appagarono (1). E ciò fu posto agevolmente in esecuzione tanto con gli spagnuoli, quanto co' francesi. Restava gran difficultà co' prelati tedeschi, massimamente principi; della qual condizione non essendone quivi personalmente veruno, e pochissimi ancora di minor grado, non poteva fra vescovi di quella nazione rendersi odievole il pareggiar gli assenti a' presenti: e la special necessità ne' già detti prelati di custodir loro terre, congiunta con la loro special grandezza pareva che assolvesse un tal privilegio dalla parzialità, e liberasse i privilegiati dall' invidia. Pertanto i legati eran inchinevoli, che a' procuratori de' tedeschi si concedesse la voce giudicativa: richiedendolo l' imperadore; e stimandosi ciò conferire, affinchè più di leggieri accettassero di poi le ordinazioni del concilio, ove in qualche parte ne riconoscessero se per autori. Il pontefice nondimeno facendo avviso, che in una classe di personaggi nella quale si proceda per varj e piccioli gradi dal sommo all' infimo; sempre fra gli esclusi dal privilegio è necessario che sieno alcuni prossimi di merito al minimo de' privilegiati, e pertanto che vi rimanga suggetto di querimonie (2): riputò più tranquillo e sicuro modo il negar la voce di giudice a ciascheduno: significando che il più sarebbesi piegato a conceder quella di consi-

(1) Tutto appare da varie lettere de' legati al card. Borromeo de' 3. 7. 17. 29. e 28. di giugno 1563.

(2) Lettera del card. Borromeo a' legati de' 2. di giugno 1563.

gliatore. Riscrissero i legati, doversi dar la giudicativa almeno a'procuratori degli elettori ecclesiastici, e dell'arcivescovo di Salsburgo per l'evidente disagguaglianza dagli altri: e rendersi loro sicuri che i prelati spagnuoli li prenderebbono a bene. Ma di poi quantunque il papa rispondesse, non ripugnar lui a ciò verso tre o quattro de' maggiori, ch'erano i prenominati, purchè tutti gli altri d'ogni nazione vi si quietassero; ed appresso oltre allo specificar i già detti quattro (1), consentisse d'aggiugner loro anche il vescovo d'Erbipoli; e pe' quattro primi (2) mandasse a' legati i brevi; con tutto questo è fuor della mia notizia che ciò mai venisse ad effetto. Anzi fra le soscrizioni fattesi nel fine al concilio non ha verun procuratore de' cinque privilegiati principi: gli altri procuratori soscrissero senza la parola *diffinendo*, usata nelle soscrizioni dei vescovi e di chiunque tenea la voce diffinitiva, benchè qualche vescovo soscrivesse ancora come procuratore d'altro vescovo assente, e in ispecie quel delle cinque chiese per l'arcivescovo di Strigovia, e per tutti i vescovi e tutti gli ecclesiastici di Ungheria; non adoperarono la parola, *diffinendo*, in quanto si soscrissero come procuratori, e con ciò fecer segno di non esercitar due voci giudicative. Lo stesso fu adoperato da'procuratori di alcuni vescovi insieme e principi alemanni, come da Giorgio Hochenuarter procuratore del vescovo di Basilea, e da Alfonso Salmerone, e da Giovanni Polanco della compagnia di Gesù, procuratori del cardinal Ottone Truxes vescovo di Augusta, amendue principi.

Così vedesi, come alcune durezze che nel principio sembrano insopportabili, a guisa di certi frutti silvestri cotti e maturati dal tempo e dal maneggio; a poco a poco s'ammorbidiscono; e s'inghiottono senza molestia.

(1) Lettere del card. Borromeo a' legati de' 19. e 26. di giugno 1563.

(2) Lettera del card. Borromeo a' legati de' 6. di luglio 1563. e lettera de' legati al card. Borromeo de' 12. di luglio 1563.

CAPO II.

Trattati prima del Visconti, e poi del cardinal di Loreno col cardinal di Ferrara: resistenza che l'estense trova nel lorenese: il quale nondimeno poi negli effetti si mostra più favorevole alla sede apostolica. Difficultà superate intorno al luogo dell' orator di Malta. Instanza del duca di Baviera rimessa al concilio; e Ormanetto a lui mandato da' legati. Fumano aggiunto per segretario. Lodi di Guasparre del Fosso, e di Giannatonio Facchenetti.

1. Assai più arduo ch' escludere dalla sentenza gli assenti fu l' accordar nella sentenza i presenti: e specialmente il far convenire con gl' italiani il cardinal di Loreno che possedeva la principale autorità con gli oltramontani. Onde il Visconti con sollecita diligenza s' era spinto insin a Turino (1), a fin d'imprimere agiatamente i sensi opportuni nel cardinal di Ferrara, innanzi che il lorenese, potente di lingua, il traesse ne' suoi concetti, e così rendesse lui strumento inabile all' intenzion del pontefice e de' legati. Essendo poi arrivato l' estense, fu ben informato dal Visconti de' successi; e mostrò prontezza e speranza di servir in quell' affare al pontefice, e alla causa pubblica: riputandolo equo ed agevole quando intese dal messaggio, non chiedersi al cardinal di Loreno se non quel medesimo ch' erasi da lui detto nel primo suo profferito parere, e fatto di poi significare al papa mediante il Bertone suo segretario; cioè, che si tralasciasse il dogma intorno alla residenza, proponendosi nella congregazione il proemio di quel decreto come l' aveva preparato il cardinal di Mantova. Di ciò e del canone sopra l' instituzione dei vescovi, materie assai congiunte fra loro, ebbe commessioni il Visconti, e non come vuole il Soave, il qual compone la sua istoria con le immaginazioni che forma, non con le informazioni che trova; d' indurre per opera del cardinal di Ferrara quel di Loreno ad accettar, e a promuovere la traslazione del concilio a Bologna. Di che son testimonj i registri.

2. Il cardinal di Ferrara fu accompagnato dal Visconti nel viaggio, fin che vide il lorenese ad Ostia sul Po. Ma nel primo ragio-

(1) Tutto sta in varie lettere del Visconti al card. Borromeo ed a' legati dagli 11. fin all' ultimo di maggio, e de' legati al Borromeo de' 21. di maggio 1563.

namento con esso scemò di assai la conceputa speranza. Perocchè il cardinal di Loreno gli dimostrò ed animo alienato, e parere discorde da' pontificj. L'animo alienato, per la scarsezza della communicazione: della quale ultimamente, diceva egli, il primo legato era stato seco sì avaro, che ritornato a Trento, nulla gli era piaciuto fidargli de' preceduti suoi trattamenti con Cesare; là dove Cesare stesso gliene avea mandato il sommario; che da lui fu comunicato all'estense, e da esso al Visconti. Ma in verità, per quanto io m'avveggo, un tal sommario fu solamente quella prima scrittura renduta in risposta da Ferdinando ai capi propostigli dal cardinal Morone, senza la compagnia delle altre che poi seguirono, e dalle quali pendette la conclusion dell'affare: e molto meno gli fu aperto il tenor delle cose trattate semplicemente a voce.

Mostrogli altresì parer discorde: perocchè affermava che quantunque altre volte fosse egli stato di consiglio che non si diffinisse il dogma sopra la residenza; avea poi fermata opinion diversa, da che l'affare stava sì avanti che Cesare lo spigneva. Prevederne esso indubitatamente la decisione, in cui concorrevano tutte le nazioni oltramontane; ed anche il fiume universal delle voci; fuor solamente quasi un ruscello ristretto in alcuni pochi italiani.

3. Il Visconti ommessa la prima parte sopra la parcità de' legati nel fidar al lorenese i segreti, della quale non era ufficio suo la giustificazione; sopra la seconda rispose al cardinal di Ferrara: che per la stessa scrittura comunicata al cardinal di Loreno da Cesare, appariva che Cesare non aveva un tal sentimento intorno a quella diffinizione; poichè nel capitolo ottavo non sol diceva che sarebbe stato suo desiderio, non essersi mai disputata così fatta controversia; ma poscia sol richiedeva, che la residenza non rimanesse di dubbiosa ragione, acciocchè i vescovi sapessero ch'eran tenuti di osservarla, toltone o legittimo impedimento, o dispensazione del papa. Il che palesava due cose: l'una, appagarsi l'imperadore ove si dichiarasse l'obbligazione in genere: l'altra non riputarla egli tale che al pontefice fosse negato il dispensarvi. Esser fuori del vero che in quella diffinizione concorresse il desiderio di tutte le nazioni poste di là da' monti: solo ridursi questo caldo negli spagnuoli; de' quali eziandio eran sei alieni da essa; non volerla gl'ibernesi, non i polacchi: ed alcuni de' francesi aver parlato in contrario. Intorno al numero

delle voci; tanto non accordarvisi quasi tutti, che tre de' cinque non eran lungi; come sarebbesi veduto in prova se i legati non avessero abborrito che s' appiccasse novello fuoco di risse con indegnità del concilio: onde però allungavano, bramosi di stabilir una egualmente cristiana ed onorata concordia. Tutto questo romore aver per oggetto, che si togliesse al pontefice l'autorità del dispensar nella residenza; ma invano: poichè que' medesimi i quali volevano ciò diffinirsi, il volevano con dichiarazione che al papa fosse riserbato l'interpretare ne' casi particolari se allora l'obbligazione avesse luogo: il che finalmente conservava alla sede apostolica quasi la medesima podestà nell' effetto.

4. Cercò l'estense di tener seco più giorni che potè il cardinal di Loreno, e insieme il Visconti; conducendoli fin a Ferrara, acciocchè sì le ragioni, sì le risposte ministrategli successivamente dal Visconti, ed usate discretamente da se col cardinale, gli valessero perchè questi, se non volea confessarsi convinto, almeno sì conoscesse convinto: il che alle operazioni molto rileva. E in fine partendosi da lui amendue il dì ventesimo di maggio, disse al Visconti, aver egli abbozzato un disegno di terminar presto e felicemente il concilio, siccome sporrebbe con sue parole al papa; al quale tosto doveva andare per rendergli conto dell' esercitata sua legazione.

5. Con tutto questo in verità il lorenese aveva ben talora sdegno, ma non mai odio verso il pontefice, e molto meno verso il pontificato: e però a guisa degli amici adirati non intendeva di nuocere, ma gli bastava di far credere che potea nuocere, e di far temere che volesse nuocere. Di tal suo animo ebbesi una chiara prova assai tosto, quand' egli tornato a Trento (1), e visitato dal cardinal Morone, gli rispose più volte con amari proverbj, facendo segno d' animo mal disposto verso il papa e la sua potenza: e allo stesso tempo nel primo arrivare del presidente Birago, parlò ad esso con infinite lodi del papa; e il confortò a sostener l' autorità della sede apostolica; mostrandogli che ogni ragione consigliava di così fare. E chi osserverà tutto il tenor de' suoi andamenti da ch' egli venne al concilio finchè il concilio si chiuse; ravviserà in lui chiaro non incostanza nella principale intenzione, come alcuno argomen-

(1) Lettera del Gualtieri al card. Borromeo dell' ultimo di maggio 1563.

tava dalla varietà degl' impeti suoi momentanei e particolari; anzi una costante e deliberata volontà d'apparire prima formidabile, e di poi benefico.

6. Intento egli dunque allora a farsi temere per farsi pregiare e pregare, aveva usata la solit' arte col cardinal di Ferrara in dipignerli una intrinsica unione seco degli alemanni e degli spagnuoli, ed una perfetta concordia fra gli oratori de' due re anche in quel primato d'onore inverso de' loro principi, che fra questi riputati numi terreni suol esser l'aureo pomo della discordia. Ma troppo sarebbe piaciuto a' presidenti che la dipintura fosse stata verità, siccome l'opposto gli tormentava: imperocchè ne' medesimi giorni il conte di Luna strignevali (1) per intender da essi la deliberazione del papa intorno al suo luogo nella chiesa; dicendo egli, che se quivi altresì non gli fosse dato, peggio sarebbe per l'onor suo e del re, che se non l'avesse ottenuto nella congregazione.

7. Mentre queste cose pendevano, i legati in compiacimento degli oltramontani, e specialmente degl' imperiali aggiunsero un altro segretario al concilio, come per secondo del Massarello; al quale in que' giorni per infermità di pietra convenne soffrire il taglio. Fu questi Adamo Fumani canonico di Verona che soggiornava quivi presso al cardinal Navagero: accettato con universale soddisfazione, e con precedente assenso del papa.

8. Prima di ciò venne da Roma (2) un' altra disposizione intorno ad un altro litigio di luogo fra gli oratori, la qual non riuscì a piacer de' legati, e gli mise in pensiero. Tal disposizione fu, che l'ambasciador di Malta sedesse fra' secolari. Ond' essi prima ne scrissero all' arcivescovo di Salsburgo, il cui procuratore v' avea contradetto; adoperandosi perchè se ne appagasse: ed insieme veduta nascere per ciò alterazione fra' patriarchi, i quali non intendeano a verun partito di cedere a quell' oratore di un ordine religioso, ferono dichiarar per un breve dal papa, che non ostante l'assegnazion del prefato luogo, le ragioni de' patriarchi rimanessero illese. Il che fu negozio di lungo tempo: e il pontefice alla prima risposta de' presi-

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo de' 3. di giugno 1563.

(2) Appare da lettere de' legati al cardinal Borromeo de' 28. di maggio, de' 17. e 22. di giugno, e de' 12. di luglio, e 2. d'agosto 1563.

denti (1), nella quale significavano che quell' ambasciadore avrebbe apportato per tali differenze assai di travaglio, e poco di giovamento al concilio; pose in arbitrio loro il lasciarlo partire come eran di avviso. Ma eglino poi di fatto non vollero esser esecutori di questo lor proprio consiglio: perciocchè quando ne giunse l' approvamento, n' era cessata la cagione: e come è usanza degli uomini, non piacque loro di gittar via le fatiche spese in quel mezzo per acquetare i contenditori.

9. Sollecitudine di un' altra sorte recò (2) l' orator Bavero ritornato a Trento da Roma. Avea questi adoperata ogni forza della sua lingua per ottener dal papa l' uso del calice nei paesi del suo signore; predicendo che quei popoli vogliosi di ciò senza misura, ove non l' impetrassero, l' usurperebbono con principio di scisma.

Il papa in contrario disconfortatone con sommo ardore sì dal re di Spagna, sì dalle tante ragioni che avevano ritenuto il concilio di consolare in questo l' imperadore; per dargli una giustificata e medicata repulsa, il rimise al sinodo: con farsi a credere falsamente che la rimessione preterita fatta dello stesso negozio dal sinodo a lui avesse compresa la sola richiesta di Ferdinando, e non la concessione in universale verso ciascuno. Ma non potea dubitarsi che nè il pontefice in quel tempo, nè il sinodo vi saria condesceso. Onde il cardinal Morone avendo pur dianzi conosciuto in Ispruch, quanto fosse allor necessario di star sollecito al mantenimento della religione in quel sì cattolico principato; consigliò il pontefice, che colà si mandasse un perito e valoroso ministro per ammorzar nel duca e ne' popoli un tal desiderio con la ragione; da che non si poteva soddisfar loro con la grazia. Il pontefice approvò (3) l' avviso; e propose a' legati di eleggere il Commendone pratichissimo della Germania. Ma perchè egli non era quì, e la necessità proibiva l' indugio; nè fra i vescovi presenti avevane alcuno la cui prelazione non fosse per avvenire con ragionevole concorrenza, e però spiacenza di molti; sortirono a quell'impresa Niccolò Ormanetti veronese; il qual dimo-

(1) Lettera del card. Borr. a' legati de' 17. di giugno 1563.

(2) Appare da lettere de' legati al card. Borromeo de' 20. 24. 28. e 31. di maggio, de' 4. e 24. di giugno 1563. da' registri del card Borr. al legato in Ispruch, e dagli atti del Paleotto.

(3) Lettera del card. Borromeo a' legati de' 7. di giugno.

rava colà tra letterati famigliari del cardinal Navagero; uomo dotto e di paragonata virtù, esperto in simili affari, siccome colui che aveva prestata la sua opera al cardinal Polo quando si convertì l' Inghilterra, secondo che in quel tempo significammo. L' instruzione consegnatagli dai legati nel sentimento (1) era tale.

10. Che il duca di Baviera e i suoi stati avevano sempre conservata la religione cattolica. Che nella passata quaresima per opera di alcuni uomini principali e turbolenti erasi quivi fatto strepito a fin di ottenere l' uso del calice, ed altre novità contenute nella confessione augustana. Che il duca per sopire quella perturbazione aveva promesso o di impetrare a' suoi sudditi il calice avanti la festa di s. Giovanni Battista, o di provvedere in altro modo al mantenimento della fede cattolica senza tumulti. Che approssimandosi il fine del termine, e dubitandosi di qualche innovazione scandalosa e dannosa, mandavasi colà l' Ormanetto con lettere de' legati, e con brevi in sua fede scritti al duca dal papa (erano venuti da Roma questi brevi ai legati lasciatovi spazio vano per empierlo col nome del messo) il qual Ormanetto passando per Ispruch, oltre al ricevere gli avvertimenti del nunzio, ne trattasse con lo Stafilo; e col Canisio teologi del duca, amendue dotti e pii, e confidenti del pontefice. Che giunto al duca gli dimostrasse: quella esser causa comune eziandio agli stati di Cesare e del re cristianissimo, i quali concorrevano in tal petizione: poter il duca però esser certo, che dal concilio e dal pontefice non sarebbe nè trascurata nè prolungata: ma che per altro, avendo i prelati del concilio sentita sì gran difficultà verso questo concedimento; non doveva esser di maraviglia che il papa durante lo stesso concilio vi andasse a rilente: e ciò tanto più, non potendosi fare ad uno de' chieditori, e negarsi agli altri: onde il papa avea riputato per lo migliore rimetter da capo al sinodo la stessa causa: che il duca doveva pigliar esempio dalla pietà e dalla prudenza di Cesare; il qual, tollerando le medesime durezze e lunghezze, s' era contenuto da ogni novità nelle sue provincie: che quando pure l' impeto popolare s'usurpasse a forza quel rito, conveniva che almeno il duca stesse lungi da prestarvi l' autorità e il consentimento; se no, fomenteria la baldanza e la contumacia dei suoi proprj sudditi; darebbe

(1) A'31. di maggio 1563.

materia a' seduttori di spargere, che la domanda fosse stata ragionevole, e che a simiglianza di quella fossero anche ragionevoli l' altre che eransi fatte sopra diversi capi della confessione augustana, e che però si dovesse fare sforzo per ottenerli: onde questa sua concessione non partorirebbe quiete nei popoli, ma orgoglio nei turbatori, scompiglio nella religione, e per conseguente ancora nel governo temporale, che non suol mai rimaner tranquillo fra i rivolgimenti dello spirituale.

L' Ormanetto ad uso delle persone pesate, che in poco di se si confidano, e a molto riescono; quanto apparve ritroso ad accettar quella inchiesta, tanto fu valoroso in promuoverla, e avventuroso in terminarla (1). E ciò basti di quell' affare.

11. Non reputo alieno dall' ufficio dell' istoria; la quale vuol esser un perpetuo premio e gastigo dell' azioni umane presso la posterità; il riferire l' egregie lodi che i presidenti dierono su quei giorni a due padri ambedue rinomati da noi più volte. L' uno (2) fu Guasparre del Fosso religioso minimo arcivescovo di Reggio, il qual proponeva di tornare alla sua chiesa per custodirla da certa nascente infezione di eresia che si era scoperta in Calabria. Ma i legati significarono al papa, esser quell' uomo di tanto pro ed onore al concilio con la dottrina, con la virtù, e con la prudenza, che parea loro quivi non pur utile, ma necessario. Onde non ostante la gravezza della cagione da lui addotta, convenia provvedervi per altro modo, ed usar l' autorità di sua beatitudine per fermarlo. E al consiglio conformossi l' effetto. L' altro fu Giovanni Antonio Facchenetti vescovo di Nicastro; del cui fratello è discendente nipote il cardinal Cesare Facchenetti oggi amato e riverito per la virtù e per la porpora. Di lui scrissero (3) al cardinal Borromeo, ch' era *persona dottissima ed utilissima a quel concilio: e che ogni dì, ed in ogni cosa il trovavano pieno di virtù e di meriti*. E bench' egli poi ascendesse al trono pontificale, non è forse minor sua gloria che aver ottenute somme grandezze, l' esser comparito per grande prima delle gran-

(1) La rispotta del duca nel ritorno dell' Ormanetto al pontefice, piena d' ossequio al suo volere, è segnata in Monaco a' 15. di giugno 1563.

(2) Appare da lettera de' legati al card. Borromeo de' 24. di maggio, e de' 10. di giugno 1563.

(3) Lettera de' legati al card. Borr. de' 7. di giugno.

dezze. Ma dalle lodi ritorniamo a' successi che aperseró il campo da meritarle. Perocchè siccome nelle compagnie suol dividersi il guadagno per mezzo fra chi pon l'opera, e chi pon la merce; così della gloria la metà dee riconoscersi dal valore, la metà dall' occasione.

CAPO III.

Venuta in Trento del Birago. Lettera del re cristianissimo da lui presentata; e suo ragionamento a' padri in esecuzione della moderna pace, e in affrettamento della riformazione. Lunghe, e gravi difficultà, e contese intorno alla risposta, finalmente concordata. Errori del Soave sopra questo fatto. Traslazione del concilio in qualche città di Germania desiderata da' francesi, e proposta per un suo ambasciadore dal re Carlo al re Filippo, con protestazione che altramente sarebbe costretto a provveder con un sinodo nazionale. E gravi risposte di Filippo in contrario.

1. Giunse a Trento sul finir di maggio (1) Renato Birago mandato a Cesare dal re di Francia. Fu tosto a visitare i legati: ed espose loro, aver egli una lettera del suo re da presentare al concilio; al quale doveva scusare in nome di sua maestà la moderna pace con gli eretici. Era ancora tra le sue commessioni il trattare, che il sinodo si trasportasse in qualche città di Germania: onde i legati sospettosi di tal proposta, il richiesero che secondo il costume avanti al solenne ricevimento desse lor la copia della lettera regia per apparecchiar la risposta; e così egli fece. Ma nè quivi si parlava di traslazione; nè per quanto essi furono sicurati, il Birago volea ragionarne all' assemblea; mostrandosi anche disposto di non farne parola all' imperadore: o perchè i ministri francesi colà presenti gli avessero dimostrata la impossibilità, e la spiacevolezza insieme della richiesta; o perchè vedesse, non potersi ciò conseguire senza volontà del papa, e del re cattolico, ai quali eran iti in nome del re cristianissimo per quelle stesse faccende il signor d' Allegri al primo, e il signor d' Oisel al secondo.

2. E dal trattato con Filippo pendea la speranza della riuscita: bene scorgendosi che senza una spinta validissima di quel re, il papa mai non sarebbesi mosso a questa mutazione. Pertanto il signor

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo a' 3. di giugno, e diario a' 2. di giugno 1563.

d'Oisel gli fe' sentire (1) in una scrittura segnata al primo di maggio le miserie della Francia per le discordie sopra la religione; i danni gravissimi apportati dall'armi senza verun profitto; le necessità che aveano tratta la reina alla pace col parer uniforme de' personaggi più riputati: ma non perchè fosse cessata la guerra, cessar i pericoli, che, rimanendovi tuttavia le interne cagioni de' contrasti, non ne ritornassero ad ora ad ora i funesti effetti: altro riparo non conoscersi, che l'usato fruttuosamente in simili casi da tutta l'antichità; ciò era un concilio ecumenico; il qual acconciasse tali dissensioni: quello che stava raccolto in Trento a ciò non valere, non essendo egli riconosciuto per ecumenico da molti regni cristiani, i quali negavano di avervi parte: potersi sperar nondimeno, che questi fossero per convenire in qualche città libera di Germania, com'erano Spira, Vormazia, e Costanza, comode e situate sul Reno. Pregarsi dunque il re cattolico, che secondo il suo zelo verso la salute comune, e il suo amore verso il re cristianissimo suo cognato, ajutasse in ciò gli ufficj di esso e con la maestà cesarea, e specialmente col pontefice: il quale in principio non avea dimostrato di star più disposto a Trento che ad altro luogo: e però non avrebbe dovuto esservi restio. Dove ciò non sortisse effetto, sarebbono al re cristianissimo testimonj Dio, e il mondo, che non avess' egli lasciata veruna industria a ben della religione; e sosterrebbe necessità di provvedere al suo regno con un sinodo nazionale.

3. Fugli renduta la risposta il nono giorno di maggio in tal contenenza. Sentir il re cattolico siccome sue proprie le calamità della Francia: esser verissimo che l'unica medicina verso le discordie della religione volea pigliarsi da un sinodo generale: perciò quando la celebrazione di esso era stata proposta in nome del re francesco secondo fratello del presente re Carlo al re Filippo; egli benchè per se non ne abbisognasse, anzi vi sentisse molta difficultà; nondimeno per servigio del cognato avervi non pur consentito; ma in tutte le più efficaci maniere cooperato presso gli altri principi cristiani, acciocchè si congregasse in Trento, come era di poi avvenuto. E già da molti mesi proceder quivi il concilio con tanto concorso di prelati, con tanto splendore di personaggi, con tanta eccellenza di uomini risguarde-

(1) La proposta, e la risposta è fra le scritture de' signori Borghesi.

voli per dottrina e per esempio, e con tante ambascerie di principi grandi; che meritava di riputarsi un dei più frequenti, de' principali, e dei più celebri che già per gran tempo fossero stati nella cristianità. Non potersi dubitare ch'egli non fosse legittimo ed ecumenico, avendolo congregato il sommo pontefice, e con le usate solennità della chiesa. Nulla a ciò nuocere il mancamento di alcune nazioni: l'essenza di concilio ecumenico non consister nell'attuale intervenimento di tutti i prelati, e personaggi che hanno il diritto di esser intervegnenti, ma nell' autorità della convocazione, e nella forma e solennità della pubblicazione. Ciò che opponevano i separati dalla chiesa a questo concilio, potersi opporre a tutti i concilj ecumenici antichi, ne' quali sempre sono mancati di quelli che potevano, e dovevano convenirvi: onde l'ammetter questa eccezione sarebbe stato un sovvertire generalmente l'autorità di tutti i concilj, sì veneranda per ogni tempo nella chiesa, e base potissima della fede. E che tale era per certo il fine dei traviati: imperocchè dopo avere scossa la giurisdizione della sede apostolica, e dei cattolici principi, volevano abbatter anche la podestà dei concilj, e formarsi una libertà esente da ogni tribunale: che forte maravigliavasi egli di tali opposizioni: e che il difender l'autorità de' veri concilj conveniva principalmente al re cristianissimo per imitazione de' suoi antecessori. A traslazione non doversi applicar il pensiero, essendo il luogo di Trento sicuro, comodo, ed opportuno, eletto già con universale approvazione; e non si veggendo sopravvenuto alcun titolo di variamento: il qual variamento per le difficultà, e per gli ostacoli che interverrebbono a ricongregare i padri, riuscirebbe più veramente a dissoluzione, che a traslazione; perdendosi i frutti, i quali dal concilio potea sperar tutta la cristianità, e massimamente la Francia. Le città che si proponevano, esser tali che senza dubbio nè il papa nè molti principi, e prelati vi sarebbono concorsi: e debitamente, per le incomodità, pe' rischi, per la poca sicurtà, e per altri riguardi. E questo essere l'intento de' traviati; non che il concilio si celebrasse, ma che si dissipasse.

4. In ciò che dicevasi del nazionale, non poter il re cattolico nè per veruna condizione approvarlo, nè ritenersi di porre avanti al re cristianissimo quel che gli occorreva in affare che tanto montava alla salute e dell'anime, e dello stato. Che avendoci, e procedendo

di fatto un concilio ecumenico, nelle materie di religione, il celebrarne un nazionale in riformazione special della Francia, sarebbe cosa novissima, e di evidente scissura nella chiesa, con pregiudizio della sua autorità, e non senza gran turbamento così universale del cristianesimo (1), come particolare di quel reame. Veramente aver talora usati la chiesa i sinodi nazionali; ma per impedimento che a quei tempi vietava la convocazione degli ecumenici. Stando questi in atto, sempre essersi rimessi a loro i negozj di religione. Ed ove eziandio ciò in genere non facesse forza, apparirne speciali cagioni per le quali disconveniva allora un tal sinodo nella Francia; veggendosi in quella stagione sì diviso il regno, ed essendo questa discordia di religione sì potente a far alienare, ed inacerbire due cuori fra coloro in cui ella cade, con rompere tutti i vincoli umani. Da poichè in quella nazione s'era venuto a tanta parzialità e a tanta nimistà, quando si fossero congregate amendue le parti per determinar la materia intorno alla quale ora sì forte si contrariavano; certo non potersi quindi sperare pace e tranquillità, ma più disunione, e più confusione. Se in quel concilio nazionale si facessero decreti cattolici, nè terrebbono autorità presso gli ubbidienti alla chiesa, come se uscisser dall'universale (2); nè sarebbono ricevuti dai traviati, i quali avrebbono color di opporre, che ne fossero autori gli stessi lor compatrioti

(1) Quindi meritamente nella citata bolla: *auctorem fidei* contro il sinodo di Pistoja alla proposizione 85. „ Propositio enuntians qualemcumque cognitionem ecclesiasticae historiae sufficere, ut fateri quisque debeat convocationem concilii nationalis unam esse ex viis canonicis, qua finiantur in ecclesia respectivarum nationum controversiae spectantes ad religionem. „

„ Sic intellecta, ut controversiae ad fidem et mores spectantes in ecclesia quacumque subortae, per nationale concilium irrefragabili judicio finiri valeant: quasi inerrantia in fidei et morum quaestionibus nationali concilio competeret: schismatica (così viene condannata) haeretica. „

(2) ✠ Così anche rilevasi, quanto ingiustamente voleva il padre Antonio Pereira prete, e teologo della congregazione dell'oratorio di Lisbona, paragonare la podestà de' vescovi con quella de' papi; e fra le altre accozzate dottrine false, ed erronee pretendeva, che le due autorità papale, e vescovile fossero dello stesso ordine, ed appartenessero allo stesso genere con questa sola differenza, che il papa è rispetto a tutta la chiesa ciò, che è il metropolitano rispetto a tutta una provincia, illesi sempre, ed intatti i diritti de' suffraganei. Degna è su di ciò d'esser letta l'opera anonima stampata in Fuligno l'anno 1783., che ha per titolo „ Dottrine false, ed erronee sopra le due podestà l'ecclesiastica, e la secolare tratte da due libri del padre Antonio Pereira „ ove al *cap.* 5. *pag.* 113. fondatamente dimostra, quanto disuguale, ed in quante cose diversifichi la podestà di giurisdizione papale dalla episcopale. Può tra le altre cose, lo che fare non possono i vescovi, il sommo pontefice, qualora giudichi vantaggioso, ordinare nuovi vescovadi, ove non vi sono mai stati: può questi abbassare, o innalzare secondo le circostanze, far divenire cioè i vescovi arcivescovi, e gli arcivescovi vescovi, il che certamente fare non può un vescovo.

nemici. Se per opposito colà sottraesse favorevol decreto verun dei pravi lor sentimenti; vanterebbono in perpetua confermazione di esso quell' assemblea ecclesiastica; e si figgerebbono in più insanabile ostinazione. Che se poi si pensasse in tal concilio di trovar accordo; considerasse la reina, che ne' punti della fede non ci ha mezzo; e non è luogo ad arbitrio. Essersi sperimentato a quanto danno per addietro fosse riuscita la licenza, e la dissimulazione. L'unica speranza dunque volersi riporre nel concilio generale adunato in Trento: e però il re cattolico confortar e pregare il re cristianissimo, e la reina, che in ajuto, e in promovimento di esso rivolgessero ogni industria loro insieme con tutti gli altri cristiani principi; mantenendo l'autorità, e l' ubbidienza della sede apostolica; e procurando il felice corso appresso il pontefice, il qual era di tanto zelo, e di sì retta intenzione. In ciò che riguardava il buon ordine del concilio, la intera libertà de' padri, e lo spedito processo dell' emendazione, prometter se tutta l'opera del suo potere.

In tal sentenza fu renduta la risposta da quel religioso principe; la quale non essendo di sapor grato al Soave, non gli piacque di rimescolarlasi molto per bocca; ma quasi sputolla in due generali parole.

5. Non era potuta arrivarne la notizia in Trento quando vi arrivò il Birago. Ond'egli sospendendo il trattar della traslazione, e solo intento all' altra parte de' suoi ufficj, prese udienza dal convento il dì secondo di giugno (1); e fu letta dal segretario l'epistola regia (2). Conteneva ella in brevità ciò che più ampiamente di poi espose il messaggiero, (non aveva titolo d' ambasciadore, benchè per ambasciadore fosse trattato) al quale essa richiedeva i padri che prestasser credenza. Appresso ragionò egli con una faconda orazione. S'argomentò di mostrare, che mera necessità aveva costretto il re, e la reina sua madre a stabilir quell' accordo; quando dalla guerra niente s'era tratto se non pertinacia degli eretici, offese della religione, travagli de' cattolici, disprezzo del principe, effusione d'infinito sangue civile, uccisione d'incliti personaggi, desolazione del paese, e frequentissime ingiurie dell'onor di Cristo, e della sua legge: là dove speravasi con la pace dover rinvigorire la podestà, e la dignità del re, rifiorire la carità, e le altre virtù compagne di essa ne' sudditi; e

(1) Tutto sta diffusamente negli atti di castello al dì secondo ed al quinto di giugno.

(2) Segnata in Ambois a' 5. d' aprile.

cessandovi l'odio, la gara, e l'ostinazione, darsi luogo alla verità, e ritornare il conoscimento della retta fede. In tal fede, e nell'ubbidienza della sede apostolica voler le maestà loro viver e morire. Al dilatamento di essa fede richiedersi in primo luogo, che si purgasse dei mali usi la chiesa: e per ogni tardanza in ciò scemar efficacia al medicamento. Pregar dunque il re cristianissimo i padri a terminare con un degno, e presto fine il concilio.

6. Erasi lungamente premeditato della risposta: non volendosi nè offendere l'oratore e il suo principe, nè comprovare o scusare in qualsifosse eziandio tacita forma quella convenzione, che lasciava l'impietà senza freno: contro a che sapevasi che gli spagnuoli principalmente avrebbon pugnato con parole di fuoco; all' accendimento del qual fuoco si congiugneva per avventura coll'ardore del zelo quel dell'emulazione: onde negli atti del vescovo di Salamanca sopra ciò trovasi scritto, che tutti abominavano questa concordia la quale univa Cristo con Belial. I legati si avvisaron che il meglio fosse rispondere senza rispondere: e per andare a sicuri passi, avanti tenner consiglio della maniera precisa co' cardinali di Loreno e Madruccio, con gli ecclesiastici oratori cesarei, e co' vescovi di Premisilia e d'Agosta ambasciadori l'uno di Polonia, l'altro di Savoja; ma senza parlarne con gli ambasciadori secolari: affinchè dall'un lato non si ponesse in costume di chiamar gli estranei a sì fatte deliberazioni; dall' altro la proposta innanzi di comparire fosse armata coll'autorità delle maggiori persone pubbliche; e perciò sicura degl'incontri. Il tenore da lor conceputo, e dall'assemblea comprovato fu questo. *Il sacrosanto sinodo ha udite le cose che nelle lettere del re cristianissimo sono contenute, e che dalla signoria vostra sono state recitate: alle quali perchè fa bisogno di maggior considerazione, darà risposta a suo tempo.*

7. Mostraronsi gli oratori francesi nulla appagati di questa forma, la qual negava più veramente, che rendesse la risposta: nondimeno i presidenti speravano, che non fosse per caler loro d'averla poscia in altra special contenenza; da che presentivano di non poterla ricevere se non peggiore. Ma ciò non avvenne: imperocchè riputarono essi, che sarebbe rimasta o vilipesa la maestà, o intaccata la religione del loro principe con quel silenzio dell'assemblea; il quale avrebbe dato da parlare a tutto il mondo. Pertanto convenne pen-

sare sopra qualche risposta determinata: e ciò con sommo riguardo, mentre varj prelati, e specialmente spagnuoli protestavano (1) a' presidenti, che le avrebbono contradetto, se vi fosse stata una sillaba di apparente condiscensione al moderno accordo. Dopo lunga cogitazione fu divisata così.

8. Essersi oltre modo allegrato il concilio nei mesi precedenti per la vittoria conceduta da Dio al re cristianissimo contra i nemici della vera religione: ed averne rendute pubbliche grazie alla divina misericordia. Indi l'intender pochi dì avanti, prima altronde, e poi dal Birago per parte di sua maestà le cagioni che l'aveano condotta a deporre l'armi, prese a diritto contra i perturbatori della religione, e del regno; aver prodotto ne' padri altrettanto cordoglio. Essere stata materia di sommo, e giustissimo desiderio, che il re avesse potuto perseverare nella difensione della cattolica fede, senza vedersi costretto a pensieri di pace prima che i nemici non si fossero convertiti di cuore a Dio, indegnamente abbandonato da essi. Or da che le cose con estremo dolore di tutti i buoni erano in tal stato, doversi pregare la divina pietà con calde ed assidue orazioni, che i consigli della pace riuscissero a maggior prosperità, che dianzi l' arti della guerra, perciocchè niun regno diviso in se può mantenersi lungamente; nè un re solo può comandare a' popoli che non abbracciano una sola religione. Contuttociò, ricevuta l'ambasceria del re cristianissimo, una cosa aver essi udita con incredibil piacere: che nella nobilissima città di Parigi si fosse esercitata somma costanza, e sommo studio di conservar e difender la verace religione: imperocchè rimanendo incontaminata quella rocca, e quella sedia del regno, e quel domicilio chiarissimo di tutte le discipline; volersi sperare che da essa come dal capo alle membra fosse per diffondersi alle soggette provincie la dottrina cattolica. Fra tanto il sinodo per obbligazione del suo ufficio ammonire, e pregare nelle viscere di Gesù Cristo la cristianissima reina, di quel ch'ella medesima prometteva; ciò era, che spendesse ogni cura ed ogni opera, affinchè il tenero animo del re s'ammaestrasse, e si confermasse nel culto della vera pietà, e nel-

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo agli 8. di giugno, e un'altra del Visconti allo stesso a' 7. di giugno 1563. Ed una special relazione della congregazione tenuta a' 7. di giugno 1563., ch'è fra le memorie del Gualtieri: e atti del Paleotto.

l'ubbidienza della sede apostolica: e che quella divina indole la quale ammiravano nel fanciullo, crescesse insieme con l'età, senza esser contaminata mai da veruna contagione di pestilente dottrina; e potesse una volta dar abbondantissimi frutti rispondenti alla gloria dei suoi maggiori, ed all'espettazione del cristianesimo: e non meno essi pregarla, ch'ella con la sua autorità, la qual doveva esser gravissima presso tutti gli ordini del regno; ponesse qualunque sforzo per tirare i disviati all'unità della chiesa: il che avrebbe portato alla maestà sua un frutto di eterna gloria in cielo ed in terra. Nel resto, dovunque il sinodo avesse potuto ajutar il zelo del re cristianissimo in restituir la vera religione, non averebbe sofferto che alcun grado della sua industria, e della sua pietà si fosse potuto desiderare: tal che, oltre ad un correggimento di tutta la chiesa confacentesi alla condizione de' tempi, avrebbe anche data opera che si ordinassero quelle cose le quali secondo l'inspirazione dello Spirito Santo avesse conosciute specialmente conferire all'utilità delle chiese francesi.

Con tali concetti parve, che sarebbesi mostrato rispetto ed amore al re; senza pertutto ciò scusarsi, anzi ne pur nominarsi la pace; ma solo in genere il diponimento dell'armi.

9. Questa idea di risposta fu da' presidenti mostrata separatamente a' due cardinali: e ad amendue soddisfece. Indi la portò il legato Morone al convento il giorno settimo di giugno. E perocchè presentiva che molti de' padri non avrebbono voluto rimettersi al giudicio grosso dell' orecchie, richiedendo la sottil disaminazione degli occhi; egli a fin di porre in sicuro e la sua proposta, e la sua dignità dal disonore di quella qual si fosse contraddizione; offerse nella proposta medesima, che se ad alcuni piacesse di considerar più maturamente le apparecchiate parole, avrebbon potuto farnesi dar l'esempio dal segretario.

10. Ascoltatasi la forma; il cardinal di Loreno ch'era il primo, si mise a scusar quella convenzione di Francia con gli eretici: ed in questo proposito disse: il re essersi veduto privo di forze, abbandonato di soccorso: gl'inglesi e i tedeschi uniti con grandi eserciti agli ugonotti; morti o presi i principali signori e difenditori del regno; asciutto l' erario proprio, e scarsamente spruzzato il danaro altrui; perciocchè oltre a trenta mila scudi d'oro numerati ogni mese dal re cattolico, non era venuto sovvenimento se non di cento mila datine

in una volta da'veneziani ; ed altri cento mila averne promessi , ma non ancora pienamente ministrati il pontefice . E dipoi scendendo a parlar del concilio , rimproverolli che il re da esso non avea ricevuto sussidio nè di pecunia , non essendosi fatte contribuzioni di decime ; nè di riformazione ; essendo trascorsi otto mesi senza decreti . Pertanto si dolse che allora i padri volessero farsi giudici sopra quell'azione del re ; il quale non ne chiedeva da essi l'approvamento ; ma solo avea loro voluta spiegare la semplice tela del fatto . Averlo costretto all'accordo il non poter egli ogni cosa : ond'era degno di compassione , e non di nuova afflizione , con attribuire a difetto di sincera volontà quel ch'era stato effetto di violenta necessità . E con questa digressione finì di dar il parere senza dare il parere .

11. Seguendo il cardinal Madruccio, parlò molto ambiguamente ; e conchiuse con la cautela solita a punto nelle maggiori ambiguità : che se la risposta piacesse alla maggior parte , anche a lui sarebbe piaciuta . I patriarchi di Gerusalem e di Venezia , e con essi molti de' vescovi domandaron copia della risposta , ed agio a considerarla . Altri volevan l'esempio degli articoli stabiliti eziandio nella pace ; del che alcuni francesi forte si lamentarono : altri della lettera regia e dell' orazione profferita dal Birago : altri altramente sentirono . In sì gran varietà fra Marco Laureo domenicano vescovo di Campagna ; il quale nell'infermità del Massarello suppliva come segretario ; per trarre al netto le sentenze , cominciò dal lorenese , addimandandolo precisamente della sua . Ed egli disse , la risposta divisata non piacergli .

12. Parrebbemi colpa il frodar quì una cosa memorabile , se non pe' lettori , certo pe' tessitori d'istorie : cioè , che per una parte io ritrovo a parole espresse nelle lettere de' legati al cardinal Borromeo , come il cardinal Morone maravigliato di questo , narrò pubblicamente che quella risposta era stata innanzi veduta ed approvata dal cardinal di Loreno , senza ch'ei sapesse negarlo , e per contrario in altre scritte al medesimo cardinal Borromeo dal Visconti e dal Gualtieri leggo commendata la modestia del cardinal Morone , perchè avendo potuto confondere su gli occhj dell'assemblea con tal rimprovero il lorenese , glien'avesse perdonato : rammemorando solamente che gli s'era comunicata la prima risposta generale datasi al Birago per dilazione della risposta determinata . E pur non è quì luogo di

sospettare nè ignoranza, nè dimenticanza, nè menzogna in un fatto ch'era accaduto dianzi, al cospetto degli uni e degli altri narratori, e di dugento testimonj. Per concordare questa apparente contradizione tra varj testi tutti autentici, prima ch'io ne giugnessi a piena chiarezza con vedere gli atti di castel sant' Angelo, che non sono pervenuti a mia vista se non dopo l'esaltazion d'Alessandro settimo; illuminommi una special relazione di quanto occorse nel convento di quel giorno, la quale serbasi tra le scritture del Gualtieri. Quivi si narra qual appunto ho veduto poi registrato negli atti: cioè che il cardinal Morone raccontò all'adunanza tutto l'ordine dell' opera, e la partecipazione fattasi prima al lorenese della preparata risposta: ma che il raccontò non allora che questi s'oppose, e mentre fervea la contesa; nel qual tempo gli sarebbe ciò stato di più aspro rinfacciamento; ma dapoichè la dissensione era quietata, e gli spiriti posati. Notabile esempio di quanto sia temerario chiunque prende a scriver istorie senza gran copia di memorie; fra le quali, come accade tra' minuti caratteri, l'una vaglia per interpretazione dell'altra. Or seguiamo il corso degli avvenimenti.

13. La discordanza fu ridotta a concordia per questa via: mentre il romore era più strepitoso, e però più nojoso a'medesimi autori; il Bobba vescovo d' Agasto ed ambasciador del duca di Savoja, propose all'assemblea, che per uscire da quella confusione si rimettesse liberamente la contenenza della risposta a' legati; i quali col consiglio di chi lor fosse a grado, la stabilissero: al che applaudendo l'arcivescovo di Lanciano, di poi, come suol farsi nelle contese dove molta è la stanchezza, e poca la gara; tutti ad una voce assentirono.

Lo stesso giorno dunque il primo legato ragunò nella sua casa oltre a' colleghi i due cardinali, i vescovi rappresentatori de' principi, ed alcuni pochi riguardevoli prelati: e da capo fece udir loro un'altra più breve apparecchiata risposta; affinchè ognuno significasse ciò che vi avesse desiderato. Il cardinal di Loreno disse, a lui piacer essa molto: ma essergli spiaciuta quell'insolita maniera di proposta fattasi dal primo legato: perocchè là dove si costumava che, lettesi nell'adunanza tali scritture, si chiedesse il parere semplicemente a ciascuno; in quel caso con offerirne la copia, e lo spazio a deliberare, s'era svegliato il pensiero di sottilizzarvi, di contradirle, e

di trarre in sinistro quest'azione del re: in difesa della quale tornò egli a parlar vivamente: non lagnandosi però d'alcun principe, ma scusandoli: la buona intenzione di sua maestà comprovarsi da quest'atto medesimo in render ragione del fatto per suoi messaggi al papa, al concilio, ed a' signori cattolici: e ciò con solenne dichiarazione di voler perseverare nella religion antica, e nell'ubbidienza della sede romana. Non lodar già lui, che dalla reina si fossero premesse queste legazioni all' attuale adempimento della pace dal canto degli ugonotti; i quali non avevano ancora restituite le terre al re, nè rimandate in Germania le milizie indi tratte.

14. Il cardinal Morone ripigliò, ciò che avea detto nella congregazione generale: che la forma consueta del rispondere alle significazioni regie dal concilio per le speciali circustanze del caso erasi fin da principio alterata col parere del medesimo lorenese: onde non doveva sembrargli strano, se tra per ciò, e per qualche preceduto bisbiglio intorno al voler de' padri, anche la seconda volta si era uscito del solito: e che in argomento di tal gelosia, e gravezza non sarebbesi egli mai arrogato di chiedere che tanti valorosi prelati consentissero ad uno scritto da se portato, senza ch' essi vi fermassero pur un guardo: ben essersi potuto sperare che per loro cortesia spontanea esercitassero verso di lui questa fiducia, contenti della recitazione: ma che la cagion de' romori, fosse detto con sua licenza, era stato il medesimo cardinal di Loreno; il quale se avesse risposto con la semplice parola, *piace*, secondo il suo preceduto giudicio, avrebbe dato esempio agli altri di far lo stesso; e vi sarebbe intervenuta o niuna, o sol picciola contradizione: là dove facendovi egli tanti discorsi, e tante obbiezioni, aveva eccitati gli altri ad imitarlo.

15. Il lorenese, da cui era stata forse prodotta quella ragione per iscusarsi della volubilità; mostrossi di leggieri appagato: e sol nella più corta risposta formatasi la seconda volta da' padri deputati, richiese una breve aggiunta che inanimasse più la reina al favor della religione.

16. Anche il cardinal Madruccio recò scusa per qualche mostra di sua incostanza; affermando che l' opposizione del lorenese l'avea mosso ad avvisarsi, che non fosse stato questi partecipe della risposta; il che in affare di Francia non sarebbe paruto dicevole. Ed in breve, tutti la comprovarono coll'aggiunta, secondo il consiglio del

cardinal di Loreno, e con qualche altra leggiera mutazioncella, come suol farsi nella diligente esaminazione d'ogni scrittura. Il senso dell'accordata risposta fu qual era nel primo scritto; ma con ridurlo quasi in compendio, e con addolcire alcune parole che ivi detestavano la moderna pace.

17. Quanto è sventurato il Soave nella relazion di questo accidente! Ne travide egli a pena qualche barlume in pochi periodi che di ciò scrisse al cardinal Borromeo il Visconti; il quale non fu chiamato a cotal deliberazione da' presidenti; e di quel che avvenne in sua presenza nella generale assemblea, parla, come suol farsi in materie le quali deon essere per ufficio significate da altri ministri; corto, e confuso. Or il Soave ignorando ciò che non si esprime in quella lettera, e volendo riempiere i vani con la sua molto più vana conghiettura; e oltracciò credendo per indubitato quanto il Visconti vi pone sol per incerto; e traendo con fidanza all' interpretazione del suo intelletto la parte ambigua ed oscura; dipigne un grottesco ridicoloso.

Dice primieramente: che quella fu la prima funzione del vescovo di Campagna nel carico di segretario, nel qual era egli sustituito al vescovo di Telesia, ritiratosi per l'infermità della pietra: e con ciò esser cessata per se medesima la difficultà sopra l'instanza di Cesare per cagion del Telesino, di constituire due segretarj.

Tutto avvenne in diverso modo. Il vescovo di Campagna esercitò quel ministerio solamente per temporal provvisione. Anzi se il Telesino moriva, erasi deliberato di non surrogar verun vescovo, come (1) scrissero i legati al cardinal Borromeo quel giorno medesimo che si tenne la congregazione ove il vescovo di Campagna cominciò a supplire il difetto del Massarello: osservando essi, che quell' ufficio non erasi collocato dapprima sotto Paolo in alcun vescovo; al qual grado parea che non si confacesse: ma perchè il Massarello in tempo del medesimo Paolo e di Giulio l'aveva amministrato, e però era praticissimo delle scritture e de' successi, benchè dietro a ciò foss'egli surto al vescovado; questa attitudine speciale aver mosso Pio quarto, alla sua elezione, non ostante la mitra. Ma poi egli guarì, e riprese il carico insin alla fine; siccome pur il Soave potea scorgere nel

(1) A' 7. di giugno.

concilio o stampato in Anversa, o anche in Roma per Aldo Manuzio l'anno a canto al compimento di esso; e come noi abbiamo veduto negli atti. Ben per soddisfazione di Cesare gli fu aggiunto Adamo Fumani, secondo che è dimostrato. Ma è cosa di maraviglia, che il Soave senza più ricordarsi di ciò che innanzi avea detto e sopra l'ufficio dato al vescovo di Campagna, e sopra la difficultà cessata con Cesare intorno al segretario per la impotenza del Massarello; due carte appresso narra egli altresì l'elezion del Fumano come d'aggiunto al Massarello non ancora sanato. Io perciò tanto da questo luogo, quanto da un altro vicino, in cui riferisce il vero parere del lorenese intorno al farsi vescovi i cardinali, contro a ciò che falsamente ne aveva significato poc'anzi; e da molti passi di simile andare; mi accorgo ch'egli formò quest'opera a pezzi senza concepir l'idea e l'economia del tutto. E però quando gli giunse una vera notizia non contraria al suo intento (perchè le contrarie furon maliziosamente da lui taciute) gli fu assai di porla in quel foglio dove allora tenea la penna, senza prendersi il travaglio di emendare ciò che altrove ne aveva scritto in opposito.

18. Appresso, conducendo egli la narrazione alla sustanza del fatto, conta: ch'erasi divisata una forma di risposta al Birago, nella quale si veniva ad approvar la pace di Francia; ma che rendutone consapevole da' presidenti il cardinal di Loreno, egli biasimolla: che pertanto fu renduta quella asciutta che recitammo nel primo luogo: e sopra ciò essersi forte doluti contra il lorenese gli ambasciadori di Francia: la seconda piena risposta poi per lunghezza ed ambiguità essere stata riprovata dal cardinale e da altri.

Caso degno di compassione, che scrivendo egli sì spesso alla ventura, la ventura non gli è avventurosa perchè ei s'apponga in veruna parte! Non cadde mai pensiero ne' presidenti di far che il sinodo proferisse una paroluzza in approvamento di quella pace: e tanto non furono distolti da ciò per disconforto del lorenese, ch'egli in contrario nella congregazione fe' tutto lo strepito acciocchè i padri non volessero aggiugnere afflizione al re con interpretar sinistramente quell'opera ch'era stata necessaria, quasi volontaria. Gli spagnuoli sì, e non il cardinal di Loreno, eran quelli che scrupolosissimamente schifavano ogni vocabolo il qual fosse indizio che i padri scusassero una tal convenzione.

Chè il Soave poi di tutte l'altre circustanze avvenute in quel memorabile accidente nulla si dimostri informato, vo' perdonargli il rimprovero: perocchè ove è tanto di falsità, non merita di esser annoverata per difetto l'ignoranza: questa è condizion di natura, quella o temerità, o malvagità di scrittura.

CAPO IV.

Molte cose particolari dette da' vescovi intorno a' mali usi. Varj partiti trattati per concordar i canoni appartenenti all' autorità del papa e de' vescovi. Considerazioni fatte sopra le parole, *cattolica*, e *universale*, e *sede apostolica*.

1. Nella stessa congregazione (1) de' sette di giugno e ne' dì antecedenti, e seguenti furon discussi i canoni intorno ai rei usi; e varj esposero varj pensieri, com' è solito di una gran moltitudine il proporre assai novità, e statuirne poche; essendo il primo in arbitrio di ciascuno, il secondo sol della maggior parte. E perchè le più singolari opinioni, come più inopinate, così sono ancor più gradite alla curiosità de' lettori, di queste, qual' io le trovo notate da chi v' intervenne, farò una scelta.

2. Il Facchenetti, il quale nelle disputate quistioni parlò con egual dottrina e pietà; espose lungi dal general sentimento, sopra l' emendazion de' costumi ne' vescovi: che gli sarebbe piaciuto l' instituire, ch' essi avesser mensa comune co' lor canonici.

3. Ma ciò se non fu abbracciato come materia di obbligazione, fu lodato come opera di perfezione. Non così la proposta di fra Martino di Cordova domenicano vescovo di Tortosa, il quale, biasimando tutte le forme solite d' elezioni, eziandio inverso del sommo pontefice; affermò, a lui parer la migliore, che i vescovi eleggessero a se il successore; secondo che Pietro (diceva egli) aveva eletto Clemente. Cotanto è vero che siccome presso gli etiopi il volto bruno è più bello che il bianco; e ad alcuni animali è cibo grato la cicuta, così niuno soggetto è sì universalmente riprovato come pessimo, che a qualche intelletto non paja ottimo.

Ben conseguì l' applauso di molti il medesimo vescovo in dire,

(1) Sta nella relazion di questa congregazione tra le memorie del Gualtieri.

ciò che più ampiamente fu confermato per Antonio Agostini; che tutti aveano nella bocca la riformazione della primitiva chiesa, ma che per mostrar che la bocca era fida interprete del cuore convenia di averla altresì nelle mani, e non tener le case colme d'argenti, e le lor mura guernite con sontuose tappezzerie di seta e di oro, ma gettar tutto il prezioso a' piè degli apostoli. E così anche ragionò Alessandro Sforza vescovo di Parma: nel che furon creduti proporsi per segno de' lor pungitivi detti il cardinal di Loreno. Aggiunse l'Agostino (come ciascuno è disposto al rigore in richieder que' pregi di cui egli abbonda) che dovevansi tutti i vescovi sottoporre a severa esaminazione; e chi fosse trovato men sufficiente, fosse deposto.

4. Melchiorre Avosmediani vescovo di Guadix, facendo un' acerba invettiva contra i vescovi titolari, proruppe a dire: ch' essi erano stati introdotti nella chiesa per arte del diavolo, e per infingardaggine de' prelati: che non solamente convenia torsene l' uso nel futuro; ma i già promossi riserrare in monasteri a far penitenza. Indi per non incorrer nell' odio di qualche tale ch' era presente, ammollì l' asprezza con una limitazione consolativa; che a taluno di questi il qual fosse meritevole, dovea darsi vescovado con clero e popolo.

5. Questa libertà in alcuni pochi di riprendere gli usi presenti, e di proporre novità non accettate dagli altri, generava finalmente picciol fastidio a' legati; riuscendo ciò ad un inefficace e transitorio sfogamento di lingue. Più erano solleciti di quelle disputazioni e quistioni che tenevano diviso quasi in parti eguali, e però sospeso ed immoto, il sinodo. La più combattuta quistione era intorno alla dottrina dell' ordine, per la contrarietà e per la fermezza delle tre nazioni più ampie. I francesi ricusavano qualunque voce che significasse maggioranza del papa sopra il concilio; e che o approvasse quel di Fiorenza, o pregiudicasse a quello di Basilea. Gli spagnuoli consentivano sì al valore del sinodo fiorentino, sì alla preminenza del papa sopra i concilj; ma volevano che apertamente si diffinisse, l' instituzione de' vescovi e la loro giurisdizione esser di ragion divina, tutto che dependente dal papa. Gl' italiani quasi generalmente, ed alcuni pochi eziandio delle mentovate nazioni, e di altre scarse colà di prelati, sostenevano la sentenza più favorevole al pontefice in ciascun de' predetti capi. Le persone pratiche ed in-

tendenti, alle quali sole è indirizzata quest' opera, e che sole ne posson trarre diletto, e costrutto; non prenderanno maraviglia nè scandalo che per natural condizione dell'uomo nelle materie non evidenti le opinioni seguissero assai gli affetti: nè potranno dimenticarsi, che quantunque il sinodo unito al pontefice avesse Dio per assistente; nondimeno ciascun de' padri da per se poteva errare, e rimaner sedotto dalla passione: come anche negli elementi del mondo naturale i tutti sono incorruttibili, nè mai soggetti ad esser cavati dallo stato debito a lor natura; ma ciascuna parte è corruttibile, e soggiace a movimenti contra natura. Onde io voglio quì rappresentare senza dissimulazione la faccia del concilio in quel tempo, come appunto i legati la rappresentarono (1) al cardinal Borromeo; e i contrarj affetti delle nazioni, che ciascuna di esse riputava ordinati ad onesto fine: dalla qual contrarietà procedeva in gran parte la contrarietà delle sentenze nelle quistioni speculative de' dogmi, e de' consigli nelle diliberazioni agibili delle leggi.

6. Gl' italiani stimavano gran decoro e vantaggio di loro gente il conservar la maestà e la podestà di questo principato ecclesiastico nel quale l'Italia sormonta l' altre regioni, quanto ella è loro inferiore nel mancamento d' un suo re temporale comune e natio. Onde, eccettuatine alcuni, i quali o più pieghevoli o più deboli lasciavansi regger dagli stranieri; i prelati di questo paese quasi tutti non tendevano ad altro oggetto che al sostentamento ed alla grandezza della sede apostolica: parendo loro che da questa pendesse di pari l' onor della provincia e il ben della chiesa; e però, ch' essi in tal opera facesser ad un' ora le parti di buoni italiani e di buoni cristiani.

7. I vescovi spagnuoli secondo il più, rilevati e per ampiezza di chiese, e per copia di rendite, e per eminenza o di famiglia o di dottrina, e per venerazione de' popoli; agramente sopportavano la gran preminenza de' cardinali. Grado a essi, toltine radi, insperabile: e non meno la gran soggezione agli ufficiali del pontefice ed a' tribunali di Roma. Onde portavan credenza, che il sommo ben della chiesa sarebbe stato ritrarre in piano i cardinali, e innalzare agli antichi diritti i vescovi, facendo gli uni inabili a' vescovadi, che lor si danno i migliori, e che molto gli sollevano in autorità e in ric-

(1) Il dì 14. di giugno 1563.

chezza; ma obbligandoli di star in Roma per aver cura delle chiese lor titolari, e per esser consiglieri del papa, senza potersene partir se non per qualche legazione: e restituendo agli altri l' intera podestà, con torre l' esenzioni delle persone e delle cause: onde fossero poco men che sovrani nelle loro diocesi.

8. I prelati francesi, come coloro che meno possedevano di giurisdizione ecclesiastica, posti gli usi di quel regno in dilatamento della podestà secolare; meno ancora ne sentivano di scemo da' tribunali romani; e non meno si richiamavano, che la porpora facesse uggia alla mitra: ma tutti quasi erano rivolti a moderar la monarchia del pontefice, secondo i sensi del moderno convento di Basilea da essi approvato: perocchè in tal modo poco sarebbe stato lor che temere de' suoi divieti e dei suoi gastighi; potendo eglino sempre mai rintuzzarli o convocando, o minacciando concilio. Nel quale perciò volevano che fosse autorità e sopra il pontefice, e pienissima quanta è nella chiesa.

9. I principi, o almeno i loro politici, qual più, qual meno, amavano di soddisfare a' prelati di lor paese; il cui innalzamento non così gli rendeva gelosi, come la grandezza e la podestà del papa. Al che aggiugnevasi in loro l' odio d' alcuni cattivi usi che rimanevano a quell' età nella corte romana.

10. Or siccome l' emulazione più si ha col maggiore vicino in grado, che col massimo; l' inchiesta degli spagnuoli trovava più di favore, e i pronunziati pareri più frequentemente colpivano i cardinali, chiedendone la riformazione sì nelle prerogative, sì nel numero, sì nelle condizioni, sì nelle obbligazioni: di che io veggo che i legati quasi in tutte le lettere di quel tempo ammonivano il cardinal Borromeo. E temevano che la piena crescesse: perocchè quantunque i francesi non fosser di ciò gran fatto bramosi; nondimeno potea dubitarsi che per conseguir l' ajuto degli spagnuoli nelle lor petizioni, si porrebbono a lega con essi in quella impresa niente a se pregiudiciale; onde (così scrivevano) o volevasi negare dal papa al concilio che riformasse quell' ordine; e se ne prevedeva amaritudine e scandalo grande di tutti gli oltramontani: o era disposto di permetterlo; e si vedea grave cagione di sospettare, che mescolandosi coll' ardore palese del zelo quell' occulto eziandio al cuor dove abita, dell' astio; la macchinata riformazione riuscisse per effetto a una de-

pressione di quella dignità, ch'è il precipuo splendor della chiesa romana e de' suoi pontefici; mentre possono crear senatori che in privilegj ed onoranze molto avanzino quelli di ogni monarca terreno; sì che aspirano a tal grado i figliuoli dei sommi principi.

11. Ma bollendo allora il contrasto sopra la dottrina dell'ordine dalla quale era avviso che nascerebbono rilevantissimi corollarj nel governo ecclesiastico; il lorenese (1) intento all'onore di aver accordato egli sì gran litigio, e quasi pacificata la chiesa; ed uomo fertile d'invenzioni; benchè indarno avesse divisata pochi dì avanti una nuova forma con isperanza di farla comunemente accettare; non perciò ritrasse la mano. E coll'opera specialmente del Foscarario (2), assai riputato sì da lui sì dagli spagnuoli, co' quali avea consentito nella quistion della residenza, e in quella stessa dell'autorità episcopale; ed intrinsico del primo legato; andava sempre concependo nuovi disegni: e questi poi ricevevano sottil discussione da una scelta dei più stimati e fidati, teologi e canonisti, chiamati a consiglio da' presidenti. Nè parmi superfluo il nominarli: erano dunque (3) Paolo Emilio Veralli arcivescovo già di Rossano, ed allora vescovo di Capaccio, il Castagna, lo Stella, il prenominato Foscarario, il Boncompagno, il Facchenetti, il Lainez, il Paleotto, il Lancellotto, il Castelli, e il Salmerone.

12. Ora fu, che trattossi di attribuire al papa tanta podestà, quanta ne aveva s. Pietro: ma sopra ciò richiedevano i pontificj, che si esplicasse qual era la podestà di s. Pietro: sapendosi che gli eretici negano ancora in s. Pietro la suprema autorità nella chiesa. Ora volevasi dire, ch'egli avesse *podestà di pascere tutte le pecorelle di Cristo*: ma quella parola, *tutte*, pareva che denotasse un significato *distributivo*, e non *collettivo*, secondo i vocaboli della scuola; importando, *ciascuna*, e non, il gregge intero e congiunto insieme. Oltre a ciò, perchè proponevasi il diffinire, che fosser legittimi i vescovi instituiti per autorità della *sede apostolica*; questo titolo ancora di *sede apostolica* pareva ambiguo; avendo usato altre volte sì fatto nome anche i patriarchi di Oriente, e specialmente quei delle

(1) Tutto sta in varie lettere de' legati al card. Borromeo da' 10. fin al fine di giugno 1563.

(2) Sta in una de' 10. di giugno de' legati al card. Borromeo.

(3) Sta in una de' legati al card. Borromeo de' 10. di giugno 1563.

chiese di cui fu constituito vescovo alcun degli apostoli. Parlossi di aggiugnere al canone sopra l'autorità de' papi le parole, *universali pastori della chiesa*, tratte dal concilio di Lione; e però più autorevoli presso i francesi; massimamente leggendosi tal concilio allegato in quello di Basilea: ed in luogo della particella, *pecorelle di Cristo*, pensossi ad un vocabolo collettivo cioè, *gregge del Signore* (1); come secondo il parlar d'Innocenzo IV. aveva divisato il papa scrivendo a' legati: e di esprimere, che *Pietro ebbe da Cristo la pienezza della podestà* (2).

13. I prelati francesi avevano data un'altra forma, nella quale volevano assolutamente che s'approvassero per legittimi i vescovi instituiti *con autorità della sede apostolica*; senza ristrignersi agli approvati *coll' autorità del romano pontefice*. E specialmente ne assegnavano in ragione, esser questo un dir più proprio avvenendo talora che il papa muoja; là dove la sede apostolica sempre vive. Aggiugnevano, che il nominar la sola autorità del romano pontefice, pareva escludere dalla condizione di veri vescovi Tito e Timoteo creati da Paolo, e Policarpo da Giovanni; ed ora tanti vescovi della Grecia. Non ricusavano però, che si diffinisse ancora; esser veri vescovi gli assunti dal romano pontefice. E quanto era alla persona di esso, volevano chiamarlo *rettore*, non *della chiesa universale*, ma, *ecclesiae catholicae*: la qual voce benchè paresse equivalente; era nondimeno da' più rifiutata come dubbiosa, quando il nome di *cattolico* è atto ad importare, ancora, *fedele*; onde ogni vescovo di fedeli può dirsi ad un certo modo *vescovo di chiesa cattolica*: e in latino per difetto dell' articolo usato nella lingua italiana, quella particella, *ecclesiae catholicae*, tanto si poteva dichiarare così; *della chiesa cattolica*; il che dimostrasse ch' ella fosse una sola, quanto così; *di chiesa cattolica*; il che non significava, che oltre a quella chiesa cattolica di cui era vescovo il papa, non ce ne avesse altre: nè questo senso di tal vocabolo ne' concilj era nuovo; perocchè nel

(1) Gregem Domini.

(2) Ora vediamo condannata come ereticale dalla spesso lodata bolla: *auctorem fidei*, di Pio VI. la proposizione 3. „ Insuper quae statuit romanum pontificem esse caput ministeriale „. „ Sic explicata, ut romanus pontifex non a Christo in persona beati Petri, sed ab ecclesia potestatem ministerii accipiat, qua velut Petri successor verus Christi vicarius, ac totius ecclesiae caput, pollet in universa ecclesia: haeretica.

sinodo quinto generale alla collazione quinta riferendosi alcuni luoghi tratti dall'opere di sant' Agostino, e da ciò ch'ei disse in un concilio cartaginese, trasportansi quindi le parole seguenti: *Augustinus episcopus ecclesiae catholicae dixit*. In confermazione di che notarono, che si legge in s. Cipriano, com' egli ricevendo al grembo della chiesa alcuni ch' erano stati eretici, non solo faceva lor confessare, che Cornelio era pastore *ecclesiae catholicae*; ma non contento di questo, volea che aggiugnessero, *idest universalis*: ond' ei s' avvisava che il secondo vocabolo togliesse via qualche dubbiezza del primo. E perciò vedersi attribuito l' epiteto di *universale* al papa nel mentovato sinodo di Lione. Che, se il significato, come i francesi dicevano, era lo stesso, perchè non accettavan ciascuno di quei due nomi ugualmente? Nondimen intendevano che a ciò si potesse trovar compenso, dicendo, *totius ecclesiae catholicae*: ed eziandio senza più molti consigliavano di accettar quella parola, come tale che sta nel simbolo, e che oltre a ciò si usa da' papi nelle loro soscrizioni: onde il non appagarsi di quella era quasi un confessare di essersi pregiudicati in queste. Ma ripigliavasi in contrario, che più di chiarezza si ricerca dapoichè le nuove eresie si sono ingegnate di oscurar con sinistre interpretazioni gli antichi vocaboli della scrittura e della chiesa: e quindi esser nata la necessità non solo di far nuove diffinizioni ne' concilj, ma talora di aggiugner parole al simbolo. Sopra la particella: *assunti con autorità della sede apostolica*: proponevasi questa giunta: *la qual autorità risiede nel romano pontefice*: ed ambedue tali alterazioni riputava il Foscarario per non impossibili ad ottenersi dalla parte de' francesi.

14. Mentre si poneva ogni studio per esprimer la proposta idea con parole accettevoli a tutti, venne (1) a' legati improvvisamente un' ambasciata del cardinal di Loreno, che gli distolse da quel lavoro. Essersi da lui comunicata a' vescovi francesi quella sua forma: e dove s' era fidato che generalmente vi consentissero, averne incontrata ne' più una invincibile ripugnanza. Star egli pronto di soscriverla per se stesso; ma disperarne dal sinodo l' approvamento.

15. Ne' legati a questa significazione dileguossi ogni speranza, la qual anche per addietro era stata in loro assai tenue; di trovar

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo de' 13. di giugno 1563.

maniere che soddisfacessero a tutte le parti nelle mentovate quistioni sopra l'autorità del papa, e de' vescovi: onde nella ristretta loro congrega, cambiato il tema del consiglio, si ragionò di prendere qualche nuovo spediente: e convennero in questo parere: che si formassero canoni più succinti, ne' quali si tralasciasse quanto apparteneva a' suddetti due litigati articoli: sì che nulla vi apparisse a veruno da ricusare, ma solo da desiderare. In tal modo ne speravano l' universal comprovazione de' padri: i quali dopo tanto lunga contesa senza che nè gli uni, nè gli altri si confidassero più o di guadagnare, o di superare i contradittori; non vorrebbono che il dubbioso impedisse il chiaro. A questo medesimo fine parve lor buono che dovesse stabilirsi quella materia innanzi di parlare intorno al decreto della residenza: e che spirando fra due giorni il termine constituito per dinunziar la sessione, se ne prescrivesse il giorno nulla più lontano d' un mese; amando meglio di decretar il poco una volta e in breve, che per voglia di partorir un gigante, rimaner in perpetua sterilità. Comunicarono il dì appresso questo concetto a' due cardinali, e non meno agli oratori (1). Ma essi oratori lodando che si destinasse per tempo vicino la sessione, pregarono a un' ora i legati che non abbandonasser la traccia dell' accordo, il qual sarebbe stato di tanta consolazione, e riputazione; potendo conseguirsi in un punto ciò che ricompensasse i travagli di molti mesi. Come avvien parimente nella natura, che delle più nobili forme la disposizione sia lunga, l' introduzione momentanea: e generalmente il più degli effetti grandi in assai di tempo si preparano, in un attimo si producono.

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo de' 24. di giugno 1563.

CAPO V.

Trattati segreti del Ferier col pontefice mediante il Saracinello segretario del Gualtieri, mandato a Roma. Sessione destinata pel decimoquinto giorno di luglio. Commessione del pontefice ad instanza degli spagnuoli, che si lasci dichiarare, e levare la particella: *proponenti i legati*: e forte ripugnanza di essi, e specialmente del card. Morone, approvata poi dallo stesso pontefice. Partenza statuita dall'imperadore, d'Ispruch verso Vienna, e perchè. Falli del Soave.

1. Scrissero i legati (1) al cardinal Borromeo; come riceveano certezza, che quel repentino mutamento del lorenese era proceduto da sdegno, perchè non l'aveano chiamato ad uno special consiglio convocato da loro il dì precedente per discussione di quella sua proposta dottrina. Di che gli fecer poi essi giugner le scuse; le quali furono, che dovendosi far quivi giudicio di uno scritto ond'egli riconoscevasi principalmente per autore; s'era stimata mal confacente alla dignità di lui, e alla libertà de' consigliatori la sua presenza: senza che, occorrendo di ragionare intorno alla maggioranza del papa sopra il concilio, non erasi riputato dicevole che v'intervenisse o egli, o altri con cui si fosse potuta appiccar l'importuna quistione di questo punto. Ma per mia credenza, quello di che i presidenti si tennero certificati, era falso; e ciò che nel cardinale attribuivano ad ira, fu arte.

2. Accennammo altrove come il Ferier ardeva di acquistar qualche merito col pontefice; da cui sperava gran guiderdone: e ostentando col Gualtieri l'uno di tali affetti, non celava l'altro del tutto (2). Stando fisso coll'animo in questo suo intento, gli sovvenne un tal concetto, e lo propose al Gualtieri: che veggendosi l'impossibilità di convenire in quel sinodo, per la contrarietà de' fini, e de' bisogni ch'erano in varie nazioni; onde non si potevan trovar tali leggi che a guisa di panacea giovassero a tutte le infermità, e come già la miracolosa manna piacessero a tutti i palati; si celebrasse questa sessione sopra quella parte di decreti nella quale si concordava; e di poi si licenziassero i vescovi, dando a quelli di ogni nazione fa-

(1) Nella suddetta lettera de' 13. di giugno 1563.

(2) Appare specialmente da una del Gualtieri al card. Borromeo a' 24. di maggio 1563.

cultà di congregarsi ne' loro paesi, assistentevi un presidente deputato dal pontefice, e che ivi ciascuna di quelle assemblee deliberasse ciò che riputava conferire alle sue provincie; e ne formasse ordinazioni speciali ad esse: le quali ordinazioni poi si mandassero al papa; innanzi alla cui fermanza nulla tenessero. In simigliante modo aver altre volte qualche pontefice provveduto all' acconcio delle regioni lontane. Questo esser più agevole, più profittevole, ed ancor più sicuro per la sedia apostolica, che il mantener lungamente accolto un concilio pieno di umori così gagliardi, ed entrato in litigj tanto pericolosi. Non essendo spiaciuta quell' invenzione al Gualtieri, il Ferier aggiunse che per Francia sarebbesi potuto onorare di quella presidenza il cardinal di Loreno; e con la vaghezza di questo lustro tirarlo più leggermente al partito. Il che altresì approvatosi dal Gualtieri, il Ferier arcanamente fidollo al lorenese, quasi propostogli da un suo amico, di cui non potea dire il nome; ma che dava speranza d'indurvi il pontefice, mandandogli a tal fine una voce viva dove il cardinale promettesse di accettarlo, e di promuoverlo dal suo lato. Mostrogli appresso il Ferier, che le contenzioni presenti del sinodo ogni dì si rendevano più innaccordabili: onde il proseguirlo sarebbe stato senza speranza di frutto, e con pericolo di danno. Che in questo consiglio il ben comuneappariva unito al privato del cardinale per la necessità che scorgevasi nella sua casa di aver in Francia la sua persona; la qual vi tornerebbe in forma di tanto onore. Al cardinale fu ciò gradito fuor di misura: e offerse che fin alla risposta del papa egli avrebbe con discreta industria tenuti senza opera i presidenti, sì che in questo mezzo non seguisse novità: e promise, che ove il papa consentisse al pensiero; ei farebbe sì, che si spedisse quella sessione con sopire almeno, se non con accordare le controversie bollenti: e che intorno alle petizioni di Francia sarebbesi portato come il cardinal Borromeo medesimo, se fosse stato in suo luogo: finalmente pigliava in se di far condescendere a quel partito la reina, e l' imperadore. Allora il Ferier per imprender vivamente il trattato, fecesi da lui giurare che gli avrebbe mantenuta e la fermezza, e il segreto: il qual segreto esso Ferier da sua parte osservò tanto, e tanto ricercò dal Gualtieri, che nè pur manifestonne al cardinale esso Gualtieri per mezzano: ed al Gualtieri vietò sotto minaccia di subito rompimento il comunicar

l' affare a' legati. E benchè si ragionasse tra loro di fidarlo al Morone; oppose il Ferier, che questi malagevolmente sarebbesi poi tenuto di palesarlo a' colleghi, almeno al cardinal Simonetta, verso del quale il lorenese avea l' animo sì mal disposto. Ma può dubitarsi che il Ferier usasse tanta strettezza, perchè dall' un lato intendeva, che impeditane la comunicazione fra il lorenese, e il Gualtieri, ne rimaneva egli il comun motore; e dall' altro, che quanto a meno persone si fosse stesa la notizia, e il trattato, tanto meno si divideva in altrui, e tanto più serbavasi in lui dell' onore, e del merito.

3. Questa dunque fu la cagione per avventura, che il cardinal di Loreno intrecciasse nuova difficultà perchè fra tanto nulla in concilio si conchiudesse; benchè alcuni nescj dell' interno, e volendo più tosto sognare il falso, che confessare a se stessi di non saper il vero; ne immaginarono varie (1): e fra queste un' altra fu l' ascriverlo a certo contrasto avvenuto fra lui, e l' arcivescovo di Otranto nella quistione sopra l' autorità del papa con parole quinci, e quindi amare, benchè rispettose: delle quali nondimeno l' arcivescovo fu privatamente ripreso dal conte di Luna; dicendogli, che se il re ne avesse notizia, gli sarebbe molesto. Ed aveva il conte allora special cagione di tenersi benivolo a tutto ingegno il lorenese; perchè il re Filippo desiderava il matrimonio fra il principe suo figliuolo, e la reina di Scozia (erasi (2) il principe invaghito della faccia, il re della dote) nipote del cardinale, con occulto dispiacere della reina di Francia. Ma non però aveano voluto i legati assentire a chi loro propose di non chiamar più l' arcivescovo a quelle particolari congreghe; stimando che ciò sarebbe stato un disanimare chi sosteneva l' autorità del pontefice; e dar esempio a' parziali di temer troppo gli avversarj: di che fu creduto che il cardinale si sdegnasse. Ed era occorso in tali contese, che il Drascovizio avea detto (3), ch' egli tosto sarebbe uscito di là se non si troncavano; perchè tenea commessione da Cesare di non intervenire a disputazione di quella materia; ma protestare, e appartarsi.

(1) Lettera del Visconti al card. Borromeo de' 13. di giugno, ed un' altra de' 21. di luglio 1563.

(2) Lettera del Gualtieri al card. Borromeo de' 17. e 28. di giugno.

(3) Lettera già detta del Visconti de' 19. di giugno, ed un' altra seguente; e relazione della congregazione degli 11. di giugno tra le memorie del Gualtieri.

4. Contuttociò per mia credenza la vera cagione che interruppe d' improvviso il già detto accordo praticato dal lorenese fu quell' occulto trattamento del Gualtieri: il quale per ciò avea spinto (1) al cardinal Borromeo segretissimamente fin da' quattro di giugno Cipriano Saracinelli orvetano suo segretario; uomo litterato, come dimostrano alcuni suoi limati componimenti in una raccolta stampata d' illustri poeti italiani. Per celare il midollo, la scorza fu di mandarlo a Bologna; e che indi poscia per accidente s' innoltrasse anche a Roma. Colà giunse, e fe' sua proposta a punto in tempo che più torbide ogni dì veniano le novelle di Trento: sì che il pontefice gli prestò volentieri orecchie; e fe' rispondere al Gualtieri che proseguisse il trattato; senza però darne l' ultimo sì. Ma essendo scritta al lorenese dal cardinal della Bordisiera, e da altri l'andata a Roma del segretario del Gualtieri (2) per occulti negozj col papa, il che gli recava materia di suspicare; non parve al Ferier di potergli celar più a lungo come il Gualtieri era quel mezzano fin allora taciuto, e come la messione del suo segretario non aveva altro intento che alzar la fabrica del lor disegno. Onde il Gualtieri, e il cardinale ne conferirono a faccia: e il cardinale ne dichiarò se contentissimo: dicea, non per ambizion del carico, ma per utilità della sede apostolica. In difesa della quale aveva parlato que' giorni con gran vigore al vescovo di Metz, e ad altri prelati francesi che ne ragionavano sinistramente (3): ammonendoli, che se volevano impugnar la podestà del papa, rinunziasser prima i beneficj ricevuti dal papa: e che chiunque sentiva contro alla dignità pontificia, era sospetto a lui nella fede. Ed ancora nel trattar co' legati avea permutato ogni nuvolo in sereno.

5. Ma più di tutti godeva che l' inchiesta procedesse felicemente il Ferier; dicendo, esser desiderio suo che il re mandasse lui per uno dei delegati a quell' assemblea di vescovi in Francia, per aver opportunità di servire al pontefice. Il quale siccome principe d' esperta, e canuta prudenza, sapendo che un sommo segreto leva al corso de' negozj due validissime ruote, l' altrui consiglio nella de-

(1) L' instruzione è fra le memorie del Gualtieri.

(2) Lettera del Gualtieri al card. Borromeo de' 28. di giugno 1563.

(3) Lettera del Gualtieri al card. Borromeo de' 21. di giugno 1563. ed altre di quei giorni.

liberazione, e l'altrui opera nell'esecuzione; non s'avvisò di poter escludere totalmente da sì grande affare del concilio la cognizion de' legati. Onde significollo (1) nell'intimo della credenza al cardinal Morone: ed a fine d'impedire ogni ruggine fra il Gualtieri e lui, notificogli distesamente le ragioni che avevano forzato l'altro al silenzio. Gl'impose ancora di confidarlo subito al cardinal Simonetta; sì veramente che questi ne dissimulasse la notizia con ciascuno: il Morone trattasse di ciò e col Gualtieri, e senza mezzo, ove l'affare il richiedesse, col Ferier e col lorenese; a cui prestasse l'assenso, ed insieme significasse, che il papa, riducendosi il pensiero ad esecuzione, commetterebbe ad esso la legazion di Francia per quel negozio, deputando nell'altre regioni chi Dio gl'inspirasse: che agli altri presidenti non fosse aperto il trattato finchè non si prevedesse la prossimità della conclusione: che senza il consentimento de' principi non potea ciò portarsi ad effetto; ma che promettendosi il cardinal di Loreno e de' francesi e di Cesare, il pontefice s'avvisava simile potersi egli prometter del re Filippo: che quando le cose fossero in appresto, si proponesse ciò improvvisamente al concilio, essendo all'opere grandi il maggior impedimento per farsi, il dirsi. Aggiunse, che però tanto il miglior talento nella lettera comune a tutti i legati approvava il consiglio preso, e significato da loro il giorno decimoterzo di giugno; che si tralasciassero del tutto nella diffinizione le due controversie, poichè il vedea più adattato a questo segreto intendimento.

E parea che a ciò conferisse mirabilmente (2) sì la destinata partenza di Cesare, della quale scriveremo appresso; che avrebbe renduto a lui appetibile il fine del concilio; sì la sua dichiarazione espressa al conte di Luna andato colà; che, trattandosi dell'autorità pontificia; era meglio il tacerne affatto, che usarne equivocose parole.

6. Poco innanzi che il Morone ricevesse da Roma queste speranze di concordia, ebbe in Trento un'aspra battaglia, nella quale gli avvenne di contrastare non solo con gli stranieri ministri, ma di poi col pontefice, e sopra materia delle più ardue, e delle più com-

(1) Lettera del card. Borromeo al Morone de' 26. e 30. di giugno 1563.

(2) Lettere del Gualtieri al card. Borromeo de' 17. e 28. di giugno 1563.

battute dal principio fin all' estremo di quest' ultima convocazione sotto Pio quarto. Eran convenuti i legati con gli altri due cardinali, e con molti oratori, che si prescrivesse per la sessione il decimoquinto giorno di luglio (1); quando fu ad essi il conte di Luna, comunicando lor la risposta renduta dal re cattolico al signore d' Oisel, e da noi recitata; per cui sopra modo si consolarono. Ma egualmente si contristarono, perch' egli loro significò, saper lui ch' essi avevano comandamento del papa di far che si levassero, o si dichiarassero quelle parole: *proponenti i legati*; del che teneva egli le precise commessioni del re narrate più volte. Pregargli dunque a indugiar per breve spazio quell' atto di denunziar la sessione, affinchè alla stess' ora si facesse l' uno e l' altro decreto nella generale adunanza.

7. Nè il conte era falsamente avvisato. Aveva il papa data speranza di far ciò nella risposta al memoriale dell' Avila, come si vide: e poi ancora, cedendo alle richieste di lui, erasi condotto a scriver a'legati il nono giorno di maggio la lettera che qui distesamente porremo. *Poichè questi principi fanno tanta instanza sopra la libertà del concilio; e par loro che quelle parole*; proponentibus legatis; *le quali furono messe senza alcuna saputa nostra*; *levin la libertà*; *voi sarete contenti di proporre a' padri o in congregazione generale, o in sessione*; *che la mente nostra non è mai stata di levare per questo la libertà al concilio*; *ma sì bene di levar la confusione. Per lo che voi notificate, e dichiarate a tutti, il concilio esser libero, e che se pare alla sinodo di dichiarare, o del tutto levare dette parole, voi ne sete contenti*; *e che sapete ancora, che tutto quello che in ciò i padri faranno, a noi sarà grato, e ne saremo satisfatti*: *a fine che tutti li principi e popoli conoscano, che vogliamo fare quanto in noi è per conseguire il fine d' un concilio fruttuoso, e principalmente mediante una buona, e severa riformazione*. Indi informato il pontefice dal cardinal Morone, che in ciò l'imperadore s' era renduto, concepè una simil fidanza degli spagnuoli; e ne fe' segno in altre sue lettere a' presidenti; senza rivocar però mai la mentovata commessione. Ma non ristando nè raffreddandosi per tutto ciò le instanze dell' Avila, scrisse di nuovo a'legati il duo-

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo de' 14. di giugno 1563.

decimo giorno di giugno, che se il conte di Luna iterasse quella petizione, gli soddisfacessero secondo la lettera sua recitata, non ostante ciò che di poi avesse dimostrato nelle seguenti: sperarsi nondimeno che il conte si appagherebbe di quel che aveva appagato l' imperadore. Quest' ultima lettera non era ancor pervenuta quando il conte fe' la menzionata richiesta. Contuttociò, perchè il primo comandamento rimaneva in vigore, i legati diedero cotal risposta: che non si poteva in quel tempo far opera nè più disonorevole nè più nocevole al concilio che l' addimandata dal conte: del che i principi, che n' erano chieditori, sarebbonsi tosto avveduti con tardo pentimento; ma da ch' egli così voleva, divisasse una forma di quella dichiarazione; ch' essi l' avrebbono considerata: l' indugio sì del decreto per destinar la sessione non poterglisi consentire; avendo eglino già stabilito l' affare con molti oratori, e co' primi prelati del sinodo. Così risposero: e di universal volere fu poi destinato il dì decimoquinto di luglio (1). Il solo Ajala vescovo di Segovia connumerando molti lavori che rimanevano, mostrò che i giorni dell' intervallo eran pochi.

8. Non tardò a ritornar (2) il conte da' legati. E benchè non portasse la forma scritta, espose, desiderar lui per libertà del presente, e de'futuri concilj, che ad ogni oratore, e ad ogni vescovo fosse lecito di proporre. Allora il cardinal Morone; che aveva special affezione a quella prerogativa de' presidenti, quasi a rocca difesa per suo valore dagli assalti di Cesare, a'quali il pontefice era stato già disposto di farne la dedizione; alterossi incredibilmente, e gli disse: non essersi mai fatta da un re ad un concilio richiesta di maggior danno: che si rivocasse un decreto approvato in congregazione, e poi fermato in sessione da cento dieci padri, contradicendovi solo due: rotto il qual decreto, precipiterebbe quel sinodo ad intollerabil confusione, e disordine. Ch' essendosi acquetato l' imperadore, sarebbesi dovuto acquetar anche il re; e tanto più, quando in nome di sua maestà si faceva opera per cosa opposta ad una tal comune autorità di proporre in concilio; cioè, perchè un procuratore venuto colà per li capitoli delle chiese di Spagna non fosse udito: e che qualora i legati si

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo de' 15. di giugno 1563 e lettera e polisa del Visconti lo stesso giorno.

(2) Lettera de' legati al card. Borromeo de' 17. di giugno 1563.

rivolgevano per la mente, che sarebbe in facultà di ogni minimo vescovo il dire o per sua opinione, o per altrui suggestione tutto quel che gli andasse all' animo contra il papa, contra loro, e contra qualunque eccelsa persona: riputavano ciò tanta indegnità, che prima di sofferirla pensavano di partirsi; onde già stavano in consiglio di chieder licenza al pontefice. Che se intendevasi di provvedere alla libertà dei concilj futuri, poteva rimaner contento l' ambasciadore che ciò si facesse per un decreto nell' ultima sessione, con riceverne egli antecedente promessa. Molte furono le parole: ed in fine il conte diè qualche segno di voler consentire a questo partito. E i legati scrivendo il fatto al cardinal Borromeo, aggiunsero, che ove il conte si fermasse nella domanda, e il pontefice nella volontà di compiacerlo; giudicavano per lo migliore che sua santità gli levasse quindi tutti, per non lasciarli riguardatori di tanta loro vergogna: e che specialmente il cardinal Morone dichiarava, che non avrebbe più volto di comparire in concilio.

9. Il conte, il quale cedeva ben sì alle ragioni quando ne riceveva robusta impressione dalla voce de' legati; ma rimanendo a solo co' suoi pensieri, sentiva farsi nuova forza dalla considerazione del comandamento reale; mandò a' legati il tenore scritto (1) della desiderata dichiarazione. Ed affinchè l' instanza fosse ad un' ora più valida, e più scusabile, cercava, per quanto udissi, di trarvi insieme il cardinal di Loreno, e tutti gli ambasciadori, i quali unitamente cooperassero a far sì che nella sessione prossima ne seguisse l' adempimento. I legati a lui ripeterono le cose apportate già per contrario; e sopra ciò dissero, che ove pur egli insistesse, non avrebbono essi preterito l' ordine dato dal papa: ma ch' ei sarebbe stato cagione di tutto il danno, e ne avrebbe il carico appresso a Dio. Era egli in appresto di andar a Cesare (2); il quale fra pochi giorni volea passar da Ispruch a Vienna per convocar i vescovi dell' Ungheria e degli altri suoi stati, e deliberare, come ed a chi si dovesse richiedere il sì bramato uso del calice. Onde i legati scrissero al nunzio Delfino, perchè procurasse gli ufficj di quel principe appresso al conte, inducendolo a prender soddisfazione di ciò che a sua maestà era

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo de' 19. di giugno 1563.

(2) Appare da un' altra de' legati al card. Borromeo de' 19. di giugno 1563.

paruto ragionevole. Nè risparmiarono anche l'inchiostro verso il nunzio Crivello in Ispagna: pregando insieme il pontefice di promuover con sue lettere l'inchiesta in ambedue quelle corti. E di nuovo il cardinal Morone significogli a nome di tutti i colleghi, ch'essi prima di rimaner quivi tanto vituperati, supplicavano alla santità sua di rivocarli, e di applicar le proprie sue mani in Roma all'opera della riformazione: o che, se ciò non le piacesse, almeno togliesse quindi il Morone, come colui che non avrebbe più nè cuore nè faccia da dimorarvi.

10. Ma queste denunziazioni in Roma, e queste esortazioni in Ispagna non liberavano i legati dalla presente necessità di ubbidire. La forma presentata loro dal conte della chiesta dichiarazione era tale (1): che il concilio esplicasse, essersi adoperate quelle parole per denotare il modo ordinario di proporre, e non per vietare o a' padri che oltra le proposizioni de' presidenti non potessero aggiugnerne altre secondo che paresse lor buono; o agli oratori, che ove i presidenti negassero di far le proposte da essi desiderate, non fosse in loro balìa d'esporle per se medesimi. In questo tempo a punto giunse (2) a' legati da Roma la premostrata lettera de' dodici di giugno in confermamento della preceduta ordinazione. Ma essi tra con le ragioni e con le grida finalmente strapparon dall' oratore, che fosse contento d'una scrittura; la qual fu segnata da loro il dì ventunesimo di giugno; cioè un dì avanti ch' egli su i cavalli delle poste si mettesse in via per Ispruch. In tale scritto, narratisi la commessione del re al conte, l'instanza di lui, la forma della dichiarazione richiesta da esso, l'ordinazione del papa a' legati, le ragioni del pubblico detrimento opposte da loro: soggiugnevasi, aver eglino proposti al conte due partiti: l'uno, che accettasse l'accordo fermato in ciò coll' imperadore: l'altro, che gli bastasse di ottener questa dichiarazione in fine del presente sinodo per l'indennità de' futuri: averli esso rifiutati ambedue; ma esser condesceso a soprassedere fin a nuovo mandamento del suo re il quale se rimanesse nel primiero volere, i legati promettevano di proporre tosto al concilio la mentovata dichiarazione, e di procurarne l'approvamento.

(1) Tutto sta in una memoria del Gualtieri de' 27. di giugno 1563.

(2) Questo appare dalle lettere de' legati al card. Borromeo de' 21. di giugno, ove avvisano il ricevimento delle sue de' 12.

11. Questa ripugnanza de' legati all' ubbidire, anche prima di sapersene in Roma la condiscensione del conte, nulla offese il pontefice, come colui che non minore l' avea provata al comandare. Onde fe' tosto risponder loro (1): che, quando essi, e massimamente il cardinal Morone vi sentivano tanta malagevolezza, egli non intendea di costrignerli; anzi rivocando il già ordinato, gli confortava che si fermassero saldamente in ciò che il predetto cardinale avea stabilito con Cesare: imperocchè erasi dal re cattolico data la commessione a' suoi oratori prima di questo fatto; assegnando in ragione di essa, che tutti i principi ciò richiedevano: il che allora non più si verificava: onde si voleva credere, che anche a sua maestà si soddisfarebbe con ciò che soddisfaceva all' imperadore: ch' ei sopra l' affare avea già scritto al nunzio Crivello; e che anche dall'Avila e dal Vargas ambasciadori spagnuoli erasi ajutata l' impresa con lettere favorevoli.

12. Di tutto questo negozio il Soave parla con tanti errori, che moverebbemi a compassione, se la compassione potesse aver per oggetto, non dirò il nemico, ma l' empio. Rappresenta che l'ambasciadore incominciasse pur allora a metter in vista le commessioni regie di quel soggetto, quasi venute a lui per gli ufficj della reina di Francia: là dove non solo avanti di quella ambasceria francese in Ispagna, ma (2) dal primo giorno ch' egli fu in Trento, avea sposte efficacissimamente le sue prefate commessioni al primo legato.

13. Dice, che il cardinal Morone non se ne prese molestia, toccando il fondo, e conoscendo ch' erano venute dal re cattolico per le instanze mentovate della reina di Francia, e prima che questa avesse deliberato di soddisfare al papa negli affari del concilio. Per mia fè discorso stranissimo! la prenominata richiesta del re Filippo erasi fatta da lui ne' primi giorni da poichè uscì quel decreto, e sempre continuata con indicibile ardore: e se ciò che divisa il Soave fosse stato vero, il papa che era il meglio informato di tutti, non sarebbe anche giunto con la notizia avanti di tutti a questo fondo, senza condursi a mandare quegli espressi ed a se spiacevoli comandamenti a' nove di maggio, ed a' dodici di giugno? Il primo de'

(1) Lettere del card. Borromeo a' legati de' 25. e 30. di giugno 1563.

(2) Appare da una lettera altrove menzionata de' legati al card. Borromeo de' 16. di aprile 1563.

quali comandamenti già saputo e allegato dal conte, fu ignorato dal Soave sì fattamente, che piglia un altro gravissimo inganno in dire, che il cardinal Morone disconsigliava i colleghi dello scrivere pur di quella faccenda al pontefice: dove per opposto non solo convenne loro di scriverne, ma d' offerire all' ambasciadore (1), che ov' egli vi si fermasse, avrebbon mandata ad effetto la commessione del papa. Finalmente se, come narra il Soave, il cardinal Morone fosse con la sua sottilità penetrato in questo riposto fondo, certissimo è, che non sarebbesi per lui tralasciato di farlo veder al pontefice, ove questi non l' avesse altronde scoperto, e così di mitigare l' asprezza di quella tal contumacia disubbidienza: e pur nelle sue lettere non ne fe' cenno; anzi per total rispetto chiese più volte licenza dalla legazione. Ed in verità questo era un fondo nulla fondato, non solo intorno al negozio principale, ma nè ancora intorno a quel mutamento che il Soave presuppone dal canto della reina, come più avanti sarà palese.

14. Nè quì finisce la caterva de' suoi errori in queste novelle. Quindi ad alcune carte narra l'ordinazione del pontefice, come arrivata a' presidenti dopo l'instanza commemorata dell'oratore, ed aggiugne, che la risposta a lui renduta dal cardinal Morone, cioè, *che non era per assentirvi mai*; *e più tosto che condescender mai a tal dichiarazione desiderava che sua santità lo levasse*: non avendola il cardinale innanzi deliberata co' suoi colleghi, poseli in gelosia della loro autorità: parendo ch'egli si alzasse troppo sopra gli altri. Primieramente qual gelosia potea generar ne' colleghi, che il Morone senza consiglio, o eziandio se ciò fosse stato, contra il consiglio loro parlasse in proprio suo nome, e di se medesimo solo? Ma non fa mestiero di argomenti. La falsità di tal narrazione si convince da due lettere, nelle quali tutti insieme scrissero di ciò al pontefice negli stessi concetti, e tutti domandaron licenza posta condizione che si avesse da procedere all'effetto di quel mandato; benchè in amendue dichiarossi, che questo sentimento comune a ciascun di loro era più fisso e più forte nel cardinal Morone.

15. In ultimo dice, che l'imperadore diè consiglio al conte che disconfortasse il re da quella deliberazione; proponendogli quasi nuo-

(1) Lettera già detta de' legati al pontefice de' 14. di giugno 1563.

vo spediente, che, ove si dubitasse di pregiudizio alla libertà de' futuri concilj, basterebbe la dichiarazione in fine di quello. E non sa che tal proposta era vecchia, e fattasi al conte, con suo rifiuto, dagli stessi legati.

L'origine, il tempo, e il luogo, che son le più generali circustanze di tutte le cose; sono altresì la materia di quasi tutti gli errori nel figurarle: essendo ogni falso un composto di molti veri; ma come o d'originati donde non furono, o di esistenti quando non furono, o di collocati dove non furono. E da questi tre fonti, per così dire, il Soave attigne il suo vano e pur nero inchiostro con tre vaselli, or con la malizia, or con la temerità, or con la disgrazia.

CAPO VI.

Libertà lasciata dal papa al concilio sì nella riformazione, sì nella dottrina. Com'ei si discolpi d'aver dato il vescovado di Mantova a Federigo Gonzaga. Ciò che si trattasse de' cardinali. Parere del Lainez; e calunnie del Soave contra di lui, con altre bugie specialmente sopra le sentenze del card. di Loreno.

1. Nè i legati senza gran ragione abborrivano quella incircoscritta balìa di proporre; sapendo quanto si arroghi ogni ingegno l'abilità di fare statuti; e quanto sia pericoloso l'avventurare alle palle ciò che da prima alletta con lo splendore e col piacere della novità, e che se di poi nella prova non riesce a bene, guasta non un lavoro particolare ma il buon ordine del governo umano. E di fatto crescevano allora in Trento ogni dì e le instanze della riformazione in genere, e le proposte di essa in particolare: onde i legati non contenti delle universali facultà date loro più volte, avevan desiderio che il papa ne significasse distintamente il suo volere. Ma questi fe' rispondere dal cardinal Borromeo una lettera (1) consonante a molte altre di cui si fa in essa general commemorazione; alcune delle quali sono state da me o solo accennate in sommario, o anche trapassate in silenzio; ma di questa voglio quì riferir distesamente le parole, affinchè meglio intenda ciascuno qual fosse la libertà del concilio, e quanto il pontefice la conservasse intera. » Questi ultimi capi di

(1) 16. di giugno 1563.

riforma mandati dalle signorie vostre illustrissime, con li quali que' signori deputati hanno abbracciato buona parte delle petizioni de' principi; se bene non sono, com'essi dicono, esattamente stabiliti da loro, sono però stati grati a nostro signore, per veder che da tutte le bande esse attendono a tirar innanzi le materie: di che sua santità le commenda e benedice. E quanto al parer suo, la santità sua dice ch'essendosi già più volte rimessa alle signorie vostre illustrissime in queste materie di riforme; non sa se non far il medesimo ancora adesso; volendo avere per ben fatto tutto quel che da loro e dalla sinodo sarà risoluto e conchiuso; sapendo che la loro mira sarà indirizzata al vero servizio di Dio e beneficio pubblico. Questo solo occorre a sua beatitudine di ricordare; se per avventura fosse bene, dove parlano di non conceder coadjutorie e regressi, annullare ancora quelli che già son stati fatti, e che sin ora non hanno sortito effetto: non che sua santità vede poc'altra difficultà che il rispetto de' coadjutori che già sono consecrati e sono vescovi titolari; i quali perciò non si possono privare dell'esser vescovi, come ben si possono i semplici coadjutori. Pure ancora di questo sua santità si rimette alle signorie vostre illustrissime ed a' padri della sinodo: li quali sua santità vuole che si satisfacciano. E per l'amor di Dio le signorie vostre illustrissime piglino ora questa rimessione come fatta per sempre: e con quella sincerità che conviene alla gran fede che nostro signore ha del giudicio e bontà loro, attendano con ogni celerità possibile a tirar innanzi il negozio ».

2. La stessa libertà volle il papa nel concilio sopra le decisioni della dottrina: e però avendogli i presidenti comunicata la forma che prima era in discussione col cardinal di Loreno; e significatagli la buona volontà che i cesarei mostravano di procurar l'accordo; fe' risponder loro (1) nel già detto giorno, laudando la pia opera di quegli oratori, e soggiugnendo, così. « Sua santità dice, che come in tutte l'altre cose s' è volentieri sin ora rimessa alla prudenza e buon giudicio delle signorie vostre illustrissime; così vuol fare il medesimo ancora in questo: sperando che esse abbiano a trovar modo e via di concludere queste materie con satisfazione di tutti gli uomini pii che sono in quel concilio; e con onore e dignità di questa santa sede.

(1) A' 16. di giugno.

Non però resterà ancora la santità sua di far consultare sopra le dette cose. E se occorrerà avvertire sopra di ciò le signorie vostre illustrissime di qualche cosa rilevante, spediremo corriero, o staffetta, secondo la qualità del bisognò. Ma non restino loro per questo di andar innanzi, e trattare e concludere a tempo suo, come se di quì non aspettassero cosa alcuna, che sua santità resterà soddisfatta di ogni risoluzione che prenderanno. »

3. Ma i legati preponevano in ciò la sicurtà loro alla volontà del pontefice; perciò in deliberazioni sì pregne di grandi effetti non volevano segnar la carta senza che fosse tenuta loro la mano. Dopo il destinamento della sessione erasi concetta una nuova idea (1), la quale non dispiaceva nè a' francesi nè agli spagnuoli: ma quantunque approvata dalla maggior parte di coloro che i legati adoperavano per consiglieri; non soddisfaceva del tutto ad alcuni più scrupolosi nel zelo dell'autorità pontificia; a' quali ella parea composta di parole che a guisa di alcuni caratteri, fosser di bella vista, ma non di chiaro intendimento; valendo a render varj sensi: onde poi di leggieri o durante o chiuso il concilio, sarebbonsi torte in sinistro dagli avversarj della sede apostolica. Per altra parte i legati vedevano la necessità di qualche fine: e stavano ambigui, se convenisse o imprendere a diffinir una volta la maggioranza del papa sopra il concilio, la quale se rimanea dichiarata dal concilio medesimo, serrava in perpetuo la porta ad ogni scisma nella chiesa; o se fosse maggior senno schifar l'incontro, acciocchè per ovviare alle scisme possibili, non s'incorresse in una scisma di fatto. Mandarono dunque al cardinal Borromeo la forma già detta; sposero largamente i difetti e gl'intoppi ch'essi scorgevano per ogni partito: e conchiusero pregando il papa di significar loro subitamente in aperto modo il voler suo per ispedito corriere; da che il tempo sollecitava: nulla rimettendo al giudizio di essi in sì alto e pericoloso negozio.

4. Veduto ciò il papa quando più ferveva, benchè tacito e coperto, il trattato col cardinal di Loreno; fe' riscrivere (2): che non avendo essi voluto porre in effetto l'autorità donata loro tante volte, ma richiederne il suo giudizio; egli intendea d'averne consiglio con

(1) Appare da due de' legati al cardinal Borromeo de' 18. di giugno 1563.

(2) A' 26. di giugno 1563.

qualche maggior numero di cardinali, ed eziandio con gli oratori de' principi: ma che gli sarebbe grato se fra tanto mandassero ad esecuzione l'altro compenso scritto da loro avanti, cioè di tralasciar quelle due controversie. Una cosa dolse al pontefice, e se ne richiamò co' legati (1), che quando non era piaciuto loro usar della libertà data, anzi comandata ad essi, ma comunicar da capo l' affare a lui, e volerne il suo parere; avessero ciò pubblicato, caricandolo oltre alle fatiche, ancor delle accuse; specialmente senza che il concilio gliene facesse la libera rimessione: nel qual caso avrebbe accettato il peso di miglior grado. Perciocchè il ponevan fra due, o dissimulare, ciò che non avrebbe mai fatto in materia di fede, le difficultà le quali gli sovvenissero, o di addossarsi l' odio comune, quantunque indebito, quasi disturbatore della concordia. Ma i legati di poi scusaronsi (2) intorno al primo, che in suggetto d' inestimabil momento al loro signore nessuna ampiezza di mandato sol generale gli avrebbe assoluti dalla temerità presso il tribunale de' savj, e delle loro coscienze: e intorno al secondo, che distendevasi la participazione di quel negozio a tanti oratori e prelati, a cui era lor convenuto manifestare l'onestissima cagione di sospender la risposta; che non aveano potuto impedirne il palesamento.

5. Ciò allora sopra la dottrina. Sopra la riformazione, quella che gli altri più chiedevano, e per la quale i legati più ingelosivano era intorno a' cardinali. Questa il lorenese dicea (3), volersi infallibilmente e unanimamente da Cesare e da' re di Francia, di Spagna, e di Portogallo: e i legati temendola quivi passionata, e però indiscreta, consigliavano il papa che la statuisse egli in Roma; e gliene proponeano quale avvisavansi che sarebbe universalmente piaciuta. Or di quest'affare il cardinal Borromeo scrisse in cifera (4) al Morone, che nella riformazione da lor proposta contenevasi un divieto il quale stava parimente ne' capitoli (5) dell'ultimo conclave: non potersi alzare a quell'ordine chi vi avesse un fratello vivente. Andar il pontefice con ritegno verso questa ordinazione, perchè avrebbe offeso il

(1) Lettera del card. Borromeo a' legati de' 30. di giugno, e 6. di luglio 1563.

(2) Lettera de' legati al card. Borromeo de' 7. e 12. di luglio 1563.

(3) Lettera de' legati al card. Borromeo de' 19. di giugno, e molte altre lettere e loro, e del Visconti, e del Gualtieri su que' tempi.

(4) A' 29. di maggio 1563.

(5) Sta nel capitolo 4. del conclave innanzi all'elezione di Pio quarto.

vescovo di Parma e il cardinal di santa Fiora camerlingo suo fratello. E di vero appariva in essi agli occhi de' prudenti gran ragione di stima per la qualità della famiglia, delle persone, de' carichi, e de' parentadi; specialmente essendo cugini del duca di Parma e del cardinal Farnese. Ed a punto era dianzi avvenuto, che si spargesse in Trento un de' soliti romori falsi intorno a' fatti di Roma; cioè che quivi si destinava promozione (1): e come la bugia suol esser audace, se ne divolgò anche specificatamente il catalogo. A questa voce tutto il concilio inestimabilmente alterossi; parendogli di esser vilipeso, mentre il papa accrescea quel numero del cui scemo quivi allor si teneva consiglio. Ma oltre al sentimento comune eccitossi il particolare; perciocchè nella immaginaria nota non si leggeva nè il Colonna, nè lo Sforza. Onde surse un altro mendace bisbiglio, ch'essi sdegnati si volessero gettare al cardinal di Loreno. I presidenti ammonirono il papa in genere, quanto questa promozione avrebbe promosso i tumulti di Trento: ma ne ricevettero in risposta la certezza della falsità: e fra tanto il cardinal Simonetta prono al timore, notificò per lettere particolari ciò che si mormorava de' due prelati. Nè seppe tacer la sua gelosia (loquace affetto) allo stesso Sforza: il quale recatosi ciò ad offesa fuor di misura, disse; ch'egli era disposto a ricever in bene ogni deliberazione del papa; ma che non potea già tollerar senza indegnazione, che nell' animo d'un suo pari si credessero sì fatti sensi. E volea chieder licenza da Trento, se qualcuno nol riteneva. La qual risposta dello Sforza letta dal Soave nel registro del Visconti; non s'è voluta da lui narrare mentre riferisce il rimanente del fatto: rigettandosi quasi superfluo dal suo stomaco tutto il buono che per ventura vi è introdotto.

6. Or non ostante così gravi rispetti, il cardinal Borromeo nella mentovata cifera conchiudeva intorno alla special materia de' cardinali, e al vietamento di esaltar due fratelli a quel grado: « contuttociò quando costì la detta riforma s' abbia a fare, sua santità non vorrà che per questo resti impedita un' opera così buona; ma se ne rimette alle signorie vostre illustrissime ed al sinodo. Le quali facciano in ciò quanto a loro parerà ». E di poi si scrisse (2) parimen-

(1) Appare da una de' legati al cardinal Borromeo de' 24. di maggio, e del Visconti de' 3. di giugno 1563.

(2) A' 16. di luglio 1563.

te a' legati in queste parole. « Circa la riforma de' cardinali qua se gli attende. Ma contuttociò quando costì occorrerà trattar articoli di riforma per diaconi, preti, o vescovi, che sieno convenienti da esser applicati ancora a' cardinali; le signorie vostre illustrissime potranno nominarli espressamente, perchè la mente di sua santità è, che si riformino così loro, come gli altri. Quanto al decreto della residenza, sua santità si rimette alle signorie vostre illustrissime.

7. Ma queste riformazioni furono disolute da chi era ostentator di volerle quando ne sperava l'onore nel chiederle senza il danno dell'impetrarle. Tosto che i legati incominciarono a comunicar i capi sopra quella de' cardinali al lorenese (1) che tanto gli avea spronati; egli ricusò di darne il giudicio; affermando che non era ben determinato in se stesso: e ragionandone poi con alcuni prelati mostrò che non riputava opportuno un ristrignimento di quell' ordine che fosse gran fatto severo. E io per non dividere questa materia, voglio incastrar qui un'altra lettera memorabile che sopra lo stesso argomento indi a poche settimane fe' soggiugnere il papa dal cardinal Borromeo a' legati (2). « Perchè nel fatto della riforma de' cardinali già più volte questi reverendissimi signori deputati hanno trattato fra di loro, ed anche alla presenza di nostro Signore; nè però hanno sin ora potuto convenire a far cosa che da sua santità sia giudicata sufficiente a poter satisfare alli padri della sinodo, ed agli altri che domandano questa riforma con tanta instanza; non parendo a sua santità che questa cosa comporti più dilazione; mi ha ordinato che io scriva alle signorie vostre illustrissime, che senza aspettar più di quì cosa alcuna, facciano esse in questo caso insieme col concilio tutto quello che a loro parerà a proposito; o con specificar le persone de' cardinali in tutti i capi di riformazione fatti, e da farsi, acciò sappiano di esser compresi ancora; o con far appartatamente una riforma per lor soli, o come meglio a quelle parerà: nè in ciò abbino rispetto alcuno; perchè come si voglia che la detta riforma si facci, a sua santità non potrà mai parer troppo rigorosa; volendo sua santità; che in questa, e in tutte le altre cose oneste si satisfaccia alla sinodo ed alli principi. E quest'ordine non si sarebbe differito sin ora, se non fosse stata la speranza di poter far quì cosa che bastasse. »

(1) Lettera del Visconti al card. Borromeo de'24. di giugno 1563.

(2) A' 10. di luglio 1563.

8. Era anche avvenuto in questo proposito un' altro caso da non tacersi (1). Molti accusavano il papa ch' egli derogasse ne' fatti alle ordinazioni di quel concilio: di che i legati il fero avvisato, e gli specificarono le materie della querela. Ora ei diè risposta (2) immantenente agli altri capi, mostrando la falsità delle azioni che sentivasi apposte. Una egli ne aggiunse non annoverata da loro; cioè d'aver conceduta la chiesa di Mantova al cardinal Federigo Gonzaga, il quale non era maturo di anni, quanto ricercavano (3) i decreti di quel sinodo. Ma si discolpava con dire, ch'essendo già il cardinal Federigo in età e in grado sacerdotale, ornato di lettere, e di virtù segnalatissime, fratello dello stesso duca di Mantova, e per tutto ciò migliore a quella chiesa d'ogni altro, raccomandato con assidua intercessione dall' imperadore padre della cognata di esso Federigo; non avea saputo il papa negarlo. Nel che nondimeno io ritrovo ch'ei lungamente fu duro. E perchè il cardinal Morone gli avea significato (4), che Cesare portava così gran zelo verso l'osservazione di quel concilio, che avrebbe tollerata quasi con piacer la repulsa alla propria sua petizione di quella grazia; il papa essendo premuto (5) dalle instanze dell' oratore imperiale, per difendersi gli disse ciò che intendeva dal suo legato. L'oratore notificollo a' Gonzaghi; e questi perciò si rammaricarono del cardinal Morone: ond' egli lamentossi col papa, che le contezze dategli fedelmente da se l'avesser posto in sinistro affetto di così alte persone. E il pontefice ne sentì pena; richiamandosi forte dell'ambasciadore, che senza utilità del suo principe avesse sparsa quella notizia, la quale non potea riuscire se non a semenza di assenzio. E non ristette finchè non ebbe certificati i Gonzaghi, che il Morone insieme col significargli, com'era stato suo debito, una tal disposizione scoperta in Cesare; l'avea confortato per un suo scritto particolare a collocar quella mitra nel cardinal Federigo: e dipoi assicurò il Morone, ch' egli niente era calato dall' affezione di que' signori.

9. Ma queste cose avvenivano fuor del concilio, quivi conti-

(1) Appare da una de' legati al cardinal Borromeo de' 28. di maggio 1563.

(2) Lettera del card. Borromeo a' legati de' 5. di giugno 1563.

(3) Nella sessione 7. al capo 1. e nella sessione 12. al capo 2.

(4) Il dì 17 di maggio nella relazione altrove mentovata.

(5) Appare da una del card. Borromeo al Simonetta degli 8. di giugno; e da un' altra al Morone de' 12. di giugno 1563.

muandosi nell'adunanze de' padri l'intento del riformare; ed essendosi per alcuni assai ragionato di vietar le dispensazioni; quasi con tal divieto le constituite, e le disegnate leggi fossero per divenir di diamante, togliendosi al papa in perpetuo l'autorità d'allentarle; Diego Lainez che fu l'ultimo, secondo il costume, ragionò in questi concetti (1). Distinse due sorti di riformazioni: l'una degli animi per opera delle virtù interiori: e questa, disse, non poter mai esser troppa; ma non arrivar ad essa la forza dell'umane leggi: doversi lei chiedere alla grazia divina, alla quale ciascuno studiasse di cooperar nel proprio suo cuore: l'altra esser de' fatti appartenenti alla disciplina ed al governo esteriore; la qual è quella che dagli statuti umani prende sua regola; e si rivolge intorno ad alcune cose estrinseche le quali per se medesime non son buone; ma conferiscono a quelle che per se medesime son buone. In questa potersi peccare così per eccesso, come per difetto. Esser ella un medicamento ordinato dalla prudenza politica. Or l'opportunità del medicamento misurarsi non dalla gravezza del male; non dalla sanità che in altri anni ha posseduta l'infermo; ma dal beneficio che di fatto quel medicamento possa recargli posto il suo stato e la sua complession presente: dovendo tutte le leggi cedere a quella della carità: onde si dee o ritenerle, o dispensarvi, o mutarle secondo che la carità consiglia: ma tutto ciò con autorità legittima de' superiori. E con questa norma andò esaminando le ordinazioni proposte, altre comprovandone, altre rifiutandone.

10. Intorno alla prima sopra l'elezione de'vescovi considerò, tale elezione potersi fare in due modi: o da' cherici: o da' laici: e ciascuno di essi due di nuovo in due: quello o dal papa, o pur da chierici minori: questo o da' principi, o da'popoli. Tutte così fatte elezioni soggiacere a corrompimento; essendo gli umani elettori sottoposti e a peccare, e ad errare. Con tutto ciò in verso di se, migliore essere l'elezione che si fa da'chierici, sì perchè meglio son conosciuti i cherici da' chierici, che da'laici; sì perchè il cherico per cagion dello stato ha maggior affezione alle cose divine, e riceve maggior influsso da Dio. Fra l'elezioni dependenti da' secolari, migliore esser quella che vien da' principi: fra l'elezioni che procedono da' chierici, migliore esser quella che si fa dal sommo pontefice, e me-

(1) Lettera de'legati al card. Borromeo de' 17. di giugno 1563. e atti del Paleotto di castel s. Angelo.

diante i cardinali : perocchè questa ha per suoi autori uomini eccellentissimi , quali deono essere i cardinali instituti ad aver cura della chiesa . Ma siccome una tal elezione è ottima quando è ordinata ; così divenir pessima quando è disordinata . Prossima a questa in bontà esser quella che si fa da' suffraganei insieme col metropolitano : e il terzo luogo di perfezione diede a quella che ha per elettori i canonici , come in Germania . Non pertuttociò l' elezioni che sono migliori di lor natura , esser migliori in qualunque circustanza di tempo , di luogo , e di persone .

11. Procedette a dire , non doversi restituir l' elezioni a' suffraganei , quasi fosse ciò di ragion divina , come intendevano alcuni . Involgersi in questo un errore contro alla fede , poichè sarebbesi arguito , che l'elezioni fatte d'altra maniera non fossero legittime ; e che per conseguente la chiesa avesse fallito riconoscendo per vescovi quei che non eran vescovi . Coloro che volevano rinovare tali usi antichi, muoversi per instinto del diavolo : e perciò non trattar essi di riporre i digiuni , e le austerità della prisca chiesa , le quali sono contra la carne ; ma questa sorte d'elezione ch'è secondo la carne . Certamente i primi vescovi instituiti dagli apostoli , e mandati da loro a predicare a' gentili , non essersi eletti coll'altrui consentimento . Nè valere : *usaronsi tali elezioni per gli antichi tempi* ; *adunque deonsi tornare in uso* . Più tosto seguirne il contrario : perciocchè s' erano sperimentati i loro inconvenienti , e a fin di cessarli , dismesse . Dubitar lui de' francesi , che ciò chiedevano ; come di tali che forse erano gastigati da Dio ne' presenti infortunj per qualche loro separamento fin dal tempo del concilio di Basilea . Approvò che si dovesse far esaminazione de' vescovi ; sì veramente che tal esaminazione fosse intorno a tutto il corso della lor vita .

12. I vescovi titolari non doversi creare se non per necessità : ma esser erroneo il negare che sieno veri vescovi ; quando la chiesa li riconosce per tali , e adora l'ostie consecrate da' sacerdoti ordinati da loro . Richiedersi questi vescovi per le diocesi grandi , come in Germania ; alle quali non può soddisfare un solo , e per altra parte non è opportuno che sien divise , facendo quivi mestiero la potenza degli ecclesiastici .

Nell'ordinazione de' vescovi aversi due modi possibili ; o ad una chiesa determinata : o indistintamente a tutte , come furono ordinati

gli apostoli; e questa esser l'ordinazione de' vangelisti, ch' è la più nobile. Potersi anche ordinare senza che abbiano giurisdizione in veruna chiesa; di quel modo che fu ordinato prete s. Paolino vescovo di Nola; e come i frati mendicanti non son fissi a determinati conventi.

13. Impugnò che si procedesse a mutazione intorno all' età de' sacerdoti: dopo gli ultimi canoni sopra ciò promulgati non essersi fatta varietà che richiedesse nuova legge: l'incontinenza de' chierici non derivare dal difetto dell'età, ma dell' educazione. Esser questo pensiero un artificio del demonio, affinchè ristrignendosi il sacerdozio alla vecchiezza, e il diaconato alla scienza di predicare, si distruggesse il chiericato.

Tre cose parergli necessarie: che ciascuno entrasse nelle chiese canonicamente: che altresì canonicamente le amministrasse: e che si formasse un magistrato, il quale avesse diligentissima cura di queste due leggi.

Doversi provveder che le chiese nè si dessero a' consanguinei; perchè ciò cagionava che si dessero ad inetti; nè a chi n'è ambizioso, e le chiede: oltre a ciò, ch'elle non si risegnassero salvi i frutti: il che era la distruzione delle medesime chiese.

14. Quel risguardo alla carità che aveva detto dapprima, affermò esser dovuto non solo nella constituzion delle leggi in universale, ma nell'uso discreto loro secondo i casi particolari. E qui si pose a dimostrare l'utilità, e la convenevolezza delle moderate dispensazioni; confermando ciò con l'autorità d'un dottissimo, e severissimo padre, che fu s. Bernardo; il quale a questo proposito considerava; alcuni comandamenti esser immutabili, e però incapaci d'allargamento; altri mutabili, e però anche soggetti a dispensazione secondo le circustanze. In ciò volersi mirare non all'antichità, non all'esempio austero d'uno o d' un altro santo; ma sì a quello che richiede la carità nelle condizioni presenti di questa persona, e di questo caso. Dichiarò la predetta dottrina con osservare, che la legge divina è di cose universali ed impermutabili; e però in lei non può dispensarsi: l'ecclesiastica, de' particolari che agevolano l'osservanza della divina, e perchè questi ricevono mutazione, perciò richiedersi nella chiesa un capo che possa dispensare secondo ch'è in acconcio. Tale autorità esser data da Cristo al papa; nè potergliene torre alcuno: peroc-

chè ciò sarebbe e contra l'instituzion di Cristo, e contra il ben publico. Non esser obbiezion vigorosa, ch'egli talvolta l'usi male; perocchè ogni principe ed ogni magistrato supremo può cadere in questo difetto. La stessa legge che ordinasse il non potersi dispensare, convenir che fosse pur legge umana, e però soggetta a dispensamenti. E quantunque il papa s'obbligasse per voto di non mai dispensare, l'obbligazione di tal voto non dovere aver luogo qualora secondo la carità il dispensare fosse opportuno.

Per torre cattivi usi delle dispensazioni volersi ordinare, che i popoli non le domandassero se non per cagione assai grave; e che ove in dispensar convenisse d'imporre multa, questa si distribuisse in sovvenimento de' poveri. Nel rimanente l'uso del dispensare trovarsi fin in tempo di Paolo apostolo, il quale riconciliò colui ch'egli avea prima scomunicato.

15. Questo a punto, di quel celebre, e lungo ragionamento del Lainez sopra la sustanza degli articoli, io ritrovo nelle compendiose note che ne registrarono il Paleotto, e il segretario del concilio. Nel resto certo è, aver lui parlato sì dottamente che i legati mandarono il suddetto ragionamento, come di singulare eccellenza, al cardinal Borromeo. Ben dispiacque loro, ch'egli oltre alle cose da noi recitate davanti, con più sincerità che cautela dicesse (ciò che nelle già dette note non fu rapportato:) che la riformazione della corte romana assai meglio, e più prestamente poteva farsi dal pontefice, il quale ne avea somma perizia congiunta con somma autorità: e che distraendosi il concilio con picciol profitto in quella riformazione particolare, perdevasi il grandissimo frutto che sarebbesi tratto dalla riformazione universale, di cui per dare il giudicio tutti i vescovi aveano esperienza bastevole; e la quale dal papa si lascerebbe totalmente in loro balìa: là dove quella della corte, posto che si fosse constituita nel sinodo; se dipoi a' pontefici non piacesse, o l'avrebbono rivocata o vi avrebbono derogato. E nell'esplicar la forza di questa ragione, s'accese a provare l'autorità del papa sopra tutti i concilj: nè si contenne dal pungere chi la negava. Il che nel vero diè molto da mormorare a' francesi, sospettando essi che il Lainez o per volontà, o con saputa de' legati avesse parlato in questi sensi. E com'è (1) natura del

(1) Lettera del Visconti al card. Borromeo de' 16, di giugno 1563.

sospetto il veder in tutte le cose quel colore ch' esso ha negli occhi, vi aggiugnevano per indizio le prerogative che i legati davano al Lainez nel concilio: imperocchè dove gli altri generali parlavano dal luogo loro, e stando ritti, egli facevasi andare in mezzo, e sedere: e quantunque talvolta il suo dire fosse stato lunghissimo, la lunghezza da lor biasimata negli altri, era divenuta in esso materia di lode: e fin talora per lui solo eransi tenute le generali congregazioni. Ora i menzionati privilegj che al Lainez quivi si concedeano, diligentemente son raccontati dal Soave per trarne la medesima sinistra interpretazione; non s'avvedendo egli che le sue satire si convertono in preconj. Ogni sano intelletto ben discernerà che questi onori singulari sarebbono stati incomportabili in una tale assemblea se non renduti ad un valor singulare: anzi nè pure a questo se non fregiato d'una singular modestia: perciocchè al valore allora solo tutti gli altri son contenti che molto s'attribuisca, quando la modestia fa che poco gli attribuisca il suo possessore, nè soprapponendosi altrui con la superbia, nè aspirando a salir sopra altrui con l'ambizione. Nel rimanente eran quivi molti generali di religiose famiglie, a quel tempo incomparabilmente più ampie che la governata dal Lainez, e sì benemeriti della sede apostolica che il primo di loro in grado fu assunto poco di poi al cardinalato. Ed è sciocchezza l'avvisarsi, che i legati dessero al Lainez quelle onoranze perchè stessero in carestia di ferventi difenditori.

Ma, imperocchè le spade quanto sono migliori, tanto più offendono; i percossi dagli argomenti del Lainez, a fine di concitargli vendicator gagliardo, s'ingegnarono di persuadere al lorenese, che incontro a lui avesse indirizzati il ragionatore i suoi colpi. Il che risaputo dal Lainez, si purgò egli col cardinale, mostrandogli che non aveva inteso di riprender lui, nè similmente i prelati francesi; ma solo alcuni teologi della Sorbona in tutto aderenti al concilio di Basilea. E il movimento non avanzò più oltre.

16. Con tutto questo la senapa del Soave di picciolissimo seme diviene un'altissima pianta: la qual però si può scorgere che non ha radice di verità da ciò ch' egli narra fin dal principio di questo suo amplificato racconto: poichè non sol presuppone che l' accendimento de' francesi contra il Lainez nascesse da riprovazion delle loro sentenze in concilio, e non come nacque in verità, dal rimprovero

ignorato dal Soave del loro peccato, e del divino gastigo; ma riferisce che i prelati di Francia, e massimamente il vescovo di Verdun se non erano ritenuti dal lorenese volevano confutare il discorso del Lainez quasi un' insania, perchè avesse impugnato il sentire che la facultà del dispensare non fosse altra se non dichiarativa, e interpretativa, con trarne per corollario disconvenevole, che ove ciò si verificasse, più ella risederebbe in un valente dottore che in un eminente prelato. Contra un tal argomento introduce l' istorico nostro molti schiamazzi di quei vescovi i quali dicessero: che nella chiesa non è data la chiave della potenza discompagnata da quella della scienza: che Paolo scrivendo a Timoteo, esser egli constituito apostolo, si dichiarò insieme dottor delle genti: che sempre ne' prelati richiedesi da lui la dottrina: che nella primitiva chiesa ricorrevasi per le dispensazioni a' vescovi perocchè si eleggevan vescovi i meglio addottrinati: e che anche all' età moderna gli scolastici, e il più de' canonisti insegnano, che le dispensazioni de' prelati son valevoli, *clave non errante* (1). L' astio, e la temerità di quest' uomo arriva a tal segno, che per dir male d' un gesuita, e d' un difensore dell' autorità pontificale, fa profferir empiezze, e sciocchezze insieme a que' religiosi e dotti padri. Qual intelletto cattolico partorì

(1) ✠ Se i vescovi avessero diritto di dispensare sugl'impedimenti matrimoniali stabiliti dalla potestà ecclesiastica, e ricevuti in tutti i cattolici stati, si porrebbe sossopra tutta la disciplina della chiesa, il capo si renderebbe soggetto alle membra, ed in conseguenza distrutta vedrebbesi l' ecclesiastica gerarchia istituita da Dio, come generalmente ha dichiarato Niccolò I. in una sua lettera diretta a Michele imperadore. Giacchè è dogma di fede, che l'autorità, e la giurisdizione de' vescovi è soggetta all' autorità del sommo pontefice, di maniera che deono esser essi sottoposti alle determinazioni della sede apostolica, come non può dubitarsi del primato di giurisdizione, per grazia singolare di Cristo, a Pietro divinamente conferito, e a di lui successori. Il che ciascuno de' cattolici è costretto confessare, ed accuratamente viene provato nel breve del sommo pontefice Pio VI. pubblicato il dì 1. di decembre 1788. nella condanna del libro d'Eybel, intitolato: *quid est papa*, come quello, che conteneva proposizioni scismatiche, erronee, inducenti all' eresia, eretiche, e dalla chiesa altre volte riprovate. Dalle quali cose tutte rilevasi, che la potestà delle dispense matrimoniali incominciò primieramente ad esercitarsi dalla sede apostolica, presso di essa sola è continuato, ed è sempre stato di pertinenza di essa sola come fu mai sempre riconosciuto dalla consuetudine, e consenso di tutta la chiesa, nè costa, che altri vescovi siansi mai arrogata una tal facoltà, se non sperando di potersi difendere con un espresso, o presunto privilegio della santa sede. Viene dottamente una tal materia digerita nella lettera del prelodato sommo pontefice Pio VI. sotto il dì 20. gennaro 1787. diretta al principe Massimiliano arcivescovo di Colonia, quale può vedersi al num. 2. dell' appendice posta in fine della mia dissertazione „ de episcoporum in dispensationibus super matrimonii impedimentis potestate „ stampata in Faenza sin dall'an. 1789.

mai un tal mostro d'opinione, che la podestà ne' prelati vada a misura della dottrina? È vero che al sommo pontefice sono date quelle due chiavi; l'una della scienza che l'assicura da errore nella dichiarazione della parola divina; l'altra della potenza che gli constituisce in mano la pienezza della giurisdizione: è vero altresì che l'apostolo Paolo era dottor delle genti; perocchè tale fu il carico dell'apostolato; avendo Cristo detto agli apostoli generalmente (1): *insegnate a tutte le genti*: e perchè appartiene all'ufficio dell'apostolo l'esser messaggiero di Dio infallibile con la voce, e con la penna: ma che rileva tutto questo a provare, che la giurisdizione ecclesiastica non sia altro che scienza; e pertanto, che l'autorità del dispensare sia una mera facultà dichiarativa, e interpretativa della legge; ed a riprendere il Lainez, perchè avesse quindi arguito come un inconveniente, più autorità per dispensare averci in un gran dottore, che in un gran prelato? Di vero, se nella chiesa la podestà è inseparabile dalla scienza, o dovremo affermare che il papa eziandio nell'esercizio della giurisdizione, anzi che tutti i prelati, abbiano sempre un lume infuso dal cielo onde non possano errare, il che per certo non voleano que' vescovi, e men di loro il Soave: o converrà dire che sia lecito a ciascuno il disubbidire al suo prelato quando nol conosce per dotto; e antiporre il suo proprio giudicio o quello d'un privato dottore al comandamento del vescovo, del papa, e del concilio medesimo, se riputerà più scienziato se stesso, o quel dottore, che il vescovo, che il papa, e che quella parte de' padri la qual consentì al decreto. Ed ove ciò si concedesse nel governo spiritale, il medesimo varrebbe nel temporale: e caderebbe in acconcio per torcersi a questo intendimento il detto del filosofo nel principio della politica: che il più sapiente ha l'imperio per natura: onde si sovvertirebbono tutti i principati: e siccome arrogasi ognuno communemente maggior sapienza degli altri; così ciascuno potrebbe stimar se stesso per legittimo prelato del suo prelato, e principe del suo principe. Io non credo che nelle menti degli uomini si potesse infondere peggior veleno di tal sentenza.

17. Vegnamo agli esempj dell'antichità: quando la calunniosa istoria li finge allegati da quel vescovo. Primieramente è in noi cer-

(1) Al capo 28. di s. Matteo.

tezza, che s. Pietro superasse di scienza s. Paolo? In verità egli pare che molti padri, anzi che s. Paolo medesimo il neghino: onde col fondamento d'una cotal teologia il primato di Pietro si trarrebbe a ruina: il che nè pure toccò il pensiero di que' cattolici prelati. Procediamo dal verisimile al manifesto. Dopo la morte di Pietro chi oserà dire che que' papi in cui età sopravvisse s. Giovanni abbeverato di sapienza dal petto di Cristo, l'avanzassero nel sapere? Egli dunque, e non essi, fu allora sommo pontefice. Andiamo avanti. Quando si usava che i vescovi fossero eletti a nominazion del popolo, era infallibile per avventura che questo ignorante giudice sempre discernesse i più dotti? Ma concediamo. Aveasi riguardo nell'elezione alla sola dottrina, o anche ad altre molte valevolissime doti, eziandio secondo l'ammonizion dell'apostolo addotta in persona di quel prelato dal Soave? Senza fallo s'avea rispetto all'intero composto di tutte le condizioni. Or dunque non avveniva egli più volte, che uno maggior di tutti nella scienza fosse minore negli altri pregi, e perciò rimanesse dietro ad alcuni nella prelatura? Oltre a questo, non accadeva forse mai che vivente il vescovo antico surgessero ingegni più perspicaci, e più letterati di lui; i quali contuttociò essendo piena la sedia, non poteano esservi assunti? Discendiamo a' casi speciali. Eran d' avviso que' prelati, per sorte, che a' giorni di s. Jeronimo tutti i vescovi delle regioni dov'egli abitava, fosser più dotti di esso, il quale dalla chiesa è nomato dottore massimo? Che Origene, e Tertulliano prima che l'uno e l' altro cadesse in errore, fosser vinti di sapere da' vescovi lor coetanei? Che il medesimo accadesse ad Atanagi, e Gregorio nazianzeno, ad Agostino quando erano semplici preti? E pur non si legge che i popoli ricorressero a loro per le dispensazioni. Ma se il vescovo di Verdun, e i compagni gastigavano di censura il Lainez per questo errore, convenia che ne gastigassero ancora s. Agostino il quale nell'epistola cinquantesima riferita nel suo decreto da Graziano chiama (1) la dispensazione, *ferita contra l' integrità della severità*: sì che non riputolla egli una mera interpretazione per cui si dichiari, che la legge non obbliga in un tal caso determinato; essendo certo, che sì fatta interpretazione niente ferisce l' intera seve-

(1) Can. ipsa pietas paragr. si inquirat 23. q. 4.

rità della legge; anzi la conserva sana come a punto l'ha formata il legislatore: conveniva che ne gastigassero s. Tommaso (1) dov'egli distingue fra le dispensazioni, che altre sieno per maniera di scioglimento dalla legge, altre di dichiaramento: e così benchè in qualche modo esso conchiuda nel genere di dispensazione la dichiarazione fatta dal giudice che un tal caso particolare non sia compreso nella legge universale; nondimeno conosce ancora dispensazione d'un altra specie la qual disciolga il precedente vincolo della legge. E secondo tal dottrina insegnò egli in un altro luogo (2), che *la dispensazione umana non toglie il legame del diritto naturale, ma del positivo*: imperocchè intorno al positivo qual è tutto l'umano; ha l'uomo la podestà di levar quel vincolo ch'egli medesimo ha ordito: ma intorno al naturale che da lui non depende; ha solo autorità di giudice, non arbitrio di principe: e pertanto non gli è conceduta se non quella qual che sia maniera di dispensare che ci slaccia non dall'obbligazione vera, ma dal dubbio e dal sospetto di essa. Non mi è ignoto, che il medesimo gran maestro disse (3), che il buon dispensatore è tenuto d'aver l'intento al pro commune, e di non dispensare se tal pro non evvi di fatto: sì che mancando in lui quell'intento, non è *servo fedele*; mancando il pro nel suggetto, non è *servo prudente*; ma tali condizioni sono da s. Tommaso richieste affinchè la dispensazione sia lecita e sia laudevole: non a fin che sia valevole; come appare dal suo discorso. Certamente non perchè il servo preposto dal suo signore al governo della casa, nel dar alcune licenze non sia fedele intendendo ad altro che al bene della famiglia, non perchè non sia prudente, essendo quelle sue licenze un'opera mal adattata a questo fine; segue per tutto ciò che a sì fatte licenze date dal servo soprantendente manchi il valore, ov'elle sieno intorno a divieto fatto non dal padrone medesimo, ma da quel servo o da ministri soggetti a lui. Onde pecca ben il servo nel concederle, ma non i famigli inferiori nell'usarle. E chi studiasse di torcere ad altro senso questa dottrina di s. Tommaso, sarebbe forza che ciò stendesse parimente alle dispensazioni de' principi temporali; sostenendo anch'essi obbligazione da Dio e dalla repubblica

(1) In 4. distint. 38. q. 1. art. 4.
(2) Quodlibeto 19. art. 13.
(3) Prima secun. q. 97. art. 4.

di osservar per misura del reggimento loro il beneficio comune: tanto che qualora un principe concede alcun privilegio potrebbe rivocarsene in lite il vigore; opponendo, che non era ciò di profitto al pubblico; e ch'egli ha male interpretata la legge universale, la qual comprendeva, ed era opportuno che comprendesse quel caso particolare dichiaratone da lui esente col privilegio. Sì che dopo la sua morte sarebbe in balìa e di qualsivoglia privato il contradire a quella grazia, e d'ogni giudice il condannarla quasi nulla d'effetto.

18. Che se gli scolastici e i canonisti dicono quel ch'è nell' obbiezion del Soave; tener le dispensazioni de' prelati, sol ch'elle sieno concedute *clave non errante*; ciò nulla conferisce al suo intendimento, ma ben obbliga me a consumar tempo ed inchiostro in rifiuto de' suoi equivochi sofismi: come avvien di certe deboli rocche le quali non vagliono a difendersi, ma solo a far sostare alcun poco l'avversario. Pazienza, e non fretta. La mentovata regola vale primieramente in quelle dispensazioni che si concedono ne' legami della ragion divina, come ne' voti, o anche negli stessi divini mandati; ne' quali siccome dianzi notammo, non ha luogo il dispensare per via di scioglimento, ma sol di dichiaramento. Appresso ella s'applica per qualche modo a quelle dispensazioni che un prelato inferiore concede nelle constituzioni del superiore: poichè quantunque in varie materie annoverate dottamente dal cardinal Gaetano (1), sia lecito all'inferiore il dispensare intorno all'ordinazioni del superiore; contuttociò affinchè tenga cotal dispensazione fa mestiero che ne appaja cagion legittima o di maggiore, o d'egual beneficio comune, che s'ella non si concedesse. Finalmente è anche sentenza di molti, che il dispensar un legislatore eziandio nella legge sua propria senza veruna cagione affatto sia non pur illecito, ma inefficace; benchè i più e i migliori portino (2) credenza diversa. In tutti questi sensi adunque può intendersi ben usato quel ristrignimento, che le dispensazioni de' prelati ecclesiastici abbian forza solamente allor che si danno *clave non errante*: il che a proporzione si verifica altresì in verso delle podestà secolari. Ma è certo appresso la scuola sì de' teologi come de' canonisti, che non qualsivoglia cagione bastevole

(1) Sopra l'allegato articolo 4. della q. 97. nella prima secundae.

(2) Vedi il Suario de legibus nel c. 18. e 19. del lib. 6.

a far sì che il prelato e che il principe dispensi legittimamente, basta disciorre il vincolo della legge prima della dispensazione: ed è certo per conseguente, che il dispensar nelle leggi fatte dal dispensatore; o da altri predecessori o minori di lui non è un mero interpretare. Nè il Soave potrà indurre in mente a verun uomo di senno, che que' vescovi e que' letterati i quali erano il fior della Francia, alzasser le grida contra il Lainez, perchè aveva sostenuta sì comune e sì manifesta dottrina.

19. Soggiugne: *molti parlarono, chi censurando una, chi un' altra delle asserzioni del gesuita*. Ma quand' egli non arreca veruna prova del suo racconto; nè assegna sopra quali proposizioni cadesser quelle tante censure; l' accusa nè richiede, nè ammette difesa. Un sol detto in ispecialità egli riferisce detestato quivi come sacrilegio; cioè: che fosse pari l' autorità del pontefice a quella di Cristo. Sopra che non mi giova di far parole; e lascio che ogni intelletto in cui sia uso di ragione formi giudicio per se medesimo, se tale sconcio sia verisimile d' un Diego Lainez, persona di sublime scienza: qual di talora eziandio il Soave non volendo il confessa; da che non fu mai teologo nè sì rozzo nè sì temerario che attribuisse al pontefice il poter constituire sacramenti, rimetter peccati fuori di confessione, e far altri atti di suprema podestà, come fece Cristo: e che se a Cristo è lecito il dispensare senz' altra cagione che del suo beneplacito in tutte le leggi divine positive; sia ciò parimente lecito al papa.

20. Ma non del solo Lainez annovera mendacemente le opinioni il Soave: niente men male concia quelle del cardinal di Loreno. Imperocchè avendo veduto nel registro (1) del Visconti ciò ch' egli sentisse intorno all' autorità de' vescovi, del concilio, e del papa; reca solo quelle parti che disfavorivano la papale, e nasconde, anzi falseggia e svia al contrario quelle molto più rilevate in cui ei la favoreggiava. E così narrando con verità, che il cardinale sentiva, non pur la giurisdizion, ma la vocazione de' vescovi e la determinazione del luogo essere da Dio; vi aggiugne *immediatamente*, ciò che quegli non disse. Indi segue: *i francesi volevano dichiarare l' autorità del pontefice in maniera, che non potesse nè contraveni-*

(1) Tutto sta in una scrittura del Visconti al card. Borromeo de' 24. di giugno 1563.

re nè dispensare a' decreti del concilio generale. Certo è, che in queste parole, tra' francesi ciascuno intenderà contenuto il cardinal di Loreno che n'era il più riguardevole; e che dal narrator non s'eccettua. E pur il Soave lesse nella scrittura dianzi allegata del Visconti, che il cardinale a esso Visconti ed anche a' legati aveva espresso il contrario con obblazione di raffermarlo in iscritto; dichiarando, la sua opinione esser tale: che (1) il concilio legittimamente convocato dal pontefice, e celebrato con direzione de' suoi legati abbia l'infallibile custodia divina nelle materie di fede: sì che le sue diffinizioni, eziandio avanti alla pontificia fermanza, sieno certe, ed obblighino tutti i cristiani, e per tanto anche il pontefice a prestarvi credenza: poter solamente lui come supremo giudice della chiesa, dichiarar che il concilio abbia proceduto in maniera non valevole: e per tal modo privar d'autorità le prefate diffinizioni: non così avvenire ne' decreti dei costumi, ne' quali non ha promessa Iddio al concilio tal guardia ond' egli non possa errare nella formazione di leggi poco opportune: e però esse non aver forza prima che sieno confermate dal papa; il quale può anche poi dispensarvi ad utilità della chiesa. Tal sentenza affermò di tenere il cardinal di Loreno.

21. Ora con che lealtà d'istorico il Soave trasfigura un discorso di tanto vantaggio all'autorità della sedia romana in recitando il parer di quell'uomo, ch'era il condottier de' francesi, unici contradittori quivi alla preminenza del papa sopra il concilio? Come sommerge nel silenzio, ch' egli niente ripugnava a tutto ciò che leggesi diffinito nel sinodo fiorentino, ma solo nol conosceva per ecumenico, perciocchè non v'erano concorse tutte le nazioni? Perchè non fa motto delle amplissime lodi ch' ei diede alla bolla promulgata dal pontefice in regola del conclave?

Non ci ha prato così fiorito, che ritraendone studiosamente solo le spine e li sterpi, non si possa rappresentare per una macchia. E pur è uso delle serpi l'ascondersi tra fiori, non l'asconder i fiori.

(1) Sopra questo punto si vegga il Suarez de fide disp. 5. sect. 7. in fine.

CAPO VII.

Trattati del Birago con Cesare intorno alla traslazion del concilio in Germania, e ripugnanza che v'incontra. Risposta mandata dal Sinodo in questo tempo al Birago. Partenza dell' imperadore da Ispruch. Pregiudicj commessi in Francia contra la libertà ecclesiastica; e sentimento perciò del papa. Avvento de' vescovi e de' teologi fiamminghi. Instanza de' lovaniesi e degli inglesi per la dichiarazione contra la reina Elisabetta; ma ragioni dissuasorie di Cesare. Ufficj de' padri col pontefice per l'arcivescovo di Toledo carcerato dall' inquisizion di Spagna; e risposta renduta loro. Intercessione della repubblica veneta perchè la causa del patriarca Grimano sia conosciuta in concilio. Assenso a ciò del papa. Venuta colà del patriarca; e difficultà nell' effetto, ma superata.

1. Continuando noi a parlar de' francesi: quantunque al Birago fosse apparecchiata la risposta (1); nondimeno parendogli di non potersi più fermare posta l' imminente partenza di Cesare, la qual poi seguì a' venticinque di giugno; cavalcò verso Ispruch il giorno decimoterzo di quel mese: ma non perciò gli oratori del re Carlo raffreddaronsi (2) nell' istante di riceverla; facendo anche gran querimonie, che sua maestà con quell' indugio fosse negletta. Onde propostasi ella nella congregazione secondo il tenore da noi descritto, ne seguì un quieto approvamento: ma (3) essendo usciti i predetti oratori quando se ne deliberò in congregazione; come usavasi qualora si proponeva a consiglio qualche negozio a lor pertinente; nel mandarli a richiamare, trovossi ch' eran iti alle case loro: forse perchè presentito il concetto della risponsione apprestata, non volevano esserne accettatori. Ben parmi di scorgere ch' ella fosse mandata al Birago, ancorchè lontano.

2. Egli oltre al giustificar coll' imperadore sotto titolo di necessità la pace stabilita dalla reina con gli ugonotti, non pose da canto le commessioni datogli per quel principe intorno alla traslazion del concilio in Alemagna, contuttochè ne antivedesse la ripugnanza dal lato de' padri e del papa, e ne risapesse già la repulsa del re Filippo. Donde appare quanto sia falso ciò che dianzi riportammo dal Soave;

(1) Lettera del Visconti al card. Borromeo 14. giugno 1563.

(2) Lettera de' legati e del Visconti al card Borromeo 11. giugno 1563.

(3) Lettera dell' arcivescovo di Zara de' 21. di giugno.

essersi a quel tempo già la reina disposta di soddisfare al pontefice negli affari del concilio, ed aver di ciò ricevuta notizia i legati in Trento. La risposta di Cesare (1) come riferì al suo ritorno da Ispruch il conte di Luna: e come Ferdinando medesimo raccontò al nunzio; fu: che intorno alla pace, le stesse condizioni di essa rendevano assai credibile la necessità significatane dalla reina: non essendo verisimile che per altro fosse ella stata per inchinarsi mai a simili patti. Alla traslazione proposta convenirgli dissentire; perciocchè in altro luogo non averebbe la comodità che avea quivi di assicurare il concilio; potendo raunare in tre giorni dodici mila fanti; e opporli ad ogni insulto de' luterani. Oltre a ciò, saper lui, che questi non sarebbono mai convenuti al sinodo, quantunque si celebrasse in mezzo alla Germania, se non con disconvenevoli condizioni e da non potersi concedere senza molto diservigio di Dio. Finalmente, che il mutarlo di stanza quando incominciava a proceder bene, sarebbe stato un precidere il frutto il qual già se ne promettevano tutti i buoni. Più avanti scrisse il Birago al Ferier, e riferillo questi al Gualtieri; avergli detto l' imperadore, che lasciasse a lui la cura della riformazione; perocchè intendeva che si facesse *in tutto e per tutto*. Le quali due ultime particolarità, oltre alla sollecitudine che in Ferdinando sempre continuò verso il buon procedimento del sinodo; rendon manifesto quanto sia bugiardo il Soave in dire, ch' egli allora scrivesse al cardinal di Loreno, *essersi toccata con mano l' impossibilità di far cosa buona nel concilio*: se per avventura col nome di *cosa buona* non intendeva la concessione del calice ed altre simili dispensazioni credute da lui profittevoli al ritorno di molti eretici e al ritegno di molti vacillanti in Germania e in Francia, e già insperabili per concessione del concilio, siccome altrove sporremo.

3. Avendo in questo mezzo i legati fatte sentir al pontefice le difficultà sopra la risposta da rendersi alla significazion del Birago, egli avea loro riscritto (2), che non solo non usassero forme di tacita escusazione verso quella pace; ma che apertamente la biasimassero, com' era per far egli nel rispondere al signor d' Allegri. Ma que-

(1) Tutto sta in una del Gualtieri al card. Borromeo de' 28. di giugno, e in un' altra del nunzio Delfino scritta per relazione dell' istesso imperadore al Borromeo, e comunicata da questo al Morone il dì 30. di giugno 1563.

(2) Lettera del card. Borr. a' legati 17. di giugno 1563.

sta lettera non giunse prima del fatto: ed appresso, veduta da Pio la risposta così com' erasi data, laudolla (1). E fu assai che non vi desiderasse più d' aromaticità, posto il suo sdegno allora contra i francesi (2): perciocchè al pregiudizio della religione nella licenza avevano aggiunto quel della chiesa nelle sustanze. Era stata chiesta da loro al pontefice per addietro facultà d' alienare per cento mila scudi d' entrate ecclesiastiche in sovvenimento della corona: il che oltre al cattivo effetto e al peggior esempio, avrebbe attoscati non meno contra il conceditore che contra l' impetratore gli animi di tutto il clero francese. Onde s' usavano in Roma i soliti indugi per nè consentire al male, nè offendere col rifiuto. Ma i governanti del regno, quantunque liberi dalle spese della guerra; il che parea torre il bisogno e il colore della già detta alienazione; nè pure avean lasciato che la chiesa godesse di questo pro fra i tanti sconci della inreligiosa lor pace: anzi erasi pubblicato un editto, o, siccome il chiamano, arresto, dove il re per autorità sua propria ne ordinava l' esecuzione. E per altro il cavalier della Soure, uomo del re mandato a Roma per quella inchiesta, non rifinava di ricercar il pontefice d' una presta e determinata risposta. Onde questi offeso altamente nel cuore, sfogandosi co' legati, scrisse: tal guiderdone ricever egli del dispendio e del travaglio sofferto in soccorrere e per se stesso, e per opera d' altri principi il re nella preterita guerra: pertanto, che si sponesse tutto l' affare, e si leggesse l' arresto nella generale adunanza; e le si domandasse per lui consiglio di ciò che dovesse rispondere alla petizione. Ben intendendo che non sarebbe quivi potuta farsi proposta, siccome più dannosa pe' vescovi, così più odiosa verso del re, e più efficace a svegliar in essi vescovi il conoscimento di quanto montasse a tutto l' ordine ecclesiastico il sostener l' autorità pontificia. Ma essendo venuta questa commessione in tempo d' atroci romori sollevati da' francesi, come vedremo; non parve che in febre sì ardente si dovesse dar cibo calido il qual fosse tosto per convertirsi in bile.

4. Nè solo si tacque verso la reina di Francia, ma verso quella d' Inghilterra; contra la quale i teologi di Lovagno e i vescovi di

(1) Lettera del card. Borromeo a' legati 30. giugno 1563.

(2) Lettera del card. Borromeo a' legati 19. giugno 1563.

quel reame domandavano qualche dichiarazione in concilio (1). E a punto arrivarono su que' giorni a Trento tre prelati fiamminghi (2) con altrettanti teologi lovagnesi mandati per ordinazione del re Filippo. I prelati erano Francesco Riccardotto, Antonio Avezio domenicano, e Martino Rithovio vescovi l' uno d' Arras, l' altro di Namur, l' ultimo d' Ipri. I teologi, tre uomini assai famosi, Michel Bajo, Giovanni Hessel, de' quali altrove s' è scritto; e Cornelio Jansenio il vecchio, che poi resse il pastorale di Gante, e s' illustrò in varie opere, ma sopra tutte ne' comenti degli evangelj. Fin quando il Commendone faceva dimora in Fiandra, come allora contammo; erasi dubitato con gravissime ragioni per l' una e per l' altra parte, se convenisse di mandar al concilio il Bajo e l'Hessel suo aderente nelle pericolose opinioni. Ma finalmente il Granvela pensò che per l'assenza loro da quel paese dove ferveva la discordia; e per la comunicazione con gli uomini dotti e autorevoli del sinodo, co' quali non era la gara; potessero e rattiepidire gli animi, e lasciarsi trarre alle sentenze comuni. Significò nondimeno (3) egli al pontefice, ch' essendosi fatto ad essi alcun cenno d' esortazione perchè desser conto di loro spezial dottrina a' letterati del concilio, aveano risposto non farne mestiero, stando se pronti di rimettersi ad ogni semplice dichiarazione di sua beatitudine. Aggiugneva il cardinale, mostrarsi costoro assai umili: nondimeno convenire che s' usasse con loro gran carità e cortesia; perocchè al fine ognuno è geloso dell' onor suo; ed essendo essi in molta riputazione di pietà e di scienza, sarebbe stato gran detrimento l' esasperarli, e far che la piaga divenisse una gancrena, la qual non solo fosse incurabile, ma si diffondesse nel corpo di quelle provincie. Nè rimase il papa di scrivere, e i legati di applicarvi il pensiero (4). Ma o perchè nella piccolezza de' cattivi semi l' umana vista non discerne la grandezza de' futuri germogli, e però non pone ogni sforzo a sopprimerli: o per altre ragioni accennate quando spiegammo congiuntamente (5) il principio, il procedimento, e la riuscita di queste nuove sentenze; benchè s' estinguesse

(1) Atti del Paleotto, lettera de' legati al card. Borromeo 21. giugno e risposta di lui a' legati 30. giugno 1563.

(2) Il diario a' 20. e a' 21. di giugno, e lettera e scrittura del Visconti al card. Borromeo de' 24. di giugno 1563. e atti del concilio stampati in Anversa l' anno 1564.

(3) Lettera del cardinal di Granvela al card. Borromeo de' 4. di luglio 1563.

(4) Lettera de' legati al card. Borromeo 29. luglio 1563.

(5) Libro 15. capo 7.

il male nell' Hessel a un' ora con la vita ch' ei lasciò in Trento (1); nel Bajo rimase così sopito, fin che altra età ne provò i danni, ed altra mano riportò l' onor della cura.

5. Or la venuta de' suddetti fiamminghi avea riscaldati in Trento i pensieri di vibrare i decreti contro a quell' empia reina della propinqua Inghilterra: e il pontefice aveva approvato il consiglio; con parergli luogo a ciò acconcio quello dove si tratterebbe de' legittimi vescovi; potendosi quivi sentenziare, che gli assunti da lei non erano tali; ed insieme ch' ella era scismatica ed eretica: la qual sentenza d' un concilio universale, sperava egli che averebbe infiammati i principi cattolici ad ajutar con l' armi que' perseguitati ed oppressi fedeli. Ma di poi gli ambasciadori cesarei posero nella considerazione (2) a' legati ciò che agli stessi, e al pontefice aveva scritto il nunzio Delfino, che percotendosi Elisabetta con un tal colpo, ella inferita, avrebbe fatto macello di que' pochi vescovi i quali rimanevano nell' Inghilterra: oltre a ciò, che i principi eretici di Germania pronosticando a se per simil ragione simil condannazione, s' accorderebbono a prevenir l' offesa: il che quando fosser uniti a volere, sarebbono potenti a fare.

6. I legati che prima aveano comunicato il negozio col cardinal di Loreno, e con tutti gli oratori ecclesiastici, e conchiuso unanimamente di farne partecipi l' imperadore, e il papa; a questa significazion de' cesarei dierono in risposta, che avrebbono scritto da capo ad amendue i principi; operando secondo l' indirizzo dell' uno, e le commessioni dell' altro. E la deliberazione di Roma fu, che non si ferisse il membro putrido, da che il taglio non varrebbe a salute, ma più tosto a danno del sano. E per trarre Pio di questa sua deliberazione, come procurano sempre gli uomini d' attento senno: quel più di bene che si poteva: ordinò (3) che i legati significassero all' imperadore, esser prevaluta nell' animo suo la prudenza, e l' autorità del consiglio dato da sua maestà, a quello d' infiniti altri esortatori al contrario: ed in universale fe' scriver loro queste parole, le quali mi sono parute degne di registrarsi per onore di que' due principi. *In questo ed in tutte l' altre azioni che possono concernere la*

(1) Vedi l' inscrizione del suo sepolcro appresso Francesco Suerzio fra le tridentine.

(2) Lettera de' legati al card. Borromeo de' 28. di giugno 1563.

(3) Lettere del card. Borromeo a' legati de' 6. e 10. di luglio 1563.

quiete di Germania, e d' altri paesi pericolosi d' alterarsi per conto della religione, sua santità averà caro che si governino secondo il parere, e consiglio dell' imperadore; del cui giudicio, e bontà sua santità ha causa di poter fidarsi conoscendolo per prudentissimo, e pieno di zelo cristiano. E di poi sopravvennero lettere del cardinal di Granvela (1), il quale intorno ad Elisabetta confortava i legati allo stesso ritegno per sentimento suo, e del re cattolico.

7. Non mancava nel concilio qualche instanza contra il re suddetto eziandio. Stava carcerato già da molti anni nell' inquisizion di Spagna frate Bartolomeo Caranza domenicano arcivescovo di Toledo primate di quei regni e un de' maggiori prelati del cristianesimo; della cui persona abbiamo parlato altrove in ragionando dell' eresie pullulate, e soffogate in Ispagna. Ora i vescovi del concilio avvisandosi che nella prigionia di quel gran' mitriato sotto altro tribunale che del sommo pontefice, tutto l' ordine loro rimanesse avvilito, se ne richiamaron più volte co' presidenti: i quali stretti da tal preghiera, io trovo che fin dal principio d' aprile ne aveano già (2) scritto a Roma la terza lettera: significando, esser ardente, e comun richiesta che il pontefice assumesse per se quella causa, e si facesse mandar i processi di Spagna. Nè avea tralasciato egli nelle risposte di purgarsi dalla nota o di negligente, o di condescendente: narrando che non era ito in Ispagna verun suo ministro a cui non avesse con iterate commessioni raccomandata vivamente quella faccenda; e mandò (3) fra l' altre cose a' legati una lettera in questo argomento di mano del re Filippo (4): nella quale dolevasi forte col papa, ch' egli avesse dato non so qual breve al nunzio Odescalco in tal causa, senza udirne prima esso re, e supplicava a sua santità di ricever come buono lo spediente preso da lui; che non si pubblicasse quell' ordine, e di non turbar per innanzi il processo dell' inquisizione in quella causa, in cui era al re tanto a cuore che s' adoperasse il giusto: onde con ogni brevità sarebbe finito il processo; informandone poi la santità sua. Dal che il papa raccoglieva, non poter egli per quel tempo spigner più gagliardamente la mano senza romper col re di

(1) Lett. de' legati al card. Borromeo de' 12. luglio 1563.

(2) Lettera de' legati al card. Borromeo 1. aprile 1563.

(3) Lett. del card. Borromeo a' legati 14. e 21. nov. 1562.

(4) Da Madrid a' 15. d' Ottobre 1562.

Spagna quel vincolo di unione che eragli sì necessario per beneficio universale. Ma non cessando pur i vescovi dallo stimolar di nuovo i legati, e dall' esaltare in questa materia di lor profitto l' autorità pontificale, ricordando che non solo nella chiesa cristiana, ma nella giudaica era stato sempre costume, che le maggiori cause fossero conosciute dal sommo sacerdote; i legati ne replicaron l' ufficio. Onde il pontefice più distintamente diè lor contezza del suggetto (1): essersi da lui trovato, che il suo antecessore aveva rimessa quella causa all' inquisizione di Spagna insin all' ultimo atto, esclusane la sentenza. Però non aver egli voluto mostrar diffidenza di quel tribunale con rivocar la concessione: ma che ben avea sollecitato il processo: il quale, secondo la parte fabricatane sin a quel tempo, erasi ultimamente portato in Roma dal licenziato Guzman. Che secondo tal parte da se veduta, egli poteva dire, come la carcerazione non era stata ingiusta. Che quando il processo fosse a compimento, al che non aver esso voluto dar prorogazione oltre a tutto il prossimo aprile, mancherebbe d' amministrar una intera, e franca giustizia. Così rispose il pontefice: facendo vedere che spesso ne' principi è opera di prudenza e di zelo, ciò che la moltitudine immoderata ed ignara imputa a trascuraggine ed a fiacchezza. Come terminasse poi quella causa l' abbiamo accennato assai davanti per incidenza.

8. D' un altro riguardevol prelato s' introdusse allora nel sinodo una causa simigliante. Fu questi Giovanni Grimani patriarca d' Aquileia, del quale abbiamo assai riferito in raccontando e la promozione del Navagero e dell' Amulio, e di poi l' instanza fattasi indarno da lui e dal senato, che la sua causa fosse veduta in concilio. Di questa causa memorabile per la qualità dell' accusato, de' protettori, de' giudici, e degli accidenti, m' è occorso di procacciarmi abbondevole informazione con l'ajuto d' un registro comunicatomi dalla cortesia del cardinal Francesco degli Albizj: il quale non isdegnandosi di veder diligentemente, e d' approvar umanamente questi miei fogli, m' ha dati con la dottrina, e con la prudenza non pochi lumi per migliorarli. Nel prenominato registro si contengono i varj processi fabbricati contra il patriarca in più stagioni; i pareri che per iscrittura se ne diedero in Roma ed in Trento; le molte lettere scritte dal papa

(1) Lett. del card. Borr. a' legati 19. giugno 1563.

colà, e a Vinezia per quell'affare, ed altre scritte dal senato in suo beneficio. Io quì ne porrò quanto si conviene all'intento della mia opera.

9. Adunque, dopo le porpore collocate nell'Amulio, e nel Navagero, avea (1) la repubblica ringraziato il pontefice per la seconda, e ad un'ora per quella (come presupponeva) del patriarca: benchè il papa veramente non avesse nè fatto nè significato altro salvo l'aver ricevuta promessione da' cardinali di consentirvi tosto che il patriarca si fosse giustificato. E intorno alla nuova dignità dell'Amulio ambasciadore, dicea la lettera del senato con una urbana doglienza; rimettersi loro a ciò che era piaciuto a sua santità, come ossequiosi figliuoli: ma che sarebbe stato debito d'esso ambasciadore il considerare in quel fatto l'obbligazione del suo ufficio. Dipoi la stessa repubblica non aveva tralasciate (2) le più assidue, e fervide instanze perchè si procedesse in effetto alla promozione, o più tosto, come diceva, alla pubblicazione del patriarca. Ma richiedendosi a ciò prima la sentenza nella sua causa; e negando egli di confidarsi de' giudici preposti all' inquisizione di Roma, s'era di colà ritirato; chiedendo col favor della signoria d'esser rimesso al concilio, ed apparecchiandosi di comparirvi. Il papa d'altra parte v'avea dissentito, scrivendo per sue proprie lettere (3) a' presidenti, che se il concilio nel ritenersi da sì fatti giudicj aveva usato rispetto alle inquisizioni di Spagna, e di Portogallo, molto più gli pareva doverla usare all'inquisizion suprema di Roma. Ed in conformità di ciò avea più volte ricomandato (4) al Capilupo nunzio in Venezia, che procurasse di rimuover la repubblica dal patrocinio del patriarca, e di costrigner lui eziandio per citazione ad appresentarsi in Roma. Incontrò il nunzio gran durezza nel senato, posta la disconfidenza ch'era nel patriarca de' primi giudici: onde il pontefice per non ispiacere a quei signori sospese il comandamento della citazione, ove però non si fosse veduto il Grimano in appresto d'ire al concilio. Dietro

(1) Lettera della repubblica al papa 3. marzo 1561.

(2) Lettere della repubblica al segretario suo in Roma de' 4. 6. e 21. di marzo, de' 19. di aprile; e all'ambasciador Soranzo de' 10. di maggio, ed altra nello stesso dì al pontefice, e di nuovo al Soranzo il giorno 12. di luglio 1561.

(3) A' 10. di giugno 1562.

(4) Lettere del card. Borromeo al nunzio Capilupi, de' 21. di marzo, de' 4. 11. e 18. aprile 2. e 30. maggio 13. e 20. giugno, 4. 11. 18. luglio 1562. 13, 20. 22. e 27. di marzo 1563.

a ciò continuando gli ufficj ardenti della repubblica, lasciò il papa vincersi eziandio nella rimessione al sinodo, dandone l'assenso all' ambasciadore: sì che il Grimano andò su questa parola a Trento. Ivi (1) con una pomposa comitiva di ben venti prelati fu a visitare i presidenti, a' quali non fece pur motto della sua causa: maniere nè dicevoli nè giovevoli alla condizione di reo. Ma non tardarono a parlare della bisogna in suo vantaggio gli ambasciadori veneziani. Aver sempre desiderato la repubblica che quell' affare si terminasse per liberarsi da una tal nota, ch' ella favorasse al cardinalato chi era infetto d'eresia. Perciò aver essa domandato più volte al pontefice, che secondo giustizia si procedesse o ad assoluzione, o a condannazione. Che dopo molte lunghezze s'era compiaciuta sua santità di farne giudice il concilio, esprimendo questa sua deliberazione all' ambasciador veneto in Roma: e significandogli d'averne fatta dichiarazione a voce co' due nuovi legati nella lor partenza, e d'averne date eziandio le scritture al cardinal Morone. Venir dunque gli ambasciadori a pregarli, siccome capi del concilio, per l'esecuzione, e per la prestezza. Sperarsi che appresso di loro varrebbono alcuna cosa le intercessioni d'una repubblica sì divota, e sì ossequiosa alla sede apostolica, e massimamente a Pio IV. adoperate da lei per un così nobil suo figliuolo e prelato: maggiormente quando si chiedeva giustizia, e giustizia rigorosa, senza una dramma di grazia. Sì fatta causa esser proprissima d'un concilio: ed altri concilj narrarsi convocati meramente alla discussion di cause minori. Sol domandarsi da loro oltre alla giustizia, una circustanza che non è allentamento, anzi compimento della giustizia, cioè la celerità. Questa ed esser troppo necessaria al buon nome della repubblica; il qual nome non sempre rimane appannato ne' fautori degli eretici, e troppo rilevare che quel d'essa repubblica fosse candido, massimamente per le recenti infezioni che discoprivansi in Vicenza. Anche inverso di se la materia esser tale, che facea mestiero di condurla speditamente a chiarezza: imperocchè i popoli di quel patriarcato, il quale stendevasi centinaja di miglia, e penetrava fin in Germania; erano stati in caligine già dieci anni; e specialmente nel Friuli eransi mandate a Venezia molte onorate persone a fin di procacciarsi certezza se aveano pa-

(1) Due lettere de' legati al card. Borromeo de' 20. e 22. di giugno 1563.

triarca eretico o cattolico; e se doveano ubbidire ed ascoltare, o fuggire ed abominare le sue esortazioni ed i suoi ammaestramenti.

10. I legati, fatti uscire gli ambasciadori, e tenuto fra se consiglio della risposta, la rendettero tale. Gran ragione aver la repubblica, e maggiore il patriarca per desiderar il fine di quella causa: ma non poter essi nè stendervi la mano, nè rimaner d'opporsi che la vi stendesse il concilio, senza special breve del papa, davanti a cui erasi ella discussa, e riferita più volte: imperocchè ciò sarebbe stato un mostrare che il concilio fosse superiore al papa, ed avesse balìa d'assumer a se le cause dinanzi ad esso incominciate. Confessar il Navagero e il Morone che sua santità ne avea parlato con esso loro in accomiatandoli, e che al secondo ne aveva ancor date alcune scritture: ma che tutto ciò non bastava senza commessione segnata da sua beatitudine, la quale avea detto loro, che significherebbe più pienamente il suo volere.

11. Nulla offende più ne'trattati gli uomini d'alto affare sì per intendimento come per grado, che il riputarsi scherniti: argomentandone disprezzo dell'uno e dell'altro lor pregio. Quindi fu che si commossero indicibilmente gli oratori a questa non isperata risposta: e predissero che non meno se ne sarebbe commossa la signoria. Essersi prese da lei per indubitate prove della rimessione al concilio e le parole del papa all'ambasciadore, e l'espressioni poi fattene a' due legati: con questa fiducia aver ella spinto colà il patriarca: onde si terrebbe a non picciolo scorno il vedersi spedita con una canna bugia in mano. Ripeterono i meriti della repubblica, la dignità della casa e della persona, e l'equità della domanda ristretta a sola giustizia: tal che se il patriarca fosse trovato eretico, volevano quei signori portar essi i fastelli per abbruciarlo. E tutto ciò esposero e con facce, e con forme assai alterate, e pendenti nel minaccevole.

12. Ripigliarono i presidenti: che della tardanza era stato in colpa il medesimo patriarca: il quale se non si fosse assentato da Roma, avrebbe veduto a quell'ora il fin della causa: conoscer essi il pontefice per zelantissimo della giustizia, amantissimo della repubblica, e ben affetto verso il Grimano: e che se la santità sua avea detto all'ambasciadore ciò che riferivano gli oratori, sarebbesi da lei osservato, commettendo la causa nel sinodo a chi le piacesse per un

breve, come faceva mestiero: sotto la qual condizione i legati s'offerivano prestissimi all'adempimento.

13. Il colloquio finì senza piena soddisfazione degli oratori: e si convenne, che questi scrivessero il fatto a Venezia, i legati a Roma. I secondi il fecero tosto; ponendo avanti il pericolo, se in quelle torbidezze particolarmente sopra la facultà del proporre, i veneti avesser mossa quistione intorno al diritto d'appresentare per se stessi il negozio al sinodo.

14. Il papa gravissimamente rammaricossi per quel giusto titolo d'acerbo senso che parevagli aver dato i legati agli ambasciadori, e alla signoria: della cui opera altrettanto era appagato per addietro quanto si conoscea bisognoso per innanzi negli affari del concilio. Ed una special ragione di constituir legato il Navagero era stata per dimostrar con ciò stimazione e confidenza di quella repubblica; e perchè un tal suo rappresentatore potesse darle maggior pegno, e chiarezza intorno alla rettitudine de' suoi voleri, e delle sue commessioni. Imperocchè là dove gli altri re avevano stimoli di procacciar vantaggio alle loro nazioni contrario al ben dell'Italia; i veneziani poderosi di stato, e copiosi di vescovi sopra ogn' altro italiano principe, sostenevano il decoro e il pro di essa; il quale consiste principalmente nella maestà, e nell'autorità del pontefice. Riscrisse (1) però egli stesso a' presidenti, dolendosi che avesser così risposto all' ambasciadore, da che due di loro sapevano la sua mente dalla sua lingua. Aver lui promesso alla signoria d' ordinar che la causa si esaminasse da' legati o col sinodo, o co' teologi da loro eletti. Non essersi fin allora segnato il breve perchè niuno l'aveva sollecitato. Fra tanto valesse in luogo di breve questa sua lettera affrettata per veloce, e special portatore da cui fosse sopraggiunto il corriere ordinario: esser sua volontà che si compiacesse alla repubblica interamente, eziandio ch'ella desiderasse parlarsi di quella causa in pieno concilio: ma ove gli oratori veneti se n'appagassero, tornar a meglio che i legati scegliessero teologi per vederla, e questi d'ogni nazione. In ristretto, facesser sì che la signoria rimanesse contenta, e senza materia di richiamo, quasi le si mancasse o della giustizia, o della parola. Indi a due giorni consegnossi (2) all'ambasciador veneziano un breve con-

(1) Lett. del papa a'legati il dì 1. luglio 1563.

(2) Lettera del card. Borromeo a' legati de' 3. di luglio 1563.

forme. I legati con soddisfazione del patriarca deputarono ventitre prelati (1), ponendo cura di non inchiudervi veruno, o che avesse chiesa nel dominio veneto, o che si fosse altre volte mescolato in quella causa: tal che forse per questo rispetto, avendovi prima annoverato il general de' predicatori, di poi l'esclusero (2). I deputati furono tutti gli ambasciadori ecclesiastici, varj vescovi, ed altri padri de' più dotti, italiani, fiamminghi, francesi, spagnuoli, e tedeschi. Ma perchè vi si comprendevano alcuni che non eran teologi ma canonisti, il patriarca da poi gli ricusò, e per esso gli oratori veneti ne domandarono il cambiamento; con titolo che la quistione era puramente teologica; e che il papa (3) commetteva a' legati d'adoperare in essa teologi, senza mentovar canonisti: Ond'essi anche in ciò il rendetter contento, permutando i canonisti prima eletti in que' teologi che furo a grado agli ambasciadori; e facendone a' venti di luglio la solenne delegazione per atto di notajo. Finalmente perocchè il Grimano e gli ambasciadori desiderarono che a' ventitre prelati s'aggiugnessero anche i due privati cardinali, vi fu consentito da' presidenti, benchè in cuor loro di mala voglia: forse perchè ciò non era ben riuscito nè piaciuto al pontefice nel trattato della residenza. Il fine di questa causa speciale sarà contato in sua parte: fra tanto ritorneremo a' negozj comuni, ma non essendo il comune se non un composto d'uomini particolari, un effetto de' lor voleri, uno stromento a' lor profitti; nulla può ben intendersi, nè ben riferirsi degli affari comuni, senza molto sapere, e molto narrare delle faccende particolari: come alla dottrina del misto è necessario lo studio intorno alla condizione de' principali elementi.

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo de' 8. e 12. di luglio 1563. e atti del Paleotto.

(2) Questo appare dalla sentenza da allegarsi.

(3) Lettera de' legati al card. Borromeo de' 20. 29. e 31. di luglio 1563.

CAPO VIII.

Diligenze de' legati per la riformazione, e per levar le sospezioni ch' essi la fuggissero. Si riserba alla sessione futura il decreto sopra l'elezione de' vescovi. Studio fatto per rinvenir gli ufficj degli ordini minori: e ciò che in questi si stabilisce. Decreto proposto contra l'uso de' vescovi titolari, ma poi rifiutato dalla maggior parte. Ordine dato dal pontefice sopra il luogo, e sopra gli onori dell' ambasciadore spagnuolo nelle solennità della chiesa. Tumulto gravissimo suscitato per ciò nella festa di s. Pietro.

1. Ripensando i legati (1) alle cose dette da' vescovi nelle congregazioni, e da tutti fuora di esse, conoscevano, che niente era più necessario e alla riputazione, e alla comune consolazione, e ad una salutifera unione, che lo sverre dagli animi il radicato sospetto ch' essi abborrissero la riformazion della chiesa, e specialmente della corte. Il qual sospetto s' era in qualche parte nudrito col rammemorato celebre ragionamento del Lainez: ed anche l'avea fatto più spandere per le bocche, e quindi per gli animi; i quali hanno con le bocche scambievole comunicazione; il caso d' una facezia. Mentre Niccolò Psaulme religioso benedettino, e vescovo di Verdun, esponeva il suo parere usando un'acerba libertà tralignante in invettiva sopra la corte romana; accadde che Bastiano Vanzio vescovo d'Orvieto, rivolto a' vicini disse: *questo gallo assai canta*: il che uditosi da Pietro Danesio vescovo della Vaure; a cui non avea posto mente il Vanzio; soggiunse egli. *Volesse Iddio che al canto di questo gallo s'eccitasse Pietro, e piagnesse amaramente*! Il qual motto, siccome condito di doppio sale, fu anche ascoltato, e divolgato con doppio sapore; ed ebbe una certa forza popolare appresso la moltitudine ragunata in quel tempo a Trento, quale hanno spesso cotali arguzie più che le sode ragioni: quasi, chi riesce superiore in una casuale acutezza; sia tale ne' meriti della causa.

Pertanto i legati chiamarono gli eletti dal sinodo per la riformazione; e loro imposero, che raccolte le sentenze dette da ogni prelato sopra i decreti divisati da essi, li raccorciassero a soddisfazion della maggior parte. Quanto era all'elezione de' vescovi convenne in-

(1) Tutto sta negli atti del Paleotto.

dugiare a un' altra sessione ; perciocchè oltre alle varie difficultà recate nelle sentenze particolari di ciascheduno intorno al decreto preparato sopra ciò , il qual era primo in ordine , altre molte ne compilò , e ne comunicò a' deputati Melchiorre Cornelio senator portoghese eletto a quest' opera dagli oratori de' principi : l' arbitrio de' quali principi nelle nominazioni de' vescovi tanto si diminuiva , quanto il numero de' pregi necessarj a tal dignità multiplicava . Onde sempre più andavasi sperimentando, che di quella malevoglienza la qual erasi caricata sopra il pontefice per la lentezza del riformare , a lui si doveva la minor parte ; e ch'egli non aveva poco desiderato il bene , ma molto preveduti gli ostacoli . E perchè il cardinal di Loreno , come narrammo , seguitato poscia da molti , consigliò che si rinvenissero nell'antichità , e si rinovassero i varj ufficj de' varj ordini minori ; sopra ciò fecesi una fatica di molto studio , con intendimento di porne la somma in piè degli altri decreti . Ma nell'ultima congregazione s'ebbe diverso parere considerandosi che malagevolmente dopo quella gran varietà d'usanze che porta il lungo corso dell'età , potea ritornarsene il rito intero di ciascuno nelle chiese . Meglio esser dunque l'annoverarne i nomi , e il commendarne generalmente le opere in fine del secondo capo ; e raccomandare, e procurare di riporli in uso quanto si potesse opportunamente co' decreti dell'emendazione .

2. Fu anche tolto ciò ch' erasi apparecchiato di statuire contra il costume di far vescovi titolari . Imperocchè , siccome negli edificj , così ne' governi , molte cose pajono a lusso, che quando si prova di levarle , trovansi fatte a buon uso . Videsi che nella chiesa era necessario qualche numero moderato di vescovi i quali senza detrimento di loro gregge potessero servire all' altrui nell'ufficio di suffraganei , o esser adoperati dal papa nelle nunziature , e in altre opere episcopali .

3. Sopra tutto fu comprovata l' instituzione de' seminarj : arrivando molti a dire , che ove altro bene non si fosse tratto dal presente concilio , questo solo ricompensava tutte le fatiche , e tutti i disturbi ; come quell'unico strumento il quale si conosceva per efficace a riparare la scaduta disciplina : essendo regola certa , che in ogni repubblica tali abbiamo i cittadini , quali gli alleviamo .

4. Mentre queste cose non erano ancor maturate , sollevossi un turbine di mero vento , che minacciò d' abbattere in erba tutta la spe-

rata ricolta, e di porre in ruina tutta la chiesa. Rimaneva ancora accesa, benchè quasi ricoperta di cenere, la controversia fra gli oratori de' due (1) re più potenti: imperocchè parendo ella tanto o quanto smorzata coll'ordine dato dal papa e con la condescensione ottenutasi de' francesi per le congregazioni e per le sessioni; nulla però s'era o ingiunto da Pio, o convenuto fra le parti intorno alle solennità della chiesa, nelle quali occorreva la difficultà riferita più volte, della pace e dell' incenso. I presidenti s' erano argomentati di trovarvi concio, ma senza frutto: quando nè lo spagnuolo assentiva ad aperta dimostranza di trattazione inferiore; nè i francesi a verun indizio di parità o di dubbietà. Adunque non finando il conte di richieder luogo onorevole a se ed al suo signore nelle prenominate funzioni; essi da capo ne domandaron le commessioni dal papa, con supplicare a sua santità, che ov'ella volesse compiacere anche in questo agli spagnuoli, il comandasse per una lettera sua propria ed espressa, la quale valesse loro d' armadura difenditrice in ogni tempo. Il papa ogni dì combattuto per questo non meno che già per l'altro punto dall'infiammate instanze dell'Avila e del Vargas; e veggendo riuscita la prima sua ordinazione senza il temuto fracasso; per le stesse ragioni s'indusse a dar la seconda; e ne sperò un simile avvenimento. Scrisse dunque a'legati il dì nono di giugno una lettera così dettata. » Gli oratori di sua maestà cattolica ci fanno molta instanza, che siccome gli è dato il luogo in congregazione e sessione, così se gli dia nelle messe solenni con la pace e coll'incenso, in maniera che non pregiudichi alle precedenze loro; che altrimente il conte di Luna sarà astretto di andarsene. Noi conoscendo che in questi tempi il principal fondamento di mantenere la religion cattolica consiste in sua maestà e suoi dominii; non avemo potuto negarlo. Però sarete contenti nel tempo medesimo che si darà l'incenso e la pace agli oratori del re cristianissimo, per un altro ministero farlo dare al conte di Luna. Ed in ciò userete quella desterità che a voi parerà; con che detto ordine sia eseguito onninamente: e tutto questo s'intenda senza pregiudicio

(1) Tutto sta in lettere de' legati al pontefice de' 22. e 29. di giugno, del Visconti de' 30. di giugno, e dell'arciv. di Zara del 1. di luglio; negli atti del Paleotto, in quelli del vescovo di Salamanca, nel diario, e in una scrittura, o relazione stampata nel menzionato libro francese, ed in un'altra contenuta in un lib. dell'archiv. vaticano intitolato: *tomus quintus de concilio*.

delle ragioni delle parti. Procedete gagliardamente nella riforma, che non ci potete far cosa più grata. »

5. Questa lettera fu accompagnata con due altre del cardinal Borromeo, (1) la prima segnata lo stesso dì, la seconda tre giorni appresso. Nell'una si raccomandava e un profondissimo segreto con ciascuno salvo il conte, e ogni dilicatezza possibile pur che ne venisse l'effetto: commettevasi l'equalità in tutte le condizioni de' due ministri i quali dessero l'incenso e la pace: e l'elezione di qualche giorno solenne per questo fatto, quali sarebbono o la vigilia, o la festa di s. Pietro. Nell'altra si dicea che il pontefice non avrebbe voluto che gliene seguisse come allora che fe' dar luogo al conte in congregazione; avendo egli poscia significato esser ciò movimento di sua santità: onde per punto s' ebbe a disciorre il concilio. Per tanto, se quando si veniva all'atto, bisognasse notificare che quello era ordinamento del papa; si palesasse ad un' ora l'instanza del re di Spagna, e che il conte d'altro modo sarebbesi partito da Trento; sì che il pontefice, veggendo come procedevano le cose della religione in Francia, non volea perder oltre alla Francia ancora la Spagna.

6. Ricevuta la commessione i legati, ne fecero avvisato il conte a' ventidue di giugno poche ore prima ch'egli salisse sopra i cavalli delle poste per Ispruch. Ed esso, o celando a se medesimo le difficultà con la voglia, o ingegnandosi di celarle a' legati per inanimarli all'opera; diè loro speranza che il fatto sarebbe andato con quiete per quanto conghietturava intorno all'animo de' francesi. Pregolli nondimeno, che li facessero tentare per opera dell' orator Drascovizio, senza però scoprir ad esso il segreto; ma sì ch' egli nuovamente gli confortasse ad accettar il partito de' due incensieri e delle due paci, siccome quello ch' era stato proposto da Cesare. Parlonne il Drascovizio col cardinal di Loreno: ma il farne motto, e il riceverne la repulsa fu l'istessa cosa. Indi passò egli a porre in ragionamento col cardinale un altro spediente; ciò fu, che quel giorno a niun di loro si porgesse nè incenso nè pace: maniera usata in tempo di Giulio per ischifar i contrasti fra l'ambasciador portoghese e l'unghero, come ivi ha trovato il nostro lettore. Ma ciò similmente al lorenese non piacque. Il quale in fine addimandato dal Drascovizio, qual

(1) A' 9. e 12. di giugno 1563.

compenso gli sarebbe occorso, non come a francese, ma come a cardinale, e come ad amante del ben comune; reconne due. L'uno, che il conte venisse alla sessione in fin della messa, e fattesi già quelle cerimonie nelle quali cadeva la concorrenza: l'altro, che l'incenso e la pace si dessero al conte dopo tutti gli oratori: questo nulla pregiudicarli; perocchè siccom'egli stava in luogo separato dall'ordine di tutti gli altri; così poteva, serbando illesa ogni sua ragione, ricever tali onoranze da poi che i ministri le avesser prestate a tutto l'ordine degli altri: e potersi ciò comprovare con un esempio usato quivi senza contradizione: imperocchè nè l' ambasciador laico di Cesare, nè quei di Francia si sdegnavano d'accettar l'incenso e la pace dopo gli oratori di Polonia e di Savoja; e ciò per esser questi ecclesiastici, e però assisi in diversa schiera; a tutta la quale si dava l'incenso e la pace, e dipoi si veniva alla fila de' laici. Ma non più soddisfecero al Drascovizio le proposizioni del cardinale, che al cardinale dianzi le sue. Pertanto significò a' legati, che disperava ormai dell'accordo.

7. Ritornò il conte da Ispruch la sera de' ventisette di giugno, mentre tutti dimoravano nella congregazione: onde non vi fu agio di trattar fin alla mattina: ed allora i legati gli fero assaper la durezza trovatasi dal Drascovizio: e da capo gli posero avanti i rischi degl'inconvenienti; ma insieme s'offersero presti, ov'egli pur volesse, all'esecuzione. Il conte accettò l'offerta; e di nuovo mostrò, poco se dubitar di tumulto nel fatto se i francesi fossero colti alla non pensata: e dopo il fatto, essi per non dar ad intendere d'aver ceduto, e mancato della debita resistenza, essere per negare che il modo usatosi fosse stato loro pregiudiciale; e così, per non farne querela. Disse contuttociò che dopo il desinare sarebbe andato da' presidenti per convenir meglio con essi intorno all' operazione. Ma una special congrega in cui avanti a loro si raunarono prima del vespro i due cardinali con altri prelati; o più tosto artificio del conte, siccome dirassi; impedì questo parlamento, e lasciò con incertezza i legati sopra la deliberazion di lui; nè fuor di speranza ch'egli su l'orlo della fossa, venuto in dubbio di cader ne' disturbi vietatigli dal suo re, sospendesse il salto. Però non calse loro di stuzzicarlo con ambasciate. Ma la mattina mentre stavano cinti d'ambasciadori e di vescovi e in appresto di volgere i passi ormai verso la funzione, casualmente

fu detto lor nell'orecchie, siccome il conte preparavasi di venire con alquanti prelati. Essi che aveano tenuto sin a quell'ora il trattato occultissimo, allora con ogni possibil segreto imposero al maestro delle cerimonie, che facesse portar una sedia alla sagrestia; e che si provvedesse d' incensieri, e di preti estranj, per osservare quell' intera equalità che il pontefice aveva tanto raccomandata. Nè di ciò in quel poco spazio che corse avanti alla cappella giunse alcun sentore a' francesi. Ma poscia venuti in chiesa co' presidenti, e assisi ne' luoghi loro senza sospetto, videro di presente innanzi al cominciar della messa, che fu cantata quel giorno dal vescovo d'Agosta ambasciador di Savoja; entrar il conte, e recarsi una sedia per esso in luogo fuori dell'ordine, secondo i già tenuti ragionamenti. Era questo luogo non quale aveva egli occupato nelle congregazioni; perocchè la differente situazion del teatro nol comportava; ma, come avea disegnato il pontefice, avanti ad una colonna sopra i patriarchi, con picciola interposizion dalla fila de' seggi più alta e assegnata a' cardinali: sì che stava come di contro alla schiera degli oratori laici: imperocchè gli oratori ecclesiastici avevan quivi diverso luogo alla man destra de' presidenti, altrove da noi esplicato. Si commossero a questa novità i francesi; e il cardinal di Loreno se ne dolse molto co' legati; massimamente che non gliene fosse stata davanti fatta parola; e se n'eccitò gran susurro tra' padri. Ma non tanto dava materia di pensare e di parlare l'avvenuto, quanto il venturo. Gli oratori francesi, bisbigliato alquanto fra loro, fecer chiamare il maestro delle cerimonie, e il domandarono ciò ch' ei divisasse di porre in opera intorno all'incenso e alla pace: e uditone il proponimento, mandaron lui a farne querela asprissima co' legati; ritornando alle minacce de' protesti. Alla quale ambasciata degli oratori soggiunse il lorenese, il qual sedeva presso a' legati, molte parole simiglianti: affermando che gli oratori aveano mandato espresso dal re d' appellare davanti al sinodo, e di protestare contra Pio presente pontefice: il qual essi non riputavano per legittimo; dicendo esser lui eletto con simonia; e avervi in potere della reina di Francia lettere di sua mano che ciò provavano. Dopo questo sparamento orribile per lo strepito, ma non valido per la caricatura secondo che faremo palese; aggiugnevasi: che ove eziandio fosse stato papa legittimo, avrebbono da lui appellato come da papa tirannico, il qual meritava d'esser deposto per la notoria ingiu-

stizia che commetteva; privando del suo antico possesso un re pupillo ed innocente senza pur aver udita la causa sua: e che però sarebbonsi separati dall'ubbidienza di lui con protestazioni di non tornarvi mai finchè un altro pontefice giusto non reintegrasse il re dispogliato. Prenunziava oltre a ciò il cardinale, che tutti quei di sua gente se ne sarebbon partiti, provvedendo a' bisogni di Francia per sinodi nazionali o per altra via; se pure alcun di loro non fosse quivi rimaso per istrumento di peggio.

8. Non mancavano i legati di giustificar dolcemente l'azione; usando la regola de' savj ministri, che quando è lor forza di recar dispiacere ad un grande co' fatti comandati, niente l'aspreggino con le parole volontarie. L'ambasciate mandatesi scambievolmente fra essi e gli oratori durarono insin alla fine dell'evangelio: e ciò si adoperava coll' intervenimento del Muglizio e del Drascovizio; i quali siccome primi tra gli ambasciadori ecclesiastici, sedevano assai presso al primo legato. In fine, standosi in punto di cominciar il sermone, e cresciuto il bisbiglio in romore, i presidenti si ritirarono in sagrestia co' due cardinali, con gli oratori cesarei, e col polacco. Il cardinal di Loreno vi fe' chiamare per una parte il Ferier, l'arcivescovo di Sans, e il vescovo d'Orliens; e per altra parte l'arcivescovo di Granata. Il granatese riferì loro, che avea parlato al conte; e che di mandato suo sponeva, desiderar lui che si ponessero in effetto le commessioni di Roma, a cui rimettevasi. Nondimeno avendo inteso i legati di nuovo dallo stesso arcivescovo, vietarsi nell'instruzione del re al conte il rompere co' francesi; dissero che conveniva loro andar con riguardo, acciocchè il concilio non si sciogliesse, e di tutta la colpa fosse aggravato il pontefice. Così essi parlarono agli spagnuoli. Dall'altro lato replicando i francesi le loro denunziazioni e minacce, i legati s'argomentarono di mitigarli con dire, che il tutto si faceva senza veruno lor pregiudicio e salve espressamente loro ragioni; ciò non solo essersi decretato in general maniera dal sinodo fin dapprima intorno a qualsivoglia luogo che ivi a qualunque persona si desse; ma dichiararsi dal papa nella mentovata sua lettera particolare: e profferir eglino di prestarne ogni autentica fede: non potersi forzar un ambasciadore del re di Spagna a cedere altrui suo mal grado: come i francesi aveano consentito ch'egli sedesse in luogo fuori dell'ordine; così poter consentire che in mo-

do fuori dell'ordine si porgesse l'incenso e la pace. Ma ogni conforto riuscì a nulla; parendo a' francesi, che tutti i protesti, e tutte le preservazioni sieno armi d'aria e di carta: i fatti esser cosa massiccia: e comunque s' introduca una volta il possesso, troppo vantaggiar la condizion di chi l'ha tenuto. Sì che i legati mandarono il granatese proponendo al conte, se volea rimaner contento per amor della quiete, che si tralasciasse il dar a verun oratore la pace e l'incenso quella mattina; raffermando tuttavia essi la lor prontezza d'adempiere a riquisizion di lui le commessioni del papa. Il conte piegovvisi; riserbando l'esecuzione del pontificio comandamento ad un' altra solennità: la quale ancorchè fosse per seguire fra tre o quattro giorni; contuttociò ed i legati, e forse il conte medesimo aveano speranza che fra tanto la controversia col negozio si traesse ad accordo; o almeno che premettendosi co' prelati italiani, spagnuoli, e germanici l' opportune diligenze, impedite quella volta dal segreto; che se tien lungi l' offese, impedisce ancora i soccorsi; fossero tali prelati per sostener l'azione, e confutar le parole ingiuriose apprestate da' francesi contra il pontefice; sì che toltine quelli di lor nazione, ciascun altro onorificamente e riverentemente di lui parlasse: il che fra tanta varietà d' intelletti non poteano promettersi a quell' improvviso. Ma i legati avendo risguardo per una parte all'espressa ordinazione del papa, dall'altra al rispetto del re cattolico in cui favore era data; vollero in questo tralasciamento proceder cauti e sicuri, affinchè niuno di que' due principi il potesse attribuire a loro diffalta. E perciò fecero portar da capo la stessa ambasciata al conte dal cardinal Madruccio, dal Drascovizio, e dal polacco: e n' ebber la stessa risposta. Or benchè a sì fatta maniera d' ommetter l' incenso e la pace proposta ne' giorni andati dal Drascovizio al cardinal di Loreno, si fosse allora dato il rifiuto; con tutto questo in quell' accidente i francesi considerarono, che indurando loro in ciò, costringevano i legati all'effetto delle commessioni: e così almen di fatto perdevano: e rompendo col papa, se nocevano ad esso, maggior danno forse recavano al loro principe, poco fermo d'età, e meno di dominazione; e quasi forzavano il re di Spagna ad alienarsene, e a sostener Pio, come quello che in sua grazia patisse quel turbamento. Senza che, per avventura con dimostrarsi troppo inflessibili, avrebbon renduta peggiore la causa loro appresso al concilio, ed appresso agli estra-

nei : perciocchè l'animo umano è pronto a dar la sentenza contro a chi ricusa un onesto accordo. Finalmente come cristiani e come uomini abborrivano d'esser ministri alle ruine della cristianità e del mondo. Qualcuno anche riferì, che i francesi da non so qual atto de' legati (1) sospicarono che facendo essi il protesto, quelli volessero procedere immantenente alla sospensione del sinodo. Qual che fosse la ragione più motiva, in fine si condussero a questo temperamento: che quella mattina le prefate onoranze non pur si tralasciassero con gli oratori, ma eziandio co' legati; acciocchè da un ordine superiore incominciasse la novità. E i legati conoscendo che il ripugnarvi sarebbe stato un addossare a se stessi il biasimo e l'odio della rottura; leggiermente vi consentirono. Così la messa continuossi: la qual erasi interrotta; perciocchè lo spazio occupato dal sermone non era stato sufficiente al concio della differenza. E nel fine l'ambasciadore spagnuolo (2); il quale soleva uscir dalle congregazioni dopo tutti e dietro a' legati; uscì prima ed innanzi alla croce.

Con questa breve tregua più tosto che pace di quel preparato conflitto respirarono alquanto gli animi dall' orror presente; ma rimasero agitati dall'ansietà del futuro: la quale se per un lato riceve maggior conforto dalla speranza, d'altro lato ha per ministro di tormento più acuto un più libero e men ottuso discorso.

CAPO IX.

Consigli de' presidenti per far opposizione a' protesti de' francesi. Dichiarazione ed apparecchi del conte di Luna per esecuzione dell'opera e per difesa del papa. Varj sensi de' prelati. Musotto mandato a Roma dal cardinal di Loreno. Pensiero ne' legati in prima di venir all'esecuzione, poi di soprassedere: e finalmente corriere spinto da essi al papa.

1. Lo stesso giorno tutti gli ambasciadori de' principi andarono a' presidenti, alcuni in ufficio di litigatori, altri di mediatori. E quelli risposero a ciascuno, che non potevano mancar dell'ubbidienza al comandamento del pontefice; alla quale gli strignea lo spagnuo-

(1) Sta in una polizza del Visconti col Borromeo de' 30. di giugno 1563.

(2) Sta in una del Visconti al card. Borromeo de' 30. di giugno 1563.

lo. Onde il cardinal Simonetta per apparecchiar (1) le risposte alle presentite protestazioni, chiamò il Paleotto; e il richiese che ne formasse un esempio. Egli disse, non parergli servigio di Dio nè del papa l'accender senza necessità un fuoco immenso, e per avventura inestinguibile: prevedersi con occhi pieni di lagrime da tutti i prelati del concilio la scisma della Francia: e l'ambasciador polacco aver prenunziato, che alla jattura della Francia, sarebbe perduta la Polonia. Riprese il cardinale, aver i legati sì preciso il mandamento, ch'era loro ufficio d'usare non la prudenza nell'esaminazione, ma l'ossequio nell'esecuzione: e però chieder ajuto e non consiglio. Allora il Paleotto con viril franchezza negò di voler prestare ajuto ad azione onde soprastessero ruine alla chiesa: nè far forza il comandamento del papa; imperocchè Iddio superiore al papa e ad ogni creata potenza, comandava il contrario; vietando il dar un'evidente materia di scisma nel cristianesimo: senza che, secondo tutte le interpretazioni legali, niun umano ordinamento riputarsi per valevole inverso d'un caso dove sia fatta notabile mutazione di circustanze non proveduta dal superiore; e tale che s'egli la vedesse, dovrebbe e vorrebbe rivocarlo. Parimente il Boncompagno chiamato per una simil opera, rendette simil risposta. Vedevasi che il cardinal Navagero educato fra i quieti e temperati concetti del senato veneziano, pendeva nello stesso parere: onde anche gli altri legati vi condescesero (2); destinando un corriere a Roma per chieder nuova commessione dopo la notizia intera dello stato presente; ma senza però dichiarar ad alcuno questo loro animo di soprassedere, a fine di poter e mutarlo, quando avvisassero ciò per buono, senza nota di volubilità; e trattare in questo mezzo l'accordo con maggiore speranza di conclusione; mentre i francesi più temessero, e gli spagnuoli stimassero di concordare con più dignità, quasi donando alla quiete pubblica ciò ch'era in loro balìa.

Scrissero per tanto al papa; che il fatto universalmente era riprovato non pur da quei di niuna parte, ma da' portoghesi, ed eziandio da qualcuno degli spagnuoli. Parer al comune, parer a tanti valent' uomini anche tra gli amorevolissimi della sede apostolica, far-

(1) Sta negli atti del Paleotto.
(2) Lettera de' legati al card. Borromeo del 1. di luglio 1563.

si gran torto a quel re pupillo, quando nè udito, nè pur citato si privava del suo possesso. Non aver egli sostenuto un tal gravamento nè ancora nella corte di Cesare zio del re Filippo; anzi nè in quella del papa, dove avrebbe potuto sua santità a ragione più liberamente disporre, che nel concilio. Presentirsi che il dì crastino i francesi voleano venir a' legati, e produrre appunto questa eccezione; dicendo che nel sinodo non saria quella libertà de' padri e quella sicurtà di qualunque persona le quali il pontefice aveva promesse tante volte, ove senza pur sentire essi padri vi si facesse per assoluto imperio di lui così grande innovazione, e un re pupillo riconosciuto per tanti secoli come primogenito della chiesa; il quale v'era concorso mediante i suoi prelati e i suoi oratori; vi patisse tant'alta ingiuria. Nè solo scriveano i legati, quest'azione esser condannata come ingiusta, ma come nociva. I francesi per la futura domenica, nella quale ne aspettavan l'esecuzione, preparar i menzionati protesti con vocaboli riverenti verso la sede apostolica e verso il pontificato, e benivoli verso il conte e il suo re, per diffondere poi tutto il fiele sopra la persona di Pio quarto: e il dì appresso destinar la partenza; minacciando di procedere contra il papa, e di crearne un altro per le vie solite agli scismatici: nel che si promettevano grandi ajuti dalle forze congiunte di quasi tutto il settentrione. Nascer anche per altro capo molta infamia, essendo calunniato il pontefice, che per orrore della riformazione volesse il rompimento del sinodo eziandio con ruina del cristianesimo: là dove in quegli ultimi giorni i francesi eransi veduti più inchinati alla spedizione. Giudicarsi però, che la santità sua potesse muoversi con prudenza da tanti nuovi accidenti a rivocare o a sospender la commessione, senza voler che quell'atto di dar l'incenso e la pace togliesse il culto a Dio, e la pace alla chiesa. Pronta esser l'escusazione co' ministri spagnuoli; i quali avevano e veduto il buon affetto di sua beatitudine, e sperimentati sì gran pericoli di rivolture non immaginati da loro; avendone essi predetto al papa l'agevole adempimento. In ultimo i legati, per non mostrarsi nè fiacchi nè contumaci, si offerivano pronti all'opera, ove il pontefice stesse fermo nel volere: significando, che avrebbono prolungato in maniera che non ne venisse il caso avanti al giorno della sessione, quando sarebbe già tornato il corriere. Feronlo avvisato ancora, che il cardinal di Loreno mandava a sua santità il Musotto

per informarla di quel frangente, e per chieder licenza, come dicevasi, di ritornar in Francia.

2. E di fatto il Musotto si pose in via prima che il corrier de' legati: e recò lettera (1) al papa scritta come proemio d'infinita sommessione, ove il cardinal sottoponeva ogni suo detto alla censura di sua beatitudine: ma, usato questo preservamento che salvasse il cardinale dalla nota d'irriverente e di smoderato, seguivano forme sopra modo gagliarde in esprimere la gravezza del torto che riceveva un tanto re: la cui corona avea così eccelsi meriti col pontificato: ed eranvi queste parole: *se non fosse stata la molta prudenza, e pietà del sig. conte di Luna, e la pazienza di noi altri, non è rimasto per gli suoi legati di far il giorno di s. Pietro il più funesto, e infelice giorno che abbia avuto la cristianità*. Continuava poi egli a far querela quanto più umile, tanto più agra, che il papa contra ciò che il Musotto, avesse (com' ei dicea) comandato a' presidenti sotto pena d'inobbedienza il non fidargli nulla: e specialmente quell' affare, in cui pur esso meglio d' ogni altro avrebbe potuto servirlo; come erasi veduto in prova: perciocchè quantunque fosse stato colto alla sprovveduta; nondimeno, se non era l' opera sua, e quella d' un buon prelato spagnuolo (significava il Guerrero) il minor male che fosse potuto seguire, sarebbe stato la dissoluzion del concilio. Il grado ch'egli avea nella chiesa, e il desiderio della quiete obbligarlo d'ammonir la santità sua, che il mandato si ponesse ad effetto, gli ambasciadori dichiarerebbono; che avendo ella tralasciati gli ufficj di padre, ed essendosi fatta parte col sentenziare senza sentire; non intendevano di rimettersi a tal sentenza, ma d' ajutarsi senza rispetto nè del concilio nè d' altro con ogni arme opportuna alla causa loro. Saper la santità sua, che il vedersi far torto è la più intollerabil cosa del mondo, e massimamente a' principi: onde se ne risentono in tutti i modi, serrando gli occhi a tutti i riguardi: e i ministri talora sono forzati per ubbidire, a far opere a se spiacenti. Niuno esser quivi nè italiano nè spagnuolo che non gridasse contro a sua beatitudine. Pregarla egli dunque per le viscere di Gesù Cristo, che si togliesse da questo proponimento; lasciando pro-

(1) Lettera del card. di Loreno nel prodotto libro francese, al papa il dì ultimo di giugno 1563.

ceder il concilio come era inviato: perciocchè se ne poteva sperare presto e prospero fine, secondo il desiderio di lei: ed egli prometteva d' affaticarsi per modo, che ciò avvenisse non ostante il passato, sol che rimanessero nel futuro di fare al re quel pregiudizio. Nel resto sapesse che per niuna cosa riuscirebbe il metter all' armi que' due principi: ch' era per trovarsi riparo perchè ciò non ne seguisse; ma non già perchè la santità sua non vivesse in perpetuo travaglio, quantunque fosse il viver suo di cent' anni. Nuovamente poi mitigava l' aspro con ripeter le umilissime scuse del libero scrivere; attribuendolo al zelo ed all' affezione. E in piè della lettera ch' era italiana; ponea due versi latini di suo carattere a credenza del messaggio.

3. Poche ore dopo la partita del Musotto riseppe il cardinale che i presidenti stavano in punto di porre in via il corriere: e odorò tanto o quanto della lor sospensione. Onde per questo secondo portatore scrisse una lettera latina breve (1). Diceva d' aver mandata la precedente quasi con disperazione delle cose pubbliche: ma di poi veggendo egli i legati alquanto commossi dalle ragioni, e in appresto di spigner a sua santità un corriere; aver lui voluto supplicar a lei nuovamente di non esser autor di scisma nella chiesa; assicurandola che le cose del concilio stavano ben disposte per celebrar unanimamente la sessione: dopo la quale, se sua beatitudine deposta la diffidenza, volesse giovarsi della sua opera, come intenderebbe dal Musotto, il proverebbe zelantissimo dell' onor di Dio, e della sede apostolica.

4. Ma il messo de' legati che recò questa seconda lettera del cardinale, ne recò insieme un' altra di essi che variava l' affare, e intorbidiva la speranza dell' efficacia in questi argomenti. Aggiunsero dunque i legati una lettera (2) al cardinal Borromeo per lo stesso corriere; narrando, che sugellato il fascio avevano inteso, come il conte di Luna con tutti i suoi era fermo di voler che la domenica prossima si ponesse ad esecuzione l' ordine dato dal papa: e che in ciò avea seco uniti i cesarei, i quali dannavano la resistenza de' francesi al partito: che però il conte dopo gli ufficj adoperati col

(1) Primo di luglio 1563. nell' allegato libro francese.

(2) Seconda lettera de' legati al cardinal Borromeo del 1. di luglio 1563.

cardinale di Loreno per gli stessi cesarei, volea quel giorno medesimo mandar a lui tre vescovi per notificargli questa sua deliberazione; insieme dolendosi di freddezza ne' legati; affinchè una tal sua querela contra di loro fosse più veramente discolpa loro, e ad un' ora del papa: mostrando che sua santità era mossa dal re, non motore, come i francesi o si davano a credere, o voleano dar a credere. Che appresso a ciò gli stessi prelati significherebbono al cardinale, essersi inteso dal conte il romor de' protesti che dagli oratori di Francia si preparavano: a pena egli potervi dar fede; e ove ciò fosse, maravigliarsi che il cardinale il comportasse: certamente denunziarli, che se i francesi usasser parole di poca onorificenza verso la persona del papa, il conte risponderebbe loro con le forme proporzionate; non potendo soffrire il suo re, che si facesse ingiuria al padre comune, e padre suo particolare di risentirsi contro a loro, i quali nell' età sua puerile l' avessero separato dalla chiesa: e che fra tanto partendosi i francesi da Trento, non per tutto questo cesserebbe di rimanervi il concilio. Così parlava la nuova lettera de' legati: i quali renduti per tal novella men timidi all' esecuzione, e più timidi alla sospensione; finivano con dar segni d' animo sommamente perplesso; o perchè l' aver tale di fatto, o perchè volessero conservarsi liberi ad ogni consiglio che fosse lor persuaso per buono degli accidenti: conchiudendo: che pregherebbono Dio acciocchè gl' indirizzasse: che trarrebbono l' indugio quanto più lungo potessero: che farebbono trattar accordo per ogni via: ed ove si vedessero a necessità che una parte si tenesse offesa, eleggerebbono il minor male.

Ne' casi d' estremo rischio non è sempre util cautela de' ministri, come si stima, l' aspettar le precise ordinazioni del principe: sì perchè egli si reputa mal servito da coloro che voglion sottrarre se, e avventurar lui a tutto il biasimo; e che solo intenti alla lor propria salvezza, portan ad un grande affare quel pregiudicio ch' è l' aver per regolatore un lontano e non a pieno informato, invece di quei che, tenendo il fatto davanti agli occhi, ricevono consiglio dalle circustanze d'ogni momento: sì perchè quel danno dell' affare, non ostante ogni cautela, cade a danno degli stessi ministri: incolpandosi sempre del mal effetto l'immediata cagione. Tanto che ella quantunque priva di vita non che d' arbitrio, suol dagli uomini ga-

stigarsi: di che ci son prova i giuocatori perdenti, battendo i dati, e lacerando le carte.

CAPO X.

Risposte del papa a' legati ed al lorenese. Significazioni fatte dal conte di Luna a difesa del pontefice. Accordo conchiuso in Trento fra gli oratori prima che venga la risposta di Roma: la quale perciò poscia non si divolga. Giudicio intorno a varj accidenti di questi fatti. Partenza di Lansac.

1. Aveva il conte parlato a molti prelati (1) amorevoli suoi e della corona, mostrandosi perseverante nella volontà di proseguir l'impresa, e di confutar i protesti degli emuli: ed essi gli aveano proferta ogn' opera loro per mantener l' onore del re, e del papa. Nondimeno uscì fama, che alcuni spagnuoli, anteponendo il vero bene all' immaginario lustro, gli ricordaron gravemente l'ordine dato a lui dal loro buon re, di non cagionar rompimento: del qual ordine alla presenza di sua maestà gli avrebbono rinfacciata la trasgressione. E generalmente credevasi, che siccome in ogni adunanza la maggior parte inclina alla pace, e massimamente se l' adunanza è di togati, e se la causa della tenzone non è propria; così ove si fosse trattato di venir all' opera, i più del concilio avrebbon chiesto che s' aspettassero nuove commessioni del papa; al quale sapevasi che s' eran spinti corrieri: benchè forse altramente sarebbe accaduto nella festa di s. Pietro, mentre gli animi sul repentino trovavansi sprovveduti e di consiglio e di unione; senza la quale i soggetti non ardiscono di contradire a' soprastanti.

2. Il papa ricevendo l' annunzio del fatto, non solo non biasimò i legati quasi di languidezza verso l' esecuzion del comandamento; ma la sola cosa che gli dispiacque nelle lettere loro, fu il mostrarsi eglino sospesi intorno al sospender l' esecuzione fin a suo iterato comandamento. Aveva ben egli imposto altre volte (2), che non si rattenessero nè per le protestazioni, nè per la partenza de' francesi da Trento; ma non erasi inoltrato ad imporre ciò ezian-

(1) Lettera del Visconti nel dì 30. di giugno, e nel primo di luglio: e dell' arciv. di Zara nel primo di luglio 1563.

(2) Negli ordini dati agli 8. di maggio; e mentovati altrove.

dio per caso di antiveduta partenza loro dalla chiesa. Pertanto rispondendo a' legati due lettere (1), l' una lunga e di segreto, l' altra breve e acconcia a palesamento; nella prima usava queste parole: *dove è pericolo di scisma, s' ha da fare ogni cosa per evitarlo; e lasciare i puntigli, siccome comandano tutte le leggi, canoni, e santi dottori*. Soggiugnea, voler lui sperare, che in questo mezzo non fossero proceduti ad innovazione: e imponea che nè ancora vi procedessero nel futuro; ma prolungassero a tutto loro potere; tentassero qualunque via di concordia, e mancando ogni altro compenso, offerissero di rimetter la lite al concilio: il che accettandosi da' francesi, e ricusandosi dal conte, sarebbe valuto a farlo tacere; ed a trarre il papa d' obbligazione. Indi seguiva così „ dopo che siamo papa, gli oratori del re cattolico non hanno mai fatto altro che insistere in questo: dicendone sin a tanto che sua maestà cattolica avea deliberato di levar il suo oratore di Roma, e anche di Trento, se non gli avessimo dato il luogo che desideravano. Per il che vedendo noi il pericolo di perder per sì picciola cosa un re sì potente e sì buono; e dall' altro canto che i francesi mancavano a Dio con questa pace eretica, e con gli editti da lor pubblicati, e con li predicatori, e ministri eretici che mandano per le provincie a dispetto de' cattolici, e con alienazione de' beni ecclesiastici che fanno contra nostra volontà: ed oltre di ciò vediamo, che in tutte le materie conciliari li francesi son quelli che non solo oppugnano apertamente e l' autorità di questa santa sede, e nostra; ma cercano ancora d' unir li principi contra di noi: siamo stati forzati di venir a quest' atto che avete visto, per non restar nudi, e privi d' ognuno. È vero che avemo creduto, che la cosa dovesse passar quietamente; come questi ministri di Spagna ci dicevano esser sicuri; e voi ancora ci avete scritto che il conte di Luna ve l' avea detto. Onde poichè si vede ora il pericolo di scisma; ancorchè pensiamo che in ogni caso i francesi siano per farlo; anzi ne pare che già l' abbiano fatto, stanti i lor portamenti ed egregie azioni che di sopra abbiamo dette; nondimeno dal canto nostro non abbiamo a dargliene causa nè apparenza di causa. Desideriamo bene, che teniate segreto quest' ordine di soprassedenza dell' esecuzione delle nostre lettere circa

(1) Ambedue a' 16. di luglio 1563.

la pace, e l' incensò, sin a tanto che potrete, e con una parte, e con l'altra; acciocchè con più riputazione, e vantaggio possiamo trattar la concordia noi di qua, e voi di là: nondimeno sarà in arbitrio vostro, quando sarà spediente, di pubblicarlo ancora „.

„ Quanto a quel che i francesi dicono circa il particolar nostro; voi ve ne dovete ridere: perchè sono calunnie, e bugie espresse; e nondimeno dovete invitarli a produr queste lettere che dicono aver la regina piene di simonia; sapendo noi molto bene come stiamo, e come siamo eletti; e che tal cosa, nè anche l'altre cose che scrivete, non sono, nè si troveranno mai. Il Musotto nega che si siano dette queste parole mai: ma noi contuttociò l'avemo ripreso, e dettogli, che facendo voi fede di averlo inteso da' francesi, avemo a creder più a voi che a tutti gli altri. Così voi gli dovrete risponder gagliardamente; e dir loro, che se s' anderà a far processi, noi ne siamo maestri: e che senza molta fatica troveremo modo, se seguitano a provocarci, di processar loro con giustizia e verità. I lor processi saranno senza autorità, fondati solo in bugie, e malignità: e non sarà maraviglia, che chi lascia Iddio, lasci ancora noi „.

3. Questo tuono col quale il papa commise a' legati che rispondessero intorno al vanto delle scritture simoniache: ben s' intende, che non è di colpevole, e di trepidante. Senza che, ove si fosse egli sentito reo di tali scritture, con dubbio che veramente stessero nelle mani della reina; come avrebbe ardito di provocarla più volte con tante repulse, e con tante rampogne in tutto il pontificato? Ma l' evidente falsità di ciò che alcuno temerariamente maligno sparse in questa materia contro a Pio IV. e che il Soave cupidamente raccolse; altrove s' è dimostrata nella mia opera: onde sarebbe indarno ch' io ripetessi le medesime ragioni in rifiuto di questo uomo: il quale è tanto audace che riferisce quelle sognate polize di simonìa così assertivamente, come s' elle si conservassero in un armario pubblico di notajo, e ciascuno potesse vederne gli autentichi originali. Nè sa rattemperarsi, che raccontando egli nel resto con assai smunta forma per carestia di notizie un fatto sì memorabile in quel concilio; non voglia contuttociò registrar la protestazione (1) apprestata dal presi-

(1) Questo apparecchiato protesto è stampato nel mentovato libro francese; ma per errore è posto sotto il mese d' agosto 1563, dovendosi porre nel principio di luglio dello stesso anno.

dente Ferier: la quale come un ente condizionale, non avendo vera esistenza, non richiede impugnazione: ma sì mi giova ella d'impugnazione contra il Soave; perciocchè ivi fra le acerbissime ingiurie vibrate a Pio IV. vedesi rimasta oziosa nel turcasso quella freccia avvelenata, e soprattutte mortifera, che il trafiggesse quasi convinto di simoniaca, ed inlegittima elezione: il che rende aperto, che il Ferier, quando rivolse il pensiero a figger le parole volanti nella perpetuità della carta, e ad imprender una causa in faccia del mondo; non osò d'opporre quel che sapeva di non poter sostenere. Non reputo già, che sia nè fuor di proposito, nè fuor di profitto l'avvertir generalmente, che sì fatte novelle volgari le quali vanno passando per le bocche degl' idioti o de' maligni sopra varj pontefici, si ravviseranno per incredibili da chiunque ha discorso, e sperienza di tali faccende. Qual senno avrebbe quel cardinal che richiedesse questa maniera di polizze da persona cui egli vuol costituir suo signore; dando la potenza in mano a chi da lui si tenesse mortalmente ingiuriato; ed a chi non avendo rispetto di religione, fosse stimolato a procurare in occulto modo la ruina di lui per sicurarsi della propria? Senza che, in qual modo ei penserebbe di trar costrutto da così fatta scrittura; la qual pienamente provando contra chi la producesse, in primo luogo condannerebbe lui come reo di quelle atrocissime pene ed infamie che sono imposte non meno all' uno, che all' altro sacrilego patteggiatore? Ed ove eziandio tali polizze si facessero dall' ambizioso del real sacerdozio a principi non timorosi di gastighi e di tribunali; come, esponendole essi in luce, fuggirebbono il vituperio eterno di tutto il cristianesimo: pena che finalmente è d'orrore ad ogni animo eziandio più insensato?

4. Or noi faremo ritorno su la risposta del pontefice a' legati. Egli, com' è uso degli uomini il trovar nelle lor preterite azioni non pur la prudenza, ma il profitto, soggiugneva, avvisarsi lui che l'ordinazion sua preceduta fosse stata per inspirazione di Dio: perciocchè temendo i francesi di ricever ogni dì così fatti disonori, s' indurrebbono a qualche maniera di terminar prestamente il concilio senza, che più rimanesse questo scandalo nella chiesa; di che già veder egli i segni nella lettera del cardinal di Loreno. E quindi appare la vanità di ciò che il Soave lungamente va divisando, esser la reina infin dal mese antecedente condescesa alla volontà del pontefice negli

affari del sinodo. Significava davvantaggio, che il Musotto, come da per se, gli avea proposto d'invitare per dopo la preparata sessione il suo cardinal a Roma affin di trattar con lui sopra il modo di spedir l'altre materie e il concilio; e ch' egli aveva in animo di fargli quest' onore col ritorno d'esso Musotto. Finalmente commetteva, che ove fosse lor convenuto palesar il nuovo comandamento di soprassedere, il facessero col porre a vista un' altra sua lettera breve, e purgata da ogni parola offendevole: questa parlava così: *la mente nostra non è stata con quell' ordine che mandassimo di dar la pace, e l'incenso; di voler pregiudicare ad alcuna delle parti; nè manco pensiamo d' avergli pregiudicato. Se i francesi pretendono il contrario, siamo contenti che voi insieme col concilio lo intendiate, e provediate che a nessuno si faccia torto. E se questi del re cattolico fuggiranno questo giudizio, voi ci avviserete. E tra tanto tenerete quest' ordine di pace e d' incenso per sospeso, e faremo ogni opera di qua, e di là per la concordia: e di giustizia non mancheremo a nessuno.*

5. Cotali furono le provvisioni. Ma il più delle volte agl' impetuosi mali il rimedio che vien da lungi, trova preceduta o la sanità, o la morte. Prima che i romori di Trento fossero pur giunti alla notizia di Roma, n' era seguita in Trento la quiete (1). I legati aveano sempre maggiormente inchinato al pensiero di soprasseder dell' esecuzione, e al parere, che fosse dicevole al papa il sospender la commessione: imperocchè vedevano che il corpo del sinodo avea l'intelletto aderente a' francesi: tanto che gli stessi cesarei sentendosi biasimati dalla voce comune, quasi fautori di causa ingiusta, andarono a giustificarsi co' presidenti: professandosi non intromessi nella contesa come partigiani, ma come paciali. Senza che, fra gli stessi legisti de' presidenti molti opinavano, che quella causa fosse di natura laicale; e che però essendo ella fra meri laici, non potesse il papa procedere se non per le vie del diritto comune, cioè, citate, e udite le parti.

In contrario tuttavia gli strigneva la promessa fatta da loro al conte d' adempier l'opera a qualunque sua richiesta. E nè ancora av-

(1) Ciò che segue in questo fatto, sta in una de' legati al card. Borromeo de' 4. di luglio, e negli atti del Paleotto 1563.

visavano che fosse lor conveniente il tirarlo con esortazioni a partiti rimessi, per non dar materia di querela contra di loro al re di Spagna, ove a lui per ventura la forma dell' accordo disaggradasse.

Infrattanto il conte non avea commesso difetto nella cura di sottrarre il pontefice all' imputazione di esser egli stato l' autore di questo fuoco per dissipare il concilio; essendosi testificato per lui e in voce, e in iscrittura, che tutto ciò erasi fatto per grande instanza del re cattolico. E intorno alle contumelie profferitesi contro alla persona del papa, non solo egli avea parlato altamente a presenza di molti prelati, ma preparata scrittura in risposta dando titolo agli autori di mentitori, con altre ignominiose forme; e fattala vedere al cardinale di Loreno.

6. Or, come da due contrarj eccessi risulta il temperamento, così da' vantaggi opposti, e dall' ardore opposto di quelle due parti nella contesa, nacque la concordia la qual fecesi con questi patti: che nel giorno della sessione s' osservasse l' ordine tenuto in quel dì s. Pietro: negli altri festivi gli ambasciadori venissero accordatamente; sì che intervenendo l' uno degli emuli, non concorresse l' altro; o si permettesse tal concio che non seguisse disturbo: fra tanto si scrivesse ad ambedue i re per far prova se di loro consentimento potesse stabilirsi durevole convenzione. La lode precipua di questo tranquillamento fu dovuta al cardinal di Loreno per aver ammorbiditi gli oratori francesi; e all' arcivescovo di Granata, e al vescovo di Segovia così nell' aver indotto lo spagnuolo, rendendoglisi promettitori e mallevadori insin colle proprie lor vite dell' approvazione reale; come nell' aver protestato a' legati, ch' essi eran tenuti secondo coscienza di non obbedire al ricevuto comandamento, scorgendone le future ruine. E in particolarità la mattina dell' imminente rottura l' opera del Guerrero fu salutare a tutta la chiesa. E però questo unico merito, oltre a tanti altri onde s' illustrarono quei due prelati, valse non solo per compensar qualche turbamento cagionato da essi in concilio, ma per far vivere il nome loro con perpetue benedizioni negli annali cristiani. I legati ne godettero senza misura; facendo sentir al pontefice, che non sarebbesi potuta desiderare per lui miglior maniera d' assetto. Gli spagnuoli obbligati alla propizia sua volontà, e senza che l' obbligazione fosse diminuita da veruna resistenza trovata ne' suoi ministri all' effetto, o da veruna contezza di

ciò che aveano proposto in cuor loro per innanzi. I francesi certificati, non esser questo un proprio moto del pontefice per metter i re a contesa; ma una sua condescensione all' impeto degli spagnuoli per non perder egli l' una parte mentre vedeva rimaner alla chiesa non ben fermo il possesso dell' altra: le loro minacce ed imputazioni disprezzate; quando nulla perciò i presidenti s' erano arrestati quella mattina da offerirsi pronti allo spagnuolo di contentarlo: le loro ingiurie contro al papa represse in voce e in iscritto, e cambiate da loro in parole d' ossequio dopo l' accordo: le querimonie dell' ingiustizia snervate da quello ch' essi medesimi avean patteggiato; al che sapevasi che il papa volentieri avrebbe dato fin da prima il consentimento, s' eglino a ciò non avessero, e non si fossero mostrati fissi in voler segni aperti di preminenza.

A questa significazione de' legati mandata a Roma per ispedito corriere (1), allegrossi inestimabilmente il pontefice: e non essendo allora il Musotto ancora partito, rimandollo a' nove di luglio con lettere sue e del cardinal Borromeo ad essi e con sue risposte delle quali gli facea partecipi; al cardinal di Loreno. Gli uni ricevetter da lui amplissima commendazione della prudenza e accortezza usata felicemente; ed insieme fu loro notificato, aver il Musotto per parte del suo signore data sicuranza di finir il concilio sì bene, e con modi sì facili, che ove riuscissero a effetto, grande ne sarebbe dovuta l'obbligazione a quel cardinale. All' altro rispose il papa una lettera piena di gravità intorno alle false imputazioni date a se colà da' francesi, e pervenute alle sue orecchie: il che non piacque di registrare al compilatore dello stampato libro francese allegato da noi più volte; come a tale che ha divolgato per istudio quanto di contrario al papa e al concilio è venuto a sue mani: onde là dove quasi tutte l' altre scritture son da lui poste distesamente, di questa lettera riferisce un corto e mozzo sommario. Ben quivi il papa rispondeva al cardinale con altrettanta amorevolezza sopra la presta conclusion del concilio da lui promessagli: della quale scrivea, che a lui sarebbesi tenuto grado nel primo luogo: negando d' aver mai dato a' presidenti l' ordinazion da lui presupposta di nulla comunicargli. E per verità il contrario al cardinale poteva rendersi manifesto per tanti affa-

(1) Sta in una lettera del papa, e del card. Borromeo a' legati a' 9. di luglio 1563.

ri comunicatigli fin a quell' ora, siccome si rende manifesto a me da innumerabili lettere del cardinal Borromeo; dove a nome del papa commetteva a' legati gran confidenza e corrispondenza con quel signore; e talora quasi gli riprendeva per le querimonie di lui, come scarsi nell' adempimento: e per converso questi sempre si discolparono appresso il papa, affermando ch' empievan ciò in abbondante misura. Vera cosa è, che quasi le ragioni medesime le quali ritennero Pio dal crearlo legato, il ritennero altresì dal pareggiarlo in confidenza a' legati; là dov' egli d' animo grande e forse vasto, non rimaneva pieno senza la notizia, e per poco la soprantendenza del tutto. In quell' ultimo negozio sì, che i presidenti ebbero stretta proibizione di non palesar l' ordine dato loro a veruno, salvo al conte: la qual proibizione fu ad essi apportata in difesa del loro silenzio contra le doglienze del cardinale. Ed era ciò ragionevolissimo, perocchè tutta la speranza della quieta esecuzione attenevasi all' improvviso. Onde è maraviglia, ch' egli ne riputasse dovuta una tal comunicazione a se; al qual sarebbe convenuto o mancar di fede a' legati nel rivelarla, o incorrer gravissima accusa presso al suo re, ove mai, scopertosi che ne fosse traspirata a lui la scienza, non ne avesse ammoniti gli ambasciadori. Senza che, il cardinale ne' trattati col Drascovizio s' era mostrato sì rigido (1), che il conte di poi confessò a' legati, aver se ad arte non prenunziata loro la sua deliberazione il dì avanti al fatto, perchè non ne giugnesse veruna luce al cardinale, del qual ei forse dubitava, non fosse per disporre gli animi degli oratori più tosto alla pugna che alla pace.

7. Benchè veramente nè il cardinale nè veruno dei congiunti a questa o a quella parte mosse fiato per infervorare, ma sì per ammorzare quell' importunissimo fuoco. E specialmente Ferdinando in quest' accidente mostrò sensi più di buon imperadore che di parziale austriaco: imperocchè oltre al sentire in prima un sommo travaglio di que' tumulti per ansietà che non ne seguisse il rompimento del sinodo, si commosse fuor di misura in udendo che andasse fama, aver il conte così operato a' suoi conforti: onde scrisse agli ambasciadori suoi (2), che in fede d' imperadore egli non era stato nè promo-

(1) Lettere de' legati al card. Borr. de' 4. di luglio 1563.

(2) Da Vienna a' 7. di luglio 1553.

tore nè consapevole di tal consiglio. Più avanti, commise loro che si sforzassero a tutt' uomo per la pace, e stimolassero i presidenti a cooperarvi. Ma in questo ei non parve esercitare piena equità, perocchè mentre si doleva della calunnia apposta a se dalla moltitudine, e d' essere stato a parte di quel disturbo; non s' asteneva dal mostrar qualche fede a una assai men verisimile imputazione data al pontefice, quasi a macchinatore per tal via del discioglimento: benchè la maniera usata da Ferdinando nello scriver ciò a' suoi oratori, dà indizio ch' egli non tanto il credesse, quanto intendesse d' accendere con quella puntura i legati a riscaldarsi per la concordia. Per la quale considerò varj spedienti, e insieme l'impossibilità di essi tutti, salvo di quello in cui appunto si convenne; ed intorno al quale comandò a' suoi oratori, che per amor della pace anche essi fosser contenti di non ricever le consuete onoranze. Aggiunse, che ove il partito non conseguisse l' effetto: il che però non credeva; consigliassero il conte che fin a trovarsi compenso, desse colore o di malattia o d' altro, per non intervenire alle messe solenni, e non divenir suggetto di tanto male alla chiesa. Ma di poi risaputo l' accordo qual egli l' avea divisato, ne mostrò gran letizia (1); e comandò a' suoi, che non solo nel giorno della sessione, ma in qualunque futura solennità consentissero a non ricever nè incenso nè pace, tanto che s' aprisse altra via di comun soddisfazione.

8. Sopra tutti il giubilo del concilio fu immenso per veder la nave di Pietro fuori del rischio il qual parea dianzi inevitabile, di due oppositi scogli. Ma per avventura quantunque il male soprastante fosse stato grande in verità, fu minor che in opinione. Non era credibile che la corona di Francia, oltre agli spiriti dell' antica pietà, eziandio secondo le ragioni politiche s' innoltrasse ad altro risentimento, che il più, di troncare il commerzio col vivente pontefice. Imperocchè il passar più avanti per via di scisme all' elezioni d' un antipapa, avrebbe esposto quel regno, allora diviso e però debole, e non men debole, per la debole età del regnante; all' inimicizia del papa e del re di Spagna: nel qual re sarebbonsi uniti i rispetti della religione, della riputazione, e della dominazione; e il quale non trovavasi distratto allora con altri potenti nemici, come era occorso

(1) Lettere di Cesare a' suoi oratori da Vienna a' 4. di luglio 1563.

al padre nell' apostasia d' Inghilterra. Onde ancorchè gli oratori francesi dinunziassero queste rivoluzioni; vedevan essi, che ben la dinunziazione potea giovare alla causa, massimamente presso alla moltitudine, la quale in commuoversi prende misura dalla grandezza, non dalla verisimilitudine del prenunziato danno; ma che altrettanto l' esecuzione avrebbe nociuto alla stessa Francia: quando il primo passo doveva essere, mettere il re fanciullo in braccio agli eretici; cioè a' ribelli, anzi a tali che volevan esser eretici per poter esser ribelli.

9. Nel rimanente, ancorchè tanto i francesi, quanto lo spagnuolo soggiacessero in quel tempo a varj biasimi de' loro compatrioti o lividi, o immoderati, o mal esperti, quasi fossero stati troppo arrendevoli in quel punto d' onore; nondimeno gli nni e l' altro per verità maneggiarono saggiamente la causa del loro principe. Lo spagnuolo ottenne a pieno le quattro cose che in principio s' era proposte, non cedere, aver luogo negli atti pubblici; non disturbare il concilio, e non romper co' francesi. E il tutto avvenne con molto applauso del sinodo alla sua pietà e alla sua moderazione. Là dove se avesse voluto più, forse i padri sarebbonsi opposti, e non li avrebbe conseguito: o almeno conseguendolo per maniera di temporal provvisione, e salve le ragioni d' amendue le parti, e con mala voglia di tutti; sarebbe riuscito a poca durata: e fra tanto avrebbe addossato a colpa dell' alterezza spagnuola la dissoluzion del concilio, è tutti i mali che fossero per isciagura avvenuti nella cristianità; con oscurare assai la gloria di quella egregia nazione, e del laudatissimo re Filippo II. constituendolo anche in un grave debito e di spalle per sostentare il papa, e di mano per rompere col cognato.

10. E non meno i francesi giucarono con maestria, mentre salvarono il loro re quantunque la maggior parte delle pedone e i pezzi più grossi fossero della divisa contraria: e schifarono quella parità, la qual sola poteva esser loro pregiudiciale. Se in più di questo fossero stati inflessibili, già di sopra considerammo quanto di favore avrebbon perduto alla causa loro nell' animo de' padri e del mondo: e convenendo in quel caso a' legati porre il comandamento in esecuzione, di fatto sarebbesi contra di loro introdotto un esempio, ed essi coll' assentarsi alle rotte avrebbon necessitato il concilio e il pontefice a mantenerlo: onde poi seguendolo di leggieri l' imperadore

zio del re Filippo, ed altri principi suoi congiunti, era difficile che non fosse abbracciato in tutte le corti cattoliche. Anzi per ventura ne' rivolgimenti grandissimi della Francia potean seguire tali bisogni della corona, che la prudenza e il bene del regno inducessero a divertire il guardo da questo diritto di primato nell' apparenza: quando talora si cedono eziandio amplissimi stati, cioè il primato della potenza. Per tanto non veggo in quel fatto, che nè i francesi nè lo spagnuolo possano dovutamente notarsi di poco petto, anzi gli uni e l' altro commendarsi di gran testa: benchè spesso la turba nomina gran petto, una gran ferocia con una picciola testa.

11. Fermatasi la concordia si partì da Trento (1) il signor di Lansac richiamato in Francia; rimanendo il Ferier, e il Fabri. E dopo il caso intervenuto nel giorno di s. Pietro, anche prima dell' assetto, Lansac, e il conte di Luna eransi onorati più volte di scambievoli visitazioni tra loro, essendo intenti lo spagnuolo ad osservar i suoi mandati di non venire in disamicizia co' francesi, e i francesi a risentirsi solo contra il (2) pontefice, senza gravar il loro principe d' una forte briga col re di Spagna.

Benchè tutte le passioni sogliono più regnare in chi regna, valendo ad esse la potenza di nutrice col satollarle, nondimeno vi pajono più sommesse perchè obbediscono quivi alla loro reina, ch'è la cura della dominazione.

(1) Tutto ciò appare dal diario a' 7. di luglio, dalla lettera de' legati de' 29. di giugno, e dal catalogo degli oratori intervenuti alla settima sessione di Pio IV.

(2) Lettera del Visconti al card. Borromeo de' 4. di luglio, e lettere scritte dall' arcivescovo di Zara 1563.

CAPO XI.

Consiglio di cardinali, e dell'orator Vargas tenuto dal papa sopra la forma de' canoni e della dottrina mandatagli da' legati. Scritto celebre del Vargas. Desiderio del papa che si tralascino le due quistioni più contese: e volontà simigliante di Cesare; ma opposizione degli spagnuoli; e inclinazione della corte di Spagna alla lunghezza del concilio. Opera del lorenese per la spedizione e per la concordia la quale si stabilisce prima in una speciale adunanza de' prelati più autorevoli, e poi nella general congregazione. Lettere della governatrice di Fiandra al concilio.

1. Finito il nuovo ed estrinseco litigio, rimanevano ancora gli antichi ed intestini. Il modello de'canoni e della dottrina mandato al pontefice da'legati gli diè fin dapprima sospetto, com'egli poi fe' riscrivere (1) dal cardinal Borromeo; *che i francesi ed alcuni spagnuoli volessero con quelle parole generali e caziose innuire, che la giurisdizione venga immediate da Cristo*; *e attaccare poi sopra di ciò qualche conseguenza che a lor piacesse* (2). Ed a me è avvenuto di leggere (3), come il cardinal

(1) Lettera del card. Borromeo a' legati de' 6. di luglio 1563.

(2) ✠ Tre proposizioni dedotte da tal principio sotto i respettivi numeri 6, 7, e 8. risguardanti la giurisdizione episcopale, ed inserite ne' decreti del sinodo di Pistoja hanno meritata la pubblica condanna della santa sede apostolica, come può vedersi presso la citata bolla *auctorem fidei*, che come in appresso le individua, ivi „ doctrina synodi, quae profitetur, persuasum sibi esse: episcopum accepisse a Christo omnia jura necessaria pro bono regimine suae dioecesis. Perinde ac si ad bonum regimen cujusque dioecesis necessariae non sint superiores ordinationes spectantes sive ad fidem, et mores, sive ad generalem disciplinam, quarum jus est penes summos pontifices, et concilia generalia pro universa ecclesia, schismatica (*si è definita*) ad minus erronea. „

„ Item in eo quod hortatur episcopum ad prosequendam noviter perfectiorem ecclesiasticae disciplinae constitutionem, idque contra omnes contrarias consuetudines, exemptiones, reservationes, quae adversantur bono ordini dioecesis, majori gloriae Dei, et majori aedificationi fidelium. Per id quod supponit (*incominciano le parole della chiesa*) episcopo fas esse proprio suo judicio, et arbitratu statuere, et decernere contra consuetudines, exemptiones, reservationes, sive etiam in unaquaque provincia locum habent, sine venia et interventu superioris hierarchicae potestatis, a qua inductae sunt aut probatae, et vim legis obtinens, inducens in schisma (*così conchiude*) et subversionem hierarchici regiminis, erronea „.

„ Item quod et sibi persuasum esse ait, jura episcopi a Jesu Christo accepta pro gubernanda ecclesia nec alterari, nec impediri posse, et ubi contigerit horum jurium exercitium quavis de causa fuisse interruptum, posse semper episcopum ac debere in originaria sua jura regredi, quotiescumque id exigit majus bonum suae ecclesiae. In eo quod annuit (*riprende qui la bolla*) jurium episcopalium exercitium nulla superiori potestate praepediri, aut coerceri posse, quandocumque episcopus proprio judicio censuerit, minus id expedire majori bono suae ecclesiae, inducens schisma (*anche per questa torna la stessa condanna*) et subversionem hierarchici regiminis, erronea „.

(3) Sta fra le memorie del Seripando.

Seripando un giorno che diede ragione a' padri dell' aver egli tralasciato quel canone sopra l' instituzion de' vescovi divisato in tempo di Giulio, recò fra l' altre questa, dell' equivoca significazione, la quale avrebbe renduti perplessi i fedeli con poc' onore del sinodo. Il papa dunque aveva risposto a' legati, più assai piacergli (1) il tralasciar tali quistioni, che il diffinirle senza finirle, anzi con far principio di nuove liti. Ed a ciò parimente gli confortò Ferdinando pe' suoi oratori. Fin dal suscitamento della contesa intorno a quelle parole; *rettor della chiesa universale*; aveva il nunzio Delfino messo in opera (2) ogni suo spirito e ingegno per muover l' imperadore a mostrarsi vero avvocato della chiesa romana in sì giusta causa: ma senza molto indugio glien'era venuta in iscritto risposta d'un' immobile ripugnanza al favore sì dell'una come dell'altra parte. E il Seldio a voce gli avea detto, che i francesi non erano per consentirvi giammai: anzi ove si fosse proceduto a questa dichiarazione, sarebbonsi avvisati di non poter aspettare da un tal concilio verun sollevamento, ma nuovo aumento de' lor travagli: e però avrebbon pensato di provvedere a se stessi con sinodo nazionale: di cui a guisa d' un fulmine cercavano indurre spavento con gli spessi tuoni delle loro minacce ne' contrasti col concilio e col papa. Onde l' imperador giudicava pubblica utilità il tener se lungi da tali controversie perchè ne' francesi non s' estinguesse la confidenza di lui intorno a quell' opera. Nè ancora lodava che i legati con imprender così fatta diffinizione, la quale non sarebbe mai riuscita d' accordo, e senza rottura del concilio; impedissero tanti altri beni che dal concorde procedimento potevano risultare. Sì ch' egli per lettere dello stesso Delfino avea sconsigliato (3) Pio di cercar quella dichiarazione della sua preminenza sopra il concilio, dove questo non vi convenisse unanimamente: dando a vedere le orribili calamità imminenti al cristianesimo; se per disavventura quell' assemblea si fosse disciolta; il che poteva temersi dalla dissensione in articolo tanto grave. In questi concetti erasi ogni dì maggiormente fermato l'imperadore, come in quelli che s' adattavano alla sua cauta più che animosa natura: onde

(1) Tutto appare da una de' legati al card. Borromeo de' 28. di giugno 1563.

(2) Lettera del Delfino a' legati il dì 15. di marzo 1563. la quale sta nella libreria lasciata dal duca di Urbino.

(3) Lettera del Delfino al card. Borromeo . . . di giugno col ritorno dell' Ormanetto.

nuovamente fe' replicarli da' suoi ambasciadori: i quali ad un'ora esposero d'aver da sua maestà commessione, che ove pur non si fosse potuta schifare quella contesa gliel significassero tosto; non accostandosi a veruna parte senza prima intenderne la sua mente. Ed erasi l'imperadore insin lamentato (1), che i legati a studio di lunghezza ponessero in mezzo disputazioni superflue ed inestricabili: della qual imputazione tanto contraria, non che al vero, al manifesto rimasero egualmente attristati e maravigliati. Ond' essi veggendo che quella via, alla quale il papa insieme a Cesare li confortava, era la più piana, la più sicura, la più breve, la più aperta, e finalmente la più onorevole; a quella volsero i passi. Ma vi occorse loro grande arduità per canto degli spagnuoli; i quali voleano inflessibilmente, che si dicesse, i vescovi esser nella chiesa per instituzione di Cristo. Al che l'arcivescovo d'Otranto s'ingegnò di trovar compenso (2) quanto bastava per decisione del certo; ponendo, che il grado de' vescovi nella gerarchia della chiesa non è per arbitraria volontà del pontefice. Onde fu sua invenzione che nel sesto canone in luogo delle parole richieste dagli spagnuoli, *per instituzione di Cristo*; si mettesse, *per ordinazione divina*: lasciando indiffinito l'incerto; cioè, se tale ordinazione fosse recata ad effetto da Dio immediatamente, o mediante il suo vicario: dalla qual buona opera particolare i legati preser materia di commendarlo ancora generalmente e largamente scrivendo a Roma. E gliene facea mestiero, imperocchè le lettere di qualche ministro inferiore e per avventura mal informato dagli emuli, non andarono in quel tempo così propizie (3) all'arcivescovo.

2. Con tutto questo gli spagnuoli non s'appagavano ancora: e v'ebbe qualche susurro, che fossero in ciò scaldeggiati dal conte di Luna. Il che ascrivevasi ad un particolar senso (4) che, secondo le relazioni del nunzio Crivello, era ne' principali ministri della corte di Spagna; tornar a bene l'allungamento del concilio; durante il quale trà per tema, e per espettazione degli eretici sarebbono

(1) Lettera de' legati al cardinal Borromeo degli 8. di luglio 1563.

(2) Lettera de' legati al card. Borromeo de' 15. di luglio 1563.

(3) Varie scritture specialmente col segno de' 19. di luglio del Visconti.

(4) Lettera de' legati al card. Borromeo de' giorni 8. e 12. di luglio 1563. ed atti del vescovo di Salamanca, ne' quali si raccontano molte delle cose da narrarsi sino alla sessione.

rimasti quieti: là dove il sospenderlo, il romperlo, il terminarlo gli avrebbe ugualmente o eccitati o sfrenati a nuovo furore. Or questo discorso della corte spagnuola notificato a' presidenti gli afflisse fuor di misura; facendogli quasi disperar di buon fine per quanto s' affaticassero, mentre in contrario i prelati del re, molti per numero, e grandi per autorità, cercassero ad arte d' intrecciar sempre novelli nodi; de' quali non mancavano mai atte fila in materie di lor natura tanto intrigate. Perciò e scrissero al nunzio molte ragioni a fin di rimuovere i ministri reali da quel pensiero; e pregarono il papa a spendervi tutto il calore de' suoi conforti; mostrando a sua maestà il gran danno di tante chiese per la diuturna assenza de' vescovi; onde il sinodo convocato per ristorar la disciplina, veniva a distruggerla; lo scandalo de' cattolici, e il trionfo degli eretici per le dissensioni de' padri; al che l' unico rimedio era il farne tosto veder al mondo la concordia: e sopra ogni cosa il pericolo che tali dissensioni non partorissero qualche mostro di scisma.

3. Il papa non tralasciando i predetti ufficj, faceva tra tanto studiar con somma cura sopra la forma comunicatagli da' legati: Perciocchè, quantunque più gli piacesse che si ommettessero quelle importune controversie; non voleva però trascurar le diligenze per quando pur si fosse voluto proceder alle diffinizioni: e mostrarsi scioperato e difettuoso nel suo dovere. Ma la gravezza della materia con la moltitudine (1) de' consigliatori non permise quella prestezza che s' era sperata in Roma, e che richiedeva l' affare in Trento.

Alla fine, per operare con maggior dignità, il giorno quarto di luglio convocò (2) dinanzi a se i cardinali deputati; e volle intendere il parere di ciascheduno, e poi mandò il tutto a' legati per un corriere. Avea chiamato il papa in quel parlamento ancora Francesco Vargas oratore spagnuolo: del quale per lunga stagione s' era ei dichiarato sì mal contento e disconfidente come più volte m' è convenuto di raccontare. E fin avanti all' aprizione del sinodo, mandando egli al re Filippo il conte Broccardo per molti gravissimi affari; in piè dell' instruzione gli avea commesso (3), che instantissi-

(1) Lettera del card. Borromeo a' legati de' 30. di giugno, e 3. di luglio 1563.

(2) Appare nel libro stampato dal Vargas.

(3) L' instruzione sta nella nominata libreria del duca d' Urbino.

mamente chiedesse la mutazion dell' ambasciadore. Ma questi altrettanto s'era ingegnato sempre di guadagnarsi il pontefice: onde Pio di ciò accortosi, fu d'avviso, che il Vargas preso allora da un tanto segno di confidenza e di stima, non avrebbe lasciata fuggir l'opportunità di farsene conoscer degno per altri futuri avvenimenti: e che col suo parere sarebbesi da lui potuto aggiugner gran peso alla causa della sede apostolica presso i prelati spagnuoli. E nel rimanente era conosciuto egli ben capace d'intervenire in quel consiglio, come colui che ascese a sì nobil grado più per eminenza di letteratura, che di famiglia, mostrava ancor zelo non inferiore alla sua dottrina e alla pietà del suo principe. Ed in corrispondenza di queste doti recò il Vargas uno scritto non meno erudito che pio a favore dell' autorità pontificia: il quale fu poscia da lui consegnato alle stampe. E non avendo permesso la lunghezza del dettato il mandarne con quel corriere più che un sommario; volle il papa sospignere il dì appresso un novello corriere non ad altra opera che a portarne l'intero; sì affin di rendergli gratitudine con questa onorificenza, sì affin di ritrarne in tempo il profitto sperato appo i vescovi spagnuoli. Ma come tutto quel dianzi erasi divisato da Pio in riparo de' tumulti sopra la gara degli oratori, non riuscì a verun effetto, perchè già erasi prima l'affare conciato in Trento, che posto a consiglio in Roma, così tutte queste scritte disputazioni trovarono già concordate (1) le differenze nella dottrina.

4. Avevano i presidenti continuate sempre l'industrie (2) per terminar le contenzioni senza decisioni; sì perchè in approvar ciò concorreva, oltre al papa e agl' imperiali, anche il cardinal di Loreno; sì perchè l'uomo tenendo l'origine dal nulla suole aver non so che più d'agevolezza a quella sorte d'operazione che più s'approssima al nulla. Onde raccolta a' sette di luglio una speciale adunanza coll'intervenimento de' due cardinali (3) e di trenta prelati de' più riguardevoli fra tutte le nazioni, al fine dopo cinque ore d'esaminamento misto, come suol avvenire, di varj contrasti; fu statuito il decreto della residenza (4); non quello formato dal lorene-

(1) Appare da una de' legati al card. Borromeo de' 12. di luglio 1563.

(2) Lettera de' legati al card. Borromeo de' 5. di luglio 1563.

(3) Lettera de' legati al card. Borromeo il dì 8. di luglio 1563.

(4) Appare dalle lettere del Visconti de' 9. e 12. di luglio 1563.

se, ma l' apparecchiato già dal cardinal di Mantova con leggiere emendazioni: ed insieme tutta la materia dell'ordine. In alcune lettere del Visconti (1) al cardinal Borromeo si contiene, ch' essendosi dette le sentenze da ciascheduno in quell' assemblea, e non si concordano nel sesto canone; il cardinal di Loreno propose una forma diversa dalle precedenti; la quale accettossi: e che una tal forma non fu esposta in pubblico dal suo autore prima ch' egli per mano del vescovo di Brescia non l'avesse comunicata privatamente al Guerrero, e all'Ajala principali degli spagnuoli, e risaputone il loro consentimento. Ma perchè il Visconti non fu in quella congrega, e i legati fra le molte laudi del cardinale non gli ascrivono l' invenzione di quella forma, anzi più tosto ne attribuiscono il pregio all'arcivescovo d' Otranto: io il narro con incertezza. Questo giorno settimo si mostrò critico felicemente del nono: imperocchè essendosi poi tenuta a' nove di luglio la congregazion (2) generale, vi riuscì di raccorre dugento ventisette voci sopra l' una e l' altra materia; e di stabilirle amendue con ordinarvi picciole variazioni dalla maniera divisata: delle quali variazioni fu imposta (3) l'opera al Marino, e al Foscarario fra' teologi, al Castagna e al Paleotto fra' canonisti: e quella spedizione a pena sperata davanti, riconobbesi in primo luogo dalla temperanza del cardinal di Loreno in dire contra suo costume il parere con somma brevità: la quale; come suol avvenire a' grandi ed a' primi; fu imitata dagli altri. Gli spagnuoli tuttavia non restavano di pugnare affinchè s' esprimesse nel sesto canone: che i vescovi erano *instituiti da Cristo*, *o per instituzione di Cristo*: e non generalmente come si dice quivi; *per ordinazion divina*: opponendo che ciò può intendersi della provvidenza comune verso tutte le cose. Tanto che il Guerrero, e l'Ajala; i quali nel convento particolare aveano consentito agli altri; allora vi dissentirono. Ma fra essi, e tutti coloro che in ciò desideravano mutamento, il numero de' contradittori avanzò di poco la quinta parte; sì che rimasero impotenti per contrastare, non che per vincere. I legati presero (4) quindi

(1) A' 19. di luglio 1563. e in altre sue scritture appresso.

(2) Lettera de' legati al card. Borromeo de' 12. di luglio; e diario a' 9. di luglio 1563.

(3) Tutto sta in lettere del Visconti, e dell' arcivescovo di Zara nel dì 12. di luglio 1563.

(4) Tutto sta nella già detta lettera de' legati al card. Borromeo de' 12. luglio 1563.

viva speranza non solo di celebrar la sessione il prescritto giorno, ma di terminar il concilio avanti al termine di novembre; se non quanto il cardinal Morone riseppe in profondo segreto da un uomo grande e autorevole, che il conte di Luna poneva industria per impedir la sessione; avvisandosi (come sempre a' gran ministri arriva l' odore de' gran trattati) che dopo quella non s' avesse a far altro che mandar legato in Francia il cardinal di Loreno per assettar le bisogne di quel reame. Certo è, che il cardinale portossi nella già detta funzione con tanto ardore e valore, che i legati gli attribuirono il merito principale del buon successo. Il Gualtieri significò (1), che posti i freschi disturbi co' francesi, conferì molto a ricuperarli il ritorno a punto dianzi avvenuto dal Saracinello suo segretario con risposte del pontefice favorevoli o alla proposta del Ferier, o ad un' altra del Lorenese: la qual era che, celebratasi quella sessione, il resto delle materie si spedisse (2) brevissimamente; rispondendo tutti i padri, alle proposte che restavano, colla semplice parola, *piace*, o, *non piace*: benchè Iddio volle, poi, che il concilio si terminasse con più onorato fine di questo; in cui discendeva allora il pontefice per dubbio prudente di maggior male.

5. Il dì appresso alla narrata congregazion generale se ne tenne un' altra (3) sopra i rei usi; recitandosi quivi le lettere della governatrice di Fiandra: nelle quali scrivea (4) di mandar i vescovi, e i teologi prenominati; e scusavasi della scarsa messione per la necessità di custodir le chiese dal pericolo dell' eresie. E nel dodicesimo giorno del mese finironsi di stabilire (5) i decreti anche intorno all' antidetto argomento. Il cardinal di Loreno fu autore in quel dì, che nell' obbligazione (6) di risedere si comprendesser con gli altri vescovi nominatamente i cardinali: il che troncò due nodose liti ad un' ora; togliendo dall' una parte, che i cardinali per innanzi non potessero riputare che il debito della presenza in Roma gli sottraesse a quel della residenza nel vescovado; e dall' altra, che il medesimo debito non fosse più loro opposto quasi ad incapaci di chiese catte-

(1) Lettera del Gualtieri al card. Borromeo degli 8. di luglio 1563.

(2) Sta espresso in una del card. Borromeo al Morone de' 6, di luglio 1663.

(3) Il diario a' 10. di luglio 1563.

(4) La lettera è fra le scritture appresso al diario.

(5) Lettere de' legati al card. Borromeo de' 12. di luglio, e atti del Paleotto.

(6) Lettere del Visconti de' 12. di luglio, e de' legati de' 12. e 15. di luglio 1563.

drali. Trattossi ancora in quel tempo di far legge, ch' essendo il senato cardinalizio composto di vescovi, preti, e diaconi; l' età richiesta a ciascuno di questi ordini negli altri, abbisognasse parimente per chi fosse assunto in tal grado al cardinalato, com' erasi convenuto ne' capitoli dell' ultimo (1) conclave. Ma ciò dopo le molte non piacque; considerandosi che tutti i cardinali son consiglieri del papa; al qual ufficio non si reputò comunemente bastare l' età bastevole al diaconato.

6. Mentre che da tutti i lati procedeva l' affare con tanta prosperità, il timor de' presidenti verso dell' oratore spagnuolo sperimentossi non (2) vano. Quand' essi erano sul chiuder le lettere annunziatrici a Roma del buon successo, ricevettero quest' ambasciata dal conte: che ogni opera di lui era stata indarno per indurre i prelati della sua gente a concorrere, quando non si diffinisse ciò che desideravano intorno alla instituzione de' vescovi: onde credea che non si potrebbe celebrar la sessione: perocchè il tenerla d' altro modo era di gran pregiudicio non solo a' que' padri, ma insieme a tutta la Spagna; procedendosi ad un atto sì ponderoso con ripugnanza di quell' intera nazione. Questo però non fe' ritrarre i legati dall' impresa, anzi prepararli alla contesa: parendo loro disdicevole inchiesta, che que' pochi vescovi s' arrogassero non sol d' impedire che si diffinisse il voluto dagli altri, ma, ciò che meramente allor si trattava d' impedir la sessione se non diffiniva il voluto da essi. Dunque spregiando ogni fatica (3) non sol di mente ma di corpo; il qual suol essere strumento più infievolito delle menti più avvalorate; in disporre le cose all' effetto, il giorno decimoquarto di luglio convocarono la generale assemblea per dar l' ultimo appresto alla crastina solennità. E benchè gli spagnuoli avessero sparso, che ove non si dichiarasse quel dogma, o protesterebbono, o farebbono una comparigione nella sessione per loro discarico; nondimeno i legati andarono con gran fidanza, posta la concordia degli altri. Vincendo il numero assai maggiore nel campo spesso; nel tribunale sempre. In profferendo le sentenze gli spagnuoli stettero immobili, toltone Antonio Agostini il qual disse, che accettava il sesto canone per consentire al più delle

(1) Capitolo 4. del conclave innanzi all' elezione di Pio IV.

(2) Altra lettera de' legati al card. Borromeo de' 12. di luglio 1563.

(3) Lettera de' legati al card. Borromeo de' 15. di luglio 1563.

voci, e per non contrariare al buon procedimento del sinodo; quantunque verso di se non gli andasse a grado. Sei vescovi di chiese fuori di Spagna sentirono con gli spagnuoli, Giacomo, Giberto Noguera di nazione spagnuolo vescovo di Verdun francese; e degl'italiani Carlo Bovio vescovo d'Ostuni in regno, Giannandrea Bellonio vescovo di quella Massa propinqua a Napoli, che latinamente chiamasi *Massalubra*, Fabio Mirto napoletano vescovo di Cajazzo, che andò poi nunzio in Francia quando il Boncompagno col nome di Gregorio XIII. resse la chiesa universale; Gabriele del Monte vescovo di Jesi.

7. Non erano contenti i legati, benchè prevedessero certamente la riuscita della sessione; parendo loro che il dissenso di nazione sì riguardevole per grandezza, per pietà, e per dottrina, torrebbe assai d'onore al sinodo, e a quei decreti: avvenendo in queste vittorie al contrario delle militari, che tanto vi sia più di gloria, quanto men di pugna. Onde specialmente il cardinal Morone usò (1) nella congrega pubblica, ed indi ne' privati colloquj i più studiosi ufficj col conte, affinch'egli adoperasse tutte le diligenze per acquistar al concilio, e a se medesimo la corona della concordia. Nè i conforti andarono in fallo. Il conte, ch'era buon cavaliere sì per natura, come per religione; vide quanto ciò conferisse al pro della chiesa: e tanto ripregò i suoi vescovi, che piegolli. Onde allorchè i legati stavano in punto di procacciare il riposo al corpo; il quale però male il trova nelle piume quando l'animo che il vivifica riman fra le spine; ricevettero da lui questa gioconda novella; che fu per loro quasi il nepente omerico al breve sonno di quella notte: finchè l'alba gli chiamò alla funzione; parto di sì diuturne ed universali fatiche, oggetto di sì varie or accese, or rattiepidite, ed or gelate speranze. Ma chi accusò la natura quasi matrigna perchè aperse a noi sol cotanto penose vie di pervenire a' desiderati fini; o fu ignorante, o calunnioso. Come dall'amaro del timo formasi il mele, così la precedente molestia è la materia prossima alla confezione d'ogni nostro intenso piacere.

(1) Lettere prenominate de'legati, e del Visconti.

CAPO XII.

Sessione ventesimaterza. Brevi de' legati, facultà degli oratori, e altre lettere do' principi quivi lette. Decreti proposti sì a dichiarazion della fede sì a riformazione de' mali usi. Approvamento con picciola contradizione, e di pochi. Sessione futura destinata pe' dì sedici di settembre.

1. Celebrò (1) quella mattina un francese, che fu il vescovo di Parigi; ed orò uno spagnuolo che fu il vescovo d'Aliffe: del quale si dolsero poscia co' legati i francesi (2) e i veneti, facendo instanza che l'orazione non fosse registrata negli atti; perchè avea nominato il re di Spagna prima che quel di Francia, e il duca di Savoja prima che la signoria di Venezia. Ma siccome sapevasi che il dicitore non aveva ciò adoperato nè per nome nè per comandamento pubblico; quel lamento bastò di risentimento. Supplì all'ufficio di segretario il vescovo di Castellaneta per la durante infermità del Massarello, come avea fatto altre volte. Egli lesse i brevi del pontefice in elezione de' novelli due legati, i poteri degli ambasciadori, e altre lettere di principi venute al concilio dopo l'ultima sessione, guardando nell'ordine alla sola antichità della giunta. Non però furono recitate quelle che portava l'orator di Malta, per non essersi ancora ben accordato co' patriarchi il suo luogo. La prima dunque fu del re di Polonia, e la seconda del duca di Savoja per l'ambascerie de' vescovi di Premisilia e d'Agosta; la terza della reina di Scozia, la quarta del re di Spagna per la legazione del conte di Luna, il quale e i francesi intervennero (3) quietamente, continuandosi quel che s'era osservato nella festa di s. Pietro. Appresso a ciò il vescovo celebrante ascese in pulpito, e fece udir la dottrina e i canoni apparecchiati nella materia dell'ordine: la cui sustanza fu tale.

» 2. *Cap. I.* Il sacrificio e il sacerdozio esser sì congiunti per ordinazione divina; che amendue furono in ogni legge. Avendo però nel nuovo testamento la chiesa ricevuto per instituzione del Signore il sacrificio visibile dell'eucaristia, convenir confessare, che in lei

(1) Tutto sta nel diario a' 15. di luglio 1563. negli atti del Paleotto, e di castello, e in una lettera segnata a' 15. di luglio dell'arcivescovo di Zara.

(2) Scrittura del Visconti al card. Borromeo de' 19. di luglio 1563.

(3) Sta nella lettera de' legati al card. Borromeo del dì 15. di luglio 1563.

è un nuovo visibile ed esterior sacerdozio, nel quale il vecchio è traslato. Insegnar la scrittura, e la perpetua tradizione, che questo sacerdozio fu instituito da Cristo; e che agli apostoli, e a' lor successori nel sacerdozio fu donata podestà di consagrare: d'offerire, e di ministrare il corpo e il sangue; di rimettere, e di ritenere i peccati.

» *Cap.* 2. Essendo il ministerio d'un tanto sacerdozio cosa divina, essere stato convenevole affinchè più degnamente, e con maggior venerazione si potesse esercitare, che nella chiesa con ordinatissima disposizione ci avesse più, e diversi ordini di ministri; i quali per ufficio servissero al sacerdozio; e fosser distribuiti per modo che i segnati con la tonsura chiericale ascendessero per gli ordini minori a' maggiori: imperocchè le sacre lettere, non solo de' sacerdoti, ma de' diaconi fanno aperta menzione; insegnando ciò che massimamente si debba attendere nell'ordinazione loro; e ritrovarsi fin dal principio della chiesa i nomi, e i ministerj degli ordini seguenti, cioè di suddiaconi, accoliti, esorcisti, lettori, ed ostiarj: quantunque non in grado eguale: perciocchè il suddiaconato annoverasi tra' maggiori ordini da' padri, e da' concilj; ne' quali frequentissimamente parlasi ancora degli altri.

» *Cap.* 3. Provarsi coll'autorità dell'apostolo nell'epistola seconda a Timoteo, che il sacerdozio infonde la grazia; ed è con verità e propriamente uno de' sette sacramenti.

» *Cap.* 4. Imprimersi per esso il carattere impossibile a cancellarsi. E però dannare il concilio l'opinion di coloro i quali dicono, ch'egli sia una podestà a tempo; e che il sacerdote possa tornar laico se cessa d'amministrar la divina parola. Quelli che affermano, tutti i cristiani di pari esser sacerdoti, confonder la gerarchia ecclesiastica; come se contro a Paolo affermassero, tutti esser apostoli, tutti profeti, tutti vangelisti, tutti pastori, tutti dottori. Oltre agli altri gradi appartenere principalmente a quest'ordine gerarchico i vescovi, i quali succedettero agli apostoli; e sono posti, come dice s. Paolo, a regger la chiesa di Dio. Esser i vescovi superiori a' preti; dar essi il sacramento della confermazione; ordinar i ministri della chiesa; ed aver potestà di molte altre funzioni negate agli ordini inferiori. Non richiedersi al valore di tali ordini o assenso, o autorità, o vocazione del popolo: anzi quelli che solo dal popolo, e dalla podestà secolare sono chiamati, e instituiti; o che per temerità

lor propria vi ascendono; come non entrati per la porta, non doversi riputare ministri della chiesa; ma furatori, e ladroni.„

3. A questa dottrina venivano appresso otto canoni per dannar le opposte eresie: e oltre a ciò nel quinto si condannavano i disprezzatori della sacra unzione, e dell'altre cerimonie, quasi elle fossero o nocive, o superflue.

Il sesto, il settimo, e l'ultimo, sopra i quali tanto erasi litigato; furon acconci in questa forma.

Scomunicarsi chi dicesse:

» Che nella chiesa cattolica non ci abbia gerarchia instituita per ordinazione divina, la qual sia composta di vescovi, preti, e ministri.

» Che i vescovi non sieno superiori a' preti; o non abbiano podestà di confermare, e d'ordinare; o ella esser comune a' preti; o gli ordini da loro dati senza il consentimento, o senza la vocazione del popolo, e della podestà secolare, esser nulli; o coloro che non sono secondo il rito ordinati; o mandati da ecclesiastica e canonica podestà, ma vengono altronde, esser ministri legittimi del verbo, e de' sacramenti.

» Che i vescovi assunti dal romano pontefice non sieno vescovi; ma fizione umana. »

4. Con questi due ultimi canoni, per l'un lato s'erano esclusi dallo stuolo di veri vescovi non tutti quelli che non sono creati dal papa, ma, *da ecclesiastica*, *e canonica podestà*: per l'altro s'era approvata l'autorità nel papa di crear legittimi vescovi.

A' recitati decreti risposero tutti con la schietta parola, *piace*, toltine sei che aggiunsero alcuna cosa.

Fra questi l'Aiala vescovo di Segovia disse, piacergli il sesto, e l'ottavo canone sotto speranza di futura dichiarazione. Simile parlò quel di Guadix; desiderando fuor di ciò il titolo tante volte da lui richiesto: *concilio rappresentante la chiesa universale*. Il Bovio vescovo d'Ostumi consentì con isperanza di miglior dichiaramento nel canone sesto. D'altra parte il Facchenetto di Nicastro rispose, che quando si dichiarassero que' due canoni, si dovesse dichiarare anche il quarto capo della dottrina: ov' esso intendea che dovesse esplicarsi l'autorità del sommo pontefice. Il Campeggio di Feltro affermò di non aver udito perfettamente; ed essergli paruto sentire nel settimo

canone, e nella dottrina corrispondente a quello alcuni variamenti dopo l'ultima deliberazione: però chieder egli tutto quel giorno di spazio a fin di rispondere con verità, e dignità. Anche Domenico Casablanca spagnuolo domenicano, vescovo di Vico nel reame di Napoli, approvò sotto speranza di futura dichiarazione.

5. Quindi passossi a proporre il decreto sopra la residenza, nella quale dicevasi:

» Ch'essendo ingiunto con divino comandamento a chi tien cura d'anime il conoscer le sue pecorelle, il sacrificare per loro, il pascerle con la predicazione, co' sacramenti, e coll'esempio, l'aver paterna cura de' poveri, e dell'altre persone miserabili, e l'attendere ad altri ufficj pastorali, i quali non possono adempiersi da chi al suo gregge non veglia ed assiste (*sopra questa parola era stato lungo contrasto; parendo a' suoi contradittori ch' ella quivi importasse personal residenza imposta da Dio*) ma l'abbandona a guisa di mercenario; il concilio gli ammoniva, e confortava, che ricordevoli de' comandamenti divini, in giudicio, e in verità pascessero, e reggessero il gregge. Ed affinchè i decreti fatti dal sinodo altre volte non si torcessero a sensi alieni dalla sua mente, quasi fosse lecito a' vescovi star lontani dalle chiese per cinque mesi continui; insistendosi in quelli, si dichiarava, che tutti coloro, eziandio cardinali, i quali con qualunque nome erano preposti a chiese cattedrali, aveano obbligazione di risedervi personalmente; nè potevano starne lungi, salvo ne' seguenti modi. Richiedendo talora la carità cristiana, la necessità urgente, l'ubbidienza debita, l'evidente utilità della chiesa o della repubblica (*questa ultima parola fu posta ad istanza del cardinal di Loreno* (1) *intento a non escludere i vescovi da' pubblici ufficj de' regni*) l'assentarsi dal vescovado; non si potesse ciò senza scritta approvazione di tali cagioni fatta dal papa, o dal metropolitano, e in sua lontananza dal più antico residente suffraganeo: a cui altresì appartenesse approvar l'assenza del metropolitano, salvo quando il vescovo si parte per ufficj della repubblica ingiunti al suo vescovado, i quali per esser notorj, e talora repentini, non richieggono altra significazione al metropolitano. Indi fosse cura del concilio provinciale giudicar sopra le licenze date dal metropolitano, o dal suffraga-

(1) Lettera del Visconti nel dì 12. luglio 1563.

neo, e sopra l'uso di tutte; e punir i trasgressori. Che nell'assenza i vescovi provvedessero all'indennità del gregge. Che non si riputando assente secondo i canoni chi si parte per breve tempo; determinavasi questo spazio in ogni anno a due o tre mesi il più, o fossero interrotti o continui: ma parimente ciò si facesse per cagione equa, e senza verun detrimento del popolo; di che s'incaricavano lor coscienze. Confortavansi ed ammonivansi a non dimorare fuor della chiesa cattedrale l'avvento, la quaresima, e le feste di natale, di resurrezione, di pentecoste, e del corpo del Signore; ove però in quel tempo l'ufficio episcopale non gli chiamasse in altro luogo della diocesi. I violatori, oltre alle pene già prescritte e alla colpa mortale, sapessero di non acquistar a se per quella rata di tempo i frutti: i quali o da loro, o, faltando essi, dal superiore dovessero impiegarsi o nella fabbrica, o in sussidio de' poveri; vietandosi in ciò qualunque remissione, o composizione (1). »

Tutto ciò si stendeva a' curati inferiori: « a' quali fosse disdetto l'assentarsi eccetto con licenza scritta dell'ordinario: e questa si desse gratuitamente, e non per oltre a due mesi senza grave cagione; e fra tanto sustituissero un vicario idoneo approvato dal vescovo, con la dovuta mercede. Ancorchè i contumaci fosser citati per editto, e non in persona, stesse in libertà dell'ordinario il procedere a censure, a sequestri, a sottrazione de' frutti, ed anche a privazione, non ostante qual si fosse immunità, privilegio, o consuetudine, benchè più antica d'ogni ricordo; e non sospendendosi l'effetto per qualunque appello o inibizione eziandio della corte roma-

(1) ✠ Alla residenza de'vescovi vedesi provveduto pur anche dalla bolla *sancta synodus* 471. di Urbano VIII. tomo 6. part. 2. pag. 13. bullar. ult. edit. rom. per mezzo della quale fu stabilito, che i vescovi di fresco creati in Roma debbano entro il termine di un mese partir da quella dominante, e passare nella propria diocesi: il qual tempo, per altro secondo il decreto del concilio romano sotto Benedetto XIII. può prorogare il cardinal vicario ad altri quaranta giorni, e che in oltre dovendo essi venire *ad limina apostolorum* possano essere assenti dalla propria diocesi quattro mesi, allor quando si ritrovano di qua dai monti, e dal mare, e sette mesi, se oltre i monti. Affinchè non si facesse qualche frode, a tali leggi in riguardo alla residenza la san. mem. di Bened. XIV. nella sua costituzione *ad universa* 18. *tom.* 2. *del suo bollario pag.* 78. *edit. rom.* 1754. ordinò che chi in un anno non si è servito del beneficio di tre mesi concesso da questo sacro concilio, egli non ostante in un altro anno non possa esser lontano dalla respettiva diocesi più di tre mesi, come anche i tre ultimi mesi dell'anno antecedente non si possano unire con i primi tre mesi del susseguente, di maniera che venga a formarsi l'assenza di sei continui mesi. Nella prelodata benedettina costituzione molte altre cose si rilevano degne di riflessione risguardanti la residenza episcopale.

na. Tanto il predetto decreto fattosi in questa materia sotto Paolo III. quanto il presente si pubblicassero ne' sinodi e diocesani, e provinciali, affinhè per niuna ingiuria de' tempi cadessero in oblivione. »

6. Dietro a ciò fu letto il decreto dell' altre riformazioni in tal contenenza.

» 1. Che gli eletti a chiese cattedrali, eziandio che fossero cardinali, se fra tre mesi non pigliassero la consecrazione, avesser debito di render i frutti: se rimanessero negligenti per altrettanto spazio, fossero isso fatto privati delle chiese. La consecrazione facendosi fuor di Roma, si celebrasse nella medesima chiesa o provincia, se ciò si potesse comodamente.

» 2. I vescovi dessero gli ordini per se stessi e ove ne fossero impediti per malattia, non mandassero i sudditi ad altro vescovo se non esaminati, e approvati.

» 3. Non si desse la prima tonsura agl'ignoranti di leggere, di scrivere, o della dottrina cristiana, o a chi si potesse credere che la pigliasse non per servire a Dio, ma per fraude di sottrarsi al giudicio secolare.

» 4. Quelli che dovevano esser proposti agli ordini minori, avessero buona testimonianza dal parrocchiano, o dal maestro della scuola in cui aveano studiato: e coloro che a ciascuno degli ordini maggiori doveano assumersi, si presentassero un mese prima al vescovo; il qual commettesse al parrocchiano o a chi gli piacesse, che pubblicato il desiderio del chierico in chiesa, inchiedesse sopra l'età, i natali, i costumi; e ne mandasse a lui la testimonianza.

» 5. Niun chierico potesse ottener beneficio avanti di quattordici anni; nè gli si dovesse il privilegio del foro se o non avea beneficio, o se non portava l' abito chiericale ed insieme non serviva a qualche chiesa per commession del vescovo; o se non dimorava in qualche seminario, scuola, o università, come in via agli ordini maggiori. Ne' chierici ammogliati s'osservasse la constituzione di Bonifazio VIII., purchè portassero l'abito e la tonsura, e servissero come s'è detto: non ostante qual si fosse privilegio, e consuetudine eziandio più antica d'ogni memoria. »

7. Indi prescrivevansi i tempi, i luoghi, e le solennità dell'ordinazioni.

» 6. A niuno fosse lecito ricever gli ordini da altri che dal pro-

prio suo vescovo, nè pure in virtù di special rescritto, senza aver dal suo ordinario testimonianza di probità: altramente l' ordinatore fosse sospeso per un anno dall'ordinare; e l'ordinato dall'esercizio degli ordini ad arbitrio del suo ordinario.

» 7. Il vescovo non potesse ordinar verun suo famigliare non suddito, se e' non fosse stato seco per tre anni, ed esso di fatto non gli desse beneficio.

» 8. Gli abati, quantunque esenti, non potessero dentro i confini della diocesi episcopale dar la tonsura o i minori ordini, o lettere dimissorie, se non a' loro religiosi. E le pene già decretate contra chi pigliasse in sedia vacante la dimissoria dal capitolo, si stendessero a chi la prendesse da qualunque altro il qual succedesse nella giurisdizione del vescovo in luogo del capitolo.

» 9. Gli ordini minori si dessero solo a chi almeno intendesse la lingua latina; e co' debiti intervalli, quando altro in ciò al vescovo non paresse buono. Ciascuno di tali ordinati si esercitasse e nel suo ufficio e nella chiesa deputatagli, se non abitasse altrove per cagion di studio: a fin di salire dall'un ordine all'altro fosse necessario l'avanzamento della pietà e del sapere. Non passasse a' maggiori chi non desse speranza di convenevol profitto nella dottrina, nè senza interstizio annuo dall'ultimo de' minori, salvo se il vescovo per utilità della chiesa non giudicasse diversamente.

» 10. Niuno prendesse il suddiaconato prima dell'anno ventesimo secondo, il diaconato prima del ventesimo terzo, il sacerdozio prima del ventesimo quinto: e tutto ciò avesse luogo ancora ne' regolari. *Seguivano varie ammonizioni di ciò che tali ordinati debbono fare.*

» 11. Dopo il suddiaconato si tardasse un anno a ricever il diaconato, ove al vescovo non paresse meglio altro. Niuno prendesse due ordini sacri in un giorno ».

8. Conseguivano le varie doti richieste al sacerdozio, e specialmente.

» 12. L'aver preso il diaconato un anno avanti, se per utilità e necessità della chiesa il vescovo non volesse in ciò dispensare. Procurasse questi, che i sacerdoti celebrassero almen le domeniche e le feste solenni. Potesse dispensar co' promossi, come si dice, per sal-

to (cioè ad un ordine superiore senza aver preso l'inferiore) purchè non avessero ministrato.

» 13. Benchè ciascun sacerdote riceva nell'ordinazione la podestà d'assolvere; niuno, quantunque regolare, potesse udir le confessioni de'secolari, eziandio sacerdoti; o esser giudicato atto a ciò, se non avesse o beneficio parrocchiale, o l'approvazione del vescovo da concedersi senza prezzo.

» 14. Non dovendosi ordinare alcuno che a giudicio del suo vescovo non sia utile alla chiesa; il concilio seguendo i vestigj del sinodo calcedonese vietava, che niuno per avanti s'ordinasse senza esser ascritto a quella chiesa, o a quel luogo pio per cui necessità o utilità fosse assunto. Ivi esercitasse le sue funzioni; nè vagasse altrove: e lasciando egli quel luogo senza saputa del vescovo, gli fosse interdetto l'uso degli ordini. Niun chierico pellegrino fosse ammesso a' ministerj sacri dagli altri vescovi senza lettere del suo.

» 15. A fin di tornare in uso le funzioni de' sacri ordini dal diacono sin all'ostiario, usate laudevolmente nella chiesa insin dall'età degli apostoli, e intermesse per alcun tempo in molti luoghi, sì che dagli eretici non fossero beffeggiate quasi oziose; il sinodo comandava che tali funzioni non si esercitassero se non da' costituiti negli ordini corrispondenti: facendo esortazione e comandamento a tutti i prelati, che nelle chiese cattedrali, collegiali, e parrocchiali delle loro diocesi; dove fosse frequenza di popolo e sufficienza di rendite, procurassero, quanto si potesse comodamente, di riporle in costume, con assegnar a' ministri qualche mercede dell'entrate o d'alcun semplice beneficio, o della fabbrica; e con privarneli ove fossero negligenti. Mancando a' ministerj degli ordini minori altri chierici, potessero adoperare a ciò i chierici ammogliati, purchè non bigami, e che portassero in chiesa l'abito e la chierica.

» 16. Per educazione della gioventù ciascuna chiesa cattedrale a misura dell'entrate e del distretto fosse tenuta d'alimentare in un seminario certo numero di giovanetti o natj della città, o della diocesi; o se non vi avesse questi, almeno della provincia; i quali s'ammaestrassero ivi nella disciplina ecclesiastica: fosser legittimi, avessero almeno dodici anni, sapessero competentemente leggere e scrivere, e mostrassero buona indole, e volontà di continuare ne' ministerj della chiesa. Si anteponessero i poveri, senza però esclu-

dere i ricchi, purchè questi si mantenessero del proprio. Subito prendessero l'abito e la tonsura chiericale; imparassero la gramatica, il canto e il canto ecclesiastico, e l'altre buone arti: e specialmente leggessero i libri sacri; e più d'altri quelli i quali insegnano i riti della chiesa e l'esercizio delle confessioni. (Si divisavano molte regole particolari, e si commetteva a' vescovi che facessero tutto ciò col consiglio di due de' più vecchi e gravi canonici da loro eletti.). L'entrate in alcuni luoghi già destinate al sostentamento di tali giovani, isso fatto appartenessero al seminario con sottoposizione alla cura del vescovo. Ma richiedendosi oltre a ciò molte spese per la fabbrica, pe' maestri, e per altro, i vescovi vi provvedessero col consiglio e di due canonici, l'uno eletto da loro, l'altro dal capitolo; e di due del clero, l'uno eletto da loro, l'altro dal clero stesso: e vi facessero concorrere oltre alla mensa episcopale, tutte l'entrate ecclesiastiche, e tutti i beneficj, quantunque uniti a luoghi esenti e privilegiati, anche regolari, militari, e di padronato contenuti nella diocesi; e non meno tutte le rendite d'abati, e di priori, salvo e quelle d'altri seminarj, ove lor non soprabbondasse, e quelle di religiosi mendicanti e de' cavalieri gerosolimitani; con amplissima derogazione de' privilegj; e con potestà di costrignere per censure, e per invocazione eziandio del braccio secolare. Se di poi o per unione di benefizj, o per altra via il seminario rimanesse o del tutto o in parte dotato, si reintegrassero da' vescovi i beneficj della detratta porzione, come la cosa il richiedesse. A fine di minor dispendio i vescovi costrignesser coloro i quali possedevano scolasteria o beneficio a cui ella fosse congiunta; d' insegnar per se medesimi ne' seminarj quello che ad essi vescovi ben paresse, ove fossero idonei: e, se no, di salariare sustituti idonei approvati dal vescovo. E nel futuro tali prebende non si dessero se non a idonei; altramente la provvisione fosse priva di valore. Se in alcuna provincia le chiese sostenessero tanta inopia che in ciascuna non si potesse fondar seminario; il sinodo provinciale o il prelato metropolitano co' due più antichi suffraganei prendesse cura d'instituire uno o più seminarj o nella metropoli o in altra chiesa più comoda di quella provincia; ciascun de' quali si dotasse co' frutti di due o più chiese; e i giovani di quelle vi s'allevassero. Nelle diocesi ampie potesse il vescovo fondare uno o più seminarj, purchè dependenti del tutto da quello della città. Se nel-

l'esecuzione d'alcune delle cose predette incontrasse malagevolezza per cui s'impedisse o si turbasse la fondazione de' seminarj; potesse il vescovo con le prenominate persone, o il sinodo provinciale, secondo il costume del paese, e la qualità delle chiese e de' beneficj, moderare o alterare tali ordinazioni; e decretare e provvedere sopra tutto ciò che riputasse opportuno al profitto de'seminarj. » (Questa era la somma delle proposte riformazioni.)

9. Il decreto della residenza fu semplicemente approvato (1) da tutti, salvo undici che o l'approvarono con qualche condizione, o il riprovarono in qualche parte. Molti di questi significaron dubbio, che le parole prestassero argomento d'interpretarlo quasi la residenza fosse dichiarata di ragion divina; la qual dichiarazione a' più non era piaciuto che si facesse. Al Gualtieri vescovo di Viterbo il decreto sembrò troppo rigido co' minori curati. Francesco Blanco spagnuolo vescovo d' Orense rispose, piacergli sotto speranza di nuova dichiarazione, che a' futuri cardinali fosse disdetto di ricever vescovado. Il vescovo di Guadix non consentì alla libertà dell'assenza dalla diocesi per tre mesi. E richiese che i cardinali non si potessero eleggere in età minore di quaranta anni. Teofilo Galoppi vescovo d'Oppido non riputò convenevole, che all'assenza per necessaria cagione facesse mestier licenza del papa o del metropolitano. Unico fu ad impugnar agramente il decreto Filippo Maria Campeggi vescovo di Feltro, dando una cedola ove diceva: parer a se che le cose diffinite quivi principalmente fossero piene di falsità; e che la prima parte ripugnasse alla seconda; oltre a ciò, non essersi proceduto secondo il rito del concilio, udendo prima il giudicio de'minori teologi: ond'egli protestava di contradirvi quanto poteva, siccome avea fatto per addietro; pronto nondimeno di rimettersi o alla ragione, o alla diffinizione e confermazione del papa.

10. Gli altri decreti in emendazion de' cattivi usi furono accettati universalmente col mero, *piace*, fuorchè da sei padri i quali vi desiderarono o qualche dichiarazione, o qualche picciolo mutamento.

In ultimo luogo fu letta la dinunzia della sessione futura pel giorno decimosesto di settembre, affin di trattarvisi intorno al sacra-

(1) Tutto è negli atti del Paleotto, e di castello.

mento del matrimonio e ad altri dogmi non ancora diffiniti, ed anche intorno alla provvisione de' vescovadi e di qualunque maniera di beneficj; e intorno ad altri capi di riformazione. Ed a ciò tutti assentirono.

Se l'uomo ben concepisse il futuro gaudio della concordia, dopo un diuturno contrasto, ogni piato sarebbe d'agevole accordo: ma la passione l'occulta; come quella che nemica, o troppo amica di se stessa, non vuol esser sanata perchè non vuol esser estinta.

CAPO XIII.

Esaminazione di varj racconti fatti dal Soave, e di varj discorsi da lui portati o come suoi, o come altrui intorno a' già detti successi; e principalmente; se la cura che pose il papa affinchè non si determinassero senza concordia gli articoli litigati, fosse in suo pro, o più veramente in suo danno, e per solo zelo della quiete pubblica.

1. Potrei riprender il Soave che nella relazione di questi affari trascorra con silenzio tanti accidenti memorabili, e senza la cui saputa niente meglio s'intende la collegazione degli altri, di quel che s'intenderebbe un'istoria dipinta se varie figure a luogo a luogo ne rimanesser velate. Ma parlando sinceramente, non manca egli in ciò più di quel che si faccia il comun degl'istorici; se non quanto o vanta più di loro una cognizione intima de' segreti, o tace alle volte per passione il vero a se non ignoto. In due cose è inescusabile: nel dire ciò che non fu o sia in lui fidanza o fizione: e nel divisar come certe le cagioni de' fatti non solo senza verità, ma senza similitudine di verità: nella qual ultima parte nondimeno può meritar ringraziamento, perchè così, quanto più mentisce tanto meno inganna. Io sol noterò il più degno di nota.

2. Dice, che l'accordo fra gli ambasciadori dispiacque a molti *dipendenti dal pontefice, e che aveano cara questa occasione per interrompere il concilio*. Quali erano questi dependenti dal pontefice? Forse i legati? Chi maggiormente di loro travagliò per la concordia? Potevano mai scriver con più efficacia e con più libertà per muover il papa alla rivocazion del comandamento? Potevan usar maggiori industrie per non mandarlo ad effetto, fin disposti a sospenderlo d'autorità lor propria, quantunque fosse così preciso, e quantunque due

principali di essi avessero le lor famiglie suddite al re di Spagna? Forse il Visconti, il quale benchè parimente soggetto a quel re, ne scrisse al cardinal Borromeo con sensi tanto sinceri quanto ne' registri di lui ha pur veduto il Soave? Forse il Gualtieri, la cui penna osò dire al medesimo cardinal Borromeo, il concilio scandalezzarsi, che il papa con quella commessione (1) forzasse i legati ad operare contra coscienza, e a commetter colpa mortale? Forse il Paleotto che arditamente s'oppose all' esecuzione, come dimostrammo? Forse il Boncompagno che parlò nelle medesime note? Forse comunemente la schiera di coloro de' quali i legati più confidavansi, e intorno a' quali significaron essi al papa, che tanti valent' uomini pieni d' affezione a sua santità biasimavan quel fatto? In breve, il dir ciò tanto ripugna al vero ed al manifesto, quanto s'altri apponesse al Soave, che a lui dispiacevano le prosperità degli eretici nel settentrione.

3. Appresso narra, che quietato questo romore, fu proposto dal cardinal di Loreno un altro partito, ciò era di lasciar i due articoli litigiosi. Grande abbaglio ne' tempi! onde poi spesso nasce nel formar il giudicio de' fatti ciò che veggiamo in alcuni versi, i quali, letti allo indietro, rendono la significazione contraria. Il romore fu quietato nel principio di luglio; e fin da'tre di giugno erasi posto in via verso Roma il segretario del Gualtieri con quella proposizione del cardinal di Loreno. Ma se il Soave non seppe ciò, il che stette occulto, dovea saper almeno quel ch'era stato notorio; che fin da' trenta di giugno i legati eran venuti in questo senso, avendone e scritto al pontefice, e parlato con tutte le persone pubbliche; e che il pontefice tosto v' avea con palesi lettere consentito; e che finalmente il Musotto mandatogli dal cardinale quando il contrasto più strepitava, gli portò la confermazione del già detto proponimento.

4. Riferisce poi veracemente, che Ferdinando diè commessioni conformi a' suoi oratori. Ma tosto corrompe la verità dell' opera con la falsità della ragione, adducendone questa: che l'imperadore veggendo, *la maggior parte esser disposta ad ampliare la podestà del pontefice, temeva che non fosse determinata qualche cosa la qual rendesse più difficile la concordia de' protestanti*.

Ammettevano i protestanti per avventura o l'autorità, o le dif-

(1) Lettera del Gualtieri al card. Borromeo dell'ultimo di giugno 1563.

finizioni di quel concilio, sì che dovesse rilevare alla concordia con loro ch'elle uscissero più o meno favorevoli al papa? Non eransi già condennate quivi quasi tutte le lor sentenze? Non avevano essi già e parlato e scritto contra il concilio quasi contra una sinagoga di Satanasso? Non riconosceva quel sinodo come suo capo e suo direttore il pontefice? Non esecravano essi col padre loro Lutero anche il concilio di Costanza, ch'era il principal fondamento di chi fra' cattolici volea soprapporre il sinodo al papa? Di qual momento dunque per la concordia co' protestanti poteano riputarsi da Cesare le determinazioni di quel convento? Ma non volendo, è trasvolata dalla penna al Soave una gran parola, cioè, che *la maggior parte era disposta ad ampliare l'autorità del papa*. Or io dimando; in chi risiede la podestà delle decisioni, nella parte maggiore, o nella minore? L'uso di tutti i concilj, anzi di tutti i comuni, e la ragione medesima il dice. Adunque se si fossero raccolti i pareri, l'autorità del pontefice sarebbesi ampliata. Adunque i tanti prolungamenti di quella sessione non si fecero da' legati a fin di stornare i padri dalle diffinizioni dannose al pontefice e volute dal sinodo, com'era loro opposto; ma di procurar la concordia nel diffinire. Adunque il papa, che senza dubbio era informato del tutto; commettendo a' legati, che cercassero di porre quelle disputazioni da un lato; nol fe' per cura d'interesse, quasi prevedendo alcun pregiudicio alla sua giurisdizione; anzi per zelo della pace trascurò que' vantaggi che gli prometteva la disposizion de' prelati. Adunque non egli, ma i suoi contrarj violavano la libertà del concilio, quando impedivano con protesti e con minacce, che l'urna corresse, e che si determinasse nella maniera canonica secondo le più sentenze. Risponderebbe il Soave per avventura, che questo maggior numero non sentiva così, ma parlava così per timore del papa. Or in mercè, faccia sua ragion ciascuno, qual possanza fosse più terribile a' vescovi, o quella del papa, il quale fuor del suo picciolo stato non ha forze per operare contra la resistenza de' principi; e veggiamo che procede con tanta rimessione e giustificazione, o quella del re di Francia, del re di Spagna, e di Cesare, i cui oratori, qual più, qual meno, favoravano maggiormente l'autorità de' vescovi, che quella del papa. E oltre ad essi nè il senato veneziano, nè gli altri signori d'Italia avrebbono o fatta o permessa violenza ne' lor prelati. Onde se la maggior parte così parlava, la mag-

gior parte così sentiva: ed in questo passo io richieggo i miei lettori che fermino alquanto il pensiero; come in argomento che può esser l'Achille per abbatter l'accusazioni del Soave contra la sede apostolica quanto è a questo terzo adunamento del concilio tridentino. Ma proseguiamo noi a svelar le sue falsità.

5. Afferma, che il cardinal di Loreno invitato que' giorni a Roma con lettere amorevolissime del pontefice, deliberò di soddisfarli in quegli affari. Ed appresso va raccontando, che, premesse altre diligenze, si venne alla premostrata special adunanza di molti principali prelati in cui fur posti i fondamenti della concordia innanzi alla congregazion generale. Or questa tela così di narrazione come di ragione veggasi quanto sia ben tessuta. Quella particolar adunanza si tenne il dì settimo di luglio; come appare dalle scritture sopra allegate, per cui parimente ho provato nell'istoria tutto ciò che ora vò ripetendo nella confutazione; e il pontefice a' sei di luglio mandò notizia per lettere a' legati dell' amplissime offerte le quali a nome del cardinale gli avea recate il Musotto, e insieme della proposta fattagli da esso Musotto d'invitar il cardinal a Roma: la qual proposta scorgendo, ch'egli scrive, ch'era derivata dal cardinale, aveva in animo di porla in atto col ritorno del messo. E all'animo conformò egli tosto l'effetto, siccome traggesi dal sommario della risposta alla lettera del cardinale riportata a lui dallo stesso Musotto; il qual sommario sta impresso nel mentovato libro francese. Per tanto è chiaro a vedere, se tali lettere e tale invito del papa venuto al cardinal di Loreno precedessero e potessero cagionar quelle operazioni di lui, come il Soave dipigne. Ma spesso avviene all' umana temerità, che sapendo alcuno in confusa maniera due fatti, l'uno de' quali se avesse preceduto l'altro, poteva esserne cagione; il figuri per antecedente e per cagione, benchè in verità sia stato susseguente, e però di niuna efficacia.

6. Scrive, che l'arcivescovo d'Otranto contradisse con ogni suo potere all'accordo. E per converso i legati ne attribuiscono a lui la precipua laude: e nelle risposte del cardinal Borromeo vedesi egli onorato (1) perciò con parole di singular grado a nome del papa:

7. Dice, che nella sessione a' decreti della dottrina la maggior

(1) Lettera del card. Borromeo da recarsi appresso nel libro seguente.

parte degli spagnuoli consentì sotto condizione che s'osservasse la promessa da' legati fatta all'ambasciadore del loro re; la qual era secondo lui, che ove si fosse stabilita l'autorità del pontefice con le parole del sinodo di Fiorenza, si dichiarerebbe ad un'ora, l'instituzione de' vescovi esser di ragion divina. In contrario è manifesto negli atti, che solo tre prelati spagnuoli, e non la maggior parte consentirono condizionalmente: tali furono l'Ajala, il Casablanca, e e l'Avosmediano; e sol questo ultimo fe' menzione in genere di non so qual promessa fattasi da' legati intorno al sesto e all'ottavo canone, ma non esprimendo, a chi, nè di che. Vero è che si legge ne' registri del Visconti (1) aver a lui detto il cardinal Morone, che tal promessa era qual il Soave accenna; ma con una limitazione di gran sustanza; cioè, che sarebbesi dichiarata l'instituzione de' vescovi *dannando gli eretici*: e per conseguente nulla determinando sopra la quistione contesa fra' cattolici se l'instituzione de' vescovi fosse da Dio senza mezzo quanto è alla giurisdizione.

8. Dopo l'istoria dell'azioni, forma il Soave a suo stile un'altra istoria del giudicio universale intorno ad esse. E pone avanti, che niun atto di quel concilio erasi aspettato dal mondo con tanta curiosità, a fin di veder una volta, che cosa avesse tenuti per dieci mesi e in contenzione tanti prelati in Trento, e in negozio tante corti de' principi: *ma che, secondo il proverbio, fu stimato parto e natività d'un topo; non essendo chi sapesse trovarvi dentro cosa che meritasse non solo opera di tanto tempo, ma nè meno breve occupazion di tanti personaggi*. Quest'uomo è sì stoltamente bugiardo, che spesso m'è lecito senza pregiudicare alla causa l'addossarmi un peso non imposto da verun diritto agli accusati; cioè il dimostrar che l'avversario dice l'impossibile. Così ora m'interviene. Chi mai poteva sì tortamente discorrere, quando tutto il mondo aveva notizia che la contenzion de' padri e il trattato delle corti non tanto era stato intorno al determinare questa o quella parte, quanto intorno al decidere o al tralasciare alcune quistioni? Sapevasi il famoso disturbo avvenuto fin avanti alla sessione ventesima prima sopra l'articolo: *di qual ragion fosse la residenza*: e il desiderio fin da quell'ora de' legati, che tal articolo, siccome scoglio di gran disordini, si te-

(1) Scrittura del Visconti al card. Borromeo de' 19. di luglio 1563.

nesse lontano: sapevasi la promessa che pur convenne lor fare agli spagnuoli di ripigliarlo quando s' imprendesse il formar decreti sopra il sacramento dell' ordine: sapevansi le perpetue instanze degli stessi spagnuoli per l' adempimento: sapevasi che il cardinal Seripando avea stimato per lo migliore l' ommetter l'articolo apparecchiato nell' età di Giulio: *se l' instituzione de' vescovi fosse di ragion divina*: lo strepito che n' era surto; la necessità quindi nata d' esaminarlo, e di porre unitamente in discorso l' autorità del pontefice e la sua maggioranza sopra il concilio; materie tanto pericolose di rotture e di separazione. Chi dunque, se non ignaro di ciò ch' era saputo da tutti gli uomini aspersi di contezze civili, poteva riputare come il ridicoloso parto de' monti l' essersi partito dopo que' dieci mesi di travagliosa gravidezza un portato perfetto, e non un aborto di confusione, o un mostro di scisma? Forse la maggior opera dell' umana prudenza è lo schifare i gran mali: perciocchè meno in ciò, che nel conseguire i gran beni, suol aver parte la fortuna: e però dicono che il primo pregio del medico non è il guarire, ma l' impedire l' infermità.

9. Segue: » che gli uomini alquanto versati nelle cose teologiche ebbero a desiderare che una volta fosse dichiarato, che cosa intendeva il concilio per la podestà di tenere i peccati, secondo il senso suo, la qual era fatta una parte della podestà sacerdotale. »

Come si svegliò un tal desiderio negli uomini a tempo di questa sessione ove parlavasi di così fatta materia per incidenza; e non più tosto quando usciron le decisioni della sessione decimaquarta sotto Giulio, in cui ne fu trattato per opera, e tanto nel primo capo della dottrina, quanto nel terzo canone si dichiarò, che in quelle parole di Cristo erasi data la podestà di rimettere o di ritenere nel sacramento della penitenza i peccati? Anzi in quel luogo il Soave rammemorando, o figurando a sua foggia i detti del mondo, rappresentò che paresse molto piano il significato di tali parole, cioè, darsi podestà di rimetter le colpe a' veri penitenti, e di ritenerle a coloro che il sacerdote conosce per impenitenti. Onde noi senza replicare ciò che a rifiuto delle sue calunniose stoltizie quivi scrivemmo, solo aggiugneremo, che non potevano esser nè buoni teologi, nè buoni legisti quei che non intendevano, appartenere a podestà giudiciaria, non solo il concedere una grazia del principe a chi,

fattosi il processo e disaminata la causa, n' è trovato degno; ma il negarla a chi dopo tali diligenze n' è conosciuto indegno.

10. Poi riferisce l' ammirazione di molti per essersi diffinito: *che gli ordini inferiori non fossero altro che gradi a' superiori*, e *tutti al sacerdozio*; leggendosi nell' antichità, che i più chierici rimanevano in tali ordini senza divenir mai sacerdoti: e che per converso alcuni senza passare per essi consacravansi sacerdoti. Ma con più ammirazione si leggerà nel Soave l' ammirazion di costoro da chi avrà in mente che il concilio non dice mai ciò ch' ei presuppone per fondamento di quella surta maraviglia. S' afferma bensì nel secondo canone: *esser nella chiesa oltre al sacerdozio altri ordini e maggiori e minori, pe' quali, come per gradi, si tende al sacerdozio*: ma non perchè nella repubblica sieno molti afficj, l' uno de' quali è grado all' altro; segue che il minore non sia se non grado al maggiore; e che molte persone, e le più non possano rimanere nel primo senza salire al secondo, o che anche non ci avesse mai caso, che un uomo fosse assunto al secondo senza il mezzo del primo. Così, per similitudine, la prelatura è grado al cardinalato; e con tutto ciò taluno eleggesi a cardinale senza esser prelato innanzi. Nè il concilio dichiara, che sieno gradi per ordinazione di Cristo, e non meramente della chiesa; rimanendo anche oggi dopo il concilio in quistione, se tutti gli ordini fossero instituiti da Cristo, e se però tutti sieno sacramenti, e impriman carattere; il che degli ordini minori si nega specialmente da Gabriel Vasquez (1) con una schiera di solenni teologi.

11. Più avanti, è molto sofistica l'opposizione che in questo suggetto egli produce contra il capo decimoquinto della disciplina, quasi contradica a se stesso: apparendo ivi chiaro il senso; il qual è: voler il concilio, che si torni l' uso d' esercitarsi le funzioni ecclesiastiche da chi ha l' ordine proporzionato, in que' luoghi dove non manchino tali ordinati, nè faccia bisogno di supplire con l'opera de' meri laici: e l' esercizio e il rito perfetto delle prenominate funzioni esser ingiunto dal concilio in ogni chiesa *in quanto comodamente si possa*.

12. Altri riprendevano, se al Soave prestiamo fede, che nell'

(1) Nel tomo 3. sopra la 3. parte alla disputazione 237.

ordinazione de' sacerdoti si fosse voluta per necessaria l'abilità d'insegnare al popolo, da che la cura dell'anime è separabile dal sacerdozio. Concedo, che sieno separabili; ma non in guisa che non si debbano sempre poter unire: convenevolmente dunque richiedesi l'abilità; posta la quale rimane ad arbitrio del vescovo l'usar l'opera dell'ordinato, o in perpetuo, o a tempo, in ammaestramento dell'anime; ufficio molto congruo de' sacerdoti, così parimente non conviene che sia ascritto per soldato alle cittadine milizie chi non è atto d'andar in guerra; benchè il più di sì fatti soldati poi non vadano in guerra.

13. Più affettata è un'altra obbiezione: che il richieder in chi piglia ordini, l'intendimento della lingua latina era un dichiarar che quello non fosse concilio generale; non potendo questo decreto obbligar l'Asia, l'Affrica, e gran parte dell'Europa, dove non s'apprende universalmente nelle scuole quell'idioma. Altro è che un concilio sia generale, altro è che voglia far tutte le sue leggi generali, e da potersi ridurre ad osservazione per ogni contrada del cristianesimo. Il prudente legislatore prescrive le più sue constituzioni non per tutti que' luoghi dove ha qualche suddito, ma per la parte maggiore e più rilevata, dal cui bene depende il bene dell'altre. E chi dubita che i padri non intesero di formar tutte le ordinazioni loro eziandio per quel paese dell'Indie occidentali ed orientali ch'era già venuto al culto della fede cattolica? Il potissimo intento dunque fu provvedere alla chiesa latina; dalla quale come dal tronco si diffonde poi la virtù ne' piccioli, e deboli rami dell'altre chiese: nè per ciascuna di esse, posta la gran varietà, e mutabilità dello stato loro, si potevano aggiustar leggi particolari: ma dalle decretate per la parte massima, e principalissima doveansi poi ritrarre proporzionalmente i modi acconci di regolare diverse altre quasi estreme, e inferiori membra di questo corpo. E così la congregazione de' cardinali presso cui è in Roma la cura, e l'autorità d'interpretar il concilio, ha dichiarato secondo la mente di esso: che nella regione illirica per ordinarsi, l'intendimento della lingua letterale schiavona, scusi quello della latina. Il che maggiormente rende palese, quanto nella chiesa universale faccia mestiero d'una suprema podestà sempre viva e stabile; e di cui sia ufficio il confermare, promulgare, interpretare, dispensare, derogare, amplia-

re, o ristrigner le constituzioni secondo che scorge opportuno.

14. Ci vuol dare a credere, che in Germania fu assai notato il sesto canone: opponendo ch'ei fa un articolo di fede: *la hierarchia, voce* (dic' egli) *e significazione aliena, per non dir contraria, alle scritture divine, e all' uso dell' antica chiesa; è voce inventata da uno, che se ben di qualche antichità, non si sa bene chi, e quando fosse: che del rimanente è scrittor iperbolico, nè imitato, nell' uso di quel vocabolo, nè degli altri di sua invenzione da alcuno dell' antichità. E che seguendo lo stile d' operare, e di parlare di Cristo nostro Signore, e de' santi apostoli, e dell' antica chiesa, conveniva statuir non una hierarchia, ma una hierodiaconia, o hierodulia*. E soggiugne. *Pietro Paolo Vergerio nella Valtellina facea soggetto delle sue prediche queste ed altre obbiezioni contra le dottrine del concilio*.

15. Da che al Soave è piaciuto il metter a campo sì frivole opposizioni, non posso riprenderlo quasi egli non l'abbia ascritte a convenevole personaggio, ed in convenevole scena. Qual più acconcio personaggio, che un Pietropaolo Vergerio, uomo a pena spruzzato, o più tosto impolverato di lettere, ma ben tutto impastato di temerità, come dimostrano i suoi libri stomacosi ad ogni onorato lettore? E appunto il volgo di Valtellina era la scena proporzionata a questi concetti, non idonei ad imprimersi in uditori d'altra tempera. Onde accortamente il Soave leggendo nell' epistola del Visconti scritte su questi giorni (1), come il Vergerio predicava nella Valtellina contra il concilio, senza che vi s' esprima ciò che diceva; gli attribuì argomenti verisimili in un tal predicatore. Mi vergogno di rispondervi eziandio col convincerlo. Il vocabolo di *gerarchia ecclesiastica* è usato per titolo d' una sua famosa opera da s. Dionigi Areopagita, nome de' più reverendi che sia nella chiesa. Il dir quasi manifesto, che l' autor di tai libri non si sa chi sia; è un disprezzare il giudicio de' sacri dottori, de' generali concilj, e de' sommi pontefici da mille anni per addietro. Imperocchè s. Gregorio sotto il nome di Dionigi, chiamato quivi da lui, *antico e venerabil padre*; allegò que' libri nell' omelia trentesima quarta: e di poi lo stesso fecero s. Martino papa e martire, nel concilio romano, sant'Agatone

(1) Lettera del Visconti al card. Borromeo de' 22. di luglio 1563.

papa nell' epistola a Costantino IV. imperadore, Niccolò I. in una epistola a Michele imperadore, il sesto sinodo generale nell' azione quarta, e il settimo nell' azione seconda. Più avanti, s. Massimo monaco e martire, e s. Tommaso gli hanno riveriti, e comentati per tali. Che se prima di s. Gregorio non si legge specificata menzion di quell' opere; qual maraviglia è, che quando i cristiani, e i loro scritti erano tanto perseguitati; nè l' ajuto della stampa conservava, e diffondeva la memoria delle scritture, elle rimanessero semivive ed ignote per molti secoli; sapendo noi ciò che avvenne all' opere d' Aristotile, e d' altri grandissimi autori? Quanto minori vestigj nell' antichità si ritrovano nell' istoria di Curzio? nè per tutto ciò ella è riputata un parto sottoposto. Assai meno di ciò varrebbe a render palese l' arroganza di quest' uomo, in affermar sì fidatamente, non sapersi chi sia l' autor di que' libri: ma perchè alcuni eziandio cattolici (1) ne'moderni tempi l' hanno rivocato in dubbio, ed io voglio stabilire le mie ragioni sul certo: dato eziandio che lo scrittor non ne fosse l'Areopagita, ma qualche altro antico; del che l' autorità di Gregorio non lascia dubbio; senza fallo bastava la venerazione rendutasi loro dalla chiesa per tanti secoli, acciocchè il concilio non si dovesse vergognare di prenderne una voce adattata all' intento suo.

16. Il nominarlo poi, *autore hiperbolico*, è un delirare per calunniare. Usa spesso, è il vero, quel gran dottore avanti agli ordinarj nomi la proposizione greca, *hyper*, corrispondente alla nostra, *sopra*; ma ciò quando ragiona d' obbietti appunto soprani, cioè divini; per dimostrare che noi non abbiamo vocaboli idonei a significar la loro grandezza: onde mentre che vi applichiamo le parole significatrici per sua origine d' altri suggetti terreni, i quali abbiano qualche analogia in verso di quelle cose, ma con l' aggiunta della mentovata proposizione, *sopra*; vegnamo a ricordarci, che sì fatte cose di molto superano ciò che in virtù di tali parole s' appresenta al nostro concetto. Or consideri chi non è insano, se in questo parlare è vizio d' iperbole, o virtù di religione, e profondità di

(1) Possono vedersi annoverati insieme co' loro argomenti da Filippo Labbè della compagnia di Gesù „ in dissertatione historica de script. ecclesiast. quos attigit Bellarminus in appendice addendorum, et corrigendorum „: ed appresso Giovanni Morini dell' oratorio: „ parte secunda commentarii de sacris ecclesiae ordinationibus „.

sapienza. Tanto è possibile che alcuno scriva di Dio con iperbole, quanto, con adulazione. Che se in quell'uso l'Areopagita non è stato comunemente seguito, lasciandosi quell' aggiunta o per brevità come tacitamente intesa; o per l' inabilità della lingua latina assai men atta che la greca a formar in acconcio modo simili composizioni; non è però egli biasimato, anzi commendato universalmente, e fra gli altri da s. Tommaso. Ma poi a qual segno di protervia non giugne l' osar di proverbiare il concilio, perchè abbia preso un nome usato per titolo d' una sua memoranda opera da un celebratissimo, vetusto, e sacro dottore; e insieme voler che in luogo di quello, s' usasse, *hierodiaconia*, cioè, *ministro di cose sacre*, o, *hierodulia*, cioè, *servitù di cose sacre*; voci composte dalla temerità del Soave? *Hierarchia*, era già voce sì ricevuta nella chiesa, che non pure s. Massimo novecent' anni avanti al concilio ne' comenti sopra s. Dionigi ne discorse di proponimento; ma fra gli scolastici s. Bonaventura trecent' anni prima avea scritto un trattato con questo titolo appunto: e da Giovanni Scoto quindi come da parola notissima ed autorevole si era tratta la diffinizione dell' ordine; dicendo ch' egli *è una facultà speciale a porre* (1), *in esecuzione alcun atto spirituale nella gerarchia ecclesiastica*. E all' età moderna Alberto Pighio aveva dinominato quel suo famoso libro contra le nuove eresie, *difesa della gerarchia ecclesiastica*. Qual ragione volea per tanto, che il concilio si ritenesse dall' uso di questa parola sì addimesticata fra gli scrittori sacri; e sì consimile all'altre assai consuete le quali hanno la medesima origine, e composizione di nomi greci, come *monarca*; *patriarca*, *tetrarca*, *esarca*? Per certo nè leggevansi nella scrittura, nè aveano sì antica l' approvazione degli ecclesiastici dottori i vocaboli *homousion*, *persone divine*, *peccato originale*, ed altri quando in prima li mise in opera nelle sue diffinizioni la chiesa.

17. Dic' egli, che quelle sue voci, *hierodulia*, *hierodiaconia*, sarebbono state più conformi al parlare, e all' operare di Cristo, della scrittura, e ancor della chiesa antica.

Questo senza fallo non può intendere il Soave che abbia verità nel corpo material di que' nomi, come di tali che non furono mai usati: onde riman ch' io ragioni della significazione. E primieramen-

(1) Sopra il 4. delle sentenze nella quistione unica paragr. de primo.

te niuno dubita che all'umiltà di Cristo, e della chiesa antica non rispondano attamente i vocaboli di *ministrare*, e di *servire*: nè son essi disusati dalla chiesa moderna; la quale nel suo capo mantiene il titolo introdotto per solito da s. Gregorio; *servo de' servi di Dio*. Ma tali voci non avean forza di esprimer autorità, e disugual dignità di gradi ordinati fra loro; ch' era il fine del concilio in quel canone. Ciò dunque non poteva meglio spiegarsi che con parola significativa di principato. Nè dal suono dignitoso di tali nomi si son rattenuti o il Salvatore o la scrittura, o la chiesa antica, ove è convenuto d' esplicar tali sensi. Cristo disse a' suoi discepoli: *voi mi chiamate Signore: e fate bene, perchè io il sono*. Nella scrittura poi, se consideriamo la vecchia, troviamo constituiti da Dio, e mentovati più volte *i principi de' sacerdoti*: se la nuova: il nome di *diaconi*, cioè di *ministri*, che il Soave intendeva d' accomunare a tutto l' ordine ecclesiastico; veggiamo attribuito singularmente all' ordine ultimo, e distinto da sacerdoti, e da' vescovi. Onde io vorrei ch' egli m' avesse insegnato, come poteva dire il concilio in conformità della scrittura, averci nella chiesa *hierodiaconia* composta di vescovi, di preti, e di diaconi, senza far che l' infima parte si confondesse col tutto. E forse non chiamò s. Paolo i superiori ecclesiastici con l' onorevole appellazione di *prepositi*, e con quella di *episcopi*, che vale, *soprantendenti*? Non ammonì che si presti loro ubbidienza? Or che altro finalmente se non tali prerogative significa il nome di *principato*? Più oltre. Nell' antica chiesa qual voce è più ricevuta che quella di *patriarca*, cioè a dire, *principe de' padri*, o *principe padre*? Come dunque senza gran menzogna potè scriver costui, che il nominar *principato di cose sacre* ripugni al parlare, e all' operare di Cristo, delle divine lettere; e della chiesa antica? Chi condannava quel nome di principato, dovea condannare Cirillo alessandrino (1) affermante; che Pietro il primo rispose a Cristo *come principe*, *e capo degli altri*: dovea condannar s. Girolamo il qual intese degli apostoli (2) quelle parole di David; *principi di Giuda lor condottieri*, insegnando che tanto valeva, *principi di Giuda*, quanto, *principi di Cristo*: dovea condannar sant' Agostino il qual disse (3): *nella sedia*

(1) Nell' omilia 12. sopra s. Giovanni al c. 64.

(2) Sopra il salmo 67.

(3) Epistola 162.

romana sempre si mantenne il principato della sedia apostolica: dovea condannar s. Gregorio, dov' egli scrive (1) che a s. Pietro *era commessa la cura e il principato di tutta la chiesa*; ed altrove, mentr' ei comentando quelle parole di Giobbe: » co' principi che posseggon l' oro, e riempiono le case loro d' argento: quali: (soggiugne) diremo noi ch' esso nomini principi, se non i rettori della santa chiesa; i quali coutinuamente la divina dispensazione ordina nel mondo in luogo di quegli antichi predicatori di cui alla chiesa ben dice il profeta nel salmo: in luogo de' padri tuoi ti sono nati figliuoli, i quali tu farai principi sopra tutta la terra? » dovea condannar Beda là dove ha nelle sue opere (2), che Pietro *ricevette il principato della podestà giudiciaria*: dovea condannar s. Bernardo che attribuì (3) agli stessi apostoli quel detto del salmo: *gli costituirai principi sopra tutta la terra*: e disse ad Eugenio; *tu sei l' erede, e il mondo è l' eredità*. E se qualcuno desiderasse di rinvenire pur nella chiesa il nome di *principi* fatto comune a tutto l' ordine episcopale; vegga Ilario (4) il quale tanto è discosto dall' avvisarsi col Soave, questo titolo esser opposto a quel di *servi* dato a' vescovi nell' evangelio; che scrive: benchè la parabola del servo fedele, e vigilante sia una esortazion generale per tutti; nondimeno comandarsi in essa una particolar sollecitudine per l' espettazion del signore *a' principi del popolo, cioè a' vescovi*. Ma parmi d' indovinar che il Soave, se ora vivesse, non s' arrenderebbe alla forza di tutte queste ragioni, e di tutte queste autorità; perfidiando, che il concilio di Trento non doveva usar una voce inusitata fin a quell' ora in tutti i concilj preteriti. Se fosse ciò vero, se n' arguirebbe che a niun concilio fosse stato dicevole l' adoperar vocabolo non contenuto in altro concilio più vecchio: sì che tutti i concilj, toltone il primo, qualora posero ne' lor decreti alcuna parola non tratta da esso, o dalla scrittura, fosser degni di riprensione. Ma davvantaggio mi è conceduto di rifiutar la follìa di questo uomo, e a un tempo la sua ignoranza, con prova più chiara ed irrepugnabile. Qual reo spirito il sospinse a pronunziar come certo, che la chiesa, e che i concilj

(1) Nel libro 4. alla epistola 32. a Maurizio.

(2) Nell' omilia sopra la festa de' santi Pietro e Paolo.

(3) Nel principio del libro 3. de consideratione.

(4) Nel capo 27. de' comentarj sopra s. Matteo.

preteriti si fossero astenuti da cotal nome fin a quel giorno? I sinodi generali finalmente son pochi; e in uno scrittore della sua professione, e della sua jattanza, è più tosto vergogna l'esserne ignaro, che laude l'averne contezza. Or nell'ottavo di essi, che fu celebrato intorno all'anno della salute 870. avrebb' egli potuto leggere questa voce a' suoi orecchi sì mal sonante: e non in un luogo solo che fugga ed inganni l'occhio; ma in due, cioè, sì nell'azione sesta, dove Metrofane arcivescovo di Smirne chiama Nettario, Ambrogio, e Niceforo, *memorabili gerarchi*; sì nella decima al capo decimo quarto, dove il nome, e l'onore, e il rito *gerarchico*, degli angeli del cielo, è trasportato a' vescovi della chiesa.

18. Ultimamente narra il Soave, che nell'articolo della residenza dopo sì lungo studio aspettavasi qualche bella decisione: ma che in fine si pronunziò solo quel ch'era chiaro; essendo evidente per legge naturale, che niuno si può assentare dal suo ufficio se non per legittima cagione.

Bene sta, che alla diffinizion del concilio dassi questa volta per unico biasimo da' suoi nemici l'esser troppo chiaramente vera. Ma come poteva stendersi la diffinizione più innanzi quanto è alla ragion divina, quando il Soave medesimo altrove ha detto in questa materia: *l'autorità delle scritture, e de' padri sono esortazione alla perfezione, e non v'è di sodo se non i canoni che sono leggi ecclesiastiche*? Adunque, se il concilio avesse diffinita più stretta obbligazione, avrebbe diffinito il falso. Oltre a ciò, dove ha trovato egli quel sì chiaro divieto della legge naturale, che niuno s'assenti dal suo ufficio senza legittima cagione? Quanti ufficj sono che s'amministrano bene ancora in assenza, soprantendendo con le informazioni, e con l'ordinazioni, ed operando per sustituti? Assai fu dunque il diffinire, che queste diligenze non bastano a render lecita l'assenza; e che l'assente incorre in peccato mortale. Nè poco rilevò l'inchiudervi i cardinali, intorno a cui s'era opposto in difesa altre volte, che la maggior obbligazione d'assistere alla chiesa romana gli scusasse dalla minore verso le chiese particolari; specialmente non avendole spesso in titolo, ma in amministrazione, e potendole meglio governar essi per la maggiore autorità di lontano, e con l'opera di scelti ministri, che i prelati inferiori con la presenza, ragioni prodotte in tempo di Paolo III. per non comprenderli nel decreto, e da noi riferite

in quel luogo. Brevemente: ciò che desiderava il mondo non era la diffinizione d' un articolo di speculativa, il qual nulla nuoce che rimanga fra l' incertezza d' opinioni, come tant' altri; ma che si togliesse il reo, e nocevolissimo uso di non risedere. Questo s' è tolto con quel decreto, con le pene, con le provvisioni ordinate in esso, e con gli stimoli, che da esso hanno ricevuti i pontefici di confermarlo, e corroborarlo: adunque s' è soddisfatto all' espettazione, e al desiderio del mondo.

Or quando ciò quivi operossi con universal pace, e giocondità dopo sì lunghe, e pericolose procelle, non può certamente col Soave chiamarsi quella sessione il parto de' monti riuscito in un topo; ma piuttosto, da ch' egli coll' esempio suo mi tira alle favole, il parto del miracolo, il quale fu l' iride annunziatrice della tranquillità.

ARGOMENTO

DEL LIBRO VENTESIMOSECONDO.

Ufficj del conte di Luna contrarj alla presta conclusion del concilio; e diligenze opposte del papa, e de' legati. Sensi degli oratori spagnuoli in Roma diversi da quelli del conte. Significazioni del papa in concistoro a lode del cardinal di Loreno, e a scusa della riformazione de' cardinali rimessa da se al concilio. Ragione vèra di ciò. Ombre del cardinal di Loreno per le proposte riformazioni spiacenti anche al Ferier. Risposte d' esso cardinale all' invito del papa. Gualtieri mandato dal lorenese a Roma, e con quali instruzioni sì di lui, sì del cardinal Morone. Commessioni del papa a' legati sopra la confidenza da usarsi e verso il cardinal di Loreno, e verso il Madruccio. Instanze del conte di Luna, acciocchè i prelati a raccorre le sentenze, e a riformare i canoni si deputassero per nazioni; e querele da lui scritte a Roma contra i legati. Loro giustificazione. Offerte amplissime de' veneti a pro del concilio. Causa del patriarca Grimano dopo varie congregazioni terminata a suo favore. Pareri detti da' padri sopra il matrimonio, e specialmente sopra l' annullare i maritaggi clandestini, i contratti da' figliuoli sin a certa età senza il consentimento de' genitori; e sopra il condannare chi tiene dissolversi il vincolo del matrimonio per l' adulterio. Domanda, che sien decretati i primi due punti fatta a nome del re di Francia, e che si modifichi il terzo fatto dagli ambasciadori veneti a risguardo de' greci loro vassalli. Antinori mandato a Trento dal papa, in vista per accompagnare il cardinal di Loreno nel viaggio; ma in segreto per esortarlo a fermarsi in Trento insin alla fine del concilio: la qual esortazione è impedita dal primo legato. Risposta di Cesare sopra la proposta del cardinal di Loreno intorno al partito da lui trattato col papa. Varie note mandate da Ferdinando a' suoi oratori sopra le riformazioni proposte; e specialmente sua commessione di ripugnar alla riformazion de' principi fin a più maturo consiglio. Agra controversia in ciò fra i cesarei e i legati; e qual compenso vi si prendesse. Richieste del conte di Luna al pontefice, perchè la riformazion del

collegio e del conclave sia ordinata dal sinodo; e risposte che l' appagano in amendue i capi. Difficultà sopra la confermazione che il papa dovea concedere al re de' romani; principio, processo, e termine di quell' affare. Turbamento de' padri perchè si trattava d' introdurre in Milano l' inquisizione all' uso di Spagna; e concio del negozio. Fama di sospensione, e d' onde originata. Differenza inaccordabile ne' matrimonj clandestini non ostante una disputazione solenne: il che costrigne a prorogar la sessione fin agli undici di novembre. Nuove risposte di Ferdinando sopra i capi della riformazione rassettati; e massimamente sopra quello de' principi. Tumulto de' padri per l'intralasciamento di ciò, e con qual promessione acquetato. Ordini dati dal re di Spagna intorno alla dichiarazione delle parole *proponenti i legati*; e gravissimo contrasto perciò fra il conte di Luna e i presidenti, co' quali convengono assaissimi padri. Procuratore de' capitoli di Spagna scacciato di Trento dal conte con indegnazion del concilio. Andata del cardinal di Loreno a Roma.

LIBRO VENTESIMOSECONDO

CAPO PRIMO

Richiesta del conte di Luna, che di nuovo s' invitino i protestanti. Repulsa del cardinal Morone. Opposizione del conte alle maniere sollecite di spedire il concilio. Diligenze però fatte dai legati con Cesare, e col re Filippo. Significazioni del papa in concistoro. Ciò ch'egli, e i ministri spagnuoli in Roma operano per impedire i consigli suspicati nel conte. Mutazione dell' ambasciador fiorentino in Trento. Doglienze, in parte simulate, in parte vere de' francesi per la forma tenutasi nella sessione in quanto apparteneva alla cerimonia; e come fosse lor soddisfatto. Capi di riformazione trattati intorno al matrimonio e alla distribuzione de' beneficj obbligati a cura d' anime.

1. Con la letizia della celebrata sessione confermossi ne' legati la speranza di finir prestamente e concordevolmente il concilio: ma l' una e l' altra s' infoscò per una inopinata richiesta del conte di Luna; la qual accrebbe le suspizioni di lui concette. Questa fu, che di nuovo s' invitassero i protestanti: e ciò parimente aveva egli raccomandato (1) al Gualtieri che persuadesse per opportuno al pontefice allor che quegli fu da lui a licenziarsi, mandato a Roma dal cardinal di Loreno come dirassi. Leggendo il Soave che il conte ricercò di questo i legati; e non trovando poi qual risposta ne riportasse; la finge qual è in usanza, ma non qual fu in verità: cioè: che v' avrebbono considerato. Risposegli di fatto il Morone, che ciò sarebbe stato un ufficio inutile per l'effetto, disonorevole pel disprezzo, e dannoso per la lunghezza; la quale non conoscevasi che da veruno potesse desiderarsi per altro se non per qualche privato utile, e per trarre fra tanto maggiori grazie dal papa: maravigliarsi lui di cotale instanza, quando l' Avila poc' anzi avea portata istruzione per disconsigliare il pontefice di quell' invito; e sapevasi che ancora il

(1) Lettera del Gualtieri al card. Borromeo degli 17. di luglio 1563. e de' legati allo stesso de' 19. di luglio.

conte avea simili commessioni. Riprese l'altro, non domandarsi da lui che ciò si facesse a nome del papa, ma che vi si adoperasse per mezzo l'imperadore. A che il legato di nuovo: che non solo non volea cooperarvi, ma impedire con ogni suo spirito questo prolungamento; essendogli avviso che in quel tempo non si potesse far opera più salubre alla chiesa, che la spedizion del concilio.

2. E s' ingrossò poi ne' legati il sospetto (1) che ciò fosse comandamento del re, dagli uniformi andamenti del conte verso un tal fine. Avevano essi statuito di sbrigar le materie distinte da' sacramenti, come l' indulgenze e i voti monastici; senza consumarvi distinto spazio: il quale antivedevano che sarebbe stato di molti mesi. E però intendeano di convenire col cardinal di Loreno, che gli articoli si commettessero allo studio di varie coppie di teologi scelte fra mandati da ciascun re, e d' un' altra coppia de' pontificj, la qual fosse il Lainez, e il Salmerone; aggiugnendovi due generali di monacali famiglie: che tutti questi raccogliessero quanto a se ben pareva così intorno a' dogmi, come intorno a' mali usi: e che secondo il giudicio loro se ne formassero i canoni da alcuni prelati particolari; e poi si portassero nell' assemblea generale. Ma il conte espose, non poter egli consentire che s' alterasse la maniera consueta. Per tanto essi deliberarono che il cardinal Morone scrivesse del finimento all' imperadore, come colui che aveva scorti in quel principe altri sensi: e che oltre a ciò tutti insieme adoperasser l' inchiostro con forti ragioni e preghi appo il re cattolico; mandando la lettera al nunzio Crivello, e ricercandolo d' avvivarla con la sua voce. E non meno stimolarono il papa a scaldeggiar tali loro industrie con la sua autorità in amendue quelle corti.

3. Il cardinal Morone in questa sua lettera a Ferdinando mostrogli (2): che in contentamento di sua maestà s' erano stabilite molte riformazioni, e in ispecialità il debito di risedere eziandio ne' cardinali: che il resto farebbesi con tutto l' ardore: e che compiute le provvisioni universali, si verrebbe alle particolari di ciascuna provincia, come s' era detto al vescovo di Conad; il quale andando a sua maestà era portatore di quella carta. Ma insieme pregava egli la mae-

(1) Lettere de' legati al cardinal Borromeo de' 12. di luglio 1563. e del Visconti nel dì 19. di luglio.

(2) A' 10. di luglio 1563.

stà sua d' opporsi contra chi per fini privati cercava l' indugio di quel pubblico bene; e principalmente d' indurre il re cattolico suo nipote a ritrarre l'ambasciadore e i prelati spagnuoli da quelle trame di nociva tardezza.

4. Questa lettera fu raccomandata (1) agli oratori imperiali, acciocchè la facessero consegnare dal prenominato vescovo nelle proprie mani di Ferdinando: ed essi oratori l' accompagnarono con una comune di tutti loro: nella quale però null'altro scrivevano che il buon riuscimento della sessione, e gli apparecchi di celebrar la futura con fruttuosi decreti. Commise oltra ciò al già detto vescovo il cardinal Morone alcune ambasciate da rendersi in voce all' imperadore; come appresso racconteremo.

5. Il pontefice avea (2) sentito un immenso giubilo per la sessione, e commendatine ampiamente i legati, ed anche il cardinal di Loreno; cui fe' ringraziare dal cardinal Borromeo, ed egli medesimo l' onorò d' esimie laudi nel concistoro (3): dove, narrato il prospero avvenimento, ed attribuitolo alla prudenza ed al valor de' legati, soggiunse: il merito della conseguita concordia doversi principalmente a quel cardinale, aver se scritte a lui amorevolissime lettere; e dover esser in Roma innanzi all' altra sessione per trattar seco affari di molto beneficio pubblico. Mostrò speranza che il sinodo fosse per camminar con felici passi alla meta: e significò la sua ferma volontà, che per una santa, e severa riformazione si soddisfacesse al bisogno e al desiderio universale delle nazioni e de' principi. Quindi prese destro di far qualche tacita scusa presso al collegio d' aver rimessa al concilio la special riformazione de' cardinali, da poich' ella s'era lungamente discussa in Roma per alcuni di loro da se deputati. Ma quello che a ciò in suo cuore l' aveva mosso, era (4) stato, perchè veggendone egli il disegno formato da essi, eragli paruto che i formatori non fossero riformatori de' difetti, ma più aumentatori de' privilegj in quell' ordine. E ciò egli poi fe' noto per cifera al cardinal Morone quando questi volle da Roma il prenominato disegno: ammonendolo che nol tenesse in verun conto; e facendo scivergli dal cardinal Borromeo le

(1) Appare da una parimente de' 10. di luglio scritta dagli oratori all' imperadore.

(2) Lettere del card. Borromeo a' legati de' 21. e 24. di luglio 1563.

(3) Atti concistoriali a' 30. di luglio 1563.

(4) Tutto sta in una cifera del cardinal Borromeo al Morone de' 25. d' agosto 1563.

seguenti parole: *dovrà attendere a fare circa questa riforma quel che a lei ed agli altri parerà onesto, e che possa essere di soddisfazione alla sinodo, e di beneficio a tutta la cristianità, senza aver mira ad alcun rispetto mondano, che in ciò si farà cosa gratissima a sua santità*.

6. Ma perocchè una tal cagione se fosse stata esposta nel concistoro, avrebbe esasperati più che appagati gli animi di quegli uditori, continuò al pontefice a dire: volersi egli il primo sottoporre alla riformazione che si facesse nel sinodo: con tal esempio non dover ella parer grave nè a' cardinali nè agli altri principi: aver esso lasciate le redine libere di quell' affare nelle mani de' presidenti: se ciò ad alcuno portasse incomodità, convenir tollerare di buon talento il danno privato per l' utilità comune: essersi lui posto in cuore altre volte di stabilirne per se stesso quella parte che riguardasse i cardinali; ma richiedendo i principi, e consigliando i legati che questa ancora si commettesse al concilio, avervi consentito: e per avventura con più vantaggio de' medesimi cardinali doversi ciò statuire in Trento che in Roma: il decreto che gli legava alla residenza, riuscir a loro favore, quando li dichiarava capaci di vescovadi: nel rimanente ben esser degno, che chi possiede l'entrata e la podestà di vescovo, sostenga insieme l' obbligazioni di vescovo.

Tali erano i sentimenti e le dimostrazioni del papa dopo la novella della sessione. In questo mezzo erasi anche imposto a' legati (1), che ne desser grazie a' prelati francesi: e con parole d' ornatissima commendazione avea corrisposto il cardinal Borromeo a ciò ch' essi legati gli aveano significato a vantaggio dell' arcivescovo d' Otranto.

Ma uditi gli andamenti del conte di Luna, funne il papa tutto maravigliato. Nè minor maraviglia di lui ne mostrarono i due ambasciadori spagnuoli co' quali egli ne fe' lamento: e, non che scusassero il conte siccome il Soave dipigne; affermarono che ciò non poteva essere per volontà del re; e ne scrissero al conte di vive note; dando l' esempio della lettera al papa: il quale comunicolla a' legati, e loro significò: che non ostante l' informazione venuta dal

(1) Lettere del card. Borromeo a' legati, e al Morone de' 17. 28. e ultimo di luglio 1563.

nunzio Crivello avea più ferme testimonianze della mente regia dal nunzio speziale Odescalco: e che senza fallo quel principe non avrebbe arrestato il corso, mentre vedeva già inclinati alla spedizione Cesare e il re di Francia, in piacer de' quali e non per disposizion del suo animo potea forse aver dati quegli ordini tendenti a prolungazione: ch' egli nondimeno volea farne udir le doglienze a sua maestà, non per maniera di mostrar dubbio del suo volere, ma di far querela del suo ministro. Avvenendo ne' fatti come ne' figliuoli, che l' uomo più di leggieri abbandona quelli i quali dagli altri non son conosciuti per suoi.

7. Cresceva tuttavia ne' legati il sospetto intorno all' intenzione del re, per esser ito il conte la sera de' ventisei di luglio dal cardinal Morone a lagnarsi (1), che nella sessione passata si fossero ommesse le maniere debite e solite, di esaminar prima ogni cosa coll' opera de' minori teologi; e per aver soggiunto, che nel tempo a venire non si pensasse di far lo stesso, non procedendo ma trascorrendo; perocchè ciò sarebbe contrario alla libertà del concilio; ed egli non avrebbe potuto lasciare di porvi ostacolo, e richieder che ogni atomo si pesasse squisitamente nel saggiuolo: e che siccome il cardinal di Loreno ragunava in casa sua speziali congregazioni de' prelati francesi, così egli intendea ragunarle degli spagnuoli. Al che il Morone francamente rispose: niuna accusa potergli giugnere meno aspettata contra la preceduta sessione, che il difetto della maturità o anche della libertà: da che dopo così lunghe discussioni s' era decretato con tanta uniformità di sentenze: il modo tenuto in quella essere stato legittimo e canonico: lo stesso volersi tener nell'altre: e maravigliarsi lui, che verun cattolico in quel tempo non fosse desideroso di presto fine al concilio.

8. Non appagato di ciò il conte, praticava con gli oratori di tutti i principi oltramontani (2), perchè domandassero unitamente, che i capi della disciplina si stabilissero da una scelta di tanti per qualunque nazione: recando innanzi che altramente l' italiana, come sì piena e gagliarda, prevarrebbe per modo, che tanto si farebbe quanto piacesse a lei, con offesa della libertà e del ben comune. I

(1) Poscritta de' legati al card. Borromeo de' 26. di luglio 1563.

(2) Lettera de' legati al card. Borromeo de' 29. di luglio 1663.

legati si posero con ogni sollecitndine a frastornar questa lega: e fin dapprima guadagnarono l' ambasciador portoghese, cavalier di gran zelo, ma d' un zelo concordevole non battaglioso. Oltre a ciò deliberarono, che ove anche gli oratori fossersi congiunti per tale inchiesta, si dovesse loro fortemente resistere per le gravissime cagioni altre volte commemorate di numerar le sentenze per teste e non per nazioni: maggiormente che l' interior coscienza e l' esterior evidenza concorrevano a testificare in favor de' legati, essersi operato nelle passate riformazioni senza veruna parzialità verso l' Italia: e di fatto nulla di ciò dolevansi i prelati stranieri.

9. Informato dunque il papa di tutto questo, significò (1) al nunzio in Ispagna, che discretamente insieme con le querele portasse al re le preghiere perchè avesse in grado la presta conclusione, senza però ch' esso nunzio nella forma d' un tal prego obbligasse il pontefice ad aspettar la risposta; siccome quella che non prevedevasi certa, e prevedevasi tarda. Ed allo stesso tempo confortò i legati a proceder avanti senza rispetto di chi si fosse; ed a negar precisamente che il papa volesse applicar nuova opera o immediata o per interposite persone co' protestanti. Se paresse buono all' imperadore di farla, rimettersi egli a sua maestà; ma senza nocumento dell' accelerazione. E intorno allo studio dello spagnuolo per congiugnere gli oratori a quella instanza; significò a' legati che veggendosi l' altrui macchinazioni, vi opponessero onestamente gli ordigni loro. Nel che altresì egli non rimaneva ozioso procurando che agli oratori di Venezia e a quel di Firenze (mutatosi (2) allora da Giovanni Strozzi in Girolamo Gaddi vescovo di Cortona, il quale non fece nuova orazione per esser successore e non primo) fosse imposto da' lor signori, che resistessero ad ogni tentato pregiudicio contro all' usanza, alla ragione, ed insieme all' Italia. Oltre a ciò scrisse un breve d' affettuoso ringraziamento, che valea di riscaldamento, all' ambasciador portoghese. Ma ricordava a' legati, che il principale ajuto doveva attendersi dal cardinal di Loreno e dal Ferier. Il cardinale avea risposto all' invito del papa con accettazione, e con promessione d' ogni sua opera; come si narrerà poco stante; e intorno al Ferier erasi

(1) Tutto appare da lettere del cardinal Borromeo a' legati e al Morone de' 4. e 7. d' agosto, e dall' altre di sopra allegate.

(2) Il diario a' 20. e 24. di luglio 1563.

cercato di levar le suspizioni al papa dal Gualtieri: scrivendo (1), ch' egli avea praticato gran tempo quell' uomo ed in Francia ed in Trento, stando sempre attentissimo alle sue azioni; e ben ch' ei tenesse pure qualche sperienza del mondo, non v' avea scorta giammai un' ombra di duplicità, e pochi avea ritrovati così parziali al pontefice. Il che quantunque fosse persuaso al Gualtieri non dalla verità della cosa, ma dall' artificio dell' uomo e dall' affezione al negozio per se introdotto (2); certo è che il Ferier in quel tempo valea d'utile strumento al papa, il quale avea pegno di confidarsene.

10. Non mancavano pertuttociò il Ferier, e il collega di sostener gelosamente i diritti del loro principe. Oude comparvero dopo la sessione a' legati, con doppia querela. L' una venne ad essi fuor d' ogni espettazione, ciò fu: che si fosse tralasciata la cerimonia di dar l' incenso e la pace, riti per altro sì celebri che ben quel tralasciamento si scorgeva ordinato a fine che non apparisse la maggioranza del lor signore. I legati pieni di maraviglia risposero, che del tutto erasi prima convenuto col cardinal di Loreno: ma tosto s' avvidero che l' intento de' francesi era solamente dissimulare l' assenso autentico loro a quell'atto; sì che i legati liberi dalla nuova ansietà, ripresero con un mezzo sogghigno; che il fatto non poteva non esser fatto; e conveniva agli oratori di tollerarlo con pazienza. Secondo l' uso introdotto fra i gran personaggi, di parlarsi scambievolmente come da' comici personaggi sul palco, con mutua notizia dalla mutua fizione: il che gli assolve dalla menzogna.

11. L' altra querela più vera fu; che non si fosse letto nella sessione il protesto fattosi da essi ambasciadori nella congregazione intorno al luogo fuori dell' ordine dato al conte. Di ciò scolparonsi i legati con dire; che non avendo richiesto il conte che si leggesse nella sessione il precedente protesto suo, non erasi giudicato che fosse mestiero legger nè anche il seguente degli oratori francesi: ma per appagarli, convenne prometter loro che amendue sarebbonsi stampati con la sessione. E tutto ciò fu approvato dal papa: col quale similmente i francesi in Roma non s' eran tenuti di far la medesima (3) scena intorno alla prima querela: ma egli fuor di scena

(1) Lettera del Gualtieri al card. Borromeo verso il dì 16. di luglio 1563.

(2) Cifera del card. Borr. al Morone col segno de' 4. d'agosto 1563.

(3) Lettera del card. Borromeo a' legati dell'ultimo di luglio 1563.

avea liberamente risposto, ch' esso n' era in disparte; e che tra loro si strigasser i nodi da loro orditi.

12. Per dar fine all' opera attendevano i legati sollecitamente a quel ch' era stato il precipuo fine dell' opera, cioè alle riformazioni. Sopra che il pontefice usava la sua autorità non a ritenerli, anzi a stimolarli: avendo fatte scriver loro dal cardinal Borromeo queste (1) parole: *poichè le materie di riforma sono quelle che a' principi premono più del resto; sua santità desidera che in queste le signorie vostre illustrissime insistano con tutte le lor forze; dando in ciò a' padri ed a' predetti principi tutte le oneste soddisfazioni che lor medesimi sapranno desiderare: essendo sua beatitudine risolutissima di volere, e travolere la detta riforma in quella maniera che per servizio di Dio, e bene universale sarà giudicato spediente. Il che ho voluto dire non tanto per testimonio della buona volontà di sua santità; sapendo che quelle ne sono certissime, ma perchè non perdano più tempo in mandare a consultar quà; e possano tanto più presto venire alla spedizione di tutto quel che resta, ed a gloria, ed a laude di Dio canere receptui*. Onde a esecuzione di ciò prima al cardinal di Loreno, indi agli oratori s' erano comunicati i capi divisati per la sessione futura acciocchè precedendo la loro soddisfazione, il tutto riuscisse a concordia nella generale adunanza. Furono i capi quarantadue (2), e di tal momento che finirono di sverre dall' animo degli oratori l' opinione la qual innanzi vi parea conficcata con chiodi di diamante; che il lavoro del riformare le cose più gravi e più grandi dovesse finir in disegno, perocchè ne fosse in verità la fabbrica odiosa e al pontefice e a' legati. I quali mandarono ad esso i predetti capi con dichiarare che il facevano per informarlo de' successi, e non per attenderne risposta; volendo ridurre all'atto il potere dato; e raffermato lor tante volte da sua beatitudine, di stabilire insieme col sinodo ciò che miglior giudicassero. Anzi non si tennero di porgli avanti, che quando nella passata sessione s' era decretato d' instituire un seminario in ogni diocesi, alcuni, aveano ragionato di specificare che se ne fondasse uno, an-

(1) Lettere del card. Borromeo a' legati de' 17. di luglio, e de' legati al card. Borromeo de' 26. e dell' ultimo di luglio 1563.

(2) La lettera de' legati gli annovera per quaranta quattro; ma per abbaglio, come appare non solo dagli atti del Paleotto, ma dalla risposta del card. Borr. alla stessa lettera degli 11. d'agosto 1563.

che in Roma: il che da loro s'era con discreta maniera impedito, affinchè non paresse che il sinodo prescrivesse leggi al papa: ben aver promesso che sua santità l'avrebbe eretto qual conveniva alla dignità del suo grado: onde il pregarono che di questa loro promessa facesse veder tosto l'adempimento.

13. Egli intorno a' capi mandatigli rendette con lettere del cardinal Borromeo per ispedito portatore sì fatta risposta (1), » sua santità non vuol più consultar con alcuno i capi sopraddetti, nè altri che per l'avvenire si manderanno di costà; perchè sa certo che per le diversità degli umori non converressimo mai, e saressimo ogni giorno in maggior disparere: e l'espedizione del concilio è ormai tanto necessaria per le molte ragioni che più volte si sono scritte, che nessuna cosa che la ritardi, può a giudicio nostro essere senza gravissimo peccato. Facciano le signorie vostre illustrissime il maggior bene, e il minor male che possono in ogni cosa, e con questa intenzione attendano a camminar innanzi per arrivare con la maggior brevità che sarà possibile, alla fine del concilio; il quale a sua santità pare che più presto s'abbia a finire solennemente, che a sospendere; giudicandolo maggior servizio di nostro signor Iddio, e maggior nostro onore, e riputazione. E quando vedranno le cose a termine, che dopo conchiusi i dogmi, e fatte le dette riforme, giudichino che sia tempo di finirlo; e con loro abbiano la maggior parte de' padri; sua santità dice che senza rispetto alcuno de' penitenti; e senza lasciarsi impaurire dalle bravate di chi si sia, abbiano da metter fine ». E dietro a ciò soggiunse loro il papa una lettera di sua mano (2) in confermazion dello stesso.

14. Intorno al seminario erasi da lui già fatto significare (3), aver egli fin dalla prima ora che udì la proposta de' seminarj da Trento, applicati i pensieri di porla in effetto in Roma; come tosto intendea di fare, e come poi fece, con tanto pro non solo della gioventù romana, ma di tutta Italia, quanto mostrano gli uomini egregj che in somma copia sono usciti di tal palestra ad onore di questa provincia, e della chiesa.

15. Non però bastava così fatta prontezza, che aveva il papa

(1) Lettera del card. Borromeo a' legati nel dì 11. d'agosto.

(2) Lettera del papa a' legati de' 14. di agosto 1563.

(3) Lettera del card. Borr. a' legati de' 4. di agosto 1563.

di soddisfare alle regioni cristiane: anzi allora più che mai si provarono tanto opposti gli oratori de' maggior principi, secondo che scorgeranno successivamente i lettori; che il felice compimento parve opera miracolosa a' legati. Nel principio del trattato con gli ambasciadori sopra le riformazioni fu tosto ritardato il viaggio dall' incontro dell'Istmo già preveduto: perciocchè molti di quelli fecero la domanda proposta dal conte, che si eleggessero i deputati a rispetto di nazioni. Essi per contrario si difesero con la ragione, con l' uso antichissimo, con l'impossibilità d' ottenere, che il sinodo a ciò consentisse. Ed oltre all' ajuto del portoghese, e degli oratori italiani acquistarono (1) il Drascovizio, e tanto o quanto il Muglizio; sapendo ambedue che già il legato Morone aveane fatto conoscere il vero all' imperadore: ma protestarono ambedue che tenendo commessione d' andar uniti del tutto coll' ambasciadore spagnuolo, potevan ben ingegnarsi di rimover lui dall' impresa, ma non lasciarlo, posto ch'egli vi si fermasse. Nondimeno in parte le ragioni, in parte l' industrie, e specialmente il non voler daddovero i francesi quel che mostravano di chieder con gli spagnuoli; valsero sì che gli spagnuoli per quell' ora s' accordassero alla consuetudine antica: secondo la quale considerava ciascuno degli oratori i proposti capi; aggiugnendo ciò che riputasse giovevole per le sue speciali provincie.

16. Fra gli articoli due riuscirono a più ardua disputazione. Il primo fu dell' annullare i matrimonj clandestini. Vedevasi il danno immenso che da loro nasceva, mentre il marito pentitosi delle nozze occultamente contratte, le quali per lo più erano impeti di sconsigliata passione; o invogliatosi d' altro letto; e invitato a negar le prime dalla conosciuta impossibilità della prova; precipitava alle seconde le quali come solevan esser di parentado più onorevole, così celebravansi pubblicamente: onde poi viveva in perpetuo adulterio costretto a ciò sì dal riguardo de' nuovi affini, sì e molto più dalle presunzioni del foro esteriore, nel quale non apparendo il primo contratto, si riputava per leggittimo il secondo. Per tanto gli ambasciadori francesi; nel cui regno per avventura il disordine occorreva più frequente, e più nocente; il giorno ventesimoquarto (2) di

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo nell' ultimo di luglio: e instruzione data dal Morone al Gualtieri da recitarsi appresso.

(2) Atti di castel sant'Angelo t. ultimo pag. 7.

luglio fecero una solenne richiesta al concilio da parte del re; che tali matrimonj inverso il futuro s' annullassero: rinnovandosi l' antiche solennità delle nozze: e se alle volte per gran cagione si stimasse in acconcio di far altramente; almeno i matrimonj s' avessero per inlegittimi qualora non v' intervenisse la presenza del sacerdote, e di tre o più testimonj: e che insieme s' annullassero i maritaggi contratti da' figliuoli di famiglia senza il consentimento de' genitori, come per lo più e dannosi e disconvenevoli alle famiglie, e materia d' odio anzi che d' amore tra i consorti: ma per dare insieme rimedio alla trascuraggine de' parenti, nel provvedere allo stato de' figliuoli, si prescrivesse un termine d'anni, oltre al quale se il figliuolo dal padre non fosse accoppiato in marital compagnia, gli divenisse lecito il prenderla per se stesso.

17. Questa petizion de' francesi, la qual pure fu solenne, e registrata negli atti, è tutta storpiata dal Soave: mentr' egli tace che che domandassero il toglimento del valore a' matrimonj clandestini; narra che ricercassero per arbitrio a' genitori l' annullar o no i maritaggi de' figliuoli; e tralascia la limitazione del tempo la qual vi posero. S' accese dunque in tal proposta gran disputazione e intorno alla podestà della chiesa, e intorno all' opportunità della legge. Il pontefice, secondo l' ordine che avea seco già statuito, fe' scriver a legati (1) che si facesse ciò che scorgessero conveniente: ben egli aver sì grande odio a rapimenti delle donne, che gli sarebbe andato all' animo un decreto per cui non potesse mai contrarsi vero matrimonio fra il rapitore, e la rapita: il che essere un innovare i canoni antichi: ma che parimente in ciò sentia di rimettersi.

18. Il secondo articolo assai scabroso fu intorno alla provvisione de' beneficj con cura d' anime: imperocchè a' vescovi parea congruo che in questi non avesse luogo riservazion di mesi al pontefice; ma che tutti si lasciassero a disposizion loro, come di tali che meglio conoscevano gl' idonei della contrada. Pio ben intendeva (2), e quanto ciò venisse a levargli, e che ove la deliberazione si lasciasse in balìa de' vescovi in Trento, avrebbon essi statuito a favor della loro domanda. Contuttociò non volle che questo intoppo arresta-

(1) Lettere del card. Borromeo a' legati de' 4. di agosto 1563.

(2) Lettera del card. Borromeo a' legati nell' ultimo di luglio 1563

se il corso del sinodo: ma diè principio all' agevolezza dal proporre a' legati tre temperamenti: il primo, che tutti i beneficj di cura in qualunque mese vacanti appartenessero a' vescovi; sì veramente che altresì tutti i beneficj semplici appartenessero al papa: il secondo, che siccome più volte avea scritto il cardinal Borromeo, si dessero tali beneficj non d' altro modo che, *in forma dignum*; vocaboli della dateria: cioè, sì, che l' impetrante mostrasse a prova dinanzi all' ordinario, ch' egli era degno. Ove niuna di queste due maniere fosse accettata, discendessero alla terza: ciò era, che il pontefice provvedesse tutte le parrocchiali vacanti ne' suoi mesi di persone sol degne e della diocesi; delle quali gli ordinarj gli mandasser nota. Con queste profferte s' argomentò d' appagare i vescovi in quella materia il papa; secondo la regola, che l' offerire a chi non possiede nulla una gran parte del litigioso, smorza in lui spesso la volontà di pigliare, quantunque ei possa, il tutto di propria mano: parendo agli uomini, e massimamente a' togati, di risparmiar negli acquisti nuovi un gran prezzo quando risparmiano il contrasto.

CAPO II.

Ombre del cardinal di Loreno per le proposte riformazioni. Varie gelosie di lui col cardinal Morone, ma sgombrate. Risposte del medesimo all' invito del papa. Messione a Roma del Gualtieri, ed instruzioni ch' egli porta de' prenominati due cardinali. Ordini dati dal papa dopo la venuta del Gualtieri intorno alla confidenza da usarsi co' cardinali di Loreno e Madruccio, intorno alla prestezza non ostante la contrarietà del conte di Luna, e intorno agli altri capi dell' instruzioni.

1. Il cibo sì avidamente e iteratamente chiesto e richiesto, conturbò non acconciò gli stomachi al primo assaggio. I capi della riformazione comunicati da' presidenti al cardinal di Loreno, e poscia al Ferier, come parimente agli altri ambasciadori, riuscirono a grave molestia de' primi due (1): parendo loro già rifiutarsi e sprezzarsi il suo consiglio ed ajuto, il qual era tutto rivolto a finir il concilio senza la spesa di tanto tempo e di tante innovazioni. E per altra parte il cardinale non potea con onor suo ricusare ciò che si

(1) Cifere del Gualtieri ne' 17. 18. e 19. di luglio 1563.

spesso avea domandato; nè dar indizio che gli spiacesse l' universale ristrignimento, quando anch' egli in qualche articolo v' era compreso. Onde in ricever quella scrittura per mano del Paleotto, non fece (1) altro segno che d' una insolita tepidezza: e di poi approvò quei capi; aggiugnendo con un tal sorriso, che v' era lavoro per parecchi anni. Più apertamente ne palesò egli, o piuttosto ne comunicò l' amaritudine al Ferier, il qual portava sensi uniformi; e da cui lo riseppe il Gualtieri: mal esser servito il pontefice: non aver quell' autorità che sarebbesi dovuta: il cardinal Morone, e per avventura il Simonetta con metter in trattato cotanta materia indigestibile per lunghissimo tempo, secondar il talento degli spagnuoli: solo il Navagero conoscere ed osservare il vero servigio del papa: non poter i vescovi della Francia ritenersi più lungamente lontani dalle loro bisognosissime chiese: troppo freddamente o timidamente proceder il Morone a'partiti di celerità proposti dal Ferier e da se, richiedendovi il piacere di tutti i principi: averne ben egli scritto non solo in Francia, ma eziandio al vescovo di Rennes ambasciador francese presso l' imperadore, perchè movesse sua maestà a consentirvi; ma non doversi aver dependenza nell' esecuzione dalle volontà di tutti malagevolmente accordabili. Così discorreva il cardinal di Loreno.

2. Tanto variansi in brev' ora le scene del mondo sì negli atti, come ne'detti senza che vi mutino i personaggi. Il pontefice che dianzi avea per unico appoggio negli affari del concilio il re di Spagna; e a fine di compiacerlo s' era condotto a ferir quasi nel cuore i francesi; allora si vedeva necessitato a riconoscer in quel negozio per suo braccio i francesi, e per ostacolo gli spagnuoli. D' altra parte gli spagnuoli prima disconsigliavano che si facesse novello invito de'protestanti; ed allora l'ambasciadore spagnuolo in concilio il chiedeva. I francesi, e massimamente il Ferier, i quali più volte con sì acuti protesti e privati e pubblici aveano trafitto il papa, quasi mancatore alla chiesa in ritardar e fuggir la riformazione; ora biasimavan lui come prodigio in concederla: e dove per addietro innalzavano tanti clamori per invocare contra il pontefice, e contra i legati la libertà del concilio, e per lagnarsi che nulla si potesse operare

(1) Lettera del Visconti al card. Borromeo de' 19. di luglio 1563.

senza gli oracoli di Roma; erano passati così a riprendere il papa quasi custode malaccorto della sua propria autorità, e troppo liberi nell' usarla, e poco attenti all' indennità del loro principe.

3. Tutti questi cambiamenti aveano origine da quello de' francesi; il quale fe' ingelosir gli spagnuoli; quasi essi francesi, curanti solo di provvedere alle loro provincie e alle loro persone: volessero trarre il pontefice a troncar l' ordito del ben comune. E così, opponendosi il conte alla spedizione, ch' egli riputava precipitazione, e che dal papa era stimata tranquillamento de' contrasti e assicuramento da' pericoli della chiesa; cominciò a tesser lunghezze con divenir contradittore, e però diffidente al pontefice. La variazione poi de' francesi fu ben ascritta (1) onorevolmente dal cardinale a' nuovi ordini dati dalla reina, la qual desiderasse il fin del concilio, e il loro ritorno: ma di vero gran parte v' ebbe, in quanto apparteneva al Ferier, la grazia ch' egli sperava d' acquistar col papa, ove questi riconoscesse dalla sua invenzione, e dalla sua opera il rimanere in calma; e in quanto era al cardinale, la vaghezza di quella splendida legazione, con la quale per avventura si confidava di rendersi profittevole, e glorioso strumento di memorabili beni e alla Francia, e alla chiesa.

4. Il pontefice che penetrava nel cuore d' ambedue questi, scrisse a' legati: che i francesi eran bramosissimi di quel troncamento, benchè si vergognassero di domandarlo: che però conveniva dar loro soddisfazione; e che ove eziandio gli altri principi non volessero tagliare ma terminare, molto sarebbe stato il dar congedo a' francesi senza disturbo. Avvisandosi egli forse, che alla loro partenza dovesse cessare nel sinodo un gran travaglio di torbide petizioni, e un duro intoppo a fermar l' autorità della sede apostolica, da tutti gli altri riconosciuta. Diè anche un cenno particolare al Morone del senso mostrato, come dicevasi, dal cardinal di Loreno intorno alle riformazioni comunicategli, acciocchè egli si certificasse del vero. Il Morone risapendo (2) che il lorenese non era contento a pieno di lui, perch' ei non usava seco tanta abbondanza di visitazioni, e di comunicazioni quanta già il cardinal di Mantova; cominciò a mu-

(1) Lettera del Visconti al card. Borromeo de' 22. di luglio 1563.

(2) Appare dalle suddette lettere del Gualtieri de' 17. 18. e 19. di luglio, e dall' instruzione del lorenese allo stesso Gualtieri.

tare stile, sì che l'altro vi pari sdegnoso e amorevole, e però facile a perdersi, e facile a racquistarsi; rimase con esso in buona disposizione: e rispose (1) alla lettera del pontefice recatagli dal Musotto con un'altra piena di somme grazie, e di somme offerte: non esser mai lui per cessare da ogni opera giovativa alla santa sede non solo co' padri, ma con quei principi appresso a' quali avea qualche credito: dal che potrebbesi chiarire sua santità, che la confidenza, e l'amicizia da lui tenuta con essi era stata per fine di poterla servire: accettar egli l'invito; ma con pensiero di tardar il viaggio insino alla metà d'agosto; intendendo che il partirsi innanzi da'freschi di Trento verso i calori di Roma sarebbegli pericoloso: senza che, desiderava di veder prima avviate le cose per modo che potesse recar all'orecchie di sua beatitudine senza dubbietà quello che giudicasse acconcio ad onor di Dio, a pro del cristianesimo, e specialmente della Francia. Il dì appresso a quella risposta licenziò (2) egli per Roma il Gualtieri; al quale però non volle consegnar lettere (3) di credenza; perchè forse l'animo aperto ma sospettoso del cardinale più fidava a lui, che non si fidava in lui. Ben gli lasciò scrivere una memoria di commessioni dategli a voce: siccome altresì fece il cardinal Morone.

5. I concetti della prima (4) eran tali: che il cardinal di Loreno aspettava risposte di Francia, e di Cesare intorno allo spediente proposto da se al papa; le quali appunto verrebbono sul tempo di porsi egli in cammino. Che avea data cura a Lansac d'intender i sensi del re, anche per caso che non consentisse al partito l'imperadore: ma lo stato della Francia esser allora sì torbolento, e sì ondeggiante che non potea con fermezza predirne la risposta. Voler lui andar a Roma con le mani piene, cioè con la certezza dell'animo di tutti i principi. Averne se scritto in gagliardissima forma eziandio al re cattolico; e sperarne l'efficacia, ma non totalmente che la risposta fosse per antivenir la sua mossa. Che in qualunque avvenimento avea statuito di ritornar in Francia, dov'era chiamato da tutti i cattolici; e non indugiar sì che il verno il cogliesse a

(1) Lettera del lorenese al papa de' 24. di luglio 1563. nell'allegato libro francese.

(2) Appare da una de' legati al card. Borromeo de' 22. di luglio 1563.

(3) Scrittura del Visconti al card. Borromeo de' 22. di luglio 1563.

(4) Ambedue stanno fra le memorie del Gualtieri.

Trento: e che il medesimo sarebbono costretti a fare i prelati francesi: ch' egli spendeva tutti i momenti in pensar alla maniera di levar onoratamente la santità sua da quel fastidio, o da quei pericoli: maggiormente da poi che avea conosciuto per prova, com' essa nella riformazione era più rigorosa di quel che gli altri desideravano: e che però confidavasi d' indurre gli spagnuoli ad appagarsi del conveniente: ma che supplicava a sua beatitudine di due cose: l' una, d' essere e di mostrarsi allegra; riposando sopra l' opera e l' amorevolezza del cardinal Morone e sua: l' altra, di tener celata la voglia del presto finimento. Commetteva al Gualtieri che desse ampie laudi a' legati, e massimamente al Morone e al Navagero: che porgesse speranza di potersi celebrar la sessione avanti al prescritto giorno: ch' esponesse il suo desiderio perchè nel futuro si rendesser nulli i matrimonj clandestini: che fermasse il papa nella sicurtà del buon animo suo, e di tutti i suoi prelati verso la conservazione dell' autorità pontificia; dalla quale confessavano che la loro stava pendente: dicendo che a tal fine in precipuo luogo indirizzava egli il viaggio del Gualtieri; poichè prevedeva le maligne industrie di molti per infoscare in sua santità questa confidenza. Ultimamente accennava, che quantunque egli in una scrittura data al Morone sopra i partiti commemorati avesse richiesto l' assenso del re cattolico; non però il riputava essenziale.

6. Il memoriale del cardinal Morone al Gualtieri conteneva principalmente: esser necessario che il papa si disponesse a trattar per innanzi il cardinal di Loreno come un quinto legato nella sustanza; commettendo loro che il chiamassero a parte di tutti i consigli; perocchè lo sperimentavano e ottimo di volontà, e massimo d' autorità: anzi ricordavasi quivi il parer loro già scritto a Roma, di rimandarlo colà legato: aver il Morone acquistati i due oratori imperiali ecclesiastici, e massimamente il Drascovizio: incontrarsi gran difficoltà intorno alle provvisioni de' beneficj; parendo a' vescovi che, quando essi divenivano obbligati a far tanti esaminamenti nella distribuzione delle parrocchie, dovesse il papa ricompensarli spogliandosi in qualche parte de' canonicati: e i più di loro non giudicar conveniente che per le parrocchie si prendessero le bolle a Roma. Sopra ciò proponevansi varj compensi, e specialmente quello che in terzo luogo fu profferto dal papa, come narrammo. Rendes-

se il Gualtieri amplissima testimonianza del profitto che arrecava l' opera del Boncompagno, e del Paleotto. Sperarsi che si tratterebbe ancora de' rei usi, e de' gravamenti i quali venivano da' principi secolari; e ciò senza rottura, e non senza effetto. Aversi in animo di far dichiarare, partiti i francesi, l' autorità del pontefice secondo il concilio fiorentino. Pensarsi di mandar un prelato a nome del sinodo in Ispagna per dolersi contra i vescovi spagnuoli della lunghezza, e per pregare il re che volesse cooperare alla spedizione. Non poter esso Morone rimaner a Trento il verno futuro se tanto vi durasse il concilio. Dover il papa tener ad ordine una quantità di prelati da spigner colà posto caso che gli oltramontani uniti cercassero cose inragionevoli. Tali erano i capi delle due instruzioni.

7. Arrivò il Gualtieri a Roma su l' entrar d' agosto; e in adempimento de' consigli mandati per lui dal primo legato, scrisse il cardinal Borromeo la seguente lettera da farsi vedere (1). *È tale la soddisfazione, e contento che nostro signore sente per le cristiane azioni del signor cardinal di Loreno in quel santo negozio, che non potendo sua santità esprimerlo per ora in altro miglior modo, ha voluto che io scriva loro, che perseverando essi nell' instituto già preso, non trattino nè faccino azione alcuna conciliare senza participazione di detto signore; comunicandogli ogni cosa grande e picciola con ogni sincerità, e confidenza; e trattandolo in somma nè più nè meno come se fosse anch' esso legato. E se in niun' altra cosa potranno ancora certificare il detto signore dell' affezione che li porta sua beatitudine, e del desiderio che tiene di riconoscere le sue buone opere con ogni sorte d' officio; sieno certe che sarà gratissimo alla santità sua, che lo faccino con ogni espressione di buona, e sincera volontà.*

8. Ma perchè l'onore, e la soddisfazione dell'uno non divenisse disprezzo, e spiacimento dell'altro, fu scritta lo stesso dì una seconda lettera similmente a mostra; dove significavasi molto grado, e molta stima del cardinal Madruccio; e commettevasi a' legati che assai il prezzassero, e se ne confidassero. Questa però non era sì splendida nè sì larga come la prima. Non così approvò il papa che

(1) Lettera del card. Borromeo a' legati de' 4. d' agosto 1563.

da parte del sinodo si mandasse in Ispagna un messaggio (1); ma ordinò che si tenesser uniti quelli dell'altre nazioni; e principalmente ben appagati i francesi; e soggiunse; che quantunque egli desiderasse impazientemente di vedere, e d'abbracciare il cardinal di Loreno; pur considerava qual momento potea recare alla somma degli affari la sua presenza sin alla futura sessione: pertanto, quando i legati la giudicassero necessaria, gliel ponessero davanti; sì veramente ch' egli vedesse, non muoversi loro se non per l'estimazione, e per la fiducia del suo ajuto; e che si lasciasse ad arbitrio di lui l'elezione. Anzi il pontefice passò a fargliene scrivere dal cardinal Borromeo (2), e a scrivergli poi egli di propria mano (3); ringraziandolo affettuosamente delle sue ottime operazioni, e proponendogli di non si muovere finchè non avesse dato compimento al concilio. Ma il cardinale benchè gradisse il titolo di tal proposta, nondimeno mostrò di voler andare almen dopo la vicina sessione: maggiormente avendo egli già risposte della reina che approvavano quell'andata. E, come in cifera scrisse il cardinal Morone al Borromeo (4); era egli frettoloso di ricondursi in Francia.

9. Ma tornando noi alle commessioni del pontefice: ove gli altri vescovi (diceva egli) concorressero al processo e al finimento; o gli spagnuoli riceverebbon lume da Dio per convenire nella sentenza comune, o almeno séntirebbon vergogna di mostrar contrarietà, veggendo che sarebbono condannati dal giudicio universale del mondo. Però comandava che si avanzasse, non avendo rispetto a veruno; e si procurasse d' accelerare il termine della sessione, come il cardinal di Loreno dava speranza; e di por fine alle materie prima che tornassero le risposte di Spagna: perocchè qnantunque si dovessero aspettar buone, e tutti i ministri regj dimoranti in Roma vi avessero cooperato con le lor penne; nondimeno anche il contrario poteva occorrere: il che avvenendo, avrebbe il conte impugnata la spedizione con più caldezza che allora, mentre non lo accendeva il real comandamento, e lo intiepidiva l'incertitudine della futura approvazione: qualcuno nè affatto autorevole nè affatto dispregevole

(1) Varie lettere del card. Borromeo a' legati, e al Morone de' 4. e 7. d'agosto 1563.

(2) Appare da una del card. Borromeo a' legati de' 7. agosto, e da due de' legati al card. Borromeo de' 16. e 19. d'agosto 1563.

(3) Lettera del papa al card. di Loreno mandata a' legati il dì 14. d'agosto.

(4) Appare da una risposta del card. Borromeo al Morone de' 17. d'agosto 1563.

aver significato (e mandavasi a' legati la lettera acciocchè la ponderassero) non piacer all'imperadore il fine del sinodo : che , se ciò fosse vero , gli sarebbe stato agevole il trarre nel medesimo senso il re suo nipote : che ove pur Cesare ne volesse la sospensione , da poi che il papa avesse consumate tutte le diligenze per terminarlo ; si piegherebbe ad essa per uscire di quel travaglio. Ma in piè di questa lettera scritta a nome del cardinal Borromeo , il papa quasi ripentito dell'ultima conclusione , soggiunse di suo carattere ciò che segue : » benchè il finirlo è più onorevole e più servizio della cristianità : al » che si ha d'attendere ; e non guardare in faccia a nessuno ; e troncar tutte le dilazioni , acciò non intervenghi impedimento alcuno » o intoppo , come differendo facilmente interverrà ; considerato » che tutte le dilazioni ne hanno sempre portato pregiudizio ; però » fate presto . E circa la riforma , noi riportiamo in tutto e per tutto le cose a voi ; e ve le rimettemo pienamente , acciocchè per » questo non abbiate a restar di fare una buona , e fruttuosa , e presta risoluzione di questo concilio a laude ed onor di Dio e di sua » santa chiesa . Siamo stati per mandar un uomo a posta ; ma pensiamo che questa basterà . Ed avemo voluto scriver questo di nostra » mano , ancora che il resto fosse in nome di nostro nipote monsignor Borromeo .

10. Aveva anche il papa fatto significare (1) al Morone , che ove convenisse cedere al conte in esaminare con lungo modo la materia dell'indulgenze , si lasciasse che ciascuno così teologo come prelato dicesse ciò che gli era a talento delle crociate ; pur che in questo non apparisse nè opera nè fomentazione o de' legati o di Roma . E perchè il conte avea scritto in purgazion di se , ma in notabile aggravamento de' legati sì al pontefice , sì all'Avila ; da cui erasi comunicata la lettera a Pio : mandaronsi (2) amendue quell' epistole a' legati ; ed un breve pontificio in risposta pel conte , affinchè gliel rendessero : e con tale opportunità usassero seco i proporzionati ragionamenti .

11. Sopra il rinforzarli d'altri prelati (3) ; credere il papa di po-

(1) Cifera del card. Borromeo al Morone nel dì ultimo di luglio 1563.

(2) Lettera del card. Borromeo a' legati de' 4. d'agosto , e risposta de' legati al Borromeo de' 12. e 16. d'agosto 1563.

(3) Lettera del card. Borromeo al Morone de 4. d'agosto .

terne trasmetter insin a venti; ma non esser lui per farlo se non ammonito della necessità, e giustificato per essa. Intorno agli altri capi della già detta instituzione o le risposte si sono da noi accennate di sopra, o non si giudicarono per quel tempo necessarie; siccome non fu necessaria risposta particolare agli avvertimenti del cardinal di Loreno.

Dalla contenenza di simiglianti instruzioni e consigli ch'io spesso vo registrando, e che uscirono come il miglior sugo da' più saggi intelletti dell'età loro; può fra gli altri ammaestramenti arguirsi la debolezza dell' umana provvidenza; veggendosi che di poi gli accidenti non propensati rendettero false il più delle predizioni, e vane il più dell' industrie. Ed è ciò comune a quasi tutte l'arti di questa vita: i più de' semi inaridiscono, i più degli strali non colpiscono, il più delle speculazioni falliscono. Nè per tutto ciò mancano di profitto; perciocchè l' abbondante utilità ben che rada ristora a gran vantaggio la poco nociva disutilità ben che spessa.

CAPO III.

Ragionamento del conte di Luna co' presidenti e sopra il deputar prelati a rispetto delle nazioni nel numero, alla riformazione; e sopra l'imputazioni da lui date loro presso il papa, e sopra il riformare i principi secolari. Considerazioni de' legati scritte al pontefice intorno alla sospensione o alla conclusione. Nuovi movimenti del conte di Luna. Offerte amplissime degli oratori veneti. Sentenza de' padri deputati in assoluzione del patriarca Grimani.

1. Mentre queste cose trattavansi in Roma, porsero gli ambasciadori a' legati varie aggiunte ed alterazioni desiderate da varj nelle divisate e ponderate riformazioni. Delle quali scritture io m'avviso che il catalogo riuscirebbe a noja; non curando il lettor di sapere le infinite cose proposte, ma le principali discusse. Fra gli oratori il conte di Luna rinovò (1) ardentissimamente l'antica domanda, che si deputassero tanti per ciascuna delle nazioni i quali racconciassero i canoni, e raccogliessero i pareri. I legati con pari ardore gli contradissero; imbracciando quello scudo che si provava il più forte

(1) Lettere de' legati al card. Borromeo ne' dì 6. e 8. di agosto 1563.

contra varie impetuose richieste dagli spagnuoli in sì fatte contese; cioè l'uso contrario non sol di tutti gli altri concilj, salvo in qualche parte quel di Costanza e di Basilea; ma del medesimo tridentino all'età di Paolo e di Giulio: onde insistendo cotanto il re, che si dichiarasser tutte le tre convocazioni per uno stesso concilio, e la presente per mera continuazion delle passate; non dovevasi dal suo ambasciadore richieder che si tralasciasse, e tacitamente si condannasse lo stile tenuto in quelle. Che il far ciò avrebbe data materia d'impugnar le costituzioni fermate non solo in que' tempi, ma eziandio dopo l'ultimo adunamento, quasi statuite per indebito modo; e così di sconvolger da' fondamenti quell' edificio. Tanto convien premeditare ne' trattati civili, a punto come nelle disputazioni scolastiche, tutto ciò che segue da un principio universale, prima di consentire a fermarlo. Aggiunsero, non esser l'Italia come la Spagna e la Francia, posseduta da un solo principe, ma da molti, e tutti degni d'esser prezzati; onde non potersi con deputare un picciol numero di vescovi italiani far che ciascun principe d'Italia v'avesse la debita parte: finalmente, siccome essendo i tre quarti del concilio composti di prelati sudditi al re di Spagna, non dovea parere strano agli altri signori coronati, che i vescovi di sua maestà v' ottenessero maggior potenza che i loro; così quando la maggior parte del concilio era di vescovi italiani, non dover sembrare ingiusto all'altre nazioni che vi prevalessero gl'italiani secondo che avviene in tutti i corpi: specialmente che d'ogni membro udivansi le domande e le proposte. Non passò questo parlamento senza parole immoderate, e non a pieno circurpette dalla parte del conte. E perocch'egli affermava, che in richieder ciò convenivano i ministri di tutti i re ed anche il cardinal di Loreno; i legati i quali temevano questo esser vero, non già secondo la presente volontà de' rappresentatori francesi, ma secondo le commessioni vecchie dalle quali come da non mai rivocate non avrebbon ardito d'allontanarsi; credetter se necessitati di porre in uso l'ancora sacra; e risposero francamente, che prima di comportar sì nocevole innovazione se ne sarebbono partiti rompendo il concilio.

2. In quel colloquio fra l'oratore e i legati non era stato il Navagero come allora indisposto di corpo: onde volle il conte parlar anche a lui di per se: e ripetendogli le cose disputate co' suoi colleghi, discese a rammaricarsi d'esser creduto orditore d'allungamento: a ri-

fiut; di che contenersi in una lettera a se venuta poco avanti del re Filippo; aver alcuni messo innanzi a sua maestà, che la diuturnità del concilio potea col tempo cagionar qualche rischio a' suoi privilegj: poco il re tener di ciò cura sì per esser quelli tanto ben fondati che non avea cagion di temerne; sì perchè comunque avvenisse, antiponeva il zelo dell'universal beneficio alla guardia del suo proprio interesse. Tal che, argomentava il conte, più tosto secondo la regola dell'utilità, a' ministri del re conveniva procurar la spedizione. Non esser egli dunque per ritardare il processo, purchè l'affrettare fosse diligenza con far molt'opera in breve tempo, non negligenza con ommettere il necessario: contro a che doveva e voleva sempre adoperare ogni studio.

Il Navagero per obbligarlo a giustificarsi più col frutto dell'opere, che con la sterilità de' discorsi, rispose: udirsi veramente di lui questa fama, della quale quanto esso cardinale s'era contristato, tanto si racconsolava per la sua contraria affermazione: e si confidava di doversi a pieno allegrare con l'esperimento e col godimento degli effetti.

3. Quindi si venne a ragionare sopra la riformazion de' principi laici contenuta ne' capi dati agli oratori da' presidenti. Di questa, dissegli il conte, non aver se voluto rispondere nella sua scrittura: ma parergli conveniente, che si spedissero prima in concilio l'altre materie più smaltite e sì ampie che ben senza perdersi tempo da' padri il potevano dare agli ambasciadori d'informarsi da' lor padroni e da' principali ministri intorno agli usi e alle ragioni di ciascun regno.

Riprese il Navagero, che non conveniva dividere queste due riformazioni; l'una delle quali senza l'altra sarebbe molto imperfetta (1); e non torrebbe i maggiori aggravamenti per cui si lagnavano i vescovi che la podestà loro fosse impedita. Ed in tal proposito io leggo, aver detto un'altra volta il cardinal Morone; non esser degno che riformandosi gli ecclesiastici, e nulla toccandosi i secolari, si desse a credere al mondo che quelli soli fossero deformati, e questi immaculati.

4. Fece querele ancora l'ambasciadore della sessione preterita:

(1) ✠ Giacchè ambe le potestà debbonsi scambievolmente ajutare: come dimostra l'autore dell'opera stampata in Roma da Zempel l'anno 1794. col titolo: *La scoperta de' veri nemici della sovranità sedicenti regalisti*, pag. 174. e segg.

opponendo che tutte le nazioni aveano desiderato, dichiararsi d'onde fosse l'instituzione de' vescovi; e due nazioni: a chi soprastesse la podestà del papa, cioè gl' italiani e gli spagnuoli; ripugnandovi solamente i francesi; e che non ostante ciò s'era ommessa la prima contra il voler di tutte, e la seconda contra quello delle due più copiose di voci. Al che i legati rispondevano, che anzi dal moderno fatto si potea raccogliere quanto fosse in loro l'amore della concordia, da che il contraddicimento d'una sola nazione e di quella ch' era la men possente di voci, gli avea ritenuti da una diffinizione la qual tanto rilevava ad utilità del pontefice. Ma che poi, tralasciandosi questa non era stato dicevole far dichiarazione intorno alla podestà de' prelati minori; essendo il precedere dovuto al capo; nel che esser convenuti gl' italiani co' francesi: onde non v'era titolo di giusto lamento, perchè non si fosse venuto a quella diffinizione secondo il parere e il volere de' soli spagnuoli.

5. Continuavano i legati a raunarsi fra loro in casa del Morone, chiamandovi gli altri due cardinali: (1) e quivi ponderavan le cose date in nota dagli oratori per ridurle a forma che non patisse grave contrasto nell' assemblea. Ma ricevendo fra tanto da Roma la copia delle lettere scritte dal conte al papa ed all'Avila, le quali erano accuse contra di loro; quasi cattasser le voci per via di conforti, di minacce, e di profferte; deliberarono in principio di parlargli agramente con opportunità di dover a lui consegnare il breve pontificio in risposta. Ed erasi cotal breve in Roma dettato innanzi pregno di molte ragioni, e per conseguente ancora spinoso di qualche puntura, come accade in tali contese: indi riconsiliatosi il papa di ridurlo a forma più semplice, mandò la copia del (2) primo esempio a' legati, affinchè di quei concetti si giovassero con la voce; la qual men soggiace a censura, e dalla quale più si tollera che dalla penna, la cui operazione si reputa più deliberata, ed è per natura più permanente. Ad imitazion del papa si mutaron d'animo poi anche i legati: e come i consigli men caldi sono i più saldi, vollero che lo sdegno per l'onor privato cedesse alla carità del ben pubblico. Onde non pur dissimularono la lor propria offesa, ma temperarono ciò che ad essi

(1) Lettere de' legati al card. Borromeo ne' dì 11. 12. e 16. e scrittura del Visconti all'istesso de' 16. di agosto 1563.

(2) La contenenza di questo breve fu mandata al nunzio Crivello il dì 4. di agos e sta fra le memorie del Gualtieri.

il pontefice somministrava: e mostrando un'ottima opinione di zelo nel conte, e scambievolmente testificandogli che il papa era tutto infiammato in quella santa opera, nè bisognoso d'esortazione; discesero ad assicurarlo del medesimo affetto in loro, i quali giorno e notte non istudiavano in altro che in cercar piane e spedite vie per condurre i padri alla meta di cotante fatiche. A tal fine chiamarsi da loro frequentissime congregazioni, ed usarsi altre operosissime diligenze. Ricever eglino grave torto da chi diceva, che andassero con indebiti modi tirando gli altri nella loro special sentenza. Non esporre essi lor sentenza nelle congregazioni, com' era palese; e l' unico voto loro essere che si terminasse il tutto con pace ed unione; appianando le arduità, e acconciando le discordie.

6. Il conte fece risposta: ch'egli non avea mai creduta di tai signori azione men che onorata; ma confessava d' aver udite mormorazioni grandi per quelle private congreghe le quali tenevansi in casa loro; chiamandosi in esse venti italiani, e sol due spagnuoli con altrettanti francesi. I legati in opposito: ch'essendo ufficio loro, come avean detto, l'agevolar le difficultà, e l'accordar le controversie, non potevan ciò fare senza il consiglio e l'ajuto di chi a ciò riputasser più idoneo; e senza chiamarlovi a lor talento: ove eziandio fosse stato vero che gl'italiani v'intervenissero in numero assai maggiore degli altri, non parer ciò improporzionato; facendosi ragione che nel concilio gl'italiani erano centocinquanta, e quelli d'altre provincie fra tutti settanta: ma che pur ciò non erasi fatto; introducendosi molti di varie nazioni, e specialmente i due cardinali, e gli ambasciadori ecclesiastici dell'imperadore e del re di Polonia; e ch'egli ancora, se fosse stato ecclesiastico, sarebbe convenuto in quelle adunanze, ed avrebbe veduto come e perchè si raccoglievano. Questo tenore del già detto ragionamento rende manifesto, s'ei meritasse il biasimo che privatamente favellandone gli diede il conte per affermazion del Soave, d'aver involta contraddizione; cioè che i legati cominciassero a difender la convenienza di preporre assai gl'italiani, e poi finissero col mostrare, che si teneano in gran conto ancora l'altre nazioni. Il colloquio fu chiuso con mutuo soddisfacimento; promettendo il conte di cooperare alla prestezza, e di confortar i suoi vescovi ad appagarsi del moderato.

7. Il suddetto colloquio rincorò alquanto i legati; i quali signi-

ficandolo al papa, insieme risposero al punto da lui accennato ma ad un'ora rifiutato della sospensione; dicendo: che i principi secondo le ragioni umane potevan esser alieni dal compimento del sinodo: non istando allora nè Cesare nè il re di Francia in disposizione o in acconcio di sguainar la spada contra gli eretici; secondo parea che avrebbono obbligazione come prima il concilio, nel qual essi eretici rimanevano condannati, si terminasse; perocchè essendosi congregato per loro instanza, gli era dovuta l'esecuzione dalla lor mano. Posto ciò, se l'ottimo, ch'era il compimento, si scorgesse impossibile; a fin di schifare il pessimo, che sarebbe la dilazione; doversi accettar il minor male, il qual sarebbe la sospensione; purchè gli stessi principi la domandassero, e il pontefice nè fosse nè apparisse motore di questo consiglio; anzi si rendesse manifesto ch'egli in verso di se non avea tralasciato di procurar con ogni opera il finimento. Ma poco andò che in loro e ammorzossi il pensiero della sospensione, e scemossi il conforto per le parole del conte.

8. Intorno alla sospensione, ricevettero nuove lettere (1) di Roma, ove il pontefice la ricusava totalmente; ordinando che procedessero innanzi come riputassero servigio di Dio. Raffermava ch'egli nè pur volea tener consiglio sopra i capi delle riformazioni mandatigli; ma il tutto rimetteva al giudicio loro e del sinodo: provvedessero secondo il voler di questo come sentisse la maggior parte, non rattenendosi per la minore.

9. Ciò il papa: ma quanto era al conte; egli fe' poscia loro significare, che se tenessero nel futuro quelle private adunanze, anch'esso le avrebbe convocate in sua casa di tutti i prelati sudditi al re, sì spagnuoli come italiani, con proibir loro l'andar a quelle de' presidenti. Nondimeno questa dinunzia quanto parea più terribile, tanto, come spesso avviene con gli uomini accorti, per la poca verisimilitudine dell' esecuzione; riuscì a men di terrore: perocchè il far ciò sarebbe stato un dar cagione di rompimento al sinodo contra la volontà espressa del re cattolico. Senza che, erano cose ripugnanti il dolersi che in tali congreghe entrasse picciol numero di spagnuoli, e a un'ora il vietarvi l'intervenimento a tutti i sudditi di Spagna.

(1) Appare da lettere del card. Borromeo ai legati nel dì 11. di agosto e dei legati al card. Borromeo nel dì 9. di agosto 1563.

Onde i legati rispondendo con dolce modo, seguitarono nella sustanza il loro costume. Solo, perciocchè sapeano (1) che i grandi, quando le loro minacce appajono disprezzate e vuote di qualunque effetto, benchè le abbiano pronunziate per impeto d'ira, le promuovono per cura di riputazione; mutarono tali private raunanze dalle case loro a quelle di particolari prelati senza assistervi essi personalmente; ma con farsi poi riferire la somma de' pareri e delle ragioni.

10. Ben fu a' legati d'altrettanta letizia la significazione (2) degli oratori veneti; i quali per parte del senato gli confortarono ardentemente alla spedizione, ed offersero loro ogni ajuto, in particolarità co' prelati di quel dominio: esprimendo che a ciò la repubblica si moveva così per zelo del ben comune, come per affezione speciale verso il presente pontefice. Il che letto dal Soave nel registro del Visconti, e in altre memorie, nè gli piacque di ritrovare, nè gli è piaciuto di ricordare. Ed avevano i prenominati oratori su que' giorni ricevuta in concilio una segnalata soddisfazione. Erasi commessa (3) a venticinque deputati, come fu detto, la causa del patriarca Grimano; della cui vita, e della cui fama avea loro (4) parlato con molta laude, e benivolenza il cardinal Morone. Uno de' venticinque era fra Martino di Cordova domenicano vescovo di Tortosa: ora stando egli in appresto d'andar a Milano per veder il duca di Sessa suo nipote; gli ambasciadori veneziani fecero instanza che si dicessero le sentenze avanti alla sua dipartita. Gli compiacquero i legati, lasciando il giorno de' tredici d'agosto la congregazion generale ordinaria per dar agio a quella speciale; che durò ben sei ore; e v' intervennero tutti i giudici, fuor che il vescovo di Premisilia ch'era malato. Unanimamente sentiro, che in certa lettera scritta molti anni prima dal patriarca al suo vicario d'Udine intorno alle proposizioni dette da un predicatore nella materia della predestinazione; la qual lettera era il fondamento dell'accusa; non fosse parola meritevole di condannarsi; anzi nè pur tale che non si trovassero in sant'Agostino, o in s. Prospero, o in s. Bernardo, o in s. Tommaso, e in simiglianti dotto-

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo de' 23. d'aprile 1563.

(2) Lettere dei legati, e del Visconti al card. Borromeo dei 19. di agosto 1563.

(3) Lettere dei legati al card. Borromeo de' 14. di agosto, e del Visconti dei 14. e 16. di agosto 1563.

(4) Lettera dell' arcivescovo di Zara dei 2. di agosto 1563.

ri: e così ancora esser paruto a tutti i teologi con cui essi ne avevano conferito. Solamente il Guerrero e l'Ajala andarono con qualche riserva; dicendo, convenir essi in tal opinione per quanto aveano veduto; ma non essere ancora appagati dello studio da se applicatovi: e chiesero i pareri che sopra la medesima causa eransi scritti da' teologi in Roma. Ad alcuni ancora fu avviso, che quella lettera non dimostrasse possesso di teologia scolastica; ma che una apologia poi composta in difesa dal patriarca ponesse in chiaro ogni dubbio. I presidenti ricercarono i deputati di dar i giudizj loro in carta con brevità per formarne la sentenza: e gli oratori veneti mosser tosto un corriere al senato per mandargli la contezza del successo: ed anche i legati il significarono al papa (1): il quale di poi rispose (2) loro, che si facesse quel ch'era giusto. Onde il seguente mese fu sentenziato, come dimostreremo: ma con riuscita simile a quella di chi lungamente infermo per dolori di pietra, e fatta poi gran festa per vedersene tratta dopo varj argomenti dal corpo una grossa; ne riman tuttavia nol sapendo con altre involte negl'intestini, per le quali gli dura insanabile l'impedimento, e il tormento.

Fra tanto conviene che dagli altri negozj esteriori benchè appartenenti al concilio, riportiamo la narrazione a ciò che operavasi e nel concilio, e dal concilio.

CAPO IV.

Sentenze dei padri sopra i canoni del matrimonio, e specialmente sopra l'annullare il clandestino, e il contratto da' figliuoli senza voler de' parenti; e sopra il discioglimento del vincolo per cagion d'adulterio.

1. Essendosi con la diligenza assidua di tanti mesi discorso nelle raunanze de' minori teologi, e nelle particolari congreghe (3) de'

(1) Lettera del card. Borromeo a' legati de' 25. di agosto 1563.

(2) A' 17. di settembre 1563.

(3) ✠ Li 20. luglio 1563. furono proposti all'esame de' padri li seguenti canoni „ 1. Si quis dixerit, matrimonium non esse verum sacramentum legis evangelicae divinitus institutum, sed ab hominibus inventum, anathema sit. 4. Si quis dixerit, eos tantum consanguinitatis, aut affinitatis gradus; qui in levitico exprimuntur, posse impedire matrimonium contrahendum, aut dirimere contractum, anathema sit. 11. Si quis dixerit, causas matrimoniales non spectare ad judices ecclesiasticos, anathema sit. *Succedeva il seguente decreto*. Sacrosancta Dei ecclesia

prelati sopra il sacramento del matrimonio, e sopra i mali usi di esso; e formatisi i canoni e i decreti; dopo la sessione cominciaronsi ad esporre i pareri nella maggior assemblea: e consumate in ciò quattordici congregazioni, si diè compimento a raccorli l'ultimo giorno di luglio (1).. Il punto più esaminato, e più contrastato fu l' annullare o no i matrimonj clandestini (2). E benchè il Soave riferisca

divino spiritu afflata magna incommoda, et gravia peccata perpendens, quae ex clandestinis matrimoniis ortum habent, praesertim vero eorum, qui in statu damnationis permanent, dum saepe numero priore uxore cum qua olim contraxerant, relicta, cum alia palam illicite contrahunt, et cum ea perpetuo vivunt, eadem sub gravissimis poenis alias inhibuit, non tamen irritavit. Verum, quum haec sancta synodus animadvertat, propter hominum inobedientiam remedium illud hactenus parum profuisse, statuit, et decernit, ea matrimonia, quae in posterum clam non adhibitis tribus testibus contrahentur, irrita fore, aut nulla, prout praesenti decreto irritat, et annullat ... „ nella matutina congrega del dì 24. il vescovo di Zara approvò tutti i canoni: il cardinal di Loreno, ed il vescovo cratense dissero, che la chiesa può invalidare i matrimonj clandestini, e non richiesero la invalidazione per tutti i casi, che si contraessero senza quattro testimonj „ inter quos sit sacerdos, idemque decernatur de iis, qui sunt sub patria potestate. *Nella vespertina si lesse questa cedula* exhibita ab oratoribus regis christianissimi super irritatione matrimoniorum clandestinorum, hoc etiam petiit rex cristianissimus, ut antiquissima nuptiarum solemnia hoc tempore restituantur, palamque et publice in ecclesia matrimonia celebrentur; quod si aliquando propter magnam causam aliter fieri posse videtur, non prius tamen legittima esse censeantur, quam si huic sacro mysterio praefuerit parochus, vel presbyter, tresque aut plures testes praesentes, filiorum autem, et filiarum familias matrimonia sine parentum consensu nullo modo justa, et legitima sint, nisi placeat sanctissimae synodo, quorumdam patrum morositati, et nimiae in collocandis liberis negligentiae occurrendo tempus aliquod praescribere, quo tantum transacto liberum sit filiis, et filiabus sine patris consensu matrimonium contrahere. „ Si proseguì l' esame de' canoni, e parlarono molti vescovi italiani, francesi, tedeschi, spagnuoli, ed altre nazioni, e niuno dubitò del potere della chiesa. Vi fu solo qualche disparere sul modo di esprimere i canoni ... ai 25. si tenne congrega generale, ed il prelato di Sens opinò, che al canone 11. si apponessero gravissime pene, quali sarebbero la scomunica, la penitenza pubblica, piuttosto che decretare l' invalidità de' matrimonj clandestini, e che dei matrimonj da farsi precedano i proclami del parroco, e non si omettano le cerimonie della chiesa. Nondimeno aderì alla contraria opinione. Il filadelfiese opinò, che non si invalidassero, acciocchè non sembrasse, che si consentiva agli eretici. Niuno degli altri, che parlarono, rivocò in dubbio la podestà della chiesa, quanto allo invalidare i matrimonj ... nel dì 26. l'arcivescovo di Parigi, a cui prima non piaceva l' invalidamento de' matrimonj clandestini, *quia sublatis clandestinis non remanet ecclesiae cognitio causarum matrimonialium*, dipoi disse, che la chiesa poteva, e doveva invalidare i matrimonj clandestini; e credeva opportuno l' aggiugnere, che i testimonj fossero legittimi. Aggiugneva che la chiesa può determinare l'età, in cui si contragga il matrimonio, egli gradiva li 20. anni.

(1) Atti di castel s. Angelo, diario all' ultimo di luglio, e lettera de' legati al card. Borromeo lo stesso giorno.

(2) ✠ Negli atti si legge, che la disputa e controversia fu massima, opinando alcuni, che onninamente tor si dovessero i matrimonj clandestini, che non erano veri matrimonj, che la chiesa poteva, e doveva ciò fare, altri che non si dovevano togliere, essendo matrimonj veri, e rati, altri che si illegittimassero le persone a contrarli senza far menzione d' invalidità, o validità. Gli oratori de' principi chiedevano, che si invalidassero.

altramente il numero delle sentenze, fondato su le lettere del Visconti (1) al cardinal Borromeo; nondimeno i legati scrissero che cento quarantaquattro aveano voluto che s' annullassero o cosa simile, come sarebbe stato, rendere inabili le persone a contrarre in tal forma: e che gli altri aveano tenuto per l' uso antico. Nel qual secondo parere si diceva (2) che fossero ancora i legati Osio e Simonetta, e che il Morone pendesse fra due; ma essi non doveano usar della voce salvo nella sessione. Può ben essere che l' ambiguità d'alcuni vescovi in profferire lor sentimento desse cagione di numerarli per vario modo. Ma nè pure alla parte che promoveva la nuova legge avea soddisfatto l' esempio del canone portato in mezzo dagli eletti formatori: onde fu loro ingiunto che lo mutassero: e poi di nuovo si espose al comun esaminamento. Io anderò quì raccogliendo alcune delle cose più memorabili che furon dette in sì celebre disputazione: la quale partorì forse il maggior decreto che nelle materie agibili uscisse dal concilio di Trento: nel che mi daranno ajuto in parte gli atti autentici, in parte quelli del Paleotto; amendue le quali scritture recano in compendio i ragionamenti più principali; in parte alcuni pareri che a verbo ritrasse in carta l'Argenti altre volte per me nominato; in parte ancora gli atti del vescovo di Salamanca, e le relazioni d' altri che v' intervennero.

2. Si tenne consiglio da prima (3) sopra un solo decreto di riformazione da porsi in fine de'canoni preparati: e siccome ne' canoni si condannava chi negasse il valore de' predetti matrimonj fatti d' avanti; così nel decreto si toglieva lo stesso valore nel futuro sì a'matrimonj contratti senza almeno tre testimonj, sì a' celebrati senza il beneplacito de' genitori, purchè il maschio non giugnesse a diciotto anni, e la femina a sedici. Per agevolare cotal decreto erasi egli posto per via di riformazione, e non di diffinizione: perciocchè, siccome altrove abbiamo dato a sapere, non era uso che nel concilio si statuisse alcun dogma con dissenso di molto numero; là dove a ordinar le riformazioni non ricercavasi altro che le più voci. Per la qual cosa i legati mandaron presagio a Roma (4) fin dallo squittino

(1) A' 2. d' agosto 1563.

(2) Appare da una del Visconti al card. Borromeo de' 11. d' agosto 1563.

(3) Atti di castel s. Angelo de' 20. di luglio 1563.

(4) Lettera de' legati al card. Borromeo nel dì ultimo di luglio 1562.

fattone la prima volta; che se il decreto si fosse preso come semplice legge, sarebbe corso; se, come articolo di fede, avrebbe scontrato intoppo. E quindi poi avvenne, che nell' assemblea nacque nuova controversia intorno allo stato della controversia; cioè: se un tale statuto inchiudesse dogma o no, sopra che fu lungamente disputato.

3. Il decreto ritornò sotto la lima più volte: ed in principio era tale, che richiedeva la presenza di tre testimonj degni di fede; senza rendervi necessario il sacerdote; ciò che poi avanti al fine delle profferite sentenze domandarono i francesi. Quello formato in prima da' deputati parlava così (1): » La sacrosanta chiesa di Dio inspirata dallo Spirito Santo, considerando le grandi incomodità, e i gravi peccati che hanno origine da' matrimonj clandestini, e principalmente di coloro che dimorano in istato di dannazione mentre spesso, lasciata la prima moglie con cui celatamente contrassero, sposano un' altra illecitamente in palese e con lei vivono in perpetuo adulterio; altre volte gli ha proibiti con gravissime pene; senza però annullarli. Ma questo santo concilio ponendo mente che per difetto di osservanza negli uomini quel rimedio poco ha fin ad ora giovato; determina che per innanzi que' matrimonj i quali farannosi occultamente senza tre testimonj, saranno nulli, come col presente decreto gli annulla. »

» Oltre a ciò lo stesso concilio annulla que' matrimonj i quali saranno contratti da' figliuoli di famiglia innanzi all' anno decimottavo finito, e dalle figliuole innanzi al decimosesto finito, senza consentimento de' genitori. Rimanendo tuttavia in vigore le altre leggi promulgate contra i matrimonj clandestini. »

4. La seconda volta, che fu a sette d'agosto (2), il medesimo decreto venne all' assemblea diversificato in questa maniera (3): » ordi-

(1) Atti di castel sant' Angelo 20. luglio 1563.

(2) ✠ Fu anche proposto il seguente decreto: „ sacrosancta Dei ecclesia ad charitatem inter christianos propagandam prohibuit inter certos consanguinitatis, et affinitatis gradus matrimonium contrahi, eosque aliquando plures, aliquando pauciores pro temporum qualitate esse voluit. Verum haec synodus animadvertens, christianam charitatem adeo refrigescere, ut cognationis, quae inter conjunctos in quarto gradu intercedit, nulla fere ratio habeatur, ideoque valde necessarium esse illorum inter sese necessitudines conservare, concedit in futurum quibuscumque christifidelibus si aliud canonicum non obstet impedimentum, in quarto consanguinitatis, vel affinitatis gradu constitutis matrimonio posse jungi „.

(3) Atti di castel s. Angelo.

na il santo concilio che tutte quelle persone le quali nel tempo da venire tenteranno di contrarre matrimonio o sponsali senza la presenza almeno di tre testimonj, sieno inabili a contrarre tali matrimonj o sponsali: e che però tutte le cose da lor fatte per contrarre il matrimonio, e gli sponsali, debbano esser nulle, siccome col presente decreto le annulla. »

Intorno a' figliuoli di famiglia fu variato sì fattamente, che il matrimonio de' maschi senza il voler de' parenti fosse nullo prima de' venti anni compiuti; e quel delle femmine prima de' diciotto compiuti; eccetto se i parenti richiesti del loro assenso per nozze onestamente desiderate da' figliuoli, iniquamente, a giudizio del prelato, vi dissentissero; e i figliuoli con licenza del prelato contraessero il matrimonio.

5. Il cardinal di Loreno la cui voce era la prima; il giorno ventesimoquarto di luglio premise, rivolto a' padri, che di gran peso gli avevano sgravati i minori teologi, da' quali innanzi alla sessione erasi disputato sopra questo tema del matrimonio. Consigliò che a' canoni proposti se ne aggiugnesse uno, dove si condannasse l' opinion di Calvino; che per la diversità della religione, o per l' affettata assenza del consorte, o per la molesta abitazione insieme, si dissolvesse il vincolo matrimoniale. Il che allora fu approvato (2) da quaranta soli; ma di poi concorrendovi gli altri, fu ricevuto. Sopra i clandestini disse: quantunque non fossero considerate le offese le quali ne seguivano a Dio, ma i soli danni dello stato civile: scorgersi evidente non pur l' utilità, ma l' estrema necessità d' annullarli. Senza ciò perdersi tutti i beni che ridondano alla repubblica dall' instituzione de' legittimi matrimonj, e dalla proibizione de' vagabondi congiugnimenti. Cotali beni esser quattro: l' union delle cognazioni, la fede maritale, il beneficio della prole, e la grazia del sacramento. Perdersi la benivolenza che risulta dalle cognazioni; perciocchè sì fatti matrimonj le più volte cagionavan discordia. Perdersi la fede maritale, mentre uno de' consorti potendo a suo piacere negare il nodo matrimoniale, spesso lo frangeva, se non dinanzi a Dio, alla vista degli uomini; ed introduceva nel letto impunitamente un' adultera quasi moglie, scacciandone la moglie quasi concubina. Oltre a ciò

(1) Diario del Servanzio a' 23. d'agosto.

darsi materia spesso alla chiesa di rifiutare il verace matrimonio, e d'approvare per matrimonio l'adulterio. Perdersi il ben della prole; quando spesso interveniva che i figliuoli legittimi fossero dispettati come bastardi, e i bastardi antiposti come legittimi. E finalmente per così grave peccato commutarsi in lordura di scelleraggine la grazia del sacramento. Desiderar egli nel decreto, che oltre all' altre solennità si richiedesse al valore anche la benedizione del sacerdote; sì che uno de' tre testimonj avesse il grado sacerdotale. Se gli eretici volevano che i loro empj ministri benedicesser le nozze; molto più convenir ciò fare nella chiesa cattolica, nella quale sono i veri ministri di Dio, e i veri sacerdoti.

6. Parimente doversi annullare i matrimonj contratti da' figliuoli senza volontà de' padri, come il decreto ordinava. Esser noto col lume della natura ch' è ufficio del padre ammogliare il figliuolo: e però leggersi molte volte nelle commedie antiche, le quali esprimono i sentimenti universali, e naturali; *io ti darò moglie*: e ciò altresì aversi negli esempj della sacra scrittura, ove sempre veggiamo che i padri hanno maritate le lor figliuole. Se per avventura essi padri volessero col negare l' assenso forzarle o a monacarsi, o a prender qualche marito loro spiacente, potervi provvedere il vescovo. Una mutazione in questa parte del decreto propose: e fu, che, non dovendo tale autorità convenire ad amendue i genitori; in vece della parola, *parentum*, si dicesse più tosto, *patrum*. Nella ragion civile, eziandio secondo quelle leggi di essa che traggon origine da imperadori cristiani, come da Teodosio, da Valentiniano, e da Giustiniano; trovarsi espressamente vietati sì fatti maritaggi a cui manchi la permission del padre; senza che a tali divieti i vescovi, e i concilj avesser mai ripugnato. Potersi dunque ciò fare, ed esser d' acconcio il farlo.

7. Di contrario avviso fu il cardinal Madruccio; dicendo, non veder egli cagioni perchè la chiesa dovesse muoversi a novità così grande dopo l' uso continuato di tanti secoli. Volersi più tosto riparare a' disordini sì con proibir quelle circustanze le quali rendevano spesso nocivi questi matrimonj, sì con applicare a ciò rigorose pene.

8. In questa sentenza concorse Giovanni Trivigiani patriarca di Venezia, il qual negò non pur la convenienza ma la potenza: argomentando, non potersi render nulla una maniera di sacramento in

cui è tutta l' essenza, benchè vi manchino le dovute solennità: come, per esempio, ancora che un sacerdote consacri senza le sacre vesti, fu vero sacramento, sol che vi si unisca la materia, e la forma: or consistendo l'essenza del matrimonio nel mutuo consentimento sensibile, e sol richiedendosi l' altre solennità o a decoro o a provazione; il difetto di esse, opponeva egli, non può torre il valore. Meno ancora potersi annullare i matrimonj contratti da' figliuoli di famiglia senza voler de' parenti; essendo ciò un levar loro la libertà che hanno dalla natura: che s' ella gli rende abili ad accoppiarsi quando la femmina compia l' anno duodecimo, e il maschio il decimoquarto; contravvenirsi alla ragion naturale con lasciar all' arbitrio de' genitori il prorogar loro questo tempo fin al decimosesto, e al decimottavo. Gli eretici esser coloro che negano il valore negli uni, e negli altri di tali matrimonj: contra i quali eretici però s' erano preparati i canoni, e gli anatemi: onde l' annullarli nel futuro sarebbe stato quasi un consentire con que' malvagi.

9. Diversa fu l' opinione del granatese. Essersi potuti annullar dalla chiesa eziandio i matrimonj per addietro contratti, e fermi secondo il diritto divino, quali erano tra l' infedele e il fedele; molto più essa poterlo in quelli che si doveano contrarre. Aversi certezza che in lei sia podestà d' introdurre impedimento fra coloro che prima eran liberi a ciò secondo ogni altra ragione, per figura, l' impedimento dell' affinità spirituale, legame di pura legge ecclesiastica. Anche la penitenza esser sacramento; e ciò non ostante la chiesa aver tolta efficacia all' assoluzione la qual si desse da altri che dal proprio pastore (1). Il dubbio per tanto non cadere sopra la podestà, ma sopra l' opportunità di sì fatte constituzioni: e questa parer a lui somma per gl' inconvenienti annoverati dagli altri. Nè ostare, che ciò

(1) ✠ Con ogni ragione nella lodata costituzione, *auctorem fidei*, la proposizione XXXVII. „ Doctrina synodi, quae de auctoritate absolvendi accepta per ordinationem enuntiat, post istitutionem dioecesium, et parochiarum conveniens esse, ut quisque judicium hoc exerceat super personas sibi subditas, sive ratione territorii, sive jure quodam personali, propterea quod aliter confusio induceretur, et perturbatio.

Quatenus post institutas dioeceses, et parochias enuntiat tantummodo, conveniens esse ad praecavendam confusionem, ut absolvendi potestas exerceatur super subditos, sic intellecta tanquam ad validum usum hujus potestatis non sit necessaria ordinaria, vel subdelegata illa jurisdictio, sine qua tridentinum declarat nullius momenti esse absolutionem a sacerdote prolatam. (*viene condannata*) Falsa, temeraria, perniciosa, tridentino contraria, et injuriosa, erronea.

fosse nuovo. Se una tal obbiezione valesse, diceva, seguirebbe che niuna ordinazione di nuovo dovesse mai statuirsi: il che troppo ripugna a quel che richiede la vicissitudine degli umani accidenti.

10. Il Castagna arcivescovo di Rossano così procedette. Soggiacer a dubitazione, se la chiesa il potesse: e posto ciò, quantunque la più comune opinion de' teologi ammettesse questo potere; non doversi il concilio intrometter di tal quistione. A levar il dubbio non valer gli esempj allegati degli impedimenti dalla chiesa indotti; però che in essi ella rende inabili a contrarre fra di loro due persone ch' erano abili avanti: ma in questo caso rimanendo l' abilità nelle persone, sarebbesi posto nell'essenza del sacramento un modo prima non essenziale: comunque ciò fosse, non metter a bene il farlo, sì per non dar occasione agli eretici di distruggere i sacramenti, come perchè ne' tempi andati non erasi fatto, benchè vi fossero state allora le stesse cagioni. Quanto era a' figliuoli, considerò che un giovane uscito dalla sua patria non può aver l' assenso del padre: onde se gli fosse disdetto senza di ciò l' ammogliarsi, starebbe in prossimo rischio di fornicare.

11. Fu tal parere impugnato dal Foscarario. Per credere che la chiesa il potesse, bastar a pieno l' autorità di tanti, e sì gran teologi nel concilio adunati che il concedevano: ed alcuno di loro aver detto, non esser sicuro in fede il negarlo. Ogni maniera di cose che son parte della repubblica, star in balìa della repubblica: la qual è il tutto, onde a lei deono servire, e conformarsi le parti. Or fra le parti della repubblica umana esser certamente i corpi degli uomini: adunque poter ella far leggi intorno alla disposizione di essi comunque il vede opportuno. Avanti che il matrimonio fosse sacramento, essere stata nella repubblica una tal podestà: nè pertanto volersi credere che l'elevazione di questo suo sì principale, e frequente contratto all' eminenza di sacramento fosse riuscita a pregiudicio di lei, con renderla imperfetta e impotente di provvedere al suo fine. Presupposta la podestà, la necessità esser chiara per la moltitudine, e per la gravezza degli sconci. A' quali per occorrere efficacemente conveniva che fra i testimonj prescritti fosse ancora il parrocchiano.

12. Antonio Cerronio vescovo d'Almeria fu di consiglio che s'annullassero i clandestini: e argomentò, che se la chiesa potea render

due persone inabili a contrarre in qualunque modo; com' erasi da lei fatto negli altri impedimenti di ragion ecclesiastica; assai più avea facultà di renderle inabili a contrarre in un modo solo. Non annullar ella in questo decreto i matrimonj da poichè son sacramenti: ma introdurre ostacolo il quale impedisca che sieno veri matrimonj, e pertanto ancor sacramenti. Non gli piacque già, che fra i testimonj si richiedesse il parrocchiano: nè altresì che si ponessero queste parole desiderate da taluno: *testimonj degni di fede*: perocchè ne saria divenuto ambiguo il valore d' infiniti matrimonj. Riprovò poi la seconda parte che riguardava i figliuoli di famiglia, se non rimanea moderata con varie limitazioni; siccome quella che toglieva la libertà d' accoppiarsi, ciò che non toglieva la prima.

13. Martino Rithovio vescovo d' Ipri fiammingo, incominciò dal confessare la sua timidità, la qual non gli permetteva d' andar con mano sciolta e sicura in opera sì nuova e sì grande. Le ordinazioni della chiesa dover esser fondate su il certo per non costituir i fedeli in ansietà di contravvenire o alla legge interiore della coscienza, o all' esteriore della chiesa: e pur esser certo, che non era certo questo potere nel concilio d' annullare i matrimonj occulti. Molti teologi quivi presenti negarlo; e tra gli affermatori varj attenersi a varie ragioni; ed uno rifiutare quella dell' altro: onde si rendea manifesto, che scavasi in caligine, e non in chiaro. Convenir che le sentenze del sinodo avessero autorità dall' unione; e da quella degli animi, non de' corpi, la qual senza l' altra niente valeva a farle autorevoli: ora in questa materia vedersi gli animi assai divisi; quando molti non vi conoscevano sofficienza di jurisdizione, molti di cagione. Gli argomenti che apportavansi per una tal jurisdizione esser infermi: e nel primo luogo nulla strignere la parità del magistrato secolare, il qual può torre il valore contratti civili ove manchinvi le solennità da esso prescritte. Questa podestà solamente aver luogo ne' beni estrinseci, ed in quelle cose che soggiacciono al dominio della repubblica, non in quelle che convengono all' uomo per diritto di natura, com' è il potersi accompagnare in matrimonio; il che perciò nè dal padre può esser vietato al figliuolo, nè dal padrone allo schiavo. Senza che, l' ostacolo posto dalla ragion civile a tali contratti che per altro hanno valor secondo natura; non era stato l' impedire che quindi non sorgesse l' obbligazione; ma il dar ar-

bitrio alle parti d' accusarli, e di farli annullare dal giudice: ora il contratto del matrimonio esser tale per legge della natura e di Cristo, che se ha vigore una volta, non ammette che poscia gli sia levato. Nè meglio applicarsi la similitudine de' varj impedimenti constituiti dalla chiesa o per cognazione carnale, spirituale, e legale; o per altro rispetto: imperocchè in quelli e sempre s' aveva riguardo ad una certa qualità di persone le quali non potessero fra se contrarre, e seguivasi l' esempio della scrittura: ma quì senza esempio annullavasi generalmente il matrimonio occulto fra qual si fosse genere di persone: e per tanto non rendevasi inabile la materia, ma s' alterava la forma.

14. Quanto poi era alla sufficienza della cagione, eziandio presupposta l' autorità, non potersi questa legge annullante giustificare per la turpitudine del modo nel contratto annullato: poichè il matrimonio ha due fini; la conservazion della stirpe; e il rimedio dell' incontinenza: il primo esser più onesto; ma il secondo più necessario, e più comune, tanto che diceva s. Agostino, che di fatto niuno fa matrimonio laudevolmente se non chi teme della sua fragilità: ora ben esser desiderabile, ma egualmente disperabile che l' incontinenza comune degli uomini possa frenarsi a segno che s' aspettino le legittime nozze: adunque meglio parere che il rimedio fosse largo e pronto; e che avanti agli ascosi concubiti potesse loro darsi onestà col vincolo celato matrimoniale. Similmente riputar s. Agostino *nel primo libro de' matrimonj adulterini*; tornar a meglio il dar battesimo ad un adultero, quantunque non appaja s' egli sia disposto a riceverne il pro, che, col negargliene per timore d' inreverenza, privarlo per avventura del frutto il qual ne riceverebbe. Disse, che quei dell'opposta sentenza amplificavano i mali di chi essendo prima congiunto in segreto, e celebrando poi nuovo matrimonio in palese, era forzato a menare in adulterio tutta la vita. Ma non per sovvenire al male degli scellerati doversi ristrignere la libertà, e il rimedio di tutti. Al suddetto inconveniente non aver provveduto Cristo, non l'apostolo: non paresse dunque strano che non vi provvedesse la chiesa. Più tosto coll'imposizione e coll'esecuzione di severissime pene volersi procedere contra la sacrilega fraude di tali uomini. Nel resto, tanto esser ingegnosa l'umana malizia, che sa svilupparsi da ogni ordito di leggi; nè altro vincolo la costigne che il timore.

15. Più ancora spiacergli quello che si trattava di decretare sopra i figliuoli di famiglia. Esser ciò contra la ragione sì umana sì divina; e però dire universalmente l'apostolo: *se alcuno non si contiene, pigli consorte*. Non dir lui, *pigli consorte dopo la tale età*; nè: *pigli consorte se i genitori gliel consentono*; ma: *pigli consorte*, senza eccezione. Non potersi dunque limitare o ad anni, o a permissione altrui questo riparo dato da Dio all'umana concupiscenza: la quale è un male che ciascuno per vergogna il dissimula: onde niuno il sa se non di se stesso; e perciò rade volte gli porge sovvenimento la cura altrui. E chi poter negare che non fosse stimolo alla trascuranza de' parenti verso i matrimonj de' figliuoli questo timore di maritaggi disonorevoli, il qual più li punge a pensarvi, che il rispetto di Dio e la carità paterna?

16. Costantino Bonelli vescovo di Città di Castello recò un lunghissimo scritto. Nella prima parte del quale dopo varie ragioni oppostesi, comprovò che la chiesa poteva annullar tali matrimonj; non già annullando il contratto, e così togliendogli l'esser materia idonea del sacramento come avean ragionato alcuni; perciocchè il contratto del matrimonio (1) tra fedeli non è precedente, anzi nè pur distinto dal sacramento; onde come l'annullar questo, così quello non essere in facultà della chiesa: ma bensì poterlo essa annullando l'assenso; il quale è antecedente cagione dello stesso contratto. Esplicò poi tal potestà d'annullar l'assenso in maniera poco salda secondo la teologia: cioè che la chiesa per legge inducesse presunzione, che non si fosse in verità consentito: siccome presume ciò quando alcuno sposa una serva da lui riputata libera, secondo che si ha *dal cap. 2. e dal cap. ultim. de conjug. serv.* nel che diede a divedere che il camminare con la sola scienza de' canoni scompagnata dal teologico discorso in tali suggetti, è appunto camminare con un sol piede; cioè zoppicando, e spesso cadendo.

17. Appresso a questo, sentì che di tal da lui conceduta potenza non era in pro il venir all'atto; perocchè ciò sarebbe stato un correggér tutte le preterite leggi; le quali al matrimonio non richie-

(1) ✠ Non gia il contratto civile, ma il contratto naturale istituito da Cristo per materia del sacramento del matrimonio; vedansi Giacomo Clemente „ Traité du pouvoir irrefragable, et inebranlable de l'eglise sur le mariage des catoliques e *l'autore dell'opera* de l'autorité des deux puissances, cap. 3. paragr. 8. t. 2.

devano altro che lo scambievole assenso. Non aver già mai ardito di procedere a ciò la chiesa, quantunque vedesse i medesimi inconvenienti; come appariva dal gran concilio di Laterano sotto Innocenzo III. la cui ordinazione è nel *cap. cum inhibitio de clandest. spons.* non esser mancata in sì memorabile assemblea nè pietà nè prudenza; e non essere poscia mutato il mondo. Allegarsi da taluno certa legge d'Evaristo pontefice registrata nel canone *aliter* 30. *q.* 5. quasi egli avesse tentato lo stesso: ma quel testo comunemente sporsi da' canonisti per modo che tali matrimonj sieno inlegittimi, cioè contra il rito delle disposizioni canoniche; ma non vani: come ancora tenne sant'Agostino riferito nel canone ultimo della causa 28. alla quistione prima. Che se Evaristo li nominò *adulterj* o *contubernj*, doveva ciò intendersi come l'intendeva Graziano nel canone ultimo della stessa quistione; che fossero cagioni d'adulterj e di contubernj, ne' secondi matrimonj nulli a cui porgevano destro. Anzi la chiesa per ovviare alle fraudi ed agli occulti giacimenti, aver messi in opera statuti opposti a quel che allora si proponeva; cioè presumendo che sia consentimento matrimoniale qualora segue il concubito dopo i segreti sponsali; e così presumendo per matrimonio quel che talora in verità non è matrimonio: e parimente aver fatto ciò presumendo, che s'intendesse rinunziato alla condizione onesta la qual teneva sospeso il preceduto matrimonio, ove i contraenti usano insieme innanzi all' avvenimento dell' apposta condizione: là dove ora per contrario pensavasi di levare e d'annullare il consentimento quand' era certo ch' ei di fatto vi aveva. Oltre a ciò, quel proposto decreto esser disconvenevole perchè toglieva il valore de' matrimonj eziandio contratti per modo che si potessero legittimamente provare; come, o dinanzi a due testimonj soli, o con una scrittura di propria mano de' contraenti.

18. Non meno ei disconfortò dall'altra parte del decreto riguardante i figliuoli, quasi da opposita alla ragion divina; avendosi nella scrittura: *lascerà l' uomo il padre e la madre, e aderirà alla sua moglie*: e insegnando s. Paolo, *ch' è meglio il prender consorte che l' ardere*: là dove il decreto costrigneva il figliuolo fin a certa età di non separarsi dal padre e dalla madre per aderire alla moglie; e lasciava in balìa de' parenti, che il figliuolo ardesse fin a quel tempo. Nell'uso de' sacramenti non aver luogo la paterna podestà, come

si trae dal *cap. cum causa de baptis.* anzi nè ancora il dominio del padrone: e però esser lecito a' servi l'unirsi in matrimonio disconsenzienti i signori, com'è ordinato nel *cap. primo de conjug. serv.* aggiunse, molti esser i casi che il matrimonio clandestino nè pur meriti d'esser proibito o ripreso, non che annullato. Il primo, annoveravasi da lui, se la figliuola da' genitori è impedita di contrarre in faccia della chiesa, e ristretta in casa o in monistero: il secondo, se a' padri ricchi è vietato da' principi il maritar le figliuole senza il voler di essi: nel qual accidente per sottrarsi alla violenza tirannica, è ottimo riparo che le fanciulle possano celatamente sposarsi: il terzo, quando un giovane con promessa di matrimonio trae nascosamente una donzella di minor condizione a perdere la verginità, poichè allora i canoni; siccome dinanzi avea detto, non solamente hanno voluto che sia valevole il matrimonio celato, ma si presumono essi, bench' egli altronde non appaja; essendo questo l'unico modo di tergere le famiglie dalla perpetua macchia, e d'ovviare alle inimicizie ed alle vendette: il quarto, se il matrimonio, ancorchè senza le solennità specificatamente richieste a non aver il nome di clandestino, fosse nondimeno contratto in guisa non mancante di prova. Considerò finalmente non esser ufficio della chiesa il provvedere con leggi agli adulterj sì celati che non se ne paja veruna orma nell'esteriore, essendo ciò del tutto impossibile. Ponghiamo, diceva, che un uomo prenda successivamente due mogli con le prescritte solennità, ma verso la prima non abbia l'assenso interno: in tal caso il primo contratto (1) è vano, e il secondo è obbligante: e pur la chiesa nescia del cuore interno, strignerà con escomunicazione quell'uomo a lasciar la seconda, e ad abitar con la prima.

19. Fu nella sentenza medesima Bastiano Vanzio vescovo d'Orvieto. E primieramente disse, maravigliarsi lui che nel canone si fosse posto, e da niuno poi osservato, che la chiesa avesse interdetti i matrimonj clandestini per addietro con gravissime pene. Avergli ella semplicemente proibiti sotto peccato in varj canoni ch'egli produsse, ed anche nel sinodo di Laterano: imperocchè nel decreto

(1) Nel canone ultimo „ de clandestina desponsatione „ ch'è tratto da quel concilio si dice solo, che a'contraenti „ qui taliter praesumpserint, condignae poenitentiae injungantur „ .

ivi fatto meramente sospendendosi dall' ufficio i sacerdoti che copriranno tai matrimonj, o che presumeranno di farli non ostante qualche legittimo impedimento che v' intervenga. Nel rimanente statuirsi bensì dal già detto concilio, che sia inlegittima la progenie qualora tal matrimonio per cagion d' impedimento fu senza valore: eziandio che a' genitori ciò fosse ignoto; sì che la lor buona fede non giovi a tener lungi la macula da' figliuoli; questa però non esser pena di tal contratto, ma suttrazione del beneficio conceduto dalla chiesa a chi non trascurò di premettere le debite diligenze delle comandate denunziazioni a fine di risaper l' impedimento se per ventura vi fosse. Per altro quel vizio d' inlegittima origine esser mero effetto dell' impedimento che tolse forza al matrimonio; il quale quantunque clandestino, se fosse stato valevole, la prole ne uscirebbe legittima. Nè parimente verificarsi che sì fatti maritaggi sieno annullati dalle leggi di Giustiniano, come alcuno avea presupposto: anzi per contrario proibirsi quivi che la moglie nascostamente sposata, ov' ella il provasse, fosse cacciata dal marito: e produsse l' *autentico quibus mod. nat. fi. eff. leg. paragr. ultim. versic. quoniam autem interpellationibus*, *collat.* 6. non essendosi adunque usate fin a quell' ora le pene temporali, doversi tosto precider l' albero; ma secondo l' insegnamento di Cristo, aspettar ancora un poco, e adoprarvi la coltivazione di esse; la quale se poi non riuscisse con frutto, allora potersi venire al troncamento. Ma eziandio in questo caso niuna ragion persuadere che si limitasse il valore a tre testimonj; potendosi aver legittima prova o per due, o per via di scrittura; la qual seconda provazione è assai più ferma e più certa che quella de' testimonj.

20. Ultimamente dubitar lui non solo della convenevolezza, ma della giurisdizion che avesse la chiesa d' annullare universalmente que' matrimonj: non già per l' opposizione fatta da molti, ch' ella non possa alterar la natura del sacramento il quale induce un vincolo indissolubile da chi che sia: contra la qual ragione così discorse. Questo vincolo indissolubile affatto, risultar solo nel matrimonio consumato per la congiunzion carnale, per cui è significata l' unione sì del verbo con la natura umana, sì di Cristo con la chiesa: imperocchè siccome il verbo non ha mai lasciata la natura da se assunta, nè Cristo s'è mai separato dalla chiesa, così l'uno de' consorti dopo l'unione carnale non può dividersi dall'altro: e di ciò intendersi il detto di-

vino: *quello che Iddio congiunse, l'uomo non separi*: e le parole dell' apostolo, che *il matrimonio è gran sacramento in Cristo e nella chiesa*, come osserva Innocenzo III. nel *cap. ne debitum de big.* Vera cosa essere, che prima del concubito il matrimonio è sacramento: ma figurarsi allora in esso la sola unione dell' anima con Dio, la qual unione è solubile: però il matrimonio in tale stato, regolandosi dalla sua significazione, esser solubile in qualche caso a volontà d' una parte, eziandio contra voglia dell' altra, cioè, se un de' consorti vuol rendersi religioso. Or essendo questa balìa di solvere il matrimonio non consumato un privilegio dato a' consorti dal diritto ecclesiastico, segue, argomentava egli, ch' il vincolo matrimoniale prima che sia insolubilmente annodato per la congiunzione de' corpi, dependa dalla podestà della chiesa; la quale può e dispensarvi in caso particolare, ed anche per cagion ragionevole farvi legge universale, come si raccoglieva dal *cap. ex publico*, secondo una segnalata dottrina della Glosa comunemente approvata, ed insieme dal Gozzadino nel consiglio secondo, ed ampiamente dal Succino nel consiglio ventesimo ottavo del libro primo. Stabilito un tal fondamento; la chiesa nel fatto presente non sol prevenire con la sua legge l'union carnale de' consorti; ma eziandio lo stesso contratto; il cui legame s' ella può sciorre da poichè già è annodato; molto maggiormente può impedire che non s' annodi.

21. Ma quantunque egli riconoscesse così fatta podestà in generale nella chiesa, disse che nella materia proposta dubitava della cagion sufficiente ad una tal costituzione universale e perpetua, richiedendosi che questa cagione altresì fosse universale e perpetua, e attaccata alle persone fra le quali s' induce l' impedimento, come poteva osservarsi in tutti gl' impedimenti annullanti introdotti già dalla chiesa. Per contrario se la cagione è sol temporale; o s' ella può essere, e non essere fra le persone fra cui si statuisce l' impedimento; non valer essa per torre generalmente il vigore all' atto, benchè la chiesa nel suo divieto usi il decreto annullante. Aver egli imparato ciò dalla Glosa al cap. *tua fraternitas de sponsalibus duorum*; e dalla Glosa ultima con l' abate palermitano sopra il cap. *ad dissolvendum de sponsalibus impub.* perocchè nel caso di quel canone erasi fatto il matrimonio contra la proibizione vestita di decreto annullante; e contuttociò dirsi quivi che il contratto avea forza, non

essendo la cagione del divieto perpetua: e in questa sentenza esser la ruota romana nella decisione prima sotto al titolo *de sponsalib. impub.* fra quelle che si chiaman *le nuove*. Or i peccati e i disordini che moveano ad annullare i matrimonj clandestini, non solo esser cagione perpetua e uniforme, ma nelle più persone non ritrovarsi; veggendosi che la maggior parte vivono in tali matrimonj quiete e contente. Non aver dunque ciò sufficienza per una legge universale annullante.

22. Riprovò ancora l' altra parte del decreto intorno a' figliuoli di famiglia. Due rispetti qua potersi considerare; la paterna podestà, e il debito della riverenza. La prima negli antichi tempi esser bastata per togliere il valore a sì fatti matrimonj, come quella che allor levava a' figliuoli la balìa sopra disposizione sì de' beni sì de' corpi: ma ciò non aver più luogo nella legge cristiana, ove la podestà del padre non si distende alle materie spirituali e sacramentali, siccome nè altresì quella del padrone: e però non solo i figliuoli, ma i servi potersi ammogliare e maritare malgrado ancor de' parenti e de' signori, come dicesi nel *capo primo de conjug. serv.* e nel *cap. licet causam de raptoribus*. E perocchè taluno aveva risposto a quel testo allegato da altri, ch' esso nell' intera epistola decretale non sonava così, produsselo egli quale appunto era contenuto nel secondo volume de' concilj tra le decretali d' Alessandro III. al capo 14. il quale incomincia; *cum causa*; ove anche più ampiamente ciò s' esprimeva. L' altro rispetto, ch' era la riverenza debita al padre da' figliuoli per natural obbligazione, render bensì meno dicevoli, ma non già nulli i matrimonj senza il consentimento del padre: il che provarsi nel figliuolo emancipato, il quale è pur debitore al padre della figlial riverenza; e nondimeno può tor moglie senza sua permissione, come si ha nella legge *filius emancipatus* §. *de ritu nuptiarum*; congiunta con la legge *viduae* nel codice sotto allo stesso titolo. E confermarsi ciò coll' esempio d' Esaù e di Tobia. Pose fine al ragionamento con alcune parole, ch' egli chiamò auree di Carlo V. nel decreto d' Augusta fatto l' anno 1548. e registrato nel volume III. de' concilj al capo XXI, *de sacramento matrimonii*; ed erano tali. » Imperocchè la paterna podestà cede secondo ragione a questo congiugnimento fra consorti; non sono da udir coloro i quali ora vogliono, dissolversi i matrimonj contratti da' figliuoli di fa-

miglia ove non v' intervenga l' assenso de' parenti. Nulla qui da noi è detratto all' ubbidienza da' figliuoli a' padri dovuta, ma non vogliamo che i padri male usino la lor podestà nell' impedire o nel troncare i matrimonj. Contuttociò perchè giudichiamo appartenere ad onestà, che i figliuoli non contraggano matrimonio senza consiglio e consentimento de' parenti; debbono essere ammoniti spesso di questo debito loro da' predicatori ».

23. Oppositamente discorse Pier Consalvo di Mendozza vescovo di Salamanca. Disse, ch' essendo l' uomo animal politico e sociale, tutte le sue azioni deono esser soggette alla podestà politica per ordinarle al ben comune. Così dunque il matrimonio, in quanto è contratto meramente civile come ne' gentili, esser sottoposto alla podestà temporale; in quanto è contratto di cristiani, e però materia di sacramento, soggiacere alla podestà ecclesiastica. Siccome pertanto l' alienazione de' proprj beni, eziandio secondo i modi valevoli di ragion naturale, è in alcuni casi annullata dalle leggi umane; così potersi statuire intorno alla disposizione de' proprj corpi ov' ella si faccia in guisa per cui risulti nocumento alla repubblica cristiana. Questo nocumento scorgersi manifesto ne' matrimonj clandestini: da che per lor cagione i tribunali eran pieni di liti, e il cristianesimo di scandali e di peccati: e l' umana arroganza esser arrivata a segno, che i nobili si recavano a vergogna il contrarre altrimenti che in quella vietata maniera, quasi non fosse onorevole se non l' illecito. E però crescendo lo sconcio, al quale più non bastava il rimedio delle antiche proibizioni; convenir l' opera delle nuove più efficaci.

24. Francesco Zamorra spagnuol general de' minori osservanti, approvò il medesimo: e narrò, aver egli con lettere della nuova Spagna, che que' novelli cristiani con questo manto de' matrimonj clandestini s' ammogliavano due, tre, e quattro volte: e però venir a lui preghiera, che ne chiedesse il riparo dal papa; sopra che essersi parimente ricorso al re.

25. Non convenne in questa sentenza Diego Lainez della compagnia di Gesù. Mostrò in primo luogo, non esser reo per natura il matrimonio clandestino: così aver contratto gli antichi parenti nostri, ed in molti casi vedersi ciò approvato per lecito da' maestri della teologia morale; anzi, toltone alcun male che talora per accidente seguiva da quella forma di contratto, nulla riprenderli s. Tommaso nel

quarto delle sentenze all'articolo terzo della quistione ventesima settima. Secondariamente s'argomentò di provare, non averli mai più la chiesa annullati: poichè il decreto d'Evaristo che allegavasi, richiedea nello stesso modo varie altre cose non necessarie al matrimonio, e le quali non era credibile ch'egli avesse volute per essenziali al valore di esso: in Tertulliano prossimo ad Evaristo leggersi che i matrimonj occulti eran fermi: Evaristo doversi intendere che dichiari il matrimonio per non valevole quando non vi ha influito l'interno consentimento; come in tali congiunzioni spesso accadeva: la quale interpretazione comprovò da quelle parole ch'Evaristo aggiugne nel fine: *nisi propria voluntas accesserit*. In terzo luogo affermò, non parergli profittevole il decreto proposto; imperocchè i genitori potrebbono per molti anni impedir i matrimonj de' figliuoli ponendoli in rischio d'innumerabili impudicizie. Avvertì, che nè dagli eretici nè in molte nazioni cattoliche il decreto sarebbe accettato: onde quivi si commetterebbono infiniti adulterj, e nascerebbe confusione intorno alle successioni legittime. Le cagioni che apportavansi per formare questo decreto, essere state sempre le stesse nella chiesa. Senza che, un tal decreto verrebbe a far quello che Calvino insegnava come già fatto. E finalmente in dubbio, star più sicuro da colpa e da riprensione chi non innova. Nè tacque, rimaner appresso di lui molto incerto, se la chiesa ciò potesse; e questo per un argomento già considerato dagli altri che innanzi avevano ragionato: non essere in giurisdizion della chiesa l'alterare il diritto divino, e ristrigner ciò ch'è conceduto dall'evangelio: qual è il matrimonio, dato per rimedio dell'incontinenza a chi non può viver casto altramente: perciò, essendo tenuto ognuno di provvedere alla sua salute; non contenersi in facultà della chiesa l'impedire i matrimonj o insin a cert'età, o con determinazione di certa solennità.

26. Questi furono i discorsi che in quelle disputazioni udironsi (1) per l'una e per l'altra sentenza così intorno alla prima forma da' 24. fin all'ultimo di luglio, come intorno alla seconda dagli 11 (2)

(1) Tutto appare dalle mentovate lettere de' legati e da una de' 23. agosto, dagli atti del Paleotto, e da lettere e scritture del Visconti al card. Borromeo de' 29. di luglio e de' 12. d'agosto 1563.

(2) Nella congrega degli undici il cardinal di Loreno disse tra le altre cose, che quanto al punirsi dal vescovo i concubinari ei non sapeva, se ciò poteva stabilirsi dal sinodo, ciò in Francia appartenendo ai prin-

fin a' 23. d'agosto: introducendosi per ascoltanti con assai di larghezza oltre a' procuratori, molti principali teologi. Le quali diligenze operarono di poi e che fosse studiato più sottilmente in sì gran quistione, e che nel decreto si separasse la parte utile della proposta dalla dannosa; e che anche la parte approvata nella sustanza s'assettasse nella maniera, con torre in molto il potissimo inconveniente considerato dal Lainez: il cui scritto parere anche prima che a lui toccasse la volta, era corso per le mani, e avea mossi gl'intelletti di molti: dico lo sconcio che parea doverne risultare in (1) que' popoli che non accettassero le sinodali constituzioni; di che più a basso ragioneremo.

27. Erasi anche preparato un canone d' anatema contra chi dicesse: che i matrimonj consumati si sciolgono per cagione dell'adulterio. Ma gli oratori veneziani il giorno undecimo d' agosto, quando fu loro comunicato il secondo modello, esposero (2) solennemente nella congregazione: che la repubblica era stata sempre unitissima alla sede apostolica ed a' concilj generali per autorità di lei congregati; abbracciando e venerando con ogni divozione i decreti e gli ordini quindi usciti, come quelli che promovevano la gloria di Dio, la salute dell'anime, e la pace de' cristiani: ma ciò che s'era apprestato nel settimo canone, se non si moderava in alcuna forma, potere apportar non picciolo scandalo nella chiesa orientale, e specialmente nell'isole loro di Candia, di Cipri, di Corfù, del Zante, della Cefalonia, ed in altre assai; non solo con pregiudicio della quiete pubblica, ma della chiesa cattolica: aver contezza i padri, come, benchè la chiesa greca dissentisse in qualche parte dalla romana, non era pertuttociò in istato di tanta disperazione che non se ne potessero aspettar cose migliori: massimamente che i greci ne' luoghi soggetti

cipi secolari. Rapporto alla libertà del matrimonio disse, talvolta esser necessario pel bene della repubblica costringere taluni a qualche matrimonio, e perciò si aggiugnesse la particola, *nisi evidens ratio reipublicae exigat*: nella congrega de' 14. il vescovo di Terni disse che non si togliesse il quarto grado, che non si invalidassero i matrimonj clandestini, come non erano stati invalidati per l'avanti. Il vescovo di Verdun approvò, che s'invalidassero i matrimonj clandestini, e che nel decreto circa i concubinarj si togliesse la pena dell'esilio. Negli atti i padri, che chiedevano l' invalidamento de' matrimonj clandestini, si segnano **CXXXIII.** quelli, che lo ricusano, **LIX.** quelli, che nulla dicono, **III.** quelli che sono per aderire al maggior numero, **XXIII.** Si pensava da alcuni, che la clandestinità senza altro motivo non fosse cagione sufficiente di restringere la libertà naturale.

(1) Polizza del Visconti a' 12. di agosto 1563.

(2) Atti di castello.

alla repubblica, benchè vivessero col rito loro, nondimeno ubbidivano a' prelati assunti dal pontefice: appartener però sì a convenienza, sì ad ufficio degli oratori il non lasciarli percuotere con un tale anatema, che gli provocasse a tumulto e ad intera separazione dalla sede apostolica. Sapersi che i greci usavano di lasciare la moglie adultera e di sposarne un' altra, seguendo, com' essi dicevano, un uso antichissimo de' loro padri: nè perciò averli condannati o feriti coll'anatema verun concilio universale, benchè tal costume fosse notissimo alla romana e cattolica chiesa. Stimar dunque gli oratori loro debito il far instanza in ogni modo migliore, che quelle parole del canone fossero mitigate con discreto compenso, tal che non si generasse pregiudicio a' greci, specialmente sotto anatema: del che non dubitavano averci maniera non solo senza partorire indegnità della chiesa cattolica, ma forse con mantener la venerazione d'assaissimi dottori. Potersi per loro avviso, e ottener l'intento del concilio e soddisfare alla repubblica, formando il canone in così fatte parole: » sia anatema se alcuno dirà: che la sacrosanta romana cattolica ed apostolica chiesa, la quale è madre e maestra dell'altre; abbia errato o erri, quando ha insegnato ed insegna, che per l'adulterio d'un de'consorti non si può sciorre il matrimonio; e che nè amendue, nè il consorte innocente, il quale non diè cagione all' adulterio, dee contrarre nuovo matrimonio in vita dell' altro consorte; ed essere adultero colui il quale lasciata l'adultera prende altra moglie, e colei, che lasciato l'adultero prende altro marito ». Pertanto gli ambasciadori pregar i padri che o con questo spediente, o con altro migliore, secondo il prudentissimo lor giudicio, volessero in ciò compiacere alla serenissima repubblica; la quale sempre era stata, e sarebbe pienamente ossequiosa alla sacrosanta sede apostolica.

28. Questa forma proposta dagli ambasciadori, pareva ad alcun di essi o de' lor consiglieri che non fosse per dar nota d' eresia alla contraria opinione; ma che solo varrebbe a scomunicare i temerarj biasimatori in ciò della chiesa; la quale con ottimi fondamenti insegnava quella dottrina, quantunque non come dogma. Altri forse vi consideravano altro rispetto; cioè, che sì fatta ordinazione non dannava come ereticale il sentir contrario, se non posta l'autorità della chiesa; e non quasi ciò ripugnasse evidentemente alle divine scritture: sì che perdonavasi all' onore di sant' Ambrogio; il quale, co-

m'essi credevano, l'aveva scritto; ed anche a quello de' greci, finchè non fosse stato lor noto che la chiesa oppositamente insegnava; e fin che all'autorità di lei non divenissero contumaci. Ancora che, quanto appartiene a sant'Ambrogio, s'abbagliassero, per ignorare quel che di poi ha osservato la diligenza degli studiosi moderni, cioè, il comento sopra l'epistola prima a' corintj, il quale portando il nome di s. Ambrogio, contien sì fatta sentenza, per verità non esser opera di sì autorevol maestro, ma, o di Remigio come suspicò Giovanni Maldonato (1); o d'Ilario diacono scismatico, secondo che avvisarono molti presso Filippo (2) Labbè; o d'altro incerto scrittore.

29. In primo luogo i legati fecero cancellare (3) dalla richiesta de' veneziani alcune parole postevi innanzi, nelle quali se ne portava in ragione, che i greci non eransi chiamati al concilio come gli alemanni e i francesi; le quali parole quasi rivocavano in dubbio la legittima vocazione fattasi di tutti i fedeli; come se a ciò non fosse bastata la bolla dell'universal convocamento pubblicata con le debite solennità, e nota in tutte le regioni cristiane. Da poi, dicendosi le sentenze in questo suggetto (4), Andrea Cuesta vescovo di Leon riprovò la petizione; affermando non costumarsi dalla chiesa quella forma di condannare: *se alcuno dirà che la chiesa abbia errato*. Questa verità esser certa, e fermata nel sinodo milevitano al capo decimonono, nel sesto generale, e nel fiorentino: ed allegò fra padri greci Clemente Alessandrino, e Basilio. Se pur taluno degli altri per avventura aveva fallito in opinare il contrario, molti nondimeno di quelli che producevansi, aver parlato in sentimento diverso, il che egli fece chiaro ponderando i loro detti. E fu creduto che se al Cuesta fosse toccato di ragionar fra i primi, come aveva luogo più presso al fine che al principio dell'assemblea; avrebbe tirato cotanto numero di seguaci quanto bastasse al rifiuto della proposta. Ma di fatto le più voci approvarono che si soddisfacesse agli ambasciadori.

30. Nel che il Soave commette doppio difetto. L'uno, con figurar l'instanza de' veneti non pel cambiamento delle parole sopra recitato (5), ma come se avessero chiesto solo un cambiamento in

(1) Sopra s. Matteo c. 19. num. 9.

(2) De script. eccles. in Ambrosio et in Hilario diacono.

(3) Polizza allegata del Visconti al card. Borromeo de' 12. d'agosto 1563.

(4) Atti del Palcotto, e lettera dell'arcivescovo di Zara de' 19. d' agosto 1563.

(5) Che la richiesta de' veneziani fosse

genere, il quale salvasse i greci. E quindi piglia baldanza di commetter l'altro fallo in proverbiare il concilio quasi d'una mutazione aerea, e senza pro ed effetto; mentre racconta che molti non vedevano differenza tra la prima forma e la seconda; ma che nondimeno si rimisero alla maggior parte. Là dove non solo in verità la differenza vi aveva, benchè sottile; ma posto che no: maggiormente saria convenuto soddisfare alla repubblica dimandatrice di quel cambio ov'egli si fosse conosciuto di mero suono, e non di significato. Essendo tanto più scortese la repulsa quanto ciò che si chiede meno rileva: siccome per converso tanto men la repulsa offende, quanto maggior beneficio sarebbe riputata l'impetrazione (1).

CAPO V.

Antinori mandato a Trento dal papa, e sue commessioni. Risposte di Cesare al cardinal Morone sopra l'allungamento procurato dal conte di Luna; e al card. di Loreno sopra la proposta da lui fattagli del partito trattato col papa; e lettere del medesimo ai suoi oratori sopra l'unione col conte intorno ad alcuni capi, e all'astenersi dal riformare le constituzioni de' principi secolari; con varie altre note dello stesso Cesare agli apparecchiati decreti.

1. Non contento Pio delle significazioni per opera della carta, volle mandar a Trento (2) una lingua che l'esprimesse: e questi fu Lodovico Antinori grato al cardinal di Loreno, ed esperto della sua natura. Egli venne sotto colore di dover accompagnare il cardinale a Roma in nome del papa, e di farlo onorare per via, da che si sperava essersi per tenere avanti al dinunziato dì la sessione. Ma la scorza che appariva, non era posta se non per coprire il midollo. Principalmente dunque gli fu commesso l'ingegnarsi d'inducere il cardinale con destro modo a non abbandonar il concilio finchè nol vedesse perfetto: ogni momento di sua assenza poter riuscire a jattura della

determinatamente tale, il mostrano oltre agli atti autentici di castello dov'ella sta registrata a parola, i voti de' padri contenuti negli atti del Paleotto; ed anche espressamente lo riferiscono gli atti del vescovo di Salamanca.

(1) ✠ Una simile verità cattolica, che non possa il matrimonio sciogliersi *quoad vinculum* neppure fra i greci per l'adulterio sopraggiunto di uno, o di ambedue li conjugi viene dimostrata magistralmente dal p. A. Breno nel suo *manuale missionariorum orientalium tom.* 1. *lib.* 3. *cap.* 2. *vesp.* 6. *num.* 470. *e segg.*

(2) Appare da una lettera de' legati al card. Borr. de' 23. d'agosto 1563.

causa pubblica: che la visitazione più cara al pontefice, e più onorevole a lui, sarebbe stata quella con cui egli portasse a Roma il compimento di sì grand'opera.

2. Insieme ebbe carico il messo di ripeter a' legati il desiderio intenso che il papa avea della spedizione, mentre si vedevano congiunte in propizio aspetto molte stelle, alcune delle quali erano assai erranti. Mantenessero unito a loro con forte, e grato legame degli onori il cardinal di Loreno. Del conte di Luna che ripugnava al finimento, non avessero rispetto; quando i ministri spagnuoli in Roma, e i papali in Ispagna davan certezza, esser tutt'altra la mente del re Filippo.

3. Riscrissero i legati intorno all'affrettamento, che nè alcuna voce potea loro rappresentare più al vivo il desiderio del papa, e i giustissimi risguardi che il cagionavano, di ciò che avesse già fatto il carattere della santità sua; nè alcuno sprone avrebbe virtù di spignerli ad operare sopra quel che operavano; perciocchè il facevano a tutta lor forza. Ma intorno al conte di Luna, poco valere gli altrui detti per impedire l' ostacolo de' suoi fatti; essendo egli riverito, e seguito da tanta schiera di vescovi; e mantenendo con lui unione molti oratori, massimamente i cesarei. Esser di pro l'onorare il cardinal di Loreno: pure in ciò potersi fallire non solo nel poco, ma nel troppo; e specialmente con la soverchia mostra, la qual percotesse gli occhi, e facesse adombrare altrui. Nel che appunto era succeduto, che il già detto trattato di legazione fosse traspirato all'orecchie di molti (1) con dispiacere di quegli stessi francesi che il promovevano; i quali a fine di smorzarne o la credenza o la conseguenza, aveano studiosamente aspreggiato nelle note, e nelle aggiunte a' capi comunicati loro della riformazione. Soggiunsero; non doversi far motto a esso cardinale sopra il rimaner lui in Trento dopo la sessione; ed aver eglino ammonito di ciò l'Antinori: perciocchè quantunque il titolo ne fosse splendido, la materia cagionava in lui suspizioni, come avevano scorto. Nè il pensiero fu vano: poichè il cardinale dapprima saputo l'avvento dell'Antinori, mostronne (2) sospension d'animo e turbamento; là dove udito di poi, ch'egli veniva sol per accompagnarlo tutto rasserenossi.

(1) Polizza del Visconti al card. Borromeo nel dì 5. d'agosto 1563.

(2) Sta in una polizza del Visconti nel dì 23. di agosto.

4. La somma delle cose pareva già che dependesse dalle risposte di Cesare: perciocchè s'egli intorno alla conclusione si fosse conformato a' sensi de' francesi, concorrendo tutti i principi italiani col papa, sarebbonsi potute meno prezzare le contrarietà del conte di Luna; da che gli altri ministri spagnuoli non sol diversamente sentivano, ma diversamente testificavano della volontà reale. Fra' quali dianzi anche il cardinal di Granvela (1) aveva scritto ai legati in ottimo concetto; e, quantunque non richiesto, s'era adoperato con salutevoli ufficj. Ma, ove l'imperadore avesse approvati i pensieri del conte, troppo grande appoggio d'autorità ne sarebbe seguito agli stessi prelati spagnuoli, ed avrebb'egli troncata la tela ordita co' francesi per accortare in maniera fuori dell'ordine il concilio; siccome quello ch'erasi congregato nel suo, in sua grazia, e sotto la sua protezione. Ora intorno a ciò intervenne mal ad uopo, che giunsero a Ferdinando due lettere, l'una insieme con la ricordata già del cardinal Morone, l'altra poco dietro ad essa; per amendue le quali molto scemava in lei d'efficacia.

5. Quella che a Cesare giunse di poi, fu de' suoi oratori; nella quale accennavasi che i legati volessero tastare più veramente ch'esaminare le materie della riformazione; commettendole ad alcuni pochi canonisti, quasi tutti italiani: là dove sarebbe convenuto intenderne il parer di molti e d'ogni nazione; affinchè tutti egualmente fossero uditi in ciò che a tutti egualmente s'apparteneva. Onde Cesare riscrisse (2) agli oratori, che avvenendo ciò, s'unissero col conte di Luna; nè consentissero alla discussion di que' punti se non deputandosi prelati d'ogni paese, i quali ne tenesser consiglio, e ne formassero i decreti: queste lettere ch'io successivamente allego dell'imperador Ferdinando a' suoi ambasciadori in Trento, erano a me capitate in gran parte; ma nè tutte, nè in forma a pieno autorevole: ora che la mia istoria è pervenuta al segno presente, ne ricevo l'intero registro dalla gentilezza di Diego Tagliavia d'Aragona duca di Terranova ambasciadore del re cattolico prima in Germania, ed or nella corte romana: al cui religioso animo fu assai caro il porgere alcun ajuto a quest'opera ch'è una difesa della vera religione.

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo de' 19. di agosto 1563.

(2) Lettera dell'imperadore agli oratori nel dì 8. agosto 1563.

6. L'altra mentovata lettera, o più veramente scrittura, che arrivò all'imperadore insieme con quella del cardinal Morone, fu del cardinal di Loreno, e gli venne portata dallo stesso vescovo di Conad: alla quale s'aggiunse una più lunga significazione in voce mediante il vescovo di Rennes (1) oratore francese. Il cardinal di Loreno, com'è uso di ciascuno il porre se stesso nel luogo meno esposto all'accuse; in vece di significare all'imperadore, come il partito che allora si trattava dal papa, era stato introdotto dal Ferier, e da lui; gli fece sentire; che il papa bramoso di finir il concilio; gli aveva proposto di terminarlo con la vicina sessione; offerendogli la legazion di Francia con facultà di poter dispensare nelle leggi ecclesiastiche a suo giudicio in salute di quel regno: il che la carità della patria consigliavalo di non ricusare dove sua maestà l'approvasse.

7. Cesare adunque dimorante a que' giorni in Vienna per cagione di una dieta; avendo l'animo occupato da sì disfavorevoli informazioni, rispose (2) primieramente al cardinal Morone in forma temperata, ma grave e sospecciosa, per questo modo. Congratulossi che la sessione avesse sortito buon fine; ed assicurollo con parole di grandissimo onore, che riceveva in ottima parte ciò che da esso gli era esposto: maravigliarsi lui forte di quanto gli aveva notificato da sua parte il vescovo di Conad; che il re cattolico tendesse alla prolungazion del concilio, e ripugnasse ad ogni rilentamento del diritto ecclesiastico per quelle regioni che il domandavano: da se non vedersi qual fine potesse aver la serenità sua in questo consiglio; nè credersi ch'ella dovesse contrariare al pro dell'altrui provincie. Egli certamente non approvar la lunghezza; e desiderar che il sinodo s'accortasse perchè il mondo ne sentisse il frutto, e le chiese ricuperassero i loro prelati: e però non ispiacergli il proponimento che il cardinale significavagli avere il papa di sollecitare il fine coll'opera unita degl'italiani, e de' francesi. Ma il tutto doversi far in canonica forma, non lasciando senza decisione verun di quei punti per cui s'era venuto all'adunamento, e non trattandoli per fretta con minor cura del consueto, e del convenevole: perciocchè se in altra guisa il concilio si fosse repentinamente troncato, ne sarebbe venuto gravis-

(1) Appare da una dell'imperadore agli oratori da Vienna il dì primo d'agosto 1563.
(2) All'ultimo di luglio 1563.

simo scandalo, e pericolo di maggior separazione dalla chiesa, con più di male che se mai non si fosse raccolto. E perchè il legato gli aveva scritto, che per quel tempo tratterebbesi la sola riformazion generale, procedendosi di poi alle particolari in acconcio di ciaschedun regno; gli ricordava che da sua paternità reverendissima nella legazione d'Ispruch era stato a se presupposto, volersi stabilir sollecitamente tutto ciò che riguardasse il beneficio de' suoi vassalli, e che non si fosse già stabilito o in quella, o nelle precedute convocazioni: il che tanto più conveniva, perocchè quegli stessi punti conferivano ad utilità in gran parte del mondo cristiano. Non doversi nè Cesare nè i presidenti ritrarre da ciò per la contraddizione d'alcuni prelati all'allargamento di qualche divieto ecclesiastico: poichè siccom' egli non contrastava al bene delle provincie altrui; così non era diritto che l'altrui ostacolo pregiudicasse al sovvenimento delle sue. Un concilio dinominarsi generale percioechè abbracciando e sollevando tutti, non misura le ordinazioni col pro, e col piacere d'un sol reame: ancorchè non s'avvisava egli che i prelati spagnuoli si dimenticherebbono della carità, e della ragione. In quanto poi confortavalo di proporre al concilio i bisogni particolari delle sue terre; perchè fossero trattati immantenente dopo la riformazion comune; star lui di fatto sul deliberar di ciò così intorno al calice, come intorno all'altre dispensazioni delle leggi ecclesiastiche: dapoichè avesse pienamente determinato, ne darebbe contezza a' legati. Sperar lui che se gli occorresse di chieder alcuna cosa al papa o al concilio, vi sarebbono la meritata considerazione; non essendo egli per domandar grazia di suo temporale interesse, ma di giovamento spirituale a' suoi sudditi, all' imperio, e alla religione, per fine di conservare quelle reliquie di essa che rimanevano. Aggiugneva, che ove poi nulla impetrasse; non avrebbe potuto altro, salvo lasciarne la cura a Dio: ed esser molto da temere, non si prendessero i popoli di lor propria balìa quelle cose che avvisassero per necessarie a se stessi, e la cui concessione riputassero che sarebbe stata agevole, e senza scrupolo della chiesa. Se ciò fosse per riuscire a profitto, lasciavalo giudicare da sua paternità reverendissima: nel cui amore ed ajuto singularmente si confidava.

8. Alla significazione del cardinal di Loreno rispose Ferdinan-

do (1) con una scrittura assai asciutta; ma non senza spargervi alcune stille dell'acerbità che aveva nell'animo. Essergli arrivata a notizia fuor d'opinione una voglia tanto accesa del papa verso il finimento, che vi procedesse per vie non battute, e rapide: non aver se prima creduto che gli umani rispetti potesser tanto: Ove ciò si ponesse in effetto, prevedersi da lui molto scandalo. Intorno al suo desiderio della celerità, scriveva gli stessi concetti che abbiamo narrati nella risposta al Morone. E finalmente sopra la legazion di Francia che il cardinale narrava proffertagli dal pontefice, chiedendo il consiglio di sua maestà per l'accettazione; dicea cortamente, portar egli tale stima del cardinale, che avrebbe riputato per buono spediente a pro della Francia qualunque il vedesse da lui pigliarsi, o in avvenimento che il concilio si continuasse, o che s'interrompesse.

9. Di tutte queste risposte mandò copia a' suoi oratori (2); significando loro, aver se inteso che il papa volea la precipitazione, e il re cattolico la prolungazione. E senza dubbio fu provvidenza di Dio che Cesare s'opponesse a quella maniera frettolosa di licenziare più veramente che di finire il concilio; alla quale il papa veniva per tema di peggior caso, ed anche per non far alienare da se il cardinal di Loreno, e il Ferier. Onde poi avvenne che il primo appagato di lui, e provandone altronde l'impedimento, cooperò alla spedizione in modo più degno: benchè l'altro inimicando, nocesse forte.

10. Le prefate lettere giunte in mano degli oratori cesarei (3), furono da essi consegnate a cui erano scritte. Il cardinal di Loreno come ebbe veduta la contenenza della sua, così dimostrossi agli stessi cesarei assai raffreddato nel consiglio di terminar in maniera non ordinaria il concilio, e di prender la legazione di Francia. Pertanto disse loro (4): che per non far interrompere il trattato delle riformazioni voleva indugiare l'andata a Roma, non ostante la promessa fattane al papa, finchè fosse celebrata la sessione: ch'egli si avrebbe cura acciocchè l'aria romana non l'alterasse: che l'unico suo negozio

(1) A'30. di luglio 1563.

(2) Nell'allegata lettera del dì 1. di agosto.

(3) Appare da una degli oratori a Cesare de'10. di agosto 1563.

(4) Lettera degli oratori a Cesare de'20. di agosto 1563.

quivi sarebbe il ben della religione, e della Francia; ed in breve, il procurare sì l'uso del calice per attrarre i deviati al grembo della chiesa, sì l'alienazione d'alcune entrate ecclesiastiche coll'assenso del clero per sollevare da' debiti la corona. Che quantunque gli fosse offerta spontaneamente la legazione del regno, non l'avrebbe accettata per far ammutire le calunnie de' malevoli, e le accuse degli eretici: e nulla voler egli ordinare in Francia, nè pur con autorità pontificia, senza il consentimento degli altri prelati.

11. Ma troppo era diverso ciò che il cardinale avea scritto al papa due (1) giorni avanti a questo suo ragionamento con gl'imperiali. Aver egli fatte significazioni di tal valore alla reina mediante il signor di Lansac ritornato in Francia, che ne aspettava favorevoli risposte intorno al partito trattatosi con sua beatitudine: che ciò anche a Cesare egli intendeva non dispiacere; ma che più certa contezza gliene avrebbe riportata un gentiluomo da se mandato a sua maestà per quell'affare: che tosto dopo la sessione riputava buono d'essere a' piedi della santità sua. E in fine, gli rinovava amplissime offerte. Con sì vario aspetto un uomo non solo in varj tempi, come già di colui cantaron le favole; ma in uno stesso tempo a varj occhi si rappresenta.

12. Non pur la speranza surta a' legati di finir prestamente il concilio, ma quella di tener pacificamente la preparata sessione, cominciò ad annebbiarsi. Avevano fin da principio gli oratori imperiali mandati (2) a Cesare gli esempj delle riformazioni disposte da' presidenti; ed appresso, delle note fattevi da se, e date a' medesimi, e di quelle ch' eransi apparecchiate dagli ambasciadori francesi; ma non dal conte di Luna, perocchè non le aveva loro comunicate. E per la gravezza dell'affare Cesare tardò alquanti dì la risposta (3), e poi la diè loro in una sua lettera segnata a' 23. d'agosto, portata da Vienna con tanta celerità, che fu renduta a mezza notte (4) dopo il giorno de' ventisei. Secondo che in varie parti di questa opera s'è dimostrato, era cinto Ferdinando di molti consiglieri malamente affetti, come professavano essi, alla corte romana, ma in verità alla

(1) Lettera del lorenese al pontefice de' 16. di agosto 1563. nel prodotto libro francese.

(2) Appare da una lettera degli oratori a Cesare de' 10. di agosto 1563.

(3) Tutto appare da una di Cesare agli oratori de' 23. di agosto 1563.

(4) Appare dalla risposta renduta il di 29.

religione romana : i quali non trascuravano mai opportunità d'instillargli nell'animo sinistre opinioni del pontefice , e de' suoi prelati : ed egli a guisa di lana candida apprendeva di leggieri tutti i colori . Pertanto gli fu posto in cuore ciò ch'egli espresse in primo luogo di quella sua lettera agli oratori : abborrirsi tanto dal clero , e dalla corte di Roma la riformazione , ch'ella erasi artificiosamente in quelli a se comunicati decreti ordita in maniera onde a' principi si mostrasse intollerabile ; sì che rifiutando essi , ne cadesse sopra di loro l'infamia ; e il clero , e la corte addossandone altrui la colpa , rimanesse nell'antica larghezza .

13. Scendendo a' particolari , diceva , contenersi quivi molte cose in verso l'ordine ecclesiastico le quali egli riputava per sante ; nondimeno , che a fin d' intendere come si potessero ridurre in uso nell'imperio , avrebbe desiderato che v'intervenissero i vescovi di Germania , o almeno i loro procuratori : nè dubitar lui ch' essendo ciò fatto assapere , non fossero per corrispondere all'ufficio di buoni prelati . Ma che nel capitolo ventesimo nono dicevasi di cassare e annullare tutte le prammatiche ed altre constituzioni de' principi contra l' immunità e l' esenzione delle persone ecclesiastiche e de' lor beni . Esser così fatto decreto incomportabile a se , e per avventura ad ogni principe . Non aver egli mai oppressa , anzi sempre difesa la libertà ecclesiastica : ma doversi por mente , che oltre alle leggi comuni qualunque regno si governava con le sue proprie , e con le antichissime consuetudini : senza che , eziandio secondo la ragion comune l'immunità degli ecclesiastici aveva le sue distinzioni , e limitazioni . Creder lui che tutti i principi sentirebbono in ciò varie difficultà , come alcune già ne vedeva nella scrittura de' francesi . Non potersi da lui risponder a pieno per quell'ora sopra un articolo sì ampio . Se i legati non ostante ciò volessero andar avanti , e far approvar il decreto ; i suoi ambasciadori mettessero dinanzi le arduità fortissime che nell' imperio incontrerebbe l'accettazione , non che l'esecuzione : e ciò principalmente sopra le contribuzioni ; alle quali era vetustissima usanza che concorressero ancor gli ecclesiastici per la salute comune : essendo passati alle mani loro i beni con questo peso , approvante e consenzientevi la sede apostolica . Se , neglette queste ragioni , si procedesse a statuire un tal decreto ; gli oratori suoi , comunicato il consiglio con quei di Spagna e di Francia , dichiarassero

solennemente ch'egli non poteva assentire a quella constituzione, essendo pregiudiciale a' diritti del sacro imperio; e che protestava di tutte le perturbazioni che ne verrebbono.

14. Andò poi notando varie mutazioni negli altri capi: le quali quasi tutte o erano conformi al senso già del concilio, o eransi moderate avanti secondo che poco di sotto vedrassi.

Così nel terzo, dove si proibiva nelle chiese la musica troppo molle, desiderò che non s' escludesse il canto figurato; riuscendo egli spesso ad incitamento di devozione.

15. Nel quarto e nell'ultimo, pe' quali s'interdiceva a' principi il violar con preghiere o minacce la libertà de' capitoli nelle elezioni; richiese che non s'escludessero le intercessioni discrete.

16. Nell' ottavo, il quale ordinava che i padroni de' beneficj presentasser più d'uno, oppose che ciò sarebbe un collocar la provvisione più tosto in balìa degli ordinarj che de' padroni. E però commendonne di poi la postilla degli oratori; nella quale si proponeva che i padroni de' beneficj nominassero uno per volta; cioè, se il primo non fosse riputato idoneo, si venisse alla nominazion del secondo.

17. Nel nono contenevasi, che dove l'entrate delle parrocchie eran troppo sottili, si supplisse o con le decime, o con le contribuzioni del popolo. Ciò, scriveva egli, non potersi fare in Germania dove le decime secondo il più eran possedute da' laici che le aveano comperate dalla chiesa: e dove le contribuzioni venivano sì frequenti per altre necessità, che non potevasi aggiugnere a' paesani questa soma: onde meglio essere il provvedersi con qualche unione di beneficj.

18. Nel decimoterzo levavansi i padronati a coloro che non gli avessero per titolo di fondazione o di dotazione, e che non gli provassero per legittime scritture: ciò avvertia recar pregiudicio ed a molti che ne tenevano antichissimo possesso, benchè le scritture dell'acquisto si fossero perdute secondo le solite ingiurie del tempo; ed a' privilegj ottenuti per altri meriti che di fondazione o di dotazione dagl' imperadori o da varj principi: onde voleva che gli oratori suoi s'unissero con gli oratori altrui, adoperando sì che l' articolo si cancellasse.

19. Nel ventesimosecondo negavasi il bacio dell'evangelio e del-

la pace a tutti i laici, eziandio all' imperadore. Diceva parer a lui maggior senno l' allettare i principi a quelle sacre solennità con ogni onoranza.

20. Nello stesso articolo si conteneva, che in verso di tutti i laici di qualunque stato, preminenza, e amministrazione dovesser preceder i vescovi in ogni azione privata e pubblica. Ciò sembrargli più tosto deformazione che riformazione, spirando alterigia e non umiltà ecclesiastica: in Germania specialmente esser impossibile di mutare gli antichi riti.

21. Nel ventesimoterzo prescriveasi la visitazione delle diocesi a tutti i vescovi, sì veramente ch'ella dovesse farsi a costo de' popoli. Affermava nè il primo nè il secondo potersi adempiere in Germania, ove i prelati non volevano visitare senza comitiva di gran numero, e però di gran dispendio; e ove per lo stesso rispetto, posta l' ampiezza delle diocesi, non potevano visitarle interamente: onde sembrare a lui più opportuno decreto; che a spese loro visitassero di persona i luoghi vicini, e per interpositi commessarj i remoti.

22. Nel trentesimoterzo osservava, convenevolmente provvedersi alla chiesa nella riscossion delle decime: ma doversi mantenere l'indennità di molti laici, i quali con giusto titolo aveanle acquistate.

23. Dietro a ciò scendeva a considerar varie postille fatte da' suoi oratori: e ne approvava molte: come nel primo capo il doversi ordinare che i cardinali si elegessero d'ogni regione; nel terzo, che gli ufficj divini si recitassero non precipitosamente, ma pian piano in maniera intelligibile e divota: e che agli ecclesiastici fosser proibite le cacce, i giuochi, e le danze: Nel quarantesimo secondo, che le multe pecuniarie si convertissero in usi pii dall' ordinario nel luogo stesso del misfatto: e altre simili, in molte delle quali erano convenuti col suo pensiero.

24. Alcune per contrario ne riprovava o come troppo minute, o come troppo severe, o come impossibili, o come non confacentesi all' Alemagna. E generalmente scriveva che sarebbe stato di suo piacere se avesser fatto come gli oratori francesi; i quali il tutto avean rapportato a lui (così egli avvisavasi, benchè falsamente, secondo, che gli riscrissero i suoi) prima di render la risposta a' legati. Tanto stretti erano i principi (e a buon diritto) verso i loro ambasciadori in richiederne quella precedente comunicazione e depen-

denza nell' operare, la quale se da' legati esercitavasi col papa, era dagli stessi accusata quasi servitù del concilio: sì che Pio, come vedemmo, per acchetar tante grida fu costretto a dar commessione che si procedesse a qualunque decreto senza intenderne il suo parere, e senza prima darnegli pur contezza.

25. Aggiunse, ch' era di somma necessità il formare un compendio della dottrina cattolica, alla cui norma ella da' predicatori e da' maestri fosse insegnata per tutto il paese cristiano: e che però ne procurassero sollecitamente l'effetto.

Secondo questa sua instruzione rispondessero a' legati, e indirizzassero le azioni: imponendo loro in fine, che di tutto ciò rendesse consapevole il conte di Luna. Come s' usa di far altrui partecipe della notizia per allettarlo ad esser tale ancora nell'opera: sì perchè l'uomo è disposto a rimunerar con l'ajuto chi l'onora con la stima: sì perchè non meno gli animi che i luoghi vacui e non ancora occupati, sono d'agevol conquista.

CAPO VI.

Differenza tra gli oratori imperiali e i legati sopra il tralasciamento di ciò che apparteneva a' principi secolari: e come accordata. Richiesta de' legati al pontefice per segreta facultà di partirsi in avvenimento il quale a ciò gli costrignesse. Difficultà intorno al valore dell' elezione di Massimiliano a re de' romani. Prontezza del papa a sanarne i difetti purchè il re facesse una certa forma di giuramento, e gli mandasse ambasceria d'ubbidienza. Ripugnanza di Massimiliano; e ragioni per l'una e per l' altra parte. Varj trattati: e come l' affare si terminasse.

1. Prima che le recitate lettere di Ferdinando (1) non pur si ricevessero, ma si scrivessero, il modello delle riformazioni era stato sì riformato che poco già i menzionati ammonimenti gli si adattavano. Imperocchè tra per accortarle a fin di poterle smaltire prima del giorno destinato alla sessione, e per le difficultà conosciute in esaminandole, s' eran ridotte a que' soli capi ne' quali gli stessi cesarei conoscevano agevolezza e convenevolezza. Contuttociò vi restavano i due articoli più gravi all' imperadore: l' uno de' principi secola-

(1) Tutto appare dalla predetta dell'imperadore de' 10. di agosto, e da un'altra de' 29.

ri, ma in forma più temperata che non erasi a lui mandato, l' altro annullante i padronati di privilegio. Gli oratori notificarono le ricevute commessioni al conte di Luna: ed egli fu d' avviso che niente s' opponesse in particolare alla proposizione di que' due capi, per non mostrar di turbare la libertà del concilio; ma che si rispondesse in genere, di non approvarli, e ove si fosse in su l' atto della determinazione; vi si resistesse con ogni più forte ed agro contrasto. Ma i cesarei non accettavano questo consiglio, come pregno di futuri tumulti. E perchè il vescovo delle cinque chiese, e il Ton giacevano infermi; l' arcivescovo di Praga solo andò (1) a' legati, ed espose loro la ripugnanza di Cesare alla proposizione d' ambedue que' decreti. Di che mostrando tutti grave tristizia, rispose il cardinal Morone siccome capo: maravigliarsi lui che l' imperadore, il quale avea professato sempre così gran zelo della riformazion generale; allora ne volesse sottrarre i principi laici. Essersi davanti gridato quando i presidenti aveano voluto intendere innanzi alla proposizion degli affari la volontà del principe, non solo principe loro, ma della chiesa: ed allora che il papa s' era quasi spogliato d' una tal preminenza, lasciando al concilio la podestà d' operare il tutto senza pur sua precedente notizia; voler sua maestà prescrivere che questo o quell' articolo non si trattasse. Prima che tollerar i legati sì grave indegnità, esser disposti di chieder permission di partire al papa: onde se i cesarei nella proposta opponessero i loro protesti; essi porrebbono in opera i loro brevi, e licenzierebbono i padri. Benchè quand' anche volessero, non potrebbono indurre i vescovi a giudicar sopra gli altri capi, lasciando quello ch' era il precipuo; miserabili essere i loro lamenti per le stranezze che sostenevano in varj regni; non già in quello di sua maestà cesarea, ma in altri; e nominolli: dir essi che in vano s' era fatto il decreto severo della residenza se non toglievansi gl' impedimenti al risedere posti da' medesimi principi, essendo impossibile di risedere dov' era sì gran vilipensione del pastorale che i vescovi da ogni picciol barone vedevansi trattati a foggia di servidori: se Cesare fosse di ciò informato, inciterebbe, e non ritrarrebbe il concilio da sì necessario provvedimento: sapersi che questo non era spon-

(1) Tutto sta nelle menzionate lettere de' e in due altre de'legati al card. Berromeo lo 29. di agosto scritte a Cesare degli oratori, stesso giorno.

taneo senso dell' ottimo imperadore; ma suggestione di tali che intendevano a voler solamente la sede apostolica riformata, rimanendo tutto il resto deformato. Con tali ragioni contese all' instanza degli oratori il primo presidente: e dopo molta disputazione egli e i colleghi conchiusero, non potersi quell' articolo cancellare.

2. Allora l' arcivescovo ripigliò: non aver esso sperata mai da loro questa determinazione: esser palese con qual modestia si fosse portato Cesare fin a quel giorno, rimettendosi del tutto a'legati eziandio sopra ciò che avrebbe potuto riscuotere per suo diritto: là dove altri aveano dette a lor cose le quali egli non credea che gli fosse lecito pur di ridire per maniera di racconto senza scelleraggine: e con tutto ciò non essersi a costoro sì rigidamente risposto: doversi per ogni ragione attender sopra que' due articoli riformati la deliberazion di Cesare, il quale meglio d' ogn' altro intendeva ciò che si confacesse al bene spiritual dell' imperio.

3. Di nuovo i legati: che ove all' imperadore con lo stesso corriere si fossero rimandati que' due capitoli così com' erano corretti (e si offersero anche pronti a correggerli da capo, sol che del tutto non si ommettessero) confidavansi certamente che gli approverebbe. Accettò l' arcivescovo di far ciò; ma non consentendo che si proponesser fra tanto. E così terminossi il ragionamento; nel quale il legato Osio col fervore del suo zelo e col candor della sua natura mostrò sopra tutti i colleghi di riputar necessaria la riformazion delle podestà laicali anche in Alemagna di cui era pratico, assai più approvando lo stile della Polonia di cui era natio.

Gli oratori stavan fermi di non preterir le commessioni di Ferdinando sopra il contradire alla proposta: nel che gli riscrissero che sarebbe con loro il conte di Luna: de' francesi nulla promettersi, perciocchè ogni duro cibo divorerebbono affinchè il cardinal di Loreno prestamente tornasse in Francia.

4. In tale stato di controversia i legati ne scrissero sollecitamente al cardinal Borromeo con opportunità d' un segretario del Delfino; il quale mandato a Roma, quindi passava. Ed insieme fecero instanza di saper la volontà del pontefice ove in ciò patissero violenza: e di ricever un breve per fare quel che aveano minacciato, cioè di partirsi alle rotte in avvenimento che giudicassero impedito il concilio e l'ufficio loro; promettendo che non l'avrebbono usato fuor dell'

estrema necessità. Ma prima che il messaggio prendesse il cammino significarono per un lor famigliare, il successo della contesa con l'arcivescovo al Drascovizio ch' era in letto e che l'aveva risaputo dal collega: forse per tentare s' ei s' arrendeva. Quegli rispose; vedersi da lui con maraviglia, che coloro da cui poc' anzi s' era publicamente detto, che Pio IV. il quale si trattava per papa, non era veramente papa, ma eletto con simonia; e perciò degno d'esser deposto; avessero impetrate e impetrassero più agevolmente lor petizioni, che gli oratori d'un imperador tanto pio e tanto modesto. Ch' egli pregava e consigliava i legati di non ripugnare a quella domanda; perciocchè eziandio se l'imperadore avesse taciuto, non sarebbono lor mancati fortissimi contradittori.

5. Il cardinal Morone veggendo i cesarei inseparabili, e però insuperabili, fe' richiamare a se l'arcivescovo di Praga: ed essendosi già in amendue il calore in parte sfogato; ed indi in parte rattemperato dalla considerazione e dal tempo; ciascun di loro studiò di medicare con la soavità ciò che avesse inasprito coll' impeto. L'arcivescovo disse: che Cesare non ripugnerebbe a quella forma raggiustata; avendolo offeso l'altra perchè parlava sì fattamente che pareva abbatter tutti i recessi delle diete alemanne in materie ecclesiastiche; e perciò rimetter le spade in mano alle parti pacificate: ma convenir di mostrarne stima, con aspettar una risposta, che poco stante verrebbe. D' altra parte il cardinale si scusò del passato ardore: e perchè l'arcivescovo conoscesse quanto egli fosse parziale di s. m. gli fe' legger sotto credenza ciò che pur allora scriveva al pontefice per agevolar la confermazione del re de' romani. Ed in questo proposito convien ch'io mi ritiri alquanto da lungi per esporre a contezza un trattato che diè molto da parlare, e da travagliare in quel tempo, e che molto ebbe di congiunzione sì co' personaggi, sì con gli affari del concilio: maggiormente che il Soave non riman di figurarlo col suo carbone, quanto gli val per annegrare la dignità e l'onore della sede apostolica.

6. Era stato questo un de' negozj commessi al cardinal Morone nella saa legazion d' Ispruch, se ne avesse trovata opportunità: e lo stato della controversia era tale. Contra l'elezion di Massimiliano annoveravansi varj difetti: e massimamente (1): che vi fossero con-

(1) Lettera e cifera del card. Borromeo al Morone de' 24. di marzo 1563.

corsi due soli elettori legittimi; perocchè tre altri seguivano l' eresia; e l' arcivescovo di Colonia non era ancora confermato: oltre a ciò il pontefice (1) non ammetteva poter gli elettori senza suo consentimento destinar il successore a un imperador vivente, ma solo sustituirlo al defunto, ovvero dare un coadjutore al vivo finchè egli muoja: e tal coadjutatore in effetto essere il re de'romani avanti alla pontificia confermazione: maggiormente aver ciò forza in questo caso, non essendo l' imperador suo padre coronato per man del papa. E finalmente opponevasi, che Massimiliano avea presa la corona d' argento in Francfort e non in Aquisgrana secondo la destinazione di Carlo Magno osservata perpetuamente dai successori. Nondimeno il pontefice aveva significato al cardinal Morone, che non sarebbe stato ritroso di supplir le mancanze; sol che Massimiliano totalmente s' attenesse alla parte cattolica.

7. Ma perchè l' assenza del re tolse ogni destro al legato in Ispruch d' introdurre il trattamento; di poi ricordò al pontefice il nunzio Delfino, che non era in pro lasciar il negozio così pendente con acerbo senso e di Ferdinando e del figliuolo: i quali, veggendosi negare questo riconoscimento dalla sede apostolica, non potrebbono rimirarla come propizia e benivola alla loro grandezza. Onde il pontefice si dispose a confermar l' elezione quando Massimiliano richiedesse il supplimento de'difetti, giurasse in favor della fede e della sedia apostolica a modo d' uno scritto ch' egli comunicava, secondo che aveano giurato varj imperadori, e mandasse a Roma ambasciador d' ubbidienza, come sogliono gli altri principi (2), e come avea fatto Ferdinando suo padre.

8. A tutte queste domande erasi renduto malagevole Massimiliano anche per senso di Ferdinando. Ricusava (3) di chieder la confermazione ov' ella non si dimostrasse chiesta dagli antecessori, alcuna delle cui elezioni essere stata difettuosa più che la sua: il giura-

(1) Tutto sta in una lunga lettera del card. Borromeo al nunzio Delfino il dì 8. di giugno 1563.

(2) ✠ Chi bramasse appieno conoscere cosa importa tal giuramento, come pur quello, che dagl'imperadori si presta, e quale la formola, può approfittarsi del commentario *de feudis* dell'A. M. Belli stampato in Roma l'anno 1792. presso Giovanni Zempel, ove al capo 10. paragr. 18. e segg. si tratta di tal materia.

(3) Di ciò si parlò in una del Delfino al card. Borromeo de'4. di maggio 1563. quando in Germania facevasi difficoltà ad accettar la bolla spedita della confermazione. E il sommario di queste lettere è fra le scritture de'signori Barberini.

mento voluto dal pontefice, opponea, non trovarsi usato: onde l' ambasciador cesareo di proprio suo pensiero ne aveva proposto un altro, il qual si costuma quando l' imperadore attualmente riceve la corona dal papa, e nel quale si contien obbligazione di mantener la fede cattolica. Ma questo s' era giudicato non aver proporzione al fatto presente: nondimeno il pontefice se ne sarebbe appagato, pur che con qualche parola aggiunta, e più ampiamente con lettera particolare scritta da Massimiliano a se; quegli dichiarasse che per *fede cattolica* da lui promessa in tal giuramento, intendeva quella che professavano i romani pontefici: la qual dichiarazione (diceva il papa) avrebbe valuto a serenare gli animi de' cardinali che doveano consentire al riconoscimento solenne da farsi di Massimiliano a re de' romani; e che non erano purgati da ogn'ombra intorno alle cose preterite. Non meno al render ubbidienza contradiceva Massimiliano, recando in opposito, non apparir ciò fatto nè da Carlo quinto suo zio, nè da Massimiliano suo avolo: e benchè vi fosse condisceso l' ambasciadore del padre: aver egli ciò adoperato fuori delle commessioni, e perchè il cardinal di Trento e il cardinal Morone ve l'aveano confortato; obbligandosi di mostrargli che il medesimo avessero usato i prenominati imperadori: il che legittimamente non si provava: onde se a quel tempo con Cesare non fosse valuta di scusa la notizia della retta mente, ne avrebbe gastigato l' ambasciadore.

9. Ripigliavasi in contrario dalla parte del papa: che quantunque o pel moderno sacco di Roma: o per la negligenza di conservar le scritture non si trovassero i giuramenti e l' ubbidienza prestata da Massimiliano primo, e da Carlo quinto; nondimeno dovea credersi ciò fatto: del giuramento aversi una forma nel canone *tibi Domine* alla distinzione 93. la qual forma s' era poi andata variando, ma sempre usatasi dagl' imperadori eletti con parole amplissime, secondo che i pontefici l' avean richiesta; come vedevasi ne' sommarj d' Ottone quarto, di Federico secondo, di Guglielmo, di Ridolfo, d'Alberto primo, d' Enrico settimo, e di Carlo quarto. E in ciò che s' apparteneva all' ubbidienza, non solo presumersi essa renduta da' passati imperadori coll' esempio di tutti gli altri re e principi cristiani; ma trovarsi registrato che Carlo IV. la promise a parola espressa; e recentemente da Federigo leggersi lei offerta nell' orazione messa alle stampe d' Enea Silvio Piccolomini, il quale poi fu pontefice

col nome di Pio secondo. Dietro a ciò, di Massimiliano primo avervi notato in un cerimoniale antico, ch' egli *prestò l'ubbidienza*. Ove il re non volesse nè ricever la confermazione dal papa, nè porger a lui gli ossequj soliti, debiti, e nulla pregiudiciali; meglio riputarsi, per non multiplicare in amaritudini, rimaner così dall' una, e dall' altra parte finchè Iddio comunicasse maggior lume intorno alla convenienza (1).

10. Quanto s' è narrato scrivevasi dal cardinal Borromeo in una instruzione dettata con tal avvedimento, che se per isciagura fosse andata in sinistro, o se al nunzio avvenisse necessità di lasciarla in mano di Cesare per un giorno, ed egli ne avesse ritratta copia; fosse potuta comparire anche agli occhi di Massimiliano senza offensione. Ma oltre a questa era significato in cifera al nunzio, ch' egli ricordasse all' imperadore le sospezioni conceputesi del figliuolo sì per non aver lui voluto cacciar da se un predicatore eretico, sì per altre operazioni di più momento: onde lo stesso imperadore se n' era assai volte rammaricato col pontefice per lettere di sua mano mostrando che non istava in poter suo il provvedervi. Quindi muoversi sua santità, e i cardinali a non rendersi contenti d' una general dichiarazione per la quale il re promettesse il mantenimento della religion cattolica, siccome parlava il giuramento dall' ambasciadore offerto; ma a richieder parole esenti di ciò ch' egli intendesse per nome di religion cattolica. Quanto era più eccelso il grado che a lui si dava nel cristianesimo, tanto più di sicurtà doversi, ch' egli fosse per amministrarlo ad onor di Cristo. Altrimenti non potersi promettere il papa d' avere per quella azione a favor di Massimiliano, pur tre voci favorevoli nel concistoro.

(1) ✠ Non può passarsi sotto silenzio la dottrina del sinodo di Pistoja negli anni scorsi condannata dalla santa chiesa nella spesso cit. bolla „ auctorem fidei *allu proposizione* 75. *ivi*: doctrina, quae, perhibet beatis temporibus nascentis ecclesiae juramenta visa esse a documentis divinis praeceptoris, atque ab aurea evangelica simplicitate adeo aliena ut ipsummet jurare sine extrema, et ineluctabili necessitate reputatus fuisset actus irreligiosus, homine christiano indignus. Insuper continuatam patrum seriem demonstrare juramenta communi sensu pro vetitis habita fuisse. „ Indeque progreditur ad improbanda ju„ ramenta, qua curia ecclesiastica jurispru„ dentiae feudalis, ut ait, normam secuta in „ investituris; et in sacris ipsis episcoporum „ ordinationibus adoptavit: statuitque adeo „ implorandam a saeculari potestate legem pro „ abolendis juramentis, quae in curiis etiam „ ecclesiasticis exiguntur pro suscipiendis „ muniis, et officiis, et generatim pro omni „ actu curiali: falsa, (*così incomincia la con„ danna*) ecclesiae injuriosa, juris ecclesia„ stici laesiva, disciplinae per canones in„ ductae, et probatae subversiva „.

11. Il Delfino, benchè armato di queste ragioni, incontrò nuovamente invincibil durezza in Massimiliano, in Ferdinando, e ne' consiglieri; cagionata, com' egli scrisse, non da ripugnanza d' onorare in ogni più alto modo la sede apostolica, ma da un rispetto assai vistoso, e gagliardo in queste materie, specialmente appresso gli alemanni; di non alterare il consueto: il qual solo è quello che non ha bisogno d'apologia in difesa. Gli esempj vecchi de' giuramenti i quali allegavansi, esser varj e trasandati, e forse confacenti agl' imperadori di quelle età, da' quali conveniva alla sede apostolica riscuoter sì fatte cautele per le persecuzioni ch' ella spesso ne pativa, ma non a' presenti i quali erano veri di lei difenditori, e divoti. Quel giuramento che si leggeva nel canone *tibi Domino*, aver ottenuto l' uso quando l' imperadore venendo a coronarsi entrava nel territorio romano; e però non adattarsi al caso presente: ed esser per avventura succeduto ad esso nella consuetudine l' altro che i re de' romani prestavano nel ricever la prima corona, e che di fatto avea profferito Massimiliano in Francfort solennemente, e sul viso di tanti potentissimi protestanti che dianzi l' aveano esaltato, e che ne fremevano: del cui tenore diremo appresso. Non averci memoria d' un tal moderno giuramento prima che i re de' romani fossero eletti secondo la bolla aurea: ed esser quello d' assai maggior estimazione, come fatto in sì gran celebrità, della Germania, che quanto si operasse in un concistoro di Roma. Il più recente che apportavasi di Carlo quarto, non parer da prezzarsi gran fatto; perocchè essendo quel principe stato eletto in tempo che regnava Lodovico Bavero; non era di maraviglia che si fosse indotto a ricever da' papi qualunque legge, com' è solito di chi non ha il principato se non di nome, ed è bisognoso dell' ajuto altrui ad acquistarlo per effetto. L' ambasciadore aver profferto di suo proprio giudicio, e non per ordinazion de' suoi principi, quell' alto giuramento che si facea dall' imperadore già regnante quando pigliava dal pontefice la corona: e conoscersi per molto disconvenevole il confonder le cerimonie, e gli ufficj di queste azioni tanto diverse; pervertendone i riti per lunga età costumati. Se tali giuramenti secondo il tenore di quegli antichi prodotti dal pontefice si fosser di vero messi in atto o da Carlo V. o da Massimiliano primo, non esser credibile il perdimento di sì fatte scritture nel sacco, siccome di tali che sogliono conservarsi

da' papi in castel sant'Angelo, ove Clemente settimo ricoverò la persona, e le cose più care. E certamente dopo il sacco, e le perdite mentovate esser avvenuta l'elezione a re de' romani del presente imperador Ferdinando; nè però vedersi di lui un simile giuramento.

La stessa prova dell'uso richiedevano per consentire alla richiesta dell'ubbidienza che promettesse l'oratore a nome del re. Ciò che trovavasi nel rendimento di quest'ufficio, poco valere, per la medesima eccezione in proposito del giuramento arrecata. L'orazione d'Enea Silvio non esser prova bastevole: perocchè l'autore era stato di tal ingegno, e di vita sì lunga dopo la recitazione, che avea potuto alterarla in molte parti, come usano gli scrittori. Nè altresì farne dimostrazion sufficiente il cerimoniale antico; siccome quello che non ponea le precise parole dette dall'ambasciador di Massimiliano primo, ma il senso: onde poteva dubitarsi che si fosse interpretata per ubbidienza quella significazione d'ossequio la qual non contenesse questo vocabolo determinato: nè contradire il presente Massimiliano alla balìa che si prendessero i pontificj d'usar una simile interpretazione ancor per innanzi; purchè nol costrignessero ad esercitar quella forma della quale non vedea l'uso ne' suoi prossimi antecessori, salvo nel padre, il cui oratore aveva così operato senza commession del suo principe, e in virtù di presupposizioni da poi non verificate.

12. Queste erano le risposte degl'imperiali. Ma il partito nel quale ultimamente il pontefice, quando fosse durata la ritrosia di Massimiliano, si ritirava; che ciascuno si stesse, non multiplicando co' trattati le contenzioni; e però le amaritudini, nulla piaceva in Germania nè a' parziali di Cesare, nè agli zelanti della sede apostolica. Gli uni giudicavano poco fermo il diadema in testa di Massimiliano se nol vi stabiliva la mano del papa; la cui autorità è sì grande presso tutti i cattolici, e massimamante presso i tre elettori ecclesiastici, e tanti prelati poderosi della Germania. Gli altri consideravano che questo litigio potea valere di forte bolcione a' nemici del pontificato per assalir l'animo del re, e torlo alla divozion di tale che non riconosceva la sua dignità per legittima: com'è uso degli uomini l'attribuir molto d'autorità a loro approvatori, e poco a' riprovatori. Ed in tal sentenza era specialmente il Delfino; dal quale fu mandato il Fata suo segretario al pontefice nel tempo che

ora narriamo, co' suoi consigli, e de' più religiosi, e savj cattolici; e con le profferte di Massimiliano, le quali eran queste.

13. Che si mandasse a Roma una copia autentica del giuramento prestato da se in Francfort; in cui leggevasi la seguente interrogazione fattagli dall'arcivescovo coronante (1): *vuoi al santissimo in Cristo padre e signore al signor romano pontefice, ed alla santa romana chiesa offerir riverentemente la debita soggezione e fede?* E il re avea risposto: *voglio*: giurando queste e l'altre cose da lui promesse sopra il libro degli evangelj: oltre a ciò l'ambasciadore presentasse in camera al papa una lettera di Massimiliano, dov' ei s' obbligasse di render a sua santità ogni ufficio, e ogni riconoscimento che in qualunque tempo si trovasse renduto agli antecessori della santità sua o dal padre Ferdinando, o dal zio Carlo quinto: ch' indi il medesimo ambasciadore dicesse parole molto significanti nel concistoro; e che ivi si leggesse una lettera del re al papa; la quale benchè non contenesse il vocabolo d' ubbidienza, fosse nondimeno ufficiosissima ed umilissima. Con tali proposte andava il Fata: e il cardinal Morone per sue lettere era autore al pontefice di sensi dolci: sperando che siccome Massimiliano s' era distolto da qualche inclinazione dimostrata ne' primi anni verso le nuove dottrine; così, trattato amorevolmente dalla sede apostolica, avrebbe imitato l' ossequio de' suoi maggiori, e conosciuto per prova che ciò non era abbassamento, ma sostentamento della sua maestà. Il qual consiglio del Morone, benchè il papa dichiarasse di riconoscere (2) come proceduto da sincerissimo zelo; nientedimeno gli fe' rispondere che ciò gli pareva un duro boccone; ma che lo sarebbe andato masticando come avesse potuto il meglio: commettendogli fra tanto che conferisse quell' affare a' colleghi, e che ne scrivessero tutti lor sentimento.

14. Or dopo una lunga considerazione spesavi da' legati e dal papa; in nome di lui fu risposto (3) al nunzio: che se da principio si fosse mandato a sua santità il giuramento fatto dal re in Francfort, non sarebbono state di ciò tante controversie: ma ch' era ve-

(1) A' 30. di novembre 1563. come nella libreria de' sigg. Barberini.

(2) Lettera del card. Borromeo al Morone il dì 4. di settembre 1563.

(3) Lettere del card. Borromeo al Delfino ne' dì 19., e 28. di settembre 1563. con aggiunte del papa all' une ed all' altre.

nuto a nome di sua maestà Giovanni Manrique con una lettera secchissima in sua credenza; ove nè pur esprimevasi l'intento della sua messione. Nel resto si mostrò affettuosissimo desiderio di soddisfare a que' principi; ed a questo fine si proposero varj compensi, e specialmente; che il re porgesse l'ubbidienza a titolo della Boemia, dell' Ungheria, e degli altri stati patrimoniali, quale avevala prestata Massimiliano primo a Giulio II. per la persona, e come tutore di Filippo suo figliuolo; e quale si conteneva ne' capitoli di Barcellona tra Clemente settimo, e Carlo quinto; che prometteva di rendergli ubbidienza a ragione di tutti gli altri suoi regni, e dominj ereditarj: a che confaceasi l' uniforme consuetudine di tutti i principi cristiani. Ma dietro a tali proposizioni, antiponendo il pontefice in pro della chiesa la soddisfazione degli austriaci, e l' unione intera e manifesta fra loro e la sede apostolica, ha un piato anzi di vocaboli che di cose; in piè d' una lettera scritta (1) al nunzio di questi affari dal cardinal Borromeo, pose egli alcune parole di suo carattere così appunto. *Volemo in fine che facciate arbitro sua maestà cesarea di questo fatto; sapendo che per sua pietà e divozione verso questa santa sede, e religion nostra cattolica proveder à di maniera, che potremo chiudere la bocca alli maligni e poco amorevoli suoi. La sua maestà che le cose del serenissimo re suo, e nostro figlinolo carissimo le avemo sempre volute negoziar tra noi; così volemo far adesso, e sempre faremo; rimettendo, e confidando il tutto nella prudenza, divozione, e religione di sua maestà: quale sapemo che il serenissimo re suo figliuolo imiterà e seguirà per sua bontà onninamente: e queste poche parole volemo che le leggiate a sua maestà cesarea come se fossero scritte a lei stessa.*

15. E per non lasciar il lettore in sete di saperne la conclusione, a' cinque di febbrajo (2) dell'anno appresso in una congregazione concistoriale fu letta un' epistola latina di Massimiliano al pontefice (3) di questa sentenza. *Beatissimo in Cristo padre, signore, signor reverendissimo. Dopo l' umile raccomandazione e il continuo accrescimento della mia filiale osservanza: mando alla santità vostra Giorgio conte d' Elfenstain, acciocchè secondo il costume de'*

(1) A'28. di settembre 1563.
(2) Tutto sta negli atti del concistoro.
(3) Data in Vratislavia a' 24. di decembre 1563. e sta nella libreria de' signori Barberini.

miei antecessori domandi riverentemente a vostra santità, che faccia e conceda quelle cose dopo la mia elezione a re de' romani che i santissimi romani pontefici usarono di fare, e concedere. Adunque professando io di prestare alla santità vostra ed alla santa sede apostolica ora e per innanzi tutto ciò che si troverà essersi prestato da miei maggiori, e specialmente da' divi Massimiliano, e Carlo V. e dal serenissimo Ferdinando signore e padre mio; non dubito che la santità vostra dichiarerà scambievolmente verso di me anche in questo tempo la sua benivola inclinazione. Vostra santità mi ritroverà in ufficio osservantissimo della santità vostra, e della santa sede apostolica: a cui Dio immortale voglia concedere tutte le cose felici. Successivamente il pontefice col consiglio, e coll' assenso de' cardinali confermò la prenominata elezione; supplendo tutti i difetti sopra contati, ed in quell' atto espressi distintamente. E appresso a ciò fu decretato che nel concistoro seguente, il quale si tenne ivi a due giorni (1); fosse ricevuto l'orator di Massimiliano come orator di re de'romani. Ed egli presentate sue lettere di credenza fe' la consueta orazione; promettendo in essa, *amore*, *riverenza*, *osservanza*, e *ossequio*: la qual ultima voce latinamente può valere *ubbidienza*; ma non usò questa parola.

16. Ciascuno che informato di tali fatti leggerà il Soave nella rammemorazione di quell' affare, potrà conoscere quanti errori, e quante calunnie ella contenga, e quanta poca ragione egli avesse di metter in beffe il pontefice, o quasi ei richiedesse prima quelle ricognizioni che non gli fosser dovute, o quasi poscia esercitasse quegli atti di giurisdizione; e di preminenza che non fossero conformi alle domande. Ma il beffare chi è riverito dalle cime della potenza, della sapienza, e della santità umana, non è aver senno maggiore degli altri, anzi è somigliare i forsennati, che sono capaci bensì di timore, ma non di riverenza, essendo l' uno passion comune alle bestie, e mossa dalla fantasia, l' altra effetto proprio dell' uomo, e insegnato dalla ragione. Ritiriamoci in dietro a' tempi, e a' successi nostri.

(1) A' 7. di febbrajo.

CAPO VII.

Accordo fra il cardinal Morone, e l'arcivescovo di Praga. Instanza del conte di Luna al papa perchè la riformazione del conclave, e del collegio sia fatta nel concilio. Risposte rendutegli a nome di esso da' presidenti.

1. Nel premonstrato ragionamento fra il cardinal Morone, e l'arcivescovo di Praga, dopo aver quegli medicata, come dicemmo, l'asprezza dell' antecedente contrasto per conservarsi l'antica benivolenza di Cesare; senza la quale nè anche sarebb' ei più stato profittevol ministro al papa; intorno al suggetto della differenza, ciò è al soprassedere d' esaminar il decreto sopra la riformazion de' principi, rimase in concordia di parlarne a' colleghi. Ed essi finalmente ristretti insieme considerarono, che il rompere coll' imperadore era un rompere il concilio; essendo egli quell' aquila sotto l' ombra delle cui ali questo si ricoverava. Senza che, lo sforzo sarebbe riuscito a nulla per la contrarietà del conte di Luna: il quale sapevasi aver detto, che volea vedere, quando si domandasse a nome del re quel tralasciamento nella sessione, qual sarebbe fra' sudditi di sua maestà che contradicesse. Intendersi, che in questa parte era egli ancor secondato dal portoghese: ed essendosi da' presidenti chiamato al consiglio il cardinal di Loreno, secondo l' ordine venuto di trattarlo nella confidenza come un quinto legato; egli avea non pur approvata quella dilazione, ma soggiunto, che se il Brenzio eresiarca avesse chiesto spazio d' essere udito, non sarebbesi dovuto negargliene. Si convenne per tanto: che gli oratori spignessero a Vienna un corriere; di cui avverrebbe il ritorno fra otto o dieci giorni: che i legati in questo intervallo avrebbono fatti operare i padri sopra i dogmi, o la disciplina: ch' eziandio se fra tanto non ritornasse la risposta, sarebbonsi ingegnati d' indurli per qualche giorno a discorrere sopra gli altri capi della riformazion generale; ponendo questo da un lato finchè quella giugnesse. Mosser tosto gli oratori il corriere: e dopo la narrazione del fatto significarono a Ferdinando, parer veramente a loro in coscienza che fosse mestiero di riformar ancora i principi laici. Unitamente i legati notificarono con lo stes-

so corriere tutto il successo al Delfino, acciocchè ajutasse il negozio con la sua voce.

2. Usciti per quell'ora di tal impaccio, esposero lor senso a Roma sopra un altro punto notabile contenuto nell'ultime lettere (1) del cardinal Borromeo. Aveva il conte insieme con le risposte date in iscritto a' capi delle preparate leggi, recato avanti con la voce, esser necessario di riformare in concilio e il collegio de' cardinali, e il conclave. Erasi ciò anche da lui significato all'imperadore; traendo da quel principe commessioni (2) a' suoi, che procurassero l'uno e l'altro. Di poi aveva scritto il conte al pontefice, testificando la sua ottima disposizione; ma richiedendo questi due punti: i quali, diceva, esser universalmente desiderati dagli oratori; e nel rimanente usando forme assai umili ed amorevoli; e tacendo sopra il capo da lui prima sì fervidamente promosso, di deliberare secondo il maggior numero delle nazioni. Questa lettera fu comunicata dal cardinal Borromeo (3) a' presidenti; accennando ciò che il papa aveva proposto di fargli rispondere con la lor lingua: ma insieme domandolli del lor consiglio, dicendo che forse sua santità l'avrebbe aspettato prima di commetter loro assolutamente la risposta. Essi pieni di mal talento per le opposizioni che dal conte pativano, mostraron di far poca stima e della maniera dolce con cui scriveva, essendo acerba quella con cui operava; e del suo silenzio nella lettera mentovata intorno al procedersi per numero di nazioni, da che in voce ripeteva questi concetti; e della sua affermazione che que' due capi fosser voto comune degli oratori, quando altri ch' egli non ne moveva parola. Esser eglino d'avviso che il papa, come a punto mostrava d'aver in animo, gli dovesse riscrivere un breve cortese e corto; imponendo a lor che gli rispondessero a voce in suo nome di tal contenenza: sopra i cardinali, aver se già rimesso l'affare al concilio: promettersi lui che questi niente lascerebbe da desiderarsi nell'opera: ove pur ciò non avvenisse, non mancherebbe egli del suo dovere: al conclave già essersi provveduto con una bolla in cui rinnovavansi le santissime ordinazioni de' sinodi antichi, scadute d'osservazione con gli anni, come accade in tutte le cose

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo nel dì ultimo di agosto 1563.

(2) Lettera menzionata dell'imperadore agli oratori col segno degli 8. di agosto 1563.

(3) Lettera del card. Borromeo a' legati de' 21. d'agosto 1563.

umane: non averne commessa la deliberazione al concilio, perchè ne' vescovi non era veruna perizia di quell'affare: la bolla aver soddisfatto pienamente all'imperadore; richiedendovi ei solamente, che s'ovviasse alle industrie de' principi secolari nel favorire o disfavorire alcun cardinale: potersi far questo nella riformazione de' laici, con vietar sotto gravi pene a tutti, eziandio a' principi, l'intromettersi di quel negozio: sì che lasciassero al giudicio, e alla libertà de' cardinali l'eleggere chi fosse loro inspirato da Dio. Tale fu il consiglio de' legati tridentini: a' quali il pontefice commise la risposta secondo quegli stessi concetti, già da lui premeditati e mandati in carta prima (1) di ricever la lettera loro; sol aggiugnendo; che il conte ponesse mente, se il proibirsi con pena d'escomunicazione a qualunque principe i trattati del conclave, tornerebbe in profitto al suo re, il quale v'avea tanta parte: che la bolla commendata come perfetta nel rimanente: era stata solo conosciuta difettuosa in questo punto, e ciò per aver il pontefice usato rispetto alle corone: che se al conte piacesse aggiugnersi nel concilio un capo onde le si togliesse questo difetto; al papa non sarebbe molesto. Ma nello stesso tempo l'Avila intendendo il peso della materia, illuminò l'intelletto del conte: ond'egli s'acchetò alla risposta de' legati, e dichiarò se appagato: con tal vantaggio del papa che fu ricevuta in luogo di grazia la repulsa.

Se disse con impietà quel satirico, che gli dei alcuna volta eran maligni nell'esaudire; può affermarsi con verità, che Iddio e gli uomini sono talora benefici nel negare.

(1) Lettera del card. Borromeo a' legati de' 28. d'agosto, e de' legati ad esso de' 5. di settembre 1563.

CAPO VIII.

Deliberazione presa da' legati, che si diminuissero i capi della riformazione. Aggiunta fattavi a richiesta del conte di Luna intorno alle prime instanze. Trattati sopra l'introdurre l'inquisizione a Milano. Turbamento per ciò, ma quietato. Falsi discorsi del Soave intorno al decreto de' maritaggi clandestini. Sentenze di varj padri sopra il matrimonio.

1. Vedevano i legati che l'aspettar le deliberazioni di Cesare avrebbe cagionata una lunga incertezza, e lentezza: onde per celebrar la sessione il dì stabilito pensarono due spedienti: il primo, di trasportare quel solo articolo alla sessione futura: il secondo, di trasportarvene con esso più altri. L'uno, benchè conforme al consiglio del cardinal di Loreno, parea troppo aperta dimostrazione di secondar e quasi d'ubbidir le voglie di Cesare: senza che, i vescovi i quali erano avidissimi di quel capo; avrebbono dubitato che siccome spesso interviene, la dilazione tralignasse in una volontaria oblivione. Onde l'altro partito fu giudicato e più onorevole e più accettevole, ed anche più agevole: perciocchè la destinata materia scorgevasi troppo grosso boccone per masticarsi tutto insieme. Statuirono perciò di ridurre i decreti a venti; promettendo a' padri che quello de' principi sarebbesi poi trattato con tanti altri gravissimi che rimaneano.

2. Ed era necessario di rincorar i vescovi con questa promessione: perocchè s'erano forte esanimati per un accidente nuovo. Il re di Spagna aveva desiderato d'assicurar la ducea di Milano dalle vicine eresie della Germania, e dell'Elvezia, penetrate tanto o quanto in Vicenza, e nelle terre del duca di Savoja, ed essendosi sperimentato in Ispagna che il più forte propugnacolo era il rigor dell'inquisizione; pensò d'introdurla secondo la stessa forma nel milanese. Il pontefice a cui egli ricorse; veggendo la gravezza del rischio non solo per quello stato, ma quindi poi per tutta l'Italia ch'è il cuore del cristianesimo; v'avea condisceso (1); unitamente assen-

(1) Tutto appare da varie lettere dal card. Borromeo a' legati in comune, e al Morone 21. 25. e 28. d'agosto; e nel primo a 4 di e al Simonetta in particolare ne' giorni 7. 17.

tendo che Guasparre Cervante spagnuolo arcivescovo di Messina, il quale stava al concilio; potesse quindi partirsi per andar a porre in esecuzione il proponimento. Questa novella empiè di terrore i popoli, e di mestizia i vescovi di quello stato; gli uni per la formidabile severità, come ad essi pareva, di cotal tribunale in Ispagna; gli altri per lo scemamento ch' indi provedevano alla loro giurisdizione. E non meno che i vescovi del ducato milanese, s' addolorarono quelli del reame napoletano, aspettando lo stesso ne' lor paesi; massimamente per esser fresca la ricordanza di ciò che a Napoli s' era tentato da Carlo quinto. E benchè dipoi la tristizia fosse mitigata con dirsi, che gl' inquisitori sarebbon italiani; rimaneva nondimeno ancora acerba in considerandosi, che penderebbono dall' inquisizion di Spagna. Onde i legati liberamente significarono al papa queste comuni doglienze, con le quali s' accompagnava uno scoramento universale: dicendo i vescovi, che non avrebbono ardito di formar voce nel sinodo contra i principi secolari, quando si vedeva che questi a Roma il tutto impetravano. Ma fra tanto accorgevansi a costo loro quanto macchinassero la sua propria ruina mentre sforzavansi di torre al papa molte canne d' autorità per accrescerne ciascuno a se stesso la larghezza d'un dito: come se a punto i cittadini volessero abbassar la rocca per distribuir que' sassi in alzamento delle private lor case.

3. Ricordavano però i legati al pontefice, che ove pur la salute di quel ducato avesse richiesta una tale armadura, dovevansi porre gl' inquisitori con dependenza dal tribunale mansueto di Roma, e non dallo spaventoso di Spagna: fra tanto la città di Milano oltre alle diligenze fatte col re e col papa, mandò a Trento Sforza Brivio perchè impetrasse lettere da' due legati milanesi in ajuto della patria: e sopravvenne anche un uomo della città di Cremona per invocar il favore di tutti i vescovi della ducea: i quali avevano già destinata una lettera comune al pontefice; nè quieti di ciò, trattarono e quasi composero con gli altri prelati di porre ne' decreti della riformazione alcune parole che preservassero l' autorità de' vescovi dalla troppo assoluta degl' inquisitori. Ma queste poi furono tolte dal cardinal Morone per aver egli presentiti i duri ostacoli dell' amba-

settembre, e de' legati al card. Borromeo specialmente ne' dì 17. e 23. d'agosto, e due di settembre, ed altre del Visconti, segnate a' 17. e a' 23. d'agosto, e a' due di settembre.

sciadore spagnuolo; e per esserne cessato il novello bisogno; trovandosi che v'era stato più di timore che di pericolo. Imperocchè il pontefice al primo richiamo che udì da Trento, riconsigliossi; e con iterate risposte del cardinal Borromeo sempre mai più chiare, e più ampie, significò, non poter già egli negare l'inquisizione in genere come conosciuta da tutti e dagli stessi prelati milanesi per salutifera e santa: ma stessero i legati con sicurtà, e in suo nome la dessero a' padri, che non sarebbesi introdotta in quello stato l'inquisizione se non a regola del diritto comune, senza pregiudicio degli ordinarj, e dependente dalla inquisizione di Roma, non di Spagna: e che pur ciò non avrebb' ei fatto se non con tarda maturità, e con udir prima i consigli de' legati sopra le condizioni. Il che racconsolò i milanesi, e i vescovi generalmente.

4. Non fu dunque o la vera, o la sola cagione per cui cessò quel turbamento l'esser gli spagnuoli rimasti dall'impresa, ammaestrati dal sinistro esempio di Fiandra, come narra il Soave: benchè fosse vero e che il papa stesso avea posto loro davanti il pericolo; e che il duca di Sessa promettendo a' milanesi la sua intercessione col re, ritenne le legazioni destinate da essi in Ispagna ed a Roma: ma più cessò perchè il papa fe' certi i milanesi e i padri del suo deliberato dissenso (1), come quegli che ben intendeva di quanto disturbo ciò sarebbe stato alla patria sua; e quanto per un tal esempio altri principi avrebbon preso titolo di voler lo stesso, con gran diminuzione e dell'autorità pontificale e dell'episcopale. Onde prima che si fosser potuti sapere in Roma questi nuovi sentimenti del duca di Sessa, anzi con lettere nelle quali presupponevasi che gli ambasciadori di Milano al pontefice per quell'affare stessero in via; egli aveva espressa la sua determinazione a' legati: aggiugnendo che gli ambasciadori sarebbono ben trattati da lui; e riceverebbono soddisfazione secondo il tenero amore da se portato alla sua patria. Nel che offerivasi di cooperare fortemente il cardinal Borromeo; dicendo che sentivasi mosso a ciò dall'affetto della natura ed insieme dallo stimolo della conscienza: accoppiamento di somma forza, perchè spigne all'opera non mezzo ma tutto l'uomo.

5. Or mentre durava ancora ne' vescovi questa turbazione, gli

(1) Nella recata lettera de' 27. d' agosto 1563.

articoli della disciplina scemarono a venti (1), come dicemmo, per intento d'accelerare. E furono discussi in alcune separate congreghe, acciocchè ad un tempo da molti si ponderassero e si limassero prima che venissero all'universale assemblea. L'una di queste congreghe tenevasi avanti al cardinal di Loreno, dove intervenivano oltre a' francesi molti vescovi di Spagna e di Portogallo. L'altre si ragunavano nelle case di due prelati italiani risguardevoli per valore, per fortuna, e per famiglia; sì che gli altri non si sdegnassero di questo loro special onore, ed erano Marcantonio Colonna arcivescovo di Taranto, e Alessandro Sforza chierico di camera e vescovo di Parma. Qualcuno vi annovera (2) ancora l'arcivescovo d'Otranto; chi più determinatamente scrisse (3) le cose di que'giorni, e in que' giorni, mi fa certo che allora ciò non avvenne: ed è verisimile che l'otrantino non volesse fuor di necessità provocarsi ad ira l'ambasciador di Spagna, a cui sapevasi quanto sì fatte adunanze particolari fossero in odio e in sospetto. Dopo l'esaminazione fatta in esse delle materie, furon di nuovo formati (4) e riformati i canoni ed i decreti, e recati a' padri il quinto giorno di settembre perchè nel convento generale se ne dicessero le opinioni. Fe' modeste doglienze il conte di Luna (5), che questi articoli sì racconci si fossero dati a' padri senza prima comunicarli con lui, e intendere se avesse cosa da ricordarvi per servigio del re. Ma i legati il quietarono con una scusa, che siccome spesso è la più vera di quante si assegnano, così ordinariamente sarebbe la più accettata, se la superbia umana non si sdegnasse d'allegarla: e questa fu, confessar l'errrore cagionato dalla moltitudine delle cure e de'fastidj: la quale; dissero compassionevolmente, gli traeva talvolta fuor di se stessi; e rendeva loro appetibile l'esser posti nel più infelice luogo del mondo più tosto che là dove stavano. Tale è la felicità di que' gradi a'quali per lunga via di sudori e di stenti aspira come ad un ciel terreno il comun voto degli uomini.

6. Gli pregò il conte di poi ad aggiugnere un capo raccomandato a se vivissimamente nelle instruzioni regie: ciò era, che le

(1) Atti del Paleotto.

(2) Scrittura del Visconti al card. Borromeo de'26. d'agosto 1563.

(3) Atti del Paleotto.

(4) Diario e atti del Paleotto.

(5) Lettera de'legati al card. Borromeo de'5. di settembre 1563.

prime instanze in tutte le cause si lasciassero all'ordinario, qualch'ei si fosse, o prelato inferiore, o vescovo, o arcivescovo, o d'altra fatta. E perchè i legati negavano di proporlo allora; mostrando che l'ampiezza dell'altre materie apprestate a gran fatica entrerebbe in quell'angustia di tempo; ripregolli ad ommetter più tosto qualunque degli altri capi più ardui, sustituendo quello, il quale sarebbe accettato per poco senza contradizione: altramente, diceva, parrebbe al re che nulla si prezzassero le sue richieste, mentre preterivasi un punto sì equo, e domandato da sua maestà sopra tutti. Onde i legati veggendo che ciò non era artificio per allungare; anzi che il condescendervi era strumento per abbreviare; il compiacquero, aggiugnendo il ventunesimo capo.

7. Con queste preparazioni s'entrò (1) nella generale adunanza il giorno settimo di settembre. E quel dì fu anche ammesso l'ambasciador di Malta nell'ultimo luogo fra gli oratori ecclesiastici de'principi secolari, cioè sotto il vescovo di Cortona: e si lesse il breve del papa che serbava illese le ragioni de' patriarchi, degli arcivescovi, e de' vescovi. Indi cominciaronsi a pronunziar i pareri sopra gli articoli del matrimonio assettati la terza volta; ne' quali noterò alcuni detti più meritevoli di racconto.

8. Era dannato nel terzo canone chi affermasse: non poter la chiesa prescrivere gl'impedimenti nè più nè meno di quelli che contengonsi nel levitico. La parola, *nè meno*, fu riprovata dal lorenese; non piacendogli che sopra ciò si stabilisse un articolo di fede.

Riparlossi anche sopra la mutazione chiesta da viniziani, con varietà di sentenze; ma i più l'approvaron di nuovo (2).

9. L'argomento della precipua disputazione era il matrimonio clandestino: e per agevolarne la deliberazione fu proposta un'altra forma (3), nella quale si temperava il toglimento del suo valore con questi detti: » se pure il vescovo non giudicasse opportuno che il matrimonio contratto pubblicamente in faccia della chiesa con qualche impedimento il quale non si possa scoprir senza scandalo, si reiteri poi, levato il medesimo impedimento, senza testimonj. Dichiara oltracciò il santo concilio, che il matrimonio e gli sponsali

(1) Il diario a'7. di settembre e gli atti del Palcotto, oltre a quei di castello.

(2) Il diario a'23. d'agosto 1563.

(3) Atti di castel s. Angelo a'7. di settembre 1563.

contratti in presenza di tre testimonj si possano provare con due di loro, o con altra legittima prova.

10. Sopra i figliuoli di famiglia si ripose il decreto intorno all' età nel termine del primo tenore, cioè per gli anni diciotto ne' maschi, e pe' sedici nelle femmine: e s' aggiunse che vi si richiedesse il consentimento del padre, o dell' avolo paterno cattolico: e più oltra, questa necessità moderavasi in caso ch' essi o richiesti dissentissero ingiustamente: o stessero lungamente lontani, e il contratto si facesse con licenza dell' ordinario. In fine si disponeva, che i presenti decreti avesser vigore in ciascuna parrocchia dopo trenta dì dal giorno della prima pubblicazione. Il che fra varj buoni effetti ne recava uno allora non osservato da tutti: e questo era l' ovviare all' inconveniente ricordato dal Lainez e da altri: cioè, che fra gli eretici i quali non ubbidirebbono a quel decreto, niun matrimonio in tempo a venire sarebbe vero, e niuna progenie legittima: s' ovviava, dico, a ciò, perchè ne' loro paesi non avrebbon essi lasciato promulgar il decreto: e pertanto non sarebbesi verificata la condizione sotto la quale il concilio ordinava ch' egli obbligasse. Il che però non è riuscito a bastevol preservazione inverso di que' luoghi che posseduti da cattolici allora, e pertanto legati da questa legge promulgatavi solennemente; sono poi caduti in potere d' eretici abitatori, e signori. Ma il non provveder con suoi ordini a tutti i futuri accidenti non è colpa degli uomini; è natura dell' uomo.

11. Il corso della narrazione spesso mi fa deviar la penna, e in un la memoria dal gastigar dovutamente il Soave. Ho taciuti molti difetti da lui commessi e nel raccontar i tempi de' cominciati e de' terminati scrutinj, e nel riferire i detti de' padri, o le richieste degli oratori; e specialmente la scarsissima informazione ch' egli mostra di ciò che avvenne con Cesare e co' cesarei: ma non posso dissimulare una incomportabile sua falsità in dire, che il papa s' accese alla spedizion del concilio quando vide le petizioni degli oratori: come s' ella non si fosse raccomandata da lui ardentissimamente in ogni lettera a' legati prima di questo fatto; e come se gli oratori e imperiali e francesi non avessero dato altre volte, secondo che pur egli ha narrato, per nome de' loro principi un catalogo di richieste incomparabilmente più gravi delle presenti. Ma per sapere qual sentimento cagionasse nel papa la contezza di tutte quelle domande recate da-

gli ambasciadori, veggiamo una lettera scritta (1) sopra esse dal cardinal Borromeo a' legati: » nessuna cosa di nuovo hanno apportato a nostro signore le lettere delle signorie vostre illustrissime; perchè eravamo sicuri che gli oratori francesi non avrebbono mancato nella loro scrittura di far le petizioni che hanno fatte, se ben desiderassero di ottenerle dal concilio. E della modestia di quel di Portogallo eravamo più che certi. Resta solo vedere ancor quelle che averà dato il conte di Luna, poichè era in procinto di darlo così presto. Benchè senza vederle la santità sua risolve ex nunc quello che ha risoluto circa le repliche date dagli oratori dell' imperadore; cioè, di non voler più metterle in consulta, ma riportarsene totalmente alla prudenza e buon giudicio delle signorie vostre illustrissime; le quali sapemo che in ogni cosa faranno il maggior bene e il minor male che potranno. »

12. Concediamo nondimeno che questo passi con gli altri falli suoi di poca notizia e di soperchia fidanza: certamente in ciò ch' egli discorre della nuova costituzione sopra i matrimonj clandestini, a gravissimo errore congiugne incomportabil malignità. » Questa, dice, fu una esaltazione dell'ordine ecclesiastico; poichè un' azione tanto principale nell' amministrazione politica ed economica, che fin a quel tempo era stata in sola mano di chi toccava; veniva tutta sottoposta al clero; non rimanendo via nè modo come far matrimonio se due preti, cioè il parrocchiano ed il vescovo, per qualche rispetti interessanti ricuseranno di prestar la presenza ». E soggiugne, ch' egli volontieri nominerebbe l' autore di tanto vantaggio; ma che questo con altre assaissime cose gli è rimaso occulto.

13. Primieramente gran cecità conviene che allora fosse in tanti oratori e consiglieri de' principi, i quali mostravansi pur attentissimi e gelosissimi nel guardar i diritti della podestà laicale, poichè non videro un pregiudicio sì enorme, anzi tutti a gara promossero quel decreto: il quale trovò bensì grand' intoppo ne' vescovi, ma niuno ne' secolari. Senza che, nè ancora si ode che nello spazio e nell' uso di novant' anni se ne sieno i principi laici avveduti e pentiti: nè sento che i popoli osservatori del concilio gridino di non poter liberamente contrarre i loro matrimonj perchè i preti non vogliano.

(1) A' 14. d'agosto 1563.

14. Appresso di ciò, il Soave, il qual dicono che fosse gran matematico; fallì questa volta puerilmente nell'aritmetica: perciocchè non suol bastare che due preti ricusino d' intervenire, per ritardare il matrimonio; ma conviene che vi si accordino quattro; il parrocchiano dell' uomo, il parrocchiano della donna, il vicario generale il qual neghi licenza d' assistervi ad un altro sacerdote, e il vescovo. Uno di questi che si contenti, il matrimonio è fatto. Dissi male, che si contenti; convennemi dire; uno di questi che non si asconda e non si separi dal commercio: perocchè non fa bisogno al valore del matrimonio, che nè il vescovo nè veruno de' parrocchiani (il che secondo la comune opinione stendesi anche al vicario) presti autorità o consentimento: basta che in sua presenza, e facendogli motto, eziandio a suo mal grado, l' uomo e la donna coll' intervenimento di due altri testimonj esprimano la volontà di sposarsi.

15. Davvantaggio, con qual verità poteva egli affermare che il matrimonio come un contratto politico ed iconomico fosse stato fin a quell' ora in altra mano? Lascio che non dicesi, esser in altra mano che della chiesa un'azione la qual non può farsi lecitamente e senza peccato se non con opera della chiesa: e pur avanti di quel decreto molti canoni avean proibiti i matrimonj clandestini non celebrati in faccia della medesima chiesa e senza premetter le dinunziazioni del parrocchiano: nè gli avean proibiti semplicemente in coscienza; ma insieme dall' una parte avean renduti abili alle successioni e agli onori di legittimi i figliuoli nati eziandio di matrimonio non valevole per impedimento ignoto a' genitori, se tali diligenze erano precedute; e dall' altra parte aveano negata alla prole in simili accidenti questa abilità quando eransi ommesse. Ma tutto ciò sia per nulla. Domando: non ha la chiesa constituite di tempo in tempo diverse ordinazioni annullanti i matrimonj contratti fra tale e tal qualità di persone? Non ha dispensato a suo arbitrio nelle medesime ordinazioni, senza che o l' uno o l'altro fosse permesso alle podestà temporali? Era stato questo dunque un trattare fin allora i matrimonj per contratti meri politici ed iconomici, e un lasciarli assolutamente in altre mani che della chiesa?

16. Quanto è all' autor di quella proposta rimaso ignoto al Soave; non si reputa per difetto di un istorico il non aver saputo qualche segreto profondo o qualche minuzia negletta; ma bensì l' aver

ignorato il pubblico e il solennissimo. L'autore ne fu non un legato, non un vescovo per cupidità di quella esaltazione dell' ordine ecclesiastico la quale il Soave vi finge: i più de' legati, ed assaissimi vescovi contradissero. Chi fu dunque? Fu, qual noi altrove dicemmo rimproverando al Soave la storpiata sua narrazione, il consiglio reale di Francia; il qual volle che gli oratori del re in suo nome facesser petizione che s'annullassero i matrimonj contratti senza la presenza del sacerdote e di tre altri testimonj: e così per effetto essi (1) domandarono con atto manifesto ed autentico da parte del re cristianissimo nella congregazione generale il dì ventesimoquarto di luglio. E già fu veduto avanti, ch' essendosi formata la prima idea del decreto senza questa necessità; e in tal modo propostasi nella mentovata congregazione de' ventiquattro di luglio; il cardinal di Loreno, che precedea tutti in dir la sentenza, e ch' era guidator de' francesi, e promotor precipuo delle reali domande; ricercò tosto che la forma s' alterasse in questa parte, prescrivendosi per essenziale la presenza del Sacerdote. E nondimeno perchè il richieder che v' assistessero tanti, e in particolar il sacerdote, parve un coartarne soverchiamente il valore; però non sol nella prima, ma nella seconda e nella terza forma proposta da' deputati del concilio erasi messa per necessaria la presenza di solo tre testimonj, senza menzionarvi mai parrocchiano o altro sacerdote; ancorchè per l' instanza fattane da' francesi, i padri in dir le sentenze discorressero ancora sopra l' imporre necessità o no di tal circustanza. Ben s' accordavano i più in voler tre testimonj, e non due soli, per l'agevole avvenimento che uno de' due o muoja o si assenti, e così perdasi la prova del matrimonio. Poi considerossì ch' era altresì troppo facil caso il contrarsi matrimonio a presenza di tre persone vagabonde e ignote alla fanciulla; le quali partendosi, non rimanesse testimonianza del fatto, e si cadesse ne' pristini inconvenienti: onde imperfettamente si provvedeva senza ricercarvi un testimonio stabile, il qual serbasse registro de' contratti maritaggi. Tale potea deputarsi o il notajo, il parrocchiano. Il notajo non parve acconcio, perocchè essendo infiniti i notaj, vedeansi in ciò due difetti: l' uno, che avrebbon potuto di leggieri le parti, almeno accordatamente fra loro ove amendue si pentissero, occultar

(1) Atti di castello tomo ultimo pag. 7.

l' antecedente legame: l' altro, che sarebbe stato difficile al magistrato il certificarsi se alcuno fosse annodato o sciolto, e se i figliuoli fosser legittimi o bastardi. Aggiugnevasi, che un notajo senza molta fatica poteva indursi o con vera o con simulata ignoranza a rogar matrimonio di tali fra cui fosse disdetto benchè per impedimento non annullante; come per esempio, se l' uno stesse allacciato di sponsali legittimi con altra persona; o per alcun misfatto gli fosse proibito il contrarre con quella; o se non fossero precedute le debite dinunzie: il che non sì leggiermente s' otterrà dal parrocchiano meglio informato di questi fatti, e più timoroso delle pene ecclesiastiche. E quantunque si possa strigner matrimonio in sua presenza eziandio contro a sua voglia; nondimeno i maritaggi illeciti, come a tali a cui si prevede ostacolo o disonore, rade volte si sogliono o si posson contrarre altrove che in luoghi ritirati, dove non è sì agevole di condurre il parrocchiano per inganno, o per forza.

17. Queste furon le ragioni le quali mossero tanto i vescovi, quanto gli ambasciadori, e gli stessi principi della cristianità ad aver per meglio che facesse di mestiero al valore l' intervenimento del parrocchiano; dal che sono riusciti grandissimi beni, e niuno sconcio. E gli ecclesiastici si tennero così remoti dall' avidità d'acquistar nuovo diritto in questi contratti, che là dove l' instanza degli oratori francesi richiedeva che il sacerdote al matrimonio *praefuerit*; la qual parola sonava più che una semplice presenza di testimonio, cioè volontà ed autorità; i padri a fin di mantener il più che potessero la franchezza d' accoppiarsi con richiedervi meramente la sicurtà, e la stabilità della prova; non vollero che il parrocchiano con altro vi dovesse concorrere, quanto era alla necessità del valore; se non col ministerio domandato sì ma eziandio forzato dell' orecchie, e degli occhi.

18. Ora venendo alle sentenze (1) che si fecero udire in quel terzo scrutinio: i tre patriarchi e l' arcivescovo d' Otranto contradissero alla proposta; ma fra essi il trivigiano, e il barbaro consigliavano che per cagion dell' ambiguità, l' affare si riferisce al pontefice: là dove l' Elio con più forte impugnazione affermò, ch' egli estimava quel decreto per contrario al diritto divino; e che gli si opporrebbe

(1) Atti del Paleotto e di castel s. Angelo.

fin con lo spargimento del sangue: e l'arcivescovo proruppe in rimproverare, che si volesse far una constituzione simile a ciò che s'insegnava in Ginevra.

19. Robustamente in contrario ragionò il granatese. Udir egli con fastidio quello che alcuni dicevano; che per la difficultà della quistione o convenisse d'ommetterla, o di rimetterla al papa. Le difficultà dove meglio discutersi, e meglio snodarsi che in un concilio ecumenico; il quale non si raunava per le cose manifeste, ma per le dubbiose; ed ha la guardia dello Spirito Santo? Ritrovarsi altrove per avventura ugual numero di teologi, e di legisti preclari d'ogni nazione, co' quali il pontefice potesse deliberarne? La materia esser tale per cui sarebbesi meritamente congregato un concilio, non che si dovesse dal concilio già congregato rimetterla ad altro giudicio. Approvar egli che tai contratti nel futuro s'annullassero: poterlo fare la chiesa; e di ciò non dubitar veruno degli antichi scolastici o canonisti. Convenir in questa dottrina il più delle sentenze: la chiesa star in possesso d'introdurre impedimenti annullanti: onde chi negava tal podestà, esser tenuto a provare in essa questo difetto. Vedersi inferma la ragione; che ciò fosse ingiurioso alla libertà del matrimonio. Se non era ingiurioso, e contrario alla libertà il vietar con pena il matrimonio clandestino, com'erasi fatto per addietro; nè parimente esser tale il negargli valore. Nulla provare ciò che da molti si diceva: il matrimonio e il sacramento aver identità fra di loro ne' battezzati; onde argomentavano, che la chiesa non potendo mutar l'essenza del sacramento, nè altresì potea mutar quella del matrimonio: imperocchè, rispondeva egli, se due battezzati hanno intenzione di congiugnersi in matrimonio senza prender sacramento, fra essi diverrà matrimonio, e non interverrà sacramento; come quello che non è preso da chi non vuole. Tanto non accostarsi questo decreto a Calvino, come altri arguivano, che anzi dannavanvisi due errori di Calvino: il primo, che i matrimonj clandestini fosser nulli per diritto di natura: il secondo, che la chiesa non potesse ordinar nuovi impedimenti.

20. L'Ajala vescovo di Segovia richiese, che i difensori della sentenza la qual negava alla chiesa la podestà d'annullare i clandestini, fosser costretti a dar per iscritto loro ragioni, a fine che meglio si potessero confutare; perciocchè tal opinione era mal sicura,

ed impediva un decreto sì utile al cristianesimo. Ammonì, che il rimetter la causa al papa non sarebbe un far onore anzi offesa al papa, quasi egli fosse giudice distinto dal concilio: là dove il concilio aveva tutta l'autorità e dalla convocazione, e dalla direzione del papa, e dall'assistervi egli nelle persone de' suoi legati: onde il fare tal rimessione sarebbe stato il medesimo che il trasportar deliberazione di tal gravezza dal pontefice corredato del consiglio di tutta la chiesa, e al pontefice solo e sfornito d'un tanto ajuto. I matrimonj clandestini esser contra la giustizia, contra la carità, contra l'onestà, condannati nella chiesa orientale, e nell'occidentale.

21. Finironsi di raccorre i giudicj il giorno decimo di settembre; e dividevansi in quattro schiere. La prima negava sì fatto poder nella chiesa: la seconda per diritto contraria sentia, che la chiesa il potesse, e che di fatto il dovesse: la terza, che il potesse qualora vi fosse stata sofficiente cagione; ma tal cagione per verità mancarvi: la quarta opinava, che affermando molti il poter della chiesa, e molti negandolo, la quistione si riduceva a dogma; nel qual non era convenevole il far decreto con tanta moltitudine di contradittori.

22. Ma dopo un lungo disputare che poi si fece prima della sessione, per poco tutti furon concordi intorno a due punti: nella deliberazione mischiarsi dogma: il dogma esser vero per quella parte che non opponevasi al decreto; avendo veramente questa facultà la chiesa ove per altro ve ne fosse degna cagione: in che quasi unanimamente conveniano i minori teologi. Onde sul fine l'opera si ristrinse all'esaminare, se di vero tal cagione vi si trovasse. Cento trentatre (1) promossero sempre il decreto; cinquantasei gli contrariarono: gli altri si divisero in pareri di mezzo: i quali non sono da annoverarsi e perchè troppi, e perchè ciascuno di pochi, Ed è ciò assai consueto per la vaghezza che hanno gli uomini sì d'esser in accordo con due parti grandi, sì d'esser accordatori di due parti grandi.

(1) Appare specialmente dalla nota delle sentenze ritratta dopo il secondo scutrinio finito a'23. d'agosto, e registrato nell'ultimo tomo degli atti di castello alla pag. 99.

CAPO IX.

Turbazione fra'vescovi perciocchè si tralasciava il capo de' principi secolari. Fama di sospensione, ed in che fondata. Speciale adunanza di prelati, e di minori teologi per trarre a concordia la differenza del matrimonio clandestino, e con qual avvenimento. Necessità di prorogar la sessione.

1. Dopo la materia particolare del matrimonio conveniva di trattar generalmente sopra le riformazioni. Al papa non era molesto che si toccassero nel concilio i principi secolari: e ciò per due fini amendue i quali andavano a riuscire in uno. Il primo era, perchè essi occupati nella difesa lor propria, rivolgessero minor parte delle forze e delle cure in premer la corte romana: il secondo perchè conoscessero, come in tutti i luoghi v'ha de' rei usi; che di tutti si può dire e si dice; e che se essi ascoltavano gran querele contra i pontefici, anche i pontefici ascoltavano gran querele contra di loro: onde sì l'une come l'altre in parte erano indebite, e prodotte o dalla poca perizia, o dalla infinita contentatura de' sudditi; in parte doleansi di mali veri sì ma incurabili con leggi, se Iddio non mutava l'imperfetto degli uomini; in parte di mali capaci di curazione, e però degni di provvisione egualmente dall'una e dall'altra banda. Pertanto fin dal mese di giugno il cardinal Borromeo avea scritta a' presidenti una cifra (1) di queste parole: » perchè ognuno ci dà addosso in questa benedetta riforma; e par quasi che non s'indirizzino i colpi ad altro che a ferir l'autorità di questa santa sede, e noi altri cardinali che siamo membri di quella; nostro signore dice, che per l'amor di Dio lascino o facciano cantare ancora sopra il libro de' principi secolari; e che in ciò non abbiano rispetto alcuno; nelle cose però che sono giuste ed oneste. Ed anche in queste avranno a procurare che non paja che la cosa venga da noi. »

2. Tal era il senso del papa. Contuttociò nel caso presente avendolo pregato i ministri spagnuoli che raccomandasse l'indennità del re; gli convenne scrivere a' legati una lettera di questa (2) forma: » don

(1) Cifera del card. Borromeo a' legati nel dì 26. di giugno 1563.

(2) Lettera del papa, e del card. Borromeo il dì 8. agosto, e risposta de'legati il dì 6. di settembre 1563.

Luigi d'Avila e il Vargas oratori del re cattolico appresso di noi ci hanno fatto instanza che vi scriviamo sopra gli aggravj ch'essi pretendono che sieno fatti alla maestà cattolica nella riforma de' principi. Noi gli avemo risposto che pensavamo che voi e quelli padri non facessero se non quel ch'è giusto ed onesto: e che il concilio era libero, secondo la libertà che lor proprj aveano procurato: e che perciò non gli potevamo dar legge: nondimeno che per l'amor che gli portamo, vi averessimo raccomandate le cose di sua maestà; siccome facemo con la presente; esortandovi ad andar destri, e cercar di compiacergli in quel che si possa far con giustizia ed onestà, e con onor vostro e nostro ». Ma con questa lettera ne andò alla stessa ora un'altra del cardinal Borromeo che quasi innacquava, e smorzava alquanto del suo vigore, contenendo il seguente capitolo. » Quel che sua santità scrive alle signorie vostre illustrissime circa la riforma de' principi, s'intende se il conte di Luna le ricercherà; ma non ricercandole, siccome per lettere sue mostra che non sia per ricercarle per non impedire la libertà del concilio; nè anche loro dovranno mostrare di saper cosa alcuna; ma attendere a tirare innanzi con quella libertà e buona intenzione che sin ora hanno fatto ». Davvantaggio significavasi quivi, che il papa non avea potuto negar quella lettera agli spagnuoli, perchè era scambievolmente in concordia con l'Avila intorno alla presta conclusion del concilio: ed avea sopra ciò tanto dell'intenzione, e della commession reale, quanto bastava: ma che non era però intenzione sua che i legati in virtù di quella lettera s'arrestassero da far tutto ciò che per altro giudicassero conveniente.

3. Essi intesero con allegrezza l'unione coll'Avila, e col re stesso; della quale vedevano già nell'operazioni del conte qualche effetto per prova. Ma l'altra parte fu loro grave; perciocchè avvisavansi che la lettera del papa come scritta a riquisizione degli spagnuoli, e però con loro saputa, non potesse rimaner ignota al conte; il quale ne avrebbe chiesta l'esecuzione: onde il tutto si caricava sopra gli omeri loro, troppo inferiori al peso di tanta lite se non erano appoggiati al sostegno di più robusto nome. Benchè di poi rimasero certi (1), non esser nota quella lettera del pontefice se non a' due

(1) Lettera del card. Borromeo a' legati de' 15. e de' legati ad esso de' 19. di sett. 1563.

oratori di Roma e in istretto segreto : onde il conte o non avrebbe potuto saperla , o almeno allegarla: e però furono animati dal papa, che soddisfacessero a' vescovi in quest'affare. S'accrebbe in loro il vigore all' opera da una esterior violenza ; perciocchè dovendosi già passare dalle dottrine alle leggi , e veggendo i padri levato il capo de' principi secolari ; se ne alterarono a maraviglia ; e molti d' ogni qualità , e d' ogni paese andarono (1) a protestar a' legati , che se quell'articolo non si ritornava, più di cento avevano cospirato di non dar voce sopra gli altri : veder eglino, e saper da Roma che si procedeva a fine di celebrar quella sessione, e poi di sospendere il concilio; rimandando i vescovi alle lor chiese con le mani vacue del potissimo frutto quindi sperato , e dovuto.

4. Questo pubblico grido della sospensione era falso , ma non senza qualche orma di verità: imperocchè il pontefice nel ricever da' legati quella da noi ricordata lettera in cui essi mostravano in se credenza , che l'imperadore e il re di Francia quando si venisse all' opera, averebbono anzi consentito al sospendersi che al terminarsi il concilio ; avea fatto risponder loro così dal cardinal Borromeo (2) : » se in questo mezzo sarà parlato di sospensione , più presto che venir a rottura vi si potrà dar orecchia: ma come a noi non tocca di parlarne ; nè avemo mai da consentirvi se non pregati da' principi ; giudicando veramente sua santità che sia assai più da cristiano il finirlo che il sospenderlo ; così quando l' imperadore e unitamente il re di Francia facessero instanza di questa sospensione per poter essi aver tempo di disponere gli umori e di accomodar le cose di Germania e di Francia , per rispetto delle quali provincie siamo principalmente venuti alla celebrazion del concilio; in tal caso sua santità, se ben vorrà ancora, come ho detto, esserne pregata; nondimeno quando vi sia il consenso della maggior parte de' padri, non ci farà molta difficultà « : e soggiugnevasi , che non convenia ristarsi da ciò per qualche temuta resistenza degli spagnuoli , se il volessero l'imperadore e i francesi, per gli cui stati massimamente, e non per quelli del re Filippo il sinodo s'era chiamato : dover a sua maestà cattolica bastar l'adempimento delle riformazioni che fin a quell'ora si fossero stabilite : e credersi ch'ella inclinata a compiacer l'imperadore suo zio,

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo agli 11. di sett. 1563.
(2) A' 25. d'agosto 1563.

non avrebbe rifiutata la sospensione ove da lui vedessela desiderata. Questo e non più verificavasi di tal pensiero, nè pur uscito a verun atto di trattamento: là dove la fama, che quasi sdegnasi d'esser annunziatrice se insieme non è inventrice; ne pubblicava la conclusione: e da' vescovi era creduta. Onde a' legati convenne promettere loro che fra tre giorni avrebbono dato ad essi il predetto capo in un con gli altri rimasi; non perchè nella presente sessione, posta la brevità del tempo, si potessero smaltire; ma perchè valesse di caparra che ciò farebbesi nella seguente. E considerarono che di questo non potea muover querela l'imperadore, sì perchè già erasi aspettata oltra il termine pattovito la sua risposta; sì perchè non si trattava di statuirne fra tanto innanzi d'intenderne la sua mente, ma solo di ragionarne.

5. Acchetati dunque allora i padri, cominciaronsi le generali adunanze sopra le riformazioni a' dì 11. di settembre. Ma per non interromper la narrazione delle loro sentenze, le quali furono pronunziate nello spazio di più settimane, premetterò varj successi di que' giorni; e specialmente quel che avvenne sopra il matrimonio clandestino; il che costrinse a ritardar la sessione. Vedevano i presidenti (1) che quantunque la maggior parte secondasse il decreto, nondimeno presso a sessanta vescovi immobilmente gli contrastavano; e con tanta lena, che ove non attesa la ripugnanza loro si fosse voluto stabilire, molto era da temere non appellassero al papa; e quindi si rinovasse quella lite pestilenziale, e pregna di scisma: s' egli sia superiore al concilio; e però, se dal concilio al papa sia dato appello. Onde i legati scrissero (2) a Roma che per questo rispetto sentivansi necessitati a prorogar la sessione: ben essi intendere che riuscirebbe a poco onore del sinodo ritornar a sì fatte prorogazioni per intestine discordie: nondimeno esser ciò minor male, che un rischio di scisma. E perchè il papa risapute le contenzioni sopra quel punto, avea loro più d'una volta significato (3), parergli il meglio di tralasciar sì fatto articolo, affinchè non divenisse un novello istmo che allungasse infinitamente il giugnere al vicino porto; i legati già

(1) Tutto sta in una de' cesarei all'imperadore ne' dì 14. di settembre, e in un altra de' legati al card. Borromeo ne' 15. di settembre 1563.

(2) Lettere de' legati al card. Borromeo ne' dì 11. 14. e 15. di settembre 1563.

(3) Lettera nel card. Borromeo a' legati de' 21. e 25. d'agosto 1563.

conformandosi allo stesso giudicio, gli ricordarono che a ciò avrebbe conferito l'esortazione che sua santità facesse con la sua propria voce di questo tralasciamento al cardinal di Loreno; il quale fra tanto doveva passare a Roma: e narravano, sì grande esser in quella materia la varietà dell' opinioni, che anche ad alcuni di loro legati era avviso, per niun modo potersi tali matrimonj annullare. Ma prima della prorogazione tentarono (1) di schiarar la verità, e così di levar la discordia, per una esquisita conferenza tenuta sopra ciò il giorno decimoterzo di settembre. Fecesi ella con molta solennità in casa del primo legato, alla presenza de' colleghi, degli altri cardinali, di tutti gli oratori ecclesiastici, di moltissimi e gran prelati, e de' minori teologi; alcuni de' quali dovevan essere dicitori, tutti gli altri ascoltatori; ed anche di secolari; dandosi quel giorno a ciascuno libera entrata. Furono divisi gli eletti disputatori in due schiere: l'una di quei ch' impugnavano l' altra di quei che approvavano un tal decreto annullante. Nella prima erano frate Adriano Valentico veneziano dell'ordine de' predicatori, che succedette poi allo Stella nel vescovado di Capo d'Istria; Francesco Torres chierico secolare, il Salmerone gesuita, Giovanni Peletier sorbonista, ed un inglese del quale non leggo segnato il nome. Per la parte contraria venivano Francesco Furier domenicano, e Diego Payua chierico secolare, amendue portoghesi, Simon Vigor, e Riccardo Drupè sorbonici, e Pietro Fontidonio spagnuolo teologo del vescovo di Salamanca. Sedeva l' una classe rimpetto all'altra in mezzo della corona.

6. Prese a dire il cardinal Osio; il quale siccome solo fra' legati era eccellente nelle dottrine teologiche, così ancora dimostrava più vivo senso nella quistione; e tenacemente aveva afferrata la sentenza opposta al decreto. Onde specialmente in soddisfazione di lui, che dopo il terzo esperimento nell' assemblea riuscito sempre a favore della proposta, non s'appagava, e da taluno era notato di pertinacia, si venne a questa novella prova. Ammonì esso gli uni e gli altri: esser loro colà chiamati non per ostentazione di sottilità, ma per inquisizione di verità in controversia di tanta mole: i legati mol-

(1) Lettere de' legati al card. Borromeo de' 14. e 15. di settembre, e una dell' arciv. di Zara ne' dì 16. di settembre, e una de' cesarei all'imperadore il dì 14. di settembre, e il tutto sta ampiamente negli atti del Paleotto, e in quelli del vescovo di Salamanca a' 14. di settembre, ma con qualche leggiera varietà fra di loro.

to attribuire al giudicio de' padri; ma non però star essi in concilio come alberi insensati, i quali dovessero piegarsi dove fossero spinti dall' impeto della maggior parte: convenir che si movessero ancora dall'intrinsica virtù delle conosciute ragioni: ne' preteriti discorsi non essersi tolto ogni scrupolo; e in ispecialità: come potesse introdurre questo nuovo impedimento la chiesa, da che in tutti gli altri impedimenti fin a quell'ora constituiti erasi avuto riguardo a qualche fatto precedente per cui rispetto nascesse l'impedimento fra questa, e fra quella persona: ma qui ciò non avvenire. Per tanto sponessero con quiete, e con carità lor pareri.

7. La prima lite fu sopra la possessione. I fautori del decreto dicevano, esser peso degli avversarj l' argomentare, come d' attori; a se bastar di rispondere come a posseditori; il cui possesso era fondato nel più comune giudicio così de' minori teologi, come de' padri: ciò esser loro a sufficienza per sostener il decreto, sol che opposito argomento non gli vincesse. D'altra parte i contradittori: che il diritto della possessione assisteva a chi difendea l' uso antichissimo della chiesa contrariando al mutamento. Per converso gli altri: esser anzi in possesso la chiesa di constituire impedimenti annullanti: onde chi ne le negava jurisdizione in questo caso, prendeva il carico d'attore, ed entrava in obligazion di provare. In fine il primo legato volle che profferissero le loro ragioni quelli che promovevano il nuovo decreto. Ma qui suscitossi un altro litigio; perocchè essi voleano trattar della sola podestà, e non della convenevolezza; la cui discussione dicevano appartenere alla prudenza de' padri, non alla dottrina de' teologi: là dove il Peletier in contrario ponea davanti, ch'era un odiosa favella il pronunziare; *la chiesa non può*; ond'egli intendea sostenere, che non dovesse. Ma frate Adriano troncò sì fatta quistione; offerendosi di contradire alla podestà: il che, affermava, non aver alcun reo suono mentre si tratta de' sacramenti: nè peggiore in quel caso che quando si nega, essere in balìa della chiesa battezzar con acqua di rose, e cresimar con olio di noce. Contra di lui dunque insurse il Payua con sì fatto discorso. Star in facultà della chiesa l'alterare l'essenza de' matrimonj togliendo valore al contratto (1), come si mostrava negl' impedimenti da essa posti fra le

(1) ✠ Merita di esser letta la dissertazione del ch. autore Francesco Mazzei: De

persone : il che aver ella potuto fare perocchè la qualità di tali persone opponevasi ad alcun di que' beni per li quali il matrimonio è instituito. Ora certo essere, che più ripugnava a' beni del matrimonio l'oscurità del clandestino, che l'affinità del quarto grado. Risposegli l'altro : i mali che risultavano dal matrimonio clandestino, avvenire per accidente, e per malizia degli uomini : onde non esser la ragion pari fra essi, e fra quelli che avvengono per natura, come nel matrimonio fra due congiunti di parentado. Riprese il Payua, che nell'ordinar le leggi, e nell' impedir con esse l'azioni l'unica regola è il vedere, se il male spesso intervenga, o egli intervenga per accidente o per natura : poichè in amendue i casi di pari nuoce, e richiede che gli si occorra.

8. Il Furier giovossi d'un altro esempio allo stesso intento : ciò fu, che la chiesa annulla il matrimonio per l'adulterio precedente di chi ha macchinato contra la vita del defunto consorte : poterlo dunque annullare altresì per l' adulterio imminente, e il quale secondo il consueto assai volte ne segue. E con ciò levarsi l'opposizione del cardinal Osio; non essendo minor la necessità d' ovviare al fatto reo soprastante con torre l'agio di commetterlo, che con prescrivergli pena in caso che si commetta. Fu raccolta quell'adunanza due giorni, e v' intromettevano qualche parola anche i padri : tra' quali Diego Lainez, che oltre alla voce di generale esercitava insieme l' ufficio di pontificio teologo, come si disse : entrò nella disputazione; e per escludere questa potenza della chiesa, molto si fondava nell' astinenza dall'atto continuata in quindici secoli, benchè gl'inconvenienti fossero accaduti gli stessi. Ma rispondevasi, che la chiesa avea sperati fruttuosi gli altri rimedj; i quali poscia sperimentati inefficaci, veniva a questo : che se la ragione del Lainez avesse forza, non sarebbe convenuto far in concilio veruna legge nuova; potendosi dir contro a ciascuna che la chiesa per quindici secoli non l'avea fatta.

9. A poco a poco, crescendo il fervor negli animi e nelle voci, e il numero ne' parlatori mentre frapponevasi nel colloquio or questi or quegli de' prelati; la conferenza trascorse in contenzione, ed in confusione. Contra il Valentico, il quale per ischermirsi dal-

matrimonio personarum diversae religionis, stampata da Michelangelo Barbiellini in Roma l'anno 1771. nella quale una tale dottrina viene esposta.

l'autorità che la parte opposta riceveva dalla numerosità produsse l'esempio del profano sinodo ariminese, e del secondo efesino; ne' quali il minor numero difese le sentenze migliori; suscitossi strepito grande, quasi volesse comparare quegli inlegittimi concilj al tridentino; il che non era in verità suo intendimento: ma chi ode se stesso paragonato a cosa rea, sul primo suono il suol prendere ad ingiuria, quantunque non sempre il paragone cada nella qualità rea. Anche il Lainez chiamando le coscienze di chi volea quel nuovo decreto annullante, *men ragionevoli*, cioè, meno eque; fu rampognato da uno degli oratori. Dopo le molte, il parlamento si terminò con poco decoro e con nessun frutto, secondo il solito fine di tali azioni: essendo più acconcia allo scoprimento del vero tra la dubbietà degl'intelletti discordi l'ombra de' ragionamenti domestici, che la luce delle disputazioni solenni. Ed è consueto ancora negli alberi, che ove è maggior pompa di fronde, sia minor maturità di poma.

CAPO X.

Ordini dati dal re cattolico al conte di Luna. Prorogazion della sessione fin a dì 11. di novembre. Risposta di Cesare a' suoi oratori, e al cardinal Morone intorno all'articolo de'principi secolari, e agli altri capi riformati.

1. Era venuto (1) in questo tempo un corriere del re cattolico all'ambasciadore spagnuolo; il qual di poi visitando i legati, si tenne sul generale intorno alle domande commessegli: il che dava indizio ch'elle nè fossero molte, nè gravi; perocchè chi vuol far viaggio grande, non è tardo a muoversi. Riferì che s. m. prendeva intera soddisfazione della session passata, e del rispetto avutole in essa: accennando il modo tenuto nella lite de' luoghi, e dell' onoranze co' francesi. Essersi appagato il re della polizza fatta da' presidenti all'ambasciadore sopra la particella, *proponenti i legati*. Ora desiderare che tal particella senza indugio si dichiarasse, per le ragioni che il conte avrebbe loro mostrate in una scrittura.

2. Gli fu risposto, poco rimaner luogo a dichiarazione per opera di parole mentr'ella si facea con gli effetti, lasciandosi liberamen-

(1) Lettere de' legati al card. Borromeo de' 9. e 10. di sett. 1563.

te proporre agli ambasciadori, com' erasi veduto nella richiesta de' francesi sopra il matrimonio clandestino, e de' veneziani sopra l'uso de' greci: contuttociò, che avrebbono letta la scrittura: gli conferirono anche la necessità di dare a' padri tutti i trentasei capi, e massimamente quello de' principi secolari: benchè sol di ventuno dovesse allora trattarsi: nè il conte vi contradisse. Ciò dunque si pose in effetto per esecuzione della promessa fattane da' legati solennemente nella prima universale adunanza sopra la riformazione agli undici (1) di settembre.

3. Il giorno appresso al narrato ragionamento fra il conte e i legati avvenne un caso che diè materia di parlare (2) e contra la violenza dell'uno, e contra la fiacchezza degli altri. Aveano i capitoli di Spagna mandato assai tempo innanzi, come si toccò di passo in altro proposito, un tal Pedralìas canonico di Segovia per loro procuratore a Trento; il qual difendesse l'esenzione posseduta per essi dalla potestà de' vescovi; al cui rivocamento sapevasi aspirare con sommo studio i prelati di quel reame. Or non essendo egli mai stato introdotto nella congregazione ad esporre le sue domande, avea fatto porgere ultimamente un memoriale al (3) pontefice, a cui supplicava che commettesse il suo negozio al concilio, e il facesse udire. Il papa conoscendo l'affare scoglioso; e non volendo pigliar deliberazione in ciò che pendeva da circustanze visibili solo agli occhi de' presenti; mandò il memoriale in semplice modo a' legati senza porvi special rescritto. Fra tanto venne commessione dal re cattolico al conte di Luna, che facesse quindi partir quel procuratore sotto pena di perdere tutti i beni da lui posseduti in Ispagna; (4) azione nè pur da' prelati spagnuoli a pieno lodata; ma dagli altri assai detestata. E tal dinunzia posta in esecuzione, necessitò il Pedralìas ad assentarsi. Parve alla moltitudine, la qual misura le forze dalla ragione; che fosse debito de' legati l'opporsi, e il mantenere quel franco stato del concilio che i principi richiedevano con la bocca, e violavano con la mano. Ma essi non ignorando, che quantun-

(1) Atti del Paleotto in quel giorno.

(2) Atti del Paleotto agli 11., e lettera de' legati al card. Borromeo de' 14. di settembre, e dell'arcivescovo di Zara de' 13. di settembre 1563.

(3) Lettera del card. Borromeo a' legati il primo di settembre 1563.

(4) Gli atti del vescovo di Salamanca in due luoghi, e le altre scritture allegate.

que sia sempre illecito il fare i mali, non è illecito, anzi laudevole talora il permetterli per non impedire i beni maggiori; non vollero che un accidente corrompesse la sustanza; e giustificaronsi appresso alla gente più materiale con una scusa parimente materiale; dicendo: che di tal violenza nulla appariva negli atti: che niuno era ricorso a loro per la giustizia; onde non avevano obbligazion di procedere. Nè per tutto ciò mancarono di farne richiamo col conte, il quale scusossi col preciso comandamento del re, e col non esser la faccenda più intera. Onde a loro parve di non poter altro che significar il tutto al pontefice; senza la cui volontà espressa non giudicavano convenevole di venir a pericoloso risentimento.

4. In questo mezzo attendendo all' opera principale (1), e veggendo ite a voto le premostrate diligenze per celebrar la sessione il giorno prescritto de' sedici; nel precedente de' quindici il cardinal Morone ragionò a' padri congregati in questa sentenza: aver fatto i legati ogni loro sforzo per tener la sessione il dì prenunziato, conoscendo che tanto ciò sarebbe stato d'onore, quanto l'indugio di vergogna: ma l' effetto rendersi impossibile come la cosa per se stessa dimostrava; rimanendo ancora fra' padri gran differenze intorno al matrimonio; e non essendosi potuti ben maturare i capi della riformazione. Avvisarsi i legati che si dovesse trasportar la funzione alla festa di s. Martino: percioechè fra tanto sarebbesi anche discusso il rimanente de' dogmi; come, delle immagini, del purgatorio, dell'indulgenze, e de' voti monacali. Rispondessero dunque i padri ciò che lor ne pareva.

5. Il cardinal di Loreno disse: molto pesargli così fatta prolungazione: nondimeno racconsolarsi in pensare che il tempo sarebbesi speso con sommo frutto, uscendo al fin dal concilio una riformazione vera e perfetta. Volersi lei cominciare da lor medesimi, acciocchè più francamente potessero poi riformare gli altri: per tanto doversi correggere i cardinali, i vescovi, i parrocchiani, i regolari; torre i mali usi del matrimonio, e delle commende; e fatto ciò, discendere a' principi secolari. Anche gli altri abbracciarono la proposta, levatine trenta.

6. Non mancarono in questo fatto le solite mormorazioni (2) de'

(1) Atti a' 15. di settembre 1563.

(2) Tutto è negli atti del Paleotto.

poco informati contra i soprastanti: non trovandosi ne' fatti de' grandi i più animosi giudici che coloro a' quali è ignoto tutto il processo. Aver voluto i legati, e massimamente il Morone, soddisfare a' principi bramosi della lunghezza, e confinar i padri a Trento nel verno: sì che poi gli oltramontani non potessero volger la mente al viaggio, e per tanto alla conclusion del sinodo, avanti alla primavera. Essersi dovuta celebrar la sessione, e farvi decreti almen sopra le materie già esaminate del matrimonio, intorno alle quali se alcuno avesse voluto contradire alla maggior parte, non sarebbe convenuto di farne stima: s' insegnerebbe agli ambasciadori de' principi con quest'esempio di fievolezza il resistere ad ogni deliberazione spiacente ad essi quantunque approvata da' più, sol che un drappello notabile, il qual mai non sarebbe ad essi mancato; stesse per loro.

7. Ma l'opera andava del tutto diversamente; perciocchè niuno o degli oratori o degli oltramontani avrebbe mai consentito alla diffinizione de' dogmi se non accompagnata dalle riformazioni, secondo il decreto e l' uso perpetuo di quel concilio; per sospetto che speditisi degli uni, si licenziasse l'assemblea senza l'altre. Sì che di fatto gli ambasciadori cesarei (1) intendendo che per alcuni proponevasi un tal partito di celebrar la sessione, aveano cospirato con tutti gli altri oratori per impedirlo. E posto che a ciò pure si fosse potuto ritrovar compenso decretando insieme alcune delle leggi più esaminate e più accettate; gli stessi articoli del matrimonio non si potevano determinare; poichè in ispecie due legati, l'Osio e il Simonetta, e con loro il cardinal Madruccio ripugnavano sì agramente all'annullare il clandestino non ostante il più comun giudicio per la contraria parte, che avevano dinunziato a molti padri di voler appellarne al papa ove si venisse al decreto senza prima quietarli con le ragioni. Onde per distornar questi inconvenienti ed insieme quello della prorogazione: erasi tenuta la già detta celebre conferenza di teologi a fin di concordia: benchè ciò non senza (2) querela degli oratori bramosi di quel decreto: quasi con tal nuovo esperimento si pregiudicasse al parere tre volte dato già dal più de' prelati. Or convenendo prorogare, non potea ciò farsi a più breve termine: perocchè volendo

(1) Lettera degli oratori a Cesare de'14. di settembre 1563.

(2) Lettera allegata degli oratori a Cesare de'14. di settembre 1563.

il cardinal di Loreno andare fra tanto a Roma, era mestiero d'aspettarne il ritorno, e la conclusione de' suoi trattati col papa: il che richiedeva almen lo spazio d'un mese, tempo da lui stesso a ciò domandato; (1) e poscia di stabilir seco tutti i capi a fin di camminare con piè sicuro.

8. I cesarei altre volte sì frettolosi alla proposizion delle loro richieste, ora non aveano titolo d'accusar l'altrui dilazione, ma ben carestia di scuse per quella che frapponevasi dalla lor parte. Già eran trascorsi non solo i diece, ma sedici giorni dalla partenza del corriere a Ferdinando vacui di risposta (2): il che cagionava loro gran pena. Tanto che scrissero ad esso, come d'ogn' intorno udivano risonar sì fatti lamenti: che da' principi s'impediva il processo e la libertà del concilio: ch'essi volevano la residenza; ma insieme non voleano che fosser tolti i maggiori ostacoli alla residenza: strignevano a riformare ogni qualità d'ecclesiastici; ma ricusavano che si riformasse in se ciò che principalmente avviliva e turbava tutto l'ordine ecclesiastico. E che quantunque in questi rimbrotti non s'udisse specificato alcun principe con la bocca, ben essi intendevano a chi fossero indirizzati dal cuore. Soggiugnevano, che i padri non contenutisi nelle parole, eran passati all'opere; negando di proffferir le sentenze sopra gli altri capi, se quello non vedevasi ritornato. A stento essersi poi contentati della solenne promessione a lor fatta da' presidenti di riporlo fra tre giorni, come già era convenuto di mandare in effetto: sì che da' patriarchi ch'esercitavano le prime voci, e che però aveano parlato dentro i tre giorni; erasi protestato nell'adunanza d'aver per non detto ciò che dicessero nel rimanente, dove i legati non adempiessero la promessa. Onde gli ambasciadori supplicavano a sua maestà di troncar insieme e la dilazione della risposta, e il soggetto della querela. Così scrissero: e molto giovava ch'essendo in due di loro congiunta alla persona d'oratore la dignità di vescovo, i rispetti dell'una e dell'altra si rattemperavano vicendevolmente; sì che una tal mistura nella condizione cagionava sincerità nella cognizione. Ma la mattina susseguente alla mession della lettera, che fu la mattina di quel medesimo giorno in cui la sessione prorogossi; ritornò a Trento il corriere, portando loro le rispo-

(1) Sta nella lettera allegata dagli oratori all'imperadore de'14. di settembre 1563.

(2) Tutto sta nella suddetta lettera degli oratori a Cesare de'14. settembre 1563.

ste di Ferdinando e sopra le prime lettere per le quali gli s'erano fatti veder gli articoli rimutati, (1) e sopra le seconde con cui l'avevano informato di ciò ch'era intervenuto co' presidenti intorno al ritardare il capo strignente i principi secolari.

9. Quanto apparteneva alle prime, dimostravasi che generalmente le mutazioni gli fossero piaciute. Osservavansi nondimeno varie cose, delle quali porremo in veduta le più riguardevoli.

Torsi a ciascuno l'immunità nel secondo dal convenire ne' sinodi metropolitani, ma non eccettuar coloro che soggiacevano a' generali capitoli de' regolari: e della loro franchezza parlarsi ancora nel capo ventottesimo: una tal piena esenzione poter per avventura aver luogo in altri paesi: ma che in Germania, dove provavasi negligenza grave de' visitatori generali, specialmente per la molta distanza de' monasterj, e spesso per la diversità del linguaggio; il far esenti quei monasterj dalla visitazione de' vescovi sarebbe stato nocevolissimo. Pertanto volersi ordinare, che sostenessero in questa parte; salvi i loro privilegj nel rimanente.

10. Nel terzo vietarsi a' padroni delle chiese l'intromettersi di quello che apparteneva alla fabrica, ed alla sagrestia. Ma questa cura ch' essi in Germania se ne prendevano, riuscire ad assai profitto contro alla trascuraggine de' lettori.

11. Porsi nel capo decimoquarto, che all'indigenza de' vescovi necessitosi fosse provveduto in varj modi, ma non de' beni posseduti da' que' monasterj ne' quali stesse in verde la regolare osservanza; o i quali soggiacessero a' capitoli generali, o a certi visitatori. Creder egli, questo intendersi eziandio de' vescovadi da fondarsi di nuovo. Or tutto ciò essere dirittamente opposto alla sua intenzione: imperocchè essendo i monasterj della Germania cotanto scemati non solo di disciplina, ma di persone, senza speranza di migliorare; non veder lui quali altri beni potessero più acconciamente applicarsi a varj bisogni pii, e specialmente al ristoro o alla dotazion de' vescovadi: ed essersi egli posto in cuore di fondarne con ciò de' nuovi; sì veramente che prima ne richiedesse il consentimento apostolico.

12. Nel capo decimonono, là ove rendevansi necessarie e gra-

(1) Lettere di Cesare agli oratori da Possonia a' 4. e 5. di settembre, giunte la mattina de' 15. di settembre 1563.

vezza di cagione, e cognizione di causa per dispensare; essersi levata una particella ch' era nella precedente forma; cioè: che si dispensasse di rado: desiderar lui, che ciò vi tornasse. Dal che, e da tanti clamori che i principi e i vescovi fecero nel concilio contra le dispensazioni; si può arguire quanto a torto si dolgano gli stessi poi quando sperimentano i papi difficili a queste grazie. Ma non è nuovo che l' uomo voglia in universale quel che gli spiace in particolare; perchè l'universale è ignudo di circostanze: e il particolare n' è sempre vestito: e ciò che in esso dispiace non è il corpo, è la vesta.

13. Rispondeva appresso l'imperadore ad altre lettere scrittegli: che intorno al collegio de' cardinali gli sarebbe paruto buono limitarlo a ventiquattro ordinarj, ed a due sopra numero.

14. Della bolla riformatrice del conclave rimaner lui contento: e solo più avanti desiderarvi ciò di che gli avea data speranza in Ispruch il legato Morone, ch' ella si promulgasse, *approvante il sacro concilio*, affinchè se le aggiugnesse fermezza.

15. E perchè gli oratori l'avevano domandato della sua volontà intorno al procurare l' uso del calice, e il matrimonio de' sacerdoti (1); significava loro; essersi da lui chiamati a Vienna i consiglieri degli elettori e de' principi; e dopo maturo discorso aver inclinato a richieder l' uno e l' altro non dal concilio, ma dal papa: sopra che s' era formato il modello d' una instruzione, la quale mandava loro; ma ch' essendo ella di suggetto non ancora fermato, a niuno la comunicassero eccetto al conte di Luna. Il che primieramente conferma quello che altrove per noi s'è dato a divedere con promessa d'aggiugnerne successivamente più chiare prove; quanto sia menzognero il Soave in dire che dopo la rimessione fatta dal sinodo al papa sopra il concedimento del calice, l' imperadore tacesse, perocchè i popoli la voleano dal sinodo, e non dal papa. Oltracciò fa

(1) ✠ Quanto giustamente, e utilmente venga prescritto il celibato ai sagri ministri, l'abbiamo chiaramente dimostrato nella nostra *storia polemica del celibato sacro* stampata in Roma nella stamperia Zempel l'anno 1774. Già da lunga pezza i pretesi riformatori della chiesa, uomini animaleschi, e tutti carne procurano fargli guerra, quindi nell'anno 1785. in Fuligno per Giovanni Tomassini abbiamo dato alla luce *nuova giustificazione del celibato sacro* dagl'inconvenienti oppostigli anche ultimamente in alcuni infamissimi libri. Chi poi desidera vedere ciò successivamente, e dottamente confermato; legga il capo XVI. tom. 2. della citata confutazione degli errori, e calunnie contro la chiesa, e la sovranità.

credere, che mostrando l'imperadore una tal confidenza del conte; questi avesse in ciò palesato sentimento diverso da suoi spagnuoli: siccome avviene, che chi lungo tempo abita in un paese muta, eziandio non volendo, la lingua della patria in quella del domicilio.

16. Sopra l'ultime lettere degli oratori, Cesare facea segno che gli fosse penetrato al vivo l'aver detto il cardinal Morone, esser lui stato contrario alla libertà del concilio, perchè avea ripugnato alla proposizione di que' decreti sopra le podestà secolari oppositamente alle significazioni fattene da se per addietro. Rispondea, vero essere ch' egli avea sempre incitato alla riformazione degli ecclesiastici, e promesso scambievolmente di cooperare a quella de' laici; ma se i legati avevano ritardate un anno le sue proposte intorno all' una, non iscorger lui con qual equità si dolessero ch'egli non avesse immantenente stese le mani ad accettare il loro decreto nell'altra; e gli avessero circoscritto lo spazio di dieci giorni computativi i due viaggi del corriere, per deliberare in articolo di tanta gravezza ed a se, ed a tutti i potentati. Che, se il fine del concilio non fosse stato imminente, avrebb' egli potuto conferire il negozio co' principi dell' imperio: senza il cui parere non sarebbesi giammai assicurato di prenderne determinazione, affinchè con sua indegnità non riuscisse poi a voto ciò che avesse accettato. Appresentassero dunque gli ambasciadori a' legati queste ragioni; e gli pregassero di trasportare ad altro tempo quel ponderosissimo capo, finchè con tutti i signori della cristianità se ne potesse trattare. Ove i legati si fermassero nella volontà di proporlo, gli oratori dicesser loro, ch' egli non ristarebbe mai da far nuova petizione di spazio sofficiente: il quale se gli fosse negato, intender lui che gli restassero salve le sue escusazioni, e le sue ragioni. Voler egli adoperare questa maniera più tosto che protestare, per continuar nella sua modestia e amorevolezza. E perciocchè l' arcivescovo di Praga gli aveva scritte le scuse fatte seco poi dal cardinal Morone per le accese risposte da prima rendutegli; mostrava l' imperadore di rimanerne appagato; e similmente comandava all' arcivescovo, che usasse la modestia debita col cardinale. Finalmente imponevagli la communicazione del tutto al conte di Luna.

17. Pertanto lo stesso giorno, prima che i legati entrassero nell' adunanza dove si prorogò la sessione; esposero loro i cesarei le ri-

sposte e le commessioni di Ferdinando. Ma i legati si scusarono con ricordar ciò che agli ambasciadori era noto: aver essi per necessità dati a' padri già tutti i trentasei capi, e fra gli altri questo de' principi: il negozio non esser più nelle loro mani: poter gl' imperiali legger la lettera di Cesare a' padri stessi, ed intendere il voler loro. E perchè gli oratori opponevano, ciò venire a se interdetto per la particella, *proponenti i legati*; questi ripresero che già molti ambasciadori aveano proposto; e ch' essi rinunziavano in ciò a' loro diritti. Ma gli oratori considerando quanto più duri ad esser piegati si provino i molti che i pochi: soggiunser che avevano commession di non trattare se non co' legati: e richiesero un termine certo dentro a cui quel capitolo stesse in silenzio. I legati a questo: non poter ciò essi prometter loro se non per quanto durasse la discussione de' primi ventuno articoli. E gli ambasciadori per esperimentare dopo il Soave, ancor l' aromatico, gli proverbiarono: sentirsi lamento comune, ch' eransi licenziati i capitoli di Spagna senza udirli, e che ora si volessero condannare tutti i principi del cristianesimo parimente senza udirli.

18. Il dì appresso un altro corriere portò nuove dichiarazioni di Ferdinando contra quel capo de' principi. Mandò egli in mano degli oratori suoi la risposta ad una lettera del cardinal Morone, presentatagli poi dal nunzio; nella quale aveva il legato (1) e per maggior ossequio, e per maggiore efficacia volute fare anche per se medesimo quelle escusazioni e significazioni ch'eransi da lui esposte mediante gli ambasciadori. Sopra che Ferdinando riscrisse con umanissima forma di amore e di stima, assicurandolo ch' egli avea presa in ottimo senso e la sua lettera, e il decreto da' presidenti formato; nè intendeva d' opporsi alla libertà del concilio, e alla immunità della chiesa: ma che oltre a quanto ne avea scritto agli oratori, da che la lettera del cardinale era entrata nell' affare, giudicava conveniente d' aggiugner alcun suo concetto. Per tanto gli ricordava, che cent' anni prima, cioè quando tutti rimanevano ancora cattolici, s' era trattata una tal quistione, come vedesi in molti libri e scritti a penna, e stampati: onde il non essersi allora conchiuso altro dava segno che i

(1) Lettera dell' imperadore agli ambasciadori al card. Morone da Possonia a' 12. di settembre 1563.

secolari s' eran argomentati di giustificare i loro diritti. Parergli dunque assai strano che si volesse ora in un mese far decisione, e quasi taglio con un colpo d' accetta in sì gran negozio. Cercava poi di sostener l' obbligazione che hanno in Germania ancor gli ecclesiastici, di contribuire per le pubbliche necessità, e di sottostare in alcune cause a' tribunali dell' imperio: e così anche discorrea proporzionalmente intorno a' suoi stati patrimoniali, portando in mezzo la consuetudine più antica d' ogni memoria, e le constituzioni fatte coll' intervenimento degli stessi ecclesiastici. Doversi oltracciò por mente, che questi possedevano in Alemagna e di rendite, e di feudi, e di prerogative, e di giurisdizione più che in altra provincia del cristianesimo. Se a quell' articolo si desse l' approvamento senza lungo consiglio, e senza dichiarazione, non che fosse per avanzarsi in quel paese l' ordine ecclesiastico, sarebbe caduto in odio estremo con pericolo di spaventose ruine. Fosse piaciuto a Dio che la qualità presente degli uomini avesse potuto soffrir la rinnovazione dell' antica severità nelle leggi così per gli ecclesiastici, come pe' secolari. Niente esser più ne' suoi voti, che il veder mutato il ferro di quella età nell' oro delle passate. Ma considerata la condizione de' tempi, dubitar lui che il tentar questo sarebbe un gettar l' olio e l' opera. Se i vescovi fossero stati contenti di riformar santamente lo stato proprio, anch' egli avrebbe usata con essi ogni liberalità nelle differenze che si volgevano tra varj di loro, e la sua camera imperiale o arciducale: e prometter lui generalmente di mostrarsi buon avvocato della chiesa. Essere stata da se veduta l' ultima forma racconcia: ed oltre a quanto ne avea scritto agli ambasciadori, molto piacergli che il decreto de' principi si fosse abbreviato; mutando anche i fulmini della precedente scrittura in una ammonizion generale, e paterna. Ringraziava egli finalmente il cardinale degli ufficj adoperati da lui col papa in acconcio del re de' romani suo figliuolo; e gli offeriva vicendevole corrispondenza. Così mostrandosi inflessibile insieme e cortese; cercò di levar ad un' ora la speranza di smuoverlo, e la ripugnanza di cedergli: l' una delle quali rende i contenditori saldi per utilità; l' altra per dignità.

CAPO XI.

Sentenza favorevole al patriarca Grimano. Andata a Roma del cardinal di Loreno. Commendone mandato in Polonia. Visconti chiamato dal papa, e instruzione datagli da' legati.

1. Oltre a queste lettere di negozio a persone pubbliche, ne scrisse Ferdinando un'altra di mera benignità ad un privato, che fu il Grimano. Era egli per varj pregi in molto favor de' grandi; onde poichè furon detti i pareri nella sua causa, il cardinal di Loreno avea preso destro d'incastrar nella commemorata risposta renduta (1) indi a tre giorni da se al papa, un capitolo a pro di esso; certificando il pontefice del concorde giudicio in assolvere da ogni nota quelle accusate lettere del patriarca; e pregandolo che il volesse onorar del cappello destinatogli dalla santità sua, e solo ritenutogli per quest'ombra. Il Grimano aveva pregati (2) ancora gli oratori ecclesiastici di Ferdinando intervenuti fra' giudici, che notificassero il successo a sua maestà, nelle cui terre molto internavasi il suo patriarcato. Onde l'imperadore come pieno d'umanità, onorollo con una carta d'amorevole congratulazione; la quale è incredibile di quanto piacer fosse non solo al patriarca, ma insieme agli ambasciadori della repubblica. Tal moneta di niun costo loro e di somma estimazione a chi la riceve, hanno i principi se la sanno spender discretamente, nè diminuendole il pregio con la prodigalità verso chiunque n'è ambizioso; nè trascurandone il profitto con la tenacità verso chi n'è meritevole: rimaneva di pronunziar in forma solenne la sentenza: e per disegnare il tenore fu raccolta l'adunanza da capo il dì terzo di settembre (3). Dietro a ciò prima che il cardinal di Loreno movesse in verso di Roma, vennesi all'atto: e fu di questa sustanza: che i deputati eziandio col parere d'altri teologi giudicavano, *le mentovate lettere del patriarca congiunte con la sua apologia non esser eretiche nè sospette d'eresia*; e così *dichiarate nè anche essere scandalose*: *contuttociò non doversi elle*

(1) Nell'allegata lettera d'agosto 1563.

(2) Appare dalla lettera di Ferdinando agli oratori a'4. di settembre e dalla risposta degli oratori a' 18. di settembre 1563.

(3) Atti del Paleotto, e di castel s. Angelo, e lettera del Visconti al card. Borromeo de'3. settembre 1563.

divolgare per alcune cose difficili meno esattamente quivi trattate, e spiegate. Non però valse così fatta assoluzione affinchè il Grimano giammai ottenesse il palio patriarcale, non che la porpora. Erasi disaminata in concilio la sola quistione speculativa (1) pertinente alla dottrina delle mentovate scritture; lasciando all' inquisizione di Roma la causa del fatto sopra certe accuse date al patriarca (2), d' aver tenuta amistà con persone scoperte di poi eretiche; e sopra altri indizj contra di lui accesi di poca sincera fede. Tal che rimanendo essi ancor dopo la sentenza di Trento non ammorzati, quantunque sì tenui che non bastarono mai o a punizione, o a prigione; tuttavia che aveano rattenuto Paolo III. Giulio III. e Paolo IV. così rattennero poi altresì Pio IV. ed i successori dal concedergli il pallio. E finalmente in una congregazione del sant' ufficio tenuta a' ventiquattro d' ottobre l' anno 1585. Sisto V. che nella condizione di frate Felice Peretti da Montalto avea dato (3) con molti altri teologi dell' inquisizion romana un parere disfavorevole al Grimano in quella causa per cui fu poscia egli assoluto in concilio, gli negò lo stesso pallio solennemente, e gl' impose di ciò perpetuo silenzio. Il che se fu per sospetto falso (4), meritò il patriarca gran compassione, essendo egregio nelle doti non meno dell' intelletto e dell' animo che del sangue; amato da' principi, ed amatori de' litterati.

2. Il dì a canto a questa sentenza si pose in viaggio verso Roma il cardinal di Loreno (5) con una preclara comitiva di vescovi, e di teologi; fra' quali ancora fu l' arcivescovo di Praga.

3. Venne su que' giorni stessi chiamato a Trento da' legati, e di là spinto in Polonia per ordine dato dal pontefice, e come suo nunzio il Commendone (6); con instruzione formata dal cardinal Osio: il qual era stato autore al papa di mandarlo; ponendogli in mente che in una prossima generale dieta di quel reame la presenza d' un tal uomo sperimentato da se in Germania sarebbe valuta in gran sostegno alla religione, ed insieme di gran ristoro alla libertà ecclesia-

(1) Sta negli atti del Paleotto

(2) Tutto sta nel menzionato registro comunicatomi dal card. Albizi.

(3) Agli 11. di settembre 1561. come nella scrittura originale contenuta nel già detto registro.

(4) Vedi l'Ughello nell'Italia sacra fra patriarchi d'Aquileja.

(5) Diario a' 18. di settembre, e atti del vescovo di Salamanca, e del Paleotto.

(6) Lettera del card. Borromeo a' legati nel dì 21. d'agosto, e de'legati ad esso nell'ultimo di agosto, e ne' 26. di settembre 1563.

stica novellamente colà offesa. E la riuscita approvò il consiglio: di che l' istoria nostra darà contezza sul fine.

4. Un altro illustre prelato in que' medesimi giorni uscì di Trento per un' altra real nunziatura. Fu questi (1) il Visconti, destinato dal pontefice alla corte di Spagna, e perciò rivocato da lui a Roma, affinchè insieme gli recasse in opportuno tempo intera notizia intorno al preterito, e al presente stato del concilio; con che il papa fosse meglio preparato a' futuri ragionamenti del cardinal di Loreno. Pertanto gli furono consegnate due ampie informazioni: l' una, per così dir, legale, opera del Paleotto; nella quale si conteneva ciò ch' erasi fatto, e trattato sì nelle generali, sì nelle speciali adunanze; e la nota de' rispetti considerati sopra ciascun articolo della riformazione: l' altra, che potevasi chiamar politica, dettata dal cardinal Morone a nome suo, e de' colleghi (2) intorno al vario interesse de' principi, alla disposizione, e alla potenza degli oratori, agli affetti de' prelati, e specialmente all' elezione de' futuri spedienti.

5. La somma della seconda era: potersi in quattro maniere procedere, ciò erano o prolungando il concilio, o rompendolo, o terminandolo, o sospendendolo. La prolungazione da' legati stimarsi pessima, come possente a cagionar gl' infrascritti mali: in prima rischio di scisma o per alcuna delle discordie sempre nascenti fra padri, o per la morte di qualche grande la quale rivolgesse lo stato del mondo; secondariamente così diuturna assenza di tanti vescovi dalle lor chiese: terzamente spese intollerabili alla sede apostolica: per ultimo la baldanza che prendevano i vescovi uniti, e quasi però formidabili, di chieder sempre e nuove prerogative in comune, e nuove grazie in particolare: il che anche interveniva ne' principi; a' quali era avviso durante il concilio d' aver in mano un freno da girar a voglia loro il pontefice.

6. Pessima altresì giudicarsi la rottura, specialmente per lo scandalo: il qual nondimeno sarebbesi diminuito se al rompimento del sinodo fossero iti avanti i decreti d' una perfetta riformazione; sì che il mondo s' accorgesse, non farsi l' uno per orrore dell' altra: ed insieme se si fosse aspettato d' averne qualche evidente cagione (come

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo a' 19. di settembre 1563. e atti del Paleotto.

(2) A' 29. di settembre fra le memorie del card. Morone.

pur troppo ne verrebbono, dal canto de' principi) la qual giustificasse il pontefice. Ma benchè questo partito del rompimento fosse per riuscir sempre, più o meno, a danno nell' opera; contuttociò poter esser giovevole nella minaccia, quando gli ambasciadori volessero o troppo arrogarsi d' autorità, o impedir la prestezza del procedimento. Quì facevansi varie doglienze del conte, rammemorando parecchie sue azioni da noi sparsamente narrate. Tanto più conoscersi disconveniente un sì fatto modo ne' ministri de' principi laici, quanto più tutto il concilio poteva esser testimonio e della modestia con la quale trattavano i legati del papa intorno alla libertà, e della sincerità loro intorno alla riformazione. Aggiugnevasi, troppo credere il conte ad alcuni de' suoi prelati poco benivoli a Roma: nel rimanente star egli con somma attenzione al negozio; e posseder grande autorità, accresciutagli da una stretta ed assidua comunicazione per corrieri coll' imperadore, e col re de' romani: così Cesare come il conte poco aprire i loro animi intorno alla brevità; dicendo che voleano la spedizione, ma non la precipitazione: vocaboli i quali applicati al particolare, da ciascuno poteano esplicarsi a suo grado: ma vedersi che il conte usava ogni industria e in Trento, e con Cesare per la dilazione: ed intendersi che a ciò tendevano gli ultimi ordini a lui venuti di Spagna. Convenir che il papa non si mostrasse tanto avido della fretta che volesse l' intralasciamento dell' esaminazione dovuta alla gravezza de' suggetti.

7. Escluse come nocive la lunghezza e la rottura, mostravasi, l' ottimo esser il compimento, sì per l' utilità de' fedeli, sì per la riputazion della chiesa: ma dubitarsi, non gli si fossero per opporre Cesare e i re di Francia e di Spagna per le ragioni scritte da' legati altre volte: nondimeno desiderando la spedizione il re di Portogallo, i principi d' Italia, e specialmente i veneziani; abborrendo tutti il rompimento, e oltracciò i francesi la diuturnità per ricuperar quanto più tosto il cardinal di Loreno e i vescovi alla Francia; non esser il compimento insperabile: al quale oltra i francesi sarebbesi di leggieri condotto anche il re Filippo, massimamente col rispetto della coscienza e del pro comune, e con la concessione che gli offerisse il pontefice di tutte quelle grazie che onestamente poteva; e la cui speranza or nudrisse per avventura nel re la voglia della lunghezza. E posto l'assenso di lui, non essere per contrastarvi l'imperadore.

8. Più agevole contuttociò del compimento, e più comportevole, della diuturnità e del rompimento riputarsi la sospensione: di essa rimarrebbon contenti i principi alieni dalla guerra; perciocchè non si condannerebbono per quell' ora solennemente gli eretici: e però nè questi si provocherebbono a risentirsi; nè quelli s' obbligherebbono a prender l' armi per esecuzion del sinodo a loro instanza convocato: e ove innanzi alla sospensione si finissero di ordinare, ed indi si mandassero ad opera le riformazioni; per desiderio specialmente delle quali erasi da' principi domandato il concilio; tutti renderebbonsi appagati. Non convenir però al papa d' esserne egli l' autore; nè di proporre, ma d' esaudire; sol movendo a pregarnelo i principi col mostrarsi immutabilmente rivolto alla conclusione. Gli si ricordava che l' imperadore essendo vecchio, e cagionevole, rimettea gran parte delle faccende al re de' romani; il qual anche tenea strettissima unione col re di Spagna suo cognato: onde convenia far industria di render Massimiliano ben affetto. Desiderar egli d' acconciar i suoi affari con Roma, e d' apparire stimato: onde terminata che si fosse la sua causa, secondo il parere che tosto ne scriverebbono tutti i legati, era opportuno il mandarli un nunzio particolare, sì per onorarlo sì per guadagnarlo: maggiormente che, stando egli per lo più lontano dal padre; non poteva soddisfar con lui al negozio il Delfino.

9. Conchiudevano: che più d' ogni cosa rilevava per terminar con agevolezza per sospender con utilità, per rompere con meno di danno, e con più d' onore, lo stabilir la riformazione avanti: e, che ciò riuscirebbe ove da' prelati s' intendesse, volere il papa che si fermassero i decreti secondo il più de' pareri non ostante la contradizione di molti, nelle materie non dogmatiche. Fatta la riformazione, potersi parlare più arditamente: ed anche sopra il capo de' principi secolari non esser impossibile qualche compenso di mutua soddisfazione.

Significavansi finalmente due cose: la prima, ben aver i legati qualche autorità, e intrinsichezza con gli oratori; ma questi quando ristrignevansi a riveder le loro instruzioni; non poter altro che ubbidire: la seconda, che il cardinal di Loreno, di cui pochissimo dicevasi quivi, perchè assaissimo se n' era detto per addietro, tanto potea con gli spagnuoli quanto egli si congiugneva con loro, non quanto valesse per tirar loro.

10. Di tal modo scrissero i legati nel memoriale dato. Dal che si scorge quanto grande fosse in quel tempo il dubbio, che convenisse troncare prima del frutto una pianta irrigata per tanti anni con tanti sudori di tutto il mondo cattolico: e quanto si debba al travaglio inenarrabile di que' coltivatori che la trassero a fruttificare con salutifera, e perpetua fecondità in ristoro della chiesa. Ma gli autori de' massimi beni per lo più sono scarsamente rimunerati dalla fama; perch' ella non sa i massimi stenti perciò sofferti: là dove assai celebra i fortunati spanditori del sangue umano, perchè in lor soli l' arduità dell' opera è nota a pari dell' opera.

ARGOMENTO

DEL LIBRO VENTESIMOTERZO.

Commessioni aspre del re di Francia per la notizia giuntagli intorno alla preparata riformazione de' principi, e per altre novelle: della cui falsità è certificato poscia dal cardinal di Loreno. Protesto acerbissimo del Ferier nella congregazion generale. Risposta di Carlo Grassi vescovo di Montefiascone; ed altre circustanze notabili di quel fatto. Conte di Luna disposto a protestare, perchè non otteneva la richiesta dichiarazione contro la particella, *proponenti i legati*. Sensi contrarj degli altri ambasciadori; ma necessità del francese e del portoghese a unirsi con esso in quell' impresa; e repulsa de' cesarei a far ciò senza averne mandamento di Ferdinando: a cui se ne scrive. Sentenze de' padri sopra ventuno articoli della riformazione, e specialmente sopra l' elezion de' vescovi, sopra i processi della lor promozione, sopra i cardinali, sopra l' esenzione de' capitoli da' vescovi, sopra il dare i beneficj di cura per concorrenza, e sopra il lasciar i primi giudicj agli ordinarj. Proposizione de'legati di far la sessione con questi ventuno capi soli, rimettendo gli altri, e specialmente quel de' principi alla futura: nel che condescendono i più, non ostante la contradizione di molti. Errori, e mendacj frequenti del Soave sparsamente confutati. Volontà di Cesare, e del re de'romani verso la spedizion del concilio. Sentimenti e note di Ferdinando intorno all' ultima correzione degli apprestati decreti: risposte di lui all' instanza del conte di Luna sopra la particella, *proponenti i legati*: e qual partito in ciò si pigliasse. Partenza del Ferier. Querele in Trento contro ad alcune provvisioni fatte dal papa nel concistoro; e giustificazioni scritte da esso. Differenza di pareri sopra i matrimonj clandestini, e sopra la soggezione de' vescovi in varie cose agli arcivescovi. Punti stabiliti fra il papa e il cardinal di Loreno intorno al concilio. Sentenza del papa contra sette vescovi di Francia; e citazione contra la reina di Navarra; ma non proseguita, e perchè. Partenza del lorenese da Roma, passamento di lui per Venezia, e trattato con gli oratori francesi colà appartatisi. Industrie

loro col re per farlo alienar dal concilio. Risposte del re Filippo ad una lettera de' legati, e ad una doglienza del papa contra i suoi ministri. Varie dissensioni in Trento sopra le prime instanze, sopra l'esenzione de' capitoli, e sopra i privilegj della chiesa gallicana. Deliberazione di porre in fine del concilio la particella: *salva sempre l'autorità della sede apostolica*. Sessione celebrata agli undici di novembre. Canoni e decreti del matrimonio. Contrarietà di sentenze intorno al clandestino. Lunghezza della funzione; e cose mutate ivi da ciò che s'era apparecchiato e proposto, e specialmente intorno alla sottoposizione de' vescovi agli arcivescovi. Nuova sessione dinunziata pel dì nono di decembre.

LIBRO VENTESIMOTERZO

* *

CAPO PRIMO

Commessioni del re di Francia a' suoi oratori, e al cardinal di Loreno. Lettera che gli risponde il cardinale. Protesto in esecuzione di esse fatta dal Ferier. Risposta del vescovo di Montefiascone. Varj falli del Soave.

1. Non andò molto che in quel mare, benchè sempre ritenuto dalla divina provvidenza fra i lidi, sollevossi un' altra tempesta. Aveano gli oratori francesi mandate al re le apparecchiate riformazioni, e fra esse il decreto sopra la podestà laicale nella prima forma più rigida, e non nella seconda mollificata. E siccome il consiglio regio era pieno d' uomini mal affetti alla giurisdizione ecclesiastica; incominciarono ad interpretar quei capi quasi orditi per vantaggio di essa in diminuzion dell' autorità reale: al che dieron fomentazione ancora varj falsi rapporti di ciò che in Trento si macchinasse. Onde fu scritto (1) per nome del re agli oratori, e al cardinal di Loreno: tutt' altro essersi aspettato dal concilio, che quanto vedevasi nelle leggi disegnate; ove in cambio di riformare gli ecclesiastici, si allungavan loro le unghie, e si tagliavano a' principi: sapersi più avanti; che quivi si pensava a dichiarar per non valevole il matrimonio del re morto di Navarra con la reina Giovanna, e il figliuolo Enrico per bastardo e incapace di successione; il che altro non sarebbe stato che lasciar altrui quel reame in preda: non essere il re di Francia giammai per tollerare sì enormi pregiudicj: vi si opponessero i suoi oratori con ogni nervo di ragioni: spirito di parole, e solennità di protesti: e quando l' opposizione riuscisse a nulla, così essi come i prelati francesi quindi s' assentassero per non dar autorità, non che coll' assenso, nè pur la presenza loro a quegli ingiusti decreti.

2. Arrivarono queste lettere quando il cardinale stava in punto

(1) Lettera del re da s. Silvano a' 28. d'agosto 1563. nel prodotto libro francese.

di partirsi: onde il dì avanti al viaggio rispose (1). Maravigliarsi lui, che sua maestà desse fede a tali novelle intorno ad un' assemblea così santa, dove intervenivano tanti suoi servidori; dov' egli, zelantissimo ed obbligatissimo verso il servigio della maestà sua, era partecipe di tutti i consigli, e non avrebbe tardato un' ora ad avvisarla di questi nocivi trattati, e dove, se non altro, i ministri di Cesare, del re Filippo, e di tutti i principi sarebbonsi opposti ad ogni cenno di pregiudicio contra le successioni, e le prerogative reali: nè pur esser mai venuta nella fantasia di quegli ottimi padri una tal macchinazione: solo non aver potuto negar i legati alle fervidissime instanze di molti vescovi il porre tra le riformazioni certi capi contra gli aggravamenti che in alcuni reami, non in quello della maestà sua, riceveva la libertà della chiesa, e la dignità del vescovado: supplicar lui pertanto a sua maestà che non prestasse mai più fede a simili ciance: voler egli andar a Roma giovandosi di questo tempo mentre fra' padri si disputassero alcune materie da stabilirsi nella sessione ultimamente prorogata per due mesi; a fine di rimaner poscia disoccupato da quell' ufficio d' ossequio verso il pontefice; e di poter tantosto che avesse fine il concilio, ritornare a servir la maestà sua. Ciò rispose il cardinale.

3. Ma non così agli oratori, ricevute le commessioni regie, calse di riscrivere disingannando la corte; benchè sapessero e che mai non era venuto nel cuor de' padri il dar nota d'inlegittimo al fanciullo Arrigo; e che il decreto generale intorno a' principi s' era molto addolcito; e che i presidenti s' offerivano anche a nuova mitigazione. Andarono però essi a' legati; e celando il proponimento perchè non fosse loro impedito; prima argomentaronsi di rimuovere dalla corte regia ogni colpa intorno alla fresca partenza d' alcuni vescovi francesi: testificando (2) ch' era avvenuta contra voler della reina; la quale tosto che l' intendesse, credevasi che ne ordinerebbe il ritorno. Dipoi riferirono, molto esser piaciuto al re il risapere che quivi si trattasse d' una buona riformazione. Aver sua maestà comandato loro che facessero alcune petizioni al concilio da sua parte.

4. I legati domandarono, che petizioni elle fossero: a che ri-

(1) Lettera del card. di Loreno al re il dì 17. di settembre nel suddetto libro francese ristampato coll'aggiunta l'anno 1654.

(2) Lettere de' legati al card. Borromeo de' 20. e 23. di settembre 1563.

spondendo i francesi generalmente, ch' erano cose leggiere; essi per non infiammare con la loro ritrosia il contrasto sopra la particella tanto disputata, *proponenti i legati*; senza più vi condescesero. Ma essendo il Ferier ammesso a parlare nel dì ventesimo secondo di settembre, il ragionamento venne diversissimo dall' espettazione (1). Aveva egli uno stile tutto spiritoso, e ricamato di concetti; ma non ricamo aspro, e pungente. Ufficio dell' istoria parmi che sia il riferire ciò che informi l' intelletto de' sinceri, non ciò che dilettichi la passion de' malevoli.

5. Diss' egli: esser più di cento cinquanta anni (2) da che la Francia domandava riformazione della scaduta disciplina ecclesiastica, siccome testificavano primieramente il dottissimo Gersone cancellier parigino nel sinodo costanzese, e dapoi tante orazioni fattesi udire nel tridentino. Per questa sola cagione avere il re cristianissimo mandate sue ambascerie a' concilj di Costanza, di Basilea, di Laterano, al primo ed a questo secondo di Trento (non vi contava quello di Giulio III. perchè i francesi vi contradissero) e pur ancora aspettarsene l' effetto. Non aver a ciò soddisfatto i padri con la preterita decisione de' dogmi; non essendo lecito al debitore di pagare a' creditori una cosa per altra contro a lor voglia: i francesi non essere stati mai chieditori di tali diffinizioni: che se altri le aveano chieste (intendendo gli spagnuoli) doversi ricordare i padri, che nel giudicio chiamato, *familiae herciscundae*, o vogliamo dire, sopra la divisione del patrimonio, la prima parte si dee al primogenito qual era nella chiesa il re cristianissimo.

6. Risponderebbesi per avventura, che s' era già in termine di provvedere con un lungo scritto di riformazioni ultimamente proposto. Sopra ciò principalmente esser venuti gli oratori a parlare. Averlo eglino, oltre alle note fattevi da se stessi, comunicato al re loro; il quale uditone il parer de' suoi principi e consiglieri, nulla v' avea trovato che fosse idoneo a tener in ufficio i cattolici, a riconciliare gli avversarj, a confermare i vacillanti; poco di conforme, e molto di contrario all' antica disciplina de' padri. In breve, non esser questo quel sì aspettato, e salubre impiastro d' Esaja onde gua-

(1) L'orazione è nel prenominato libro francese, e negli atti di castel s. Angelo.

(2) L'orazione stampata dice così. Le memorie di chi udilla riferiscono 140. e in molte altre cose affermano che da essa fosse diversa la recitata.

rissero le piaghe del cristianesimo; anzi più veramente quel d' Ezecchiello impastato solo a coprire; per cui elle quantunque già guarite, rincrudirebbono. Ciò che vi si poneva di scomunicar i principi (era questo nella prima forma, non nella seconda; come fu detto) non aver alcun esempio della chiesa antica e valer di sediziosa finestra alle ribellioni. Tutto quel capo de' principi non tender altrove che a deprimere la libertà della chiesa gallicana, e la maestà de' re cristianissimi. Questi essendo sempre stati in fede della chiesa romana, contuttociò ad esempio degli antichi imperadori aver fatti molti editti di materie ecclesiastiche, non solo non riprovati da'sommi pontefici, ma registrati alcuni di essi tra loro decreti; annoverando anche fra santi i precipui autori di tali leggi Carlo Magno, e Lodovico nono. Secondo l' ordine prescritto dai re aver i vescovi della Francia rette le chiese loro, non dopo la prammatica sanzione, come alcuni dicevano, o dopo i concordati di Leon X. ma quattrocento anni avanti che uscisse a luce il volume delle pontificie decretali. Queste leggi in parte trasandate col tempo, volere il re Carlo pervenuto alla maggior età riporre nel pristino lor vigore; imperocchè nulla ripugnava in esse alla dottrina della chiesa, agli antichi decreti de' papi e de' concilj, e alla perfezione della disciplina ecclesiastica. Non vietarsi per quelle che i vescovi orassero, predicassero, donassero, o, parlando con maggior verità, rendessero il loro a' poveri; e che nel vescovado si collocassero, e si tenessero solo gl' idonei.

7. Quì poi s' innoltrò a biasimar le pensioni riserbate per altro titolo che se il vescovo fatto inutile le ritenga per sostentarsi, pigliando un coadjutore nel vescovado; la moltitudine de' beneficj, le risegne di essi a favor di certa persona, l' uso comune de' rigressi, le aspettative, le annate, le prevenzioni. Indi trascorse a negare che delle cose spirituali nel giudicio del possesso potesse litigarsi avanti ad altri che a' tribunali del re; e nel giudicio della proprietà o in cause criminali, eziandio che il litigator fosse vescovo o cardinale, innanzi ad altro giudice che o all' ordinario, o al delegato dal pontefice, ma dentro alla Francia. Sostenne il costume *d'appellar dall' abuso*, come parlano i francesi; a fin di schernire, non la mente del sommo pontefice a cui la Francia aveva portato sempre il debito onore; ma que' fraudolenti, i quali traevano le grazie di mano a sua santità con inganno. E non meno difese, che il re avea podestà do-

natagli da Dio di giovarsi nelle necessità del regno di tutta la roba ecclesiastica, come signore prima de' galli, e poi di tutto il reame, e fondatore e padrone di quasi tutte le chiese. Aver lui maraviglia, che i padri, i quali s' erano colà raunati per ristorar la disciplina ecclesiastica; allora, non fatto ciò, si ponessero ad emendar i principi; a' quali, quantunque discoli, l' apostolo vuole che s' ubbidisca. Pregargli però il re di non tentar cosa opposta all' autorità sua, e alla libertà della chiesa gallicana: altramente aver imposto agli oratori che *intercedessero* (secondo la forma latina) come di fatto *intercedevano*. Se, lasciati stare i re, volessero dar opera a ciò perchè erano convenuti, e che il mondo attendeva da essi; aver ingiunto s. m. agli oratori, che ajutassero con ogni studio la santa impresa.

8. Esposta l' ambasciata del re, conchiuse a proprio suo nome: volersi imitar gli Ambrogi, gli Agostini, i Grisostomi, i quali aveano abbattuti gli eretici, non con porre in arme i principi, ed essi curar solamente le panarici, ma coll' esempio, colla virtù, coll'orazione, e colla predicazione. Per opera di queste arti aver que' santissimi vescovi purgata la chiesa, e formati i Teodosi, gli Onorj, gli Arcadj, i Valentiniani, e i Graziani. Lo stesso bramarsi, e sperarsi da' padri di quel concilio.

9. Taciuto ch' egli ebbe, il primo legato lo richiese che per brev' ora s' appartasse, affinchè potesse deliberarsi della risposta (1): ma l'ambasciadore; che non gli caleva d' averla. Onde il legato pigliando subito il vantaggio di rimaner in libertà, rivolto a' padri soggiunse; che posto ciò, starebbe ad arbitrio loro, in dicendo le sentenze, o in altra maniera il rispondere. Nell' uscir (2) poi di congregazione disse al Ferier, ch' egli aveva imitati gli antichi tribuni della plebe, i quali intercedevano contra le leggi de' consoli. Al che l' altro: ch' egli non domandava se non cose buone: e il cardinale: che nè altresì il concilio volea se non cose buone.

10. È incredibile con quanta abbominazione fosse udito quel ragionamento dall'assemblea. Gli oratori cesarei scrissero all' imperadore (3), che generò in tutti grave amaritudine; e che ad alcuni

(1) Atti di castel sant' Angelo a' 23. di settembre 1563.

(2) Lettera de' legati menzionata di sopra.

(3) Tutto sta in una de' cesarei all' imperadore de' 28. di settembre 1563. e negli atti del vescovo di Salamanca oltre a quelli del Paleotto; e in lettere dell' arciv. di Zara de' 23. e 27. di settembre 1563.

eziandio de' francesi fortemente dispiacque. Il vescovo di Salamanca aggiugne ne' suoi atti, e parimente vi consuonano le lettere dell' arcivescovo di Zara; essersi perciò accresciuto il sospetto che prima s' aveva contra il Ferier in sincerità di religione. Non vollero dunque indugiare il rifiutamento di quella stimata da loro inreligiosa invettiva, e non reale ambasciata. Toccava il dover parlare nel dì appresso, l' ordine, a Carlo Grassi bolognese vescovo di Montefiascone, ch' era ito, come narrammo, incontro al cardinal di Loreno per nome del papa; uomo valoroso, il quale poi oltre al chiericato della camera governò varie provincie, e la stessa città di Roma nel seguente pontificato, ed indi posto nel concistoro fu quivi adoperato ne' più alti affari del cristianesimo. Egli pertanto non soffrì che pur un giorno rimanesse quella comune ingiuria impunita. E benchè (1) altri poi ancora v' adoperasser la lingua; il Grassi fu il primo come nel tempo, così ancora nell' applauso. Non ebbe (2) però egli l' avversario presente alla sua confutazione: perocchè i francesi antivedevano che sarebbono stati il bersaglio de' futuri dicitori, avvisatamente s'assentarono dalle congreghe. Il Grassi avanti d' entrar in sua materia fe' (3) quest' esordio.

11. Aver prima egli apparecchiato a quel suo ragionamento un proemio tutto diverso: ma la diceria dianzi uditasi del Ferier esser cagione che il mutasse. Desiderarsi da lui che l' ambasciadore producesse il mandato speciale del re a quell' azione: perciocchè nè la qualità di questa faceva presumer quello, nè in tali suggetti valeva una facultà generale a fine di render credibile che ciò di real volere si commettesse. Mentr' egli si riduceva a memoria Pipino che per opera di Zaccheria pontefice fu unto al re da Bonifazio vescovo di Mogonza; Carlo Magno figliuol dello stesso Pipino che per l' esimie imprese contra gl' infedeli fu constituito da Leone III. primo imperadore dell' occidente, e i succeduti re di Francia i quali per l' egregia difesa della libertà ecclesiastica avevano meritato dalla sedia romana il cognome di *cristianissimi*; non potergli caper nell' animo che fossero secondo voglia d' un principe lor successore nel regno,

(1) Altra lettera de' legati al card. Bormeo de' 25. di settembre 1563.

(2) Sta nella prodotta lettera degl' imperiali, e nelle lettere de' legati al card. Borromeo de' 27. e 29. di settembre 1563.

(3) Il parere del Grassi sta compendiato negli atti, ma l' intero è in mano dell' autore.

nel sangue, e nel nome quelle ambasciate le quali sì audacemente aveva esposte l'oratore, e da essi con tanta molestia s'erano intese. A chi di que' letteratissimi padri era mai passato per l'orecchie che si nominasse ne' concilj ecumenici l'intercessione, quasi, tribunizia, la quale usossi nelle sedizioni del popolo? Che in quel luogo ove talora in deliberandosi de' costumi, agli stessi Cesari era stato disdetto d'intervenire, come scrisse Nicolò I. a Michele imperadore; gli ambasciadori non pur volessero intervenire, ma prescriver le leggi sopra i costumi ecclesiastici? Che dove lo Spirito Santo parla per lingua de' sacerdoti, un orator laico si vantasse di resistere allo Spirito Santo, e d'intercedere? Che là ove Costantino Magno pregatone da tanti padri, non osò di giudicare; un ambasciador di sua bocca avesse ardito quasi di condannar tutti i Padri? A niun modo potersi credere ciò fatto per consentimento, e per volontà del re cristianissimo. E con qual titolo essersi i francesi nominati creditori a cui non possa il debitore pagar contra voglia di essi una cosa per altra? Aver essi forse acquistata ragione di creditori verso i padri perchè questi aveano riputate le calamità di quelle provincie non pure a se comuni, ma proprie? Forse perchè la sola carità di soccorrere a quel caduto reame gli avea tratti da ogni parte del cristianesimo a spender le sustanze, i sudori, e per avventura la vita? Che dovea dirsi intorno a quella maniera d'argomentare, onde sosteneva il Ferier le leggi delle sue contrade perchè non proibivano a' vescovi la predicazione, la limosina, ed altre opere simiglianti? Fosse detto a quella venerabil corona con pace dell'oratore, e giovandosi della libertà di quel luogo; esser ciò un sofisma indegno delle loro dottissime orecchie: quasi non vietandosi queste pie operazioni; però convenga poi trattarsi ad arbitrio del re le altre cose appartenenti all'ecclesiastica franchezza, e giurisdizione; darsi fondo a' beni della chiesa, esser giudicati i vescovi e il clero dalle podestà secolari, contra l'apostolica tradizione, contra i decreti de' concilj e de' pontefici, contra gl'insegnamenti di quasi tutti i padri. Si leggesse quello che avea decretato sopra ciò Niccolò I. in lettere a' vescovi congregati nella terra di Convicino, e Simmaco nel secondo sinodo suo romano; e quel che il medesimo Niccolò ne scrive a Michele imperadore (1), e Gregorio nazianzeno a' Cesari de' suoi tempi: si

(1) Riferito da Graziano dist. 10. c. 1.

leggesse Agostino nel dialogo contra Petiliano, dove afferma che le leggi imperiali possono favorire, ma non contrariare all'ecclesiastiche: si leggessero i decreti di Gregorio VII. e d'Innocenzo III. nel sinodo generale di Laterano: si leggesse finalmente ciò che aveva ordinato sopra la libertà, e l'immunità della chiesa il concilio di Costanza nella sessione decimanona. Quando così accesamente l'ambasciadore richiamava i padri alla purità della primitiva chiesa, fosse egli contento, posti da un lato i moderni privilegj del re, non abborrire il candore, e la pristina libertà della chiesa; e si tornasse in memoria ciò che per bocca di Daniele disse Iddio alla medesima chiesa: *quella gente, e quel regno che a te non servirà, perirà* (1). E inverso di quello che l'oratore narrava, aver la Francia per cento quarant'anni già domandate a' sommi pontefici alcune cose particolari, ed in questo tempo aver nudriti pensieri di novità; pur troppo vedersi come ciò fosse riuscito a prò di quei re, a concordia di que' popoli, e a salute di quel reame. Conchiudeva pregando i legati e i padri, ch' essendo l'affare gravissimo, si facesser consegnare il ragionamento dell'oratore, e il mandato regio; e sopra vi deliberassero.

12. Uscì poi un' apologia d'autore incerto a finto nome del sinodo contra la stessa orazione; ed un sommario di questa, il quale (2) affermava il Ferier, che fosse alterato con suo aggravamento: e del tutto imputò la colpa al Pelvè arcivescovo di Sans precipuo riprovatore di quell'azione: onde fe' querela presso il primo legato; mostrando che ciò l'obbligava a divolgar l'orazione stessa, ed anche una sua difesa (3). Maravigliarsi egli che altri rivocasse in dubbio il suo mandato; quasi un ministro fosse mai per venire ad operazione sì forte senza espresso comandamento del suo signore. Averne egli ricevute specialissime commessioni, mostrate da lui segretamente al cardinal di Loreno la sera innanzi alla sua partita; e volerle anche far vedere sotto credenza al legato. Essere stata la sua protestazione condizionale, in caso che si facesse alcun pregiudicio al re

(1) ✠ O divino vaticinio le tante volte verificato anche a nostri giorni! Fosse pure sempre scolpito nei cuori dei principi, e de' sudditi. Leggasi l'opera intitolata: *la scoperta de' veri nemici della sovranità sedicenti regalisti* stampata in Roma l'anno 1794. nel congresso secondo, specialmente alla pag. 36. e 37.

(2) Lettera de' legati al card. Borromeo de' 27. settembre 1563.

(3) Tutte le predette scritture stanno nel suddetto libro francese.

ed alla chiesa gallicana; e l'atto condizionale aver di sua natura, che, non ponendosi la condizione, egli svanisca, quasi non fatto.

Rispose il cardinale Morone: non saper lui quale scritto si fosse quello che il Ferier dicevagli andar intorno: essergli veramente paruto d'udir in quel suo protesto, delle cose impertinenti: che però avrebbe veduto volentieri lo stesso protesto, secondo che offeria di mostrargli, per meglio deliberare co' padri della risposta.

13. Quest'azione del Ferier maggiormente ritrasse (1) l'animo de' legati da quel suo partito a cui tanto avea stimolato il pontefice; perocchè avvisaronsi di scorgere aperto, che questo uomo fosse volonteroso d'un'assemblea in Francia, aspirando accordatamente col gran-cancelliere a costituire il re capo della chiesa gallicana in simiglianza d'Inghilterra, e a spogliar le chiese de' beni, e la sede apostolica dell'ubbidienza: e che veggendo non accettarsi prontamente il consiglio, cercasse opportunità di rottura per mandar in ogni maniera il suo intendimento ad effetto.

14. Publicò tosto il Ferier l'orazione (2) qual noi l'abbiamo portata, e poi anche l'apologia. Ma i presidenti mandatala al cardinal Borromeo, vi osservarono parecchie cose le quali scrissero ch' erano variate da quella ch'ei recitò, per giudicio universale de' padri che l'ascoltavano. Or prima d'andar più oltra convien ch' io gastighi nel Soave molte sue falsità sopra questi ultimi fatti, da lui, e da me narrati.

15. Dice, che l'ordinazione di protestare giunse a' francesi il dì undecimo di settembre: ch'essi la divolgarono a fine di ritener i padri da quell'impresa intorno a' principi secolari: ma che fece contraria opera, movendo cento a convenire per iscrittura di non parlar sopra gli altri capi se quello da' legati non era riposto.

16. Non v'è dramma di verità. Tennero gli oratori quel mandamento così celato che nè i legati nè i cesarei, non che i vescovi, ne videro alcun sottilissimo raggio, siccome si scorge per tante lettere scritte da' legati (3) al cardinal Borromeo, e da' cesarei a Ferdinando (4) dopo gli undici di settembre, e innanzi al protesto, nel-

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo de' 29. settembre 1563.

(2) Lettera de' legati al card. Borromeo dell'ultimo di settembre e 7. ottobre 1563.

(3) Ne' dì 11. 13. 14. 15. 16. 19. e 20. di settembre.

(4) Ne' dì 14 e 18. di settembre.

le quali non se ne dà verun cenno: e parimente non n'è cenno nell'instruzione pienissima consegnata dal cardinal Morone al Visconti il giorno de' diciannove. Anzi nella lettera de' venti, significando i legati a Roma la petizione a se fatta dagli oratori di parlar nell'adunanza, si mostrarono lontani da ogni cotal sospetto. Davvantaggio lo strepito, e la pubblica denunziazione che ricevettero i legati da' padri di non voler dire sopra gli altri capi se quello de' principi rimaneva escluso; non pure di fatto non ebbe una tal cagione, come appare dalle lettere de' cesarei a Cesare, e da tutte le prenominate memorie; ma era impossibile che l'avesse; essendo quel romore avvenuto la sera de' diece, come i legati (1) notificarono al cardinal Borromeo il dì vegnente; e così prima degli undici; nel qual giorno (ciò che il Soave stesso racconta) giunse il comandamento regio agli ambasciadori. Ma che più, se al medesimo cardinal di Loreno fu ciò notificato sotto strettissimo sigillo non prima che a' diciassette, secondo che il Ferier disse poscia al primo legato, e noi rapportammo? Che poi niente parli il Soave della nervosa risposta renduta dal Grassi, non è suggetto di maraviglia; perocchè ciascuno abborrisce di riferire le ragioni del suo nemico.

17. Scrive oltre a ciò, che il papa rivolto con l'animo a superar le difficultà del concilio ne' suoi futuri ragionamenti col cardinal di Loreno; commise a' legati, che ove non si potesse raunar la sessione al tempo determinato, si prolungasse per due mesi. Falsissima narrazione, perocchè il papa non dubitò mai di questa impossibilità innanzi all'esperimento: onde il cardinal Borromeo nelle lettere scritte a' legati presso la metà di settembre diceva, giudicarsi soverchio il parlare di ciò che fosse appartenente alla futura sessione, presupponendo sua santità che quel corriere la troverebbe già celebrata: e quando intese poi la novella del contrario, significò a' legati (2) sì per la prorogazione sì per la distanza del termine quel gran dispiacere che reca un tristo successo innasprito dall'improvviso.

18. Afferma, che si diceva il parere sopra venti articoli: errore in cosa picciola, ma che dimostra ignoranza grande così di tutti gli atti, come di tutte le relazioni: poichè le lettere de' legati e de'

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo il dì 11. settembre 1563.

(2) Appare da lettere del card. Borromeo a' legati ne' giorni 18. e 19. settembre, e de' legati a lui il dì 23. settembre 1563.

cesarei; e gli atti sì del Mendozza sì del Paleotto gli contano per ventuno; e sopra ventuno si leggono dette le sentenze in tali atti registrate, benchè ne' dì prossimi alla sessione se ne togliesse uno, come di poi si farà palese.

19. Riferisce, che il conte di Luna in que' giorni proibì al procuratore de' capitoli di Spagna il far instanza sopra il rivocamento delle loro esenzioni: per tanto mostra qui d'ignorare un fatto sì celebre e largamente detto e ridetto in tutte le prenominate scritture, qual fu la penale denunziazione della subita sua partita. Anzi più veramente, come si scorge nell'opera del Soave molto dipoi, non avendo ei potuto ignorarlo, il trasporta ad altro tempo, e lo attribuisce ad altra cagione, cioè a tempo prossimo alla sessione già prorogata, quando il conte chiese che nel riservar le cause de' vescovi al papa si conservassero i diritti delle inquisizioni; quasi egli trovando sopra ciò ne' legati durezza, la imputasse al procurator de' capitoli, e però il costrignesse a partirsi. Ed è mirabile come il Soave non s'accorgesse, che non si poteva ascrivere al procurator de' capitoli, ma bensì a' vescovi loro avversarj l'ostacolo a quella eccezione; la quale a' vescovi, non a' capitoli sarebbe stata pregiudiciale.

20. Rappresenta la disputazione pubblica sopra i matrimonj clandestini, e la comunicazione a' padri di tutti gli articoli siccome avvenute dopo la prorogazione: là dove l'una e l'altra si fece avanti di essa, ed a fine d'impedirla.

21. Ardisce di fingere, che l'imperadore intorno al capo de' principi scrivesse al cardinal Morone: che *tutti i mali passati erano nati per oppressioni tentate dagli ecclesiastici contra li popoli, e li principi*. Somma calunnia! imperocchè nè al legato nè a' suoi ambasciadori mandò quel religiosissimo Cesare lettere macchiate d'un sì falso e scandaloso concetto, come dimostrano i registri da me allegati: ben sapendo egli per contrario, che siccome la fondazione dell' imperio germanico fu opera della chiesa; così la conservazione è stata sempre in gran parte opera degli ecclesiastici.

22. Figura, che gli oratori francesi fosser provocati a far sentire l' apparecchiato loro protesto dalle parole d' un vescovo, il quale nella stessa adunanza de' ventidue avea ragionato agramente sopra il ripigliare il capo ommesso de' principi. Falsità sì manifesta che non

solo gl' imperiali nella trita relazione (1) del fatto a Cesare mai non fecero motto di ciò, ma gli oratori francesi due giorni avanti, come vedemmo, aveano chiesto ed ottenuto da' legati in balìa di parlar in pubblico a nome del re, coprendone l'argomento.

23. Per tacere il resto de' suoi errori, egli in persona del Ferier s'ingegna di far credere, che quella protestazione fosse conforme a' sensi a lui dimostrati dal cardinal di Loreno prima della partenza. Dove in contrario è stampata non in Roma, anzi in Parigi la lettera opposta, e da noi recitata, che il cardinale rispose al re quando venne quel mandato: diversamente dalla quale non poteva esso per certo aver parlato agli ambasciadori. Vera cosa è, che il volume pubblicato in vita del Soave di quelle scritture francesi, come di merce tutta scelta per odio del concilio e di Roma, non contiene la ricordata lettera: la quale, affinchè la nuova pubblicazione allettasse più comperatori, v'è stata novellamente aggiunta (2) con qualche altro piccolo accrescimento. Ma se pur ciò valesse a scusa nel silenzio del vero, non varrebbevi di certo nell'affermazione del falso. Per avventura il Soave lesse negli ufficj di Cicerone, che dubitavasi da taluno, se fosse lecito il mentir per gli amici; i quali presso di lui erano i nemici della chiesa cattolica: ed attenendosi con ogni larghezza all'opinione del sì, pensò meramente all'ufficio di buon amico, non di buon istorico. Cerchiamo noi di farlo per lui; e torniamo al procedimento de' fatti: avendogli grado ch'egli a costo di sua vituperazione renda commendabile la nostra sincerità nulla fingente, nè disfingente per affetto partigiano; la qual secondo se medesima sarebbe fuga di biasimo, e non merito di laude.

CAPO II.

Contesa risurta coll'oratore spagnuolo sopra la particella, *proponenti i legati*. Ordinazioni a lui venute sopra ciò dal re Filippo. Sensi in questo de'padri, e degli altri, specialmente de'cesarei. Tregua del negozio fin alla risposta di Cesare.

1. La licenza che i legati davano agli oratori di proporre a loro talento nelle congregazioni, non bastò perchè il conte di Luna da

(1) Nella già detta lettera de' 28. settembre.
(2) L'anno 1654. in Parigi appresso il Cramoysi

capo non gli sollicitasse a nome del re, che la particella, *proponenti i legati*, fosse tolta o dichiarata, com'essi gli avean promesso (1) per iscritto, posta condizione che il re non si fosse appagato degli altri due offerti partiti. Diceva il conte, aver (2) considerato sua maestà che possedendosi da lei sì gran parte del mondo cristiano, era obligata di non permettere che si potesse dire introdotto a suo tempo ciò che apportasse tanto grave pregiudicio a' sinodi nel futuro. E di fatto aveva significato il re al conte, ch' essendogli mostrata dal nunzio quella polizza de' legati (poichè da esso conte non ne avea ricevute ancora novelle, o per cura della prestezza voleva prevenir con le commessioni) niuno de' due spedienti gli soddisfaceva. Non quello della dichiarazione promessa in fine del sinodo; perocchè poteva intervenire d' mutazion di persone, o altro accidente onde in quell'estremo si ommettesse la patteggiata esplicazione, e la particella rimanesse accesa a perpetua memoria, e ad esempio della posterità: non l'altro, che quivi dicevasi accordato dal cardinal Morone con Cesare; il quale benchè nella polizza non si specificasse; nondimeno per quanto il re poteva comprendere da un sommario di que' trattati d' Ispruch, era: che gli oratori dovessero prima richiedere i legati di portar le loro proposte; e se i legati il ricusassero, fosse lecito agli oratori il farlo senza interposito mezzo: poichè ciò non salvava la libertà insieme de' padri, alla quale similmente conveniva di provvedere: senza che, questo giro agli ambasciadori prescritto di ricercar prima i legati, avrebbe cagionato indugio, e spesso intoppo alla proposizione medesima, o almeno alla riuscita. Procurasse dunque il conte con sollecitudine la dichiarazione secondo la richiesta già da lui data, e registratasi nella medesima polizza de' legati. Nè ancora trovar sofficiente compenso il re nella promessa fatta quivi da essi in caso ch'egli rifiutasse i due commemorati partiti; cioè d'usar diligenza perchè si facesse dal concilio la dichiarazione secondo la lettera del papa; sì perchè una tal relazione alla prenominata lettera era molto equivoeosa, e dubbiosa; potendo esser che la

(1) In una polizza de'21. di giugno da noi recitata in suo luogo. E vedi sopra ciò il capo 5. del libro 21.

(2) Tutto sta in lettere de'legati al card. Borromeo ne'dì 27. 29. e 30. di settembre 3. e 4. d'ottobre, e più ampiamente in una degli ambasciadori a Cesare nel dì 3. d'ottobre 1563. e del conte al medesimo il dì 5. d'ottobre dove è contenuto anche il capitolo scritto dal re al conte il dì 17. d'agosto.

lettera fosse differente dalla petizion ; sì d'esso re perchè non bastava qualunque semplice dichiarazione ; ma richiedevasi solenne , e rapportata negli atti del concilio a perpetua ricordanza , ed a pubblica notizia . Se ciò al conte fosse negato, venisse al già ordinato protesto con meno di scandalo e di strepito ch'ei potesse ; ma senza perdita di tempo ; o vi s'accordassero con lui o no gli altri ambasciadori.

2. Questa commessione ricevuta dal conte a' quattordici di settembre, il rendè tutto fervoroso e frettoloso (1) . E per avventura spronavalo anche alla fretta ciò ch'egli in istretta credenza comunicò a' cesarei (2) : se non fu arte per attrarli con esca proporzionata al loro appetito : voler egli sì tosto quella dichiarazione ; perchè essendo imminente il fine del ragionare sopra i ventuno articoli , e pertanto anche il principio sopra i rimasi , ne' quali si conteneva quello de' principi ; intendeva di far varie instanze dirittamente contrarie ad esso , e così turbarne l'effetto ; e perciò desiderar lui che si sciogliesse a tutti la lingua , senza che il vincolo ne rimanesse più in man de' legati . Essi non si dimostravan difficili ad un dichiaramento fra termini moderati : ma tale non pareva loro quello che si voleva dal conte , e di cui avea loro significato il tenore , rifiutando in conformità del regio comandamento le più modificate forme da lor profferte . E la discordanza per quanto io ritrovo si riduceva a questo : i legati (3) consentivano a tal decreto : che per quelle parole non si fosse tolta a veruno la libertà d'esporre al concilio ciò che gli piacesse : ma per parte del conte volevasi o che si specificasse il vocabolo *proporre* , o almeno che si dicesse : che quanto era all'aggiugnere o al torre ragione a veruno , quelle parole s' avessero *per non iscritte* , *e per non dette* : di che il primo a' legati pareva pregiudiciale , il secondo disonorevole . Nè solo pesava ciò grandemente ad essi , ma insieme a molti de' padri ; perocchè sperimentavano che già lasciava ad essi il pontefice quanto di libertà era loro in piacere, e per altro canto ne riputavano violatori i ministri de' principi , sì nel prescriver le materie sopra le quali dovessero deliberare ; sì nello scacciar da Trento i pubblici procuratori ; sì nel proibire che le partico-

(1) Sta nella lettera del conte all' imperadore .

(2) Si riferisce nella lettera degli oratori a Cesare de'3. di ottobre

(3) Lettera del card. Morone al Borromeo de'7. d'ottobre 1563. e varie forme di quella dichiarazione , proposte scambievolmente , contenute nelle memorie del medesimo.

lari congregazioni si tenessero in una o in altra maniera: sì nel far loro sul volto dispettose invettive. Onde giudicavano che il rompimento di quell'argine non sarebbe valuto a loro larghezza, ma sì a loro oppressione. Pertanto cominciarono essi a dolersi, o a condolersi co' legati, che si volesse ferire un decreto stabilito da tutto il sinodo con somma unione. A' legati non dispiaceva l'intoppo: nondimeno gli constrigneva la promessa fattane al conte secondo le commessioni del papa. Ma siccome nelle angustie cresce l' attenzione e l'accorgimento, rividero quella lettera del pontefice scritta loro il passato maggio, secondo la quale s'erano obbligati al conte; e vi trovarono ciò di che il re avvedutamente avea dubitato nella recitata risposta allo stesso conte: il papa non comandare che si facesse o si procurasse più tosto un decreto che un altro; ma dir così: » poichè questi principi fanno tanta instanza sopra la libertà del concilio, e par loro che quelle parole, *proponentibus legatis*, le quali furono messe senza alcuna saputa nostra, levin la detta libertà; voi sarete contenti di proporre alli padri o in congregazione generale o in sessione, che la mente nostra non è mai stata di levare per questo la libertà al concilio, ma sì bene di levar la confusione: però, che voi notificate e dichiarate a tutti, il concilio essere libero; e che, se pare alla sinodo dichiarare, o del tutto levare dette parole, voi ne sete contenti: e che sapete ancora che tutto quello che in ciò i padri faranno, a noi sarà grato, e ne saremo satisfatti; a fine che tutti i principi e popoli conoscano che volemo fare quanto in noi è per conseguire il fine d'un concilio fruttuoso ». Il che notato da que' prelati che alla novità ripugnavano, diè loro opportunità di mutar tuono; gridando: che la lettera del papa era prudente e santa: ch'ella s'adempiesse puntualmente, rimettendo la deliberazione al sinodo, senza che i legati vi si facessero autori d'alcuna certa proposizione.

3. In tal concetto dunque risposero i legati al conte. Ma egli non accettò la condizione; veggendo il pericolo della riuscita se i legati non portavano all' adunanza il nuovo decreto come da essi formato; se con la loro autorità non gli appianavano il passo. Considerava che per l'assenza del cardinal di Loreno e d'alcuni spagnuoli divertiti altrove in quell'indugio della sessione, e per la ricordata partenza di molti francesi, l'urna rimaneva in balìa degl'italici; il cui senso molto si scostava da quello degli oltramontani; ed udiva, che

sopra cento eransi accordati di contradire alla proposta : la quale se dal convento sostenesse il rifiuto , vedeva egli che il protesto sarebbe poi venuto odioso , come ordinato non tanto a ristorare la libertà del concilio , quanto ad impugnare la volontà del concilio . I legati per altra banda apportavano in difesa , non poter eglino avanzare oltra le commessioni del papa impetrate dagli stessi spagnuoli : e darne a loro l'esempio il conte ch'era sì fisso nell'osservare quelle del re : essi null'altro volere che la libertà del sinodo, siccome dimostravan gli effetti. Ma il conte ripigliava, che del partito allora offertogli da' legati sarebbe rimaso contento venti dì prima : là dove poi essendosi già convenuto fra loro d'acconciar il decreto con divisarne e comunicarne scambievolmente ancor de' modelli; parevagli che ciò fosse un camminar a ritroso ; e gli poneva strani pensieri nell'animo.

4. Quanto la causa de' legati appariva giusta, tanto per converso questa opposizione dell' oratore appariva forte . Essi nondimeno studiavan di schermirsene rispondendo : che se il conte si fosse innanzi appagato d'una competente dichiarazione, l'avrebbe da loro ottenuta mentre procedevano con minor guardia, e con vista meno sottile : ma che il volerla egli in forma sì disdicevole al loro ufficio, gli avea mossi a farne consiglio in una special congrega tenuta in casa del cardinal Simonetta coll'intervenimento di molti prelati ; e che quivi rilettasi la commessione del papa con più fino sguardo, avevano osservato ciò di che non s'erano prima avveduti : e che però non dovea parere strano che ricusassero quello al che davanti sarebbono stati presti , quando avvisavansi di poterlo lecitamente : che poi una tale impotenza dianzi da loro prodotta non fosse scusa ma verità, manifestarsi nel tenore della medesima lettera pontificia ottenuta dagli spagnuoli.

5. Richiesegli il conte , che procacciassero dal papa la facultà la qual non aveano . Essi negarono che o il loro debito, o il grado, o il beneficio comune gli consigliasse di farsi procuratori in sì fatta causa. Star in Roma due ambasciadori del re , che potevano appresentar le ragioni e le preghiere di sua maestà al pontefice ; a' primi cenni del quale avriano ubbidito . Ma il conte vedeva che in Roma sarebbe stato malagevole l'impetrar più avanti ; potendo il pontefice con sì onesta sembianza opporre alla richiesta degli spagnuoli quella libertà del concilio tanto da essi invocata. Onde fin discese a doman-

dare i presidenti ; se rimettendosi in pura forma la proposizione al sinodo, ne credevano l'approvamento. Perciocchè se rispondevan di sì, pensava in tal modo averli obbligati a far opera di mostrarsi veritieri presaghi. Ma essi con avveduta cautela si tennero in dire, niuna predizione rendersi più malagevole che de' successi dependenti dall' arbitrio di molti : potersi nondimeno credere, ch' essendo quella proposta favorevole alla podestà de' padri, non sarebbe da essi comunemente secondo il privato affetto disfavorita. Il conte nulla veggendo per tal risposta avvantaggiato il suo giuoco, non volle avventurarsi ad una repulsa disonorevole al re, a se, e alla causa : onde non lasciò in ozio verun ordigno. Parlò egli più volte a' legati ; fe' parlar da' prelati spagnuoli ora per suo nome, ora sotto il proprio loro, ed in vista di consigliare, e di prenunziare amare tragedie se negavano al conte, anzi al re, quella sì voluta soddisfazione. E ciò che più di tutto avea forza, mise a lega seco gli altri oratori, il francese (erane rimaso uno solo, essendo il Fabri andato a Venezia) il portoghese, e i cesarei. Ma tutti in vece di persuadere a' legati l'intento loro, parea che cedessero ne' colloquj alle contrarie ragioni ; e promettevano ogn' opera a fin di guadagnar con esse l' intelletto del conte : il che però se non riuscisse come di fatto non riuscì ; scusavansi di non poterlo abbandonar in quell'impresa per le commessioni precise de' lor signori. Fra essi nondimeno i cesarei negarono di concorrere alle protestazioni apparecchiate e comunicate loro dal conte, senza prima riceverne nuovi specificati comandamenti di Ferdinando. Ed assai più alieni dal congiugnersi a quella inchiesta erano l'orator polacco, i veneziani, e gli altri italiani.

6. Il conte applicò tutte le forze per vincer l'animo degl' imperiali, come acquisto che riputava insieme e più agevole e più valevole. Ricordava loro gli ordini generali ed amplissimi dati ad essi dalla maestà cesarea di star uniti con lui e di camminar insieme ad un passo ; la qual unione degli oratori esser richiesta da quella strettissima e del sangue, e degli animi, e de' profitti che teneva congiunti i loro padroni. Per converso il cardinal Morone adoperava quell'arme che solea parer nella forza il Gorgone contra gl'impeti più formidabili degl'imperiali ; dinunziando loro, che ove per parte di Cesare, sotto il cui patrocinio il sinodo dimorava ; si venisse a protesti, tal ch'egli di protettore si dichiarasse avversario ; i legati di presente

farebbono quindi partita, licenziando l'assemblea: qual necessità, o qual'utilità richiedere, che mentre s'attendea con sì gran fervore alla tanto sospirata riformazione, si dovesse perturbare il lavoro con quella importuna e discordiosa proposta? Non esser credibile che Ferdinando volesse che ora i suoi ambasciadori contrastassero a ciò che avea soddisfatto a sua maestà ne' trattati d'Ispruch; massimamente quando vedea, gli effetti a pieno corrispondere alle promesse nella interissima libertà che si lasciava al concilio. Ove pur il conte volesse più, facess' egli a' padri le sue richieste secondo le giustissime commessioni del papa venute a riquisizione sua, e de' suoi spagnuoli; e non forzasse i legati a portare nell'assemblea un decreto che da loro si riputava disconveniente. Gl'imperiali da questo discorso rimaser vinti, e specialmente per tre rispetti. L'uno era la minaccia del rompimento, il quale sapevano quanto a Cesare sarebbe molesto: l'altro, il fresco suo divieto di protestare per un capo che pur assai più gli era a cuore, cioè per quello de' principi: l' ultimo, il concio nel qual egli era convenuto col cardinal Morone in Ispruch; ed al quale pareva loro che un tal protesto contravverrebbe. Onde rimisero la deliberazione a Ferdinando per uno spedito corriere.

7. Il conte spesso a' legati avea dinunziato di protestare; sì veramente, che le sue protestazioni non avrebbono ecceduto un capello del necessario alla causa; e sarebbonsi contenute fra le sponde d'una riverente modestia. Al che il cardinal Morone con un sale grazioso insieme e penetrativo: sperar lui che sì pio cavaliere non vorrebbe entrare nel numero de' protestanti; e tanto meno quando fra il re suo e il pontefice era sì amichevole unione. Ma più che questo risguardo lo rattenne forse il considerare, che troppo mancava all'apparecchiato protesto mancandogli il vigore del nome cesareo. Pertanto si piegò a soprassedere finchè venisse risposta di Ferdinando; a cui diè piena relazion dell'affare, e notificò per copia i mandamenti reali ch' egli teneva. Consentir seco in questo come in causa comune gli oratori di Francia e di Portogallo: confidarsi lui che lo stesso vorrebbe la maestà sua, a cui più che a tutti per l'altezza del grado si conveniva di custodir illesa la libertà de' concilj: non prestasse ella fede alle significazioni contrarie: esser queste, affettate scuse ed artificiose lunghezze: aver volentieri se indugiato fin che giugnessero le risposte della maestà sua sì per ossequio verso di lei, come per

dignità di quel gravissimo negozio: ma ov'ella per ventura negasse a'suoi oratori d'entrar a parte di tal azione; non poter pertuttociò lui rimanere di venire all'effetto con gli altri ambasciadori secondo una delle due forme di protesto (1), le quali ei mandava a sua maestà: aver egli vedute le prudentissime note di lei negli articoli della disciplina: e del tutto comprovarle: e specialmente voler esser unito co' suoi oratori nel capo de' principi secolari, e nell'opporsi a' pregiudicj che contra di loro s' attentassero.

8. Il Soave di questo affare vide tutto il visibile, s'è vero che il senso della vista non passi oltre alla superficie. Nulla della preceduta polizza fatta da' legati al conte, nulla de' nuovi comandamenti reali, nulla de' trattati con Cesare. Ma non avea mestiero di mendicare dall'altrui relazioni il fatto chi era sì fertile nelle proprie invenzioni del finto. Va divisando, che i prelati fossero spinti a contradire da occulti ufficj de' presidenti: come se con più di cento persone (che tal era il numero de' contradittori per testimonianza del conte a Cesare) varie di paesi e di dependenze si potesse ordir negozio celatamente su gli occhj cervieri di tanti ambasciadori: il qual ministerio in servigio de' terreni Giovi non richiede quel favoloso Mercurio uccisore d'Argo, ma chi sia non meno che un Mercurio, un Argo.

CAPO III.

Sentenze dette nell'adunanze generali sopra i capi ventuno delle riformazioni.

1. Quanto a torto fosse accusato il concilio di schifar le riformazioni, si provava in quello stesso tempo nelle fervide, e continue assemblee sopra questo suggetto. Io non reco il tenore (2) secondo il quale furono esse allora disaminate; perocchè essendosi egli mutato e rimutato in più forme, non avviso che sarebbe grato a' lettori il veder tanti embrioni: ed anche de' pareri, a mio uso per servire alle leggi istoriche, e risparmiar altrui quella noja ch' è ge-

(1) Il tenore di essi sta fra le memorie del card. Morone.

(2) I canoni sopra i quali furon dette le seguenti sentenze, eransi riformati e proposti a'padri il dì 5. settembre come negli atti di castel sant'Angelo; ne'quali, ed in quelli del Paleotto, e nelle lettere dell'arcivescovo di Zara stanno registrati, i pareri secondo il tenore che nell'istoria nostra è descritto.

nerata dalla lunghezza nell' ordinario; eleggerò solamente o il profittevole o il più dilettevole a risapersi.

2. Il cardinal di Loreno, come fu il primo fra' dicitori, così fu anche il più lungo, discorrendo sopra tutti que' capi con opera diligente. Prese quest' esordio. Non vergognarsi egli di confessare, che non avea ragionato mai da quel luogo con animo più turbato che allora, mentre pensava che dovea dar giudicio della riformazione, la qual a' vescovi specialmente s' apparteneva. Ricordarsi egli d' aver praticato assai più in corte, che in chiesa; e più fra' principi e fra' grandi per comandamento de' suoi re, che fra' teologi: nondimeno, che avrebbe significato ciò che gli dettasse la coscienza; più inclinato a ricever norma dal parer altrui, che a prescriver norma all' opere altrui: avanti ad ogni cosa non poter egli non commendar in alto modo la somma saviezza e prontezza del pontefice e de' legati, i quali procedevano in quell' affare così prosperamente.

3. Nel primo capo in cui si trattava sopra l' elezione de' vescovi, richiese, che dove si poneva; doversi elegger *degni*, si ponesse *i più degni*: il che poi fu approvato dalla maggior parte. Consigliò d' ingiugner varie diligenze per informarsi avanti d' innalzar altrui a un tal grado, quando tante se n' erano statuite eziandio per ordinare un ostiario. E perciocchè vi si aveva, che il tutto si facesse *gratuitamente*; e di poi si lesse in una polizza del segretario, che quella particella (1) erasi cessata per instanza del conte di Luna, a fine, com' io reputo di non pregiudicare a' diritti de' cardinali protettori de' regni che propongono le chiese nel concistoro; disse, non convenire levar le propine al cardinal proponente, o le annate al pontefice; ma doversi deliberar a più agio sopra gli altri guadagni di chi nulla vi faticava: e fra tanto potersi smorzare, come s' era fatto, quella parola, *gratuitamente*, finchè sua santità vi facesse provvisione. Nel che osserverò di transito, che il Soave, il qual per altro nulla si dimostra informato delle cose dette in quella conferenza; afferma, i francesi essere stati d' avviso che nel decimoquarto capo si togliesser le annate, benchè dipoi altra ne fosse la riuscita: il che veramente è ridicoloso; quando il cardinal di Loreno, e molti altri

(1) Sta in una lettera dell'arcivescovo di Zara col segno de' 13 di settembre.

a parole aperte le preservarono; e nè pur mai si fece proposta all'assemblea di levarle.

4. Più avanti: sopra quel primo capo fu di sentenza; che de' cardinali si formasse un capitolo separato; essendo sconvenevole che più di cura s'adoperasse in elegger un uditor di ruota che un cardinale.

5. Nel quarto disconsigliò che si ponesse in autorità de' vescovi il proibir del tutto la predicazione ad alcun regolare: bastar che non potessero predicar nelle case loro se non esaminati da' vescovi: e riferì che alcuni vescovi eretici in Francia avean vietato il predicar a' cattolici.

6. Nel sesto, il qual togliea l'esenzione a' capitoli; affermò, niuna pestilenza da lui stimarsi più nociva che sì fatta esenzione: riuscendo a un mostro, molte membra senza un capo. Una esenzione esser giusta e santa; cioè, quella che fassi a vita dalla podestà d'alcun vescovo sospetto. La perpetuità aver presa origine da tre cagioni: una, speciale nella Francia, essere stata l'avarizia d'un' antipapa; cioè di quel Clemente VII. che fu creato nel tempo della scisma; il quale non si annoverava nel catalogo de' veri papi; e perciò egli ardiva di così ragionarne: esso e il suo scismatico successore aver vendute sì fatte grazie: un'altra, la negligenza di molti vescovi, o l'ingordigia in loro della pecunia ricevuta da' canonici in ricompensazion del prestato assenso: la terza, che tutti i canonici negli antichi tempi in Francia erano stati monaci; i quali avevano il loro special prelato, qual non hanno gli esenti canonici secolari: imperocchè il papa siccome troppo distante non può per se medesimo tenerne cura. Pertanto non aver forza il dire, che l'esenzione fosse originata dalla fondazione; perocchè al tempo della fondazione i canonici erano monaci, e sottoposti a' lor generali. Meno aver forza la possessione più vecchia d'ogni ricordo; non dovendo l'antico mal uso pregiudicare al buon uso antichissimo antecedente. E per certo o volersi dar l'esenzione a tutti, o levarla a tutti, o con tutti osservar il diritto comune. Non valer di ragione, che l'esenzion de' canonici conservi l'autorità del pontefice, poichè questa non si manteneva con dare a' misfatti l'impunità. Piacergli che i vescovi nulla potesser fare senza i capitoli quando i canonici si eleggessero come si dovea per diritto; ma egli per qual tempo non approvarlo, perciocchè spesso erano persone vili ed inabili.

7. Nel nono che apparteneva alle penitenze, consigliò che si costituisse dal papa un penitenziere in ogni provincia per imporre le penitenze pubbliche, secondo che si decretasse ne' sinodi provinciali.

8. Nel decimonono il quale ordinava le provvisioni de' beneficj di cura; non approvò che questi si dessero a concorrenza, affinchè non se n' introducesse nel clero una certa spezie d' inchiesta per dichiarata presunzione d' esserne il più degno; ma che si pubblicasse un editto per avvisar ciascuno, che se conoscesse alcun abile, il nominasse; e che poscia i descritti ed i presentati si esaminassero; e s' eleggesse il migliore: benchè questa necessità d' eleggere il migliore fra gli esaminati fosse contraria al comodo temporale della chiesa gallicana, e massimamente al suo; distribuendo egli forse due mila beneficj.

9. Intorno a questi beneficj di cura, dice il Soave, essere stato assai di malagevolezza, mentre i vescovi ne volevano ricuperar la disposizione con gran pregiudicio della corte romana: onde il cardinal Simonetta essersi argomentato di ritrovare un temperamento il qual contentasse loro, e nulla togliesse al pontefice, con ordinar che sotto mostra di concorrenza i vescovi desser le cure a talento loro, e a Roma rimanesse l' utilità delle bolle. Tal è la sua narrazione. Or primieramente è da sapere, che i vescovi, e in ispezialità gli spagnuoli in tutti e tre gli adunamenti del sinodo si proposero, fra l' altre due principali imprese a ristoro della giurisdizione: che i capitoli esenti si riponessero sotto l' autorità episcopale: e che i beneficj di cura si distribuissero dall' ordinario in tutti i mesi. L' uno e l' altro conoscevasi pregiudiciale alla sede apostolica. Dal primo scemava forte il numero di coloro che ad essa immediatamente soggiacciono: e l' esperienza dimostra che ad ogni superiore i sudditi più sicuri, e più ossequiosi sono i sudditi immediati non grandi. Il secondo toglica dalla corte romana la distribuzione di moltissimi beneficj in varie parti del cristianesimo: e pur la facultà di beneficiare è un de' due cardini sopra cui sostiensi la venerazione de' principati. Nè un tanto danno di Roma vedevasi ricompensato in queste due rinnovazioni da un evidente pro della chiesa: anzi si conosceva che l' esenzion de' capitoli giovava per freno a' vescovi di non prevaricare o nella fede, o nel governo: e la distribuzione de' beneficj di cura consideravasi, che quantunque dagli or-

dinarj sarebbesi fatta con più certa notizia de' meriti; questa notizia nondimeno potevasi procacciare ancora per varj modi dal papa, specialmente qualor provvedeva persone che dimorassero nella corte: e che per converso negli ordinarj sarebbono più valuti i rispetti del timore, delle speranze, e degli altri affetti, che nel pontefice, sì per la sua grandezza, sì per la sua lontananza.

10. Ora io ritrovo, che sopra il primo capo era stata ne' pontefici minor durezza: onde siccome permisero che il concilio rivocasse gran quantità d'altre esenzioni; così intorno a quella Paolo III. aveva ammoniti (1) semplicemente i suoi legati, che non si facesse tal novità senza maturo consiglio, e senza pesare a buona equità le ragioni ancor de' capitoli dopo sì lungo, e fondato loro possesso: e poi decretasse il concilio a sua voglia. Nè dal permetterlo fu lontano ancora Giulio, come appare da una sua lettera (2) al legato Crescenzio; la quale con altre molte originali mi fu comunicata da Francesco Palombara gentile non men d'animo che di sangue; a cui per cagion dell' avola pervennero col retaggio ancor le scritture del mentovato cardinale: e che si mosse di miglior grado a quest' atto di spontanea cortesia per esser egli cognato di Stefano Pignatelli; ch'è un de' più virtuosi, de' più assidui, e de' più cordiali tra il numero de' miei eletti, e domestici amici. Ma di poi con maggior evidenza d'effetti Pio IV. ne lasciò libera la determinazione al giudicio dell' assemblea.

11. Per opposito, del secondo capo in tempo di Paolo non si parlò (3) se non leggermente; solo trattandosi che le cure non si dessero nè a persone poco degne, nè troppo potenti, nè stanziali di corte, nè allacciate ad altra cura. Nella convocazione (4) di Giulio crescendo la voce di tal intento, scriss' egli al legato Crescenzio, aver se udito prenunziar da taluno, che quel sinodo come composto in gran parte di spagnuoli, sarebbe un sinodo toletano, tutto rivolto al servigio particolare della Spagna: senza fallo non esser mai lui per tollerare, che avendo i re la disposizione di tutte le chiese cattedrali, e di tutti i monasterj concistoriali, i vescovi l'acquistassero di tutte le chiese parrocchiali; rimanendo sol degli altri bene-

(1) Vedi il libro nono al capo 10. al n.6.
(2) A'26. di gennajo 1552.
(3) Vedi il libro al capo 2. nel numero 3. e nel 10.
(4) Lettera allegata:

ficj alla sede apostolica la distribuzione divisa con gli ordinarj secondo i mesi: che l' ambasciador di Spagna non gli avea mai ragionato di cotal pensiero; ma che se gliene ragionasse una volta, gli risponderebbe in tal suono che non gliene ragionerebbe due. Questi erano stati i sensi di Giulio. Ma l'armi de' protestanti che interruppero allora il concilio, non lasciarono che il negozio venisse a maturità. Se ne ripigliò il trattamento nel sinodo ricongregato da Pio: e il papa in questo suggetto dopo aver proposti i partiti (1) da noi sopra raccontati, significò a' presidenti in comune, e al cardinal Simonetta in particolare, che soddisfacessero al concilio; nè per questo punto arrestassero il corso della riformazione: e il medesimo avea prima notificato (2) il cardinal Borromeo al Visconti.

12. Ciò del fatto precedente: d'onde appare a quanto fosse inchinevole il papa in grazia della pubblica quiete, e soddisfazione. Or esaminiamo ciò che il Soave discorre intorno a quello che dopo una tal podestà venuta da Roma parve convenevole a' padri di statuirne. Primieramente è falso che la disposizione delle parrocchie sia posta in balìa de' vescovi; perocchè questi sono obbligati di seguir le sentenze degli esaminatori nel rifiutare chi da essi è rifiutato; ed anche di preporre fra gli approvati il più degno. Onde talora veggiamo che i proposti appellano dall' inragionevol giudicio dell' ordinario, e vincon la lite. Oltre a ciò, poco intendeva il Soave l' utile o il danno de' principi s' egli il rególava dal solo interesse della pecunia. In tal modo sarebbe lo stesso al pontefice l' aver Bologna, o sei mila scudi d'entrate allodiali in suo cambio. Con questo compasso dunque misuransi i mercatanti, non i regnanti; i quali si nominano potentati dalla potenza. Onde chi ha lume di buon discorso, ben s' avvede a quanto notabil jattura consentisse il pontefice per acconcio della chiesa, quando levò a se il conceder a suo arbitrio i beneficj di cura vacanti per otto mesi dell' anno in cotante provincie del cristianesimo; e quando privò la corte romana di quella frequenza che le portava il concorso di cotanti stranieri ecclesiastici, i quali dovessero farsi quivi conoscere per ottenere i beneficj di cura ne' lor paesi.

(1) Lettera del card. Borromeo a' legati de' 17. agosto, e al Simonetta de' 21. d'agosto 1563.

(2) Polizza del card. Borromeo al Visconti de' 13. d'agosto, alla quale risponde il Visconti in un' altra polizza de' 23. agosto 1563.

13. Ritornando noi alla sentenza del cardinal di Loreno già recitata, il più notabile che in essa piacque per poco a tutti, fu il doversi far un'ordinazione speciale e separata sopra i cardinali (1): siccome per contrario radissimi riputarono conveniente che se ne limitasse il numero, secondo che a Cesare pareva buono.

14. L'Elio patriarca gerosolimitano, di cui era la seconda voce; sopra il sesto capo disconsigliò che si levassero tutte l'esenzioni de' capitoli: approvarlo egli dell'altre; ma non di quelle che aveano titolo o nella fondazione; ovvero la concordia giurata dalle parti, e confermata dalla sede apostolica. Non volersi far ciò senza udire le altrui ragioni, perchè non si mostrassero i vescovi gindici parziali a se stessi, essendone molte concedute da Gregorio VII. e da Innocenzo III. sapientissimi pontefici.

15. L'arcivescovo d'Otranto primieramente confortò, che non essendo lecito a veruna podestà ristrigner quella del papa, si ponesse una generale preservazione: *salva in ogni cosa l'autorità della sede apostolica*. Nel decimottavo rifiutò la proibizione d'aver molti beneficj; dicendo che ripugnava al cap. *de multa*, e a' concilj di Lione e di Laterano: ch'ella verrebbe ad agguagliare i prebendati nel numero, e non nel valore delle prebende: e che avrebbe ritenuti molti nobili dalla vita ecclesiastica.

16. Il granatese sopra il nono lodò il constituire un penitenziere in ogni chiesa cattedrale, come avea detto il cardinal di Loreno.

17. Il Verallo nel quinto, dove principalmente si facea legge sopra le cause criminali contra i vescovi; richiese che le commessioni fuori di Roma fossero segnate per mano del papa: e ricordò che la cognizione di tali cause era dovuta a' sinodi provinciali, come disponeva il canone *quorundam* alla distinzione 24. e il canone *quamvis* 6. q. 2. benchè la sentenza poi ne toccasse al papa. Nel decimonono riprovò che i vescovi e il pontefice dovessero eleggere alle parrocchie secondo il giudicio degli esaminatori; non convenendo che quelli nel fidar la cura dell'anime si regolassero dalla coscienza altrui. Nel ventesimoprimo dove tutte le prime instanze si concedevano agli ordinarj; desiderò che si eccettuassero le cause maggiori.

(1) Lettere de'cesarei all'imperadore nel dì 8. settembre, e de' legati al pontefice nell'ultimo di settembre 1563.

18. Muzio Callini arcivescovo di Zara intorno al primo fu d'avviso che s' instituisse un' esaminazion de' vescovi: ciò che molti anni dapoi ordinò il pontefice Clemente VIII. e che si determinasse, non doversi veruno promuovere dal papa a vescovado se la persona non avesse l' approvamento del vescovo suo diocesano, o del legato apostolico dimorante in quella provincia.

19. L' arcivescovo di Braga nel sesto non consentì che si volessero preservar l' esenzioni constituite per fondazione, come aveva sentito l' Elio: dicendo, esser ciò il medesimo che il non curar un mostro nato col piede attaccato al capo; o il non correggere l' instituzione d' uno spedale fondato in maniera che il medico non dovesse visitarlo.

20. Per contrario fra Guasparre del Fosso arcivescovo di Reggio ripugnò al torre generalmente l' esenzioni de' capitoli; proponendo alla considerazione quei di Germania, dove avevano mancato molti vescovi, ma niun capitolo.

21. In questa conferenza sopra l'esenzione qualche prelato andò sferzando l' opera del conte di Luna verso il procuratore de' capitoli di Spagna; e qualche altro difendendola.

22. Antonio Agostini vescovo di Lerida si lamentò d' aver lui udito nel concilio di taluno, come se appunto si stesse negli angoli della Germania; che il sinodo non avea podestà di far leggi obbliganti i principi: quasi l' uso di ciò non fosse stato perpetuo alla sede apostolica ed a' concilj passati, e l' istorie chiaramente nol testimoniassero. Sopra il primo articolo fu di consiglio, che niuno potesse eleggersi a cardinale, il qual fosse o fratello, o nipote, o cugino per via di padri d' un altro cardinale; o del papa; nè più che d'una stessa provincia. E oltre a ciò, che non vacassero gli ufficj per la promozione a cardinalato. Fece esortazione a procedere soavemente co' principi: imperocchè siccome fu detto; *non vogliate provocare ad ira i vostri figliuoli*; così avendo il concilio bisogno de' principi all' esecuzione de' suoi decreti, gli convenia di tenerli amorevoli.

23. Il Facchenetto vescovo di Nicastro sopra il primo tolse opportunità di mostrare, che que' disordini de' quali s' era doluto l' orator francese, procedevano in Francia per lo più dal re, e dalla balìa ch' egli possedeva di dare i beneficj a sua voglia.

24. Il vescovo di Salamanca occupò molto spazio col suo ragio-

nare (1). Premise, ringraziar egli Dio che fosse venuto il tempo di rabbellire in faccia agli eretici la chiesa; e di convincere le lor calunnie contra il concilio; specialmente cominciandosi la riformazione dall'ordine ecclesiastico ad esempio del sinodo ottavo di Toledo; perciocchè chi riforma se stesso, acquista e autorità, e facilità di riformare altrui. Ne' proposti decreti in genere spiacergli la lunghezza, contraria e all' usanza de' concilj antichi eziandio in materie gravissime, e al decoro del presente, ed anche alla quiete de' sudditi; perocchè quante parole, tante semenze di liti si multiplicavano. Nel primo capo non approvar egli quella voce, *gratuitamente*, intorno a' processi che si fanno per assumere alcuno a chiese cattedrali: poichè quantunque i sacramenti si debbano amministrar senza prezzo, nondimeno le precedenti fatiche degli ufficiali richieggon prezzo: e quanto era alle propine de' cardinali proponenti le chiese nel concistoro, mentre ora toglievansi ad essi tutti i beneficj di cura salvo i vescovadi; non conveniva privarli sopra ciò de' lor consueti diritti. Nel terzo non diè l' assenso ad un punto assai litigato, come di poi racconteremo; che i metropolitani dovessero visitar le diocesi de' loro suffraganei: questo essere inaudito in Ispagna, e prevedersene molti danni tanto per la diuturna assenza che i metropolitani però farebbono dalle lor chiese, quanto per la multiplicazione delle gravezze a prebendati minori, i quali dovrebbon concorrere alla spesa delle visitazioni fatte loro sì dagli arcidiaconi, sì da' vescovi, sì dagli arcivescovi. Poter in luogo di ciò soddisfar al tutto i sinodi provinciali, che ordinavansi per ogni tre anni nel primo capo. Intorno al quinto commendò che si rinnovasse il canone terzo del concilio sardicese proposto in esso da Osio vescovo di Cordova, e con grande applauso accettato, e registrato di poi nel canone *Osius* 6. q. 4. e raffermato da Sisto III. cioè, che le cause de' vescovi sieno portate al romano pontefice. Nel sesto fe' agra invettiva contra l'esenzion de' capitoli; mostrando ch' era fonte della discordia, e della dissoluzione: nondimeno fu di sentenza che s'eccettuasse quello d'Alcalà; nel che gli consentirono alcuni gran prelati spagnuoli: non già, diceva il Mendozza, recarsi da lui quella preservazione perch' egli era allievo di tal accademia; nè perchè il fondator cardinal Ximenez

(1) Sta ne' suoi atti.

arcivescovo di Toledo aveva voluto che i Mendozzi ne fossero perpetui padroni; ma primieramente per esser lei madre di tanti preclari uomini, molti de' quali intervenivano in quel concilio: secondariamente perchè co' canonici di quel capitolo altri non poteano paragonarsi in dignità d' ordinamenti, richiedendosi che fosser teologi, dottori, e maestri nelle discipline liberali; e usando eglino di star in opera a tutte l'ore nelle predicazioni, nelle lezioni, nelle confessioni, e nelle disputazioni; non mai vivendo in ozio, ma bensì sempre in quiete; e dando esempj di segnalata virtù: onde poichè da quel chiarissimo cardinale lor fondatore aveva disposto che fossero esenti, quantunque per altro sarebbono stati soggetti al suo arcivescovado, e poichè annualmente eran visitati dal rettore dell' università, alla quale sarebbe mancato assai di splendore, e di vigore perdendo questa prerogativa; consigliava i padri di non danneggiare un' accademia sì benemerita della chiesa. Nel decimonono comprovò assai che le cure si dessero per esaminazione; testificando, vedersi con la prova in Ispagna che i migliori parrocchiani eran gli assunti per questa via: ma non piacergli la concorrenza, siccome stimolo di gare, d'ambiziosi trattamenti, e di rancori. Pertanto parergli che sarebbe stato di maggior pace nel clero, e di più decoro a' vescovi, che a questi si fosse steso quello che si prescriveva a' padroni delle parrocchie; cioè ch' eleggesser persona la qual a giudicio degli esaminatori dovesse poi esser dichiarata idonea; altramente l'elezion cadesse a voto. E per torre ogni sospetto che gli esaminatori approvassero gl' inabili in grazia dell' ordinario; tali esaminatori, oltre a legarli di giuramento, non potesser mai esser suoi famigliari.

25. Melchiorre Avosmediani vescovo di Guadix ulcerato, come riferisce ne' suoi atti il vescovo di Salamanca, per l' offesa ricevuta da quelli ch' essi chiamavano *romani*, preso destro dal convenirgli di favellar sopra l' ordine: e avvisandosi ora di star coperto col parapetto dell' oratore spagnuolo quivi presente; s' argomentò di riscuotersi. E pigliando materia da quella voce, *gratuitamente*, intorno alla provvisione de' vescovadi; della qual voce s' era parlato dal cardinal di Loreno e da altri in varia sentenza; fece un discorso focosamente invettivo contra gli ufficiali di Roma; portando la nota di ciò che a lui era convenuto pagare segnatamente a ciascuno per conseguir le

sue bolle. Il che siccome parve dettato dalla passione e non dal zelo; così dispiacque molto agli altri spagnuoli e al conte medesimo; considerando che non valeva se non a render odiosa in concilio la lor nazione.

26. Ma Paolo Giovio vescovo di Nocera che senza mezzo seguì a parlare; disse che quel di Guadix aveva ragionato secondo coscienza, non secondo scienza; non essendo lecito di sottrarre i suoi diritti e ciò che richiedesi per la sua convenevole sostentazione al pastor universale di tutte le chiese. Che, siccome sarebbe accusato di lesa maestà, chi affermasse, doversi levare a' principi secolari i loro tributi; così di molto più grave ingiustizia è reo chi vuol torre al principe della chiesa e vicario di Cristo i frutti che a lui son debiti dalle chiese particolari secondo la ragione, l'equità, e la consuetudine.

27. Giambattista Sighicelli bolognese vescovo di Faenza forte s'oppose al rivocare l'esenzioni de' capitoli, dicendo che se fossero state in Ispagna di sì gran danno come amplificavano i prelati spagnuoli, non le avrebbe tollerate nè Calisto nato in Ispagna, nè Adriano vescovo già in Ispagna, certamente riuscir elle ad utilità in Germania e in Francia, perchè la prevaricazione d'un vescovo nella fede non bastasse a sovversione della sua chiesa.

28. Il Vanzio vescovo d'Orvieto confutando quel di Guadix, ricordò, che gli ufficj vendevoli in Roma erano antichissimi e prima del pontificato come si vedeva negli ultimi libri del codice *leg. prima* §. *nec castrense de collatione bonorum, et leg.fin.cod. de pignoribus, et leg.fin.cod.de silent.et leg.omni modo* §.*impetrare de inofficios.testam.* Averli donati poi Constantino alla sede apostolica secondo il canone *Constantinus* 96. *distin.* e il canone *futurum* 16. q. 3. Oltre a ciò essersi prescritto da Innocenzo III. che le lettere apostoliche ricevessero compimento da certi ufficiali per sicurarsi dalle fraudi, *cap. dudum*, *et cap. licet de crimine falsi*. A questi doversi la mercede per la loro fatica. Ad altri ministri onorarj darsi una porzione delle annate ch' eran debite al papa eziandio secondo il diritto civile, *authent. de sanctissimis episcopis*, *paragr. jubemus*: il quale perciò ne può disporre a suo arbitrio. Sopra il ventesimo primo appartenente alle prime instanze, fu desideroso che si eccettuassero e le cause delle persone miserabili, a cui è permesso d'instituir il primo giudicio

nella gran corte secondo la celebre legge unica; e le persone chiarissime secondo la legge prima *cod. ubi senat. vel clar.* e tutti i curiali, come statuisce la legge prima *cod. de curial. urb. Rom.* e le cause beneficiali, salvo le leggiere *cap. per venerabilem*, *paragr. igitur*, *qui filii sint legit.*

29. Fra Vincenzo Giustiniani general de' predicatori molto disse intorno al quarto, che toglieva a' regolari la libertà del predicare. Esser lei data loro dal concilio ecumenico di Vienna, secondo la clementina *dudum de sepul.*: non indurre ciò pregiudicio a' vescovi; i quali poteano rimuoverli e punirli quando predicavano errori: nè doversi chiuder la bocca a chi per essa sparge la parola di Dio. Nel nono ripugnò alla proposta intorno al penitenziere, dando a considerare che niuno avrebbe ardito d' andare a tal confessore per non palesarsi reo delle colpe più gravi e a lui riservate.

30. Ultimo parlò Diego Lainez, il quale a' due d'ottobre fu inteso. Ammonì che per niun rispetto si tralasciasse la particella di cui era stato consigliatore l' arcivescovo d' Otranto: *salva l' autorità della sede apostolica*. Quella santa sede in due modi esser conosciuta: secondo lo spirito, e secondo la carne; cioè come stanza di carità e di religione, e come fonte d' utili temporali. L' uno e l' altro pregio doverlesi mantenere per conservarla in estimazione anche presso gl' imperfetti; poichè il secondo ajutava e disponeva all' esercizio del primo. Due veder esso gli zeli verso di lei: l' uno, come quello di s. Bernardo; l' altro come quello degli eretici. Il primo unire e ricondurre le cose traviate al suo capo: il secondo separare dall' unità, ed allontanare. Tre qualità desiderar egli generalmente ne'decreti proposti, maggior brevità, minor correzione de'canoni antichi, e ordinamenti di più agevole esecuzione. Quanto apparteneva all' ultima, in questo esser differenti la legge che fa Iddio, e quella che fanno gli uomini; che nella prima non è mestiero di tanta moderazione; perocchè lo stesso legislatore infonde le forze per l' osservanza: là dove la seconda vuolsi regolare dalle forze che trova, non potendole aumentare ne' sudditi l' autor della legge. Considerò che non era accusato il clero da' suoi avversarj per difetto ma per violazione de' buoni canoni. Parer a sè che si fosser premute le spalle di tutti gli altri senza pur toccare i vescovi. Contenersi in quelle disegnate riformazioni molto contra il papa, contra i cardinali, contra gli ar-

cidiaconi, contra i canonici, contra i parrocchiani, contra i regolari; ma contra i vescovi nulla. Premesso ciò in universale, e venendo al particolare; nel quinto capo dove trattavasi de' sinodi provinciali, considerò che questi congregherebbonsi difficilmente; ma bensì ne seguirebbono i nazionali con grave pericolo della chiesa. Non approvar esso il prescrivere tempo certo a' sinodi generali; perchè ciò avrebbe dato colore a' contumaci d' appellar dalle sentenze del papa al futuro concilio; togliendosi l' ubbidienza e l' unità del cristianesimo. Intorno al sesto dell' esenzioni, riputò che non tutti i capitoli dovessero trattarsi d' un modo: quelli di Spagna potersi soggettare a' vescovi; perocchè tali prelati vivevano rettamente, e il re Filippo il desiderava: d'altra guisa volersi procedere dove i vescovi fossero eretici o infami, e i principi temporali ne disconsigliassero. Confortò a provvedere con legge sopra gli arnesi de' vescovi, sopra la maniera loro d' operare co' parenti, e come a questi dovessero dare i beneficj. Non s' ammettessero le risegne di coloro i quali facevanle per fuggir la residenza o la fatica. Intorno alle pensioni si formasse tal decreto che s' annullassero le ingiuste; nè si dessero nel futuro se non per titolo ragionevole. Si concedesse ad uso un sol beneficio quand' era sofficiente: e la sofficienza non si voler misurare dalla nobiltà della persona, ma dal ministerio al quale il beneficio sia destinato; perciocchè la chiesa non è ordinata in utilità de' ministri, ma i ministri in utilità della chiesa. Poter uno tenere più beneficj con pro di essa; per figura, o quando mancano molti idonei pastori; o vero quando per eccellenza di santità e di lettere maggiormente può giovare uno che molti.

31. Finito il giro sopra i ventuno articoli, restava di ragionar intorno agli altri, e specialmente intorno a quello de' principi; ma non era venuta ancor la final risposta di Cesare: da' francesi già i padri avevano udito con quanta acerbità s' impugnava: e sapevasi l'opposizione non meno gagliarda, benchè più modesta e più coperta, del conte di Luna; il quale in que' medesimi giorni stava nel più aspro delle contese per la combattuta dichiarazione della particella; *proponenti i legati*. S' aggiunse nel quarto giorno d' ottobre una richiesta degli oratori veneziani: i quali esposero a' legati: (1) ch' es-

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo de' 4. ottobre 1563., e la petizione sta fra le memorie del Gualtieri al dì 7. detto.

sendo stata la repubblica loro sempre osservantissima della libertà ed immunità ecclesiastica; per certo non aveva ella data materia al decreto che si preparava intorno a' principi: onde riverentemente chiedevano dilazione d' alcuni giorni per intender dal senato ciò ch' essi dovesser porre davanti a conservazion de' suoi privilegj, delle sue consuetudini, e generalmente della sua autorità; affinchè non potesse mai dirsi che a un principe ossequioso e benemerito singularmente della sede apostolica si fosse fatto pregiudicio senza ascoltarlo.

Questa petizione de' veneziani per l' indugio fu seguita lo stesso giorno da una simile de' cesarei; i quali dissero, che volean di ciò pregar in solenne forma il concilio; e che avrebbe esposta la domanda a nome comune il segretario dell' oratore spagnuolo. Essersi parimente offerto il francese; ma eglino dopo aver udito il suo precedente protesto, non voler compagnia seco in quest' atto.

32. Le instanze uniformi di tanti ambasciadori ad un tempo dierono (1) l' ultimo tratto all' animo fin allora sospeso de' presidenti; considerando che in sì fatte circustanze il condescendere non sarebbe fiacchezza, anzi il resistere pertinacia e temerità. Pertanto senza far leggere in pubblico le menzionate richieste, l' ottavo (2) giorno d'ottobre il primo legato così ragionò (3) all' assemblea.

Che se l' appetibile fosse insieme possibile; non sarebbe stato luogo ad aversi tra lor consiglio: ma la qualità infelice de' tempi richiedere che si eleggesse in vece del massimo bene il minimo male. Aver prima destinato i legati, che dopo la discussione de' ventuno articoli si procedesse agli altri, e specialmente al trentesimoquinto de' principi. Ma che, siccome i padri intendeano; già quasi tutti gli ambasciadori, chi con le intercessioni, chi con le denunziazioni gli necessitavano ad altri pensieri. Professar essi oratori, che i suoi padroni nulla volevano contrario alla immunità e alla libertà della chiesa; ma che solo chiedevano spazio in sì grave articolo a giustificare le loro usanze, e a mostrare i loro diritti, e i loro privilegj. Parere, che secondo buona equità non potesse negarsi a' principi cattolici quel

(1) Lettere de' legati al card. Borromeo de' 4. e 7. ottobre 1563.

(2) Non il settimo, come dice il Soave.

(3) Lettera degli oratori a Cesare agli 8. di ottobre 1563. Atti di castello, e del Paleotto, diario agli 8. di ottobre, e lettera de' legati al card. Borromeo 9. ottobre 1563.

che si darebbe eziandio agli eretici. E dall' altra parte vedersi, che il termine da concedersi loro non poteva esser sì breve che fra tanto l' ozio del concilio fosse per avvenire senza gravissimo detrimento. Riputar dunque i legati che in questo mezzo si potesse celebrar la sessione sopra le materie già disputate del matrimonio e sopra i ventuno articoli esaminati delle leggi. Che per avventura riuscirebbe di prevenire il dì ordinato per la celebrazione, riparando in qualche modo la vergogna delle prorogazioni preterite: senza fallo si manifesterebbe la falsità della divolgata calunnia; che per odio della riformazione si fosse intralasciato quel capo de' principi, affinchè abborrendo essi la loro, ristessero scambievolmente dallo spronare i padri a quella degli ecclesiastici. Con questo sarebbonsi spedite tante materie, onde in un' altra sessione potrebbesi agevolmente venir al fine così desiderato e così desiderabile, del concilio: e ove per disavventura occorresse impedimento da colpa altrui, sarebbe lecito a' padri con intrepida fronte levar la mano dall' opera, avendo già soddisfatto al dover loro in molto, e mostrata prontezza al resto. Finalmente il bene per quella parte ch' è in poter nostro, non doversi mai ritardare; perciocchè le comodità di farlo son corte e rade. Pesassero i padri queste ragioni: siccom' era stato ufficio de' legati il proporle, così al concilio appartenere il giudicarne. Maniera acconcia onde i soprastanti conchiudano le proposte spiacevoli nell' assemblee; le quali gelosissime di lor franchezza, allora si vogliono mostrar più libere, quando si sentono più violentate.

33. Varie furono le opinioni: e molti accesamente vi contradissero. Ma i più conformando il volere al potere, o vi consentirono espressamente, o dissero di rimettersi alla coscienza de' legati. Quindi si venne al deputare quei che dovessero emendar i canoni e i decreti secondo i sensi che aveano uditi nell' adunanza: e que' tanti iterati clamori di far la scelta per egual numero d' ogni nazione si provarono ammutiti; sì che senza veruna contesa, ad una voce ne fu rimessa l' elezione a' presidenti; o perchè il conte di Luna, il quale era stato l' unico, se non al desiderio, al fervore di quella inchiesta, riputasse meglio per onor suo il non avventurarsi alla pugna: o perchè intendesse che chi appicca molte liti ad un tempo, ha contra di se la presunzion degli uomini in tutte: e ch' eziandio le somme po-

tenze usan regola di non imprender più guerre insieme per non rimaner perdenti in ciascuna.

CAPO IV.

Modo tenuto per aggiustar con celerità i decreti a soddisfazion della maggior parte. Volontà dell'imperadore e del re de' romani verso la conclusion del concilio, eziandio se ripugnassero gli spagnuoli. Consigli intorno a ciò del Delfino al cardinal Morone, e di questo al pontefice. Note di Cesare a' decreti ultimamente racconciati. Senso del medesimo intorno alla riformazione de' principi. Partenza del Ferier. Doglienze in Trento contro ad alcune provvisioni del papa fatte per opera del card. di Loreno.

1. Erano stati sì varj, e sopra tante cose e parole i detti di coloro i quali domandavano mutamento nell'esempio de' decreti, che pareva impossibile non pure il contentare, ma eziandio il rinvenire ciò che volesse la maggior parte(1). Furono perciò divisi i padri a tal ministerio eletti, in tre speciali congreghe che tenevansi davanti a tre cardinali, Osio, Simonetta, e Navagero; in ciascuna delle quali si esaminasse una parte delle sentenze datesi da ciascun de' prelati in iscritto per non incorrere nell' equivocazioni e ne' tralasciamenti a cui soggiacevano i frettolosi compendj de' segretarj. Quivi in qualunque di que' ventuno decreti consideravansi molti luoghi comuni intorno a cui si rivolgeva la diversità de' sentimenti; i quali luoghi in taluno montavano fin a trenta: e sopra ciascun di que' luoghi vedevansi i giudicj di qualunque prelato; sì che ciascheduna delle tre mentovate congreghe a un tempo raccoglieva il senso de' pareri a se consegnati. Dipoi si scelsero due padri per ciascuna congregazione, i quali ponessero di contra fra loro gl' indici particolari, e ne formassero un indice universale sopra ciascun luogo comune; ritrovando qual in esso luogo era stato il voler de' più: e secondo ciò riducessero a nuova forma i decreti.

2. Intorno a questo lavoro venne a dolersi il conte di Luna (2) appresso i legati, che da molti erasi mutato il loro parere con la pen-

(1) Atti del Paleotto, e lettera dell'arc. di Zara 14. ottobre 1563.

(2) Due lettere de'legati al card. Borromeo 21. e 26. ottobre 1563.

na di ciò che avean profferito in voce, massimamente sopra l'esenzion de' capitoli, e sopra le prime instanze; aggiugnendo essi nella scrittura molte gravi limitazioni secondo il giudicio detto da altri. Essere stati mossi a ciò per industrie di certi i quali o con preghi, o con promesse, o con minacce avean cattate le sentenze: nominando l'arcivescovo d'Otranto, il Verallo, il Sanfelice, e lo Sforza: per tanto volersi darvi rimedio: quello solo che si diceva nelle congregazioni, esser dettato dallo Spirito Santo, ed aver autorità pubblica; il resto fatto in modo privato derivare da' sensi umani, e convenirgli autorità sol privata. Voler il conte e scriverne al papa da lui aspettandone la provvisione, e fra tanto proibire a que' vescovi che aveano le chiese dal re, l'intervenire alle adunanze perchè non pregiudicassero dal canto loro alla libertà del concilio.

3. Gravemente da' legati gli fu risposto: la variazione rimaner sempre lecita finchè i decreti non si fermassero nella sessione: che poi taluno andasse di ciò praticando secondo che presupponeva il conte, esser loro ignoto; e sembrare come assai sconvenevole, così poco credibile: avendo molto più aspetto di vero che se ne fosse trattato in maniera di conferire, e che indi o l'errore o la calunnia avesse pigliata materia di finger quegli illeciti modi: che se il conte specificasse i nomi di chi, e con chi, e i casi particolari, essi ne farebbono inquisizione: o, che se più gli piacesse, riprenderebbono generalmente nell'adunanza un tal praticare; ammonendo che ciascuno se ne astenesse, altramente ne sosterrebbe la dovuta disciplina: nel rimanente, dalla variazion de' pareri non arguisse il conte sì di leggieri la verità di questi sussurri: l'aver udito il discorso altrui spesso cagionare la mutazion del proprio: senza che, per se stesso il tempo varia nell'uomo tutte le cose, e specialmente l'opinioni: e vedersene la prova nel cardinal di Loreno, il quale avea sposto il suo senso in carta assai diverso dalla voce; e pur ciò non potersi attribuir nè a promesse nè a minacce. Il divieto a' vescovi dependenti dal re d'intervenire nelle congregazioni non isperarsi nè dalla pietà nè dalla prudenza del conte; perchè ciò sarebbe stato non custodire, anzi violar gravemente la libertà del concilio.

4. Ne' fastidj che ricevevano i legati dall'ambasciadore spagnuolo, furono assai rinfrancati con significazioni tutte diverse di Cesare;

le quali arrivate due giorni dopo (1) la deliberazione presa nel convento rammemorato degli otto, quasi ne mossero in loro alcun pentimento in verso la dilazione delle materie. Scriveva il nunzio Delfino al card. Morone, aver se parlato all' imperadore (2) e al re de' romani quivi presente con tal efficacia di ragioni inspirategli da Dio, che avevali indotti a voler il finimento del concilio, eziandio (se d' altro modo non si potesse) mal grado degli spagnuoli. Ma che ciò gli prometteva il nunzio, posta condizione, che al concilio si ponesse compimento con la futura sessione degli undici di novembre: perciocchè prolungandosi a maggior tempo, eran possibili varie rivolture e di cose e di cuori. Non posseder gli spagnuoli coll' imperadore quell' autorità che si avvisavano; e creder il nunzio, ch' egli asconderebbe loro questo proponimento. Esser in balìa de' legati anche in opposizione degli spagnuoli terminar il sinodo con gl' italiani e con gli altri: nel qual accidente se gli spagnuoli si fossero ostinati di continuarlo, avrebbono dovuto cercare altro albergo: ma ove i legati non si fidassero dell' unione e dell'autorità del papa e di Cesare, credendo a' sogni ed alle favole altrui; l' imperadore ne rimarrebbe inacerbito sì, che per ventura muterebbe consiglio.

5. La cagione che movea Ferdinando e Massimiliano a questa fretta di veder il concilio chiuso, troverassi esposta da noi poco appresso. Aggiugneva il Delfino, che anche intorno alla libertà ed immunità ecclesiastica l' imperadore permetterebbe far sì qualche decreto; da che il sinodo aveva impresa quella materia; ma non così al capo di riformare i principi esser lui per consentire. Ed assicurava che per qualunque contrarietà d' altrui nè Cesare nè il re de' romani si disgiugnerebbe mai dal pontefice.

6. Insieme con queste lettere del nunzio ne ricevette (3) una il cardinal Morone di Ferdinando medesimo in risposta d' altra fattagli presentar per lo stesso nunzio. In essa con grande affetto lo ringraziava degli amorevoli ufficj adoperati col papa in acconcio del re suo figliuolo; da' quali riconosceva quell' ammollimento d' animo verso le ragioni del re, che già in sua beatitudine sperimentava. E pa-

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo 10 ottobre 1563.

(2) Lettere del Delfino al card. Morone de' 4. e 5. e più ampiamente è confermato in una degli 11. ottobre 1563. fra le memorie del Morone.

(3) Da Possonia il dì 2. ottobre 1563.

rimente gli rendea grazie, che l'avesse fatto sicuro, non doversi statuir in concilio ordinazione sopra le podestà secolari la quale non fosse contenuta ne' canoni antichi, anzi nelle stesse leggi cesaree; nè volersi annullare se non quelle constituzioni de' signori laici le quali impedivano a' vescovi il risedere. Aggiugneva, che di questo suggetto pochissima parte a se, quasi tutto apparteneva al sacro imperio ed agli altri principi. Non perder egli pur un attimo di tempo nel procacciar le necessarie riformazioni di que' punti che gli convenisse far sentire al concilio: non credesse il legato che questa fosse arte a ritardamento; imperocchè esso avrebbe con ogni sua forza e fatica promosso il felice e presto corso del sinodo. Nè intender lui di ricusar la riformazione, nè di dar pravo esempio agli altri re, nè d'impedir la residenza de' vescovi, nè di rivocare in dubbio le cose già decretate: ma la gravezza, e l'universalità dell'affare obbligarlo a questa maturità. Considerassero i legati se fosse o dicevole o giovevole ch' egli promettesse ciò che non era certo di poter osservare. Ove l'opera fosse toccata a' suoi stati patrimoniali solamente, non avrebbe lasciato nè al concilio, nè al papa, nè a tutto l'ordine ecclesiastico che giustamente desiderar dalla sua prontezza.

7. Lo stesso corriere portò lettere di Ferdinando agli oratori (1): nelle quali egli rendeva un distintissimo giudicio della terza forma da essi mandatagli de' rimunerati decreti a comparazione della seconda: e poneva sì finamente nel saggiuolo le dichiarazioni, le alterazioni, i tralasciamenti, le aggiunte, e le variazioni quivi per lui osservate, che del più industrioso legato non sarebbesi potuta sperar sì operosa diligenza. Ed io sono stato vicino a farne quì pieno registro, perchè divenisse aperto come quel pio imperadore non riputava che alcun oggetto in materia di religione fosse minuto; nè inferiore all'altezza del suo animo, e del suo stato. Ma ciò in bastevol forma s'è da noi fatto palese in più luoghi: ed io so che le cose picciole eziandio de' grandi sono care all'umana curiosità quando poche, ma neglette quando molte.

8. Giunse poi a notizia di Ferdinando la denunziazione (2) del-

(1) A'3. d'ottobre da Possonia.
(2) Appare da una di Cesare agli oratori da Possonia 9. ottobre 1563.

l'orator francese: e benchè non la stimasse buona in se, la stimò buona per se; valendogli sì di prova ch'egli non avea predetta a torto la difficultà de' principi a quella loro divisata riformazione; sì di lode alle sue rispettose domande coll' opponimento degli altrui dispettosi protesti.

9. Piacque forte a' legati questa inclinazione di Cesare a terminare il concilio; perciocchè speravano di tener la prossima sessione in tempo così vicino alla susseguente, che non vi si frapporrebbe cagione di variamento: e per altro cresceva in loro la fretta: intendendo essi che Ferdinando era molto caduto (1) di sanità, e sosteneva frequenti assalti di febricelle; che a guisa di tenui ma spesse gocce se non rompono, logorano: sì che potea mancar d'improvviso, mancando con ciò la fidanza da lui data loro in quel paese, nella quale riposava il concilio: onde in tal sinistro stavano con grande ansietà qual partito dovesser pigliare immantenente. Ma il cardinal Morone significò al pontefice, non parergli (2) sicuro il consiglio del nunzio, che si procedesse alla conclusione non concorrendovi gli spagnuoli. In due modi potersi ciò imprendere. Il primo essere senza avvisarnegli avanti: ed a pena sembrar possibile che loro non pervenisse il sentore di quel trattato o nella corte cesarea o in Trento, dove pur faceva mestiero di comunicarlo, con parecchi innanzi all'effetto. Or giugnendone ad essi altronde la contezza, avrebbono e un bel minio per colorir l'opposizione, come vilipesi; e per avventura sofficiente forza per impedir l'effetto. Il secondo modo essere farli prima consapevoli della deliberazione: e adoperandosi ciò, convenire apparecchiarsi ad una dura ed incerta pugna: imperocchè per quanto egli avea ritratto dal conte, il vedeva assai più disposto alla sospensione che alla conclusione; affinchè non si consentisse dal re a finire il concilio senza il dichiaramento di molti dogmi non diffiniti, e senza il correggimento di molti rei usi non riformati: onde prevedeva ch'egli ripugnerebbe con forte polso. Che ove i contradittori nell' una o nell' altra guisa vincessero, al pontefice sarebbe di gran vergogna e l'aver temerariamente combattuto, e l'aver perduto. Ma dato eziandio che gli spagnuoli o colti alla sprovveduta, o sopraffatti dal numero degli altri rimanessero superati; qual pro frutterebbe una tal

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo 27. settembre 1563.

(2) Lettere del card. Morone al Borromeo nel dì 11. ottobre 1563.

vittoria? Esser posseduta grandissima parte del mondo cattolico dal re di Spagna; il quale avrebbe grave cagione di non ricever ne' suoi stati i decreti d'un sinodo terminato con suo disprezzo, e dispetto. Sì che riuscirebbono a nulla, anzi a peggio ancor di nulla le fatiche di tanti anni, quando se ne trarrebbe poco altra ricolta che il rifiuto dell'opera, la discordia, e lo scandalo della chiesa. Liberasse il pontefice queste ragioni, significasse il voler suo; mandasse le facultà necessarie o per conchiudere o per sospendere; notificasse a' legati le deliberazioni prese da se nelle conferenze col cardinal di Loreno; e rimandasselo edificato, e contento.

10. Ma fra tanto il papa non sapevole ancora di questi fatti, sollecitava i presidenti alla conclusione (1); vietando loro il muover parola di sospensione: e gli ammonì a trattar umanamente col Ferier, non ostante i suoi cattivi portamenti; dovendosi tutte l'azioni regolar dal fine, e tutti i passi dalla meta. Prima d' udire lo scoppio della protestazione era pervenuto un sottilissimo susurro al papa, che i francesi avevano commession di partirsi, e di ritirarsi a Venezia; e che l'avrebbon posto in effetto a quell'ora se la sessione si fosse dovuta celebrare il prescritto giorno. Del qual proponimento non sapendo egli la vera cagione, conghietturava che ciò avesse per fine il non approvare i decreti, e così non obbligare il re a riscuoterne l'esecuzione coll'armi dagli eretici. Sentiva oltre a ciò, che il Ferier come persona sagace s' argomentava di far sì strano separamento con onore del re, ed incagionandone l'altra parte: onde ne avvertì con molto segreto il cardinal Morone, affinchè quanto più antivedevasi che quell'uomo cercherebbe apparenza di giusto sdegno, tanto più s'avesse guardia di non prestargliene qual si fosse tenue colore. Ma questa lettera (2) fu scritta lo stesso dì, che il principio del rompimento avvenne con la protestazione. Di essa poi avvisato il pontefice benchè la chiamasse oltre modo inragionevole; maggiormente che il cardinal di Loreno lo certificava che gli ordini dati agli oratori dal re non erano (così scrive) *di mettere tanta carne al fuoco*; nondimeno impose che di ciò non si facesse altro moto, affinchè quando i francesi avessero intento d' assentarsi, non se ne porgesse loro il

(1) Appare da una de' legati al card. Borromeo 10. ottobre 1563.

(2) Lettere a' legati, e cifere al card. Morone de' 2. ottobre 1563. ed altri seguenti.

titolo per agevolarne ed orpellarne l'esecuzione. E però informato successivamente delle forti parole che al Ferier avea dette il primo legato, e della risposta fattagli dal vescovo Grassi; non dimostronne verun piacere. Solo fe' ringraziare il Grassi della buona volontà; e scrisse a' presidenti, che quando s'era proceduto a quel segno, non si passasse più oltra; perchè il Ferier era uomo che poteva fare e del bene e del male, e quivi e in Francia; e del quale erasi ancora in tempo di sperare alcun servigio. E se a questi temperati sensi del papa fossero state conformi le antecedenti operazioni de' legati, miglior frutto per avventura sarebbe nato dal sinodo per la Francia: là dove con un risentimento di strepito senza colpo si provocarono le nuove offese, non si risarcirono le preterite. Ma i ministri quantunque savissimi, sono timidi talora di non parer timidi; e che in essi la prudenza non sia creduta o calunniata da altri per innata paura d'animo, da altri per cura d'interesse. Questi ammonimenti dunque giunsero a' legati quando il Ferier già seguitando il collega, era ito a Venezia, e stava pieno di mal talento; considerando inaridite le private speranze, e se rimaso in abborrimento universale dell' assemblea come non solo oltraggioso, ma inreligioso. Onde i legati furon presaghi che più non comparirebbe.

11. Ed essi a fine di non perder un gran bene possibile per ostinata voglia d'un altro bene impossibile, destinarono d' acconciare il decreto de' principi sì fattamente che per ciò il concilio non s'intoppasse: e si confidarono che il desiderio del fine dovesse render pieghevoli i padri a riserbare quel compimento di cristiana perfezione a tempi migliori i quali nella misericordiosa ma inscrutabile provvidenza di Dio fossero destinati alla chiesa.

12. Scrissero (1) al papa questo loro consiglio: ma insieme non gli celarono, esser quivi argomento di biasimo alcune sue provvisioni per cui parea che i fatti di Roma andassero a ritroso in rispetto a' decreti di Trento. E (2) ciò davvantaggio attristava i padri, perchè v'avea cooperato il medesimo cardinal di Loreno; il qual prima s'era mostrato sì zelatore: imperocchè a proposizione di esso nel concistoro s'era promosso (3) al vescovado di Ferrara Alfonso Rossetti davan-

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo 16. ottobre 1563.

(2) Atti del Paleotto.

(3) Atti concistoriali agli 8. ott. 1563.

ti vescovo di Comacchio, riserbando tutte le rendite, salvo mille ducati, e la disposizione de' beneficj al cardinal Luigi da Este che allora ne deponea l'amministrazione: ed a lui constituito in età di venticinque anni erasi data lo stesso dì la chiesa d'Auch, la cui amministrazione avea rinunziata Ippolito cardinal di Ferrara suo zio, ritenendovi gli stessi diritti appunto che in quella di Ferrara il nipote, ed insieme ascendendo all'arcivescovado di Narbona: benchè in verità con obbligazione di lasciar o questo, o quel di Lione il qual egli amministrava, fra lo spazio di quattro mesi. Or un tal deporre il carico della greggia, e mugnerla di tutto il latte, anzi l'aver il peso d'una solamente, e il latte di due, ripugnava al severo animo di que' padri; e non meno il dar vescovado a chi appena era negli anni del sacerdozio. Se ciò (lamentavansi) allor si faceva su gli occhi del concilio vivo, e coll'autorità di quello stesso pontefice ch'era l'autore di esso, e col ministerio d'un suo personaggio sì precipuo, qual predizione dovea formarsi per quando al concilio fosser già chiusi gli occhi, e operassero coloro i quali non avessero speciale affetto nè parte ne' suoi decreti? Non mancò per tutto questo il papa di (1) purgar quanto poteva quelle sue azioni; rispondendo: che il cardinal da Este già in verso dell' età si trovava renduto abile ad una chiesa qual era Ferrara da lui posseduta due anni prima: sì che in questa parte non avea ricevuta nuova dispensazione: che, quanto apparteneva al riservamento de' frutti nel rinunziarla, in concilio non erasi fermato sopra ciò fin a quell'ora verun decreto: e il cardinal di Loreno avea riferito che questo punto sarebbesi lasciato alla discrezione del papa.. Anche col cardinal di Ferrara non essersi dispensato nuovamente in veruna legge: imperocchè avea solo mutata la chiesa d'Auch in quella di Narbona, con obbligazione di lasciar questa o l'altra di Lione dentro il tempo determinato dal concilio; il quale concedeva sei mesi dal giorno della conseguita possessione, e questa non aveva egli ancora ottenuta, nè sapevasi quando l'otterrebbe, per cagione degli ugonotti: che quantunque il concilio non fosse confermato ancora dal pontefice, s'era specificato in quelle concessioni, che non s'intendesse derogato a niun ordinamento di esso; e il cardinal di Loreno avea preso in se di giustificar quell' opera in qualun-

(1) Lettera del card. Borromeo a' legati 23. ottobre 1563.

que luogo. Così fe' risponder il papa. Ma oltre a ciò non si riducevano a memoria quei religiosi padri, che questa podestà ecclesiastica, per cui non è armata altra milizia che la divozione de' sudditi; convien che proceda con gran disparità di rigore dov'è disparità non solo di merito, ma di potenza; massimamente quando principi simiglianti ad un re di Francia, e a un duca di Ferrara domandan le grazie intorno a chiese situate ne' loro paesi; le quali scorgonsi amministrate meglio eziandio nell' ecclesiastica disciplina, allor che la mano del vescovo è sostenuta dal braccio del dominante. Perocchè siccome osserva più perfettamente le sue leggi lo spirito, quando non gli resiste il corpo; così più perfettamente si osservano le leggi della podestà che ha in cura lo spirito, ove non resiste quella che signoreggia il corpo.

CAPO V.

Risposta dell'imperadore all'instanze del conte di Luna sopra la particella, *proponenti i legati*, ed intimi suoi sentimenti intorno al concilio. Quistione difficile ad accordarsi de' matrimonj clandestini: e petizione scritta di molti vescovi per diminuir la lor soggezione agli arcivescovi.

1. Una settimana dopo le significazioni fatte dal primo legato al papa sopra il consiglio del Delfino pervennero a Trento nuove lettere (1) di Ferdinando; le quali, benchè non di subito, sgombrarono le malagevolezze col conte, ed insieme finiron di torre l'intoppo occorso nel decreto de' principi. E perchè il Soave narra, che l'imperadore condiscese alla conclusione del Sinodo, mosso a ciò dal re de' romani; *dicendo ch' era ben di finirlo, perchè non faceva, nè vi restava punto di speranza che facesse alcun buon frutto*, il che in qualche senso è vero, ed in altro senso significato da quest'autore, è falso, voglio portare con intera, e candida forma il tenore di quella lettera scritto da Ferdinando: dove si comprende l'intimo de' suoi concetti in questo affare: ma innanzi ricorderò alcune cose che si son potute vedere a dietro sparsamente nella mia narrazione, ed aggiugneronne dell'altre non dette ancora.

(1) Lettera dell' imperadore al conte di Luna, e a suoi oratori da Possonia 12. ott.

2. La prima è : che , siccome ognuno crede agevolmente assai de' suoi proprj diritti , ed assai attribuisce alla propria sua gente ; Ferdinando e come imperadore e come alemanno si lasciò di leggieri persuader da' suoi , che nel sinodo prevalessero troppo e l'autorità pontificia alla cesarea , e gli ecclesiastici a' secolari , e gl'italiani agli oltramontani .

3. La seconda , che Cesare , siccome ancora i francesi , avea desiderato il concilio non primieramente per ristorar la disciplina ; ma per riunire gli eretici , e per pacificar gl'intestini contrasti . Il che erasi confidato egli di conseguire coll' uso universale del calice , col matrimonio de' preti , con altri rilentamenti delle proibizioni ecclesiastiche , e con la diminuzione delle invidiate prerogative di Roma : le quali cose poi aveva sperimentato non potersi per volontà del concilio sperare . E di ciò incolpavasi la soperchia potenza quivi degli ecclesiastici e degl'italiani , i quali non avessero a cuore il ridurre a concordia le provincie discordi come aveano i principi secolari , e universalmente gli oltramontani . Ma in genere conosceva l'imperadore , che una moltitudine , secondo il detto di quell' istorico (1) , è secondo la legge ; cioè sorda ed inesorabile . E però ultimamente in Vienna dopo solenne , e maturo consiglio avea deliberato d'indirizzare al pontefice stesso le petizioni di questi allargamenti . Ora gli era nell'animo , che a gran fatica Pio sarebbesi mai piegato a concedere in faccia del concilio veggente ciò , a che sapevasi ripugnare il senso de' padri : con esporsi al biasimo di quella veneranda assemblea . Onde avvisavasi Ferdinando che l'unica via di render il papa inchinevole , fosse il torgli dinanzi quel gran censore . E così videsi che serrato il concilio , aprì egli tosto la bocca alle destinate richieste .

4. La terza cosa è , ch' esso aveva provato , non solo il concilio essere ordigno poco acconcio alla ricuperazion degli eretici , ma esca pericolosa d'accendersi in loro sollevazione : imperocchè fin l'anno addietro nella Dieta di Francfort i protestanti (2) s'erano dimostrati rabbiosi per quella adunanza raccolta a fine di condannarli ; ed aveano dinunziate a' vescovi dell' imperio vendette d' ostil ferità se vi

(1) Livio.

(2) Lettera lunga sopra di ciò del nunzio Delfino al card. Borromeo 11. decembre 1562. da Francfort.

concorrevano: onde questo era stato il principal ritegno perchè niuno di loro vi fosse comparito personalmente; anzi ne pure, salvo rari di essi, per procuratore. Ed allo stesso Cesare aveano fatti minacciosi protesti. Tanto che s'era dubitato, che per difendersi da' cattolici s'unissero in una formidabile confederazione non solo tutti gli eretici tedeschi di qualunque setta, ma eziandio v'inchiudessero il principe di Condè, e gli ugonotti di Francia.

5. La quarta è, che il nuovo decreto posto a campo intorno alle podestà secolari faceva temer Ferdinando di grave scompiglio ne' suoi stati e imperiali e patrimoniali; e però veggendovi i padri tanto infiammati, non sapeva come ritrarli dall'impresa se non col sonare a raccolta. In altro modo prevedeva che gli sarebbe convenuto o sopportare quell'asprissimo correggimento della sua giurisdizione, e farlo ricevere nell' imperio con pericolo di nuovi moti; o rompere col pontefice, e con tutto l'ordine ecclesiastico; il che riputava dannevolissimo.

6. La quinta, che già con l' apparecchiate riformazioni degli ecclesiastici senza opera di più diuturno concilio soddisfacevasi copiosamente quasi a tutto ciò che in quella materia Cesare avea domandato, e volea domandare: il che tosto confermerassi.

Or poste tali premesse opportune all' intendimento, riporterò con fedeltà la contenenza della prenominata lettera scritta al conte di Luna da Ferdinando.

7. Esprimevansi nel proemio con le più cordiali forme l'amore, e l'unione di Cesare verso il re suo nipote. Indi significavasi, che nella presente richiesta dell'oratore gli si appresentavano varie difficultà. Essersi da lui sempre abborrite sì fatte protestazioni; dalle quali avea veduto risultare assai scandalo, e niun profitto: sì che la maniera con cui da molti eransi fin allora usate, o più tosto mal usate, ne aveva renduto odioso anche il nome: tanto ch'egli avea commesso a' suoi ambasciadori, che nel capo de' principi sotto circoscrizione d' altri vocaboli meno spiacenti preservassero le sue ragioni. Che il re Filippo nelle lettere sue al conte non chiedeva ad esso Cesare ed a suoi messaggieri, che protestassero; nè pur quivi dicea d'esser a pieno informato di ciò ch'erasi stabilito in Ispruch fra lui e il cardinal Morone. Aggiugneva, figurandosi eziandio che un tale stabilimento non fosse preceduto, e l'affare ancor fosse stato intero; non veder egli ra-

gione per cui avesse dovuto ricusar lo stesso partito se allora e non prima ne avesse udita la proposta. Nulla per un tal partito, come opponevasi dal re, levarsi alla libertà de'prelati; alla quale non potea recar pregiudicio la convenzione di verun principe. Senza che, ove alcun prelato avesse nell'animo proposizioni degne d'udienza, e i legati gliene impedissero; potrebbono gli oratori di quel principe delle cui contrade il prelato era, portarle in mezzo: e per tal via divenir libero a tutti il proporre, o fosse con la propria lingua o con l'altrui. Nè più nuocere la seconda obbligazione notata dal re, di conferir prima co' legati della proposta: imperocchè ciò ad altro non necessitava che a sentirne il consiglio di essi; il quale eziandio di persone molto inferiori a' legati era buon l'ascoltare. Non dir lui questo a fine di trarre il conte allo stesso; veggendo che al re non era piaciuto; ma per dimostrargli quanto grave sarebbe a se il ritrarsi da ciò che con tanta considerazione avea concordato verso di se solo, e salve le ragioni degli altri principi. Davvantaggio: che se gli oratori suoi venissero a quel non propensato protesto, era gran pericolo che i legati repente si dipartissero: il che, meditasse il conte per sua prudenza, con quanto infelice ed orribil morte seppellirebbe il concilio; e qual trionfo darebbe a' nemici del nome cattolico, mirando incorsi in tanta discordia il sommo pontefice per l'un lato, Cesare, i re di Spagna, di Francia, e di Portogallo per l'altro.

8. Appresso a ciò, significargli lo stesso conte, che se tal proposizione si facesse nell'adunanza, era molto da temere che i più la rifiuterebbono: onde poteva argomentarsi che il medesimo sarebbe avvenuto del protesto; divisando il conte di farlo non in privato colloquio a' presidenti, ma in pubblico a' padri: perciocchè chi potea negar loro in tal caso, che non se ne pronunziasser le voci, e non se ne registrasse il decreto negli atti? Or sì fatto rifiuto quanto pregiudicio avrebbe apportato, massimamente sapendo il conte, aver i padri questa sentenza; che nelle deliberazioni del concilio tutta l'autorità di giudici fosse in loro, e niuna ne' principi? Parer all'imperadore, che leggendosi attentamente l'ultime parole della real commessione, vi si scorgesse molta cura d'un tal pericolo, e però molta cautela nel modo.

9. Passava a dire, che quantunque anche tutte queste ragioni fosser cessate, il deliberar sopra quella particella postasi nel primo

decreto nel sinodo avrebbe richiesta maturità, e lunghezza: onde ciò non s'accorderebbe con gli ordini dati ultimamente da se a suoi oratori di promuovere il finimento del concilio. Aver egli ciò statuito non tanto per compiacere al pontefice, a cui pur doveva e voleva soddisfare in tutte le cose oneste; quanto per altri rispetti i quali non riputava di dover senza necessità fidar pienamente alla carta. Ma il precipuo essere, che gli era entrata opinione, tutto che il concilio fosse ancor durato cento anni secondo la forma nella quale avea cominciato a procedere; potersene sperare o niuno o picciolo frutto; e per contrario potersene temere forse maggiori scandali che per addietro.

10. Posto ciò, e che il papa fosse bramosissimo della conclusione; che quasi tutti coloro i quali v'intervenivano ne avesser presa stanchezza, che molti di quelli i quali sarebbon dovuti venirvi, non vi fosser compariti, non veder lui com' egli e il re suo nipote soli potessero contrastar al volere di tutti gli altri, e prender sopra le loro spalle quel peso intero. Essendo però alle porte il fine del concilio, qual sollecitudine dovean pigliarsi di quella particella? Massimamente che a dir vero, quanto apparteneva a se, in quasi tutte le cose proposte ch' egli avea fatte, o che potea fare, gli era stato a pien soddisfatto. Per quello poi che riguardava all' indennità de' concilj futuri, avvisarsi lui che per lunghissimo tempo non se ne dovessero più celebrare in questa guisa. E quando pur altro avvenisse, ove il seguente concilio possedesse la dovuta sua libertà e preminenza, non avrebbe le mani legate d'aggiustar queste ed altre cose.

11. Oltre a ciò scriveva, ch' essendo egli informato da uomini letterati, come negli antichi sinodi non solo i padri e gli ambasciadori, ma tutte le persone d' autorità ragguardevole avevano esercitata facultà di proporre, anzi anche almeno la voce consigliativa; non credeva che quelle parole *proponenti i legati*, poste incidentemente, si dovesse trarre una prova, secondo che parlano i legisti, *dal contrario senso*, per cui s'intendesse pregiudicato alle ragioni di tanti: specialmente che, siccome il conte medesimo confessava; di fatto in quel concilio aveano proposto e gli oratori francesi, e i veneti, e molti de' padri: il qual uso portava seco in bastevol modo la domandata dichiarazione, a caratteri non d'inchiostro, ma di fatti. Se il conte la voleva a fin di proporre alcune cose intorno a quel

capo de' principi, intender Cesare da' suoi, che senza questo gli sarebbe stato permesso.

12. Il re, quando erasi ciò da lui ordinato, non aver veduto lo stato presente del concilio, nè averlo potuto indovinare, nè le forme della lettera regia parer a Cesare, così precise che non si lasciasse l' esecuzione alla prudenza dell' oratore. Aver egli significati questi pensieri non per indurre il conte a quello ch' egli riputasse dispiacente al suo principe, ma per iscusar se medesimo. Benchè per l' amore paterno il qual egli portava al re suo nipote, gli sarebbe stato di grande afflizione che nascesse verun rancore fra la serenità sua e il santissimo lor signore: perciocchè in sì pericolosi tempi della repubblica cristiana niente più facea di mestieri che l' unione fra tutti i signori cattolici, ond'egli pregava il conte che, in quanto potesse, indirizzasse a questo segno con pietà e prudenza tutti i consigli e tutte l' operazioni. Parer dunque a se, che ove si fosse potuto in quella differenza trovar concio fra il conte e i legati, non dovesse sprezzarsi. Onde l' affezion ch' egli aveva non solo alle persone, ma insieme alla causa, gli faceva sovvenir varj modi.

13. L' uno essere, quando si conseguisse dichiarazione con forme amplissime, che quelle parole, *proponenti i legati*, non avessero intendimento di derogare alle ragioni, all' instituzioni, e alle usanze nè de' concilj andati nè de' venturi. Se ciò non s' ottenesse, potersi fare ogni diligenza perchè i legati fosser contenti o di tralalasciar affatto quel capo intorno alla riformazione de' secolari, o almeno d' annoverarvi per maniera di semplice narrazione i gravamenti che s' avvisavano di sostenere; generalmente ammonendo i principi in virtù di santa obbedienza, che in questa parte comandassero a se medesimi, e lasciassero illesa ne' loro stati la libertà e l' immunità ecclesiastica. Forti essere le ragioni che a ciò avrebbono potuti condurre i legati. Vedersi che non pur esso Cesare, ma gli spagnuoli e i francesi facean contrasto a quel ponderosissimo capo: de' quali tutti dovea tenersi grande stima; nè far sì che coloro i quali erano di sommo potere nella chiesa cattolica, o da lei s' alienassero, o almeno s' esasperassero; e principalmente il re di Spagna, il qual sin allora aveva conservati nell' ubbidienza di essa i suoi principati con tanta laude. Senza che, soprastando il fine del sinodo, assai rilevava che per ciascuno de' convi-

tati l' ultimo messo, il cui sapore dovea rimaner nella bocca, fosse di paste dolci, e non d' erbe amare. Maggiormente che tal resistenza de' laici avea sembianza d' equità e di giustizia: imperocchè, quando i padri attribuivano a se soli la podestà delle decisioni, non parea conveniente ch' esercitassero insieme gli ufficj di giudici a favor dell' una parte, senza pur udir l' altra, e senza conoscer maturamente la causa. Per ultimo, dove nè ancor ciò appagasse il conte, gli proponeva di protestare più tosto in privata maniera dinnanzi a' legati, che in pubblica nell' assemblea, per temperar l' asprezza del fatto con la morbidezza del modo: ed offeriva per tutti questi trattati l' intramessa de' suoi oratori. Così riscrisse Ferdinando. E il re de' romani a cui similmente aveva scritto il conte, si rimise (1) alla risposta del padre.

14. A chiunque attentamente leggerà la contenenza di questa lettera, e la congiugnerà con le precedute notizie, si renderà di leggieri palese in qual senso diceva l' imperadore, che niuno, o picciolo frutto sperava egli dalla durazion d' un concilio di quella condizione: cioè, quanto apparteneva alla conversione de' traviati e alla riconciliazione de' discordanti, non all' emendazion della disciplina ecclesiastica; quando insieme confessava che in questa aveva a misura colma ottenuto quasi tutto ciò che per lui s' era proposto, o che si poteva proporre. E non meno quivi appare di qual momento Ferdinando conoscesse al ben della cristianità l' unione di tutte le potenze cattoliche col capo della chiesa.

15. Di queste mutue lettere fra se e il conte mandò Cesare un esempio a suoi oratori, lodandoli di circuspezione per essersi astenuti dal protestare: e ordinò agli stessi che notificassero a' legati le risposte da lui rendute ad esso conte in quella parte la quale non gli potesse offendere, celando lor quella dove non s' approvava il modo con cui trattavansi gli affari del concilio. Ed insieme impose che promovessero la concordia, e che ove anche il conte la ricusasse, non ristessero di procurare quel ch' egli nella lettera al conte ponea per secondo partito, ciò era, il far lasciare o moderare quel capo sopra la riformazione de' principi, affinchè più di leggieri e gli spagnuoli e i francesi rimanessero contenti.

(1) Lettera del re de'romani al conte di Luna a'14. d'ottobre 1563. da Possonia.

16. Avean ricevuta (1) commessione i legati dal papa di non partirsi dall' ordine ingiunto loro con la lettera da lui scritta il passato maggio sopra quella dichiarazione; il qual era di rimetterla semplicemente alla volontà e alla libertà del concilio. Ond' essi vi s' erano confermati; benchè il nunzio avesse lor fatto palese quello che il conte significava a Ferdinando; cioè, voler lui protestare eziandio che sua maestà non vi concorresse. Di poi risapendo (2) dagli oratori imperiali con quante ragioni s' argomentava il lor principe di rimuovere il conte da quella pugna, sperarono ch'egli s'arresterebbe: e fra tanto udirono con sommo piacere la confermazion di ciò che aveva scritto il nunzio intorno alla disposizion di Cesare verso la conclusione. Onde il principale studio ponevasi nella concordia interna: alla quale molto apportava d'arduità il capo de'matrimonj clandestini.

17. Sopra questo s' era formato un esempio nuovo: (3) dove come sta ora, si richiedeva al valore la presenza almen di due testimonj e del parrocchiano, o d' altro sacerdote che v' assistesse con licenza o di lui o dell' ordinario: e s' era tolto l' annullare i matrimonj de' figliuoli di famiglia senza il beneplacito de' parenti. Il pontefice aveva scritto (4), che siccome uomo particolare egli teneva, esser nella chiesa quella podestà della quale in Trento si disputava, e lo stesso riputar anche i litterati di Roma, da sè addimandatine. Ma non per tutto ciò s' acchetavano i contradittori, e particolarmente il cardinal Madruccio; dicendo, ch' egli avrebbe voluto sentir ragione che gli appagasse la coscienza; non gli soddisfacendo quanto s' era discorso fin a quell' ora. Ma essendosi già tre volte pronunziate le sentenze con assai ampio guarnimento di ragioni, e però disaminatasi la materia; i legati ricorrendo a quell' ordinazione ch' era l' unica falce della superfluità e della lunghezza, dalle quali pareva nascer l' ambiguità e la discordanza, prescrissero a ciascheduno che profferisse il giudicio strettamente con la parola, *piace*, o *non piace*. Vennesi a ciò il giorno de' ventisei d' ottobre e si continuò nel seguente (5): ma nè l' ordine fu pienamente osservato, nè punto

(1) Appare da una de'legati al card. Borromeo de'16. ottobre.

(2) Lettera de' legati al card. Borromeo a'18. ottobre 1563.

(3) Dato da'padri 13. ottobre, come negli atti di castello.

(4) Appare da una de'legati al card. Borromeo 21. ottobre, e dagli atti del Paleotto.

(5) Lettera de' 27. ottobre 1563. e atti di castel s.Angelo e del Paleotto a'26. e 27. ottobre.

giovò alla concordia o alla soddisfazione; solo in qualche parte alla brevità.

18. Il Madruccio disse, che quel decreto così mutato assai meno gli piaceva che avanti.

Il patriarca Elio affermò, avvenirgli molto nuovo che in materie sì gravi bisognasse per legge rispondere con un sol, *piace*. Lasciar egli alla coscienza de' presidenti, se un decreto proposto contro ad un dogma cattolico si dovesse spedire in una parola: ma perchè non voleva con la sua prolissità esser autore d'indugio alla sessione, riserbava d'esporre in essa liberamente ciò che sentiva; dove nè rispetto d'autorità, nè speranza, nè altro affetto avrebbelo rattenuto, ma Iddio onnipotente ch'è terribile sopra i figliuoli degli uomini, l'avrebbe indirizzato per la sua strada.

Similmente dissentirono il trivigiano patriarca di Venezia, il Verallo, il Castagna, ed altri periti decretalisti: ed Orazio Greco vescovo di Lesina non si contenne dal dire, che non pur non avrebbe mai consentito a quel decreto, ma che non voleva esser presente alla sessione; e che se ne lavava le mani dinnanzi a' padri come Pilato.

19. Per converso altrettanto fervidamente il comprovò l'arcivescovo di Granata; avverando che il decreto era cattolico e necessario; e le opposizioni meri sofismi. Anzi negò egli che il matrimonio clandestino fosse stato vero e fermo insin a quell'ora: e per tanto rifiutò che si riponesse un canone il qual prima s'era formato e poi tolto, per cui ciò si pronunziava.

Fra Guasparre del Fosso arcivescovo di Reggio, il Zambeccaro vescovo di Sulmona, il Foscarario di Modena l'approvarono in sustanza: ma chi propose uno spediente, chi altro per quelle provincie dove non ha parrocchiani.

Al che fu risposto da Francesco Blanco spagnuolo vescovo d'Orense, il decreto esser conceputo in modo, che non avrebbe obbligato se non dopo la pubblicazione fattasi nella parrocchia: onde non sarebbonsi per esso allacciati que' popoli fra' quali non erano parrocchiani.

Frate Antonio di s. Michele minor osservante vescovo di Monte Marano lesse pubblicamente una lettera del cardinal fra Clemente Dolera del suo ordine, e dinominato dal titolo, *d'Aracoeli*; com-

memorato da noi nelle promozioni di Paolo IV. come uomo ragguardevole per dottrina: il quale significava, essersi in Roma disaminata la quistione, e finalmente conchiuso ch' era lecito e conveniente alla chiesa il torre que' matrimonj. Ed esprimendosi le opinioni succintamente, come narrammo; il dì ventesimo sesto d' ottobre dedicato a sant' Evaristo pontefice, i difenditori tanto dell' una quanto dell' altra sentenza professarono d' onorare col parer loro quel santo (1); le cui parole in questa materia soggiacciono a varia interpretazione o di semplicemente vietare, o eziandio d' annullare, secondo che si accennò di sopra in recitando gli altrui discorsi.

20. Nel numero delle sentenze ritrovossi picciolissima varietà dalle passate esaminazioni. Più che i due terzi approvarono il decreto: poco men di sessanta vi ripugnarono: alcuni ma radi, a fin di levare i contrasti, consigliarono di rimetter l' affare al papa. Egli fra tanto veggendo che non era riuscito il sopire la controversia, mandò a Trento (2) un breve trattato scritto in quel tema da' suoi teologi, affinchè andasse per le mani de' padri.

21. Oltre a questa contesa ne bollivano altre ne' capi della riformazione, e specialmente alcune in cui molti de' prelati erano litigatori per l' una banda, e molti per l' altra (3); come intorno alle prerogative degli arcivescovi sopra i vescovi. Onde ben quaranta vescovi diero a' legati una petizione soscritta da loro nella quale chiedevano che si togliesse l' ingiusto uso di obbligare i suffraganei ad andare o per se o per procuratori alle chiese metropolitane, ogn' anno la seconda festa di Pasqua, come soleano, ricevendo poco buona trattazione dagli arcivescovi e da loro vicarj: ma che solo fosser tenuti a far ciò quando occorresse di celebrarvi il sinodo provinciale. Anzi a fin di mostrarsi equi ancora con gl' inferiori, domandarono che si sciogliesser da questo laccio altresì gli arcipreti e i piovani verso le chiese cattedrali, fuor solamente per celebrarvi il sinodo diocesano, o qualora al vescovo paresse opportuno: affermando che sì fatte consuetudini traevano loro origine da' sinodi, i quali s'erano dimessi, ed elle rimase. Onde i legati, acciocchè si procedesse più quietamente, deputarono due vescovi e due arcivescovi che trattas-

(1) Atti del vescovo di Salamanca, e del Paleotto.

(2) Appare da una de' legati al card. Borromeo 4. novembre 1563.

(3) Appare dalle stesse lettere de' legati ne' dì 21. ottobre.

sero fra loro, e trovassero convenevol partito: sapendo, quanto pregiudichi all'union de'senati che i senatori si rimirino scambievolmente come avversarj.

CAPO VI.

Cose stabilite frà il papa, e il cardinal di Loreno intorno al concilio: breve del pontefice a fin d'assettare la differenza sopra le parole *proponenti i legati*; e come accordata. Altre dissensioni col conte di Luna sopra il capo delle prime instanze. Sentenze del papa contra molti vescovi di Francia; e volontà di procedere contra la reina di Navarra: ma opposto consiglio de' legati. Ordini dati da esso per la conclusion del concilio. Partenza del cardinal di Loreno da Roma e suo transito per Venezia. Trattato fra lui e gli oratori francesi colà appartatisi. Industrie di essi per sostenere il protesto, e per far sì che il re non mandasse più nè loro nè altri ambasciadori al concilio. Ritorno del cardinale a Trento. Due risposte del re di Spagna, la prima ad una lettera de' legati, la seconda ad una doglienza fatta dal nunzio in nome del papa contra i ministri reali.

1. Stavano i legati in forse d'accelerar (1) la sessione ove per l'una parte il potessero, e per l'altra non sapessero che tra brevissimo tempo dovesse il cardinal di Loreno esser colà ritornato: ma venne loro per corriere da Roma commession d'aspettarlo, ed insieme un sommario di ciò in che s'era con esso lui convenuto.

2. Aveva egli ricevuta piena soddisfazione dal papa; e di questi sensi erano ite impresse le sue lettere in Francia, commendando l'ottima volontà ritrovata in sua beatitudine verso la riformazione, e biasimando il protesto, con significare, che presente se non sarebbesi fatto. Il che tutto è riferito ancor dal Soave. Mosse da Roma a'venti d'ottobre; e nello stesso giorno fu scritta dal papa a' legati una lunga epistola (2). Quivi si conteneva: che il cardinale avealo sommamente appagato eziandio sopra la sua precedente opinione quantunque grande; ma che non erano già state sopra la sua precedente opinione le somme lodi attribuite da esso al valore e alla diligenza de'pre-

(1) Lettere del card. Borromeo a' legati de'20. e 21. d'ottobre, alle quali si rispose a'25.

(2) Sta nell' archivio vaticano e fra le scritture de'sigg. Borghesi.

sidenti. Raccomandava loro, che al suo ritorno il trattassero appunto come collega; e che simile confidenza ed estimazione mostrassero in parte ancora verso il Madruccio: che il lorenese veniva tutto ardente di procurare una presta, utile, ed onorata fine del concilio. Perchè ciò si mandasse ad opera con agevolezza e con soddisfazione de'padri, seguivano varie commessioni del papa.

3. Sopra i matrimonj clandestini desiderar egli la concordia: ma ove non si potesse ottenere, si operasse a voler della maggior parte.

Rendersi lui contento, che a' vescovi si concedesse di poter dispensare ed assolvere nelle materie matrimoniali e negli altri casi, purchè occulti e non portati nel foro contenzioso.

Che si stabilisse una buona riformazione de' cardinali a proporzion del clero inferiore, e a edificazion della chiesa; confidandosi egli che non vorrebbono i padri in ciò se non cose ragionevoli.

Che si facesse un decreto per cui fosse tolto anche a' legati *de latere* il dar beneficj vacati ne' mesi de' vescovi.

Che l' aspettative, cioè le provvisioni del primo beneficio vacante in alcuna special diocesi; i mandati di provvedere, cioè i comandamenti a' vescovi di provveder co' beneficj da vacar ne'mesi loro certa persona; le riservazioni al papa di beneficj particolari, ed altre usanze di sì fatta natura si moderassero o s'annullassero a giudicio del sinodo.

Che le prime instanze si lasciassero agli ordinarj, eccettuate alcune cause maggiori, e d' uomini grandi; nelle quali anche le remissorie per esaminar testimonj dovesser commettersi agli stessi ordinarj.

Che nel fine del concilio si ripigliassero tutti i decreti formati nel tempo di lui e di Giulio e di Paolo, e se ne promettesse a nome suo la confermazione.

Che per consiglio del medesimo cardinal di Loreno i legati assicurassero ad uno ad uno i prelati spagnuoli, che il papa rimanea con soddisfazione di loro; sapendo che tutti aveano operato con buon zelo; e che per tanto se ad alcuni di essi poi fosse in talento l' andar a Roma, egli volentieri gli avrebbe abbracciati, e secondo l' opportunità beneficiati.

Che una simile significazione si facesse al vescovo di Modena e

ad altri italiani, i quali dubitavano di non esser grati al pontefice per le dissensioni intorno al decreto della residenza.

Che si pregassero l'arcivescovo d'Otranto e il vescovo di Parma a cooperare con ogni loro studio a questa santa conclusione: il che forse il pontefice scrisse, intendendo che stavano in troppa gara co' prelati oltramontani.

Questa lettera fu mandata a' dì ventun d'ottobre con un'altra (1) del cardinal Borromeo, che ne chiosava brevemente ogni capitolo, ed insieme soddisfaceva alla contenenza del memoriale portato dal Visconti. Nè però quivi ritrovo altro di notabile che due cose.

4. La prima: il cardinal di Loreno aver fatta instanza che i decreti fermati negli adunamenti di Paolo e di Giulio non si leggessero nella sessione, ma di poi: del che non s' intendeva il fine. Ma i legati avvisaronsi, che ciò fosse, perocchè semplicemente leggendosi nella sessione, venivansi non a constituir di nuovo, ma più tosto a presupporre, e per conseguente a presupporre l'autorità di que'conventi da cui eransi constituiti; ad uno de'quali, cioè a quel di Giulio, i francesi erano stati assenti e contradicenti: là dove leggendosi di poi nella congregazion generale, parea che se ne facesse novella esaminazione; e che però confermandosi quivi, essi divenissero come decreti della presente assemblea, dandosi loro il valore, posto eziandio che non l' avessero innanzi.

La seconda fu, che il medesimo cardinale aveva promesso ancora di far sì, che tutti gli ambasciadori si soscrivessero. Nel che i legati previdero varie difficultà, e se non altra, quella del superior luogo. Intorno a questa nondimeno andarono divisando, che ciascuno vi segnasse il suo nome secondo l' ordine del tempo di sua giunta al concilio, com'erasi costumato in legger le lettere e i mandati nelle sessioni. Il che osservossi poi nell' annoverare in fine degli atti stampati (2) gl' intervenuti oratori.

5. Fra tanto, perchè la dichiarazione richiesta dal conte di Luna non fosse pietra d' intoppo, si riputava in Roma secondo il consiglio dell' ambasciador portoghese, esser più sicuro e più breve partito che il papa medesimo la promulgasse. E però ne furono disegna-

(1) Lettera del cardinal Borromeo a' legati de' 21. d'ottobre 1563.

(2) Gli atti del Palcotto in fine della sessione 24.

te varie maniere, le quali tutte riuscivano finalmente in quella prima ch' erasi ancor pensata da Cesare: che si dichiarasse, non essersi in virtù di tali parole aggiunto o detratto alcun diritto a veruno, di chiedere, fare, o dire (non però mai usando il vocabolo di *proporre*) quello di che ciascuno avesse balìa secondo i concilj e i canoni antichi. Sopra ciò fece (1) dettar il papa sei maniere di brevi; e tutte mandaronsi a' legati, perchè secondo lor senno scegliessero la più opportuna. Essi, come suol farsi nelle materie dilicate, elessero (2) la più corta; e per opera dell'orator portoghese, uomo discreto e sempre amatore della concordia, la comunicarono al conte. Ma egli non veggendovi espresso ciò che voleva, benchè le forme fossero amplissime, se ne mostrava difficile: là dove i cesarei e il portoghese confessarono a' legati, che il breve soddisfaceva loro. Finalmente dopo le molte convennesi, che la dichiarazione venisse non dal pontefice, ma dallo stesso concilio, per cui decreto s' eran poste quelle parole.

6. Nè in questo solamente fu dura lite con l' ambasciadore spagnuolo, ma nel capo aggiunto per sua domanda intorno alle prime instanze: imperocchè il voleva (3) egli per modo, che quantunque fossevi riserbata l' autorità pontificia, non potesse con tutto ciò il papa mai conoscere alcuna causa in prima instanza secondo la ragione ordinaria, ma solo con derogare al sinodo espressamente quando il volesse: azione disaggradevole, e che non è senza biasimo quando è senza necessità manifesta. Onde per l' un canto i deputati a compilare il decreto, i quali fra tutti eran sedici di varie nazioni, non v' assentirono; e per l'altro due (4) spagnuoli, che furon i vescovi d' Astorga, e di città Rodrigo stettero in ciò così fermi, che in quel capo siccome disconsenzienti all' eccezioni postevi, ricusarono di soscriversi alla forma divisatane da' colleghi; la quale in tutto il resto delle materie ebbe fra essi piena concordia. E il conte ne parlò a' legati con tal ardore, che dinunziò, dove quel decreto non s' assettasse a suo desiderio, non voler egli nè comparir nella sessione, nè lasciarvi intervenire alcuno de' vescovi dependenti dal re di Spagna. Ma con egual ardore gli fu risposto, che questo non era un trattar

(1) A' 15. d'ottobre 1563.

(2) Lettere de' legati al card. Borromeo 28. d'ottobre e degli 11. novembre 1563.

(3) Lettera de' legati al card. Borromeo nel primo di novembre 1563.

(4) Atti del Paleotto.

dicevole ad ambasciadore di re cattolico e pio il qual amasse la libertà del concilio: non si ponesse egli in cuore d' impedir la sessione per cotal via: se ciò avvenisse, in vece di prolungare il Sinodo l' avrebbe rotto; essendo i legati per dipartirsene incontanente, prima che rimanervi con tollerare tanta indegnità, e violenza.

7. Quando tali erano i contrasti in Trento con gli spagnuoli, il pontefice in concistoro il dì ventesimo secondo d' ottobre a relazione del cardinal Alessandrino supremo inquisitore, per instanza del procurator fiscale, e col parere quivi sentito di tutti i cardinali; era proceduto a sentenza contra sette vescovi citati, e contumaci per indizj d' eresia in Francia, e specialmente contra Giovanni di Monluc vescovo di Valence di cui s' è scritto da noi altrove. Ma il Soave sempre infelice ne' numeri, gli conta per cinque, ed attribuisce la sentenza al giorno decimoterzo del mese.

8. Fe' anche il pontefice significare a' legati (1) com' egli avea decretate nel medesimo concistoro le citazioni, e intendea di proseguire il giudicio contra la reina Giovanna di Navarra fiera persecutrice della cattolica religione. Ma essi nel disconsigliarono; ed anche disse d' avernelo disconsigliato il cardinal di Loreno (2); con ammonirlo (3) che potea ciò cagionare qualche strano movimento nella reina d' Inghilterra, e ne' principi protestanti di Germania, a' quali era con essa comune la causa e il pericolo. E di nuovo avendo udito il cardinal di Loreno, come da Pio eransi mandate ad effetto nel concistoro le prefate cose, le quali al suo partire di Roma quegli divisava; gli scrisse (4) con porgli davanti e il pregiudicio che parea risultare a' concordati di Francia dall' essersi fuori del regno proceduto nella causa sì di que' vescovi, sì del cardinal di Ciattiglione dianzi privato; e le perturbazioni che avrebbe eccitate nel cristianesimo l' innoltrar il giudicio contra di quella reina. A questa significazione il pontefice riscrisse quel giorno appunto che con un' altra ringraziò affettuosissimamente il cardinale per la celebrata sessione, come vedremo: e per tanto usando le più onorevoli ed umane forme, gli

(1) Lettera del card. Borromeo a' legati a' 23. d' ottobre 1563.

(2) Appare da una del Ferier., e del Fabri da Venezia alla Reina il dì 5. di novembre 1563.

(3) Lettera de' legati al card. Borromeo de' 28. d' ottobre 1563.

(4) Il dì 2. di novembre, come appare da una risposta del papa de' 20. di novembre 1563.

espose; esser lui tornato da Civitavecchia a Roma per fine di tener conferenza sopra la sua lettera, e di rispondergli maturamente: quanto apparteneva alla reina, già egli averla citata con assegnarle sei mesi, ciascun pajo de' quali valesse a lei per un de' tre termini giudiciarj: il fatto non potersi disfare. S' ella si fosse ravveduta, ed avesse lasciato ire alla messa il figliuolo, sarebbesi quietato il tutto; se no, Iddio vi averebbe provveduto. Tal fu la risposta intorno a quel capo: nella quale il papa non dichiarava, ma riteneva in sua balìa d' andare o no più avanti secondo i consigli del tempo. Aggiugneva sopra l'altro, che nell' aver egli privato il cardinale di Ciattiglione, e i vescovi suddetti, nulla erasi derogato a'concordati di Francia; perocchè ivi sì fatte cause maggiori e gravi sono riserbate alla sede apostolica. Se il Ciattiglione si presentasse a Roma, sarebbe trattato con la civiltà, e cortesia dovuta a un suo pari, e riposto nel termine in cui era innanzi alla prima citazione: e dipoi, ove fosse trovato innocente, sarebbe assoluto: ed eziandio se apparisse colpevole, ma ripentito, conseguirebbe misericordia. Lo stesso rispondeva de' sette vescovi, de' quali altri esser eretici notorj, altri aggravati da potentissimi indizj d' eresia, e tutti incorsi nelle pene de' monitorj. Aver lui contra di essi pronunziato *come nella cedola*: e per amor del cardinale voler indugiar di segnarla fin alla sua risposta. Considerasse fra tanto egli, con qual coscienza potesse il papa lasciar il governo dell' anime, e delle chiese ad uomini infetti, e per conseguente infettatori.

9. Ma queste lettere corsero tra il cardinale e il pontefice alcune settimane da poi. Fra tanto erasi partito egli di Roma tutto animato al compimento del sinodo, come dicemmo: al qual fine Pio mandò un breve a' legati segnato il dì quattordicesimo d' ottobre in cui dava lor facultà di venire a quest' atto dove la maggior parte de' padri vi consentisse. Passò il cardinal da Venezia con doppio intento (1). Il primo fu dimostrare a que' senatori quanto fosse per conferir al bene di tutta la cristianità, che presto il concilio si terminasse, e si pubblicasse: nel che non ebbe molto da travagliare, concorrendo già la repubblica ne' medesimi concetti. Il secondo fu in-

(1) Appare da una lettera del papa al cardinal di Loreno nel dì medesimo de' 20. di novembre 1563.

durre gli ambasciadori francesi a tornare, e ad intervenire con gli altri nelle sessioni: ma di ciò cadde l'opera indarno. Erasi ingegnato con sue lettere il Ferier di tirar il cardinale ad approvar la protestazione; e perchè questi gli rispose, che non volea riprovarla siccome cosa già fatta; l'altro intendendo la tacita riprensione, riscrissegli, che ove anche non fosse fatta, il servigio, e il comandamento del suo re lo consiglierebbe, anzi lo costrignerebbe di farla; e ne produsse molte ragioni: avanti di che in una lettera scritta al cardinal della Bordisiera (1) aveva confutato con agre parole ciò ch'erasi detto dal Pelvè arcivescovo di Sans; essersi da lui con quel protesto voluto fare il re di Francia un re d'Inghilterra. E secondo il costume d'odiar l'offeso; e tanto maggiormente quanto egli è maggiore, e quanto più mostra conoscimento dell'ingiuria, tutte le mentovate lettere, e quelle altresì scritte da lui (2) al re erano tinte di livore e di bile contra il concilio. Onde anche dopo il passamento del cardinale da Venezia soggiunse al re un'altra lettera (3) artificiosa, tutto sollecito di persuadergli che le accuse di Roma, e de' vescovi contra di se non procedevano dagli accidenti, ma dalla sustanza della sua orazione, con la quale avea voluto serbare illesi i diritti di sua maestà da' tramati pregiudicj.

10. Or in questo passaggio del cardinale trattossi vicendevolmente (4) fra lui, e gli ambasciadori francesi con riguardo, e con dissimulazione; poichè non vollero mostrarsi nè l'uno poco geloso di mantener i privilegj reali con biasimarne il preservamento fattone dal Ferier, nè gli altri troppo passionati contro al concilio. Onde il cardinale si tenne da ogni condannazione de' lor preteriti fatti; e gli ambasciadori al motto del proposto ritorno semplicemente dissero, che prima convenia loro aspettar le regie commessioni. Al re (5) poi misero avanti, nulla esser acconcio il farli colà tornare. Durar la ragione per cui avvisavansi che sua maestà avesse ordinato che s'appartassero, ciò era la concorrenza coll'ambasciadore spagnuolo, a fin di non essere a contrasto nella futura sessione, con aver necessità o di non comparire, e così di cedere il campo; o di starvi nuovamen-

(1) Il dì 19. d'ottobre 1563.
(2) Il dì 25. di settembre 1563.
(3) Nel dì 5. di novembre 1563.
(4) Si raccoglie dalla lettera del Ferier al re, e d'ambedue gli oratori, ed alla Reina a'5. di novembre 1563.
(5) In una lettera comune scritta al re a'5. di novembre 1563.

te con dubbia forma intorno alla prerogativa; dal che sarebbe venuto che con questi due atti solenni si turbidasse il possesso antichissimo della maestà sua. Ove pur ella consentisse per qualche occulto rispetto, che i suoi oratori stando in Trento non andassero alla funzione, meglio essere mandarne de' nuovi, che loro stessi: i quali avevano costumato già sempre d' intervenirvi; e i quali per altro erano stanchi, nè più idonei a prestar il servigio della maestà sua in quell' opera. Ma più sicuro parer loro che non ve ne fosse veruno. Niente ciò pregiudicare al concilio, siccome non gli aveva pregiudicato la lunga assenza del primo oratore spagnuolo partitone al venir di essi: anzi ne' più vecchi sinodi non trovarsi consueta la presenza d' ambasciadori. D' altro lato poter esser di gran pregiudicio a sua maestà la stanza loro quivi per molti capi. L' uno era il già esposto; non provandosi nè Trento nè quel sinodo di buon aria per conservarvi sana ed intera la sua real preminenza. L' altro, perchè intendevasi di far soscrivere in fine del concilio tutti gli ambasciadori a intento con ciò d' obbligare i principi, e l' armi loro all' esecuzione: or dicevano che quest' atto non pure avrebbe avventurata la maggioranza di sua maestà in rispetto al re di Spagna, non potendosi in ciò trovare un partito di luogo fuori dell' ordine; ma obbligata la sua potenza a brighe e pericoli, con disturbo suo e del regno: davvantaggio voler i padri in quel fine dichiarare che il presente concilio era continuazione de' due passati, contra ciò che per sua maestà sempre erasi domandato, specialmente per non approvar come concilio legittimo quel di Giulio a cui la Francia e il re suo padre avea contradetto.

11. Con queste ragioni s' ingegnarono gli ambasciadori francesi di separare il re dal concilio. Nè fu loro ciò malagevole in governo maneggiato, o più veramente dominato da consiglieri mal disposti. Senza che, in ogni reggimento debole, qual era quello d' un re fanciullo, e d' una donna forestiera, il rompimento co' ministri lo trae quasi inevitabile effetto ancora col principe: richiedendosi nel principe una mente uguale alla podestà per non lasciarsi tirar da' ministri. Non potè dunque il cardinale ricondurre nè allora nè poi al concilio gli ambasciadori.

12. Giunse egli a Trento il dì quinto di novembre (1); ed an-

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo a' 4. di novembre 1563. e atti del Palcotto.

cora trovò in contesa i legati coll' oratore spagnuolo sopra gli speciali articoli della riformazione. Ma la controversia più ardente si temea che sarebbe un' altra la qual fin allora apparia meno accesa, cioè sopra la conclusione. Il conte fu da' legati tre giorni appresso alla venuta (1) del cardinale: e dopo essersi da lui presentata loro una lettera del re in sua credenza, espose d' aver ricevuta commessione di risponder a nome di sua maestà sopra quella ch' essi le aveano scritta a' venti di luglio. Essersi loro doluti che i ministri della maestà sua tendessero a prolungazione; la quale dicevano mostrarsi nociva nel danno delle chiese per l' assenza de' vescovi, e pericolosa in riguardo de' casi possibili ne' rivolgimenti del mondo: e però aver essi pregato il re d' ordinar a' suoi, che agevolassero il finimento. Intorno a ciò confessare il re, ch' egli da prima s'era opposto alla convocazione del sinodo, cercando di frastornarne l' effetto con ogni suo studio, perciocchè nè s' era avvisato che fosse necessario a' suoi popoli; nè avea conosciuto il cristianesimo disposto sì fattamente che per questa via si fossero per guarire i pubblici mali. Ma dapoichè avea ceduto al buon senno del pontefice con assentirvi, non solo v' era concorso co' suoi oratori, e co' suoi prelati, ma non avea risparmiato verun ufficio nè coll' imperador suo zio, nè con la reina di Francia sua suocera, perchè tutti conspirassero a dargli vigore, e riputazione: ed avea posta ogni sua diligenza affinchè se ne cogliessero i frutti d' un santo, e felice concilio. Non contrariar lui alla presta fine, purchè si facesse nelle maniere consuete ed onorate, esaminando con la debita cura tutti i dogmi, e provvedendo a tutti i rei usi, per cui decisione ed emendazione il convento s' era adunato; acciocchè ne rimanesse veneranda la stima, e la ricordanza sì ne' presenti uomini, sì ne' futuri. Ciò che dicevasi intorno allo sconcio delle chiese particolari, non doversi aver in istima a rispetto dell' acconcio universale: e i pericoli di fortuiti accidenti esser comuni a tutte l' imprese grandi, e lunghe: onde qualora non si scorgon propinqui, non volersi per timore di essi ritrarre il braccio dall' opere salutari, ma raccomandarne la cura alla provvidenza divina. Aver lui commesso al conte di Luna che secondo la maniera di sopra esposta cooperasse con ogni più vivo ajuto ad una sollecita, e fruttuosa

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo agli 8. di novembre 1563.

perfezione di quel santo lavoro. Conchiuse il conte, desiderar in somma il re, che ne' dogmi si facesser i dovuti ed usati esaminamenti per non dar materia di sparlare agli avversarj: e nelle leggi si ponesse la convenevole attenzione; perciocchè da quelle pendeva la quiete e il ristoro generale del cristianesimo.

13. Ripigliarono i legati, non aver essi scritta quella lor lettera senza gran fondamento; intendendosi per relazioni e del nunzio e di Roma, dir sua maestà, il concilio esser freno che ratteneva gli eretici da far peggio; e veggendosi interporre sì spesse difficultà da' suoi ministri, e da' suoi prelati, che appunto parean eglino conformar i lor passi a questo suono: e dimostravano, aver la maestà sua indirizzato tutto l' animo ad un tale intendimento. Ciò da se riputarsi nocevolissimo per le ragioni significate: nè appagarsi delle risposte. Quanto s' apparteneva all' assenza de' vescovi dalle chiese, vero essere che il ben comune dee prevalere al danno particolare; ma il danno di tutti i particolari esser per effetto danno comune: massimamente che questo non era un danno di malattie ordinarie, ma di contagiose e pestilenziali; le quali nocendo al particolare, minacciano insieme di ruina il comune: imperocchè le moderne eresie diffondendo tanto o quanto gli aliti velenosi per ogni parte, potevano infettar di leggieri qualunque diocesi, dove non assistesse alla cura il prelato. Questo gran detrimento del cristianesimo non compensarsi dal guadagno che fosse da sperar nella diuturnità del concilio.

14. Intorno al male soprastante dell' altre possibili rivolture, conceder essi ch' era incerto: ma tanto il bene, quanto il male, benchè incerto, esser materia dell' umana provvidenza; la qual altresì tutta è incerta, come dice la scrittura: e nondimeno Iddio averne dotati gli uomini perchè si giovino di essa, non operando sprovvedutamente, nè a caso. Vedersi che anche l' incerto spesso interviene: e che fra una moltitudine d' alterazioni possibili è bensì accidentale, e poco verisimile che ne incontri ciascuna determinatatamente, ma è naturale e probabile che ne avvenga qualcuna disgiuntivamente: ond' esser savio consiglio il finir presto quell' opere, duranti le quali qualunque di molti simili casi, dov' egli occorresse, trarrebbe in precipizio le cose pubbliche.

15. Venendo all' ultimo punto: la disaminazione delle materie esser lecita di farsi o più o meno, secondo l' agio del tempo, e del-

le circustanze. Nè potersi calunniar questa disaminazione quantunque breve come difettuosa; perciocchè l'eresie moderne aveano già da molti anni risvegliato lo studio in tutte le provincie ed in tutte le accademie sopra quelle novità. E affermarono, ch'essendo quivi raccolto il meglio de' teologi da ogni lato del cristianesimo, non era pericolo di trovarli sprovveduti o pellegrini nelle principali quistioni. Alcune sottigliezze men certe, e mèn rilevate non far mestiero che fossero diffinite: e simile dirsi delle riformazioni: poichè la lunghezza passata del sinodo, i tanti consigli de' principi, le richieste presenti de' loro ambasciadori, i pensieri, e i discorsi de' padri erano stati un perpetuo, e minutissimo disaminamento di ciò che in que' tempi fosse ad uopo della chiesa. Non però negarsi da essi, che l' umano intelletto quanto più pensa più scorge; e che con più acuti sguardi vede le cose quando sta sull' orlo del sentenziare, e del deliberare: ma Dio che rege i concilj, e supplisce coll' assistente suo lume (1) i difetti dell' umano intendimento; non voler da' padri più esquisita diligenza di quella che permettono le condizioni presenti: queste costrignere alla maggior brevità: i francesi e il cardinal di Loreno aver detto liberamente, che se il concilio non si spediva, i vescovi di quel reame erano disposti, anzi necessitati, a partirne così perchè non poteano più sostener la spesa, come perchè l' eresia pullulava ogni dì più nelle chiese loro con inreparabile scisma del regno. Ove essi di fatto se ne andassero, facesse ragione il conte per sua prudenza a qual avventura soggiacerebbesi, che si negasse di ricever questo concilio come universale; anzi che i francesi provvedessero a se con un nazionale; del quale il re cattolico più di tutti avea preveduti i nocumenti col suo senno, e distornatigli col suo zelo. Il fuoco della Francia minacciar d' incendio la

(1) ✠ E'vero che ne'concilj di qualunque rango essi sieno, si fanno sempre intervenire teologi, e canonisti i migliori ed i più accreditati. In qualsivoglia concilio veramente ecumenico, il sentimento de' dottori è necessario a titolo di umana diligenza, perchè l'infallibilità del concilio essendo immediatamente appoggiata all' assistenza premessa dallo Spirito Santo, non dipende dalla consulta de' teologi se, non come da condizione da Dio voluta, non già come da principio, o da fondamento dell'infallibilità. All'opposto ne'concilj particolari, a quali non è altrimenti promessa l'infallibilità, il voto de'dottori è il fondamento il principio, e la ragione delle loro determinazioni, e perciò possono sbagliare, come talvolta infatti è accaduto. Viene tutto ciò eruditamente dimostrato dal ch.p. maestro Cristianopoli dell' ordine de'predicatori nella sua opera anonima *della nullità delle assoluzioni ne' casi riservati al cap.* 1. §. 8. *num.* 82. stampata in Roma l'anno 1785. presso Salamoni.

Fiandra, la Spagna, e l'Italia sue confinanti. Che se il re Filippo avesse potuto mirar con gli occhi lo stato presente del concilio, senza fallo avrebbe non sol consentito, ma spronato alla conclusione. Esser officio del conte, come di ministro sì principale, non aspettar d'ogni fatto le commessioni espresse; le quali si vedevan giugner sì tardi che alla lettera loro di luglio venia la risposta di novembre; ma studiarsi com' ei sapeva che il re informato vorrebbe: ed essendogli noti i fini universali della maestà sua, applicar gli strumenti secondo ch' egli su l'opera gli conosceva proporzionati.

16. Passò il conte dalle significazioni regie alle discolpe sue proprie. E oltre alla prenominata lettera del re diss' egli d'averne un' altra più fresca de' quindici d'ottobre, nella quale sua maestà gli notificava, esserle giunte di lui accuse che si fosse portato immoderatamente nell' opporsi alle congregazioni particolari, e alla riformazione de' principi; sopra la quale avesse detto, che ov' ella si dovesse fare, voleva che principalmente fosse riformato il pontefice. Però il conte giustificando co' legati le altre sue azioni al solito, chiese da loro che gli facessero fede se mai avea proferite quelle parole appostegli; essendo egli uomo che più eccedeva nel tacer che nel parlare. Risposero, non aver ciò eglino nè scritto al re, nè udito dal conte; ma ben intesolo per altrui relazione; e che non erano soli essi a scrivere: che le lingue siccome non si poteano frenare, così non si doveano prezzare. E dando fine al colloquio piacevolmente, cercaron di batter su que' negozj che avevano allora insieme sopra l'incude; sì che si potesse celebrar la sessione, della quale soprastava il termine fra tre giorni.

17. Era stata in verità dell'accusa del conte scritta in Ispagna; ma da maggior penna; cioè dal papa al suo nunzio. Alla cui ambasciata sopra tutte le materie occorrenti rispose il re con una scrittura segnata a' tredici d'ottobre (1) sostenendo al suo costume con acconce maniere la parte dell' accusato ministro. Non aver egli informazione dal conte di quell' opere, delle quali il pontefice si richiamava; e però non poterne rispondere con determinazione. Certo essere, ch' egli gli aveva imposto un sommo studio di servire a sua santità, e di favoreggiar la sede apostolica: onde conoscendo

(1) Sta fra le memorie del card. Morone.

egli il conte per uomo assai moderato, e modesto, non potea cadergli nell' animo se non che quelle imputazioni procedessero da persone desiderose d' intorbidire il grand' amore, che teneva congiunti l' animo di sua beatitudine e il suo. Che intorno all' invito de' protestanti, già il re scriveva al conte che di ciò si lasciasse il pensiero all' imperadore. Sopra la lunghezza, non aver il re ordinato al conte se non che procurasse l' osservazione del solito: e difficilmente farsi egli a credere che l' oratore avesse trapassati questi confini. Del deputarsi prelati per nazioni niente aver ei commesso al conte; nè convenire a se giudicarne fin che da lui non sapesse il fatto. Vera cosa essere che per la gran distanza del re non potevano talora i ministri lasciar di promuover qualche negozio secondo il proprio loro consiglio, e con la sola norma de' comandamenti generali, per quanto lo riputassero servigio di Dio, e del padron loro. In ciò che toccava la riformazion de' principi, già il re aver prevenuto, recando in mente al pontefice con altre lettere sue, quanto importuno fosse al presente stato del mondo il suscitar queste innovazioni. Il che non diceva per la sua parte; imperocchè i suoi diritti aveano tal fondamento, che non potea temerne dal sinodo. Dell' essersi il conte opposto, non permettendo che s' imprendesse questo tema senza ordinazione speciale del suo signore, meritarne egli lode, non biasimo: dell' aver poi usate in ciò le maniere, e le parole che riferivansi, volerne egli fare studiosa inquisizione, ed, ove ciò si verificasse, convenevol provvedimento. Per ultimo, a quello che il pontefice proponeva del presto fine per ischifare i pericoli o della sospensione o della dissoluzione, non abbisognare altra risposta; avendo già il re comunicato a sua santità per opera de' suoi ambasciadori in Roma ciò che riputava intorno al modo di finire il concilio; ma de' commemorati due rischi non temere il re, perch' egli dall' un de' lati certamente non avrebbe consentito a sì fatte cose; dall' altro non potevano elle avvenire se non per autorità del pontefice; il quale antivedendone i sommi danni, non era credibile che mai vi si disponesse.

Ed è consueto che sieno armi senza punta le minacce espresse o tacite di que' mali che nocerebbono altresì al minacciatore, ov' egli non sia in opinione di forsennato o per leggerezza di mente, o per gravezza di passione.

CAPO VII.

Congregazioni ultime sopra i decreti da stabilirsi nella sessione degli undici di novembre. Varie differenze, particolarmente sopra le prime instanze, e sopra l'esenzion de' capitoli. Per qual cagione si trattasse leggiermente la riformazion de' cardinali: ed ombre tra il cardinal Farnese e il Morone. Discorso venuto di Roma, ed approvato dal cardinal di Loreno per la presta conclusione.

1. Questi erano i sensi de' principi intorno al concilio: fra' quali i veneti s'illustrarono (1) in dimostrare e al papa in Roma, e a' legati in Trento zelo della celerità, e prontezza all'ajuto. Il giorno ormai imminente della sessione incitava i presidenti alle più sollecite diligenze. Teneansi assidue ragunanze, nelle quali s'erano portati i decreti secondo l'ultima correzione. Ella erasi fatta, come dicemmo, con tal ordine preso nella congregazion generale, che dovesse regolarsi da' pareri scritti i quali avrebbe consegnati ciascun de' padri; e non dalle note tronche e fallaci de' segretarj. E ciò avea poi data materia sì d'accusa, quasi i nuovi decreti non si conformassero alle profferite sentenze, il che fu purgato: (2) sì d' ombre, quasi alcuni avessero tirati altri a quella variazione movendo più gli affetti che gl' intelletti, il che rimaneva nell' incertezza, come avviene: sì di lite, quasi i giudicj poi rimutati in iscritto non avessero valore di rivocare i pronunziati avanti nell' assemblea; il che non fu riputato strignente, essendo lecito sempre il cambiar parere fin alla sessione.

2. Ora perchè in molti capi trovavasi che le più sentenze eran per una parte ma insieme un numero grosso per l'altra; i deputati, (3) affinchè ciò fosse noto a ciascun de' padri, a' quali comunicavasi il nuovo modello per darne l'ultimo giudicamento nella congregazione; notavano in margine d'ogni articolo quanti ed in che vi dissentissero.

Per esempio: desideravano molti nel primo, che l' ordinar la forma d'eleggere i vescovi si rimettesse al papa.

Nel secondo, che si togliesse la suddetta obbligazione a' vescovi d'andar a render ubbidienza agli arcivescovi.

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo de' 4 di novembre 1563.

(2) Atti del Paleotto.

(3) Atti del Paleotto e di castel s. Angelo tomo ult. pag. 271. a tergo.

Nel quarto, il qual ora è il quinto; che le cause minori de' vescovi per fallo, il qual non meriti deposizione o sospensione, fosser conosciute dal sinodo provinciale.

Nel nono (io gli annovero, come accennai, secondo l'ordine in cui stavano allora, non secondo quello in cui furon ultimamente ridotti coll'aggiunta d'uno il qual prima se n'era tolto) che ne' vescovi la podestà di visitare non s' intendesse intorno alle chiese soggette a' capitoli generali.

Nel diciottesimo; che gli esaminatori non s'eleggessero dal sinodo provinciale, ma dallo stesso ordinario al quale apparteneva il dare i beneficj.

Nel decimonono; che i mandati di provvedere si mantenessero in costume per le persone povere e dotte.

6. Ma principalmente nel quinto, che ora è il sesto, fu grandissima lite: perocchè alcuni voleano che fossero sostenute l'esenzioni di quelle collegiate le quali soggiacevano ad università; e ciò per rispetto dell' accademia d' Alcalà, come fu veduto: era il principal fautore di questa parte Andrea di Cuesta vescovo di Leon, a cui accostavansi il Mendozza, ed altri assai. Ma i parziali dell' università emula, cioè di Salamanca, vi ripugnarono, e principalmente il granatese; il qual disse, che parlava per salvarne da pregiudizio gli arcivescovi di Toledo e di Siviglia, come quei che avevano studj generali nelle loro diocesi; ed annoverò tutti gl' inconvenienti di così fatte esenzioni. Il che rivolse molti: e ne avrebbe rivolti assai più, se il poco amore degl' italiani verso il Guerrero non avesse in parte ammaccato appo loro il vigore delle sue esortazioni: non essendo indirizzato a muover solo le volontà, ma gl'intelletti quell'ammaestramento de' rettori; che il dicitore si procacci benivolenza.

3. Tornandosi da capo a dir i pareri, l' arcivescovo (1) d'Otranto ricordò per equo che i vescovi isolani, come soggetti agl'impedimenti del mare, fosser privilegiati di poter intervenire a' sinodi provinciali per procuratore.

Il cardinal Madruccio non approvò l' eccezioni che si ponevano intorno alle prime instanze riserbate all'ordinario. Confessar lui che il pontefice avea podestà di conoscerle; ma per gran ragione e par-

(1) Atti del Paleotto.

camente. E affermò, che se l'imperadore, il qual era il sommo tra' laici; avesse voluto in Germania rivocar a se da altri una causa in prima instanza, forse non gli sarebbe stato permesso.

4. Era piaciuto alla maggior parte, come notammo, che si facesse una separata riformazione de' cardinali (1): e quantunque non pure le facultà, ma le commessioni venute dal papa inclinassero a questo; nondimeno parve a' legati che ciò sarebbe stato entrare in un nuovo e vasto pelago, del quale pochissimi de' padri aveano perizia: onde tra per questo difetto, e per qualche emulazione de' vescovi oltramontani verso le prerogative di quel collegio, sarebbonsi proposte cose stranissime; dandosi materia di gran discordia e lunghezza. Perciò s'argomentarono accortamente, e venne lor fatto, di rimuover i più da questo consiglio; sì che la riformazione de' cardinali andasse in compagnia della universale, e così traesse a se minor porzione del tempo e de' pensieri. Al che fu anche spinto (2) il legato Morone per avventura da lettere de' due cardinali Farnesi; i quali quasi per sentimento general della corte si dolsero ch' egli lasciasse calcar la riformazione sopra Roma e il collegio, ed ommettesse quella de' principi con troppa condescensione al loro piacere. Il qual senso di que' principalissimi cardinali saputosi anche da molti vescovi italiani lor confidenti, fu in gran parte cagione, che tanti conspirassero a non voler ragionare sopra gli altri capi se non si ritornava quello de' principi. Ed era stato fermo volere di Paolo III. (3), che la riformazione d'amendue le parti andasse ugualmente: riputando egli che con quest'ordine i principi sarebbono divenuti e più equi nella altrui, e più arrendevoli alla loro. Ma Giulio poi a fin di sgombrar la calunnia, che Roma con tale scusa non si volesse emendare; scrisse al suo legato, consentir lui, che la principal riformatrice fosse anche la prima riformata. Ed in questo era convenuto ancor Pio.

5 Ora rivolgendoci a nostra materia: il cardinal Morone che siccome creatura de' francesi portava loro molta osservanza, rispose

(1) Sta nella relazione fatta dal card. Morone della sua legazione al concilio.

(2) Tutto appare da una lettera di Filippo Geri vescovo d'Ischia a Carlo Gualfreducci segretario del Farnese agli 8. di novembre 1563.

(3) Vedi il fine del capo 2. nel libro settimo: ed appare da una lettera di Giulio terzo al legato ne'dì 16. di gennajo 1552.

al cardinal Alessandro una lettera dove con gran libertà gli significava lo stato del concilio, e la necessità di procedere in quella forma. E perchè di queste lettere vicendevoli, come interviene, era trasvolata non pur la notizia, ma la copia; sursero quindi assai gravi sospezioni fra que' Cardinali: tanto che il Morone in quel tempo considerando le innumerabili imputazioni a cui egli soggiaceva presso a' principi, agli oratori, a' prelati, al pontefice, e a' cardinali; avanzò a dire, maggior copia di calunnie scaturir contra di se in Trento, che d'acque da quelle montagne: ma che l' argine della sicura coscienza il facea non temer tutta questa piena. Per tanto non è dissimile al vero ch'egli per meno esasperare il collegio di cui sentiva le querele; ponesse studio particolare a far sì che la riformazion di quell'ordine uscisse temperata e discreta. Non gli bastarono per tutto ciò queste diligenze a serenare il Farnese in cuore; avendo lui risposto (1) al Morone, e fatto risponder dal suo segretario a Filippo Gieri vescovo d'Ischia intrinsico dello stesso; ch'ei volea così credere il fatto come il legato presupponeva: ma che non mancava chi affermasse d'aver veduto in mano del papa l'esempio di quella lettera da se scritta ad esso legato. Ed io non saprei dir se ciò fosse vero: solo nelle cifre (2) del cardinal Borromeo in risposta ad una del Morone segnata il primo di settembre, ritrovo ch'egli loda il proponimento mostrato quivi da esso di non guardare alle lettere di chi fosse; e di non aver rispetto a veruna persona nell'opera della riformazione. E soggiugne queste parole: » a costoro cuoce assai questa riforma: e non solo se si guardasse a loro non si faria mai, ma cercheranno d' impedirla per tutte le vie che potranno. E però noi che avemo a render conto a Dio etiam delle omissioni di questo concilio, non abbiamo da guardare a loro, ma far sempre senza rispetto quel che conviene ». Ed in un' altra scrive, (3) esser doluto assai al papa, che la buona intenzione sua fosse ritardata da chi meno avrebbe dovuto: ma che prestamente n' era per fare qualche richiamo con alcuni cardinali, il che sarebbe valuto almeno perchè si contenessero nel futuro da simiglianti ufficj; lasciando proceder con libertà la riformazione secondo il modo che fosse mostrato per migliore dallo Spi-

(1) Le lettere originali del card. Farnese al Morone, e del Gualfreducci al Geri sono in mia mano, scritte a'20. di nov. 1563.

(2) Cifera del card. Borromeo al Morone agli 11. di settembre.

(3) A'25. di settembre.

rito Santo. Comunque l' opera stesse; certo è, che il cardinal Farnese alle giustificazioni del legato rispose con forme più di rispettoso che d' appagato: e fra gli altri segni ne diede questo. Gli aveva scritto il Morone che sperava doversi il Farnese ingannare ne' sinistri pronostici del concilio, come s' ingannerebbe sempre intorno alla volontà di lui, ove non credesse cosa di suo disservigio: e dal segretario del Farnese nella risposta erasi messo che anch' egli così confidavasi; e che ne avea veduto l' effetto nella prima parte; quando i decreti della sessione tenuta eransi sperimentati molto diversi dalla trista aspettazione: di che congratularsi lui col legato come con loro precipuo autore: ma il padrone prima di segnarla vi fe' porre in piè questa forte aggiunta: » non voglio però mancare di dire a v. s. illustrissima, come questi pratichi dicono, che in quella sessione si contengono cose d' estremo pregiudicio a questa povera corte ». Nè per avventura le suddette ombre del cardinal Farnese verso il Morone, quasi verso strumento di fargli senza necessità del suo carico scemar la grazia del papa, furono la minore fra le cagioni che non gli calesse poi di promuovere a maggior salita quella sua creatura.

6. Tornando noi dalla digressione al nostro cammino; il granatese riprovò (1) quel mutamento di riformare i cardinali più tosto per incidenza che per intento: dicendo che, se questi fossero stati semplici consiglieri del papa, se ne sarebbe potuta lasciar l'elezione al suo mero giudicio: ma essendone insieme elettori, e perciò appartenendo l' autorità loro a tutta la chiesa, convenia parimente a tutta la chiesa il prescriverne per professione e non per trascorrimento l' età, i meriti, le doti, e i paesi.

7. Fra Bartolomeo de' Martiri arcivescovo di Braga dianzi tornato di Roma, riferì maraviglie in lode del papa e del suo gran zelo verso la riformazione, e specialmente verso quella de' cardinali: nè in ciò aver se potuto pigliare inganno; perch' era penetrato ne' più intimi sentimenti del pontefice. Dipoi esaltò con illustre preconio l' innocenza e la probità del cardinal Carlo Borromeo suo nipote: tanto che giunse a dire: *gl' impedimenti della buona riformazione non procedono dal papa, non dal nipote; ma da noi*. E soggiunse,

(1) Tutto ciò che segue nel presente capo sta o negli atti del Paleotto, o in quelli del vescovo di Salamanca, o di castello.

quindi ei prender animo d' applicarsi con tanto più studio e fervore a pensare ed a parlare in consiglio di sì grand' opera. Ciò che più di notabile udissi ne' suoi concetti, fu il riprender agramente *i mandati di provvedere in forma di povero*, com' eran detti: nella distribuzione delle prebende volersi mirar la dottrina e la virtù, non la povertà, convenendo di provvedere agli ufficj, non alle persone: il sovvenimento de' poveri doversi fare con le limosine, non co' beneficj.

8. L' Ajala vescovo di Segovia parve al solito suo venir con la bocca sì guasta che ogni messo gli dispiacesse: ed espose questi suoi sentimenti con le più dispettose forme. Riprovar egli tutta quella riformazione come difettuosa in più luoghi: averne già dette le ragioni nel preceduto suo parlamento: ma in quella assemblea le sentenze numerarsi, e non ponderarsi. E dopo aver aspramente notate varie cose ne' più de' proposti capi, conchiuse ch' egli non consentiva a quei decreti, perchè i deputati non eransi scelti egualmente di tutte le nazioni; perchè molto vi s' era e aggiunto e levato contra il senso de' padri, e perchè i giudicj non erano stati raccolti in forma sinodale, ma dati privatamente; onde non si doveano tener in conto: ed eran diversi dalle note fattene pe' segretarj. Pertanto, che s' egli per disavventura impedito da malattia non potesse intervenire alla sessione, già da quell' ora protestava di nullo valore; e ricercava i notaj del concilio (1) a registrar questo suo protesto (il qual ei diè scritto) negli atti. Cotal suo dire parve universalmente dettato non dalla dottrina, ma dalla passione dell' uomo: imperocchè eziandio se le cose da lui opposte fossero state a pieno vere nel fatto, nulla montavano: essendo in facultà libera del convento, e il deputare chi gli piaceva, e o il riprovar poi sempre ciò che i deputati avessero legittimamente divisato, o per contrario l' approvare ciò che per loro si fosse men legittimamente disposto. L' acerbità dell' Ajala diede cagione al primo legato d' ammonire i padri nella seguente adunanza, (2) che s' astenessero dalle invettive; perocchè altrimenti chi le facesse sarebbe scacciato dall' assemblea.

9. Il cardinal di Loreno ritornato dopo il cominciamento di

(1) Sta nell'ultimo tomo degli atti di castello, alla pag. 186. e nelle seguenti.

(2) Negli atti di castello a' 5. di novembre 1563.

questo novello scrutinio, parlò quasi ultimo di tutti; e fece principio al suo ragionamento con dire: ch' egli tre cose aveva desiderate dapprima: una piena autorità dal canto del pontefice; una gran fedeltà ne' legati; ed una perfetta carità, pietà, e notizia degli affari ne' padri: le prime due già non mancare: onde restava che i padri secondo lor possa concorressero con la terza. E quì formò una copiosa laudazione di Pio quarto zelantissimo della religione, della disciplina, e del pubblico bene, pronto d' andar in Francia, in Ispagna, e dove convenisse per salute e pro della chiesa. Se il pontefice in queste virtù erasi renduto ammirabile all' arcivescovo di Braga uomo tutto infervorato di zelo; pensassero qual fosse paruto alla tiepidezza sua. Niuno de' suoi viaggi essergli riuscito più felicemente di questo. Non rimaner a' padri scusa dal proseguire una perfetta riformazione; avendo protestato sua santità nel concistoro, che la voleva, e forte parlato contra quei cortigiani i quali per loro interesse parea che vi resistessero. Doversi pregar Dio per la lunga vita di un tal pastore, e attendere unanimamente alla perfezion del concilio senza più contenzioni. Portar egli grand' amore all' Italia, sì per riverenza della sede apostolica, sì perchè discendeva da progenitori siciliani: grande alla Spagna che in quel tempo era il propugnacolo della fede: grande alla Francia sua patria: onde confortargli, che senza veruna parzialità o discordanza d' animi finissero il lavoro, e si separassero di persone. Commendò anche molto i legati. Qual fosse l' effetto loro verso una santa riformazione, scorgersi ne' capi che avean proposti: dipoi essersi mutate più cose, ma dagli altri, non da essi; e per avventura non in meglio. I canoni de' quali allora si dicean le sentenze, allargar più veramente gli antichi, che aggiugner nuova strettezza: nondimeno essi volersi ammettere per l' imperfetta condizione de' tempi, acciocchè valessero di scala per risalire alla primitiva disciplina secondo gli statuti de' più vecchi concilj.

10. Scendendo alle speciali materie, affermò, desiderar lui che l' autorità apostolica non solo fosse sciolta, ma sommamente accresciuta; contuttociò non esser quì luogo di porre la particella: *salva l' autorità della sedia apostolica*: perocchè alla riformazione sono opposte le dispensazioni; e sarebbesi data materia a' principi d' aggravar ogni giorno il pontefice con domandarle. Di nuovo fu in opinio-

ne che si facesse un capitolo separato de'cardinali: tale esser la mente del papa; ed aver esso a lui caricata la coscienza d'obbligazione, che procurasse decretarsi intorno a ciò nel concilio qualche cosa di ponderoso e di rilevato.

11. Erasi tolto via un capo de' ventuno, come fu detto; in cui si trattava del debito ch'è ne' pastori di predicare; e proibivasi a ciascuno, eziandio regolare, di far ciò nelle diocesi contra volontà de'vescovi. Questo levamento s'era fatto, avvisando per bastevoli le provvisioni in ciò stabilite a tempo di Paolo III. ma il cardinale richiese che quel capitolo si ritornasse: e concorrendovi il parere di molti, fu ritornato.

Nel quinto dove si fa legge intorno alle commessioni nelle cause de' vescovi, portò sentenza, o che il capitolo interamente si togliesse, o che si modificasse con la particella: *salvi i privilegj delle provincie*: altramente aver necessità i francesi d'opporvisi, contrariando quel decreto a' privilegj della chiesa gallicana. Biasimò anche i mandati di provvedere; e narrò, esser mente del papa che si levassero.

12. Concorse in ciò Diego Covarruia vescovo di Città Rodrigo, notando che l'uso di tali mandati s'era introdotto quando i vescovi distribuivano tutti i beneficj, nè v'erano tante riservazioni, per opera delle quali il pontefice ha ora larga comodità di provvedere da per se stesso.

13. Il vescovo di Salamanca sopra il porre o no in fine di que' decreti la particella: *salva sempre l'autorità della sede apostolica*; ponderò, che quantunque il papa sia capo e principe di tutta la chiesa universale, e non soggetto all' autorità nè al giudicio d'alcuno; onde la sua podestà s'intendeva riserbata in ogni decreto del concilio; nondimeno tanta era la malizia de' tempi, che conveniva ciò esprimere, e dirlo e ridirlo a edificazione de' cattolici, e a confusione degli eretici.

14. Uditisi i pensamenti di ciascheduno, fu rimesso di nuovo il lavoro al torno; commettendo a'deputati che ad ogni lor potere ne riducessero la forma al piacer comune. Gli spagnuoli stavano amari (1), perchè i decreti di rivocar l'esenzione a' capitoli, e di ren-

(1) Atti del vescovo di Salamanca.

der a' vescovi le prime instanze, parevan loro tronchi con tante eccezioni, che il primo riuscisse in un seminario di liti, e il secondo portasse un guadagno molto inferiore alla speranza: onde ristrettisi fra di se per deliberare, si divisero in tre opinioni: alcuni troppo impetuosi volevano che si protestasse: altri più ritrosi che ardenti, consigliavano che amendue que' decreti si rifiutassero secondo la forma presente; e si trasportasse il determinarli alla futura sessione; sperando ne' vantaggi del tempo: altri erano più temperati de' primi e più avveduti de' secondi: dicevano in contrario a' secondi, meglio essere l' accettare il meno ma certo, che il ricusarlo per la speranza del più, ma incerto; potersi dal favore del tempo ricevere alcun aumento; ma non meno potersi coll' avversità del tempo far perdita d' ogni cosa: contro al sentimento de' primi consideravano, che la protestazione varrebbe a scandalo, non a guadagno: nocerebbe all' onore di tutto il concilio senza veruna utilità de' suoi autori. In questa sentenza fu specialmente il vescovo di Salamanca: il quale s' infiammò in tanto zelo a riprovazione di que' rigogliosi consigli, che dinunziò, esser disposto di protestar egli prima contra chiunque trattasse di protestare. Questo suo tuono parve troppo alto a Giacomo Giberti di Noguera vescovo d' Aliffe: onde il ripigliò con forme di picciol rispetto. Ma il Mendozza sentendosi forte e dalla causa, e dalla casa, risposegli con rampogne assai aspre: di che poi ripentito, siccom' era pio ed umano; convitò il Noguera a mensa: de' cui giocondi liquori spesso è opera l' ammorzar l' accese discordie; e pacificollo: giudicando che l' onore d' uomo discreto, non che d'ecclesiastico, dopo le contese non sia conservar il vantaggio, ma riporsi spontaneamente nell' equalità.

15. La conclusione fu, che intorno alle prime instanze s' accettasse il decreto com' egli stava: imperocchè trattandosi in esso del solo danno di Roma, s' era potuto dal pontefice e da' legati condescender quivi a tanto, che non ha fatto in altro caso mai così grande acquisto l' autorità episcopale. Ma sopra l' esenzion de' capitoli, perchè vi si mescolava il pregiudicio del terzo, non ne avevano potuta gli spagnuoli ottener la rivocazione se non assai circuspetta e limitata: e l' odio contratto per lo scacciamento del procurator de' capitoli era contra di loro un procuratore assai più valido che l' altro

non saria stato: onde riputaron per lo migliore che quel decreto si riserbasse alla sessione d'avvenire.

16. Standosi in queste disposizioni, il nono giorno di novembre giunse (1) a Trento un corrier di Roma, portando a' legati un discorso per abbreviare il concilio; ove se ne divisava ancor la maniera persuasiva in verso de' padri. Il discorso (2) il quale in verità veniva dal cardinal Morone, conteneva in sentenza: ch'essendo necessario per l'un de' lati il presto fine, e per l'altro non potendosi le materie già proposte nè smaltir con celerità, nè intralasciar con decoro; l'unico spediente era, che fossero rimesse al pontefice. Questa proposizione non potersi nè onorevolmente nè utilmente far da' legati: onde la via più agevole, e più onorata essere, che se ne facesse autore il cardinal di Loreno; il quale se avesse approvata l'impresa, per sua natura sarebbe stato disposto a prenderne la condotta.. Seco fossero in ciò uniti i cesarei; facendo sentire l'uno i bisogni della Francia, gli altri della Germania, per la conclusione. In tal caso dicevasi, che secondo il verisimile gl' italiani v' avrebbono consentito, e gli spagnuoli ripugnato: ma potersi animosamente sprezzar la resistenza d'una sola nazione per soddisfare alla richiesta ed al volere d'altre molte assai grandi, e più di lei bisognose. Questo era il partito; sì veramente che il pontefice sempre andò significando a' legati (3), che e nell' universale delle rimaste materie, e in uno o in un altro decreto particolare si cercasse di pigliar le deliberazioni in concilio per la via ordinaria; nè si venisse a così fatte rimessioni se non per mera necessità.

17. I legati ricevute le lettere, comunicarono tantosto il concetto al cardinal di Loreno: ed egli lo riconobbe per copia de' suoi disegni descritti in voce al pontefice. Nondimeno consigliò che il giorno appresso, il quale era destinato all' ultima congregazione; niente di ciò si proponesse, affinchè non si congiugnessero le difficultà dell' una operazione con quelle dell' altra; e così per avventura non si rendessero insuperabili: dovendosi far di esse come de' nemici, che per vincerli tutti, convien assalirli ad uno ad uno. Lo

(1) Lettere del card. Borromeo a'legati a'6. di novembre, e de' legati a lui a' 10. di novembre 1563.

(2) Appare dalle memorie del Morone.

(3) Appare dalle lettere antecedenti, e susseguenti, specialmente de' 18. di novembre 1563.

stesso parve a' legati: fra' quali l' Osio non potè andare a quell' ultima congrega impedito da una febre che il tenne lungi ancora dalla sessione; e gli diè timore, com' egli scrisse al cardinal Borromeo, di rimanergli attaccata tutto quel verno. Onde fu sogno di qualche audace novelliere avverato poi con somma fidanza dal Soave; ch' ei s' infingesse, perchè si facea coscienza d' assentire al decreto del matrimonio clandestino; e ch' eziandio ciò dichiarasse con le parole. Lasciamo stare, ch' essendo scritti con molta libertà gli atti sì del Paleotto sì del Mendozza, i secondi nè pur l' accennano, e i primi riferiscon l' opposto: ma siccome quello stesso legato nella sessione ventesima terza ripugnò in qualche parte a' decreti del sacrificio; ed in questa ventesima quarta mandò poscia il parer contrario in iscritto; così avrebbe potuto assistere e ripugnare con altri molti, e col medesimo legato Simonetta. Maggiormente, che nella suddetta cedola da lui mandata non sentì difficultà di coscienza sopra il rimettersi in ciò al giudicio del papa. Ma che cercar più conghietture? Cotal infermità del legato Osio fu allora sì manifesta e sì lunga, che non pur gli vietò que' giorni l' intervenimento alla congregazione ed alla sessione; ma nel tempo seguente ancora il rendette fiacco per modo che non potè (1) venire a parte delle assidue fatiche le quali fecero i suoi colleghi: di che con grave rammarico si scusò col papa; e solo gli fu lecito di comparire nelle funzioni più solenni. Ma è proprio di certe anime bieche non riputar vero se non, che quanto si fa e si dice, sia finto; e per converso avvien ad esse come a que' loschi della platonica grotta, che il finto sia da' lor occhi riputato per vero.

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo di novembre 1563.

CAPO VIII.

Congregazion generale a' dieci di novembre. Canoni e decreti approvati con qualche contradizione. Ciò che si determina intorno alla particella: *salva l'autorità della sede apostolica*; e alle parole; *proponenti i legati*. Disturbo per la controversia tra' vescovi e gli arcivescovi. Sessione agli undici di novembre. Canoni, e decreti proposti e sopra il dogma, e sopra i rei usi del matrimonio. Si discorre intorno all' osservazione, e alla trasgressione del decreto; *che le dispensazioni matrimoniali si concedano sol di rado, per cagione, e gratuitamente*.

1. Nel mentovato nono giorno di novembre feronsi due congregazioni (1) dagli speciali deputati per assettar i canoni in guisa che soddisfacesse in quanto era possibile a tutte le parti. Indi convocossi l' universale adunanza il giorno seguente, affinchè nel crastino si potesse celebrar la sessione. E volendosi proceder con più libertà, ne furono esclusi tutti coloro i qual o non avean la voce, o non erano procuratori di chi l' avesse: là dove nell' altre congregazioni erano stati ammessi molti teologi de' principali, com' è detto.

2. Si proposero in primo luogo i canoni, e i decreti del matrimonio. Non approvò il cardinal di Loreno che nel sesto si ponesse l' anatema contra chi nega, che il matrimonio non consumato si sciolga per la profession religiosa: nè il nono dove si vibra similmente l'anatema contro chi afferma, potersi contrarre matrimonio da persona constituita negli ordini sacri, o da religiosi professi non ostante o la legge ecclesiastica, o il voto, richiedendo egli che in cambio di *legge ecclesiastica* si scrivesse, *legge*, semplicemente.

3. Il cardinal Madruccio riprovò lo stesso. E non meno riprovò l' impedimento che s' induceva, o più tosto si rinnovava fra il rattore, e la rapita prima ch' ella sia ritornata in libertà; e il toglimento del valore a' clandestini. In tutti questi pareri molti il seguirono, e specialmente nell' ultimo, nel che convennero quarantasette, e sette riserbarono il dichiarar loro animo alla sessione.

4. Innanzi di venir a' decreti della disciplina, disse il primo

(1) Quanto si narra in questo capo o nel seguente sta negli atti di castello, del Paleotto e del vescovo di Salamanca.

legato: che molti aveano sentito, doversi porre in capo di essi questa particella: *salva sempre l' autorità della sede apostolica*: altri nondimeno aver pensato con saggio avviso, ch'era più acconcio l'apporla in fine di tutta la riformazione; perciocchè essendosi collocata nel principio a tempo di Paolo terzo, parea conveniente che il fine vi corrispondesse: là dove spargendosi ella di qua e di là, sarebbesi data materia agli eretici di calunniare. Raccolte di ciò le sentenze, cento tre consentirono a questo: e di poi da capo nella sessione furono addimandate le voci per decretare, che senza nuovo scrutinio dovesse la commemorata particella a suo tempo aggiugnersi in piè dell' intera riformazione: il che rimase accettato concordevolmente. Dietro a ciò furono proposti i decreti. E Arrias Cagliego vescovo di Girona fe' sembiante di voler protestare; quando il cardinal Morone con aspetto, e con sermone gravissimo il prevenne, dicendo; che qualunque uomo particolare osasse di profferire, aver egli per vano ciò che dovesse ricever l' approvazione da quel sacro concilio, meriterebbe d' esserne immantenente scacciato. Questo dire fu come un tuono che sgomentò il Cagliego, e qualche altro per avventura di somigliante disposizione: e riportò comun applauso, come non ristrignimento della libertà nel deliberare, ma rintuzzamento della protervia contra il deliberato.

5. Procedendosi però ad esporre le sentenze, i decreti riuscirono a prospero corso con picciola contradizione, e con leggieri mutamenti. Solo nel quinto dove si tratta di conoscer e di commetter le le cause de' vescovi, furono tolte in grazia del cardinal di Loreno le amplissime derogazioni a qualunque privilegio, le quali vi s' erano poste: e ciò affinchè non contenesse un aperto pregiudicio alle prerogative della chiesa gallicana, da ch' egli non aveva impetrato, come per lui erasi chiesto nel preceduto esaminamento, che i privilegj delle provincie espressamente si preservassero. Ed in ciò maggior necessità ebb' egli (1) d' esser ardente, perchè sopra questo punto s' eran seco forte richiamati del concilio in Venezia gli ambasciadori francesi.

Per ultimo si fe' la proposizione del decreto sopra la ricordata

(1) Appare dalle lettere allegate degli oratori al re a' 5. di novembre.

dichiarazione delle parole, *proponenti i legati*: e ciò altresì quasi ad un animo fu ricevuto.

6. Terminatosi il convento, quando pareva che il tutto fosse in sicura tranquillità, accadde novella perturbazione. Non aveano potuto i legati nè per se nè per mediatori accordar la differenza commemorata fra i vescovi, e gli arcivescovi; rammaricandosi gli uni che quelle chiamate, le quali usavansi specialmente nel regno napoletano, a render ubbidienza; e quelle visitazioni arbitrarie, eran gravezze per mera pompa di maggioranza: ed in contrario portando gli altri per se il possesso più vetusto d' ogni memoria, i privilegj, e l'ordine della gerarchia, il qual richiedeva, come dicevano, che per gradi gl' inferiori si sottoponessero a' superiori, in finchè s' arrivasse al supremo, ch' era il sommo pontefice. Non riuscito dunque l' accordo, si commise la lite alla decisione: e Muzio Callini arcivescovo di Zara fece la causa non dell' ordine suo, ma degli avversarj; o semplicemente perchè gli paresse più giusta, o, come gl' imputaron coloro che di tutte l' opere altrui avvisano per cagion l' interesse; perchè intendesse di sottrarre se medesimo al patriarca di Venezia. Sentì egli per tanto, che a' vescovi non dovesse rimaner obbligazione d' andare alla chiesa metropolitana salvo per celebrazion del sinodo provinciale; e che solo per cagioni statuite dal mentovato sinodo fosse lecito agli arcivescovi di visitar le chiese de' suffraganei: con altre cose ad agevolezza de' vescovi, le quali racconteremo nella sessione. E parecchi avevano ragionato in questa sentenza; sì ch' era comun opinione eziandio de' legati, esser lei prevaluta nel numero. Ma di vero siccome nell' apparenza la grandezza equivale alla moltitudine; così il dir lungo d' alcuni per questa parte avea fatti sembrar molti i pochi: onde finitosi il convento, principiato alle diciott' ore, e continuatosi per ott' altre; quando poi le voci si numerarono, e non si misurarono, trovossi il contrario; con aspro cordoglio de' vescovi; i quali attribuivano ciò alla fretta de' parlatori; quasi ella avesse impedito che da' segretarj non si fossero potute notar le sentenze di molti. E pertanto, benchè corresse già la quarta ora della notte; e la mattina per tempo si dovesse incominciar la funzione; non tralasciarono diligenza affinchè i pareri dovesser quivi sentirsi tali quali essi e gli altri gli aveano creduti nella congregazione.

7. Su (1) le quindici ore si diè principio agli atti solenni; i quali con memorabil lunghezza durarono perpetuamente infin oltre alle due della notte. Celebrò la messa dello Spirito Santo Giorgio Cornaro vescovo di Trevigi; ed orò latinamente Francesco Riccardotti vescovo d' Arras sopra quel vangelo poi lettosi, il qual incomincia: *si fecero nozze in Cana di Galilea*; scelto siccome acconcio al dogma trattato. Furon recitate le lettere di Margherita d' Austria governatrice di Fiandra, e i mandati dell' orator fiorentino, e di quel di Malta secondo l' ordine di lor venuta.

8. Quindi si proposero i canoni e il decreto del matrimonio con un breve proemio di tal significato. *Che il perpetuo, e indissolubil nodo del matrimonio era stato predetto per divino instinto dal primo nostro padre in quelle parole*: questo ora è osso delle mie ossa, e carne della mia carne: però lascerà l' uomo il padre suo, e la madre; e aderirà alla sua moglie: e saranno due in una carne. *E, che in questo vincolo due solamente s' accoppino, dichiararsi apertamente da Cristo, mentre riferendo quell' ultime parole come profferite da Dio, pronunziò*: adunque già non sono due, ma una carne: *e di seguente confermò la fermezza di questo nodo tanto innanzi prenunziata da Adamo con tali parole*: adunque ciò che Iddio ha congiunto, l' uomo non separi. *Aver Cristo con la sua passione meritata la grazia, la qual confermasse quell' amor naturale, e quella carità indissolubile, e santificasse i consorti; ed essersi accennato ciò dall' apostolo in quel detto*, mariti, amate le vostre mogli come ha Cristo amata la chiesa, e ha dato se stesso per lei: *con soggiugner appresso*: questo sacramento è grande; ma io dico in Cristo, e nella chiesa. *Aggiugnendo dunque il matrimonio nella legge evangelica agli antichi maritaggi la grazia, meritamente annoverarsi secondo i concilj, i padri, e la tradizione, in fra i sacramenti della legge nuova. Molti errori avere sparsi contra di esso gli eretici, e in libri, e in voce; i più notabili de' quali voler il sinodo esterminare con le infrascritte condannazioni, acciocchè la lor contagione più non si dilatasse.*

9. Seguivano dodici canoni, ne' quali si condannava chi dicesse:
» 1 Il matrimonio non esser veramente, e propriamente uno de'

(1) Atti del Paleotto, e di castel sant' Angelo.

sette sacramenti della nuova legge; e non apportare la grazia.

» 2 Esser lecito a' cristiani l' aver più mogliere: nè ciò proibirsi per alcuna legge divina.

» 3 I soli gradi di consanguinità, e d' affinità espressi nel levitico poter impedire il matrimonio da contrarsi, e annullare il contratto: nè aver podestà la chiesa per dispensare in alcuni di essi, o per constituire che più gradi impediscano, o annullino.

» 4 La chiesa non aver potuto constituire impedimenti annullanti il matrimonio: ovvero nel constituirli aver essa errato.

» 5 Per l' eresia, per la molesta abitazione insieme, o per l'affettata assenza del consorte potersi sciorre il vincolo del matrimonio.

» 6 Che il matrimonio contratto ma non consumato, non si dissolva per la solenne professione d' un de' consorti.

» 7 La chiesa errare mentre ha insegnato ed insegna secondo la dottrina evangelica ed apostolica, che per l' adulterio d' un de' consorti non si può sciorre il vincolo del matrimonio; e che l' uno e l'altro, o ancor l' innocente, il quale non diè cagione all' adulterio, non può contrarre novello matrimonio vivente il consorte: e che commette adulterio chi lasciata la moglie adultera, ne prende un' altra.

» 8 Che la chiesa erra mentre ordina, che per molte cagioni sia lecita la separazione dal letto maritale, e dall' abitazione a tempo o certo o incerto.

» 9 Che i chierici posti ne' sacri ordini, e i religiosi professi possano contrarre matrimonio valevole non ostante la legge ecclesiastica o il voto: e ciascuno, benchè stretto con voto di castità, ove non sente d' averne il dono, potersi accoppiar in matrimonio: perciocchè (*aggiugne il decreto*) Iddio non nega tal dono a chi ben lo chiede; nè permette che siamo tentati sopra quello che possiamo.

» 10 Che lo stato matrimoniale debba anteporsi al verginale o al libero da consorte: e che non sia migliore, e più beata cosa rimanere in questo, ch' entrare in quello.

» 11 La proibizione della solennità delle nozze in certi tempi dell' anno esser superstizione tirannica derivata dalla superstizion de' gentili. *Il qual anatema si stende ancora* a chiunque condannerà la benedizione, e l' altre cerimonie usate in ciò dalla chiesa.

» 12 Che le cause matrimoniali non appartengono al giudice ecclesiastico. »

10. Dietro a ciò veniva un decreto di riformazione distinto in diece capi.

» 1 Che, quantunque i matrimonj clandestini contratti con libero consentimento sieno veri, e fermi finchè la chiesa non gli ha annullati (*con questa forma di parlare si lasciò illesa nell' esser suo ciascuna delle due opinioni intorno ad averli, o no annullati Evaristo*) e però il concilio condanni con l' anatema chi ciò negasse; o chi similmente negasse il valore de' matrimonj che si contraessero da' figliuoli di famiglia senza il consentimento de' genitori; e chi dirà, i genitori poter dare o torre il valore a tali matrimonj: ciò non ostante la chiesa per cagioni giustissime gli aveva sempre detestati, e proibiti. Ora veggendo il concilio che tali proibizioni per l' umana disubbidienza non giovavano; *e che ne veniva l' inconveniente da noi spesso menzionato*; seguendo i vestigj del concilio lateranese, ordinava che prima di contrarsi verun matrimonio, il proprio parrocchiano di quelli fra i quali s' ha da contrarre, il dinunzj in tre feste continue fra le solennità della messa; e di poi, se niun legittimo impedimento sia opposto, si proceda al matrimonio in faccia della chiesa; e il parrocchiano addimandi amendue; e uditone l' assenso, o dica; *io vi congiungo in matrimonio in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo*; o usi altre parole secondo il rito ricevuto di ciascuna provincia. Se si avesse probabile suspizione, che premettendosi tali dinunzie il matrimonio fosse per essere maliziosamente impedito, se ne premetta una sola; o almeno si celebri in presenza del parrocchiano, e di due o tre testimonj; e di poi si facciano le dinuuzie prima che sia consumato; ove pur l'ordinario non giudicasse opportuno che ciò si tralasciasse: il che rimettersi dal concilio alla sua prudenza. Che coloro i quali s' attentassero di contrarre altramente che a presenza del parrocchiano, o d'altro sacerdote per licenza o del parrocchiano o dell' ordinario, e di due o tre testimonj; son fatti inabili dal concilio a contrarre in tal modo: e questi contratti rendonsi e dichiaransi privi di valore. Il parrocchiano o altro sacerdote, e i testimonj che assistessero, e coloro che si sposassero in diversa maniera dalla prescritta, fossero gravemente puniti ad arbitrio dell' ordinario: e chiunque altro, eziandio regolare, eziandio per titolo di qualunque privilegio, ardisse di congiugner in matrimonio o di benedire, sia sospeso finchè riceva l' assoluzione dall' ordinario di

quel parrocchiano a cui toccava d' assistere o di benedire. Abbia, e custodisca diligentemente il parrocchiano un libro, nel quale descriva i nomi de' consorti, e de' testimonj, e il dì e il luogo de' contratti. Davvantaggio si fa esortazione a' contraenti, che prima di contrarre, o almeno tre dì avanti di consumare il matrimonio si confessino, e si comunichino. Se altre laudabili consuetudini, e cerimonie fossero nelle particolari provincie, desiderar il concilio che si ritenessero. Comandarsi agli ordinarj, che quanto più tosto si potesse facessero pubblicare ed esplicare il presente decreto in tutte le loro diocesi: e ciò il primo anno frequentemente: gli altri anni, secondo che giudicassero acconcio. Questo decreto in qualsivoglia parrocchia incominciasse ad aver vigore trenta giorni dopo la prima pubblicazione fattane in quella parrocchia.

» 2 Essersi sperimentato, che per la moltitudine degl' impedimenti spesso ignorantemente si contraea matrimonio ne' casi vietati; e di poi o vi si rimanea con peccato, o si facea separazione con iscandalo: volerli però il concilio diminuire. Cominciando dalla cognazione spirituale, secondo le instituzioni de'sacri canoni, fosse nel battesimo uno solo il compare, o il più un compare, e una comare; tra quali e il battezzatore per l' una banda, e tra il battezzato, e i suoi genitori per l' altra risultasse uno spiritual parentado. Il battezzatore prima domandasse coloro a cui tocca, chi avessero scelto per compare e per comare; e quelli soli ammettesse a prendere il portato; e ne scrivesse i nomi nel libro; e gli ammonisse del contratto parentado: il qual surgesse fra loro soli, benchè più toccassero il portato in quell' azione: e il medesimo avvenisse nel cresimare: *ove dal concilio si nomina un solo che tenga il cresimato*.

» 3 L' impedimento chiamato, *di pubblica onestà*, non risultasse in virtù di sponsalizio nullo: nè mai si stendesse oltra il primo grado.

» 4 L' affinità contratta per cagion di concubito fornicario in quanto è impedimento annullante, non passasse oltra il secondo grado.

» 5. Chi facesse matrimonio scientemente in gradi proibiti, fosse separato senza speranza d'ottener dispensazione; maggiormente se avesse poi consumato il matrimonio. Benchè l'avesse contratto ignorantemente soggiacesse alle medesime pene in caso che da lui fossero

state neglette le solennità ingiunte dalla chiesa ; ma se l' avesse osservate , ove l'ignoranza fosse stata probabile, si potesse dispensarvi gratuitamente . Intorno al contrarre i matrimonj o non si desse dispensazione alcuna , o rade volte , per cagione , e gratuitamente . Nel secondo grado non si dispensasse salvo tra' principi grandi, e per cagione pubblica .

11. Sopra quest'ultimo decreto , che dà materia di spesse mormorazioni contra i pontefici , come assai volte negletto nell' una , e nell'altra parte ; io vo raccontare ciò che m'avvenne di sentirne dalla bocca del moderno papa Alessandro VII. pochi giorni dopo la sua elezione . Mi disse egli dunque , siccome tutto zelante di ristorar la disciplina , e di cancellare le prave usanze ; che avea subito addimandati gli uomini più interi ed insieme più periti negli affari della dateria pontificia , come procedesse questa contrarietà usitata in Roma allo statuto tridentino : imperocchè quantunque per esso non rimanga obbligato il papa (1) ; e sì nel principio sì nel fine del concilio leggasi preservata l'autorità di lui con parole espresse ; nondimeno sembrava poco laudabile che sì frequentemente si ripugnasse al giudicio di così reverenda assemblea . Essergli stato risposto , che il concedersi le dispensazioni matrimoniali gratuitamente , cioè senza verun guadagno del conceditore , ben si osservava : perocchè oltre all'ordinazione de' precedenti pontefici , che tutto il pagamento fosse impiegato in usi pii , Innocenzo X. aveva aggiunto (2), che il danaro ritratto da tali dispensazioni non si mescolasse con l'altro il quale sta in cura del tesorier generale ; ma che si dipositasse nel monte della pietà ; e quindi non si potesse levare se non per mandato del papa ; col qual egli si convertisse di fatto in opera pia . Sì che non pure in ciò il decreto aveva l'adempimento ; ma toglievasi ogni larva di contrario sospetto . Intorno poi all'altra parte, cioè a non dispensare se non di rado e per cagione , trovarsi che Pio V. pontefice di preclara e severa bontà, e religioso osservator del concilio, dopo la

(1) ✠ E' fuor d' ogni dubbio , che il pontefice conferma i decreti del concilio generale , ed a questi anche deroga , come la s. mem. di Benedetto XIV. nella eccellente opera *de' synodo dioecesana lib. XII. cap. 9. parag.* 29. coll'autorità dello stesso concilio di Trento *cap. 21. sess. 35. de reform.* e colla consuetudine chiaramente comprova . Certamente nè l'uno nè l'altro potrebbe il papa eseguire , se non fosse a quello superiore .

(2) In un chirografo segnato agli 8. di novembre 1644. indirizzato a Domenico Cecchini datario , che fu poi cardinale .

cui fine era egli quasi immediatamente asceso al governo; aveva operato il contrario ; e coll'esempio di lui eransi affidati i successori al medesimo stile. Che la ragione in quel santo pontefice del già detto discostamento dal decreto sinodale era stata l'esperienza del fatto: perocchè si provava ch'essendo molti gl'impedimenti i quali annullano il matrimonio, spesso accade che la violenza della passione accenda per modo gli affetti di due persone comprese in alcun di essi, che ove non si dispensasse con loro, o caderebbono in grave peccato, o farebbono altre nozze con ripugnanza di cuore e con infelicità di vita; e spesso fingerebbono e colorirebbono cagioni false; rubando per questa fraude le concessioni quasi inanimate, e dipinte, e continuando poscia in maritaggi sacrileghi fin alla morte. Per contrario, altri di più dilicata coscienza, benchè abbiano cagioni vere e poderose per ottener la dispensazione, contuttociò non quietarsi nell'interno giammai se la impetrano in virtù di esse, ripullulando loro sempre nel cuore varj scrupoli intorno alla verità o nella sustanza o nelle circustanze delle ragioni esposte; e per conseguente intorno al valore del matrimonio in cui vivono: il che gli tiene in un perpetuo tormento senza rimedio; e con pericolo che per coscienza erronea commettano molti peccati, e cadano in disperazione della salute. Perciò desiderar essi più tosto d'esser dispensati senza esprimer veruna cagione, e con pagare una più larga limosina, a fine di procacciarsi la quiete e la sicurtà dell'anima. E per altra parte recar argomento di gran cagione, anzi essere in verità gran cagione per dispensare, quella grossa multa che l'impetrante è presto a pagare in ajuto de' poveri e dell'opere pie.

12. Ho voluto riferir questo ragionamento fattomi da un pontefice così savio e zelatore, come per confessione degli stessi eretici è Alessandro VII. acciocchè s'intenda quanta cautela richieggasi prima di condannar le usanze de' principi e de' lor tribunali, specialmente quand'elle si veggon perseverare sotto principi ottimi e d'attentissima cura.

13. E se alcuno qui mi facesse quella volgare opposizione, che in questo modo tenuto da' pontefici il vietamento non riesce a saldo legame se non de' poveri, quando i ricchi col danaro ne conseguiscono l'allentamento; rispondo in prima, che una simile opposizione potrebbe farsi al concilio là ove egli ordina che nel secondo grado si

dispensi co' principi, e non con gli altri. Secondariamente rispondo, che in Roma nè questa speciale condescensione a favor de' grandi e de' ricchi si fa in tutti i divieti, nè si lascia d'osservare la convenevol proporzione tra povero e ricco nell'imposizione della limosina. Ma nel resto, che il ricco ottenga molti vantaggi sopra il povero, è stata ordinazione della natura per incitar gli uomini all'industria e alla frugalità, e rimuoverli dall'infingardaggine e dallo scialacquamento. Ed in ciò consiste l'ingiurie che fanno i rubatori; dico, nell'impedire altrui que' beni che potrebbe lecitamente procacciarsi col suo danaro: siccome per contrario in questo è il merito della povertà volontaria; cioè nel privarsi di que' vantaggi che risultano dalla roba. E così veggiamo che in ogni governo sono ricompensati con molte prerogative que' sussidj che arreca al pubblico la spontanea contribuzione de' cittadini denarosi: il che non riceve, e non merita riprensione pur che si faccia a misura; e che sopra una gran ricchezza si stimi e si rimuneri una gran virtù. Intorno a che se talor si mancasse in Roma, il difetto sarebbe degli uomini, non dell'instituzioni e del principato.

14. Ora seguiamo la relazione de' promulgati decreti.

» 6. Fra il rapitore e la rapita non si possa contrarre fin che questa non ritorni in piena e sicura franchezza. Il rattore e tutti gli ajutatori e fautori sieno perpetuamente infami e incapaci di qualunque dignità: e se fossero chierici, cadano dal grado. Il rapitore, o che si ammogli, o che non si ammogli con la rapita, sia tenuto di dotarla convenevolmente ad arbitrio del giudice.

» 7. Perchè spesso i vagabondi prendono in più luoghi più mogli; il concilio ammonisce e coloro a' quali appartiene, che non ammettano di leggieri tali uomini a far matrimonio; e i magistrati secolari che gli raffrenino: e comanda a' parrocchiani che non assistano a' matrimonj loro senza premetter diligente inquisizione, con informarne poi l'ordinario, e averne da esso licenza.

» 8. I concubinarj, o sieno ammogliati o no, dopo tre ammonizioni dell'ordinario si scomunichino; nè si assolvano se prima non hanno ubbidito. Ove sieno stati nella scomunica per un anno, l'ordinario severamente vi proceda secondo la qualità del crimine. Le concubine dopo la terza ammonizione sieno punite gravemente dall'ordinario, eziandio scacciandole a suo arbitrio dalla diocesi, e in-

vocato il braccio secolare: rimanendo in vigore gli altri gastighi contra gli adulteri, e i concubinarj.

» 9. Sotto pena di scomunica da incorrersi isso fatto, niuno di qual si sia dignità forzi altrui o suddito suo o non suddito, o per diretto o per indiretto a contrarre matrimonio.

» 10. Dall'avvento sin a tutto il giorno dell'epifania, e dalle ceneri sin a tutta l'ottava di pasqua si osservino gli antichi divieti delle nozze solenni. In altri tempi il sinodo le permette. Ma i vescovi pongan cura che sien fatte con la debita onestà e modestia: imperocchè il matrimonio è cosa santa, e si dee santamente trattare. »

Siccome nell' uomo benchè la parte esterior sia brutale, l'interna forma è celestiale, così per conservar la sua specie, benchè l'opere esteriori sieno brutali, convien che l'interno principio sia celestiale.

CAPO IX.

Contrarietà di pareri sopra i recitati decreti, e specialmente sopra quello del matrimonio clandestino. Falli del Soave. Esaminansi le sue obbiezioni.

1. A questi decreti consentì la maggior parte: ma varie e gravi furono le contraddizioni. Il cardinal Morone disse a voce, che nel duodecimo canone in cui si diffiniva che le cause matrimoniali appartenessero al giudice ecclesiastico, non gli piaceva l'anatema: nel che ebbe qualche seguace. Sopra il clandestino diè una cedola tale: » intorno all'annullare i matrimonj clandestini seguirò l'approvazione o la riprovazione del santissimo signor nostro: avendo io udito sopra ciò sentenze diverse d'uomini dottissimi, e sapendo ch'è stato detto da s. Pietro e a' suoi successori »: ho chiesto per te, o Pietro, che non manchi la tua fede.

2. Il legato Osio mandò il giorno vegnente a' notaj del concilio sì fatta scrittura: » de' matrimonj clandestini sentir egli ciò che sin a quel tempo aveva sentito la chiesa, dalla quale s'eran tenuti per illeciti, ma non per nulli in valore. Non piacergli dunque tal novità contra la dottrina che aveva esso ricevuta fin allora dalla chiesa; nè vedersi nuova cagione. Se altramente fosse paruto al pontefice, a

cui domandava che questa causa si rimettesse; sottoporre esso il giudicio proprio a quello di sua santità con la debita ubbidienza, riverenza, e sommessione. Oltre a ciò il nono canone da lui approvarsi, intendendosi secondo la mente del concilio, la quale non era stata di diffinire, che la legge del celibato sia legge ecclesiastica, il che nè pur erasi disputato; ma solo di dannar l'errore di Lutero con le sue stesse parole, le quali erano »: non ostante la legge ecclesiastica e il voto.

3. Il cardinal Simonetta disse, ogni cosa approvarsi da lui, salvo l'annullare i matrimonj clandestini; al che non potea quietarsi per coscienza, se altro non paresse al pontefice, a cui si rimetteva.

Il Navagero tutto approvò.

Al cardinal di Loreno dispiacque l'essersi posto l'anatema nel sesto canone, ove si dice; che la solenne professione scioglie il matrimonio non consumato: e parimente nel nono gli spiacquero quelle parole; *legge ecclesiastica*. Approvolle nondimeno se le approvasse la maggior parte; ma secondo la vera mente del concilio. E quì aggiunse lo stesso appunto che abbiamo riferito del legato Osio. E in amendue questi capi molti abbracciarono il suo parere.

Il cardinal Madruccio dissentì al canone quarto, e al sesto. Nel nono convenne col lorenese. Riprovò che s'annullassero i clandestini, e non meno riprovò il decreto del ratto.

Il patriarca gerosolimitano impugnò agramente l'annullare i matrimonj clandestini, dicendo che per la contradizione d'alcuni legati e di molti padri, per l'opposizione delle scritture, e per l'evidenza delle ragioni credeva, non potersi ciò diffinire: e voleva che tutto questo fosse registrato negli atti, ma nientemeno rimettevasi al giudicio della sede apostolica.

4. Quanto per mio avviso riuscirebbe a noja il lungo catalogo di tutti i contradittori, tanto forse piacerà il vederne descritti i più riguardevoli; del cui solo parere son gli uomini e stimatori, e curiosi. Or questi, oltra i nominati, furono il patriarca di Venezia, l'arcivescovo d'Otranto, il Verallo, il Castagna, Sigismondo Saraceni arcivescovo di Matera, Filippo Mocenigo arcivescovo di Nicosia e primate di Cipri: il quale insieme, affinchè non si potesse dubitare della retta fede che tenevano i suoi greci, produsse autentica, e richiese che si ponesse fra gli atti del concilio, la professione fattane

sì da vescovi di quel regno, come anche dagli armeni e da' maroniti in un sinodo provinciale di Cipri sotto Elia patriarca l'anno 1240. nel pontificato di Benedetto duodecimo, e poi raffermata in altri loro sinodi eziandio a tempo del suo governo; nella quale ricevevano interamente la dottrina della chiesa romana tanto nella materia de' sacramenti, quanto nel resto; e riconoscevano con parole amplissime la suprema autorità del romano pontefice. Gli altri più chiari nella schiera de' contradicenti furono fra Guasparre del Fosso arcivescovo di Reggio, frate Ottavio Preconio conventuale arcivescovo di Palermo, sì veramente che si rimise al papa, come anche il Sanfelice, e il Caselio; fra Giovanni Zuares agostiniano vescovo di Coimbra, Carlo Grassi vescovo di Montefiascone, che in una cedola ne raunò molte ragioni; Costantino Bonelli vescovo di città di Castello; il qual parimente produsse in una lunga cedola varj argomenti; l'Erbuto ambasciador di Polonia, e vescovo di Premisilia, il Vanzio di Orvieto, il Sighielli di Faenza, e il Lainez generale de' gesuiti: al quale e ad altri assai nè similmente piacque il decreto de' rapitori. Il Boncompagno, o Sforza, e parecchi con loro disser che approvavano quella parte la qual fosse approvata dal Papa.

5. Raccoltisi i giudicj, il primo legato pronunziò ad alta voce: « la dottrina e i canoni sopra il sacramento del matrimonio sono stati approvati da tutti; ma certi desiderebbono che qualche cosa fosse aggiunta o levata. Il decreto de' clandestini è piaciuto alla maggior parte de' padri, e dispiaciuto a più di cinquanta: fra i quali l'illustrissimo cardinal Simonetta legato della santa sede apostolica approva il decreto se dal santissimo signor nostro sarà approvato. » Del cardinal Osio non fe' menzione, però che stando infermo non mandò la sua sentenza innanzi al giorno appresso, come narrammo. Oltre a ciò, non disse di questo decreto, esser approvato semplicemente; come solevasi degli altri quand' erano accettati dalla maggior parte; però che si portava credenza che fosse disdetto lo stabilir nella sessione ciò a che ripugnava il senso di due de' quattro legati, come di tali che rappresentavano la persona, ed esercitavano l'autorità del pontefice: onde il Morone senza dichiarar altro sopra il diritto, meramente narrò il fatto. Ma la susseguente approvazione del papa; al quale tutti i legati e molti de' prelati contradittori s'eran rimessi, tolse ogni dubbio.

6. Prima d'andar innanzi, e sinchè la memoria n'è fresca, esaminiamo ciò che dice il Soave in questo suggetto.

Nel racconto con due gravi cadute fa veder ch'egli cammina al bujo. In primo luogo riferisce: *che agli anatemi del matrimonio tutti acconsentirono*: il che ha troppo di falsità; perciocchè al duodecimo ripugnarono il legato Morone, ed altri: al sesto il lorenese con molti più; e sparsamente vi furono varj disconsenzienti. Secondo narra, che cinquantasei oltre a' legati dissero assolutamente, non piacer loro il decreto de' matrimonj clandestini; e che gli altri l'approvarono. Ciò parimente si dilunga dal vero: imperocchè nè i riprovatori giunsero a cinquantasei oltre a' legati, nè le classi furono due sole, cioè d'approvanti, e di riprovanti; ma fuvvene d'avvantaggio una di coloro che semplicemente si rimisero al papa: sì che tra questi e i riprovatori (1), compresivi anche i legati, montarono a cinquantasei; e il dì seguente vi s'aggiunse il parere del legato Osio, col quale divennero cinquantasette.

7. Dietro a ciò viene all'impugnazioni: le quali saranno da noi rapportate e considerate distintamente: perciocchè chi ha dal suo lato la verità, cerca la chiarezza; e questa suol esser compagna della distinzione.

Afferma primieramente, essere stato a molti di maraviglia, che si ponesse come articolo di fede, sciorsi il matrimonio non consumato per la professione solenne; la qual solennità è di ragione ecclesiastica secondo Bonifazio ottavo. Or, chi possiede qualche mediocre perizia nelle dottrine teologiche, non ignora averci in questo tre sentenze. Una, che la solennità del voto sia ben di ragione ecclesiastica quanto è a' riti; potendo la chiesa ricercarvi queste o quelle cerimonie perchè ne risulti il valor dell'atto; ma non quanto è all'effetto; (2) il qual sia un rendere l'uomo consecrato a Dio immutabilmente; posto il qual effetto non possa la chiesa dispensar poi nel voto solenne: e così opinarono s. Tommaso ed altri grandissimi teologi: secondo la qual sentenza l'opposizion del Soave (tali nomino tutte quelle ch'esso altrui appone) svanisce. Un'altra sentenza oggidì più comune vuole, che anche i principali effetti di tal solenni-

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo li 11. novembre 1563., e appare dagli atti del Paleotto, e di castello.

(2) Vedi il Sanchez de matrimonio nel lib. 7. alla disputazione 25. specialmente nel num. 16.

tà, in quanto distinguonsi da quelli del voto semplice, sieno di ragion ecclesiastica; e conseguentemente che il papa eziandio nel voto solenne possa dispensare: e fra i difenditori di questa opinione altresì ve ne ha molti (1) i quali nel voto ascrivono la virtù generale di sciorre il matrimonio non consumato a ordinazione non della chiesa, ma di Cristo il quale abbia dato e alla chiesa il poter instituire questi solenni voti, e ad essi, ove dalla chiesa fossero instituiti, il dissolvere sì fatti matrimonj; ma non i consumati, ne' quali la separazione sarebbe più dura all'altro consorte: avvisandosi questi dottori, che per se stessa la chiesa non avrebbe potuta far una legge universale di sciogliere il vincolo del matrimonio: benchè stimino, poter ella dispensarvi in uno o in un altro caso particolare. Or non meno secondo questa sentenza l'argomento del Soave è senza vigore. Altri (2) finalmente pensano, che anche un tale effetto di sciorre il vincolo del matrimonio non consumato convenga al voto solenne per mera legge della chiesa: e chi tien ciò per vero, tien similmente che la chiesa possa sciorre eziandio per universali constituzioni il predetto vincolo. Contro a che è fievole opposizione quella che reca il Soave: il matrimonio prima che sia consumato esser sacramento. Che monta ciò? All' essenza di sacramento basta esser segno della grazia: e però il matrimonio può esser sacramento senza che abbia ancor conseguita quell'unione del tutto insolubile: e tale è il matrimonio non consumato, mancandogli il significato di una tale affatto insolubile unione, come fu considerato ne' pareri altrove da noi recitati, e com'è notissimo nelle scuole. Ma quantunque ciascuna delle premostrate sentenza rimanga ne' termini dell' incertezza; e contuttociò disgiuntivamente certo, che o per uno o per altro capo la professione solenne scioglie il matrimonio non consumato, come insegna la perpetua tradizion della chiesa, avendolo diffinito Eusebio (3) pontefice, Gregorio Magno, Alessandro III. Innocenzo III. e Giovanni XXII. oltre a ciò che ne abbiamo da' santi padri e dall' istoria ecclesiastica. Ed innumerabili sono i casi ne' quali, o sia in materia di fede, o di speculazione, o di deliberazione, una verità disgiuntivamente è indubitata, ancorchè tutte le parti del disgiunto ri-

(1) Sanchez nel lib. 2. alla disputazione 19. con molti ch'egli apporta in fine.

(2) Vedi gli allegati dal Sanchez nella predetta disputazione al num. 2.

(3) Vedi il Sanchez nel libro 2. del matrimonio alla disputazione 18.

mangano assai dubbiose: come senza ajuto di miei esempj scorgerà per se stesso qualunque lettore di mediocre intendimento.

8. Contra il settimo canone dove si tratta dell' adulterio commesso dopo il matrimonio consumato per quanto appartiene allo scioglimento racconta il Soave, che fu giudicato un parlar cazioso. Ma in ciò fa ingiuria alla signoria di Venezia, la qual così lo richiese. E che non fosse cazioso, ma pesato e circuspetto, l'abbiamo dimostrato in sua parte. Riman celebre quel verso in cui fu detto del Poggi, ch'ei non era nè mal cittadino, nè buono istorico: ma del Soave può affermarsi, che non è nè buon cittadino, nè buon istorico.

9. Nel nono egli riferisce essere stato che dire sopra ciò che si afferma *Iddio non negare il dono della castità a chi rettamente il domanda*: insegnandoci l' evangelio, che Iddio nol concede a tutti ed esortando s. Paolo alcuni che n' eran privi non a domandarlo; il che sarebbe stato più facile se alla retta domanda seguisse infallibilmente l'impetrazione; ma sì a provvedersi col matrimonio.

10. Chiunque così discorreva, o era sofistico, o ignorante. Il concilio ivi non parla del dono conceduto nell'effetto e mediante la grazia efficace, la quale secondo il vangelo e secondo l'apostolo non si largisce a tutti; ma del dono conceduto nella potenza prossima; cioè della grazia prossimamente bastevole a osservare il voto. Imperocchè il concilio ragiona di quelli che quantunque avessero già un tal voto, nondimeno a parer di Lutero rimanevano scusati perchè non sentivano in se il dono. Or ciò da Lutero non poteva intendersi di coloro a' quali questo dono mancava perchè nol volevano benchè fosse in loro la potenza di averlo; poichè in costoro la scusa sarebbe stata manifestamente vana: ma intendeva egli ciò di coloro a cui mancassero le forze sofficienti per conseguir il dono, e così per adempiere il voto; quasi tal mancanza di forze si potesse arguire dalla mancanza dell' atto; sperimentando essi che di fatto non aveano la castità. Però dice il concilio, che le domandino rettamente, e con ciò le conseguiranno. E l'intendimento del concilio esser tale, si fa chiaro dalla ragione, che apporta; *perocchè Iddio non ci lascerà tentare sopra quel che possiamo*: il che sì per quella voce *possiamo*, che suona potenza, e non atto, sì per l'esperimento d'innumerabili cui vince la tentazione; è manifesto che fu inteso quanto

è alla grazia moralmente sufficiente, non quanto è all'efficace ed alla vittoria attuale di tutte le tentazioni. E questo discorso del concilio è simigliante a ciò che avea pronunziato nella sessione sesta: *Iddio non comanda cose impossibili; ma nel comandare ammonisce e di far ciò che puoi, e di richieder ciò che non puoi: e ajuta sì che tu possi*. Ma perciocchè, posta eziandio la grazia prossimamente e moralmente sofficiente, non sempre ella è di fatto efficace, non tutti di fatto hanno il dono; come si dice nel vangelo: ed a chi prova di non averlo, e sentendo il contrario impeto forte o del temperamento o del reo abito, prevede nuove cadute, nè s'è legato con voto; l'apostolo dà per consiglio il ricorrere al rimedio instituito dalla legge della natura.

11. Nel duodecimo narra, che parve strano a' politici il farsi articolo di fede, che le cause matrimoniali appartengano al giudice ecclesiastico, apparendo questa diffinizione contraria a ciò che si legge nel codice di giustiniano, in quel di Teodosio, ed in alre memorie dell'antichità; ove si scorge che i principi secolari prescrivevano gl'impedimenti de matrimonj, e a loro talento vi dispensavano; ed essendo entrati gli ecclesiastici a giudicar cause di quella natura in parte per commessione, in parte per negligenza de' principi, e de' magistrati.

12. Perchè più tosto non parea strano a costoro, che mentre colà i principi e i loro ambasciadori erano sì vigilanti nel tener lungi ogni creduto pregiudicio della loro giurisdizione, a questo canone nulla contraddicessero; e che anzi contraddicesse al porvi l'anatema il primo legato? Se poi vorremo aggiudicare come dovuto a' principi laici tutto quello che sta ne' codici, e verso il che nell'infanzia della chiesa per minor male conveniva talora a' pontefici di abbassar le palpebre; potremo anche arrogar loro l'autorità di confermar gli stessi papi. Nè quì abbiamo necessità di trattar quistione; se la legittima podestà del porre gl'impedimenti al matrimonio, e per conseguente del dispensarvi fosse levata a' principi dalla legge del vangelo mentr'ella innalzò quel contratto alla condizione soprannaturale di sacramento, ovvero dipoi dalla legge della chiesa: basta al proponimento nostro, che di fatto così sta; e che da qualunque legge sia proceduto, bene sta. Senza fallo se ciascuno rimoverà dal suo animo l'emulazione o l'invidia verso gli ecclesiastici, conoscerà di quan-

to pro sia, che un contratto la cui libertà e il cui certo valore è di tanta necessità per la salute e per la quiete dell'anime, penda in tutti i cristiani dalle constituzioni uniformi e caritative della chiesa, ordinate alla pura salvezza spirituale de' sudditi; e non dalle difformi, e spesso men tollerabili de' principi laici, i quali intendono il beneficio temporale. E se questa giurisdizion della chiesa non fosse buona e legittima, ma usurpata, e rubata nel modo che figura il Soave; converrebbe dire, come altre volte ho argomentato contra di lui; che ci avesse preceduti lungamente un mondo di ciechi, mentre per un tempo immenso i principi, e i magistrati in tutte le parti del cristianesimo hanno lasciata alla chiesa una balìa di tanto peso: il che però nè per commessione nè per negligenza si vede fatto nelle materie meramente civili. Ma tutto ciò sia detto a rifiuto di quel che assume il Soave nell'obbiezione; non a difesa necessaria di questo canone tridentino; alla quale non facea di mestieri, trattandosi in esso non di constituire gl'impedimenti, ma di conoscer le cause matrimoniali. Senza dubbio, tosto che al matrimonio sia congiunta la dignità del sacramento, s'arguisce con evidenza, che tocchi alla chiesa la podestà di giudicarne il valore, e per conseguente la podestà di giudicar quello ch'è necessario per giudicarne il valore; come in tutti gli altri sacramenti si scorge.

13. Sopra i matrimonj clandestini scrive, che molti non intendevano come si diffinisse ch'erano stati veri sacramenti, e nondimeno che la chiesa gli avea sempre detestati; non potendo i sacramenti detestarsi. Lascio, non essersi mai dichiarato dal concilio che fossero sacramenti: tanto che alcuni gravi teologi (1) il negano. Ma concedasi: quali sciocchezze son queste? Il matrimonio contratto da persona legata o per voto semplice di castità, o per legittimi sponsali con altra, non è egli vero sacramento? Certo si è. Non è egli altresì peccato, e però detestabile dalla chiesa che detesta tutti i peccati? Certo si è. Di ciò gli esempj sono oltre numero: come di chi desse gli ordini sacri a un manifesto irregolare, o di chi battezzasse un peccator non pentito, o di chi consecrasse l'eucaristia fuor dell' altare, e senza i riti dalla chiesa prescritti; ne' quali casi farebbesi

(1) Vedi il Sanchez nel lib. 2. *de matrimonio* alla disputazione 6. e il Vasquez nella disputazione 3. *de matrimonio*, che gli allegano.

vero sacramento, e pur si farebbe azion detestabile. Non può già essere un sacramento detestabile per sua natura; ma può sì esser detestabile per illecite circustanze: le quali però non tolgono la sua essenza.

14. Getta poi quì le notissime opposizioni; che il contratto del matrimonio non è distinto dal sacramento; e ch' era sacramento innanzi al vangelo, come fu nel paradiso terrestre: e che però se la chiesa non può alterar il sacramento, nè altresì può alterar il contratto: o che, certamente ne toccherebbe l'alterazione al principe secolare a cui soggiace il contratto in quanto è contratto.

15. In questo argomento egli in prima o per ignoranza, o per temerità presuppone come certo quello che fra gli autori (1) è il men ricevuto; anzi dal Vasquez (2) è notato come contrario alla fede; dico, che il matrimonio innanzi alla legge di Cristo fosse sacramento. Ma questo, come che sia, va lungi dal proposito. Certo ben è, che il contratto matrimoniale non è sacramento per sua natura, e senza divina elevazione: sì che l'essere di sacramento, e l'essere di contratto sono due essenze distinte, la seconda delle quali poteva stare senza la prima; benchè ora per divino decreto sieno inseparabili (almeno fuori di caso accidentale) tra battezzati. Siccome dunque perchè le specie consegrate sono inseparabili sì, ma distinte dal corpo di Cristo (3); la potenza naturale, quantunque non possa

(1) Vedi il Bellarmino lib. 1. *de matrimonio* cap. 5. e il Sanchez lib. 2. disputazione 7.

(2) *De matrimonio disputatione* 21. al cap. 3. et seq.

(3) ✠ Riportiamo quì la proposizione XXIX. del sinodo di Pistoja condannata dalla constituzione sovralodata di *Pio sesto auctorem fidei* la quale altrove più opportunamente non potemmo citare, perchè non ancora promulgata la medesima bolla dommatica. „ Doctrina synodi (*così leggesi*) qua parte tradere instituens fidei doctrinam de ritu consacrationis, remotis quaestionis scholasticis circa modum quo Christus est in eucharistia a quibus parochos docendi munere fungentes abstinere ortatur, duobus his tantum propositis: 1. Christum post consecrationem vere, realiter, substantialiter esse sub speciebus: 2. Tunc omnem panis, et vini, substantiam cessare, solis remanentibus speciebus, prorsus omittit ullam mentionem facere transubstantiationis, seu conversionis totius substantiae panis in corpus, et totius substantiae vini in sanguinem, quam velut articulum fidei tridentinum concilium definivit, et quae in solemni fidei professione continetur.

Quatenus per inconsultam istiusmodi, suspiciosamque omissionem notitia subtrahitur tum articuli ad fidem pertinentis, tum etiam vocis ab ecclesia consecratae ad illius tuendam professionem adversus haeres, tenditque adeo ad ejus oblivionem inducendam, quasi ageretur da qnaestione mere scholastica.

Perniciosa, derogans expositioni veritatis catholicae circa dogma transubstantiationis favens haereticis „. L'ommissione dell'articolo, e della voce transustanziazione si è mal a proposito difesa dal sig. *Feller* nella nota alla detta proposizione 29. fra le note aggiunte come egli ha preteso, per maggior chiarezza all'anzidetta bolla dogmatica. Ciò si è dimostrato dall'eminentissima, e profondissima

alterar il corpo di Cristo, può alterar le specie, e per questo modo può fare che il corpo vi rimanga; così per simigliante ragione la podestà ecclesiastica può alterare il contratto, benchè non possa alterare il sacramento; e per questa via può impedire che una tal forma di contrattare non rimanga sacramento; com'era prima. E se rimiriamo con occhi sinceri, e purgati, vedremo ciò intervenire in tutti gli altri impedimenti matrimoniali dalla chiesa introdotti. Nè però ben s' arguisce, che il far leggi sopra tali contratti appartenga al principe secolare, così per le ragioni sopra da noi assegnate; come perchè, essendo già deputato questo contratto da Dio per materia prossima, e inseparabile del sacramento, più che l' olio santo non è della cresima; se ne aspetta universalmente la cura a quella podestà a cui è commessa da Dio la cura de' sacramenti.

16. Afferma che furon derise quelle parole prescritte al parrocchiano: *io vi congiungo ec.* ed elle *non esser fatte per altro se non per fare fra poco tempo un articolo di fede, che quelle sieno la forma del sacramento*. Che le parole del sacerdote, o le ricordate o altre, sieno la forma del matrimonio, non in quanto è contratto, ma quanto è sacramento; non è opinione nuova, nè originata dalla interpretazione di questo decreto; avendola insegnata prima e Guglielmo celebre vescovo di Parigi seguito nel parere dato in concilio, come narrammo, da un de' primi sorbonisti, e il moderno sinodo provincial di Colonia, e finalmente poco innanzi all' anno di quel decreto Melchior Cano vescovo delle Canarie ne' suoi luoghi teologici (1), ove s' argomenta di provare ch'ella sia di molti e grandi scrittori; benchè il contrario con diligente esaminazione a sua usanza dimostri di tutti gli altri, salvo i nominati da noi, Gabriel Vasquez (2). Ma la chiesa non s' avvia per dichiarar ciò di fede, secondo la suspizione che riferisce il nostro istorico; da che il più e il miglior de' dottori (3) corre nella parte opposta; e quella sentenza appena riman tollerata, e da molti è gastigata con riprensione censoria, massimamente dopo questo decreto tridentino; dal quale traggono i teologi

penna dell'immortale scrittore delle animadversioni alle suddette note ultimamente uscite da' torchi del Lazzarini nella prima animadversione alla nota suddetta *pag.* 12. e segg. e più brevemente nella compendiosa esposizione di detta animadversione, *pag.* 1. all'11.

(1) Lib. 8. cap. 5. in solut. ad tertium.

(2) *De sacramento matrimonii disputatione* 3. et seq.

(3) Vedi il Sanchez nel lib. 2. *de matrimonio* alla disputazione 5. e 6. e il Vasquez dove sopra.

nuove impugnazioni contra di essa. E per verità, come si avvisavan costoro de' quali parla il Soave, che il concilio facesse lavoro secondo un cotal disegno, mentre insieme stimavano, ciò ch' ei divisava, che si fosse quivi diffinito, i clandestini, i quali per certo non aveano tal forma, essere stati sacramenti; essendo pur notissimo che la chiesa non attribuisce a se il poter mutare le forme sacramentali? Anzi per evidenza di ciò notisi, come il concilio non ingiugne a' parrocchiani, che usino le mentovate parole; ma o quelle o altre, giusta il rito di ciascuna provincia: il che non avrebbe potuto fare se le avesse riputate forma del sacramento. E però il sinodo fiorentino nella materia, e nella forma richiese da tutte le nazioni l' uniformità; là dove de' riti accidentali permise a ciascuna i suoi. Che se il parrocchiano dice: *io vi congiungo*; ben si coglie dalle circustanze per noi considerate; e da tutte l' altre, che quel tempo presente, *congiungo*, è un presente *morale*, secondo che parlan le scuole; come se il parrocchiano dicesse: *in tutta questa azione fattasi ora con la mia autorità io vi ho congiunti*. Ma eziandio a chi non comprendeva sì fatte ragioni, per non deridere (che tale è il vocabolo usato quì dal Soave) i decreti di quel concilio, bastava il considerare ciò che fu osservato per Niccolò da Ponte ambasciador veneziano nella sua diligentissima relazione; esser quivi stata copia maggiore d' uomini dotti che forse in verun altro sinodo, eziandio nel primo niceno.

17. Dice, che la cagione apportata dal concilio per diminuire gl' impedimenti matrimoniali, conchiudeva che maggior numero se ne dovesse torre. Primieramente è da sapere, come ciò non rimase dal papa, quasi da geloso di quell' entrata, e di quella preminenza che gli risulta dalle dispensazioni: anzi egli in verso di se permise, che si levasse l' impedimento del quarto grado; il quale siccome si stende a più quantità di persone, così suol esser la più frequente materia del dispensare. Nondimeno i padri formaron altro giudicio. E chi udisse ben le ragioni di qualsivoglia punto, spesso loderebbe assai quelle leggi che per ignoranza condanna. Un esempio mi vaglia per molti. Discorrevasi (1) di levare affatto l' impedimento della cognazione spirituale: s' oppose Donaldo Mogona il vescovo di

(1) Atti del Paleotto a' 20. d'agosto.

Rathbog in Ibernia, mettendo avanti, che in quel regno non v'avea nodo miglior di questo per riconciliare l'inimicizie: il qual nodo era quivi sì venerando, che chiunque percotesse un cognato spirituale, era punito di scomunica; nè otteneva l'assoluzione fuor che in articolo di morte.

18. Intorno poi alla maligna quistione ch'egli riferisce eccitata: se maggior frutto o danno avea ricevuto il pontificato romano con assumere a se tutte le dispensazioni matrimoniali; avendo rispetto all'utilità, e all'autorità per l'un lato, e alla perdita dell'Inghilterra per l'altro: non può negarsi che un tal discorso non mostri grande ignoranza. La perdita dell'Inghilterra non fu cagionata dall'aver riserbate a se il papa le dispensazioni; ma dall'aver assunta la causa intorno al valore del matrimonio fra Enrico e Caterina: le quali cause è certo che i papi non hanno rivocate a se universalmente; giudicandole spessissimo i vescovi: ma in questa per l'eminenza delle due parti volle più tosto il pontefice sottentrare all'odio, e all'ingiurie di quello per altro suo amorevolissimo principe, che sgravandosi d'un tal peso, lasciar esposta all'ingiustizia d'un privato ed atterrito vescovo quell'innocente reina. Ben voglio ripetere ciò che altre volte ho risposto a così fatti rimproveri del Soave contro alla sede apostolica per la jattura di quel regno: potersi scorgere da ogni uomo savio, chi più abbia perduto, eziandio temporalmente in tal fatto, o Roma, o Inghilterra. Perchè poi abbiano a se riserbate i pontefici le suddette dispensazioni lascerò che lo dichiari il parere detto, e abbracciato in concilio di Marcantonio Bobba (1) vescovo di Agosta ambasciadore del duca di Savoja: il quale, proponendosi quivi, che almeno la podestà del dispensare nel quarto grado s'accomunasse a'vescovi, considerò, esser questo assai contrario a ciò che si voleva, le dispensazioni farsi di rado: imperocchè, una per vescovo che se ne concedesse, sarebbono state assai più frequenti di quante ne fosse per dare per ogni largo pontefice. Senza che, eziandio facendo rispetto fra quei che possono dispensare, d'uno con uno; quanto i pomi stanno in più alto ramo dell'albero, tanto meno son colti (2).

(1) A'17. d'agosto 1563. come negli atti del Paleotto.

(1) ✠ Circa la pretesa potestà de'vescovi in riguardo alle dispense matrimoniali, dopo il concilio di Trento leggiamo in molti concilj provinciali, e specialmente nel concilio tu-

Racconta in ultimo, che i francesi riprovarono il decreto contra i rattori come usurpazione dell'autorità secolare, e non meno quello contra i concubinarj, e contra gli adulteri; perciocchè la chiesa non può dar pena oltre alla scomunica. Ma se i francesi così sentirono, perchè insieme quasi tutti assentirono a que' decreti? E se la chiesa in peccati eziandio scandalosi, e nocivi al pubblico bene spirituale non può constituir pena oltre alla scomunica, perchè gl' inquisitori ecclesiastici procedono in tanti regni gelosissimi della giurisdizion laicale, a pena di carceri, e d' esilj, e d' infamia, e di remo, e di confiscazione senza che in ciò sieno impediti? Non è al mondo la più autentica approvazione che quella de' fatti, linguaggio esente da suspizion di menzogna.

CAPO X.

Primi sei decreti di riformazione fermati nella sessione ventesimaquarta: quattro cose ivi mutate da ciò che contenea la forma proposta e sopra la soggezion de' vescovi agli arcivescovi sì nell' andare alle metropoli personalmente fuorchè per celebrazion di sinodo, sì nell' esser visitati da fuor che per cagioni approvate dal concilio provinciale, sì quanto è alla cognizione delle cause loro minori, e nel dare a tutti i vescovi facoltà d' assolvere dall' eresia in coscienza, eziandio dove sono l' inquisizioni. Molti errori del Soave nel fatto. Esaminansi le opposizioni di esso per gli ammonimenti del concilio al pontefice, e per le cause maggiori de' vescovi a lui riserbate.

1. Spediti i decreti particolari del matrimonio vennesi a quel-

ronese nell' anno 1583.,, tit. 9. de matrim. num. 6. *ivi*. In quarto consanguinitatis gradu nec non cognationis spiritualis prohibitis gradibus, supra expressis episcopis dispensare non licere declaramus. *Nel concilio di Tolosa dell' anno* 1590. *cap.* 8. *de matrim. n.* 3. *ivi*. Quos cognationis gradus impedit, licet jam legibus solutos, et dispensatos, nisi prius visa summi pontificis dispensatione, in matrimonii conjunctionem parochi non recipiant. *Di più nel concilio di di Diambra dell' anno* 1559. tit. de sacram. matrim. dec. 8. num. 189. *ove si stabilisce così*: Quia tamen potest aliquando contingere, at justis de causis velint contrahentes conjugium inire intra gradus jure tantum positivo prohibitos matrimonium impedientes, si id contingat petere debent legis ecclesiasticae relaxationem, vel a sede apostolica, vel a praesule, qui a s. sede ad id delegatam facultatem habuerit, *come leggesi presso il Mansi supplem.* ad collectionem Labbei edit. lucens. 1752. tom. 5. 6. col. 141.,, Conformi i rituali delle chiese, e le conclusioni de' canonisti, e teologi, che cattolicamente pensano. Ed invero allor quando i principi, ed elettori della germania esposero alla san. mem. di Pio IV. diversi gravami, fra quali numeravano le dispense riservate alla santa sede lo stesso sommo pontefice rispose ,, injustissima petere, nam ubi archiepiscopi, aut episcopi potestatem habeant dispensandi in his, quae

li della riformazion generale (1), ne' quali occorse in questa sessione un altro insolito avvenimento: ciò fu, che parecchie cose per sentenza de' padri si variassero da quel ch'erasi stabilito nelle congregazioni, e proposto ad alta voce dal vescovo celebrante. Surse gran romore, come accennammo, sì la sera precedente, sì poi nella stessa mattina perciocchè i vescovi, inteso che la loro inchiesta non avea conseguito il favor bastevole delle voci secondo che nella congregazione s'era creduto, esercitarono tutte l'industrie con ardore forse meno temperato di ciò che il decoro avrebbe richiesto, per ottener nella sessione l'intento. Ed io raccolgo dalle parole de' giudicj pronunziatisi quivi per coloro i quali dopo la congregazione, o a voce o in carta avean dichiarato senso propizio alla lor parte accrescendone il numero; che da' legati, e da' deputati s'era fatta qualche alterazione a' decreti lettisi nell' adunanza ed in essa approvati con dar ordine generalmente d' acconciarvi alcune cose al voler de' più. Ma quelle alterazioni, siccome incontra ne' partiti di mezzo, non coltivate prima col trattamento, e non maturate coll' accordo; ebber poco accetto sapore; onde nella sessione fu gran contrasto. E perchè la prima voce a favor de' vescovi uscì quivi dall' arcivescovo di Zara; a lui buona parte de' vescovi con semplici parole fur aderenti. Dal che poi avvenne che i legati la sera della sessione significandone (2) a Roma la riuscita, presero abbaglio, e credettero che il mentovato arcivescovo avesse tirato sufficiente numero di seguaci in tutti i punti della contesa, cioe: non solo in quanto richiese che i vescovi suffraganei fossero liberati dal visitar le metropoli, salvo per adunazion del sinodo; il che fu vinto; ma in quanto voleva che i vescovi isolani ed oltramontani non fossero tenuti d' andar a' sinodi provinciali personalmente: là dove di fatto in ciò non gli si conformarono se non ventinove.

2. Ben gli consentirono cento ventidue (3) sopra l' aggiunta da

in hujus sanctae sedis auctoritate constituta sunt hoc est inferiores, et subditi in lege superiorum suorum nisi ubi eis hoc espressum permittitur, omni juri omnique rationi contrarium esse indubitatum est, *sono parole del Rainaldi continuat.* annal- Baron edit. lucensis anno 1756. tom. 15. ad ann. 1593. num. 44. pag. 371. et articolo 11. „

(1) Atti del Paleotto, e di castello, e lettera de' legati al card. Borromeo agli 11. di novembre 1563.

(2) Lettera de' legati al card. Borromeo nel dì 11. di novembre 1563.

(3) Gli atti del Paleotto anche a' 12. di novembre 1563.

lui richiesta nel terzo capo; la qual era, che nè le chiese cattedrali de' suffraganei, nè le loro diocesi fossero visitate da'metropolitani, se non conosciuta la causa ed approvatasi dal sinodo provinciale. Ed in questo fu notabile, che l' arcivescovo nominando (1) nel suo parlare i soli metropolitani, dimenticatosi d' esprimervi tutti i superiori primati, nulla giovò a se stesso; perocchè avendo gli altri detto d' attenersi al suo parere; nè risultò il decreto in verso de'soli arcivescovi, e non in verso de' patriarchi.

3. Il seguirono cento diciannove nel quinto a volere, che le cause criminali minori de' vescovi fosser conosciute, e terminate nel solo sinodo provinciale, o per deputati da esso.

4. Nel sesto, dove ora si concede a' vescovi la facultà d' assolvere i loro soggetti da qualunque peccato occulto, anche d' eresia nel foro interiore; ciò davanti secondo la forma proposta erasi limitato in due modi: l' uno fu, che tutto questo fosse loro lecito solamente nella propria diocesi: e parimente sì fatta limitazione credettero, e scrissero quella sera i legati, che fosse tolta secondo il parere del prenominato arcivescovo; il che poi nel riveder la mattina a canto le sentenze non si verificò: l' altra limitazione la qual v'era posta ad instanza dell' oratore spagnuolo, e del portoghese diceva: *salvo in que' regni ove sono le inquisizioni*: e questa l' arcivescovo con cento diciotto voci conformi fe' sì che fosse levata. Nel che il Soave molto fallisce, narrando che sì fatta eccezione stava nel capitolo quinto dove trattasi di chi debba conoscer le cause criminali de' vescovi. Ed ancora intorno agli altri mutamenti benche sì pubblici e celebri, mostra ignoranza: non riferisce le innumerabili opposizioni che si fecero da' padri ne' loro detti: ed erra eziandio nel numero de' decreti stampati, poichè nè annovera sol diciannove di riformazione, e il ventesimo in dichiarazione della particella, *proponenti i legati*: e pur chi sà leggere, vede che i primi son venti. Nè questo fallo può dirsi trascorrimento di penna scrivendo, XIX. in luogo di, XX. perciocchè quando ad uno ad uno rapporta que' decreti in compendio, tralascia il decimonono ch' è forse de' più rilevati, e de' più valevoli a comprovar la buona mente del papa verso il pro della disciplina, e verso il ristoro dell' autorità episcopale eziandio con diservigio no-

(1) Atti del Paleotto.

tabile della corte romana, come vedrassi. Ma chi dice il falso per volontà in molto, non si prende cura di non dirlo per abbaglio nel resto.

5. Noi recheremo que' decreti non secondo la forma proposta, ma secondo la stabilita nella sessione: e per la loro lunghezza il faremo alquanto più strettamente del solito: esaminando ad un tempo, acciocchè la memoria di quel che s' impugna sia più viva; le opposizioni dell' avversario.

1 Che rilevando sommamente l' elezion del buon vescovo; benchè il concilio ne avesse fatti altri decreti, non era mai a sufficienza il multiplicarvi le provvisioni. Tosto che la chiesa vaca, il capitolo dinunzj al clero ed al popolo pubbliche, e private preghiere per l' impetrazione d' un buon pastore. Tutti quelli che hanno diritto a nominare, o che in qualunque modo tengon parte in quest' opera, sono gravemente ammoniti dal sinodo ad operare non secondo l' utilità o l' affetto, ma secondo i meriti: peccando essi mortalmente se non procurano che l' elezione cada in quei che da loro sono giudicati più degni, nati di legittimo matrimonio, e con le altre qualità richieste da' canoni, e dal presente concilio (1). E perocchè non in ogni provincia si può usar la stessa regola di prender l'informazioni, e di far gli esaminamenti, si prescrivesse ella da ciascun sinodo provinciale, e di poi fosse approvata dal pontefice. Indi a lui ne'casi particolari si mandasse lo strumento autentico dell' informazione, dell' esaminazione, e della professione della fede fattasi da chi si tratta di promuovere; acciocch' egli possa ben provvedere alle chiese. Tutte queste informazioni quantunque per avventura si prendessero in Roma, sieno diligentemente vedute dal cardinale che ha da far la relazione in concistoro, e da tre altri; i quali si soscrivano, e affermino d' aver esaminato il tutto con diligenza; e che sotto pericolo della loro salute eterna hanno per certo, che la persona sia degna, e dotata delle qualità necessarie. La relazione facciasi in un concistoro, e la deliberazione in un altro, a fine di potervi meglio pensare; ove al pontefice non paresse diversamente. L' età, e tutte le qualità richieste ne' vescovi riputarsi dal sinodo necessarie ancora ne' cardinali, quantunque diaconi; i quali dovranno esser assunti dal

(1) Sessione 6. cap. 1. sess. 7. c. 1. et 3. sessione 22. c. 2.

papa di ogni nazione per quanto comodamente potrà, e secondo che li troverà idonei ». Conchiudesi questo capo con un gravissimo ammonimento al pontefice: che la cura da lui dovuta a tutta la chiesa applichi egli specialmente alla promozione di sceltissimi cardinali e vescovi, perocchè Cristo ricercherà dalle sue mani il sangue delle pecorelle che periranno per trascuraggine de' pastori.

6. Questo decreto dice il Soave, che fu notato o di mancamento, se tocca al concilio il prescrivere leggi al papa; avendolo fatto in materia di tanta gravezza con forme sol narrative ed oblique, o di temerità, se il concilio soggiace al papa; avendo agramente, benchè tacitamente riprese le azioni sì del presente, sì de' passati pontefici. Strana opposizione, e non aspettata cred'io, da verun intelletto! Certo è, che il concilio trattava col papa come con superiore, non come un suddito; ma per questo fu temerario? Adunque niun supremo dovrà esser ammonito e ripigliato: e presuntuoso fu s. Bernardo, il quale scrisse con molto più libere riprensioni de' romani pontefici; e pur egli era un semplice abate, non un concilio ecumenico? Ma che più, se in Roma, ciò che altrove ricordammo, da' papi stessi è deputato, e mantenuto un religioso, il quale parecchie volte l'anno usi questa dal Soave chiamata temerità nelle prediche del palazzo, che si veggono pubblicate eziandio con le stampe?

7. » 2 Dicevasi nel secondo: che i sinodi provinciali se in qualche luogo eran dismessi, fossero rinovati; e però fra un anno dal fine del presente concilio il metropolitano, o se questi era impedito, il più antico suffraganeo il dinunziasse; e da poi si facesse il medesimo ogni tre anni o per dopo l'ottava di pasqua, o per altro più comodo tempo. Quivi tutti i vescovi, e coloro che di ragione, e di consuetudine dovevano intervenire, fossero tenuti d'andare, salvo quelli a cui convenisse di navigar con rischio di vita. Fuor di questo caso i vescovi della provincia non fossero mai forzati per qualunque consuetudine d'ire alla metropoli. I vescovi non soggetti a veruno arcivescovo avessero obbligazione d'eleggerne alcun vicino nel cui sinodo dovessero poi convenire, con osservarne, e con farne osservare i decreti, salva nel rimanente la loro esenzione. I concilj diocesani si ragunassero ogni anno; e v'intervenissero eziandio quegli esenti che tolta l'esenzione vi sarebbono dovuti concorrere. Eccettuavansi da ciò i sudditi a' capitoli generali, se non per cagione di

parrocchie o d'altre chiese secolari, eziandio congiunte, delle quali avesser la cura. Tutti i negligenti nell' osservazione di questo decreto fossero puniti con le pene de' canoni.

» 3 I vescovi, gli arcivescovi, e i superiori visitino o per se, o quando sieno impediti, per altro visitatore, tutta la diocesi ogni anno; o non potendosi per l' ampiezza, almeno la maggior parte, e sempre tutta in due anni. Il metropolitano non visiti le chiese cattedrali de' vescovi di sua provincia, o le loro diocesi, se non conosciuta la causa, ed approvata nel sinodo provinciale. Gli arcidiaconi, e i decani, e gli altri inferiori, ove prima era consueto che visitassero, visitino; ma per se stessi, e preso il notajo dal vescovo. Dove il capitolo ha facultà di visitare, il visitatore sia approvato dal vescovo: nè però al vescovo, o, stando egli impedito, al suo visitatore, sia disdetto il visitare le stesse chiese. Ad esso gli arcidiaconi e altri visitatori inferiori sieno tenuti fra un mese di render legittimo conto delle loro visitazioni, non ostante qual si fosse privilegio. Il fine di queste visitazioni sia la conservazion della fede, la correzion de' costumi, la pace delle contese, e la cultura delle virtù. I visitatori sieno contenti d' una modesta comitiva di servidori e di cavalli; e procurino di sbrigarsi prestamente, ma con la debita riverenza: e non riescano gravi nelle superchie spese a veruno. Essi, e i loro nulla prendano eziandio spontaneamente profferto, nè pure per titolo di procurazione; nè de' lasciamenti ad usi pii, se non ciò che fosse loro quindi dovuto; ed eccetto il vitto moderato. Sia libero a' visitati o dar questo, o la pecunia che per esso era prima tassata. Rimangano salve le convenzioni antiche co' monasterj e con altri luoghi pii, o con chiese non parrocchiali. Ov' era consuetudine che il tutto si facesse gratuitamente, questa s' osservi. Chi presumesse pigliare oltre al prescritto, soggiaccia alla pena del doppio, a quella del sinodo di Lione, (1) e ad altre da ordinarsi nel concilio provinciale. I padroni non s' intromettano di ciò che appartiene all' amministrazione de' sacramenti, nè della visitazione degli ornamenti ecclesiastici, e de'beni stabili, e della fabbrica, se non in quanto lor convenisse per l' instituzione o per la fondazione; ma facciano ciò i ve-

(1) C. exigit de censibus in 6.

scovi. Questi proveggano che l'entrate delle fabbriche si spendano in usi necessarj ed utili delle chiese, come giudicheranno.

» 4 Rinovando e conformando meglio all'età presente i decreti fatti in tempo di Paolo III. si ordina, che ogni vescovo predichi per se stesso; o s'è legittimamente impedito, sustituisca a ciò un altro; e così parimente il sustituisca a' parrocchiani impediti, salariando il sustituito a spese di quello a cui toccava. Si predichi tutte le domeniche, tutte le feste solenni; e ne' digiuni dell'avvento e della quaresima ogni dì o almeno tre dì per settimana: e oltre a ciò qualora giudicherassi opportuno. Il vescovo ammonisca il popolo; che ciascuno potendo comodamente, è obbligato di udir nella sua parrocchia la parola di Dio. Niuno, nè pur i regolari nelle chiese dell'ordine loro, presuma di predicare contradicente il vescovo: il quale costringa ancora per censure coloro a cui appartiene, d'insegnar la dottrina cristiana e la pietà a' fanciulli nelle parrocchie ogni festa.

» 5 Le cause criminali più gravi contra i vescovi, eziandio d'eresia, per colpa che meritasse deposizione o privazione, sieno conosciute dal solo romano pontefice. E se la causa fosse tale che dovesse commettersi fuor di Roma, non si commetta se non a vescovi eletti dal papa, e per commessione da lui segnata, nè con maggior facultà di formar il processo; il quale tosto a lui sia mandato, ed egli sentenzii. Le cause minori criminali de' vescovi sieno conosciute e giudicate solamente nel sinodo provinciale, o pur deputati da esso ».

8. Intorno a questo decreto così narra il Soave: *dicevano li periti dell'istoria ecclesiastica; il tirar a Roma tutte le cause de' vescovi esser una nuova politica per aggrandir sempre più la corte, poichè tutti gli esempj dell'antichità, e li canoni de' concilj di que' tempi mostrano che cause de' vescovi, eziandio di deposizioni, si trattavano nelle regioni di ciascuno*. Ma come potè quì aver luogo alcuna politica di Roma, se i vescovi stessi vollero di concordia questo decreto; e se quel poco di giurisdizione che s'era lasciato agli arcivescovi per conoscer le cause minori de' suffraganei, convenne a forza di voci che si levasse? Non si nega, che per antico le cause de' vescovi non fossero conosciute nelle provincie: ma, senza che, altri secoli vogliono altri costumi; e gran follìa il credere che tutto l'antico fosse migliore del moderno: perciocchè l'antico era pensato e fatto dal mondo ancora moderno; e per contrario il moderno ha

per se il giudizio del mondo già divenuto antico. Chiunque mira senza passione, ben conosce che la giustizia non può universalmente procedere e con vigore e con sincerità, se non dove sia tal preminenza di stato nel superiore sopra il suddito, che nel primo non possa cader nè timore nè emulazione.

9. » 6 *Seguivasi ad ordinare*: che i vescovi possano dispensar co' soggetti loro in tutte le sospensioni, e nell' irregolarità incorse per misfatto occulto, fuor solamente e l' omicidio volontario, e qualunque universalmente già recato al foro contenzioso: e assolverli nelle loro diocesi per se stessi, o per loro vicario specialmente a ciò deputato, da tutti i peccati occulti, eziandio riserbati al pontefice; ma gratuitamente, e con ingiugnere agli assoluti una penitenza salutare: Che lo stesso possano nell' eresia; ma non mediante il vicario (1) ».

La cura delle più putride fistole quanto è opera d' inferior mano se ne' corpi, tanto è di superior se negli animi.

CAPO XI.

Altri undici decreti di riformazione fin al decimosettimo; e impugnazioni del Soave confutate sopra le pensioni, e sopra la moltitudine de' beneficj in un uomo.

1. » 7 Continuavasi a imporre: che non solo quando i vescovi amministravano i sacramenti, esplicassero le loro virtù; ma ponessero cura, che il medesimo si prestasse da' parrocchiani, anche in volgare se ciò paresse utile, secondo la forma dell'instruzione che il concilio avrebbe fatta prescrivere a ciascun sacramento; la qual facessero volgarizzare ed esporre al popolo da' parrocchiani: e simil-

(1) ✠ Circa l'autorità di assolvere giova quà sapere essere stata condannata dalla s. chiesa la proposizione 37, che si riporta nella enunciata bolla *auctorem fidei* coi seguenti termini, ivi: doctrina synodi, quae de auctoritate absolvendi accepta per ordinationem enuntiat „ post institutionem dioecesium, et parochiarum conveniens esse, ut quisque judicium hoc exerceat super personas sibi subditas sive ratione territorii, sive jure quodam personali, propterea quod aliter confusio induceretur, et perturbatio „. Quatenus post institutas dioeceses, et parochias enunciat tantummodo (così fa riflettere la enunciata bolla) „ conveniens esse ad praecavendam confusionem, ut absolvendi potestas exerceatur super subditos „ sic intellecta tamquam ad validum usum hujus potestatis non sit necessaria ordinaria, vel subdelegata illa jurisdictio sine qua tridentinum declarat, nullius momenti esse absolutionem a sacerdote prolatam: Falsa (ecco le parole della condanna) temeraria, perniciosa, tridentino contraria, et injuriosa, erronea.

mente adoperassero che fra le solennità della messa, o fra la celebrazione degli ufficj divini in tutte le feste, o ne' dì solenni si dichiarasse la parola di Dio fruttuosamente, e tralasciate le quistioni disutili.

» 8 Per li peccati pubblici e scandalosi fossero ingiunte pubbliche penitenze; le quali con la susseguente edificazione riparassero il preceduto scandalo. Il vescovo nondimeno le potesse mutare in segrete. In ogni chiesa cattedrale si ponesse un penitenziere, assegnandogli la prima prebenda che vacasse: fosse egli maestro o dottore, o licenziato in teologia o in canoni; o almeno di quarant' anni; o il migliore che si potesse avere: il quale mentre confessasse attualmente in chiesa, si reputasse come presente al coro.

» 9 Ciò ch' erasi statuito sì ne' giorni di Paolo sì del presente pontefice Pio sopra le visitazioni degli ordinarj anche nelle chiese esenti, si stendesse a quelle che non sono di niuna diocesi; le quali fossero visitate come da delegato apostolico dal vescovo più vicino, se comodamente si potesse, o da quello cui eleggesse una volta il prelato nel sinodo provinciale.

» 10 I vescovi in quello che appartenesse alla visitazione, e alla correzion de' costumi, ordinino e facciano ciò che loro par buono ancora come delegati della sede apostolica; nè in questo ricevano impedimento per alcuna esenzione, inibizione, appellazione, o querela eziandio interposta alla sedia apostolica.

» 11 Se alcuno per gravi e quasi necessarie cagioni ottenesse nella corte romana o fuori i titoli onorarj di protonotario, d' accolito, di conte palatino, di cappellano regio, o simili; o se altri fossero oblati, o addetti a qual si fosse monastero, o sotto nome di serventi a milizie, a monasterj, a spedali, a collegj; o avessero qualunque altro titolo; niun di tali privilegj impedisse l' ordinario dal proceder pienamente sopra di essi come delegato della sede apostolica. E quanto a' cappellani regj s' osservasse la costituzione d' Innocenzo III. (1) la qual comincia, *cum cappella*: salvo quelli che a' mentovati luoghi attualmente servissero, e risedessero dentro le loro case, vivendo sotto la loro ubbidienza: o quelli che avessero fatta legittimamente professione in tali milizie. I privilegj conceduti o a' curiali in virtù

(1) De privileg.

della constituzione (1) eugeniana, o a' familiari de' cardinali, non s' intendano verso de' beneficj da loro posseduti.

12 Niuno sia promosso a dignità congiunta con cura d' anime il quale non tocchi l' anno ventesimo quinto, e che non sia esercitato nell' ordine chiericale, e dotato della necessaria dottrina e di buoni costumi. Gli arcidiaconi, i quali si chiamano occhi del vescovo; dovunque si può, sieno maestri in teologia, o vero dottori o licenziati nella legge canonica: all' altre dignità e a' personati (*come gli chiamano*) liberi da cura di anime non s'assuma alcuno se non chierico idoneo, e non minor di ventidue anni. I provveduti di qualsisia beneficio curato sieno tenuti fra due mesi dal dì del possesso a far la profession della fede in mano del vescovo; o essendo impedito lui, del vicario generale, o ufficiale; giurando di perseverar nell' ubbidienza della chiesa romana. I provveduti di canonicati o dignità nelle chiese cattedrali facciano lo stesso oltre a ciò anche innanzi al capitolo: altramente tutti i prenominati non acquistino i frutti; nè il possesso giovi loro. Niuno sia ricevuto a dignità, canonicato, o porzione senza aver almeno tanta età che fra il tempo debito possa prender l' ordine ricercato dal beneficio. In tutte le cattedrali i canonicati e le porzioni avessero aggiunto a se almeno il suddiaconato; la qual aggiunta e distribuzione d' ordini si facesse dal vescovo col consiglio del capitolo; sì veramente che almeno la metà debban esser preti. Ma ov' era la consuetudine, che o tutti, o i più fosser tali, ella si ritenesse. Esortava il concilio che nelle provincie dove comodamente ciò si potesse, tutte le dignità, o almeno la metà de' canonicati nelle chiese cattedrali o nelle collegiate insigni si dessero a' maestri, o a' dottori, o a' licenziati in teologia o nel diritto canonico. Chi possiede nelle medesime cattedrali o collegiate qualunque prebenda o porzione, non possa starne assente più che tre mesi per anno; e meno se meno ordinassero le constituzioni di quella chiesa: altramente nel primo anno sia privato della metà de' frutti acquistati per ragione ancora della prebenda e della residenza: se fosse negligente di nuovo, fosse privato de' frutti di tutto l'anno: e crescendo la contumacia sostenesse pena secondo i canoni. Le distribuzioni vengano in mano di chi interviene all' ore ordinate, tolta ogni remissione o col-

(1) Cap. divina de privil. inter extravagant.

lusione. Tutti ufficino per se e non per sostituto; e servano ed assistano al vescovo nelle funzioni pontificali. Vestano convenevolmente e in chiesa e fuori. S' astengano dall' illecite cacce, da ucellature, balli, taverne, e giuochi; sieno tali che si possano meritamente chiamare, senato della chiesa. *Soggiugnevasi*: che il resto appartenente all' ordine e al decoro degli officj divini fosse constituito in qualunque provincia dal sinodo provinciale: fra tanto vi provvedesse il vescovo almeno con due canonici, l' uno eletto da lui, l' altro dal capitolo.

» 13 Il concilio provinciale esaminasse con diligenza, chiamandovi coloro la cui utilità v' era mescolata, quali chiese cattedrali per angustia di rendite, ovvero di diocesi, convenisse unire o sovvenire d' entrata; e ne mandasse strumento al papa; il quale con la sua prudenza vi prestasse riparo. Fra tanto il medesimo a' vescovi bisognosi avrebbe potuto dar sussidio d' alcun beneficio, non però di cura nè canonicato, nè dignità, nè prebenda, nè con rendite di monasterj ove rimanesse in vigore la regolare osservanza, o che soggiacessero a' capitoli generali o a certi visitatori. Anche alle parrocchie necessitose, a cui non fosse possibile di provvedere con unione di beneficj non regolari si adoperasse ciò dal vescovo con assegnazione delle primizie o delle decime, e con le contribuzioni del popolo, o nella miglior maniera che a lui paresse. Nell' unioni da farsi per queste o per altre cagioni non si congiugnessero le parrocchie a monasterj, o a badie, o a dignità, o a prebende di chiesa cattedrale o di collegiata, o d' altri beneficj semplici, o a spedali, o a milizie; e quelle che fossero unite, si rivedessero dagli ordinarj, secondo il decreto statuitosi in tempo di Paolo III.

» Per innanzi niuna chiesa parrocchiale la qual non avanzasse cento ducati di vera entrata, e niuna cattedrale che non ne avanzasse mille, fosse aggravata di riservazioni, o di pensioni. Nelle città ove non era distinzione di parrocchie, ma ciascuno potea prender i sacramenti da qualunque parrocchiano; il vescovo la facesse; o desse concio nel miglior modo possibile: e dove non eran parrocchie, le statuisse ».

9. A questo decreto oppone il Soave; che s' aspettava molto maggior provvedimento al gran reo uso delle pensioni. Fermiamoci. O noi parliamo della distribuzione che or se ne fa, o dell' istituzio-

ne in genere. Intorno alla prima non si poteva attender provvedimento dal concilio, nè da qualunque umana legge: imperocchè sempre la distribuzione de' premj, e di tutti que' beni che hannosi non per eredità ma per elezione, convien che si commetta agli uomini; i quali possono farla realmente; per errore o d' intelletto o di volontà. Ma se ragioniamo intorno all' instituzione delle pensioni in universale, primieramente non era in poter de' vescovi del papa levarla senza gran rottura co' principi; i quali specialmente con le pensioni imposte a' beneficj di loro nominazione rimunerano gran parte de' benemeriti. Oltre a ciò, senza il sussidio delle pensioni non potrebbono vivere i cardinali; non guiderdonarsi tanti ministri i quali servono con inestimabil fatica alla chiesa universale; non provvedersi a tanti uomini letterati i quali vagliono alla medesima chiesa e sempre d' ornamento, e ne' bisogni di propugnaculo. In questo suggetto molti posseditori di chiese particolari che mal volentieri contribuiscono a Roma; parlano assai, e dicono ragioni popolari e vistose: ma converrebbe che spesso si riducessero in mente il famoso apologo di Menenio Agrippa. Voltino l' istorie, e veggano se quando la chiesa romana meno abbondava d' autorità e d' entrate, il clero altrove comunemente ne abbondasse quanto ne abbonda ora, eziandio detrattone ciò ch' egli a Roma ne conferisce.

3. 14 *Procedeva il concilio a dire*: che udivasi essere in alcune chiese o per loro constituzione, o per illecita consuetudine, o nella nominazione, o nella concessione, o in altro atto appartenente alla provvisione de' beneficj, illecite condizioni o suttrazioni de' frutti, o promesse, o anche chiamati guadagni de' torni. Comandava però a vescovi che nè permettessero tali cose salvo in quanto si convertivano in usi pii; nè altresì entramenti ne' benefizj che dessero suspizione di simonia o di sordidezza: e rivedendo le constituzioni in ciò delle chiese, mantenessero le sole laudevoli, annullassero l' altre. Procedessero contra i delinquenti, a tutte le pene de' simoniaci; le quali si rinovavano.

4. Sopra questo canone finge il Soave con maligna figura, esser nata speranza nel mondo che fosser tolte le annate e le spese delle bolle; ma speranza, dic' egli, delusa poi dall' effetto. Una tale speranza non potea nascere a chi sapeva che sempre il concilio era stato fermo di non torre i suoi diritti al pontefice; e quivi il cardinal

di Loreno più di ciascuno. E se qualche vescovo particolare volle toccarli, fu stimato che parlasse o per affetto di vendetta, o per difetto d'informazione. Ma di ciò s'è tanto discorso altrove, ch'è indarno di riparlarne. Si perdoni al Soave, il ripeter sì spesse volte le stesse cose, perchè ciò è proprio della passione: e quindi avvien che i poeti in persona de' passionati il fanno con lode d'imitazione; ciò che altrove riuscirebbe a vizio di sazievolezza.

5. » 15 *Statuivasi successivamente*: che nelle chiese cattedrali e nelle collegiate insigni, ove le prebende erano sì tenui che non bastassero a mantenere secondo conveniente grado i canonici, potessero i vescovi coll' assenso de' capitoli unir ad esse prebende beneficj semplici, non però regolari. O se ciò non fosse trovato possibile, si sopprimessero alcuni di tali canonicati col consentimento de' padroni se stessero in padronato di laici; riducendogli a minor numero, purchè sufficiente al culto divino.

» 16 Ove in sede vacante il raccoglimento de' frutti appartiene al capitolo, esso deputi uno o più iconomi i quali debbano render conto a chi tocca; e otto giorni dopo la vacanza o elegga o confermi il vicario; il quale almeno sia licenziato in ragion canonica, o più che si possa idoneo. Se il capitolo fosse in ciò negligente, l'elezione dell' iconomo o del vicario trapassi all' arcivescovo; e se la chiesa fosse metropolitana, al suffraganeo più antico; se esente, al vescovo più vicino. Il nuovo vescovo prenda conto, e possa punire i suddetti ufficiali: e il capitolo gli consegni le scritture, se alcune appartenenti alla chiesa gliene fossero pervenute.

» 17 Si dia ad una persona un sol beneficio ecclesiastico, eziandio a' cardinali. Ma se quello non bastasse all' onesta sostentazione del beneficiato, possa egli ottenere il secondo, purchè amendue non richieggano residenza: e ciò abbia luogo in tutti i beneficj di qualsivoglia natura. Chi possedeva in quel tempo molte parrocchie, o una parrocchia e un vescovado, fosse obbligato, non ostante qualunque unione, di non ritenerne più d'una, lasciando l'altre fra sei mesi; o di ritener solamente il vescovado: se nò, ipso fatto vacassero tutti i beneficj di tal persona, e non acquistasse ella il dominio de' frutti ». Raccomandavasi al papa, che in qualche acconcia maniera provvedesse al bisogno de' risegnati.

6. Di tal decreto il Soave narra, essersi dagli uomini savj pro-

nosticato il nullo effetto; aggiugnendo che questo secolo non n'era degno. Io confesso che stimerei di portarmi iniquamente con quest' uomo capace ed ammaestrato degli affari civili, se mi facessi a credere ch' egli ciò parlasse di sua sentenza, e non per servire accortamente alla causa; pigliando contra i suoi avversarj un luogo appariscente quantunque falso, come usano gli oratori e gli avvocati. Non aveva egli intelletto sì debole che non conoscesse ciò che fin da quell' ora conobbero alcuni meglio periti; e ciò che poi l' esperienza ha fatto conoscere a tutti. Rileggasi il parer da noi recitato poc' anzi dell' arcivescovo d' Otranto; il quale in brevi parole mise a vista l' inconveniente che avrebbe recato l' osservazione universale di quel decreto. Nè per tutto ciò si vogliono biasimare i padri tridentini; perocchè primieramente il decreto non intese d' annodar quelle mani supreme che il concilio sì nel principio, sì nel fine delle sue leggi dichiarò di lasciar disciolte: onde tal decreto rimane in sua forza presso coloro cui fu prescritto, cioè presso gl' inferiori prelati; al cui giudicio ed al cui volere non era forse convenevole il permetter universalmente la libertà d' accumular in un solo molti beneficj che possono con maggior profitto distribuirsi nel sostegno di molti lor chierici bisognosi. Ma pognamo che il sinodo desiderasse l' osservazion di quello statuto eziandio dalla sede apostolica; non è stato mai al mondo alcun senato o ecclesiastico o secolare, le cui leggi non abbiano in qualche parte ricevuta la correzione dalla prova: siccome niun Vitruvio ha giammai formati così avvedutamente i suoi modelli, che sieno venuti a bene sempre nell' opera. Talora è prudenza il tentare eziandio con dubbio della riuscita ciò che se riuscisse sarebbe grato al comune, almeno per dar a divedere, che se non si fa, e perchè non si può, non perchè non si voglia. E però è necessaria oltre modo quell' autorità del pontefice tanto impugnata da molti, di dispensare e di derogare all' ordinazioni del concilio. Guai ad un principato vasto e di varie nazioni se mandasse fuori gran quantità di nuove leggi, e poi avanti che l' uso le comprovasse per buone, fosse negata la podestà di mitigarle ad ogni magistrato, salvo ad uno da raunarsi con gran malagevolezza e radezza. La provvidenza di Dio, non quella degli uomini, può far constituzioni le quali sieno sicure dal nocumento prima che autenticare dall' uso. Nel resto, se altri mi dice, che le soprabbondanti entrate di chiesa in una sola

persona son biasimevoli, io in ciò non contendo: benchè eziandio in questa parte ove la distribuzione si faccia secondo i meriti e la virtù, non secondo gli affetti, si troverà che le ricchezze ecclesiastiche unite in un possessore son origine di molti beni e nel sollevamento della povertà, e nel riscaldamento delle virtù, e nella fattura di pie opere grandi, delle quali veggiamo pieno il cristianesimo; e le più sono fabbricate con un tale strumento. Ma perchè l'affetto spesse volte fa che le copiose ricchezze ecclesiastiche non si diano a' più religiosi distributori, io non voglio appiccar quistione, se non fosse meglio d'osservar generalmente che non se ne congregassero tante in uno. Due cose dirò con franchezza.

7. La prima, che questa riformazione più difficilmente s'otterrebbe da' principi laici che dal papa: onde ben rispose quel vescovo alle querele de' francesi; ch'essi in quel tempo erano in Francia gli autori di que' principali rei usi di cui facevan richiamo. E benchè di poi la pietà de're abbia rimediato a varj disordini; con tutto questo nè quivi nè in Ispagna, o in Germania si conseguirebbe mai che l'entrate di Chiesa non si dessero a veruno se non per la sua congrua sostentazione. Onde ingiustamente si carica di quest'odio Roma.

8. L'altra cosa evidente è; ch'eziandio se l'osservare inviolabilmente che le rendite ecclesiastiche non s'unissero in un possessore oltre a certi limiti moderati fosse utile; non si potrebbe nè si dovrebbe tener questa regola; che non si congiungano in una persona due e più beneficj. Sì fatta regola ne' beneficj di residenza fu santissima; nè il Soave potè dire che le falti osservanza: ma ne' beneficj semplici poco rileva che un solo chierico ne tenga molti, pur che fra tutti non abbia eccesso d'entrate: e dall'altra parte i beneficj semplici sono tanti di numero, e i più sì leggieri di peso, che pochissime volte con uno o con due si può provveder per sofficienza al sostegno del beneficiato: specialmente non essendo in balìa del papa il far che vachino quelli i quali sarebbon di rendita proporzionata a tale o a tal altra persona. E qui ritornando io ad uso l'argomento da me adoperato pur dianzi, fo interrogazione, se i principi secolari trovano che possa riuscir loro una tal norma; benchè de' beneficj i quali si danno per nominazione di essi i più sieno grossi, e di quelli che stanno a libera disposizione del papa i più sieno sottili.

Non ci ha luogo rettorico più gradito, e però più persuasivo,

che contra i ricchi; trovando egli il favore quasi d'ognuno, cioè di tutti coloro che o non sono tali, o non si stimano tali; pigliandone essi la misura chi dal merito che in se crede, chi dal lusso che in se vuole, chi dall'appetito che in se prova. E pur ogni uomo saria più misero che non è ora qualunque povero, se non fossero innumerabili i poveri: perocchè non ci sarebbe chi esercitasse l'arti di maggior travaglio e schifezza; le quali, come notò il filosofo, son le più necessarie alla vita umana.

CAPO XII.

Altri quattro decreti. Uno principalissimo tralasciato dal Soave nel compendio di essi. Gli altri da lui calunniati intorno e alla provvisione de' benefiej di cura, e alle prime instanze, e alla dichiarazione della particella, *proponenti i legati*. Sentenze de' padri sopra tutti questi decreti: denunziazione della session futura.

1. » 18 Ordinavasi nel decimottavo capo: che quando vacasse una chiesa parrocchiale, di qualunque natura e privilegio ella fosse, purchè il beneficiato v'amministrasse cura d'anime; dovesse il vescovo, bisognando, deputarvi un idoneo vicario con la congrua porzione de' frutti, il quale soddisfacesse a tutte le funzioni. Indi fra certo tempo prescritto dal vescovo, egli, i padroni della chiesa, ed altri a chi paresse buon di farlo, nominassero innanzi agli esaminatori da deputarsi, come dirassi, uno o più chierici che ne riputassero degni. Ed anche se il vescovo o il sinodo provinciale lo giudicasse profittevole, per pubblico editto si chiamassero alla concorrenza. Dopo il tempo statuito, i concorrenti fossero esaminati davanti al vescovo, o, s'egli stesse impedito, davanti al vicario, ed agli esaminatori; i quali non fossero meno di tre. Ed ove essi nel giudicio si ritrovassero singulari o eguali di numero, il vescovo o il vicario potesse accostarsi a qual parte gli piacesse. Tali esaminatori si nominassero dal vescovo ogni anno nel sinodo diocesano; e da questo fossero approvati al numero almeno di sei; e il vescovo ne scegliesse tre per ciascun caso: fossero chierici o regolari, o eziandio secolari, secondo che paresser migliori: giurassero d'amministrar fedelmente il carico: nulla per occasione di ciò ricevessero nè prima nè poi; altramente incorressero ed essi, e i datori in crimine di si-

monia; dalla quale non potesser ricevere assoluzione senza lasciar tutti i beneficj che avevano, e rimaner inabili a conseguirli nel futuro. Finita l'esaminazione pronunziassero quali degli esaminati, considerata ogni qualità, da loro fossero stimati idonei: e di tali eleggesse il vescovo chi egli riputasse il più degno; e questi fosse investito del beneficio da chiunque a cui ne toccasse la provvisione. Se il beneficio stesse sotto padronato d'ecclesiastici, e l'instituzione s'aspettasse al vescovo, il padrone fosse tenuto di presentare colui ch'esso padrone fra gli approvati giudicasse più degno. Se l'instituzione appartenesse ad altri che al vescovo, il padrone dovesse presentar quello che dal vescovo fosse tenuto il più degno. Se il padronato è di laici il nominato dal padrone si esamini come sopra s'è divisato; e trovandosi degno, a lui si dia il beneficio. Dalla relazione degli esaminatori niuna appellazione s'ammetta per valevole a far sì che se ne sospenda l'effetto. E tutte le provvisioni fatte d'altro modo si tengano per surrettizie. Ma se le parrocchie fossero così tenui che non comportassero tutta questa opera; o se niuno comparisse a concorrere; o se si temessero scandali e risse per le fazioni; possa il vescovo, così giudicando egli buono in coscienza, e col consiglio de' deputati, far l'esaminazione privatamente. Fosse anche lecito al sinodo provinciale aggiugnere o diminuire ciò che gli paresse per lo migliore alla recitata forma.»

2. La glosella del Soave a questo decreto è: ch'esso fu per la maggior parte cassato con una sinistra interpretazione di Roma; cioè, che il concorrere non dovesse aver luogo nelle vacanze occorrenti per risegna: e che però è osservato solo in quelle che avvengono casualmente. Veggiamo qual de' due, o la glosa del Soave, o l'usanza di Roma ripugni al testo tridentino ed alla ragione.

Indubitata cosa è, che non si proibisce l'ammettere alcuna volta risegne in favor di certa persona, non può il decreto stendersi alle vacanze di tal sorte. E che il concilio non proibisca ciò, è chiaro, non ne facendo egli parola. Ma quanto appartiene alla conclusione la quale il Soave ne fa scoppiare; che il decreto non abbia effetto fuor che nelle casuali vacanze; per grazia si noti in ciascuna diocesi, se maggior numero di parrocchie sian possedute da persone che l'abbiano conseguite per rinunziazione, o anzi per morte de' loro antecessori. E per certo più veramente è caso il primo che il

secondo: perciocchè convenendo avanti di rinunziare, e l'aver servito alla parocchia tre anni, ed allora nominare non chiunque aggrada al possessore, ma chi debba esser approvato se non come il più degno, almen come degno, e privar se stesso del beneficio; è assai più frequente e però men casuale che le vacanze sian cagionate dalla morte; la qual vien a tutti, e non aspetta il voler umano. Nel resto io veggo che in tempo del presente pontefice Alessandro VII. oltre alle disaminazioni pubbliche: le quali in tutte l'elezioni l'esperienza mostra che son utili ma non bastevoli; si prende informazione segreta intorno alle qualità del chierico in cui favore il beneficio è rinunziato: e se a questa più fina prova il metallo non resiste, si rifiuta. E nel vero, dove il rinunziare si permetta solo discretamente, e con le premostrate cautele, reca ciò varj profitti: molti giovani sono educati nello studio, e nella virtù con la speranza d'aver sì fatte risegne da qualche vecchio sacerdote di lor parentado: i beneficiati concepiscono maggior affezione al ristoro; e all'abbellimento della chiesa, e al mantenimento degli stabili, confidandosi di surrogarvi persona loro gradita: per la stessa ragione molti renduti già poco abili dall'età o dall'infermità, s'inducono più agevolmente a lasciar la non bene amministrata cura dell'anime: e finalmente val ciò di premio alle fatiche sostenute lungo tempo dall'antico beneficiato. Chi poi dalle cose spirituali vorrebbe rimuovere tutto il terreno, aspetti che ciò si faccia non in terra, ma in cielo: e si ricordi, che i medesimi sacramenti, i quali fonti della grazia divina; furono instituiti da Cristo in materia sensibile.

3 » 19 *Ordinavasi appresso*: che si togliessero e nel preterito, e nel futuro generalmente le aspettative; i mandati di provvedere, le riservazioni mentali; ed altre simili grazie su i beneficj da vacare, e tutti gl'indulti eziandio, di cardinali, a chiese o a monasterj d'altrui. »

Di questo capo utilissimo alla disciplina, e dannosissimo all'interesse temporale di Roma non fa menzione il Soave nel catalogo, e sommario che reca de' presenti decreti; e però gli numera per venti, là dove furon ventuno. Se la negligenza non fu affettata, fu certamente supina.

» 20 *Procedevasi a far legge*: che tutte le cause eziandio beneficiali si conoscessero dagli ordinarj nella prima instanza; ma se

non rimanessero terminate fra due anni, fosse lecito a' litigatori di trasportarle al giudice superiore nello stato in cui si trovassero. Non s' ammettesse appellazione se non da decreto che avesse vigor di sentenza diffinitiva, o che recasse aggravamento inreparabile per la diffinitiva. Si eccettuano quelle cause le quali secondo i canoni deono esser trattate dinanzi alla sede apostolica, e quelle che al papa per ragionevole ed urgente cagione paresse conveniente di assumere a sè, o di commettere altrui per commessione speciale segnata di sua propria mano. Le matrimoniali, e le criminali non si commettessero a' minori ecclesiastici; ma si lasciassero a' vescovi. Quando nelle matrimoniali una delle parti provasse innanzi al vescovo la povertà, non fosse tenuta dl litigare nè nella seconda, nè nella terza instanza fuor della provincia, se la parte contraria non le prestasse gli alimenti, e insieme le spese per la lite: nè pur i legati de latere o altri pontificj ministri potesser procedere contra i chierici, se il vescovo prima ricercato non fosse in ciò negligente. Ne' casi permessi d' appellazione l' appellante dal vescovo fosse obbligato di trasportar a sue spese tutto il processo; e d'ammonir lo stesso vescovo, affinchè volendo potesse informare il nuovo giudice: innanzi al quale se l' altra parte comparisse, e intendesse giovarsi degli atti trasportati, convenissele di restituir le spese per la sua porzione, ove non fosse consuetudine opposta. Il notajo dovesse dar gli atti nell' appellante almeno fra un mese. »

4. Afferma il Soave, che il decreto per l' eccezione era interamente distrutto: imperocchè ancor prima le cause non si levavano da' legittimi giudici: *se non* (dic' egli) *per commessione del papa*: e segue; *che ora conservando la causa del male, si medicava solamente il sintoma*: onde si sarebbono nè più nè meno tolte a' vescovi quante cause volesse il papa.

5. Ricominciando da quest'ultimo suo corollario; niuno in concilio dubitò mai di ciò: perocchè eziandio se non si fosse posta veruna eccezione particolare al decreto, bastava la preservazione universale messa quasi unanimamente in principio, e in fine delle riformazioni; *salva sempre l'autorità della sede apostolica*; affinchè per sentimento espresso del sinodo il papa non ostante qualunque decreto potesse in ciò; e nel resto adoperare a suo senno. Ma l'effetto il quale desiderossi, fu che nel tempo da venire non paresse buono a'

papi di farlo se non rade volte, e per gran cagione: del qual effetto conseguitosi o no, tantosto ragioneremo. Oltre a questo è falso, che anche innanzi non fossero levate cause nella prima instanza a'legittimi giudici, cioè agli ordinarj di cui trattiamo, se non per commessioni papali, se ciò intendesi di commessioni particolari e note al pontefice in tutti i casi occorrenti: imperocchè v'eran regole universali di trarre a Roma le cause de' beneficj, e quelle de' curiali, e degli uomini illustri, ed altre di più maniere sopra di noi annoverate ne' pareri di coloro che le volevano eccettuare: e davvantaggio la segnatura di giustizia; la qual tira altronde a Roma, e commette le cause benchè a nome del papa, senza però notizia, e soscrizione del papa; avea facultà di commetterle, e di levarle dagli ordinarj tribunali. Là ove tutto questo cessò per quella nuova disposizione. Ma tali argomenti a poco rilevano. Consideriamo l'effetto, e tocchiamolo con le dita. Si numeri a punto con le dita, perchè il rado agevolmente può numerarsi; quante commessioni di questa sorte il papa segni per tutto il cristianesimo ogni anno: e se giungono a tre o quattro, l'annata potrà riputarsi per abbondante.

6. » 21 *L'ultimo capo era*: che desiderando il concilio, non averci pe' futuri tempi veruna materia di dubbio ne' suoi decreti, dichiarava non essere stata sua intenzione, che quelle parole del decreto pubblicate nella prima sessione sotto Pio quarto: *proponenti i legati e presidenti*; le quali eransi stimate acconce a terminar le discordie, a raffrenare le lingue fraudolenti, e a correggeri i mali usi; alterassero il solito modo di trattare i negozj ne' concilj generali, nè che per quelle di nuovo s'aggiugnesse o si levasse a veruno niente oltre alla forma già statuita ne' canoni, e ne' concilj. »

7. Quì oppone il Soave in sustanza: che quanto apparteneva al concilio presente, essendo già esso in fine, il decreto più non giovava: e che a' concilj futuri sarebbe ciò valuto per insegnar loro di far tutte le violenze in principio, e di poi con una simil dichiarazione scusarle, o sostenerle come legittime. Buon discorso! se così era, convien che avessero un picciol conoscimento tanti oratori di principi, e Cesare con esso loro, mentre allora si mostrarono tanto bramosi, e contenti di quella vana anzi nociva dichiarazione. Ma strignamo la materia; e prima d'altro ripetiamo in brevità ciò che sparsamente ne abbiamo detto in più luoghi. Qual violenza potea chia-

marsi quel che i padri consigliatamente, e concordevolmente contra l'opposizion di due soli aveano stabilito e in congregazione, e in sessione? È nuovo per avventura che le repubbliche possano deputare, e di fatto deputino alcuni maggiori, e più giudiciosi i quali scelgano le proposte, per impedir la confusione, e il fastidio, e il tumulto che recherebbe questa facultà in generale ad ogni imprudente, o indiscreto, o sedizioso? Dietro a ciò, veggiamo se questo di fatto pregiudicasse alla debita libertà. Qual proposizione fu desiderata che per opera di quel decreto rimanesse esclusa? Gli ambasciadori non fecero a pieno tutte le loro? I padri non introdussero la quistione dogmatica sopra la residenza, e sopra l'instituzione de' vescovi eziandio contra il piacer de' legati? E se i più avessero tenuto per quella parte che i legati schifavano, ne seguìa la diffinizione. Or vegnamo alla disutilità di questo nuovo dichiaramento la quale il Soave afferma verso del tempo futuro. Non era il concilio ancora con balìa di far quante proposizioni, e constituzioni volesse? Anzi non le fece per effetto? Si contino, e si pesino le ordinazioni statuite colà dipoi; che certamente agguagliano buona parte di quanto vi s'era fermato sin a quel giorno dopo l'ultima convocazione. In ciò che riguardava i concilj d'avvenire; potevane il pro esser maggiore, che, non solo torre a quelle parole qualunque forza di generare alcun pregiudicio alla libertà de' padri e degli oratori; ma, ciò che la rivocazione non avrebbe operato; far sì ch'eziandio s'elle fossero state in essi poste di nuovo, nè ancora per tutto questo s'intendesse levato a veruno quel diritto il qual per altro gli convenisse?

8. Ora sbrigato dalla confutazione di queste accuse, riferirò le sentenze de' padri. Il cardinal di Loreno ebbe in ciò due risguardi; amendue i quali riducevansi ad uno di non contrariare a' sensi regj: e però di non mostrarsi a pieno contento di quelle riformazioni di cui non mostravasi a pieno contento il re: e di non approvare ciò che apportasse alcuna ombra di pregiudicio a' privilegj del re. Pertanto disse, ch'egli a suo nome, e di tutti i vescovi francesi rinovava la protestazione fatta da se due giorni prima nell'adunanza: ciò era, che accettava quella riformazione non come intera e sofficiente, ma come principio, e disposizione di un'altra perfetta, la quale o per via di nuovi concilj, o per altro modo speravasi da' pontefici, e principalmente dal zelo di Pio IV. dapoichè per ajuto di questi più

leggieri argomenti la repubblica cristiana, allora troppo inferma e corrotta, divenisse idonea a sostener le più gravi purgazioni, col rinovare i canoni antichi, specialmente de' primi quattro concilj. Aggiunse, il capo quinto sopra le cause criminali de' vescovi, piacergli se piacesse a' padri: tanto più che nella congregazione del dì precedente era lor paruto, non doversi derogare per esso a' privilegj de' principi. Anche il ventesimo intorno alle prime instanze approvasi da lui per quelle provincie che non possedevano già tutto ciò con più larghi diritti, come la Francia. Di questa protestazione fatta da se, e da tutti i vescovi francesi ricercar egli i notaj del concilio che ponessero autentica testimonianza negli atti a perpetua memoria: e che lo stesso in que' due decreti ei diceva a preservazione de' diritti del sacro imperio, e della Germania. Rifiutò in ultimo l'eccezione ch'erasi apposta nel sesto capo alla facultà ne' vescovi d'assolver dall'eresia occulta, per quelle provincie ov'era l'inquisizione.

9. Il cardinal Madruccio nel quinto, nel ventesimo, e nella suddetta eccezione accostossi a quel di Loreno. Indi seguirono le sentenze degli altri con assaissima varietà di cedole fra loro opposte, specialmente ne' punti riferiti di sopra, e contenuti nella sentenza dell'arcivescovo di Zara. Ed universalmente, là dove nell'altre sessioni (1) parea cosa strana se alcuni pochi non consentivano del tutto al tenore delle già stabilite proposte; in questa radissima v'ebbe che non facessero qualche contraddizione. Accennerò le più notabili.

10. Alcuni volean che si ritenessero i mandati di provvedere i chierici poveri. Altri, che il decreto delle prime instanze fosse più ampio; ed altri più stretto, per varj modi. Taluno rifiutò che si nominasser pensioni, per non approvarle in generale. Taluno, che la facultà d'assolver ne' vescovi si limitasse a' casi occulti. Non mancovvi chi sentisse, che l'obbligazione di non tener due parrocchie non si dovesse distendere al passato: o chi riprovasse che in uno o in altro decreto si nominassero i cardinali.

11. Poichè tutti ebbero parlato, essendo vicina la seconda ora della notte, ed ognuno languendo dalla stanchezza, e però non potendosi quella sera far il lungo, e faticoso rincontro delle sentenze in qualunque punto; il primo legato ad alta voce profferì queste pa-

(1) Atti del Paleotto.

role : » tutti i decreti sono approvati quasi da tutti: molti nondimeno in varj decreti hanno poste aggiunte, e dichiarazioni che non mutano la sustanza. Nel secondo, nel terzo, nel quinto, e nel sesto si sono notate alcune cose, le quali si acconceranno secondo i voleri de' più ; e s'avranno elle in ugual conto come se si fossero acconciate nella session presente. »

12. Per fine dal vescovo sacrificante fu letto il decreto di celebrar la futura sessione a' nove di decembre con podestà d'abbreviare il tempo: nella quale si tratterebbe del sesto decreto ritardato, ch'era intorno all'esenzione de' capitoli. Ed a ciò tutti acconsentirono. Per questo successo là dove il concilio fin a quel tempo non avea veduto se non mare, cielo, e scogli; allora parve che incominciasse a scoprire il porto con propizia tramontana; ma non senza timore di esserne traviato dall'impeto del ponente.

ARGOMENTO

DEL LIBRO VENTESIMOQUARTO.

Instruzione data dal papa al Visconti mandato in Ispagna, intorno al concilio, al parlamento fra' principi desiderato dalla reina di Francia, al matrimonio della reina di Scozia, ed alle alienazioni de' beni ecclesiastici. Proposta de' legati e del cardinal di Loreno a' padri per terminare il sinodo; ed inclinazione a ciò di essi. Ostacolo del conte di Luna; e convento da lui raunato di prelati sudditi al re Filippo. Novella giuntagli la stessa notte della malattia del papa senza speranza di salute. Diligenze perciò de' legati a fin d'accelerar la sessione, e di venire insieme alla conclusione. Altra novella sopraggiunta del miglioramento; la qual non ritarda il proposito. Sessione ventesima quinta a' tre di decembre. Decreti intorno al purgatorio; alle reliquie, all' immagini, all' invocazione de' santi, e con qual riguardo formati. Ventidue decreti sopra la riformazione de' regolari, e ventuno sopra la riformazion generale. Varie sentenze de' padri intorno ad essi, e specialmente intorno all'età per la professione: e calunnia manifesta del Soave sopra l'eccezione della compagnia di Gesù. Prorogazion della sessione al dì seguente; e deliberazione dopo lungo e vario consiglio, d'aggiugner un decreto dell' indulgenze; ma con qual discordia sopra le crociate. Altri decreti ivi fatti intorno alla differenza de' cibi, a' digiuni, alle feste, al catechismo, all'indice, al breviario, al messale, al preservamento delle ragioni per gli oratori sopra il luogo, al chiudimento, ed all' osservazion del concilio, alla lezione, e alla confermazion de' decreti formati in tempo di Paolo, di Giulio, e di Pio; ed ultimamente intorno al fine attuale del concilio. Acclamazioni, e titolo dato in esse al pontefice. Soscrizioni di quanti, di chi, e con quali riguardi. Ritorno a Roma di due legati, e perchè non degli altri. Solenne allegrezza quivi per la conclusion del concilio: diligenze del pontefice per l'esecuzione: confermazione assoluta, e varie bolle sopra ciò. Congratulazione ed accettazione del re di Portogallo. Intoppi nella Francia allora e di poi, e perchè. Opposizioni del Soave rifiutate intor-

no e al pregiudicio della podestà laicale, e a' padronati, e a' mendicanti, ed alle commende. Accettazione del re Filippo assoluta in Ispagna, in Italia, e in Fiandra, non ostante e la contraddizione del senato fiammingo, e il superior luogo dato dal pontefice all'ambasciador francese. Simile accettazione del senato veneto, e degli altri principi italiani. Instanza di Cesare e del bavero al papa per l'uso del calice, conceduto in limitata maniera, con grande speranza, ma senza frutto, e con breve effetto. Considerazioni sopra il vietamento del matrimonio a' preti. Morte dell'imperador Ferdinando; onori singulari fattigli dal papa; e sue laudi. Industria felice del Commendone perchè il concilio si ricevesse dal senato di Polonia. Rifiuti d'innumerabili racconti e discorsi fatti dal Soave; e particolarmente nel fine intorno ad una promozione di cardinali seguita quindici mesi dopo il sinodo. Corollario raccolto da tutta l'istoria intorno alla libertà esercitatasi nel concilio. Dedicazione dell'opera al sommo pontefice Alessandro settimo.

LIBRO VENTESIMOQUARTO

CAPO PRIMO

Commessioni date al Visconti per la sua nunziatura in Ispagna intorno al finimento e all'esecuzione del sinodo, al convento fra' principi, al matrimonio della reina di Scozia, alla condannazione della reina di Navarra, alle grazie di cui ricercavano il papa i francesi, e gli spagnuoli.

1. Prima che giugnesse al pontefice il grato annunzio della celebrata sessione, avea ricevute (1) ambasciate poco accettevoli dal re Filippo mediante Luigi d'Avila suo ambasciadore. Erano elle: ch'essendosi raunato il concilio per la diffinizione de' dogmi, per la riformazion della chiesa, pel riducimento de' traviati; niuna di queste imprese vedevasi a compimento: onde il re pregava sua santità che prolungasse l'opera, sin a tanto che si desse perfezione a questi tre valevolissimi beni. Al che il pontefice rispondendo con maniere di gran rispetto, non avea però dissimulato il contrario suo sentimento. Oltre alla spesa e all'altre incomodità della sede apostolica, le quali non avrebbono mai spinto se ad una parte più che all'altra contra il voler de' padri; non potersi eglino più distenere per la gravezza del dispendio e per l'asprezza del clima, ed alcuni già partirsene senza licenza. L'occupazione d'Erbipoli fatta dianzi da' protestanti recar timore di guerra prossima, la quale avrebbe dissoluto il concilio, siccome a tempo di Carlo V. nè minor timore, e minor pericolo di repentina dissoluzione eccitar la pestilenza, che s'andava assai dilatando in Ispruch terra poche giornate lungi da Trento. Di queste ragioni medesime fu dal papa ben informato il Visconti mandandolo in Ispagna l'ultimo giorno d'ottobre, affinchè le imprimesse nell'animo del re; non però in forma d'attenderne la risposta, ma d'andarlo disponendo a ricever come buono ciò che fra tanto del conci-

(1) Tre instruzioni segnate nel dì ultimo d'ottobre, nelle quali si contengono tutte le seguenti cose; stanno fra le scritture de' sigg. Borghesi, e fra le memorie del Gualtieri.

lio avvenisse. Ed avea tardata il pontefice la mession del Visconti, perchè essendo in que' giorni venuto a Roma il cardinal di Loreno, erasi avvisato per lo migliore aspettar la riuscita de' suoi trattati; i quali considerava che avrebbono potuto fargli alterar le instruzioni del nuovo nunzio.

2. Ora il cardinal non s'era innoltrato a chieder grazie o dispensazioni per nome del re o del regno; ma solo avea fatta instanza ardente di quello di che non meno altri ministri francesi erano instantissimi: cioè che si procurassero due conferenze del re Carlo e della reina sua madre; l'una col re Filippo, l'altra con lo stesso pontefice: mostrandosi Caterina e il figliuolo molto disposti a lasciarsi regolare da' consigli di sua santità nel provvedere alle cose della religione e del reame. Onde il papa era disceso in pensiero che queste due conferenze si potessero ridurre in una dove tutti convenissero; e con loro anche l'imperadore o il re de' romani, come altresì la reina desiderava: al qual re per questo rispetto avea (1) mandato Filippo Geri vescovo d'Ischia propostogli da' legati (2) e principalmente dal Morone per quella nunziatura. Imponevasi dunque al Visconti di confortare il re cattolico a non ricusar quel disagio per la salute non solo della Francia pericolante, ma del cristianesimo; il qual tutto alle ruine di essa potea crollare. Non dubitasse il re, che il papa fosse ivi per condescendere a novità abborrite dalla maestà sua infinitamente in materia di religione; perocchè avrebbe sempre tenuto per misura delle sue deliberazioni l'onor di Dio e della chiesa. Poter l'imperadore sentir malagevolezza ad un tal convento di principi per non incitare i protestanti col sospetto di qualche lega tramata a loro esterminazione: ma doversi ovviare a questo con assicurarli innanzi, che ciò non era ordinato a disturbar la quiete fra gli alemanni, ma bensì a conservarla negli altri popoli, dove alcuni spiriti turbolenti macchinavano rivolture sotto mostra di religione. Se al re Filippo venisse dubbio di futura differenza in quel convento sopra la maggioranza del grado; proponesse il nunzio, che sarebbesi potuto ritenere il giovanetto re di Francia in luogo vicino a quello dove tra lor si vedessero gli altri, e dove intervenisse per lui la madre, ch' avea la

(1) Appare dalla cifera del card. Borromeo al Morone a' 19. di settemb. 1563.

(2) Appare dalla lettera del card. Borromeo a' legati de' 21. d' ottob. 1563.

condotta e l'arbitrio degli affari : onde tra' due re non sarebbe occorso di convenire se non per visitazioni scambievoli , nelle quali ciascuno in casa propria avrebbe onorato il forastiero . Che per soggiorno di cotale adunanza al pontefice piacerebbe quello che fosse di maggior agevolezza al negozio ; con sicura fiducia che avrebbon essi rispetto all' età e alla dignità sua . Parer a lui che i più opportuni per tutti sarebbono o Nizza , o Villafranca , o Vercelli .

3. Ma sopra il concilio ricordava egli mediante il nunzio al re l'assaissimo da se speso e patito per soddisfare alle instanze di molti principi in quell'impresa . Ora esser tempo di pensare all' esecuzione ed al frutto , non tanto nella conversion degli eretici ; il che sarebbe opera lunga e difficultosa ; quanto nel ristoro delle provincie cattoliche , e massimamente di quelle tante e sì grandi che sua maestà possedeva . Anche i francesi significare , che avevano aspettato il fine del sinodo per venire alle provvisioni convenevoli intorno alla religione dapoichè quivi si fossero diffiniti i dogmi ; e che a questo aspettamento era stato rivolto l'ultimo accordo con gli ugonotti .

4. Ingiunse parimente al nunzio , che desse contezza al re della citazione affissa contro alla reina di Navarra , con assegnarle termine di sei mesi a scolparsi , passato il quale sarebbesi proceduto alla privazione ; e il regno sarebbe divenuto di chi l' occupasse : le maniere intollerabili di Giovanna aver lui costretto a questo risentimento . Ma da ciò poi ritirossi il pontefice , come narrammo .

5. Che il cardinal di Loreno avea parlato ancora di maritar la reina di Scozia sua nipote ; mostrando che il più acconcio marito sarebbe Carlo arciduca d' Austria secondo figliuolo di Cesare : imperocchè gli scozzesi , i quali amavano inestimabilmente la lor principessa , non erano mai per consentire ch' ella uscisse del paese ; ed uscendo , le avrebbono tolta l'ubbidienza (il che veniva ad escludere il matrimonio di lei altre volte accennato col principe di Spagna) onde non se le poteva dar migliore nè più onorevole appoggio che l'arciduca , sì per difendersi dagl' insulti vicini dell'Inghilterra , sì per sostenere i cattolici di quel regno , verso i quali Elisabetta non cessava dall'atroci persecuzioni . E il pontefice mostrava che non sarebbesi egli potuto al fin contenere dal vibrar contra di essa le sue armi spirituali : avendolo fin allora ritenuto principalmente il rispetto del

re cattolico, al quale sarebbe stato grave quel movimento in vicinità della Fiandra.

6. Se sua maestà dubitasse che il papa fosse per assentire all'alienazione de' beni ecclesiastici domandata da' francesi, sapesse che il clero con decime volea soddisfare al re cristianissimo in altro modo, senza questa perpetua jattura. E ciò valesse di scudo al nunzio per difendersi in caso che il re Filippo trattasse di poter anch' egli alienare i vassallaggi delle chiese di Spagna; rispondendo in contrario, che un tale esempio sarebbe divenuto arme potentissima all'inchiesta de' francesi.

7. Ove fosse parlato al nunzio sopra l'inquisizion di Milano, dicesse di non tenerne veruna commessione: maniera di schifare i mali del concedimento senza l'asprezza della repulsa.

Con questi ordini principalmente erasi fatta la mession del Visconti, acciocchè il portato del concilio già maturo, e in rischio di perir nell'alvo, nascesse a luce; e nascendo, fosse ricolto in amorevoli braccia a lunga e prospera vita.

CAPO II.

Allegrezza e sensi del pontefice nell'annunzio della sessione celebrata. Congregazione tenuta da' legati il giorno appresso; e proposte del cardinal di Loreno per finimento del concilio con inclinazione de' padri.

1. Spinsero i legati (1) con la novella della sessione la notte stessa Giambattista Vittorj, eletto a ciò per instanza del cardinal di Loreno appresso a cui egli stava: il qual era già in appresto d'andare a Roma per cagion di certa grazia fattagli dianzi dal papa. Corse il Vittorio su i cavalli mutati, e giunto a Viterbo seppe che il pontefice per ricrearsi era ito da Roma a Civitavecchia: benchè tal ricreazione fu poi vicina a cagionarli la distruzione per quell'aria palustre non ancora purgata dal freddo. Colà dunque il messaggio volse il cammino; e gli portò la notizia del fatto, di cui ricevette Pio un immenso gaudio. Aveva ei prima risaputo da' legati (2) ciò

(1) Tutto appare da una de' legati al card. Borromeo agli 11. di novembre dalla risposta a' 18. di novemb. 1563.

(2) Appare da lettere del card. Borromeo a' legati de' 6. e 10. di nov.

ch'erasi divisato col conte sopra la spesso ricordata particella: e molto gli era piaciuto che questa dichiarazione procedesse dal decreto del sinodo, non da suo breve. Parimente gli avevano soddisfatto i preparati decreti tanto sopra il matrimonio clandestino quanto sopra le riformazioni: ancorchè poi essi in alcune parti furono rimutati gli ultimi giorni. Ma non così aveva approvata la risposta e il proponimento de' legati per caso che fossersi appartati i vescovi spagnuoli secondo le minacce del conte; parendogli che in tal accidente non dovessero i condottieri abbandonare il concilio, anzi accusar l'altrui contumacia, ed ire innanzi animosamente nelle deliberazioni, e nelle funzioni. Intesa di poi l'avventurosa riuscita, significò, esser ciò stato con infinito giubilo suo e della corte; laudando sommamente tutti i decreti, e prendendo quel successo per caparra del prossimo compimento: al quale incitò i precipui operatori con lo stimolo soavissimo ma gagliardissimo de' ringraziamenti, renduti per sue speciali lettere al conte di Luna, al cardinal di Loreno, e a' legati. Al conte furono elle scritte (1) in maniera alquanto più sobria, acciocchè, essendo il peso o la leggerezza degli onori, come de' misti, sol per comparazione; vedute non diminuisser la grazia e la stima all'altre. Al cardinal di Loreno professava (2) di riconoscer da lui tutto il bene preterito; e di porre in lui ogni fidanza del futuro; commendandolo di ciò che v'avea cooperato anche in passar da Venezia co' suoi ufficj appresso a quella repubblica. E perchè il cardinale allo stesso tempo gli aveva raccomandati gli affari del cardinal Luigi da Este suo congiunto, al qual era imputato in que' giorni come ad autore un grave eccesso fatto da' suoi familiari; il pontefice prometteva di procedervi con ogni rispetto e civiltà; desiderar se che il cardinal Luigi non fosse trovato colpevole: ma ove anche si paresse diversamente, non voler operar in ciò senza comunicarlo prima con esso cardinal di Loreno; e solo in maniera che valesse all' altro di pro e di medicina per moderarlo nell' avvenire.

2. Verso i legati poi usò (3) le più significative forme di lode e d'amore per tante e sì felici loro fatiche: ma insieme con acceso conforto gli stimolò alla perfezione del gran lavoro; dalla quale fi-

(1) A'21. di novembre 1563.

(2) A'20. di novembre 1563.

(3) Lettera mentovata del card. Borromeo a'legati a'18. di novembre.

nalmente doveano ricever il pregio tutte le loro operazioni passate: sì veramente che il concilio per le vie ordinarie spedisse da se le materie; nè si rimettesse a lui se non qualche capo di riformazione; e questo solamente in caso che ivi non si potesse smaltire.

3. Ma i legati non abbisognavano d'incitamenti: nè perdettero il favore dell'occasione; da che i vescovi spagnuoli trattando (1) con forma più sincera che astuta, contra ciò ch'erasi dubitato, quasi i lamenti del preterito fossero per usarsi ad avvantaggiare il futuro; esprimevano liberamente gran soddisfazione de' promulgati decreti: ne' quali, e massimamente in quello delle prime instanze, era convenuto a' presidenti d'usare a loro compiacimento molta opera e molta accortezza per condurre i parziali della corte di Roma a consentire che si rimovessero quelle tante eccezioni onde agli spagnuoli era sì spiacevole la prima forma (2). D'altra parte gl' imperiali non ristavano di sollecitare: perciocchè Cesare in tutti i trattati di Germania s'intoppava in difficultà per le gelosie nelle quali teneva i protestanti il concilio benchè in quest' affrettamento s'innoltrarono di là dal voler dell'imperadore, come di poi si farà noto. I legati dunque veggendo propizj tutti gli altri, e gli spagnuoli non contrarj al loro intento; il dì prossimo alla sessione congregarono (3) appresso di se i due cardinali, e venticinque prelati de' principali d'ogni nazione. Recarono innanzi ad essi le instanze che faceva il cardinal di Loreno in pro della Francia, che il concilio si terminasse nell'intimata sessione a' nove di decembre: ciò altresì richieder gli oratori cesarei a nome dell'imperadore e del re de' romani; i quali stimavano che il seguitamento più diuturno potesse non conferire, anzi nuocere alla Germania: nel medesimo desiderio concorrere il papa, affinchè il sinodo convocato per beneficio dell'anime, con la durazione più lunga non cagionasse a gran parte di esse la perdizione: lo stesso piacer alla signoria di Venezia ed agli altri principi d'Italia; lo stesso agli ambasciadori di Portogallo e di Polonia: e potersi annoverare co'già detti eziandio quel di Spagna; il quale benchè non avesse commessioni particolari di ciò dal suo principe, le avea non-

(1) Appare da una del Gieri vescovo d'Ischia a Giovanni Manriquez ne'dì 14. di novembre 1563.

(2) Appare nella stessa lettera.

(3) Lettera de' legati al card. Borromeo a'13. di novembre e dell'arcivescovo di Zara a'15. di novembre e atti del vescovo di Salamanca.

dimeno generali d' ajutare il processo e il compimento del sinodo; e operava già in modo che i legati ne potevano rimaner contenti: e per certo, se il re di Spagna avea favorito il concilio con assistergli per servigio dell'imperadore suo zio e del re di Francia suo cognato, mirando all' acconcio delle loro provincie; ora intendendo sua maestà che amendue così ragionevolmente ne desideravano il fine, non potersi dubitare che non fosse per approvarlo. Ond' essi pregavano i congregati a dar loro consiglio ed ajuto per l' effetto.

4. Quì si fece da capo il cardinal di Loreno; e ricordò che nè Cesare, nè il re di Spagna in principio volevano consentire al sinodo per loro cagione; ma che agli accesi conforti e per l' evidente necessità della Francia; la quale era in rischio di separarsi e di perdersi con un sinodo nazionale; aveano ceduto all' autorità di sua beatitudine come figliuoli d' ubbidienza. Che a grandissimo stento eransi ritenuti il clero e gli stati di quel reame raunati in Poissì dal pigliar altra provvisione finchè il concilio si terminasse: e che di maggior fatica riuscirebbe il rattenerli per innanzi ove si prolungasse più oltra. Che il romperlo o il sospenderlo sarebbe lo stesso che aprir in Francia il nazionale con la perdizion di quel regno. Che lo slungarlo non solo dava tempo a' rei predicatori di radicar ne' popoli la loro dottrina sì altamente che poi a divellerla non bastassero nè pure i decreti del concilio; ma costrigneva i prelati francesi a partirsi prima del finimento, chi per la gravezza del dispendio, chi per altre private e pubbliche necessità: del che si vedeva l' effetto già in molti, e tosto vedrebbesi in tutti se più si tardasse: e ch'egli per l' une e per l' altre era spronato alla partenza, benchè ove il concilio si dovesse spedire nella prossima sessione il dì statuito, avrebbe fatto cedere per que' pochi giorni gli altri rispetti al desiderio di portar seco questa consolazione e queste salutifere medicine. Io trovo che il cardinale mise davanti agli occhi in sì viva (1) specie i bisogni della Francia, che mosse le lagrime: onde fu comun voto che si procedesse alla conclusione. Solamente i vescovi di Lerida e di Leon vi richiesero il precedente assenso del re Filippo: ma il granatese ommise tal condizione. Onde il Soave fa doppio errore; l' uno, attribuendo al granatese ch' egli nel suo parere si rimettesse

(1) *Atti del vescovo di Salamanca.*

all' ambasciador di Spagna: l'altro, che salvo il granatese tutti consentissero.

5. Vennesi a trattar del modo; e si conchiuse che conveniva d'attendere a stabilire il rimaso delle riformazioni; e sopra quella de' principi andar con dolce maniera, da che avrebbesi tosto bisogno del braccio loro per iscolpir nell'opera ciò che la penna del concilio avesse disegnato nelle scritture. Onde piacque assai una forma di decreto mandata dal pontefice, nella quale semplicemente si rinnovavano in ciò le ordinazioni de' sinodi e de' canoni antichi; ed usavansi le paterne ammonizioni in cambio degli odiosi anatemi.

6. Intorno a' dogmi non ancora quivi diffiniti per opera sopra e il purgatorio, e le indulgenze, e la invocazione de' santi, e le immagini, fu considerato, che molto se ne troverebbe ne' concilj passati: nondimeno volersi dirne alcuna cosa per maniera di correggger le prave usanze. E specialmente intorno alle immagini il cardinal di Loreno fe' veder un decreto della Sorbona che molto lor soddisfece. Il dì appresso a questo convento i legati ristretti (1) col lorenese deliberarono che solo de' premostrati dogmi si dovesse trattare; e d'essi pur nella forma già detta: onde chiamarono a se alcuni prelati, notificando loro sì fatto consiglio, e scegliendo cinque sopra ogni materia, i quali con cinque speciali teologi in pochi giorni la riducessero a forma. E già i legati scrivevano del concilio come di terminato; perciocchè il conte di Luna facea segno di non volervi frammettere impedimento. Ma la distanza d'un navigio dal lido quantunque si mostri poca secondo la canna del geometra, talora sperimentasi molta secondo le misure del marinajo.

CAPO III.

Congregazioni sopra la disciplina, e sopra i dogmi. Ostacolo posto dal conte di Luna alla conclusione.

1. Con questi apparecchi si diè principio (2) il giorno decimoquinto di novembre alle generali adunanze sopra quattordici capi che

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo de' 14. di novembre 1563.

(2) Atti del Paleotto, e di castel s. Angelo, e lettera ne' dì 15. di novembre dell'arcivescovo di Zara.

restavano della riformazione. E siccome il necessario per provvidenza della natura in tutte le cose è poco; e la voglia d' accelerare insegna distinguerlo dal superfluo; si procedette con tal brevità insolita che il giorno decimottavo ciascun ebbe detto suo parere. Il primo legato nella proposizione mise a vista brevemente le diligenze usate in vano per tirare al concilio gli eretici: i grandissimi beni già da esso prodotti nella dichiarazione de' dogmi, e nel miglioramento della disciplina: potersi desiderare per avventura cose maggiori; ma esser eglino finalmente uomini e non angeli; e per la condizione de' tempi volersi eleggere il buono in luogo di ottimo: forse Iddio premiando l' esecuzione delle cose stabilite, avrebbe mostrato il sentiero d' arrivare ad altre migliori. Quel poco che v' era da spedir presentemente, rimaner sì digerito e col privato studio, e ne' privati colloquj, che non aveva mestiero di lunga pubblica disputazione. Il capo de' principi essersi riformato; e convenire a' padri di provocarli alla pietà più tosto coll'esempio che con le pene, e con le scomuniche. Potendosi dunque finire il tutto nella futura sessione, parer ciò a' legati molto in acconcio. Replicarono il consentimento in questo di tanti principi, e la necessità in cui n' erano la Germania e la Francia, alla cui salute meramente avea rimirato in quell' opera il re di Spagna. Il frutto esser maturo; e convenir già di coglierlo; e che ogni vescovo riportandone le mani piene, col beneficio di esso, e con la presenza sua propria, consolasse, e curasse il suo gregge dopo un' assenzia sì diuturna.

2. Il cardinal di Loreno ringraziò che il primo presidente fra l' altre ragioni avesse commemorato il desiderio de' francesi per la conclusione: del quale allegò egli per testimonj i vescovi della Francia quivi presenti. Richiese appresso, che posto fine a' decreti, pochi giorni dipoi si leggesse pubblicamente la confermazion del papa: e che i vescovi per qualche tempo dopo il concilio potessero assolvere da tutti i peccati, e dispensar negl' impedimenti matrimoniali. Dietro a ciò egli ed altri opposero alcune difficultà poco memorabili a varie ordinazioni apprestate. Il più di notevole fu; che ove dicevasi, dover i vescovi in ogni luogo precedere gli altri grandi; ricordò che questo sarebbe di malagevole riuscita quando i prelati non fossero in veste pontificale: onde il decreto fu riformato.

Anche trattandosi di tor via l' uso de' coadjutori affatto: egli

vi contradisse; affermando che per tal via in Francia si conservavano molti monasterj, nè tal costume erasi quivi mai biasimato: meglio essere lo statuire che non fossero deputati senza molta cagione (1). E settant'otto in ciò il seguitarono, oltre a varj che s'appresero a sentenze mezzane.

3. Appresso furon proposti quattro nuovi capi. Il primo ad instanza (2) di fra Bartolomeo de' Martiri arcivescovo di Braga sopra la modestia, e la frugalità del vivere; e la distribuzione dell'entrate ecclesiastiche da prescriversi a' vescovi. Il secondo delle decime possedute da' laici. Il terzo di moderar le scomuniche. Il quarto sopra il formar un archivio in ciascuna chiesa da riporvi le scritture pubbliche; il qual consiglio aveva origine dal granatese. Indi i quattro decreti per nuova aggiunta crebbero a sei: ma non ci avrebbe il pregio dell'opera in riferirli.

4. Oltre a ciò furon proposti ventidue capi della riformazione sopra i regolari universalmente; ed otto altri particolarmente sopra le monache.

Nel primo commemorato de' sei aggiunti decreti dicevasi incidentemente, che i vescovi erano dispensatori dell'entrate ecclesiastiche. Ma il cardinal di Loreno, il Guerrero, ed altri ammonirono (3), che ciò si rimovesse per non pregiudicare alla sentenza molto comune la qual vuole che ne abbiano vero dominio. E di questa correzione il Soave fa per autore il Zambeccaro vescovo di Sulmona; argomentandosi egli sempre di rappresentare al volgo que' prelati ch'

(1) ✠ Ciò che spetta alle coadjutorie con futura successione, tanto nei vescovati, e abbadie, quanto nei benefizj inferiori, parrocchie, canonicati specialmente, quello che venne stabilito dal s. concilio di Trento intorno alle medesime, con somma dottrina, e brevità insieme trovasi esposto dalla s. mem. di Benedetto XIV. nell'opera veramente magistrale *de synodo dioecesana lib.* 23. *cap.* 10. *parag. e segg.* Certamente il concilio ebbe in mira di toglierne soltanto l'abuso, specialmente in riguardo agl'inferiori benefizj, su de' quali poteva più agevolmente cadere: „ Nihilominus arbritramur (così discorre a proposito, e poi conferma il sopralodato pontefice al parag. 28. del citato capo 10.) neque potuisse, neque voluisse tridentinos patres vinculum injicere romanis pontificibus ne justis, ac validis urgentibus causis, coadjutores cum futura in inferioribus beneficiis valerent constituere, sed tantum voluisse monitum quoddam iis relinquere, ne suam hisce coadjutoriis praestent auctoritatem, nisi cum re ipsa debitae circumstantiae id expostulent, cum nempe alia revera non suppetat ratio ecclesiarum necessitatibus consulendi, neque hujusmodi coadjutoriarum numerum in immensum excrescere non sinant, ne collatorum jus omnino, vel magna ex parte impediatur, neque ecclesiasticorum coetus justa fraudetur spe concurrendi, et assequendi beneficia, quae identidem per dioeceses vacare contingat „.

(2) Atti del vescovo di Salamanca.

(3) Nella congregazione de' 23. di novembre come negli atti di castello.

ei nomina pontificj, come fautori delle opinioni più larghe: senza avvedersi che la parte più stretta ove pur fosse da eleggersi nelle ordinazioni, non avrebbe per tutto ciò alcun vantaggio quanto è alle diffinizioni; per cui si ricerca non più la strettezza che la larghezza, ma sì la certezza.

5. Al cardinal Madruccio, all' arcivescovo d' Otranto, e ad altri non pareva congruo che ivi si proponesse come norma del vivere episcopale il decreto del concilio cartaginese; dando a considerare che non possono rinovarsi que' costumi se non si rinuovan que' tempi: e che specialmente alcuni vescovi i quali hanno feudi e son principi, mal potrebbono ridursi a una tal tenuità di vivere senza offesa del decoro, e perturbazion degli stati (1).

(1) ✠ Cade in acconcio per conferma riferire quello che si legge nel *tom.* 7. *del giornale ecclesiastico di roma num.* 49. *pag.* 199. *ivi*: l'eresiarca Gio. Wicleffo nel 10., nel 32. 36. e 39. fra gli articoli condannati dal concilio generale di Costanza, ebbe l'audacia di riprovare i possedimenti e proprieta temporali della romana, e delle altre chiese cattoliche. De' wicleffisti ce ne restarono anche dopo l'anno 1418. e il nostro secolo diecìottesimo, che si è voluto distinguere nel rinnovare tutte l'eresie, e gli spropositi di quante furono l' età precedenti si è attaccato alla peggio a questi eziandio di Marsilio, di Giovanni, di Giunduno, di Wicleffo ec. sebbene non gli abbia sempre detti co'proprj termini di quelli ereticoni, poichè la moda era in corso di tener forte una maschera da cattolico. Speciale è stata però l' avversione, che si è mostrata a ogni dominio nobile, aggregato alla chiesa, sotto pretesto di quella malinconia, che nella sposa del padron del mondo non trova buona, che i piedi scalzi, e la tasca, e le reti, e le grotte, e la mendicità, e i calici, e i candelieri di legno. La fu farina de luterani ai quali non è a credere quanto dispiacque la sovranita temporale riunita speciamente in Germania in persone di carattere episcopale, e in Roma nel successor di s. Pietro. Quindi ne venne, che costoro trovassero malissimo, che persone di chiesa potessero dare, o ricever feudi, che Boemero chiama un ircocervo ecclesiastico σιδηδοξυλον *ecclesiasticum*, perchè idea di feudo involve *servigio militare*, che il chierico non dee porgere, nè ricevere. Questa è cosa a proposito, come il testo: *ecclesia Dei defendenda non est more castrorum*: che s. Ambrogio diceva, perchè i cattolici e gli ariani non si ponessero ad ammazzarsi in mezzo di chiesa, e che i saccentelli moderni producono perchè la chiesa non si difenda mai coll'autorità coercitiva. Il ch sig. avvocato Belli, che nel suo cap. 4. pag. 54. svolge l' articolo: *qui feudum dare possint*, *vel accipere*, dà luogo a rivelare bene tutto il frivolo della difficoltà di Boemero, tutta appoggiata all' equivoco, che gli scolastici direbbono *de non supponente*, perchè piglia nel sacerdote, nel vescovo ec. i temporali possedimenti, quasi una dipendenza fossero della sacra ordinazione, e del carattere episcopale. Subito che nell'ecclesiastico si distingua (come il diritto, la ragione, e la fede c'insegna potersi, e doversi distinguere) la qualità d'uomo di chiesa da quella di signor temporale; che giustissimamente si è combinata talvolta nella persona medesima, tutto il sofismo va in fumo. Se di *servigiò militare* non abbisognano direttamente le funzioni del vescovado, può benissimo occorrere per i doveri, e pe'bisogni del principe, che non dee lasciar indifesi, e sprovvisti i proprj sudditi, perchè egli è vescovo. Quindi ottimamente darà in feudo, acciò il vassallo lo soccorra anche coll'armi all'invasione straniera se non al cantar della messa: e nel feudo *passivo*, l'ecclesiastico presterà il servigio *per alium* (p. 64.), come il diritto feudale ha provvisto, acciò l' indole pacifica, e sacra si conservi al carattere, inseparabile della persona consagrata agli altari. Nè quì devesi

6. Per contrario l'arcivescovo di Braga, il qual riteneva i sensi del chiostro, avea desiderio d'assai maggior severità. Onde avanzò a dire che l'intento di quel decreto era ottimo, ma che il decreto era pessimo; quando essendosi calcati con sì forte mano gli altri, i vescovi toccavansi con la sommità delle dita, nè pure usandosi con loro il robusto vocabolo di comandamento, ma il fiacco, d'ammonizione. Che convenia prescriver ad essi la qualità della mensa, degli arnesi, e della famiglia, e obbligarli di render conto delle spese nel concilio provinciale: che quantunque fossero padroni di quella parte la qual era lor necessaria; del soperchio erano meri dispensatori.

7. Intorno a' regolari, il cardinal di Loreno fe' di loro un illustre preconio testimoniando che tre mila di essi in Francia nello spazio di pochi mesi aveano tollerato crudel martirio (1) per non voler rinegare l'ubbidienza dovuta al pontefice romano. Pertanto, siccome assai riprovava l'esenzione de' vescovi degli altri chierici, così molto approvava quella de' regolari: e confortava i padri a mantener interi i lor privilegj.

8. Ferveva mirabilmente per ogni lato lo studio della conclusione; alla quale ricevevano i legati un perpetuo stimolo da cesarei, sì che (2) questi passarono modestamente a dinunziare, che se l'opera non si sbrigava, era pericolo ch'essi ne fossero richiamati, del che poscia informato Cesare dall'oratore spagnuolo (3), ne gli riprese. Quasi le medesime forme usò l'ambasciadore di Portogallo: non meno urgente sprone adoperavano i veneziani: e il conte di Luna avea fatto udire, che quantunque gli sarebbe stato più a grado l'aspettar prima una risposta dal re; per tutto questo non avrebbe contradetto. Onde i legati scrivevano che il tempo della ricolta era giunto. Quando fuor d'ogni espettazione lo stesso conte la sera de' ventisette andò a visitarli con sensi del tutto contrarj (4). Prese a dire, ch' egli parlerebbe non per comandamento del re; poichè nol teneva sopra ciò fin allora, nè per voglia di stare in Trento; perciocchè nel-

passare sotto silenzio la breve istoria del dominio temporale della sede apostolica nelle due Sicilie stampata in Roma l'anno 1789. scritta con somma verità, e dottrina dall'eruditissimo card. Borgia.

(1) Atti di castel s. Angelo e nella congregazione de'23. di novembre 1563.

(2) Lettera de' legati al card. Borromeo a'22. di novembre 1563.

(3) Lettera di cesare agli oratori da Vienna a'4. di decembre 1563.

(4) Lettera de'legati al card. Borromeo a'27 di novembre 1563.

la lunga assenzia dalla sua casa aveva sostenuti molti disastri con perdita di facultà, di parenti, e di figliuoli, ma per quello che vedea convenire alla buona riputazion della chiesa, e del suo signore. Rammemorò il molto fatto dal re, per instanza del papa in servigio del concilio. Tante fatiche della maestà sua, e di tutta la chiesa ricercar che l' opera si terminasse con un fine onorato. Se non potevasi fare quanto i bisogni della cristianità avrebbono richiesto, doversi almeno con dignità, e con maturità dar compimento alle materie proposte così nelle leggi, come ne' dogmi rimasi, i quali erano appunto quelli onde avean presa materia le moderne eresie principiate sopra gli articoli del purgatorio, e dell' indulgenze. Per quanto la celerità del concilio fosse giovevole, se si ponesse in un lato della bilancia il pro d' un affrettamento di quindici o venti giorni, e nell'altro il decoro, e il profitto d' una esaminazion diligente, ritroverebbesi il secondo troppo superiore di peso. Non volessero dunque i legati con una impazienza importuna privar la chiesa, il pontefice, e se medesimi della nobil corona che con l' aggiunta di sì picciola incomodità potevano riportare da tanti dispendj, e disagi già tollerati; e per avidità di cogliere il frutto alcuni dì prima, averlo tanto men grato, e men salutifero, quanto è l' acerbo in comparazione al maturo. Ciò discorrer egli per quello che riguardava al comune. Intorno al particolare del suo signore, benchè gli altri principi avessero consentito a questo finimento, non parer a lui che il re cattolico fosse nè di sì poca stima per la grandezza, nè di sì poco merito per le opere, che si dovesse venire ad atto sì rilevato senza aspettar una sua risposta, la qual giugnerebbe fra venti o il più trenta giorni. E quì si rivolse a dire, ch' essendo egli uomo di spada, il qual misurava i punti d' onore forse più sottilmente che non facevano quelli d'altra professione; dove si ripugnasse a così equa domanda, sarebbesi creduto obbligato d' adoperare in quella forma che più assicurasse la dignità del suo principe.

9. La turbazione cagionata dall' improvviso, e dal dispiacevole non tolse a'legati il pronto accorgimento per la risposta. La qual fu: aver essi gran piacere che un tal ufficio non venisse da commessione del re; nel qual avvenimento sarebbe stato presso loro d' altissima estimazione: imperocchè essendo sua maestà monarca di somma potenza, e primo nell' amore del papa; eglino per amendue questi ri-

spetti lo riverivano sopra ogn' altro. Ma che se la maestà sua fosse presente, senza fallo vorrebbe il fin del concilio: al quale gli costrignevano tutti gli altri principi per le necessità della chiesa, e massimamente della Francia, fatte loro sentire non solo dagli stessi francesi, ma dal cardinal di Granvela ministro sì grande di sua maestà cattolica. Per interpretare il volere di essa, bastar la fervidissima instanza che faceva del finimento l' imperadore, alla cui volontà il re aveva commesso che i suoi ministri si conformassero in quell' affare. Quì fu dal conte interrotto il primo legato, dicendo, che in ciò s'ingannavano. E l' altro ripigliò, saperlo egli dalla stessa bocca di Cesare nella legazione d' Ispruch. Onde il conte si tenne da contradire a sì sublime testimonio: ma nel resto del colloquio parlò come se vi contradicesse. Ed in somma dinunziò, che avrebbe contrariato con tutti i nervi non all' accelerare, e nè assolutamente al terminare, e così salvava le precedute sue significazioni: ma solo ad una forma di terminare sì frettolosa ch' egli avanti non ricevesse la risposta regia: parendogli stranissimo che il suo gran re fosse trattato come un picciolo duca. E perchè i legati gli dessero in opposto, che tanto si sollecitava affinchè il concilio cominciato in ecumenico non finisse in particolare con la dipartita di molte nazioni; il conte soggiunse: che questo non era un correre, ma un fuggire: che facevasi ciò per avere i francesi; e che non avrebbonsi nè francesi nè spagnuoli. Al che i legati accesi d' indegnazione rimproverarono, che ciò avrebbe meritato un severo gastigo, non solo da Dio ma dal re, come azione in più vantaggio agli eretici di quante avesse potute fare chi fosse stato loro procuratore. Allora il conte si cominciò a schermire per altro verso, dicendo, esser quella una mera fretta del cardinal di Loreno per voglia d' andare a battezzare suo nipote (era questi un fanciullo nato nuovamente al duca di Loreno) ma ch'esso conte sapeva, come partendosi il cardinal avean commession di tornare gli oratori francesi; la cui presenza molto più rilevava che quella del cardinale, il qual non aveva real mandato: anzi che il cardinal medesimo s' era offerto poco avanti di far opera che s' attendesse la risposta del re di Spagna. Cose tutte nelle quali i legati non trovarono poi fondamento: ma la passionata volontà è cagione che l'uomo narri talora il falso nulla fondato, senza mentire. Ebbe fine il ragionamento rimanendo ferme amendue le parti. Nè i legati vollero consentire all' amba-

derare il migliore. Convenir nella medesima volontà gli oratori de' principi: ma l'autorità esser constituita nelle paternità loro. Se lor piacesse i legati approverebbonlo; se no, i padri e non i legati avrebbono da render conto de' mali che ne seguissero.

13. Il conte levatosi dalla sedia si fece innanzi (1) a' legati con una scrittura in mano, a cui leggo, che altri davano il nome placido di *richiesta*, altri l' acerbo di *protesto*. I legati lo disconfortarono dal gittare una tal favilla in tempo che v' era tant' esca da apprender fuoco, e da tirare in ruina il cristianesimo: ed egli agevolmente si lasciò indurre, come colui che non avea fatto quel moto per suo spontaneo talento, ma per compiacenza d'alcuni de' suoi prelati, i quali ve l' incitavano quasi ad ufficio debito del suo grado. Per altro, non avendo egli nè mandato nè commessione speciale a un tal atto, non poteva attentarsi di farlo senza timore che fosse giustamente sprezzato dal concilio per vano, e riprovato dal re per temerario. E converso gli oratori di Cesare, di Portogallo, di Savoja, e di Fiorenza erano surti in piedi per dichiarare che non finendosi il concilio, protesterebbono e partirebbonsi. Anzi i cesarei s' accostarono anch' essi alle sedie de' legati, e ragionarono a lungo prima soli, e poi richiamatovi il conte. In ultimo; come i grandi ne' litigj quando cedono, il voglion fare con apparenza onorevole di concordia; diessi a lui questa soddisfazione; che non si determinasse nella presente congrega il fine del concilio; ma che si denunziasse pel dì seguente la sessione, dicendo generalmente che quivi tratterebbesi intorno al finire; sopra che tutti divotamente e con instancabile zelo orassero quella notte, come altresì per la salute del papa.

14. Al decreto della conclusione tutti ad una voce avean assentito con laude, salvo quattordici, undici spagnuoli, e tre italiani. Non erasi già proposto dal legato che si desse compimento alla sessione in un giorno solo, ma in due continui posta la moltitudine de' futuri decreti, alla quale insieme coll' altre funzioni era poco una giornata; massimamente che uno di quei decreti ne inchiudeva la lunghezza di moltissimi; cioè quello col quale nella congregazione

(a) Lettera de' legati al card. Borromeo de' 2. di decembre ma più ampiamente gli atti del vescovo di Salamanca, e nella già detta lettera dell' arcivescovo di Zara.

s' era statuito che fosser letti nella sessione tutti i formati negli anni di Paolo e di Giulio. Imperocchè la fretta di venir a capo non lasciò luogo per adempiere l'antecedente desiderio del cardinal di Loreno, che si leggessero in un adunamento dopo la sessione. E il medesimo rispetto ruppe il consiglio innanzi preso di chiedere, terminati che fossero tutti i decreti, la confermazione espressa al pontefice, e d' aspettar quivi il ritorno d' un corriere che la portasse prima che si chiudesse il concilio e che i padri fossero licenziati: onde in vece di questo deliberossi di decretare che i presidenti la domandasser dipoi a nome del sinodo.

Così la frequenza degli accidenti repentini fa che poco giovi a' negozj maturità di provvidenza, se non è accompagnata da celerità d' ingegnosissima accortezza la qual agli spedienti premeditati sappia sostituirne degl'improvvisi: ma quella stessa pronta celerità negli intelletti spesso è frutto d' una indefessa, assidua, e paziente lor premeditazione.

CAPO V.

Novella sopravvenuta del miglioramento del papa. Decreti accordati. Sessione ventesima quinta. Contenenza di varj decreti intorno al purgatorio, alle immagini, alle reliquie, e alla invocazione de' santi: e de' primi quattordici capi sopra i regolari.

1. Il male del papa fu di quelli che non vengon per nuocere. Dopo il commemorato accidente s'era egli assai riavuto: e temendo che il romore della sua già disperabil salute non producesse in concilio qualche sinistro effetto al qual poi non bastasse in rimedio il cessamento della cagione; fu sollecito di significare con la somma velocità d'un corriere il miglioramento (1): sì che la contezza ne giunse e divulgossi su la quinta ora di quella notte ch'iva innanzi alla dinunziata sessione. Nè per tutto ciò, come appare dagli atti del vescovo di Salamanca, rimasero molti d' avvisarsi che questa malattia del pontefice fosse stata una finta scena, perchè il timore de' turbamenti ponesse l'ali al concilio: cosa tanto contraria ed alle ragioni d'o-

(1) Lettera del card. Borromeo a' legati e del segretario Gallio al card. Morone a' 29. di novembre 1563.

gni buona politica, e all'evidenza di ciò avutasi comunemente in Roma, che nè pure il Soave ha mostrato di dubitarne. Ma quindi si scorge e quanta poca fede debbasi alle sinistre relazioni rimaste de' principi nelle scritture, e quanto sia mal sicuro il tesser istoria leggendo un fatto in un libro solo. Imperocchè siccome l'un senso, così l'un testo, richiedesi per confermazione o per correzione di ciò che l'altro rappresenta. Anzi per opposto ebbe sì gran cura il papa d'annullare la diffusa opinione della sua infermità, gelosia consueta ne' principi d'elezione, ed accresciuta allora in lui dalle circustanze presenti, che volle non solo con altra immediata lettera avvisarne oltre a' legati anche il cardinal di Loreno (1) per opportunità di rispondere ad una sua; ma fargli quivi comparire quasi testimonio una proscritta non breve di propria mano: ov'ei lusingando se stesso, affermava d'esser così ben risanato del preterito male, che non era mai stato meglio; ed unitamente il confortava, a sgombrar da' padri il sospetto significatogli dal cardinale, ch'egli o non fosse per confermare il concilio, o solo dopo gran tempo: aver ei desiderato un concilio fruttuoso: là dove senza confermazione non sol diverrebbe infruttuoso ma nocivo. Quando il sinodo gliene chiedesse, come intendeva ch'era per fare, star lui pronto a mandarla di subito per corriere.

2. Di questa lettera fece egli aver copia col medesimo portatore a' legati; e ne scrisse loro (2) un altra, ove con parole simiglianti di suo carettere affermava lo stesso intorno alla sua buona salute. Nel rimanente mostrava immensa consolazione, che per loro novelle scrittegli otto dì avanti gli fosse data certa speranza del prossimo finimento. Ricordava quanto pericolo soprastesse, che non terminandosi tosto il concilio, se ne partissero gli oratori e i prelati di Germania e di Francia, con levargli assaissimo d'autorità e d'onore: però gli stimolava a far sì che non si prolungasse un ora il tempo stabilito della sessione; anzi più tosto che si accortasse. E posto che per avventura non si fosser potute in uno spazio sì breve aggiustar tutte le cose le quali i legati avevano in animo, come sopra le immagini, sopra il purgatorio, sopra la riformazione de' regolari, e somiglianti; consigliava che i padri si rimettessero a ciò che se n'era disposto ne-

(1) Lettera del papa al cardinal di Loreno a'30. di novembre mandata il 1. di decembre 1563.

(2) Lettera del papa a'legati a'30. di novembre inviata il 1. di decembre 1563.

gli altri concilj e nelle constituzioni antiche; parendo a lui maggior servigio di Dio e della cristianità conchiuder quelle materie che si potevano assistentivi gli oratori, che qual si fosse cosa più oltra mancatane questa luce e però quasi in un concilio eclissato. Finalmente gli rendea sicuri della sua prontezza a confermare il sinodo, e a corroborarlo e mandarlo in esecuzione, com'era stato ardente nel convocarlo, nel continuarlo, e nel compirlo.

3. Benchè questo annunzio intorno alla salute del papa sgravasse i legati e i padri di molta ansietà; nondimeno sapendosi che tali improvvisi e momentanei rinvigoramenti spesso tradiscono, anche per questo rispetto con sollecitudine niente rimessa seguivano a promuover il compimento: per cui travagliossi fin alle sette ore della notte in assettare i decreti della riformazione sì che togliessero varie difficultà mossevi da' prelati e dagli oratori. E sperimentossi ciò sì nodoso che talora fu disperato dell'opera. I deputati dalla congregazione a questo lavoro furono il cardinal Simonetta, il Verallo, il Castagna, il Covarruvia, il Facchenetto, il Bonello, e il Paleotto. Finalmente come accade quando o ambedue le parti, o almeno una è volenterosa della concordia, e i mediatori abbondano di perizia e d'industria; l'effetto superò le speranze.

4. Entrossi la mattina nella sessione (1): e celebrò il Zambeccaro vescovo di Sulmona. Orò latinamente con molta grazia come altra volta Girolamo Ragazzoni veneziano vescovo di Nazianzo e coadjutore di Famagosta: il qual di poi fu promosso alla chiesa di Bergamo e alla nunziatura di Francia, e morì servendo al pontefice Clemente ottavo in Roma nella visitazione de' regolari. Indi il celebrante salito in pulpito lesse ad alta voce i decreti sopra i dogmi in tal contenenza.

» 1. Che avendo insegnato la chiesa anche in quel concilio, secondo le scritture e la tradizione antica de' padri, esserci il purgatorio; e l'anime ivi ritenute ricever giovamento dal suffragio de' fedeli; procurino i vescovi che la sana dottrina de' padri e de' concilj sia predicata ed insegnata; le quistioni più sottili e non valevoli all' edificazione sieno tralasciate quando si parla alla rozza plebe. Le cose incerte e che hanno sembianza di falsità, non si divolghino nè si

(1) Diario, e atti.

trattino. Quelle che vagliono a mera curiosità, o che mostrano specie di guadagno sconvenevole, si proibiscano. Diano ordine i vescovi che i suffragj usati di farsi da' fedeli viventi in ajuto de' morti, sieno prestati divotamente secondo l'instituzion della chiesa: e che quanto in ciò è dovuto o per testamenti, o per altro titolo, si ponga in effetto da chi conviene, e come conviene (1).

» 2. Che i vescovi e gli altri a cui tocca l'ufficio d'insegnare, procurino che sia ammaestrato il popolo con sana dottrina sopra l'invocazione e l'adorazion de' santi, e delle immagini; insegnandogli diligentemente, come i santi i quali regnano con Cristo, pregano Dio per gli uomini: com'è profittevole la lor invocazione ad ottener beneficj da Dio mediante Gesù Cristo unico redentor nostro: e come chiunque nega queste verità, empiamente sente.

» 3. Che i corpi loro, i quali furono tempj vivi di Cristo, ed hanno da esser glorificati in cielo; deono venerarsi: e che per questa via s'impetrano molte grazie. I negatori di ciò esser già condannati, e di nuovo condannarsi dalla chiesa (2).

» 4. Che le immagini di Cristo (3) e de' santi, specialmente

(1) ✠ Merita quì osservazione la proposizione 42. condannata nella spesso citata bolla dogmatica „ auctorem fidei, *ivi*, item in eo quod superaddit, luctuosius adhuc esse, quod chimerica istaec applicatio transferri volita sit in defunctos, falsa (*la definisce*) temeraria, piarum aurium offensiva, in romanos pontifices, et in praxim, et sensum universalis ecclesiae injuriosa, inducens in errorem haereticali nota in Petro de Osma confixum, iterum damnatum in articulo 22. Lutheri. *Per cui in oltre e stata condannata*, *come temeraria*, piarum aurium offensiva, scandalosa, in summos pontifices, atque in paxim tota ecclesia frequentatam contumeliosa, *la proposizione* 43 *così riferita*, *ivi*. In eo demum quod impudentissime invehitur in tabbellas Indulgentiarum, altaria privilegiata „ etc.

(2) ✠ Non poteva dalla santa chiesa approvarsi la proibizione di esporre le reliquie sopra gli sacri altari, e di ornar questi di fiori, perciò nella medesima bolla *auctorem fidei* si osserva condannata la proposizione 32. nella quale si leggono le seguenti parole, ivi; „ Item praescriptio vetans, ne super altaria sacrarum reliquiarum thecae, floresve apponantur, temeraria, (*si dichiara*) pio ac probato ecclesia mori injuriosa „.

(3) ✠ Non è però relativo il culto, che si presta all'umanità, al sacro cuore, alle santissime piaghe di Gesù Cristo, ma *proprio*, *ed assoluto*, giacchè si adora la persona del verbo; a cui la natura umana, il cuore, e ciascuna parte del corpo santissimo è ipostaticamente unita. Meritamente pertanto nella spesso citata bolla dogmatica „ auctorem fidei *la proposizione* 61. quae asserit adorare directe humanitatem Christi, magis vero aliquam ejus partem fore semper honorem divinum datum creaturae. Quatenus per hoc verbum directe intendat reprobare adorationis cultum, quem fideles dirigunt ad humanitatem Christi, perinde, ac si talis adoratio qua humanitas, ipsaque caro vivifica Christi adoratur non quidem propter se, et tamquam nuda caro, sed prout unita divinitati, foret honor divinus impertitus creaturae, et non potius una, eademque adoratio, qua verbum incarnatum cum propria ipsius carne adoratur (*è stata condannata*) ex concilio ep. v gen. can. 9. *come* falsa, captiosa, pio ac debito cultui humanitati Christi a fidelibus praestito, ac praestando detrahens, et injuriosa. *E la proposizione* 63. *ove leggesi*. Item in eo, quod culto-

nelle chiese, debbono esser tenute, onorate, e venerate; non perchè si creda che in quelle sia qualche divinità e virtù per cui si debba loro il culto; o perchè convenga di far ad esse le domande, e riporre in esse la fiducia, come usavano gl'idolatri; ma perchè l'onore prestato loro è riferito agli originali; sì che per tali atti di culto noi adoriamo Cristo e i santi da quelle rappresentati, come dichiara specialmente il secondo concilio niceno contra gl' impugnatori delle sacre immagini (1).

» 5. Insegnino i vescovi diligentemente che per l'istorie dipinte s'addottrina e si conferma il popolo negli articoli della fede, si rammemorano i beneficj divini (2), si pongono davanti agli occhi i mi-

res cordis Jesu hoc etiam nomine arguit-quod non advertant sanctissimam carnem Christi, aut ejus partem aliquam, aut etiam humanitatem totam cum separatione, aut praecisione a divinitate adorari non posse cultu latriae; quasi fideles cor Jesu adorarent cum separatione, vel praecisione a divinitate, dum illud adorant, ut est cor Jesu, cor nempe personae verbi, cui inseparabiliter unitum est, ad eum modum quo exangue corpus Christi in triduo mortis sine aut separatione a divinitate adorabile fuit in sepulcro *viene dichiarata come* captiosa, in fideles cordis Christi cultores injuriosa „. Meritano di essere ponderati i fortissimi argomenti, e prove convincenti addotte dall'eminentissimo Gerdil nelle dottissime animadversioni seconda, e terza nelle note felleriane alle suddette proposizioni 61. e 63. le quali animadversioni ultimamente sono state date alla luce dal lodato porporato.

(1) ✠ Quanto al culto e venerazione delle immagini sacre ha dichiarato la santa chiesa nella citata bolla „ auctorem fidei *alla proposizione* 69. *che* praescriptio, quae generaliter, et indistincta inter imagines ab ecclesia auferendas velut rudibus erroris occasionem praebentes, notat imagines trinitatis incomprehensibilis, propter sui generalitatem temeraria, ac pio per ecclesiam frequentato mori contraria, quasi nullae extet imagines sanctissimae trinitatis communiter approbatae ac tuto permittendae; ex brevi: sollicitudini nostrae, Benedicti XIV. an. 1745. *In oltre sullo stesso proposito ha avvertito alla proposizione* 70. *che* doctrina, et praescriptio generatim reprobans omnem specialem cultum quem alicui speciatim imagini solent fideles impendere, et ad ipsam potius, quam ad aliam confugere, *si debba riputare come* temeraria, perniciosa, pio per ecclesiam frequentato mori, tum et illi providentiae ordini injuriosa, quo ita Deus nec omnibus memoriis sanctorum ista fieri voluit, qui dividit propria unicuique, prout vult. Ex s. Augustino ep. 78. clero, senioribus, et universae plebi ecclesiae ipponen.; *come anche viene condannata la proposizione* 71. *in cui così si legge;* Item quae vetat, ne imagines praesertim beatae Virginis ullis titulis distinguantur, praeterquam denominationibus, quae sint analogae mysteriis, de quibus in sacra scriptura expressa sit mentio, quasi nec adscribi possent imaginibus piae aliae denominationes, quas vel in ipsismet publicis precibus ecclesia probat, et commendat temeraria, (*eccone la precisa condanna*) piarum aurium offensiva, venerationi beatae praesertim Virgini debitae injuriosa. *Finalmente la proposizione* 72. *così concepita;* item que velut abusum extirpari vult morem, quae velatae asservantur certae imagines, (*è stata definita*) temeraria, frequentato in ecclesia, et ad fidelium pietatem fovendam inducto mori contraria „.

(2) ✠ „ Mistica ejusmodi significatio (*così opportunamente riflette nella sovralodata* animadversione terza alla pag. 78. *il dottissimo porporato* in quinqueplagarum cultum ex Crysostomo deprompta (3. lect. 3. noct.) pie recolenda proponitur; de latere sanguis, et aqua. Nolo tam facile, auditor, transeas tanti secreta mysterii, restat enim mihi mystica, atque secretalis oratio: dixit baptismatis sym-

racoli e i salutari esempj de' santi, e s'eccita l'animo all'imitazione e alla divozione. Chiunque insegnerà, e sentirà contra tali decreti, sia scomunicato.

» 6. Da queste sante osservazioni sieno tolti tutti gli altri sinistri usi che si fossero introdotti. Nel dipingersi, quando sarà opportuno, all'indotta plebe l'istorie della sacra scrittura s'ammonisca il popolo che ciò non fassi perchè la divinità sia cosa visibile. Si levino tutte le superstizioni, tutti i guadagni turpi, tutte le lascivie d' una sfacciata bellezza dalle sacre figure. Nella visitazione delle reliquie, e delle immagini non sia mescolato reo uso di gozzoviglie, e d'ebrietà. In somma rimova il vescovo da ciò tutto il disordinato, tutto il tumultuoso, e tutto il profano.

» 7. Pertanto in niuna chiesa quantunque esente, sia lecito porre veruna immagine se non approvata dal vescovo: non s'ammettano nuovi miracoli, nè si ricevano nuove reliquie senza il consentimento di lui; il quale col consiglio di teologi, e d' altre persone pie faccia quello che conviene alla verità, e alla pietà. Nelle cose più gravi, e più dubbie s'attenda il parere del sinodo provinciale. Nulla di nuovo, e d'insolito nella chiesa si statuisca senza domandarne prima il romano pontefice (1). »

bolum, et mysteriorum aquam illam, et sanguinem demonstrare . . . . . Ex latere igitur suo Christus aedificavit ecclesiam . . . . Unde apparet quemadmodum hoc singulari cultu erga sacrum latus apertum Christi excitari valeant fideles ad magni hujus mysterii plenam pietatis recolendam memoriam, quo ecclesia aedificata prodiit e latere Christi, velut secundi adae dormientis. Ad eumdem modum, quod attinet ad cultum sacri cordis Jesu, libentes agnoscimus recte dictum a Fellero. Porro cor Jesu schema est, seu simbolus, quo Christi erga nos charitas, et infinita ipsius amabilitas exibentur, ut nos vicissim in ejus amore incalescamus; recte inquam, et eo quidem rectius, quod Christus ipse piarum affectionum, quas nos ab ipos mutuari vult, sedem in ipso corde suo demonstrarit. Discite a me, qui mitis sum, et humilis corde. quo patet nil quoque rectius in ea institutione ab ecclesia fieri potuisse, quam ut in hac potissimum sede flagrantissimam Christi erga nos charitatem recolendam proponeret „.

(1) ✠ Egli è pur certo, come osserva il sapientissimo cardinale *Gerdil* al *parag.* 2. della sua animadversione alla nota felleriana della proposizione 63. della bolla dogmatica „ auctorem fidei pag. 77. : totam religiosi cultus rationem ex ecclesiae sanctissimis praeceptionibus, et institutis pendere, quae cum spiritu Dei regitur, nihil sinit in suas institutiones obrepere, quod sit a pietatis spiritu sejunctum „. Una tal verità si vede profondamente dimostrata nelle animadversioni seconda, e terza alle note del Feller alla proposizione 61., e 63. della stessa bolla *auctorem fidei*. E per tal motivo il sovrallodato porporato al *parag.* 2. della citata animadversione seconda difende ancora delle immeritevoli critiche felleriane la preghiera: „ sacrosanctae, et individuae trinitati, crucifixi d. n. J. C. humanitati etc. *nel quale errore il Feller era stato preceduto dal curato di* Vibreja Gio: Battista Thiers, traité de superstitiones *tom.* 4. *cap. IX. memb.* 1. *pag.* 117. *Con ogni ragione pertanto la proposizione* 62. doctrina quae devotionem erga sacratissimum cor Jesu rejicit inter devotiones, quas notat velut novas, er-

5. Sopra queste proposizioni il vescovo di monte Marano disse: che per la scarsezza del tempo non avea potuto formarne sicuro giudicio; e però se ne rimetteva al papa, e alla sede apostolica. Quel di Guadix approvò la verità de' decreti, riprovò la precipitazione. Tutti gli altri risposero meramente, *piace*.

Fatto ciò si lessero quelli che trattavano della riformazione, sì speciale de' regolari, sì generale di tutti. I primi furono ridotti a ventidue, compresivi anche i pertinenti alle sole monache, ed in sentenza eran tali.

» 1. Che ciascuna religione (1) mantenga o ripigli l'osservazione di ciò che ha rispetto alla sustanza della sua instituzione sì ne' voti generali sì ne' particolari, e in tutto il resto; non potendosi ciò allargare; ed appoggiandosi a questo fondamento tutta la fabrica. E i superiori ne' capitoli, e nelle visitazioni, le quali non sieno da loro intralasciate; richiegganlo diligentemente da' sudditi.

» 2. Non sia dunque lecito a verun religioso tener come proprj, o beni immobili, o mobili, quantunque acquistati per sua industria: e ciò nè anche a nome del suo convento: ma subito sieno consegnati al superiore, ed incorporati al comune. Sia disdetto a superiori il concedere a verun religioso beni immobili, ne pure a titolo d'usufrutto, d'uso, d'amministrazione, o di commenda; ma l'amministrazione de' beni tocchi a' soli ufficiali, mutabili a voglia del supe-

roneas, aut saltem periculosas, intellecta de hac devotione, qualis est ab apostolica sede probata, *fu condannata come* falsa, temeraria, perniciosa, piarum aurium offensiva, in apostolicam sedem injuriosa „.

(1) ✠ Circa la moltiplicazione, e diversità degli ordini regolari viene riprovata dalla spesso citata costituzione di Pio sesto *auctorem fidei*, la proposizione 82. in cui si volea imporre un'altra regola per fondamento alla riforma de' regolari, ivi „ regula 2. moltiplicationem ordinum, ac diversitatum naturaliter inferre perturbationem, et confusionem. In eo, quod praemittit parag. 4. regularium fundatores, qui post monastica instituta prodierunt ordines superaddentes ordinibus, reformationibus; nihil aliud effecisse quam, primariam mali causam magis magisque dilatare intellecta de ordinibus (*spiegazione della chiesa*) et institutis a s. sede probatis, quasi distincta piorum munerum varietas, quibus distincti ordines addicti sunt, natura sua perturbationem, et confusionem parere debeat; falsa (*in questo senso così vien condannata*) calumniosa, in sanctos fundatores, eorumque fideles alumnos, tum et in ipsos summos pontifices injuriosa. *Similmente è stata condannata con ogni fondamento la regola* 3. *nella proposizione* 85. *ivi*: regula 3. postquam praemisit purum corpus degens intra civilem societatem, quin fere sit pars ejusdem, parvamque monarchiam figit in statu, semper esse periculosum, subinde hoc nomine criminatur privata monasteria, communis instituti vinculo sub uno praesertim capite consociata, velut speciales totidem monarchias civili reipublicae periculosas, et noxias, falsa temeraria (*questa è la condanna*) regularibus institutis a s. sede ad religionis profectum approbatis injuriosa, favens haereticorum in eadem instituta insectationibus, et calumniis „.

sciadore, che scrivendone egli al papa se ne aspettasse una risposta: non parendo lor convenevole intrigar esso palesemente in questa briga, nè impedire a se stessi di porre in effetto, dove il potessero, l'ordine da lui già venuto d' accelerar la sessione prima de' nove, e così in tempo che non fosse ancor giunto quel suo novello comandamento. Ma perchè insieme vedevano che questa accelerazione poteva lor non riuscire; gli mandarono un corriere, affinchè informato di quella novità, avesse in balìa d' alterare le commessioni se gli piacesse. Fra tanto e il cardinal di Loreno, e i cesarei mostravano di sentir con riprovazione l' ostacolo del conte; e quelli come altresì il portoghese promisero verso di lui l' ajuto de' lor conforti. Così procedevasi con passi incerti tra le forze contrarie d' acuti sproni, e di dura briglia.

Tutta l' arduità inevitabile sì nella natura, sì nella politica vien dal dover operare infra due opposte e gagliarde potenze; onde nel secondar l' una faccia mestiero di combatter con l' altra.

CAPO IV.

Congregazione a fin di spedire il concilio; e deliberazione di non tralasciare i dogmi del purgatorio, del culto de' santi, e delle immagini. Convento raunato dal conte di Luna di prelati sudditi al re di Spagna per opporsi al finimento. Ufficj fatti dal cardinal di Loreno col re di Francia intorno al concilio; e sue risposte. Novelle sopra la pericolosa malattia del pontefice venute al conte, e indi a' legati: e diligenze fatte da essi per terminar l' opera. Congregazion generale a' due di decembre.

1. I legati costanti nel proponimento (1) raunarono da capo una congregazione de' due cardinali, e d' assaissimi e principalissimi prelati; ripetendo la necessità di finire, e di nuovo chiedendo loro e consiglio ed ajuto. Il lorenese disse, ch' egli era chiamato dal re; il quale sarebbe stato nel prossimo natale in Loreno per tenere a battesimo il già detto fanciullo, e voleva ch' ei fosse con la maestà sua in quella funzione per trattar poi seco negozj gravissimi della corona, e che riconducesse tutti i vescovi della nazione: se adunque desideravano che il concilio avesse fine con la presenza loro, esser di

(1) Tutto sta oltre agli atti in una lettera de' legati al card. Borromeo a' 29. di novembre negli atti del Paleotto, e del vescovo di Salamanca.

necessità che la seguente sessione fosse anche l'ultima; e ch' ella non si prolungasse oltra il giorno decretato. Ben volersi per ogni modo stabilir alcuna cosa de' commemorati dogmi: imperocchè essendo venuta di quà l'origine dell'eresie; se niuna decision ne seguisse, gli eretici avrebbonne cantato trionfo, vantando che dopo tanti anni dal concilio non si era trovato in che fondarli, e perciò gli aveva ommessi. Ma potersi ciò fare succintamente nella forma dianzi tra loro divisata. Il granatese ed altri spagnuoli consentirono che si celebrasse la sessione il dì statuito; sì veramente che si riserbassero ad altra vicina le materie non ancora disposte. I cesarei ricordarono per sommamente necessario il trattare dell' indulgenze, contra le quali Lutero sonò la prima tromba nella guerra mossa da lui alla chiesa. Il conte di Luna non cessava di ripugnare; e pubblicava che tornerebbono gli ambasciadori francesi per opporsi alla conclusione. Ma il cardinale di Loreno avverava, che non tornerebbono in verun modo.

2. Ed era di ciò non dubbia notizia nel cardinale: imperocchè avendo egli mandato (1) in Francia da Roma l' abate di Manna con sue lettere al re, e fattovi andar a Trento il vescovo d'Orliens, a fin di mostrar a sua maestà che la protestazione interposta dagli oratori era stata superflua, e d' indurlo a rimandarli; il re a'nove di novembre avea risposto a lui ed agli stessi oratori in questa sentenza. Gli articoli proposti già da' legati esser così pregiudiciali universalmente a' principi, e ferire sì specificatamente i diritti della sua corona, che le persone del suo consiglio avevano giudicata necessaria l' opposizione ove non si fossero rivocati. Ch' egli veramente avrebbe desiderato che prima del fatto gli ambasciadori ricevessero il parere, e l'indirizzo del cardinale; ma ch' erano stati scusabili per la stimolante necessità, veggendo come i due terzi de' padri richiedevano che quegli articoli fossero riposti; e così trasparendo qualche segretà convenzione di ciò fra essi e i legati; e però antivedendosi che i mentovati articoli sarebbono tornati in teatro assai tosto rimossane la presenza del cardinale. Che, s' era volontà del papa, come l'abate di Manna aveva testificato, non doversi toccar le ragioni, e i privilegj de' principi, conveniva che sua santità si dolesse non degli oratori del re, ma de' suoi legati, i quali con operar diversamente da questa sua inten-

(1) Tutto sta nell' allegato libro francese.

zione, aveano costretti gli oratori a quel movimento. Che della buona mente ritrovata dal cardinale nel papa verso una santa riformazione si rallegrava egli oltre modo per beneficio della cristianità, e ne attendeva gli effetti. Che sopra il ritorno degli oratori avrebbe mandate le commessioni quando ricevesse certezza che i suddetti articoli fossero tralasciati in perpetuo. Fra tanto eglino fermarsi in Venezia, secondo l'ordine già dato loro, che fatta l'opposizione si ritirassero colà senza aspettar altra risposta dalla discrezione de' padri; ma che nel concilio rimanessero i vescovi da' quali s'assicurava che sarebbono sempre difese le sue ragioni. Sì fattamente rispose il re al cardinal di Loreno. Agli ambasciadori commise, che intorno a far opera che si registrasse il protesto negli atti, o ad altra dimostrazione, aspettassero di vedere come il concilio procedesse, e di riceverne suo special comandamento. Da questo senso delle regie risposte comprese il cardinale che la tornata degli oratori per certo non potea seguire in quel breve intervallo che rimaneva al destinato chiudimento del sinodo.

3. Ritornando noi ora dagli ambasciadori francesi allo spagnuolo; questi oltre all'industrie usate da esso in Trento per la tardanza aveva spinto un velocissimo corriere al Vargas in Roma, con rappresentargli per grande onta del re che il concilio senza suo espresso consentimento si terminasse; e perciò stimolandolo a strigner con fortissime contrarie instanze il pontefice. Il Soave, che s'argomenta non di raccontare quello che sa, ma d'indivinare quello che crede, afferma animosamente che il Vargas non volle rinovar le richieste della prolungazione tra per la malattia del papa, e per la risposta pochi dì prima riportatane, la qual fu, ch'egli si rimetteva alla libertà del concilio. Ma l'opposto dice una lettera del cardinal Borromeo a' legati segnata a' quattro di decembre; cioè, che il Vargas era corso a palazzo, ed essendogli inaccessibile il papa per la tardità dell'ora, avea parlato al suddetto cardinale annunziandogli orribili mali se non si attendeva la risposta del re avanti alla conclusione. Al che il cardinale avea ripetute le cagioni anche da noi più volte ridette per la necessità del fine; rimettendosi nondimeno a ciò che ne avesse nuovamente giudicato il pontefice; al quale sarebbonsi da lui portate le significazioni dell'oratore. E siccome la ragione condita con la cortesia ha una forza inrepugnabile negli animi discreti; parve che il

Vargas nel suo partire fosse più mansueto che nel venire. Ciò che maggiormente rintuzzava i suoi impeti, scriveva il cardinal Borromeo, essere; che nè da lui nè dal conte di Luna potevasi allegare alcuna regia commessione per opporsi: onde tutti gli ostacoli farsi da loro con animo vacillante e dubbioso, che il re dovesse poi riprovarli. Aver nondimeno mandato il Vargas la mattina seguente per sentir la risposta del papa; la qual era stata: che per le apportate ragioni sua santità non potea rimuoversi dal zelante suo desiderio che il concilio senza più si terminasse; eccetto se paresse meglio il contrario alla maggior parte de' padri; alla cui libertà nè in questo nè in altro intendea di pregiudicare. Aggiunse il cardinal Borromeo a' legati; che quanto era al consentimento del re di Spagna, riputava il pontefice d'averlo a sufficienza; da che sua maestà se n'era rimessa all'imperadore, i cui oratori non pur chiedevano il fine, ma dinunziavano insieme co' francesi e con altri, la dipartenza loro posto caso d'allungamento: onde pareva una stessa cosa lo slungare, e il dissolvere. E ciò dal pontefice tanto s'abborriva, che i lettori hanno veduto come approvando egli ne' presidenti quel che aveano risposto al conte in ogni altra parte, solo dannò che gli avessero prenunziata in avvenimento di sua perseverante opposizione la loro partita: doverglisi anzi protestare una viril resistenza. E per animarli a ciò scrisse loro il pontefice (1) stesso una lettera dove mostrava questa sua fissa volontà, che il concilio non si traesse oltre allo statuito giorno de' nove, superato qualunque intoppo: e ne producea le ragioni. Veggasi da questi fatti, come il Soave fosse ben informato mentre racconta che il Vargas ricusasse di rinovar l'instanze per la prolungazione. Ben è il vero, che secondo l'antico detto, si teneva consiglio in Roma dopo la presa di Sagunto, come intenderassi.

4. Nè in quelle diligenze che rapportammo si tenne il conte. Il dì penultimo di novembre raunò (2) in casa sua i prelati spagnuoli: e quantunque imponesse loro uno strettissimo silenzio di ciò che ivi si trattasse; riseppesi come il tema era stato l'allungamento. La determinazione presavi apparve nell'effetto: il qual fu, che la sera appresso ei similmente convocò tutti gli altri vescovi di città dominate

(1) A'4. di decembre 1563.
(2) Atti del Paleotto e del vescovo di Salamanca.

dal re Filippo; e s' argomentò d' imprimer loro in questo suggetto i suoi sensi intorno alla riputazione e della chiesa, e della corona cattolica. I ragunati per tutto ciò, trattine due o tre, non gli acconsentirono; ma gli recarono davanti sì la necessità di finir il concilio prima che se ne partissero i francesi, sì anche varj sinistri possibili, cioè la morte o dell' imperadore o del papa, o altro che mandasse al vento l' opera di tanti anni. A questa ultima parte il conte rispose, che tali perigli remoti non si voleano tener in conto nelle deliberazioni, più di quello che si tenesse la morte imminente ogni attimo all' uomo.

5. Licenziossi questo convento alle due ore della notte. Ed ecco alle quattro con avvenimento se non miracoloso, certamente maraviglioso, sopraggiunse al conte un corriere mandatogli di Roma dal Vargas per significargli un accidente di malattia venuto al papa, il quale per poco togliea la speranza della sua vita. Dipoi sopravvennero di ciò novelle (1) a' legati dal cardinal Borromeo (2) con ordine dato dall' infermo pontefice, che procedessero per ogni modo alla conclusione, affinchè per isventura la sua morte non lasciasse l'eredità d' una scisma alla chiesa, appiccandosi lite fra il collegio e il concilio sopra la podestà d' eleggere il successore.

6. I legati subitamente chiamarono (3) i due cardinali con gli ambasciadori di Cesare e del re Filippo, e gli confortarono a promuover la conclusione per sottrarre la cristianità al prossimo rischio d' infinite sciagure. I cesarei, benchè prima sì frettolosi, in quest' improvviso frangente domandarono tutto quel giorno a deliberare. Indi convocati da capo la mattina appresso ad una congrega di tutti gli oratori e di forse cinquanta principali prelati, rendettero risposta di consentimento. In ciò tutti gli altri convennero: solo il conte di Luna co' suoi spagnuoli e con tre italiani durò nella resistenza; ma insieme per levare ogni seme di scisma, (4) lesse a' prelati sudditi

(1) Gli atti scrivono che le novelle più disperate venissero a' legati: ma da' registri di palazzo appare il contrario.

(2) Questa lettera fu scritta a' 27. di novembre, e non è nel registro: ma se ne fa menzione nella seguente de' 29. di novembre e in un particolare altresì de' 29. di novembre scritta dal Gallio segretario del papa al card. Morone.

(3) Due lettere de' legati al card. Borromeo del primo di decembre, benchè la seconda veramente fosse scritta a' 2. di decembre 1563.

(4) Scritture nominate, ed atti del vescovo di Salamanca.

del suo principe una vecchia lettera regia, nella quale dichiaravasi, che occorrendo questo caso, l'intenzione di sua maestà era, che il papa fosse eletto da'cardinali nella solita forma. A questo il granatese primo fra gli spagnuoli rispose, che mai non era nato nella sua mente pensier diverso: e concordevolmente parlarono tutti gli altri. Al che essendo per ventura accaduto che fosse presente Marcantonio Colonna arcivescovo di Taranto, disse che voleva esser tromba e co' presidenti, e con Roma, e col mondo di questa pia volontà del conte e della nazione spagnuola. Nella stessa dichiarazione concorsero gli ambasciadori imperiali verso i prelati sudditi di Ferdinando; riserbandosi con tutto ciò di mutarla dove fosse venuto a loro diverso comandamento. Il che non solo non accadde, ma fu da Cesare approvato (1) quanto da lor s'era fatto intorno a ciò, come intorno ad accelerar la conclusione, alla quale egli presuppose (e s'oppose) che al tempo della sua risposta si fosse già proceduto: benchè per contrario nelle antecedenti lettere prima di sentire il pericolo del papa, gli avea ripresi che troppo sollecitassero, amando egli maggiormente nel sinodo la prolungazione di quattro o sei settimane più, dove con ciò s'ottenesse che nulla fosse intralasciato, e tutto fosse maturato. Il che insieme con altre significazioni troppo di Ferdinando mi fa conoscere, che il Delfino troppo avanzò figurando a' legati così gran fretta in quel principe di vedere il concilio finito nella sessione già narrata degli undici di novembre; con dinunziar loro che s'egli ciò non otteneva, era pericolo che rivocasse l'assenso alla conclusione. La qual dinunzia insieme con la prenunziata partenza del cardinal di Loreno, che aveva già invitati gli arredi e parte della famiglia; fu il pungiglione che pose in corso il papa e i legati, come s'è dimostrato. Ma è uso degli uomini nel farsi autori d'un consiglio il collegarvi disavvedutamente l'affetto, sì ch' ei senza bugia ne predica sopra il vero ed anche sopra il verisimile, i beni dell' accettarlo e i mali del rifiutarlo. Se non vogliamo dire, che una tal fretta in verità fosse non in Cesare ma nel figliuolo per que' rispetti politici che abbiamo esposti.

7. In questo mezzo i legati benchè s' allegrassero della pacifica

(1) In una poscritta ad una lettera di Cesare agli oratori da Vienna a' 10. di decembre 1563.

volontà ritrovata negli oratori e ne' padri intorno alla futura elezione del papa, nientemeno sapendo qual sia il flusso di questi mari, attendevano con ogni studio a ridursi in porto. Il conte vedeva e la lor buona causa, e tale strettezza di circustanze per cui la dignità del re rimarrebbe illesa nell' opera che prevenisse l' indugio del suo venturo consentimento: onde quasi non ardiva più di continuare se non in una tiepida opposizione, quanta bastasse per dire, che s'era opposto.

8. Spendevasi ogni momento (1) del giorno e della notte così da' presidenti, come da quei padri ch' erano deputati alla formazion de' decreti, per vincere con infaticabile industria l' angustia dell' ore e la vastità delle cose. E potè conferir molto a fabricare i decreti sopra i dogmi rimasi la diligenza usata per qualche anno in Bologna (2), mentre quivi era traslato il concilio: perciocchè allora si fecero assidue e studiosissime disputazioni sopra tutti gli articoli non ancora diffiniti: e i sommarj delle considerazioni e delle sentenze sopra ciascuno di essi furon serbati negli atti. Onde in verità ciò che s'operava con la norma di tali uomini e di tali apparecchi, non potea chiamarsi nè trascurato nè sprovveduto, come tal non si chiama la decisione di gran litigj che suol prendersi in gravissimi tribunali con lo studio d' un giorno, ma su le scritture lavorate da valenti avvocati per molti mesi.

9. Pertanto il dì appresso adunarono i legati (3) la congregazion generale; e vi portarono tutto ciò che apparteneva e a' dogmi del purgatorio, delle immagini, delle reliquie, dell' invocazione de' santi; ed insieme alle leggi della disciplina. Sopra l' indulgenze non s' aveva decreto in appresto: sì che nella congrega particolare del dì preceduto erasi statuito di tralasciarlo, benchè con rammarico di molti, e massimamente de' cesarei: i quali contuttociò consentivano a questo difetto se per altra maniera non si potesse schifar la partenza de' francesi avanti al fine del sinodo: il che riputavasi da loro per mancamento più sustanziale. Il cardinale Morone con parole succinte ma vigorose cercò d' imprimer negli animi la necessità di quel-

(1) Lettera de' legati e atti predetti.

(2) Tutto contiensi negli atti autentici conservati in castel sant' Angelo al volume segnato A. il quale appartiene al tempo che il concilio fu in Bologna.

(3) Atti di castel sant' Angelo, e del Paleotto a' 2. di decembre 1563. e lettera dell' arcivescovo di Zara lo stesso giorno.

la fretta. Gli pregò che avessero dinnanzi agli occhi solamente Dio: si ricordassero che il concilio era libero: ed aggiunse: *piacesse a Dio che coloro i quali ci conturbano* (come dice s. Paolo) *non fossero troncati ma convertiti*.

10. I decreti sopra i dogmi furono accettati: ancorchè quello del purgatorio paresse ad alcuni superficiale e poco degno del concilio. Ma si rispondeva, chè in tutte le fabbriche grandi rimane qualche parte imperfetta: e che la provvidenza contra i mali soprastanti dall' indugio rende laudabile non che scusabile il tralasciamento di qualche lenta esquisitezza.

11. Nelle ordinazioni della disciplina fu mirabile, che quella sopra l' esenzion de' capitoli, materia innanzi di tanta contenzione, allora fosse ricevuta con somma pace. Il cardinal di Loreno vi richiese ed ottenne che a' vescovi si desse facultà di procedere contra i canonici concubinarj, eziandio che i capitoli fossero esenti per titolo della fondazione.

Intorno all' emendazione de' regolari domandò ed impetrò che si menzionasse con espressa ed onorata maniera il monasterio di Clugnì per le sue egregie prerogative.

12. Parlossi poi di ridurre a fine (1) il concilio nella futura sessione. Il primo legato disse: ch' ella sarebbe molto lunga e faticosa: ma che s' avea necessità di terminare per cagioni delle quali non erano state mai le più gravi dal principio della chiesa: trattarsi o della conservazione o della distruzione di essa: soprastare qualche accidente, il quale se non avesse trovata già posta quell' ultima linea all' opera, sarebbe cagione che tutti i passati lavori e decreti riuscissero indarno senza che le nazioni li ricevessero. Aggiunse, non avervi se non tre partiti, sospendere, dissolvere, conchiudere: i primi due vedersi egualmente disonorati, e pericolosi di generar qualche mostro, cioè concilio nazionale: nel terzo solo potersi avere un parto insieme nobile e profittevole. Pregasser Dio per la salute del papa, il qual gli amava come figliuoli, e non aveva il più intenso voto che il compimento del sinodo. Assistendo a sua santità maggior custodia degli angeli che a ciascun altro, volersi credere che la sua mente fosse più illuminata a conoscere, e il suo animo più inspirato a desi-

(1) Atti di castel sant' Angelo.

riore . I mobili diansi in maniera che gli arredi sieno conformi allo stato della povertà la quale professano . Niente di superfluo abbiano, niente di necessario sia loro negato . Se alcuno sarà trovato che tenga robe in altro modo , rimanga privo per due anni di voce attiva e passiva , oltre ad esser punito secondo le constituzioni del suo ordine.

» 3. Concedevasi per innanzi a tutti i monasterj d' amendue i sessi , eziandio di mendicanti , ed eziandio a quelli cui dalle constituzioni loro era vietato , o per privilegio apostolico non era conceduto , salvo i minori osservanti francescani , e i cappuccini , il possedet beni immobili : e a quelli a' quali per privilegio erasi ciò permesso , ma n' erano stati spogliati , fossero restituiti . In tutti i monasterj o capaci o incapaci di tali beni , non si pongano , nè si ritengono più religiosi di quanti comodamente possono sostenersi o dell'entrate possedute , o delle limosine consuete . E nel futuro tali luoghi non sieno eretti se non di licenza del vescovo .

» 4. Niun regolare senza licenza del superiore sotto titolo di lezione , di predicazione , o d'altra opera si sottoponga all' ossequio di verun principe , o di veruna università o comunanza . Niuno si possa partir dal convento , nè pur con iscusa d'andar da' superiori , se non chiamato o mandato da essi . Chi senza cotale scritta ordinazione sarà ritrovato , sia punito dall' ordinario come abbandonatore della sua regola . Chi è mandato per cagion di studj alle università, non abiti fuor de' suoi conventi , altramente l' ordinario proceda contra di esso .

» 5. Rinovandosi la constituzione di Bonifazio ottavo (1) , si comanda a tutti i vescovi sotto dinunzia della maledizione eterna , che in qualsivoglia convento di monache soggetto ad essi , rimettano o conservino diligentemente la clausura , con la giurisdizione ordinaria ; e ne' non soggetti il facciano come delegati della sede apostolica, procedendo con censure ; e ove bisogni , con l'invocazione del braccio secolare : e a prestarlo il concilio esorta tutti i principi , e costringe sotto pena di scomunica tutti i magistrati . A niuna monaca dopo la professione sia lecito d' uscire nè anche a breve tempo , se non per legittima cagione approvata in iscritto dal vescovo : ed a niuno di qualsivoglia età o sesso l'entrare ne' monasterj senza simigliante li-

(1) Cap. periculoso de stat. monach. in 6.

cenza del vescovo o del superiore, sotto pena di scomunica isso fatto: ed essi non possano concederla fuori de' casi necessarj. Procurino i vescovi se così lor parerà opportuno, di ridurre le monache de' monasterj posti fuor delle mura ad altri dentro le mura di luoghi abitati; invocato, bisognando, il braccio secolare, e usate le censure contra chi disubbidisse o impedisse.

» 6. Nell'elezioni di superiori regolari dell'uno e dell'altro sesso procedasi per nominazioni segrete da non pubblicarsi già mai: nè alcuno sia constituito provinciale, abate, o in simile dignità a fin d'aver voce nell'elezione: d'altro modo l'elezione sia nulla: e chi si fosse lasciato porre in tal grado d'abate, provinciale, o simile per questo fine, sia inabile a tutti gli officj della religione.

» 7. Niuna sia eletta a badessa, o sotto qualunque nome a soprastante di monache, in età minore di quarant'anni, e che non sia vivuta ott'anni laudevolmente dopo la professione. Non se ne trovando tali, possa eleggersi d'altro monasterio, così parendo ben fatto al superiore. E se ciò fosse mal comodo, sia in facultà di lui permettere che si elegga alcuna di quelle che il meno passino trent'anni, e sieno rettamente vivute cinque anni dopo la professione. Non possa veruna essere o rimaner preposta a due monasterj: il superiore che presiede all'elezione, non entri nel monastero, ma prenda le nominazioni dalla grata.

» 8. I monasterj di religiosi i quali non soggiacevano a' vescovi nè a' capitoli generali, nè avevano i loro ordinarj visitatori regolari, ma stavano sotto l'immediata direzione o protezione della sede apostolica; fossero obbligati fra un anno dopo il fine del concilio a ridursi in congregazione, e di poi ogni tre anni, secondo la constituzione (1) d'Innocenzo terzo fatta nel sinodo generale, la qual incomincia, *in singulis*; ed ivi deputar persone le quali deliberassero sopra la maniera di raccorsi tali adunanze, e sopra gli statuti da porsi quivi in effetto. Se in ciò fossero negligenti, li potesse congregare il metropolitano come delegato apostolico. Se in una provincia non ci avesse monasterj bastevoli, si unissero in una stessa congregazione quelli di due o di tre provincie. Formate queste congregazioni, i presidenti, e i visitatori eletti da esse avessero in que'regolari la

(1) De statu monachorum.

medesima giurisdizione che i superiori degli altri ordini; e fossero tenuti di visitarli frequentemente, e di riformarli. Se anche dopo l'instanze del metropolitano trascurassero di congregarsi, fossero sudditi a que' vescovi nella cui diocesi stavano i monasterj.

» 9. I conventi di monache di qualunque sorte immediatamente sottoposti alla sede apostolica, sieno governati da' vescovi come da' delegati: i soggetti a' regolari rimangano sotto la cura loro.

» 10. Le monache sieno obbligate di confessarsi, e di comunicarsi almeno ogni mese; e s'offerisca loro da' superiori un confessore diverso dall'ordinario due o tre volte l'anno. Non possano tener l'eucaristia dentro al coro, ma solo nella pubblica chiesa.

» 11. Ne' monasterj dell' uno e dell' altro sesso, i quali hanno insieme cura d'altre anime (1) oltre a quelle del monastero, il curato tanto regolare quanto secolare, in ciò che s'appartiene alla cura, soggiaccia alla giurisdizione, alla visitazione, e alla correzione del vescovo diocesano: nè possa quivi esser constituito per verun modo senza precedente esaminazion di esso vescovo o del vicario: salvo il monastero di Clugnì, e i suoi limiti, e salvo que' monasterj ove riseggono ordinariamente o i capi degli ordini, o quegli abati, e superiori che hanno giurisdizione episcopale, e temporale ne' parrocchiani, e negli uomini della parrocchia. E tutto ciò riserbata a' vescovi maggior giurisdizione dove già la tenessero.

» 12. Le censure e gl'interdetti non solo usciti dalla sede apo-

(1) ✠ Cade quì in acconcio riferire alcune regole meritamente condannate dalla chiesa, che a giorni nostri si volevano introdurre dal sinodo di Pistoja, come fondamentali sulla riforma delle persone regolari. La prima di queste ridicole, e perniciose regole viene riprovata nella prelodata bolla dogmatica alla proposizione 80. unitamente alla condanna nei termini seguenti, ivi „ regula 1. quae statuit universe, et indiscriminatim statum regularem, aut monasticum natura sua componi non posse cum animarum cura, eumque vitae pastoralis muneribus nec adeo in partem venire posse ecclesiasticae hierarchiae, quin ex adverso pugnet cum ipsiusmet vitae monasticae principiis, falsa (*qui incomincia la condanna*) perniciosa, in sanctissimos ecclesiae patres, et praesules, qui regularis vitae instituta cum clericalis ordinis muneribus consociarunt, injuriosa, pio, vetusto probato ecclesiae mori, summorumque pontificum sanctionibus contraria, quasi monachi, quos morum gravitas, et vitae, ac fidei institutio sancta commendat, non rite, nec modo sine religionis offensione, sed et cum multa utilitate ecclesiae clericorum officiis aggregentur. Ex s. Syricio epist. decret. ad Himerium tarraconen cap. 13. *Quindi sussegue alla proposizione* 81. *ivi*, item in eo, quod subjungit, sanctos Thomam, et Bonaventuram sic in tuendis adversus summos homines mendicantium institutis versatos esse, ut in eorum defensionibus minor aestus, accuratio major desiderata fuisset, scandalosa (*così viene proscritta dalla medesima bolla*) in sanctissimos doctores injuriosa, impii damnatorum auctorum contumeliis favens „.

stolica, ma dal vescovo, sieno tenuti i regolari di pubblicare quando egli il comandi, e di osservare nelle lor chiese. E parimente essi, e tutti gli esenti sieno obbligati d'osservare le feste dal vescovo statuite.

» 13. Il vescovo aggiusti, toltone ogni appello, tutte le discordie di superior luogo che spesso nascono con molto scandalo o tra regolari, o tra chierici secolari, così nelle processioni, come nel seppellire i morti, nel portare il baldacchino, ed in altre somiglianti funzioni. Tutti gli esenti, eziandio monaci, sieno costretti di venire alle processioni quando sono chiamati, eccetto quelli che vivono perpetuamente nella più stretta clausura.

» 14. Se un regolare esente e abitante nel monastero delinque notoriamente fuori del monastero, onde risulti scandalo; sia tenuto il superiore di punirlo fra il tempo che gli prescriverà il vescovo; e di far nota ad esso vescovo l'esecuzione: se no, sia egli privato dell'ufficio dal suo superiore, e il delinquente soggiaccia alla punizione del vescovo (1). »

Benchè paja più agevole il gastigare, che il premiare; facendosi l'uno spesso con guadagno, e l'altro con dispendio; nondimeno son più in verità i misfatti nulla gastigati, che i meriti nulla premiati: perocchè il gastigo dal malfattore si fugge, e dal giudice si esercita con esporsi a contrasto, ad odio, ed a rischio: il premio dal benemerito si domanda, e dal superiore si concede senza travaglio di contesa, con acquisto d'amore, e con isperanza di gratitudine.

(1) ✠ A questi decreti si oppongono li otto articoli, che si volcano fissare dal sinodo di Pistoja per sistema della riforma de'regolari, quali tutti si possono letteralmente rincontrare nella nota bolla *auctorem fidei* alla proposizione 84. E quanto poi alla riforma delle monache si volea stabilire, che „vota perpetua (sono parole dello stesso sinodo riportate dalla bolla dopo la suddetta proposizione 84.) usque ad annum 40. aut 45. non admittenda. Moniales solidis exercitationibus, speciatim labori addicendae. A carnali spiritualitate, qua pleraeque distinentur, avocandae. Expendendum, utrum quod ad ipsas attinet, satius foret monasterium in civitate relinqui „. Quindi giusta di tutto ciò si riconosce la condanna, che appresso leggesi, come segue, ivi: „ systema vigentis, atque jam antiquitus probatae, ac receptae disciplinae subversivum, perniciosum, constitutionibus apostolicis, et plurium conciliorum etiam generalium, tum speciatim tridentini sanctionibus oppositum, et injuriosum, favens haereticorum in monastica vota, et regularia instituta stabiliori consiliorum evangelicorum professioni addicta conviciis, et calumniis „.

CAPO VI.

Altri otto capi di riformazione sopra i regolari. Pensiero di richieder per necessario alla professione l'anno diciottesimo, e perchè mutato. Bugia manifesta del Soave intorno all'eccezione fattasi della compagnia di Gesù nel capo decimosesto. Sentenze de' padri nella sessione sopra i recitati ventidue capi.

1. „ 15 Seguitavasi a ordinare che in niuna religione quei dell'uno o dell'altro sesso possano far professione avanti al fine dell'anno decimosesto, e senza essere stati in prova dopo l'abito preso il meno per un anno; altramente alla pofessione manchi valore.

„ 16. Niuna rinunziazione ed obbligazione antecedente quantunque giurata, e per causa pia, tenga, se non fatta con licenza del vescovo, e ne'due mesi prossimi innanzi alla professione; e non abbia effetto se non segua ove di fatto la medesima professione. Finito il tempo del noviziato, i superiori o ammettano il novizio alla professione, o lo licenzino. Per queste cose però il concilio non intende d'innovare o di proibir niente onde la religione de' chierici della compagnia di Gesù non possa vivere, e servire alla chiesa secondo la sua pia instituzione approvata dalla sede apostolica. Nè avanti alla professione i parenti, o i tutori, o i curatori de'novizj e delle novizie, eccetto il vitto e il vestito per quel tempo nel quale staranno nel noviziato, diano alcuna cosa di essi al monasterio, perchè la difficoltà della ricuperazione non renda poi malagevole la partenza. Onde ciò è proibito sotto pena di scomunica a chi dà, e a chi riceve. E partendosi il novizio, tutto gli si renda, ed abbia facultà il vescovo di costringere a ciò con censure „.

2. In questi due capitoli mi danno cagion di fermarmi due cose, l' una di narrazione, l' altra di confutazione. La prima è, ch' erasi preparato di statuire, che la profession (1) regolare non potesse preceder l' anno diciottesimo: ma l' arcivescovo di Braga uomo perito del chiostro, fortemente disconfortò da questo pensiero; affermando, sperimentarsi che mal frutto rendono le più volte in religione coloro i quali non vi sono piantati dalla tenera età, e però immaculati ancor da' vizj del secolo. Meglio potersi ordinare che il noviziato si prolun-

(1) Gli atti del Paleotto a'23. e a'24. di novembre 1563.

gasse a due anni; sì veramente che fosse lecito il far professione l' anno decimosesto. Un altro inconveniente prima di lui v' aveva considerato l' arcivescovo di Granata: che, potendosi una fanciulla maritare di dodici anni, se di poi volesse rendersi religiosa avanti di consumare il matrimanio, al marito saria convenuto d' aspettare scompagnato sei anni senza potersi ammogliar con altra; non disciogliendosi un tal matrimonio se non per la professione. Onde a lui, e ad altri piaceva che nulla in ciò s'alterasse il dritto comune: e traevano argomento sopra l'età dal matrimonio carnale allo spirituale. Ma in fine si venne al narrato temperamento; parendo che prima dell'anno decimosesto mal possa una persona conoscere le malagevolezze a cui sottoponsi perpetuamente nella vita del chiostro; e che prendendo l' abito di quindici anni, sia tenera e pura a sofficienza per esser formata dalla regolare educazione.

3. La seconda cosa che mi costrigne a qui sostare per confutarla; è una favola del Soave: il qual narra così: „ fu trovata questa risoluzione, che il prelato religioso finito l'anno della probazione, fosse tenuto o licenziar il novizio, o admetter alla professione: e questo fu aggiunto al capo decimosesto come in luogo conveniente. Il general Lainez commendò sommamente il decreto come necessario; ma ricercò che la sua società ne fosse eccettuata: allegando esser diversa la condizione di quella, e d' altri ordini regolari: in quelli per antichissima consuetudine, ed approbazione della sede apostolica aver luogo la professione tacita, che nella loro società è proibita: cessar la causa dello scandalo che può aver il popolo degli altri, vedendoli in abito secolare dopo aver portato il religioso longamente, per non esser l'abito de' gesuiti distinto dal secolare: aver ancora la società sua confermazione dalla sede apostolica, che il superiore possa admetter alla professione dopo lungo tempo: cosa che niun regolare ha mai avuto. Tutti inclinarono a favorirlo con far l'eccezione: nel distender la quale il padre contese, che le regole del parlar latino volevano che s' esprimesse per plurale; dicendo che per queste cose la sinodo non intende alterar l' instituto de' gesuiti ec. E non fu considerato che quel modo di parlar poteva riferirsi così a questo admetter o licenziar i novizzi in capo l' anno, come anche a tutto il contenuto nel capo 16. Ed anco si potesse riferire a tutte le cose contenute ne' 16. capi. Ma il padre si seppe valer della poca avvertenza degli altri, gettando un

fondamento sopra quale li gesuiti seguenti potessero fabbricare la singolarità che si vede nella società loro. »

4. Tanto l'intemperanza di biasimare rende il biasimatore medesimo suggetto non sol di biasimo ma di scherno! quando mai per titolo della mentovata eccezione attribuì a se la compagnia diritto di non soggiacere alle disposizioni de' precedenti quindici capi? Se per avventura fosse ciò caduto nell' animo di qualche uomo particolare, senza fallo da lei non si troverà che pur ciò siasi posto in lite o tentato. Quanto poi appartiene a quel capo decimosesto, chiamiamo a giudicio criminale, e gastighiamo con l'infamia, se il merita, quella gran fraude onde il Lainez è rappresentato dal Soave per ingannator del concilio mentre in virtù della particella, *haec*, nel numero del più sottrasse la sua famiglia non solo alla disposizione delle parole immediate, ma di tutte le antecedenti: e per formarne rettamente il processo disaminiamo per grazia, qual sia di tutto quel capo sedicesimo la contenenza. Ella è tale: che le obbligazioni, e le rinunziazioni fatte avanti alla professione s' abbian per nulle, eccetto le avvenute negli ultimi due mesi, e con approvazione del vescovo: e che non abbiano effetto se non seguita di fatto la professione. Questa dunque fu la materia che secondo il Soave mosse il Lainez a voler ingannare il concilio. Gran guadagno per mia fè ridonda alla compagnia, dal non aver ciò in essa luogo! se tali rinunziazioni stipulate prima da' suoi religiosi mancassero di valore, essi potrebbono far dono a lei di gran roba rimasa loro intera fin a que' due ultimi mesi: quando legati d' amore già per diuturno consorzio alla famiglia religiosa, e disciolti per diuturna lontananza dall' affezione della famiglia carnale; anteporrebbono il più delle volte quella a questa nell' estrema ordinazione a cui dee succedere immediatamente il finir di morire al mondo: là dove ora, facendo essi loro disposizioni con gli affetti ancor vivi del sangue; quasi sempre lasciano o il tutto o il meglio del patrimonio dove ritengono assai del cuore. Questo è per tanto quel profitto, la cupidigia del quale potè allettar il Lainez a quella truffa appostagli dal Soave. Ma che pro l' andar in caccia di chimere per trovar la cagione d' un fatto, del quale sol colui non la scorge che a studio si cuce le palpebre? E' troppo manifesta la necessità che vi fu di porre *haec*, e non *hoc*; e di rimuovere dalla compagnia non meno la prima che la seconda ordinazione di quel capo

decimosesto; non potendo rimuoversi la seconda sì che la prima non fosse disconvenevole ed impossibile. Eccone evidente la prova. Se con aver immunità dalla seconda è lasciato illeso alla compagnia l'uso della sua instituzione intorno alle professioni, adunque le si concede che assaissimi non sieno professi mai, e gli altri solo dopo molto numero d' anni. Come dunque potevansi annullar le rinunziazioni, e le obbligazioni di tutti questi religiosi salvo le fatte due mesi innanzi alla professione secondo che nella prima parte di quel capo statuisce il concilio? Ciò primieramente sarebbe stato un gravissimo pregiudicio delle loro famiglie nel secolo, alle quali non avrebbono potuto se non rari, e dopo lunghissima età dar sovvenimento, con lasciar ad essi la parte sua propria: il che è una utilità, e delle grandi, che riceve la repubblica non solo per la felicità spirituale, ma per la civile, dagl' ordini religiosi in universale. Oltre a questo, non poteva congiugnersi a verun modo sì fatta legge con l'instituzion particolare della compagnia intorno a' suoi voti ed alle sue professioni: imperocchè, posto caso che tali rinunziamenti in quei della compagnia non valesser nulla se non fatti negli ultimi due mesi avanti la professione, e che non avessero effetto se non dapoi ch' ella è seguita: avverrebbe che tutti i coadjutori formati, così temporali come spirituali, secondo che in lei sono dinominati, i quali non divengono mai professi, dovessero ritener in perpetuo il dominio de'loro beni; cosa dirittamente contraria all' instituzion di quest' ordine che ne gli rende affatto incapaci. Davvantaggio accaderebbe, che coloro i quali giungono pur una volta al grado di professi, avanti a ciò conservassero di necessità questo dominio per lo spazio ordinariamente di diciassette anni; che tanto suol esser l' intervallo dalla prima entrata nel noviziato alla professione: il che gli terrebbe sempre e con grande allettamento di ritornare al secolo, e con grande inviluppo nelle cure del secolo: inconveniente che non ha luogo nelle altre religioni, ove tutti quei che rimangono, si legan di professione in termin d' un anno. Per tanto, siccome dicemmo, non poteva il sinodo eccettuar la compagnia dalla seconda parte di quel capitolo, che non l' eccettuasse altresì dalla prima.

5. Nè ancora è degno di credenza che il Lainez portasse per argomento, a niun altr' ordine regolare essere stato lecito d' ammettere alla professione dopo lungo tempo: quando varj libri sopra l' institu-

zion della compagnia dimostran l' opposto con aperti luoghi di Giovanni Climaco, di Cassiano, e d' altri i quali possono vedersi appresso Francesco Suarez (1).

6. Quella osservazione poi del Soave, che il Lainez allora *gittasse un fondamento sul quale i gesuiti seguenti potessero fabbricare la singularità che si vede nella società loro*; è veramente ridicolosa; quando il concilio medesimo, e nel medesimo luogo afferma, che la loro instituzione era già confermata dalla sede apostolica. Avea ciò fatto Paolo III., indi Giulio III. e sotto i pontefici seguenti era ella salita in tanta riputazione, che i nunzj del papa; e gli oratori de' principi mettevano avanti per maggiore di tutti i rimedj alla conversione della Germania la moltitudine de' suoi collegj, come appare da' registri del Commendone, e da quei de' legati, dove questi riferiscono i sensi del conte di Luna nel suo primo venire dalla corte cesarea, secondo che s'è dimostrato ne' luoghi opportuni. E da che siamo tant' oltra in questa materia, io racconterò qual fu il rispetto potissimo di far nel concilio quell' onorata menzion di quest' ordine, e di approvare l' instituzione di esso. Avea scritto (2) il cardinal Borromeo a' legati quattro mesi innanzi, riputar lui superfluo l' esporre loro le ragioni per cui si moveva il pontefice ad amare assai la compagnia di Gesù, e a desiderare ch'ella fosse ricevuta in tutte le provincie cattoliche; sapendo ch' essi convenivano ne' medesimi sensi. Intendersi ch' ella non era accettata in Francia; e questo più per passione d' alcuni particolari, che per volontà del re, e del suo consiglio: pertanto, che avendo il parlamento rimesso questo negozio ad un concilio generale, il pontefice sentirebbe con piacere che ove si trattasse de' regolari, i legati pigliasser destro di prestar favore alla compagnia in ciò che loro paresse conveniente; ragionandone ancora col cardinal di Loreno; il quale sapevasi che la favoriva, e che avrebbe abbracciato con ogni carità quell' affare: e conchiuse la lettera con le seguenti parole. *Questi padri, oltre che sono, com' esse sanno, figliuoli ossequentissimi di sua beatitudine, e di questa santa sede, hanno anco me per protettore. Per il che io assicuro le signorie vostre illustrissime, che tutti i favori, e grazie che saranno lor fatte,*

(1) Tom. 4. de religione lib. 6. cap. 6. tract. 10. cap. 1.

(2) Lettera del cardinal Borromeo a' legati de' 4. d'agosto 1563.

saranno da me ricevuti in grado proprio. Le supplico in somma ad averli per raccomandatissimi. Il qual affetto mostrò s. Carlo alla compagnia con l'opere fin alla morte; sì dando in cura l'anima sua a' religiosi di essa, come fondandone due luoghi principali, eziandio col dispogliarsi d'una sua propria badia. Or a fine di preservar l'instituzione della compagnia dall'universal decreto intorno alle professioni, s'era posto nel primo esempio de' canoni la particella quì aggiunta (1): *per queste cose nondimeno il santo concilio non intende di statuire o proibir niente onde i chierici della compagnia di Gesù, secondo la loro instituzione approvata dalla santa sede, non possano ritardar la professione.* Di poi la preservazione fu cambiata in forma come più onorevole, così più ampia, nominando la compagnia, *religione*, l'instituzione di lei, *pia*; e lasciandola niente alterata dalla disposizione di quel decimosesto capo non solo intorno all'indugio della professione, ma generalmente intorno a tutto ciò in cui per essa instituzione ella serve al signore ed alla sua chiesa.

7. Tale dunque fu la mutazione, e non quella che con bugia mal composta il Soave figura: e non ebbe origine da inganno del Lainez, ma da zelo del papa e di s. Carlo suo nipote, e da benivolenza loro verso la compagnia: la qual di poi non solo fu accettata in Francia, ma ricevette e riceve quivi sì da' re cristianissimi, sì da ogni ordine di persone quegli atti di speciale onoranza ed amore che il mondo vede. Sia di nuovo ringraziato il Soave che con le sue calunnie mi porge maniera di scriver le lodi della mia madre senza jattanzia. Non ben mi ricorda se Plutarco annoveri questa fra le utilità che possono trarsi da' nemici. Ora ripiglio il tenore de' ventidue decreti sopra i regolari.

8. 17 Procedevasi a disporre: » che una donzella sol passato l'anno duodecimo pigli l'abito monacale; nè ciò ella faccia, o dipoi venga alla professione prima che il vescovo, o, essendo egli assente ovvero impedito, il vicario o altri da essi deputato a loro spese, disamini la volontà di lei se muovasi liberamente, e se intenda ciò che operi. E trovandosi che la volontà sia libera e pia, e la vergine idonea a quell'instituzione, possa ella rendersi professa: del che un me-

(1) Atti del concilio tomo ultimo pag. 415.

se avanti la badessa ammonisca il vescovo; e nol facendo, rimanga sospesa finchè al vescovo piacerà.

» 18 Sia scomunicata qualunque persona e di qualsivoglia dignità che costrignerà alcuna donna ad entrare in monasterio fuor de' casi espressi nel diritto, o a prender l'abito religioso, o a far professione; e chi a ciò presterà l'autorità, il consentimento, o la presenza. Soggiaccia alla stessa scomunica chiunque impedirà il volere delle vergini intorno al prender l'abito o al far la professione. Tutte le predette cose s'osservino anche ne' monasterj non sottoposti a' vescovi, salvo in quei delle penitenti o convertite; ne' quali serbinsi le loro constituzioni.

» 19 Qualunque regolare dirà d'aver fatta la professione a forza, o innanzi all'età, o cosa simile; e vorrà o lasciar l'abito, o partirsi dal convento non ottenutane licenza dal superiore; non sia udito salvo dentro allo spazio di cinque anni dal dì della professione; e allora solo prodotte le ragioni dinanzi al suo superiore ed all'ordinario. E se prima di far ciò avrà lasciato spontaneamente l'abito, non sia inteso per qualunque cagione ch'egli assegnasse; ma sia ricondotto al monastero, e punito come apostata: nè abbia fra tanto verun privilegio della sua religione. A niuno si dia facultà di passar ad ordine più largo nè di portar l'abito occultamente.

» 20 Quegli abati che sono capi de' loro ordini, ed altri regolari superiori a' quali soggiacciono più monasterj o priorati eziandio per maniera di commenda, gli debbano visitare: e ciò, che s'è statuito intorno alle visitazioni de' monasterj commendati, abbia luogo in questi. I superiori de' mentovati monasterj sieno tenuti d'ammetter tali visitatori e d'ubbidir loro. Ed anche i monasterj capi degli ordini sieno visitati: e finchè dureranno tali commende i priori claustrali, o, ne' conventi che gli hanno, i sottopriori i quali esercitano correzione e reggimento spirituale, sieno instituiti dal capitolo universale o da' visitatori dell' ordine. Nel resto i privilegj di tali ordini rimangano illesi.

» 21 Che avendo la maggior parte de' monasterj, delle badie, de' priorati, e delle prepositure per la mala amministrazione di coloro a cui erano commesse, patiti non leggieri danni sì nello spirituale sì nel temporale; desiderava il concilio di ritornarvi la regolar disciplina. Ma perchè la dura condizione de' tempi non permetteva nè

uno stesso rimedio in tutti, nè che subito si adoperasse tutto; primieramente esso concilio si confidava che il pontefice averebbe procurato per quanto si fosse potuto, che a' que' monasterj i quali allora erano commendati e che avevano i loro conventi, fossero proposte persone della regola loro; e che quelli che vacassero nel tempo a venire, non si dessero se non a regolari di riguardevole virtù e santità. Coloro che teneano in commenda que' monasterj i quali sono capi e priorati d'ordine, o le badie e i priorati che si chiamano figliuoli di tali capi; ove non fosse lor provveduto di regolar successore, dovessero fra sei mesi o far solennemente la professione propria di tale ordine, o cedere alle commende; altramente s' intendessero elle vacare isso fatto. Nelle provvisioni di cotali monasterj si esprima la qualità di ciascuno; d' altro modo non vagliano, nè ricevano poi vigore dal possesso di tre anni.

» 22 Le suddette ordinazioni osservinsi in tutti i monasterj dell' uno e dell' altro sesso, non ostante qualunque loro special qualità o privilegio, eziandio della fondazione. I religiosi che hanno regole più strette, le osservino, salva la facoltà d' aver beni stabili. I vescovi e i superiori regolari rispettivamente ne' monasterj soggetti a loro mandino ad effetto le recitate cose: e la negligenza di essi suppliscano i sinodi provinciali, o i capitoli degli ordini; e quella de' capitoli i prenominati sinodi con deputarvi persone degli stessi ordini. Si fa esortazione a' principi e a' magistrati, e si comanda loro in virtù di santa obbedienza, che ricercati diano ogni ajuto e favore per l' esecuzione delle cose antidette. »

9. Questi decreti furono comunemente approvati; non mancarono però de'contradittori. Quello delle commende sostenne qualche notabile opposizione: imperocchè ad alcuni parve che in ciò nulla si dovesse ordinar di nuovo. Così opinavano il patriarca di Venezia, gli arcivescovi di Otranto; di Spalatro, di Matera, di Bari, e molti con esso loro. Per contrario il vescovo di Verdun ed altri non pochi giudicarono che le commende si dovessero torre affatto; o che almeno vi si applicasse più gagliarda provvisione. Avevane con tutto ciò poste avanti (1) le malagevolezze per la Francia nella congregazion generale il cardinal di Loreno, dicendo che in quel regno erano innumerabili

(1) Atti del Paleotto a' 2. di decembre dell'anno 1563.

monasterj dati in commenda a gran personaggi; a cui levarle sarebbe stato difficilissimo. Oltre a ciò agli arcivescovi di Braga, e di Messina, e ad altri non piacque la facultà datasi a' francescani conventuali di posseder beni stabili. Assaissimi desiderarono, che i religiosi delinquenti fuori del chiostro potessero ricever gastigo liberamente da' vescovi, e non con la decretata riservazione. Certi riprovarono che si derogasse qui ad alcuna delle cose disposte nelle sessioni precedenti. Molti ancora nel proferir la sentenza imitarono il granatase; il qual disse che si rimetteva alla maggior parte: modo acconcio e per salvar insieme la coscienza e le riverenza, e per assicurar il suo parere dal disonore del riprovamento.

CAPO VII.

Decreti ventuno di riformazion generale. Giudicj de' padri intorno ad essi, e prorogazione della sessione medesima al dì seguente.

1. Il vescovo celebrante, come fu detto, lesse unitamente co' decreti della riformazione sopra i regolari quelli della riformazion generale; i quali furono ventuno: e così ordinavano.

» 1 I Vescovi si rivolgano in mente, non esser loro chiamati alle ricchezze ed al lusso, anzi alle sollecitudini ed alle fatiche. Di leggieri potersi correggere i sudditi quando veggono che i prelati pongon cura alla salute dell' anime, e all' acquisto del cielo, non alle cose del mondo. I fatti conformi a questi concetti esser una perpetua predicazione. Vivano dunque per modo che da loro possano trarsi gli esempj della frugalità, della continenza, della modestia, e massimamente dell' umiltà che tanto fa grati gli uomini a Dio. Però il sinodo a esempio de'padri del concilio cartaginese (1), non solo comanda che i vescovi sieno contenti d'arnesi, di mensa, e di vitto parco, ma che abbiano guardia che in tutta la casa loro non appaja cosa la qual non dimostri santa semplicità, zelo di Dio, e disprezzo delle vanità. Affatto lor vieta lo studio d'arricchire i parenti e i familiari con l'entrate della chiesa; essendo ciò proibito da'canoni degli apostoli. Ma se quelli son poveri, le distribuiscano ad essi come a poveri. Anzi gli ammonisce quanto può a deporre totalmente ogni umano affetto verso i fratelli e i congiunti; il

(1) Concilio cartaginese quarto, cap. 15.

quale è un seminario di molti mali. E tutto ciò abbia luogo secondo lor condizione, non solo in qualunque posseditore di beneficj ecclesiastici, ma eziandio ne'cardinali: al cui consiglio presso il pontefice essendo appoggiata l'amministrazion della chiesa universale, è deforme cosa ch'essi non risplendano con tali ornamenti, di virtù e disciplina nella lor vita, onde traggono a se gli occhi di ciascheduno.

» 2 Tutti coloro che intervenivano a' sinodi provinciali, nel primo che fosse per congregarsi dopo il fine del concilio, ricevuti i decreti di esso, promettessero ubbidienza al pontefice pubblicamente, e anatematizzassero tutte l'eresie dannate da' canoni, e da' concilj, e in particolarità dal presente: e lo stesso facessero tutti i vescovi futuri nel primo concilio nel quale intervenissero. Ove alcuno ciò ricusasse, i vescovi della stessa provincia sotto pena della divina indegnazione dovessero dinunziarlo al papa, e fra tanto astenersi dalla comunicazione con quello. A tutti i beneficiati e a coloro che intervenissero nel sinodo diocesano, convenisse fare il medesimo nel primo futuro. Ciascuno a chi apparteneva la visitazione, la cura, e la riformazione degli studj generali, desse opera ch'ivi s'insegnasse dottrina interamente conforme a questo concilio; e che tutti quei dell'università in principio dell'anno s'obbligassero di ciò fare con solenne giuramento: e correggesse e riformasse nelle predette università quello che il richiedesse per aumento della religione e della disciplina ecclesiastica. Quelle università ch'erano immediatamente sotto alla protezione e alla visitazione del papa, sarebbe stata cura di sua beatitudine che fossero visitate e riformate come le paresse il meglio (1).

» 3 La spada della scomunica, benchè sia molto valida a tener in ufficio i popoli; nondimeno doversi parcamente usare: d'altro modo esser più sprezzata che temuta. Per tanto quelle scomuni-

(1) ✠ Ben conobbero i venerabili padri, di quanto danno potessero essere alla religione, e alla società le pubbliche scuole mal regolate, siccome al contrario se queste sieno ben regolate sono uno de'principali sostegni della religione, e della società: lo che rilevasi chiaramente dalla storia delle più colte nazioni, e nei scorsi anni ho inteso con piacere opportunamente dimostrato in due eleganti orazioni, in occasione della solita annuale apertura dei studj recitate nell'archiginnasio romano da un mio amico, e collega C. A. M. Belli pubblico professore di giurisprudenza. Tanto è vero, che i romani pontefici, e gl'imperatori, e altri principi più saggi hanno dimostrato una cura particolare per il buon ordine, ed avanzamento delle pubbliche università. Basta scorrere gli stessi canoni nel corpo del gius canonico ai rispettivi titoli *de magistris etc.* e le leggi del codice ai titoli „ de professoribus, et medicis, de professoribus, qui in urbe Costantinopoli, et de studiis liberalibus urbis Romae „.

che le quali sogliono dinunziarsi per fine di rivelazioni, o per le robe perdute o tolte, non si promulghino se non dal vescovo per cose non volgari, e maturamente esaminata la cagione. Ne' giudicj qualora il giudice ecclesiastico può fare per se stesso l'esecuzione o nella facultà o nella persona, s'astenga dalla censura o dall'interdetto: ma nelle cause civili appartenenti al foro ecclesiastico, eziandio contra i laici, possa egli procedere per opera di proprj, o d'altrui esecutori a multe pecuniarie da applicarsi a luoghi pii, a presura di pegni, a cattura di persone, o a privazione de' beneficj, e ad altri rimedj. Quando ciò gli sia disdetto, e i rei sieno contra il giudice contumaci, possa ferirli con la scomunica. Lo stesso facciasi nelle cause criminali, in cui ove non abbia luogo l' esecuzione o nella sustanza o nella persona, e la gravezza del misfatto il comporti, premesse almeno due citazioni, anche per editto sia lecito al giudice di usar l'arme della scomunica. Non abbia podestà verun magistrato secolare d'impedir la scomunica, o di comandarne la rivocazione (1) per titolo che non siasi osservato il presente decreto; appartenendo tal cognizione al solo ecclesiastico. Lo scomunicato, se dopo l' ammonizioni legittime non si riconoscerà, non solo rimanga privo de' sacramenti e della comunicazion de' fedeli, ma ove con animo indurato continui per un anno nella scomunica, si possa contra di lui procedere siccome contra sospetto d'eresia.

» 4. Essendo in alcune chiese tante le obligazioni delle messe per varj legati, o così tenui le attribuite limosine, che non si può soddisfare, e svaniscono le pie volontà de' defunti; potessero i vescovi ne' sinodi provinciali, o gli abati generali degli ordini ne' ca-

(1) ✠ Debbono quì notarsi due proposizioni IV. e V. condannate dal nostro sommo pontefice Pio sesto nella spesso lodata bolla *auctorem fidei* leggesi nella IV. „ propositio affirmans abusum fore auctoritatis ecclesiae transferendo illam ultra limites doctrinae, ac morum, et eam extendendo ad res exteriores, et per vim exigendo id quod pendet a persuasione et corde; *tum etiam* multo minus ad eam pertinere, exigere per vim exteriorem subjectionem suis decretis: quatenus indeterminatis illis verbis extendendo ad res exteriores notet velut abusum auctoritatis ecclesiae usum ejus potestatis acceptae a deo qua usi sunt, et ipsimet apostoli in disciplina exteriore constituenda, et sancienda, haeretica. *E nella V.* qua parte insinuat ecclesiam non habere auctoritatem subjectionis suis decretis exigendae aliter quam per media, quae pendent a persuasione; quatenus intendat ecclesiam non habere collatam sibi a Deo potestatem non solum dirigendi per consilia, et suasiones, sed etiam jubendi per leges, ac devios contumacesque exteriore judicio, ac salubribus poenis coercendi atque cogendi ex Benedicto XIV. in brevi ad assiduas anni 1755. primitati, archiepiscopis, et episcopis regni Polon. inducens in systema alias damnatum, et haereticum „.

pitoli generali prender quella provvisione che in coscienza riputassero opportuna al culto di Dio; sì veramente che si faccia sempre commemorazione di que' defunti che lasciarono legati per l'anime loro.

» 5. Alle qualità richieste, o alle obbligazioni imposte ne' beneficj non si deroghi nelle provvisioni o in altre disposizioni. Lo stesso abbia luogo nelle prebende teologali o d'altra sorte. Le provvisioni fatte diversamente sieno riputate surrettizie.

» 6. Il decreto statuito in tempo di Paolo terzo nella sessione settima al capo quarto della riformazione si osservi in tutte le chiese cattedrali e collegiali, non solo quando il vescovo visiterà, ma quando procederà o per ufficio, o ad instanza di parte contro ad alcuno de' contenuti nel suddetto decreto: ma fuori della visitazione tengansi gli ordini seguenti: che il capitolo in principio d'ogn'anno elegga due persone dello stesso capitolo, col cui parere ed assenso il vescovo o il suo vicario proceda in tutta la causa, ed anche alla sentenza; ma innanzi al notajo proprio ed in casa del vescovo, o nel consueto luogo del suo tribunale. Di amendue questi eletti per uno solo si numeri il parere; e possa un di loro accostarsi al parere del vescovo: che se in qualche atto amendue discorderanno da esso, eleggano fra sei giorni insieme con lui un terzo: e se parimente nell'elezione del terzo discordassero dal vescovo, il diritto dell' elezione passi al vescovo più vicino; e l'articolo si termini per quella parte a cui aderirà il terzo; d'altra maniera il tutto sia privo di valore. Ma ne' falli d'incontinenza commemorati nel capo sopra i concubinarj, e ne' più atroci i quali richieggono deposizione o digradazione, quando si tema della fuga possa il vescovo da per se procedere ad una sommaria informazione, ed alla ritenzione, osservate nel resto le cose predette. I delinquenti sien custoditi in luogo convenevole secondo la qualità del crimine, o della persona. I vescovi in tutte le funzioni ricevano il debito onore, abbiano la prima sedia, e quel luogo che da loro sarà eletto, e ottengano la principale autorità ne' trattati. Se il vescovo proporrà a' canonici alcuna deliberazione in cui non si tratti dell'interesse suo e de' suoi, egli convochi il capitolo, richiegga i pareri, e secondo essi conchiuda. In assenza de vescovo ciò si faccia non dal vicario, ma da quei del capitolo a' quali tocca di ragione o di consuetudine. Nel resto la giurisdizione e la podestà de' capitoli, se ne hanno, e l' amministrazione de' beni rimanga illesa;

Quei che non ottengano dignità nè son del capitolo, soggiacciano a' vescovi non ostante e i privilegj eziandio dalla fondazione, e le consuetudini più antiche d'ogni memoria, e le convenzioni giurate; le quali obblighino solamente i loro autori: salvi i privilegj conceduti alle generali università ed alle loro persone. Ove i vescovi o i vicarj avevano maggior diritto, lo ritenessero.

» 7. Per torre ogni sembianza d'eredità, contraria a' decreti de' padri antichi, a niuno nel futuro si dessero accessi o rigressi a beneficj ecclesiastici; nè i conceduti fin'allora si sospendessero, si stendessero, o si trasportassero. Il che avesse parimente luogo ne' vescovadi, ed anche pe' cardinali: nè si facciano coadjutatori con futura successione. Se pur talora stringente necessità, o evidente utilità di monastero o di cattedrale richiederà sì fatte coadjutatorie, non però si diano se non esaminata diligentemente la causa dal romano pontefice, e trovate nell'eletto tutte le qualità necessarie; altramente la concessione si reputi surrettizia.

» 8. A tutti i possessori di beneficj secolari e regolari si raccomanda l'ospitalità sì lodata da' padri; ricordando loro che negli ospiti si riceve Cristo. A chi dunque possiede in qualsivoglia modo spedali o luoghi deputati al ricevimento degl'infermi, de' pellegrini, de' vecchi, de' poveri, e di simiglianti, si comanda che adempia la sua obbligazione, secondo la constituzione, *quia contingit*, del concilio di Vienna, rinovata nel presente concilio (1). Se colà dove sono i prenominati luoghi non fosse opportunità di convertire tutte l'entrate nell'uso dalla fondazione prescritto, nè in altro prescritto in difetto di esso; il vescovo con due de' più periti canonici da se eletti ordini, che il sopravanzo si spenda in altre opere, più che si possa, di simigliante natura, come parrà il meglio. Se gli amministratori di tali luoghi quantunque laici, purchè non soggetti a' regolari fra' quali stia in vigore la regolare osservanza, ammoniti dall'ordinario mancheranno del debito adempimento, si possano forzar per censure ed altri rimedj giuridici, e privare in perpetuo dell' amministrazione, sostituendosi altri per coloro a cui tocca: e i mali amministratori sieno obbligati in coscienza restituire: nè lor si faccia veruna remissione.

(1) Sess. 7. cap. ultimo.

Ad una persona stessa non si dia per avanti l'amministrazione oltre a tre anni, se nella fondazione non fosse ordinato diversamente.

» 9. I padronati si debbano provare per titolo autentico di fondazione o di dotazione, o per continuate presentazioni di tempo superiore ad ogni ricordo, o in altra maniera secondo ragione. In quelle persone o comunità nelle quali un tal diritto suol presumersi le più volte usurpato, ricerchisi più piena ed esquisita prova; nè giovi loro quella del tempo antico sopra ogni memoria contraria se oltre all'altre necessarie condizioni non mostrano per autentiche scritture presentazioni continuate per cinquant' anni delle quali sia conseguito l'effetto. Tutti gli altri padronati e tutti i privilegj di nominare a beneficj insieme con la quasi possessione indi seguita, intendansi annullati, salvo delle chiese cattedrali, e salvo quelli che appartengono all'imperadore, a' re, o a possessori di regni e ad altri sublimi e supremi principi che ottengono ragioni d'imperio, e salvo i conceduti in favore degli studj generali. I vescovi possano rifiutare i presentati non idonei; e debbano esaminarli, benchè l'instituzione appartenesse ad ecclesiastici inferiori. I padroni per qualunque consuetudine non abbiano facultà d'intramettersi in prender l'entrate; ma le lascino libere a' beneficiati. Non possano vender o traslatare il padronato contra i canoni; altramente lo perdano e sieno scomunicati. L'unioni di beneficj liberi a beneficio di padronato in avanti non si facciano; e facendosi eziandio per autorità apostolica sieno reputate surrettizie; e così anche le fatte e non mandate pienamente ad effetto. Le poste già in effetto, ma statuite dentro i quarant'anni prossimi a questo decreto, si rivedessero da' vescovi come da' delegati apostolici, e trovate surrettizie s'annullassero. Anche i padronati acquistati, eziandio per autorità apostolica, da quarant'anni prima, o che s'acquistassero nel tempo a venire per aumento di dote, o per nuova edificazione, o per titolo simigliante, si rivedessero da' vescovi; e quelli che non si trovassero conceduti per evidentissima necessità della chiesa, si rivocassero senza danno de' possessori de' beneficj; e restituendo a' padroni ciò che avessero dato.

» 10. Perchè tal volta non s'ha piena cognizione di coloro a cui si commettono le cause fuor della corte romana, però nel sinodo provinciale e nel diocesano si eleggano a tal opera persone idonee con le qualità richieste dalla constituzione di Bonifazio ottavo, che inco-

mincia (1), *statutum*; le quali persone sieno almen quattro o più in qualunque diocesi; e morendone alcuna, il vescovo col consiglio del capitolo ne surroghi altra fin al sinodo futuro: e solamente ad esse commettiansi o da Roma, o da' legati, o da' nunzj le cause: talmente che dopo l'elezione di tali persone; la quale da' vescovi tosto sia notificata al pontefice; le commessioni fatte ad altri sieno stimate surrettizie. Ammonisce davvantaggio il concilio i giudici a procurare con tutta la diligenza il presto fine delle cause.

» 11. Gli affitti de' beni ecclesiastici fatti con paghe prima del tempo non pregiudichino a' successori, nè sieno confermati o in Roma o altrove. Non sia lecito d'affittare le giurisdizioni ecclesiastiche, o la facultà di nominar vicario in cose spirituali; e tali concessioni quantunque venute dalla sede apostolica, si giudichino surrettizie. Gli affitti di cose ecclesiastiche fatti dentro a trent'anni, benchè confermati dalla sede apostolica, si dichiarano privi di valore ove sieno a lungo tempo, o come in alcuni luoghi si dice, a ventinove anni, o a due volte ventinove anni, qualora il sinodo provinciale, o i deputati da esso li giudichino dannosi alla chiesa, e contra i canoni.

» 12. Le decime si paghino interamente alle chiese alle quali toccano. Chi le sottrarrà o le impedirà, si scomunichi; nè ottenga l'assoluzione se non dopo la restituzione. Sono esortati tutti ad una caritativa larghezza de' frutti da loro ricolti verso que' vescovi o parrocchiani che preseggono alle chiese più tenui.

» 13. Dovunque innanzi a quarant'anni la quarta de' funerali solevasi pagare alla cattedrale o alla parrocchia, e di poi era stata, per qual si fosse privilegio applicata ad altro luogo pio; si rendesse a quelle interamente.

» 14. Non tengano i chierici nè in casa nè fuori o concubine o altre donne sospette; nè con esse abbiano veruna pratica; altramente sieno puniti secondo ragione: e se ammoniti non si emendano, levisi loro la terza parte di tutte l'entrate ecclesiastiche; la quale dal vescovo sia applicata alla fabbrica o ad altro luogo pio. Se poi non ubbidiranno alla seconda ammonizione, perdano tutte le rendite issofatto; e gli sospenda il vescovo eziandio come delegato apostolico, dall'amministrazione de' beneficj a suo arbitrio. Se tuttavolta conti-

(1) De rescriptis in 6.

nueranno, sieno privati in perpetuo di tutti i beneficj e di tutte l'entrate ecclesiastiche, e dichiaratine indegni e inabili nel futuro, finchè essendosi manifestamente emendati, al vescovo parrà buono di voler con essi in ciò dispensare. Se di poi torneranno al peccato, si scomunichino. La cognizione di ciò appartenga a' vescovi, e non ad inferiori ecclesiastici; e possano in tali cause procedere senza strepito di giudicio. I chierici che non hanno entrate ecclesiastiche, sieno puniti con prigionia, con sospensione dagli ordini, con renderli inabili a' beneficj, e con altre pene. Se i vescovi cadessero in simil fallo, e ammoniti dal concilio provinciale non s'emendassero, divengano immantenente sospesi: e ove pur continuassero, sieno dinunziati dal sinodo al papa; il quale secondo la colpa, li gastighi eziandio con la privazione.

» 15. Agl'inlegittimi figliuoli de' chierici è vietato l'aver beneficio o l'amministrare in quella chiesa dove ministrino o abbiano ministrato i lor padri; ed anche l'aver pensione in beneficio che sia stato posseduto da quelli. Se di fatto in tempo di questo decreto padre e figliuolo avevano beneficj nella medesima chiesa, il figliuolo risegnasse o permutasse il suo fra tre mesi, se no, isso fatto ne fosse privo. Sopra tali cose qualunque dispensazione si reputi surrettizia. Le risegne vicendevoli di benefizj tra padre e figliuolo s'abbiano per fatte in fraude di questo decreto e de' canoni. Nè giovino a' figliuoli le collazioni seguite in virtù di tali risegne o d'altre commesse in fraude.

» 16. I beneficj secolari che o per la prima instituzione o per altro hanno cura d'anime, non si mutino in semplici, ne anche trasportata la cura a un vicario perpetuo; non ostante qualunque grazia che non abbia conseguito il suo pieno effetto. In que' beneficj ove contra l'instituzione o la fondazione s'era trasportata la cura dell'anime ad un vicario perpetuo, se al vicario non era assegnata congrua porzione de' frutti, ella gli si assegnasse almeno fra un anno dopo il fine del concilio ad arbitrio dell'ordinario secondo il decreto di Paolo terzo: e se ciò non si potesse comodamente fare, o non si facesse per effetto fra un anno, tosto che vacasse o per morte, o per rinunziazione il beneficio o la vicaria, si riunissero secondo lo stato antico.

» 17. Riprendesi l'avvilimento de' vescovi verso i ministri de'

principi, e verso i signori e i baroni: si rinovano tutti i canoni a favore della dignità episcopale: s'ingiunge sì a loro, che in chiesa, e fuori trattino col decoro, e con la gravità di padri e di pastori; sì a' principi e agli altri, che rendano loro il paterno onore, e la debita riverenza.

» 18. Le dispensazioni da chi si sia non si concedano se non per grave cagione, e conosciuta maturamente la causa, e gratuitamente; d'altra maniera sieno tenute per surrettizie.

» 19. L'imperadore, i re, e qualunque altro signor temporale il quale concederà luogo a duello, cada nella scomunica. Se la terra che si concede per campo al duello, è data loro dalla chiesa, ne perdano il dominio; se è feudo, ricaggia al padrone diretto. I duellanti, e i padrini incorrano nella scomunica, nella confiscazione di tutti i beni, nella perpetua infamia, e sieno puniti come micidiali secondo i sacri canoni. Chi muore in duello sia privo a perpetuo di sepoltura ecclesiastica. Tutti quelli che daranno consiglio di ciò o in punto di ragione o di fatto e che ne faranno suasione in qualunque modo; e anche i riguardatori, caschino nella scomunica, e nell' eterna maledizione.

» 20. Si fa una grave esortazione all'imperadore, e a tutti i signori, che mantengano le ragioni, e le immunità della chiesa, e le facciano mantenere da' loro sudditi e da' loro ministri. Si rinuovano tutti i canoni, e tutte le constituzioni fatte in prò della libertà, e della immunità ecclesiastica; e si confortano i principi ad operar sì che i vescovi possano risiedere con dignità, e con quiete.

» 21. Si dichiara, che tutti i decreti fatti ne'tempi o di Paolo o di Giulio, o del presente pontefice intorno alla riformazione, e alla disciplina s'intendano, salva sempre l'autorità della sede apostolica. »

2. Intorno a queste proposizioni fu maraviglioso consentimento. Solo la dichiarazione posta nel fine a due non piacque; richiedendo l'un di loro diverse parole in sua vece; e opponendo l'altro ch'era superflua come intesa di sua natura in ogni decreto, e però insolita ne' passati concilj. E due parimente riprovarono il decreto ventesimo intorno a' principi come inefficace, e tessuto solo di parole vistose.

3. Appresso fu letto ed accettato un decreto nel quale dicevasi, che per esser l'ora già tarda; e non potendo però spedirsi in quel dì tutte le cose stabilite; si prorogava tal opera al giorno venturo, se-

condo che s'era deliberato nella congregazion generale. E da poi fu cantato il solito inno di lode a Dio in rendimento di grazie: toccandosi ormai la meta, e per conseguente la palma: albero i cui frutti quanto son dolci tanto son tardi, ma che in questa maniera di palme son gustevoli eziandio prima che colti.

CAPO VIII.

Decreto sopra l'indulgenze formato ed approvato innanzi di ritornare nella sessione; e con quali risguardi intorno alle crociate. Secondo decreto sopra la differenza de' cibi, sopra i digiuni, e sopra le feste. Terzo del catechismo, dell'indice, del breviario, del messale. Quarto sopra il luogo degli oratori. Quinto sopra l'osservazione de' decreti fatti dal concilio. Sesto sopra il rileggere i decreti stabiliti negli adunamenti di Paolo e di Giulio, e sopra il fine del concilio. Acclamazioni seguite, e titolo in esse dato al papa. Soscrizione di chi, di quanti, e con qual diversità, e avvedimento.

1. Usciti i padri dalla sessione, videsi più che mai acceso ed universale il desiderio, che alcuna decisione si producesse intorno all'indulgenze; affinchè non sembrasse che il primo articolo (1) cattolico assalito dall'eresia di Lutero si fosse trovato fiacco, e per tanto rimanesse abbandonato da' difensori. Il solo cardinal Morone consigliava d'intralasciarlo, o temendone materia di contrasto e di prolungazione, o riputando, come diceva, più onorato il tacerne che il trattarne poveramente. Nondimeno gli convenne cedere al giudicio universale in cui concorrevano i due cardinali, e tutti gli oratori. Sì che il decreto per uomini peritissimi, e con l'apparecchio dello studio precedutone in molti luoghi, e in molti anni, fabricossi la stessa notte in senso non soggetto a contraddizione: e la mattina per tempo si ragunò una quasi generale congrega dove fu letto. Il primo legato rimase fermo nel suo parere; ma tutti gli altri nel loro opposto. Onde il decreto conseguì l'approvazione, fuor solo, ch'essendosi vietato quivi il determinar tasse di limosine certe per guadagnar l'indulgenze, e il far sospensioni delle bolle; il vescovo di Salamanca mise davanti al cardinal di Loreno: che ciò era un dannare

(1) Atti del Paleotto, e del vescovo di Salamanca, e di castello, lettera dell'arcivescovo di Zara il dì 6 di decembre e lettere de' legati al card. Borromeo de' 3. e 4. di decembre 1563.

quello che usava il re cattolico nelle crociate: che se questi fossero stati usi pravi, sarebbono di poi conosciuti, e levati dal pontefice con gli altri, secondo ciò che generalmente statuivasi nel decreto: ma non doversi recare al re questo disonore, e questo pregiudicio dal sinodo. E congiugnendosi nell'instanza il conte di Luna, quelle parole furono tolte. Il che per avventura finì d'ammorbidir la durezza del conte perchè non s'opponesse alla conclusione: cosa per cui sarebbesi assai offuscato lo splendore ed inamarito il giubilo di quell'atto. Andossi di poi ad ora tarda per cotale interposto indugio a finir la sessione. Celebrò Niccolò Maria Caraccioli vescovo di Catania; e senz'altre cerimonie, essendo ciò un continuamento della preceduta funzione, il decreto dell'indulgenze fu recitato nel primo luogo in questo concetto.

» 2. Che la podestà di conceder l'indulgenze è data da Cristo alla chiesa; ed appresso di lei è in uso antichissimo: onde il sinodo vuole che l'esercizio se ne ritenga come salutare a' cristiani, ed approvato da' concilj: e scomunica tutti coloro i quali o negano alla chiesa l'autorità, o all'indulgenze l'utitità. Intendere per tutto ciò il concilio che s'osservasse l'antica ed approvata moderazione dell'indulgenze, affinchè colla troppa facilità non si snervasse la disciplina. Desiderando di torre i sinistri usi, per li quali il nome risguardevole dell'indulgenze era bestemmiato dagli eretici, ordinava in prima generalmente che si levassero i rei guadagni onde i mali usi in gran parte nascevano. L'altre cattive usanze che procedean da superstizione, da ignoranza, o da irriverenza, non potersi distintamente specificare per le varie condizioni, e depravazioni di varie provincie: però ciascun vescovo raccogliesse quelle che scorgesse nella sua diocesi, le riferisse al primo sinodo provinciale; e da questo fossero significate al pontefice; il quale provvedesse come giudicasse conferire alla chiesa universale (1). »

(1) ✠ Si osservi la proposizione VII. condannata nella citata constituzione „ auctorem fidei, *ivi*, item in eo, quod hortatur episcopum ad persequendam naviter perfectiorem ecclesiasticae disciplinae constitutionem idque, contra omnes contrarias consuetudines, exemptiones, reservationes, quae adversantur bono ordini dioecesis, majori gloriae Dei, et majori aedificationi fidelium. Per id, quod supponit, episcopo fas esse proprio suo judicio, et arbitratu statuere, et decernere contra consuetudines, exemptiones, reservationes, sive quae in universa ecclesia, sive etiam in unaquaque provincia locum habent, sive venia, et interventu superioris hierarchicae potestatis, a qua inductae sunt, aut probatae, et vim legis obtinent. Inducens in schisma, et subversionem hierarchici regiminis, erronea „.

3. Seguitava un altro decreto, ove sotto specie di legge venivansi a comprovare quelle consuetudini, ed ordinazioni della chiesa, le quali dagli eretici sono impugnate. Dicevasi pertanto: » confortar il concilio, e scongiurar nel Signore tutti i pastori che raccomandino al popolo, e procurino l'osservazione di tutti i comandamenti della chiesa romana, madre, e maestra dell' altre chiese; e quelli del presente, e de' passati concilj: e specialmente gli appartenenti o alla mortificazione della carne, come la scelta de' cibi, e i digiuni; o alla pietà, come la celebrazion delle feste; confortando il popolo all' ubbidienza verso i suoi soprastanti. »

4. Gli altri eran tali: » perchè il sinodo nella seconda sessione avea deputati alcuni padri per l'indice de' libri rei o sospetti; e da que' padri erasi finito il lavoro, ma il concilio non avea spazio di rivederlo; ordinavasi ch' ei fosse mandato al pontefice, il quale vi prendesse l'opportuna deliberazione (1). E lo stesso dicevasi del catechismo, del messale, e del breviario (2).

» Che per cagion di luogo assegnato agli oratori così ecclesiastici come secolari, non s' intendesse acquistato, o scemato diritto a veruno. »

5. Veniva appresso un decreto composto di parole pensate, e

(1) ✠ Ci riportiamo alla nostra storia polemica delle proibizioni dei libri stampata in Roma da Generoso Salomoni l'anno 1777.

(2) ✠ Non competendo in alcun modo a vescovi il potere di riformare la disciplina universale della chiesa nella loro diocesi. Leggasi la profondissima risposta alle fallacie dell'autore delle riflessioni sopra il breve del sommo pontefice Pio VI. in cui si condanna il libro di Eybel: *che cosa è il papa?* scritta dall'eminentissimo Gerdil, e stampata in Roma nell'anno 1789. vol. 2. pag. 66. dell'opera intitolata „ confutazione di due libelli diretti contro il breve super soliditate l' uno intitolato la voce della verità ec. L' altro riflessioni sopra il breve del sommo pontefice Pio VI. in cui fu condannato il libro di Eybel. Che cosa è il papa „? Tanto più debbono li vescovi dallo spirito di novità esser alieni in materia di dottrina. Si è stimato quì conveniente di aggiungere un recentissimo decreto della sacra congreg. dell'universale inquisizione, tenuta alla presenza del sommo nostro pontefice Pio VI. il dì 14. del corrente anno 1796. Pertanto il libro, che ha per titolo „ esame delle riflessioni teologiche, e critiche sopra molte censure fatte al catechismo composto per ordine di Clemente VIII. ed approvato dalla congregazione della riforma, ove specialmente si tratta de' bambini morti senza battesimo, e si danno alcune regole per ben comporre un nuovo catechismo, correggere il vecchio, e spiegare l' uno, e l'altro ai fedeli. Parere intorno ai così detti atti di fede, speranza, carità, ed altre cristiane virtù, di Giovanni Battista Guadagnini arciprete di Cividate di Vulcamonica tom. I. e II: in 8vo: in Pavia 1786. per Pietro Galeazzi, con permissione, meritamente è stato proibito e condannato come contenente in se stesso delle sentenze, proposizioni rispettivamente false, ingannevoli, temerarie, perniciose, e scandalose, ed anche ereticali, ingiuriose alle scuole cattoliche, alli santi padri della chiesa, ai sommi pontefici, ed al sagrosanto concilio di Trento „.

pesate con molto studio da'due cardinali non legati, e da due vescovi dottissimi, Antonio Agostino di Lerida, e Diego Covarruvia di città Rodrigo, sopra l'esecuzion del concilio: e parlava così.

» Tanta essere stata la malizia degli eretici moderni che niun articolo era sì chiaro, il qual essi non avessero posto in contesa (1). Aver dannati il concilio gli errori più segnalati. Ora la necessità delle chiese non poter soffrire più diuturna assenza de' vescovi convocati colà da tutte le provincie cristiane. Niuna speranza averci di convertir gli eretici, indarno invitati con amplissime fide, e aspettati con lunghissima dimora. Rimaner a'padri di ammonire i principi nel Signore, che non permettessero alla contumacia di coloro il violare i decreti del sinodo; ma gli facessero osservare e da essi e da tutti i loro soggetti. Che se nel ricevimento di tali decreti, o nella loro interpretazione nascesse alcuna difficultà; il che non credevasi; o alcun bisogno di nuova diffinizione; si confidavano che oltre agli altri spedienti dal concilio instituiti, il papa avrebbe provveduto ed alla necessità delle provincie, ed alla tranquillità della chiesa, o con chiamare onde convenisse le persone opportune, o con celebrare, se facesse mestiero, nuovi sinodi generali. o con altro modo ». La qual ultima particella fu messa per instanza dell'oratore spagnuolo, ritroso di consentire a una conclusione che non lasciasse qualche filo di novello concilio (2).

6. A tutti questi decreti fu dato concordevole assenso, eccetto che a quello delle indulgenze per cagion delle parole rimossene a pe-

(1) ✠ Non già perchè le verità della fede, e della morale siansi oscurate, siccome anche a' nostri giorni asseriscono gli eretici novatori. Leggasi il capo XXIX. pag. 160. e segg. della spiegazione ragionata del libro delle *prescrizioni di Tertulliano*, stampata in Roma l'anno 1795. e riflettasi alla proposizione I. condannata come ereticale dalla notissima constituzione dogmatica; *auctorem fidei* del nostro regnante pontefice Pio VI. ivi: „ propositio, quae asserit postremis hisce saeculis sparsam esse generalem obscurationem super veritates gravioris momenti, spectantes ad religionem, et quae sunt basis fidei, et moralis doctrinae Jesu Christi, haeretica „.

(2) ✠ Negli atti sta registrato così. „Quibus decretis lectis idem r. d. episcopus castaniens. interrogavit patres, an placeret, his verbis, videlicet. Illustrissimi domini, reverendissimique patres placentne haec omnia vobis? et statim patres interrogati etiam sunt singulariter ab Angelo Massarello de s. Severino camerines. dioeces. episcopo thelesino sacri concilii secretario, ac r. d. Bartholomeo Syrigo episcopo castellanettens. una cum dd. Marco Antonio Peregrino comensi ac Cynthio Pamphilo de s. Severino, nec non Angelo Meliolo bononiens. et Antonio Guillelmo verones. etiam notariis ab illustrissimis dd. legatis esterna die, antequam ad ecclesiam iretur, et vota praesentis sessionis describenda deprecatis, et omnes responderunt simpliciter per verbum: placet: exceptis infrascriptis, qui responderunt, ut sequitur etc.

tizione del conte; il ritorno delle quali chiesero venti vescovi per lo più spagnuoli a cui spiaceva l'uso delle crociate. Ma questi contradittori erano picciola parte in rispetto agli approvatori.

Indi fu proposto l'ordinamento, che si leggessero tutti i decreti stabiliti nel pontificato sì di Paolo sì di Giulio, tanto sopra i dogmi, quanto sopra la disciplina: e ciò piacque universalmente a' padri, e fu messo in effetto (1).

7. Il Soave in questo luogo parla così: » li medesimi francesi, quali altre volte con tanta instanza aveano richiesto che si dichiarasse, il concilio esser nuovo, e non continuato col precedente di Paolo e di Giulio; più degli altri s'affaticavano acciò fosse levata ogni ragione di dubitare, che tutti gli atti dal 1545. sino al fine non fossero d'una medesima sinodo: così avviene, che non solo nelle cose umane, ma anche in quelle della religione mutati gl' interessi si muta la credulità. Mirando adunque tutti ad un istesso scopo, fu determinato semplicemente di leggerli, ed altro non dire; perchè con questo si dichiarava apertissimamente l'unità del concilio; e si levava la difficultà che averebbe potuto portar l'usar parola di conferma, lasciando a ciascuno intendere come più gli piacesse, se l'avergli letti portasse in conseguenza avergli confermati, o pur dichiarati validi; o pur inferire che tutta è una sinodo quella che gli fece con quella che gli ha letti ». Siccome è impossibile all'uomo l'aver intelletto sì torto che acconsenta a manifesta contradizione in uno stesso tempo, così parrebbe conveniente che gli fosse impossibile l'aver bocca o penna la qual pronunziasse manifesta contradizione in uno stesso periodo. Ma che non ci abbia tale impossibilità nell'uomo, si rende chiaro nel Soave: se non quanto la soverchia passione toglie all'uomo il discorso, e per conseguente fa che non rimanga più uomo. Voler egli, essersi usato quel modo per torre ogni dubbio che fosse tutto un concilio; ed insieme vuole, essersi usato quel modo per lasciar ciò nell'incertezza, e nella varietà de' giudicj. L'affermar esso poi, che nelle materie di religione ***mutati gl' interessi***, ***si***

(1) ✠ Et successive idem r. d. episcopus cataniens. legit alta voce decreta ipsa, quae in eodem concilio sub fel. rec. Paulo III. et Julio III. summis pontificibus publicata fuere tam ad dogmata, quam ad formationem pertinentia. Sed illa, quae ad dogmata pertinent lecta sunt integre. Eorum vero, quae pertinent ad reformationem, solum lectum est principium hoc ordine, videlicet etc.

muta la credulità; potè in lui procedere dall' esperienza sua propria. Aggiungo ciò che s' egli avesse veduto, sarebbesi ritenute quelle parole in gola affinchè dalla stessa vipera non si traesse il correggimento del suo veleno: questa proposizione di lui ove fosse vera, distruggerebbe la sua macchina da fondamenti: imperocchè se ne arguirebbe: che, veggendo noi come la più saggia, e la più nobil parte della cristianità e del mondo mantien la credenza nella fede cattolica, e nell' autorità del pontefice; una tale credenza sperimentisi più conforme al comune interesse degli uomini, che la contraria: il che verrebbe a importare, che questa religione, e questa autorità non sia un giogo intollerabile, siccome egli la va effigiando, ma uno strumento idoneo per la felicità civile. Quanto è al fatto presente, non meritano di vero que' religiosissimi prelati francesi un così obbrobrioso epifonema. Ove eziandio cessassero tutte l' altre risposte; que'francesi che avevano domandata la nuova convocazione per metter in dubbio gli articoli già decretati, non erano stati i vescovi francesi, ma gli oratori francesi; ed essi pur troppo indurarono in questo senso, com' egli e noi poco appresso riferiremo. Lascio, che l' esser quello o nuovo concilio, o sol continuazione del vecchio, non era articolo che per se solo alterasse la credenza, come presuppone il Soave: imperocchè quantunque sieno due concilj, ove ambedue abbiano autorità, tutte le loro diffinizioni saranno egualmente di fede come se fosse uno: e però l'imperadore addimandato (1) pochi dì avanti da' suoi ambasciadori, ciò che dovessero adoperare se risurgesse tra i spagnuoli, e i francesi la controversia intorno ad esser questo concilio continuazione o pur nuova convocazione; impose loro che con la dovuta modestia consigliassero i padri di non dichiarare sì fatto inutile articolo: ma ove pure se ne volesse far la dichiarazione, seguissero quietamente l' autorità della maggior parte.

8. Procediamo innanzi nel raccontare. Finalmente furon richiesti i padri: s'era lor volontà che si terminasse il concilio; e che i legati a nome di esso domandassero al papa la confermazione di tutti i decreti. Il Soave narra, che i pareri sopra tal proposta non furono dati secondo il solito ad uno ad uno; ma che fu risposto da tutti insieme, *piace*. Il contrario non solamente si legge negli atti autenti-

(1) Lettera di Cesare agli oratori a'19. di nov. arrivata in Trento a'27. di novembre 1563.

ci (1), ma in una divolgata, e autorevole scrittura, la qual non potè senza negligenza fuggir la notizia del Soave. Questa è il diario del Servanzio che vi fu presente, e serviva al Massarello segretario del concilio: il qual segretario, come quegli scrive, co' notaj secondo il costume fe' l'interrogazione delle sentenze. Anzi nella distinta narrazione di questo fatto il Servanzio conta, che uno ripugnò al chiedimento della confermazione; e che riferillo ad alta voce il primo presidente nel testificare a' padri, come usavasi, che il decreto era approvato. Gli atti stampati in Anversa l'anno 1564. dicono, tre: ma per effetto il testimonio di presenza, come suol accadere, fu il più viridico: essendo stato veramente il contradittore sol uno; secondo che appare dagli atti conservati in castello; cioè l'arcivescovo di Granata, il qual rispose: *piace che si finisca il concilio*, *ma non chieggo la confermazione*. Il che disse per avventura, stimando che il concilio fosse confermato quanto bastava coll'autorità de' legati mandativi dal pontefice, e con l'instruzioni date loro sopra le materie poi statuite. Ma l'origine dell'equivocazione fra uno e tre presa da chi ebbe cura di mandare alle stampe gli atti in Anversa fu, che avendo tutti gli altri risposto al decreto semplicemente, *piace*; tre dissero in opposizione del granatese; *chieggo la confermazione come necessaria* (2), e tutti e tre di sua gente. Questi furono il celebre

(1) ✠ Et statim patres omnes interrogati singulariter a nobis thelesino, et castellanetensi episcopis una cum notariis suprascriptis responderunt simpliciter per verbum placet exceptis infrascriptis, qui responderunt ut sequitur. R. d. archiepiscopus granatensis dixit, placet, quod finiatur, sed non peto confirmationem. R. d. Derthusens. dixit, peto confirmationem tamquam necessariam. R. d. Pactens. cum d. Derthusens. r. d. Salmatin. cum d. Derthusens. quibus votis illustrissimis dominis legatis et praesidentibus velatis. Illustrissimus d. cardin. Moronus primus praesidens praefatus pronunciavit haec verba, videlicet: placuit omnibus patribus finem huic sacro concilio imponi, confirmationemque a ss. domino peti uno dumtaxat excepto, qui eam confirmationem se non petere dixit. Ideoque nos apostolicae sedis legati, et praesidentes eidem sacro concilio finem imponimus, confirmationem vero quamprimum a ss. domino nostro petemus, vos autem patris illustrissimi, et reverendissimi post gratias Deo actas ite in pace. Et patres dixerunt. Amen.

(2) ✠ Gli atti del concilio ecumenico, acciò abbiano la sua forza nella chiesa cattolica, devono essere confermati dal pontefice col di cui consenso ed autorità deve essere intimato. Che in realtà debbano essere confermati dal papa gli atti di un generale concilio, può anche tacersi la lettera sinodica del primo generale concilio di Nicea diretta a s. Silvestro papa di quel tempo, riferita dal Baronio all'anno 325. num. 171. tom. IV. pag. 145. *edit. Lucae*, giacchè non viene universalmente ammessa. Lo stesso Silvestro nel concilio romano dell'anno 325. presso il Labbeo tom. II. concil. col 417. *edit. venet.* apertamente ha dichiarato, ivi; 117. „Se quidquid in Nicaea Bithiniae constitutum ut . . . a sanctis sacerdotibus trecentis decem, et octo suo ore conformiter confirmare „. Concorda Felice III. il quale nella lettera 4. presso lo stesso Labbeo tom. 5. col. 2470. contesta, che

Antonio Agostini vescovo di Lerida, Bartolomeo Sebastiani vescovo di Patti, e Pier Consalvo di Mendozza vescovo di Salamanca. E per certo di tal decreto non come di tumultuario, ma bensì di concordevole fa menzione Andrea Morosini nell' istoria (1) della repubblica veneziana.

9. Tutte le memorie da me annoverate intorno a questa conclusione del sinodo convengono in riferire, che l'allegrezza, e la tenerezza di ciascheduno superò di gran lunga l' espettazione: sì che si videro in ogni intorno i volti bagnati di lagrime: ed alcuni i quali durante il sinodo aveano mostrata fra di loro qualche ruggine; allora quasi soldati d' un medesimo esercito che si riconcilino nella vittoria, abbracciavansi con amorevolezza fraterna. Consideravano finita dopo diciott' anni un' opera spinosa per tanti travagli, ardua per tante difficultà, e ricca di tanto frutto, che non si possono concepire non che esplicare se non rileggendone la narrazione da capo: anzi nè pur in tal modo, perciocchè siccome nella dipintura così nella scrittura quanto le cose tenui talora acquistano, tanto le massime sempre perdono.

10. S' accrebbe il giubilo per le festive acclamazioni. Elle furono composte dal cardinal di Loreno a foggia degli antichi concilj, ed intonate dalla sua voce come dalla prima di quel senato: al quale rispondeva il coro di tutti i padri.

In esse fu pregato Dio di conceder felicità a Pio quarto; nominatosi dallo stesso cardinal di Loreno, *pontefice della santa ed universale chiesa*: e pertanto parve che gli attribuisse quella maggioranza sopra la chiesa universale (2), che da lui e da' francesi gli era sta-

„ trecenti decem, et octo ss. patres apud Nicaeam congregati confirmationem rerum, atque auctoritatem sanctae romanae ecclesiae detulerunt „. Il che è conforme all'antica regola, di cui fa menzione Socrate. *Histor. lib.* 2. *cap.* 8. *pag.* 74. *et cap.* 17. *pag.* 83. *edit. maurin.* 1747. Del costantinopolitano, ed efesino, ossia del secondo, e terzo concilio ecumenico ne tratta diffusamente il chiar. Bianchi nella sua opera *della podestà, e polizia della chiesa* lib. 2. c. 3. parag. 11. n. 3. et seq. tom. 4. pag. 556. et seq. ove dimostra qual parte abbia avuto la sede apostolica in questi due sinodi. I padri inoltre del quarto generale concilio celebrato in Calcedonia, nella relazione, che fecero a s. Leone Magno delle cose ivi trattate, *tom.* 4. *concil. col.* 1778. *collect. Labbei edit. venet.* richiesero dal sommo pontefice l'approvazione, e la conferma di quelle cose, che avevano stabilito. Lo stesso accadde, e fu eseguito rispetto agli altri susseguenti generali concilj.

(1) Nel libro 8.

(2) ✠ Sempre è stato per tale riconosciuto dai cattolici il romano pontefice, siccome viene confermato al cap. 4. tom. I. della cit. „ confutazione degli errori, e calunnie contro la chiesa, e la sovranità, *e nel cap.* 28. *della testè cit.* spiegazione ragionata delle precrizioni di Tertulliano „.

ta contesa: indi, requie all'anime di Paolo terzo; di Giulio terzo, di Carlo quinto, e degli altri re defunti che l'avevano ajutato. Furono augurati molti anni al serenissimo imperador Ferdinando sempre augusto, ortodosso, e pacifico; e agli altri re, repubbliche, e principi i quali conservavano la retta fede: mentovandoli solo in genere per ischifar le mal avventurose gare del primo luogo, le quali oggidì recano difficultà di commercio non solo tra' le persone, ma eziandio tra le parole. Furono rendute grazie a Dio, e chieste dalla sua mano a' presidenti, a' reverendissimi cardinali, agl' illustrissimi ambasciadori. Appresso di ciò si fe' prego a Dio che a' santissimi vescovi banditori della verità donasse lunga vita, felice ritorno, e perpetua memoria. Tutti professarono la fede, e l'osservanza de' decreti tridentini. Invocarono Cristo supremo sacerdote, la inviolata madre di Dio, e tutti i santi; e dissero *anatemà* agli eretici.

11. Fra queste dolcezze sparge il Soave del suo fiele con due opposizioni.

La prima si è, che tali acclamazioni ne' concilj antichi facevansi per impeto di qualche vescovo, non premeditate come feronsi allora, ma secondo che gli moveva lo Spirito Santo. Io per contrario più mi terrei sicuro che fosse movimento dello Spirito Santo; il quale si chiama *spirito di consiglio*; quello che si medita, e si delibera innanzi da un concilio generale congregato nel medesimo Spirito Santo; che quello che viene in cuore ad un privato vescovo, e con apparenza di caso è poi seguitato dalla voce degli altri. Ciò quanto è al discorso; ma quanto al fatto, va lontano dal vero che sempre negli antichi concilj simiglianti acclamazioni da improvviso impeto sien procedute: potendosi veder in molte sessioni dell' ottavo sinodo generale, e specialmente nel fine dell'azione ottava, ch' elle si fecero a premeditato volere dell' adunanza.

12. La seconda è, che *il cardinal di Loreno si prese cura non solo d'esser principale a componer le acclamazioni, ma anche d'intonarle; il che universalmente fu inteso per una leggierezza e vanità; e poco condecente ad un tal prelato, e principe far l'offizio che più tosto conveniva ad un diacono del concilio, non che ad un arcivescovo e cardinale tanto principale*. In verità io leggendo le memorie di quel tempo non mi sono abbattuto in questa comune opinione di leggerezza; anzi ho trovato un comune applauso verso il cardina-

le per così fatta azione. E basti a favor d' un francese, che così e per suo proprio, e per altrui giudicio ne scriva uno spagnuolo anch' egli di alto lignaggio, e però buon conoscitore ed estimatore del decoro; cioè lo spesso commemorato Pier Consalvo di Mendozza vescovo di Salamanca. Per certo fu gran temerità in un uomo nato dalla feccia del volgo com' era il Soave; cosa la quale non essendo sua colpa, non gli avrei rinfacciata se non dov' ella accresce la colpa della sua arroganza: fu dico gran temerità in un uomo passato dalla vil plebe a un privato chiostro, e quivi sempre vivuto, il constituirsi giudice del decoro ne' gradi, e con la solita maschera della fama universale pigliarsi ardimento di proverbiare come difettuoso o nel conoscere, o nel mantenere il grado in sì riguardevole, e propensata solennità un personaggio per nascimento, per dignità, e per riputazione, de' maggiori che risplendessero allora in Europa. E come toccava ad un diacono l' intonare a ciò che, facendo le seconde parti, doveva rispondere non un coro di musici, ma un concilio ecumenico di tutta la chiesa? Il che non leggiamo esser avvenuto nel caso dianzi per me allegato dell' ottavo sinodo generale? Anzi in fine della funzione l' inno solito di lodi a Dio fu intonato (1) non da un cantore, ma dal primo legato, secondo che immantenente dirassi.

13. In ultimo i presidenti vietato a ciascuno sotto scomunica il partirsi innanzi d' aver soscritto o approvato per istrumento pubblico l' intero tenor del concilio. Il promotore richiese tutti i notaj presenti che si rogassero di quell' atto. Il cardinal Morone intonò il cantico da noi mentovato poc' anzi: finito il quale, rivoltosi a' padri diè la benedizione, e disse: *andate in pace*. I decreti del concilio raccolti insieme ed autenticati dal segretario Massarello e da' notaj, ricevettero le soscrizioni secondo il comandamento: e furono i nomi de' soscritti dugento cinquanta cinque, quattro legati, due altri cardinali, tre patriarchi, fra quali inavvertentemente l' istorico Morosini (2) annovera in luogo del Barbaro il Grimani; che non fu ammesso giammai a verun atto sinodale; venticinque arcivescovi, cento sessant' otto vescovi, trentanove procuratori d' assenti con mandato legittimo, sette abati uno di Chiaravalle, quattro cassinesi, il sesto di

(1) Diario. (2) Nel libro 8.

Clugnì, e il settimo di villa Bertranda nella provincia tarraconese di Spagna. I due abati francesi approvando assolutamente i decreti della fede, alle riformazioni sol dissero, ch'erano pronti d' ubbidire. Vi concorsero parimente sette generali di religioni; i quai furono, de' predicatori, de' minori osservanti, de' minori conventuali, de' romitani, de' servi, del carmeno, de' gesuiti. Tutti alla parola *soscrissi*, aggiunsero, *diffinendo*, eccetto i procuratori in quanto procuratori, come coloro cui mai non diessi voce diffinitiva.'

14. Rimanevasi nel proponimento di far soscrivere ancora gli ambasciadori, seguendo nell' ordine della scrittura quel della giunta: imperocchè quantunque l'assenza degli oratori francesi fosse per diminuire il pregio a questa nuova solennità; nondimeno pareva e d' onore e di fermezza al concilio che almen tutti gli altri presenti come rappresentatori de' lor principi l' accettassero, e così ne sicurassero l' accettazione ne' loro stati. Ma non potè impetrarsi dal conte di Luna che volesse soscriversi in altra maniera salvo in questa condizionale (1), *riserbato l' assenso del re cattolico*. Informato di ciò il Soave, fabbrica il versimile sopra il vero: ma gli avviene in questo caso quel che soglion dire i legisti; il simile non esser quella cosa a cui egli è simile: narra dunque così. » E se ben già era stato deliberato che gli ambasciadori sottoscrivessero dopo li padri, fu presa contraria risoluzione all' ora per più rispetti; l'uno fu perchè il non esservi ambasciadore francese, quando fossero vedute le sottoscrizioni degli altri e non quella, sarebbe stata una dichiarazione che i francesi non ricevessero il concilio: l'altro, perchè il conte di Luna si lasciava intender di non sottoscriver assolutamente, ma con riserva, per non aver il re acconsentito al fine del concilio. E pubblicarono li legati che non essendo costume di sottoscriver li decreti se non da chi ha voce deliberativa, sarebbe stata cosa insolita che ambasciadori sottoscrivessero.

15. Fecesi direttamente l' opposto. Degli oratori ch'erano in Trento, salvo del conte che ricusollo; si presero due giorni dopo la conclusion del concilio le accettazioni (2) in amplissima forma, e le so-

(1) Si raccoglie da una dal card. Borromeo a' due nunzj di Spagna del 1. di feb. 1563.

(2) A' 6. di decembre 1563. e gli istrumenti sono negli atti autentici di castel s. Angelo: e il tutto si racconta nel diario medesimo del Servanzio.

scrizioni agli atti con autentici strumenti; i quali furono separati dalle soscrizioni de' padri. E posto ciò, fu riputato più acconcio a schifare le concorrenze l' osservar nell' ordine dell' accettare e del soscrivere, non più quel della venuta, secondo il primo ordinamento, ma in qualche modo ciò ch' erasi costumato nell' ordine del sedere. E oltre a questo le accettazioni degli svizzeri furono poste in istrumenti separati e rogati da separato notajo: del che nel vero io non so ben la cagione. E così formaronsi quattro strumenti: l' uno contenente l' accettazione di tutti gli oratori ecclesiastici, cioè degl' imperiali e come di rappresentanti l' imperadore, e come di rappresentanti re e principe ereditario; del polacco, del savojardo, del fiorentino, e del gerosolimitano. Ma tra questi convenne anche porre un laico perchè era collega d' un ecclesiastico, ciò fu Sigismondo di Ton oratore imperiale compagno dell' arcivescovo di Praga: il che però non porse malagevolezza, non avendo veruno con lui contesa di maggioranza. In un altro strumento fu scritta l'accettazione di Gioachimo abate di Vado come d' oratore di tutto il clero elvezio. Nel terzo fu stipulata l' accettazione dell' ambasciador portoghese; e del veneziano, cioè di Niccolò da Ponte essendo allora assente il Dandolo. Nel quarto registrossi l' approvamento di Melchiorre Lussio oratore de' cantoni elvezj cattolici. E tutti promisero a nome de'loro signori. Che se tali soscrizioni non vide il Soave stampate ne' volumi del concilio, nè altresì vide ivi stampate le soscrizioni de' padri e de' procuratori, ma i semplici nomi di coloro che v' intervennero in qualunque maniera. Non vorrei che altri quindi arguisse per sorte, lui essere stato un di quegli uomini che negano la verità di tutto ciò che non cade lor sotto il senso.

CAPO IX.

Ritorno a Roma di due legati, e perchè non di tutti. Confermazione del concilio fatta dal papa in concistoro, e diligenze di lui per l'intera esecuzione. Rifiuto di quello che in ciò dipigne il Soave. Dichiarazione del tempo dal quale il concilio cominciava ad obbligare. Allegrezza di questa confermazione fra i cattolici; e congratulazione fattane col papa dal re di Portogallo; il qual ne comanda la piena osservazione in tutti i suoi stati.

1. Un indicibil conforto recò alla convalescenza del papa l'annunzio della conclusione: tal che per assai non averebbe voluto essere stato senza quella infermità ch' era riuscita a tanta salute per la chiesa. E non avendo ancor forze di tener concistoro, raunò immantenente a' dodici di decembre una congregazione concistoriale (1) ove rendè informato il collegio del buon successo; e deliberò che il giorno de' quindici se ne dessero grazie a Dio, con far solenni processioni dalla basilica di s. Pietro fin alla chiesa di santa Maria sopra Minerva, arricchite d' ampia indulgenza.

2. In questo mezzo eransi partiti di Trento i congregati e i presidenti, i quali avevano (2) e distribuiti diece mila scudi d'oro agli ufficiali e a' vescovi poveri per le spese del ritorno, e significate (3) a varj vescovi sì oltramontani, come italiani diverse grazie lor concedute dal papa, secondo le precedute petizioni di essi: e specialmente a' teologi, a prelati, e all' orator portoghese avevano esposti cordialissimi ringraziamenti e larghissime offerte di sua santità in ricompensazion del gran zelo sempre da loro esercitato in sostegno della sede apostolica. Anzi coll' ambasciadore volle fare il pontefice senza mezzo questo ufficio di benivolenza e d' onoranza per un suo breve.

3. Indi poco stante giunsero in Roma due de' legati, il Morone e il Simonetta: imperocchè il Navagero avea fatte calde instanze (4) di poter subito andare alla sua chiesa di Verona già da lungo tempo vedova di sposo, e bisognosa del suo ajuto per la pericolosa vicinità

(1) Atti concistoriali a' 13. di decembre

(2) Diario.

(3) Tutto sta in due lettere del card. Borromeo a' legati a' 4. di decembre 1563.

(4) Appare da due risposte del card. Borromeo al Navagero ne' dì primo e quarto decembre 1563.

dell' infetta Alemagna. E più accesamente l'Osio mosso da un simil zelo avea domandata facultà di rendersi tosto alla sua Polonia: di che s' erano scritte da lui molte preghiere eziandio durante il concilio, come accennossi; giudicando egli d'esser quivi più necessario che in Trento. Sì che il pontefice condescese alla pietà d' amendue, concedendo loro il sacrificare al pro della chiesa quel piacere onde averebbono goduto andando a Roma, ed entrando nel vaticano con assai maggior merito e gloria che già gli antichi trionfatori nel campidoglio. Ma il più glorioso e durevol trionfo è quello de' nomi; il quale per l' assenza non s' impedisce anzi talora s' aumenta.

4. Il Soave narra che gli ufficiali della corte romana opponevansi alla confermazion del concilio per le tante disposizioni onde a lei diminuiva e l' entrata e l' autorità: e che tra predetti ufficiali solamente Ugo Boncompagni vescovo di Vesta, assai riputato dal papa, consigliò diversamente.

Che alcuni ufficiali disconsigliassero il papa dell' assoluta confermazione, e che il Boncompagno nel consigliasse è cosa (1) vera; ma non già, che il Boncompagno fosse unico in tal parere; quando il Paleotto e molti altri de' principali erano stati testori assai precipui di quella tela; nè desideravano di vederla squarciata. E le ragioni incontrastabili per l' intera confermazione apparivano sì evidenti che non potean rimaner ascose agli occhi di tutti gli ufficiali distinti dal Boncompagno. Ben cotali opposizioni d' alcuni ufficiali per que' detrimenti che il concilio induceva alla corte romana, raccontate ed amplificate dal Soave, convincon di falsità, e di contradizione ciò ch' ei dice nel principio della sua opera; dove argomentandosi egli di persuadere che il sinodo con l' effetto riuscisse contrariamente in ogni sua parte all' espettazione, scrive, ch' esso *temuto e sfuggito dalla corte di Roma come efficace mezzo per moderare l' esorbitante potenza, da piccioli principj pervenuta con varj progressi ad un eccesso illimitato; gliel' ha talmente stabilita e confermata sopra la parte restatagli soggetta, che non fu mai tanta, nè così ben radicata*. Ma essendo le parole ordinate dalla natura alla manifestazione del vero conosciuto, troppo grand' arte si richiede a' menzogneri per coprirlo in lungo parlare.

(1) Vita manuscritta di Gregorio decimo terzo composta da Giampietro Maffei.

5. Aggiugne: che il papa era inclinato a questo confermamento; ma che rimaneva *perplesso* per le querimonie della *corte, e per l' universale opinione de' cardinali*: che deputò a tenerne consiglio una congregazione di essi; e ne và riferendo i giudicj, quasi intorno a deliberazione che stesse in bilico. Là dove per converso il pontefice nel dì penultimo dell' anno (1), ancora non ben riscosso dalla malattia, raccolse di novo una congregazione concistoriale, e vi fece un ragionamento latino, che a verbo a verbo mi piace di trasportare, con forme talora più simili all' originale che propie dell' idioma in cui lo ritraggo (2). » Veramente questo giorno, o fratelli, reca nuova vita; richiede nuovi costumi: imperocchè coll'autorità del concilio tridentino s' è corretta la disciplina la qual era oltre modo corrotta; e s' è prescritta specialmente agli ecclesiastici la maniera di vivere; acciocchè avendo essi presa una tal persona, scorgano esser loro imposta necessità di menar quella vita la quale veggono espressa per divino lume con salutari decreti. Di che primieramente, siccome poc' anzi da noi si fece, rendiamo quì grazie immortali a Dio, per cui benignità il concilio tridentino sommamente celebre, ha sortito un fine sommamente felice e desiderevole. Appresso di ciò, a Ferdinando imperadore diamo lode di cristiana pietà e di singolar affezione verso di noi: colla custodia del quale cinto e munito il sinodo tridentino, ha conservata la sua autorità e la sua grandezza libera e illesa. La testimonianza di quest' ufficio accomuniamo ancora di buon volere agli altri re e cattolici principi. Commendiamo altresì con molto piacere i nostri legati per la vigilanza, per la prudenza, e per la fortezza e costanza dell' animo non mai difettuosa in estrema arduità d' accidenti e di tempi a sostener la dignità della sede apostolica. Finalmente riconosciamo ed approviamo la religione e la perseverante libertà degli altri padri che applicarono ogni fatica e diligenza a torre l' eresie e le prave consuetudini. A' quali oltre a ciò abbiamo grande obbligazione, che nell' emendare i costumi e la disciplina hanno adoperato verso di noi con tanta moderazione e condescensione, che se ci fosse piaciuto di pigliar sopra noi questa cura, e non di lasciarla ad arbitrio loro, vi avremmo certamente usato più di rigore. Essendo per-

(1) Atti concistoriali a'3o. di decembre 1563.

(2) Tra le scritture de'sigg. Magalotti, e negli atti concistoriali.

tanto queste cose salutevolmente constituite; è in noi fermissima volontà, che osservandosi i decreti del sacro concilio, quella sorte di disciplina s' introduca ne' costumi, per cui, se alcuni appresero rea opinione di noi, tolgasi loro un tale errore; il quale, non sappiamo onde uscito, ha occupata la credenza di molti; avvisandosi che ciò che alla riformazione appartiene, quasi i primi claustri del concilio, noi siamo per frangere. Adunque più tosto la moderazione e la limitazione usate in ciò da' padri, noi con la diligenza nostra, se bisognerà, correggeremo; e come in cosa riserbata al nostro giudicio vi suppliremo: tanto è lungi che ne vogliamo un punto rimettere o diminuire. Il cardinal Morone uomo di consiglio vigoroso e d' animo grande, e peritissimo dell' azioni sinodali alle quali laudabilmente è intervenuto e preseduto, vogliamo che abbia cura attentissima che nulla contrario o alieno a' decreti del concilio nè si faccia in concistoro, nè privatamente si tenti con esso noi pe' nostri ministri. E le stesse parti intendiamo che sien comuni al cardinal Simonetta suo collega; di cui è celebre nella legazion tridentina la fedeltà, l' industria, e la perpetua difesa della santa sede: con adoperare un sagace e perspicace datario, affinchè non ci sia chiesto ciò che per le nostre grandissime occupazioni, non considerato e per avventura conceduto, possa offendere e scandalezzar coloro i quali o non conoscono i sensi dell' animo nostro, o il tutto interpretano sinistramente ».

6. Dietro a ciò, fatto discorso di mutare i legati nelle provincie, e di girar egli personalmente a visitar lo stato ecclesiastio, tornò all'ordinazioni del concilio; e dinunziò che in osservanza de'suoi decreti tutti i vescovi andassero alla residenza: sì veramente che se alcuni cardinali avevano fatto rinunziamento de'vescovadi con ritener l'entrate e l' amministrazione; questa tutta, e quelle secondo una congrua rata si desse al vescovo. Laudò come decretata per inspirazione di Dio l'instituzione de' seminarj: dicendo ch' egli voleva essere il primo a darne spontaneamente l' esempio. Ed affinchè tutto l' affare del concilio procedesse con ogni miglior via ed ordine, aggiugner egli per ajutatori a' legati i cardinali Cicala, Vitelli, e Borromeo; acciocchè pensassero al modo della più valida confermazione, e della più intera esecuzione: affermando che la somma del suo proponimento era di stabilire il concilio tridentino coll' autorità pontificia, sì che gli atti e i decreti suoi rimanessero inconcussi; nè da veruno col favore o

con la potenza se ne facesse mai trasgressione. E se per ventura, come portano le cose umane, avvenisse che in qualche caso speciale paresse giovevole e ragionevole il discostarsi dal parer del concilio; non potessero mai farlo quei cardinali se non di suo espresso comandamento.

7. Di qua passò ad altra materia: e in fine conchiuse: ch' essendo stata l' origine di tutti i mali l' aver ottenuta la dignità episcopale uomini di gran nequizia; doveasi però far opera che per innanzi non fossero promosse a quel grado se non persone meritevoli della sua amplissima dignità. Pertanto commetter lui a'tre capi degli ordini, che insieme col cardinal relatore s' informassero intorno alla vita, a' costumi, ed alla dottrina di coloro i quali si dovevano eleggere, acciocchè fosser tali col cui sermone e col cui esempio si desse al gregge il cibo salutifero benignamente: e che non, come alcuna volta per addietro era intervenuto, deturpassero gli ornamenti di quel sacro onore; ma che anzi illustrassero lo splendor episcopale con la luce dell'animo e dell'ingegno. Questi furono i concetti di Pio IV. in quel suo primo ragionamento a' cardinali dopo il concilio.

8. D' onde scorgesi con quanta calunnia il Soave narri: il papa oltre all' aver comandato a tutti i vescovi d' andare alla residenza (tacendo che ciò fu comune a'cardinali, e poi anche al nipote) non aver fatta quivi altra diligenza per occorrere alla violazione de' sinodali decreti se non deputando i cardinali Morone e Simonetta a soprantendere che nel concistoro non passasse provvisione contra gli ordini del concilio; ed essersi ciò conosciuto per rimedio leggiero, *quando delle concessioni che si fanno in Roma una centesima parte non si spedisce in concistoro*. A chi osa alterare il fatto sì gravemente, senza dubbio sarà tutto uno l'ottener da' lettori il favore della credenza e della sentenza.

9. E quanto appartiene all' intera confermazione del concilio alla quale ci vuol egli dar a vedere che resistessero tutti gli ufficiali della corte salvo il Boncompagno; qual mostra avrebbe fatta agli occhi del mondo l' averlo adunato i papi dopo sì calde instanze del cristianesimo per conseguir la sospirata riformazione della chiesa, e poi rifiutar essi d' accettar quella che il concilio governato e diretto da' loro legati avea decretata? Non sarebbe ciò stato il sonare una tromba de' minacciati ed abbominati sinodi nazionali per tutti i popoli oltramonta-

ni? Senza che, con qual viso avrebbe potuto dimandar il pontefice agli altri principi l'accettazione se non con molte eccezioni a loro talento, ov' egli fosse preceduto con l' esempio in rifiutarne alcuna parte?

10. Nè indugiò il papa a questo atto. Nel concistoro de' ventisei di gennajo (1) fatto nuovamente un' ornatissima laudazione de' suoi legati, e commendata ancor la pietà e la prudenza de' padri; udì la solenne richiesta degli uni a nome universale degli altri per la confermazione; e addomandate secondo il rito le sentenze de' cardinali, di comune consentimento l' approvò e il confermò per bolla da tutti loro segnata. Intorno alla qual azione il cardinal Borromeo scrisse (2) a' due nunzj di Spagna le seguenti parole: » in un concistoro che fece alli ventisei la santità sua, confermò col consenso ed approbazione del sacro collegio tutti i decreti del concilio senza alcuna sorte d' eccezione; e parlò tanto bene e piamente circa l' osservanza ed esecuzione di detti decreti, che se la buona volontà sua sarà ajutata da' principi secolari, e massime da sua maestà cattolica, possiamo sperare di vederne ben presto il buon frutto che si desidera per la quiete e salute della cristianità. Ora si stampano quì con diligenza i detti decreti per poterli poi mandar ben corretti per tutte le provincie: e sua santità và pensando di mandar insieme uomini espressi a tutti i principi per esortare e istare che si osservi quanto è decretato in concilio; benchè di questo non è ancora fatta risoluzione certa. Tra tanto però sua santità usa ogni diligenza per indrizzar una retta buona forma di tutte le spedizioni di questa corte, acciocchè la riforma e la esecuzione di essa pigli forza di qua, e dia esempio agli altri. »

11. Nel che insipidamente il Soave finge un' opposizione fattasi: che il Pontefice confermava ciò di che non sapeva il tenore, apparendo *dall' atto concistoriale* (così scrive) *che il papa non avea veduto se non il decreto di chieder la conferma*. E questo finge per fingerne altresì la risposta, la qual egli scrive che si rendeva; cioè: nulla essersi adoperato in Trento se non prima deliberato dal pontefice. Ora noi facciamogli onore di fermar alquanto la considerazione su l' una e l' altra. Quest'ultimo ch'egli dice in forma di risposta, se fosse stato vero, non sarebbe stato nè reo, nè nuovo, come più volte mostrammo, anzi pur quello stesso che s' era osservato in tanti venerandi concilj di Latera-

(1) Atti concistoriali.

(2) Nel primo di febbrajo 1564.

no, di Lione, di Vienna, e di Fiorenza, dove i pontefici personalmente intervennero e presedettero: ma ben ciò del nostro concilio è falsissimo, essendosi condotto il papa non solo a comandare a' legati che si procedesse senza dargliene contezza avanti, ma eziandio a riprenderli quando nol facevano, come in tante sue qui registrate lettere ed in altre prove s' è da noi palesato; e davvantaggio essendosi statuiti molti decreti gravi e contrarj alla precedente espettazione sì di Roma, come degli stessi legati, talvolta nelle congregazioni immediatamente prima delle sessioni, talvolta nelle medesime sessioni. Certamente Niccolò da Ponte ambasciador veneziano, uomo non sì parziale al pontefice che questi talora non ne facesse acerba querela, come narrammo, e come il Soave circoscrivendolo riferisce; egli, dico nella sua pienissima relazione del concilio afferma bensì, che in principio non fosse ivi un' intera libertà d'operare; il che però non può dirsi vero, secondo che abbiam dimostrato nel corso di quest' istoria; ma confessa, che negli ultimi tempi fu somma. E pur si scorge che il più degli ordinamenti, sì nella quantità sì nella gravezza furono statuiti negli ultimi cinque mesi, ne' quali anche rivocossi e alterossi alcuno de' preceduti; e poi nell' estremo giorno si rilessero e si confermarono a piena concordia tutti i decreti: sì che ove eziandio al valore degli atti si fosse richiesta una tal sorte di libertà senza freno, nè pur di questa puossi opporre il mancamento.

12. Ma ripigliando l'obbiezione che il Soave narra essersi fatta al modo usato da Pio nel confermare il concilio; non saprei dire s'ella contenga più di stoltizia o di malizia. Dove mai appare in quell'atto del concistoro, com'egli presuppone, il pontefice *non aver veduto se non il decreto di chiuder la conferma*? Fece il Soave qui un paralogismo, nel quale se sdrucciolasse il più rozzo scolar di logica, sosterrebbe le irrisioni; argomentando, come dicesi nelle scuole, dal senso negante all'infinitante: in quella maniera che se alcuno dicesse: *non appare nel testamento vecchio che Dio sia trino*; *adunque v'appare che Iddio non sia trino*. Così appunto nel proposito nostro. Non appare in quell'atto breve del concistoro che il pontefice avesse veduti i decreti del concilio; adunque (arguisce il Soave in persona altrui) vi appare non averli veduti. Egregia conclusione? Non bastava egli forse che del pontefice quattro settimane avanti parlando al medesimo concistoro nel ragionamento recitato da noi, si

fosse mostrato d'averli veduti, e considerati sì pienamente? Ma che più? in quell'atto stesso appare il contrario di ciò che il Soave dice apparirvi. Il papa ivi afferma, se aver fatta sopra ciò *matura deliberazione co'cardinali*. Ora, qual matura deliberazione sarebbe stata in trattar di confermare quello di che s'ignorasse la contenenza? Oltre a questo, nel medesimo atto si legge, che allora fu decretato, doversi intorno a ciò promulgare una bolla, la quale, secondo che narrammo, fu per effetto promulgata col segno del medesimo giorno, e soscritta da' medesimi cardinali, ed indi stampata: ed in essa così parla il pontefice.. » Imperocchè avevamo conosciuto che tutti quei decreti erano cattolici ed utili al popolo cristiano; a lode di Dio onnipotente, tutti e ciascuno di essi col consiglio, e consentimento de' nostri fratelli oggi nel nostro concistoro segreto per autorità apostolica abbiamo confermati ». E per verità, non era egli cosa notoria, esser venuti i decreti delle sessioni successivamente non pur alle mani del papa, ma d'ogni persona la qual intendesse il latino? Che se taluno mi domandasse; perchè più tosto d'un tal decreto sinodale sopra il chieder la confermazione che degli altri si facesse menzione specifica nel concistoro; pensi, che questo decreto era quello che più rilevava a quell' atto, affinchè si scorgesse, come il concilio aveva riconosciuto il bisogno dell' autorità pontificia a vigore delle sue determinazioni. Quindi avvenne, che quando i legati mandarono (1) a Roma da Trento un esempio della confermazione divisato dal cardinal Simonetta; fu loro risposto, esser pronto il pontefice a farla qualora il concilio nel ricercasse; della qual richiesta esser sua beatitudine molto desiderosa. E di nuovo ei significò (2), che udendosi come il cardinal di Loreno si volea partire il dì appresso alla conclusione; non potevasi mandar a Trento la confermazione prima che il concilio si dissolvesse: ma senza fallo voler egli confermarlo tosto che ne ricevesse l'autentica domanda. E così egli pose in effetto di poi con la prenominata bolla.

13. E perciocchè la varietà, e l'ambiziosa sottilità degl'ingegni spesso fa che i comenti mutata lor natura vagliano ad intricare, non

(1) Lettera del cardinal Borromeo a' legati de'2. di decembre 1563.

(2) Lettera del cardinal Borromeo a' legati de' 4. di decembre.

ad esplicare il senso de' testi; e specialmente prevedevasi che i decreti del concilio avrebbono ricevute dalla contrarietà non solo degl'intelletti ma degli affetti, e de' profitti contrarie interpretazioni, corrompendone in gran parte il frutto, e confondendo più tosto che riordinando la chiesa: vietò il pontefice nella medesima bolla lo stamparvi sopra chiose; riserbando a se la dichiarazione de' dubbj occorrenti, secondo che il concilio medesimo avea disposto.

14. Venne di poi dubitazione, da qual tempo i decreti cominciassero ad obbligare: e il pontefice per torre le ambiguità sì del foro interiore, come dell' esteriore, promulgò un' altra bolla il prossimo luglio, ove dichiarò: che quantunque i decreti si fossero infin da principio osservati in Roma; nondimeno perocchè il diritto concede qualche spazio avanti che la novella legge constringa; e perocchè a' predetti decreti di tutto il concilio era abbisognato alcun tempo a fine di poter uscire in corretta forma dalle stampe; s'intendesse che ne fosse incominciata l'obbligazione dal primo giorno di maggio. Quindi a' due d' agosto segnò una terza bolla, per cui deputò otto cardinali che soprastessero alla piena esecuzione del concilio; e diè loro l'autorità opportuna.

15. Prima che queste ultime cose e da lui si facessero, ed indi si divolgassero nelle religioni remote; o il gran desiderio che produce il timore, o l'astio che prenunzia l'opera rea per impazienza di biasimarla innanzi che sia commessa; avea cagionato romore, che il papa sarebbe restio a confermare il concilio in tanto danno della sua corte, e del suo erario. Onde poi la novella del fatto opposto consolò maravigliosamente i cristiani. Ed a me basterà di qui rapportare una lettera che gli scrisse il religiosissimo re Bastiano di Portogallo. Aveva il pontefice mandato già il libro impresso de' sinodali statuti mediante l'ambasciador portoghese al cardinal Enrico zio, e che fu poi successore del re: ed egli lodando fuor di misura nella risposta (1) il zelo di sua santità per la data perfezione, e confermazione al concilio, aveva accennato che per compimento della comune allegrezza aspettavansi la bolla, e le lettere della beatitudine sua con le quali ne comandasse l'esecuzione. Queste poco appresso furo-

(1) Lettera del cardinal Enrico infante di Portogallo al pontefice nel dì 1. di luglio 1564.

no indirizzate al re; il quale sì fattamente rescrisse (1). » Non mi avviso che surgesse mai nell'età nostra o de' nostri padri alcun giorno a tutta la cristiana repubblica più felice di quello in cui la santità vostra, confermati tutti i decreti del sacro concilio tridentino ha innalzato dalla rocca di cotesta apostolica sede un segno salutare a sperar bene della stessa repubblica. Bastava presso gli uomini pii, e zelanti della comun salute l'autorità di quel gravissimo decreto ond'ella con la sua apostolica podestà avea comprovati tutti i canoni di quel santissimo concilio: ma presso i protervi ed ostinati, finchè ciò non si notificava per pubbliche lettere della santità vostra, non pur vacillava la fermezza del sacrosanto concilio; ma stava in pericolo nella dignità, e nella riputazione dell'integrità la sede apostolica; interpretando alcuni la circospetta dimora di vostra santità, e la religiosa e matura prudenza di cotesto sacro senato in promulgar la bolla; assai diversamente da ciò che l'opera ha dimostrato. Ora mentre con le lettere pontificie tutti confessano, che ogni caligine è dissipata, e che ogni ambiguità è levata: pensano alla maniera di mutar vita; veggono, convenir loro vestirsi d'altri costumi, e procedere per altra via; si ristora la severità della disciplina cristiana; rifiorisce lo studio delle buone arti; si ripiglia la cura dell' anime già intermessa; rendesi il debito splendore alla chiesa; prestasi onore a' sacerdoti, e a' ministri di Dio; i pastori adempiono l'ufficio loro; si esaminano le obbligazioni di molti beneficj; e le pristine funzioni si ripongono in uso. Per tanto rendiamo tutti pubbliche grazie alla divina maestà che inspirò una mente sì pia alla santità vostra: e le renderemo anche sempre a vostra santità per la cui infaticabil costanza s'è ridotta a compimento un'opera così salutare. Quanto appartiene alla nostra osservanza in mantener la dignità del sacro concilio, e l'autorità di cotesta sede, farò che i nostri sudditi ed anche gli altri intendano, niente a noi più essere a cuore che il restituire la pristina dignità alla chiesa; e il far sì che tutti i decreti del sacro concilio, tanto sopra la fede quanto sopra i costumi, sieno osservati con inconcussa ed inviolabile integrità: il che immantenente ho significato a tutti i prelati de' nostri regni e dominj: ed ho diligentemente raccomandato che con tutto il suo studio vi soprantenda il cardinal Enrico mio ri-

(1) Il dì due d' ottobre 1564. e sta nell'archivio vaticano.

verito zio legato della santità vostra: non tanto a fine di renderlo più pronto; essendo lui a ciò fortemente incitato dall' innata pietà; quanto perch' egli sapesse, che in questo affare la nostra mente con la sua fede, con la sua religione, e con la sua integrità si conforma a pieno; e perchè mi ricordasse paternamente quel ch' egli giudicasse potersi da me operare ».

Questi sensi intorno al concilio, e al pontefice mostrò il pio re Bastian di Portogallo.

La malignità umana con predir sempre de' principi, e de' prelati il mal fare, cagiona questo bene, che di poi l'opere contrarie quantunque non superiori all'obbligazione, sieno ammirate e glorificate quasi eroiche.

CAPO X.

Opposizioni fatte dal Ferier a' decreti delle due ultime sessioni perchè non fossero accettati in Francia. Altre opposizioni figurate dal Soave, e rifiutate dall' autore, sopra la giurisdizione ecclesiastica, sopra i padronati, sopra la facultà conceduta di posseder beni stabili a' mendicanti, e sopra le commende.

1. Ma non tali sensi mostronne il Ferier che dimorava ancora in Venezia. Quindi, tosto che gli pervenne contezza del sinodo terminato, scrisse una lettera (1) al re. E siccome è uso degli uomini il cercar da tutti i seguiti avvenimenti comprovazione de' loro preceduti fatti e consigli; prese materia d' argomentare che l' assenza sua, e del collega dalle due ultime sessioni era stata molto opportuna per non pregiudicare con la presenza alle franchigie, e alle prerogative della chiesa gallicana, e della corona. Pertanto, andò discorrendo: che nella sessione ventesimaquarta al capo quinto, all'ottavo, e al ventesimo erasi stabilito, che le cause de' vescovi fossero vedute in Roma; contra i privilegj di Francia, i quali portavano, com' egli diceva; che le cause non uscissero fuori del regno: che s'approvavano le pensioni (quasi che il re nel distribuire i beneficj non le imponga): e che nella conclusione poi erasi dichiarato in più modi, che quello fosse stato un continuamento, e non un no-

(1) Lettera del Ferier al re da Venezia a'6. di decembre 1563.

vello concilio; al che aveano sempre conteso gli ambasciadori della maestà sua secondo le loro instruzioni: che il papa era dinominato *vescovo della chiesa universale* (1) titolo ad ognor contradetto da essi oratori: e che v'erano altre cose assai dalle quali necessariamente si raccoglieva ch' egli soprastesse al concilio, contro all' opinione di Francia e della Sorbona, sempre difesa quivi da essi unitamente col cardinal di Loreno, e co' vescovi, e co' teologi francesi: che non erasi tenuta in conto la protestazione fatta dal re Arrigo nell' adunamento di Giulio: che di quella la quale dicevasi interposta a preservar le ragioni della chiesa gallicana, gli ambasciadori non aveano potuto aver copia: e che, riducendo le molte in poche, s' erano aumentati i vantaggi di Roma; ed essi non aveano impetrata pur la minima delle lor petizioni. Tanto diverso intelletto mostrò il Ferier quando stimò inaridite le sue speranze col papa, da quel che mostrava col Gualtieri quando elle fiorivano.

2. Ben sia lode a Dio, che quì fu mal accorto il Soave, mentre riferì le ragioni apportate da esso e da altri con somma efficacia, per dimostrare che il concilio di Trento avea dichiarata la maggioranza de' pontefici sopra i concilj: imperocchè per tal modo, non volendo egli, divenne in quest'altissima causa ardente avvocato de' suoi nemici. Se la cosa sta così, che il concilio di Trento abbia parlato in suono per cui si senta dichiarata la maggioranza del papa sopra i concilj, adunque siccome ogni cattolico accetta, e si professa obbligato d'accettar il concilio di Trento in tutto quello che appartiene alla dottrina: similmente ogni cattolico ha obbligazione di conceder questa maggioranza nel papa (2): e là dove il Soave in sua propria persona, e in sua propria faccia contese con altri di tal materia; da ciò che ha poi scritto nell'opera ch'io rifiuto, riman convinto che iva contro a manifesta ragione: perocchè allora si disputava dall'una e dall'altra parte, come tra' cattolici, supponendo per indubitata la dottrina di tutti i concilj ecumenici e ricenuti da' cattolici.

3. Segue a divisar varie opposizioni del parlamento di Parigi a

(1) ✠ Rimettiamo, chi legge, al libro stampato in Roma per il Cannetti l'anno 1791. intitolato „ sancti Bernardi abbatis claraevallensis doctrina de romani pontificis jurisdictione in universam ecclesiam adversus nostri temporis scriptores vindicata „.

(2) ✠ Con varj e forti argomenti l'autore dell'opera citata *della nullità delle assoluzioni* al capo 3. parag. 3. artic. 5. n. 227. e segg. sostiene non potersi cattolicamente dubitare, che il papa abbia il primato sopra il concilio ecumenico.

que' decreti, quasi ad usurpatori della podestà laicale; ed a violatori della reale. Ma io senz'altra disputazione ripiglierò in mano quell'arme ch'è come la lancia d'oro contra sì fatte accuse: se ciò fu, convenne che fossero talpe gli oratori, e i consiglieri di tanti principi, i quali considerarono i preparati ordinamenti prima che si stabilissero; e fecero mutar ogni paroluzza in cui si mostrasse una tenue ombra di pregiudicio a' loro signori; e così adoperò specialmente Cesare eziandio per se stesso, e per assidue sue lettere a' suoi ambasciadori, i quali da presso comunicavano a lui quanto s'apparecchiava, secondo che nella nostra opera s'è veduto: e pure tutti questi oratori, consiglieri, e principi non contradissero a que' decreti: similmente convien che fossero talpe i consiglj reali di Spagna, di Portogallo, il senato di Venezia, e tanti altri principi e signori che di poi gli accettarono.

4. Ma, tralasciate le odiose controversie della giurisdizione, veggiamo ciò che discorre il Soave sotto la consueta sua maschera della comunità: » in quello che a' juspatronati appartiene, dicevano, gran torto esser stato fatto a' secolari in difficoltargli le prove: e tutto quel capo esser fondato sopra una falsa massima, che tutti li beneficj siano liberi se non si prova il patronato: perchè è certo in contrario, che le chiese non hanno beni temporali se non dati da' secolari; li quali non si debbe presupporre che l'abbiano voluto conceder sì, che potesse esser maneggiato, e dissipato ad arbitrio degli ecclesiastici: onde dal suo principio era patronato; e si dovrebbe presupponer tale, eccetto dove si potesse mostrar donazione assoluta con concessione totale della patronia. E siccome la comunità, o vero il principe succedono a chi non ha altro erede; così tutti li beneficj che non sono de jure patronatus d'alcuno, dovrebbono esser sotto la patronia pubblica. Alcuni anco di essi si ridevano di quella forma di parlar, che li beneficj patronati fossero in servitù, e gli altri liberi; quasi che non sia chiara servitù l'esser sotto la disposizione della corte romana, la qual gli maneggia contra l'instituzione e fondazione, e non sotto la patronia de' secolari che gli conservano. »

5. Abbiamo sentito il suo concetto: mettiamolo su la bilancia. Primieramente non è vero, che le prove de' padronati quivi siensi difficultate generalmente, ma solo a coloro ne' quali presumesi usurpazione. Ora se leggerassi ciò che ne scrivono i più riputati canoni-

sti, si troverà che in varie stagioni molti uomini potenti usurparono come le signorie temporali de' lor castelli, così anche l'ecclesiastiche de' beneficj; il che specialmente narrano che avvenisse ne' beneficj d'Italia quando i papi dimoravano in Avignone. A questi soli potenti ha il concilio ristrette le prove; là dove per contrario parlando degli altri, dopo aver annoverati varj generi di provazioni legittime, per mostrare che non n'esclude veruna; aggiugne: *ed altramente che si provasse il padronato secondo la disposizion del diritto*.

6. Ma sopra ciò è solennissima quella dottrina con la quale il Soave arguisce, che tutti i beneficj, quando non si mostri dall'instituzione il contrario, sieno padronati del signor temporale. Io so, averci due opinioni in materia del padronato (1): l'una di Paolo da Castro: ch'egli non s'acquisti dal secolare con la sola o edificazione o dotazione della chiesa ove espressamente nol si riserbi: e secondo questa opinione non fa mestiero di più lungo rifiuto contra il discorso del Soave. L'altra di Cesare Lambertini vescovo dell' Isola: che il secolare l'acquisti con tali opere qualora non appare che lo rinunzj: ma nè questo dottore nè i suoi seguaci dissero mai così falsa stoltizia, che nelle donazioni, e massimamente nelle fatte per causa pia le quali si presumono liberalissime; sieno intese quelle condizioni, e riserbazioni di cui il donatore non parla: e tanto men quelle che non sono in poter suo, ma pendono dal consentimento di chi riceve il dono; com'è la facultà d'eleggere i ministri della chiesa. Il fondamento dunque del Lambertino, e degli altri che tengono con esso lui la seconda sentenza, è, che la medesima chiesa per invitare i fedeli a questa pia opera, faccia ella una tal grazia in rimunerazione: la quale può rinunziarsi dal donatore: ma il rinunziamento non si dee credere se non n'è prova. Nondimeno in questa sentenza ancora affermansi dagli autori di essa due cose che distruggono l' argomento del Soave.

7. L'una è: che per tutto ciò non è in podestà del laico l'acquistar padronato senza volontà del vescovo, perocchè non può egli d'autorità sua propria edificar chiesa o fondar beneficio. Sì che ove non si dimostri tal edificazione o fondazione da lui fatta, si presume che

(1) Vedi Cesare Lambertino *de jure patronatus* nella prima parte del libro primo in tutto l'articolo 4. della seconda quistione principale.

ciò fosse non opera del secolare a cui per se non era ciò lecito; ma del prelato; benchè forse con elemosine del secolare.

L'altra cosa nella quale eziandio i difenditori di questa sentenza favorevole all' acquisto de' padronati convengono, è; che la prenominata grazia conceduta dalla chiesa al fondatore passi ben a qualsivoglia erede sì consanguineo sì estraneo, perocchè tutto ciò conferisce al suddetto allettamento; ma non poi, mancando gli eredi, vada al fisco: perchè di ciò nulla cale al fondatore; nè varrebbe ad accrescergli volontà di largire questa limosina: sì che imprudentemente, e senza verun pro la chiesa priverebbe se stessa della sua autorità, e concederebbe il padronato al fondatore con tal natura di concessione: che in mancanza di tutti gli eredi e immediati e mediati, più tosto fosse acquistata dal fisco, che s'estinguesse.

8. È poi molto strano il voler dare a vedere, che i beneficj debbano dirsi in servitù allora che stanno a disposizione del prelato, al quale Iddio ha commesso il curar le cose ecclesiastiche; più che se stessero ad arbitrio del secolare, a cui tocca il solo governo civile. E per uscir da' vocaboli di servitù o di libertà, non è materia di quistione, se i beneficj meglio siano commessi alla distribuzion del prelato, il quale è tenuto di provvederne i più meritevoli senza accettazion di persone; o d'un padron secolare che suol darsi sempre al parente più stretto, o al servidore più benemerito della sua privata famiglia. Il che veramente non ha così luogo ne' padronati de' principi supremi: ma essi dal concilio non furon tocchi.

9. Ragiona egli poi della facultà riserbata al papa di conoscer le prime instanze per grave cagione; e di giudicar le cause criminali di tutti i vescovi. Ma di ciò s'è favellato da noi abbondevolmente.

10. *Aggiugne*: » non approvavano in modo alcuno, che fosse concesso a' mendicanti il posseder beni stabili: e dicevano, ch'essendo stati ricevuti in Francia con quell' instituzione, non era giusto che fossero mantenuti se non in quel medesimo stato: che questo è un perpetuo artificio della corte romana, di levar di mano i beni a' secolari, e tirargli nel clero, e poi anco a Roma; facendo prima, che col pretesto di voto di povertà li monachi acquistino credito, come non mirino a nessuna cosa temporale; ma tutto facciano per carità a servizio del popolo: da poi acquistato il credito, la corte gli dispensa dal voto; onde facilmente arricchiscono; e fatti ben opulen-

ti , li monasterj si mandano in commenda ; e finalmente tutto cola nella corte » . Questo discorso attribuito dal Soave a' francesi è una di quelle favole da cui per trarre diletto convien esser fanciullo, che vi ami il maraviglioso , e non vi conosca il finto .

11. In prima il fatto procede tutto a rovescio . Quegli ordini della cui roba si sono fondate le commende furono i monacali , che non si strinsero mai a voto di non posseder beni stabili . Un tal voto , almeno secondo l'universalità , e la frequenza cominciò ne' mendicanti : e siccome avviene in tutte le cose nuove quantunque buone , fu agramente contraddetto insieme con la mendicazione da Guglielmo di sant'Amor , e da altri dottori di Francia : e contra l'obbiezioni loro il difesero s. Bonaventura nell' apologia de' poveri , e s. Tommaso nella somma (1) contra i gentili ; e più copiosamente nell'operetta (2) contra gl'impugnatori delle religioni (3) .

Oltre a ciò , que' mendicanti che ricevettero dal concilio questo allargamento , non si prevedeva che dovessero abbondare di così larghe , e così spesse donazioni per cui a veruno potesse nascer timore di quel transricchire , o di quel pericolo che va dipignendo il Soave .

12. Ma per convincerlo più specificatamente nel fatto , aggiungo due osservazioni : l' una , che i francesi quantunque nelle leggi non accettassero il concilio , non però fecero verun contrasto all'agevolezza conceduta a' mendicanti d'acquistar beni stabili , come si vede per effetto . L'altra , che non solamente questo decreto a lor non dispiacque perchè tali beni passano poscia in commenda ; ma , che il precipuo titolo per cui s'opposer la reina , e i ministri all' accettazion del concilio , fu il toglimento prescritto in esso delle commende , secondo che mostrerassi ; poich'elle in Francia tutte davansi a distribuzione del re . Ed anche il nostro lettore può ricordarsi , come l' imperadore forte riprovò , che dal concilio si volesse proibire l'applicar l'entrate di monasterj scaduti nella disciplina a fondar beneficj d'altra natura .

13. Ciò sopravvanzerebbe d'assai ciò che basta contro a quella

(1) Libro 3, cap. 132.

(2) Cap. 6.

(3) ✠ Non sono mancati anche a nostri giorni li sedicenti e mal avveduti impugnatori delle religioni . Leggasi la proposizione 81 condannata nello spesso citata bolla dogmatica *auctorem fidei* , del regnante sommo pontefice *Pio sesto* , e da noi riportata in fine della nota posta in questo stesso libro , cap. V. n. 5. decr. 11.

pia meditazion del Soave: ma fingiamo, com'egli vuole, che con lungo giro di secoli questi beni convertiti in commende *colassero nella corte*. Non reputo che debba essermi ascritto a vizio il ripetere una difesa convincente; quando l'avversario non rifina mai di ripetere una opposizione apparente, e la quale in verità è il centro di tutte le sue linee, ma centro infernale. Vorrei che il Soave m'avesse detto, che cosa è questa corte. Ella è un erario ed un teatro comune al valore, alla dottrina, al merito di tutti que' cristiani i quali si consagrano nella milizia chiericale ad uno special culto di Dio; e ad uno special ajuto de' prossimi. Nè ci ha uomo dotato di questi pregi e arrolato in questa milizia che, comparendo in tal teatro, non entri, chi più chi meno, alla participazione di tal erario. Or pongasi mente, se verun disconcio arrechi alla felicità civile, che molti beni passino da esser dono del caso nell' eredità del sangue, ad esser distribuzione della giustizia nel riconoscimento del merito. Qual può immaginarsi il maggior male che avvenga nel compartimento di tali beni? Che si diano alcune volte senza scelta de' meritevoli: ma così gli da sempre il titolo dell' eredità. Qual può immaginarsi il maggior male che avvenga da poichè son dati, nel dispensarne l' entrate? Che si spendano talora non in opere di virtù e di pietà, ma in arricchimento della famiglia, e con licenza secolaresca. Or così veggonsi dispensare universalmente le rendite che son portate dal retaggio. Ma l'equivocazione alla qual s'appoggia la mole di tante invidie e di tante querele contra le ricchezze ecclesiastiche, risulta dal figurarsi che la chiesa e la corte sia una persona sola, la quale inghiotta nel ventre suo tutte quelle entrate, senza che gli altri ne traggan frutto: là dove ella non è se non una dispensatrice di quel patrimonio secondo la maniera più profittevole al mondo.

14. Finisce con raccontare, che i vescovi, i teologi, e i servidori usando libertà francese narravano i successi del sinodo con vituperazioni e irrisioni senza fine. Potrei dire, che tutto è falso: da che non si nominano le persone, nè si apportano le testimonianze de' loro detti: ma voglio rispondere con maggior sincerità. Io non ho per incredibile che taluno parlasse sinistramente; quando veggo che anche stante il concilio così avveniva: nè mancava qualche materia di poterlo fare; siccome non mancherà mai in veruna opera umana alla quale concorrano molte centinaja d'uomini tanto varj fra

loro, e la qual duri molt'anni. Faccia seco ragione ogni gran senato quantunque d'una sola patria e per savio e retto ch'ei sia, s'ei consentisse che fosse esposto alla fama quanto di passione e di debolezza v'interviene sì nel trattar i negozj, sì nel dir le sentenze. Non fu da tali difetti esente la primitiva chiesa, non gli antichi concilj; nè io gli ho dissimulati nel tridentino; perciocchè Iddio in questa vita non usa miracolo di trasformare gli uomini in angeli, ma bensì di trarre dall'operazioni fatte con l'imperfetto degli uomini quegli altissimi beni a cui non giungerebbono le forze degli angeli. E così, volle che nel vangelo rimanessero commemorati simili mancamenti eziandio di que' suoi pochi ed eletti apostoli da lui educati con la cotidiana sua disciplina. Senza che, ne' lavori difficili e lunghi non ponno schifarsi molti sconci, per difetto se non degli artefici, della materia. E perciò con ragione quel Michelagnolo che nella dipintura come nelle due arti compagne, fu nominato *divino*; ricusava che veruno il vedesse dipingere; errando anche in sua mano spesso il pennello; e convenendogli cancellare quel che avea meno acconciamente formato. Si consideri l'opera già ridotta a compimento, ed essa biasimi o commendi l'autore.

15. Io dunque non saprei dire ciò che riferisse intorno a' fatti del concilio qualche persona poco discreta, e forse anche poco informata, e poco veridica. So ben, che se ne diffuse in tutta la cristianità, e segnatamente in Francia un concetto di somma venerazione: e primieramente i decreti della dottrina furono quivi adorati come sacrosanti da tutti i cattolici: secondo, benchè quei della disciplina s'abbattessero in difficultà perchè alcuni del consiglio e del parlamento gli colorirono quasi pregiudiciali a' privilegj del re e della chiesa gallicana; nondimeno i vescovi ne' sinodi provinciali gli hanno imitati ad ogni potere; e con questa imitazione s'è migliorata fuor di misura la chiesa in Francia. E molti anni dopo il concilio il gran re Enrico IV. promise con giuramento al pontefice Clemente ottavo di far ogni opra, affinchè il concilio fosse ne' suoi regni interamente ricevuto: al che non sarebbesi indotto quel generoso ed allora vittorioso principe se avesse riputate quelle sinodali constituzioni per ingiuste o per nocive. Ma vogliamo sentirne il vero da uno de' principali e de' più saggi ministri che avesse mai la corona di Francia? Veggiamo le lettere stampate del cardinal d'Ossat. Egli argo-

mentandosi di persuadere (1) al segretario Villeroi, che conveniva al re d'osservare un tal giuramento, scrive, che nel concilio poco o nulla il parlamento avrebbe trovato onde lamentarsi: e che a quel poco, se vi fosse, sarebbe stato agevole il rimediare. E più liberamente significando al re l'escusazione usata da se col pontefice Clemente VIII. a nome di s. m. esprime in due lettere (2) le vere cagioni di questa malagevolezza oppostasi; cioè: che il concilio di Trento in Francia dispiaceva a' più ed a' maggiori: ed in primo luogo a tutti gli eretici i quali abborrivano ogni maniera di concilio: oltracciò anche a' cattolici più poderosi, cioè a' parlamenti, a' capitoli, ed a' signori a' quali era grave che fosse loro disdetto l'aver beneficj incompatibili e con que' rei usi che dal concilio son vietati. Ciò espose quel grandissimo uomo per nome del re al papa. Nel rimanente egli scrisse (3) al prenominato signore di Villeroi, che niente avea ritrovato nel concilio d'opposto all'autorità reale. Anzi non dubitò di significare (4) al re, che in esso concilio assai era di favorevole e nulla di contrario alla chiesa gallicana; *se forse non pensava qualcuno che le simonie ed altri mali usi e vizj fossero privilegj della chiesa gallicana*. Nè fu egli singulare in sì fatto senso. È noto con quanto ardore promovesse questa accettazione ne' pubblici stati di Francia raunati in Parigi l'anno 1614. un altro dottissimo e religiosissimo ministro del re, il cardinal di Peron, e con esso il vescovo di Lusson, che poi ornato della porpora, e chiamato il cardinal di Richelieu, è rimasto fra i più eccelsi nomi della nazion francese.

16. Degli spagnuoli non osa parlare il Soave intorno all'estimazione di quel concilio: per tutto ciò non voglio ommetter io quì un testimonio oculato di quella gente, Pietro Fontidonio teologo di cui ho fatta spessa menzione. Egli rispondendo ad un' opera (5) di Gianfabricio Montani ove questi apportava difese, perchè i tedeschi eretici non andassero al concilio, scrive così: » intorno alla tua accusa, che i padri del concilio totalmente si conformino a' cenni del papa, vorrei che tu fossi presente: imperocchè, mentre contemplassi la maestà di questo santissimo senato, mentre osservassi quanto libe-

(1) A' 13. di febbrajo 1597.

(2) A' 28. di marzo 1599. e 25. d'aprile 1600.

(3) Il dì ultimo di marzo 1599.

(4) A' 16. di maggio 1600.

(5) E' stampata con altre scritture appartenenti al concilio in Lovagno l'anno 1567.

ramente i padri dicano le sentenze, quanto per medicare le piaghe della chiesa nulla temano l'autorità dello stesso pontefice; la quale per altro riveriscono e osservano; quanto fortemente e costantemente s'oppongano se fa bisogno, e se la dignità o la salute della chiesa il richiede; non dubito che questa sì santa libertà ti leverebbe a forza quella sinistra opinione che hai conceputa dalla loro costanza. Benchè niente io fin ad ora ho veduto in ciò che appartenga a ristorar la religione, ove il sommo pontefice a' padri abbia ripugnato ». Così testimoniò il Fontidonio confidentissimo del conte di Luna, e la cui opera quegli scelse a far l'orazione quando solennemente comparve: e lo testimoniò e lo divolgò mentre il concilio durava; e per tanto mentre; se la cosa fosse ita per altro modo, gli sarebbe convenuto ascoltar in Trento quanti uomini di quella assemblea, tanti rimproveratori della sua menzogna.

17. Allo spagnuolo voglio accompagnar un portoghese non men dotto ed autorevole. Diego Payua, teologo del re Bastiano in varj luoghi per noi lodato dal pregio delle sue opere, lasciò scritte in una di esse (1) queste parole: « mentre io a Trento dimorava nel concilio, spesse volte soleva dire, che ove eziandio l'autorità de' concilj non fosse confermata e constituita con veruna promessa di Cristo, io nondimeno forzato da quella maniera così studiosa di ricercare la verità, agevolmente alle loro diffinizioni avrei consentito ». E generalmente intorno alla stima che dagli uomini saggi ebbesi del concilio dianzi terminato, voglio in ultimo opporre al Soave un testimonio a lui noto e maggiore d'ogni eccezione. Non vide costui nella già detta relazione dell'ambasciador veneziano per altro assai libera, essersi celebrato quel sinodo in tal maniera ch'egli v'avrebbe desiderati presenti tutti gli eretici, perocchè sarebbono stati confusi? Questi sono autori da esser allegati, e non un privato e forse immaginato cicalamento di famigli. Ma perchè le buone leggi hanno più laudatori che osservatori, passiamo da recitare i preconj fatti del concilio nelle parole, a narrar qual esecuzione ricevesse nell'opere: che son laudi e parole non mai fallaci; onde per esse ha in costume di parlare la suprema verità.

(1) Nel libro primo *de generali conciliorum auctoritate*.

CAPO XI.

Accettazione del concilio in Venezia. Diligenze usate dal pontefice perchè ciò ancor si facesse in Francia ; ma difficoltà frappostevi. Miglior riuscita in Ispagna. Superior luogo dato dal papa nella cappella all'ambasciador francese.

1. Non prima fu terminato il concilio, che il papa mise ogni industria perchè egli fosse ricevuto da tutti i signori cattolici. Somma prontezza esercitarono gl'italiani: e specialmente la repubblica di Venezia il fe' promulgare (1) fra le solennità della messa nella ducal basilica di s. Marco; e ne impose a' rettori delle sue terre l'osservazione. Onde Pio in argomento di gran affetto verso il zelo mostrato dalla signoria per tutto il processo di quella santa opera, assegnò agli ambasciadori veneziani in Roma il magnifico palazzo edificato già per uso degli stessi pontefici da Paolo II. figliuolo di quella patria, presso la chiesa del santo lor protettore. E ciò fe' con un breve di proprio suo movimento; ornando quivi di chiare lodi la pietà di que' senatori, e l'egregia loro osservanza verso la sede apostolica.

2. Ma come ad impresa di maggior mole pose tutto l'animo a conseguir lo stesso da' principi oltramontani, e massimamente dalle due principali corone. Era tornato in Francia alla sua nunziatura Prospero Santacroce, rapportando alla reina la pronta volontà e le diligenze del pontefice per esecuzione del colloquio da lei sommamente desiderato. Ed in questa buona disposizione le fe' ogni più nervosa instanza per l'accettazion (2) del concilio, convocato e celebrato dal papa a richiesta di sua maestà con tanto travaglio suo proprio e di tutto il mondo cristiano. Ma in principio la reina prese tempo con dire, che le convenia vederne i decreti, e udirne il cardinal di Loreno. Fatto l'uno e l'altro, andò ella prolungando gl'indugi sotto titolo che non compariva la confermazione del papa; onde s'egli volea spazio a deliberarvi, molto più dovea concederlo altrui. Venuta la confermazione, rispose, non sapersi ancora se il re di Spagna l'accetterebbe: e affermando il nunzio che s'avea certezza del sì;

(1) Morosini nel libro ottavo.

(2) Tutto appare da moltissime lettere del Santacroce al cardinal Borromeo, e al segretario Gallio da' 7. di gennajo 1564. sin a' 23. di loglio 1564.

nondimeno la reina diceva di tener novelle contrarie ; forse per non dispogliarsi di questo manto . Ma era il vero ciò che il Santacroce le riferiva : imperocchè subito dopo la conclusione il pontefice ne diè contezza al re Filippo mediante il suo nunzio Visconti , facendogli veder le necessità che aveano costretti i padri di non aspettar il consentimento espresso della maestà sua , ma giovarsi del presunto : tutto esser proceduto con somma concordia , senza mancarvi altro compimento che la soscrizione del conte di Luna (1) : ma sperarsi che questo difetto del ministro rappresentante sarebbe supplito con abbondanza dall'autorità del principe rappresentato : nè l' instanze furon vane : perocchè Filippo esaminato il negozio nel suo consiglio , fece ricevere il concilio in tutte le chiese di Spagna , e successivamente negli altri suoi principati ; come tosto più ampiamente ci toccherà di ridire .

3. La reina di Francia sentendosi poi stretta da questo esempio, cominciò a schermirsi prendendo a scusa , che più gagliardo cibo può digerire lo stomaco d'un corpo sano com'era il regno di Spagna , che d'un infermo com'era quello di Francia . In contrario il nunzio : che anzi ha maggior bisogno del medicamento l'infermo che il sano . Venendosi alla specificazione ; le difficultà potissime che poneva innanzi la reina e il grancelliere ; eran due .

4. La prima , il divieto di dar i beneficj de' regolari in commenda; poichè il re per tal via si obbligava moltissimi uomini principali del cui ajuto avea mestiero in que' frangenti . E il grancancelliere non si ritenne dal dire al nunzio , che il cardinal di Loreno dopo aver egli pieno il ventre , voleva prescrivere agli altri il digiuno.

La seconda difficultà più generale era la tema di provocar gli ugonotti percossi dal sinodo con tanti anatemi : la qual tema giunse a segno , che la reina nulla più abborrente che ogni aura la qual potesse turbar quel mare , non volea permettere al nunzio il distribuire a' prelati le copie impresse del concilio : dicendo , che non meno essi le aveano altronde senza farne quella pomposa dimostrazione . Ma il nunzio non rimase per tutto ciò dall'effetto .

5. Mostravasi dalla reina in questi trattati un animo imbruschito in lei ed in tutta la Francia verso il pontefice , perch' egli teneva

(1) Lettera del cardinal Borromeo a'due nunzj di spagna a'16. di febbrajo 1564.

sospeso il litigio della preminenza in Roma tra gli ambasciadori delle due corone; quasi ciò fosse più tosto spogliamento di possessione, che tardamento di sentenza. Imperocchè il papa s'era astenuto gran tempo (1) sotto mostra di convalescenza dal comparire nella cappella cappella: e il giovedì santo alla solennità la qual s'usa in dar la benedizione al popolo dalla loggia del vaticano; aveva disposta l'opera di tal modo che non apparisse fra gli oratori primo grado; con titolo che in quella funzione non si costumasse ordine di luogo. Dal che il signore d'Oisel ambasciadore di Francia avea presa materia di chieder licenza; ed era poi stato ritenuto, con isperanza di soddisfargli nella cappella di pentecoste: confidandosi il papa fra tanto d'addolcire gli animi in Ispagna; (2) d'onde il re avevagli di sua mano scritto dapprima, come noi riportammo in suo luogo, ch' egli non voleva guardare a queste vanità. E bench' ei di poi si fosse mutato per ragioni apportategli dal suo consiglio; il papa sperando di ridurlo agli antichi e proprj sensi, gli andava ponendo avanti: che quanto erano maggiori i mali della Francia significati a se dalla maestà sua, tanto più conveniva non difficultarne il rimedio con rischio di tutta la cristianità per una quistione d'immaginaria ombra. Il re nondimeno a questi conforti del papa recatigli da' due nunzj aveva risposto, che ne baciava i piedi a sua santità: ma che il negozio era troppo avanzato, onde si rimetteva alle commessioni date da se all'ambasciadore (3). E il Ruigomez primo ministro reale aveva rifiutata espressamente la proposta fattali dagli stessi nunzj: che l'oratore spagnuolo rimanesse in casa ne' giorni di solenne funzione: dicendo a loro, che posto l'avvenuto in concilio, il re intendeva d'andare innanzi e non in dietro.

6. Fra tanto il pontefice per agevolar il partito avea (4) divisato di comandare a tutti gli ambasciadori, che niuno di loro fin a sua chiamata convenisse nelle solennità: e perchè l'orator francese non ripugnasse, avea fatta opera che l'imperadore al suo imponesse

(1) Tutto sta in una del nunzio al cardinal Borromeo e in un altra al segretario Gallio da Cialon a' 24. d'aprile 1564.

(2) Tutto sta in una del nunzio di Francia al Gallio da Bardeluc il dì primo di maggio 1564. e più ampiamente in una del papa stesso al nunzio di Spagna a' 6. di decembre 1563.

(3) Lettera del Crivelli, e del Visconti nunzi in Ispagna, al card Borromeo ne' dì 3. e 4. di marzo 1564. il cui sommario è fra le scritture de' signori Barberini.

(4) Appare da una del nunzio Delfino al card. Borromeo a' 26. d'aprile 1564.

di consentirvi: il quale per l'un de' lati essendo senza lite il maggiore, potea valere d'esempio a tutti; per l'altro questa medesima indubitabile maggioranza conferiva a render quel principe men curante di riscuoterne i contrassegni, e più pieghevole ad una intermissione verso di se che impedisse i contrasti altrui; al che parea molto prona la natura amorevole e mansueta di Ferdinando. E di fatto egli non fu restio, commettendo all' ambasciadore che il facesse, e che insieme dissimulasse d'aver questo comandamento del suo signore; anzi dichiarasse di rattenersi dalle solennità per mera ubbidienza verso il pontefice, affinchè in sì fatto modo più traesse all' imitazione il francese.

7. Ma tutto in darno. Giunta in Francia la notizia di ciò ch'era intervenuto il giovedì santo, l'alterazione fu grande; e la reina riferì al nunzio, che il re quantunque fanciullo, avea detto nel suo pieno consiglio: che non soffrirebbe un tal torto: che l'ambasciadore avea operato bene in chieder licenza; ma poi male in sospender la dipartita: che quando il fatto era a questo segno, aspettasse fino alla pentecoste, e non ricevendo allora il debito onore, si partisse tosto, e con lui anche il cardinal della Bordisiera. La reina aggiunse: ch'ella volea parlare non solo come madre del re, ma come figliuola della sede apostolica; che ove il papa avesse mancato a questo dovere, ella vedeva in appresto un gran solfo, col quale i malevoli della chiesa avrebbono studiato d'accendere sdegno ed odio nel l'animo del re giovanetto con ruina della religione: a riordinare il cui turbamento per altro vedevasi allora buona disposizione in quel regno. E nel medesimo concerto gli ragionò anche il cardinal di Loreno. Onde il nunzio scrisse a Roma, confidarsi lui che l'ottimo re Filippo non avrebbe voluto con quel vano fumo porger materia d'un incendio mortifero a tante anime, e sì pericoloso anche a' suoi stati vicini e di Spagna e di Fiandra: che riuscirebbe ad onor d'un tanto re il dimostrarsi, che avea giudicato più saggiamente egli che il suo consiglio: che il papa così adoperando non avrebbe fatto in ciò se non quello che lo stesso papa avea fatto altre volte, e che pur allora faceva il senato veneziano; la cui gravità ed autorità sarebbe un forte scudo agl'imitatori.

Nè la reina s'era tenuta nell' espressioni del suo senso per voce de' ministri ordinarj: ma davvantaggio a fin di mostrare insieme

e d' aggiugnere ardore, avea spinto a Roma per tal inchiesta il signor di Villeroy (1), quello che divenne poscia con l'età il Nestore della Francia.

8. Il pontefice aveva offerto di commetter la causa o al collegio de' cardinali, o alla ruota (2). Ma indugiando le parti ad accettar la proposta; fra tanto ordinò che senza pregiudicio delle ragioni d' amendue nel diritto principale, si mantenesse il possesso dell' orator francese; e si desse a lui quel luogo che simili oratori avean tenuto altre volte mentre Carlo V. padre del re Filippo era re di Spagna e non ancora imperadore; e che poi di fatto avean posseduto essendo egli pontefice sì nella cappella, sì nel concilio di Trento: raffermando l' oblazione di rimetter la decisione diffinitiva ad uno de' prenominati due tribunali.

9. Era ambasciador del re di Spagna in Roma Luigi Reguesens gran commendator di Castiglia dell' ordine di s. Giacomo; il quale fu poi governator di Milano, e divenne celebre nel reggimento della Fiandra. Questi a una tale esecuzione del papa disse parole d' alto sdegno; e o a lui o ad altro ministro spagnolo fu attribuita minaccia, che il re se ne riscoterebbe coll'armi. Il papa fe' significar tutto ciò alla reina di Francia (3), sponendole che secondo i rispetti umani esso non sarebbe venuto mai a quel fatto; ma che s' era mosso per zelo della giustizia, e della religione: riputar egli molto alieni dalla pia mente del re cattolico tai concetti di violenza: ma che in ogni sinistro avrebbe, sperata la difesa del re cristianissimo. Dalla reina fu risposto con affettuoso ringraziamento dell' opera, e con dimostrar anch' ella di non creder nel re Filippo questi sensi: dove avvenisse il contrario, promise l' ajuto del re suo figliuolo, ch'era presente al ragionamento, secondo gli esempj de' suoi maggiori: ma ciò con forme sì smorte e sì corte che ben s' intese, non esser quivi allora nè forza nè volontà di porgere, anzi desiderio e bisogno di ricever soccorso.

10. Questa soddisfazione data alla Francia non conferì ad altro che ad impedirvi i nuovi mali: nel resto sopra il concilio ristettesi nelle risposte perplesse. Il pontefice (4) mandò al re poscia per quell' af-

(1) Nella vita del Villeroy scritta da Pier Mattei.

(2) Appare da una lettera del papa al nunzio di Spagna a'6. di decembre 1563. e dagli atti concistoriali a'18. d'agosto 1564.

(3) Cifera del nunzio di Francia al cardinal Borromeo a'17. di giugno 1564.

(4) D'ottobre 1564.

fare Lodovico (1) Antinori, il quale insieme gli portasse (2) facultà di alienare alcuni beni ecclesiastici di minor conto che altri di fatto alienati da esso; i quali con questa seconda alienazione da farsi canonicamente si doveano ricuperare; annullando la prima come inlegittima: e con lo stesso messaggio gli fe' proferta di compiacerlo nella legazion d'Avignone, chiesta, siccome fu narrato, dal re per Carlo cardinal di Borbone fratello del morto re di Navarra; purchè il cardinale assicurasse di tener mondo quel paese dall' eresie: pigliando in se Pio la cura di ricompensar per altra maniera il cardinal Farnese che la teneva: e così poi fu mandato (3) ad opera nel seguente aprile. Ora unitamente con queste grazie portò l' Antinori nuove e caldissime instanze per l' accettazion del concilio; parendo al pontefice e l' opportunità gradevole, mentre si chiedeva il dovuto donando prima il non dovuto; e il mezzano acconcio come perito e della nazione, e della faccenda. Ma pertuttociò egli non trasse (4) altro se non, che s'avesse alquanto di pazienza, e che prima convenia di quietar le sollevazioni degli ugonotti: forme consuete di mitigar la repulsa col meno acerbo vocabolo di tardanza.

CAPO XII.

Moderazione del re di Spagna intorno al luogo dato all' ambasciador francese. Accettazione del concilio da lui ordinata anche in Sicilia ed in Fiandra. Opposizioni riferite dal Soave come fattesi al concilio in Germania. Instanze dell' imperadore e del bavero per l' uso del calice, e per altri allargamenti di leggi ecclesiastiche. Il primo al fine conceduto con varie condizioni, e limitazioni, e ricevuto in Germania con letizia grande, ma con frutto nullo. Morte dell' imperador Ferdinando. Onori renduti gli dal papa. Accettazione del sinodo in molta parte dell' Alemagna.

1. Come le cagioni mondane sogliono sperimentarsi più deboli, e meno efficaci dell' espettazione universale; così la preminenza del luogo decretata dal pontefice non meno ingannò l' opinione di molti intorno al risentimento degli spagnuoli, che intorno alla corrispondenza de' francesi. Il re Filippo udito il successo non venne ad

(1) L'originale dell'instituzione è in mia mano.

(2) Atti concistoriali a'5. d'agosto 1564.

(3) Atti concistoriali a'13. d'aprile 1565.

(4) Lettera del nunzio al card. Borromeo da Brocovier in Delfinato a'23. di luglio 1564.

altra dimostrazione che di richiamar da Roma l'ambasciadore. E il papa, secondo la regola di non dichiararsi offeso quando l'atto è capace d'altra interpretazione; fe' sembianza di prender ciò più veramente come soddisfazione a sè data, perchè (1) il commendatore avea fatto pigliare di privata autorità, e poi mandato in carcere un certo Licenziato Schivel: di che Pio s'era sdegnato sì forte, che per alcun tempo gli avea negata l'udienza, e poi, dandogliene, per non impedir il corso de' pubblici affari, erasi adoperato mediante il cardinal Pacecco, che il re lo rimovesse come strumento non più idoneo a' trattati fra loro. Sì che e nella congregazione concistoriale, e nelle lettere che il papa medesimo scrisse al nunzio, non volle ascriver questo rimovimento a titolo di dispetto, ma di piacere. Nondimeno, sapendo, che in tali casi la dissimulazione quando è mediocre si gradisce come rispetto, quando eccessiva s'abborrisce quasi disprezzo; nell'uno e nell'altro luogo non tralasciò di scolparsi obbliquamente. Onde aggiunse, non creder lui che ciò procedesse da veruna amaritudine del re pel grado assegnato al francese nella cappella, perocchè le ragioni già da noi riferite persuadevangli che sua maestà non potesse ciò riputarsi ad aggravamento. E in ispecialità nella lettera scritta al nunzio disse, che non parrebbe onore del re Filippo il voler sì fatte innovazioni con un principe fanciullo e travagliato: nè dover egli contendergli la maggioranza del luogo; anzi più tosto ringraziar Dio che la concedesse a lui nello stato.

2. E in effetto benchè Filippo rivocasse per questa dispiacenza l'ambasciadore, non pertuttociò volle vendicarsi col papa a costo della religione. Onde a' due di luglio (2) fece un decreto dove con parole molto onorevoli verso il concilio, e verso la chiesa romana comandò ch'ei s'accettasse ed osservasse in tutti i suoi reami di Spagna. Ed indi a quindici giorni ordinò, che fosse ricevuto in Sicilia; del qual regno per alcuni erasi dubitato, considerati i privilegj della monarchia. Ed appresso in una lettera (3) ove diè informazione dell'avvenuto in Roma verso l'ambasciadore alla duchessa di Parma sua sorella, e per lui governatrice in Fiandra, scrisse così: » essere

(1) Appare d'una del card. Borromeo a due nunzj di Spagna col segno del primo di febbrajo, de'due nunzj ad esso de'3. di marzo 1564. e da una del papa al nunzio di Spagna segnata a'6. di decembro 1563.

(2) Il decreto sta nell'archivio vaticano.

(3) A'6. d'agosto 1564. nel libro 4. dell'istoria di Fiandra di Famiano Strada.

stato il successo di questa causa molto diverso da ciò che sarebbesi dovuto e alla giustizia, e alla sua affezione ed osservanza verso il pontefice. Perciò aver egli rimosso l' orator suo da Roma, ove non potea più dimorare con dignità: da che fra tanto non avrebbe egli col papa alcun privato negozio. Degli affari che appartenevano alle cure pubbliche della religione, ed a prestare ossequio ed ubbidienza alla santa sede; dal che non volea scostarsi un capello; aver lui commesso il carico al cardinal Francesco Pacecco protettore di Spagna in Roma. Con esso però ella s' intendesse in tutto ciò che apparteneva all' elezione de' vescovi, e agli altri sostegni della religione: nella cui strenua difesa, e nella pubblicazione ed esecuzione diligentissima del concilio di Trento non dover essa per qualunque riguardo punto allentare ». E perocchè la governatrice rispose (1); parer a' senatori che nel concilio fossero alcuni articoli pregiudiciali a' diritti del principe, e a' privilegj delle provincie; onde convenisse che nella promulgazione s' eccettuassero; fulle riscritto (2) dal re in questa sentenza. » Non piacergli che s' eccettuasse veruna cosa nella promulgazion del concilio, affinchè non si porgesse materia così di mormorare a Roma sempre avida di discorsi; come d' imitare agli altri principi sempre attenti all' azioni di Spagna. Intorno a' diritti e del re e delle provincie, essersi il tutto considerato abbondevolmente quando s' era trattato di pubblicare il concilio in Ispagna ove avean luogo le stesse difficultà: e siccome quivi non s' erano apprezzate, promulgandovisi il concilio senza niuna limitazione, e ponendo solo qualche leggier temperamento nell' uso; così voler lui che si adoperasse in Fiandra. A questo fine mandarsi copia della promulgazione preceduta in Ispagna; acciocchè tutti i popoli a se ubbidienti si riducessero alla medesima norma ».

3. Questa pietà del re Filippo congiunta con quella del re Bastiano, e de' principi italiani sottomise al concilio e le regioni occidentali dell' uno e dell' altro mondo, e parte del settentrione, e l'indie orientali, e molti paesi dell' Affrica, per quanto a' climi ed alle qualità di quelle chiese confacevansi le stabilite constituzioni tridentine.

4. In Germania dice il Soave, che le ordinazioni della discipli-

(1) A' 30. di settembre 1564.

(2) A' 25. di novembre.

na non s' ebbero in conto nè pur da' cattolici. Ma la falsità di ciò si farà da noi veder poco stante. Indi riferisce diverse opposizioni fatte contra i decreti della dottrina nell' ultima sessione; le quali in effetto riduconsi a tre capi. Alla soverchia brevità del parlare; all' oscurità quindi cagionata; e ad alcune speciali considerazioni nella materia dell' indulgenze,

5. Intorno alla brevità: se per lui si fosse domandato ciò che s' usa ne' tribunali; avrebbe inteso, che un processo di trenta volumi si termina dal giudice con la sentenza d' una parola. E benchè il concilio nelle precedute sessioni avea premessa l' esplicazion della dottrina; non perciò erasi obbligato di far sempre così quando nè l' arduità della materia il richiedesse, nè la strettezza del tempo il permettesse. Veggasi il secondo concilio d' Oranges sì venerato nella chiesa, e troverassi diffinita in poche linee materia più ampia, e più nodosa che in questi ultimi decreti di Trento. Senza che, non tanto furon essi nuove diffinizioni, quanto una confermazion delle vecchie o fatte per altri concilj, o per questo medesimo in altre sessioni: di che si veggono ivi le testimonianze allegate di contro a' prenominati decreti.

6. Dell' oscurità bastimi il rispondere, che là dove sopra l'intendimento de' canoni preceduti sono fra teologi, come avviene, assaissime controversie; intorno a quelli della session ventesimaquinta appena leggesi fra loro veruna discordia: quindi si raccolga se la nebbia che vi scorge il Soave, sia nell' oggetto o nell' occhio. Solo dell' indulgenze non v' avea espressa diffinizione di antecedente concilio: ma era assai per approvarle in generale, che ve ne fossero già due bolle di papi, oltra quella di Leone contro a Lutero, e l'uso antico della chiesa. Quasi tutto ciò che di contrario a queste diffinizioni dell' indulgenze egli porta, è stato materia a noi di rifiuto già nel libro secondo, là ove simile ei ne discorre, figurando l' esaminazione fatta di esse nel tempo d' Adriano. Per non ripeter dunque le cose già dette quivi, risponderò brevemente a quel solo che qui ne aggiunge. Ed in prima non gli voglio negare, che per lunga età nella chiesa l' uso dell' indulgenze fosse più parco. Ma quando il concilio disse, che si tornasse all' antica severità, non volle significare, com' egli argomenta, che vi si tornasse del tutto: solo intese, che la troppa larghezza introdotta si ristrignesse fin a quel segno al quale la con-

dizion de' tempi e de' luoghi consigliava. Ora, non potendosi commodamente oggidì ripigliare la frequenza delle penitenze canoniche per le ragioni che il Soave medesimo rapporta nel commemorato luogo, s'intende per prova essere strumento dolce e potente per incitare altrui all' opere pie l' allettamento di guadagnar l' indulgenze: nè per esso, purchè sia moderato e discreto, rendonsi neghittosi i cristiani nel soddisfare a Dio con altri ufficj di pietà pe' falli commessi: poichè, siccome nel mentovato luogo osservammo, rimanendo sempre gli uomini incerti se l' indulgenza siasi per effetto acquistata; rimane parimente in molti lo stimolo ad assicurarsi con sempre novella industria d' opere salutari e penali; e d'altra parte le ingiunte per conseguir l' indulgenza, con l' esercizio loro accrescono la divozione, e inducono l' abito buono a farne delle simiglianti: del che veggiamo la sperienza cotidiana. Oltre a ciò, questa comodità d' ottenere le plenarie indulgenze agevola il ministerio per altro gravissimo de' confessori, mentre spesso gli libera dallo scrupolo che le penitenze da loro imposte sieno inferiori alla qualità de' peccati: il che nondimeno, considerata la debolezza de' penitenti, suol esser opportuno per non atterrirli dal ricorrere al sacramento. E posto ciò, riuscirebbe pe' confessori a una dura obbligazione il dover sempre esquisitamente discutere, se il peccator sia disposto a ben ricever la penitenza proporzionata. Queste dunque son le ragioni, le quali e inducono i sommi pontefici ad esser in ciò più liberali che già non s'usava per antico nella chiesa; e non lasciano dubitare, qual fosse la mente de' padri nelle menzionate parole.

7. Un altro corollario il Soave quì s' ingegna d'arguire (per tralasciar molte sue ciancie inutili, e indegne di risposta) cioè: che mentre il concilio affermò, con la troppa facilità dell' indulgenze dinervarsi la disciplina; venne a confessare ch' elle non vagliono se non a rimetter le penitenze esteriori; e pertanto, che non appartengono alla coscienza, nè liberano d' alcun reato presso a Dio. Questo argomento è zoppo d' ambedue i piedi: voglio dire, in quanto ha di logico, e in quanto ha di teologico. L' uno e l' altro vizio è manifesto. L' argomento cammina così: l' indulgenze liberano dalla penitenza canonica esteriore: adunque da quella sola. Chi non conosce difetto logico, cioè appartenente alla forma? Or veggiamo il teologico, cioè della materia. S. Tommaso, secondo i suoi principj raccorrebbe

l' opposto, per opera d' un tal sillogismo: l' indulgenze liberano dalle penitenze canoniche esteriori: non farebbono ciò se non liberassero insieme dalla pena dovuta nel purgatorio, in cui ricompensazione tali penitenze canoniche sono imposte; altramente lascerebbono il male e torrebbono la medicina, e per tanto nocerebbono: adunque liberano altresì dalla pena del purgatorio (1). Aggiungo, stortamente conchiudersi dalle suddette parole del concilio, che l' indulgenze liberin dalla penitenza canonica esteriore, e non più tosto dalla sacramentale: perocchè eziandio se liberassero dalla sola sacramentale, nientemeno si verificherebbe ciò che dice il concilio, che con la troppa facilità di conseguirle indebolirebbono la disciplina ecclesiastica: mantenendosi ella con l' uso ancora dell' opere pie e penali ingiunte da' confessori: le quali vagliono e a mortificar le passioni, e a render il penitente più cauto da peccar nel tempo avvenire. E, ammesso ciò, non penso d' aver io altra necessità di provare che in tanto possono elle disobbligar dalla penitenza sacramentale, in quanto disobbligano dalla pena del purgatorio; per cancellazion della quale tal penitenza è instituita (2).

8. Successivamente narra, come l' imperadore e il bavero per soddisfazion de' cattolici domandarono con grande ardore al papa l'uso del calice, il matrimonio de' preti, ed altri allentamenti di leggi ecclesiastiche. Ma in qual modo s' accoppia ciò con quello ch' egli avea scritto di sopra in avvilimento dell' autorità pontificia: che do-

(1) ✠ Avvertansi in materia d'indulgenze vari errori ultimamente prescritti dalla santa chiesa nella spesso riferita costituztone, *auctorem fidei* del sommo pontefice Pio sesto, il quale fra le altre proposizioni condannate del sinodo di Pistoja ha dichiarato in primo luogo come „ Falsa temeraria, Christi meritis injuriosa. dudum in articulo 19. Lutheri damuata. *La proposizione 40. così concepita*. Propositio asserens, indulgentiam secundum suam praecisam notionem aliud non esse, quam remissionem partis ejus poenitentiae, quae per canones statuta erat peccanti „ come se secondo gl'insegnamenti della stessa infallibile chiesa al cit. luogo, ivi, „ indulgentia praeter nudam remissionem poenae canonicae non etiam valeat ad remissionem poenae temporalis pro peccatis actualibus debitae apud divinam justititiam „ sta similmente riprovata la susseguente proposizione 41. esprimendosi in tal guisa, ivi „ item in eo, quod subditur, scholasticos suis subilitatibus inflatos invexisse thesaurum male intellcetum meritorum Christi, et sanctorum, et clarae notioni absolutionis a poena canonica substituisse confusam, et falsam applicationis meritorum, quasi thesauri ecclesiae (secondo la sana dottrina) unde papa dat indulgentias, non sint merita Christi, et sanctorum, falsa (perciò la conchiude) temeraria, Christi, et sanctorum meritis injuriosa, dudum in artic. 17. Lutheri damnata „.

(2) ✠ Tutto ciò che appartiene al dogma non solo del purgatorio, e delle indulgenze, ma ancora delle messe private, viene con somma dottrina, ed erudizione confermato *al capo XIII. tom.* 2. della sovralodata „ confutazione degli errori, e calunnie contro la chiesa, e la sovranità dell'anno 1794. „

po essersi dal concilio rimessa al papa la concession del calice, l' imperadore non ne fece più instanza, perciocchè i popoli la volevano dalla podestà del concilio, e non del papa? Or il Soave ha trovata la maniera di far vedere, ch' egli non sempre mentisce: poichè essendo impossibile che in ogni contradizione una parte non sia vera; certo è ch' egli dicendole amendue, in una di esse è verace. Ma la bugia, come figliuola più diletta, ebbe nelle sue carte il primiero luogo: onde la verità si è ciò ch' egli narra in questo secondo passo. Il papa in concistoro (1) il dì primo di marzo si rammaricò per la condizione de' tempi che dava materia a simili petizioni: e deputò alcuni ch' esaminasse l' affare. Ma il Soave poi non seppe che la grazia intorno al calice fu conceduta, benchè con alcune condizioni e limitazioni: sì che il pontefice a' quattordici di luglio nel concistoro (2) fe' consapevoli i cardinali, che l' imperador Ferdinando, di cui con dolore insieme notificò la già disperabil salute corporale, avea chiesto instantissimamente l' uso del calice per la Germania e pe' suoi stati ereditarj; e questo col parere de' vescovi degli elettori ecclesiastici, e de' principi cattolici, dinunziando che negandosi ciò, in breve tutta l' Alemagna lascerebbe d' esser non solo cattolica, ma cristiana. Averne egli volute le secrete sentenze di molti cardinali e prelati; indi per loro consiglio, quantunque abborrisse cotali novità; essersi da lui dato potere ad alcuni vescovi di Germania che permettessero quel rito; assolutamente, ma per que' luoghi dove trovasser vere le cose esposte, e con certe condizioni da se prescritte: questa grazia essersi ricevuta in Vienna con giubilo immenso; e scrivere il nunzio Delfino che già i due terzi degli eretici s' erano convertiti. Così disse il pontefice a' cardinali. Ma in poco tempo videsi che ciò era come quel ristoro momentaneo, che riceve talora l' infermo dalla dilettazione della nociva bevanda. Nondimeno questo esperimento fu necessario per torre dagli animi degli alemanni la credenza, che la ritrosia del concilio e del pontefice da quella grazia impedisse la salute del paese. Per altro, siccome il miglioramento, così l' effetto ancor della concessione non passò più avanti: onde (3) nel pontificato di Gregorio XIII. e poscia in quello di Sisto V. accadde, che venuti a morte

(1) Atti concistoriali.
(2) Atti concistoriali.
(3) Sta nelle memorie del pontificato di Sisto V. ritrovate fra le scritture dell' ultimo cardinal Montalto, e conservate ora nell' archivio vaticano.

alcuni di que' vescovi a cui da Pio n' era delegata la facultà, fu dubitato s' ella intendevasi data al grado, e però durevole ne' successori; o alle persone, e però spirante con la lor vita: e il secondo fu giudicato esser vero; e così non aver l'uso lecito della grazia se non que' sacerdoti a' quali già l' avesser comunicata i suddetti vescovi innanzi lor fine. Tale fu il riuscimento di quella lunghissima e famosissima inchiesta; il quale insegnò quanto ingannino le speranze de' gran beni pronosticati nel ricercar da Roma certe inusitate dispensazioni.

9. In raccontando tali instanze de' tedeschi molte cose per indiretto introduce il Soave contra il divieto delle nozze a' sacerdoti. Sopra ciò che appartiene all' autorità e all' antichità di questa proibizione io non vo logorar la penna, essendo materia familiare a innumerabili scrittori di controversie. Ma in quanto risguarda l'utilità di essa, ogni persona avveduta consideri qual distrazione dalle cose divine; e qual attaccamento alla carne e al sangue cagionerebbe ne' ministri del santuario l' amor delle mogli e quel de' figliuoli; essendo l' uno e l' altro i più intensi che accenda nell' uomo la natura. E se troppo muove talora quello de' transversali, il qual è di gran lunga più tiepido, e non porta sempre obbligazione di provvedere ad essi; che farebbono gli altri due, tanto più ferventi, ed onestati dal debito naturale d' averne sollecitudine? Quanto scemerebbe l' applicazione allo studio? quanto crescerebbe alla roba? quanto meno l' ecclesiastico sarebbe amato e venerato nelle famiglie, mentre recherebbe divisione di patrimonio? Certamente non senza validissima necessità i preti si son legati da per se stessi a una legge per altro dura, e la quale strigne lor soli e non insieme i laici, come quelle de' digiuni. Che poi questo vietamento porga materia a molti peccati, è opposizione assai frivola e comune a tutte le proibizioni divine, ed umane. Si pesi il bene ch' ei porta; il male che seguirebbe s' ei si togliesse; l' uso antichissimo simigliante di tutti gli ordini religiosi nella cui generica essenza è rinchiusa questa incapacità delle mogli, e quindi argomentisi la convenienza di tal divieto (1). Nè di allentar-

(1) ✠ Meritamente il s. concilio di Trento malgrado tutti i contrarj sforzi ha raffermato il celibato in due canoni 9. e 10. della sessione 24. del matrimonio, come abbiamo provato al capo 1. del libro 3. della nostra *storia polemica del celibato sacro*, e al capo V. della dissertazione 2. della sovracitata nostra *giustificazione del celibato sacro*.

lo nacque pur mai nel pontefice un picciol dubbio, non ostante le richieste degli alemanni appresentategli vivamente da Cesare.

10. Ma tosto finirono queste sue domande; e ciò con mestizia del papa mentre insieme finì la vita del dimandatore. Avvenne questo il dì ventesimo quinto di luglio: e il pontefice ne diè relazione dolorosa al concistoro(1) il dì quinto d'agosto, decretandogli per onoranza, allora non ordinaria nell' esequie della cappella papale, che si recitasse un' orazione in sua lode: siccome non ordinaria era stata la sua pietà e il suo merito verso la Chiesa: e deputò quattro cardinali che soprantendessero all' esecuzione secondo la forma più dignitosa in ogni parte. Fu Ferdinando principe d' animo grande, ma non vasto. Di cuore forte alla guerra, ma inclinato alla pace. Nelle imprese della prima più valoroso che fortunato, veggendo occuparglisi gran parte del regno dotale dalla potenza ottomana con grave danno e con maggior spavento del cristianesimo. L' arti della seconda accrebbero nella sua persona due regni ereditarj alla casa d' Austria; e le fondarono un altro regno ereditario ne' cuori degli alemanni: sì che può dirsi ch' egli lasciasse l'imperio successivo alla sua prosapia. Grande umanità per guadagnarsi l' affezion de' privati; gran moderazione per mantenersi in concordia co' potenti; grande applicazione per soddisfare agli ufficj del principato; gran religione per conservare il suo animo ed i suoi stati particolari netti dal malor comune della Germania. Ma, siccome tutte l' umane virtù hanno luce non di sole ma di stelle, cioè mista di qualche ombra; parve che la sincerità sua il rendesse credulo agli altri, e la credulità alcune volte sospeccioso: che dalla piacevolezza lasciasse talora usurpare i confini dovuti alla severità in un petto reale. Nel resto a lui dee una singolar obbligazione la sede apostolica; che quantunque ella gli avesse lungamente contesi i titoli e i diritti imperiali sotto Paolo IV. il provò di poi uno de' più ossequiosi imperadori che mai dominassero nell' Alemagna: e da lui massimamente può riconoscer ella quel bene immenso che ha recato il concilio tridentino alla chiesa.

11. Furon renduti a questo principe gli onori funerali nella basilica vaticana il giorno(2) decimottavo d' agosto: nel quale il papa significò a' cardinali che il nunzio Delfino facea sentir allegre spe-

(1) Atti concistoriali.

(2) Atti concistoriali.

ranze in materie di religione, e specialmente che l'imperador Massimiliano, a cui destinò legato il cardinal Altemps alemanno suo nipote, e gli altri figliuoli del morto imperadore dovessero sperimentarsi imitatori della pietà paterna. Certo è, che i discendenti di Ferdinando sono poi stati i Giosuè ed i Gedeoni del popolo di Dio nel settentrione. E massimamente il concilio di Trento sì nelle loro provincie sì negli altri dominj cattolici della Germania non solo fu riverito come oracolo del cielo quanto è alle diffinizioni, ma fu anche secondo il più ricevuto solennemente nella disciplina (1). Ed oltre all' accettazione seguitane in varie chiese principalissime di quella regione, come specialmente in Augusta nel sinodo (2) celebrato dal cardinale Ottone Truxes l'anno 1567., simile fessi per le provincie patrimoniali di casa d' Austria (3), della Stiria, della Carintia, e del Tirolo nel concilio provinciale tenuto in Salsburgo (4) l' anno 1569. E nella parte cattolica della Alemagna sono osservate le sue leggi quasi del tutto, eccetto la proibita moltitudine de'beneficj incompatibili: poichè là dove in altri paesi è disdetto l' unir più mitre in una testa, nella Germania ciò si permette; avendo risguardo alla necessità che alcuni ecclesiastici sieno quivi possenti per tener in freno i sudditi, e per resistere alle violenze degli eretici, la qual rende tali condescensioni giovevoli e necessarie.

E per poco è comune a tutte le più salutifere medicine delle più gravi malattie, che per se ripugnino allo stato naturale, e però sieno meritamente vietate nell' uso ordinario de' sani.

(1) ✠ Una luminosa prova dell'ecumenicità di questo s. concilio ce la somministra l'accettazione, che del tridentino ha fatto la chiesa universale. Non solo tutte le sue definizioni dogmatiche, ma ancora le sanzioni disciplinari (se si eccettuino in qualche luogo pochissime) sono state già per due secoli pubblicate, ed eseguite in tutte le chiese del mondo. Ciò confermasi dalle autorità riportate dall' abate Bernardo Rossi nella recentissima di lui dissertazione data alla luce in Napoli nello scorso anno 1795. contro „ a' moderni detrattori dell' ecumenico concilio di Trento, specialmente al capo 3. parag. 163. e seg. „

(2) In Dilinga nel mese di giugno nella parte 4. al cap. 1.

(3) Nella costituzione seconda.

(4) Chiuso a' 28. marzo.

CAPO XIII.

Accettazione del concilio nella dieta di Polonia per opera del Commendone. Calunnia del Soave intorno ad una promozione fatta dal papa.

1. Stava fra tanto il pontefice con grande ansietà (1) di ciò che seguirebbe nel vasto regno della Polonia già infettato dalle moderne eresie, le quali da' membri manco nobili erano salite alle parti più principali e più vitali di quel corpo. Risedeva appresso al re Sigismondo Augusto per nunzio apostolico il Commendone (2), secondo che fu accennato: al quale mandò il papa lo stampato volume de' sinodali decreti, acciochè ne procurasse l' accettazione. Soggiornava egli allora in Helsperga luogo della Prussia appartenente alla diocesi del cardinal Osio: a visitar il quale era ito dopo il ritorno di lui da Trento, siccome colui che gli era dilettissimo, e che per suo consiglio era stato eletto da Pio a quella provincia. Conferirono tra loro dell' affare: e per una parte conobbero, che, dar il libro privatamente in mano del re non sarebbe stato nè onorevole all' apparenza, nè bastevole alla fermezza; potendosi sempre opporre che il re senza il senato non avesse autorità d'obbligare il regno a quelle leggi perpetue. Per altro canto il presentarlo in senato stimavasi mal sicuro, essendo allora egli misto di molti eretici, ed avendo la prima voce l'Ucangio arcivescovo di Gesna e primate del reame, uomo discordioso ed ambizioso, e però stretto segretamente co' medesimi eretici: le male operazioni del quale, che io per legge d'istorica verità riferisco nella stagion presente, piacemi di consolare con qualche lode colta da' fatti poscia seguiti; rammemorando com' egli nella vacanza del regno per morte di Sigismondo fe' con prospero effetto un zelante e nervoso ragionamento alla generale assemblea perchè non si ammettesse una confederazione proposta dagli eretici, di lasciar libero nelle provincie l'esercizio d'ogni setta. Cotanto eziandio in chi lungamente fece il male, ravviva talo-

(1) Tutto sta nella vita del Commendone scritta dal Graziano di poi vescovo d'Amelia ed allora segretario di lui; e che riferisce aver veduto con gli occhj proprj, e udito con le proprie orecchie eziandio dentro al senato dov' era stato introdotto, ciò che diremo: ed anche ne' registri dello stesso Commendone, che sono nella libreria de' signori Barberini, e specialmente in una sua lettera al card. Borromeo da Varsavia il dì 8. d' agosto 1564.

(2) Graziano nella vita del Commendone.

ra i sensi quasi estinti della bontà l'orrore di fare il pessimo. Ma ciò intervenne molto di poi: là dove poc' anzi al tempo di cui scriviamo erasi da lui tramato un concilio nazionale; impeditogli dal nunzio coll' autorità del re: a cui aveva posto avanti, che tali adunanze convertonsi in trombe di pubbliche sollevazioni. Temevasi pertanto che nel senato si facesse qualche decreto di sospensione, o d' eccezione, il quale ferisse l' autorità del concilio e della chiesa; e corrompesse il frutto dell' opera. In ultimo fu conchiuso fra il Commendone e il cardinale, che o il libro si presentasse in senato, o non altramente: percioc chè la presentazione privata riputavasi peggiore che la dilazione a circustanze più favorevoli. E perchè in sì fatte imprese non ci ha scudo il qual meglio ricuopra dalle altrui opposizioni, che il segreto e la prestezza; il Commendone, celato il consiglio ad ogni altro, cavalcò tosto a gran giornate verso il re, che stava quindi assai lontano in Varsavia città situata su i confini della Lituania; e quivi teneva una dieta generale. Nè prima giunse che gli notificò per discreto modo la sua inchiesta. E il re tutto intento all'effetto, senza indugiar un momento fe' restare il Commendone (1) nelle sue camere, finch' egli entrato nella dieta, ed esposto ivi che il nunzio chiedeva pubblica udienza, mandò due senatori a pigliarlo e ad introdurlo.

2. Quivi dunque giovandosi il Commendone della sua e naturale ed artificiale eloquenza, che nelle grandi assemblee come in suo campo suol trionfare; si fece da capo del suggetto. Rammemorò le cagioni che aveano mosso il pontefice in acconcio della sconvolta cristianità a raunar con tanto dispendio e travaglio suo il concilio per illustrazione dell' oscuro, e per correzione del depravato. Con quanta dignità e maturità ivi si fossero disaminati i dogmi, e deliberate le riformazioni per tanti anni da quasi trecento prelati de' più eccellenti che governassero in tutte le regioni d' Europa il gregge di Cristo, e da forse cento altri de' più egregj letterati che fiorissero nel mondo (2). Tutto essersi fatto con la soprantendenza d' un legato di lor nazione, e con intervenimento d' un ambasciadore del loro regno. Mostrò, quanto fossero empj a Dio e nemici al pubblico quei che

(1) A' 7. d'agosto 1564. come nella prenominata lettera del Commendone al cardinal Borromeo.

(2) ✠ Basta in conferma di ciò scorrere la breve notizia de' vescovi, legati, teologi, ed altri personaggi, che intervennero al concilio di Trento, la quale diamo aggiunta, terminato il presente volume.

sottraevansi al magistrato supremo instituito da Cristo in Pietro; per cui pregò che la sua fede non mancasse; e a cui commise che confermasse i suoi fratelli: ed in cambio di esso ergevano a se medesimi un tribunal d'arroganza sopra le cose divine, nel qual sedessero tanti giudici quanti cervelli: il che sarebbe stato una temerità e un disordine intollerabile ancora nelle faccende umane: ond' essi eziandio fra le loro bestialità e confusioni non avevano finalmente potuto durare senza constituire altri magistrati ed altri pontificati negli angoli di Wittemberga, e di Ginevra. Come presumere ogni idiota di costoro quell'intendimento degli oracoli celestiali pel quale aveano sudato i nazianzeni, i Cirilli, i Girolami, gli Agostini, e tanti altri miracoli di sapienza? Essersi fatto loro più volte invito con amplissime fide e con onorevolissime legazioni, delle quali il Commendone medesimo era stato uno degli strumenti; ma sempre a voto, perchè lor fine non era la concordia e il bene della repubblica, anzi la contenzione, la ruina, il caos, come se ne vedevano i lagrimevoli effetti nelle provincie occupate dalla lor pestilenza. Il pontefice dunque per salvar da queste sciagure la Polonia portata da lui nel seno della sua carità, mandar al senato quel volume, dove per inspirazione dello Spirito Santo si rischiarava la verità della religione, e si ordinava la norma della disciplina (1). Ed in questo dire pose riverentemente il libro nelle mani del re, e mosse per uscir dalla stanza acciocchè si avesse consiglio della risposta. Le sue parole ebbero tanta efficacia che trasser le lagrime a' più vecchi e più zelanti senatori. E il re veggendo la disposizion favorevole ne' sembianti, vietò al Commendone il partirsi, dicendo, ch' essi avrebbono dette loro sentenze in polacco, e però segretamente quantunque da lui uditi.

3. L' Ucangio che otteneva la prima voce, confortò che si ri-

(1) ✠ Tanto è vero, come osserva Natale Alessandro, (e manifestasi abbondantemente dal solo titolo da lui premesso all' articolo XVI. della sua dissertazione, *de sacra tridentina synod. histor. eccles. ud saeculum* 16. *n.* 162. *et* 163.) essere obbligato assolutamente ogni cattolico a credere, e rispettare come leggittimo, ed ecumenico il concilio di Trento, ivi „sacrum concilium tridentinum seu legitimum, et oecumenicum ab omnibus orthodoxis habendum, colendum et suscipendum est„. Lo stesso Bossuet nel combattere gli errori e le novità de' protestanti non mai altra guida si ha proposto a seguire, ove trattavasi della *dottrina e delle costumanze della chiesa cattolica*, che il concilio di Trento: nè dovea avvenire altrimente, dopo di aversi fisso nell' animo esser questa la chiesa cattolica, la quale per l' organo del concilio avea parlato ai fedeli siccome rilevasi dalla sua opera delle *variazioni dei protestanti* lib. 15. n. 141.

spondesse generalmente, volersi considerare la contenenza del libro, e poscia determinare. Ma questo parere fu ascoltato con fremito dal più degli altri; i quali riputavano indegno, che il senato volesse farsi giudice sopra il concilio. E il re sentendo il comun volere in un piano ma universale bisbiglio, disse; non far mestieri sopra ciò di maggior conferenza; perocchè egli poteva testificare che il nunzio non era venuto quel giorno con apparecchio d' orare nel senato: onde quell' affluenza e quella gagliardia del suo copioso ragionamento dovea riconoscersi come posta in sua bocca dal cielo. Così, senza addimandarne ad uno ad uno i giudicj affermò, parergli conveniente che il volume di que' santi decreti fosse accettato ed osservato (1): ed applaudendo a ciò quasi tutti i senatori ad una voce, questa risposta fu renduta secondo il rito dal vicecancelliere al nunzio, con aggiunta di molte parole gravi in sua laude.

4. Il Soave per non lasciar senza veleno la coda del suo serpente, narra in fine dell' istoria una promozione fatta dal papa quindici mesi dopo la conclusion del sinodo. E non potendo biasimare la qualità degli eletti, che furon uomini pregiatissimi; numera quelli di loro ch' erano intervenuti al concilio; ed attribuisce in essi l'acquisto d' una tal dignità ad aver eglino quivi servito fedelmente il pontefice: aggiugnendo ch' ei non volle, e che il dichiarò apertamente, promuovere alcun di coloro i quali aveano colà sostenuto, la residenza o l' instituzione de' vescovi esser di ragion divina, quantunque per altro avesser le doti richieste al cardinalato. E con questo s' ingegna di dar a vedere che quella sacra porpora fosse mercede all' adulazione, e non premio al merito; e che la sincerità in Roma si tenesse in luogo di colpa. Il che tutto in verità convincesi per maligna invenzione. Primieramente fra quelli ch' egli annovera de' promossi, certi

(1) ✠ Pretende Richerio, che la chiesa universale congregata nel sinodo di Calcedonia non contò nel corpo delle sue leggi i canoni sardiciesi, dimodochè paragonando nell'accettazione i capi della tridentina riforma coi nostri canoni intese d'insinuare, che niun conto facciasi nella chiesa dei decreti disciplinari del tridentino; quasi non fosse il tridentino in ciò che riguarda i capi della riforma dalla universale chiesa accettato. Che si dica di essi, che in qualche luogo, per qualche tempo ricevuti non fossero questi capi, egli è cosa a udir comportabile; ma che poi dicasi non curato in quella guisa, che si vuol non curato il concilio di Sardica, e un ardire insoffribile, una calunnia sfacciata, un parlare offensivo delle pie orecchie di tutti i buoni cattolici. Chi poi desiderasse vedere appieno ribattuta una calunnia sì pregiudiziale a questo s. concilio, può riscontrare l'opera erudita del ch. d. Pietro Ciminita, stampata in Roma l'anno 1789. che ha per titolo: *il diritto delle romane appellazioni*.

furono che in concilio ebbero picciolissima parte: onde non poterono ricever quel grado come ricompensazion de' servigj prestati quivi al pontefice; ma per altri meriti vi furono alzati: nè per tutto ciò a me qui giova di nominarli, affinchè la voglia di dimentire il Soave non mi tragga a derogar di lode a chi n'è innocente: ma il lettore potrà notare da per se stesso, che alcuni di tali il Soave non ebbe pur materia in tutta la precedente sua opera di mentovare. Per contrario, più d'un che sostenne in concilio fortissimamente i diritti del papa, non ricevette da Pio quel supremo guiderdone, come il Castagna, il Facchenetti, e l'arcivescovo d'Otranto. Ed a questi tre, due de' quali salirono poi con applauso al pontificato, il Soave non m'avrebbe saputo di leggieri contrapporre uomini eguali fra coloro che dice tralasciati per la sua finta eccezione. Ma nè altresì di que' tralasciati io voglio far esaminamento ad uno ad uno, sì perchè nè egli il fa; sì perchè l'intento mio nol richiede; sì per non cadere nel mentovato fallo di rifiutare un detrattore con divenir anch'io detrattore. Certamente fra quella schiera non averebbe il Soave potuto nominarne alcun altro ch' a se traesse molto gli sguardi con qualche lustro special di pregi, salvo il vescovo di Modena uomo eccellente in dottrina e insieme difenditore d'amendue quelle sentenze: ma egli era già morto avanti alla promozione: e quando ritornò a Roma da Trento, non pure non incontrovvi male accoglienze, ma, come altrove significammo; fu preposto all'opera nobile, e rimasa imperfetta nel sinodo, del catechismo, del breviario, e del messale; la qual egli con altri teologi trasse a compimento. Nè può trovarsi luogo a calunnia. Quanto i pontefici e Roma procedessero con integrità in queste rimunerazioni, non solo da noi s'è mostrato in Giulio terzo, che fu liberal benefattore di molti vescovi acerbamente prima contrarj ed a lui legato, ed al papa nel preceduto concilio; ma si scorge ne' pontefici e negli anni seguenti: poichè Pio quinto diede il cappello a fra Vincenzo Giustiniani general de' predicatori; e Gregorio decimoterzo ch' era stato in concilio, a Niccolò Sfondrati vescovo di Cremona, che poi da Roma fu esaltato anche al trono; i quali amendue in quella famosa giornata de' venti d'aprile furon (1) dalla parte la qual volea, che la residenza fosse dichiarata assolutamente

(1) Atti del Paleotto a' 20. d'aprile 1562.

di ragion divina. E intorno a Pio quarto, come potè nuocere a veruno de' prelati l'aver difesa quell' opinione, se Niccolò da Ponte nella sua relazione spesso allegata è testimonio, che il pontefice in fine rendendosi capace delle ragioni, dichiarò che anch' egli riputava la residenza per comandata d'ordinamento divino; e vietò che si adoperassero ufficj opposti; anzi, se consentì che si formasse un decreto con parole favorevolissime a quella sentenza: la quale è stata di poi seguita comunemente dagli scrittori più ossequiosi verso la sede apostolica? Tanto è temerario il Soave nel calunniare, ch' essendo spesso i fini interiori dell' animo la più oscura cosa del mondo, ei non si ritiene dall' accusarli eziandio quando l' innocenza loro appar manifesta.

Io per allontanarmi ad ogni potere da questo vizio non sol maligno ma ingiusto; voglio in fine della mia narrazione far un protesto a salvezza dell' altrui fama: ed è tale. In ciò che appartiene o al suggetto principal di quest' opera, o alle controversie col Soave, io so d' aver fatte le maggiori diligenze che permetta la condizion umana: onde mi confido di non aver presi errori, o almeno, nè molti, nè gravi. Ma negli altri raccontamenti accidentali e quasi episodici, ancor ch'io non abbia scritta parola senza attenermi alla fede di probabili autori; contuttociò, perchè nella vita mortale la scarsezza sì del tempo, sì delle forze è cagione che non s'usi il sommo della cura in tutte le parti d' un gran lavoro; può men difficilmente esser avvenuto che in alcun luogo io mi sia scostato dal vero; benchè nè per volontà, nè con temerità. Onde se in queste frangie, per così dirle, della mia tela patissero offesa i nomi di chi che sia; non intendo che a danno loro il mio detto aggiunga nuovo peso a quel che hanno per se stessi gli scrittori da me prodotti, come soglio, in testimonianza. E mi recherei a ventura di trovar con processo di tempo, che le persone aggravate ivi di qualche colpa o difetto, ne fossero per verità state esenti, onde a me convenisse disdirmi: parendomi assai più appetibile nell' esercizio della giurisdizion competente o alla potenza, o alla penna, l' ufficio di rimunerare, che quel di punire: e avvisandomi ch' ogni giudice non inumano s' allegrerebbe se gli accadesse di dover per novelle prove rivocare alcuna condannazione da se in virtù de' primi atti legittimamente pronunziata.

CAPO XIV.

Riconto di ciò che s' è mostrato divisamente nell' opera intorno alla libertà del concilio. E qual benefìcio egli per verità recasse alla corte romana.

1. E perchè, siccome il popolo è tutto avido, e geloso di libertà, così generalmente l'apposto difetto di essa al concilio è il luogo più popolare della detrazione, onde il Soave spesso vi torna; ed a noi è convenuto più volte di ragionarne: non sarà per avventura nè inutile al nostro intendimento, nè discaro a' lettori, che quì se ne raccolga in epilogo, ed unito ciò che altrove se n' è sparso per narrazioni, e diviso: affinch' essi dopo aver veduto il processo, ne riveggano il sommario; formando poi a buona equità la sentenza.

2. In tre guise può divisarsi offesa da' pontefici la libertà del concilio: per forza, per comandamento, per esortazioni armate di minacce, e promesse. E questa violazione di libertà può fingersi rivolta a due opere; o spignendo il concilio a fare ciò che per se non voleva; o ritraendolo dal fare ciò che voleva.

3. È anche da osservare, che oltre alle tre annoverate maniere le quali sarebbono state viziose, puossene intender un' altra per cui non già mancasse a' padri l'arbitrio di decretar come sciolti, ma ben l' apparenza di dominar come supremi, e la confusione di proceder come acefali; dichiarando il papa ch' egli era capo del concilio; reggendolo pe' suoi legati, ajutandolo co' suoi consigli, e con lo studio de' suoi teologi, e de' suoi canonisti; sì veramente che poi si lasciasse alla coscienza di ciascuno l' appigliarsi più a questo che a quel parere; e che si fermassero le disposizioni secondo il più delle voci. Se quest' ultimo significava il Soave per offesa di libertà, come spesso dimostra, e come significavano i suoi eretici quando ricusavano di convenire salvo ad un concilio libero, cioè non riconoscente l' autorità del papa; non solo io confesso, ma professo che il nostro concilio non fu libero: come non fu, verun altro concilio ecumenico della chiesa, eccetto quel di Costanza finchè non ci ebbe papa certo: essendo a tutti preseduti o i pontefici secondo la cattolica verità; o, eziandio secondo la falsità degli eretici e del Soave, ad alcuni i pontefici, ad alcuni gl' imperadori. Una diversità intervenne fra il con-

cilio di Trento, e gli altri occidentali; che i papi a quelli presedettero personalmente, in questo, per loro legati: i quali a comparazion del papa hanno tanto men di luce che vaglia a far inclinar le palpebre de' prelati inferiori, quanto il pareglio in comparazion del sole. Nel rimanente, non ci ha raunanza di congregati sudditi a un capo, la quale eserciti questa sorte di libertà nulla dipendente. E la chiesa cattolica, non che la simuli, la detesta.

4. Ora perchè il Soave ben s'accorgeva in suo cuore, che il mancamento di così fatta libertà presso gli uomini giudiciosi e sinceri non valeva a riprovar le disposizioni come violente, anzi a corroborarle come legittime; s'ingegnò di confonder questa con l'altre maniere per noi commemorate. Ma sì come l'equivocazione è la base di tutti i fallaci discorsi; così per opposito noi che intendiamo di spiegar la verità fuor delle invoglie, e manifesta, esamineremo distintamente, e di per se ciascun di que' modi.

5. Il primo della forza si dilungò tanto dall'esser vero, quanto dal vero, si dilunga l'impossibile. Acciocchè possa un principe usar la forza negli adunati d'alcun convento fa mestiero o che il convento sia in luogo di sua dizione, o che gli adunati abbiano loro patrie, loro famiglie, loro sustanze in luogo di sua dizione. Posto ciò, il concilio tutte e tre le volte celebrossi in città soggetta, non al papa, all'imperadore: tanto che i legati non solo non poteron forzare altrui, ma in tempo di Paolo terzo convenne loro divorare, forse contra la volontà di Cesare, molto di brusco. Nè mai s'indussero gli austriaci a consentire in una città della chiesa, e specialmente in Bologna; benchè ivi il concilio con più di due terzi delle voci si fosse traslato: opponendo appunto questo difetto di libertà per cagion del dominio. Ciò della stanza: diciamo delle persone. In tutti e tre gli adunamenti la parte de' vescovi a dismisura maggiore avevano loro diocesi, e lor parentadi in signoria d'altri principi, e massimamente della potentissima casa d'Austria: una minuta porzione eran quelli dello stato pontificio. E ben si vide quanto i padri conoscessero questa lor franchezza da ogni possibilità di forza in verso del papa, quando non pur la mia istoria, ma quella del Soave è piena delle ardite contradizioni che tanti di loro, e sì spesso fecero al parere e al voler de' legati; e del molto che gridarono, che tentarono, e che vinsero a danno della corte romana.

6. Della seconda maniera onde si togliesse dal pontefice la li-

bertà per opera di comandamenti, tanto riman pura la fama del concilio, che non se n' ode pur una voce eziandio fra i latrati calunniosissimi del Soave.

7. Nè similmente del terzo, cioè d' esortazioni interposte con promesse e minacce, si prova mai verun caso. Anzi per opposito s'è dimostrato, che i papi di fatto beneficiarono segnalatamente alcuni eziandio de' più fastidiosi, e de' più contrarj a' sensi de' lor legati, e a diritti della lor corte: e per altro lato, poco o nulla dietro a coloro che il Soave annovera quasi mancipj di Roma. Nè si potrà mentovar alcuno sollevato da essi ad eminenza di grado, in cui la palese eminenza del merito non condanni di maligna qualunque rea interpretazione. E il vero, ed io l' ho francamente narrato, che nel concilio a' molti vescovi bisognosi porgeva il papa qualche elemosina per mantenersi: su il quale atto di carità, e di liberalità fonda il Soave i satirici suoi comenti. Ma è indizio infallibile d' astio, e di calunnia il cavar la vituperazione da quell' opera il cui opposto sarebbe stato meritamente vituperabile. Che avrebbe detto, ed a ragione, il Soave, se per contrario il vicario di Cristo avesse chiuso l' erario in sì grand' uopo della chiesa; lasciando perciò mancare al sinodo l' ajuto e lo splendore di tanti dotti e buoni, ma necessitosi prelati? Nè doveva egli tacere, che questo sussidio riducevasi a venticinque scudi per mese: sussidio che molti di loro si recavano a gravezza, perocchè gli privava d' onesto titolo onde sottrarsi a' disagi di quella stanza: sì che tanto non ne rimaneano con grado, che perpetuamente doleansi della scarsità: ed assai fra essi nelle deliberazioni furon di fatto i più molesti così a' legati come al pontefice.

8. Più avanti: avendo noi nella partizione considerato, che poteva esser oltraggiata la libertà, o costrignendo i padri a fare ciò che lor non pareva acconcio; o ritenendoli dal fare ciò che ad essi pareva acconcio; cerchiamo se questo avvenisse o nell' una parte, o nell' altra.

9. Della prima esclude ogni sospezione la qualità delle cose nel sinodo stabilite; non essendosi quivi fermato nè un dogma di fede, nè uno statuto di disciplina in vantaggio de' papi: anzi fra gli statuti, moltissimi in loro detrimento: onde niuno interesse può immaginarsi quasi stimolo che gli movesse a procacciar con odiose, e disonorate industrie verun di que' decreti. E di questo in verità nè pu-

re il Soave arreca mai un esempio, tanto manconne ogn' indizio, ogn' ombra. Ciò basterebbe per difesa, e per fermezza di tutte le sinodali constituzioni: ma non voglio che basti a me; perocchè se basta al pieno valore del concilio; non basta alla piena riputazione di esso, e della sede apostolica. Pertanto vegnamo a disaminar la seconda parte, cioè delle determinazioni per via di forza impedite: e primieramente ne' dogmi, poi nelle leggi.

10. Dell' impedite diffinizioni dogmatiche il libro medesimo del Soave non appresenta se non due casi da opporre; l' uno intorno alla residenza; l' altro intorno all' institution de' vescovi: amendue le quali molti volevano riferire al diritto divino; e il papa fe' diligenza che ciò non si dichiarasse.

11. Del primo: s' è già veduto nell' istoria presente, che Pio IV. in principio, benchè averebbe amato che s' ommettesse tal quistione, e come inutile al fine, ch' era l' indurre i vescovi a risedere, e come incerta fra cattolici, e come pregna di corollarj discordiosi; nondimeno scrisse: che ove senza disturbo non si potesse tener da lato, le si lasciasse libero il corso. E di fatto due de' suoi legati pendevano a quella diffinizione: la quale intanto allor non fu presa, in quanto i padri addimandati con precisa interrogazione di lor sentenza, non concordarono del sì per la maggior parte. Di poi, quando si videro suscitate per essa tante risse, e tante suspizioni; desiderò Pio che si sopisse: e questo desiderio successivamente crebbe; perocchè quantunque si ravvisassero per larve que' pregiudicj che quindi alcuni aveano arguiti contro alla sede apostolica; nondimeno essendosi già divolgati i sensi del papa, e gli ufficj adoperati da esso per quel tralasciamento, come più sicuro per la sua autorità; ove si fosse posto in effetto il contrario, sarebbe per ciò scemato presso gli oltramontani, e specialmente presso gli eretici, il credito dell' unione fra i padri e lui, e del zelo in essi verso la medesima sede. Ma in fine lo stesso orator veneziano ci fa assapere, che il papa venne in quella sentenza; e che lasciò all' arbitrio del sinodo il diffinirla: il che non avvenne sol perchè i padri non vi convennero. È stata ella poi seguita universalmente; come osservammo, da' teologi più divoti dell' autorità pontificale: ed alcuni de' prelati che la sostennero, furono esaltati in Roma, chi al primo senato, chi eziandio al solio. Anzi l' unico effetto che da tal diffinizione si cercava, cioè l' osservazion

della residenza, s'è ottenuto per cura e zelo de' pontefici assai più che non avrebbono mai sperato i fautori di quella parte in virtù dello strumento che promovevano,

12. Nell' altro capo sopra l' institution de' vescovi si procedette con la stessa moderazione: onde bench'ei non fosse proposto da' legati; contuttociò avendolo portato in mezzo, come quello altresì della residenza, l'arcivescovo di Granata; essi permisero che una e più volte se ne profferissero le sentenze. Ma elle uscirono sempre discordi intorno a quella parte dell' episcopal podestà che appartiene alla giurisdizione: la qual molti de' congregati, con molti e santi dottori antichi e moderni riconoscevano tutta quasi in suo fonte nel sommo vicario di Cristo, per cui discendesse negl'inferiori prelati (1). Onde il papa fu sollecito, che per troppa avidità di pace non si facesse un decreto equivoco, e con semi occulti di futura sedizione e di guerra; ma che con parole aperte si pronunziasse quel solo in che i padri consentivano; e si lasciasse in suo stato quello in che dissentivano. E così ultimamente fu posto in atto. Che più? l'amore della concordia valse tanto in lui, che quantunque delle dieci parti le nove s'accordassero a confermare il decreto del sinodo fiorentino, ed anche a statuire la maggioranza del papa sopra il concilio; nondimeno perchè alcuni pochi francesi con picciolissimo seguito d'altri vi ripugnavano; e il cardinal di Loreno il pregò, che non si turbasse per tal modo la quiete; egli condescese a privarsi d'un tanto vantaggio. Ciò sopra i dogmi.

13. Se ragioniamo delle riformazioni; non solo i papi senza difficultà consentirono a' padri lo statuir tutte quelle che risguardavano il comun della chiesa; ma si condussero a porre in balìa di essi, quantunque inferiori d'autorità, e soggetti a suspizione per interesse, il riformar la corte del loro sovrano, e i suoi tribunali. Anzi Pio IV. ingiunse a' legati più volte, che ciò si mandasse ad effetto senza farnelo prima avvisato, si dolse, e ridolse quando ciò non osservarono; lodò quanto nelle sessioni determinossi benchè talora e improvviso, e contrario alla sua espettazione, e dannosissimo al suo erario, ed alla sua reggia: il cardinal di Loreno, e l' arcivescovo di

(1) ✠ Circa la giurisdizione del papa, e quella de'vescovi crediamo molto opportuno riportarci a quanto dottamente, e con soda erudizione si rileva dal ch. porporato nella sovralodata confutazione di due libelli diretti contro il breve *super soliditate* al vol. 2. pag. 181. e segg.

Braga dopo aver con esso lungamente ed intimamente trattato, testificarono al concilio con indubitata affermazione questa sua prontezza, e questo suo zelo: Cesare scrisse a' suoi oratori, ch'egli nel disegno mandatogli della riformazione allor preparata, e di poi stabilita in concilio, otteneva già quasi tutto ciò che avea desiderato per correggimento della chiesa: e la medesima soddisfazione ricevettero i re di Spagna, e di Portogallo. Per converso, quando trattossi d'emendare alcuna rea usanza nelle podestà laicali, si sconvolse il cielo, e la terra: e convenne che allora, se mai, i legati usassero co' vescovi qualche esortazione gagliarda in ritrarli dal fermo proponimento di non riformar l'una parte senza l'altra.

14. Questo in concilio. Finito il quale, dove il papa nella sua corte, nel suo stato, e ne' suoi tribunali l'ha fatto ricevere ed osservare: per opposito in quelle provincie che più instantemente avevano chiesta la riformazione, non ha potuto impetrar ch'ei s'accetti, se non quanto, essendosi quivi conosciuta coll' altrui esperienza l'utilità di quelle leggi; se ne son andate introducendo or l'una or l'altra, senza però mai porre i denti al più duro, e al più austero. Onde in questa conclusion dell'istoria voglio disdirmi di ciò che ho scritto nel principio, quando fu da me impugnato il Soave, dov'egli afferma, che il concilio ha stabilita, e confermata la potenza della corte romana sopra le regioni rimasele ubbidienti, sì ch'ella non fu mai così ben radicata. Quivi cercai di rifiutar il suo detto, notando, che là ove da' precedenti concilj era uscito qualche decreto favorevole a' romani pontefici; nel tridentino nulla di ciò, anzi per contrario si sono quivi stabilite varie ordinazioni pregiudiciali, e nell' autorità, e nelle rendite alla corte romana. Ma ora m'avveggo d'avergli in ciò contradetto a torto; imperocchè non ci ha radici più ferme della potenza, e specialmente dell'ecclesiastica, che le buone leggi, e i buoni costumi ne' magistrati. Saldissimo ed amplissimo acquisto per l'autorità della corte, e della chiesa romana è stato, che ove davanti per alcuni secoli *riformazione*, e *concilio* erano vocaboli gridati in sul viso a Roma dalle nazioni straniere, di poi son divenuti vocaboli i quali Roma con giusto ardire può gridare in sul viso a molte nazioni straniere (1). Anzi come negli altri commerzj riesce a gua-

(1) ✠ Hanno queste per esperienza conosciuto quel tanto scrisse il Bossuet, che il di-

dagno ritenere l'altrui, a jattura non riscuotere il suo; a Roma nella comunicazione co' paesi cattolici nulla più diminuirebbe capitale, che non pagar il dovuto; e nulla più la mantien in ricchezza, che tollerar chi non paga.

CAPO ULTIMO.

Dedicazione dell' opera alla Santità di nostro Signore.

PAPA ALESSANDRO SETTIMO.

1. E se mai ebbe a ragione quest' ardire, l'ha ora mercè di vostra beatitudine, santissimo padre ALESSANDRO VII. nel quale a punto questo titolo di SANTISSIMO quanto s' adatta al debito della dignità, tanto s'adempie nel merito della persona; e da essa poi si diffonde, per quanto comporta la condizione umana, sì nella corte sì nella chiesa: non potendo veruna parte dell' emisperio rimaner tenebrosa quando nell' orizzonte domina il sole. Chi loda i principi viventi, soggiace al sospetto dell'adulazione, o quasi dica non ciò che è, ma ciò che piace; o quasi il dica non perchè è, ma perchè piace. Io con tutto ciò mi reputo esente dall'una, e dall'altra suspizione.

2. Qual sia la santità vostra, è tanto esposto agli occhi del mondo, che in ciò nè verun mio preconio potrebbe riuscir a profitto, nè veruno altrui biasimo, a nocumento. Resterebbe sol dubbio, che, se forse il mio libro ricevendo dal suggetto quel beneficio che il suggetto suol ricever dagli altri, vivesse quel tempo lungo il quale infosca la memoria eziandio delle cose massime; alcuni lettori men periti dell' istorie stessero ambigui della mia fede; da che niuno de' vocaboli rimane ad uso della veracità, che non siasi già usurpato dalla lusinga. Per guernirmi contro a questa possibil dubitazione de' futuri vagliami il ricordare, che non sarebbe adulatore ma schernitore del suo principe, e ad un'ora infamator di se stesso, chi narrasse di

sprezzo delle podestà sostenute dalla maestà della religione, egli è un mezzo d' indebolire tutte le altre.

lui vivente fatti e successi particolari dimentiti dalla notizia comune. Qual uomo dunque per alcun tempo suspicherà ch'io falseggi nel raccontare: che nella prossima vacanza della sede pontificale il fratello del maggior re eretico che oggi viva disse pubblicamente in Roma dove soggiornava per curiosità pellegrino: *se il cardinal Chigi fosse creato pontefice, la metà del regno di mio fratello si rivolgerebbe alla vostra religione*? Iperbole, è vero; perocchè la ribellion dalla prima cattedra, come non ebbe per cagione ma per colore i difetti apposti a chi v'era assiso; così non ammette per efficace medicina la manifesta santità de' successori: ma iperbole tale, che mostra, quanto la virtù di vostra beatitudine fosse conosciuta e confessata eziandio dal più nemico settentrione. E non egli solo, ma molti eretici che similmente albergavano allora in Roma, quasi nulla temendo di veder un tal esempio che tanto confondesse la lor pertinacia, schernivano il sagro collegio quando con le pubbliche orazioni del clero invocava lo Spirito Santo per la futura elezione: dicendo come rimprovero di preveduto mancamento, che senza affaticar le fauci di que' sacerdoti, potevasi creare il cardinal Chigi se intendevasi d'operare a voglia dello Spirito Santo. Seguirono i padri il lume di esso Spirito, alla cui impetrazione concorsero quelle preci derise follemente dall'impietà: ed elessero appunto chi avevano confessato per ottimo nelle sacrileghe loro beffe anche i pessimi. Il che riuscì tanto contra il desiderio di questi, quanto sopra le speranze de' buoni: le quali speranze in verità misurate col compasso dell'umano discorso non potevano apparir grandi. Dopo due pontificati che aveano pieni sei lustri, parea che il più valido fautore de' candidati sarebbe stato il candor della chioma: e pur la metà del collegio superava la santità vostra negli anni. E con la scarsezza degli anni scorgevasi unita in lei quella di tutti gli altri vantaggi: non essendo in conclave alcuno fra i cardinali di maggior autorità nel seguito altrui, che avesse incitamento speciale o di sangue, o di dependenza, o d'intrinsichezza per desiderar l'esaltazione di vostra beatitudine. Ma quì, siccome tra elettori d'intero animo suol avvenire; trionfò la virtù: e fe' vedere, ch' ella, quando è sublime ed evidente, non ha mestiero d'altre doti confederate per vincere in questo campo. Essendo quel conclave più pieno di quanti sieno in memoria, avvenne caso non accaduto giammai: che con segreto scrutinio in vostra santità concor-

ressero tutte le voci, mostrando con ciò la lor rettitudine; come appunto le linee rette del cerchio son quelle che, quantunque innumerabili, tutte convengono in un medesimo centro. E con quei degli elettori ben si vide, ch'erano stati congiunti i voti di tutto il mondo cristiano: ogni parte del quale esultò a questa novella con feste tanto singulari ed inusitate, che siccome già varie città della Grecia professarono se per patria dell' antico sommo poeta; così tutte le città del cristianesimo parea che professassero affetto di patria verso il nuovo sommo sacerdote: riconoscendolo se non tutte per figliuolo, tutte per padre, non solamente universale d'ognuna, ma particolar di ciascuna. E i medesimi eretici, eziandio nel pubblico delle stampe e nel contenzioso della disputazione contra l' elezioni preterite del vaticano, non ardirono di negar lode a questa, veggendo che la palese malignità contro ad essa avrebbe tolta ogni fede a tutte le altre loro detrazioni. Solo s'argomentarono di riprenderla nell'indugio; quasi, chi tardi accetta il buono, l'abbia lungamente già rifiutato: senza ricordarsi che Iddio medesimo, col far ultima di tutte la maggiore e la meglior cosa di questo mondo, ci volle insegnare che nell' opere grandi la tardità non è indizio ch' elle sieno meno, anzi più perfettamente volontarie; come tutte del consiglio, nulla dell'impeto.

3. Da questa elezione molti si promettevano un'altissima pace e tranquillità nella chiesa. Io per contrario essendo ne' primi giorni a' piedi della santità vostra, le dissi che anzi quindi pronosticava insoliti perturbamenti, coll'esempio di Leone magno, di Gregorio magno, del settimo anch'egli magno se non di soprannome, d' azioni; e d'altri santi e valorosi pontefici: perciocchè le malagevolezze sono la sfera degli eroi: nè un monarca provido qual è Iddio, suol mandare per modi fuor del costume al governo d'un suo reame un vicerè di più che ordinario valore, se non quando ne antivede più che ordinario il bisogno. Ben io aggiunsi di confidarmi, che se il pontificato di vostra santità fosse travaglioso, non sarebbe sventurato; essendo ugualmente incredibile che Iddio destinasse gli ottimi suoi condottieri agli ozj, ed alle sconfitte. Nè fin ad ora dopo il corso di due anni, da questa mia predizione il tenor degli avvenimenti s'è dilungato, così nel grandissimo territorio spirituale di vostra santità, come nel minore suo temporale. In ogni luogo sommi pericoli, in

ogni luogo successi migliori di qualunque umana espettazione: concorrendo ella al bene per tutte le parti, con assai in rispetto all'opere, con assaissimo in rispetto alle forze, perchè con tutto il possibile profittevole: ma quel ch'è forse maggior virtù, perciocchè l'amor di se stesso più vi contrasta; con niente di ciò che a costo del pubblico le comperasse un frondoso applauso di multiplicate diligenze senza verun fruttuoso ajuto agli affari: conservando ella, se non il nome, la magnanimità di colui che meritò il cognome di massimo dalla fama, perchè intento alla salute comune, per se disprezzò la fama. Così abbiam veduti in varj lati della cristianità assalti orribili de' più poderosi nemici, ma senza poi le soprastanti ruine, anzi con inopinate ed iterate vittorie. In Roma una carestia improvvisa, ma senza fame de' poveri, senza gravezze de' sudditi, e con sopravvegnente abbondanza. Quì similmente una lunga pestilenza; ma, per poco, senza maggior mortalità di ciò che avvenisse ne' tempi liberi da contagione, e non eguale in un anno a quelle che quasi dalle finestre miravamo avvenire nella città di Napoli (questa volta troppo vicina a Roma per accomunarle la sua infezione) ogni tre giorni. E benchè la santità vostra ne vegga rimaner ancor semiviva qualche favilluzza, accade ciò tuttavia solo ad esercizio della sua provvidenza, non a strage, nè a terrore de' popoli. Or chiunque non è stato presente all'infinite diligenze di vostra santità in assediare, in rinchiudere, in opprimere quest'idra velenosa di mille capi, e in sovvenire al bisogno di ciascheduno, non sa che sia liberalità di re, e cura di padre.

4. Ma la vera e non equivoca lode d'un principe, e d'ogni mortale si piglia da que' fatti che tutti son suoi, e niente della fortuna. E sol di tali osa chieder ragione a' pontefici la malevola censura dell'eresia. Ora in questi chi è che trovi, non dirò da riprendere, ma da desiderare nel pontificato della santità vostra? La sua persona tutta occupata, o in esercizj di pietà, o in fatiche di governo, sì sciolta dall'affezione ad ogni umano diletto, che ne pur l'attenzione amorevole de' famigliari sa indovinar fra gli oggetti sensibili ciò che le aggradì. Fin il piacere innocentissimo ed in vostra santità, sinch'ella fu sua, intensissimo degli studj, totalmente sacrificato alla cura de' sudditi. Tal moderazione di lingua, che vuol dir anche di cuore, in tanta potenza di stato in tanta vivacità di natura, fra tanta noja

d'udienze, fra tanta importunità di richieste; che niuno in prova s'è accorto, esser l'animo di vostra santità capace di sdegno. Le pontificali cappelle, sedente lei, nella maestà, nell'ordine, nella divozione, il più vivo ritratto che aver si possa in terra del paradiso. Dal suo palazzo sbandita quella odiosa, ma familiar comitiva delle gran corti, lusso, fasto, alterezza, ingordigia, licenza: ed in vece loro accolta nella reggia sacerdotale quella coppia sì diletta alla sacra sua sposa, letteratura, e divozione. I suoi consanguinei provati col finissimo paragone d'un annua pazienza in sì dura congiunzione di qualità, come è l'esser principe nelle onoranze, privato nelle facultà, esule nel domicilio: e poi chiamati a parte delle fatiche più che delle grandezze, proscritti i doni, applicate solennemente alla camera, cioè al beneficio dei sudditi, quelle che solevan esser rigaglie del parentado: ed essi tenuti in tal modestia di trattazione, in tal assiduità di servigi, in tal mediocrità di premj; che Roma gli conosce venuti a sollevamento, non a gravamento del popolo. Il maggior nipote non assunto al primo senato per le sole prerogative del sangue, che portan seco la speciale attitudine alla confidenza; e ch'erano accompagnate in lui da notizia di lettere, da pratica di paesi, da maturità d'intelletto, da integrità di vita: ma prima in due anni interi d'indugio non mai solito per addietro, addottrinato con gli studj, sperimentato con le disputazioni, consecrato col sacerdozio, informato col segreto, addestrato col negozio, esercitato con la prelatura, ed in tutte queste prove approvato dal parer universale e concorde degli uomini, quantunque giudici per lo più iniqui verso i personaggi di sollevata fortuna. Cinque suoi compagni nella promozione tanto degni, e tanto privi di tutti quei sussidj i quali talora suppliscono la dignità nell'acquisto delle dignità; che niuna invidia o contra l'elettore o contra gli eletti ardì nè biasimare il fatto, nè calunniare il fine. La distribuzione non pur delle mitre ma delle prebende ecclesiastiche tanto a misura del merito, e tanta diligenza in prender questa misura, come se a vostra santità si dovesse meramente il peso dell'esaminazione, e non poi la grazia del beneficio. L'integrità ne' tribunali, la disciplina nel clero, il culto ne' tempj, la modestia per ogni luogo. Freno a' grandi, ma senza dispregio del grado; sussidio a' poveri, ma senza scialaquamento dell'erario; magnificenza di spettacoli, ma che onorando una reina spogliatasi la

fronte delle corone per sottoporla a' piedi del vicario di Cristo, sien trionfi della religione, non pompe della vanità; venerazione di leggi, ma sostenuta con la stima del principe, non nudrita con l'oro o col sangue de' trasgressori. Ciascuna di queste lodi particolari chi s'attenterebbe d'esporre alla pubblica luce, ove ciò non valesse ad altro che per farvi comparir la deformità della menzogna?

5. Restami l'altra parte che si rivolgeva intorno alla sincerità della mia intenzione, la quale sia di commendar la santità vostra in grazia della verità, e non della potenza. Ma sopra ciò non mi fa mestiero copia d'argomenti, potendomi bastare a tal uso l'altre dedicazioni, nelle quali ho illustrate varie mie opere con annoverarvi i pregi di vostra santità mentr'ella era sì lontana dal solio nel grado, quanto gli fu sempre vicina col merito. Nè potrei di ciò ragionar più oltre senza che la difesa paresse jattanza; rammemorando con troppo distinta narrazione la ventura che io ebbi di conoscer fin dalla prima giovanezza le sue divine virtù, e d'amarle e riverirle con un devotissimo ed intensissimo affetto. Al che ultimamente s'è aggiunto non solo quel debito d'adorarla che impone la sopraumana sua dignità; ma insieme quell'obbligazione immensa ed eterna che le dee tutta la mia religiosa famiglia per averla vostra beatitudine oltra i presagj d'ogni mondano giudicio ritornata nella grazia e negli stati della serenissima repubblica veneta: beneficio il maggiore che per noi si fosse potuto, non dirò chiedere, ma desiderare da patrocinio di principe che sia in terra. Benchè le testimonianze tanto onorevoli de' brevi onde vostra santità ha degnato di procurarloci; e le maniere altrettanto onorevoli con le quali quel magnanimo senato le ha corrisposto e nella concessione, e nell'esecuzione; rendono quasi il fregio più prezioso dell'opera.

6. Per tanti rispetti dunque onde nel mio animo è un amore ed una venerazione verso la santità vostra non pur sopra ogni altro oggetto mortale, ma sopra quanto un uomo possa amare e venerare oggetto mortale; le consacrerei di buon grado la vita: ma quando ciò non m'è permesso della vita futura salvo con pronta e sincera offerta; le consacro almeno la preterita in queste carte; nelle quali è contenuta se non la maggiore, la miglior parte di essa: poichè la vita propria dell'uomo son l'operazioni della sua mente. Tutto che la presente mia opera per se stessa, non meno che per cagion dell'auto-

re, a vostra santità è dovuta. La causa per cui è scritta, è causa della santità vostra; essendo questa una difesa di quella fede, e di quella sede di cui ella è infallibil maestro e supremo presidente. Fu anche onorata di venire in qualche parte al teatro de' suoi occhi, e alla scuola del suo intelletto: nè punto si dolse che quest' onore e questo profitto di poi le fosse interrotto, mentre quegli occhi e quell'intelletto furon chiamati a vigilare e a meditare in pro di tutto il mondo cristiano. Allora non mancarono, ma si mutarono le sue grazie alla mia istoria: la qual ricevette inestimabile ajuto sì dalla piena libertà che piacque alla santità vostra di concedermi per vedere e per ritenere a mio agio le più intime scritture de' suoi archivj, sì dalla comunicazione d' altre, che fin a quel tempo celate da' lor posseditori, e presentate allora da essi come unico dono di mercè accetta al novello principe; mi furono consegnate più d'una volta dall'adorata sua mano.

7. Per dare quell' ultimo compimento ch' io posso alla mia impresa, non cesserò di pregar la divina bontà, che nella lunga e santa vita di vostra beatitudine e nella simigliante distesa dal suo esempio ne' successori, rimanga nel vaticano un libro vivo ed una viva apologia del pontificato: la quale, assai più che l'opera mia e d'ogni altra penna, vaglia, se non a convertire, a confondere i suoi ribelli.

FINE DEL TOMO QUARTO.

CATALOGO

Degli errori in fatto, de' quali riman convinto il Soave in questo tomo con evidenza di autorevoli scritture.

1. Che ammalatosi in quel tempo il papa, il sig. dell' Isola orator francese in Roma praticò perchè l' elezione del successore si facesse dal concilio in Trento per nazioni, e costituire prima le leggi al futuro pontefice: il che recò grave commovimento a Pio quarto. Là dove questi furon consigli solamente del signor di Lansac mandati alla reina da Trento; come appare da una sua lettera scritta in quei giorni. *lib.* 19. *cap.* 1.

2. Che il cardinal di Loreno macchinasse il procedere per nazioni; e che in sua casa si fosse tenuta una congrega di prelati francesi, i quali approvassero che la giurisdizione de' vescovi sia di ragion divina. E pure l' uno, e l' altro fu ritrovato esser falso dal Gualtieri vescovo di Viterbo. *lib.* 19. *cap.* 4.

3. Che quel cardinale parlò con tal artificiosa ambiguità sopra il decreto della residenza, che non se ne potè ritrarre la sua opinione. E in opposto essendogli comunicato il decreto privatamente da' legati, significò loro alcune secondo lui necessarie mutazioni; e di poi nella pubblica congregazione il ricevette con molte condizioni chiare, e favorevoli al papa, *lib.* 19. *cap.* 7.

4. Ch' egli per lasciar libero a suoi francesi il parlare contra l' autorità del pontefice, s' astenne dalla congregazione il giorno sesto di decembre, e ne prese in iscusa la morte allora saputasi di Antonio re di Navarra. Ma senza che nessuna memoria dice, che un tal sospetto cadesse in mente a veruno, in quella congrega nè pur un vescovo parlò licenziosamente contra la podestà pontificia, *ivi*.

5. Che i legati proponessero al cardinal di Loreno di mandar a Roma il Gualtieri per trattare sopra le petizioni de' francesi: è che il cardinale vi consentisse. E la verità si è, che da loro fu proposto il Visconti; il quale poi essendosi per altra opportunità già partito da Trento; a riquisizione del lorenese fu da essi eletto il Gualtieri. *lib.* 19. *cap.* 11.

6. Che le proposte de' francesi fossero mandate al papa per mano del Gualtieri. Là dove furono inviate con un corriere, il qnale si partiva allora, *ivi*.

7. Che i francesi in presentar le richieste protestarono a' presidenti, che quando non ricevessero soddisfazione in esse dal concilio generale, se l' avrebbono presa da se stessi ne' sinodi nazionali. E nondimeno fu totalmente l' opposto: imperocchè gli oratori dichiararono, e dierono in iscritto nel proemio delle medesime petizioni, che il re si rimetterebbe nel tutto al giudizio del sinodo, alla cui suprema autorità intendeva, che appartenessero quelle materie: e il cardinal di Loreno disse a' legati, che molte a lui dispiacevano, e che l' avrebbe rifiutate in dicendone il parere, *ivi*.

8. Che una fosse la forma del canone venuta da Roma sopra l' instituzione de' vescovi. La dove le forme furono tre; e quell' una che riferisce il Soave, è assai diversa dal vero. Siccome grossolanamente fallisce nel canone ottavo apprestato intorno alla podestà del pontefice, *lib.* 19. *cap.* 12.

9. Che venisse al concilio per ambasciador del duca di Savoja il vescovo d' Asti. Ma l' ambasciadore fu Marco Antonio Bobba vescovo d' Agosta. *lib.* 19. *cap.* 15. *e* 16.

10. Che il cardinal di Loreno proferisse immensi biasimi contra il pontefice quasi

togliesse al sinodo ogni libertà. E per contrario quel cardinale stimolava il papa ad accostarsi a Trento per dare con la presenza, o con la vicinità ordine, e pace al concilio, *lib.* 19. *cap.* 16.

11. Che molti vescovi poco ben affetti a Roma non volessero riconoscere nel papa autorità uguale a Cristo come uomo, e nel tempo della vita mortale. Ma bensì glie l'attribuissero simile a s. Pietro: di che i partigiani di Roma non s'appagassero, temendo non si volesse ridurre il pontefice a far la vita oscura, e povera di s. Pietro. Ma per contrario la disputazione appartenente all'equalità fu, che una parte la più favorevole a Roma voleva, che il pontefice fosse agguagliato a s. Pietro nell'autorità del reggimento; la dove l'altra vi dissentiva, assegnando in ragione, che l'autorità cresce secondo la santità: onde abbraccia ancora il dettare libri canonici: il che senza dubbio poteva s. Pietro, e non può il papa, *ivi*.

12. Che il decano di Parigi dicesse, non esser in poter della chiesa l'annullare i matrimonj clandestini: e che perciò insurgesse gran litigio fra lui, e il Salmerone. Di che appare chiaramente l'opposto nelle lettere del vescovo di Modena al cardinal Morone. *lib.* 20. *cap.* 4.

13. Che gli articoli de' quali si tenne consiglio da' teologi in Ispruch ad instanza di Ferdinando fossero diciassette. E furono solamente dodici, *ivi*.

14. Che la richiesta di partirsi fatta dal cardinal Osio per andare alla sua chiesa in Polonia, giugnesse a Roma in tempo che potesse influire nella deliberazione del papa sopra il mandar a Trento nuovi legati. Ma questa significazione arrivò moltissimi giorni dapoi, come appare nel *lib.* 20. *cap.* 6.

15. Che il legato Simonetta dopo la morte del cardinal di Mantova, per ambizione di rimaner egli in primo luogo alla presidenza, posta la fiacchezza dell'Osio quantunque a lui superiore di grado, sconsigliasse il pontefice d'ogni alterazione in concilio come di pericolosa. E per contrario in lettere del Borromeo ad ambedue loro si legge, che il papa per l'instanza ch'essi ne facevano, aveva sustituiti due legati al mantovano morto, ed all'Altemps partitosi, *ivi*.

16. Che nelle lettere reciproche fra il papa, e l'imperadore si contenessero molte contese, e molte punture scambievoli. Le quali son false, e se ne legge il vero tenore nel *lib.* 20. *cap.* 8.

17. Che Camillo Olivo tornato in Mantova ad accompagnare il corpo del cardinal suo signore, fosse quivi travagliato dall'inquisizione sotto altri colori, ma veramente perchè rimaneva accesa contra di lui l'alterazione conceputa verso quel cardinale per li passati contrasti sopra la residenza. E pure l'Olivo dopo la morte del mantovano fu ritenuto a Trento in tutti quei carichi i quali esercitava vivente il padrone; e dopo l'avvento del legato Morone gli fu assegnato un salario stabile di quaranta scudi il mese in ricompensazione delle fatiche presenti, con raccomandarlo d'avvantaggio al papa, affinchè lo rimunerasse con altri guiderdoni de' meriti suoi passati. *lib.* 20. *cap.* 9.

18. Che la novella della pace stabilita in Francia con gli ugonotti arrivasse a Trento il dì ventesimo d'aprile. E tutte le memorie di Trento fin da tre settimane avanti son piene di cotal novità. *lib.* 20. *cap.* 12.

19. Che il cardinal Morone ne' colloquj con Ferdinando gli facesse vedere, che niun frutto potea sperarsi dal concilio. Il che si convince per falso nel *lib.* 20. *cap.* 15.

20. Che quel cardinale in Ispruch trattasse coll'imperadore, e col figliuolo re de' romani cose più segrete. Là dove il re de' romani stava allora lontano da Ispruch; sì che non mai egli, e il legato trattarono insieme, *ivi*.

21. Che il cardinal di Loreno nel suo pubblico parere affermasse, che il vescovado; e il cardinalato erano ripugnanti fra loro; e però biasimasse che i cardinali fossero vescovi. E nondimeno egli difese apertamente il contrario, *lib.* 20. *cap.* 17.

22. Ch'esso in una sola congregazione desse compimento al suo dire. Il quale di fatto fu diviso in più congregazioni; e ciò diè materia di gran contrasto, *ivi*.

23. Che al Massarello segretario del concilio, ritiratosi per l'infermità della pietra; fosse sustituito il vescovo di Campagna: e così cessasse per se medesimo la difficultà sopra l'istanza di Cesare, di costituire due segretarj, come fatta per sola cagione del Massarello. Ma ciò avvenne diversissimamente, come appare nel *lib.* 21. *cap.* 3.

24. Ch'erasi divisata una forma di risposta al Birago ministro del re di Francia, nella quale si veniva ad approvar la pace fatta in quel regno; ma che fattone partecipe da' presidenti il lorenese, egli biasimolla: onde ne fu renduta un'altra assai asciutta. E per contrario i legati non pensarono mai, che il sinodo avesse da profferir parola in approvazione di quella pace. Ed è così lungi dal vero che si ritirassero da ciò, disconsigliatone dal lorenese, ch'egli in opposito nella congregazione fe' grandissimo romore affinchè i padri non aggiugnessero afflizione al re con interpretare sinistramente quel fatto, *ivi*.

25. Che il conte di Luna verso la metà di giugno cominciasse a metter fuori le commessioni regie di sopra la particella, *proponenti i legati*, quasi allora venute a lui per gli ufficj della reina di Francia, la quale avea procurato di muovere il re Filippo alla traslazione, allegando in ragione che il concilio in Trento non fosse libero. E pure il conte dal primo dì che giunse a Trento, e prima di quella ambasceria francese in Ispagna, aveva esposte efficacissimamente queste commessioni al cardinal Morone, *lib.* 21. *cap.* 5.

26. Che il Morone non si prese molestia di quella instanza del conte; e che nè pure voleva che se ne scrivesse al pontefice, sapendo che ciò procedeva da' mentovati ufficj della reina di Francia interposti prima che questa avesse deliberato di soddisfare al papa nelle materie del concilio. Il che è tanto lungi dal vero, che non solo convenne a' legati di scriverne al papa, ma d'offerir ancora all'ambasciadore, che se pur egli v' insistesse, avrebbon mandato ad opera il comandamento del pontefice, *ivi*.

27. Che la risposta renduta sopra questo al pontefice dal Morone, cioè ch'egli desiderava più tosto di lasciare la presidenza, che condescender mai a tal dichiarazione, ponesse in gelosia i colleghi, non avendola innanzi deliberata con essi, e parendo che troppo volesse innalzarsi sopra loro. E pure si leggono due lettere de' legati al papa scritte di comune accordo con questi medesimi concetti, chiedendo tutti licenza più tosto che venire all'esecuzione, *ivi*.

28. Che l'imperadore confortasse il conte di Luna a disconsigliare il re di quella deliberazione; proponendo, che ove si dubitasse di pregiudicio alla libertà de' futuri concilj, basterebbe la dichiarazione in fine di quello. Ma una tal proposta era vecchia, e fattasi al conte da' medesimi presidenti, *ivi*.

29. Che quietato il romore fra gli oratori intorno alla preminenza, fosse preposto dal cardinal di Loreno un altro partito di lasciar i due articoli contrastati. Là dove il romore fu quietato nel principio di luglio; e fin da' tre di giugno s'era posto in viaggio per Roma con quella proposta del lorenese il segretario del vescovo Gualtieri: e il Musotto segretario allora del lorenese ne recò al suo signore la confermazione in tempo che il romore più strepitava, *lib.* 21. *cap.* 13.

30. Che il cardinal di Loreno invitato que' giorni a Roma con lettere amorevolissi-

me del papa, deliberò di dargli ogni soddisfazione in quelle faccende: onde, premesse altre diligenze particolari, si venne a quella speciale adunanza di molti principali prelati, in cui si posero i fondamenti della concordia sopra la residenza, e sopra l' ordine innanzi alla congregazion generale. E contra di ciò quella speciale adunanza si tenne buon pezzo avanti che il papa invitasse a Roma il lorenese, *ivi*.

31. Che l' arcivescovo d' Otranto si opponesse con ogni sforzo a quel partito. E per contrario i legati ne attribuiscono a lui la precipua lode, e nelle risposte del Borromeo vedesi egli onorato con parole di singular grado a nome del papa, *ivi*.

32. Che nella sessione ventesimaterza la maggior parte degli spagnuoli consentisse a' decreti della dottrina sotto condizione, che si osservasse la promessa fatta da' legati all' ambasciadore del loro re; la qual era (com' egli afferma) che ove si fosse stabilita l' autorità del pontefice con le parole del sinodo fiorentino, si dichiarerebbe ad un' ora, che l' instituzione de' vescovi sia di ragion divina. Ma in opposito appare dagli atti, che solo tre vescovi spagnuoli, e non la maggior parte, consentirono a que' decreti condizionalmente. E de' tre sol uno, che fu l' Avosmediano, fe' menzione in generale di non so qual promessa fatta da' presidenti intorno al sesto, ed all' ottavo canone, senza però esprimere a chi, nè di qual cosa, *ivi*.

33. Che i legati alla proposta del conte di Luna, la qual era che al concilio si chiamassero i protestanti; rispondessero che vi farebbono matura considerazione. Là dove il Morone francamente rispose, che ciò sarebbe stata un' opera inutile, *lib.* 22. *cap.* 1.

34. Che gli ambasciadori spagnuoli residenti in Roma difendessero appresso il pontefice il conte di Luna, il quale si opponeva alla conclusione del concilio. E per contrario essi affermarono, che ciò non poteva essere mente del re, e ne scrissero al conte con grande efficacia, dando copia della lettera al papa, il quale comunicolla a' legati, *ivi*.

35. Che la richiesta de' veneti a favor de' greci loro soggetti sopra il discioglimento de' matrimonj consumati per cagione d' adulterio fosse d' una mutazione in generale. Là dove ne proposero essi precisamente la forma delle parole. *lib.* 22. *cap.* 4.

36. Che la turbazione sopra l' introdurre nel milanese l' inquisizione ad uso di Spagna cessasse finalmente in que' popoli, e ne' vescovi, solo perchè gli spagnuoli rimanessero dall' impresa, ammaestrati dal sinistro esempio di Fiandra. Là dove la cagione di ciò fu, che il papa prevedendone i disturbi, e gl' inconvenienti, notificò ai milanesi, e a' padri il suo deliberato dissenso di quell' affare. *lib.* 22. *cap.* 8.

37. Che il pontefice, intese le varie richieste degli oratori sopra la riformazione, s' accendesse alla conclusion del sinodo. E pure avanti di questo fatto fu ciò da lui raccomandato ardentemente a' legati. *ivi*.

38. Che i francesi a fine di ritener i padri dall' impresa intorno alla riformazione de' principi secolari, divolgarono il mandato che tenevano di protestare, ma che ciò produsse opposito effetto, movendo cento a convenire per iscrittura di non parlare sopra gli altri capitoli, se quello non si ritornava. E per contrario gli oratori tennero quell' ordinazione così celata, che non solo i vescovi, ma nè ancora i legati, e i cesarei ne videro alcun barlume: senza che essendo avvenuto lo strepito de' padri sopra quel capitolo a' dieci di settembre, non potè aver origine dall' ordine dato dal re agli ambasciadori, il quale, come racconta il Soave, giunse agli undici di quel mese. *lib.* 23. *cap.* 1.

39. Che il papa pensando di superar le difficultà del concilio ne' suoi futuri ragionamenti col cardinal di Loreno, commettesse a' legati che non potendosi far la sessione

al tempo determinato, si prolungasse per due mesi. Ma il pontefice non dubitò mai di questa impossibilità prima dell'esperimento: e come quegli che n'era totalmente alieno, quando intese la novella della prorogazione, ne significò a' legati gran dispiacere, *ivi*.

40. Che nelle congregazioni di que' giorni si dicessero i pareri sopra venti articoli. E pure in tutte le memorie si leggono detti sopra ventuno, *ivi*.

41. Che il conte di Luna, avendo chiesto che nel riserbare le cause de' vescovi al papa si conservassero i diritti delle inquisizioni; imputasse al procuratore de' capitoli la durezza incontrata sopra quell'affare ne' presidenti, e però il costrignesse a partirsi. Ma in opposito la denunziazione, e la dipartenza fu molto prima di quell'ostacolo, il quale non potè esser imputato dal conte al procuratore, anzi a' vescovi suoi avversarj, *ivi*.

42. Che la disputazione pubblica sopra i matrimonj clandestini, e la comunicazione a' padri di tutti gli articoli avvenissero dopo la prorogazione. Là dove l'una e l'altra fecesi avanti, ed a fine d'impedir la prorogazione, *ivi*.

43. Che l'imperadore intorno al capo de' principi scrivesse al cardinal Morone, che tutti i mali passati eran proceduti da oppressioni tentate dagli ecclesiastici contra i popoli, e contra i principi. Di che non si trova ne' registri pur un cenno, *ivi*.

44. Che gli oratori francesi fossero provocati a porre in effetto l'apparecchiata protestazione dal parlare d'un vescovo, il quale nella stessa congregazione de' 22. avea ragionato agramente sopra il ripigliare il capitolo intralasciato de' principi. E nondimeno due giorni avanti gli ambasciadori a tal fine avevano chiesto, ed ottenuto da' presidenti facultà di parlar in pubblico a nome del re, senza però discoprirne la materia, *ivi*.

45. Che la protestazione dell'ambasciador Ferier fosse conforme a' sensi a lui dimostrati dal cardinal di Loreno. E pure nel volume delle scritture appartenenti al concilio, e in disavvantaggio di esso, stampato in Parigi, si legge una lettera di quel cardinale al re, in cui dimostra sentimento opposto all'ordine dato di protestare, *ivi*.

46. Che fosse paruto a' francesi, che nel capo decimoquarto delle riformazioni si levassero le annate, benchè di poi avvenisse diversamente. Ma ciò è falsissimo; perciocchè il lorenese, e molti altri a parole aperte le preservarono, e non mai fu proposto all'assemblea di levarle. *lib.* 23. *cap.* 3.

47. Che i vescovi francesi privati per causa di religione da Pio quarto fossero cinque. Là dove furono sette, *lib.* 23. *cap.* 6.

48. Che la sentenza contra di essi fosse pronunziata a' 13. d'ottobre. E fu a' 22. *ivi*.

49. Che il cardinal Osio si fingesse malato, per non intervenire nell'ultima congregazione sopra il matrimonio, facendosi scrupolo di consentire al decreto del clandestino: e ch'eziandio ciò dichiarasse con parole. Ma gli atti del Mendozza non fanno moto di ciò; e quelli del Paleotto riferiscono l'opposto. Senzachè, il medesimo cardinale mandò il giorno seguente il suo parer contrario in iscritto; ed in esso non ebbe difficultà di coscienza nel rimettersi sopra quell'affare al giudicio del papa. Anzi l'infermità di quel cardinale fu tanto lunga e manifesta, che non pur gl'impedì que' giorni l'intervenimento alla congregazione, ed alla sessione; ma nel tempo seguente ancora il tenne sì debole, che non potè venire a parte delle assidue fatiche, le quali fecero i suoi colleghi. Di che con grave rincrescimento scusossi appresso il pontefice, *lib.* 23. *cap.* 7.

50. Che agli anatemi sopra il matrimonio tutti acconsentissero. E nondimeno oltre al legato Morone, e ad altri che ripugnarono sopra il duodecimo; e al cardinal di Loreno, e a molti più che contradissero al sesto; vi ebbe sparsamente parecchi disconsenzienti. *lib.* 23. *cap.* 9.

51. Che quel decreto della riformazione, al quale si fe' un' aggiunta per istanza dell' orator spagnuolo, fosse il quinto, dove si tratta di chi debba conoscere le cause criminali de' vescovi. E di vero fu il sesto sopra la podestà conceduta a' vescovi d' assolvere i loro sudditi da qualunque peccato occulto eziandio d' eresia nel foro interiore, *lib.* 23. *cap.* 10.

52. Che i decreti stampati sopra la riformazione siano diciannove. E per verità sono venti, *ivi*.

53. Che la correzione del decreto sopra la distribuzione dell' entrate ecclesiastiche da prescriversi a' vescovi si facesse per opera del Zambeccaro vescovo di Sulmona. Là dove i promotori ne furono il lorenese, il Guerrero, ed altri, come si raccoglie dagli atti del vescovo di Salamanca. *lib.* 24. *cap.* 3.

54. Che il Vargas oratore in Roma del re cattolico, quantunque sollecitato dal conte di Luna, non volesse rinovare l'instanze che il sinodo si prolungasse tra per la malattia del pontefice, e per la risposta pochi dì avanti ricevutane, ch' egli si rimetteva alla libertà del concilio. Ma l'opposto si legge in una lettera del cardinal Borromeo a' legati segnata a' 14. di decembre. *lib.* 24. *cap.* 4.

55. Che il Lainez con quella forma di parlare, *per haec*, e non *per hoc*, con cui ottenne che la sua compagnia fosse eccettuata dal decreto decimosesto, il qual tratta delle rinunziazioni da non farsi avanti al noviziato, rendesse con fraude la compagnia esente ancora dall' altre cose contenute ne' quindici capi antecedenti. E per contrario quella forma, *per haec*, vi fu posta secondo l' intenzion del concilio, come richiedeva la cosa: nè mai si è tentato per ciò di sottrarre la compagnia a tutte le disposizioni de' capitoli precedenti. *lib.* 24. *cap.* 6.

56. Che il Lainez ne assegnasse in ragione, nessun altr' ordine regolare aver mai avuto di poter ammettere alla professione dopo lungo tempo. E pur molti libri sopra l' instituzion della compagnia dimostrano l' opposto, *ivi*.

57. Che da lui allora si gittasse un fondamento, sopra il quale i gesuiti seguenti potessero fabbricare la singularità che si vede nella comunità loro. Là dove il sinodo stesso, e nello stesso luogo afferma, che la loro instituzione era già confermata dalla sede apostolica, cioè prima da Paolo terzo, e poi da Giulio terzo, *ivi*.

58. Che in fine dell' ultima sessione quando furon richiesti i padri, se loro piaceva che si terminasse il concilio, e che i presidenti a nome di esso domandassero al papa la confermazione di tutti i decreti, le voci sopra una tal proposta non furono date secondo il solito ad una ad una, ma che fu risposto da tutti insieme, *piace*. E il contrario si legge scritto nel diario da Astolfo Servanzio, il quale vi fu presente, e serviva al Massarello segretario del concilio, *lib.* 24. *cap.* 8.

59. Che fosse universalmente riputata per leggerezza, e vanità, che il cardinal di Loreno intonasse le acclamazioni dopo il fine del concilio, essendo poco dicevole a un tal prelato e principe far l' ufficio che più tosto si conveniva a' diaconi del sinodo, che ad un arcivescovo, e cardinal tanto riguardevole. E in contrario nelle memorie, le quali parlano di ciò, non si legge altro sopra quel fatto, che un comune applauso verso il cardinale, *ivi*.

60. Che nel fine del concilio non si facessero soscrivere gli ambasciadori de' principi per l'assenza del francese; perciocchè non veggendosi soscrizione di lui fra l'altre si sarebbe dichiarato, che i francesi non riceverebbono il sinodo. E nondimeno di tutti gli oratori ch'erano in Trento, eccetto del conte di Luna, che ricusollo, si presero due giorni dopo il finimento del concilio le accettazioni per iscritto in amplissima forma, e le so-

scrizioni a gli atti con autentici strumenti rogati da' due notaj del concilio; e separati dalle soscrizioni de' padri. *ivi*.

61. Che il papa intorno alla confermazion del concilio stesse molto perplesso per le querimonie della corte, e per l'universale opinione de' cardinali: che vi dovesse deputar sopra una congregazione: e ne riferisce il Soave i pareri quasi di deliberazione che stesse in bilico. Là dove il pontefice subito, e non ancora ben riscosso dal male, convocò una congregazione concistoriale, in cui egli dichiarò di volere e la confermazione, e l'esecuzione del concilio. Ed oltre agli atti concistoriali si legge sopra ciò una lettera di Tolomeo Gallio segretario del papa al nunzio Visconti in Ispagna segnata il dì 5. di gennajo nel 1564. E dagli uni, e dall'altra si scorgono le moltissime diligenze usate dal papa, acciocchè nè in concistoro, nè altrove seguisse provvisione contra gli ordini del sinodo. *lib.* 24. *cap.* 9.

62. Che il papa non avesse veduto altro decreto del concilio se non quello di chieder la confermazione; e che però confermasse ciò di che non sapeva il tenore. E quivi aggiugne una risposta, dalla qualle argomenta la poca libertà del concilio nel deliberare sopra le materie proposte. Ma nella bolla della confermazione fatta per decreto del concistoro, e soscritta da' medesimi cardinali, si legge aver conosciuto il pontefice che tutti que' decreti erano cattolici, ed utili al popolo cristiano. Senzachè, era cosa molto notoria, esser venuti successivamente i decreti delle sessioni non pur alle mani del papa, ma d'ogni persona la qual avesse cognizion di latino. E tanto sopra ciò, quanto sopra la libertà del concilio vedi nel libro 24. *il capo nono*.

63. Che i francesi non approvavano per verun modo, che i mendicanti possedessero beni stabili: e che questo, dicevano esser artificio di Roma, dalla quale i monasterj arricchiti si mandano poscia in commenda. E per contrario gli ordini, della cui roba si sono fondate le commende, furono i monacali, che non ebbero mai voto di non posseder beni stabili: il qual voto secondo l'universalità e la frequenza cominciò da' mendicanti. Ed oltre a ciò i francesi, benchè in molte riformazioni non accettassero il concilio, non però mossero veruna difficultà sopra questa agevolezza conceduta a' mendicanti d' acquistar beni stabili, come si vede in effetto. E non solamente questo decreto a lor non dispiacque perchè di poi tali beni passano in commenda; ma la maggior malagevolezza fattasi dalla reina, e da' ministri, e la quale impedì l'accettazione del concilio, fu il toglimento delle commende, come di quelle che in Francia stavano tutte a disposizione del re. *lib.* 24. *cap.* 10.

64. Che in Germania le ordinazioni della disciplina non s'ebbero in conto nè pur da' cattolici. Il qual detto si oppone manifestamente alla esperienza. *lib.* 24. *cap.* 12.

65. Che l'imperadore, e il Bavero per soddisfazione de' cattolici chiedessero instantemente al papa l'uso del calice, il matrimonio de' preti, ed altri rilentamenti di leggi ecclesiastiche. Il che inverso del calice è vero; ma ripugna a quanto il Soave medesimo scrisse dinanzi; cioè, che da poichè il concilio rimise al papa la concessione del calice, l'imperadore non ne fece più instanza, perciocchè i popoli la volevano dalla podestà del concilio, e non del pontefice. Il qual fallo nondimeno si convince apertamente nel *lib.* 18. *cap.* 9. e nel *lib.* 22. *cap.* 10. E per verità del fatto presente vedi il *lib.* 24. *nel cap.* 12.

66. Che il pontefice in una promozione fatta quindici mesi dopo il compimento del sinodo eleggesse molti di coloro i quali l'avevano quivi fedelmente servito, e non volesse annoverarvi pur uno di quelli che sostennero la residenza, o la instituzione de' vescovi esser di ragion divina, quantunque per altro fossero meritevoli della porpora. E pure fra quelli ch' egli racconta de' promossi, alcuni furono che in concilio ebbero picciolissima parte: e per converso alcuni che fortissimamente difesero i diritti del papa,

e due de' quali in altra età salirono al pontificato, non furono inchiusi in quella promozione. Anzi non potè nuocere a veruno de' prelati l' aver sostenuto che la residenza sia di ragion divina, da che il papa medesimo, come nella sua relazione afferma l'orator Veneto, teneva la stessa opinione, e vietò che le si facessero ufficj contrarj; consentendo che si formasse un decreto con parole favorevolissime a quella parte; la quale è stata dipoi seguita comunemente dagli scrittori più ossequiosi alla sede apostolica. *lib.* 24. *cap.* 13.

67. Innumerabili altri errori del Soave, i quali si convincono nell' istoria; non sono annoverati in questo catalogo, o perchè richiederebbono lunga esplicazion di parole; o perchè il loro rifiuto dipende non dalle sole prove del fatto, ma del discorso; o per altre cagioni.

TAVOLA

Delle cose più notabili contenute in questo quarto volume.

B

C

F

G

N

O

P

R

S

T

V

Z

REIMPRIMATUR

Fr. Dominicus Buttaoni S. Palatii Apostolici Magister.

REIMPRIMATUR

A. Piatti Archiep. Trapezunt. Vicesgerens.

AVVISO AL LETTORE.

Averamo già nella prefazione nostra al primo tomo di questa nuova edizione della storia del concilio di Trento del celebre cardinal Pallavicini promesso, di dare un breve dettaglio dei padri, legati, ambasciadori, ed altri personaggi, che concorsero a rendere più rispettabile il concilio di Trento, che è stato l' ultimo dei generali concilj. Ora desiderando con brevità possibile, ed anche con qualche ordine eseguire quanto abbiamo promesso, ci siamo risoluti di ciò fare, col riportare qui una traduzione di un' opera, che per la prima volta uscì in latino nell' anno 1674 in Roma dedicata a Clemente X. di santa memoria dell' abate Michele Giustiniani (1). Aveva il medesimo incominciata un' opera più estesa, che avrebbe contenuto le vite de' padri del suddetto concilio, volendo provare la gravità del sinodo, anche col mostrare la gravità, e dignità de' padri, che v' intervennero. Ma facilmente conobbe, che l' età avanzata non poteva dargli spazio a terminare tale lavoro, per cui non bastava consultare le pubbliche, o private biblioteche, ed altri archivj principali di Roma, lo che aveva già eseguite; ma ricercavansi altresì delle notizie da procacciarsi anche dagli esteri, e che non si potevavano appurare senza grave, e lunga fatica. Perlochè si risolse di unire almeno alla nuova edizione dello stesso sacrosanto concilio in trentacinque indici (2) quasi un abbozzo della sua opera (3), che almeno ad altri servir potesse di eccitamento per compire la già ideata.

(1) Scrittore già noto per altre opere date alla luce, e indicate nel principio di questa sua opera.

(2) Il titolo è: Sacrosanctum concilium Tridentinum. ejusque patres, coadjutores, et interpretes in triginta quinque indices dispositi. Opus nunc primum in lucem prodit, praeludens ad eorumdem patrum vitas. Auctore ab. Michaele Justiniano patritio Januensi ex Chii Dynastis. Romae, sumptibus Felicis Caesaretti 1674.

(3) Rimettiamo il lettore alla prefazione delle medesima opera; e specialmente lo avvertiamo che l'asterisco * dimostra, che le parole, che seguono sono dello stesso Michele Giustiniani.

INDICE PRIMO.

Nomi, cognomi, patrie, e dignità de' legati, ambasciadori, e padri, che intervennero al concilio di Trento nella prima apertura dalli 13 di Decembre dell' anno 1545, sino al giorno 11 di Marzo 1547, in cui si lesse il decreto della traslazione del concilio a Bologna per una malattia contagiosa incominciata in Trento.

CARDINALI, PRESIDENTI, E LEGATI.

Giovanni Maria del Monte, d' Arezzo, vescovo di Palestrina, cardinale della santa chiesa romana * secondo indice.

Marcello Cervini, di monte Pulciano, prete card. della santa chiesa romana, del titolo di santa Croce in Gerusalemme * nel medesimo luogo.

Reginaldo Poli, inglese, prete card. del titolo di s. Maria in Cosmedin * di poi di s. Prisca, legato apost. d' Inghilterra, ed arciv. di Contorberi, dove morì ai 15 di decemb. 1558, dopo sedici ore dalla morte di Maria regina di lui affine, due sostegni della religione cattolica, che sostenevano in quel regno questa per la potenza, quello per il sapere per testimonianza del card. Pallavicini nella storia del concilio di Trento. Celebre per il sangue reale, e per l' integrità della vita, per la dottrina, e per la gloria degli affari trattati, lodato da moltissimi scrittori.

CARDINALI NON LEGATI.

Cristoforo Madrucci, tedesco, prete card. del titolo di s. Cesareo in palazio, e vescovo di Trento, ed amministratore di Brescia * terzo indice.

Pietro Pacheco, spagnuolo, card. della s. chiesa romana, vescovo di Jaen * de' marchesi di Villena, del titolo di s. Balbina, dipoi vescovo di Siguenza, e di Alba, prima collegiale maggiore del titolo di s. Clemente in Spagna, collegiale di Bologna nel 1520, vescovo di Mondonedo, di Ciudad Rodrigo, e di Pamplona, ultimo vicerè di

Napoli, per Carlo V. imperad. e prima per Filippo II. di lui figlio nell' anno 1554, morì in Roma ai 4. di febbrajo del 1560, ed il di lui corpo fu trasportato in Spagna, di cui ne fa menzione Antonio Pasquali, dottore dell' una, e l' altra legge, uditore del card. Portocarero, amico del nostro Giustiniani, nelli manoscritti degli uomini illustri di detto collegio.

AMBASCIADORI.

Diego Urtado, de Mendozza, spagnuolo, ambasc. di Carlo V. Imper. * prima presso i veneziani, poi presso Paolo III, pont. mass. dipoi governatore di Siena visse illustre per la varia letteratura, e non men chiaro per la cognizione delle lingue, che per i gravi affari, e per i libri dati alla luce, e morì nell' anno 1575, come ci assicura il nostro amico cavaliere Niccola Antonio, agente nella curia romana del re cattolico nella biblioteca ispanica. Fece un' orazione in Trento li 3 di Maggio del 1545, alla presenza de' legati,

Francesco da Toledo, spagnuolo, ambasciadore del medesimo imperadore e re di Spagna * terzo indice: fece un' orazione al sinodo li 6 di Aprile del 1546.

Francesco da Castelalto, tedesco capitano della città di Trento, ambasciadore di Ferdinando re de' romani, di Boemia, e di Ungheria.

Antonio Questa, di Trento, dottore dell' una e dell' altra legge, ambasciadore del detto re * i suddetti ambasciadori del re de' romani non intervennero alle pubbliche funzioni del concilio dopo la venuta in concilio degli ambasciadori di Cesare, e del re cristianissimo, come ce ne assicurano il Massarello, ed il nostro Pallavicini.

Claudio Durfè, francese ambasciadore di Francesco I. re cristianissimo. * secondo indice.

Giacomo Ligneris, ospitalario, presidente di Parigi, e consigliere, ed ambasciadore del detto re * in quel luogo.

ARCIVESCOVI DI CLEMENTE VII.

Lodovico Cheregati, di Vicenza, arcivescovo di Antivari * secondo indice.

Giacomo Cavei, veneziano, arcivescovo di Corfù * in quel luogo.

Francesco Bandini senese, arcivescovo di Siena * ai 7 di Aprile del 1529, prima chierico della camera apostolica, di poi prelato in varie cariche, e governatore di Roma, dove morì nel 1558, pieno di anni, e di meriti; uomo dotto, ed erudito, e celebre nella curia romana per l' esperienza di affari.

Giovanni Michele Saracini napolitano, arcivescovo di Matera, e di Acherusia * secondo indice.

Antonio Tiloli francese, arcivescovo di Acqs * in quel luogo.

Salvatore Alapuso Valentini, spagnuolo, arcivescovo di Sassari * terzo indice.

ARCIVESCOVI DI PAOLO III.

Andrea Cornaro veneziano, arcivescovo di Spalatro * secondo indice.

Sebastiano Lecavella greco, arcivescovo di Nazianzo * in quel luogo.

Ola Magno, Goto, arcivescovo di Upsal * in quel luogo.

Pietro Tagliavia siciliano, arcivescovo di Palermo * terzo indice.

Roberto Wanchop scozzese, arcivescovo di Armagh * in quel luogo.

VESCOVI DI LEONE X.

Marco Vigeri di Savona, vescovo di Sinigaglia * nel 1512, nipote del cardinal Vig: intervenne al concilio lateranese, governatore della Marca, di Ancona, di Bologna, di Parma, di Piacenza, nunzio apostolico presso il re di Portogallo, lodato dal Pallavicini, morì in Roma nel 1550.

Filiberto Ferreri, di Vercelli, vescovo d' Invrea * di cui dopo ritornerà il discorso.

Filos Roverella ferrarese, vescovo di Ascoli * secondo indice.

Roberto di Croy tedesco, vescovo di Cambray * fratello del cardinal Guglielmo de Croy, cardinal di Toledo, e di Carlo vescovo di Tornay, eletto per rassegna di Guglielmo nel 1519, fu presente nel 1529, alla celebre convenzione in Roma per la pace da farsi con Carlo V. imperadore e Francesco I. re di Francia, dette alla luce nel 1550, le costituzioni sinodali, secondo il Labbè nella sinopsi di tutti i concilj. Morì ai 31 di Agosto 1556, fu sepolto avanti l' altare della B. V. Maria.

Giovanni Tommaso di s. Felice napolitano, vescovo di Cava * di cui in seguito.

Tommaso Campeggi bolognese, vescovo di Feltre * secondo indice.

Pietro Pacheco spagnuolo, vescovo di Jaen * cardinale, come sopra.

Benedetto de' Nobili lucchese, vescovo di Accia * secondo indice.

VESCOVI DI ADRIANO VI.

Quincio de' Rustici romano, vescovo di Mileto * secondo indice.

VESCOVI DI CLEMENTE VII.

Antonio de Numais di Forlì, vescovo d' Isauria secondo indice.

Girolamo de Teodoli di Forlì, vescovo di Guadix * in quel luogo.

Girolamo Fuscherì veneziano, vescovo di Torcello * nel medesimo luogo.

Marco Antonio Cruci tivolese, vescovo di Tivoli * in quel luogo.

Dionisio Greco, vescovo di Scio, e di Milopotama * in quel luogo.

Giovanni Lucio Stafilei schiavone, vescovo di Schenico * in quel luogo.

Alessandro Piccolomini senese, vescovo di Pienza * in quel luogo.

Guglielmo da Prato francese, vescovo di Clermont nel 1528, figliuolo di Ansonio, cancelliere di Francia, dove avendo introdotti esso i Gesuiti, fabbricò varj collegj, pubblicò i statuti sinodali. Morì a' 22 di Ottobre nel 1560. Ed il di lui cadavere fu trasportato nel convento de' minimi di Beaucegard da lui fondato, facendone testimonianza i sammartani, vi è la di lui sentenza sopra la residenza de' vescovi.

Marco Aligerio Colonna di Rieti, vescovo di Rieti * ai 27 di Agosto 1529, governatore di Ancona, della Marca, di Bologna, di Piacenza, e di Peru-

'gia, per cessione di Pompeo Colonna cardinale. Morì nella patria a' 4 di Ottobre 1555.

Coriolano Martirani napolitano, vescovo di s. Marco * secondo indice.

Braccio Martelli fiorentino, vescovo di Fiesoli * in quel luogo.

Marco Girolamo Vida cremonese, vescovo di Alba * ai 7 di Febbrajo 1533: canonico regolare lateranese, teologo, e poeta chiarissimo, avendo dato alla luce molti monumenti poetici. Morì in Alba ai 27 di settembre 1556: viene lodato da molti.

Giovanni Battista Campeggi bolognese, vescovo di Majorica * secondo indice.

Pietro Vorsti, fiammingo, vescovo di Acq * in quel luogo.

Giacomo Naclante fiorentino, vescovo di Chiozza * terzo indice.

Eliseo Teodini d'Arpino, vescovo di Sora * secondo indice.

Michele Aldini tedesco, vescovo di Sidonia, suffraganeo della chiesa di Magonza, si ritirò dal concilio senza il permesso de' legati; del resto viene lodato dal Pallavicini.

VESCOVI DI PAOLO III.

Catalano Trivulsi milanese, vescovo di Piacenza * secondo indice.

Giacomo Cortesi da Prato, romano, vescovo di Vaison * in quel luogo.

Alessandro Orsi bolognese, vescovo di Tessaglia, ovvero di città Nuova nel 1 di settembre 1563: prima rettore della chiesa di s. Angelo di Suno, della diocesi di Padova.

Pietro Francesco Ferreri, d'Invrea, vescovo di Vercelli * ai 20 di decembre 1563: nunzio apostolico presso i veneziani, poi cardinale. Morì in Roma nel 1566. Il principe Masserano è della di lui stirpe.

Angelo Paschali Dalmatino, vescovo di Motula * secondo indice.

Giovanni Fonseca spagnuolo, vescovo di Castel a mare * terzo indice.

Giovanni Campeggi bolognese, vescovo di Parenzo * secondo indice.

Pietro Bertani modenese, vescovo di Fano ai 28 di novembre 1537 dell' ordine de' predicatori, teologo, e celebre predicatore, nunzio apostolico presso Carlo V., a sua instanza fu creato cardinale. Morì in Roma nel 1558: sepolto nella chiesa di s. Sabina.

Lodovico Simonetta milanese, vescovo di Pesaro * secondo indice.

Giorgio Cornaro veneziano, vescovo di Treviso * in quel luogo.

Luigi Lippomani veneziano, vescovo di Motulo, coadjutore al veronese * secondo indice.

Vincenzo Duranti bresciano, vescovo di Termali * secondo indice.

Andrea Centani veneziano, vescovo di Nemurs.

Leone Orsini romano, vescovo di Forlì * secondo indice.

Giovanni Salazar de Burgos spagnuolo, vescovo di Lanciano * terzo indice.

Baldassare Limpo portoghese, vescovo di Portallegro * secondo indice.

Fabio Mignanelli senese, vescovo di Lucera * ai 15 di novembre 1540: di poi di Grossero ai 17 di Maggio 1553, nunzio apostolico presso i veneziani e a Carlo V., sopraintendente dello stato della chiesa a tempo di Giulio III, poi cardinale. Morì in Roma ai 10 di agosto 1557. Esistono in Roma i legittimi discendenti per parte di moglie.

Giovanni Pietro Ferretti di Ravenna, vescovo di Milo * secondo indice.

Claudio de la Guischo francese, vescovo di Agde, dipoi di Mirepoix * in quel luogo.

Girolamo di Bologna siciliano, vescovo di Siracusa * terzo indice.

Baleassare de Eredia sardo, vescovo di Bosa * in quel luogo.

Riccardo Pati inglese, vescovo di Worcester * secondo indice.

Egidio Falcetta di Cingoli, vescovo di Caorle * in quel luogo.

Giacomo Giacomelli romano, vescovo di Belcastro * in quel luogo.

Alvaro della Quadra napolitano, vescovo di Venosa * secondo indice.

Giulio Contareni veneziano, vescovo di Belluno * agli 11 di settembre 1542, di anni 24 amministratore, dipoi vescovo * quarto indice.

Galeazzo Fioremonti di Suessa, vescovo di Aquino * secondo indice.

Diego de Alba spagnuolo, vescovo di Astorga * terzo indice.

Filippo Boni veneziano, vescovo di Famagosta * secondo indice.

Giovanni Battista Cicada genovese, vescovo di Albenga, uditore della camera apostolica * in quel luogo.

Tommaso Stella veneziano, vescovo di Sappa * in quel luogo.

Vittore Soranti veneziano, vescovo di Bergamo * ai 5 di Luglio 1544, cameriere secreto di Clemente VII, coadjutore del cardinal Bembo; dipoi ai 9 di agosto 1548 vescovo, varie volte caduto in sospetto in materia di fede. Morì nella patria ai 26 decembre 1572.

Cornelio Mussi piacentino, vescovo di Bitonto * fece un'orazione nell'apertura del concilio nella terza domenica dell'avvento * terzo indice.

Marco Malipieri veneziano, vescovo di Corzola.

Tommaso Castelli di Rossano, vescovo di Brettagna * secondo indice.

Giovanni Bernardo Diaz spagnuolo, vescovo di Calaorra * terzo indice.

Pietro Agostini spagnuolo, vescovo di Huesca * in quel luogo.

Gregorio Castagnola greco, vescovo di Milo * secondo indice.

Antonio della Croce spagnuolo, vescovo di Canaria, minore osservante * morì ai 4 decembre 1545.

Francesco di Navarra spagnuolo, vescovo di Badajo * terzo indice.

Pietro Donato Cesio de Cesis, vescovo di Narvi * ai 25 giugno 1546, poi nunzio apostolico presso il duca fiorentino, e presso il re di Francia, finalmente cardinale legato apostolico in Bologna. Morì in Roma nell' anno 1588, della di cui famiglia è in Roma il duca d' Acquasparta.

Sebastiano Pighini di Reggio, vescovo di Alife, fece un'orazione nella seconda sessione ai 4 feb. 1546.

Ambrogio Catarino Politi senese, vescovo di Miri * in quel luogo fece un'orazione nella seconda sessione ai 4 febbrajo 1546.

PROCURATORI DE' VESCOVI.

Claudio Jajo Geneve, procuratore del cardinal Ot_

*

tone Truchses, vescovo d'Aousta * secondo indice.

Ambrogio Pelargi tedesco, de' predicatori, procuratore dell' arcivescovo di Treveri eletto imperador de' romani * in quel luogo.

ABBATI.

Riccardo di Vercelli, canonico regolare della congregazione lateranese, abate di Prenallo fu presente al concilio in questa prima sua apertura, assicurando Celso de Rosinis nel liceo lateranese, il quale aggiugne il mandato trasmesso da Paolo III. al cardinal Ercole Gonzaga protettore della medesima congregazione per la messione di tre teologi nel 1546. Laonde per la nomina di tutti gli ordini prima degli altri fu scelto per una simile ragunanza Riccardo allora in quel tempo in Prevallo, l' abbate di s. Bartolomeo di Pistorio, e Paolo Pelati di Lodi * quarto indice.

Sisto de Renis cremonese, canonico regolare della congregazione lateranese, abbate di s. Bartolomeo di Pistorio * in quel luogo.

Paolo Pelati di Lodi, canonico regolare della congregazione lateranese abbate * in quel luogo.

Luciano d Ottoni mantovano, monaco cassinese, abbate di Pomposa in Ferrara* in quel luogo.

Isidoro Clari bresciano, Monaco cassinese, abate di Pontida in Bergamo * in quel luogo.

Grisostomo Gimiliani calabrese, monaco cassinese, abbate della ss. Trinità in quel luogo.

GENERALI.

Francesco Romei di Rieti, generale de' predicatori * secondo indice.

Giovanni Calvi di Corsica, generale de' minori osservanti * eletto nel 1541. Questo era della famiglia Mattei (assicurandolo Angelo Francesco Colonna nel manoscritto intitolato: uomini illustri di Corsica) della terra di Calvi in Corsica, uomo dotto, facondo, ed affabile, autore della erezion del monte della Pietà di Roma, viene lodato dal Filippini e Pallavicini. Morì in Trento ai 2 gennajo 1548: sepolto nella chiesa di s. Bernardino fuori le mura della città, di cui molte cose raccontano gli scrittori dell' ordine.

Bonaventura Pio Costacciari, generale de' minori conventuali * secondo indice.

Cirolamo Seripandi napolitano, generale dell'ordine di s. Agostino * in quel luogo.

Agostino Bonucci di Rieti. generale dell' ordine de' servi di Maria * secondo indice.

Niccola Audeti di Cipro, generale dell'ordine de' carmelitani *i n quel luogo.

Bernardino d'Aste, generale de' minori Cappuccini della cui venuta nel concilio esiste la seguente notizia nel diario del concilio scritto dal Massarelli, e conservato nella libreria Barberini. Nel giorno, dice, 14 Luglio 1546 fecesi la congregazione in Trento per quelli, che volevano esere presentati, imperocchè i RR. ed illustrissimi legati, vollero sopra questo articolo della giustificazione sentire F. Ambrogio Catarino, F. Bartolomeo Miranda de' Predicatori spagnuolo, ed il generale de' Cappuccini i quali tutti e tre parlarono così. Boerio ancora scrive negli annali de' Cappuccini tom. I. pag. 379, che Bernardino quando fu eletto generale in Roma, era presente al concilio tridentino, e che poi datogli il sigillo dell'ordine francescano, per la contesa nata tra i generali de' minori osservanti, e conventuali, contentissimamente lo ricusò. Questi era della famiglia Pallidori. Morì in Roma santissimamante come era vissuto di anni 70 nel 1554.

DOTTORI SECOLARI, CANONISTI, E DEL GIUS CIVILE.

Vicario di Trento.

Pietro Foscheri modenese, pretore in Trento.

Giovanni Quintano spagnuolo.

Francesco Vargas messicano, giureconsulto, uditore fiscale in Castiglia, prima ambasciadore di Carlo V. presso i veneziani, e di Filippo II., e presso Pio IV.: scrisse sopra la giurisdizione de' vescovi: e sopra l' autorità papale, uomo certamente dotto, e pio, e meritamente encomiato dal Pallavicini, e dall' Antoni * terzo indice. Della medesima famiglia fra gli altri esisteva in Napoli Alonso de Vargas, principe di Carpineto.

Francesco Alessandrino trentino.

Andrea Navarra.

Alfonso Zorilla spagnuolo, segretario di Diego Urtadi de' Mendozza, ambasciadore cesareo, a nome di cui trattò alcune cose in concilio, uditore del regio senato del Messico, e di Granada, poi santamente morì circa l'anno 1580: fatto religioso dell' ordine di sant' Agostino, per testimonio di Tommaso Hertera nell' alfabeto agostiniano.

Genziano Erveti francese * quarto indice.

DOTTORI E MAESTRI SECOLARI DI SACRA TEOLOGIA.

Franceesco Errera spagnuolo.

CHIERICI SECOLARI.

Claudio Jajo, gebennense, savojardo * secondo indice.

Alfonso Salmerone spagnuolo * fece un' orazione nel giorno di s. Giovanni evangelista nel 1546 in quel luogo.

Giacomo Lainez spagnuolo * in quel luogo.

Giovanni Maurelli.

Pietro Serra spagnuolo d' Aragona, canonico di Saragozza. Morì in Trento nel 1545, lo assicura Niccola Antoni, e fece un'orazione nel giorno di pentecoste.

Franeesco Herrera spagnuolo.

Antonio Selici spagnuolo * quarto indice.

Giovanni Cortembres.

Pietro Naja spagnuolo * poi priore della chiesa di s. Maria de Pilar nel 1554. Uomo eruditissimo e scrittore del libro manoscritto dell' arrivo di s. Giacomo in Spagna, della qual cosa scrive il Baronio negli annali tom. I. Morì nel 1562, lodato da Luigi Lopez Verini nella storia della detta chiesa.

Andrea Navarra anzidetto * di cui Niccola Antoni ne fa menzione.

Giovanni Sormenia.

TEOLOGI DELL' ORDINE DE' PREDICATORI.

Domenico Soto spagnuolo, luogotenente, vicario generale dell' ordine * di Segovia, confessore di Carlo V. imperadore, sommo teologo, filosofo e celebre oratore, specialmente presso il cardinal Pallavicini. Morì a' 15 novembre 1560. Le sue opere date alla luce sono de justitia, et jure, delle quali cose si eminentemente parlò, che il pro-

verbio allora uscito ancora dura, cioè che chi sa il Soto sa tutto. Fernandez poi scrisse: Domenico Soto allora maestro della cattedra vespertina della scuola di Salamanca, nelle adunanze degli eretici ne riportò un grandissimo trionfo; onde dal concilio ne fu illustrato con una nobile insegna, cioè con una fiamma, che usciva da due mani abbracciata, con questa iscrizione, fede, la quale opera per la carità; fece un' orazione in concilio nella prima domenica dell' avvento sopra il giudizio finale.

Ambrogio Catarino Politi * di sopra detto.

Bartolomeo Miranda * fece in concilio un' orazione nella terza domenica di quaresima nel 1546, terzo indice.

Domenico della santa Croce.

Pietro di Castro di Segovia, teologo, fu presente al concilio tridentino insieme con Domenico Soto, poi vescovo della patria, assicurandolo Giovanni parroco nella storia di Segovia, di cui ne parla il Fontana amico del nostro Giustiniani, si ritrova nel teatro de' domenicani.

Giorgio di s. Giacomo portoghese, mandato da Giovanni re di Portogallo * secondo indice.

Girolamo d' Oleastri portoghese, mandato dallo stesso re * in quel luogo.

Gregorio de Senis * primo teologo di Francesco Bandini, arcivescovo di Siena, ed ambasciadore della città presso Giulio III. Autore di varie opere. Morì in patria di anni 88 nel 1578, assicurandolo l' Ugurgerio.

Marco Laurei calabrese * quarto indice.

Gasparo a Regibus portoghese, mandato dallo stesso re * secondo indice.

Giovanni d' Utini di Forlì.

Luigi di Catania * terzo indice.

DELL' ORDINE DI S. FRANCESCO DE' MINORI OSSERVANTI.

Vincenzo Lunelli spagnuolo * prima generale nel 1535. Uomo dotto, prudente, e pio. Morì in Trento, per testimonianza del Gonzaga.

Giovanni Mailet.

Alfonso da Castro, lettore di Salamanca * terzo indice.

Andrea de Vega spagnuolo, lettore in Salamanca, fu celebre teologo, e scrittore sopra il trattato de justificatione; eccellentemente viene lodato da molti, ma non dal Bellarmino, a cui risponde il Waddingo.

Riccardo Cenomani francese, dottore di Parigi, del convento di Chartres, eruditissimamente scrisse alcune opere riportate dal Gonzaga, e da altri, lodato dal Pallavicini, e da Angelo Rocca nella biblioteca.

Niccola de Grandis francese, di Parigi.

Giovanni Consilii francese * secondo indice.

Clemente di Manilia genovese, custode della provincia bolognese * in quel luogo.

Girolamo Lombardelli bresciano, custode della provincia.

Lodovico Viniari veronese.

Silvestro Cremonese.

Melchiorre Clavi d' Aques francese.

Battista Castillioni milanese, ministro di Milano.

Lodovico Carvaglio spagnuolo di Brozia, filosofo, e teologo di Parigi, e scrittore insigne di varie opere di cui con grande lode ne fanno menzione il Wadding, e Niccola Antoni; fece un' orazione avanti i padri nella domenica terza di quaresima nel 1547.

DELL' ORDINE DE' CONVENTUALI DI S. FRANCESCO.

Giovanni Giacomo di Montefalco, ministro della Romagna.

Lorenzo Fulgineo de Rodrigo, provinciale di s. Antonio di Padova.

Pietro Paolo Caporella da Potenza, poi vescovo di Cotrone a' 26 Settembre 1552: eccellente dottore, e scrittore. Morì nel 1556.

Girolamo Girelli bresciano * insigne filosofo, e teologo, e scrittore. Morì nella patria nell'anno 1573, di anni 83.

Giovanni Antonio Delfini di Casal Maggiore * secondo indice.

Giulio Magnani di Piacenza * in quel luogo.

Francesco Visdomini ferrarese * terzo indice.

Giovanni Berneri di Corteggio, reggente di Bologna * secondo indice.

Francesco Vita de Pactis, ovvero Pollincio, insigne teologo, e scrittore.

Sigismondo Fedri Derutese, maestro di sacra teologia * terzo indice.

Giacomo Rotci di Randazo siciliano, fu teologo, e guardiano di diversi conventi, colto nelle lettere, ma più colto ne' costumi, ajo di Cornelio Mussi. Morì in Padova nel 1548: in memoria di cui eresse un nobile deposito lo stesso Cornelio.

DELL' ORDINE DI S. FRANCESCO.

Cristofaro Padovano, procuratore generale * quarto indice.

Gregorio Perfetti padovano * teologo, e predicatore, e procuratore generale. Morì in Roma, dove era stato pubblico lettore di sacra teologia, ai 27 agosto 1555.

Costantino del Monte italiano * poi vescovo di Scala, finalmente di Cortona. Morì nel 1585, avendo dato alla luce il sinodo diocesano. Era della famiglia Veltrana.

Aurelio padovano, provinciale, marchese Trevis.

Giovanni Locheb francese.

Gasparo Venturini siracusano * uomo dotto, ed erudito; fece un' orazione, assicurandolo l' Herrera.

Adriano Masi francese.

Paolo de Senis, regente padovano.

Aurelio di Roccacontrata.

Mariano Felsini feltrino.

DELL' ORDINE DE' CARMELITANI.

Angelo Ambrosiani veneziano * quarto indice.

Antonio Marinario pugliese, della provincia Pugliese * fece un' orazione nella quarta domenica dell' avvento nel 1546, e nella quarta domenica di quaresima nel 1547 * secondo indice.

Alberto di Vicenza.

Martino Castilla parmigiano nella romagna.

Ponzio Politi cremonese, regente di Padova * colto nelle divine, ed umane lettere, vescovo di tutta la Lombardia per la serie continua di anni 25. Morì nella patria al 1 Aprile 1571, assicurandolo Lodovico Perez di Castro, regente in Roma ne' carmelitani, nella relazione data all' autore.

Vincenzo Leoni siciliano, vicario di Palermo * terzo indice.

Ponzio Grutaria cremonese.

Bartolomeo di Rovereto.
Giovanni Stefano Faccini cremonese * quarto indice.

DELL' ORDINE DE' SERVI.

Lorenzo Mazochi di Castro Franco * poi primo generale per lo spazio di tre anni dell' ordine nel 1555, uomo eruditissimo, insigne per la moderazione di animo, dottore di Sorbona, penitenziere apost. per la Francia, morì in patria ai 8 di settembre 1560, di anni 70.
Girolamo Summaripa bolognese, diffinitore generale, vicario generale di Narbona.
Giovanni Paoli milanese.
Diodato genovese.
Stefano Bonucci di Arezzo toscano * quarto indice.

OFFICIALI DEL SACRO CONCILIO.

Tommaso Campeggi bolognese, vescovo di Feltre * commissario di cui abbiamo parlato di sopra.
Filiberto Ferreri di Vercelli, vescovo d' Invrea, commissario * in quel luogo.
Giovanni Tommaso di s. Felice, vescovo di Cava, commissario, ed internunzio apostolico * in quel luogo, e quarto indice.
Giacomo Giacomelli romano, vescovo di Belcastro commissario dopo la privazione dello stesso Giovanni Tommaso * detto di sopra.
Sebastiano Pighini di Reggio, uditore di rota, scrutatore de' voti de' padri, e giudice delle cause * come sopra secondo indice.
Ugone Boncompagni bolognese, abbreviatore del parco maggiore * secondo indice.
Achille de Grassis bolognese, avvocato concistoriale * nel medesimo luogo.
Ercole Severoli di Faenza, promotore del concilio * in quel luogo.
Angelo Massarelli, di s. Severino, segretario del concilio * in quel luogo.
Pompeo de Spiritibus di Spoleto, maestro delle cerimonie * in quel luogo.
Antonio Pighetti Bergamasco, commissario degli ospizj, e foriere in quel luogo.
Ercole Tombesio ferrarese, diacono * in quel luogo.
Lattanzio de Nicolis di Rodi, suddiacono * in quel luogo.
Antonio Mannelli, depositario * ivi.

CANTORI.

Giovanni Borril francese.
Giovanni de Conte francese.
Pietro Ordegnes spagnuolo.
Giovanni del Monte tedesco.
Simone Bartoloni perugino.
Niccola Briel alemanno.

CURSORI.

Giovanni Rolliart lorenese.
Maturino Menandi francese.

CAPITANO ALLA CUSTODIA DEL CONCILIO.

Niccola Madrusi, di Trento, con un grande numero di nobili avanti di lui portando un bastone rosso della lungezza di una canna, e dopo di lui molti soldati coll' asta.

LUOGOTENENTE.

Sigismondo conte della Rocca.

INTERVENNERO.

Pietro Camajani di Rieti, segretario del conte de Medici, duca di Fiorenza * secondo indice.
Girolamo Fracastori veronese, medico del concilio, celebre filosofo, e poeta, le di cui diverse opere date alla luce, sono moltissimo stimate; lodato dal Pallavicini.
Balduino de Balduinis de Barga, pisano, medico del primo legato * secondo indice.

INDICE SECONDO.

Nomi, cognomi, patrie, e dignità de' legati, ed ambasciadori, e padri, i quali intervennero al concilio in Bologna nella seconda di lui apertura dal giorno 21 di aprile del 1547, sino al giorno 18 di settembre del 1549, in cui tutti ebbero licenza di ritornare alle proprie sedi per le pubbliche contese nate sopra la traslazione del concilio, tra Paolo terzo pontefice, e l'imperadore Carlo.

SOTTO IL MEDESIMO PAOLO TERZO.

CARDINALI, LEGATI, E PRESIDENTI.

Giovanni Maria del Monte di Rieti, vescovo di Palestrina, card. della santa chiesa romana, del Monte s. Sabino diocesi di Rieti, vescovo di Pavia, e legato apostolico di Bologna, prima arcivescovo di Manfredonia, e governatore di Roma, fu presente al concilio lateranese, degno di memoria per la lunga esperienza di grandi affari, e per la varia letteratura, poi sommo pontefice, chiamato Giulio terzo. Fu creato agli 8. febbraro 1550., benefattore insigne anche de' suoi contrarj. Morì in Roma ai 28. marzo 1555. sepolto nel vaticano.
Marcello Cervini di Monte Pulciano, nato però nel nobile castello di Fano, della Marca d' Ancona, prete cardinale della santa chiesa romana, del titolo di s. Croce in Gerusalemme, vesc. di Gubbio, illustre per l' integrità della vita, e delle cose operate, chiaro per avere non partecipato alle intraprese di Paolo terzo. Fu creato sommo pontefice a' 9. aprile 1555., ritenendo lo stesso nome di Marcello secondo, lo che prima riseppe per visione a testimonianza del Torsellini nella storia loretana, e dell' autore flor. ist. de' cardinali,

avendo regnato 22. giorni. Morì nel Signore in Roma a' 30. aprile con grande dispiacere di tutti; sepolto appresso s. Pietro.

AMBASCIADORI.

Claudio Durfe francese, ambasiadore di Enrico secondo re cristianissimo * poi presso Paolo terzo, prefetto della provincia de Forat, molte volte è stato con lode nominato dal Massarelli, e dal Pallavicini.

Michele Ospidalieri francese, ambasciadore dello stesso re di Francia, consigliere di Parigi; spesse volte lodevolmente nominato da' predetti.

Pietro Danesi francese, ambasciadore dello stesso re; fece una chiara orazione alla presenza de' padri; lodato da' medesimi * quarto indice.

ARCIVESCOVI DI CLEMENTE SETTIMO.

Lodovico Cheregati di Vicenza, arcivescovo di Antivari * terzo indice.

Giacomo Cauco veneziano, arcivescovo di Corfù * ai 20. Novembre 1528, figlio di Antonio, e di Cecilia Giustiniani, esercitò varj impieghi nella repubblica, poscia protonotario apostolico, fondatore del collegio di Padova. Morì circa l'an. 1560. Andrea fu nominato per sbaglio del Pallavicini.

Giovanni Michele Saracini napolitano, arcivescovo di Matera * a' 3. luglio 1531., governatore di Roma nel 1551. uomo dotto, ed eccellentemente prattico nel trattare gli affari, poi cardinale del titolo di s. Maria d' Araceli, vescovo di Sabina. Morì in Roma ai 27. aprile 1568. sepolto presso s. Maria sopra Minerva, è molte volte nominato con lode dal Pallavicini.

Antonio Filoli francese, arcivescovo d' Aix * chiamato Imberty, a' 13. settembre 1532., coadjutore del zio Pietro, poi arcivescovo, finalmente venne eletto cancelliere dell' accademia nel 1540., raccolse gli atti del concilio fino alla morte di Paolo terzo, fu uomo dotto, e prudente. Finalmente morì a' 2. di decembre 1550. di cui con lode ne fa menzione il Pallavicini insieme con i fratelli Sammartani nella Francia cristiana.

ARCIVESCOVI DI PAOLO TERZO.

Andrea Cornaro veneziano, arcivescovo di Spalatro * nipote di Andrea arcivescovo di Spalatro, di 23. anni fu fatto amministratore di Brescia ai 3. marzo 1532., chierico di camera apostolica, e cardinale del tit. di s. Teodoro. Morì in Roma nel 1551. La di cui chiarissima famiglia esiste in Venezia, benchè senza alcun prelato.

Sebastiano Locavella greco, arcivescovo di Nazianzo * quarto indice.

Olao Magno goto, arcivescovo di Upsal, * terzo indice.

Roberto Wanchop scozzese, arcivescovo di Armagh, * ai 10. febbraro 1545., maestro di sacra teologia. Le di cui azioni si riferiscono con lode dallo Spondano, e dal Pallavicini.

VESCOVI DI GIULIO SECONDO.

Cristoforo de Spiritibus di Viterbo, vescovo di Cesena * ai 15. febbraro 1510., per molti anni amministrò la chiesa, la quale in età avanzata cedette a Giovanni Battista di lui nipote nel 1545.

VESCOVI DI LEONE DECIMO.

Giacomo Ponzetti napolitano, vescovo di Molfetta * ai 28. maggio 1518. coadjutore, poi vescovo nel 1528. edificò una chiesa, del tesoro della quale si servì per liberare i cittadini schiavi. Nel 1553. prima chierico della camera apostolica, e tesoriere, dipoi nel 1553. rinunziò il vescovado: di lui Damiano teologo gesuita amico del nostro Giustiniani ne fa menzione nella vita di s. Corrado protettore della detta città di Molfetta.

Ferdinando Pandolfi fiorentino, vescovo di Troja *, ai 17. febbraro 1514. Morì in Fiorenza nell' anno 1560.

Filos Roverella ferrarese, vescovo di Ascoli *, prima di Touton, nunzio apostolico presso molti principi, governatore di Roma, dove nell'anno 1550. morì; il di lui cadavere fu trasportato in Ascoli; lodato eccellentemente dall' Ughelli, e dal Libanori. La di lui famiglia fiorisce in Ferrara.

Tommaso Campeggi bolognese, vescovo di Feltre * terzo indice.

Benedetto Nobili lucchese, vescovo d'Acci * dell' ordine de' predicatori, professore di sacra teologia, ai 16. ottobre 1521. governatore di Fano, nel 1522. di Ascoli, nel 1536. suffraganeo del cardinal Campeggi bolognese, vescovo nel 1530. la sua chiesa rinunziò ai 26. di agosto 1545. vicario generale di Brescia nel 1552. di cui ne fa menzione il Pallavicini: esiste in patria ancora la di lui famiglia, veramente nobile.

VESCOVO DI ADRIANO SESTO.

Quinzio de' Rustici romano, vescovo di Mileto * quarto indice.

VESCOVI DI CLEMENTE SETTIMO.

Antonio Numai di Forlì, vescovo d' Isernia * ai 19. di decembre 1524. cattedratico, e canonico benefattore di Fano. Nel 1567. si liberò da quell' impiego, e nel seguente anno morì con fama somma del suo nome.

Girolamo Teodoli di Forlì, vescovo di Suadix * nel 1525. Di anni 24. deputato amministratore, finchè fosse arrivato all' età di 27. anni, quale chiesa, ai 25. Ottobre 1554. liberamente rinunziò. Fiorisce in Roma la di lui famiglia, ornata col titolo di marchesato di s. Vito.

Giovanni de Angest francese, vescovo di Noyon *, ai 7. aprile 1505. Fu deputato di anni 19. amministratore di Carlo de Angest, finchè fosse arrivato agli anni 27. Morì nel 1577. Di lui ne fa menzione il Pallavicini insieme con i fratelli Sammartani.

Alessandro Campeggi bolognese, vescovo di Bologna *, ai 19. marzo 1526. avendo preso possesso ai 31. luglio 1521. poi cardinale ai 20. settembre 1554.

Girolamo Foschetti veneziano, vescovo di Torcello * ai 16. maggio 1528. Morì trovandosi in Roma nel 1563. sepolto nella chiesa di s. Maria del popolo. Di lui ne fa menzione il Bembo; e la di lui nobile famiglia esiste in Venezia.

Marco Antonio Cruci tiburtino, vescovo di Tivoli * ai 16. giugno 1528. cameriere segreto del papa, lodevolmente governò la chiesa fino all'anno 1554. quale rinunziò, e morì nel 1563. sepolto nella cattedrale. Di lui ne fanno menzione l'Ughelli, e gli autori nei vescovi di Tivoli, dove esiste la di lui nobile famiglia.

Dionisio Greco, vescovo di Chirona, e di Millopotama * quarto indice.

Giovanni Lucio Stafilei illirico, vescovo di Schenico * ai 31. luglio 1528. figlio di Nicola Lucio, e di Girolama sorella di Giovanni Stafilei uditore di rota, con la ritenzione del beneficio, ed officio, consacrò la chiesa cattedrale nel 1555., e gli eresse un deposito in Roma nella chiesa della santissima Trinità. Della di lui famiglia esisteva Giovanni Lucio unico storico di Dalmazia, e di Croazia, amico del nostro Giustiniani.

Marco Antonio Campeggi bolognese, vescovo di Grosseto, oratore e poeta, soggetto a podagra. Morì ai 7. maggio 1553., e sepolto nella cattedrale.

Alessandro Piccolomini senese, vescovo di Pienza * quarto indice.

Braccio Martelli fiorentino, vescovo di Fiesoli * ai 20. giugno 1530. canonico in Fiorenza, cameriere, e parente del papa Clemente, poi vescovo di Licia ai 12. febbraro 1532. dove morì nel 1564. Lodato dall'Ammirati, e dall'Ughelli, ma non sempre dal Pallavicini; sono state date alla luce due sentenze del medesimo, sopra la predicazione da non esercitarsi dai regolari, senza licenza del vescovo, e sopra la residenza del vescovo. Esisteva in Roma il di lui parente Francesco Martelli, referendario dell'una e l'altra segnatura.

Giovanni Battista Campeggi bolognese, vescovo di Majorica * terzo indice.

Lelio Garuffi brittanico, vescovo di Sarsina, ai 9. di decembre 1530.

Roberto Cenali francese, vescovo di Avranches ai 17. aprile 1532. oriundo parigino, teologo di Sorbona, prima vescovo di Vense nel 1530. poi prelato di Reggio Mutin, scrittore di diverse opere. Morì nella sua chiesa ai 16. aprile 1560.

Taddeo de Pepulis bolognese, vescovo di Carinola, monaco olivetano * ai 12. gennaro 1533. prima uno de' monaci, ed abbate del monte Oliveto, e vicario generale del medesimo ai 3. marzo 1533. vescovo di Cariati. Morì in Roma nel 1549. La di cui famiglia esiste ancora tra le principali in Bologna. Viveva un altro Taddeo poco prima generale della medesima congregazione.

Agostino Zannetti bolognese, vescovo di Sebaste * ai 17. agosto 1533. suffraganeo, e vicario della sua patria, in cui morì ai 6. febbraro 1549.

Filiberto Babou francese, vescovo di Angoulesme * ai 14. gennaro 1533. di anni 20. deputato amministratore, finchè arrivato fosse agli anni 27. poi uno delli ambasciadori regj presso Paolo, e Pio quarto, nominato cardinale della Burdesia. Morì all'improvviso in Roma ai 26. gennaro 1570.

Francesco Bocri francese, vescovo di Saint Malò, figlio di Tommaso Bohier, barone des cirque, signore de Chenonieux prefetto dell'erario di Francia, e figlio di Caterina Brieoneta sorella di Dionisio predecessore, trasportò in favella francese un libro di Nicola Cusani sopra la congettura dell' ultimo giorno nel 1562. assicurandolo i Sammartani.

Francesco Manny francese, vescovo di Saint Brieux agli 8. giugno del 1533. abbate della beata Vergine de Nucarus, e di altri monasterj. I Sammartani poi scrivono, che fu eletto ai 12. ottobre 1548. poi arcivescovo di Bordeaux nel 1554., e morì nel 1558.

Pietro Vorsti fiammingo, vescovo d'Acqui * ai 20. febbraro 1534. uditore di rota, nunzio apostolico per l'intimazione del concilio presso i principi cristiani. Uomo dotto, e prudente. Morì nel 1549.

Eliseo Teodini d'Arpino, vescovo di Sora, * ai 3. giugno 1534. prolegato di Spoleti, e nel medesimo anno rinunziò, nel 1561. morì in patria, assicurandolo l'Ughelli.

VESCOVI DI PAOLO TERZO.

Catalano Trivulzi milanese, vescovo di Piacenza, * ai 31. maggio 1535. di anni 17. deputato amministratore, finchè arrivato fosse agli anni 27. Morì in Milano nel 1559. sepolto nella sepoltura de' maggiori. Della di lui famiglia esiste il principe Trivulzi in Milano.

Baldassarre Limpo portoghese, vescovo di Portalegre, * dell' ordine de' carmelitani nato in Maura, luogo antico dell'illustre provincia Trastagana sotto il castello di Evora, provinciale, celebre predicatore, e teologo, e riformatore del medesimo ordine in Portogallo, predicatore del re, dipoi arcivescovo di Braga nel 1550. dove morì ai 21. marzo 1558. di anni 80. assicurandolo Lodovico Perez de Castro carmelitano, il quale avendo altri riferito, molto lo loda, di lui più volte ne fa menzione il nostro Pallavicini.

Giacomo Cortesi da Prato romano, vescovo di Vaison, * ai 25. marzo 1536. figlio di Tommaso antecessore, nato da legittimo matrimonio, poi patriarca di Alessandria nel 1560. prese per coadjutore Raniero Ceulo pisano, vescovo di Majorica dell' ordine de' predicatori, e lo perdè premorto. Morì ed è collocato in Cresti presso Vaison ai 29. settembre 1570. assicurandolo Giuseppe Maria Suarez successore nel vescovado, e vicario della basilica di s. Pietro, amico del nostro Giustiniani, nella iscrizione, che procurò che si ponesse. Di lui fanno menzione i Sammartani, l'Ughelli, ed il nostro Pallavicini.

Bernardo Buongiovanni romano, vescovo di Camerino, * terzo indice.

Angelo Pasquali dalmatino, vescovo di Motula * ai 5. marzo 1537. dell' ordine de' predicatori. Di lui più volte fa menzione il Pallavicini; insigne teologo, caro a Carlo V. assicurandolo il Fontana. Morì in Napoli, sepolto nella chiesa di s. Catterina di Formello.

Giovanni Campeggi bolognese, vescovo di Parenzo, * ai 28. maggio 1537. poi prolegato di Bologna, e governatore della Marca d'Ancona nel 1560., e nunzio apostolico presso Cosmo duca di Fiorenza, e presso i re di Spagna e Portogallo. Morì ai 9. settembre 1563. e sepolto nella cattedrale.

Lodovico Simonetta milanese, vescovo di Pesaro, * quarto indice.

Luigi Lipomani veneziano, vescovo di Motula; fu coadjutore del vescovo di Verona, * terzo indice.

Giorgio Cornaro veneziano, vescovo di Treviso, * quarto indice.

Agostino Stuchi di Gubbio, vescovo di Killala, * nel 1538., e bibliotecario della s. chiesa romana, canonico regolare del Ss. Salvatore, filosofo, ed insigne teologo, ed autore di moltissime opere, lodato da molti, e specialmente da Giovanni Rodano nella storia di varj uomini, e da Vincenzo Armani fra le persone illustri di Gubbio, e da Giuseppe Mozagrugni, fra le gesta dei canonici regolari; il quale scrive, che entrato nella religione Agostino, niente sapeva di lettere, ma essendo avido di quelle maravigliosamente, per sapere l'unione delle lettere, e delle sillabe, lun-

gamente di notte leggeva al lume, che ardeva nel dormitorio, mentre di notte, dall' osservanza era proibito, cosicchè in breve tempo arrivò al colmo delle scienze. Morì in Gubbio, e fu sepolto nella chiesa di s. Gregorio della stessa congregazione, nella quale esiste ancora il suo sepolcro, assicurandolo Alessandro settimo in un certo diploma da noi letto.

Tiberio Muti romano, vescovo di Geraci, * ai 20. febbraro 1530., prima canonico della basilica di s. Pietro, poi vescovo di Assisi, ai 9. marzo 1532., liberatosi dal peso di quella chiesa. Morì in Roma nel 1562. molto lodato dall' Ughelli. La di lui famiglia esisteva ancora in Roma col titolo di ducato a tempi del nostro Pallavicini, ma diversa dall'altra di Muti Papazzurri, di cui abbiamo parlato nelli governi di Tivoli.

Giorgio Andreani mantovano, vescovo di Reggio * ai 7. aprile 1544., prima di Chiusi nel 1538., ambasciadore di Carlo V. presso Clemente VII., morì in Mantova nel 1549., lodato dall'Ughelli.

Vincenzo de Duranti bresciano, vescovo di Termoli, * ai 4. luglio 1539., prima datario, quarto indice.

Leone Orsini romano, vescovo di Forlì, * nel 1539. morì ai 2. maggio 1554., lodato da Nicola Franchi, e dal Sansovini nella famiglia Orsini, il quale scrive, che gli fu posto il nome di Leone, da Leone X. nel battesimo.

Filippo Archinto milanese, vescovo di Saluzzo, e vicario in Roma, * ai 29. ottobre 1546., poi arcivescovo di Milano ai 16. novembre 1556., prima vescovo di Borgo s. Sepolcro ai 24. marzo 1539., morì ai 16. luglio 1558. in Bergamo. Il di lui corpo trasportato in Milano, fu sepolto nella chiesa metropolitana; la di lui famiglia esisteva ancora in Milano a tempi del nostro Pallavicini.

Giovanni Pietro Ferretti di Ravenna, vescovo di Milo, * ai 4. febbrajo 1541, preposto della chiesa di sant' Agnese di Ravenna, vicario di Brescia nel 1546, dipoi vescovo di Lavello ai 3. marzo 1550, lasciata la quale, nel 1554 ritornò in patria; morì nel 1557. Uomo dotto, ed erudito, e meritamente lodato dall' Ughelli, e da Girolamo Fabri. Vicario di Ravenna, amico del nostro Giustiniani, nelle memorie sacre di Ravenna.

Claudio de la Guische francese, vescovo di Agde*, ai 30. marzo 1541, dipoi di Mirepoix, figlio di Pietro Tornini ciamberlano dei re della Guische, e de Chaumont: varj favori ebbe colla protezione del cardinal Giorgio de Ambasia prozio, ambasciadore regio presso il re di Portogallo, e presso il sommo pontefice; morì nel 1556, sepolto in Roma presso s. Lodovico, assicurandolo i Sammartani.

Riccardo Pati inglese, vescovo di Worcester *, terzo indice.

Pietro de Chinuzi senese, vescovo di Cavaillon *, ai 20. luglio 1541, fratello carnale del cardinale del titolo di s. Clemente, rettore perpetuo della chiesa di s. Maria di Monte Mauro, della diocesi di Saint Papoul.

Egidio Falcetta di Cingoli, vescovo di Caorle * quarto indice.

Giacomo Giacomelli romano, vescovo di Belcastro, commissario apostolico * terzo indice.

Avaro de la Quadra napolitano, vescovo di Venosa *, in quel luogo.

Lorenzo Pucci fiorentino, vescovo di Vannes * di anni 18, deputato coadjutore del cardinal Pucci cugino.

Galeazzo Fioremonti di Soesson, vescovo di Aquitania * ai 4. maggio 1543, dipoi di Soesson ai 22. ottobre 1552. Fu uno de' quattro giudici di Giulio terzo al concilio, segretario de' brevi, prima governatore di Loreto, uomo dotto, e scrittore erudito, lodato da molti, benchè illegittimo. Morì in patria nel 1697, sepolto nella cattedrale, aggiuntavi una nobile iscrizione letta dal nostro Pallavicini, ai 8. aprile 1673.

Filippo Boni, veneziano, vescovo di Famagosta * ai 29. ottobre 1543, scrivano famigliare del papa.

Giovanni Battista Cicada genovese, vescovo di Albenga, uditore della camera apostolica ai 5. di decembre 1543, dipoi di Sagona ai 30. marzo 1551, fatto cardinale vescovo di Mariana, e di Albano nel 1554, legato apostolico di Campania; morì in Roma nel 1570. Di lui si possono vedere gli scrittori genovesi.

Camillo Mentovati di Piacenza, vescovo di Satriano * ai 14. novembre 1544, prima governatore di Fano nel 1541, di poi di Bologna nel 1547. Prolegato di Macerata nel 1554., governatore della marca d' Ancona nel 1556, morì nel 1560.

Tommaso Stella veneziano, vescovo di Sappa *, quarto indice.

Berengario Gambau spagnuolo, vescovo di Calvi * ai 27. ottobre 1544, canonico di Valenza, e famigliare del papa; morì nel 1551.

Francesco Caligari fiorentino, vescovo di Pistoja * ai 10. Dec. 1546, coadjutore del card Roberto Pucci; morì nel 1559. Di lui, e di altri personaggi della sua famiglia ne fa menzione l'Ammirati.

Gregorio Castagnola greco, dell' ordine de' predicatori vescovo di Milo * ai 6. novembre 1545, professore di sacra teologia; partì da Bologna per venire in Roma ai 10. di maggio 1549, assicurandolo il Massarelli. Si dà a credere il nostro Giustiniani, che Gregorio sia stato di Scio, essendo in quel tempo la sua famiglia in Scio, trasportata poi in Roma, ed in Genova, o veramente vi ritornò (ove a tempi del medesimo Giustiniani dimorava in qualità di segretario, inquisitore di stato). Della di lui famiglia se ne fa menzione negli uomini illustri di Scio.

Filippo Riccabella di Recanati, vescovo di Macerata *, quarto indice.

Giovanni Giacomo Barba napolitano, dell' ordine di s. Agostino, vescovo di Terni, poi di Teramo, sagrista della cappella pontificia *, in quel luogo.

Camillo Peruschi romano, vescovo di Alatri * ai 22. aprile 1547, chierico, cavaliere di s. Pietro della famiglia pontificia, e rettore de' studj dell' alma città; morì nel 1573: scrisse sulle ricchezze, e sulla povertà dei libri dell' edizione romana nel 1656

Giovanni Solici francese, vescovo di Saint Papoul.

Pietro de Val francese, vescovo di Seez *, ai 8. giugno 1545, dottore di sacra teologia in Parigi; quarto indice.

Giacomo Spifame francese, vescovo di Nevers *, ai 5. maggio 1546, dottor dell' una e l' altra legge, canonico, e consigliere di Parigi, e presidente di Riquestar. Di lui più volte ne fa menzione il Massarelli; ma però dicono i sammartani, che avendo preso moglie, o piuttosto fatta venire la sua concubina nel 1559, si rifugiò presso gli eretici genevrini, si allontanò dagli accampamenti della cattolica chiesa, ed ivi come spia riconosciuto, gli fu tagliata la testa ai 25. marzo

1565., nel che, forse pentitosi di tanta sceleraggine, si crede che favorisse i cattolici.

Sebastiano Pighini, di Reggio vescovo di Aliffe; uditore di Rota * terzo indice.

Ambrogio Catarino Politi senese, vescovo di Minorica ai 27. agosto 1546, dell'ordine de' predicatori, dipoi arcivescovo di Conza ai 3. giugno 1552; morì in Napoli agli 8. novembre 1553. Uomo dotto, e celebre scrittore di diverse opere; lodato da moltissimi, specialmente dal Navarro, e dal nostro Pallavicini; ma non così la di lui dottrina.

Pompeo Zambecari bolognese, vescovo di Solmona * quarto indice.

Pellegrino Fabi bolognese, vescovo di Vieste * ai 2. luglio 1547, celebre uditore di ruota; morì in Roma ai 12. settembre 1555, sepolto nella chiesa di sant' Agostino.

Cesare Borgognoni di Miranda, eletto vescovo di Limoges, nominato dal Massarelli, come presente, e dai sammartani come vescovo.

ABBATI.

Luciano di Ottoni mantovano, monaco cassinese, abbate di Pomposa, in Ferrara * si portò bene nel concilio, nominato dal Massarelli, e dal nostro Pallavicini.

Isidoro Clari bresciano, monaco cassinese, abbate di Pontida in Bergamo * vescovo di Fuligno ai 26. gennajo 1547, per cessione di Biagio Palladio senza alcuna riserva di pensione, celebre per l' integrità della vita, per la dottrina, e per le varie opere date alla luce; morì nell' anno 1555, sepolto nella cattedrale, fece due orazioni avanti i padri del concilio, sulla giustificazione, e sulla gloria, viene eccellentemente lodato da molti.

Grisostomo di Gimiliano calabrese, monaco cassinese abbate della ss. Trinità di Gaeta, poi arcivescovo di Ragusi ai 21. ottobre 1564, ed ivi morì nel 1575, per sopranome Calvino del castello di s. Gimiliano, di segnalata vita, molto erudito nella lingua latina, e greca, lodato dal Bario, e da Placido monaco cassinese, e da Giovanni Battista Maro, canonico di s. Angelo in Pescheria, amico del nostro Giustiniani.

GENERALI DEGLI ORDINI.

Francesco Romeo, di Rieti, generale dell' ordine de' predicatori * terzo indice.

Bonaventura Pio Costacciari, * generale dell' ordine de' minori conventuali del castello di Costacciario, diocesi di Gubbio, dipoi vescovo d' Acqui ai 10. aprile 1549, uomo erudito, facondo, ed oratore chiarissimo della parola di Dio, morì circa l' anno 1560, di cui Vincenzo Armanno scrisse all'autore molte cose.

Girolamo Seripando, napolitano, generale degli agostiani * quarto indice.

Nicola Audeto di Cipro, generale de' carmelitani * chiamato per errore dal nostro Pallavicini col nome di Andrea, trentesimo tra i latini, priore generale, uomo dotto, mansueto, e prudente, morì in Roma nel 1562, di anni 82, le di cui ceneri giaciono nella chiesa di s. Martino ai Monti: la di lui vita si conserva presso l' autore, scritta da Lodovico Perez de Castro teologo del medesimo ordine.

Agostino Bonucci di Rieti, generale dell' ordine de' Serviti * pubblico lettore di filosofia nell' università di Siena, uomo dotto, prudente, e giusto, eccellentemente dal Gianio viene lodato, dal Crescenzio governatore di Roma, e dal nostro Pallavicini; morì in Roma ai 4. giugno 1553, e trasportato in Arezzo, per mezzo di Stefano Bonucci allievo, dipoi generale, e cardinale.

Simone Guicciardi francese, generale de' minimi * di Estampes ai 19. di maggio 1517, prima provinciale di Aquitania, compagno del generale, e segretario del capitolo generale, chiaro per la pratica delle lingue orientali, con non senza ammirazione di Stefano patriarca degli armeni, insigne per la cognizione di quasi tutte le scienze, eloquente, e diligente predicatore, noto per l'integrità della vita, chiamato dal Rainaudo martello degli eretici, uomo eccellente per la religione, e per la santità della vita, e valoroso atleta della chiesa cattolica chiamato dal cardinale Turnonio; fu ucciso in odio della cattolica fede nel 1574, e sepolto nella chiesa di s. Maria de Lassis, convento da esso fondato in Acqui, di cui altre più cose scrive Francesco Lanovio nelle croniche de' minimi.

Clemente di Monilia genovese, dell' ordine dell' osservanza de' minori, commissario generale in Italia, della famiglia Dolera castello del dominio di Genova, dipoi generale, e cardinale, e vescovo di Fuligno nel 1557, e scrittore celebre; morì in Roma nel 1568, è lodato da molti e dal nostro Giustiniani fu ammesso fra gli scrittori genovesi. Fu esso ammesso in luogo del suo generale assente in Portalegre, e gli fù dato il posto dopo tutti i generali, assicurandolo il Massarelli.

PROCURATORI DEI VESCOVI.

Claudio Jajo di Geneve, savojardo, procuratore di Ottone Truchses, prete card. della santa chiesa romana, e vesc. d' Augusta * uno de' primi dieci padri della compagnia di Gesù, il quale fu chiamato ed Angelo di Dio, e padre, e protettore de' cattolici, e da Pietro Canisio nomato l' apostolo della Germania, ed altri suoi dovuti elogj si riferiscono da Filippo Allegambe amico del nostro Giustiniani, già morto nella libreria della compagnia: volò al cielo agli 8. Agosto 1582, in Vienna d' Austria.

Ambrogio Peplargo, dell' ordine de' predic. provinciale di Adolfo arcivescovo di Colonia, e di Treveri dell' impero Romano * terzo indice.

PROFESSORI DI SACRA TEOLOGIA, E MAESTRI DE' CANONICI REGOLARI DELLA CONGREGAZIONE LATERANENSE DI S. GIOVANNI.

Ercole, mantovano.

Gregorio, milanese.

MAESTRI DI SACRA TEOLOGIA.

Pietro Canisio fiammingo, di Nimega nella Gheldria, primo dottore di sacra teologia fra i tedeschi, il quale ascritto nella compagnia di Gesù, provinciale preposto nella Germania dallo stesso s. Ignazio fu scelto per l' insigne moderazione d' animo, costanza, e prudenza, non rade volte da sommi personaggi innalzato a cose grandi, giovò alla

religione cattolica colle parole, e coll' esempio; finalmente rese l'anima a Dio nell'età di 77. anni del 1597, in Friburgo de' tedeschi. Molti lo lodano, e danno la serie delle di lui opere date alla luce, specialmente Filippo Allegambe; di lui ancora il nostro Pallavicini ne fa menzione.

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI.

Tommaso di Gaeta * poi inquisitore di Mileto nel 1563, assicurandolo il detto Fontana.
Lodovico, milanese.
Reginaldo, milanese.
Tommaso Beccatelli bolognese * il quale presso altri viene chiamato Tommaso Maria, ed inquisitore di quel luogo nel 1543, e due volte regente, assicurandolo il Fontana.
Aurelio de Prielio.
Giorgio da s. Giacomo di Portalegre, mandato da Giovanni terzo re di Portogallo, partì da Bologna ai 12. settembre 1594, fece un'orazione in Trento nella domenica prima di quaresima del 1547. Fu poi inquisitore in Lisbona, assicurandolo il Massarelli, ed il medesimo Fontana.
Girolamo da Oleastro portoghese, mandato dallo stesso re, è lodato dal nostro Pallavicini, partì dalla città di Bologna nel 1549, dipoi fu inquisitore in Lisbona, e scrittore insigne moltissimo è stato lodato dal medesimo Pallavicini, e da altri, e specialmente dal Fernandez.
Gaspare a Regibus portoghese * mandato dal predetto re, poi divenne vescovo di Salamanca, e suffraganeo del cardinale Enrico infante di Portogallo, arcivescovo di Evora ai 17. novembre 1555, assicurandolo il Fontana, il quale soggiunge, che lui morisse nel 1577.
Egidio bolognese de' Foscarari * quarto indice.
Girolamo Muzzarelli bolognese, ed inquisitore di quel luogo nel 1548, poi maestro del sacro palazzo apostolico nel 1550, e finalmente arcivescovo di Conza agli 11. decembre 1553, e nunzio apostolico presso Carlo V, morì in Salerno nel 1561, di cui diffusamente ne parla in più luoghi il Fontana.

DELL' ORDINE DE' MINORI OSSERVANTI.

Giovanni Consilio francese, dottor di Parigi, scrisse, ovvero adornò varj opuscoli dalle dispute avute in concilio, dette alla luce un'orazione sul trionfo della croce, la quale fece nel medesimo concilio nel giorno dell'Ascensione.
Arcangelo, piacentino.
Giacomo de Mennesiis spagnuolo, * dette alla luce gli elementi della dottrina cristiana, assicurandolo il Waddingo.
Francesco Salazar spagnuolo, * terzo indice.
Girolamo, veneziano.
Simone Somerio, francese.

DELL' ORDINE DE' MINORI CONVENTUALI.

Giovanni Antonio Delfini, del casal maggiore, * terzo indice.
Giulio Magno piacentino, * quarto indice.
Giovanni Bernerio de Corrigio, regente di Bologna, terzo indice.
Alessandro de Lugo.
Tommaso de la Pergola, regente in Urbino.
Clemente fiorentino, regente di Ferrara, * quarto indice.
Lucio piacentino * della famiglia Anguscìola, primo professore di filosofia nell' accademia di Bologna, la di cui nobile famiglia esisteva nella patria in tempo del nostro Giustiniani * quarto indice.

DELL' ORDINE DEGLI EREMITI DI S. AGOSTINO.

Stefano Sestino della provincia di Padova, * terzo indice.
Deodato de Pennabilieri, priore di Bologna.
Alessandro, bolognese.
Egidio de Gambario, fiorentino.
Gabriele, anconitano, della Marca d'Ancona, * terzo indice.
Guglielmo, bolognese.
Simone fiorentino, * quarto indice.
Agostino de Monteulmo della Marca d' Ancona, il quale però l'Errera lo chiama Moreschino del Monte Elcino, e riferisce, che lui morisse in Milano nel 1560, esercitando la carica di priore, avendo dato alla luce alcuni opuscoli.
Gaspare, di Valenza.

DELL' ORDINE DE' CARMELITANI.

Egidio Riccardo fiammingo, di Gand, dottore di sacra teologia, e professore nel museo pubblico dell' archiginnasio romano, priore generale nel 1532: confermato nel 1539: fece un' orazione in Roma alla presenza di Paolo III, e cardinali, di lui ne fanno memoria Antonio Sandero, e Perez de Castro.
Antonio Ricci da Novolaria, tra Mantova e Regio, nel castello di Lepido, tre volte vicario generale della congregazione di Mantova per la terza volta, cioè nel 1537, 1543, e 1549: scrisse alcune cose, riferite dal Possevino, e di lui fa menzione Perez de Castro.

DELL' ORDINE DE' SERVI DI MARIA.

Girolamo de Rossi, bolognese.
Tommaso, di s. Martino.
Feliciano, di Ravenna.
Giovanni Battista de Trabano, di Brescia.
Girolamo de Milanesiis.

DELL' ORDINE DI S. GIROLAMO.

Giulio, generale di Brescia.
Giuseppe, di Brescia.

UFFICIALI DEL CONCILIO.

Giacomo Giacomelli romano, vescovo Belcastro, commissario * come sopra.
Ugone Boncompagni bolognese, abbreviatore del parco maggiore * quarto indice.
Achille de Grassis bolognese, avvocato concistoriale * in quel luogo.
Ercole Severoli di Faenza, promotore *, celebrato dal cardinal Bembo nelle lettere al volume 2, giureconsulto, e scrittore sopra le rinuncie de' litiganti, della di cui famiglia esistevano in Roma a tempo del nostro Giustiniani Nicola avvocato concistoriele, ed il di lui figlio Marcello referen-

dario dell'una, e l'altra segnatura, amico del medesimo Giustiniani.
Angelo Massarelli di s. Severino, segretario * terzo indice.
Pompeo de Spiritibus, maestro di cerimonie.
Antonio Pighetti di Bergamo, commissario degli ospizj, e foriere.
Ercole Tomberio di Ferrara, diacono, * fu poi famigliare di Giulio III, e vescovo di Ravello, fatto da Marcello II, il quale non volle destinarlo alla chiesa di Fuligno, alla quale era stato scelto nell' ultima congregazione del detto Giulio III.
Lattanzio de Nicolis, di Rovigo suddiacono.
Antonio Mannelli, depositario; * quarto indice.

CANTORI.

Ivone Borril, francese.
Giovanni le Conte, fiammingo.
Antonio Rojal, francese.
Pietro Ordegnez, spagnuolo.
Giovanni del Monte, tedesco.
Simone Bartoloni, perugino.

NOTARI.

Claudio della Casa, lorenese.
Nicola Driel, alemanno.

CURSORI.

Giovanni Bolliart, lorenese.
Maturino Menando, francese.

NOBILI, I QUALI INTERVENNERO AL CONCILIO.

Pietro Camaiano di Arezzo, segretario di Cosimo Medici duca di Fiorenza * quarto indice.

ANZIANI, OVVERO SENATORI DELLA CITTA' DI BOLOGNA.

Bartolommeo Bolognini, alfiere.
Giacomo Venenzio, dottore, e cavaliere.
Vincenzo de' Nobili, di Lucca, podestà.
Francesco Binarini.
Carlo de Urbertis, cavaliere.
Alberto Sighicelli.
Antonio Maria Lignano.
Pompeo Loiano.
Mino de' Rossi, cavaliere.
Annibale de Cultello, procuratore.

UDITORI DI ROTA.

Galeotto Bosio, di Reggio.
Ottaviano Pellini, di Cesena.
Mario Benzio, di Monte Pulciano.
Andrea Lidio, di Padova.

DEI TRIBUNI DELLA PLEBE.

Alessandro Pepoli, conte.
Giovanni Battista Butrigario, cavaliere.
Ulisse Gozzadino, cavaliere.
Giovanni Filippo Angelelli.
Filippo Carlo Ghisilieri.
Gaspare Maria Lombardi.
Giovanni Andrea de Pasiis.
Stefano de Malais.

DE' 40. UOMINI DEL GOVERNO DELLA CITTA'.

Alessandro Pepoli, conte.
Antonio Maria Campeggi.
Andrea Casali, cavaliere.
Astorgio Volta.
Nicola de' Ludovisi, conte.
Vincenzo Ercolani, conte.
Francesco Ranuzzi.
Giovanni Jacopo Grati.
Gualterotto Blanco, conte.
Cornelio de Albergatis.
Giovanni Battista Bianchini.
Carlo Antonio Fantuzzi, cav.
Ercole Malvezzi, cavaliere e conte
Ulisse Gozzandini, cavaliere.
Giovanni Battista Sampieri.
Romeo Foscarario.
Tommaso Cospio.
Lodovico Lambertini.
Ercole Marescotti, cavaliere.
Giovanni Aldovrandi.
Camillo Paleotti, cavaliere.
Alemanno Isolani, conte.
Giovanni Andrea Calderini, conte.
Lelio Vitale, cavaliere.
Antonio Bentivoli, cavaliere e conte
Gaspare Bargellini, cavaliere.
Giulio Bargellini, cavaliere.
Giulio Felicini, cavaliere.

NOBILI BOLOGNESI FUORI DE' MAGISTRATI.

Giulio Malvezzi, conte, e cavaliere.
Bartolomeo Volta, cavaliere.
Alfonso Malvezzi, cavaliere.
Giacomo Orsi, cavaliere.
Giovanni Battista Grifoni, cavaliere.
Romeo Pepoli, cavaliere.
Floriano de Caccialupis, cavaliere.
Nicola Castelli, cavaliere.
Giovanni Battista Bolognetti, cavaliere.

ESTERI.

Pietro Gantesio.
Giovanni Piccati.
Giovanni Aurai, de' quali il Massarelli nel diario sotto il dì 5. marzo 1548, così scrive: Si danno lettere patenti ai detti Pietro Gantesio, Giovanni Piccati, e Giovanni Aurai famigliari dell' arcivescovo d' Acqui, i quali furono nel concilio di Trento, ed in Bologna al servizio del medesimo arcivescovo, raccomandando essi ai capitoli, ed agli ordinarj, nelle diocesi de' quali esistevano i beneficiati, segnate con i sigilli degl' illustrissimi legati, e di mano del nostro Giustiniani, come segretario del concilio.
Balduino de Balduinis.
Pisano de Barga, medico del cardinal del Monte * quarto indice.

INDICE TERZO.

Nomi, cognomi, patrie, e dignità de' legati, ed ambasciadori, e padri, i quali intervennero al concilio di Trento nella terza apertura dal giorno 22. aprile del susseguente anno, in cui fu sospeso il medesimo concilio atteso l'imminente pericolo della guerra de' protestanti.

SOTTO GIULIO TERZO P. M.

LEGATO, E PRESIDENTI.

Marcello Crescenzi romano, del titolo di s. Marcello prete cardinale legato, e primo presidente della legazione di Bologna, prima uditor di rota dotto, e prudente; morì in Verona nell' anno 1552, ai 28. maggio, il di cui corpo trasferito in Roma fu sepolto nella basilica di s. Maria Maggiore. Viene da molti encomiato, in specie dal nostro Pallavicini, e da Francesco Salazar nella di lui funebre orazione. In tempo del sovrallodato Michele Giustiniani esistevano in Roma quattro prelati di quella famiglia, fra quali Alessandro patriarca di Gerusalemme, e maestro di Clemente X.

Sebastiano Pighini di Reggio, arcivescovo di Manfredonia, secondo presidente ai 30. maggio 1550, poi cardinale, una volta vescovo di Alife ai 21. agosto 1546, di Feltre ai 4 giugno 1548, di Atri alli 11. decembre 1553: morì in Roma nello stesso anno, e mese.

Luigi Lippomani veneziano, vescovo di Verona, terzo presidente nel mese di febbrajo del 1539: fu scelto per coadjutore con futura successione. Uomo pio, dotto, ed autore di varie opere, venne a morire nell' anno 1558, allor quando meritamente giunger potea a dignità maggiori.

CARDINALI.

Cristoforo Madruzzi tedesco del titolo di s. Cesareo in palazzo, prete card., vescovo di Trento, ed amministratore della chiesa di Brixens nell' anno 1539, di somma stima, e lode di prudenza in favore di Carlo quinto imperadore, vicario generale del ducato di Milano, e legato appresso al medesimo, e del Piceno, di poi vescovo di Albano, Sabina, e Porto, morì in Tivoli il dì 5. luglio 1578: trasferito in Roma fu sepolto nella chiesa di sant' Onofrio, uomo chiarissimo per la gloria degli affari trattati.

ARCIVESCOVI DEL SACRO IMPERO, E PRINCIPI ELETTORI.

Sebastiano Neusestein tedesco, arcivescovo di Magonza ai 29. ottobre 1545, canonico scolastico, dottore dell' una, e l' altra legge, indefesso, e intrepido visse, e morì ai 17. marzo 1555: sepolto in Magonza nel tempio di s. Martino, encomiato dal nostro Pallavicini, e da Pietro Merseo Cratepolio.

Giovanni da Isemburg tedesco, arcivescovo di Treverí al 1. luglio 1547, prima arcidiacono di sant' Agata nel lorigovejese, nella chiesa di Treveri, abbate di s. Massimino, tenuto un concilio provinciale, pensò all' edificazione del collegio de' gesuiti presso Coblentz, ove morto fu sepolto nell' anno 1556, nella chiesa di s. Fiorino. Viene lodato dal predetto Cratepolio, Palladio, ed altri.

Adolfo dei conti de Scavemburg tedesco, canonico di Colonia, e Magonza, e coadjutore della prepositura di Liegi ai 27. agosto 1536, ed ai 25. gennaro 1547 arcivescovo. Celebrò la prima messa presente Carlo quinto imperadore, Ferdinando re de' romani, ed altri principi nell' anno 1548, come anche tenne un concilio provinciale nell' anno 1549: morì con gran lode ai 20. settembre 1556, di cui fa menzione lo spesso lodato Pallavicini con altri.

AMBASCIADORI.

Ugone, conte de Montefort, e Rohenfels, tedesco, ambasciadore di Carlo quinto imperadore, menzionato dallo stesso Pallavicini.

Francesco di Toledo, priore di Recovalle, spagnuolo, ambasciadore del medesimo, delle di cui opere diffusamente parla il nostro Pallavicini nella prima, e terza apertura del concilio. Credo, che Nic. Ant. nella biblioteca ispanica intenda di questo, quando tratta di Francesco Toledo prore del Perù.

Guglielmo di Poitiers fiammingo, arcidiacono di Campigna, ambasciadore del suddetto, una volta scolastico, arcidiacono di Liegi; presidente del consiglio ordinario di Campigna, e cancelliere del privato consiglio, di poi preposito, uomo siccome venerabile per la santità; così eccellente, ed illustre per l' erudizione, prudenza, ed eloquenza, morì circa l' anno 1550.

Paolo Gregorianez ungaro, vescovo di Zagabria, ambasciadore del re di Ungheria, * ai 4. luglio 1550, dipoi tauriense nel 1554, di cui fa menzione il Pallavicini.

Federico Nousea tedesco, vescovo di Vienna, ambasciadore del medesimo * ai 19. marzo del 1539, rettore della chiesa parrocchiale in Francfordia, diocesi di Magonza, dottore dell' una, e l' altra legge, e maestro di s. teologia, coadjutore di Giovanni Fabri vescovo di Vienna, dipoi successore nel 1541, eccellente ecclesiastico, e consigliere del re Ferdinando; morì nel 1550.

Giacomo Silvio portoghese, consigliere, ed ambasciadore del re Giovanni.

Giacomo Gunearie portoghese, dottore in s. teologia, ambasciadore dello stesso re.

Giovanni Paez portoghese, dottore dell' una, e l' altra legge, ambasciadore dello stesso re.

Cristofaro a Strassen tedesco, dottore dell' una, e l' altra legge, ambasciadore di Gioacchino elettore di Brandeburg.

ARCIVESCOVI DI CLEMENTE SETTIMO.

Ludovico Cheregati di Vicenza, arcivescovo d' Antivari dell' ordine de' minori osservanti * agli 11. maggio 1528, e rinunziata la chiesa ai 15. giugno 1551, morì nel 1575, di cui con somma lode parla Varzario nella storia di Vicenza.

Salvatore Alepus di Valenza, arcivescovo di Torrito, chierico di anni 21, deputato amministratore di quella chiesa sotto il giorno 29. gennaro 1524, finchè fosse giunto all' età legittima; morì nell' anno 1558. recitò un' orazione in concilio agli 11. ottobre 1551, sulla cena delle nozze di Cana: viene lodato dal Pallavicini, e da Francesco Vichi nella storia di Sardegna, il quale per altro inavvedutamente aggiunse, che Salvatore avea avuto luogo fra i patriarchi. I suddetti però non intervennero a queste tre aperture.

ARCIVESCOVI DI PAOLO TERZO.

Carlo d'Alagon sardo, arcivescovo di Alburi, * ai 28. marzo 1537, chierico di Cagliari d' anni 21, deputato amministratore della chiesa di Alburi, finchè giungesse all' età di 27. anni, della di cui stirpe in tempo di Michele Giustiniani esistevano la moglie del principe Ludovisio, e Carlo arcivescovo della stessa chiesa.

Olao Magno goto, arcivescovo d' Upsal * ai 4. giugno 1544, prete della diocesi di Cinkoping, celebre maestro nelle arti, e nelle istorie: viene molto lodato il di lui zelo apostolico, e dottrina dal nostro Pallavicini.

Pietro Tagliavia d' Aragona, siciliano, arcivescovo di Palermo, chierico della diocesi di Mazzara, * ai 17. Ottobre 1544, una volta vescovo di Grigenti, ai 28. maggio 1537. di poi cardinale del tit. di s. Callisto, uomo pio ed elemosiniere, morì in Palermo ai 7. agosto 1558. viene encomiato da Pietramellari: la di lui famiglia a tempo del nostro Michele Giustiniani era estinta, l'ampia eredità trasferita nel duca di Monte Leone.

Pietro Guerrero spagnuolo di Granada, canonico di Siguenza in Cogregno, dottor di teologia, * ai 15. ottobre 1536: quarto indice.

Baldassarre d' Heredia, arcivescovo di Cagliari dell' ordine de' predicatori, vescovo di Cirene agli 11. febbraro 1536, ed eletto suffraganeo di Urgel, secondo la testimonianza del Fontana, di poi di Bosa, ai 6. luglio 1541, e quindi arcivescovo ai 31. agosto 1548.

Macario di Chio greco, arcivescovo di Tessalonica di rito greco, il quale fece la professione della fede, come ordinato da un patriarca scismatico, e di cui fa menzione il nostro Pallavicini.

VESCOVI DI LEONE DECIMO.

Tommaso Campeggio di Bologna, vescovo di Feltre al 1. giugno 1520, referendario dell' una, e l' altra segnatura, e prelato domestico, cancelliere, rettore nell' anno 1547, nuncio apostolico in Venezia, erudito, e dotto, e viene lodato dal cardinale Sodoleto, e dal nostro Pallavicini: ha scritto sull' autorità, e podestà del romano pontefice, e sull' autorità de' concilj.

VESCOVI DI CLEMENTE SETTIMO.

Gutier di Caravagliar spagnuolo, vescovo di Piacenza ai 26. maggio 1544, ossia Guterio secondo la deposizione del Temajo, ex abbate di s. Leocadia nella chiesa di Toledo: eresse in Piacenza un collegio della compagnia di Gesù, ed in Madir una cappella di s. Andrea: morì nel anno 1556.

Gaspare Gioffredi spagnuolo, vescovo di Segobria, e d' Albaracin, arcidiacono maggiore di Borgia, chiamato dalla chiesa Valentina ai 2. di settembre 1530.

Coriolano Martirani napolitano, vescovo di s. Marco, * della patria di Cosenza ai 3. giugno 1530, segretario del regno di Napoli, ornato di varie virtù, scienze, ed arte poetica, date alla luce alcune tragedie: tenne orazione in un concilio su i corrotti costumi, e religione offesa, ed in Napoli ai 25. novembre 1554, nella chiesa metropolitana tenne altre orazioni in lode di Carlo quinto imperadore, e Filippo secondo re di Napoli in occasione del possesso del regno, preso in sua vece dal marchese di Pescara, di cui fa menzione il nostro Pallavicini, ed altri molti: la di lui nobil famiglia di Cosenza era estinta ai tempi del nostro Giustiniani.

Giambattista Campeggio di Bologna, vescovo di Majorica ai 25. di settembre 1532, chierico di anni 26, uomo erudito, dotto, liberalissimo verso i poveri della chiesa, tenne orazione al popolo sul difender la religione; morì in Bologna ai 7. Aprile 1583: viene lodato da moltissimi scrittori.

Girolamo Maitteng tedesco, vescovo chiemense suffraganeo di Salisburgo.

VESCOVI DI PAOLO TERZO.

Pietro Francesco Ferreri d' Ivrea vescovo di Vercelli ai 20. decembre 1536, nunzio apostolico in Venezia, e cardinale morì in Roma 1566.

Niccola Maria Caraccioli napolitano, vescovo di Catania agli 8. gennaro 1537. quarto indice.

Bernardo Buongiovanni romano, vescovo di Camerino: quarto indice.

Antonio de Agulia spagnuolo, vescovo di Zamorra al primo aprile 15,6.

Pellegrino Cibo genovese vescovo di Gallipoli ai 4. agosto 1536: visse litigioso, e miseramente morì circa l' anno 1555.

Giovanni Fonseca spagnuolo vescovo di castel del Mare ai 14. maggio 1536, prete di Salamanca, e maestro di teologia, cappellano maggiore del vicerè di Napoli, del di cui officio scrisse Carlo Stella avvocato napolitano, amico del nostro Giustiniani: si portò molto bene: di lui fa menzione più volte il Pallavicini: istituì ai 19. di settembre 1556 erede de' suoi beni l' ospedale degli incurabili di Napoli, ove morì, ed il di lui corpo fu trasportato in Spagna, e sepolto nella chiesa di s. Caterina Medina del Campo 29. giugno 1561.

Stefano de Almedia spagnuolo, vescovo di Cartagine ai 16. aprile 1546, prima arcidiacono di Pannella, nella chiesa di Colimbria, vescovo di Astorga, ai 18. agosto 1539, di Leon ai 2. Giugno 1542: morì in Cursia ai 23. marzo 1563: è sepolto nella chiesa de' gesuiti da esso fondata, e dotata secondo il Davila.

Giovanni Salazar, spagnuolo vescovo di Canciano ai 30. aprile 1540, canonico di Leon, prete, e dottore di sacra teologia, morì in Spagna ai 12. settembre 1555.

Pietro Vaghner spagnuolo, vescovo di Alguer ai 4. maggio 1541, canonico di Jaca.

Baldassarre Vausan tedesco, vescovo di Munster, suffraganeo di Magonza.

Girolamo di Bologna siciliano vescovo di Siracusa ai 29. Aprile 1541, palermitano, di origine bolognese della famiglia Beccatelli, abbate, e rettore di molti beneficj: vien detto dal Pirri Prelato degnissimo, morì nella sua patria ai 16. luglio 1550, sepolto nella chiesa di s. Francesco, assicurandolo Francesco Baronio nella corte di Palermo, della medesima famiglia di Bologna, (la quale esisteva anche in Napoli fra i nobili in tempo del nostro Giustiniani) vi era Giuseppe votante dell' una e l' altra segnatura, e relatore della sacra consulta.

Riccardo Pati inglese, vesc. di Worcester ai 8. luglio 1541, arcidiacono di Circola, di cui fa menzione il nostro Pallavicini.

Cornelio Musso di Piacenza, vesc. di Bitonto, minore conventuale ai 27. ottobre 1544, prima di Bertinoro nel 1545: morì in Roma alli 15 gennaro 1.574, sepolto nella chiesa de'santi 12. apostoli, dotato d' incomparabile ingegno, eccellente in ogni dottrina, e scienza umana, predicatore della parola di Dio, celeberrimo scrittore, meritamente lodato da moltissimi, e specialmente dal cardinal Federigo Borromeo, e dal nostro Pallavicini.

Erasmo Alimpurg tedesco, vesc. di Strasburg ai 9. decembre 1542, scelto dal capitolo colla ritenzione del canonicato, e della chiesa di Bamberg. I sammartani scrivono, che Erasmo fosse della illustre famiglia di Piacenza di Mimburg, e scelto nel 1541, aggiungendo, che amava più i sudditi ricchi, che se stesso, morì ai 27. novembre 1568, le di cui qualità e gesta difusamente ha scritto Francesco Guillimano trattando del vescovado di Strasburgo.

Giulio Flugh tedesco, vescovo di Nomberg ai 6. novembre 1542, canonico della stessa chiesa, dottissimo, prelato pio, e di grande autorità presso i monarchi cattolici, viene lodato dal cardinal Osio, e dal Pallavicini: morì nell' anno 1564, nella sua chiesa, secondo la testimonianza, e deposizione del Crapetofoli.

Francesco Bonadies spagnolo, vescovo di Mondonedo ai 21. gennaro 1550, dell' ordine eremitico di s. Girolamo, prima scelto di Cartagine nell'Indie del mare oceano ai 20. luglio 1541, di poi di Segovia ai 22. ottobre 1558, dove morì: esisteva in Napoli in tempo del nostro Giustiniani Carlo giudice della gran vicaria della stessa famiglia.

Giacomo Giacomelli romano, vescovo di Belcastro non già Giacobelli, come asserisce il Pallavicini con altri, ai 5. Maggio 1542, canonico della chiesa di sant' Apollinare di Roma, dottore delle belle arti, e medicina, fu sostituito nella prima apertura della commisione apostolica in luogo di Gio: Tommaso di s. Felicio con approvazione comune nell' anno 1546: rinunciò il vescovado ai 4. decembre 1552, la di cui famiglia Giacomelli, da cui deriva la denominazione della strada Giacomella, ove al presente esiste fondata la chiesa di s. Ignazio, era affatto estinta in tempo del nostro Giustiniani.

Francesco Mantique spagnuolo, vescovo Orense, * de Lara, prete della diocesi di Calahorrá, ai 29. marzo 1542: cappellano maggiore di Carlo quinto imperadore a nome del quale conchiuse le pace con Francesco primo re di Francia; dipoi vescovo di Salamanca, edificò una nuova cattedrale, quindi vescovo di Siguenza, * ai 13. aprile 1560: morì in Toledo, agli 11. novembre dello stesso anno, sepolto nella chiesa de' francescani, di cui con gran lode scrive il Davila.

Francesco di Navarra spagnuolo, vescovo di Badajoz * ai 4. decembre 1545. di Rucesvalles dell' ordine agostiniano, canonico regolare, inquisitore di Pamplona, e consigliere di Carlo V. imperadore, ai 22. maggio 1542. eletto vescovo di Cividad Rodrigo, poi arcivescovo di Valenza, ai 4. aprile 1556. morì nel 1563. secondo la testimonianza del Tamaja nel martirologio spagnuolo. Tom. 3.

Alvaro de la Quadra napolitano, vescovo di Venosa, * agli 11. maggio 1542. chierico di 25. anni, poi dell' Aquila ai 7. settembre 1553. a cui rinunciò, e morì in Inghilterra, ambasciadore di Filippo II. re di Spagna circa l' anno 1560. viene lodato dal Tuano, e da Carlo de Lellir amico del nostro Giustiniani, fra le famiglie nobili napoletane, della di cui stirpe esistevano in tempo del nostro Giustiniani, Alvaro avvocato napolitano, e Ludovico vescovo di Motula della congregazione dell' oratorio di s. Filippo Neri.

Ferdinando de Locazes spagnuolo, vescovo di Lerida, * ai 6. agosto 1545. chierico di Cartagine, dottore dell' una e l'altra legge, inquisitore di Catalogna, vescovo di Alvi, ai 5. maggio 1552. di Tortosa ai 28. aprile 1553. arcivescovo di Tarragona ai 26. aprile 1560., e di Valenza, ai 28. aprile 1567. patriarca di Antiochia, e non nel 1568. come depone Antonio Pasquale collegiale del collegio di Spagna, di Bologna, e lettore nell' accademia di Pavia della cattedra del gius civile pubblico, e uomo dottissimo.

Giulio Contarini veneziano, vescovo di Belluno, * quarto indice.

Giovanni Giubini spagnuolo, vescovo di Costanza * ai 21. giugno 1542. nelle parti degl' infedeli, minore osservante professore di sacra teologia.

Pietro de Augustinis spagnuolo, vescovo di Huesca, * quarto indice.

Giacomo Naclanto fiorentino, vescovo di Chiozza, di quel luogo.

Giorgio Flach tedesco, vescovo di Solfona, suffraganeo di Wurtzburg.

Giorgio Scutteri spagnuolo, vescovo di Tlascala, suffraganeo di Spira.

Giovanni Bernardo Diaz spagnuolo, vescovo di Calahorra, * ai 17. aprile 1545. di Luco della diocesi di Sevilla, dottore de' canoni, e uditore del consiglio dell' Indie, scrittore celebre: morì colmo di meriti secondo la deposizione di Niccolò Antonio nella stessa città di Calahorra nell'anno 1556.

Michele Pugi spagnuolo, vescovo di Perpignea a' 8. giugno 1545. canonico di Barcellona, e rettore di altri beneficj, dipoi vescovo di Urgelle ai 22. ottobre 1552. e di Lerida ai 8. agosto 1561.

Michele della Torre di Udine, vescovo di Meneda *, quarto indice.

Ottaviano Preconi siciliano, vescovo di Monopoli.

Giovanni Fernandez Tenini spagnuolo, vescovo di Leone ai 19. luglio 1546. prete, e addottorato ne' sacri canoni, morì nel 1557. assicurandolo il Tomajo.

Cristofaro Russio spagnuolo, vescovo d'Oviclo de Roras del marchese Dianio, di poi in Badajoz, in oltre di Cordova 1562., e scrittore celebre di Spagna, morì nel 1580. di anni 78. può vedersi Niccolò Antonio.

Giovanni Emiliani, vescovo di Rodez al 1. giugno 1547. di Tamigliano, prete della diocesi di Calahorra, maestro di sacra teologia, poi vescovo di Leone ai 28. luglio 1564. morì nel mese di aprile 1578. prelato dotto, grande elemosiniere, di cui parla il Tamajo.

Antonio Conida spagnuolo, vescovo di Jaca ai 7. maggio 1548. preposto di s. Tommaso detto de Rivo Pirorum dell' ordine di s. Agostino, rettore della diocesi di Vich p. e. s. Eug. de Verra, maestro di sacra teologia, deputato suffraganeo di Barcellona.

Giovanni de Mello portoghese, vescovo di Selve degli Algari.

Cristofaro Metziero tedesco, vescovo di Costanza provincia di Magonza ai 20. marzo 1549. canonico della stessa chiesa, e di quella di Curia, e scolastico, arcidiacono, e rettore.

Martino Ajala spagnuolo, vescovo di Guadix ai 16. maggio 1548. Perez de Ajala, cavaliere di s. Giacomo de Spatha, maestro di sacra teologia, poi vesc. di Segovia ai 17. luglio 1580., ed arcivesc. di Valenza ai 26. settembre 1564.

Pietro de Acuna spagnuolo, vesc. di Astorga ai 4. giugno 1548., ed Avellaneda chierico di Oxford.

Niccolò Psautnè lorenese, vesc. di Verdua * quarto indice.

Francesco Salazar spagnuolo, vesc. di Salamina * nel 1548. nelle parti degl' infedeli, minore osservante, professore di sacra teologia, fece un' orazione in Trento ai 17. maggio 1551., la quale Giulio terzo pontefice massimo volle vedere, assicurandolo il Massarelli, ed un' altra in Verona nel funerale del cardinal Marcello Crescenzi ambasciadore, data alle stampe in Roma nel 1552.

Vincenzo di Leone siciliano, vesc. di Bosa * ai 16. novembre 1548. dell' ordine de' carmelitani in Palermo, laureato in sacra teologia, vicario generale in Palermo, e provinciale romano, uomo insigne in ogni genere di virtù, e di scienze, nominato da Francesco de Barone; morì nell' an. 1546. di cui fa menzione il Perez de Castro.

VESCOVI DI GIULIO TERZO.

Tommaso de Platanis di Salina, vesc. di Curia ai 19. marzo 1550. canonico, e cantore della stessa chiesa.

Alaro Moseoso spagnuolo, vesc di Pamplona ai 27. giugno 1553. prete della diocesi di Badajoz, maestro di sacra teologia, poi di Zamorra ai 2. giugno 1561.

Gasparo de Zunica spagnuolo, vesc. di Segovia, ed Avellaneda chierico della diocesi di Oxford, licenziato in sacra teologia poi arcivesc. di Compostella ai 21. ottobre 1558. finalmente vesc. di Siviglia ai 30. giugno 1569. prete cardinal nel 1571. nel qual anno morì, le di cui gesta vengon narrate da molti, e particolarmente dal Pietramellari.

Pietro Pons de Leone spagnuolo, vesc. di Cividad nella Spagna ai 27. giugno 1550. chierico della diocesi di Siviglia, dottore di sacri canoni, poi vesc. di Piacenza ai 26. gennaro 1568. in oltre generale inquisitore celebrò un concilio, ed intervenne a quello di Salamina; morì nel 1573. secondo la testimonianza del Tamajo.

Angelo Bragadini veneziano, vesc. di Vicenza ai 17. marzo 1550. dell' ordine de' predicatori. Prelato di gran letteratura, dotato di ottimi costumi, governò la propria chiesa colle parole, e coll'esempio, testimonio di fatto fu l' Ughelli; morì nell' anno 1560.

Gerardo de Rambaldis veronese, vesc. di Cividad nella Puglia ai 30. maggio 1550. dottore di belle arti, ornato di erudizione, e bene affetto ai prelati, suffraganeo del cardinal Ranuzzo Farnese, arcivesc. di Ravenna, viene lodato da Girolamo della Corte nella storia di Verona.

Egidio Foscarari bolognese, vesc. di Modena, quarto indice.

Giovanni Kride tedesco, vesc. di Acoma, suffraganeo di Munster di Crizia, prete, e professore di sacra teologia nelle parti degl' infedeli ai 17. marzo 1550.

Achille Grassi bolognese, vesc. di Montefiascone.

ABBATI CASSINESI.

Gerardo de Hamerinchourt fiammingo, abbate di s. Bertino della diocesi di Morino.

Marco di Brescia, abbate di s. Vitale di Ravenna * detto de Claris, ovvero de Croppolis, abbate di s. Eufemia di Brescia dall'anno 1544. sino all' anno 1548. di s. Pietro Penitino dall' anno 1548. sino al 1551. di s. Vito sino al 1554. adorno di varia letteratura, fece un' orazione nella domenica prima dell' avvento, la quale manoscritta si conserva in Roma presso D. Cornelio Margarino abbate, amico del nostro Giustiniani.

Eusebio di Parma, abbate di s. Maria delle grazie, diocesi di Piacenza, della famiglia de' Tordeleriis, estinta sino da' tempi del nostro Giustiniani prese l' abito monastico nel 1527., e morì in Roma abbate circa l' anno 1553.

GENERALI DEGLI ORDINI.

Francesco Romei di Castiglione di Arezzo, dell' ordine de' predicatori, generale nel 1546. prima provinciale di Terra Santa, e compagno del generale Fenario, dipoi procuratore romano, e vicario generale dell' ordine, eccellentemente viene lodato, come dotto, eloquente, e casto di vita dal Plodio, e dal Fernandez, morì in Roma ai 20. giugno 1553.

Cristofaro di Padova, generale dell' ordine di s. Agostino, * quarto indice.

Giulio Magnani di Piacenza, vicario generale apostolico de' minori conventuali di quel luogo.

DOTTORI MAESTRI DI S. TEOLOGIA, MANDATI DAL SOMMO PONT. REGNANTE IN TEMPO DEL NOSTRO GIUSTINIANI.

Giacomo Lainez spagnuolo, della compagnia di Gesù, * quarto indice.

Alfonso Salmerone spagnuolo, della detta compagnia * di quel luogo.

MANDATI DALL' IMPERADORE CARLO V.

Ruardo Tapper fiammingo, decano, e cancelliere di Lovanio, * uomo adorno d' insigne dottrina, è nominato dal cardinal Osio.

Bartolommeo de Miranda spagnuolo, dell' ordine de' predicatori.

Carranza Navarro, chiarissimo per la filosofica, e teologica facoltà, e per varj libri dati alla luce, e con ragione è chiamato dal Mandosi principe di tutti i filosofi, e letterati, e dottissimo dal Navarro, e religiosissimo, dottore, confessore di Filippo II. re di Spagna, e d'Inghilterra, dove per opera di Bartolommeo erette furono le cattedre di teologia, furono disumati gli eresiarchi, trenta mila degli eretici furono o esposti alle fiamme, o castigati coll' esilio, e furono riconciliati alla chiesa romana, assicurandolo il Gravina, dipoi arcivescovo di Toledo ai 10. decembre 1557. Però questo sì grande uomo per testimonianza di Niccolò Antonio o con gli scritti, e discorsi di teologi non per anco molto adattati alla stima di quel tempo, o interpretati da moltissimi in contrario senso, dovette perorare la causa della religione prima in Spagna, dipoi in Roma, ove fu condotto nell' anno 1567. facendone premura il santo pontefice Pio V. giacchè la di lui traslazione da Spagna in Roma non si era potuta ottenere ad istanza del s. concilio sotto Pio IV. benchè speditovi per legato a latere il cardinal Ugone Boncompagni del titolo di s. Sisto, dipoi sommo pontefice col nome di Gregorio XIII. come anche depone il nostro Pallavicini: ed inoltre dopo molti anni dovette prestare orecchio alla sentenza, per mezzo della quale attese alcune presunzioni in mancanza di altre legittime prove di commessa empietà fu costretto sotto il medesimo Gregorio coll' abjura togliere ogni sospetto di reato: morì finalmente poco dopo nel convento di Roma di s. Maria sopra Minerva ai 2. maggio 1576. conservata sino alla morte tale affabilità, e tranquillità di animo in tante cose avverse, che mai diede ai famigliari contrassegno alcuno benchè leggiero di animo impaziente, o lamentevole, o contrario alle avversità; fece un' orazione ai padri del concilio nella prima domenica di quaresima dell'anno 1546.

Alfonso de Castro spagnuolo, minore osservante lettore di Salamanca * insigne teologo, e scrittore, in grande stima presso Carlo V. e Filippo II. di cui nel fissare la fede cattolica nell' Inghilterra fu fedele consigliere, cui però Bellarmino lo riprende, ma lo difende il Waddingo, e numera le di lui opere letterarie; morì in Brusselles agli 11. febbrarò 1558.

Pietro Malvenda spagnuolo, chierico secolare.

Giovanni Arze spagnuolo, chierico secolare, * canonico di Palenzia, celebratissimo in ogni dottrina, nominato dal Gonzalez de Mesca, per consiglio del quale scrisse la storia pontificale, e nel giorno 8. settembre 1551. esaminò gli articoli degli eretici sopra la sacra eucaristia insieme con il Laino, e Salmerone: di lui con lode fa menzione il nostro Pallavicini.

Melchiorre Cano spagnuolo, dell' ordine de' predicatori * alunno del convento di Salamanca, celeberrimo teologo, egregiamente dotto nelle lettere greche, perfettamente versato nella sacra scrittura, e la di lui dottrina fu tenuta in molta stima dagli uomini dotti, e celebre per le utilissime opere date alla luce, dipoi creato vescovo di Canaria al 1. settembre 1552. ad istanza di Carlo VI. imperadore, e re delle Spagne, e lasciata quella chiesa, ritornato al suo ordine, divenne provinciale di Spagna, e morì nel 1560. nel reale convento di s. Pietro martire di Toledo, ed ivi sepolto: molti lo lodano oltre dei domenicani, specialmente il nostro Pallavicini, e Niccola Antonio.

Giovanni de Ortega spagnuolo, minore osservante * di cui fa menzione il nostro Pallavicini.

MANDATI DA MARIA REGINA D'UNGHERIA DALL' UNIVERSITA' DI LOVANIO.

Giovanni Leonardo Asselen fiammingo, chierico secolare dell' università di Lovanio, teologo, professore pratichissimo di tre lingue, presidente del collegio maggiore teologico; morì in Trento nel 1551.

Francesco Sonnio fiammingo, chierico secolare * tiletano, diede alla luce la difesa de' decreti del concilio tridentino contra le censure di Martino Kemnisio ministro di Bransuich, uomo dotto e pio, di cui fa menzione il nostro Pallavicini.

Almaro Bernaert fiammingo, chierico secolare.

Giovanni Valerio fiammingo, dell' ordine de' predicatori.

Giovanni Mahusio fiammingo, minore osservante * di Lov anio Aldenaridese, lettore di sacre lettere nel suo convento, oppresso dalla vecchiaja, ricusò il vescovado di Deventer a lui offerto, ferito dagli eretici morì ai 4. ottobre 1572. avendo dato alla luce alcune opere riportate dal Waddingo.

Rogerio Juvenis fiammingo, dell' ordine di s. Agostino.

Alessandro Candido fiammingo, dell' ordine de' carmelitani * alias di Blanstat della diocesi di Maestricht, benchè da altri sia chiamato di Cadice, dottore laureato, e pubblico professore di sacra teologia nell' accademia di Colonia, e sagrista di Giorgio vescovo di Utrecht, avendo dato alla luce opere utilissime; morì nel Signore, di cui molte cose racconta Salerio, Andrea Desselio nella libreria fiamminga.

DEI CARDINALI.

Sigismondo Fedri di Diruta dell' Umbria, famigliare del cardinal di Trento, minore conventuale della provincia dell' Umbria, maestro di sacra teologia, di cui fa menzione il nostro Pallavicini. Fece un' orazione in Trento nella prima sessione al 1. maggio 1551. assicurandolo il Massarelli, ed il medesimo Pallavicini.

Martino Olavio spagnuolo, procuratore del cardinal Ottone d' Augusta, * di patria biscaglino del castello Vittoria, filosofo, e teologo, custode della cappella domestica di Carlo V. dipoi professore della compagnia di Gesù nel 1552. ricevuto dallo stesso s. Ignazio, teologo eletto di Marcello II. e rettore del collegio romano ove morì, avendo lasciato alcuni opuscoli, ai 16. settembre 1556. assicurandolo l' Allegamb.

QUELLI CHE FURONO CON GLI ELETTORI DEL SACRO IMPERO.

Giovanni Groppero tedesco, chierico secolare, famigliare dell' elettore di Colonia, * sapiente, erudito, e fortissimo di animo, studioso della sacra scrittura, difensore, e propagatore della cattolica religione; giustamente creato cardinale da Paolo IV. morì in Roma ai 14. marzo 1559. sepolto nella chiesa dei tedeschi, e lodato da molti, e dal nostro Pallavicini.

Everardo Bellico tedesco, dell' ordine de' carmelitani, famigliare dell' elettore di Colonia, * provinciale della Germania inferiore. Uomo prudente,

cortese, e venerando da tutti per la gravità, ed integrità de' costumi, teologo, dottore, e scrittore contro gli eretici: morì in Colonia alli 11. di gennajo 1557. sepolto nel coro della chiesa del suo ordine, avendo lasciato varie opere, specialmente il racconto della vita sua, e degli affari trattati in questo concilio sotto a Giulio III. la di cui copia fu consegnata all' autore da Giacomo Emans del detto ordine, pro-assistente di Germania, di cui fa menzione il nostro Pallavicini con altri, specialmente Lodovico Perez de Castro nel detto luogo. Fece un' orazione nella circoncisione del Signore del 1551.

Ambrogio Pelargo tedesco, dell' ordine de' predicatori, famigliare dell' arcivescovo di Treveri, * teologo, dottore, ed eccellente predicatore, difensore forte della cattolica religione, e scrittore contro gli eretici; morì in Treveri nel 1557. sepolto presso i suoi, lodato dal Plodi, da Alfonso Fernandez nella contesa della predetta famiglia de' predicatori, e da altri; di cui più volte fa menzione anche il nostro Pallavicini.

Giovanni Delfino tedesco, chierico secolare, famigliare dell' arcivescovo di Treveri, giubilato in sacra teologia, dottissimo, suffraganeo di Strasburg, e predicatore, avendo lasciato quell' impiego, abitò, e morì nel vicino dominio del suo principato, assicurandolo il Cratepolio.

Gregorio Silvio fiammingo, procuratore di Giorgio d'Austria, vescovo di Liegi, * e suffraganeo del medesimo, istruì nella religione cristiana un ebreo, professore di sacra teologia, uomo eccellente; morì nel 1578. assicurandolo Giovanni Capevelli, ed il Cratepolio.

QUELLI, CHE FURONO PRESSO I PRELATI CHIERICI SECOLARI.

Martino Malo spagnuolo, famigliare del vescovo di Oviedo.

Giacomo Ferusio spagnuolo, famigliare del vescovo di Segovia, * diocesi di Valenza, fece un' orazione nella festa dell'Assunzione della beata Vergine, e sopra il voto del sagramento della penitenza; mirabilmente è lodato dal nostro Pallavicini.

Francesco del Toro spagnuolo, famigliare del vescovo di Granada, * quarto indice.

Melchiorre da Vosmadiano spagnuolo, famigliare del vescovo di Baslajo, * in quel luogo.

Francesco di Gredia spagnuolo, procuratore del vescovo di Tarascona, * dottore di teologia, elemosiniere, e predicatore della chiesa cattedrale di Tarascona; fece un' orazione nel giorno di tutti i santi nel 1551.

Antonio Arias spagnuolo, famigliare dell' arcivescovo di Palermo.

Pietro Trago spagnuolo, * d'Aragona; fece un' orazione avanti i padri nel giorno dell' ascensione nel 1551. quarto indice.

Giovanni Rabulos spagnuolo, famigliare del vescovo Orense.

Paolo Parsota, professore di sacra teologia. Fece un' orazione alla presenza del Crescenzi, e de' padri.

Michele Eldingo, intervenne al concilio, ma non è chiaro il tempo della sua venuta: viene posto però in questa terza apertura, essendo intervenuti gli altri suoi compagni nella medesima, de' quali parla Pietro Mersei Cratepolio fra gli arcivescovi di Magonza. Michele Eldingo, così scrisse il detto Pietro, nacque da parenti di bassa fortuna, giovane felicemente imparò le arti di ogni specie, e talmente approfittò nella teologia, che fu annoverato tra i dottissimi teologi del suo tempo. L' arcivescovo di Magonza lo scelse suo suffraganeo. Carlo V. passando vincitore per la Germania, e celebrando li comizj in Augsbourg nell' anno del Signore 1547. deputò lo stesso Michele all' officio d' insegnare nella chiesa reale; ed ordinò, che a tutti s' insegnasse la cattolica religione. Questi ancora fu uno degli autori insieme con Giulio Pflufiugio, e Giovanni Islebio dell' interim: mentre in tal guisa resisteva ai luterani, per opera di Cesare fu destinato vescovo di Metzeburg nella Sassonia, superò tutti gli esteri colla sua erudizione nel concilio di Trento: finalmente nell' anno 1561. morì di anni 55.

REGOLARI DELL' ORDINE DE' PREDICATORI.

Reginaldo da Genova, priore di s. Lorenzo in Trento.

Luigi de Catania siciliano, famigliare dell' arcivescovo di Palermo, * vicario generale di quello, e provinciale della Sicilia, e confessore di varj vicerè, dipoi fortissimo tomista del vescovo di Grigenti; morì ai 29. settembre 1569. lodato dal nostro Pallavicini.

Bernardino di Colloredo di Forlì, famigliare del vescovo di Ceneda, della di cui nobile famiglia scrive il Galeazio, e Gualdo Priorato.

Diego de Chiaves spagnuolo, compagno di Melchiorre Cano.

Desiderio da Verona, predicatore di s. Lorenzo in Trento.

Pietro Paolo Janarini di Arezzo, famigliare del vescovo di Catania, provinciale di Roma, poi maestro del sacro palazzo apostolico creato da Giulio terzo nel 1553. morì nel 1564. avendo lasciato alcuni opuscoli, da' quali apparisce la di lui copiosa dottrina, e pietà; lodato dal Fontana.

DELL' ORDINE DE' MINORI OSSERVANTI.

Alfonso de Contreras spagnuolo, compagno del padre Ortega * quarto indice.

Antonio de Uglita spagnuolo, compagno del padre de Castro, di cui fa menzione il nostro Pallavicini.

DELL' ORDINE DE' MINORI CONVENTUALI.

Giovanni Antonio Delfini di Casal Maggiore, reggente di Bologna, * del castello di Rompejano del distretto di Casal Maggiore, eletto vicario generale apostolico ai 18. agosto 1559. da Pio IV. uomo dotto, erudito, e caro a tutti, celebre scrittore di diverse opere; morì in Bologna nel 1560.

Giovanni Berneri da Correggio, ministro provinciale di Bologna, zio del cardinale Girolamo Berneri, e maestro di fr. Felice Peretti, poi Sisto V. eccellente maestro di sacra teologia.

Francesco Visdomini di Ferrara, reggente veneziano, quarto indice.

Giovanni Terzi bergamasco, ministro provinciale di Milano.

Antonio de' Sapienti d' Aosta, reggente milanese, quarto indice.

Giovanni da Nonesio tedesco.

DELL' ORDINE DEGLI EREMITI DI S. AGOSTINO.

Mariano Feltrini, priore di s. Marco in Trento; fece un'orazione nella terza domenica di quaresima nel 1552.
Francesco Tranense.
Stefano Sestini dell'Umbria, reggente padovano.
Leonardo aretino, * fece un' orazione nella terza domenica dell' avvento sulla professione cristiana nel 1551.
Adeodato de Senis, reggente veneziano, pratichissimo delle cose divine, professore plausibile, rettore della provincia di Sicilia nel 1553. vicario generale di Baviera nel 1555 fece un' orazione nel giorno delle ceneri, un' altra sulla riforma de' conventi della Germania in Vienna.
Francesco de Senis.
Gabriele d'Ancona, reggente bolognese.

DELL' ORDINE DE' CARMELITANI.

Antonio Marinari, ministro della Puglia dal castello delle Grotte, che fu l' antica Ruia, dove fu la patria di Ennio poeta, assicurandolo Giuseppe Battista amico del nostro Giustiniani nelle lettere degne di memoria, reggente di sacra teologia in Venezia, dipoi in Roma nel 1531. aggregato al collegio de' teologi in Napoli, ai 19. ottobre 1535. visitatore in Sicilia nel 1537. provinciale nella Puglia nel 1539. procuratore generale nel 1548. provinciale di nuovo nella Puglia nel 1564. fece un' orazione nella domenica quarta di quaresima nel 1556. e nella domenica quarta dell'avvento nel 1551. morì in patria nel 1574. non fu generale, come asserisce il nostro Pallavicini; scrisse varie orazioni. Lodato dal Battista, e da Lodovico Perez de Castro ai tempi del nostro Giustiniani: viveva un pronipote del medesimo nome, cognome, patria, e religione, e dottrina, vescovo di Bona, suffraganeo, e vicario del cardinal Barberini vescovo di Ostia, e Velletri.
Desiderio da Palermo siciliano, famigliare del vescovo di Bosa * Mazapica da s Martino, procuratore generale della provincia di Spagna, nella curia del re cattolico, uomo senza esempio, poi vescovo di Ugenti nell' anno 1536. morì in Roma nel 1596. uomo dotto, prudente, ed amabile, celebrato da Lodovico Perez de Castro.
Bartolommeo Bonetta trentino.

DELL' ORDINE DI S. GIROLAMO.

Giovanni Regola spagnuolo, famigliare del vescovo di Milano.
Francesco di Vigliarva spagnuolo, famigliare del vescovo di Granada, di cui fa menzione il nostro Pallavicini.

DEGLI UOMINI ECCLESIASTICI.

Ravero a Palant tedesco, canonico di Treveri.
Martino Naidech tedesco, arcidiac. trentino.
Lodovico Balzane tedesco, canonico di Trento.
Antonio Piccoli di Trento, canonico tridentino.
Romolo Polcini mantovano, canonico di Trento.
Girolamo Roccabruna tedesco, canonico di Trento.
Tommaso Marsoni tridentino, canonico di Trento.
Erasmo Strampergher tedesco, canonico di Trento.
Francesco Cazuffi tridentino, canonico di Trento.
Simone Tono tridentino, canonico di Trento.
Mattia de Cles tridentino, canonico di Trento.

DEI NOBILI, E BARONI.

Francesco da Castellalto tedesco, capitano del conte del Tirolo.
Francesco Vargas spagnuolo, consigliere, e fiscale della cesarea maestà *, primo indice.
Battista Balduini tridentino, capitano di cento cavalieri alla custodia del concilio.
Paolo Madruzi tridentino, capo di cinquecento pedoni alla custodia del concilio.
Ferdinando de Vega spagnuolo.
Giovanni Enrico Comnet, da Leiningent, e Falchensteint tedesco.
Quirino Gandolfo tedesco, signore in Oen Sgroltzech, ed in Salz.
Francesco Cornaro veneziano.
Teodoro tedesco, signore de Nono.
Giovanni da Rothestegn tedesco.
Adolfo Divaid tedesco.
Conrado de Rechenbergen tedesco.
Guglielmo de Arff tedesco.
Giorgio de Elter tedesco.
Ottone Valpet a Bassennein tedesco.
Giovanni Giorgio a Gych tedesco.
Tommaso Tabarella di Trento.
Geremia dei Geremia di Trento.
Bartolommeo Flisci genovese.
Enrico de Saltzburg tedesco.
Francesco Particelli di Romagna.
Stefano a Vechembac tedesco.
Giorgio da Angelozh tedesco.
Filippo d' Omburg tedesco.
Filippo Valdecher a Teimpet tedesco.
Enrico a Graschag, e Dieporg tedesco.
Dietero da Erembergk tedesco.
Corrado Geupel a Schelkropen tedesco.
Adolfo a Schelet tedesco.
Simone Boes a Valdech tedesco.
Giovanni Cristoforo de Morsman tedesco.
Consuino Roteer tedesco.
Gulielmo de Geminch tedesco.
Teodorico Quaid a Vikzaid tedesco.
Bernardo a Dudenberg tedesco.
Teodorico a Mischide tedesco.
Giovanni a Palland tedesco.
Teodorico a Mariant tedesco.
Francesco de' conti di Plasasco piemontese.
Antonio Fioribelli, segretario del legato di Modena * poi del cardinal Poli, finalmente del vescovo di Lavello.
Giovanni Maria d' Alberti piemontese, segretario in Trento.
Girolamo Pignatelli napolitano, fratello del duca di Monte Leone.
Gaspare, barone di Bolchestain tedesco.
Clemente da Preda italiano.
Baldassare de Biga italiano.
Ottavio Crescenzi romano, fratello del reverendissimo legato.
Filippo Carlo Ghisilieri bolognese.
Bartolommeo Lippomani veneziano.
Mattia a Tramlerstorff tedesco.
Albano Frangg. tedesco.
Antonio Cadamusto Celaro vicentino.
Giovanni Ettinger tedesco, canonico di Trento.
Lorenzo Platani fiammingo, segretario del cardinal Madruzzi, il quale riceve il legato, ed i presi-

denti in un'orazione latina a nome del suo signore, a cui rispose il detto Floribelli; per testimonianza del nostro Pallavicini.

OFFICIALI DEL CONCILIO.

Angelo Massarelli di s. Severino della Marca d' Ancona, diocesi di Camerino, segretario, * quarto indice.

Giovanni Battista Castelli bolognese, prometore, * quarto indice.

Lodovico Firmani di Macerata, maestro di cerimonie.

Nicola Driel tedesco, chierico di Colonia, notaro.

Vincenzo Tofani bolognese, notaro, * crede il nostro Giustiniani, che questo sia quel Vincenzo Tofani, il quale fu eletto vescovo di Rimini nel 1583. e morì nel 1591. di cui parla l' Ughelli.

Giacomo Severini siciliano, commissario degli ospizj.

INDICE QUARTO.

Nomi, cognomi, patrie, e dignità de' legati, ed ambasciadori, e padri, i quali intervennero al concilio di Trento nella quarta di lui apertura dal giorno 18 gennajo del 1562, sino alli 4 decembre 1563, in cui fu compito il concilio.

SOTTO PIO QUARTO.

PRESIDENTI, E LEGATI.

Ercole Gonzaga mantovano, prete cardinale della chiesa romana, del titolo di s. Maria nuova; morì in Trento nel giorno 2 marzo 1563, e fu sepolto in Mantova * fu figlio di Francesco marchese di Mantova, e vescovo di essa, ed amministratore del duca Federico suo nipote minore, prima arcivescovo di Tarragona, ed amministratore di Fano, e di Soana, legato della Campania, e della Marca d' Ancona, fu di grande consiglio, di grande erudizione, pietà, ed in stima presso i principi, di cui moltissimi hanno fatto ricordanza, specialmente l' autore nei governi di Tivoli: fioriva in tempo del nostro Giustiniani nella di lui nobilissima famiglia, non solo il duca di Mantova, ma ancora Eleonora imperatrice, vedova dottissima.

Girolamo Seripando napolitano, prete cardinal della santa chiesa romana, del titolo di santa Susanna; morì in Trento nel giorno 18 marzo 1563, ed ivi sepolto nella chiesa di san Marco dei frati eremiti dell' ordine agostiniano, di cui prima era stato generale * eletto in Napoli (presente Pietro Toleto vicerè nel 1559), figlio di Ferdinando, e di Lucrezia Galeota, nato in Troja nella Puglia, arcivescovo di Salerno, ambasciador della patria presso Carlo V. imperadore, uomo dotto, pio, e prudente, e celebre scrittore. Nel giorno di san Mattia 1559, fece un'orazione nella chiesa metropolitana per il funerale celebrato a Carlo V. a nome di Filippo II. re di lui figliuolo, di cui fra gli altri fa ricordanza Lorenzo Crasso amico del nostro Giustiniani; ed egli medesimo nella libreria porporata, in tempo del quale esisteva la di lui nobile famiglia.

Giovanni Moroni milanese, cardinale della santa romana chiesa, vescovo di Palestrina, mandato in luogo del defunto cardinal di Mantova, prima nell' anno 1529, di anni 27, vescovo di Modena, poi di Novarra, nunzio apostolico presso il re di Polonia, più volte legato apostolico nella Germania, e presso i genovesi, legato apost. in Bologna, e cardinal decano, e vescovo d' Ostia; morì in Roma il primo decembre 1580, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, uomo memorabile per la gloria degli affari sostenuti.

Stanislao Osio polacco, prete cardinale della chiesa romana, del titolo di s. Lorenzo in Panisperna * vescovo di Vorms, nunzio apostolico presso Ferdinando imperadore, uomo versato in ogni sorta di studj, e specialmente con lode nella teologia, celebre scrittore, penitenziere maggiore della santa chiesa romana, morì in Capranica ai 5 agosto 1579, sepolto in Roma nella chiesa di s. Maria in trastevere.

Lodovico Simonetta milanese, prete cardinale della santa chiesa romana, del titolo di s. Ciriaco alle Terme, dottissimo nei sacri canoni, vescovo di Pesaro, di Lodi, e di Kempertorentin, morì in Roma ai 30 aprile 1565, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria degli Angeli.

Marco Sitico d' Altemps tedesco, diacono cardinale della santa chiesa romana del titolo della basil. dei 12 apostoli * nipote per parte di sorella di Pio IV. nunzio apostolico presso l' imperadore, vescovo di Costanza, diede alla luce le costituzioni del sinodo, intraprese varie legazioni, e le di lui gesta si riferiscono dal nostro Pallavicini, e della di lui famiglia, che in Roma specialmente esisteva in tempo del nostro Giustiniani, scrive alcune cose Francesco Raimondo all' autore nelle lettere sue; morì in Roma nel mese di marzo 1595, è sepolto nella chiesa di santa Maria in trastevere.

Bernardo Navagerio veneziano, prete cardinale della santa chiesa romana, del titolo di s. Niccola, detto inter imagines * mandato in luogo del defonto cardinal Seripando * senatore, ed ambasciadore della repubblica presso varj principi, e pontefici, e poeti, insigne per la dottrina, vescovo di Verona, ove morì ai 31 maggio 1565, sepolto nella chiesa cattedrale, la di cui vita scrisse Agostino Valeri per parte di sorella, e successore, dipoi cardinale.

CARDINALI NON LEGATI.

Carlo di Lorena francese, prete cardinale della s. chiesa romana, del titolo di s. Appollinare, principe, ed arcivescovo di Rems * uomo dottissimo, e per il grande esercizio degli affari, e per la prudenza insigne, illustre per l' esercizio di pietà, e per l' arte di dire, nominato da Pietro Giusti-

niani nella storia veneta, abate di Cluniaco, morì in Avignone ai 25 decembre 1574, sepolto in Rems nella chiesa metropolitana, fece un'orazione al sinodo nel giorno 23 novembre 1562, di cui più cose riferiscono il Pietramellario, ed i sammartani.

Lodovico Madruzzi tedesco, diacono cardinale della santa chiesa romana, eletto vescovo di Trento, poi di Brescia, di Sabina, di Frascati, avendo sostenuto tre legazioni nella Germania, per la cattolica fede, supremo inquisitore contro gli eretici, chiamato il padre de' poveri, in Roma morì non senza tristezza de' buoni ai 2 aprile 1600, sepolto nella chiesa di s. Onofrio.

GLI AMBASCIADORI ECCLESIASTICI SEDEVANO A MANO DESTRA DEI LEGATI.

Antonio di Muglizio di Moravia arcivescovo di Praga, ambasciadore di Cesare * di patria muglicese, maestro di belle lettere, ministro generale dell' ordine de' Cruciferi, vescovo di Vienna eletto ai 12 luglio 1560, reintegrato l' arcivescovato sotto Ferdinando imperadore, e re di Boemia; fu il primo nominato vescovo ai 5 settembre 1561, procurò di unire alla sua chiesa i monasteri di Oxford, e di Scrivelz, di cui hanno fatto menzione il Mirreo, Claudio Clemente, e più spesso il nostro Pallavicini.

Giorgio Drascovizio di Croazia, vescovo di Cinquechiese ai 17 luglio 1560, ambasciador cesareo per il regno d' Ungheria, di Drascolbite, prete di Zagabria, confessore di Ferdinando imperadore, le di cui gesta nel concilio diffusamente si riferiscono dal Pallavicini. Fu questo poi cardinale ed arcivescovo di Colocza, e morì nel 1585, è sepolto nella chiesa cattedrale di Giavarino; fece un' orazione ai 24 febbrajo 1562.

Valentino Erbuto polacco, vescovo di Pomesa, ambasciadore del re di Polonia * ai 4 settembre 1560, rettore di Kerbult, parroco della chiesa di Scubmin diocesi di Chelm, di lui fa menzione il nostro Pallavicini, fece un' orazione ai 23 ottobre 1562.

Marco Antonio Bobba di Casale, vescovo di Aosta nel Piemonte, ambasciadore del duca di Savoja, * della provincia di Torino ai 14 giugno 1557, chierico, dottore dell' una, e l' altra legge, dei signori di Rossignano, e senatore di Torino, abate di diverse chiese, creato cardinale del titolo di san Silvestro nell' anno 1565, poi di s. Marcello. Morì in Roma nel 1575, è sepolto nella chiesa della Madonna degli angeli. Uomo certamente erudito, dotto, oratore, e poeta, di cui fa elogj il nostro Pallavicini; fece un' orazione nella di lui comparsa, a nome del duca Emmanuele Filiberto.

Girolamo Gaddi fiorentino, vescovo di Cortona, ambasciadore del duca fiorentino, spedito in luogo di Giovanni Strozzi, arciprete della chiesa fiorentina ai 16 decembre 1562, dottore dell' una, e l' altra legge, morì in Firenze nel 1572, e sepolto nel sepolcro gentilizio nella chiesa di s. Maria novella, lodato grandemente dall' Ughelli, di cui fa menzione anche il nostro Pallavicini. Il sopraddetto Giovanni Strozzi fiorentino ambasciadore del menzionato duca, è stato un uomo illustre per la varia erudizione, eloquenza, e perizia di politica: nell di lui accesso al concilio per onore gli si fecero incontro 60 padri, ed ivi a nome del suo principe recitò ancora la solita orazione ai 16 marzo 1562, poi non intervenne più a' pubblici atti per una contesa di precedenza nata fra esso, e l' ambasciadore de' svizzeri. Riferisce con altri Paolo Minj nel libro della nobiltà fiorentina, che nel medesimo tempo da diversi principi furono destinati presso la repubblica Veneta tre ambasciadori della famiglia Strozzi, vale a dire dalla repubblica di Firenze Pallade, dal marchese di Ferrara Nanio, e dal marchese mantovano Roberto. Anche in Firenze, ed in Roma esisteva a tempo del nostro Giustiniani la medesima nobile casa, dotata del titolo di ducato: del resto Giovanni si portò egregiamente nel concilio, secondo anche la deposizione del nostro Pallavicini.

Martino Roya Deportaltubec, spagnuolo ambasciadore della religione maltese, poi vescovo di Mileto nel 1567, castellano, dottore dell' una, e l' altra legge, una volta procancelliere della religione, uomo insigne per la dottrina, e per la singolare prudenza; morì in Roma ai 9 agosto 1577, viene lodato da Francesco Abella nella descrizione dell' isola di Malta: tenne un' orazione ai 7 settembre 1563.

GLI AMBASCIADORI SECOLARI SEDEVANO A MANO SINISTRA DEI LEGATI.

Sigismondo da Tuun trentino, ambasciadore cesareo, di cui fa menzione il nostro Pallavicini; della di lui stirpe ai tempi del nostro Giustiniani morì Guido Ubaldo arcivescovo di Salisburgo, e cardinale della santa romana chiesa.

Lodovico di Lansac, da s. Gelasio, signore di Lansac, ambasciadore di Carlo IX. re cristianissimo, le di cui gesta in concilio vengono diffusamente commemorate dal nostro Pallavicini.

Rinaldo Ferreri, presidente del parlamento di Parigi, Arnaldo Ferrer, o Ferreri, ambasciadore del detto re sospetto di fede, delle di cui gesta in concilio diffusamente parla il nostro Pallavicini. Recitò un' orazione ai 23 novembre 1562, e agli 11 febbrajo 1563: ma degli altri di lui uffici molto ne discorre Cornelio Tolli nell' appendice a Pietro Valeriano sulla infelicità de' letterati.

Guido Fabro, giudice maggiore di Tolosa, ambasciadore del detto re, poi avvocato regio, finalmente presidente della suprema curia di Parigi: morì nello stesso luogo nel 1584, secondo la testimonianza di Filippo Chifflezio, tenuto comunemente per seguace della nuova setta ugonotta; le di cui gesta in concilio vengono diffusamente narrate dal nostro Pallavicini; recitò un' orazione ai padri ai 4 giugno 1562.

Ferdinando Martinez Mazcarenio, ambasciadore di Sebastiano re di Portogallo, * delle di cui gesta diffusamente nel concilio parla il nostro Pallavicini. Ma il Gonzaga della origine della religione serafica, dice: Ferdinando Martinez Mazcaren ambasciadore per il rè di Portogallo nel sacro ecumenico concilio tridentino, uomo non solo per l'antica nobiltà della nascita, e per l' illustre famiglia, insigne per i molti trionfi nell' Asia, e nell' Africa riportati, ma molto stimato per la fede, per la integrità, e per gli altri ornamenti; fece per mediata persona un' orazione a nome del re in concilio ai 9 febbrajo 1562.

Niccola da Ponte veneziano, dottore, cavaliere, ambasciadore del dominio veneto * filosofo, ed ambasciadore presso Carlo V. nel 1541, in luogo di Marino Giustiniani morto, presso Paolo III., dal quale fu creato cavaliere, presso Giulio III., pon-

tefici massimi; finalmente nel 1578, coll' approvazione di tutti fu serenissimo doge della repubblica, eccellente per esperienza degli affari politici, lodato dal nostro Giustiniani, e dal Morosini, e da Leone Marina abate cassinese, di cui anche fa menzione il nostro Pallavicini.

Matteo Bandoli veneziano cavaliere, ambasciadore del detto dominio veneto, senatore, e celebre procuratore di s. Marco, dotto, prudente, discreto, eloquente, sapiente, magnifico ambasciadore presso i pontefici, imperadori, e re; morì nel 1572, eccellentemente lodato dal Manolessi.

Melchiorre Lussi cavaliere, che portava le armi dorate, ambasciadore de' sette Cantoni degli svizzeri *, svizzero del borgo Villicione di Umbervaldo, generale dell' armata veneziana, prima ascritto ambasciadore presso Pio IV, compì l' alleanza tra i suoi, e la sede apostolica, i di cui capitoli si riferiscono nel codice manoscritto letto dal nostro Giustiniani, presso Lodovico Pfyfer capitano, e cavaliere delle guardie svizzere del sommo pontefice, amico del nostro Giustiniani; uomo eccellente, e celebre per l' esperienza degli affari tanto civili, quanto militari, assicurandolo Antonio Francesco Cirni, ed Andrea Mauroceni, e giustamente lodato da Sebastiano Ammiani, agostiniano di Fano, come cattolico, e difensore della religione cattolica, amante degli uomini da bene, di lui ancora fa menzione il nostro Pallavicini, perorò Adamonzio agostiniano ai 20 marzo 1562.

Agostino Paungattner di Monaco, dottore dell' una e l' altra legge, ambasciadore di Alberto duca di Baviera, di lui fa memoria il nostro Pallavicini.

Ferdinando d' Avalos, marchese di Pescara, ambasciadore di Filippo II. re cattolico, * Ferdinando Francesco d'Avalos d' Aquino napolitano, oriundo spagnuolo, figliuolo di Alfonso marchese del Vasto, celebre generale dell' esercito di Carlo V. e di Maria d'Aragona, nipote di Ferdinando Seniore re di Napoli, del predetto Filippo, prese possesso del regno di Napoli ai 15 novembre 1554, assicurandolo il Summonte; governatore di Milano, assicurandolo lo stesso re nel diploma, ed il Pallavicini; vicerè di Sicilia, assicurandolo il Campanili, e Tommaso Costo, dove morì nel 1572, e fedelmente rivelò le insidie del principe Carlo di lui figlio al medesimo re, assicurandolo l' Ammirati; generale dell' esercito reale, assicurandolo il Campanili, di cui più volte ne fa ricordanza il nostro Pallavicini: quale luogo abbia avuto in concilio era dubbio anche presso il nostro Giustiniani, essendo subito ritornato al suo governo in Milano, come depone il nostro Pallavicini; la di lui famiglia napolitana fra le principali esisteva in tempo del nostro Giustiniani; per lui fece l' orazione ai padri Galeazzo Brugora milanese, e difensore del fisco regio, ai 16 maggio 1561.

Claudio Fernandez di Quignonio, conte di Luni, ambasciadore del re cattolico, mandato in luogo di Ferdinando d' Avalos marchese di Pescara; morì in Trento ai 20 decembre 1563, dopo il fine del concilio, ed ivi fu sepolto, * le di cui gesta in concilio diffusamente si riferiscono dal nostro Pallavicini: questo separatamente dagli altri ambasciadori sedeva presso il Telesini segretario del santo sinodo, per la contesa nata sopra la precedenza tra esso, e gli ambasciadori del re cristianissimo, per lui perorò Pietro Fontidoni ai 22 maggio 1563.

PATRIARCHI.

Antonio Elio di capo d'Istria, patriarca di Gerusalemme, * chierico, e segretario del cardinal Farnese, ai 20 luglio 1558, prima vescovo di Pola ai 17 agosto 1548, poi vescovo di capo d'Istria ai 20 luglio 1572, con la ritenzione del patriarcato, segretario di Paolo III, uomo erudito, e di una sperimentata bontà; eccellentemente è lodato da Paolo Manuzzi, e da Muzio Giustinopolitano; morì, e fu sepolto presso la sua chiesa, di anni 60, nel 1576, di cui più volte fa menzione il nostro Pallavicini, e Francesco Zeno vescovo a tempo del nostro Giustiniani, nelle lettere trasmesse all' autore.

Daniele Barbaro veneziano, eletto patriarca d'Aquilea * ai 17 decembre 1550, ambasciadore della repubblica presso il re d' Inghilterra, eccellente per la dottrina, e per i costumi, e meritamente da molti lodato, specialmente dall'Ughelli, dal Gaddi, dal cardinal Valerio, e dal nostro Pallavicini; morì in Venezia nel 1570, lasciando un eccellente memoria del suo ingegno, cioè una catena aurea de' padri greci in cinquanta salmi da lui tradotta in latino.

Giovanni Trevisani veneziano, patriarca di Venezia, ai 14 febbrajo 1560, abate di s. Cipriano di Morano, dell' ordine di s. Benedetto in Torcello, e prete, uomo illustre per le sacre lettere, e per l' innocenza della vita, è nominato da Pietro Giustiniani, morì ben vecchio a' 5 agosto 1590, di anni 87, e fu sepolto nella chiesa patriarcale.

ARCIVESCOVI DI CLEMENTE VII.

Ferdinando Annio napolitano, arcivescovo di Amalfi, poi vescovo di Bovio, * ai 21 ottobre 1530, poi vescovo di Bovino ai 13 Maggio 1531, prima amministratore di Carinola ai 16 ottobre 1521, sommo teologo, e versato in ogni genere di scienze; morì in Gaeta nel 1565, assicurandolo l' Ughelli.

ARCIVESCOVI DI PAOLO III.

Pietro Landi veneziano, arcivescovo di Creta, ai 28 gennajo 1536, di anni 18 destinato amministratore, finchè arrivasse ai 27 anni, rinunziò poi la detta chiesa, prelato certamente dotto, ed illustre per la pratica delle cose umane, e divine, lodevole indagatore de' paesi orientali, eccellentemente è lodato da Valerio Faenzi nell' opera de' dieci circoli dell' impero.

Pietro Antonio di Capua napolitano, arcivescovo di Otranto * ai 22 marzo 1536, di 23 anni fu amministratore, abbate, e rettore di diverse chiese, uomo di una insigne dottrina, e di una eccellente erudizione in tutte le lettere, con gran bontà di costumi, è nominato dall' Ughelli, morì nel 1579 e dette alla luce il sinodo provinciale: la di lui nobile famiglia esisteva nella sua patria in tempo del nostro Giustiniani.

Marco Cornaro veneziano, eletto allora arcivescovo di Spalatro * ai 18 agosto 1536, chierico di anni 28, studente in Bologna, poi prelato di una grande virtù; la di cui famiglia esisteva fra le principali della patria in tempo del nostro Giustiniani.

Sebastiano Leccavella greco, dell' ordine de' predicatori prima arcivescovo di Nasso * ai 12 maggio 1540, vescovo di Scio, di Nasso, e di Paro isole

dell' arcipelago, teologo insigne, ed intrepido, poi vescovo leterense ai 16 dicembre 1562, morì in Roma nel 1566, e sepolto nella chiesa di santa Maria sopra Minerva, di lui più volte fa menzione il nostro Pallavicini; è da notarsi, che Sebastiano è chiamato greco, per ragione del luogo della patria, non però per il rito della religione.

Pietro Guerreri spagnuolo, arcivescovo di Granada * ai 15 ottobre 1546, di Congregno, canonico di Siguenza, maestro di s. teologia, di cui fa menzione il nostro Pallavicini.

Antonio Altoviti fiorentino, arcivescovo di Firenze ai 25 maggio 1548, chierico della camera apostolica di anni 27, uomo eruditissimo, ma infelice per la iniquità de' tempi, dette alla luce il sinodo provinciale, ed alcuni altri opuscoli. E' lodato da moltissimi, come incomparabile per l'integrità della vita, per il sapere delle lettere, e per l'innocenza de' costumi, morì in Firenze, e fu sepolto presso il s. apostolo. Vivevano in Roma in tempo del nostro Giustiniani, della di lui famiglia due prelati, Giacomo patriarca di Antiochia, segretario della congregazione dell'immunità, prima arcivescovo di Atene, e nunzio apostolico presso i veneziani, ed Antonio referendario dell' una, e l'altra segnatura.

Cesare Cibo genovese, arcivescovo di Torino * ai 20 giugno 1548, morì in Trento ai 16 decembre 1562, nipote, per parte di sorella d'Innocenzo Cibo cardinale figlio di Francesco Ususmaris, prima vescovo di Mariana agli 11 decembre 1531, di cui parla il Zazzara, oltre l'Ughelli, ed Agostino della Chiesa.

ARCIVESCOVI DI GIULIO TERZO.

Paolo Emilio Varalli romano, prima arcivescovo di Rossano, poi vescovo di Capaccio * ai 12 aprile 1552, refer. dell' una e l'altra segnatura, uditore di rota, vescovo di Capaccio al 1 marzo 1553, al quale officio però rinunziò nel 1574, uomo certamente di somma dottrina, e stima, la di cui famiglia si estinse nella persona di Maria marchesa Spada; esistono le di lui decisioni date alla luce di Venezia nel 1626.

Giovanni Bruni di Olchinio macedone, primate del regno di Servia, arcivescovo di Antivari * ai 15 giugno 1551, prete di Dulcigno, viveva nel 1571, nel quale esortava i capi veneziani a difendere la città di Antivari contra i turchi.

Giovanni Battista Castagni romano, arcivescovo di Rossano al 1 marzo 1533, oriundo genovese, dottore dell' una e l' altra legge, referend. dell'una e l'altra segnatura, nunzio apostolico presso il re di Spagna, presso i veneziani, presso Colonia, poi cardinale legato apostolico a Bologna, e finalmente pontefice massimo chiamato Urbano settimo, per giorni solamente dodici; delle di cui beneficenze conferite alla chiesa di Rossano fa menzione Carlo Spinola arcivescovo successore nelle lettere scritte all' autore; prelato celebre per l'integrità della vita, per la dottrina, per la sperienza degli affari, morì in Roma ai 27. settembre 1590, con dispiacere sommo di tutti, il di cui corpo fu poi trasportato alla chiesa di s. Maria sopra Minerva.

Giovanni Battista Orsini romano, arcivescovo di s. Severino, * nel 1562, prima governatore di Orvieto, figlio di Valerio, uomo degno d'essere amato, modesto, degno d' onore per la celebre letteratura, e per integerrimi costumi, è nominato dal Sansovini nella storia degli Orsini; morì in Roma ai 16. febbraro 1566, assicurandolo l'Ughelli; fioriva in tempo del nostro Giustiniani la di lui famiglia in Roma, ed in Napoli tra i principi del soglio pontificio, esistevano due cardinali, Virginio, e Vincenzo Maria domenicano.

ARCIVESCOVI DI PAOLO QUARTO.

Lodovico Beccatelli bolognese, arcivescovo di Ragusi, * ai 18. settembre 1555, prima vescovo di Ravello, ai 29. maggio 1549, nunzio apostolico presso i veneziani, vicario di Roma, uomo insigne per la sperimentata bontà, amorevolezza, e dottrina, viene lodato dagli scrittori del suo tempo, e ultimamente dall' Ughelli, morì in Prato nella Toscana nel 1572, sepolto nella chiesa principale, di cui era stato preposto.

Muzio Calini bresciano, arcivescovo di Zara, * ai 17. luglio 1555, religioso dell' ospedale di s. Giovanni della religione di Malta, segretario del cardinal Luigi Cornaro, poi vescovo di Teremo ai 12. luglio 1566, dove per disgrazia morì nel 1570, uomo dotto, e tenuto in grande onore dagli scrittori dotti del suo tempo, le di cui gesta in concilio si riferiscono dal nostro Pallavicini.

Sigismondo Saraceni napolitano, arcivescovo di Matera, e di Acerenza, * ai 20. febbraro 1557, di anni 26, nipote del cardinal Saraceni; a questo, ed ai successori dell'arcivescovo di Matera fu perpetuamente commessa da Pio quarto ai 21. dicembre 1562, e confermata da Paolo quinto ai 26. giugno 1615, la cognizione delle seconde cause di Altamura, e canonizzata ai 28. sett. 1668, dalla s. congregazione de' vescovi, ad istanza di Giovanni Maria Altieri canonico di Altamura contra le pretensioni de' regj cappellani maggiori di Napoli; morì Sigismondo ai 7. gennaro 1585, con grande lode in Matera, e fu sepolto nella metropoli in provvisionale sepolcro, poi trasportato in Napoli, giace nella chiesa di s. Maria de aromata, assicurandolo l' Ughelli.

Antonio Partages de Castilegio spagnuolo, arcivescovo di Cagliari, * ai 4. novembre 1558, prima vescovo di Trieste nel 1549, assicurandolo l' Ughelli.

Giulio Pavesi bresciano, dell' ordine de' predicatori, arcivescovo di Sorrento, * ai 28. luglio 1558, prima commissario del s. officio, vescovo di Vieste, nunzio apostolico in Napoli, e nella bassa Germania, adorno d' integrità di vita, e di ogni genere di virtù, morì in Napoli ai 13. febbraro 1571, sepolto nella chiesa di s. Catterina di Formello. Celebrò la messa solenne nella chiesa metropolitana, come vicario generale nel giorno di s. Mattia nel 1559, nel funerale di Carlo quinto imperadore coll' assistenza del vicerè, e del ministero, e de' baroni del regno.

Bartolommeo de Martyribus portoghese, dell'ordine de' predicatori arcivescovo di Braga, * Primate del regno di Portogallo ai 27. gennaro 1559, predicatore celebre, e professore pubblico di teologia, rinunziò la detta chiesa ai 6. novembre 1557, la di cui vita, e dottrina sono lodate da molti, ed in specie ultimamente da Lodovico Mugnos in idioma spagnuolo, e da Domenico Marchesi domenicano, reggente di s. Tommaso in Napoli, amico del nostro Giustiniani, di cui ancora fa menzione il nostro Pallavicini.

Agostino Selvago genovese, dell' ordine de' predicatore arcivescovo di Genova, * ai 17. aprile 1556, prima vescovo di Accia ai 18. agosto 1553, maestro di sacra teologia, adorno di pietà, di dottrina, e di buoni costumi, morì in Genova ai 30. settembre 1567, sepolto nella sagrestia della chiesa metropolitana.

ARCIVESCOVI DI PIO QUARTO.

Filippo Mocenigo veneziano, primate del regno di Cipro, e legato nato arcivescovo di Nicosia, * ai 10. giugno 1560, * ambasciadore della patria presso il duca degli Allobrogi, poi protonotario apostolico uomo dotto, e sapiente, dette alla luce li generali precetti per la perfezione degli uomini nel 1581, è lodato da Pietro Giustiniani nella storia di Venezia: al suo tempo fu occupato il regno di Cipro dai turchi. Esisteva a' tempi del nostro Giustiniani anche in Venezia la di lui nobile famiglia, specialmente Pietro ambasciadore della repubblica presso Clemente X.

Guglielmo de Avanson francese, arcivescovo di Ambrun nel mese di gennaro 1550, abbate di Monte Maggiore vicino ad Arles, assicurandolo Filippo Chiflle, nobile delfinato, figliuolo di Giovanni signore di s. marcello, prefetto del tesoro di Enrico secondo re, legato presso il pontefice, ed essendo stato premiato coll' impiego di cameriere del pontefice Massimo, presso la s. sede, fu nominato a questa cattedra da Carlo IX, felicemente accomodò a favore della repubblica molte cose in Roma, nel concilio tridentino, e nell' abboccamento in Poisiaco per la chiesa, e nelle adunanze del clero, e del regno tenute in Blois nel 1577, e 1588. Conservò illeso il suo gregge dalle incursioni degli eretici, e dalla falsa dottrina, ma nel 1579, presa la città, ed espugnata la fortezza, ch' egli aveva edificata, e spogliata la chiesa delle suppellettili sacre dai novatori, si portò verso Roma, e quivi si trattenne, finchè riconciliato con il re Enrico quarto, ricuperò la sua chiesa, e ad istanza del medesimo re fu ascritto nel collegio de' cardinali: mentre gli venivan spedite le insegne del cardinalato, morì in Grenoble nel mese di luglio 1600, in età di anni 65, ed il suo corpo venne trasferito in Boutzon per seppellirsi presso l' altare di s. Andrea, secondo la deposizione de' sammartani.

Antonio Cauco veneziano, arcivescovo di Corfù, * ai 29. maggio 1550, figlio di Bernardino, e di Vittoria Giustiniani, di 28. anni fu eletto arcivescovo di Durazzo, e deputato coadjutore a Giacomo Cauco fratello cugino poi protonotario apostolico ai 15. gennaro 1587, e chierico della camera apostolica. Uomo dotto, ed erudito, ed illustre nell' arte poetica, morì in Venezia circa l' anno 1593, lasciando un libretto stampato sulle eresie de' moderni greci, che fu criticato dall' Allazio greco, amico del nostro Giustiniani. Fece un'orazione in Trento ai 26. febbraro 1562.

Germanico Bandini senese, eletto arcivescovo di Siena * ai 16. giugno 1560, di 28. anni fu deputato coadjutore di Francesco fratello cugino all' arcivescovado di Corinto, cospicuo per la dottrina, e per la pietà, morì prima di Francesco, fu sepolto nella chiesa metropolitana, assicurandolo l' Ughelli.

Marco Antonio Colonna romano, arcivescovo di Taranto, * ai 19. giugno 1560, di anni 19. cardinale, finalmente arcivescovo di Salerno, il quale rinunziato nel 1574, fu più d' una volta legato della marittima, e campagna, vescovo di Palestrina, bibliotecario della s. chiesa romana, uomo dotto, e protettore de' dotti, caro a tutti morì ai 13. maggio 1597 in Zagarola, giace presso s. Maria, la di cui famiglia era sin dai tempi del nostro Giustiniani fra le primarie famiglie dello stato ecclesiastico, ed esistevano Egidio patriarca d' Alessandria, ed Alessandro protonotario apostolico, e chierico di camera.

Gaspare del Fosso di Cosenza. dell' ordine di s. Francesco di Paola, calabrese, arcivescovo di Reggio di Calabria, ai 17. giugno 1560, professore, di teologia, prima generale, poi vescovo di Scala, ai 7. maggio 1548, poi di Calvi ai 22. aprile 1551, uomo celebre per l' integrità della vita, e per la dottrina; morì in Reggio ai 28. dicembre 1592, di anni 92, meno 9. giorni; le di cui ossa sepolte nella cattedrale, dal corsaro Siman Bassà nel 1603, avendo occupato Reggio, furono abbruciate per somma crudeltà, e disperse in balìa de' venti, assicurandolo l' Ughelli, di cui ancora fa menzione il nostro Pallavicini, ed il Gravina, il quale disse: mi mancherebbero i giorni, se volessi raccontare le virtù, e la santità di Gaspare del Fosso, arcivescovo di Reggio. Fece un' orazione ai 18. gennaro 1562, sull' autorità della chiesa, e sull' imitazione degli apostoli.

Antonio de Muglizio, di Moravia ambasciadore cesareo, arcivescovo di Praga, * è da vedersi di sopra fra gli ambasciadori.

Massimo de' Massimi romano, arcivescovo di Amalfi, * ai 17. marzo 1561, destinato chierico, e baroncello romano nell'anno vigesimottavo, scrittore, e famigliare del sommo pontefice, della di cui famiglia esistevano in tempo del nostro Giustiniani in Roma il cardinal Carlo prima Patriarca di Gerusalemme, nunzio apostolico presso il re di Spagna, e decano de' chierici della camera apostolica, e Domenico vescovo di Montefiascone. Liberamente rinunziò quella carica nel 1564, e morì in Roma.

Gaspare Cervantes, di Gaeta, spagnuolo, arcivescovo di Messina, ai 19. novembre 1561, prete della diocesi di Piacenza, giubilato nell' una e l'altra legge, poi arcivescovo di Salerno ai 3. marzo 1564, e finalmente cardinale e arcivescovo di Tarragona, ove terminò i suoi giorni ai 17. agosto 1575, sepolto nella cattedrale, pastore degnissimo delle prenominate chiese, e benefattore insigne.

Leonardo Marini genovese, dell'ordine de' predicatori, arciv. di Lanciano, * ai 15. gennaro 1560, nato in Scio nel 1519, vescovo di Laodicea e suffraganeo del cardinal Ercole Gonzaga vescovo di Mantova, per la di cui chiesa dette alla luce un catechismo fu nunzio apostolico presso il re di Spagna, e Portogallo, e presso l' imperatore Massimiliano, poi vescovo albanese ai 7. ottobre, e visitatore apostolico per l' Italia, morì in Roma, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva agli 11. giugno 1537, uomo celebre per la grandissima dottrina, e per la pratica de' gran affari, amico strettissimo con s. Francesco Borgia, facendone testimonianza le lettere a lui trasmesse e registrate nella storia della compagnia di Gesù, fu uno dei deputati per l' indice de' libri proibiti, e per il compimento del catechismo romano.

Ottaviano Preconi messinese, de' minimi conven-

tuali di s. Francesco, arcivescovo palermitano, * ai 14. marzo 1560, di Castro reale, eccellente per dottrina, virtù, ed ecclesiastica eloquenza, vescovo di Monopoli nel 1546, poi in Ariano, e in Cafalù, morì in Palermo ai 18. luglio 1568, e giace nella chiesa metropolitana: fra gli altri ne fa menzione l' amico del nostro Giustiniani Ippolito Maracci fra i vescovi mariani.

Nicola de Pelve francese, arcivescovo di Sens, * ai 16. decembre 1562, di Pelleluc, chierico, abbate in varie chiese, dottore dell' una e l'altra legge, consigliere nel consiglio segreto del re Carlo nono, prima vescovo di Amiens ai 24. agosto 1552, poi arcivescovc di Sens, e finalmente di Reims ai 10. maggio 1572, e cardinale morì in Parigi nel 1505, di cui ne parla il Pietramellario.

Antonio Giustiniani di Scio, de'predicatori, greco, di Nasso,* ai 16. decembre 1562, e di Parenzo, inquisitore generale del s. officio, deputato della sede apostolica nell' isola di Scio (ma un altro arcivescovo domandando Crispo duca di Nasso) fù scelto vescovo di Lipari ai 2. aprile 1564, morì nel 1571, sepolto nella cattedrale, di cui con lode hanno fatta menzione di Plodio, Fernandez, Gravina, e Fontana, ed Ughelli: è chiamato greco per il luogo della patria, non però per il rito della religione.

Antonio Pozzi di Nizza, arcivescovo di Bari, * ai 55. decembre 1562, dottore dell' una e l'altra legge, e abbate in varie chiese di anni 28, nipote del cardinal Pozzi per parte di un fratello cugino, adorno di belle lettere, e rare virtù, encomiato da Anatagio, nunzio apostolico presso l'imperadore Rodulfo II, morì in Roma ai 14. luglio 1592, sepolto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, le di cui lodi abbondantemente si narrano dall' Ughelli.

VESCOVI DI LEONE DECIMO.

Vincenzo Nicolanzio di Fano, vescovo di Arbe, * nel 1514, figliuolo di Antonio celeberrimo giureconsulto, e nipote per parte di sorella del cardinal Adriano del titolo di s. Grisogono, intervenne al concilio lateranese, onorò s. Ignazio di Lojola fondatore della compagnia di Gesù, ed i compagni in Venezia della sacerdotale dignità, decano dei vescovi, morì nella patria d' anni 86, nel 1573, sepolto nella chiesa cattedrale; fu vicario di Brescia nel 1548, uomo illustre per la pietà e dottrina, esisteva della medesima famiglia Carlo Andrea amico del nostro Giustiniani.

Giovanni Francesco Fieschi genovese, vescovo di Andria ai 19. novembre 1517, dottore dell' una e l' altra legge, la di cui famiglia esisteva a' tempi del nostro Giustiniani nella patria, è celebrato dall' autore nella scio sacra.

Giovanni Tommaso di s. Felice napolitano, vescovo di Cavi seniore * ai 14. marzo 1520, chierico, di anni 20. fu scelto amministratore a Pietro suo zio, finchè giugnesse all' età di 27. anni, dipoi vescovo fu commissario nel concilio nella prima apertura, e nella quarta, poi ambasciadore della patria presso il sommo pontefice, e finalmente vescovo di Venosa ai 4. maggio 1583, sopra gli 80. anni morì nel giorno 6. marzo 1585, sepolto nella cattedrale, della di cui contesa con un vescovo greco diffusamente parla il nostro Pallavicini con l' Ughelli; ma di un certo legato pio lasciato a favore di studenti della famiglia sua ne tratta il Giarlante nell' Abbruzzo; esisteva a tempi del nostro Giustiniani la di lui nobile famiglia decorata col titolo di ducato, e viveva Gennaro arcivescovo di Cosenza, benchè malato.

VESCOVI DI ADRIANO SESTO.

Quinzio de Rusticis romano, vescovo di Mileto, * nel 1523.

VESCOVI DI CLEMENTE SETTIMO.

Luca Bizanzio di Cataro, vescovo di Cataro * nel 1524, nipote per parte di fratello di Trifone, e successore, deputato coadjutore di anni 21, fino all' anno 27, canonico di Cataro, e rettore della parrocchiale chiesa plebana detta di s. Maria Plumis, dipoi ai 12. di ottobre dell'anno 1565, rinunziò a favore di Paolo Bizanzio.

Luigi Pisani veneziano, vescovo di Padova, * nel 1528, chierico della camera apostolica, nipote del cardinal Francesco Pisani, fondatore del monastero di s. Marco, dove si alimentano le monache consecrate a Dio, dipoi cardinale morì in Venezia ai 30. maggio 1570, sepolto nella chiesa di s. Maria delle grazie. Esisteva a' tempi del nostro Giustiniani Sebastiano vescovo di Verona fra gli altri personaggi di questa illustre famiglia.

Alessandro Piccolomini senese, vescovo di Pienza, * ai 20. novembre 1528, d' anni 23, fu nominato amministratore col consenso di Girolamo suo Zio, la qual chiesa poi nel 1554 la rinunziò al fratello Francesco Maria, fu governatore di Ancona, e morì nel 1563: esistevano a' tempi del nostro Giustiniani, di questa famiglia nobile molti prelati, specialmente Celio cardinal arcivescovo di Siena, Ascanio parimente arcivescovo di Siena, e Nicola segretario de' memoriali di tre pontefici.

Dionisio Greco, de' minori osservanti di s. Francesco, vescovo di Millopotamia, agli 8. febbraro 1529, fu provveduto della chiesa di Firmio e Sifania insieme unite nell' arcipelago, e nominato suffraganeo di Nicosia coll' assegnamento di 200. ducati sopra i frutti di quella mensa per il di lui mantenimento, poi lasciata la chiesa agli 11. decembre 1538, (a cui fu provveduto sulla persona di Costantino Giustiniani) ai 17. agosto 1540, eletto vescovo di Millopotania, poi di Chironia, ai 16. di febbraro 1543. attesa l' unione la quale di nuovo fu sciolta con il consenso dello stesso Dionisio, ai 27. giugno 1549, il quale poi solamente fu nominato vescovo di Millopotamia. Questo fu della famiglia Zannettini, maestro di sacra teologia, prelato di vivace ingegno, e di animo forte, difensore della sua religione, è lodato dal cardinal Bembo, dal cardinal Cibo, legato di Bologna nel 1529, diffusamente scrive il nostro Pallavicini sulla di lui contesa, ed oltraggio fattogli in concilio avanti i padri, dal vescovo di Cavi seniore.

Gabriele de Veneur francese, vescovo di Evreus, * ai 6 settembre 1532, dalla diocesi di Seez, chierico, di anni 14. amministratore, finchè arrivasse agli anni 27, poi cardinale, e grande elemosiniere del re, e vescovo di Lisieux nel 1545, in cui morì, di cui molti fanno menzione.

Guglielmo de Montas francese, vescovo di Laitoure, *

nel 1537, di Baston, è lodato da molti, e specialmente dal Mureti.

VESCOVI DI PAOLO TERZO.

Antonio della camera di Savoja, vescovo di Bellai * alli 14. giugno 1538, decano della chiesa di sant' Apollinare, nipote di Massimiliano, cardinal di Bologna, della diocesi di Lione, di anni 19 deputato amministratore finchè fosse giunto agli anni 27, visse sino al 1576.

Nicola Maria Caraccioli napolitano, vescovo di Catania * agli 8. gennaro 1573, e regio consigliere della Sicilia, camerlengo del papa, nipote, ed amministratore del cardinal Marino Caraccioli, essendo vescovo di anni 24, mentre andava al concilio, fu preso dai turchi, e pagata una certa quantità di denaro, fu liberato, aggiunta però una condizione chiesta da questi, che pagasse una maggior somma, se diveniva pontefice Massimo, assicurandolo il Bosio nella storia di s. Giovanni gerosolimitano, fatto decano del collegio de' teologi in Napoli nel 1565, dove morì nel 1568, sepolto nella chiesa metropolitana da Domizio fratello duce di Atribolti, di cui esistevano ai tempi del nostro Giustiniani, i descendenti principi di Avellino, e Torella. Questo prelato degnissimo è lodato da molti, e specialmente da Girolamo Borgia vescovo di Massalubrense in tempo del detto Giustiniani nei versi dati alla luce da Girolamo Borgia, pronipote avvocato napolitano, amico del medesimo.

Bernardo Buongiovanni romano, vescovo di Camerino * ai 3. marzo 1537, nunzio apostolico presso il re di Polonia nel 1550, e nel 1560, uomo dotto, pio, e benefattore della sua chiesa, presso la quale morì ai 17. settembre 1574, le di cui ossa furono trasportate in Roma nella chiesa di s. Agostino, vicino alla quale abitavano ai tempi del nostro Giustiniani, i di lui parenti, specialmente Muzio canonico della basilica lateranese.

Fabio Mirto napolitano, vescovo di Cajazzo * ai 30. luglio 1537, chierico di Cajazzo di anni 27, poi arcivescovo di Barletta nel 1572, nunzio apostolico presso il re di Francia, ove morì in Parigi ai 18. marzo 1587, ed ivi sepolto. Fu governatore di Perugia, e di altre città, uomo prudente, dotto, e pio, ed amico de' nipoti di Paolo quarto, per cagione de' quali fu una volta rinchiuso nella mole Adriana, come assicurano le lettere da lui scritte a Sebastiano Sinibaldi, le quali esistevano presso Sebastiano Sinibaldi di lui parente.

Scipione Bongalli romano, vescovo di Civita Castellana * ai 24. novembre 1539, abbate di s. Maria della traspontina di Fiano, dotto, ed erudito, lodato dal Bembo, morì ai 3. agosto 1564, sepolto nella cattedrale.

Giorgio Cornaro veneziano, vescovo di Treviso * ai 20. febbraro 1538, nipote per parte di sorella del card. Pisani, e rinunziata la chiesa nell'anno 1577 a favore del nipote, prima nunzio apostolico presso il duca di Toscana, a cui furono dedicate le orazioni di Taddeo Perugigno augustano, e le dissertazioni di Annicio Manlio Severino; morì in Treviso nel 1579, sepolto nella cattedrale.

Vincenzo Durante bresciano, vescovo di Tremoli * ai 14. giugno 1539, dottore dell' una e l'altra legge, chierico, e cavaliere di s. Pietro, famigliare di Giulio terzo, vicario di Brescia nel 1558, prima datario, poi lasciata la sua chiesa ai 17. agosto 1565, morì in Brescia nel 1570, e sepolto nella cattedrale, uomo dotto, ed illustre per l' esperienza degli affari, prima governatore di Spoleti, e di Camerino.

Maurizio de Petra pavese, vescovo di Vigevano * ai 19. gennaro 1541, chierico di Milano, o di Cremona, nipote di Galeazzo vescovo per parte di un fratello cugino; fu scelto coadjutore di 28. anni, uomo integerrimo, e nominato da Lancellotto Corradi nel tempio de' giudici: morì ai 20. maggio 1576, sepolto nella cattedrale: della di lui famiglia (assicurandolo il de Lellis) esisteva a' tempi del nostro Giustiniani in Napoli Carlo Petra giudice maggiore della vicaria, e barone di Caccabone, e di Vasto Gerardo, e cavaliere.

Marzio de Martiis Medici, fiorentino, vescovo di Marsico, * alli 11. febbraro 1541, canonico di Pisa, o di Fiorenza, come scrive l' Ughelli, il quale eccellentemente lo loda; morì in Venezia ai 20. decembre 1573, ambasciadore di Cosmo I, gran duca di toscana, sepolto nella chiesa di s. Maria dell' orto.

Giovanni Vincenzo Micheli di Baroli, vescovo di Minervino, alli 11. marzo 1525, diacono di Cavello, prima detto amministratore di quella chiesa d' anni 26, arcivescovo di Barletta ai 30. maggio 1539. Francesco de Luca amico del nostro Giustiniani l' assicura nelle lettere a noi trasmesse, che Micheli fu di Baroli; la di cui famiglia ancora in quel luogo esisteva. Del resto lo stesso Giovanni Vincenzo morì decano de' vescovi nel 1596, contando quasi cent' anni, assicurandolo l'Ughelli.

Gabriele de Boueeri francese, vescovo di Angres ai 30. Aprile 1540, prete, canonico parigino, nipote di Guglielmo de Pojet, cancelliere del regno di Francia, rettore di varie chiese, fu colpito dalla morte ai 10. febbraro 1573, sepolto nella patria avendo date alla luce varie opere, prelato certamente dotto, e pio, di cui fanno menzione i sammartani.

Leonardo Aller tedesco, vescovo di Filadelfia * ai 5 novembre 1540, canonico di Cinchstet, ovvero suffraganeo, come scrive il nostro Pallavicini, il quale racconta molte di lui gesta operate nel concilio.

Lodovico Vannini de Theodolis, di Forlì, vescovo di Bertinoro ai 7 marzo 1546, morì in Trento alli 11 gennajo 1563, canonico regolare della congregazione del ss. Salvatore, prima vescovo di Scala ai 19 gennajo 1541, uomo dotto, e nobile prelato, nominato dall' Ughelli, e dal Morrigia, vicario, e commissario della fabbrica di s. Pietro in Roma ai 2 giugno 1542, e rettore della chiesa de' ss. Pietro e Paolo di Forlimpopoli ai 16 agosto 1542, assicurandolo Giovanni Battista Afflitto nella relazione trasmessa ad Antonio Savi, sepolto nella cattedrale di Trento, governatore di Loreto, assicurandolo Paolo Bonoli, il quale scrive essere la di lui famiglia Vannini estinta, nelle lettere scritte ad Ippolito Maldenti.

Egidio Falcetta di Cingoli, vescovo di Caorle * ai 5 marzo 1542, dottore dell' una, e l'altra legge, poi chierico di Bertinoro ai 29 gennajo 1563, deputato commissario nella causa de' confini di Narni, e di Terni; governatore di Piacenza nel 1550, vicario di Genova dopo il suo ritorno dal concilio, pieno di meriti morì al primo luglio 1565.

Giulio Contarini veneziano, vescovo di Belluno * agli 11 settembre 1524, nipote del cardinal Gaspare Contarini, di 24 anni deputato amministra-

tore, finchè fosse arrivato agli anni 27, morì circa l'anno 75, di cui fa menzione il nostro Pallavicini.

Tommaso Caselli di Rossano, dell'ordine de' predicatori, ves. di Cavi giuniore * ai 3 ottobre 1550, professore di sacra teologia, eletto vescovo di s. Leone agli 11 decembre 1542, poi di Bertinoro ai 17 ottobre 1544, e di Oppido ai 7 maggio 1548, nominato il teologo sommo dal Capacio, morì in Roma nel 1571, sepolto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva.

Ippolito Arrivabeni mantovano, vescovo di Hierapetrense * agli 21 decembre 1542, nipote di Filippo per parte di fratello germano, di 23 anni deputato amministratore, finchè fosse arrivato ai 27 anni, poi liberamente rinunziò la medesima chiesa.

Girolamo Maccabei romano, vescovo di Castro * della provincia del patrimonio di s. Pietro, a' 29 luglio 1546 di Toscanella, e lo assicura Giulio Cesare Falconi nelle lettere scritte all' autore, cappellano di Paolo III., poi canonico vaticano, nel 1547, rinunziò la chiesa, e morì in Roma, sepolto nella chiesa di s. Agostino.

Pietro Agostini spagnuolo, vescovo di Huesca, e Jaca * agli 8 giugno 1546, chierico di Saragozza, prima di Elvas a' 6 agosto 1543.

Giacomo Naclanti fiorentino, dell' ordine de' predicatori vescovo di Chiozza * a' 3. giugno 1544, celebre filosofo, e teologo, autore di varie opere, morì in Chiozza a' 24 aprile 1569, sepolto nella cappella da lui fabbricata nella chiesa del suo ordine.

Bartolommeo Sirigo candiano, greco, vescovo castellanetense, * a' 17. marzo 1544, nipote per parte di sorella dell' antecessore vescovo Bartolommeo, famigliare del pontefice, di anni 20 deputato amministratore finchè fosse arrivato a' 27 anni, rinunziò la medesima chiesa nel 1577, fu di grande aspettazione, e dotto sopra la sua età; fece alle volte da segretario in concilio per infermità del segretario, morì finalmente vecchio, e stanco dalle fatiche, di cui fa menzione il nostro Pallavicini con l' Ughelli.

Tommaso Stella veneziano, dell'ordine de' predicatori, vesc. di Capo d'Istria, a' 5 marzo 1550, prima vescovo di Spagna, a' 9 marzo 1544, poi di Lavello, a' 28 aprile 1547, uomo dottissimo, ed integerrimo di costumi, eccellente predicatore, abbattè l' eresie sparse da Vergerio apostata suo antecessore, ritenne la sua gregge nei limiti della vera pietà, institui nella sua chiesa la compagnia del ss. sagramento nel 1544, e lo assicura il Gravina, finalmente morì nel 1566, e viene encomiato da molti, specialmente dall' Ughelli, Pallavicini, e Marsarelli.

Pietro du Val francese, vescovo di Seez, * agli 8 giugno 1544, chierico, dottore di teologia in Parigi, maestro de' figli del re Francesco I., ridusse i canonici della cattedrale in secolari, morì in Vienna nel 1564.

Giovanni Antonio Pantusa, di Cosenza, vescovo di Lettere; morì in Trento a' 27 ottobre 1562, uomo dotto, e quasi il primo fra i teologi del suo tempo, fu egli autore di varie opere le quali si conservavano dal successore, Onofrio da Ponte, amico strettissimo del nostro Giustiniani, e viene encomiato dal nostro Pallavicini, e da altri.

Giovanni Battista de Grossis mantovano, vescovo di Reggio, * a' 10 decembre 1544, chierico, e cameriere di Paolo III., nipote per parte di sorella del vescovo Gregorio Andreazzi, deputato coadjutore, successe alla medesima chiesa nel 1549, e morì nel 1569, di cui più volte fa memoria il Massarelli.

Giovanni Soarez portoghese, agostiniano, vescovo di Coimbra, e conte d' Argapia, * a' 22 maggio 1544, di domicilio dell' abbadia di Cepte, diocesi di Porto, secondo la deposizione di Niccolò Antonio, dottore in sacra teologia, confessore di Giovanni II. re di Portogallo, e predicatore, recitò in concilio una celebre orazione. Egli avendo commesso un pio furto di cementi nella santa casa lauretana coll'assenso anche del sagrestano; cominciò immantinente ad essere cruciato da gravissimi dolori, che se non restituiva a suo luogo il sacro furto, si credeva subito di dover morire, come riferisce Giovanni Bonifazio; è certo però, che Giovanni ebbe nelle sue mani li detti cementi per ordine di Pio IV., affinchè ponesse il sacro pegno in una cappella a bella posta fabbricata dai suoi per spirito di divozione. Terminato il concilio, andò in pellegrinaggio ne' sacri luoghi in Gerusalemme, e Palestina, quali con pietà scorsi, ritornò in Portogallo, ove morì nel Signore da prelato veramente erudito, dotto, e pio, adorno di singolare beneficenza, circa l'anno 1580, così scrisse l' Ertera, lasciati varj documenti di sua dottrina, e pietà, come attesta il cavaliere Antonio: di cui fa anche menzione il Marracci.

Filippo Riccabella, di Recanati, vescovo di Recanati, * a' 6 marzo 1563, preposto di s. Vito nella chiesa di Ravenna, e famigliare di Paolo III. prima di Macerata a' 27 luglio 1546, morì nel mese di ottobre 1572, e con esso la nobile, ed antica famiglia rimase estinta.

Giovanni Giacomo Barba napolitano, agostiniano, vescovo di Terni, * a' 3 luglio 1543, prima sacrista di Paolo III. e vescovo di Teramo, a' 25 maggio 1546, fu procuratore generale del suo ordine, uno de' primi consultori della congregazione del s. officio; morì in Otricoli nel 1566, e trasportato in Terni, fu sepolto nella cattedrale: viene encomiato da molti, e specialmente da Francesco Angeloni, di cui anche fa menzione il nostro Pallavicini: esistevano in tempo del nostro Giustiniani in Napoli nella chiesa di sant' Agostino le suppellettili sacre, ed i vasi d' argento da lui donati con le di lui arme, le quali da Niceforo Sebasti teologo del medesimo ordine, e consultore del santo officio furono mostrate al nostro Giustiniani.

Michele della Torre, di Udine, vescovo di Ceneda, * a' 7 febbraro 1547, chierico d'Aquileja, cameriere segreto di Paolo III., nunzio apostolico presso il re di Francia nel medesimo anno, dipoi maggiordomo di Giulio III. governatore dell' Umbria, di nuovo nunzio apostolico in Francia, mandato dal beato Pio V. nel 1567, a nome di cui tenne a battesimo Carlo Emmanuele figliuolo del duca di Savoja, finalmente cardinale; morì a' 19 febbrajo 1586. di anni 74, fu trasportato il suo corpo in Ceneda, sepolto nella cattedrale, prelato certamente pio, erudito, forte, e celebre per l' esperienza degli affari.

Pompeo Zambeccari bolognese, vescovo di Solmona, * al 1 luglio 1547, chierico romano, dottore dell' una e l' altra legge, di 28 anni famigliare

di Paolo III., prima a' 14 di marzo 1546, protonotario apostolico, commendatore dell' archiospedale di s. Spirito, nunzio apostolico presso il re di Portogallo nel 1550; morì agli 8 agosto 1571, sepolto nella chiesa di s. Spirito in Aquila, dove era stato abbate.

Giovanni Besoaldi palermitano, vescovo di sant' Agata de' Goti, * al primo ottobre 1556, prima di Telese a' 24 marzo 1548, a nome di cui fece un' orazione alla presenza dei cardinali della santa chiesa romana nella vigilia di s. Andrea apostolo sulla scelta del pontefice. Uomo certamente dotto, ed insigne per l' innocenza de' costumi, e per la bontà, morì nel 1566. sepolto nella cattedrale; lasciò per legato alcuni beni all' ospedale degl' incurabili di Napoli, nel di cui archivio si conserva il di lui testamento, di cui fa menzione il nostro Pallavicini.

Antonio Scarampi d'Acqui, vescovo di Nola * a' 24 agosto 1546, chierico, rettore della chiesa di santa Maria del monte di Pavia, dipoi vescovo di Lodi a' 9 marzo 1569, nunzio apostolico in Napoli, caro ai principi, dotto, ed erudito, morì al primo agosto 1576, sepolto nella cattedrale, nelle di lui esequie fece l' elogio funebre s. Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano, e card. della s. r. c., assicurandolo l' Ughelli, di cui anche molte cose ha scritto il vescovo d' Acqui in tempo del nostro Giustiniani nelle lettere scritte a Francesco Scotti.

Antonio Conti, genovese, de' predicatori, vescovo di Brugneto * nel 1548, prete di Coturno, si fece religioso nel 1523, lasciò una rendita annua per la dote della cappella di s. Tommaso nel convento di Sestri; sperimentato nei casi propizj, ed avversi: amministrò la sua chiesa con una vigilante assistenza, con parole efficaci, non vi fu vizio, che non correggesse, lasciò in legato un' annua elemosina alle sue persone povere, fu vicario dell' arcivescovo di Genova, rinunziò la medesima chiesa, e ritornato al chiostro, morì nel 1570, sepolto nella chiesa di s. Maria dell' Annunziata in Sestri.

Cesare Foggia di Rossano, vescovo umbriaticense * a' 27 maggio 1549, prete, famigliare di Paolo III. come scrive l' Ughelli, che lo nomina Giovanni Cesare, arcidiacono a' 3 marzo 1547, morì in una felice vecchiaja circa l' anno 1567, di cui anche scrisse Carlo Spinola arcivescovo di Rossano all' autore.

Cesare conte di Gambara bresciano, vescovo di Bassara a' 2 marzo 1548, senatore di Milano, governatore della Marca d'Ancona nel 1569, fondatore del palazzo vescovile, morì avanzato in età nel 1592, encomiato da Ottavio Rossi, e dall' Ughelli.

Giovanni Battista de Bernardis, di Lucca, vescovo di Ajaccio * a' 10 settembre 1548, dottore dell' una e l'altra legge, scrittore delle lettere apostoliche, e cameriere di Paolo III., venne eletto coadjutore ad Alessandro Guidiccioni settuagenario, ed amministrò quella chiesa fino all' anno 1558, e poi, desiderandolo, volle rinunziare quell' impiego, ebbe una lettera di esortazione dal beato Pio V. per esercitare con esattezza l' offizio di vescovo come anche altri vescovi di quel regno: circa il dottorato del medesimo nella scuola di Padova, ed altre di lui gesta esistevano presso il nostro Giustiniani alcune lettere scritte a Trigidiano Castagnola da Scipione de Bernardis: la di cui nobile famiglia esisteva nella patria in tempo del medesimo Giustiniani.

Martino Perezio de Ajala spagnuolo, vescovo di Segovia, * a' 17 luglio 1570, Perez de Ayala cavaliere di s. Giacomo de' Spata, maestro in teologia, e prete, prima eletto di Guadix a' 16 maggio 1548, poi nel 1564, ritornato dal concilio fu arcivescovo di Valenza, dove morì a' 6 agosto 1566, di cui fa menzione il Davila: scrisse dieci libri sulle divine, apostoliche, ed ecclesiastiche erudizioni.

Nicola Psalme francese, vescovo di Verdun * a' 4 giugno 1548. Scrive Filippo Chiffletti, che nel 1564, in Verdun procurò si stampasse il concilio con alcune dissertazioni.

Alfonso Rossetti di Ferrara, vescovo di Comacchio ai 22 ottobre 1548, chierico, dottore dell' una, e l' altra legge, eletto coadjutore al Gilini vescovo, poi di Ferrara nel 1563, consigliere dei duchi di Ferrara, ed ambasciadore presso il sommo pontefice, l' imperadore, ed il re di Francia, prelato certamente dotto, erudito, e prudente nel trattare gli affari, e pio. Morì vecchio nel 1579, e fu sepolto nella cattedrale, esisteva al tempo del nostro Giustiniani la di lui famiglia decorata col titolo di marchesato, e il pronipote Carlo Rossetti cardinale vescovo di Faenza, prima nunzio apostolico presso Enrichetta Borbonia regina della Brettagna.

Giulio Parisani, di Tolentino, vescovo di Rimini, * a' 9 gennaro 1549, nipote del cardinal Ascanio Parisani, minore di età, maggiore per la stima presso tutti, eletto coadjutore, avendo amministrato la chiesa di Rimini per molti anni con lode di ottimo pastore, morì nel mese di marzo 1574, sepolto nella cattedrale: esisteva in quel tempo il di lui pronipote Paris Parisani governatore generale del principato venesino.

Bartolommeo Sebastiani spagnuolo: vescovo di Patti, * a' 9 gennajo 1549, prete della diocesi di Saragozza, dottore dell' una e l' altra legge, inquisitore del s. officio in Sicilia, poi arcivescovo di Tarragona al primo di ottobre 1567, di cui fa menzione il nostro Pallavicini.

Francesco Lamberti, di Savoja, vescovo di Nizza,* di Campricracio al primo febbrajo 1549, chierico della diocesi di Gronopoli di 50 anni, abbreviatore delle lettere apostoliche del parco maggiore, e referendario dell' una e l' altra segnatura, ambasciadore del duca di Savoja presso i veneziani, uomo dotto, prudente e pio, per 35 anni ottimamente governò la chiesa, presso la quale morì nel 1583.

Massimiliano Doria genovese, vescovo di Nola, * a' 21 febbraro 1549, del sito di Oria di Camerace, lasciò per legato alla cappella di s. Paragonio della sua cattedrale due mila scudi d'oro in oro, le di cui rendite servissero per il mantenimento di quattro cappellani, ed alcuni legati ai suoi parenti nell' anno 1572, e morì nel 1573. Le gesta del quale prelato brevemente sono narrate dal successore Stefano Martini nella relazione mandata all' autore. Esisteva la di lui nobile famiglia in tempo del nostro Giustiniani sì nella patria, come nel regno di Napoli, e nella Gallia Cisalpina, adorna col titolo di principato: esistevano ancora Girolamo Somasco, vescovo di Nebio, e Nicola referendario dell'una e l' altra segnatura, figlio di Cammillo e di Faustina della Valle, rettore della cappella della ss. Concezione nella

chiesa di s. Marco di Roma di gius padronato della di lui famiglia, come viene asserito; governatore di Tivoli, amico del nostro Giustiniani.

Eustachio de Bellay francese, vesc. di Parigi, * ai 18. marzo 1549. prete di Angres, licenziato nell'una e l'altra legge, consigliere di Parigi, e parente del cardinal Bellay, consacrato ai 15. novembre, dette alla luce le costituzioni sinodali nel 1557. nel suo tempo in Parigi si stabilì il collegio Clermonte della compagnia di Gesù da Guglielmo Duprat vesc. di Clermont, e sono morti molti insigni uomini annoverati da Claudio Roberti, di cui fanno menzione i Sammartani, e più volte il nostro Pallavicini.

Bartolommeo di Capranica romano, vesc. di Carina, * ai 14. aprile 1549. diacono, e canonico della basilica vaticana, governatore di Fano nel 1552. nunzio apostolico in Napoli, morì nel 1572. esisteva sin dal tempo del nostro Giustiniani la di lui nobile famiglia con il celebre collegio Capranica. Di Bartolommeo più cose ha scritte Giuseppe Lanzamani canonico di Suessa, come anche Giuseppe Carlucci, dottore dell'una e l'altra legge, e ancora il nostro Giustiniani ne ha trattato nei nunzj di Napoli non ancora dati alla luce.

Ennio Massari di Narni, vesc. di Monte Feltro, * ai 29. aprile 1549. chiamato anche Filonardo suddiacono di Narni, dottore dell'una e l'altra legge, e nipote per parte di figlia di Filonardo del cardinal Ennio, tornato dal concilio alla sua chiesa, cambiò questa mortale vita con l'immortale nel 1565. assicurandolo l'Ughelli.

Achille Brancia napolitano, vescovo di Bova, * ai 21. agosto 1549. chierico di Sorrento, fortemente difese i diritti della sua chiesa, assicurandolo Marco Antonio Contestabili vescovo nelle lettere scritte all'autore. Ai 10. marzo 1563. ottenne la facoltà apostolica di testare per la somma di sei mila ducati d'oro di camera in qualunque uso pio, e non pio, purchè lecito, la disposizione del quale però quale sia stata, fin'ad ora non si trova, come assicurò Angelo Brancia, abbate generale della congregazione di Monte Vergine all'autore, rinunziò poi la chiesa, ma non si sa dove, e quando morì.

Giovanni Francesco da Verdura messinese, vesc. di Girona, * ai 7. giugno 1549. prete canonico di Messina, di cui fa menzione il Sampieri.

Alberto Divimio de'Gliticis, dell'ordine de' predicatori, di Cattaro, vesc. di Veglia * ai 19. marzo 1550. professore di teologia, e prete una volta di Musien ai 26. luglio 1549. assicurandolo il Fontana, il quale non mai fa menzione della chiesa di Veglia. Difese i greci circa l'uso del calice nel concilio, come assicura il nostro Pallavicini.

Giovanni Antolinez Briciani de Ribera spagnuolo, vesc. di Giovanazzo * ai 25. ottobre 1549. riformò il clero, divise la città in parrocchie, accrebbe le rendite della mensa vescovile, trasferì dal lido del mare dentro le mura il monastero delle monache di s. Benedetto, avendo fabbricato un nuovo convento nell'anno 1553. Uomo di animo forte, ed acerrimo difensore dell'ecclesiastica immunità, nominato dall'Ughelli, come è stato anche Carlo Maranta successore, amico del nostro Giustiniani, presiedette più di 25. anni, stanco dalle fatiche, e dalla vecchiaja liberamente lasciò la chiesa, poco dopo morì in Napoli.

Tristano de Bizet francese, vescovo di Zante Treguir * ai 19 marzo 1550. monaco cisterciense di Chiaravalle, prete, ed abbate del monastero di Siguyaco, a cui poi rinunziò; devotissimo di s. Bernardo, le di cui reliquie procurò di racchiuderle in un'urna d'argento, e molto benemerito dei bernardoni, i studj de' quali ajutò colla fondazione; morì ai 7. novembre 1579. in età di anni 80, e venne sepolto in Parigi nella chiesa de' detti bernardoni, ordinando, che dopo la morte il suo cuore fosse sepolto in Chiaravalle nella cappella di tutti i santi.

VESCOVI DI GIULIO TERZO.

Ascanio Gerardini d'Amelia, vesc. di Catanzaro * ai 19. marzo 1550. di anni 28. referendario dell'una e dell'altra segnatura, e prolegato di Ferrara, uomo illustre per la giurisprudenza, e per il grande zelo, lodevolissimamente resse la chiesa affidatagli per lo spazio di 20. anni, dove morì nel 1570. assicurandolo l'Ughelli: poco però è lodato da Agazio di Somma di lui successore, nelle lettere scritte a Giovanni Domenico Galassi.

Marco Gonzaga di Mantova, vesc. assuetense nel mese di aprile 1550. assicurandolo il Chiffleti.

Balduino Balduini di Pisa, vesc. d'Aversa * alli 30. marzo 1554. prima vesc. di Mariana ai 17. decembre 1550. lettore di medicina in Bologna dall'anno 1546. fino all'anno 1550. e medico del cardinal del Monte, assicurandolo ancora il nostro Pallavicini, rettore di diversi benefizj, fabbricossi vivente il sepolcro nel 1581. dove fu sepolto nel medesimo anno, i di cui parenti esistevano a'tempi del nostro Giustiniani in Napoli, e nel nobile castello di Barga della diocesi di Pisa.

Pietro Francesco Pallavicini genovese, vesc. di Aleria * ai 30. maggio 1550. chierico, dottore dell'una e l'altra legge, cavaliere di s. Pietro, e familiare di Giulio III, e nipote per parte di fratello di Francesco Pallavicini settuagenario; di anni 24. eletto coadjutore, molto lodato da Antonio Francesco Filippini, morì di veleno nel luogo di Campo Laureo sua diocesi nel 1568. di lui, e della sua famiglia con lode fa menzione il Foglietta, ed il nostro Giustiniani nella scio sacra, della quale esisteva Lazzaro cardinal legato di Bologna, ed Opizio arcivesc. di Efeso, e nunzio apostolico presso il gran duca di Toscana, ed in Colonia, e Giovanni Carlo, generale de'chierici regolari della congregazione somasca.

Egidio Foscarari bolognese, dell'ordine de' predicatori, vesc. di Modena, * maestro di sacra teologia, prete, prima maestro del palazzo apostolico, approvò gli esercizj di s. Ignazio fondatore della compagnia di Gesù, benchè poi giudizialmente fosse stato costretto a difendere la sua dottrina, chiamato in Roma sotto Paolo IV. esercitò molti impieghi nel concilio, di nuovo ritornato in Roma intraprese a correggere, ed emendare il messale, ed il breviario romano, mentre si esercitava nel comporre il catechismo rom.; morì nel 1564. sepolto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva; prelato certamente singolarissimo per la pietà, e per la dottrina delle divine lettere, e meritamente viene lodato da molti.

Timoteo Giustiniani di Scio, greco, dell'ordine de' predicatori, vescovo di Calamona, * ai 5. ottobre 1551. prima vicario generale della terra de' pellegrinanti, poi vesc. di Aire in Creta, ai 27. giugno 1550. poi di Scio, ai 14. aprile 1564. nell'invasione della qui cattedrale per conservare intatta

la sacratissima ostia dall'ingiuria de' turchi, umilmente si offerì a loro in sacrifizio, come asseriscono il Tuano, e lo Spondano, successivamente vesc. di Strongoli, a' 15. aprile 1568. introdusse i domenicani nella città, conferì altri favori alla sua chiesa, delli quali ne ha trattato il nostro Giustiniani nella scio sacra, ed ancora ha proseguito l'Ughelli.

Diego de Almansa spagnuolo, vesc. di Coria, * a' 14. luglio 1550. di Enriquez, figliuolo del marchese Giovanni de Alcanices, e della marchesa de Ulloa, (assicurandolo il Davila) della di cui famiglia v'erano in Napoli in tempo del detto Giustiniani Felice Ulloa, presidente del regio consiglio, e Diego Ulloa presidente della camera regia. Francesco Gonzaga trattando del convento di s. Marco evangelista sul monte d'Altamura, scrive, che Diego procurò di edificarsi una casa vicina, affinchè prendendo sollievo dalla cura pastorale, e contento unicamente di vivere in compagnia di un solo ragazzo, potesse più liberamente attendere a Dio tra fratelli conversando come uno di loro: ed il medesimo convento, il quale minacciava la totale rovina, tanto il medesimo, quanto le monache viventi dell'ordine di s. Giacomo di Salmantica non meno con liberalità, che con pietà circa l'anno 1564. di nuovo lo fabbricarono da' fondamenti: come anche ajutò l'edifizio della casa di Coria della medesima religione: l'altre poi di lui gesta non erano note al nostro Giustiniani.

Lattanzio Roverella ferrarese, vesc. di Ascoli, * ai 27. agosto 1550. chierico della diocesi di Cesena, nipote per parte di fratello di Filos, priore di s. Resmano di Ferrara, e di altre chiese, dottore dell'una e l'altra legge, di anni 27. deputato coadjutore al medesimo Filos, governatore di Roma, uomo dotto, prudente, pio, e liberale, venne chiamato dall'Ughelli il nuovo Tito per la piacevolezza dell'uman genere, edificò grandi chiese presso Ancarano, accrebbe le rendite della mensa vescovile; morì in Ascoli nel 1566, sepolto nella cattedrale: fioriva a tempo del medesimo Giustiniani la di lui nobile famiglia, condecorata col titolo di marchesato.

Ambrogio Monticola di Luni, e Sarzana, vescovo di Segni, * ai 18. gennaro 1552. famigliare di Paolo terzo, morì al primo ottobre 1569. di anni 70., e giace nella cattedrale, di cui scrisse il detto Giustiniani alcune cose negli ecclesiastici illustri di Liguria.

Sebastiano Gualtieri romano, vescovo di Viterbo, * ai 30. gennaro 1552. di Orvieto, consigliere segreto di Giulio terzo, nunzio apostolico non una volta presso il re di Francia, del di cui lagrimevole stato circa la religione esistono le di lui lettere dal Giustiniani lette, raccolse diligentissimamente gli atti del concilio, e quei manoscritti si conservavano presso il cardinal Carlo Gualtieri di lui pronipote; prelato dotto, ed erudito, e degno di memoria per l'esperienza di grandi affari, di cui più volte fa ricordanza con lode il nostro Pallavicini. Finalmente morì in Viterbo ai 26. settembre 1566. sepolto nella cattedrale (di cui era stato molto benemerito, secondo la testimonianza di Francesco Scotti), avendo prima dato alla luce il sinodo diocesano.

Onorato Fascitelli napolitano, monaco dell'ordine di s. Benedetto, vescovo d'Isola, * ai 30. gennaro 1551. dato per maestro ad Innocenzo Monti al cardinale della famiglia del medesimo pontefice, morì nel mese di marzo 1564. avendo prima rinunziato il vescovado, uomo versatissimo nelle lettere greche, umane, e divine, insigne poeta, e scrittore di moltissime opere, di lui hanno fatto menzione con lode gli scrittori di quel tempo, e Giovanni Battista Maro, l'Ughelli, ed il Ciarlante.

Pietro Camajani di Arezzo, vesc. di Fiesoli, * ai 12. febbraro 1551. famigliare del papa Giulio, dipoi vesc. di Ascoli ai 7. ottob. 1566. nunzio apostolico presso Filippo re di Spagna, specialmente per la traslazione di Bartolommeo Caranza arcivesc. di Toledo dalla Spagna in Roma, visitatore apostolico, riformò molte diocesi, e dette in luce le costituzioni diocesane, eresse a sue spese un seminario di chierici, e s'impiegò in altre opere da vero padre, e vigilantissimo pastore, le quali diffusamente, e diligentemente si riferiscono dall'Ughelli, finalmente pieno di meriti morì in Ascoli ai 27 luglio 1579. il di cui corpo per due giorni restò insepolto, per dar luogo alla devozione de' popoli concorsi; dipoi fu sepolto nella chiesa di s. Biagio.

Orazio Greco di Troja della Puglia, vesc. di Lesina * agli 8. febbraro 1551. chierico, canonico di Troja, ed ultimo vesc. di Lesina, di cui tratta l'Ughelli, viveva nel 1564.

Fabio Cupallata di Piacenza, vesc. di Lacedogna * ai 13. luglio 1551.

Gaspare di Casale portoghese, dell'ordine di s. Agostino, vesc. di Leira, * ovvero di Santen ai 13. luglio 1551. professore primario di sacra teologia di Coimbra, predicatore di Giovanni terzo, e confessore del figlio, e presidente delle notizie del senato regio, prima vesc. di Truncaglia dell'isola di Madera, fece un orazione nel concilio in lode di s. Giacomo apostolo in lingua spagnuola alla presenza de' padri nel giorno 25. luglio 1561. Fu uomo veramente dotto, ed autore celebre di varie opere date alla luce, specialmente sulla cena, e sul calice del Signore, circa i laici, ed i chierici non celebranti, lodato da molti, e specialmente da Nicola Antonio, morì nel 1587.

Bernardino de Cupis romano, vesc. di Osimo * ai 24. luglio 1551. chierico, di anni 24. deputato amministratore, finchè arrivato fosse agli anni 27. cavaliere di s. Pietro, nipote del cardinal Domenico, consumato dalla vecchiaja rinunziò la carica vescovile.

Giovanni de Moruillier francese, vesc. di Orleans * ai 27. aprile 1552. decano di Bourges, e consigliere di Enrico II. re, referendario, ossia prefetto dei memoriali, affinchè in di lui assenza provvedesse agli affari della sua chiesa stabilì tre assistenti con amplissima facoltà: amministrò la legazione per il re presso il duca di Savoja, assicurandolo i Sammartani, le di cui gesta si riferiscono diffusamente da loro; morì in Tours ai 23. ottobre 1577. avendo fin dall'anno 1563. rinunziato alla chiesa, di lui fa menzione il Bottero nei principi cristiani, parte II.

Giulio Gentili di Tortona, vesc. della Vulturara * nel 1552. referendario dell'una e l'altra segnatura, lasciò alla chiesa della ss. Trinità nel monte Pincio un legato di annue rendite per la celebrazione di messe; di anni 78. morì ai 9. gennaro 1572. ed ivi sepolto giace.

Adriano Fusconi romano, vesc. di Aquino * ai 22. ottobre 1552. chierico, dottore dell'una e l'altra legge, abbreviatore delle lettere apostoliche di-

Giulio III, di sua spontanea volontà, per la sua debole età rinunziò all' officio nel 1579.

Antonio di s. Michele spagnuolo, dell' ordine dell' osservanza di s. Francesco, vesc. di monte Marano * ai 14. decembre 1552, per soprannome Rodriquez di s. Michele, dipoi arcivesc. di Lanciano ai 28. ottobre 1570. gettò la prima lapide della chiesa di s. Bartolommeo. Consacrò Vincenzo Marino di Scio, vesc. di Albi, destinato nunzio apostolico da Gregorio XIII. presso il re di Spagna, acciò rinnovasse il patto di alleanza contra i turchi: uomo dottissimo, e sottilissimo teologo, piamente, e diligentemente amministrò le sue chiese, terminò i suoi giorni al 1. nov. 1578. sepolto nella chiesa arcivescovile, di cui fanno menzione Paruta storico, e l' Ughelli.

Girolamo Melchiorri di Recanati, vesc. di Macerata * ai 6. marzo 1553. chierico della camera apostolica, e referendario dell' una e l' altra segnatura, e di quella carica si spogliò nel 1579. prima governatore di Bologna, istituì una considerabilissima primogenitura nella persona di Melchiorre suo nipote, ed il medesimo decano di detta camera, e prefetto della segnatura di giustizia; morì in Roma nel 1583. sepolto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva. Esisteva a tempo del medesimo Giustiniani in Roma la di lui nobile famiglia decorata col titolo di marchesato.

Pietro de Petris del monte di Arezzo, vesc. di Lucerna * ai 17. maggio 1553. chierico della diocesi di Arezzo, dottore dell' una, e l' altra legge, ed affine di Giulio III; morì presso la sua chiesa nel 1580. esisteva in tempo del nostro Giustiniani nella patria la di lui nobile famiglia.

Cesare Giacomelli romano, vescovo di Belcastro * ai 23. gennaro 1553. canonico di s. Maria maggiore di Roma, cavaliere di s. Paolo, famigliare di Giulio III. di anni 27. e suddiacono, nipote di Giacomo Giacomelli antecessore, dette alla luce le annotazioni sopra alcuni errori di Antonio Bernardi mirandolano, e le istituzioni sopra tutta la logica, morì nell' anno 1567.

Giulio Gritti veneziano, vesc. di Parenzo * nel 1556. la di cui nobile famiglia esisteva in tempo del nostro Giustiniani in Venezia.

Giacomo Silverio Piccolomini di Celano, vesc. di Teramo * ai 30. agosto 1553. rettore di varie chiese, dottore dell' una, e l' altra legge, di 28. anni armato nel concilio, secondo la consuetudine de' suoi antenati, celebrò la messa non senza ammirazione de' padri; morì in Napoli nel 1581. dove lasciò per legato alcuni vasi d' argento alla sua chiesa, aveva animo, e costumi da principe, e perciò molto lodato da Stefano Coletti, canonico di detta chiesa nella vita del beato Bernardo vesc. di Teramo.

Lodovico de Bresse francese, vesc. di Meldaux * ai 13. settembre 1553. chierico di Livonia.

Giacomo Mignanelli senese, vesc. di Grosseto * ai 2. ottobre 1583. chierico, nipote per parte di fratello cugino del cardinal Fabio Mignanelli, di 24. anni, deputato amministratore della medesima, finchè fosse arrivato all' età di 27. anni: coadjutore all' arcivescovado di Siena, preposto di Casulano della diocesi di Volterra, e rettore di altre chiese; morì nel 1576. di cui fa menzione il nostro Pallavicini.

Giovanni Andrea Croce di Tivoli, vescovo di Tivoli * ai 20 gennajo 1554, dottore dell' una e l'altra legge, nipote di Marco Antonio antecessore, canonico di Napoli, e rettore di altre chiese specialmente di s. Andrea in Roma, concessa poi alla compagnia di Gesù per il noviziato della medesima, compì la lite, che lungamente si contrastava tra l' abate comendatario di Subiaco, ed i suoi antecessori, governatore di Orvieto. Fece un'orazione nel funerale del conte Federico Borromeo, nipote di Pio IV, prefetto della santa chiesa romana, ed altre cose fece, le quali si riferiscono dall' autore nei vescovi tiburtini, ove morì ai 10 febbrajo 1595, sepolto nella cattedrale, la di cui famiglia ancora esisteva in tempo dello stesso Giustiniani tra le primarie.

Francesco Riccardoto di Borgogna, vescovo di Artesia * ai 10 marzo 1561, maestro di sacra teologia, dell' ordine agostiniano, e lo assicura l'Elera, rettore di varie chiese, prima vescovo di Nicopoli ai 22 novembre 1554, eletto suffraganeo nella diocesi di Bitonto. Prelato certamente degnissimo, celebre per la cognizione teologica, e per la facondia nel predicare, e per lo zelo nel propagare la fede, e per la stima degli uomini dotti, e dei principi; e lodato da molti, e specialmente dal Mireo, e da Lodovico Guicciardini, il quale lo chiama dottissimo, e venerabile. Finalmente morì ai 29 luglio 1574, e fu sepolto nel suo vescovado, fece un' orazione nella sessione ottava del 1563.

Carlo Cicala genovese, vescovo di Albenga * ai 30 Marzo 1554, canonico in Genova, dottore dell' una, e l' altra legge, nipote del cardinal Cicala, di anni 24 eletto amministratore, finchè fosse arrivato agli anni 27, morì nell' anno 1572. Esisteva in tempo dello stesso Giustiniani la di lui nobile famiglia ornata col titolo di principato di titolo nella Calabria, e poi vi furono il Visconti senatore di Genova, e Filippo senator di Messina della medesima famiglia, amici del nostro Giustiniani.

Francesco Maria Piccolomini senese, vescovo di Mont' Alcino * a' 20 aprile 1554, chierico, fratello di Alessandro Piccolomini antecessore, consacrò in Roma la chiesa di s. Spirito ai 17 maggio 1561, e lungamente amministrò la sua chiesa con pietà fino all' anno 1599, in cui morì, e sepolto nella chiesa di s. Francesco, assicurandolo l' Ughelli.

Acciscolo Moya de Contreras spagnuolo, vescovo di Vicenza * ai 6 luglio 1554, Auselio Moya, prete della diocesi di Cordova, licenziato nell' una e l' altra legge, poi arcivescovo di Valenza, ovvero Assisio Moya, e lo assicura il Tamajo, il quale scrive, ch' egli morì nel monastero di Monserrato nel 1566, ritornando dal concilio.

Galeazzo Rossi di Terni, vescovo di Assisi, il quale morì in Trento ai 16 ottobre 1563 * agli 8 ottobre 1554, chierico, commendatore della chiesa di s. Vito, fabbricò la cappella da esso incominciata per la di lui nobil famiglia nella cattedrale, ed ornata di marmi, e pitture da Lodovico Rossi nipote, e cavaliere di s. Giovanni gerosolimitano. Pio IV ricompensò le fatiche di Galeazzo in persona di Angelo nipote, col deputarlo Rettore alla chiesa d' Alife, e lo assicura l' Angeloni nella storia di Terni. Esisteva anche a' tempi del nostro Giustiniani la medesima famiglia, come gli aveva riferito Girolamo Monti di Terni, dottore dell'una e l' altra legge, uditore del principe Giustiniani. Eustachio poi scrive a Dragone confidati nelle lettere trasmesse all' abate Sperello Sperelli nobile

d' Assisi, che Galeazzo prese l' abito della detta religione di s. Giovanni, e per i servizj prestati ottenne la sopraddetta commenda, poi sotto Giulio III. fu referendario dell' una, e l'altra segnatura: del resto Galeazzo fu sepolto nella cattedrale di Trento.

Giacomo Maria Sala bolognese, vescovo di Viviers * a'12 novembre 1554, dottore dell' una e l' altra legge, poi pro-legato d' Avignone per otto anni in tempi calamitosissimi, uomo dotto nelle giudicature, e versato negli affari forensi, e celebre per l' esperienza degli affari; morì in Roma a' 10 aprile 1569, sepolto nella basilica di s. Lorenzo in Damaso, il di cui titolare era il cardinal Alessandro Farnese protettore del medesimo Giacomo Maria, di cui hanno fatto menzione gli scrittori bolognesi, specialmente l' Alidosi.

Gabriele del Monte s. Sabino, vescovo di Jesi * a' 19 novembre 1554, chierico di Arezzo, di anni 23 eletto amministratore, finchè fosse arrivato agli anni 27, nipote del cardinal Cristoforo di Marsiglia, e fratello di Pietro gran maestro di Malta, e pronipote di Giulio III. visitatore della chiesa loretana, prelato di santa vita, e grande elemosiniere, non senza qualche meraviglia si descrive dall' Angelita dottore dell'una e l'altra legge, nelle lettere del nostro Giustiniani scritte a' 15 agosto 1670, e lodevolissimamente avendo governato per 42 anni, fu sepolto a' 27 aprile 1597, presso i suoi antenati, di cui fa menzione l' Ughelli.

Mariano Savelli romano, vescovo di Gubbio * a' 6 febbraro 1556, di 27 anni prima eletto amministratore di Nicastro. Fu figliuolo di Giovanni Battista capitano della repubblica fiorentina, e di Costanza Bentivogli, fratello del cardinal Giacomo vicario di Roma, ed arcivescovo di Benevento, zio del cardinal Giulio, arcivescovo di Salerno, lungamente governò la chiesa sua con lode, e morì ai 19 settembre 1599, sepolto nella cattedrale. Fioriva in tempo dello stesso Giustiniani la di lui famiglia, nella quale esistevano il cardinale Paolo, e Giulio principe d' Albano (marito di Catarina Giustiniani sorella del principe di Bassano) pronipote di Mariano, di cui fa menzione l'Ughelli.

Agapito Bellomo romano, vescovo di Caserta, a' 5 decembre 1554, chierico della camera apostolica, poi governatore di Ancona nel 1557, come asserisce Carlo Ottoni successore nelle lettere a Mario Fani segretario della s. Consulta, è notato d' avarizia dal Santorio; fu difensore fortissimo della verità cattolica: intervenne al sinodo provinciale in Capua nel 1578, ed alla consacrazione del cimiterio di s. Eligio de' chierici regolari, ebbe per coadjutore Marco Bellomo nipote, il quale morì prima di lui; finalmente oppresso dalla vecchiaja, morì nel 1591, sepolto nella cattedrale, assicurandolo l' Ughelli.

Giulio Canani ferrarese, vescovo di Adria * a' 29 novembre 1554, segretario di Giulio III. poi cardinale nel 1582, legato della Romagna, si portò bene contro gli esiliati nel 1591, vescovo di Modena. Copiosissimamente viene lodato dall' Ughelli; morì nella patria a' 27 novembre 1592, sepolto nella chiesa di s. Domenico.

Giulio Galletti di Pisa, vescovo di Alezano * a' 7 di gennaro 1555, chierico, cameriere partecipante, di poi nel 1560 rinunziò, e morì in Roma a' 24 luglio 1564, il cui corpo giace nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, esisteva a tempo del nostro Giustiniani la di lui nobile famiglia nella patria.

Girolamo Borgense francese, vescovo di Chalons * a' 13 aprile 1556, dottore dell' una e l'altra legge, prete, consigliere di Enrico re, abate, e rettore di Parigi, e priore di diverse chiese, fondatore del collegio letterario, e del seminario di Chalons, dette nel 1557 alla luce i statuti sinodali, assicurandolo Filippo Labbè, morì nel 1573, sepolto nella parte sinistra del coro della chiesa di s. Pietro, di cui era abate: di lui fanno menzione i sammartani, ed altri.

VESCOVI DI PAOLO IV.

Scipione Estense ferrarese, vescovo di Casale a' 5 giugno 1555, canonico di Ferrara, rettore di diverse chiese, morì circa l'anno 1567 presso Sassuolo, nobile castello del dominio di Modena, ereditario in quel tempo dell'illustre famiglia Pio, di cui ne tratta l' Ughelli.

Diego Sermiento, de Sotomajor, spagnuolo, vescovo di Astorga * a 5 giugno 1555, prete della diocesi di Tuy.

Tommaso Goduello inglese, vescovo di saint Asaph * agli 21 giugno 1553, baccelliere in sacra teologia, chierico regolare volgarmente teatino, dotto, e chiamato poi anche dagli apostati della religione, propagatore della fede cattolica in Inghilterra, ritornato in Napoli nel 1558, fu preposto della casa di s. Paolo, vicario generale di s. Carlo, cardinale ed arcivescovo di Milano nel 1563, missionario nel Belgio per gl' inglesi nel 1564, vicario della basilica lateranense nel 1568, destinato missionario d'Inghilterra da s. Pio V. nel 1580, si fermò nella città di Rems, benchè ottuagenario, protettore del collegio degl'inglesi in Roma, suffraganeo del papa, morì vecchio, e indebolito dalle fatiche di anni 85, nel 1585, celebrato dal cardinal Baronio, come uomo insigne per la santità della vita, per la professione della fede, e per la dottrina, morì in Roma con dispiacere di tutti i buoni, viene lodato dallo Spondano, dal Pallavicini, dal Castaldi, e dal Silos.

Fausto Caffarelli romano vescovo di Fondi * a' 17 luglio 1555, canonico della basilica vaticana, referendario della segnatura di giustizia, e prelato domestico di Paolo IV; morì in Roma nel 1566. Esisteva fin dal tempo del nostro Giustiniani, la di lui nobile famiglia decorata col titolo di duca, e Francesco referendario dell' una, e l' altra segnatura, relatore della sacra congregazione del buon governo.

Bellisario Baldini napolitano, vescovo di Latino * a' 15 luglio 1555, dottore dell'una e l' altra legge, chierico, abate di s. Niccola de Magnino della diocesi di Nardò, famigliare di Paolo IV, avendo sofferto delle persecuzioni per i diritti della chiesa, non una volta ingiustamente ricercato dai maligni in Roma, innocente, sano, e salvo scampò; moltissimo è lodato dall' Ughelli, e da Persio Caraccio successore del medesimo, e maestro di casa della famiglia del cardinal Rainaldo Estense nelle lettere scritte all'autore, morì nel 1591, sepolto nella cattedrale.

Urbano Vigerio della Rovere genovese, vescovo di Sinigaglia * ai 27 maggio 1560, chierico, nipote per parte di fratello di Marco vescovo di Savona, di 27 anni eletto coadjutore, fu mandato incon-

tro al cardinal di Lorena dai legati ; morì in Sinigaglia nel 1571 , sepolto nella cattedrale. Esisteva in tempo del nostro Giustiniani la di lui nobile famiglia in Genova.

Giacomo Sureto giuniore greco , vescovo di Milopotamo a' 17 luglio 1555 , canonico di Creta , prete , affine di Dionisio Sten antecessore.

Giovanni Battista Osio romano , vescovo di Rieti * ai 28 gennajo 1555 , chierico romano , dottore dell' una e l' altra legge , notajo di Coto in Como , datario , e famigliare di Paolo IV , insigne per la dottrina , per lo zelo , e per l' esperienza degli affari , non sempre lodato dal nostro Pallavicini , morì in Spoleto , come scrive il medesimo Pallavicini , mentre ritornava da Trento infermo alla sua chiesa, ovvero in Trento ai 12 novembre 1562 , come dice l' Ughelli.

Marco Laureo di Tropea , dell' ordine de' predicatori , vescovo campaniense * ai 26 gennaro 1560 , prima di Satriano nel 1555 , prima però aggregato nel collegio de' teologi in Napoli nel 1540 , uomo dotto , e segretario del concilio in luogo del Massarelli infermo nel 1562 , morì nel 1571 , lodato da Plodsio, Ughelli , e Fontana.

Francesco di Beaquere francese , vescovo di Metz , ossia Balcario Peculio, della famiglia de la Creste Commiers ai 16 decembre 1555, rettore della principale chiesa di s. Pietro d' Arqueso della diocesi di Romese , maestro di belle lettere , prete, abate di s. Germano in Antessa , di Rignaccio , e s. Sigirrano , morì ai 4 febbrajo 1591. Fece un'orazione ai padri a 12 gennaro 1563 , sulla vittoria, colla quale Carlo IX re di Francia con gran strage superò i ribelli, che allarmavano la causa della religione.

Giovanni Francesco Commendoni veneziano , vescovo di Zante * nel 1555 , nunzio apostolico , cardinale nunzio presso l' imperadore , presso il re di Polonia, degno di memoria, la di cui vita scritta dal Graziani , la dette alla luce; del resto molti lodano il Commendoni , per la prudenza , per il coraggio , per la dottrina , e per l' esperienza dei grandi affari , specialmente Giovanni Rho.

Carlo Grassi bolognese , vescovo di Montefiascone * ai 20 decembre 1556 , suddiacono cameriere di Giulio III , arciprete di Bologna , chierico della camera apostolica governatore dell'Umbria, di Perugia , e di Roma , cardinale insigne; morì in Roma ai 25 marzo 1571 , sepolto nella chiesa della ss. Trinità al monte Pincio , lodato da molti , specialmente dal Massini.

Arias Gallego spagnuolo , vescovo di Girona * ai 13 aprile 1556 , chierico della diocesi di Badajo , licenziato nell' una e l' altra legge , inquisitore d' Aragona , poi vescovo di Cartagine ai 22 agosto 1566.

Girolamo Gallego spagnuolo , vescovo di Oviedo , * ai 4 maggio 1565, chierico di Velasco , maestro di sacra teologia , prete beneficiato d' Aro , delle diocesi di Burgos.

Ercole Rottinger tedesco , vescovo di Lavant, * ai 16 maggio 1556.

Giulio de Rossi di Polignano vescovo di s. Leone , * ai 20 di ottobre 1555, canonico di Polignano; morì in Roma nel mese di Marzo 1564.

Giovanni de Munnatones spagnuolo , dell' ordine di s. Agostino , vescovo di Segovia , * e di Albaracin ai 12 luglio 1556, prete predicatore di Carlo V. imperadore , maestro, e confessore di Carlo principe delle Spagne , scrisse la vita di s. Tommaso di Villanova in stile laconico, era vivente nel 1567, assicurandolo l' Errera , il quale diffusamente di lui scrisse , e continuò Niccola Antonio , morì nel 1571 , assicurandolo il Tamaja nel tomo 3, foglio 3.

Francesco Blanco spagnuolo , vescovo Orense a' 12 giugno 1554, prete di Leon , maestro di s. teologia , canonico di Palenzia , fondò l' ospedale di s. Rocco , poi vescovo di Malaga nel 1565, dove fondò un collegio della compagnia di Gesù , arcivescovo di Compostella nel 1575, la qual chiesa volle lasciare nel 1579 , per essere oppresso da una grande vecchiaja , ma il re non volle che la dimettesse , morì ai 26 aprile 1581 , sepolto nel collegio de' gesuiti da lui fondato , prelato certamente pio , dotto , prudente , e degno d' imitarsi , di cui osservisi il Davila.

Vincenzo de Luchis bolognese , vescovo di Ancona * ai 6 febbrajo 1556 , dottore dell' una e l'altra legge, uno de' giudici di collegio in Bologna nel 1554, illustre per la religione , per la castità , e per la liberalità , e per la carità verso i poveri ; morì ai 24 febbrajo 1565 , sepolto nella sua cattedrale.

Pompeo Piccolomini d'Aragona , vescovo di Tropea * ai 26 gennajo 1560 , figlio di Alfonso duca III. d' Amalfi , e di Costanza d' Avalos figlia d'Innico marchese del Vasto , assicurandolo Scipione Ammirati , preposto di s. Giovanni di Colano , ed eletto vescovo di Lanciano ai 20 giugno 1556 , morì in Spagna circa l'anno . . . Esisteva in tempo del nostro Giustiniani la sua nobile famiglia in Napoli , senza però il ducato di Amalfi , e viveva Ambrogio Maria Piccolomini d' Aragona , monaco olivetano , vescovo di Trivento.

Pietro Barbarico veneziano , vescovo di Curzola , * ai 27 giugno 1556 , chierico, famigliare di Paolo IV , liberamente rinunziò la chiesa , e morì ; esisteva in tempo del nostro Giustiniani la di lui nobile famiglia nella patria , e viveva Gregorio cardinale e vescovo di Padova.

Francesco Baccodio di Savoja , vescovo di Ginevra * ai 26 giugno 1556 , chierico di Lion , famigliare di Paolo IV. , datario di sette pontefici , primo residente , nunzio presso il duca di Savoja , morì in Torino 1 luglio 1568 , di anni 67.

Carlo de Angennes francese, vescovo de le Mans , * ai 27 luglio 1556 , chierico della diocesi di Chartres , consigliere , ed elemosiniere ordinario di Enrico II. re , di 27 anni fu rettore di diverse chiese , poi prete cardinale di Bambovilletto; morì in Cornero ai 23 marzo 1587.

Girolamo de Nichisola, di Verona , dell'ordine de' predicatori, vescovo di Tiano * ai 12 gennajo 1557, professore di sacra teologia , religioso dotto , e benefattore dello spedale degl' incurabili in Napoli , e di s. Caterina di Formello ; morì in Tiano circa li 23 maggio 1566 , sepolto nella cattedrale ; imperocchè sotto il giorno 22 maggio del detto anno istituì erede l'ospedale , lasciò per legato alla chiesa di s. Caterina la sua libreria , e scelse la sepoltura , come si raccoglie dal testamento, che asserisce il nostro Giustiniani di aver letto nel medesimo spedale , nel cortile della sua chiesa , soggiungendo , che essendo peccatore , non si seppellisca nel luogo , dove si adora , e si consagra il sagramento.

Marco Antonio Bobba di Casale , vescovo di Aosta * ai 14 giugno 1557 , chierico , dottore dell' una

e l' altra legge, senatore di Torino, abate di Pinarolo, e di altre chiese, è da vedersi di sopra tra gli ambasciadori.

Giacomo Lomellini, di Messina, vescovo di Barletta * ai 17 aprile 1562, chierico di Genova, dottore dell'una e l'altra legge, ed abbreviatore delle lettere apostoliche, e vicecancelliere, assistente, famigliare di Paolo IV., prima eletto di guardia Alfiera ai 21 giugno 1557, e governatore di Fano nel 1558, poi arcivescovo di Palermo ai 18 di gennaro 1571, ambasciadore presso Gregorio XIII. per il regno della Sicilia circa un pagamento di un censo, di cui scrive Bernardo Giustiniani nel trattato de' cambj, morì in Palermo ai 9 agosto 1575, sepolto nella chiesa metropolitana, uomo dotto, e celebre per l' esperienza degli affari.

Donato de Laurentiis di Ascoli, della Puglia, vescovo di Ariano, * ai 30 gennaro 1563, prima di Minori, a' 21 luglio 1557, allora prete e cantore di Ascoli, dottore dell' una e l'altra legge, lungamente perseguitato dagli arianesi, e ritornato vittorioso alla patria; morì nel 1584, e sepolto nella cattedrale.

Pietro Contarini veneziano, vescovo di Paffo * nel mese di luglio 1557, nominato da Bernardino Scardeonio, insigne per la pietà, e per bontà. Fioriva la di lui famiglia tra le principali della repubblica.

Pietro Danesio francese, vescovo di Lavaur * ai 9 agosto 1557, rettore della chiesa parrocchiale di Cellasnoeris della diocesi di Parigi, elemosiniere del Delfino di Francia, prima ambasciadore regio presso il concilio per la seconda apertura, dove fece una orazione eruditissima, morì in Parigi nel 1577, assicurandolo il Chifflezio, sepolto nel convento di s. Germano di Prato; di lui hanno fatto menzione il Paleotti, Massarelli, ed il nostro Pallavicini.

Girolamo Savorgnani del Friuli, vescovo di Siberia,* ai 9 agosto 1557, canonico d' Aquilea, diacono, famigliare di Paolo IV, dottore dell' una e l' altra legge, figlio del conte Girolamo Savorgnani, nobile veneziano, e di Orsina de' Canali, uomo dotto, ed erudito, e mecenate degli uomini dotti, lungamente resse la sua chiesa, e morì nel 1591.

Filippo de Bec francese, vescovo di Vannes, * di Dubec ai 4 novembre 1562, poi di Nantes, nel 1594, finalmente arcivescovo di Rems, e caro al re Enrico IV, morì carico di anni, e di onori nel 1605, di cui, e della di lui nobilissima famiglia gli scrittori francesi trattano con molto onore, specialmente Carlo Vasque, il quale nella di lui genealogia fa Filippo della famiglia Grimaldi nel primo tomo pag. 94, ed aggiunge, che intervenne al concilio di Trento, dove si procacciò grande onore per l' ingegno, dottrina, e valore.

Carlo de Rovey francese, vescovo di Soisson, * ai 5 decembre 1557, prete, canonico di Lan, maestro nella cappella di Enrico II. re di Francia.

Giorgio Drascovizio Croato, vescovo di Cinquechiese, * poi arcivescovo di Colozza, e cardinale, è da vedersi di sopra tra gli ambasciadori ecclesiastici.

Francesco de Aguirre spagnuolo, vescovo di Cotrone, * a' 10 decembre 1557, chierico di Toledo, dottore dell' una e l' altra legge, poi di Tropea ai 15 decembre 1564, consigliere regio in Napoli, di cui fa menzione Nicola Topio amico del nostro Giustiniani nell' origine de' tribunali di Napoli; morì presso la sua chiesa nel detto anno 1564, ed ivi fu sepolto.

Andrea de Cuesta, spagnuolo, vescovo di Leon, * a' 10. dicembre 1557, prete della diocesi di Oxford, maestro di s. teologia; morì nel 1564, ed ebbe sepoltura nella chiesa di s. Maria di Monferrato, assicurandolo il Davila.

Antonio Corriouero spagnuolo, vescovo di Almeria, * a' 10. dicembre 1557, prete della diocesi di Salamanca, maestro di s. teologia.

Antonio Agostini spagnuolo, vescovo di Lerida * a' 18. agosto 1561, collegiale del collegio maggiore di s. Clemente di Spagna in Bologna nel 1539, (secondo la deposizione di Giovanni Malo de Brianes nella di lui descrizione di Saragozza,) figliuolo di Antonio vice-cancelliere del regno di Aragona, dottore dell' una e l' altra legge, celeberrimo nelle iscrizioni, e pratichissimo nelle medaglie antiche; uditore di rota, nunzio apostolico presso Ferdinando re de' romani, vescovo di Alife, visitatore del regno della Sicilia, poi arcivescovo di Tarragona, gloriosamente morì a' 30. maggio 1586, di anni 69, nel di cui funerale fece l' orazione Andrea Scot, tra i molti, i quali di lui parlano, è da osservarsi il Panziroli, Ghilini, ed Antonio.

Angelo Massarelli di s. Severino, vescovo di Telese, * a' 15. dicembre 1557, dottore dell' una e l' altra legge, priore della chiesa di s. Severino, sua patria, della diocesi di Camerino, segretario, e cameriere di Paolo quarto, chierico, prima uno de' tre segretarj di Giulio terzo, e segretario del concilio dal principio sino al fine: i di cui atti scrisse con stile eloquente e nobile, i quali si conservano nell' archivio pontificio, e nella libreria Barberini in Roma; dove morì nel 1566, sepolto nella chiesa d'Araceli.

Antonio Ciurelia di Bari, vescovo di Budoa * a' 14. febbraro 1558, di cui fa menzione il nostro Pallavicini.

Domenico Casabianca di Messina, dell' ordine de' predicatori, vescovo di Vich * a' 4 febbraro 1558. di cui fanno menzione il Plodio, l' Ughelli, il Sanpieri, ed il Fontana; morì presso la sua chiesa nel 1564.

Pietro Fanno Costacciari, vescovo d' Acqui * nel 1558, chierico di Gubbio, dottore dell' una e l' altra legge, prima avvocato, e giudice nello stato d' Urbino, nipote di Bonaventura Pio Costacciari per parte di sorella, poi vescovo di Vigevano a' 2. maggio 1589; senatore, ed intimo consigliere di Milano, ambasciadore Cesareo presso i genovesi nel 1575, morì a' 13. settembre 1592, sepolto nella cattedrale, di cui trattano l' Ughelli, e Vincenzo Armanni nella relazione mandata all' autore.

Giovanni Carlo Bovio bolognese, vescovo di Ostuni * a' 10. dicembre 1546, chierico della diocesi di Brindisi, nipote per parte di fratello di Pietro vescovo di anni 28. eletto coadjutore, prima arcidiacono di Brindisi nel 1535, finalmente arcivescovo di Brindisi a' 21. luglio 1564, erudito nelle lettere greche, e latine, avendo date alla luce alcune opere; morì in Ostuni nel mese di ottobre 1570. Trasportato nell' Umbria, e sepolto nella cattedrale, di cui molti fanno menzione, e specialmente l' Ughelli, ed il Massini.

Ugone Boncompagni bolognese, vescovo di Vieste * a' 20. luglio 1558, vicelegato della Campania, prima abbreviatore, intervenne al concilio nelle

prime aperture, poi cardinale nel 1565, e legato apostolico presso il re di Spagna, e finalmente sommo pontefice della chiesa, chiamato Gregorio XIII, degno di memoria per la dottrina, pietà, e gloria degli affari trattati; morì in Roma a' 24. marzo 1585, sepolto nel vaticano. Esisteva in tempo del nostro Giustiniani la di lui nobile famiglia ornata col titolo di ducato di Sora, e viveva Girolamo Boncompagni cardinale ed arcivescovo di Bologna.

Salvatore Pacini di Colle, vescovo di Chiusi * a' 21. ottobre 1558, dottore dell' una, e l' altra legge, governatore di Roma, morì nel 1581, di cui fa menzione l'Ughelli.

Lupo Martinez spagnuolo, vescovo di Gerpignan * a' 20. luglio 1558, de la Guilla, chierico di Albaracin, licenziato nell' una, e l' altra legge, inquisitore di Catalogna.

Carlo de Spinay francese, vescovo di Dola * a' 14. agosto 1560, chierico di Rennes, abbate, e rettore di diverse chiese: morì nel 1591.

Egidio Spifames francese, vescovo di Nevers * a' 17. gennaro 1559, decano di Sens, licenziato nelle decretali, nipote di Giacomo Spifames antecessore, ed abbate di s. Paolo di Sens, morì in Parigi nel 1578, assicurandolo il Chifflezio.

Antonio Sebastiano Minturno di Trajetto, vescovo di Ogenti * a' 27. gennaro 1559, trasferito alla chiesa di Crotone a' 15. luglio 1565, morì circa l' anno 1574, sepolto nella cattedrale, uomo certamente dotto, erudito poeta, e celebre per l' esperienza degli affari, avendo dato alla luce molte opere, di cui onorevolmente fanno menzione molti scrittori, specialmente l' Ughelli, fece un' orazione in Trento sull' adempimento dei doveri ecclesiastici.

Bernardo del Bene fiorentino, vescovo di Nisme * a' 3. luglio 1562, prima vescovo di Lodovia nel 1559. I di cui parenti uomini insigni nella chiesa si annoverano da Giovanni Plantavisio ne' vescovi di detto luogo.

Domenico Bollani veneziano, vescovo di Brescia * a' 15. marzo 1559, ambasciadore della patria presso il re di Brettagna, da rettorico fu eletto vescovo di Brescia, prima che fosse ordinato in sacris, viene lodato da Pietro Giustiniani; morì in Brescia nel 1579, sepolto nella sua chiesa, di cui era stato benemerito, essendo presente s. Carlo Borromeo, ed anche facendone l'esequie.

Giovanni Antonio Volpi di Como, vescovo di Como, * a' 17. aprile 1559, dottore dell' una e l'altra legge, canonico di Como, e vicario, nunzio apostolico presso gli svizzeri, con grande frutto di quei popoli, e con vantaggio della s. chiesa romana, vescovo dotto, pio, e vigilante contra gli eresiarchi, che germogliavano vicino a Como, dove morì al 1. settembre 1588, sepolto nella cattedrale.

Lodovico de Genolhac francese, vescovo di Tulle,* a' 17. luglio 1560, abbate di Genolhac, segretario, e collegiale della chiesa di s. Marziale di Limoges, ed abbate di s. Romano di Blaye; morì in Bourdeaux nel 1583, assicurandolo il Chifflezio.

Filippo Maria Campeggi bolognese, vescovo di Feltre, * a' 26. aprile 1546, di anni 29, abbate di s. Maria di Corazo dell' ordine de' cisterciensi della diocesi di Martorano, eletto coadjutore a Tommaso Campeggi suo zio, morì in Venezia agli 11. marzo 1584, ed ivi sepolto, di cui fanno menzione gli scrittori bolognesi, e l' Ughelli; esisteva ancora la di lui nobile famiglia, ornata col titolo di marchesato, specialmente Tommaso ambasciadore della patria presso il papa.

Giovanni de Quignones spagnuolo, vescovo di Calahorra, * a' 2. agosto 1559, prete di Leon, morì in Spagna nell' anno 1576.

Diego Covarruvias de Leyva spagnuolo, vescovo di Cividad Rodrigo * a' 26. gennaro 1560, chierico della diocesi di Toledo, poi a' 25. decembre 1554 di Segovia, ed a' 6. settembre 1577 di Cuenca, presidente delle Spagne; morì a' 28. settembre 1577, avendo lasciato eccellenti libri legali, il catalogo de' quali, e le lodi, e gli encomiatori del medesimo, vengono riferiti da Nicola Antonio.

Filippo Geri di Pistoja, vescovo d' Ischia, * a' 16. gennaro 1560, poi di Assisi al 1. marzo 1564, scrisse il Bembo al medesimo, lodando una certa sua lettera, uomo dotto, prima famigliare del cardinale Contarini, nunzio apostolico presso Massimiliano re de' romani, morì in Genova nel 1575, presso il cardinal Moroni legato apostolico presso quella repubblica, di cui fa menzione l'Ughelli, ed Eustachio Confidato Dragoni nelle lettere scritte all' abbate Sperello Sperelli. Al tempo del nostro Giustiniani, era estinta la di lui nobile famiglia.

Giovanni Antonio Facchinetti bolognese, vescovo di Nicastro * a' 26. gennaro 1560, prima protonotario partecipante, poi patriarca di Gerusalemme nel 1575, nunzio apostolico presso i veneziani, e cardinale nel 1583, finalmente sommo pontefice, chiamato Innocenzo IX., solamente per due mesi, e morì a' 30. decembre 1591: fu molto caro a s. Carlo Borromeo, come assicurano le di lui lettere scritte ai legati, ed esistono alcune dissertazioni del medesimo sopra i decreti del concilio, le quali manoscritte si conservano presso Francesco Aroldi, istoriografo dell' ordine de' minori osservanti, amico del nostro Giustiniani, vissuto nel convento di s. Isidoro; esisteva Cesare Facchinetti, cardinale, e vescovo di Spoleto, prima nunzio apostolico presso il re cattolico, pronipote di Giovanni Antonio, e fioriva la nipote Violante Facchinetti moglie del principe Giovanni Battista Panfilj pronipote d' Innocenzo X.

VESCOVI DI PIO QUARTO.

Ippolito Capilupi di Mantova, vescovo di Fano a' 2. giugno 1560, nunzio apostolico presso i veneziani, chiarissimo per la coltura delle scienze, poeta, e famigliare del cardinale di Mantova; morì in Roma nel 1580, sepolto nella chiesa d' Araceli.

Giovanni Fabrizio Severini napolitano, vescovo di Acerra * a' 14. febbraro 1560, poi di Trivento a' 23. luglio 1568, prima protonotario apostolico, figlio di Girolamo sindaco del regno di Napoli, mentre Carlo V. nel 1536, ritornando dall' Africa entrò vincitore in Napoli; morì circa l'anno 1582. Esisteva la di lui nobile famiglia in Napoli.

Martino Balduini Ritrovio fiammingo, vescovo d'Ipras, primo vescovo del Brabante a' 25. maggio 1662, morì in Andomaropoli nel 1583, assicurandolo il Chifflezio.

Antonio Avezio, dell'ordine de' predicatori Fiammingo, vescovo di Namur * a' 10. marzo 1561, professore di s. teologia, confessore di Maria regina d' Ungheria, amministratrice del Belgio, detto

alla luce le costituzioni sinodali nel 1560, vescovo vigilante, morì nel 1578, sepolto nel coro della sua cattedrale, lodato dal Fontana.

Costantino Bonelli di Monte Feltre, vescovo della città di Castello * del 1560; morì a' 7. febbraro 1572.

Giulio Superchio di Mantova, dell' ordine de' carmelitani vesc. di Accia * a' 14. febbraro 1560, prete, poi di Capri a' 3. marzo 1563, consiglier fedele de' duchi di Mantova, abbate di s. Barbara, fu eletto vicario generale della congregazione di Mantova nell' anno 1557, predicò in Trento nella domenica di sessagesima al 1. febbraro 1552. Di lui fanno menzione il Filippi nella storia di Corsica, l' Ughelli, il Perez de Castro, ed Ippolito Donesmondi, il quale asserisce, che Giulio fu assunto suffraganeo da Giovanni Travisani patriarca di Venezia nel 1572; morì nel 1585.

Matteo de Concinis fiorentino, vescovo di Cortona,* a' 14. febbraro 1560, priore di Terranuova, parroco della chiesa di s. Michele del piano di Radice della diocesi di Rieti, zio di Concinio maresciallo di Francia, morì circa l' anno 1562.

Nicola Sfondrati milanese, vescovo di Cemona, * a' 13. marzo 1560, chierico, figlio legittimo del cardinal Francesco, dipoi esso cardinale del titolo di s. Cecilia nel 1583, sommo pontefice nel 1590, chiamato Gregorio XIV, per mesi 10, e giorni 10, morì in Roma a' 15. ottobre nel 1591, sepolto in s. Pietro.

Ventura Bufalini, della città di Castello, vescovo, di Masia, * a' 13. marzo 1560, diacono di 30.anni. Questo fu zio di Ortenzia Bufalini madre del celeberrimo cardinal Giulio Mazzarini.

Lodovico de Bucil francese, vescovo di Venee, * a' 10. novembre 1552, di origine genovese, della famiglia Grimaldi, assicurandolo Carlo Vasquez nella di lui genealogia al ramo sesto, pag. 162. con queste parole: ,, Ludovicus Grimaldus Vicii episcopus, s. Pontii abbas, ord. Annuntiatae, magnus cancellarius ecclesiae, ordinum ss. Mauritii, et Lazari magnus prior, ducis Sabaudiae magnus eleemosinarius, et ad regem christianissimum legatus tridentino interfuit concilio,,. Pietro Jofredi però nella storia di Nizza scrive, che morisse a' 5. feb. 1608, in Nizza, sepolto nella chiesa abbaziale di s. Ponzio.

Girolamo Gallerati milanese vescovo di Sutri, * a' 26. marzo 1560, nipote per parte di sorella del cardinal Moroni, dipoi vescovo di Alessandria a' 9. giugno 1564: morì agli 11. maggio 1569, dopo avere dato al fine della sua vita esempj rarissimi di cristiane virtù; esisteva la di lui nobile famiglia in Milano a' tempi del Giustiniani.

Giovanni Pietro Delfini veneziano, dell' ordine de' canonici regolari, vescovo di Zante, e secondo di Cefalonia.

Giovanni Andrea Belloni di Messina, vesc. di Massa * a' 30. ottobre 1561, di cui fanno menzione l' Ughelli, ed il Sampieri.

Giorgio Zifchovid ungaro, dell' ordine de' minori osserv. vescovo di Segni * a' 3 giugno 1562.

Federico Cornaro veneziano, vesc. di Bergamo, * a' 15. gennaro 1561, eletto di Traù, di 30.anni, fratello del cardinal Luigi Balì di Cipro di s.Giovanni gerosolimitano, poi di Padova nel 1577, cardinale morì in Roma nel 1590, sepolto presso s. Silvestro a monte cavallo, dipoi il di lui corpo fu trasportato in Padova, e sepolto nella cattedrale.

Stefano Boucher francese, di Troyes, vescovo di Kempertorentin * a' 5. aprile 1560, chierico di Troyes, baciliere nei decreti, segretario di Francesco I, rettore di s. Francesco, della diocesi di Vaison; morì a' 20. agosto 1573, e sepolto nella chiesa della Villetta Floniaco, la quale possedeva nella campania vicino l' Eruiaco.

Giovanni Paolo Amani di Cremona, vesc. di Anglona o Tursi a' 5. aprile 1560, intentò una lite per la ricupera dell' abbazia di Carbonara, ma con esito infelice, ebbe il coadjutore con futura successione, senza sua saputa, afflitto perciò morì presso la sua chiesa, assicurandolo l' Ughelli.

Alessandro Sforza di s. Fiora, vescovo di Parma * a' 26. aprile 1560, di 27. anni, suddiacono, chierico della camera apostolica, fratello del cardinal Guidone Ascanio Sforza, poi cardinale e legato apostolico presso Bologna, e Flaminia, prefetto della segnatura di giustizia, arciprete di s. Maria maggiore, protettore delle Spagne, morì a' 16. di maggio 1581 in Macerata, e trasportato il di lui cadavere in Roma, sepolto nella detta chiesa di s. Maria; di lui più volte fa menzione il nostro Pallavicini: esisteva la di lui nobilissima famiglia ornata col titolo di ducato, ed era vivente Federico cardinale Sforza, prima prolegato di Avignone, e vesc. di Rimini.

Antonio de Cirier francese, vescovo di Auranches * a' 2. giugno 1561, decano della chiesa di Parigi, dottore dell' una, e l' altra legge, consigliere di Parigi.

Andrea Mocenico veneziano, vescovo di Nimosia * esisteva la di lui nobile famiglia nella patria.

Benedetto Salvini di Fermo, vescovo di Veroli * a' 19. giugno 1560. Solini, non Salvini, (come scrive l' Ughelli) chierico, dottore dell' una, e l' altra legge, famigliare di Pio IV, uomo di una eccellente, e profonda dottrina, nominato dallo stesso Ughelli, dette alla luce il sinodo diocesano, giunto alla vecchiaja morì nel 1567.

Guglielmo Cassador spagnuolo, vesc. di Barcellona * a' 19. giugno 1560. Guglielmo prete, abbate, segretario, e collegiale della chiesa di s. Felice di Girona; dottore dell' una, e l' altra legge, di 55. anni eletto vesc. di Xachio in partibus, e scelto coadjutore a Giacomo Cassadori ottuagenario, rettore di diverse chiese.

Pietro Gonzalez de Mendozza spagnuolo, vesc. di Salamanca * a' 26. giugno 1560, chierico di Toledo, abbate di s. Giuliana, ed arcidiacono di Sacerna in Quadalaxar, figlio di Eneco Copez de Mendozza, e di Elisabetta Aragona, duchi col titolo d' infanti, celebre per l' integrità dei costumi, per eccellenza della dottrina, e per la facondia, assicurandolo il Tamaya, ed Antonio, scrisse gli atti del concilio, e morì a' 10. settembre 1574, come scrive Tamaya.

Martino Cordova de Mendozza spagnuolo, dell' ordine de' predicatori, vesc. di Tortosa * a' 17. luglio 1560, professore di s. teologia, provinciale di Granata, poi vescovo di Plasentia a' 4. giugno 1574, provinciale di Compostella, poi di Cordova a' 12. giugno 1578, dove santissimamente morì nel 1585, lodato dal Plodio, dal Fernandez, e dal Fontana.

Giulio Magnani di Piacenza, de' minori conventuali Francesco, vesc. di Calvi * 17. luglio 1550, professore di sacra teologia, vicario generale, dipoi generale, eccellentemente viene encomiato dal Tosiniani; morì in Tiano nel 1566, (e lo assicu-

ra il medesimo) sepolto nella chiesa di s. Francesco, come scrive l' Ughelli.

Valentino Erbuto polacco, vesc. di Presemysl * ai 4. settembre 1560, rettore di Kerbult, parroco della chiesa di Scobrin, diocesi di Chelm, vedi sopra tra gli ambasciatori.

Simone Aleotti di Forlì, eletto vescovo di Forlì, morto in Trento nel giorno 20. agosto 1562, de Aleotis ai 10. decembre 1555, dottore in ambe le leggi, canonico, e rettore di Forlì, di anni 40, coadjutore a Pietro Giovanni de Aleotis; morì prima che fosse stato fatto luogo alla coadjutoria.

Pietro de Xaque spagnuolo, dell' ordine de' predicatori vesc. di Niocche ai 4. settembre 1550, professore di sacra teologia, la di cui chiesa rinunziò, e nel terzo anno della sua dignità morì, e lo assicura il Fontana.

Prospero Rebiba messinese, vescovo di Troja * ai 4. settembre 1560, chierico, nipote del cardinal Rebiba, di 27. anni, poi patriarca di Constantinopoli, ed ebbe per successore Giacomo Aldobrandini 1593.

Melchiore a Vosmodiano spagnuolo, vescovo di Guadix * ai 4. settembre 1560 prete di Vosmediano, diocesi di Palenzia, maestro in teologia, sessagenario, più che liberamente rinunziò la chiesa, fu collegiale nel collegio maggiore in s. Clemente degli spagnuoli in Bologna, e finalmente elemosiniere maggiore di Carlo V. imperadore, e di Filippo II. re di Spagna, e lo assicura il Pasquali, di lui ancora fa menzione il nostro Pallavicini.

Ippolito de' Rossi di Parma, vescovo di Pavia, * ai 4. settembre 1560, chierico di 28 anni filosofo, e teologo, e dotto per la varia letteratura, cameriere di Paolo quarto, protonotario apostolico e coadjutore al zio Giovanni Girolamo de' Rossi, vescovo nel 1564, ed anche nel 1581, cardinal del titolo di s. Maria in portico, in tre giorni di ostinatissima febbre consumato, morì in Roma ai 28. aprile 1581, e sepolto presso s. Biagio dell' anello, vescovo veramente dotto e pio, per lo spazio di trent' anni difese la sua chiesa, i suoi diritti, ed in oltre meritamente è stato encomiato dall' Ughelli, da Lodovico Maracci. Esisteva ancora la di lui nobile famiglia a' tempi del nostro Giustiniani.

Diego di Leone spagnuolo, carmelitano, vescovo di Coimbra, * ai 2. ottobre 1560, prete di Utraria nelle parti degl' infedeli, dottore in sacra teologia, eccellente predicatore, e fece una predica ai 20. gennaro 1562, perito nella lingua latina, e greca, ed ebraica, morì in Spagna nel 1589, avendo pubblicato alla luce alcuni libri, e lo assicura Nicola Antonio; e di lui fa menzione il Perez de Castro.*

Annibale Saraceni napolitano, vescovo di Lecce, ai 29. novembre 1560, prete, fratello del cardinal Saraceni, cameriere di Pio quinto, al quale officio rinunziò poi; molto esaltato dall' Ughelli, avendo governata la sua chiesa per 30. anni. Esisteva la di lui nobile famiglia in tempo del nostro Giustiniani.

Paolo Giovio di Como, vescovo di Nocera * ai 29. novembre 1560, nipote per parte di fratello di Paolo Giovio; vescovo, e celebre storico, coadjutore, e poeta, poi vescovo di Novocomia, esaltato da Camillo Borelli, Giovanni Andrea Palazzi, e Ughelli, morì nel 1585.

Girolamo Trevisiani veneziano, dell' ordine de' predicatori vescovo di Verona * ai 15 gennaro 1561, morì in Trento nel giorno 9 settembre 1562, teologo insigne, e celebre oratore del suo tempo, e di una profonda e soda eloquenza, eccellentemente viene encomiato dal cardinal Agostino Valeri presso gli storici di Venezia, e gli scrittori dell' ordine de' predicatori, esisteva nella patria la di lui nobile famiglia.

Girolamo Ragazzoni veneziano, vescovo di Famagosta * ai 15 gennajo 1562, cameriere di Paolo, e Pio IV., vescovo di Nazianzo, e coadjutore di Franceschini, vescovo di Famagosta, visitatore apostolico della diocesi di Ravenna, Urbino, e Milano, vescovo di Bergamo ai 19 giugno 1577, nunzio apostolico presso i francesi, assistente della cappella pontificia, visitatore, e riformatore de' conventi di Roma, dove caro a Dio, ed agli uomini morì nel 1592, sepolto nella chiesa di s. Marco. Il di lui commentario si trova nelle lettere famigliari di Cicerone; fece un' orazione in Trento presso i padri nel fine del concilio, ed in Roma presso i cardinali nel 1591, dopo la morte di Gregorio XIV. per scegliere un nuovo pontefice, essendo entrati nel conclave, viene encomiato da molti, specialmente dall' Ughelli, e dal Calvi fra gli scrittori di Bergamo, e dal successore vescovo Daniele Giustiniani nelle lettere scritte all' autore.

Romolo Valenti di Trevi, vescovo di Conversano * ai 15 gennajo 1561, della diocesi di Spoleto, illustre per la religione, e diligenza, e governò presente la chiesa sino all' anno 1579, in cui morì presso la medesima, e fu sepolto: viene meritamente encomiato nell' iscrizione fatta dai fratelli. Esistevano in Roma i di lui pronipoti, abbondanti di ricchezze.

Lucio Maranta di Venosa, vescovo di Lavello * ai 31 gennajo 1561, dottore in ambe le leggi, morta la moglie, fu canonico di Venosa, poi vescovo di Monte Peloso ai 2 giugno 1578, morì nella patria, sepolto nella cattedrale, come assicura Giovanni Battista de Luca suo concittadino, ed avvocato della curia romana; della di lui famiglia molti uomini insigni nella letteratura hanno fiorito, tra i quali Carlo, vescovo di Giovenazzo, e di Tropea, amico del nostro Giustiniani, la vita di cui il medesimo scrisse fra gli scrittori noti della di lui età.

Simone de Nigris genovese, vescovo di Sarzana * nel 1562, ascritto nella famiglia del Nero, illustre per la cognizione della filosofia, medicina, e lingua greca, e latina, ambasciatore della patria presso il re d' Inghilterra, poi medico di Pio IV. fu eletto cardinale nel 1565. Morì in Roma ai 4 settembre nello stesso anno, celebrato da molti, specialmente da un chierico regolare di s. Paolo.

Teofilo Galluppi di Tropea, vescovo di Oppido * ai 9 marzo 1562, prete, dottore dell' una e l' altra legge morì uomo dabbene nel 1567.

Giulio Simonetta milanese, vescovo di Pesaro * nel 1562, fratello carnale del cardinal Lodovico, morì nel 1567.

Pietro de Albretto francese, vescovo di Cominges * ai 9 maggio 1561.

Giacomo Guidi di Volterra, vescovo di Penna d' Atri * ai 2 giugno 1562, allievo del Guicciardini storico, segretario di Cosmo I. gran duca di Firenze, esatto scrittore degli atti del concilio, rinunziò la chiesa, e scrisse la vita del mede-

simo gran duca, uomo in avanzata età, erudito, ed illustre per l'esperienza dei rimarchevoli affari, morì nel 1587, sepolto nella chiesa di s. Francesco.

Diego Ramirez spagnuolo, vescovo di Pamplona * ai 13 giugno 1561, in Sedegno, canonico di Cuenca, dottore in ambe le leggi, prete collegiale maggiore di s. Clemente degli spagnuoli in Bologna, canonico di Leon, tesoriere di Tuy, canonico, ed inquisitore di Toledo: intervenne al concilio di Saragozza, morì nel 1573, e lo assicura il Tamajo nel martirologio spagnuolo con il Pascali.

Francesco del Gado spagnuolo, vesc. di Lugo, ai 13 giugno 1562, chierico della diocesi di Burgos, maestro di sacra teologia, poi di Jaen ai 25 aprile 1566. Il Tamajo poi scrive, ch' egli sia stato canonico di Siguenza, e magistrale di Toledo, e che abbia fabbricato il collegio di s. Michele in Salamanca, e che lo abbia arricchito di rendita, morì ai 2 ottobre 1576.

Giovanni Claussè francese, vescovo di Sens * ai 27 giugno 1561, chierico di Parigi, di anni 28, maestro nelle arti, segretario di Carlo IX. re,

Giacomo Giberti da Nogueras spagnuolo, vescovo di saint Asaph, * agli 8 agosto 1562, de Nogueras prete, decano della chiesa di Vienna, maestro in teologia, fece un' orazione ai 15 luglio 1563.

Giovanni Anni napolitano, vescovo di Bona, e coadjutore di Bova, * chiamato Giovanni Domenico, ai 5 settembre 1562, dottore in ambe le leggi, referendario dell' una e l'altra segnatura, prelato domestico di Pio IV. e ricevette da lui l'onore della consecrazione, deputato coadjutore a Ferdinando fratello carnale sessagenario, esaltato dall' Ughelli, come un de' primi della professione legale; morì in Napoli nel 1578, dove giace nella sepoltura de' maggiori.

Antonio Maria Salviati romano, vescovo di saint Papoul, * ai 27 novembre 1562, chierico, nunzio apostolico presso Carlo IX. re di Francia, cardinale, la bolla della di cui dignità asserisce il nostro Giustiniani di averla letta presso Giovanni Ciampini abbreviatore del parco maggiore, amico del medesimo, legato apostolico di Bologna, benefattore dell' ospedale di s. Giacomo degl' incurabili, e fondatore del collegio Salviati: morì in Roma ai 26 aprile 1602, sepolto nella chiesa di detto s. Giacomo, la di cui nobile famiglia esisteva in Roma decorata col titolo di ducato, esisteva in detto tempo un chierico della camera apostolica. Esiste la copia manoscritta della sua elezione al cardinalato presso il detto Giovanni Ciampini abbreviatore.

Matteo Priolo veneziano, vescovo di Tessaglia, * nel 1562, poi di Vicenza ai 10 agosto 1565, fondò il seminario, e disciplinò il clero ai costumi più riformati, e si adoperò a molte cose, le quali sembravano adattissime per l'esercizio della pietà: dopo 14 anni rinunziò alla medesima, e morì nel 1579, in cui il conte Montani vicentino dedicò un libro sopra le malattie, dove racconta le lodi: esisteva la di lui nobile famiglia in patria, ed esisteva in Roma in detto tempo un uditore di rota.

Tommaso Lilio bolognese, vescovo di Sora, * ai 24 ottobre 1562, diede alla luce le costituzioni sinodali, accrebbe l'abitazione vescovile, ed il monastero di s. Chiara, poi vescovo di Piacenza ai 24 marzo 1577, ove morì ai 19 settembre 1578, sepolto nella cattedrale, prima tesoriere della camera apostolica, e vescovo di Ripatransòna.

Girolamo Guerrini di Monte Feltro, vescovo d'Imola * ai 22 ottobre 1562. Francesco chiamato presidente della Romagna dall' Ughelli, istituì il seminario, eccellente limosiniere, e benefattore della sua chiesa, presso la quale morì nel 1569, sepolto nella cattedrale.

Tommaso Oyerlaithe ibernese, vescovo di Rosse * ai 15 maggio 1561.

Francesco de Valeta francese vescovo di Vabres ai 10 novembre 1562. Prete della diocesi di Rodez, cameriere di Pio IV.

Fabio Pignatelli napolitano, vescovo di Monopoli * ai 10 ottobre 1561, chierico, figlio del marchese Fabrizio Cerchiaro, e di Vittoria Cicinelli, cappellano di Filippo II. re delle Spagne, fondò nella cattedrale una cappella sotto il titolo della circoncisione del Signore, e l'ornò di varie statue di marmo, e di suppellettili sacre, avendovi posta una nobile iscrizione. Fu uomo insigne, nelle lettere, e caro allo stesso re, e buon vescovo della sua chiesa fino all'anno 1568, al primo settembre in cui morì, e lo assicura Carlo de Lellis, il quale tratta di lui, e della nobilissima famiglia dello stesso, la quale splendidamente esisteva nella Spagna, e nel regno dell' una, e l'altra Sicilia tra i principi, specialmente il duca di Monteleone, ed Antonio vescovo di Lecce, prima nunzio apostolico in Colonia presso il re di Polonia, e presso l'imperadore.

Carlo Visconti milanese, vescovo di Ventimiglia * ai 5 novembre 1562, nunzio apostolico presso il re di Spagna per gli affari del concilio nel 1560, poi cardinale; morì in Roma ai 23 novembre 1566, sepolto nella chiesa di s. Marcello, uomo illustre per l'integrità della vita, e per la benevolenza di s. Carlo Borromeo. Esistono le di lui lettere sopra gli affari del detto concilio scritte al medesimo cardinale le quali si conservavano nella libreria Barberini, Spada, e Pio.

Giovanni Colosaurino ungaro, dell' ordine de' predicatori, vescovo di Canadà, morì in Trento ai 24 novembre 1562, ai 28 gennajo 1562, fu abbate del monastero di Collosmonestre dell' ordine di s. Benedetto della diocesi di Strigonia, maestro di sacra teologia, e prete, poi oratore dei prelati, e del clero d'Ungheria presso il concilio, di cui tratta il nostro Pallavicini.

Andrea Dudicio Sbardellato ungaro, vescovo di Tine, poi di Cinquechiese * ai 28 gennajo 1562, preposto di s. Stefano nella chiesa di Strongoli, prelato di tutta l' Ungheria, ambasciadore del clero. protonotario apostolico scrisse la vita del cardinal Regionaldo Poli, fece due orazioni, la prima alli 6 aprile; la seconda ai 25 giugno dello stesso anno, più volte nominato dal nostro Pallavicini. Egli sulla fine vergognosamente abbandonò la chiesa, essendo passato in cattive massime, secondo la deposizione del Chifflezio.

Spinello Benzi di Monte Pulciano, vescovo di Monte Pulciano, * ai 9 gennajo 1562, arciprete della cattedrale, primo vescovo della patria, internunzio di Giulio III. presso Cosmo Duca di Firenze, compagno della legazione del cardinal Alessandro de' Medici presso Enrico IV. re di Francia, legato morì in Parigi ai 20 agosto 1569, sepolto in s. Paolo.

Francesco Abondio di Castiglione, vescovo di Bobbio, * ai 9 giugno 1562, chierico di Milano, cameriere di Pio IV., abbate di varie chiese, poi prete cardinale 1566, del titolo di s. Nicola vulgo inter imagines, morì ai 24 novembre 1568, sepolto nella chiesa di s. Maria del Popolo.

Stanislao Faleschi polacco, vescovo di Caffa ai 9 gennajo 1561, dell'ordine cistercense, o come scrive il Chifflezio ai 22 novembre 1562, dottore di sacra teologia, insigne per la pietà, e religione, abbate di Saleovia diocesi di Gnesna, ed arcivescovo suffraganeo della medesima, diede il suo sentimento nel concilio, (la di cui copia esisteva nelle mani del nostro Giustiniani) per la manutenzione de' privilegj dell' ordine suo cisterciense. Del resto Stanislao, quasi per anni 20 lodevolmente presedette colla dignità vescovile all' affidato monastero, finalmente rifinito dalle fatiche passò all' altra vita nel mese di marzo 1581, e sepolto rimase nella chiesa di quell' abbadia. Tutto ciò ha raccolto il medesimo Giustiniani da' documenti manoscritti da un certo abbate Ughelli.

Eugenio Ghairt ibernese, dell' ordine de' predicatori, vescovo di Achonry, * ai 28 gennaro 1562, prete, professore di sacra teologia, uomo dotto, ed esimio ecclesiastico, ed illustre per lo zelo apostolico, viene esaltato dal Plodio, dal Fernandez, dal Fontana, senza espressione del luogo, e del tempo della sua morte.

Donato Magongial ibernese, vescovo di Rapoe * ai 28 gennaro 1562, rettore, preposto di Magongoil, vescovo di Cilartai; prete della diocesi di Rapoe, perito nelle sacre lettere, e nell' una, e l' altra legge.

Guidone Ferreri di Piemonte, vescovo di Vercelli * ai 2 maggio 1562, chierico di Vercelli, referendario dell' una, e l' altra segnatura, prelato domestico di Pio IV. nipote per parte di fratello del cardinale Pietro Francesco, poi prete cardinale del titolo di s. Eufemia, poi de' ss. Vito, e Modesto martiri in macello, nel macello de' martiri, e marchese di Romagnano; morì in Roma ai 26 aprile 1586, sepolto nella chiesa di s. Maria maggiore.

Giovanni Battista Sighicelli bolognese, vescovo di Faenza * ai 28 aprile 1562, prete, filosofo, giureconsulto, ed erudito, dette alla luce nel 1569, le costituzioni sinodali, e lo assicura il Labbè, morì in patria 1576, sepolto nella chiesa di s. Francesco, ove fu posta un' iscrizione onorifica.

Sebastiano Vanti di Rimini, vescovo di Orvieto * ai 17 aprile 1562, chierico di 27 anni, dottore dell' una e l' altra legge, referendario dell' una e l' altra segnatura, prelato domestico di Pio IV. luogotenente della camera apostolica, il primo, e l' ultimo fra tutti, come scrive Biagio Altimari avvocato in Napoli, il quale copiosissimamente abbia trattato sopra le nullità, e lo loda con un eccellente elogio nell' opera, che ancora non aveva data alla luce del medesimo argomento, lasciò ai giovani della sua famiglia, che studiavano filosofia un' annua entrata per il loro vitto; morì nel 1570, sepolto nella cattedrale, di lui con lode fa menzione il nostro Pallavicini.

Giovanni Battista Lomellini, messinese, vescovo di Guardia Alfiera * ai 17 aprile 1562, dottore dell' una, e l' altra legge, cavaliere de' ss. Pietro e Paolo, referendario dell' una e l' altra segnatura, e vescovo d' Isernia ai 17 marzo 1567, lodevolissimamente presiedette sino all' anno 1599, in cui morì non senza sospetto di veleno, sepolto nella cattedrale.

Giovanni Battista Milanesi fiorentino, vescovo di Marsico, altra volta di Marsi * ai 26 aprile 1562, chierico, dottore dell' una, e l' altra legge, amministrò la chiesa fino all' anno 1579, in cui spogliato di quella per inganno del successore, morì nella patria ignobile, assicurandolo l' Ughelli, in cui diffusamente racconta la dolorosa rinunzia della chiesa.

Agostino Mollignati di Vercelli, vescovo di Trevico * a' 23 maggio 1562, da Candello della provincia di Bugelles, dottore dell' una, e l' altra legge, d' illustre nome, senatore di Torino, oratore del duca di Savoja (come afferma, ma non lo prova Francesco Agostino della Chiesa) presso il concilio, poi vescovo di Bertinoro nel 1565, scrisse un libro legale; morì nella patria nel 1579, ed ivi sepolto.

Carlo Grimaldi genovese, vescovo di Savona a' 6 luglio 1562, dipoi di Ventimiglia agli 8 decembre 1565, finalmente d' Albenga a' 26 novembre 1574, dove eresse un seminario; morì in Genova nel 1582, il di cui cadavere sepolto nella cattedrale, a tenor del testamento fu trasportato in Albenga. Esisteva ancora la di lui nobilissima famiglia, decorata col titolo di principato, e viveva il cardinal Girolamo, arcivescovo di Aix, ed Alessandro doge di Genova.

Fabrizio Landriani milanese, vescovo di s. Marco * a' 5 luglio 1562, di cui fa menzione il Crescenzi nell' anfiteatro romano.

Bartolommeo Ferratini, d' Amelia, vescovo d' Amelia * a' 9 ottobre 1562, dipoi canonico, e vicario della basilica vaticana e prefetto di quella fabbrica, referendario dell' una, e l' altra segnatura, reggente della cancellaria, presidente della segnatura di grazia; finalmente cardinale agli 11 di settembre 1606, morì dopo 51 giorni in Roma al 1 novembre del detto anno. Il di lui cadavere trasportato in Amelia, fu sepolto nella cattedrale, con un' onorifica iscrizione.

Pietro Frago, spagnuolo, vescovo d' Ogenti * d' Aragona del castello d' Oncastilo, uomo illustre sì per le lettere sacre, che profane, e per la perizia di tre lingue, non infelicemente esercitò la poesia, assicurandolo l'Antonio, il quale riporta i di lui versi, ed aggiunge, che fu creato vescovo di Ugenti nella Sardegna circa l' anno 1560, poi trasferito alla chiesa di Avesca nel 1577, e morì a' 2 febbraro 1584. Vedi il 3 indice.

Girolamo Gaddi fiorentino, vescovo di Cortona, * è da vedersi sopra tra gli ambasciadori ecclesiastici.

Francesco Contarini veneziano, vescovo di Paffo, * a' 21 luglio 1562, illustre per la dottrina, erudizione, ed intendimento degli affari politici, e per la religione, nel lagrimevole eccidio di Nicosia nel 1571, fece una gloriosissima morte, esortando il popolo colla parola, e coll' esempio a difendere la città contra i turchi: di poi meritamente lodato dagli storici, e specialmente dal Foglietta, dal Paruta, e dal Veri.

Giovanni Delfino veneziano, vescovo di Torcello, * a' 30 gennaro 1563, poi di Brescia nel 1579, nunzio apostolico presso Massimiliano, e Rodolfo imperadore: morì questo prelato degnissimo nel 1584, copiosissimamente lodato da Benedetto Gridi, in un sermone d' Isidoro Clari, e dall' Ughelli. Fioriva la di lui nobile famiglia nella

patria, e viveva Giovanni cardinale patriarca d'Aquilea.

Alessandro Moli di Como, vescovo di Minori, * a' 5 febbraro 1563, primo uditore del cardinal Giovanni Angelo Medici, dipoi di Pio IV. morì in Roma nel 1565, lodato da Stefano Guazzi per gli ameni studj, delli quali si dilettava.

Girolamo Vielmi veneziano, dell' ordine de' predicatori vescovo di Argo, * a' 17 marzo 1563, prete, suffraganeo di Padova, dipoi vescovo di Tessaglia. Fu lettore pubblico di filosofia, e di teologia in Padova, ed in Roma, scrisse moltissime opere, e le dette alla luce; è lodato da molti, ma specialmente dall' Ughelli, e da Cesare Alesi nell' elogio de' perugini, tra i quali lui annovera: morì in Venezia a' 7 marzo 1582, sepolto nella chiesa de' ss. Giovanni, e Paolo.

Francesco Ragueso, dell' ordine de' minori osservanti di s. Francesco, vescovo di Merco.

ABBATI

Lodovico de Baissey, abbate cisterciense, e generale di tutto l' ordine, * chiamato de Besci, monaco di Prato, ex abbate di Maceria, eletto ai 6. gennaro 1560. ottenne il privilegio da Pio IV. contra un commendatore, che Gregorio XIII. confermò, ed accrebbe. Presiedette 4. anni 15. giorni; morì nel monastero delle monache di Poigliola chiamato dell' ordine de' cisterciensi, diocesi di Monreale, ritornando dal concilio, ai 19. giugno 1564. postagli una onorificentissima iscrizione; la di cui copia fu trasmessa al nostro Giustiniani da Luigi Giustiniani, procuratore generale della congregazione di s. Bernardo; di cui è da vedersi Gaspare Giovanni Angelini nella cronica cisterciense.

Girolamo francese, abbate di Chiaravalle, * di Souchier; dipoi abbate generale, finalmente cardinale del titolo di s. Matteo, benchè di mala voglia, sotto formale precetto creato dal b. Pio V pont. mass. (il quale esempio fu rinnovato nella persona di Vincenzo Maria Orsini dell' ordine de' predicatori, dal santissimo nostro signore Clemente X. cardinale del titolo di s. Sisto); uomo memorabile per la dottrina, pietà, ed umiltà: morì in Roma ai 23. ottobre 1571. sepolto nella chiesa di s. Croce in Gerusalemme.

Riccardo Olzerengo di Vercelli, della congregazione de' canonici regolari lateranesi, abbate della beata Vergine di Prevallo, non solo intervenne al concilio in questa quarta apertura, assicurandolo ancora il nostro Pallavicini, ma anche ebbe il primo luogo sopra gli abbati cassinesi, come costa dalle allegazioni dedotte per l' una, e l' altra congregazione, e date alla luce in Cremona nel 1517. imperocchè nata in concilio una controversia di precedenza tra gli abbati dell' ordine di s. Agostino della congregazione de' canonici regolari lateranesi, e gli abbati dell' ordine di s. Benedetto de' monaci della congreg. cassin., i cardinali legati stabilirono ai 9. maggio 1562. in virtù delle lettere di s. Carlo Borromeo, cardinale nipote di Pio IV pont. mass., ed a di lui nome a loro dirette ai 6. aprile del detto anno, che senza pregiudizio della pendenza della lite, e per modo di provvisione, gli abbati dell' una, e l' altra congregazione confusamente tra di loro in tutte le congregazioni, e sessioni del concilio dovessero sedere, precedere, e dare i loro voti secondo la loro maggioranza della promozione al vero grado di abbate, come si conservava il medesimo ordine tra i vescovi, e che il predetto Riccardo di Vercelli, il quale il primo, ed il più antico degli abbati cassinesi era stato innalzato alla dignità di abbate, in tutte le congregazioni, e sessioni dello stesso concilio, dovesse sedere sopra i predetti abbati cassinesi, ed il primo dare i voti, dipoi il sopraddetto sommo pontefice avendo inteso il sentimento dei cardinali Giovanni Battista Cicada, Giovanni Michele Saraceni, e Bernardino Scoti, dichiarò che in tutti i luoghi gli abbati, i prelati, i sopraddetti canonici lateranesi, come anche i chierici, lasciando l' abito superiore, il pallio, o sia cappa, andando con cotta, ed abito chiericale nelle processioni, ed in tutte le altre funzioni pubbliche, e private dovessero precedere a' detti abbati, prelati, e monaci cassinesi, e gli abbati lateranesi del Piemonte. Ma prevale fra tutti l' elogio del cardinale Ercole Gonzaga primo presidente del concilio, e protettore dei canonici lateranesi nelle lettere scritte a Lodovico Majorani di Gravina, canonico lateranese in Trento ai 7. marzo 1562. „ Accepi (così dice) litteras tuas idibus februarii Romae datas simulque „ orationem tuam patribus, qui in sancto tridentino conventu nobiscum sunt, missam, quam „ nonnullis doctissimis viris legendam dedi; praesertim autem Riccardo nostro vercellensi veterano ecclesiae catholicae militi, et summo, ut „ tu es testis, theologo. „ Morì Riccardo quasi settuagenario in Trento circa il principio dell' anno 1563. assicurandolo il medesimo Rossini.

Sisto Duizioli de Renis cremonese, abbate di s. Bartolommeo di Pistoja, canonico regolare lateranese, teologo, ed eccellente predicatore della parola di Dio, ed illustre per la cognizione delle lettere divine, abbate visitatore nel 1570, e dipoi poco dopo vesc. di Carinola, eletto dal b. Pio V pont. mass. ai 2. agosto 1570, la quale chiesa amministrò con onore fino all' anno 1579, in cui morì, e giace nella cattedrale, assicurandolo l' Ughelli. Che poi Sisto intervenisse al concilio, chiaramente apparisce presso Sebastiano Pennotti, e Rosini, e Giuseppe Bresciani nelle rose, e viole di Cremona; al nostro Giustiniani però non era cognito il luogo, che ebbe in concilio, dove fece una predica nel giorno solenne di tutti i santi, e nel giorno 3. decembre 1561, per il giubileo, assicurandolo il Rosini.

Paolo Pelazi di Lodi, canonico regolare, uno de' tre abbati destinati al sinodo tridentino dall' ordine suo di canonico, e fu teologo, ed insigne predicatore, specialmente in Milano, in Pavia, in Como, in Tortona, ed in Piacenza, ed acerrimo difensore de' diritti della sua congregazione, abbate, visitatore, dipoi generale, assicurandolo il Rosini, il quale fa menzione delle opere nel liceo lateranese, ma non fa alcuna parola del luogo a lui destinato nel concilio.

Gioacchino, abbate dell' eremo della beata Vergine del monastero presso gli svizzeri, e principe dell' impero, dell' ordine di s. Benedetto, ed ambasciadore de' prelati, e di tutto il clero presso gli svizzeri. Era, dice Cristofaro Ermanni, negli annali del medesimo monastero, Gioacchino nato nel castello della villa Turgovia più di onesti, che d' illustri genitori. Dalla prima giovinezza ammaestrato sotto la disciplina di Lodovico suo antecessore nell' eremo, ed educato, tale si portò, che potè sembrare illustre ai suoi maggiori, ed a tutto il suo ordine benedettino per la sua virtù: spe-

cialmente attese alla disciplina: il primo fra tutti restituì la clausura del monastero per molti anni trascurata, e severissimamente volle che si conservasse, e moltissimo si affaticò, che parimente ritornassero all'antica forma di vivere gli altri monasterj non solo presso gli svizzeri, ma ancora presso la Svezia. Esistevano moltissimi di lui edificj. Fu tanta la virtù di questo abbate unita colla sorte nel ricuperare i beni, e le possessioni del monastero, ipotecate o alienate; nello stabilire la disciplina ecclesiastica, e nell' innalzare nuovi edificj, che meritò il nome, e la gloria di un quasi secondo fondatore. Ottenne varj privilegj a favore del suo ordine da Pio IV, e da Ferdinando I. imperadore. Intervenne al concilio insieme coll' ambasciadore dei svizzeri, a nome del predetto ordine ecclesiastico di detto luogo: e morì nel 1569. ai 13. giugno con gran gloria del suo nome, e con vantaggio della religione, come più diffusamente di lui riferisce nella di lui vita il medesimo Cristofaro, come anche fa menzione il nostro Pallavicini. Perciò si meraviglia il nostro Giustiniani, perchè non sia il suo nome posto nel catalogo de' padri di questa quarta apertura del concilio, quando che dal detto Pallavicini risulta il di lui intervento, e la sottoscrizione.

Sempliciano, abbate di s. Salvatore di Vultellina in Pavia della congregazione cassinese * prima abbate di s. Maria di Fiorenza dall' anno 1553, sino all' anno 1562, poi di s. Maria di Pretulea dell' anno 1566, sino al 1568, di s Giorgio di Venezia nel 1569, presidente della congregazione cassinese di s. Pietro d'Ingleviata di Milano nel 1568, di s. Salvatore di Pavia nel 1561, facendone testimonianza Cornelio Margarini abbate cassinese, amico del nostro Giustiniani nella relazione fatta al medesimo.

Stefano Catanzi di Novara, abbate di s. Maria delle grazie, diocesi di Piacenza della congregazione cassinese, fu abbate di s. Benedetto di Padolirone dall'anno 1555, sino al 1557, parimente dall' anno 1565, sino al 1566, abbate di s. Pietro in Modena dall' anno 1555, di s. Maria de Pratalea dall' anno 1538, sino al 1541, di s. Maria in Fiorenza dal 1542, sino al 1543, di s. Vitale in Ravenna nel 1565, di s. Giustina di Padova nel 1554, di s. Giovanni evangelista in Parma dal 1571, sino al 1578, e prima dal 1570, sino al 1572, di s. Maria delle grazie nel 1560. di s. Faustino in Brescia del 1544, sino al 1545, di s. Procalo in Bologna nel 1568, 1570, 1571, visitatore di s. Giorgio in Venezia dal 1551, sino al 1558, di s. Sisto in Piacenza nel 1579. Fu uomo dotto, erudito, e prudente prelato. Morì in Piacenza, sepolto nella chiesa di s. Sisto, in cui prese l'abito della sua religione; fu eccellentemente lodato da Giuseppe Costalta abbate del medesimo convento nelle lettere scritte ad Angelo Noce, allora abbate d'Anversa, e poi arcivesc. di Rossano, ed all' autore ai 17. novembre nel 1670.

Agostino Loschi spagnuolo, abbate di s. Benedetto in Ferrara, della congregazione cassinese, * fu uomo illustre per la sincera bontà, e per la cognizione di quattro lingue, ed eccellente professore di filosofia, e teologia, la di cui morte ne pianse Benedetto Guidi nei ritmi: fece un' orazione nel giorno di s. Gregorio avanti i padri nel 1562.

Eutichio Cordes di Anversa, della congregazione cassinese, abbate di s. Fortunato presso Bassiano, dipoi di s. Benigno in Genova nel 1568, morì nel mese di settembre 1582, fu sepolto nella chiesa di s. Giustina in Padova.

Claudio Sainctes francese, abbate di Luneuille, * prima canonico regolare di s. Agostino dell' accademia di Parigi, dipoi vesc. di Lureux in Carnuti, ai 29. marzo 1575, insigne legato, trascrisse il concilio di Rouen, a cui intervenne, lasciò opere di una grandissima dottrina, ed erudizione; morì nel castello di Decrevacoara nel 1591.

Cosmo Damiano Ortolani spagnuolo, abbate di Villebretando, * comunemente detto Ortola in Perpignato, dipoi educato in Girona, eccellentemente fu istruito nelle lettere latine, greche, ed ebraiche, e nelle arti liberali, fu matematico, teologo, dette alla luce le parafrasi, e i commentarj sulla cantica de' cantici; morì nel 1566, fu lodato dallo Scotti, dal Possevini, e da Nicola Antonio, il quale di lui scrisse più cose.

GENERALI.

Vincenzo Giustiniani genovese, generale dell' ordine de' predicatori * nato in Scio nel 1519, eletto di anni 38. nel 1558, nunzio apostolico presso Filippo II. re di Spagna nel 1569, poi cardinale del titolo di s. Nicola fra le immagini, poi di s. Sabina nel 1570, benefattore della sua religione, e famigliare diletto a s. Carlo Borromeo, ed al beato Pio V. Morì in Roma ai 28. ottobre 1582, sepolto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, nella cappella di s. Vincenzo Ferreri da esso fabbricata; lodato dal Foglietta nell' elogio degli uomini illustri, dal Possevini, dal Ciacconi, oltre gli scrittori dell' ordine. Tra gli altri parenti di questo cardinale esistevano in Roma Carlo Benedetto Giustiniani principe di Bassano, pronipote d' Innocenzo X pont. massimo per parte di madre Maria Panfili, e marito di Catterina Gonzaga, e le di lui sorelle Olimpia moglie di Maffeo Barberini principe di Palestrina, e pronipote di Urbano VIII pont. massimo, e Catterina moglie di Giulio Savelli principe d' Albano.

Francesco Zamorra spagnuolo, generale dell' ordine de' minori osservanti * di Aquila nel 1559, eletto commissario della curia romana. Morì nel 1571, uomo dotto, e prudente. Alcuni monumenti del suo ingegno si riportano dal Gonzaga, dal Possevini, e dal Wadingo; fece un' orazione nella seconda domenica di quaresima nel 1562.

Antonio de Sapientibus d' Augusta, dell' ordine de' minori conventuali *; morì nel 1565, assicurandolo Francesco Agostino della Chiesa, avendo lasciato una memoria onorevolissima della sua bontà, e dottrina.

Cristofaro Padovani, generale dell' ordine degli eremiti di s. Agostino, * filosofo e teologo di gran nome, governò l' ordine per anni 18, caro ai sommi pontefici, pio e prudente; morì nel 1569, lodato da molti, specialmente dagli scrittori del suo ordine.

Giovanni Battista Migliavacca d' Asti, generale dell' ordine de' servi di Maria, * uomo dotto, eloquente, e prudente nel trattare gli affari, eletto con sommo applauso di tutti nel 1560, prima teologo di Pisa, e dopo terminato il suo impiego di generale, con lode esercitò altri impieghi, assicurandolo Arcangelo Giani.

Stefano Fazini cremonese, provinciale di Lombardia, pro-generale de' carmelitani, * prima lettore di scienze, dipoi per comando del beato Pio V eser-

citò l'impiego d'inquisizione sopra i carmelitani; e fece una predica avanti i padri nel giorno 15. agosto, giorno sacro all'assunta della beata Vergine nel 1563; morì in governo della religione al 1. aprile 1571, ritornando nella patria, i di cui meriti accuratamente si riferiscono da Lodovico Perez de Castro nella relazione scritta all'autore.

Giacomo Lainez spagnuolo, preposto generale della compagnia di Gesù, * della città di castell'Abmazan, diocesi di Siguenza, primo compagno di s. Ignazio, e secondo generale dopo di lui, dotato di una memoria firmissima, insigne teologo e predicatore, intervenne a tutte e quattro le aperture del concilio con vantaggio grande della repubblica. Morì in Roma ai 19, gennaro 1565, di anni 53, moltissimo lodato dal Claudio, da Clemente, da Giovanni Rho, e dal nostro Pallavicini, e da altri ancora esteri.

Tommaso Tifernate di città di Castello, generale de' cappuccini, * insigne per l'umiltà, per l'obbedienza, per la povertà, per la ritiratezza, per il silenzio, e per la divozione verso la beata Vergine, santissimamente visse, e morì nel Signore ai 14. febbraro 1567, nella città della Pieve; la di cui vita è descritta dal Boverio negli annali de' cappuccini.

DOTTORI DI LEGGE PER IL SACRO CONCILIO.

Gabrielle Paleotti bolognese, uditore di rota, poi ultimo vescovo, e primo arcivescovo di Bologna nel 1566, e cardinale nel 1582, del titolo de' ss. Nereo, ed Achilleo, e de' ss. Giovanni, e Paolo, dipoi di s. Martino a' monti, di s. Lorenzo in Lucina, e vescovo d'Albano, poi di Sabina; morì in Roma ai 22. luglio 1597, e trasportato in Bologna, fu sepolto nella chiesa metropolitana. Uomo certamente illustre per la pietà, per la scienza delle leggi, e per la cognizione delle lettere sacre, e celebre scrittore. Fioriva la di lui nobile famiglia, decorata col titolo di marchese, ed esisteva Camillo ambasciadore della patria presso Clemente X. pont. mass.

Scipione Lancellotti romano, avvocato concistoriale, dipoi uditore di rota, e prete cardinale del titolo di s. Simeone, uomo dotto; morì in Roma ai 2. giugno 1598, sepolto nella basilica lateranese; di cui fanno menzione il Ciacconi, il Petramellari, e il Cartari nella descrizione degli avvocati concistoriali. Esisteva il di lui pronipote, unica prole, Ottavio Maria, amico del nostro Giustiniani, col titolo del marchesato di Lauro, e celebre per la parentela con Clemente X. pont. mass.

Giovanni Battista Castelli bolognese, promotore, poi vescovo di Rimini * ai 4. marzo 1574, visitatore apostolico della diocesi di Parma, caro a san Carlo, nunzio apostolico presso il re di Francia. In Parigi morì ai 27. agosto 1583, uomo dotto, erudito, pio, e celebre per l'esperienza degli affari; di cui più cose vengono riferite fra i nunzj apostolici.

Michele Tommasi di Majorica, dottore de' sacri canoni, * poi vescovo di Lerida, assicurandolo il Chifflezio.

TEOLOGI MANDATI DAL SOMMO PONTEFICE.

Pietro Soto, dell'ordine de' predicatori, spagnuolo; morì in Trento nel mese di aprile 1563, prima confessore di Carlo V, insigne per la pietà, dottrina, ed integrità di vita, e per le opere date alla luce per difesa della fede. Viene celebrato da molti, specialmente dal cardinale Ottone Truchses d'Augusta, e dall'Osio, dal Gravina, e da Nicola Antonio, di cui ancora fa menzione il nostro Pallavicini.

Alfonso Salmerone spagnuolo, della compagnia di Gesù, * di Toledo, insigne teologo, ammaestrato nelle lettere greche, e latine, celebre predicatore, intervenne a tutte le aperture del concilio; morì in Napoli ai 13. febbraro 1585, di anni 70, meritamente celebrato dal cardinal Federico Borromeo, e da Nicola Antonio, e da moltissimi altri, le di cui opere date alla luce si riferiscono dall'Allegambe, e dall'Antonio.

Francesco Torrense spagnuolo, dottore di teologia, chiamato dagli uomini dotti turriani, insigne teologo di Leon, celebratissimo per la erudizione, e per le varie opere date alla luce, chiamato dal cardinal Baronio dottissimo, e religiosissimo, poi professo della compagnia di Gesù nel 1566. Morì in Roma nello stesso giorno della presentazione della beata Vergine, di cui era divoto nel 1584, di anni quasi 80, le di lui lodi, e le letterarie fatiche diffusamente si riferiscono dall'Allegambe, e dall'Antonio, il quale scrisse sopra i matrimonj clandestini nel concilio.

Antonio Solisio, dottore di teologia in Spagna, di cui fa menzione il nostro Pallavicini.

Camillo Campeggi di Pavia, dell'ordine de' predicatori, inquisitore di Ferrara, dipoi di Mantova, e vescovo di Nepi * ai 4. maggio 1568, diede alla luce opere utilissime; morì in Sutri nel 15.9, sepolto nella cattedrale: molto caro al beato Pio V. per la integrità della vita, e per la dottrina, assicurandolo ancora il cardinale Antonio Carafa negli atti concistoriali con queste parole: ,, Praeter ,, viri eruditionem, et integritatem ob loci vici- ,, nitatem huic ecclesiae eum praefecisse declara- ,, vit, cum et illi ecclesiae, et huic scilicet com- ,, mode inservire posset ,,: fece un'orazione sopra le lusinghe, e ruina del mondo nella domenica prima dell'avvento nel 1562.

Girolamo Bravo spagnuolo, dell'ordine de' predicatori.

Adriano Valentico veneziano, dell'ordine de' predicatori, mandato in luogo del defunto fr. Pietro Soto, dipoi inquisitore generale del dominio veneto, e vescovo di Capo d'Istria nel 1566, svelse dalle radici ciò, che Vergerio iniquamente aveva piantato. Diede alla luce libri utilissimi sull'investigare gli eretici, e sopra il sagramento dell'eucaristia contra Calvino. Questo eccellente teologo, e vigilante pastore, morì nell'anno 1572, lodato da molti.

DOTTORI DELLA UNIVERSITA' TEOLOGICA DI PARIGI MANDATI DA CARLO NONO RE CRISTIANISSIMO DI FRANCIA.

Nicola Maillard, decano dell'università di Parigi, * di cui fa menzione il nostro Pallavicini.

Giovanni Peleflier, * prefetto del collegio di Navarra: assicurandolo il Chifflezio.

Antonio Demochares, ressoneo di Monchiaceno, dottore della Sorbona: fece un'orazione nel venerdì santo, * ai 9. aprile 1563.

Nicola de Bris.

Giacomo di Ugone francescano, il medesimo anche fu procuratore di Giovanni Orsini vescovo di Treguiers.
Simone Vigot * di Normandia, canonico di Parigi, dipoi arcivescovo di Narbona nel 1565, colla sola protezione della virtù, e della dottrina, innalzato da Carlo IX re, opponendosi li cortigiani, assicurandolo i Sammartani, prima predicatore regio, scrisse orazioni, e discorsi: morì il 1. novembre 1575, sepolto nella cattedrale.
Riccardo Du Pre.
Natale Paillet. Morì in Trento, * ai 25. novembre 1562.
Roberto Fournier * Furnerio francese, dottore di teologia, canonico d'Amiens: fece una predica sopra la natività di Cristo al 1. gennaro 1563.
Antonio Coquier.
Lazzaro Broychot.
Claudio de Sainctes de' carnuti, canonico regolare, * è da vedersi sopra tra gli abbati.

TEOLOGI MANDATI DA FILIPPO RE CATTOLICO.

Cosma Damiano Ortolani, eletto abbate di Villabertrando: è da vedersi sopra tra gli abbati.
Ferdinando Trisi, dottore di teologia, canonico di Coria.
Ferdinando Vellosilo, dottore di teologia, canonico di Morviedro, poi vescovo di Lucca circa l'anno 1565, mentre però diligentemente quest' impiego esercitava, cominciò ad ammalarsi di chiragra, e come un tronco giaceva in letto, nel qual tempo trascrisse le controversie teologiche, scolastiche, cavate da s. Gio: Grisostomo, e da quattro dottori della chiesa. Morì questo dotto, e pio prelato ai 22. febbraro 1587, lodato da Nicola Antonio.
Tommaso Dassio, dottore dell'una, e l'altra legge, canonico di Valenza.
Licenziato Antonio Covarruvias, uditore di Granada, fratello carnale di Diego presidente di Castiglia, lettore del gius civile in Salamanca, illustre per la cognizione dell'antichità, e della lingua greca, poi senatore di Castiglia, canonico di Toledo; morì in Granada ai 21. dicembre 1602, molto lodato dallo Scoto, e da Nicola Antonio.
Ferdinando Mincasense, dottore de' sacri canoni.
Giovanni Ramirez spagnuolo, ministro provinciale di s. Giacomo.
Alfonso Contreras, commissario dell'ordine de' minori nella curia del re di Spagna; fece un' orazione nella domenica seconda di quaresima nel 1563, sulla riforma della chiesa, confessore di Ferdinando di Toledo duca d'Alba, e governatore de' Paesi Bassi. Uomo conosciuto per la singolare modestia, e per la molta sperienza degli affari. Morì in Bruselles ai 7. decembre 1559, lodato dal Waddingo, e da Nicola Antonio.
Michele de Medina spagnuolo, dell'ordine de' minori, dottore di sacra teologia, eccellentemente ammaestrato nelle belle lettere, e divine, greche, ed ebraiche, scrisse alcuni libri dottissimi sopra la retta fede verso Dio, sopra le indulgenze, ed altre materie, de' quali con lode fanno menzione il Waddingo, e l'Antonio.
Giovanni Lobera spagnuolo, lettore di sacra teologia in Salamanca, mandato in compagnia del ministro provinciale di s. Giacomo.
Cosmo Palma Fonteyus, dottore di sacra teologia in Spagna, compagno dell'abbate Ortolani, prete di Tortosa: fece un' orazione nella feria quarta delle ceneri nel 1563.
Giovanni Gallo spagnuolo, dell'ordine de' predicatori di Burgos, resse la cattedra di sacra scrittura in Salamanca, assicurandolo il Fontana insieme col Fernandez: fece un' orazione in lode di s. Tommaso d'Aquino ai 7. marzo 1563, la quale viene chiamata dottissima, ed elegantissima, e gran tesoro di una salutevole dottrina, ed utile pietà dal Bozola, e da Martino di Cordova, vescovo di Dedrux.
Pietro Fernandez spagnuolo, dell' ordine de' predicatori, fu socio del maestro Gallo; dipoi prefetto della provincia di Spagna, assicurandolo Alfonso Fernandez.
Desiderio da s. Martino palermitano, dell'ordine de' carmelitani, nominato Mazzapica, procuratore generale delle provincie di Spagna, nella corte del re cattolico fece una predica nella domenica quarta dopo la pentecoste ai 27. giugno 1563, dipoi vescovo di Ogenti ai 6. settembre 1566. Morì in Roma ai 28. aprile 1593. Fu eccellente predicatore, insigne teologo, e filosofo, e per tale vien comendato da Francesco del Barone: di esso fanno menzione anche l'Ughelli, e Lodovico Perez de Castro.
Michele Bajo da Monte santo, * dottore di sacra teologia, dipoi decano della chiesa collegiata di san Pietro in Lovanio, cancelliere dell' accademia, e conservatore della medesima: morì in Lovanio ai 16 settembre 1589, ed ivi fu sepolto nella cappella del collegio de' vescovi; assicurandolo il Chifflezio, Pio V, e Gregorio XIII, condannavano alcune di lui proposizioni come contrarie al sacro deposito della fede, assicurandolo il Gravina.
Giovanni Hessel di Lovanio del Brabante, dottore di sacra teologia. Esiste una di lui sentenza sopra il fatto di Nectario vescovo di Costantinopoli circa l'abolizione della confessione, presentata ai presidenti del concilio; morì in Lovanio ai 7. novembre 1576, assicurandolo il medesimo Chifflezio, lodato dal nostro Pallavicini.
Cornelio Giansenio di Elester fiammingo, dottore di sacra teologia, dipoi primo vescovo di Gand; morì in Gand agli 11 aprile 1576, di cui molti fanno menzione, specialmente il Cappenilli, ed Antonio Sandero nella Fiandra illustrata, il quale assicura, che fu in lui certamente una singolare erudizione, facondia, e pietà.

TEOLOGI MANDATI DAL RE DI PORTOGALLO.

Francesco Forerio, dell' ordine de' predicatori, ovvero Foreri portoghese di Lisbona, segretario della sopraintendenza de' libri proibiti nel concilio nel 1563, fu insigne teologo, e filosofo, celebre predicatore del suddetto re, pratichissimo della lingua latina, greca, ed ebraica; lodato da Sisto senese, e dal Fontana; fece un' orazione nella domenica prima dell' avvento.
Giacomo a Payva de Andrade portoghese, dottore di teologia, ovvero Diego di Coimbra, uomo di un sommo ingegno, di un fervente studio, di una singolare industria, ed eloquenza; fece un' orazione nella domenica 2 dopo Pasqua nel 1662, e diede alla luce la difesa del concilio tridentino, e libri della fede cattolica, e quelli delle cattoliche interpretazioni; morì prima dell' anno 1578,

come scrive Nicola Antonio, che loda sommamente, e riporta altri che lo lodano.

Melchiorre Cornaro, dottore de' s. canoni senatore del regno di Portogallo, di cui fa menzione il nostro Pallavicini.

Giorgio de Araida portoghese, figliuolo del conte Costaneira, terzo teologo del re, assicurandolo il nostro Pallavicini, il quale scrive, che fu tenuto in gran stima da s. Carlo Borromeo nelle lettere scritte ai legati in di lui raccomandazione, e di poi lo stesso fu prefetto della chiesa di Fiseu nel Portogallo, e lo difende dalle calunnie.

DAL DUCA DI BAVIERA.

Giovanni Cavillonio fiamingo, della compagnia di Gesù, di Lilla; morì in Roma nel 1581, * essendo uno de' penitenzieri della basilica di s. Pietro, assicurandolo il Chifflezio.

PROCURATORI DE' VESCOVI ASSENTI.

Marcantonio, dottore di teologia per il cardinale di Mendozza, vescovo di Burgos.

Giovanni Gotardo, chierico secolare, tedesco per il vescovo di Ratisbona, * ovvero Cotardo.

Giorgio Ochenuanter, chierico secolare, dottore di teologia, suffraganeo per il vescovo di Basilea.

Feliciano Ninguarda da Morbino dell' ordine de' predicatori, oratore per l' arcivescovo di Salisburgo, di Morbino della diocesi di Como, dipoi vescovo di Scala nel 15.7, dipoi di sant' Agata, * ai 29 di giugno 1583, e visitatore apostolico dell' ordine, e finalmente vescovo di Como, ai 17 ottobre 1588 morì ai 5 di gennajo 1595, sepolto nella chiesa di s. Giovanni di Monte, del suo ordine, prelato certamente dotto, pio, ed illustre per l' esperienza degli affari. Diede alla luce fra le altre opere un eccellente opuscolo contro gli articoli dell'una e l'altra confessione della fede di Anna piangente; assicurandolo Raimondo Capizucchi maestro del s. palazzo nelle sue controversie teologiche, controv. 20.

Tobia, domenicano anche procuratore per il medesimo arcivescovo di Salisburgo, assicurandolo il nostro Pallavicini.

Pietro Cumel, dottore di teologia, canonico di Malaga, per il vescovo di Malaga, nato in Alcaleda Acnares della diocesi di Toledo, dottore dell'una e l'altra legge, collegiale del collegio di Bologna di s. Clemente degli spagnuoli; fece un' orazione, assicurandolo il Pasquali.

Giovanni Delgado, dottore di teologia, canonico di Tuy, in luogo di Giovanni di s. Emiliano vescovo di Tuy * nato nel castello di s. Millano della diocesi di Leon, collegiale di s. Clemente degli spagnuoli nel 1548, assicurandolo il Pasquali.

Gaspare Gardillo Villalpandeo di Segovia, per il vescovo di Avila, dottore di teologia, filosofo, teologo, e studioso di sacre lettere. Fece in concilio tre prediche recitate con dottrina e pietà, cioè sul primato di s. Pietro, nel giorno de' ss. Pietro e Paolo nel 1563, sopra il nome di Gesu, e sul non concedere l' uso del calice; di poi fu canonico d' Alcalà; morì ai 24 Giugno 1581, e sepolto nella medesima chiesa, è molto lodato da Nicola Antonio, il quale racconta tutte le altre di lui gesta.

Giovanni de Ludenna, dell' ordine de' predicatori, per il vescovo di Siguenza, dottore di teologia. Esiste la di lui disputa teologica sopra il celibato de' sacerdoti. Fece in concilio una predica sopra le tre tentazioni di nostro signor Gesù Cristo, e della di lui chiesa nella domenica prima di quaresima nel 1563.

Francesco Orantes, dell' ordine de' minori per il vescovo di Palenzia, lettore di Vallesoleto * Oranzio Castellani di Cuegliel confessore di Giovanni austriaco, vicario generale del Belgio, poi vescovo di Oviedo. ai 20 di febbrajo 1581, e morì ai 12 ottobre 1584. Fu sepolto nella medesima cattedrale, come afferma il Davila. Però Francesco Gonzaga di Sirgia, attesta che sepolto nella chiesa di s. Francesco: scrisse il medesimo Oranzio celebre teologo de' luoghi teologici sette libri in favore della fede cattolica contro le massime di Calvino, ed altre opere, che vengono con lode riferite da Nicola Antonio; fece un'orazione in concilio nel giorno di tutti i santi nel 1562.

Cesare Ferranzio di Suessa, dottore di teologia per il vescovo di Suessa presso Lerida. Fu medico, filosofo, e teologo. Fece un' orazione nella festa di s. Giovanni apostolo, ed evangelista ai 27 di decembre 1562, dipoi vescovo di Termoli ai 17 agosto 1569, adornò di varie preziose suppellettili molte chiese della sua diocesi, assicurandolo Lucio Sacco negli scrittori della città di Suessa, il quale moltissimo loda la di lui pietà, dottrina, cognizione di lingue, e molte altre virtù. Del resto governò la sua propria chiesa per 25 anni, come scrive l' Ughelli.

PROCURATORI DEGLI ORDINI.

Giovanni Coutignon francese procuratore dell'ordine Cluniacense * poi priore maggiore di Contignon; morì ai 21 di aprile 1572, sepolto in Marcillac; assicurandolo il Chifflezio.

Nicola Boucherat francese, priore del monastero di Richiusa, procuratore generale dell'ordine cisterciense * Boucherazio di Troyes, teologo addottorato in Parigi nel 1554, abbate cisterciense ai 3 decembre 1571, consigliere del parlamento chiamato da Enrico III. re di Francia nel 1578, ottenne varj privilegj dell'ordine dal b. Pio V. nel 1566, e da Filippo secondo re di Spagna nel 1579. Finalmente avendo governato per 14 anni, e giorni 45, anche laureato per certi scritti, de' quali alcuno sotto la protezione di Enrico ed altri sotto quella di Gregorio XIII. pubblicò, avanzato nella vecchiaja, ed annojato dalle cure, cominciò a mancare nel 1586, non molto dopo di 71 anni; morì ai 12 di marzo 1588, sepolto nel presbiterio, assicurandolo Gaspare Gioangelini.

TEOLOGI SECOLARI, E DOTTORI DEL GIUS CANONICO.

Giorgio Girard francese, dottore di teologia con il vescovo di Angres.

Genziano Erveti, francese, con il cardinale di Lorena, * di Orleans, canonico di Toam; morì in Rems ai 12 settembre 1594, assicurandolo il Chifflezio, uomo di eccellente dottrina, ed erudizione, avea scritta una orazione da recitarsi in concilio, sul non tenere per legittimi i matrimonj contratti dai figli di famiglia, senza consenso di coloro, in potere de' quali si ritrovano, in quel

tempo, come esso dice, in cui trasportato il concilio di Trento in Bologna si era incominciato a trattarsi sopra i matrimonj clandestini. Interpetrò ancora l'istoria sacra di Palladio, e di Teodoreto.

Francesco Sancio, decano dell'università teologica, e canonico di Salamanca, con il vescovo di Salamanca.

Matteo Guerra di Cosenza, calabrese, prete secolare, con il vescovo di s. Marco, * dipoi vescovo di Fondi ai 2 gennaro 1567, poi di s. Marco ai 10 gennaro 1576, prelato dotto, e teologo insigne, esistevano i di lui pronipoti in tempo del nostro Giustiniani.

Federico Pendasio, con il cardinale di Mantova legato del s. concilio, eccellente peripatetico, e buon teologo, e degno di eterna lode per le di lui annotazioni sopra le opere di Aristotele; stimato dal nostro Pallavicini, i di cui trattati a favore del concilio, copiosamente li riporta

Giovanni Francesco Lombardi, con il cardinal Seripandi, legato del s. concilio, * nato in Napoli nel 1531, filosofo, e medico, della cui arte in Salerno ricevè onori insigni ai 31 maggio 1559, teologo, ed insigne poeta, uomo eccellente per il candore d'animo, e per la cognizione delle lettere sacre, e canonico di Napoli, prebendato, eletto teologo, uno de' partecipanti del collegio de' teologi in Napoli, ai 18 ottobre 1576. Fece un' orazione in concilio nella festa di s. Stefano nel 1562: le di lui opere date alla luce, e le inedite ancora si riferiscono da Angelo Rocca nella libreria; alcuna delle quali manoscritte si conservano in Napoli nella libreria di s. Giovanni de' carbonari dell'ordine di s. Agostino da esso al medesimo lasciata. Lodato da Ippolito Maracci nella sua biblioteca; viveva nell'anno 1605.

Pietro Morcati, teologo, con il vescovo di Vich * prete. Fece un'orazione nella domenica 4 dopo pentecoste nel 1592.

Trigillio, dottore di teologia, canonico di Leon, con il vesc. di Leon. Francesco Trigillio di Cangiura della diocesi di Siguenza, poi vescovo di Leon, dove morì nel 1592, assicurandolo il Davila.

Antonio Leitoni, dottore di teologia con il vescovo di Coimbra.

Pietro Fontidoni dottore di teologia, con il vescovo di Salamanca, * di Segovia, professore di teologia in Salamanca, canonico, ed arcidiacono di Alba. Uomo erudito, eloquente, e tenuto in grande stima, e meritamente lodato da Nicola Antonio morì al 1 maggio 1579, di anni 63, sepolto nella chiesa maggiore di Salamanca, avendo dato alla luce alcuni libretti; ed orazioni; tra le quali si annovera l' orazione fatta nel concilio, a nome di Claudio Fernandez Quignones conte di Luna, ambasciadore del re cattolico, ai 21 maggio 1563, una predica per la festività della santissima Trinità, ai 24 maggio 1562, e per il concilio contro Giovanni Fabrizio mantovano, un' altra nella festa di s. Girolamo ai 30 di settembre di detto anno; egli scrisse la storia del concilio, assicurandolo il medesimo Nicola Antonio.

Giovanni Villeta, dottore di teologia con il vescovo di Barcellona, * Lodovico Giovanni villetano è celebrato moltissimo dal Pallavicini, tenne una disputa sopra la comunione sotto la sola specie di pane ai 17 e ai 18 di giugno 1563, e fece una predica sopra il divino Spirito, sopra la santa chiesa cattolica, e sopra il s. concilio ecumenico nel giorno della pentecoste 1563.

Giovanni Fonseca, dottore di teologia, con l' arcivescovo di Granada, fece un' orazione nel venerdì santo 1562.

Michele Oroncuspo, dottore di teologia, con il vescovo di Pamplona, * Navarro olitense fece una predica avanti i padri sopra il mistero della ss. Trinità nella di lui festa al prima giugno 1563.

Alfonso Fernandez de la Guerra spagnuolo, dottore di teologia, con il vescovo di Guadix.

Michele Ytheri, dottore dell' una e l'altra legge, con il vescovo di Pamplona.

Giuseppe Puebla, dottore di teologia, con il vescovo di Ciudad Rodrigo.

Giovanni Cacon dottore di gius canonico con il vescovo di Almeria.

Antonio Garsia, dottore di teologia, con il vescovo di Oviedo.

Benedetto Arias montano, dell' ordine di s. Giacomo, dottore di teologia con il vescovo di Segovia; la di cui patria ancora è dubbia, assicurandolo Nicola Antonio; fu illustre per la cognizione di varie lingue, più illustre per aver dato alla luce moltissime opere in varie materie, il catalogo delle quali è da vedersi presso il medesimo Antonio, il quale molto lo loda, e riporta i di lui encomiatori.

Giovanni Barcellona, teologo, con il vescovo d' Upsal.

Mariano Vittori d'Amelia cittadino romano intervenne al concilio, come teologo, assicurandolo Pompeo Angeloni nella descrizione della città di Rieti, poi vescovo di Amelia, eletto dal b. Pio V. ai 17 decembre 1571, e poco dopo fu trasferito alla chiesa di Rieti ai 2 giugno 1572. Prelato dotto in ogni scienza, come assicurano le di lui opere date alla luce, delle quali diffusamente scrivono l' Ughelli, e l' Angeloni; morì con dispiacere grandissimo di tutti i dotti, passati pochi giorni.

Primo-Conti di Como, teologo, poi della congregazione somasca, ebbe il primo luogo tra i compagni del venerabile Girolamo Emiliani fondatore, molto pratico delle lettere latine, greche, ebraiche, e caldaiche, e celebre non solo per la scienza umana, ma ancora per la divina, insigne per la integrità della vita; per le preghiere di Carlo Visconti vescovo di Ventimiglia, poi cardinale intervenne al concilio, come teologo, assicurandolo Giov. Battista Fontana, nella vita della venerabile Angelica Paola Antonia Negri, dove egregiamente lodò la sua erudizione più volte avanti i padri, assicurandolo Agostino Tortora nella vita del medesimo ven. Girolamo, aggiungendo che visse primo sopra 95 anni, talmente di memoria vegeta, e costante in tutte le scienze, che interrogato di qualunque cosa, con somma erudizione rispondeva, e con piacere de' dotti, e talmente prontamente, e fedelmente riferiva i pareri, e le sentenze de' dottori, come se ciò che diceva, l' avesse di fresco ricavate dalle opere de' medesimi, morì nel 1593.

TEOLOGI CANONICI REGOLARI DELLA CONGREGAZIONE DEL SANTISSIMO SALVATORE.

Giovanni Paolo Cosniario, della canonica di s. Salvatore di Venezia, spesse volte fu priore genera-

le, e visitatore illustre per la erudizione; e per la integrità de' costumi, e della vita, assicurandolo Giuseppe Mozzagrugna nelle memorie della detta congregazione.

DOTTORI FRANCESI DELL' ORDINE DI S BENEDETTO.

Giovanni Cartougne, dottore di teologia.
Giovanni de Verduz, dottore di teologia.

TEOLOGI DE' FRATI DELL' ORDINE DE' PREDICATORI.

Angelo Ciosi fiorentino con il cardinal Mantuani legato del s. concilio.

Serafino de Caballis bresciano, provinciale di terra santa con il suo generale, * poi generale nel 1571, morì in Spagna ai 21 novembre 1578, prelato insigne per la pietà, dottrina, e per il vantaggio delle cose operate, celebrato da molti, specialmente dal de Rossi. Fece un'orazione nella domenica prima dell' avvento nel 1562, in cui esortava ad aspettare con animo ilare Cristo giudice.

Eliseo Capys veneziano, teologo, con l' arcivescovo di Praga.

Pietro Ariden francese; con il vescovo de le Mans.

Bernardo Bernardi francese, inquisitore d' Avignone. vicario della congregazione di Francia, con il vescovo di Nimes, scelto dal cardinal Sadoleto al convento di Arles ai 21 aprile 1541 il quale esercitò l' impiego con grande avanzamento della fede cattolica fino all' anno 1571, in cui morì, assicurandolo il Fontana.

Giovanni Matteo Valdina, con l' arcivescovo di Taranto * siciliano e provinciale della medesima isola, * e poi vescovo di Acorno ai 15 maggio 1566, eletto dal b. Pio V. insigne per la dottrina, e per le diverse doti, morì nel 1570, con dispiacere de' diocesani, e di lui fanno menzione il Plodio, l' Ughelli, Sampieri, ed il Fontana.

Pietro Martire Comas, con il vescovo di Girona; * dipoi vescovo di Gerpignan, assicurandolo il Fernandez, ma il Fontana scrive, ch' egli fu eletto vescovo di Gerpignan dal b. Pio V. ai 14 gennaro 1569, e che morì nel 1578.

Pietro Zatores, spagnuolo, con il vescovo di Tortosa.

Antonio Grosupto, con il vescovo di Vigevano dell' arciducato d' Austria, inquisitore generale, assicurandolo il Gravina con il Fernandez.

Antonio Scio, con l' arcivescovo di Spalatro.

Aureliano Valentini veneziano, con l' arcivescovo di Cosia * vedi tra i teologi mandati dal sommo pontefice.

Marco Medici di Verona, con il vescovo di Ceneda * illustre per la facoltà teologica, inquisitore di Venezia, poi vescovo di Chiozza ai 15 decembre 1578; morì ai 30 di agosto 1585. prelato insigne per la vigilanza vescovile, e per la carità, e meritamente lodato da molti, specialmente dall' Ughelli.

Benedetto Erba di Mantova, con il vescovo di Brescia * fu di una singolare letteratura, e modestia, inquisitore della patria, dipoi vescovo di Casale, ai 16 giugno 1570, morì ai 16 decembre 1576, celebrò tanti sinodi, per quanti anni visse, con somma lode governò il popolo a lui affidato, fu celebrato non meno dall' Ughelli, che dal Plodio con elogj insigni.

Michele de Ast genovese; priore di s. Lorenzo * chiamato da Aste.

Costantino Coceiani di Sorella, con il vescovo di Monte Pulciano.

Enrico di s. Girolamo, con il vescovo di Braga, fu maestro delle arti liberali. Fece un' orazione nella domenica prima di quaresima sopra le disgrazie della chiesa nel 1562.

Lodovico de Sottomajor con il vescovo di Tuide portoghese, fu celebre teologo, scritturale, e di un' insigne integrità, pratichissimo della lingua latina, greca, ebraica; morì nel 1610, sepolto in Coimbra, fu ornato con un sepolcrale elogio. Lodato dal Fernandez, e da Gravina, come dottissimo, e poco prima copiosamente da Nicola Antonio.

Battista de Lugo, con il vescovo di Verona.

Girolamo di Giovanni fiorentino, procuratore generale, assicurandolo il Fontana, il quale, non avendolo alcuno nominato, aggiunge, che il medesimo molto versato nella lingua greca, perorasse in concilio.

Girolamo Baroli, di Pavia.

TEOLOGI DELL' ORDINE DE' MINORI OSSERVANTI.

Luigi di Borgo nuovo italiano, lettore di s. teologia, commissario generale di Bologna * Puteo; di poi generale del medesimo ordine; morì in Bologna ai 9 novembre 1580 di anni 73, fu decorato con un onorevole elogio.

Tommaso di Sogliano italiano, ministro provinciale di Bologna.

Antonio di Padova portoghese, segretario dell' ordine.

Bonifacio di Ragusa, predicatore apostolico, commissario di Terra santa, dette alla luce una lettera diretta al lettore inserita nel libro delle quattro sentenze di s Bonaventura, agli 8 di settembre 1561, esistente nel concilio, poi vescovo di Stagno.

Angelo Petrioli italiano, lettore di s. teologia in Perugia.

Angelo Giustiniani italiano, lettore di s. teologia in Genova, * nato in Scio circa l' anno 1520, celebre teologo, e predicatore pratichissimo della lingua latina, greca, e francese, fortemente difese i diritti della chiesa, e della religione alla presenza di Carlo IX. re di Francia, e dei principi del regno, assicurandolo Paolo V. contro Beza eretico, cui confutò, assicurandolo il Willot, poi vescovo di Genova, creato dal b. Pio V. nel 1568, facendone istanza Filiberto Emmanuele duca di Savoja, di cui era confessore, ed elemosiniere, e teologo ottimo vescovo, e uomo di una incomparabile virtù, lodato da s. Francesco di Sales, fu successore di lui nella chiesa, assegnò annue rendite per il mantenimento di dodici frati studenti in Parigi, alla cura del vescovo di Savoja, assicurandolo Francesco Foderati. Morì in Genova nel 1596, sepolto nella chiesa dell' Annunziata, lodato da molti scrittori tanto esteri, che della sua religione, e della patria, riferiti fra gli scrittori genovesi dall' autore, il quale discende da Angela sorella di Angelo.

Vincenzo di Messina, italiano, lettore di s teologia in Napoli * della famiglia Suali, dottissimo, e sottilissimo teologo nelle dispute, e controversie contro gli eretici, fu provinciale di Sicilia, ed

ambasciadore del senato di Messina presso Filippo II. re di Spagna per gravissimi affari, assicurandolo Placito Sampieri nella iconologia della beata Vergine.

Giulio Passirani italiano, lettore di s. teologia in Bergamo, * del castello di Orciano del dominio di Fano, il quale si dice, che abbia scritto alcune opere.

Giacomo Alano francese, teologo con il vescovo di Vannes.

Antonio Pagani veneziano, teologo, predicatore, e scrittore di diverse opere, fu così insigne per la integrità della vita, che nella s. congregazione de' riti si trattava in tempo del nostro Giustiniani della di lui beatificazione. Intervenne al concilio, benchè non sia nominato nel catalogo de' padri, assicurandolo il medesimo in un certo libretto scritto a s. Carlo Borromeo, e fece un' orazione sopra la riforma della chiesa, stampata in Venezia nel 1570. Di lui fanno menzione gli scrittori dell'ordine, specialmente poi il Gonzaga, il Waddingo, e Francesco Aroldi amico del nostro Giustiniani nell' aggiunta degli scrittori, che ancora non si era data alla luce.

TEOLOGI DELL' ORDINE DE' MINORI CONVENTUALI.

Francesco Visdomini di Ferrara, prima reggente di Venezia, poi di Bologna, fu di un ingegno sublime, di una erudizione, ed eloquenza somma, celebre per la predicazione in tutta l' Italia, e tenuto qual altro Demostene, divenuto perciò eccellentissimo oratore, assicurandolo Sisto senese, anzi chiamato da Cornelio Musso delizia, ed armonia della sua età. Fu onorato con un bellissimo elogio dal cardinal Federigo Borromeo, teologo, ed insigne scrittore di varie opere, uomo di grande integrità di vita; morì in Bologna ai 29. ottob. ad ore 8. 1573; di cui scrivono molti, tanto gli storici del medesimo ordine, quanto quelli della sua patria. Fece una orazione in Napoli nelle esequie celebrate nella metropolitana chiesa, nel mese di febbraro 1559, a Maria regina d' Inghilterra a nome di Filippo re di lui consorte, e nel concilio di Trento avanti il sinodo nella domenica 25. dopo la pentecoste ai 22. novembre 1562, sopra il doppio mistero, l' uno dell' abbominazione, l' altro dell' abbandono.

Marc' Antonio Gambaroni da Lugo, socio della religione, * dotto ed esimio predicatore, che accrebbe lustro alla custodia di Ravenna, rammentato dal Tossignano nella storia serafica, provinciale di Bologna, e socio dell' ordine, oratore, poeta latino, e teologo insigne, anche per testimonio di Francesco Maria Secotti di Cotignola dell' ordine de' minori osservanti lettore, e predicatore nella relazione trasmessa al nostro Giustiniani.

Bartolommeo Golfi della Pergola, illustre predicatore, * uomo eccellente fu maestro.

Bartolommeo Golfi di Colle Pergola, provinciale della Marca, nominato dal Tossiniani.

Giovanni Terzi bergamasco, fu lettore pubblico di teologia scuola di Pavia * lodato dal Tossiniani, prima ministro della provincia di Milano.

Clemente Tommasini di Fiorenza, reggente nel convento di s. Croce di Fiorenza, prima di Ferrara.

Agostino Baldo da Lugo, * uomo dotto, ed ornamento della custodia di Ravenna, nominato dal Tossiniani, teologo del duca di Ferrara, filosofo, e celebre teologo, assicurandolo ancora il predetto Seccotti.

Giovanni Battista Chisulfi, segretario dell' ordine.

Antonio Grimani, reggente di s. Antonio in Padova.

Bartolomeo Bafi di Luciniano, fece un' orazione del concilio avanti i padri nella domenica 2. dell' avvento 1562, assicurandolo il Labbè.

Lucio Anguisciola di Piacenza, reggente del convento di s. Francesco in Bologna, eloquentissimo, ed integerrimo, nominato da Annibale Bernardi nella dedicatoria spiegazione del libro di Aristotele di Antonio Bernardi.

Massimiano Beniami di Crema, oratore per la religione, ed inquisitore di Padova, * della nobile città di Codogno, nato da onesta famiglia, fanciullo educato in Crema, prese il nome di cremese, molto bene colto in ogni genere di scienze, divenne dottore insigne; fece un' orazione nella domenica 2. dell' avvento 1552, poi vescovo di Chiozza ai 9. settembre 1585, la quale chiesa benissimo egli amministrò; morì ai 10. marzo 1601, assicurandolo l' Ughelli.

Ottaviano Cari di Napoli, reggente di s. Lorenzo in Napoli; maestro della università di Padova, illustre per una ingenua e certa liberalità, ed illustre in ogni genere di dottrina, nominato dal Tossini fra i difensori di Napoli.

Antonio Posi di Monte Elcino, reggente nel convento de' 12. apostoli in Roma, procuratore generale dell' ordine, maestro dell' università di Padova, uomo di un docile, ed acuto ingegno, e di una somma erudizione, e scrittore sopra certi libri di recapitolazione di Verrois; morì d'Idoprisia nella patria nell' anno 1580, fu ornato di un onorevole elogio sepolcrale, di cui fanno menzione il Tossiniani, il Willot, e il Waddingo.

Bonaventura di Meldola, reggente nel convento di Parma.

Marziale Pellegrini calabrese, reggente nel convento di Ferrara, * della città di Castelvillara si eccellentemente profittò nelle scienze, e nelle lettere, che divenne maestro, e dottore nelle più insigni scuole, specialmente in Padova nel 1565, assicurandolo il Portenari, di cui il Riccobono dice queste parole. Fu uomo dottissimo a giudizio di tutti, e sottilissimo nel disputare:,, Martialis Pellegrinus calaber, regens Ferrariae; et Wadding. in conventu castrivellar; e Waddingo nel convento di Castelvillara poscia soggiunge: ,, floruerunt hic viri praestantissimi in theologia scholastica, et sacris concionibus Martialis Pellegrinus, qui interfuit concilio trident. et duodecim annis rexit cathedram metaphsicae in academia Patavii,,. Morì al 1. gennaro 1576. Viene lodato ancora da Bonaventura Teoli arcivescovo di Mira nel trionfo serafico; imperocchè era poeta ancora, come ci assicurano alcuni di lui versi, che asserisce aver letti il nostro Giustiniani. Vivevano i di lui pronipoti, Marziale Pellegrini generale del medesimo ordine, meritamente lodato dal medesimo Teoli, e Carlo dottore dell' una e l'altra legge, autore di varie opere, ed eletto vescovo di Avellino, e di Frigento, amici del nostro Giustiniani.

Antonio Cubaii; di Feltre.

Andrea Schinopi, di Damindola con il vescovo di Catanzaro.

Baldassare Crispi napolitano, con il vescovo di Tropea, * il quale fu incorporato al collegio de' teologi di Napoli ai 25. maggio 1571, come uomo

drittissimo, dai quali anche furono celebrate l'esequie al medesimo nel 1601, come si ricava dai registri del medesimo collegio, che asserisce aver letti il nostro Giustiniani, di cui si fa menzione nel sinodo diocesano di Mario Carafa arcivesc. di Napoli; lodato da Laura Terracina nelle sue rime, e da Ascanio Crispi signore di Baccaluri, amico del nostro Giustiniani nella genealogia della medesima famiglia Crispi; la quale ancora esisteva in Napoli.

TEOLOGI DELL' ORDINE DEGLI EREMITI DI S. AGOSTINO.

Taddeo di Perugia, con il vesc. Salviati * Guidello pubblico professore di s teologia in Perugia nel 1536, rettore provinciale della valle di Spoleto, reggente de' studj in Roma, fece una predica nel concilio nella festa dell' ascensione nel 1562, poi procuratore, e vicario generale dell' ordine nel 1569, e finalmente priore generale, e vicario apostolico viveva ancora nel 1602.

Giovanni Paolo di Recanati, con il vescovo di Cinquechiese, * Mazzaferri vicario generale di Baviera, penitenziere di s.Pietro nel 1569,assicurandolo l' Errera.

Simone di Fiorenza, con il cardinal Seripando legato, * di cui era amicissimo; morì ai 23. dicembre 1568, mentre era provinciale in Pisa.

Cherubino Lavosi di Cassia, con il vesc. di Vercelli, * del paese di Norcia, teologo del cardinale di Verona, poi vesc. di Telese a' 14. agosto 1566, morì in patria ai 23. aprile 1577, dopo esser vissuto più di 80. anni; sepolto nella chiesa del suo ordine; di cui fan menzione l' Ughelli, ed altri.

Gabrielle Buratelli di Ancona, fu uomo dotto nella s. scrittura. Morì nel 1571, con dispiacere di coloro, ai quali erano note le di lui virtù.

Ambrogio di Verona, priore del convento di s.Marco nella città di Trento.

Giovanni Battista Burgos di Valenza, spagnuolo, * dottore di s. teologia, e di gius canonico, di vita esemplare, e di dottrina non volgare, fornito di ottimi costumi, viene nominato dall' Errera. Fece un' orazione in concilio nella domenica terza dell' avvento 1562, sopra l' estirpazione dell' eresie. Viveva ancora nel 1573, le di cui lodi, ed impieghi si riportano dal medesimo Errera.

Antonio di Mondulfo, con l' arcivescovo di Praga, * provinciale della Marca anconitana e teologo del duca d' Urbino, poi professore pubblico di Macerata nel 1579.

Egidio di Volterra, con il vesc. di Tine, * fece una orazione ai 17. maggio 1563.

Eugenio di Pesaro, predicatore, provinciale di Ancona nel 1561, poi vesc. di Smirne nel 1575, e vesc. suffraganeo di Velletri, dove morì ai 21. giugno 1580, e sepolto nella chiesa cattedrale di s. Clemente; fece un'orazione nella domenica 3. dell' avvento 1562.

Adamanzio di Fiorenza, con il cardinal Madrusi, * ovvero Adam chiamato Adamus, o Adamas; uomo dotto nella lingua greca, latina, ed ebraica, versato nella geografia, matematica, ed altre scienze; fu segretario del generale nel 1556. Fece un' orazione ai 20. marzo 1562, per l' ambasciadore de' sette cantoni de' svizzeri cattolici, fu provinciale della provincia di Pisa nel 1576. Morì in Roma ai 17. gennaro 1581, mentre correggeva il Talmut degli ebrei; sepolto nella chiesa di s. Agostino.

Aurelio di Carinola, con il detto ambasciadore de' svizzeri.

Baldassare di Massa, con il vesc. di Catania.

Sebastiano di Fano, segretario dell' ordine, * della famiglia Amiani, teologo, e predicatore insigne, ed autore di varie opere; morì ai 30. luglio 1568, con dispiacere grandissimo di tutti, assicurandolo l' Errera.

Cristofaro Santorio di Burgos, spagnuolo, poi vicario generale della provincia di Colonia nel 1570, e nel Belgio, predicatore delle Spagne, ritornato nella sua provincia, dopo aver dato alla luce alcuni opuscoli in età avanzata, morì nel anno 1611, assicurandolo l' Errera. Fece una predica sopra i segni, onde conoscere la vera chiesa nella domenica 3 di quaresima 1563.

Simone Brascolati di Padova, * poi provinciale di Roma nel 1567, morì in Roma ai 24. di luglio 1590, lodato dal Portinari, e dall' Errera.

Angelo Ferri veneziano, con il vesc. di Città nuova, reggente di Napoli nel 1565, professor eccellente di umane, e divine lettere, insigne per la singolare facondia, e maniera di predicare; morì in Bari nella Puglia nel 1567, fu provinciale della Puglia, fece un' orazione al 1 marzo 1562, nella domenica 3 di quaresima e scrisse altre cose, di cui fanno menzione gli scrittori dell' ordine, e della nazione con il Possevini.

Pietro di Portogallo, con il vesc. di Leira. * Quasi nel medesimo tempo fiorivano tre Pietri di Portogallo, ma quale di questi fosse colui, che intervenne al concilio, ancora era incerto al tempo del nostro Giustiniani. Però pare probabile, che sia stato Pietro di s. Agostino portoghese, come più prossimo al tempo, in cui si celebrò il concilio; molto viene lodato dall' Errera, presso il quale non vi è memoria di Pietro posteriore all' anno 1572.

Egidio Valenti di Pesaro, sagrista, bibliotecario, e confessore del pontefice nel 1564, dipoi vescovo di Sutri, e Nepi eletto dal b. Pio V. ai 25. ottobre 1566, commissario della cappella pontificia: morì nel mese di maggio 1568, fu uomo dotto, fece un' orazione nella domenica 3 dell' avvento ai 14. dicembre 1562, assicurandolo Filippo Elsio.

Alesio Stradella, ovvero Saradella di Fivizano detto genovese, per aver ivi professato. Fu procuratore dell' ordine, oratore, e predicatore insigne dell' Italia, teologo del cardinal Vitelli nel 1563, poi vesc. di Sutri, e Nepi ai 20. luglio 1578. Finalmente per l'eccellente eloquenza, e destrezza di trattare fu mandato nunzio a Carlo arciduca d' Austria in Grecia: ma mentre colà si portava, assalito per viaggio da una febbre, morì ai 27. agosto 1580, avendo lasciato alcune memorie del suo felice ingegno, fece una orazione ai 20. maggio 1562, nella domenica fra l' ottava dell' ascensione; assicurandolo il medesimo Elsio.

Andrea di Volterra, dottore di s. teologia: tra le altre produzioni del suo ingegno fece un' orazione nel concilio ai 19. agosto 1563. Viveva nel 1572.

TEOLOGI DELL' ORDINE CARMELITANO.

Giovanni Giacomo Chiericati di Vicenza, * reggente

di s. teologia in diversi studj, pubblico professore nella sapienza di Roma, provinciale della provincia veneta, procuratore, e vicario generale, eccellente predicatore, lodato dal Marzari nella storia di Vicenza, di cui fanno menzione Lodovico Perez di Castro nella relazione scritta all' autore, e Carlo Cartari nei lettori della sapienza non ancora in quel tempo dati alla luce.

Teodoro Masi di Mantova, con il vescovo di Cremona, vicario generale della congregazione di Mantova, professore di metafisica in Bologna; fece un' orazione nella domenica 4. di quaresima agli 8. marzo 1562, ed una predica nella domenica 18 dopo la pentecoste ai 20. di settembre, morì in Mantova, di cui fa menzione Lodovico Perez di Castro.

Silvestro di Mantova, confessore del cardinal di Mantova. * Predicò nella domenica 1. dopo la Pentecoste ai 31. maggio 1562.

Lucrezio di Asolo, con il patriarca di Venezia * Tiraboschi nato in Asolo, territorio di Brescia, vicario generale della congregazione di Mantova nel 1575, dottore di s. teologia in Bologna. Fece un' orazione nella domenica 4. di quaresima 1563, e predicò nella domenica 17 dopo la pentecoste ai 26. di settembre lasciò molte memorie del suo ingegno, parte manoscritte, e parte stampate. Di lui fanno menzione Donato Calvi nei letterati di Bergamo, ed il detto Lodovico Perez di Castro.

Nicola francese, con il padre generale.

Eraldo francese, con il padre generale * Carpentier di Rems, vicario di Lombardia, poi provinciale, lettore di scritture: degl' impieghi da lui altrove sostenuti, il medesimo Perez ne riferisce alcuni.

Lorenzo Loreti veneziano, con il procuratore generale, reggente di s. teologia in Venezia, ed in Padova, provinciale di Roma, vicario generale di Cremona, e teologo, e confessore del cardinal Nicola Sfondrati, dipoi Gregorio XIV pont. mass. procuratore generale dell'ordine, poi vesc. di Adria ai 13. feb. 1591, morì in Venezia 1598, fu sepolto presso i carmelitani. Fece un' orazione nella domenica 4 dell'avvento ai 21. dicembre 1562, ed una predica nella domenica 12 dopo la pentecoste ai 9. agosto 1562.

Angelo Ambrosiani veneziano, * dottore di s. Teologia, provinciale in Venezia nel 1564. Fece una predica nell' ultima domenica dopo la Pentecoste ai 23. di novembre 1562, viveva nel 1567.

TEOLOGI DELL' ORDINE DE' SERVI DI MARIA.

Stefano Bonucci di Rieti, * prima procuratore, poi generale, e teologo del cardinal Boncompagni, dipoi di Gregorio XIII, dal quale fu creato vesc. d'Alatri nel 1573, e nell' anno seguente di Arezzo, e da Sisto V. successore fu fatto cardinale del titolo de' ss. Pietro, e Marcellino; morì in Roma ai 2. di gennaro 1589, sepolto presso s. Marcello, di cui fanno menzione il Giani, l'Ughelli, ed il Ciacconio.

Amante, per la congregazione de' servi, con il vescovo di Schenico, * di Brescia, teologo acuto, e facondo predicatore per l' Italia; il di cui voto però manifestato in concilio sopra la sacra eucaristia non viene approvato dal Pallavicini; morì in patria nel 1590, viene lodato dal Giani.

TEOLOGI DELL' ORDINE DE' MINORI CAPPUCCINI.

Evangelista da Canobio, * fu provinciale in Milano, dipoi generale, uomo fornito di prudenza, di singolare erudizione, e di una insigne probità di animo, fu così impegnato per la regolare obbedienza, che sotto il di lui governo meglio colla sua diligenza accrebbero le cose, le quali bene erano state fondate nella religione dagli antecessori generali, assicurandolo il Boverio negli annali de' cappucini.

Francesco da Milano, fu uomo dottissimo, nominato dal Boverio.

Girolamo da Pistoja, fu illustre per la prudenza, dottrina, integrità de' costumi, e predicazione; combattè nel concilio per l'abito della religione; fece alcuni discorsi avanti i padri; fu teologo del beato Pio V pont. massimo ricusò la dignità cardinalizia, copiosamente si riferiscono dal medesimo altre di lui gesta.

Girolamo, da Montefiori, più volte fu generale, uomo dotto, prudente, e pio: salì sul monte Etna nel 1579, vidde entro i vortici delle fiamme, e venne a conoscere i gemiti di chi piangeva, ivi asserisce come certo che venivano punite le anime per i peccati, ed ottenne colla sua orazione il pane dal cielo per i suoi compagni, assicurandolo il Boverio.

OFFICIALI DEL SACRO CONCILIO DI TRENTO.

Il vescovo di Cavi, commissario.
Il vescovo di Telese, segretario.
Lodovico Bondoni, maestro di cerimonie.
Antonio Manelli, depositario.

CANTORI DEL SACRO CONCILIO.

Simone Bartolini, di Perugia.
Giovanni Luigi Vescovi di Napoli.
Bartolommeo Conte, francese.
Mattia Alho, di Fuligno.
Francesco Bustamante, spagnuolo.
Giovanni Antonio Latini, di Benevento.
Francesco Druda, di Cagli.
Luca Longinquo, di Gisona.
Pietro Scorteççi, di Arezzo.

NOTARI.

Marco Antonio Peregrini, di Como, e Cinzio Pamfili di s. Severino.
Girolamo Gambari, di Brescia, forense.

CURSORI DEL PAPA, E DEL SACRO CONCILIO.

Nicola Mattei, e Giacomo Carra (Allobrogi).

PRESENTI.

Oltre dei sopraddetti padri di Scio, cioè Sebastiano Leccavela, ed Antonio Giustiniani, arciv. di Nasso; Leonardo Marini, arciv. di Lanciano; Timoteo Giustiniani, vesc. di Calamogna, Vincenzo Giustiniani, generale dell' ordine de' predicatori ed Aurelio di Scio del medesimo ordine; ed Angelo Giustiniani dell' ordine de' minori osservanti,

intervenne come persona privata Giov. Battista Marini, di Scio, signore di Bomba nel regno di Napoli, nipote del detto Leonardo, poi padre di Giovanni Battista generale dell' ordine de' predicatori, e di Domenico arciv. di Avignone, morto in Roma nel 1631, insigne per la integrità della vita, facendone testimonianza il medesimo generale Marini.

INDICE QUINTO.

Nomi, cognomi, patrie, e dignità di coadjutori del concilio intimato in Mantova nel giorno 29. maggio 1536, e da celebrarsi nel giorno 23. maggio 1537.

SOTTO PAOLO III. PONTEFICE MASSIMO.

CARDINALI DEPUTATI IN ROMA NEL GIORNO 8. APRILE 1536. PER ORDINARE IL CONCILIO.

Giovanni Piccolomini, senese, arcivesc. di Siena, vesc. di Ostia, e decano del sacro collegio, nunzio presso Carlo V. imperad. morì in Siena nel 1537, fu sepolto nella chiesa metropol. assicurandolo il Ciacconio, di lui parlano ancora l' Ughelli, ed il nostro Pallavicini, ed Agostino Aldoini amico del nostro Giustiniani nelle aggiunte al Ciacconio in quel tempo non ancora pubblicate; il quale anche tratta dei seguenti.

Lorenzo Campeggio, bolognese fu uditore di Rota, vesc. di Feltre, nunzio apost. presso Massimiliano imperad., legato apost. presso il re di Bretagna, e nella Germania, prefetto della segnatura di grazia, vesc. di Bologna, e di Palestrina; morì in Roma ai 16. agosto 1539, assicurandolo il Sigonio con i detti.

Girolamo Ghinucci senese, prete del titolo di s. Clemente morì in Roma ai 3. giugno 1541, prima uditore di camera, nunzio apost. in Inghilterra, vesc. di Worcester, di Mileto, di Tropea e di Cavaillon, assicurandolo l' Ugurgerio nei fatti di Siena coi detti.

Giacomo Simonetta milanese, prete del titolo di s. Apollinare, morì in Roma ai 1. novembre 1539, sepolto nella chiesa della ss. Trinità nel monte pincio, uditore di rota, vesc. di Pesaro, di Perugia, di Lodi, di Nepi e Sutri, di Campagna, e legato del concilio di Vicenza, secondo la deposizione del Crescenzi nell' anfiteatro di Roma con i sopradetti.

Gaspare Contarini veneziano, ambasciadore della patria presso Cesare, ed il pontefice, vesc. di Belluno, legato apost. presso la Germania, e Bologna, fu scrittore celebre di molti libri, prete del titolo di s. Prassede, morì in Bologna ai 7. novembre 1542, assicurandolo il Masini nei legati di Bologna, il di cui corpo fu trasportato poi in Venezia.

Federico Cesi romano, vesc. di Todi, e di Cremona, fu fondatore del monastero di s. Caterina de' funari, e delle cappelle nella chiesa di s. Maria maggiore, e della pace, vesc. di Porto, morì in Roma ai 28. genn. 1563, il di cui corpo fu sepolto prima nella detta chiesa di s. Catterina, di poi fu trasportato nella detta basilica di s. Maria maggiore, assicurandolo Giovanni Antonio Pietramellario nella vita de' cardinali.

Alessandro Cesarini romano, protonotario apostol. poi card. legato del s. collegio presso Adriano VI, assente, eletto, legato apost. presso Carlo V. imperad., e Francesco I. re di Francia, fu riformatore dei ministri della curia romana, vesc. di Geraci, e di Penna, morì in Roma ai 13. febb. 1542, sepolto nella chiesa di s. Maria d'araceli.

INDICE SESTO.

Prelati scelti per ordinare il concilio con i detti cardinali nel 1536.

Girolamo Aleandro di Pruck, vedi l' indice XI.

Pietro Paolo Vergerio di capo d' Istria nunzio apostolico di Clemente VII, e di Paolo III. nella Germania, poi vesc. della patria, il di cui gregge per qualche tempo nudrì coll' esempio, e colle parole, dipoi si applicò tutto a nuovi dommi, e infettò una buona parte di quell' isola con questa peste, finalmente privato del vescovado dal pontefice nel 1548, si ritirò in Genova poi fuggì in Jubinga, dove, come servo della libidine e come schiavo di nefandi errori miseramente morì nel giorno 4. di ottobre 1565, avendo lasciato scritti degli errori, i quali anche vivente aveva dati alla luce, assicurandolo l' Ughelli, e il nostro Pallavicini. Il Muzio di Capo d' Istria il confuta.

INDICE SETTIMO.

Cardinali legati mandati a varj principi per la celebrazione del concilio ai 29. giugno 1536.

Marino Caraccioli napolitano, presso Carlo V. imperad. assicurandolo il Pallavicini, primo protonotario apost. ambasciadore di Massimiliano duca di Milano presso Leone X. nel concilio lateranense, e dello stesso Cesare presso i veneziani, ed Enrico re d'Inghilterra, nunzio apost. presso il detto imperad. e per lui governatore di Milano già cardinale, e vesc. di Catania, dove prete del tit. di s.Maria in Aquiro morì improvvisamente ai 28. gennaro 1538. Esisteva la di lui nobilissima famiglia, specialmente il card. Innico napolitano, e principe di Avellino, cancelliere del regno, amico del nostro Giustiniani.

Agostino Trivulzio milanese, diacono del titolo di s. Adriano martire, legato presso Francesco I. re di Francia, assicurandolo il nostro Pallavicini, prima fu protonotario apostolico maestro di camera di Leone X., amministrò più chiese, specialmente quella d'Asti, della legazione di campagna, fu di grandissima autorità presso i francesi, morì in Roma ai 20. marzo 1548, sepolto nella chiesa di s. Agata, la quale aveva ristaurata con le case, ed orti. Fioriva anche la di lui nobile famiglia, ornata col titolo di principato.

Francesco Quignones spagnuolo, vesc. di Palestrina, ambasciadore presso il re de' romani, assicurandolo il uostro Pallavicini, morì in Veroli nel mese di settembre 1540, il di cui cadavere fu sepolto in Roma nella chiesa di s. Croce in Gerusalemme suo titolo. Fu Francesco generale dell'ordine de' minori osservanti, ambasciadore particolare di Clemente VII. presso Carlo V. imperadore per la di lui liberazione dall' assedio dell' esercito cesareo nella mole adriana nel 1527.

INDICE OTTAVO.

Nunzj apostolici mandati da varj principi per l'intimazione del concilio nel 1536.

Pietro Vorstio fiammingo, vesc. d'Acque, fu nunzio apost. presso Ferdinando re de' romani, ed altri principi della Germania, assicurandolo il nostro Pallavicini; vedi l'indice II.

Panfilo Strasoldo, poi arcivesc. di Ragusa, fu nunzio presso il re di Polonia, assicurandolo lo stesso Pallavicini.

Dionisio Loreti di Benevento, fu generale dell'ord. de' servi di Maria, nunzio presso Giacomo re di Scozia, poi cardinale del tit. di s. Marcello, legato di campagna, e vesc. d'Urbino, morì in Roma ai 17. di settembre 1542, sepolto nella chiesa del suo titolo, assicurandolo il Giani negli annali del medesimo ordine.

Girolamo Capodiferro romano, non però di Recanati, come afferma il Pallavicini; ebbe Girolamo per padre, Alfonso Recanati napolitano avvocato concistoriale, e per madre Bernardina Capodiferro nobile romana dalla di cui famiglia volle prendere il suo cognome, come assicurano l'Ughelli, e Carlo Cartari negli avvocati concistoriali, e Fabio Mignatelli (dipoi cardinale) attinente alla di lui sorella nel testamento letto dal nostro Giustiniani, e communicato allo stesso Cartari. Del resto Girolamo fu tesoriere della camera apostol. datario, e vesc. di Nicea, e nunzio apostolico presso il re di Portoghallo, assicurandolo il Pallavicini, e card. legato presso il re di Francia, ed Emilia, morì in Roma al 1. ottobre 1559. sepolto nella chiesa di s. Maria della pace.

Giovanni Poggi bolognese, fu protonotario apost. nunzio apost. di Napoli, e di Spagna, e collettore de' spogli presso Carlo V. come re di Spagna, e nella Germania, vesc. di Tropea, poi di Ancona, prete card. del titolo di s. Anastasia facendone istanza lo stesso Carlo, morì in Bologna ai 12. di febb. 1556, sepolto nella chiesa di s. Giacomo degli eremiti di s. Agostino.

Ridolfo Pio di Carpi, e fu vesc. di Faenza, nunzio apost. presso Carlo V. imperad. e Francesco I. re di Francia, assicurandolo il Pallavicini, poi card, ambasciadore presso i medesimi, ed in assenza di Paolo legato di Roma, e della Marca d'Ancona, a favor della quale pubblicò le costituzioni provinciali chiamate Carpensi, fu vesc. di Grigenti, di Salerno, di Ostia, decano del s. collegio, protettore della s. casa di Loreto, e di diverse congregazioni del serafico ordine; morì in Roma ai 2. di maggio 1564, sepolto nella chiesa della ss. Trinità del monte pincio con questa iscrizione, poi posta da s. Pio V. „ Rodulfo Pio card. Carpensi principi senatus, amplissimis ecclesiae Dei muneribus singulari prudentia perfuncto, juris ecclesiastici defensori a gratia, terrore, voluptatum illecebris, et adversis sensibus atque invicto, ad beneficientiam nato, in summa gravitate jucundiss. Pio V. pont. max. salutaris officii in custodia catholicae veritatis consorti, perpetuis de christianae reipublicae sensibus, studiisque conjunctiss. hoc amoris, et judicii sui monumentum posuit, anno sal. MDLXVIII. pont. III, etc. „ Esistevano in Roma le lettere in italiano lette dal nostro Giustiniani della nunziatura di Francia del detto Ridolfo presso il card. Carlo Pio.

Giovanni Moroni, milanese, nunzio apost. presso il re de' romani, assicurandolo il uostro Pallavicini, vedi l'indice IV.

Giovanni Guidiccioni di Lucca, vesc. di Fossombrone, nunzio apost. ordinario presso il re di Spagna, assicurandolo il Pallavicini, e presso il re

di Francia, governatore di Roma, della Flaminia, e della Marca d'Ancona, insigne per la poesia, morì nella patria nel 1541, è sepolto nella principale chiesa.

INDICE NONO.

Nomi, cognomi, patrie, dignità de' coadjutori del concilio intimato in Vicenza nel giorno 8 di ottobre del 1537, e da celebrarsi nel 1. di maggio del 1538, e di poi più volte prolungato fin all' anno 1541.

CARDINALI SCELTI DA ROMA PER GLI AFFARI PERTINENTI AL CONCILIO NEL 1537.

Giovanni Domenico de Cupis, romano, vesc. d'Ostia, e decano del s. collegio; morì in Roma ai 4. dicembre 1553, arcivesc. di Trani, ed amministratore della chiesa d'Andri, di Monte Peloso, di Macerata, di Recanati, di Camerino, e protettore di Francia, di cui l' autore copiosamente tratta nei governatori di Tivoli, e molti altri.

Lorenzo Campeggi bolognese, v. indice. V.

Giacomo Simonetta milanese, nel medesimo luogo.

Gasparo Contarini veneziano, nel medesimo luogo.

Giovanni Pietro Caraffa, napolitano, vescovo d'Ostia, e decano del s. collegio, ed arcivesc. di Napoli, poi Paolo IV, uno de'due fondatori della religione de' chierici regolari, nominati teatini della chiesa teatina, di cui una volta Giovanni Pietro era vescovo poi arcivesc. essendo l' altro Gaetano Tiene in Vicenza poco prima ascritto nel numero de' santi dal ss. nostro signore Clemente X, morì in Roma ai 19. agosto 1559, il di cui corpo fu sepolto nella basilica vaticana, assicurandolo Giuseppe Silos negli annali della medesima religione, amico del nostro Giustiniani poi con grande pompa fu dal beato Pio V. trasportato nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, nella cappella dedicata a s. Tommaso d' Aquino, con avervi posta una iscrizione.

Alessandro Cesarini, romano.

Reginaldo Polo, inglese.

INDICE DECIMO.

Cardinali legati mandati a vari principi per la celebrazione del concilio nel 1537.

Cristoforo Jacobari romano, prete del titolo di s. Anastasia, legato presso Carlo V. imperad. prima uditore di rota, vesc. di Cassano, datario, poi legato di Perugia, e dell' Umbria, dove morì ai 7. ottobre 1540.

Ridolfo Pio, di Carpi, v. indice VIII.

Alessandro Farnese romano, nipote di Paolo III, vice-cancelliere della s. chiesa romana legato presso il detto imperad. arcivesc. di Monte Reale, legato d' Avignone, sopraintendente dello stato ecclesiastico, colmo di anni, e di meriti morì in Roma ai 2. marzo 1589, e fu sepolto nella chiesa del nome di Gesù da lui dedicata, cui molti, e l'autore de' governatori di Tivoli, lodano per le di lui varie legazioni, impieghi, ed onori.

Girolamo Aleandro di Metz nella Germania, v. indice XI.

Gasparo Contarini veneziano, ambasciadore nella Germania, v. indice V.

INDICE UNDECIMO.

Cardinali legati del concilio nel 1537.

Lorenzo Campeggi bolognese, v. indice V.

Giacomo Simonetta milanese, nel medesimo luogo.

Girolamo Aleandro di Metz, professore di lingua greca, ebraica, caldea, ed arabica nell' accademia di Parigi, a cui come rettore presiedette, segretario, e cancelliere, vesc. di Liegi. Prefetto della libreria vaticana, nunzio apostolico nella Germania, arcivesc. di Brindisi, e di Orizia, nunzio apost. presso Francesco I. re di Francia nella Germania, e ne'veneziani, e cardinale legato presso il re de' romani, morì in Roma al 1. di febbraro del 1542, prete del titolo di s. Grisogono, nella cui chiesa è sepolto, meritamente è lodato dal nostro Pallavicini.

INDICE DUODECIMO

Nunzj apostolici mandati a vari principi per la celebrazione del concilio nel 1537.

Ugone de' conti Rangoni di Modena, vescovo di Reggio nunzio apost. presso i veneziani, per ringraziarli per la concessione di Vicenza, ed ivi per preparare tutte le cose necessarie per la celebrazione del concilio. Fu prelato nell' eseguire le pubbliche incombenze di singolar fama, prudenza, e destrezza, governatore di Roma, prolegato di Parma, e Piacenza, nunzio apost. presso Carlo V, finalmente di età avanzata morì nel 1540, e fu sepolto nella cattedrale di Reggio nella cappella da esso fabbricata, assicurandolo l' Ughelli. Della di cui liberalità ancora esiste in quella città la memoria, assicurandolo l'abate Girolamo Tuschi, amico del nostro Giustiniani.

Giovanni Matteo Giberti genovese, vesc. di Verona, nunzio apost. presso i medesimi veneziani per la stessa cagione. Fu questo datario di Leone X, e di Clemente VII, e partecipe de' consiglj, celebre per la letteratura, per la prudenza, e per l' integrità della vita, promotore de' letterati, servendosene ne' grandissimi affari Paolo III. con il Polo. Viene lodato poi da tutti gli scrittori di quella età, specialmente dal cardinal Angelo Valerio successore del vescovato, il quale nelle sue costituzioni sinodali, dice: „ suadebat ipsa meditatio constitutionum a sapientissimo, et optimo episcopo Jo. Matthaeo Giberto conditarum, quae tanta prudentia excogitatae sunt, atque scriptae; ut non modo episcopi aliquot ex illis tamquam ex fonte constitutiones suas derivaverint, verum etiam sacrosanct. concil. trident. inter sua decreta, quaedam ex iisdem constitutionibus fere de verbo ad verbum trastulerit „. Morì esso in Verona ai 25. maggio nel 1542, sepolto nella cattedrale, di cui molte cose dicono l' autore de' governatori di Tivoli, ma più recentemente il nostro Pallavicini.

Giovanni Moroni milanese, vesc. di Modena, nunzio apost. nella Germania, assicurandolo il nostro Pallavicini, v. indice IV.

Giovanni Poggio bolognese, v. indice VIII.

Girolamo Capodiferro romano, nel medesimo luogo.

Giovanni Guidiccioni di Lucca, nel medesimo luogo.

Nicola Ardinghelli fiorentino, vesc. di Fossombrone presso il re di Francia, assicurandolo il Pallavicini, prima segretario del card. Alessandro Farnese, nipote di Paolo III, vicario nella Marca d'Ancona, segretario de' memoriali, finalmente fu card. del tit. di s. Apollinare, morì in Roma ai 23. agosto nel 1547, sepolto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva.

Girolamo Veralli romano, uditore di rota, poi vescovo di Caserta, prima presso i veneziani, poi in Germania, assicurandolo il Pallavicini.

INDICE DECIMOTERZO.

Nomi, cognomi, patria, e dignità de' coadjutori del concilio intimato in Trento ai 21. di maggio del 1542, da celebrarsi al 1. di novembre del medesimo anno 1542.

CARDINALI DEPUTATI DA ROMA PER GLI AFFARI APPARTENENTI AL CONCILIO.

Giovanni Domenico de Cupis romano, v. indice IX.

Giovanni Maria del Monte, vescovo di Palestrina, poi Giulio III. pont. max. v. indice. II.

Bartolommeo Guidiccioni di Lucca, prete del titolo di s. Cesareo vulgo in palatio, morì in Roma ai 27 agosto 1549, il di cui cadavere fu trasportato a Lucca, fu sepolto nella cattedrale, prima fu rettore de' studj nella Marca d'Ancona, e governatore dell' abbazia di Farfa, datario di Paolo III, e vicario di Roma, vescovo di Teramo, cardinale nel 1539, prefetto della segnatura di giustizia, e di grazia, amministratore della chiesa di Chiusi, sommo penitenziere, e ristauratore della rota romana, fu il primo a consigliare Paolo, che s' intimasse il concilio in Trento, assicurandolo l' Ughelli, il quale copiosamente fra i molti loda Bartolommeo.

Marcello Cresenzi romano, prete del titolo di s. Marcello v. indice III.

Marino Grimani veneziano, vescovo di Porto, morì in Civitavecchia nel mese di settembre 1545. il di cui corpo fu trasportato in Venezia, e fu sepolto presso s. Francesco. Fu Marino patriarca d'Aquileja, e di Costantinopoli, legato di Perugia, e dell' Umbria, vescovo di Ceneda, e scrisse i commentarj nella lettera di s. Paolo a' romani, assicurandolo Giacomo Alberici negli scrittori veneziani, fece un' orazione in concistoro nel castello vulgo di Bussi presso Carlo V. per concludere la pace con il re di Francia, assicurandolo il Pallavicini, il quale lo loda per facondo, e per sapiente.

Marcello Cervini, dipoi Marcello II. v. indice II.

Gregorio Cortesi, di Modena, monaco cassinese, prete del titolo di s. Ciriaco nelle terme, morì in Roma ai 21 settembre 1548.

Giovanni Pietro Carafa napolitano, poi Paolo IV. v. indice IX.

Pietro Paolo Parisini, di Cosenza, prete del titolo di s. Balbina, morì in Roma agli 11 maggio 1545, e giace nella chiesa degli Angeli alle terme diocleziane; del resto Parisi fu anche legato del medesimo concilio, prima uditore della camera apostolica vescovo di Nusco, dipoi di Anglo-

na, amministratore, chiarissimo giureconsulto, Giovanni Moroni milanese, v. indice IV. come assicurano le insigni di lui opere.

INDICE DECIMOQUARTO.

Cardinali legati del concilio tridentino nel 1542.

Pietro Paolo Parisi di Cosenza, v. indice XIII.
Giovanni Moroni milanese, v. indice IV.
Reginaldo Polo inglese, v. indice II.

IDICE DECIMOQUINTO.

Officiali del concilio.

Giovanni Tommaso Sanfelice, vescovo di Cava, v. indice IV.

INDICE DECIMOSESTO.

Ambasciadori dell' imperadore al concilio.

Nicola Perenotto di Borgogna, gran cancelliere di Carlo V. imperadore e primo ministro dell'impero, di cui copiosamente tratta il Pallavicini.
Antonio Perenotto Gravellano di Borgogna, vescovo di Artesio, fece una eloquentissima orazione alla presenza de' legati, non in concilio, ma nel palazzo del primo legato, non essendo stato ancora aperto il concilio. Fatto poi cardinale e vescovo di Sabina, viceré del regno di Napoli, e del consiglio, sommo governatore degli affari d'Italia, morì in Madrid ai 29 settembre 1585, ed il di lui corpo fu collocato nella chiesa di s. Filippo presso gli eremiti di s. Agostino, ed in Besanzone, poi trasportato presso i carmelitani nella sepoltura famigliare vicino alle ossa del sopraddetto padre Nicola fu collocato, assicurandolo l'Ughelli.

INDICE DECIMOSETTIMO.

Nunzj apostolici mandati a varj principi per la celebrazione del concilio in Trento nel 1542.

Giovanni Moroni milanese, nunzio apostolico in Germania, dove nella radunanza in Spira si stabilisce la celebrazione del concilio in Trento, v. indice IV.
Pietro Lippomani veneziano, vescovo di Bergamo, nunzio apostolico presso il re di Portogallo, poi vescovo di Verona, nunzio apostolico presso il re di Scozia, dove nel castello di Barburg, morì agli 11 agosto del 1548.
Giovanni Poggi bolognese, nunzio apostolico presso l'imperadore nella Spagna, v. indice VIII.
Nicola Ardinghelli, nunzio apostolico presso il re di Francia, v. indice XII.
Girolamo Verالli romano, nunzio apostolico nella Germania, v. indice XII.
Ottone Truchses tedesco, nunzio presso l'adunanza di Norimberga, e presso il re di Polonia. Era questi cameriere di Paolo III, poi cardinale e vescovo di Augusta, dapifero del sacro impero, difensore della cattolica fede, benefattore della compagnia di Gesù, vescovo di Palestrina, morì in Roma ai 4 agosto 1573, e sepolto nella chiesa di s. Maria dell'anima, lodato viene dal nostro Pallavicini.

INDICE DECIMOTTAVO.

Nomi, cognomi, patrie, e dignità de' coadjutori del concilio celebrato in Trento dal giorno 13. decembre 1445. fin al giorno 12. marzo del 1547.

SOTTO LO STESSO PAOLO.

CARDINALI DEPUTATI IN ROMA PER GLI AFFARI APPARTENENTI AL CONCILIO.

Giovanni Domenico de Cupis romano, v. indice V.
Giovanni Pietro Carafa napolitano, nel medesimo luogo.
Giacomo Sadoleto di Modena, prete del titolo di s. Pietro in vincoli, morì in Roma nel mese di ottobre 1547, sepolto nella chiesa medesima del suo titolo. Fu prima presidente dell' accademia romana, segretario di Leone X; e Clemente VII. consigliere del vescovo di Carpentras, cardinale legato presso il re di Francia, fu uomo di gran letteratura, avendo dato alla luce non pochi libri, celebre per la integrità della vita, la quale scritta da Antonio Erobelli, viene riportata nel fine delle di lui opere: del medesimo parlano con sommo onore gli scrittori del suo tempo, e molti altri posteriori.
Bartolommeo Guidiecioni, v. indice decimoterzo.
Marcello Cervini, v. indice secondo.
Marcello Crescenzi, v. indice terzo.
Giovanni Moroni, v. indice quarto.
Gregorio Cortesi, v. indice decimoterzo.
Tommaso Badia di Modena, prete del titolo di s. Silvestro in campo marzo dell' ordine de' predicatori maestro del s. palazzo, rivide l' istitutore di s. Ignazio di Lojola, e l' approvò, ad istanza di Paolo, fu mandato al congresso di Ermenelanda, difese la cattolica religione, fu uomo dotto, e pio, lasciando non pochi monumenti del suo ingegno, narrati dal Fontana, morì in Roma ai 6 settembre 1547, fu sepolto avanti la porta della chiesa di s. Maria sopra Minerva vicino al cardinale Tommaso Gaetani.
Francesco Sfondrati di Cremona.

INDICE DECIMONONO.

Teologi.

Francesco Romeo di Arezzo; generale dell' ordine de' predicatori assicurandolo il Pallavicini, v. indice I.
Bartolommeo Spina di Pisa, del medesimo ordine, maestro del s. palazzo, assicurandolo il medesimo Pallavicini, prima provinciale in Calabria, uomo di grande integrità di vita, e dottrina, insigne per aver dati alla luce alcuni libri, morì in Roma nel 1546, di cui più cose dicono il Plodio, ed il Fontana nei maestri del s. palazzo.
Alberto di Cattaro, dell' ordine de' predicatori assicurandolo il Pallavicini, il quale copiosamente lo loda, era della casa Divena de' Gliricis, vescovo di Veglia, v. indice IV.
Giovanni Giacomo Barba napolitano, sagrista del papa, dell' ordine degli eremitani di s. Agostino, poi vescovo di Teramo, assicurandolo il Pallavicini, v. indice I.
Domenico del medesimo ordine, lettore di s. teologia, assicurandolo il Pallavicini, ma il Fontana seguitando il Fernandez lo nomina di Roma, domenicano, uomo eruditissimo, e teologo celeberrimo, e lettore nell' archiginnasio della sapienza.

INDICE VIGESIMO.

Cardinali legati per la celebrazione del concilio.

Alessandro Farnese romano, legato presso Carlo V. Imperadore assicurandolo il Pallavicini, v. indice X.

INDICE VIGESIMOPRIMO.

Nunzj apostolici mandati a varj principi per il medesimo affare.

Giovanni Casa fiorentino, arcivescovo di Benevento, nunzio presso i veneziani, v. indice XXIV.
Girolamo Veralli arcivescovo di Rossano, nunzio presso l' imperadore nel Belgio, assicurandolo il Pallavicini, v. indice duodecimo.

Fabio Mignanelli, vescovo di Lucera, non però di Grosseto, come scrive il Pallavicini; imperocchè nel 1540, fu eletto di Lucera, e nel 1550, di Grosseto, nunzio apostolico presso il re de' romani, dipoi cardinale, v. indice primo.
Giovanni Poggio bolognese, nunzio apostolico nella Spagna, v. indice duodecimo.
Giovanni Francesco Sfondrati, di Cremona, arcivescovo di Amalfi, nunzio apostolico presso Carlo V. nella Germania.
Girolamo Dandini di Cesena, segretario di Paolo, nunzio apostolico presso Francesco I. re di Francia, v. indice vigesimottavo.
Fabio Arcella napolitano, vescovo di Policastro, nunzio apostolico in Napoli nel 1545, prima chierico della camera apostolica, primicerio di Gesualdo della diocesi di Tricenti, collettore, e primo nunzio apostolico del medesimo regno nel 1529, come assicurano le lettere de' principi, nel qual tempo pagò al cardinal Pompeo Colonna vicerè del suddetto regno scudi due mila dati in prestito da lui a Clemente VII. per la di lui liberazione dall' assedio dell' esercito cesareo, restituendo una pietra preziosa di gran valore, la quale in luogo di deposito aveva da Clemente avuto, risultando dalla stessa quietanza, la quale si conserva nell' archivio dello spedale degl' incurabili in Napoli, che asserisce il nostro Giustiniani aver letta nel 1679. Fu poi Fabio vescovo di Bisignano, ed arcivescovo di Capua, morì in Napoli circa il 1557, sepolto nella chiesa di s. Domenico nella cappella da lui fabbricata, la di cui nobile famiglia era già estinta, ed una parte della di lui eredità andò al detto ospedale, ed un' altra al principe d' Avellino: come costa dagli autentici documenti, che si dicono letti dal nostro Giustiniani, e riportati ne' nunzj apostolici di Napoli.
Girolamo Franchi, nunzio apostolico presso li svizzeri, mandato al concilio per il loro intervento, assicurandolo il Labbè nella raccolta de' concilj nell' appendice.

INDICE VIGESIMOSECONDO.

Ministri di Paolo III. pontefice massimo impiegati in Roma per il medesimo affare.

Alessandro Farnese romano, cardinale nipote del detto pontefice, a nome di cui scriveva ai principi, legati, e nunzj.
Guidone Ascanio Sforza, de' conti di santa Flora, nipote di Paolo, per parte della figlia Costanza, diacono del titolo de' ss. Vito, e Modesto, poi di s. Maria in cosmedin, e di s. Eustachio, poi amministratore della chiesa di Parma, legato di Bologna, e della Romagna, e camerlengo della s. chiesa romana protettore di Spagna, arciprete di s. Maria maggiore, assente Alessandro, sosteneva il primo ministero, morì nella villa Cumuli del territorio di Mantova ai 15 di ottobre nel 1564, il di cui cadavere fu trasportato in Roma, e sepolto nella detta basilica di s. Maria maggiore nella cappella da lui incominciata, e compita da Alessandro cardinal Sforza fratello.
Blosio Palladio de Dogmis della Sabina di Collevecchio, segretario di Clemente VII, di Paolo III, e di Giulio III, eletto vescovo di Fuligno nel 1540, rinunciò la medesima chiesa ad Isidoro Clari cassinese, a solo riflesso della di lui bontà, senza riserva di alcuna pensione, assicurandolo il cardinal Maffei nelle lettere scritte al cardinal Cervini, uomo dotto, celebre poeta, elemosiniere, cospicuo per l' esercizio de' grandi affari, morì in Roma nel 1550, sepolto nella chiesa di s. Maria in aquiro, lasciò la sua eredità all' ospedale degl' incurabili, e degli orfani, le di cui lodi si riferiscono dall' Ughelli.

INDICE VIGESIMOTERZO.

Nomi, cognomi, patrie, e dignità de' coadjutori del concilio celebrato in Bologna dal giorno 21. aprile 1547. fino al giorno 18. settembre 1549.

SOTTO LO STESSO PAOLO.

CARDINALI DEPUTATI DA ROMA PER GLI AFFARI APPARTENENTI AL CONCILIO.

Giovanni Domenico de' Cupis, v. indice nono.
Giovanni Pietro Carafa, v. indice nono.
Giacomo Sadoleto, v. indice vigesimottavo.
Bartolommeo Guidiccioni, v. indice decimoterzo.
Marcello Cervini, v. indice secondo.
Marcello Crescenzi, v. indice terzo.
Giovanni Morone, v. indice quarto.
Tommaso Badia, v. indice decimosesto.
Francesco Sfondrati, v. indice vigesimoquarto.
Nicola Ardinghelli, v. indice duodecimo.
Reginaldo Polo, v. indice secondo.

INDICE VIGESIMOQUARTO.

Cardinali legati mandati a varj principi per il medesimo affare.

Francesco Sfondrati di Cremona, prete del titolo de' ss. Nero, ed Achilleo, legato presso Carlo V. morì in Cremona ai 31 luglio 1550, sepolto nella cattedrale. Fu Francesco padre, di legittime nozze, di Gregorio decimoquarto, senatore in Milano, ed ambasciadore dello stesso duca presso varj principi, poi referendario dell' una e l' altra segnatura, vescovo di Sarno, arcivescovo di Amalfi, nunzio apostolico nella Germania, cardinale legato di Perugia, vescovo di Cremona, di lui riferiscono altri, specialmente l' Ughelli nelle surriferite chiese.

INDICE VIGESIMOQUINTO.

Nunzj apostolici mandati a varj principi per il medesimo affare.

Ottaviano Revereta milanese, nunzio apostolico presso gli svizzeri.

Giuliano Ardinghelli fiorentino, fratello del cardinal Ardinghelli mandato nunzio straordinario presso Carlo V.

Giulio Orsini romano, nunzio apostolico presso il medesimo.

Pietro Bertano di Modena, dell' ordine de' predicatori, nunzio presso Carlo V. v. indice I.

Luigi Lippomano veneziano, vescovo di Modola, fu coadjutore a quello di Verona, v. indice terzo.

Giovanni Casa fiorentino, arcivescovo di Benevento, nunzio apostolico presso i veneziani, v. indice vigesimottavo.

Fabio Mignanelli senese, vescovo di Lucera, nunzio apostolico nella Germania, v. indice secondo.

Girolamo Bandini nunzio apostolico presso il re di Francia.

Girolamo Veralli, nunzio apostolico presso l' imperadore, arcivescovo di Rossano, prima referendario dell' una, e l' altra segnatura, uditore di Rota, vescovo di Trivento, poi di Caserta, nunzio apostolico presso i veneziani, prete cardinale del titolo di s. Martino ai monti, poi di s. Marcello, legato presso Enrico II. re di Francia; morì in Roma agli 11. ottobre 1555, e fu sepolto nella chiesa di s. Agostino, assicurandolo il Pietramellari.

Prospero Santacroce romano, vescovo di Chisamo, nunzio apostolico presso l' imperadore.

INDICE VIGESIMOSESTO.

Ministri di Paolo destinati in Roma per il medesimo affare.

Alessandro Farnese, cardinale, v. indice XXII.

Guidone Ascanio Sforza, cardinale nel medesimo luogo.

Blosio Palladio, segretario nel medesimo luogo.

INDICE VIGESIMOSETTIMO.

Nomi, cognomi, patrie, e dignità di coadjutori del concilio celebrato in Trento dal primo giorno di maggio 1551, fino al giorno 22. aprile 1552.

SOTTO GIULIO III. PONTEFICE MASSIMO.

CARDINALI DEPUTATI IN ROMA PER GLI AFFARI APPARTENENTI AL CONCILIO.

Giovanni Domenico de Cupis, v. indice nono.

Giovanni Pietro Carafa, nel medesimo luogo.

Francesco Turnonio francese, di Lione, affine del re, arcivescovo di Bourges, prete cardinale del titolo de' ss. Marcellino, e Pietro, legato regio presso Clemente VII, Paolo III, e Pio IV; presso Carlo V. imperadore fondò in Francia un collegio alla compagnia di Gesù, arcivescovo di Lione, tutore di Francesco secondo, e di Carlo nono, morì vescovo d'Ostia, e decano del s. collegio pieno d' innumerabili meriti di anni 79 nel mese di aprile 1562, le di cui lodi si riferiscono nell' orazione di Francesco Pellisonis, e nelle lettere del cardinal Giacomo Sadoleto, e negli elogj del Pietramellari.

Giovanni Alvaro di Toledo, spagnuolo, dell' ordine de' predicatori figlio di Federico duca d'Alba, vescovo di Cordova, poi di Burgos, facendone istanza Carlo quinto imperadore prete cardinale del titolo di s. Sisto, poi di s. Clemente, arcivescovo di Compostella, morì in Roma vescovo di Frascati ai 17 ottobre 1557, le di cui ossa traspor-

tate in Spagna, furono collocate nel sepolcro paterno.
Marcello Cervini, v. indice secondo.
Marcello Crescenzi, v. indice terzo.
Girolamo Veralli, v. indice vigesimoquinto.
Reginaldo Polo, v. indice primo.

INDICE VIGESIMOTTAVO.

Nunzj apostolici mandati a varj principi per il medesimo affare.

Bernardo Buongiovanni romano, vescovo di Camerino, v. indice quarto.
Pietro Bertano vescovo di Fano, presso Carlo quinto imperadore, v. indice primo.
Sebastiano Pighini di Reggio, arcivescovo di Marfredonia presso il medesimo, v. indice terzo.
Zaccheria Delfino, patriarca di Venezia, nunzio presso il re de' romani, v. indice decimoterzo.
Antonio Trivulzi milanese, vescovo di Tolona, nunzio apostolico presso Enrico secondo re di Francia, prima referendario dell' una, e l' altra segnatura, prolegato di Avignone, nunzio apostolico presso i veneziani, cardinale prete del titolo di s. Giovanni, e Paolo, prefetto della segnatura di giustizia, presso il detto re, venendo in Italia, nel castello, che chiamano di s. Maturino, morì per un colpo di apoplesia istantanea ai 24 giugno 1559, il di cui corpo fu ivi sepolto, assicurandolo il Pietramellari.
Girolamo Dandini di Cesena, segretario di stato di Giulio terzo, nunzio apostolico presso l' imperadore, poi prete cardinale del titolo di s. Matteo, poi di s. Marcello legato presso il detto Cesare, morì in Roma ai 4 decembre 1559, sepolto nella chiesa di s. Marcello. Esisteva a di lui famiglia in patria, specialmente uno di essi amico del nostro Giustiniani, cortegiano del cardinal Rainaldo estense.
Ascanio Corneo di Perugia, nipote per parte di sorella di Giulio terzo, nunzio apostolico presso Enrico secondo re di Francia, per la celebrazione del concilio, e per impedire la guerra in Parma. Poi fu questo celebre capitano, e si trovò nell' armata navale in Lipari contro li turchi, tribuno generale de' soldati, ottimamente si portò, avendo acquistata una gloriosissima vittoria contro l' armata di Selimo tiranno de' turchi, assicurandolo gli storici di quel tempo.
Giovanni Casa fiorentino, arcivescovo di Benevento, nunzio apostolico presso i veneziani, prima chierico della camera apostolica, celebre per la varia letteratura, specialmente nell' arte poetica, come assicurano le di lui opere date alla luce, morì in Roma nel 1559, di cui più cose riferisce Giacomo Gaddi amico del nostro Giustiniani ne' scrittori non ecclesiastici, e l' Ughelli.

INDICE VIGESIMONONO.

Nomi, cognomi, patrie, e dignità de' coadjutori del concilio celebrato in Trento dal giorno 18 di gennaro del 1562 sino al giorno 4 di decembre del 1563.

SOTTO PIO QUARTO P. M.

CARDINALI DEPUTATI IN ROMA PER LE COSE APPARTENENTI AL CONCILIO.

Di una tale deputazione de' cardinali niente di certo a' suoi tempi aveva risaputo il nostro Giustiniani, si persuadeva però, che fra gli altri, i quali intervennero a queste deliberazioni, fossero gli infrascritti.
Giovanni Battista Cicala, prete del titolo di s. Clemente, ved. ind. II.
Giovanni Michele Saracini, nel medesimo luogo.
Bernardino Scoto di Sabina, teologo della religione teatina, creato da Paolo IV (uno de' due fondatori della detta religione) arcivescovo di Trani, prima vescovo di Piacenza, dipoi cardinale: finalmente morì nel 1568, di cui più cose riferiscono negli annali Giuseppe Silos, amico del nostro Giustiniani, l' Ughelli, ed il Ciacconio, avendo Pio IV affidata ai medesimi una causa insorta sulla precedenza nata tra i canonici regolari lateranensi del ss. Salvatore, ed i cassinesi nel concilio, come s' era dimostrato nella quarta apertura, è certo però, che sceltissimi cardinali negli affari del concilio aveva destinato, assicurandolo Paolo Manuzio nella lettera al lettore, Francesco Vargas sulla giurisdizione de' vescovi: Silos però non dubita di Bernardino, Giacomo anche Puteo di Nicea, uno di questi esisteva come si raccoglie dalle lettere di Latino Latini, il quale scelto anche legato, colpito dalla morte, non potè esercitare la legazione.
Carlo Borromeo milanese, nipote per parte di sorella di Pio IV, intervenne a questa deputazione, acciò potesse rispondere a' legati, e nunzj, e principi.

INDICE TRIGESIMO.

PRELATI.

Guglielmo Sirleti calabrese, era stato fra gli altri prelati scelto, come si raccoglie dalle lettere scritte al cardinal Seripando legato, e dalle risposte di questo, dipoi cardinale, pio, e dotto; morì in Roma.

INDICE TRIGESIMOPRIMO.

Nunzj apostolici mandati a'varj principi per il medesimo affare.

Ottaviano Poverta milanese, vesc. di Terracina, nunzio apostolico presso Filippo II re di Spagna. Fu questi nunzio presso gli svizzeri in tempo di Giulio III, e di Paolo IV, morì in Spagna nel 1562, assicurandolo l'Ughelli.

Marco Sitico de' conti Altemps, fratello del vescovo di Cassano, e nipote per parte di sorella di Pio quarto, nunzio apostolico presso Ferdinando I. imperadore, dipoi cardinale legato del concilio, ved. indice IV.

Stanislao Osio polacco, vescovo di Worms, nunzio apostolico presso il medesimo Cesare, dipoi cardinale legato del medesimo concilio, ved. indice IV.

Francesco Lenzi fiorentino, vesc. di Fermo, nunzio apostolico presso Carlo IX re di Francia, prima pro-legato di Avignone: morì in Francia nel 1571, di cui più cose riferisce l'Ughelli.

Giovanni Antonio Volpi di Como, vescovo di Como, nunzio apostolico presso gli svizzeri, ved. indice IV.

Zaccaria Delfini patriarca di Venezia, nunzio apostolico presso Ferdinando imperadore, dipoi cardinale prete del titolo di s. Maria in aquiro, poi di s. Anastasia; morì in Roma, sepolto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, di cui parlano il Pietramellari, ed il Ciacconio, i quali attribuiscono a Zaccaria le chiese conferite a Giovanni Delfini, assicurandolo l'Ughelli.

Paolo Odescalchi di Como, referendario dell'una e l'altra segnatura, uditore della camera, nunzio apostolico presso il re di Spagna, dipoi vescovo di Penna, e di Adria, nunzio apostolico presso Napoli, dipoi presso varj principi italiani, per armare quelli contra i turchi, ed unirli in alleanza, intercedendo di far vela la flotta de' cristiani al porto di Messina, la quale dipoi nel capo Trigalo riportò una insigne vittoria contro Selimo nel 1571, morì in Roma agli 8 febbraro 1585, sepolto nella chiesa di s. Girolamo della carità, di cui riferiscono più cose l'Ughelli, e l'autore ne' nunzj apostolici di Napoli.

Carlo Visconti milanese, vescovo di Ventimiglia, nunzio presso Filippo II re di Spagna, dipoi cardinale, ved. indice IV.

Prospero Santacroce romano, vescovo di Chisamo, nunzio apostolico presso il re di Spagna nel 1560, dipoi presso il re di Francia, e di Portogallo. Fu poi questo cardinale vescovo di Albano: morì in Roma ai 7 ottobre 1589, sepolto nella basilica di s. Maria maggiore, di cui molte cose riferisce il Pietramellari, e lo stesso cardinale nella sua vita manoscritta, la quale esisteva presso il nostro Giustiniani, oltre al Cartari. Esisteva in tempo del medesimo la di lui nobilissima famiglia.

Sebastiano Gualtieri di Orvieto, vescovo di Viterbo, nunzio apostolico presso il re di Francia, ved. indice IV.

Giovanni Francesco Commendoni veneziano, vesc. di Ciacinto, nunzio apostolico nella Germania, dipoi cardinale, ved. indice IV, la di cui vita fu scritta dal Graziano, dipoi fu data alla luce.

Giovanni Canobi, nunzio apostolico presso il re di Polonia, e nella Germania, dei cui colloquj con Cesare, ed altri principi diffusamente il nostro Pallavicini ne tratta.

Bernardo Buongiovanni romano, vescovo di Camerino, nunzio apostolico presso il medesimo re. Esistevano presso il nostro autore le lettere di s. Carlo cardinal Borromeo scritte a Bernardo sopra varie materie, ved. indice III.

Pietro Francesco Ferreri, vescovo di Vercelli, nunzio apostolico presso i veneziani, dipoi cardinale, ved. indice II.

Alessandro Crivelli milanese, vescovo di Cariati, nunzio apostolico presso Filippo II re di Spagna, dipoi cardinale, e legato apostolico presso il medesimo: morì in Roma ai 22 decembre 1574, sepolto nella chiesa d'araceli, di cui parla il Ciacconio.

Filippo Gerio di Pistoja, vesc. d'Ischia, nunzio apostolico presso Massimiliano re de' romani, dipoi vesc. d'Assisi, ved. ind. IV.

Annibale Altemps tedesco, nipote per parte di sorella di Pio IV, nunzio apostolico presso il medesimo.

INDICE TRIGESIMOSECONDO.

Varj ministri destinati da Pio quarto pontefice massimo presso i legati, e da loro presso il medesimo pontefice, ed altri principi per gli affari appartenenti al concilio.

Ippolito Estense ferrarese, cardinale di gran nome, ed autorità, legato apostolico presso il re di Francia, di cui il nostro Giustiniani diffusamente ne' governatori di Tivoli, il Ciacconio, l' Ughelli, ed il nostro Pallavicini ne parlano.

Leonardo Marini genovese, nato in Scio, dell'ordine de' predicatori, arcivescovo di Lanciano, ved. indice IV.

Carlo Visconti milanese, vesc. di Ventimiglia, dipoi cardinale nel medesimo luogo.

Sebastiano Gualtieri di Orvieto, vesc. di Viterbo, nel medesimo luogo.

Scipione Lancellotti romano, avvocato concistoriale, dipoi cardinale nel medesimo luogo.

Giovanni Francesco Commendoni veneziano, vesc. di Giacinto nel medesimo luogo.

Nicola Ormaneto di Verona, mandato da' legati al duca di Baviera, della scuola di s. Carlo cardinal Borromeo, prima datario nella legazione inglese del cardinale Reginaldo Polo, poi vescovo di Padova, creato dal pontefice s. Pio quinto, nunzio apostolico presso il re di Spagna, dove morì ai 18 gennaro 1577, compianto da tutti assicurandolo l' Ughelli.

Filippo Musotti, segretario del cardinale Seripandi, dipoi del cardinal di Lorena, assicurandolo il nostro Pallavicini.

Cipriano Saracinelli di Orvieto, segretario del vesc. Gualtieri, lodato dal nostro Pallavicini.

Lodovico Antinori, lodato dal medesimo.

Lorenzo Platano, segretario del cardinale Madrucci, assicurandolo il nostro Pallavicini.

Carlo Grassi bolognese, vesc. di Montefiascone, dipoi cardinale, ved. indice IV.

Lodovico Beccatelli bolognese, arcivesc. di Ragusa, ved. indice IV.

Giovanni Battista Vittori, famigliare del cardinal di Loreno, assicurandolo il nostro Pallavicini.

Abbate Micchetti, nominato dal Pallavicini.

Adamo Firmani, canonico di Verona, uomo eruditissimo, lodato dal cardinale Valerio nella vita del cardinale Navageri, e dal nostro Pallavicini, segretario del concilio, assicurandolo il medesimo Pallavicini.

Antonio Fiorebelli di Modena, poi vesc. di Lavello, prelato singolare per l' erudizione, e per la pratica degli affari, e scrittore sull' autorità della chiesa, morì in patria, rinunziando la chiesa nel 1581, dove giace nella chiesa di s. Margherita, assicurandolo l' Ughelli.

Antonio Maria Graziani del borgo s. Sepolcro, segretario del cardinal Commendoni, e compagno de' suoi viaggi, e scrittore della sua vita, non meno che della storia del regno di Cipro, vescovo d'Amelia, e nunzio apostolico presso i principi contro li turchi, e morì vecchio nel 1611, sepolto nella cattedrale.

Federico Pandasi, ved. indice IV.

Bartolommeo Serigo, vesc. di Castellanetta, ved. indice IV.

Bertono, segretario del cardinal di Lorena, assicurandolo il nostro Pallavicini.

Tolomeo Galli di Como, segretario di Pio IV, pont. mass. vesc. di Marturano, dipoi arciv. di Manfredonia, finalmente cardinale, protettore del collegio ungarico, e germanico in Roma, vesc. d' Ostia, e decano del sacro collegio, morì in Roma ai 3 febbraro del 1607, di anni 82, sepolto nella chiesa di s. Maria della scala: esisteva in tempo del nostro Giustiniani la di lui famiglia, onorata col titolo di ducato, e viveva Marco Galli pronipote, vesc. di Rimini, amico del nostro Giustiniani, prima segretario della sacra congregazione de' riti, vicegerente di Roma, e nunzio apostolico di Colonia, e di Napoli.

INDICE TRIGESIMOTERZO.

Particolare ministro di Pio quarto pontefice massimo, per incominciare, e compire il concilio.

Carlo Borromeo milanese, cardinale, ed arcivescovo di Milano, e nipote per parte di sorella dello stesso sommo pontefice, annoverato fra santi da Paolo V pont. mass. di cui nell' indice XXXV, noi parleremo.

INDICE TRIGESIMOQUARTO.

Nomi, cognomi, patrie, e dignità d' interpreti, o scrittori del concilio.

Bartolommeo Guidiccioni di Lucca, cardinale, scrisse prolissi volumi, specialmente in materie appartenenti al concilio, i quali manoscritti si conservavano presso i suoi, assicurandolo l' Ughelli.

Girolamo Ghinucci senese, cardinale, e vesc. di:

Arezzo, dispose, ed ordinò le materie, che dovevano servire al concilio tridentino con moltissime altre raccolte pe' cardinali per comando di Paolo III, assicurandolo il medesimo Ughelli.

Antonio Filoli francese, vesc. d'Acqui, scrisse gli atti sulle materie trattate nelle prime sessioni del concilio, e di altre sino alla morte di Paolo III, l'originale dei quali esisteva in Parigi nella libreria del chiarissimo Puteano, assicurandolo lo Spondano nella contiinuazione degl' annali del card. Baronio tom. 2, nsieme con i Sammartani nella Francia cristiana, ved. indice I.

Tommaso Campeggi bolognese, vescovo di Feltre, scrisse sull' autorità de' concilj, nel medesimo luogo.

Angelo Massarelli di s. Severino, segretario del concilio, nel diario del concilio tridentino celebrato sotto Paolo III, e Giulio III pont. mass., il quale manoscritto si conserva in Roma nella celebre libreria Barberini, con molti altri codici manoscritti appartenenti al detto concilio.

E la maggior parte de' volumi di diversi concilj esistono ancora in Roma nella libreria del collegio romano.

Come anche nella libreria del quondam card. Bernardino Spada, de' quali se ne serviva il di lui pronipote Fabrizio Spada, protonotario apost. arcivesc. di Patrasso, e nunzio apostolico presso il duca di Savoja, amico del nostro Giustiniani.

Esistevano ancora alcuni volumi (i quali erano stati del card. Benedetto Giustiniani), presso il card. Nicola Albergati, chiamato Ludovisi penitenziere maggiore della s. chiesa romana.

Parimenti molti altri volumi si conservavano nella libreria del card. Carlo Pio.

E finalmente molti ne esistono presso il principe Borghese, e Panfilj, assicurandolo il nostro Pallavicini.

Everardo Bellico di Colonia, carmelitano, nelle notizie della celebrazione del concilio tridentino sotto Giulio III, la copia delle quali esisteva presso di noi, ved. indice III.

Guglielmo Sirleti cardinale, nelle lettere scritte al cardinal Cervini legato sotto Paolo terzo, ed al cardinal Seripando, legato sotto Pio quarto, le quali si conservavano nelle librerie vaticana, e Barberini.

Muzio Calini di Brescia, arcivesc. di Zara, nelle lettere scritte in italiano sotto Pio IV al cardinale Luigi Cornaro, la copia delle quali si conservava in Roma presso Francesco Maria Febei arcivescovo di Tarso, commendatore dell' arcispedale di s. Spirito in sassia, canonico della basilica vaticana, consultore del s. offizio, e maestro delle cerimonie pontificie, amico del nostro Giustiniani, ved. indice IV.

Pietro Consalvi de Mendozza spagnuolo, vesc. di Salamanca, nella relazione del concilio sotto Pio quarto, assicurandolo il Pallavicini, e Nicola Antonio, ved. indice IV.

Bernardo Ottoboni veneziano, segretario dell' ambasciadore della repubblica di Venezia, dipoi sommo cancelliere della medesima, di proprio pugno restrinse in un diario tutte le azioni del concilio, assicurandolo Giacomo Filippo Tommasini negli elogj, e varie controversie de' padri, e questioni de' dottori.

Antonio Melidoni, segretario degl' ambasciadori veneziani nella storia del concilio scritta in italiano sotto Pio IV, la quale manoscritta si conservava presso l'autore.

Bernardino Maffei, card. nelle lettere scritte in italiano al card. Cervini, le quali si conservano nella libreria vaticana.

Giovanni Antonio Delfini di Casal maggiore, minore conventuale nelle cose da stabilirsi nel concilio di Trento sotto Pio IV, ne' trattati del celibato, e del matrimonio, ved. indice III.

Agazio Somma di Catanzaro, ne' compendj storici del concilio tridentino; assicurandolo Leone Allazio nelle api urbane.

Bartolommeo de' Martiri spagnuolo, vesc. di Braga, nella relazione delle cose trattate in concilio sotto Pio quarto, assicurandolo Nicola Antonio, ved. indice IV.

Gabriele Paleotti bolognese, arcivescovo di Bologna, e cardinale negl' atti del concilio sotto Pio quarto, la di cui copia manoscritta esisteva presso l'autore.

Torello Fola di Poppi, canonico di Fiesoli, famigliare del card. Pasqua nel diario degl' atti del concilio sotto Pio quarto, il quale originale si conservava in Roma presso Michele Angelo Ricci segretario della s. congregazione delle indulgenze, e consultore del s. offizio, amico del nostro Giustiniani.

Gaspare Viviani di Urbino, vescovo d'Anagni, nelle concordanze, postille, e citazioni manoscritte nel concilio tridentino stampate in greco, le quali esistono in Roma nella libreria vallicelliana, lettera B. num. 106.

Giovanni Paolo Marincola, vesc. di Tiano, nelle dissertazioni sopra i decreti del s. concilio tridentino, le quali manoscritte esistevano presso il nostro Giustiniani.

Nicola da Ponte veneziano, ambasciadore della repubblica, dipoi doge della medesima, nella relazione copiosa manoscritta del concilio tridentino, assicurandolo il nostro Pallavicini.

Astolfo Servantio di s. Severino, la cui virtù e diligenza il nostro Pallavicini loda, poi provinciale de' minori osservanti nella Marca sotto il nome di Valentino, prima giovine del segretario del concilio sotto Pio IV nel raro diario scritto in italiano, che si conservava nella libreria Barberini, e presso Fulvio Servanti maestro delle cerimonie pontificie, amico del nostro Giustiniani.

Egidio Foscarari bolognese, vesc. di Modena, nelle lettere scritte al card. Moroni non ancora legato sotto Pio IV.

Carlo Visconti milanese, vesc. di Ventimiglia, poi card. nelle lettere in italiano scritte a s. Carlo card. Borromeo sotto Pio IV, le quali si conservano nella libreria Spada, e Pio.

Sebastiano Gualtieri di Orvieto, vesc. di Viterbo, nelle lettere scritte in italiano, le quali esistevano presso i Gualtieri di lui parenti, ne depone il nostro Giustiniani avergli riferito Carlo Gualtieri pronipote di lui.

Francesco Bursatto, celebre giureconsulto, e scrittore, uditore del card. di Mantova, legato ne' consigli consolari, è lodato dal nostro Pallavicini.

Nicola Riccardi di Genova, maestro del s. palazzo, comunemente chiamato per l'eccellenza delle virtù, l'ecclesiaste, e prodigio di Urbano ottavo; morì ai 30 maggio 1639, nella storia del concilio tridentino, la quale giunse manoscritta dopo la di lui morte nelle mani del card. Antonio Barberi-

ni, protettore del suo ordine de' predicatori, assicurandolo Giovanni Besaida di Vercelli, canonico di s. Celso in Roma, e custode dell' archivio pontificio, prima famigliare del medesimo. Esiste però un ristretto dato alla luce del concilio da lui scritto, di cui diffusamente trattano Paolo Arihghi prete dell' oratorio di s. Filippo, nel trattato della morte pessima de' peccatori, Melchiorre Encofert nell' orazione funebre, ed il Fontana ne' maestri del s. palazzo.

Cesare Speselli, priore della chiesa cattedrale d'Assisi, e vicario di Urbano Vigeri, vesc. di Sinigaglia, prozio del celeberrimo Alessandro Sperelli vescovo di Gubbio, scrisse al medesimo Vigeri, che dimorava nel concilio il trattato sulla residenza de' vescovi, il quale manoscritto si conservava presso i suoi.

Terenzio Alziani milanese, della compagnia di Gesù, teologo nella storia manoscritta del concilio, secondo la deposizione dell' Allegambe ne' scrittori della compagnia, il quale molto lo loda, come continua il nostro Pallavicini.

Diego Covaruvias spagnuolo, nelle note manoscritte al concilio tridentino, come assicura Nicola Antonio.

Girolamo Aleandro cardinale, ne' quattro libri sul convocare il concilio, assicurandolo Andrea Vittorelli.

Baldassare Andrea spagnuolo, d'Aragona, dottore dell' una, e l' altra legge, e canonico di Saragozza, nelle aggiunte al decreto del concilio tridentino sull' immacolata concezione, assicurandolo il medesimo.

Diego de' Leon spagnuolo, dell' ordine de' carmelitani, vescovo di Columbria nelle questioni in concilio, assicurandolo Nicola Antonio, ved. indice IV.

Girolamo Seripando napolitano, generale degl' eremiti di s. Agostino, dipoi cardinale nella faragine del concilio tridentino, e ne' manoscritti di Bologna nella libreria Barberini, e ne' manoscritti di Napoli nella libreria di s. Giovanni a Carbonio.

Maurizio Rogano di Gaeta, dipoi vescovo di Fondi, nel compendio di alcuni decreti del concilio trid., che esistevano presso Angelo Rogano, dottore dell' una, e l' altra legge di lui nipote.

Giulio Moro, nel compendio delle costituzioni conciliari nel medesimo luogo.

Giovanni Strozzi fiorentino, ambasciadore del duca di Toscana nelle lettere italiane nel medesimo luogo.

Carlo Borromeo cardinale, nelle lettere manoscritte ai legati, e scritte ad altri di quel luogo, ed esistono nella libreria del collegio romano.

Giovanni Antonio Facchinetti bolognese, vescovo di Nicastro, dipoi Innocenzo IX, nelle dissertazioni in concilio, le quali si conservavano manoscritte in Roma nella libreria di s. Isidoro de' minori osservanti, e nelle memorie sopra le cose trattate in concilio, le quali esistevano appresso il cardinal Cesare Facchinetti pronipote, assicurandolo il nostro Pallavicini.

Giovanni Gizzarelli, nelle opere manoscritte, che trattano sulla giurisdizione regia nel regno, sul concilio di Trento, ed in quali luoghi non sia stato ricevuto, ed eseguito, esistenti presso diverse persone nella città di Napoli, come ci assicura al tomo 17 Giuseppe Romani avvocato di Napoli, e della fabbrica di s. Pietro, nell' opera della difesa di Cesare.

Giovanni Boadilla spagnuolo, dell' ordine de' minori nell' esposizione del concilio tridentino, la quale si conservava manoscritta nel convento salicetano, assicurandolo Nicola Antonio.

Silvio Antoniano cardinale, nelle note marginali manoscritte del concilio trident., esistono in foglio in Roma nella libreria vallicelliana.

Francesco Sarmenti spagnuolo, vescovo di Astorga, prima uditore di rota, sulla consuetudine immemorabile del concilio di Trento, il quale trattato manoscritto si conserva nella libreria di Napoli de' preti della congregazione dell' oratorio di s. Filippo Neri.

STORICI.

Enrico Spondoni francese nell' aggiunta cronologica agli annali del card. Baronio, e nella continuazione degli annali del medesimo, al tom. 2.

Pietro Giustiniani veneziano, nella storia di Venezia.

Andrea Mauroceni veneziano, nella storia di Venezia.

Giacomo Gualtieri francese, nelle tavole cronografiche.

Onofrio Panvini veronese, nelle vite de' sommi pontefici, e card. della s. chiesa romana.

Alfonso Ciacconio spagnuolo, nel medesimo trattato.

Andrea Vittorelli, nelle aggiunte del medesimo.

Ferdinando Ughelli, nelle aggiunte predette.

Giovanni Grussano, nella vita di Filippo Archinto.

Prudenzio Sandoval spagnuolo, vescovo di Pamplona, non approvato dal Pallavicini, nella vita di Carlo V imperadore.

Gonzales de Illescas spagnuolo, nelle storie de' pontificali, sulle materie trattate in concilio sotto Paolo III, Giulio III, e Pio IV, assicurandolo il nostro Pallavicini.

Paolo Giovio di Como, vescovo di Nocera, nella storia de' libri trentadue.

Antonio Francesco Cirno di Corsica, ne' commentarj in italiano sulla continuazione del concilio sotto Pio IV.

Giacomo Sadoleto cardinale, nelle lettere sotto Paolo III.

Antonio Sebastiano Minuturno, vesc. di Ugenti, nella narrazione delle materie, i quali per lo spazio di quasi dieci mesi sotto Pio quarto, furono disputate nel sinodo trid., e si contengono nelle orazioni tenute in Trento.

Carlo Sigonio di Modena, ne' vescovi di Bologna.

Domenico Soto di Segovia, dell' ordine de' predicatori, nel trattato in favore della giustificazione del concilio tridentino.

Jodoco Revester fiammingo, nelle difese de' decreti del concilio tridentino contra la critica di Martino Kemisio.

Pietro Fontidonio spagnuolo, nell' orazione fatta per il concilio tridentino, contra Giovanni Fabrizio Montano.

Diego de Payeca de Andrada di Coimbria, nella difesa del concilio trid. contro le calunnie degli eretici, e specialmente di Martino Kemnisio.

Bartolommeo Marescotti, nell' orazione sopra l' utilità del concilio trid., assicurandolo Giorgio Draudio nella biblioteca classica.

Mussio Giustinopolitano, nelle sue lettere contro il Vergerio.

Lodovico Majorano di Gravina, canonico regolare lateranense nella difesa della chiesa militante, ovvero del culto vero di Dio, e dell' ottimo stato della repubblica ai padri del concilio trid.

Lodovico Centofiorini della Marca d'Ancona, nella difesa del concilio trid., contra le calunnie degli eretici.

Jatesio Minorita, nei libri contra l'Illirico per il concilio trid., assicurandolo il Waddingo.

Filippo Quorlio, dottore di sacra teologia, e legge, nella storia della confutazione della storia di Pietro Soave secondo le assertive dello stesso autore.

Scipione Enrico messinese, teologo, nella critica teologica, e storica contro la falsa storia di Pietro Soave polano sul conc. trid.

Sforza Pallavicini romano, della compagnia di Gesù, teologo, dipoi cardinale, nella storia del concilio tridentino scritta in italiano contro la falsa storia pubblicata sotto nome di Pietro Soave polano.

Giovanni Battista Rinalducci di Pesaro, segretario del principe Giustiniani, nella storia del concilio tridentino, contro la falsa del polano, la quale manoscritta esisteva presso il card. Cesare Rasponi, come esso stesso ne avea assicurato il nostro Giustiniani.

Ignazio Bompiani della compagnia di Gesù, teologo, nel compendio manoscritto della storia del concilio tridentino, amico del nostro Giustiniani.

Cesare Spada di Lucca, prete della congreg. di s. Filippo Neri, amico del nostro Giustiniani, pensò alla storia del concilio trid. da inserirsi nell'ultimo tomo degli annali ecclesiastici del Baronio non compito dal Rainaldi.

TEOLOGI, E GIURECONSULTI.

Agostino Barbosa portoghese, vescovo di Ugento, nella raccolta de' dottori nel concilio.

Andrea Vega di Segovia, dell'ordine de' Minori nei commentarj sopra alcuni diritti del concilio tridentino, assicurandolo Nicola Antonio.

Bartolommeo Carranza de Miranda, arcivescovo di Toledo nella somma de' concilj.

Pietro Crabe nel concilio.

Nicola Salme francese, vescovo di Verdun dispose, e diede alla luce i canoni, e decreti del concilio tridentino posti con arte ed ordine, come anche le rubriche ed alcuni capitoli con adattato metodo.

Reginaldo Polo, cardinale del concilio, dedica il concilio al cardinal Giovanni Moroni legato.

Gregorio de Rives, cappuccino, nel compendio di tutti i concilj.

Giovanni Cabasuzzi, francese, prete della congregazione dell' oratorio della casa di Gesù, nella notizia de' concilj.

Sebastiano Medici fiorentino, nelle relazioni dei decreti, e canoni sacri del concilio tridentino.

INDICE TRIGESIMOQUINTO.

Nomi, cognomi, patrie, e dignità de' cardinali esecutori, ed interpetri della s. congregazione del concilio tridentino.

Pio quarto, dopo aver pubblicata la bolla della conferma del concilio, di cui sopra si è parlato, eresse una congregazione di esecutori del medesimo concilio ai 4 agosto 1564, nella costituzione 81, la quale poi Sisto V. rinnovò stabiliendo una congregazione d' interpreti del predetto concilio ai 22 gennaro 1587, nella costituzione 74.

Giovanni Moroni milanese, vescovo di Ostia, e decano del sacro collegio, vedi indice quarto.

Ottone Truchs tedesco, vescovo d' Augusta, vedi indice quarto.

Fulvio Corneo di Perugia, nipote per parte di sorella di Giulio terzo, vescovo di Perugia, e di Spoleto, legato nella Marca d' Ancona, e della Toscana, vicario in più città dello stato ecclesiastico tanto nello spirituale, quanto nel temporale, vescovo di Porto, morì in Roma ai 2 marzo 1583, sepolto nella chiesa di s. Pietro in Vincoli; la di lui nobile famiglia s' estinse nella persona di Giuseppe, vescovo d'Orvieto.

Giovanni Michele Saraceni napolitano, vescovo di Sabina, vedi indice secondo.

Giovanni Battista Cicala genovese, vedi indice secondo.

Michele Ghislieri alessandrino, nato nel castello Boschense, domenicano commissario della sacra inquisizione, vescovo di Nemi, e Sutri, poi di Monreale, e creato pontefice massimo, chiamato Pio quinto, poco prima da papa Clemente decimo posto nel numero de' beati nel giorno primo maggio del 1672, ad istanza di quasi tutti i principi, dopo cento anni dalla sua felice morte.

Clemente Bolera genovese del castello Monilia, vedi indice secondo.

Vitelloccio Vitelli della città di Castello, chierico di camera; vescovo della città di Castello, ed amministratore d'Imola, camerlengo della s. chiesa romana, prefetto della segnatura di grazia, protettore di Francia, legato di Campagna, morì in Roma ai 29 novembre 1566, è sepolto nella chiesa di s. Maria in vialata.

Carlo Borromeo milanese, nipote per parte di sorella di Pio quarto, arcivescovo della patria, penitenziere maggiore, ed arciprete della basilica di s. Maria maggiore, legato di Bologna, e della Romagna, e protettore di tutta l'Italia, e di diverse religioni, e congregazioni di Fiandra, di Portogallo, degli svizzeri, e della Germania, volò al cielo ai 4 novembre del 1574, in Milano, e nell' anno 1609, fu da Paolo V. ascritto tra i santi.

Lodovico Simonetta milanese, vedi indice quarto.

Alfonso Gesualdo napolitano, arcivescovo di Conza, dipoi vescovo di Ostia, e decano del sacro collegio, protettore del regno di Sicilia, e di Portogallo, prefetto de' riti, ed arcivescovo della patria, dove ai 14 febbraro del 1603, morì, sepolto nella chiesa metropolitana, senza alcuna iscrizione.

Marco Antonio Colonna romano, vedi indice quarto.

Tolomeo Galli di Como, vedi l'inde XXXI.

Prospero Santacroce romano, vedi l' indice XXXI.

Alessandro Sforza romano, vedi l' indice quarto.

Flavio Orsini romano, referendario dell' una e l' altra segnatura, uditore della camera apostolica, arcivescovo di Cosenza, dipoi vescovo di Muro, e finalmente di Spoleti, legato apostolico presso Carlo nono re di Francia, protettore de' fiamminghi, e prefetto della segnatura de' brevi, prete cardinale del titolo dei ss. Giovanni, e Paolo; morì ai 16 luglio 1581, fu sepolto presso i domenicani, assicurandolo l' Ughelli.

Carlo Visconti milanese, vedi l'indice quarto.

Benedetto Lomellino di Genova, chierico della camera apostolica, e commissario generale; vescovo di Ventimiglia, di Luni, di Sarzana, e poi di Anagni, e vescovo di Sabina; morì in Roma ai 26 luglio 1579, sepolto nella chiesa di s. Sabina, di cui parla negli scrittori genovesi il nostro Giustiniani.

Francesco Alciati milanese, referendario dell' una e l'altra segnatura, internunzio presso il re di Boemia, vescovo di Chiari, e di Ariano, e di Ciudad Rodrigo in Spagna, datario de' certosini, e protettore de' minori, e riformatore del collegio Capranica, e del Nardini in Roma, dove morì ai 19 aprile 1580, sepolto nella chiesa di s. Maria degli angeli, prete di s. Lucia vulgo in septisolio, prefetto della congregazione.

Michele Bonelli, detto Alessandrino, dal castello del Bosco, pronipote per parte di sorella del beato Pio quinto, dell' ordine de' predicatori, e protettore del medesimo, e di Savoja, camerlengo della santa chiesa romana, legato di Francia, di Spagna, e di Portogallo, priore dell' ordine gerosolimitano, prefetto di varie congregazioni di Roma; morì in Roma ai 29 marzo 1598, alla morte del quale Clemente ottavo fu presente, e lo benedì, fu sepolto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva.

Antonio Carafa napolitano, bibliotecario apostolico, prefetto della s. congregazione de' libri, del concilio, e regolari, protettore de' collegj greco, e de' maroniti, e benefattore di questi, scrisse le note apologetiche alla vita di Paolo IV., e gli atti concistoriali, più notabili, i quali esistevano manoscritti in Roma presso il cardinal Carlo Pio; morì ai 12 gennaro 1591, prete del titolo de' ss. Pietro, e Paolo sepolto nella chiesa di s. Silvestro al monte quirinale.

Nicola de Pelleve francese, arcivescovo di Sens, vedi l' indice quarto.

Giulio Antonio Santori di Caserta, cameriere del b. Pio quinto arcivescovo di s. Severina, penitenziere maggiore della s. chiesa romana, protettore del collegio de' greci, e della confraternita di s. Girolamo della carità, radunò gli atti de' santi della Campania, e de' vicini paesi, e scrisse sopra li riti de' greci, e gli atti concistoriali, e molte altre cose; morì in Roma vescovo di Palestrina ai 7 di giugno 1602, colpito da un'apoplesia, sepolto nella chiesa lateranense nella sua cappella, le di cui lodi, ed impieghi diffusamente scrive fra gli altri l' Ughelli negli arcivescovi di s. Severina.

Carlo Grassi bolognese, vedi l'indice quarto.

Felice Peretti di Montalto, dell'ordine de' minori conventuali, poi Sisto quinto glorioso pontefice massimo, morì in Roma ai 9 agosto 1590, il di cui cadavere fu posto nel vaticano, ai 2 settembre 1591, e trasferito alla basilica liberiana, fu sepolto nella cappella del presepe, la quale splendidamente avea edificata.

Girolamo Rusticucci di Fano, segretario del cardinale Alessandrino, dipoi Pio quinto, vescovo di Sinigaglia, ed amministratore di tutti gli affari ecclesiastici, in assenza del cardinal Bonelli nipote, e vicario di Roma, ove come, vescovo di Albano, ma del titolo di s. Susanna, e di esso benefattore morì ai 14 di giugno 1603, e fu sepolto nella medesima chiesa di s. Susanna.

Giovanni Girolamo Albani di Bergamo, protonotario apostolico, governatore della Marca d' Ancona, prete cardinale del titolo di s. Giovanni a porta latina, autore di molti libri; morì in Roma ai 25 aprile 1591 di anni 87, fu sepolto nella chiesa di s. Maria del popolo.

Filippo Boncompagni bolognese, nipote di Gregorio decimoterzo, prete cardinale del titolo di s. Sisto, chiamato legato presso Enrico terzo re di Francia, penitenziere maggiore, ed arciprete di s. Maria maggiore, protettore degli ordini premostratense, certosini, carmelitani, e del collegio inglese, morì in Roma ai 7 di giugno 1586, fu sepolto nella detta chiesa di s. Maria maggiore.

Filippo Gustavillani bolognese; nipote per parte di sorella di Gregorio decimoterzo, diacono cardinale del titolo di s. Maria in cosmedin, camerlengo della s. chiesa romana, protettore della casa lauretana, dell'ordine de' minori conventuali, de' gerosolimitani, e della città d' Ancona; morì in Roma ai 17 agosto 1587, le di cui ossa trasportate in Bologna, furono sepolte nel monastero di s. Francesco.

Alessandro Riario bolognese, di origine di Savona, patriarca di Alessandria, uditore della camera apostolica, prefetto della segnatura di giustizia, legato di Spagna, di Portogallo, e di Francia, e di Perugia, e dell' Umbria, ristoratore della chiesa della consolazione, prete del titolo di s. Maria d' araceli; morì in Roma ai 18 di luglio 1585, sepolto nella chiesa dei ss. 12 apostoli, e di poi trasportato in Bologna, fu collocato nella chiesa di s. Giacomo dell' ordine agostiniano.

Pietro Deza spagnuolo, celebre presidente delle primarie cariche in Spagna, vescovo di Albano, protettore del collegio di s. Clemente de' spagnuoli di Bologna, e di Spagna, uno delle congregazioni dell' inquisizione, e del concilio; morì in Roma ai 27 di agosto 1600, di anni 80, le di cui ceneri poste nella chiesa di s. Lorenzo in Lucina, di poi furono trasportate in Spagna.

Antonio Maria Salviati romano, oriondo fiorentino, vedi l' indice quarto.

Agostino Valeri veneziano, vescovo di Verona, prete cardinale del titolo di s. Marco, e vescovo di Palestrina, morì in Roma nel mese di maggio 1606, il di cui cadavere posto nella sepoltura di s. Marco sino a un certo tempo, poi trasferito in Verona, fu sepolto nella principale chiesa: fu caro a s. Carlo Borromeo, ed autore celebre di diverse opere.

Vincenzo Lauri di Tropea, vescovo di Monreale, nunzio apostolico in Savoja, protettore di Polonia, Scozia, uno delle congregazioni de' riti, de' vescovi, e regolari, e del concilio tridentino, morì in Roma ai 19 di decembre 1592, prete cardinale del titolo di s. Maria in via, sepolto nella chiesa di s. Clemente.

Filippo Spinola di Genova, vescovo di Nola, legato

di Perugia, e dell'Umbria, e del ducato di Spoleto, comprotettore del sacro romano impero, prefetto della congregazione de' regolari di Ungheria, e di Germania, prete cardinale del titolo di santa Sabina, morì in Roma ai 20 agosto 1593 nella di cui chiesa fu sepolto.

Scipione Lancellotti romano, vedi l'indice quarto.

Simone Taliavia d'Aragona, palermitano, figliuolo del duca di Terranova, della congregazione de' vescovi regolari, dell' indice, e del concilio, e vescovo di Sabina: morì in Roma ai 20 di maggio 1697, sepolto nella chiesa del Gesù, avendo lasciato due cappellanie nella chiesa di s. Maria di Costantinopoli della nazione siciliana, le quali a' tempi del nostro Giustiniani godevano l' abbate Mattee Caluari messinese, canonico di s. Celso, e Salvatore Oddi di Cefalù, dottore dell' una e l'altra legge.

Andrea Battorio di Transilvania, nipote di Stefano re di Polonia, ed ambasciadore del medesimo presso Gregorio decimoterzo, protonario apostolico, vescovo di Vormia; morì nell'armata, ucciso dai ribelli della patria ai 10 agosto 1599.

Enrico Gaetani rommo, patriarca di Alessandria, legato di Boemia, camerlengo della s. chiesa romana, legato di Francia, e di Polonia, prete cardinale del titolo di s. Pudenziana, dove morto ai 13 di decembre 1599, fu sepolto.

Domenico Pinelli di Genova, arcivescovo di Fermo, chierico di camera, legato della Flaminia, arciprete di s. Maria maggiore, legato dell' armata pontificia contro i turchi, protettore degli svizzeri, legato di Perugia, dell' Umbria, vescovo di Ostia, e decano del s. collegio. Morì in Roma ai 4 di agosto 1611, uno delle congregazioni del s. officio, del concilio, de' riti, e di altre.

Ippolito Aldobrandini fiorentino, nato in Fano, di poi eletto pontefice massimo ai 30 gennajo 1592; chiamato Clemente ottavo, morì ai 3 marzo 1605, sepolto in vaticano, dotato di una segnalatissima prudenza, e dottrina.

Girolamo Mattei romano, protenotario apostolico, referendario dell' una e l' altra segnatura, chierico, ed uditore generale della camera apostolica, abbate di Nonantola, protettore degli osservanti di s. Francesco, prefetto della s. congregazione del concilio, protettore d' Ibernia, fondatore del collegio Mattei, prete cardinale del titolo di s. Pancrazio; morì in Roma agli 8 decembre 1603, sepolto nella chiesa d'Araceli.

Benedetto Giustiniani genovese, de' signori di Scio. Tesoriere della camera apostolica dalla prima erezione, legato della Marca di Ancona, e di Bologna; prelato della congregazione de' vescovi, e regolari, del concilio, e della s. consulta, ristoratore di s. Prisca, benefattore della compagnia della ss. Annunziata, e di altri luoghi pii di Roma. Vescovo di Porto, protettore e benefattore de' religiosi di Vallombrosa, e delle scuole pie; morì ai 27 marzo 1621, sepolto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, dette alla luce le costituzioni civili di Giustiniano per il regolamento di Bologna.

Antonio Sauli genovese referendario dell'una, e l'altra segnatura, nunzio di Napoli, e di Portogallo, legato dell' armata pontificia contra i turchi, arcivescovo di Genova, protettore di quasi tutte le congregazioni, degli eremiti di s. Agostino, vescovo di Ostia, e decano del s. collegio, morì in Roma ai 26 agosto 1623, il di lui cadavere deposto nella chiesa di s. Maria del popolo, di poi trasportato nella patria, fu collocato nella chiesa della famiglia Sauli.

Federico Borromei milanese, arcivescovo della patria, autore di molti sinodi, e di varj libri, morì in Milano ai 13 di settembre 1631, sepolto nella chiesa metropolitana, illustre per l'integrità della vita, e per la quantità, e qualità de' libri dati alla luce, e degno cugino di s. Carlo Borromei, ritenne il titolo di s. Maria degli angeli sino alla morte.

Francesco Maria del Monte, de' marchesi del monte s. Maria, nato del sangue regio borbonico referendario dell' una, e l' altra segnatura, prefetto delle congregazioni de' riti, del concilio, della segnatura di grazia, della fabbrica di s. Pietro, e di altri, e protettore di diversi ordini, vescovo di Ostia, e decano del sacro collegio. Morì in Roma ai 17 agosto 1626, sepolto nella chiesa di s. Urbano.

Mariano Perbenedetti di Camerino, vescovo di Marturano, governatore di Roma, pacificatore del dominio ecclesiastico, grande elemosiniere di Gregorio decimoquarto, e prefetto di diverse congregazioni, vescovo di Ascoli. Morì in Roma ai 20 di gennaro 1611, sepolto nella basilica liberiana.

Paolo Emilio Sfondrati milanese, prete cardinale del titolo di s. Cecilia, nipote di Gregorio decimoquarto, per parte di fratello, legato di Bologna, prefetto della segnatura di grazia, protettore de' monaci di monte oliveto, vescovo di Cremona, protettore della compagnia de' ss. Ambrogio, e Carlo, vescovo di Albano, morì in Tivoli ai 14 febbraro 1618. Il di cui corpo trasportato in Roma fu sepolto nella chiesa di santa Cecilia da lui adornata.

Ottavio Pallavicini romano, di origine di Como, vescovo di Alessandria, nunzio presso gli svizzeri, prete cardinale del titolo di s. Prisca, protettore della congregazione del concilio tridentino, de' vescovi, e regolari, dell'esame de' vescovi, e dell' ordine de' camaldolesi, e della nazione tedesca, morì in Roma ai 5 febbraro 1611, sepolto nella chiesa di s. Alessio suo titolo.

Ottavio Acquaviva d' Aragona napolitano, referendario dell' una e l' altra segnatura, prolegato del patrimonio, e di campagna, e legato di Avignone, arcivescovo di Napoli, protettore di diverse congregazioni di Napoli, benefattore del monte di pietà, prete cardinale del titolo di s. Prassede, morì in Napoli, ai 15 decembre 1612, sepolto nella chiesa metropolitatana.

Flaminio Plati milanese, avvocato concistoriale, uditore di Rota, ammesso agli affari della sacra consulta, e del concilio, e de' vescovi, e regolari, reggente de' canonici regolari lateranesi, prete cardinale del titolo di s. Maria della pace, morì in Roma al 1 di decembre 1613, sepolto nella chiesa del nome di Gesù.

Antonio Fachinetti bolognese, referendario dell' una e l' altra segnatura, prete cardinale del titolo de' ss. Quattro coronati, pronipote d' Innocenzo IX per parte di fratello, morì in Roma ai 18 maggio 1606, sepolto nella chiesa di s. Maria della scala presso i camerlitani.

Camillo Borghesi romano di origine senese, di poi Paolo quinto, il quale nel giorno dei 28 gennaro 1621, piamente morì il di cui corpo sepolto nella basilica vaticana, poi ai 30 gennaro 1622, fu trasportato alla basilica di s. Maria maggiore

nella cappella (dedicata alla Vergine , ed ornata dallo stesso) fu sepolto nel 1631.

Lorenzo Bianchetti bolognese, prelato di consulta, uditore di rota, ammesso alle congregazioni del concilio, e del s. uffizio, primo protettore in Roma della chiesa di Loreto, dipoi prete cardinale del titolo di s. Lorenzo in panisperna, morì in Roma ai 12 marzo 1612, sepolto nella chiesa del nome di Gesù.

Francesco Davila spagnuolo, arcidiacono di Toledo, ed inquisitore apostolico della medesima città, e consultore del s. offizio in Spagna, prete cardinale del titolo di s. Croce in Gerusalemme, aggregato alla congregazione del concilio, e della sacra inquisizione, e di altre, protettore delle Spagne, morì in Roma ai 20 di gennaro 1608, il di cui corpo trasportato in Spagna, fu sepolto nella sepoltura de' maggiori.

Francesco Mantica di Udine, uditore di rota, celebre giureconsulto, della congregazione del concilio, e concistoriale, prete cardinale del titolo di santa Maria del popolo; morì in Roma ai 18 gennaro 1614, nella di cui chiesa fu sepolto.

Pompeo Arigoni romano, di origine milanese, avvocato concistoriale, uditore di rota, prefetto delle congregazioni della generale inquisizione, de' vescovi, e regolari, e del concilio, prodatario, protettore de' Minori osservanti, e de' canonici regolari del ss. Salvatore, arcivescovo di Benevento; morì in Napoli ai 4 aprile 1616, diacono cardinale del titolo di s. Balbina, il di cui corpo trasportato in Benevento, giace nella chiesa metropolitana.

Bonifazio Bevilacqua ferrarese, referendario dell'una e l'altra segnatura, governatore di Camerino, patriarca di Costantinopoli, prefetto della sacra consulta, legato di Perugia, e dell'Umbria, aggregato alle congregazioni de' vescovi, e regolari, del buon governo, del concilio, vescovo di Frascati, morì in Roma ai 6 aprile 1627, il di cui cadavere fu sepolto nella chiesa di s. Andrea della Valle: il di lui pronipote Luigi Bevilacqua viveva uditore di Rota, e governatore di Roma.

Alfonso Visconti milanese, referendario dell'una e l'altra segnatura, collettore di Portogallo, e condecorato dell'onore di vicelegato luogotenente dell'uditore della camera, nunzio presso Ridolfo imperadore, vescovo di Cervia, nunzio in Spagna, governatore della città Leonina, e del conclave, preside della Romagna, nunzio presso i transilvani, ed il principe Dacico, e presso Margarita regina di Spagna che passava per l'Italia, creato cardinale, vescovo di Spoleto, della congregazione del buon governo, de' vescovi, e regolari, dell'esame de'vescovi, del concilio, di propaganda fide, dell'annona, della fabbrica di s. Pietro, e di altre, protettore de' minori conventuali, e de' beni patrimoniali imperiali, legato della Marca d' Ancona, morì in Macerata ai 18 di settembre 1608, e trasferito alla sede lauretana, fu ivi sepolto.

Arnaldo Dossato francese, procuratore regio in Roma, vescovo di Rennes, e di Bateux, delle congregazioni del concilio, e dell'indice de' libri proibiti, e di altre, autore eloquentissimo di lettere, ec., prete cardinale del titolo di s. Eusebio; morì in Roma ai 15 marzo 1604, sepolto nella chiesa di s. Luigi.

Paolo Emilio Zacchia, de' nobili di Vettiano, genovese, cameriere di Clemente ottavo, uditore per segnare le cause di grazia, commissario della camera apostolica, protonotario apostolico, nunzio straordinario presso il re di Spagna, vescovo di Montefiascone, e di varie congregazioni; morì in Roma ai 31 di maggio 1605, sepolto nella chiesa di s. Marcello suo titolo.

Bonviso Bonvisi di Lucca, referendario dell' una e l'altra segnatura, chierico della camera apostolica, prolegato del patrimonio, tesoriere dell' esercito pontificio nell' Ungheria, arcivescovo di Bari, di varie congregazioni, prete cardinale del titolo de' ss. Vito, e Modesto, morì in Bari ai 30 di agosto 1603, sepolto nella metropolitana chiesa. Esistevano il di lui nipote, e pronipote Girolamo, e Francesco quello cardinale, e vescovo di Lucca, questo arcivescovo, e nunzio apostolico straordinario presso il re di Polonia.

Serafino Olivario Razalio di Lion, uditore di rota, di cui esistono le dottissime decisioni date alla luce, prete di s. Salvatore, ebbe varie congregazioni. Finalmente morì in Roma ai 9 marzo 1609, sepolto nella chiesa della ss. Trinità al monte pincio.

Antonio Zapata spagnuolo, arcivescovo di Burgos, protettore delle Spagne, e vicerè di Napoli, e scrittore ecclesiastico, prete cardinale del titolo di s. Balbina di Madrid, figlio del conte de Baraxas, prima presidente del senato di Castiglia, vescovo di Gallizia, e di Pamplona, inquisitore, presidente del concilio; morì ai 23 aprile 1635, d' anni 84, e lo assicura Nicola Antonio nella biblioteca spagnuola.

Filippo Spinelli napolitano, prete cardinale del titolo di s. Bartolommeo all' isola, arcivescovo di Colosso, chierico della camera apostolica, e nunzio presso Ridolfo imperadore, e prolegato di Ferrara, vescovo di Policastro, e vescovo di Aversa, e di Napoli; morì ai 25 maggio 1616, sepolto nella chiesa della Concezione della compagnia di Gesù.

Carlo Conti romano vescovo di Ancona, prolegato di Avignone, prete cardinale del titolo di s. Lorenzo in Lucina, nella di cui chiesa sepolto ai 13 decembre 1615. Esisteva in tempo del nostro autore la di lui nobilissima famiglia, specialmente il cardinale Nicola Conti vescovo di Ancona, prima governatore di Roma.

Giovanni Delfini veneziano, vescovo di Vicenza, prete cardinale del titolo di s. Matteo in merulana, prima ambasciadore presso il re di Polonia, presso Cesare nella Spagna, e Francia, poi procuratore di s. Marco, morì ai 15 novembre 1622 in Venezia, sepolto presso s. Michele di Murano.

Girolamo Panfilj romano, uditore decano di rota, e reggente della penitenzieria, prete cardinale del titolo di s. Biagio vulgo de anulo, vicario di Roma, fu sepolto nella chiesa di santa Maria in vallicella.

Carlo Pio di Savoja ferrarese, vescovo di Ostia, decano del sacro collegio, di diverse congregazioni, specialmente del concilio, morì in Roma il primo luglio 1641, sepolto nella chiesa del nome di Gesù, le di cui lodi si riferiscono dall'Ughelli, Oldaini, e Libanori nell' opera intitolata Ferraria aurea.

Giovanni Garzia Millini romano, avvocato concistoriale, ed uditore di rota, vescovo d'Imola, arcivescovo di Colosso, nunzio apostolico in Spagna, cardinale legato presso Rodolfo imperadore, e Mattia re d' Ungheria, vescovo di Frascati, vicario del papa, arciprete della basilica di santa Ma-

ria maggiore, e supremo inquisitore, morì in Roma il dì 1 ottobre 1629, sepolto nella chiesa di santa Maria del popolo, di cui diffusamente parla l' Ughelli, ed il Memoli nella sua vita. Esisteva la di lui nobile famiglia, specialmente un referendario dell' una, e l' altra segnatura, canonico della basilica lateranense, amico del nostro Giustiniani.

Decio Carafa napolitano, referendario dell' una, e l' altra segnatura, nunzio apostolico in Portogallo, arcivescovo di Damasco, nunzio apostolico in Fiandra, finalmente in Spagna: dipoi prete cardinale del titolo de' ss. Giovanni, e Paolo, arcivescovo di Napoli, dove morì ai 14 gennaro 1616, fu sepolto nel coro della chiesa metropolitana; le di cui lodi diffusamente riportano il Chioccarelli, e l'Ughelli negli arcivescovi di Napoli.

Metello Bichi senese, vescovo di Soana, prelato della sacra consulta, e canonico di s. Pietro, comunemente chiamato il cardinal di Soana, fatto arcivescovo della patria, morì in Roma il primo di luglio 1619; sepolto nella chiesa di s. Alessio suo titolo.

Giacomo Sera genovese, tesoriere generale della camera apostolica, diacono cardinale del titolo di s. Giorgio in velabro, legato di Ferrara; morì in Roma ai 29 di agosto 1623. Giace in santa Maria della pace. Fioriva la di lui nobile famiglia in Genova, e nel regno di Napoli col titolo di marchese di Cassano, di lui tratta il nostro Giustiniani nelle chiese di Genova.

Orazio Lancellotti romano, uditore di Rota, prete cardinale del titolo di s. Salvatore in lauro, morì in Roma ai 9 decembre 1620, fu sepolto nella chiesa lateranense nella sepoltura degli antenati.

Roberto Ubaldini fiorentino, vescovo di Monte Pulciano, nunzio apostolico in Francia, prete cardinale del titolo di s. Matteo in merulana, prefetto del concilio, morì in Roma ai 22 aprile 1635, sepolto nella chiesa della Minerva. Esistono nella libreria Spada le lettere manoscritte, eleganti, e scritte con singolare prudenza al cardinale Scipione Borghese, nipote di Paolo quinto sopra varj affari della di lui nunziatura sostenuta per anni otto in Francia; le quali asserisce il nostro Giustiniani aver lette.

Tiberio Muti romano, canonico di s. Pietro, vescovo di Viterbo, cardinale del titolo di s. Prisca, di varie congregazioni; morì in Viterbo nel 1636, ove fu sepolto nella cattedrale, di cui l'Ughelli parla, ed il nostro Giustiniani, vedi indice quarto.

Gabrielle Pressio, patriarca spagnuolo, prete cardinale del titolo di s. Pancrazio, arcivescovo di Salerno, dipoi vescovo di Malaga, e presidente del supremo magistrato in Spagna, morì in Malaga ai 12 di febbraro 1630, ed ivi sepolto, assicurandolo l'Oldoini. Il di cui rispetto verso la beata Vergine diffusamente ne assicura Ippolito Maracci nella porpora mariana.

Alessandro Orsini romano, diacono del titolo di s. Maria in cosmedin, di 22 anni creato cardinale legato di Romagna. Santissimamente morì in Bracciano ai 22 agosto 1626, ed ivi sepolto presso i maggiori nobilissimi duchi del medesimo luogo; il di lui cuore trasportato in Roma, fu posto a tenore della di lui disposizione, nel sepolcro de' cardinali, assicurandolo l' Allegambe nella biblioteca degli scrittori della compagnia di Gesù, di cui molte cose si dicono, come anche ne assicura il Marracci, al quale ancora Giulio Rospigliosi, di poi Clemente nono, dedicò le conclusioni filosofiche.

Alessandro Lodovisi bolognese, uditore di rota, arcivescovo della patria, nunzio apostolico presso il duca di Savoja per la pace d' Italia, prete cardinale del titolo di s. Maria della traspontina, di poi Gregorio decimoquinto nel 1621; morì in Roma, dopo 28 mesi di pontificato, agli 8 di luglio 1623, e fu sepolto presso s. Pietro, di cui molti specialmente però l' Oldoini diffusamente parlano. Vivevano Ippolita Ludovisi nipote, prima principessa Aldobrandini, poi duchessa di Bracciano, e Giovanni Battista Ludovisi pronipote, principe di Piombino, e di Venosa.

Ladislao d' Aquino napolitano, vescovo di Venafro, governatore di Perugia, prete cardinale del titolo di santa Maria sopra Minerva, morì in Roma ai 12 di febbraro 1621, nel conclave, in cui fu eletto Gregorio decimoquinto, nella camera del maggiordomo. Il di lui corpo fu sepolto nella chiesa della Minerva assicurandolo l' Ughelli. Esisteva la di lui nobile famiglia in Napoli.

Pietro Camporei di Modena, commendatore di santo Spirito in sassia, prete cardinale, vescovo di Cremona, dove di 90 anni morì ai 4 febbraro 1643, e fu sepolto nella cattedrale, del quale diffusamente parla l' Ughelli.

Scipione Cobelluzzi di Viterbo, protonotario apostolico segretario de' brevi di papa Paolo quinto, prete cardinale del titolo di s. Susanna, nella di cui chiesa fu sepolto ai 29 giugno 1627, del quale parla l' Oldoini.

Francesco Cennini Salamandri senese, uditore del cardinale Scipione Borghese, nipote di Paolo V. patriarca di Gerusalemme, vescovo d' Amelia, e nunzio apostolico presso il re di Spagna, poi prete cardinale, legato di Ferrara, vescovo di Faenza, prefetto della congregazion del concilio, morì in Roma di anni 80 ai 2 ottobre 1645, sepolto nella basilica di s. Maria maggiore, di cui parla diffusamente l' Ugurgeri. Esisteva la di lui famiglia, specialmente Domenico vescovo di Gravina, inquisitore di Napoli, amico del nostro Giustiniani.

Guidone Bentivogli ferrarese, arcivescovo di Rodi, nunzio apostolico presso il re di Francia, prete cardinale del titolo di s. Giovanni a porta latina, celebre storico, comprotettore di Francia, di cui altre cose si dicono negli accademici umoristi, morì in Roma ai 7 settembre 1744, il di cui corpo fu sepolto presso s. Silvestro al quirinale: diffusamente di lui parlano il Libmori, e l' Oldoini.

Giulio Roma milanese, avvocato concistoriale, referendario dell' una, e l' altra segnatura, governatore di Perugia, e dell' Umbria, prete cardinale del titolo di s. Maria sopra Minerva, vescovo di Recanati, poi di Tivoli, benefattore di quelle chiese, vescovo di Ostia, e decano del sacro collegio; morì in Roma ai 16 settembre 1562, sepolto nella chiesa di s. Carlo al corso, di cui più cose dicono il Cartari, l' Oldoini, ed il nostro autore ne' vescovi di Tivoli.

Antonio Gaetani romano, arcivescovo di Capua, nunzio apostolico presso l' imperadore, e presso il re di Spagna, prete cardinale del titolo di santa Pudenziana, illustre per la dottrina, per l'erudizione, e per lo zelo, morì in Roma ai 17 marzo 1624, sepolto nella cappella della di lui nobilissima famiglia, la quale ancora esiste in Roma,

ed in Napoli specialmente di quel tempo Francesco duca di Sermoneta, poi governatore di Milano, e vicerè di Sicilia.

Cosmo Torres romano, arcivescovo di Adrianopoli, nunzio apostolico presso il re di Polonia, ad istanza del quale, fu creato prete cardinale del titolo di s. Pancrazio, dipoi vescovo di Perugia, ed arcivescovo di Monreale, morì in Roma il primo maggio 1642, e sepolto nella chiesa di s. Pancrazio.

Antonio Barberini fiorentino, cappuccino, e fratello carnale di Urbano ottavo, dal quale fatto cardinale del titolo di s. Onofrio, vescovo di Sinigaglia, ebbe varie congregazioni, e fabbricò da' fondamenti la chiesa de' cappuccini, lasciò erede la congregazione di propaganda fide, morì penitenziere maggiore, e bibliotecario della vaticana in Roma, agli 11 settembre 1646, e sepolto presso i suoi cappuccini.

Dionisio Simone de Marcomont francese uditore di rota, arcivescovo di Lion, ad istanza del re di Francia fu creato cardinale, morì in Roma ai 16 settembre 1626, e giace nella chiesa della ss. Trinità al monte pincio, di cui i sammartani parlano nella Francia cristiana.

Berlingerio Gessi bolognese, governatore del ducato d'Urbino, già vescovo di Rimini, vicegerente di Roma, e segretario de' vescovi, e regolari, poi governatore nunzio apostolico presso i veneziani, e maggiordomo del palazzo apostolico, cardinale del titolo di s. Agostino, prefetto delle congregazioni dell' immunità, e della segnatura di giustizia, morì in Roma molto vecchio ai 6 aprile 1639, insigne per la dottrina, e per l'esperienza degli affari. Di cui diffusamente l'Ughelli, ed il nostro autore de' nunzj di Venezia parlano; avendo questi avuto una giusta informazione da Berlingerio Gessi di lui nipote prima senatore, ed ambasciadore della patria presso il sommo pontefice.

Federico Cornaro veneziano, priore di Cipro, dell' ordine gerosolimitano, chierico della camera apostolica, vescovo di Bergamo, prete cardinale, vescovo di Vicenza, patriarca di Venezia, vescovo di Padova, morì in Roma ai 5 giugno 1653, sepolto nella chiesa di s. Maria della vittoria nella cappella da lui magnificamente fabbricata, di cui l' Ughelli, e l'Aldoini parlano. Fioriva in patria la di lui nobilissima famiglia.

Giulio Sacchetti fiorentino, vescovo di Gravina, nunzio apostolico, presso il re di Spagna, cardinale vescovo di Fano, prefetto della segnatura di giustizia, dipoi della congregazione del concilio, vescovo di Sabina, morì in Roma ai 28 giugno 1663, con dispiacere di tutti, fu sepolto nella chiesa di s.Giovanni de' fiorentini, di cui l'Ughelli, ed il nostro autore ne' nunzj apostolici di Spagna parlano. Vivevano due nipoti, il primo de' quali era Urbano chierico della camera apostolica, l'altro ornato col titolo di marchesato.

Giacomo Cavalieri romano, datario, ed uditore di rota, di cui esistono le decisioni date alla luce e fu cardinale; morì in Tivoli ai 28 gennaro 1629, il di cui corpo trasportato in Roma, fu sepolto nella chiesa d' araceli. Vivevano due pronipoti, giovani di una singolare modestia, uno de' quali cioè Giacomo, fu creato chierico di camera: di questa nobile famiglia, chiamata prima Orsini diffusamente ne ha trattato il nostro Giustiniani ne' governatori di Tivoli.

Lelio Biscia romano, avvocato concistoriale, di cui il Cartari parla, chierico di camera apostolica, cardinale di diverse congregazioni; morì in Roma ai 29 novembre del 1638, sepolto nella chiesa di s. Francesco a ripa. Fu protettore de collegio greco in Roma, uomo erudito, ed amico de' letterati, specialmente di Leone Allazio di lui famigliare.

Marzio Ginnetti di Velletri, referendario dell' una e l' altra segnatura, segretario di consulta, cardinale, vicario di Roma, vescovo di Porto, prefetto delle congregazioni de' vescovi, e regolari, dell' immunità ecclesiastica, e di altre congregazioni, legato in Germania, ed in Ferrara; morì di anni 85 in Roma al 1 gennaro 1671, sepolto nella chiesa di s. Andrea della valle. I di cui tre nipoti, uno de' quali chierico della camera apostolica, l' altro referendario dell' una e l' altra segnatura, ed il terzo marchese, prudentemente godevano di una pingue eredità, lasciata dal zio.

Fabrizio Verospi, referendario dell' una e l' altra segnatura, uditore di rota, nunzio apostolico per due volte in Germania, governatore di Perugia, prete cardinale del titolo di s. Lorenzo in panisperna, della congregazione del s. officio, e prefetto della congregazione del concilio, insigne per l' incomparabile onestà, e per l' esperienza degli affari, e per la difesa della ecclesiastica dignità; morì in Roma ai 27 di gennaro 1639, sepolto nella chiesa della ss. Trinità al monte pincio presso i maggiori, di cui l' Oldoini, ed il nostro autore altrove parlano. Vivevano tre nipoti, il maggiore de' quali era Marco Antonio ambasciadore della religione gerosolimitana di s. Giovanni presso il sommo pontefice, amico del detto Giustiniani.

Egidio Albernozzo spagnuolo, uditore di Granada, e di Vallesoledo, presidente di Pamplona nel regno di Navarra, uno degli inquisitori supremi del s. officio di Spagna, arcidiacono di Valpuesta nella metropoli di Burgos, cardinale governatore di Milano, protettore del collegio maggiore di s. Clemente degli spagnuoli, in Bologna; morì in Roma, ed il di lui corpo fu sepolto nella chiesa di sant' Anna al quirinale, poi fu trasportato in Spagna.

Alessandro Cesarini romano, referendario dell' una e l' altra segnatura, chierico della camera apostolica, prefetto del concilio a tempo di Urbano ottavo, cardinale diacono del titolo di s. Eustachio; vescovo di Viterbo, protettore della congregazione di monte vergine; morì in Roma ai 25 gennaro 1644, sepolto presso i maggiori nella chiesa d' araceli.

Antonio Barberini romano, nipote di Urbano ottavo, cavaliere gerosolimitano, e priore di s. Giovanni, referendario dell' una e l' altra segnatura, cardinale diacono del titolo di santa Maria in aquiro, e dopo altri vescovo di Palestrina, camerlengo della santa chiesa romana, prefetto della segnatura di grazia, protettore di Francia, e grande elemosiniere, arcivescovo d' Acqui, protettore dell' ordine de' predicatori, e di altre religioni, e governatore di Tivoli, del di cui governo diffusamente ha parlato il nostro autore, morì ai 4 agosto 1671, e sepolto nella cattedrale di Palestrina.

Girolamo Colonna romano, cardinale, arcivescovo di Bologna, arciprete della basilica lateranense, protettore della religione de' certosini, duca di Marino, vescovo di Frascati; morì nella città

di Finale di Luguria, mentre conduceva Margarita infante di Spagna all'imperadore Leopoldo di lui consorte ai 4 giugno 1666. Di lui parla l'Ughelli nell'elogio de' cardinali Colonna, e negli arcivescovi di Bologna, ed il nostro autore nella vita di Bartolommeo Giustiniani, vescovo di Avellino, dedicata al medesimo, ed altrove.

Giovanni Battista Panfili romano, nipote del detto cardinale Panfili, avvocato concistoriale, uditore di rota, consultore, canonista della sacra penitenzieria, luogotenente del cardinal camerlengo nella sapienza romana, nunzio apostolico di Napoli, e di Spagna, patriarca di Antiochia, prete cardinale del titolo di s. Eusebio, della congregazione del sant' officio, e propaganda fide, della immunità ecclesiastica, e prefetto della congregazione del concilio, di poi Innocenzo decimo, morì in Roma ai 7 di gennaro 1655, sepolto nella basilica vaticana. Fiorivano i di lui pronipoti, Giovanni Battista principe di s. Martino; e l'altro Benedetto abbate. Di Innocenzo, più cose ha parlato il Cartari, il Bagatta nelle vite de' pontefici, ed il Brosoni nella storia, ed il nostro autore nelle lettere degne di memoria, parte terza.

Luca Antonio Virili romano, luogotenente civile della camera apostolica, uditore di rota, prete cardinale del titolo di s. Salvatore in lauro, di varie congregazioni; morì in Roma ai 4 giugno 1634.

Francesco Maria Brancali napolitano, governatore di diverse città, vescovo di Capaccio, prete cardinale del titolo de' ss. dodici apostoli, vescovo di Viterbo, vescovo di Porto, della congregazione del sant' officio, di propaganda, dell' indice de' sacri riti, de' vescovi, e regolari, di cui era anche prefetto, autore di varj sinodi, e di varj opuscoli. Viveva in tempo del nostro Giustiniani.

Alessandro Bichi senese, nipote del detto Metello, vescovo d'Isola, nunzio di Napoli, vescovo di Carpentrasso, nunzio di Francia, prete cardinale legato mandato da Lodovico terzo re di Francia ai principi dell' Italia, acciò procurasse di fare la pace tra Urbano ottavo, e gli alleati, come fece; morì in Roma ai 25 di maggio 1657, sepolto nella chiesa di santa Sabina. Esiste la di lui nobile famiglia, ornata col titolo di marchesato, ed il di lui nipote era Carlo Bichi, chierico di camera, ed abbate in Francia. Esistevano della medesima famiglia, e patria il cardinale Antonio vescovo di Osimo, e Giovanni priore gerosolimitano, prima prefetto delle galere della santa chiesa romana, ed ambasciadore della sua religione, e del gran duca di Toscana presso il pontefice massimo.

Ulderico de' conti Carpegna d'Urbino, vescovo di Gubbio, prete cardinale del titolo di s. Anastasia, vescovo di Todi, e di Frascati, era stato ammesso alle congregazioni de' vescovi, e regolari, e del concilio, ed altre.

Benedetto Ubaldi perugino, uditore di rota cardinale diacono del titolo di ss. Vito, e Modesto, assunse il cognome volgarmente Baldeschi, legato di Bologna, di diverse congregazioni, specialmente del Concilio.

Marco Antonio Franciotti di Lucca, uditore generale della camera apostolica, vescovo di Lucca, di diverse congregazioni, specialmente de' vescovi, e regolari, e del concilio; morì in Roma ai 9 di febbraro 1666, sepolto nella chiesa farnesiana, di cui il Wadingo parla negli scrittori de' minori.

Francesco Maria Macchiavelli fiorentino, canonico della basilica vaticana, uditore di rota, vescovo di Ferrara, patriarca di Costantinopoli, prete cardinale; morì in Ferrara a' 20 di novembre 1653, sepolto nella cattedrale. Era cugino del cardinal Barberini.

Giovanni Giacomo Panziroli romano, uditore di rota, nunzio straordinario presso i francesi, ed il duca di Savoja, per la pace d'Italia, patriarca costantinopolitano, nunzio presso il re cattolico, prete cardinale, segretario di stato, e de' brevi del papa Innocenzo decimo, della congregazione del sant' officio, del concilio, e di altre; morì in Roma ai 3 settembre 1651, sepolto presso s. Silvestro al quirinale.

Cesare Facchinetti bolognese, pronipote d'Innocenzo nono, segretario della congregazione de' vescovi, e regolari, nunzio apostolico in Spagna, cardinale, vescovo di Sinigaglia, poi di Spoleto, di diverse congregazioni, specialmente di Propaganda, e del concilio, ancora viveva vescovo di Palestrina.

Carlo Rossetti ferrarese, referendario dell' una e l'altra segnatura, ministro apostolico presso Enrichetta regina della Brettagna, nunzio straordinario di Colonia, dipoi cardinale legato a latere, per procurare la pace tra i principi, vescovo di Faenza, e benefattore di quella chiesa, celebrò diversi sinodi diocesani, prete del titolo di s. Lorenzo in Lucina: degli impieghi, e lodi del quale moltissimi storici, e specialmente il Gualdi, e Vincenzo Armanni parlano nelle lettere memorabili dell' autore parte seconda, e diffusamente l'abbate Giulio Lucenti cisterciense nel compendio dell' Italia sacra dell' Ughelli manoscritto, ed il nostro Giustiniani in altri luoghi.

Mario Teodoli romano, uditore di camera, prete cardinale del titolo di s. Alessio, della congregazione del concilio ed altre; morì in Roma ai 27 giugno 1650, e fu sepolto nella chiesa di s. Alessio.

Francesco Angelo Rapaccioli romano, tesoriere generale della camera apostolica, cardinale, vescovo di Terni, di diverse congregazioni, e specialmente del concilio, morì in Roma ai 15 maggio 1657, sepolto nella chiesa di santa Maria sopra Minerva.

Angelo Giori di Camerino, antico famigliare di Urbano ottavo, cardinale del titolo di s. Eufemia, di diverse congregazioni; morì in Roma agli 8 agosto 1663. Sepolto in Camerino nella chiesa da lui ristaurata.

Giovanni de Lugo di Siviglia, ma nato in Madrid, della compagnia di Gesù, teologo, ed insigne scrittore, come copiosamente ne fanno testimonianza le opere scolastiche, e morali date alla luce, cardinale, di diverse congregazioni, specialmente del sant' officio, e del concilio; morì in Roma ai 31 agosto 1660, sepolto nella sua chiesa del nome di Gesù. Di cui diffusamente parla Nicola Antonio, oltre l'Allegambe, e l'Oldoini.

Pietro Luigi Carafa napolitano, referendario dell' una, e l'altra segnatura, prolegato di Ferrara, e governatore di Fermo, vescovo di Trecarico, nunzio apostolico di Colonia, cardinale prete del titolo di s. Martino ai monti, legato di

Bologna, prefetto della congregazione del concilio, morì in Roma ai 15 febbraro 1655, sepolto nella chiesa del nome di Gesù, lasciò un' annua rendita per il mantenimento perpetuo di un prelato della famiglia Carafa.

Orazio Giustiniani genovese, nato in Scio, prete della congregazione dell' oratorio di s. Filippo Neri, primo custode della libreria vaticana, consultore del sant' officio, vescovo di Montalto, poi di Nocera nell' Umbria, cardinale prete del titolo di s. Onofrio penitenziere maggiore della santa chiesa romana, bibliotecario, delle congregazioni de' vescovi, e regolari, di propaganda, del sant' officio, e del concilio, comprotettore de' monaci di s. Basilio; morì in Roma ai 25 luglio del 1649, sepolto nella chiesa di santa Maria in vallicella, di cui altrove diffusamente se ne tratta.

Benedetto Odescalchi di Como, chierico della camera apostolica, cardinale del titolo di s. Onofrio, vescovo di Novara, della congregazione del concilio, della sacra consulta, ed altre. Viveva ancora in tempo del nostro autore.

Francesco Cherubini marcheggiano di Monte Alboddo, uditore di Giovanni Battista Panfili, poi Innocenzo decimo, cardinale, vescovo di Sinigaglia, dove morì ai 2 aprile 1656, sepolto nella cattedrale.

Camillo Astalli romano, avvocato concistoriale; chierico della camera apostolica, cardinale, sopraintendente dello stato ecclesiastico sotto il cognome di cardinale Panfilio, legato di Avignone, delle congregazioni del sant' officio, di propaganda, del concilio, ed altre, poi vescovo di Catania, dove morì ai 21 dicembre 1663, sepolto nella cattedrale di cui parla il Cartari.

Pietro Ottoboni veneziano, referendario dell' una, e l' altra segnatura, uditore di rota, prete cardinale del titolo di s. Marco, fu vescovo di Brescia, prodatario di Clemente nono, delle congregazioni de propaganda fide, del s. officio, del concilio, e de' vescovi, e regolari, viveva in tempo di questa raccolta.

Giacomo Corradi ferrarese, adottato alla famiglia Corrada, chiamandosi prima Corati, fu uditore di Rota, cardinale del titolo di santa Maria in traspontina, vescovo di Jesi poi prodatario di Alessandro settimo, della congregazione del concilio, e del s. officio, e di altre; morì in Roma nel 1667, sepolto nella chiesa del suo titolo, avendo lasciato tre cappellanie perpetue, come ne assicura l' abbate Felice Felici, vicario generale di Porto, uno de' due cappellani di quel tempo.

Lorenzo Imperiali genovese, nato in Francavilla, principato della sua famiglia, fu referendario dell' una, e l' altra segnatura, prolegato di Bologna, governatore di Fano, di Ascoli, avendo fatto le veci di prolegato di Ferrara in assenza del legato, e commissario dell' esercito ecclesiastico, del governo di Viterbo, e dell' esercito di Fermo, commissario generale, chierico di camera, governatore di Roma, cardinale del titolo di s. Grisogono, fu poi legato di Ferrara, di nuovo governatore di Roma, eletto legato della Marca d'Ancona, delle congregazioni de' vescovi, e regolari, del concilio, del s. officio, della sagra consulta, delle acque, delle ceremonie, della visita apostolica, protettore dell' ordine degli eremiti di s. Agostino, e de' chierici regolari minori. Vivea in tempo di questa raccolta.

Giovanni Battista Spada di Lucca, avvocato concistoriale, segretario della congregazione del buon governo, e de' sgravj, referendario dell' una e l' altra segnatura, prelato della sagra consulta, e poi segretario della medesima, governatore di Roma canonico della basilica vaticana, patriarca di Costantinopoli, segretario di stato del papa: e delle lettere a' principi, consultore del sant' officio, e presidente della Romagna, votante della segnatura di grazia, rettore della sapienza di Roma, cardinale del titolo di s. Marcello, legato di Ferrara di diverse congregazioni, cioè dell' immunità, del concilio, della sagra consulta, ed altre: di lui molti fanno menzione, e specialmente il Gualdi, ed il Cartari.

Francesco Albizi di Cesena, oriondo fiorentino, fu governatore di varj luoghi, e luogotenente del legato della Romagna, uditore della nunziatura apostolica di Napoli, e di Spagna, abbreviatore, fiscale, ed assessore del s. officio di Roma, uditore del cardinale Ginnetti legato apostolico in Germania, di nuovo fu assessore per anni 18, segretario della congregazione di propaganda fide, ed uno della congregazione sopra le proposizioni di Cornelio Giansenio, eletto cardinale del titolo de' ss. Quattro coronati, ammesso alle congregazioni predette di propaganda, dell' immunità ecclesiastica, dell' indice, del s. officio, del concilio. Scrisse sopra la giurisdizione de' cardinali nelle loro chiese titolari, ed aveva preparato un trattato sopra il tribunale della s. inquisizione. Molti autori di lui parlano, specialmente Giuseppe Pilaja messinese, avvocato, amico del nostro Giustiniani, ed il citato Giustiniani ne ha fatto menzione nelle lettere memorabili, par. 3.

Ottavio Acquaviva d' Aragona napolitano, nipote del citato cardinale Ottavio Acquaviva, cameriere d' onore di Urbano ottavo, poi fu governatore di Jesi, di Orvieto, segretario della congregazione delle acque, governatore di Viterbo; fu cardinale prete del titolo di s. Bartolommeo all' isola, legato della Romagna, dove ricevè la regina di Svezia, ottò poi al titolo di s. Cecilia, delle congregazioni del concilio, delle acque, de' vescovi e regolari, della immunità, e dell' indice. Viveva in tempo di questa raccolta. Esisteva la di lui nobile famiglia, specialmente il di lui nipote Giosia Acquaviva d'Aragona, decimo quinto duca d' Atri, uomo eruditissimo.

Carlo Pio ferrarese, tesoriere generale della camera apostolica, diacono cardinale del titolo di santa Maria in domica, dipoi di s. Eustachio, e finalmente prete cardinale del titolo di s. Prisca, vescovo di Ferrara, delle congregazioni de' vescovi e regolari, del concilio, della immunità, del buon governo, della fabbrica, de' sgravj dello stato, e de' quindennj, e della sagra consulta, comprotettore dell' impero, e principe di s. Giorgio. Viveva in tempo di questa raccolta.

Carlo Gualtieri di Orvieto, avvocato concistoriale, principe degli accademici umoristi, cardinale del titolo di s. Eusebio, ed arcivescovo di Fermo, delle congregazioni de' vescovi e regolari, del concilio, di propaganda fide, diede alla luce le costituzioni sinodali; morì in Roma il primo gennaro 1674, sepolto nella chiesa di s. Agnese. Di lui fa menzione il Carrari.

Flavio Chigi senese, nipote di Alessandro settimo, prete cardinale del titolo di santa Maria del popolo. Sopraintendente generale dello stato ecclesiastico, legato d'Avignone, e presso Lodovico decimoquarto re di Francia, arciprete della basilica lateranense, prefetto della congregazione del concilio, poi della segnatura di giustizia, e delle acque e chiane, della congregazione del s. officio, di propaganda, ed altre. Viveva in quel tempo di questa raccolta.

Scipione de' conti Delci senese, referendario dell' una, e l' altra segnatura, governatore di Fermo, prima fu vescovo di Pienza, dipoi arcivescovo di Pisa, nunzio apostolico presso i veneziani, finalmente presso l'imperadore, prete cardinale del titolo di santa Sabina, delle congregazioni de' vescovi, e regolari, del concilio, ed altre; morì in Roma ai 12 aprile 1670, sepolto nella chiesa di s. Sabina.

Girolamo Farnese romano, referendario dell' una e l' altra segnatura, nunzio apostolico presso gli svizzeri, segretario della congregazione de' vescovi, e regolari, governatore di Roma, di nuovo fu segretario della detta congregazione, maggiordomo del palazzo pontificio, prete cardinale del titolo di sant' Agnese, legato di Bologna, della congregazione de' vescovi e regolari, del s. officio, del concilio, ed altre; morì in Roma ai 18 febbraro 1668, sepolto nella chiesa del Gesù.

Francesco Paolucci di Forlì, segretario della congregazione del concilio, sopra la residenza de' vescovi, della immunità, e consultore del s. officio, prete cardinale del titolo di s. Giovanni a porta latina, prefetto del concilio; morì in Roma.

Sforza Pallavicini romano, oriondo di Parma, marchese principe dell'accademia degli umoristi, referendario dell' una e l'altra segnatura, segretario del buon governo, e della immunità ecclesiastica, governatore di Civitavecchia, e di Camerino, dipoi della compagnia di Gesù, teologo, e celebre scrittore di varie opere, specialmente della storia del concilio tridentino, prete cardinale del titolo di s. Salvatore in lauro, delle congregazioni del concilio, della immunità, dell' esame de' vescovi, della visita apostolica, e del s. officio; morì in Roma ai 4. giugno 1667, sepolto nella sua chiesa del Gesù. Di lui scrivono Lorenzo Crasso, ed il nostro Giustiniani nelle lettere memorabili.

Cammillo Melzi milanese, luogotenente civile dell' uditore della camera, arcivescovo di Capua, nunzio apostolico presso il gran duca di Toscana, poi presso l' imperadore, segretario della congregazione de' vescovi e regolari. Prete cardinale; di varie congregazioni, specialmente del concilio; morì in Roma ai 27. gennaro 1659, e sepolto nella chiesa di s. Andrea al quirinale; di cui parla l' Ughelli.

Gregorio Barbarigo veneziano, vescovo di Bergamo, prete cardinale del titolo di s. Tommaso in parione, vesc. di Padova, delle congregazioni del concilio, de' vescovi, regolari, ed altre. Viveva in tempo di questa raccolta.

Pasquale d' Aragona spagnuolo, prete cardinale del titolo di santa Balbina, ambasciadore del re cattolico presso Alessandro settimo, vicerè di Napoli, inquisitore generale delle Spagne, arcives. di Toledo, reggente del consiglio di stato, e del governo di Madrid, delle congregazioni de' sacri riti, del sant' officio, e del concilio. Viveva in tempo di questa raccolta.

Odoardo Vecchiarelli di Rieti, referendario dell'una, e l'altra segnatura, uditore della camera apostolica, prete cardinale del titolo di s. Pietro in vinculi, di diverse congregazioni specialmente del concilio. Fu vescovo di Rieti; morì in Roma ai 31. luglio 1667, sepolto nella chiesa del suo titolo.

Giacomo Fransoni genovese, referendario dell' una, e l' altra segnatura, tesoriere generale della camera apostolica, prete cardinale del titolo di s. Pancrazio, poi di s. Maria d' araceli, delle congregazioni della consulta, de' vescovi e regolari, del concilio, della immunità, de' riti, ed altre, legato di Ferrara, dipoi vescovo di Camerino. Viveva in detto tempo.

Angelo Celsi romano, referendario, e votante dell' una e l' altra segnatura, uditore di rota, cardinale diacono del titolo di s. Giorgio, delle congregazioni del s. officio, e prefetto del concilio, ed altre; morì in Roma ai 6. di novembre 1671, e sepolto nella chiesa del Gesù.

Alfonso Litta milanese, referendario dell' una e l'altra segnatura, fu giudice, pubblico custode, visitatore dell' archiospedale di s. Spirito, della congregazione sopra l' inibizioni segrete de' governi di Rimini, Spoleto, e Camerino, vice-legato del cardinale Antonio Barberini legato di Bologna, di Ferrara, della Romagna, commissario generale dell' esercito ecclesiastico, del governo di Ascoli in tempo delle sollevazioni del regno di Napoli, arcivescovo di Milano, prete cardinale del titolo di santa Croce in Gerusalemme, delle congregazioni de' vescovi e regolari, della immunità, della segnatura di grazia, di propaganda fide, e del concilio. Viveva in detto tempo.

Celio Piccolomini senese, cameriere, e segretario de' memoriali, di Alessandro settimo, nunzio apostolico presso Lodovico decimoquarto re di Francia, cardinale del titolo di s. Pietro in montorio, fu arcivescovo di Siena, delle congregazioni di propaganda fide, del s. officio, del concilio, ed altre. Viveva in questo tempo.

Carlo Carafa napolitano, referendario dell' una, e l' altra segnatura, vescovo di Anversa, nunzio apostolico presso i veneziani, poi di Colonia, finalmente presso l'imperadore, prete cardinale del titolo di santa Susanna, delle congregazioni de' vescovi e regolari, del concilio, ed altre, legato di Bologna, viveva in detto tempo.

Paluzzo Altieri (prima Paluzzo Albertoni) referendario dell' una, e l' altra segnatura; uditore della camera apostolica, vescovo di Montefiascone, cardinale nipote di papa Clemente decimo, sopraintendente dello stato ecclesiastico, arcivescovo di Ravenna, legato d' Avignone, e d'Urbino, vicario di Roma, di poi Camerlengo della santa chiesa romana, e segretario di stato, viveva in detto tempo.

Vitaliano Visconti milanese, referendario, dell'una, e l'altra segnatura, nunzio straordinario presso il re di Spagna, uditore di Roma, di nuovo nunzio presso il detto re, cardinale, di diverse congregazioni, specialmente del concilio. Fu arcivescovo di Monreale, dove morì ai 7. settembre 1671. Esisteva in tempo del nostro autore la di lui nobile famiglia in Milano.

Giacomo Nini senese, cameriere di Alessandro set-

timo, poi maggiordomo del sacro palazzo, cardinale diacono del titolo di santa Maria della pace, con la ritenzione della stessa carica, anche in principio del pontificato di Clemente nono, di diverse congregazioni, specialmente del concilio, delle acque, e chiane, protettore de' cisterciensi, viveva in detto tempo.

Giulio Spinola genovese, referendario dell' una, e l' altra segnatura, governatore della città di Castello, e commissario generale dell' esercito ecclesiastico di Ascoli, e di Montalto, di nuovo dell' esercito di Viterbo, governatore di Perugia, dell' Umbria, e della Marca d' Ancona nunzio apostolico per dodici anni in Napoli, arcivescovo di Laodicea, ed assessore del tribunale del s. officio, e della fabbrica, nunzio apostolicc presso Leopoldo imperatore, prete cardinale del titolo di s. Martino a' monti, delle congregazioni de' vescovi e regolari, e del concilio, de' riti, di propaganda fide, dello stato, delle indulgenze, e reliquie, ed altre, vescovo di Sutri, e Nepi, diede alla luce il sinodo diocesano, viveva, e fioriva in detto tempo la di lui nobile famiglia in Genova.

Giovanni Delfini veneziano, patriarca di Aquileja, prete cardinale del titolo de' ss. Vito, e Modesto, della congregazione dell' esame de' vescovi, dell' indice, della visita apostolica, e del concilio, prima fu senatore della repubblica. Di lui Lorenzo Grasso, ed altri parlano.

Lodovico Fernandez Portocarrero, Boccanera Mendozza, e Luna spagnuolo, prete cardinale del titolo di santa Sabina, comprotettore di Spagna, decano, canonico di Toledo, protettore della archiconfraternita di s. Maria di Costantinopoli della nazione siciliana, della congregazione de' vescovi e regolari, del s. officio, e del concilio, di cui l' autore citato dal nostro Giustiniani fa menzione nelle lettere memorabili parte 2, e 3. viveva in detto tempo.

Gaspare Carpegna romano, referendario dell' una, e l' altra segnatura, ponente della congregazione delle acque, canonico di s. Pietro, commissario generale delle controversie delle chiane, uditore della segnatura di giustizia, uditore di rota, officiale del concessum, consultore del s. officio, luogotenente del camerlengo, sull' archiginnasio della sapienza, datario di Clemente decimo arcivescovo di Nicea, prete cardinale del titolo di s. Maria in portico, poi di s. Pudenziana, finalmente di s. Silvestro in capite, de' riti, del s. officio, de' vescovi, e regolari del concistoro, vescovi, segnatura di grazia, stato, indulgenze, e reliquie, visita apostolica, ed acque; fu prodatario, e vicario del papa, prefetto della congregazione dell' immunità ecclesiastica, e ponente della congregazione del concilio, non dichiarato il prefetto, viveva in detto tempo.

Cesare Estreo francese, vescovo di Laon, duca, e pari di Francia, ambasciadore dello stesso re Lodovico XIV, presso Clemente decimo, cardinale diacono del titolo di s. Maria in via, della congregaz. del concilio, indice, ed altre: viveva in detto tempo.

Giovanni Eucrardo Nidardo, per privilegio spagnuolo, tedesco di nascita, della compagnia di Gesù, confessore della regina di Spagna, supremo consigliere, ed inquisitore de' medesimi regni, ambasciadore regio eletto presso Clemente nono, e vescovo di Girgenti, come assicura Nicola Antonio nella biblioteca spagnuola, consagrato arcivescovo di Edessa (della di lui chiesa diffusamente scrisse in questa occasione Francesco Grisendi amico del nostro Giustiniani nell' opera manoscritta al medesimo dedicata) ambasciadore di Carlo II. re di Spagna presso Clemente decimo prete cardinale del titolo di s. Bartolommeo all' isola, delle congregazioni del concilio, indice, ed altre: viveva in detto tempo.

Vincenzo Maria Orsini romano, prima duca di Gravina, poi dell' ordine de predic. prete card. del titolo di s. Sisto, delle congreg. de' vescovi, e regolari, indulgenze, reliquie, e prefetto del concilio. Dalla sede di Benevento fu esaltato al sommo pontificato li 29. maggio 1724, chiamato Benedetto XIII, morì li 22. febbraro 1730, pieno di meriti, e di anni, fu sepolto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva.

Carlo Barberini romano, prima principe di Palestrina, card. diacono del titolo di s. Cesareo arciprete della basilica vaticana, delle congreg. de' vescovi, e regolari, concilio, ed altre: viveva in detto tempo.

Leopoldo Medici fiorentino, diacono card. del tit. di s. Maria in cosmedin, delle congreg. del concilio, indice, propaganda fide, riti, e della segnatura di giustizia, di cui l' autore citato dal nostro Giustiniani nelle lettere memorabili alla parte 2.: viveva in quel tempo.

Sigismondo Ghigi senese, diacono card. del tit. di s. Giorgio legato di Ferrara, priore gerosolimitano di s. Giov. di Roma, delle congreg. del concilio, acque, chiane. concist., indice, indulgenze, reliq., e riti: viveva in quel tempo.

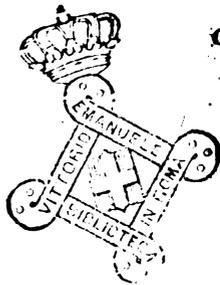
Felice Rospigliosi di Pistoja, nipote di Clemente nono, priore dell' ordine gerosolimitano, card. diacono del titolo di s. Maria in portico, della congreg. del concilio, ed altre: viveva in quel tempo.

SEGRETARJ DELLA CONGREZAZIONE COGNITI AL GIUSTINIANI.

Prospero Fagnani d' Urbino, segretario della congreg. del conc., poi della congreg. de' vescovi, e regolari, e di varie altre, quantunque fosse cieco: viveva in detto tempo.

Francesco Paolucci di Forlì dipoi card., di sopra nominato.

Carlo de Vecchis senese, vescovo di Chiusi, poi arcivesc. di Atene, segret. della congregazione del concilio, e de' vesc., e regolari, consultore del sant' officio; dei di cui impieghi, e lodi diffusamente il detto autore ne' governatori di Tivoli, e nelle lettere memorabili part. 2, morì in Roma ai 7. marzo 1673, sepolto nella basilica de' Ss. 12. Apostoli.

Stefano Brancacci napolitano, nipote del sopranominato card. Brancacci, arcivesc. di Adrianopoli, nunzio apostolico presso il gran duca di Toscana, e la republica di Venezia, poi vesc. di Viterbo, segretario della congreg. del concilio, e consultore del s. officio: viveva in detto tempo.

INDICE GENERALE
DI TUTTA L'OPERA.

Il numero romano indica il tomo, l' arabico la pagina.

A

A

A A

A

B

B

B

C

C

C

C

C

C

C

C

C

C

C

C

D

D

D

D

E

E

E

E

E

F

F

F

F F

F

G

G

G

G

G

H

I

I

K

L

L

L

L

M

M

M

M

M

N

N

O

O

O

P

P

P

PA

Pi

Pi

P

P

Q

R

R

R

R

S

S

S

S

S

S

S

T

T

T

T

V

V

V

V

V

V

X

Z

FINE DELL' OPERA.

REIMPRIMATUR.

Fr. Dominicus Buttaoni S. P. A. Magister.

REIMPRIMATUR.

A. Piatti Archiep. Trapezunt. Vicesgerens.